ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

03.2023

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole "hai rotto er cazzo"? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la "fonte" o quantomeno la mediazione ("via") di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook

2023

Indice generale

20230301

L’Iniziativa di Sicurezza Globale (GSI) presentata dalla Cina / di * * *

Quando una potenza mondiale in ascesa ed in ottima salute economica presenta una base di discussione a tutto il mondo – e in primo luogo alle potenze ex dominanti (l’area “euro-atlantica”, ovvero agli Stati Uniti) – su come rifondare l’ordine internazionale, ci si attenderebbe molta attenzione da parte di tutti i protagonisti.

Non perché quelle proposte debbano essere tutte belle, buone e giuste, ma per l’importanza del soggetto che le propone. La cosa logica sarebbe che si entrasse nel merito, confutando e controproponendo…

Se dobbiamo regolarci sulla reazione (inesistente) dei media occidentali, invece, possiamo già dire che molto difficilmente questa proposta verrà presa in considerazione.

L'élite europea è appecoronata sotto il nuovo comando strategico Usa (il *Washington Post* di ieri titolava apertamente “*La visita di Biden in Polonia ci ricorda chi comanda davvero in Europa*“), e non sembra interessata a frenare più di tanto la deriva guerrafondaia, unilaterale, *suprematista occidentale* che si va imponendo senza più neanche discutere.

Dio confonde coloro che vuol perdere, dice un antico aforisma. Non è la prima volta che il senno esce fuori dalle teste “coronate”. Solo che in fondo a questa strada, questa volta, c’è il rischio di restarci tutti. Definitivamente.

*****

Iniziativa di Sicurezza Globale (GSI): documento concettuale

Premessa

Il tema della sicurezza riguarda il benessere delle persone di tutti i Paesi, la nobile causa della pace e dello sviluppo mondiale e il futuro dell'umanità.

Oggi, il nostro mondo, i nostri tempi e la nostra storia stanno cambiando come mai prima d'ora, e la comunità internazionale si trova di fronte a molteplici rischi e sfide raramente visti prima. I punti caldi della sicurezza regionale continuano a divampare, i conflitti e le turbolenze locali si verificano frequentemente, la pandemia COVID-19 persiste, l'unilateralismo e il protezionismo sono aumentati in modo significativo e le minacce alla sicurezza tradizionali e non tradizionali sono intrecciate.

I deficit in termini di pace, sviluppo, sicurezza e governance sono in aumento e il mondo si trova ancora una volta ad un bivio della storia.

Questa è un'epoca ricca di sfide. Ma è anche ricca di speranza. Siamo convinti che le tendenze storiche di pace, sviluppo e cooperazione win-win siano inarrestabili. Sostenere la pace e la sicurezza mondiale e promuovere lo sviluppo e la prosperità globali dovrebbe essere l'obiettivo comune di tutti i Paesi.

Il Presidente cinese Xi Jinping ha proposto l'Iniziativa di Sicurezza Globale (GSI), invitando i Paesi ad adattarsi al panorama internazionale in profonda evoluzione con spirito di solidarietà e ad affrontare le complesse e intrecciate sfide della sicurezza con una mentalità win-win.

La GSI mira a eliminare le cause profonde dei conflitti internazionali, a migliorare la governance della sicurezza globale, a incoraggiare gli sforzi internazionali congiunti per portare maggiore stabilità e certezza in un'epoca volatile e mutevole, e a promuovere una pace e uno sviluppo duraturi nel mondo.

Concetti e principi fondamentali

1. Rimanere impegnati nella visione di una sicurezza comune, completa, cooperativa e sostenibile. Nel 2014, il Presidente Xi Jinping ha avviato una nuova visione di sicurezza comune, globale, cooperativa e sostenibile, che è stata ampiamente riconosciuta e sostenuta dalla comunità internazionale.

L'essenza di questa nuova visione della sicurezza è quella di sostenere un concetto di sicurezza comune, rispettando e salvaguardando la sicurezza di ogni Paese; un approccio olistico, mantenendo la sicurezza nei domini tradizionali e non tradizionali e migliorando la governance della sicurezza in modo coordinato; un impegno alla cooperazione, portando la sicurezza attraverso il dialogo politico e la negoziazione pacifica; e il perseguimento della sicurezza sostenibile, risolvendo i conflitti attraverso lo sviluppo ed eliminando il terreno fertile per l'insicurezza.

Crediamo che la sicurezza sarà solida e sostenibile solo quando sarà sostenuta da moralità, giustizia e idee giuste.

2. Rimanere impegnati a rispettare la sovranità e l'integrità territoriale di tutti i Paesi. L'uguaglianza sovrana e la non ingerenza negli affari interni sono principi basilari del diritto internazionale e le norme più fondamentali che regolano le relazioni internazionali contemporanee.

Crediamo che tutti i Paesi, grandi o piccoli, forti o deboli, ricchi o poveri, siano membri uguali della comunità internazionale. I loro affari interni non ammettono interferenze esterne, la loro sovranità e la loro dignità devono essere rispettate e il loro diritto di scegliere in modo indipendente i sistemi sociali e i percorsi di sviluppo deve essere sostenuto.

L'indipendenza sovrana e l'uguaglianza devono essere sostenute e si deve fare in modo che tutti i Paesi godano dell'uguaglianza in termini di diritti, regole e opportunità.

3. Rimanere impegnati a rispettare gli scopi e i principi della Carta delle Nazioni Unite. Gli scopi e i principi della Carta delle Nazioni Unite incarnano la profonda riflessione delle persone di tutto il mondo sulle amare lezioni delle due guerre mondiali. Sono il disegno istituzionale dell'umanità per la sicurezza collettiva e la pace duratura.

I vari scontri e le ingiustizie che si verificano oggi nel mondo non si sono verificati perché gli scopi e i principi della Carta delle Nazioni Unite sono superati, ma perché non sono stati mantenuti e attuati in modo efficace.

Invitiamo tutti i Paesi a praticare un vero multilateralismo; a sostenere fermamente il sistema internazionale con l'ONU al centro, l'ordine internazionale sostenuto dal diritto internazionale e le norme fondamentali delle relazioni internazionali sostenute dalla Carta delle Nazioni Unite; a sostenere l'autorità dell'ONU e il suo status di piattaforma principale per la governance della sicurezza globale.

La mentalità da Guerra Fredda, l'unilateralismo, il confronto tra blocchi e l'egemonismo contraddicono lo spirito della Carta delle Nazioni Unite e devono essere contrastati e respinti.

4. Rimanere impegnati a prendere sul serio le legittime preoccupazioni di sicurezza di tutti i Paesi. L'umanità è una comunità di sicurezza indivisibile. La sicurezza di un Paese non deve andare a scapito di quella degli altri. Crediamo che tutti i Paesi siano uguali in termini di interessi di sicurezza.

Le preoccupazioni legittime e ragionevoli di tutti i Paesi in materia di sicurezza devono essere prese sul serio e affrontate in modo adeguato, non ignorate in modo persistente o messe sistematicamente in discussione. Ogni Paese, pur perseguendo la propria sicurezza, dovrebbe prendere in considerazione le ragionevoli preoccupazioni di sicurezza degli altri.

Sosteniamo il principio della sicurezza indivisibile, sostenendo l'indivisibilità tra sicurezza individuale e sicurezza comune, tra sicurezza tradizionale e sicurezza non tradizionale, tra diritti e obblighi di sicurezza e tra sicurezza e sviluppo.

Dovrebbe esistere un'architettura di sicurezza equilibrata, efficace e sostenibile, in modo da realizzare la sicurezza universale e la sicurezza comune.

5. Rimanere impegnati a risolvere pacificamente le differenze e le controversie tra Paesi attraverso il dialogo e la consultazione. La guerra e le sanzioni non sono una soluzione fondamentale alle controversie; solo il dialogo e la consultazione sono efficaci per risolvere le differenze.

Invitiamo i Paesi a rafforzare la comunicazione strategica, a migliorare la fiducia nella sicurezza reciproca, a diffondere le tensioni, a gestire le differenze e a eliminare le cause profonde delle crisi.

I Paesi più importanti devono sostenere la giustizia, adempiere alle loro responsabilità, sostenere la consultazione su un piano di parità e facilitare i colloqui per la pace, svolgere buoni uffici e mediare alla luce delle esigenze e della volontà dei Paesi interessati.

La comunità internazionale dovrebbe sostenere tutti gli sforzi che favoriscono la risoluzione pacifica delle crisi e incoraggiare le parti in conflitto a costruire la fiducia, a risolvere le controversie e a promuovere la sicurezza attraverso il dialogo. Abusare delle sanzioni unilaterali e della giurisdizione a lungo termine non risolve un problema, ma crea solo maggiori difficoltà e complicazioni.

6. Rimanere impegnati a mantenere la sicurezza nei domini tradizionali e non tradizionali. Nel mondo di oggi, sia l'intenzione che l'estensione della sicurezza si stanno ampliando. La sicurezza è più interconnessa, transnazionale e diversificata. Le minacce alla sicurezza tradizionali e non tradizionali si sono intrecciate.

Incoraggiamo tutti i Paesi a praticare i principi di ampia consultazione, contributo congiunto e

benefici condivisi nella governance globale, e a lavorare insieme per affrontare le controversie regionali e le sfide globali come il terrorismo, il cambiamento climatico, la cybersicurezza e la biosicurezza.

Dovrebbero esserci sforzi concertati per esplorare più canali, sviluppare una soluzione olistica e migliorare le regole pertinenti, in modo da trovare soluzioni sostenibili, promuovere la governance della sicurezza globale e prevenire e risolvere le sfide della sicurezza.

Questi sei impegni sono interconnessi e si rafforzano a vicenda e costituiscono un insieme organico di unità dialettica.

Tra questi, la visione di una sicurezza comune, completa, cooperativa e sostenibile fornisce una guida concettuale; il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale di tutti i Paesi è la premessa di base; il rispetto degli scopi e dei principi della Carta delle Nazioni Unite è un punto di riferimento primario; prendere sul serio le preoccupazioni legittime di tutti i Paesi in materia di sicurezza è un principio importante, risolvere pacificamente le differenze e le controversie tra i Paesi attraverso il dialogo e la consultazione è una scelta obbligata; e il mantenimento della sicurezza nei domini tradizionali e non tradizionali è un requisito intrinseco.

III. Priorità della cooperazione

La nostra aspirazione comune è quella di raggiungere una pace mondiale duratura, in modo che tutti i Paesi possano godere di un ambiente esterno pacifico e stabile e che i loro popoli possano vivere una vita felice con i loro diritti pienamente garantiti.

Come passeggeri a bordo della stessa nave, i Paesi devono lavorare in solidarietà per promuovere una comunità di sicurezza condivisa per l'umanità e costruire un mondo libero dalla paura e che goda di una sicurezza universale.

Per realizzare queste visioni, la Cina è pronta a condurre una cooperazione bilaterale e multilaterale in materia di sicurezza con tutti i Paesi e le organizzazioni internazionali e regionali nel quadro dell'Iniziativa di Sicurezza Globale, e a promuovere attivamente il coordinamento dei concetti di sicurezza e la convergenza degli interessi.

La Cina invita tutte le parti a realizzare cooperazioni singole o multiple in aspetti che includono, ma non si limitano ai seguenti, in modo da perseguire l'apprendimento reciproco e la complementarietà e promuovere congiuntamente la pace e la tranquillità nel mondo:

Partecipare attivamente alla formulazione di una Nuova Agenda per la Pace e di altre proposte presentate nella Nostra Agenda Comune dal Segretario Generale delle Nazioni Unite.

Sostenere gli sforzi delle Nazioni Unite per migliorare la prevenzione dei conflitti e sfruttare appieno l'architettura di costruzione della pace per assistere gli Stati post-conflitto nella costruzione della pace.

Sfruttare ulteriormente il Sottofondo Pace e Sicurezza del Fondo fiduciario Cina-ONU per la pace e lo sviluppo del Segretario Generale e sostenere un ruolo maggiore delle Nazioni Unite negli affari di sicurezza globale.

Sostenere l'ONU nel potenziamento delle capacità di attuazione del suo mandato di mantenimento della pace, sostenere i tre principi di "consenso delle parti, imparzialità e non uso della forza se non per autodifesa e difesa del mandato" per le operazioni di mantenimento della pace, dare priorità alle soluzioni politiche e adottare un approccio olistico per affrontare sia i sintomi che le cause profonde.

Fornire alle operazioni di mantenimento della pace risorse adeguate. Sostenere la fornitura di un'assistenza finanziaria sufficiente, prevedibile e sostenibile all'Unione Africana (UA), affinché possa svolgere operazioni di mantenimento della pace autonome.

Promuovere il coordinamento e la sana interazione tra i Paesi principali e costruire una relazione tra i Paesi principali caratterizzata da coesistenza pacifica, stabilità generale e sviluppo equilibrato. I Paesi principali si assumono responsabilità particolarmente importanti per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

Invitare i Paesi principali a dare l'esempio nell'onorare l'uguaglianza, la buona fede, la cooperazione e lo Stato di diritto, e nel rispettare la Carta delle Nazioni Unite e il diritto internazionale.

Aderire al rispetto reciproco, alla coesistenza pacifica e alla cooperazione win-win, attenersi alla linea di fondo di nessun conflitto e nessun confronto, cercare un terreno comune riservando le differenze e gestire le differenze.

Sostenere fermamente il consenso che "*una guerra nucleare non può essere vinta e non deve mai essere combattuta*". Rispettare la dichiarazione congiunta sulla prevenzione della guerra nucleare e sulla prevenzione della corsa agli armamenti, rilasciata dai leader dei cinque Stati dotati di armi nucleari nel gennaio 2022.

Rafforzare il dialogo e la cooperazione tra gli Stati dotati di armi nucleari per ridurre il rischio di guerra nucleare. Salvaguardare il regime internazionale di non proliferazione nucleare basato sul Trattato di non proliferazione delle armi nucleari (TNP) e sostenere attivamente gli sforzi dei Paesi delle regioni interessate per creare zone libere da armi nucleari.

Promuovere la cooperazione internazionale sulla sicurezza nucleare, in modo da costruire un sistema di sicurezza nucleare internazionale equo, collaborativo e reciprocamente vantaggioso.

Attuare pienamente la risoluzione "*Promuovere la cooperazione internazionale sugli usi pacifici nel contesto della sicurezza internazionale*", adottata dalla 76esima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Portare avanti la cooperazione nell'ambito di quadri come il Comitato 1540 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, la Convenzione sulle Armi Chimiche (CWC) e la Convenzione sulle Armi Biologiche (BWC), promuovere la completa proibizione e l'accurata distruzione delle armi di distruzione di massa, e rafforzare la capacità di tutti i Paesi in aree come il controllo delle esportazioni di non proliferazione, la biosicurezza e la protezione contro le armi chimiche.

Sostenere il processo di controllo globale delle armi convenzionali. Sostenere la cooperazione tra Cina, Africa ed Europa sul controllo delle armi leggere e di piccolo calibro, con la premessa di rispettare la volontà dell'Africa. Sostenere l'attuazione dell'iniziativa "Silenziare le armi in Africa".

Realizzare attivamente la cooperazione e l'assistenza internazionale in materia di sminamento umanitario e fornire aiuto ai Paesi colpiti nella misura in cui le proprie capacità lo consentono.

Promuovere la risoluzione politica delle questioni internazionali e regionali che sono un punto caldo. Incoraggiare i Paesi interessati a superare le differenze e a risolvere i punti caldi attraverso il dialogo e la comunicazione.

Sostenere la comunità internazionale nel partecipare in modo costruttivo alla risoluzione politica dei punti caldi, con la premessa di non interferire negli affari interni,

principalmente attraverso i mezzi di facilitazione dei colloqui di pace, con l'equità e la praticità come atteggiamento principale, e principalmente seguendo l'approccio di affrontare sia i sintomi che le cause profonde.

Sostenere la risoluzione politica di questioni calde, come la crisi ucraina, attraverso il dialogo e la negoziazione.

Sostenere e migliorare il meccanismo e l'architettura di cooperazione regionale in materia di sicurezza incentrati sull'ASEAN e aderire al metodo dell'ASEAN di costruire il consenso e di accogliere il livello di comfort reciproco per rafforzare ulteriormente il dialogo e la cooperazione

in materia di sicurezza tra i Paesi della regione.

Sostenere gli sforzi per promuovere la cooperazione nelle aree di sicurezza non tradizionali nell'ambito della Cooperazione Lancang-Mekong (LMC), implementare i progetti di cooperazione pertinenti nell'ambito del Fondo speciale LMC e cercare di promuovere una zona pilota per la GSI per salvaguardare congiuntamente la pace e la stabilità regionale.

Attuare la proposta in cinque punti sulla realizzazione della pace e della stabilità in Medio Oriente, tra cui sostenere il rispetto reciproco, sostenere l'equità e la giustizia, realizzare la non proliferazione, promuovere congiuntamente la sicurezza collettiva e accelerare la cooperazione allo sviluppo, in modo da stabilire congiuntamente un nuovo quadro di sicurezza in Medio Oriente.

Sostenere lo slancio positivo e gli sforzi dei Paesi del Medio Oriente per rafforzare il dialogo e migliorare le loro relazioni, accogliere le ragionevoli preoccupazioni di sicurezza di tutte le parti, rafforzare le forze interne per salvaguardare la sicurezza regionale e sostenere la Lega degli Stati Arabi (LAS) e le altre organizzazioni regionali nello svolgere un ruolo costruttivo a questo proposito.

La comunità internazionale dovrebbe adottare misure pratiche per far avanzare la soluzione dei due Stati alla questione palestinese e convocare una conferenza di pace internazionale più grande, più autorevole e più influente, in modo da raggiungere una giusta soluzione alla questione palestinese in tempi brevi.

Sostenere gli sforzi dei Paesi africani, dell'UA e delle organizzazioni sub-regionali per risolvere i conflitti regionali, combattere il terrorismo e salvaguardare la sicurezza marittima, invitare la comunità internazionale a fornire sostegno finanziario e tecnico alle operazioni antiterrorismo condotte dall'Africa e sostenere i Paesi africani nel rafforzare la loro capacità di salvaguardare la pace in modo indipendente.

Sostenere la risoluzione dei problemi africani in modo africano e promuovere una soluzione pacifica dei punti caldi nel Corno d'Africa, nel Sahel, nella regione dei Grandi Laghi e in altre aree.

Implementare attivamente le Prospettive di Pace e Sviluppo nel Corno d'Africa, promuovere l'istituzionalizzazione della Conferenza Cina-Corno d'Africa per la Pace, la Governance e lo Sviluppo e lavorare attivamente per lanciare progetti pilota di cooperazione.

Sostenere i Paesi dell'America Latina e dei Caraibi nell'adempimento attivo degli impegni dichiarati nella Proclamazione dell'America Latina e dei Caraibi come Zona di Pace e sostenere la Comunità degli Stati dell'America Latina e dei Caraibi e altre organizzazioni regionali e subregionali nello svolgere un ruolo attivo nel sostenere la pace e la sicurezza regionale e nel gestire correttamente i punti caldi regionali.

Prestare grande attenzione alla situazione speciale e alle legittime preoccupazioni dei Paesi insulari del Pacifico per quanto riguarda il cambiamento climatico, i disastri naturali e la salute pubblica, sostenere gli sforzi dei Paesi insulari del Pacifico per affrontare le sfide globali e sostenere i Paesi insulari nell'attuazione della Strategia 2050 per il Continente Blu del Pacifico.

Aumentare la fornitura di materiali, fondi e talenti per aiutare i Paesi insulari a migliorare la loro capacità di affrontare le minacce alla sicurezza non tradizionali.

Rafforzare il dialogo e lo scambio marittimo e la cooperazione pratica, gestire adeguatamente le differenze marittime e lavorare insieme per affrontare i crimini transnazionali in mare, tra cui la pirateria e le rapine a mano armata, in modo da salvaguardare congiuntamente la pace e la tranquillità marittima e la sicurezza delle vie marittime.

Invitare i Paesi a monte e a valle dei fiumi transfrontalieri a impegnarsi attivamente nella cooperazione internazionale, a risolvere le controversie pertinenti attraverso il dialogo e la consultazione, a garantire la sicurezza della navigazione sui fiumi transfrontalieri, a utilizzare e

proteggere razionalmente le risorse idriche e a proteggere l'ambiente ecologico dei fiumi transfrontalieri.

Rafforzare il ruolo dell'ONU come coordinatore centrale nella lotta globale al terrorismo, sostenere la comunità internazionale nella piena attuazione delle risoluzioni antiterrorismo dell'Assemblea Generale e del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e della Strategia Globale Antiterrorismo dell'ONU, e reprimere congiuntamente tutte le organizzazioni terroristiche e gli individui designati dal Consiglio di Sicurezza. Incanalare maggiori risorse globali antiterrorismo verso i Paesi in via di sviluppo, per migliorare la loro capacità antiterroristica.

Opporsi a collegare il terrorismo a un particolare Paese, gruppo etnico o religione. Migliorare gli studi e le risposte all'impatto delle tecnologie emergenti sugli sforzi antiterrorismo globali.

Approfondire la cooperazione internazionale nel campo della sicurezza informatica. La Cina ha presentato l'Iniziativa Globale sulla Sicurezza dei Dati e chiede sforzi congiunti per formulare regole globali sulla governance digitale che riflettano la volontà e rispettino gli interessi di tutte le parti.

Portare avanti l'Iniziativa di cooperazione Cina-LAS sulla sicurezza dei dati e l'Iniziativa di cooperazione sulla sicurezza dei dati di Cina+Asia centrale, affrontare congiuntamente le varie minacce informatiche e lavorare per stabilire un sistema di governance globale sul cyberspazio che sia caratterizzato da apertura e inclusione, giustizia ed equità, sicurezza e stabilità, vigore e vitalità.

Rafforzare la gestione del rischio di biosicurezza. Sostenere congiuntamente la ricerca responsabile nel campo delle bioscienze e incoraggiare tutte le parti interessate a fare riferimento alle Linee guida sulla biosicurezza di Tianjin per i codici di condotta degli scienziati su base volontaria.

Rafforzare congiuntamente la costruzione della capacità di biosicurezza dei laboratori, ridurre i rischi di biosicurezza e promuovere lo sviluppo sano della biotecnologia.

Rafforzare la governance della sicurezza internazionale sull'intelligenza artificiale (AI) e altre tecnologie emergenti, e prevenire e gestire i potenziali rischi per la sicurezza.

La Cina ha pubblicato documenti di posizione sulla regolamentazione delle applicazioni militari e sul rafforzamento della governance etica dell'IA, ed è pronta a rafforzare la comunicazione e lo scambio con la comunità internazionale sulla governance della sicurezza dell'IA, a promuovere l'istituzione di un meccanismo internazionale con un'ampia partecipazione e a sviluppare quadri di governance, standard e norme basate su un ampio consenso.

Rafforzare la cooperazione internazionale sullo spazio esterno e salvaguardare l'ordine internazionale nello spazio esterno sostenuto dal diritto internazionale. Svolgere le attività nello spazio esterno in conformità al diritto internazionale, salvaguardare la sicurezza degli astronauti in orbita e il funzionamento sostenibile e a lungo termine delle strutture spaziali.

Rispettare e garantire l'uguale diritto di tutti i Paesi di utilizzare lo spazio esterno in modo pacifico. Rifiutare risolutamente l'armamento e la corsa agli armamenti nello spazio esterno e sostenere la negoziazione e la conclusione di uno strumento giuridico internazionale sul controllo degli armamenti nello spazio esterno.

Sostenere l'Organizzazione Mondiale della Sanità nello svolgere un ruolo di primo piano nella governance globale della salute pubblica, e coordinare e mobilitare efficacemente le risorse globali per rispondere congiuntamente alla COVID-19 e ad altre importanti malattie infettive globali.

Salvaguardare la sicurezza alimentare ed energetica globale. Rafforzare il coordinamento delle azioni per mantenere il buon funzionamento del commercio agricolo internazionale, garantire una produzione di cereali stabile e catene di approvvigionamento fluide, ed evitare di politicizzare e armare le questioni di sicurezza alimentare.

Rafforzare il coordinamento della politica energetica internazionale, creare un ambiente sicuro e stabile per garantire il trasporto dell'energia e mantenere congiuntamente la stabilità del mercato energetico globale e dei prezzi dell'energia.

Implementare pienamente ed efficacemente la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale. Incoraggiare tutti i Paesi a concludere o aderire a trattati, convenzioni o accordi internazionali o a prendere accordi istituzionali per combattere i crimini transnazionali.

Sostenere le tre convenzioni internazionali per il controllo delle droghe dell'ONU, salvaguardare il sistema internazionale di controllo delle droghe e sostenere il coordinamento, la responsabilità condivisa e la cooperazione sincera nella comunità internazionale per affrontare congiuntamente le sfide poste dal problema delle droghe e costruire una comunità con un futuro condiviso per l'umanità che sia libera dai danni delle droghe.

Condurre attivamente la cooperazione nell'applicazione della legge sulla base del rispetto della sovranità di ciascun Paese, in modo da migliorare congiuntamente la capacità di applicazione della legge e la governance della sicurezza. Sostenere l'istituzione di un sistema di formazione globale per formare nei Paesi in via di sviluppo un maggior numero di funzionari delle forze dell'ordine che rispondano alle esigenze di sicurezza dei loro Paesi.

Sostenere la cooperazione tra i Paesi nell'affrontare il cambiamento climatico e nel mantenere stabili e fluide le catene di approvvigionamento e industriali, e accelerare l'attuazione dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile, al fine di promuovere la sicurezza sostenibile attraverso lo sviluppo sostenibile.

IV. Piattaforme e meccanismi di cooperazione

1. Impegnarsi in discussioni e comunicazioni di ampio respiro sulla pace e la sicurezza presso l'Assemblea Generale, i Comitati ONU pertinenti, il Consiglio di Sicurezza, le istituzioni competenti e altre organizzazioni internazionali e regionali in base ai rispettivi mandati, e presentare iniziative e proposte comuni per creare consenso nella comunità internazionale per affrontare le sfide della sicurezza.

Sfruttare i ruoli dell'Organizzazione di Cooperazione di Shanghai, della cooperazione BRICS, della Conferenza sull'interazione e le misure di rafforzamento della fiducia in Asia, del meccanismo "Cina+Asia Centrale" e dei meccanismi pertinenti della cooperazione in Asia orientale, e portare avanti la cooperazione in materia di sicurezza in modo graduale per raggiungere obiettivi simili o uguali.

Promuovere l'istituzione di una piattaforma di dialogo multilaterale nella regione del Golfo e valorizzare il ruolo dei meccanismi di coordinamento e cooperazione, come la Riunione dei Ministri degli Esteri dei Paesi confinanti con l'Afghanistan e la Conferenza sulla pace, la governance e lo sviluppo Cina-Corno d'Africa, per promuovere la pace e la stabilità regionale e globale.

Organizzare a tempo debito conferenze di alto livello sul GSI per rafforzare la comunicazione politica nel campo della sicurezza, promuovere il dialogo e la cooperazione intergovernativa e favorire ulteriormente la sinergia nella comunità internazionale per affrontare le sfide della sicurezza.

Sostenere il Forum Cina-Africa per la Pace e la Sicurezza, il Forum sulla Sicurezza in Medio Oriente, il Forum Xiangshan di Pechino, il Forum Globale di Cooperazione per la Sicurezza Pubblica (Lianyungang) e altre piattaforme di dialogo internazionale per contribuire ad approfondire lo scambio e la cooperazione sulla sicurezza.

Promuovere la creazione di più forum sulla sicurezza globale per fornire nuove piattaforme ai

governi, alle organizzazioni internazionali, ai think tank e alle organizzazioni sociali per sfruttare i loro vantaggi e partecipare alla governance della sicurezza globale.

Costruire più piattaforme e meccanismi internazionali per lo scambio e la cooperazione nell'affrontare le sfide della sicurezza in aree come l'antiterrorismo, la cybersicurezza, la biosicurezza e le tecnologie emergenti, al fine di migliorare la capacità di governance nel dominio della sicurezza non tradizionale.

Incoraggiare maggiori scambi e cooperazione tra le accademie militari e di polizia a livello universitario. La Cina è disposta a fornire ad altri Paesi in via di sviluppo 5.000 opportunità di formazione nei prossimi cinque anni, per formare professionisti in grado di affrontare i problemi di sicurezza globale.

Il GSI, seguendo il principio di apertura e di inclusione, accoglie e attende la partecipazione di tutte le parti per arricchire congiuntamente la sua sostanza ed esplorare attivamente nuove forme e aree di cooperazione.

La Cina è pronta a collaborare con tutti i Paesi e i popoli che amano la pace e aspirano alla felicità per affrontare tutti i tipi di sfide di sicurezza tradizionali e non tradizionali, proteggere la pace e la tranquillità della Terra e creare insieme un futuro migliore per l'umanità, in modo che la fiaccola della pace venga trasmessa di generazione in generazione e risplenda in tutto il mondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25005-l-iniziativa-di-sicurezza-globale-gsi-presentata-dalla-cina.html

----

Aldous

Totalitarismo compassionevole

Resilienza / di Alberto Giovanni Biuso

Nonostante la sistematica falsificazione dei fatti, delle loro ragioni, delle notizie che li veicolano, è evidente che «la quatrième guerre mondiale a commencé en 1991. C'est la guerre des États-Unis contre le reste du monde, guerre multiforme, aussi bien militaire qu'économique, financière, technologique et culturelle, indissociable de l'arraisonnement général du monde par l'illimitation dissolvante de la logique du capital; la quarta guerra mondiale ha avuto inizio nel 1991. È la guerra degli Stati Uniti contro il resto del mondo, una guerra multiforme, sia militare, sia economica, finanziaria, tecnologica e culturale, inseparabile dalla generale conquista del mondo mediante la dismisura distruttrice della logica del capitale» (*Front populaire*, 30.8.2022 [https://frontpopulaire.fr/culture/contents/alain-de-benoist-leurasisme-de-douguine-est-incompatible-avec-le-nationalis_co13891408).

Una guerra a densità 'bassa' ma costante, combattuta in alcuni luoghi direttamente ma molto più spesso per procura (ora in modo evidentissimo in Ucraina) e con gli ovvi vantaggi che questo comporta per l'economia, la politica e i cittadini USA, che distruggono le altrui economie e altrui vite, conservando e garantendo le proprie.

E tutto questo, naturalmente, in nome dei *valori*, in nome dell'imperialismo del Bene, tramite un'etica il cui decalogo è sintetizzato con precisione dalle norme che guidano Oceania, lo Stato

in cui accade *1984*:

«LA GUERRA È PACE

LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ

L'IGNORANZA È FORZA»

(trad. di G. Baldini, Mondadori, Milano 1998, p. 8).

Conferma di questa etica del terrore sono l'esistenza e la diffusione, in molti documenti politico-istituzionali, degli RSA, che in questo caso vuol dire «*Indicatori di Responsabilità Sociale e Ambientale*». Un'etica che diventa, come spesso accade, religione. La religione utilizzata da alcuni ingegneri sociali e visionari delle distopie (Schwab, Gates, Soros e altri miliardari) per imporre una struttura e soprattutto una *forma mentis* oligarchica all'Occidente contemporaneo.

I capisaldi di questa RSA coniugano infatti la questione ambientale a quella delle migrazioni, del multiculturalismo, dei vaccini, del gender, del contante, in un minestrone solo apparente, il cui ingrediente unificatore è il vantaggio di pochi mascherato dall'interesse dei molti. Nulla di nuovo, naturalmente, ma sono nuove le modalità di trasmissione del verbo salvifico, le modalità potenti, immediate, particolarmente persuasive della Rete e in generale dell'informazione, che è in mano agli stessi soggetti indicati qui sopra e ai loro più o meno identici colleghi sparsi tra le Borse del pianeta.

Il dispositivo politico-teorico di queste crociate per l'ambiente, per l'inclusività e per la trasparenza è molteplice ed è incentrato in particolare sulla tesi novecentesca della *disumanità* del nemico e su quella del XXI secolo della *resilienza*.

La prima venne utilizzata dal presidente USA Thomas Woodrow Wilson già nel discorso del 2 aprile 1917 con il quale annunciava l'entrata in guerra contro la Germania e dunque contro gli Imperi Centrali. In quell'occasione Wilson giustificò l'intervento del suo Paese in Europa parlando della guerra navale condotta dalla Germania non come un gesto di pirateria ma come una guerra *contro l'umanità*.

I successori di Wilson, sino a Obama e Biden, non hanno fatto altro che ripetere tale formula adattandola alle diverse circostanze e avversari del momento. La disumanizzazione del nemico è la condizione per ergersi a unici umani, per ridurre la controparte alla condizione di una bestia contro la quale tutto è permesso. Di più: tutto è giusto, etico e necessario. Lo è anche quanto il Segretario di stato del secondo mandato Clinton - la signora Madeleine Albright - dichiarò alla Cbs a proposito del mezzo milione di bambini morti durante la guerra degli USA contro l'Iraq. A una specifica domanda, la signora rispose in questo modo: «So benissimo che si è trattato di una scelta difficilissima, ma noi siamo convinti che sia stata una scelta perfettamente legittima».

La più nuova (apparentemente) *resilienza* è l'atteggiamento necessario a rendere sentimento di massa l'accettazione di questa barbarie. È dunque vero che «il ricorso alla resilienza e poi sempre più l'invito alla resilienza hanno sempre giocato, seppure in varie versioni, il gioco dello status quo e dell'accondiscendenza a presunte cause di forza maggiore, imperativi del mercato e così via» (Editoriale di «Mechane. Rivista di Filosofia e Antropologia della Tecnica», vol. 3/2022, Mimesis, Milano-Udine 2022, p. 9).

Il resiliente è il cittadino che non si ribella. Mai. Che si ritiene abbastanza forte da vivere libero nonostante l'autonascondimento della propria schiavitù. Che introietta il trauma vedendo in esso un fattore di miglioramento e di serena rassegnazione. Che cerca di resistere al dominio iniquo non ribellandosi a esso ma aspettando che passi. Il transito di questa parola dall'ingegneria e dalla scienza dei materiali all'ingegneria del materiale umano è stato promosso dal libro di uno psichiatra - Boris Cyrulnik - il cui non casuale titolo è *Un merveilleux malheur* (Editions Odile Jacob 1999), *Il dolore meraviglioso*, nella traduzione Frassinelli del

2000, ma che si potrebbe tradurre anche come *una meravigliosa disgrazia.*

Ma anche qui niente di particolarmente nuovo. Come siciliani conosciamo da secoli il resiliente invito racchiuso nelle parole «Calati junco ca passa la china», piegati o giunco, sino a che non sarà trascorsa la piena. Il rischio però è che la piena trascini con sé tutti noi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25008-alberto-giovanni-biuso-resilienza.html

----

Rossella Fidanza

Seymour Hersh spiega perché gli USA si sono rivolti alla Norvegia per il sabotaggio al Nord Stream / di Rossella Fidanza

Seymour Hersh, premio Pulitzer grazie alle sue importantissime inchieste giornalistiche in ambito militare, un paio di settimane fa ha creato un gran subbuglio per l'articolo pubblicato su substack (qui la traduzione) con il quale ha accusato gli Stati Uniti di aver deliberatamente fatto esplodere l'oleodotto Nord Stream, con il supporto della Norvegia.

Hersh è sicuramente una voce estremamente affidabile ed importante del giornalismo mondiale, non certo da ieri, nonostante tutto il mondo dei "fact-checkers" si sia fatto notare per un intervento immediato diretto a smantellare le sue parole.

Inutilmente e in modo abbastanza ridicolo. Hersh ha un curriculum giornalistico tale per cui basterebbe la sua firma per garantirne autenticità: ha certamente difeso le proprie fonti non svelandone i nomi, ma quello che ha scritto, con tanto di documentazione correlata, è davvero difficile da confutare, soprattutto perché assolutamente plausibile.

A seguito del suo primo articolo sulla questione Nord Stream, le reazioni sono state di diverso tipo: a parte coloro pagati per cercare di ridicolizzare il suo report, mal riuscendoci peraltro, le poche voci giunte dagli Stati Uniti si sono limitate a minimizzare la questione, così come i loro alleati. Al contrario, la Cina ha chiesto spiegazioni, unendosi alla Russia nel chiedere nuove indagini.

A dire il vero, non tutti sono stati così "composti", del resto se le indagini, che sembrano casualmente arenate, confermassero quanto scritto da Hersh, si tratterebbe di un vero e proprio atto terroristico e di guerra, che non potrebbe restare impunito.

Il presidente del parlamento russo Vyacheslav Volodin, ad esempio, ha definito il presidente degli Stati Uniti Joe Biden un "terrorista", mentre il Ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov ha dichiarato che i funzionari statunitensi stanno ammettendo di essere dietro al sabotaggio perpetrato per impedire un riavvicinamento tra Mosca e Berlino.

Anche la Cina ha alzato il tiro dopo essere stata redarguita proprio dagli Stati Uniti per presunte e negate forniture di armi alla Russia. Durante la riunione d'urgenza di ieri chiesta dalla Russia del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite proprio per la questione Nord Stream, il rappresentante cinese Zhang Jun ha affermato che è necessario di scoprire i motivi e i responsabili della distruzione del gasdotto Nord Stream ed ha sottolineato che la Cina accoglie con favore la bozza di risoluzione proposta dalla Russia al Consiglio di Sicurezza e ritiene importante l'autorizzazione di un'indagine internazionale sul sabotaggio del gasdotto:

«La Cina accoglie con favore la bozza di risoluzione presentata dalla Russia in Consiglio, e ritiene che sia di grande importanza autorizzare un'indagine internazionale sul sabotaggio dei gasdotti Nord Stream»

In tutto questo fermento, poche ore fa Seymour Hersh ha pubblicato un nuovo articolo volto a spiegare perchè gran parte della pianificazione segreta e dell'addestramento per l'operazione è avvenuta in Norvegia e perché sono stati coinvolti marinai e tecnici altamente qualificati della Marina norvegese.
La risposta semplice, scrive Hersh, "*è che la Marina norvegese ha una lunga e torbida storia di collaborazione con l'intelligence americana*". Il giornalista equipara il "*lavoro di squadra - di cui sappiamo ancora molto poco -*" portato avanti su ordine del presidente Biden con implicazioni internazionali in divenire, a quanto è accaduto sei decenni fa quando "*un piccolo gruppo di marinai norvegesi fu coinvolto in un inganno presidenziale che portò a una svolta precoce e sanguinosa nella guerra del Vietnam*".

Per spiegare questi collegamenti, Hersh riprende gli investimenti che la Norvegia fece subito dopo la Seconda Guerra Mondiale nella costruzione di grandi imbarcazioni d'attacco veloci e pesantemente armate, il cui compito avrebbe dovuto essere la difesa delle miglia di costa dell'Oceano Atlantico di proprietà norvegese.

Queste imbarcazioni, note come **Nasty Class Pt Boats,** erano molto più efficaci delle famose PT boat americane ed alcune di esse furono vendute alla Marina statunitense. Secondo quanto riportato in Norvegia, continua Hersh, "*all'inizio del 1964 almeno due marinai norvegesi confessarono il loro coinvolgimento in attacchi clandestini condotti dalla CIA lungo la costa del Vietnam del Nord. Altri rapporti, mai confermati, affermarono che le motovedette norvegesi erano presidiate da ufficiali ed equipaggi norvegesi*". Chiaramente l'obiettivo americano era quello di fare pressione sulla leadership del Vietnam del Nord affinché diminuisse il suo sostegno alla guerriglia antiamericana nel Vietnam del Sud. La strategia non funzionò.

In quel periodo l'opinione pubblica americana era completamente all'oscuro di tutto e i norvegesi avrebbero mantenuto il segreto per decenni. Il gioco letale della CIA nella guerra tra gatto e topo portò a un attacco fallito il 2 agosto 1964, con tre cannoniere nordvietnamite che attaccarono due cacciatorpediniere americane - la USS Maddox e la USS Turner Joy - in un ampio specchio d'acqua conteso noto come Golfo del Tonchino, a cavallo tra Vietnam del Nord e Vietnam del Sud.

Due giorni dopo, ricorda Hersh, con i cacciatorpediniere ancora intatti, il comandante del Maddox comunicò ai suoi superiori di essere sotto attacco di siluri. Si trattava di un falso allarme e presto ritirò il rapporto. Ma la comunità americana dei segnali di intelligence - su pressione del Segretario alla Difesa Robert McNamara, che stava eseguendo gli ordini del Presidente Johnson - fece finta di niente, mentre McNamara ignorava il secondo cablogramma e Johnson comunicava all'opinione pubblica americana che c'erano prove che il Vietnam del Nord aveva attaccato un cacciatorpediniere americano. Johnson e McNamara avevano trovato un modo per portare la guerra al Vietnam del Nord.

Il discorso di Johnson, trasmesso a livello nazionale la sera del **4 agosto 1964**, è agghiacciante nella sua mendacità, soprattutto quando si sa cosa sarebbe successo.

https://www.youtube.com/watch?v=Dx8-ffiYyzA

"*Questo nuovo atto di aggressione rivolto direttamente alle nostre forze, fa capire ancora una volta a tutti noi negli Stati Uniti l'importanza della lotta per la pace e la sicurezza nel Sud-Est asiatico. All'aggressione con il terrore contro i pacifici abitanti del Vietnam del Sud si è ora aggiunta un'aperta aggressione in alto mare contro gli Stati Uniti d'America*".

La rabbia dell'opinione pubblica aumentò e Johnson autorizzò il primo bombardamento americano del Nord. Pochi giorni dopo il Congresso approvò la Risoluzione del Golfo del Tonchino con due soli voti contrari, dando al Presidente il diritto di dispiegare le truppe americane e di usare la forza militare nel Vietnam del Sud in qualsiasi modo avesse scelto. E così andò avanti per i successivi undici anni, con 58.000 morti americani e milioni di morti

vietnamiti.

La marina norvegese, da fedele alleata nella Guerra Fredda, rimase in silenzio e negli anni successivi vendette altre diciotto motovedette della classe Nasty alla marina statunitense. Sei furono distrutte in combattimento.

Nel 2001, Robert J. Hanyok, storico della National Security Agency, ha pubblicato Skunks, Bogies, Silent Hounds, and the Flying Fish: The Gulf of Tonkin Mystery, 2-4 august 1964, uno studio definitivo sugli eventi del Golfo, compresa la manipolazione dei segnali di intelligence. Ha rivelato che il 90% delle intercettazioni rilevanti, comprese quelle dei nordvietnamiti, sono state tenute fuori dai rapporti finali della NSA sull'incontro e quindi non sono state fornite alle commissioni del Congresso che in seguito hanno indagato sugli abusi che hanno portato l'America sempre più a fondo nella guerra del Vietnam.

A questo punto Hersh parla della sua fonte di intelligence statunitense, secondo la quale "*il primo lotto di motovedette norvegesi destinate alla guerra non dichiarata della CIA contro i nordvietnamiti era in realtà composto da sei unità. Sono sbarcate all'inizio del 1964 in una base navale vietnamita a Danang, ottantacinque miglia a sud del confine tra Vietnam del Nord e Vietnam del Sud. Le navi avevano equipaggi norvegesi e ufficiali della Marina norvegese come comandanti. La missione dichiarata era quella di insegnare ai marinai americani e vietnamiti come gestire le navi. Le navi erano sotto il controllo di una lunga serie di attacchi diretti dalla CIA contro obiettivi costieri all'interno del Vietnam del Nord. L'operazione segreta era controllata dallo Stato Maggiore Congiunto a Washington e non dal comando americano a Saigon, allora guidato dal generale dell'esercito William Westmoreland. Questo cambiamento fu ritenuto essenziale perché c'era un altro aspetto della guerra non dichiarata contro il Nord che era sacrosanto. I Navy SEAL statunitensi furono assegnati alla missione con un elenco ad alta priorità di obiettivi molto più aggressivi che includevano strutture radar nordvietnamite pesantemente difese*".

E continua: "*era una guerra segreta all'interno di una guerra segreta. Mi è stato detto che almeno due SEAL sono caduti in un'imboscata dei nordvietnamiti e sono rimasti gravemente feriti in uno scontro a fuoco. Entrambi riuscirono a raggiungere la costa e alla fine furono salvati. Entrambi sono stati insigniti in segreto della Medaglia d'Onore, la più alta decorazione americana. Ci furono anche movimenti molto meno drammatici man mano che la guerra si dipanava. In un secondo momento, si decise di armare i pipistrelli con dispositivi incendiari e di lanciarli, per via aerea, su aree di grande interesse nel sud. Il lancio avvenne ad alta quota e i pipistrelli morirono rapidamente per congelamento*".

Hersh conclude con una domanda, che in molti dovremmo farci: "*questo pezzo di storia top secret e finora sconosciuto solleva una domanda ovvia: cos'altro non sappiamo dell'operazione segreta in Norvegia che ha portato alla distruzione degli oleodotti? E c'è qualcuno al Senato e alla Camera, o nella stampa americana, interessato a scoprire cosa stava succedendo e cos'altro non sappiamo?*"

Chissà se le sue domande troveranno mai risposta.

Bibliografia:

Fonte

Per approfondire:

https://www.historynet.com/from-norway-to-vietnam-the-nasty-class-patrol-boat/

https://www.warboats.org/ptf.htm

https://www.cia.gov/readingroom/document/06638269

https://www.history.navy.mil/research/library/online-reading-room/title-list-alphabetically/t/tonkin-gulf-crisis/tonkin-gulf-crisis-aug-1964.html

https://nsarchive2.gwu.edu/NSAEBB/NSAEBB132/relea00012.pdf

https://www.seaforces.org/marint/Norwegian-Navy/Patrol-Vessel/Tjeld-class.htm

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25009-rossella-fidanza-seymour-hersh-spiega-perche-gli-usa-si-sono-rivolti-alla-norvegia-per-il-sabotaggio-al-nord-stream.html

----

Putin spegne il “New START” / di Michele Paris

Tra i punti più importanti del discorso di martedì di Putin al parlamento russo c’è stato l’annuncio della sospensione da parte di Mosca del Nuovo Trattato per la Riduzione delle Armi Strategiche (nucleari), o “New START”, sottoscritto nel 2010 con gli Stati Uniti. La proposta del presidente russo è già stata approvata dai due rami dell’Assemblea Federale ed è l’inevitabile conseguenza del conflitto in Ucraina, nonché, in un quadro più ampio, del costante smantellamento, per opera di Washington, dei dispositivi bilaterali sulla riduzione delle armi nucleari concordati prima e dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica.

Il “New START” (“START-3”) è di fatto l’ultimo di questi trattati russo-americani rimasto in vita. La decisione del Cremlino si limita per il momento a sospendere l’accordo, lasciandolo formalmente in essere. Le relazioni tra le due potenze nucleari sono però talmente degradate da far pensare a un imminente affondamento in via definitiva. Il “New START” era stato prorogato per altri cinque anni a inizio 2021 su iniziativa di Joe Biden e dopo che Trump aveva più volte minacciato il ritiro da parte degli Stati Uniti.

Nel suo intervento di martedì, Putin ha come al solito spiegato in maniera lucida le ragioni dell’iniziativa. Il presidente ha ricordato come gli Stati Uniti e altri paesi NATO avessero chiesto di condurre ispezioni nei siti russi che ospitano armi nucleari, come prevede teoricamente il trattato. La richiesta, ha spiegato Putin, è semplicemente “assurda”. L’Occidente ha infatti contribuito attivamente nei mesi scorsi ai tentativi di bombardamento di basi militari nucleari in territorio russo da parte ucraina. L’apertura di queste strutture al personale NATO consentirebbe perciò al regime di Zelensky di ricevere informazioni cruciali circa gli obiettivi da colpire.

Putin ha poi ridicolizzato le richieste di partecipare alle ispezioni in Russia di paesi non firmatari del “New START”, come Francia e Gran Bretagna. L’inquilino del Cremlino, in modo semi-serio,

ha detto di giudicare queste iniziative come un'istanza di adesione al trattato stesso da parte di Parigi e Londra, a suo dire "opportuna" visto che entrambi i governi dispongono di armi nucleari "puntate contro la Russia".

Il ripensamento russo degli impegni presi con il "New START" dipende anche dalle intenzioni americane di sviluppare ulteriormente il proprio arsenale, a cominciare dalla programmazione di test nucleari. In questa situazione, ha spiegato Putin, le forze armate del suo paese devono essere pronte a loro volta a testare nuove armi adeguate. La Russia, ha aggiunto Putin, "non lo farà per prima, ma se gli USA condurranno un test [nucleare], lo faremo anche noi".

Va anche ricordato che il governo di Mosca da tempo non ha facoltà di chiedere ispezioni nei siti militari americani a causa delle sanzioni imposte dagli Stati Uniti e dall'Occidente. L'obiettivo di infliggere una sconfitta di natura "strategica" alla Russia è inoltre ripetuto apertamente da esponenti USA e NATO, così che il continuo rispetto virtualmente unilaterale di un trattato che, nelle condizioni attuali, limita le capacità "strategiche" di difesa di uno dei firmatari non ha alcun senso.

Di questo aspetto ne ha discusso il senatore Alexei Pushkov, appartenente al partito di Putin, in un'intervista al giornale on-line russo *Vzglyad*. Pushkov avverte che l'impegno occidentale per la "sconfitta strategica" della Russia è "incompatibile con il mantenimento dell'attuale sistema della sicurezza nucleare globale", del quale l'elemento più importante è appunto il "New START". Sono insomma i cambiamenti epocali in atto, innescati dalla crisi della posizione internazionale degli Stati Uniti e dall'emergere di spinte multipolari, a demolire a poco a poco l'ancorché fragile impalcatura della non-proliferazione basata sugli accordi russo-americani.

Questo modello bilaterale è superato da una realtà nella quale i paesi possessori di armi nucleari e convenzionali avanzate si stanno muovendo per modernizzare e rafforzare i propri arsenali. Nel 2019, Trump aveva infatti ritirato gli Stati Uniti dal trattato sul controllo dei missili nucleari a medio raggio (INF) del 1987 soprattutto per il timore che la Cina, non vincolata a nessuna limitazione, prendesse il sopravvento in questa categoria di armi.

L'ex ispettore ONU Scott Ritter, in un intervento al programma radiofonico *The Critical Hour* del network russo *Sputnik*, ha discusso ampiamente dell'argomento "New START", mettendo in guardia dalla moltiplicazione dei rischi del venir meno dei meccanismi di non proliferazione alla luce dei progressi tecnologici in ambito militare negli ultimi anni. La maggiore efficacia, velocità e accuratezza soprattutto delle armi ipersoniche rendono oggi estremamente pericoloso qualsiasi minimo errore o incomprensione tra due potenze rivali in assenza di trattati bilaterali o multilaterali.

Ritter ha ricondotto l'atteggiamento degli Stati Uniti a una strategia cinica e distruttiva. A suo dire, i trattati di non proliferazione venivano siglati durante la Guerra Fredda perché "Washington temeva e rispettava l'Unione Sovietica" e il suo potenziale militare. Dopo il 1991, invece, l'America ha iniziato a usare i trattati sul controllo delle armi nucleari per "ottenere un vantaggio strategico" sulla Russia. Quando però questi stessi trattati sono diventati un intralcio ai piani USA, il governo di turno ha deciso di liquidarli.

Il primo passo in questa direzione era stato fatto da George W. Bush, il quale alla fine del 2001 aveva denunciato il Trattato sugli Anti-Missili Balistici (ABM) perché di ostacolo alla difesa degli Stati Uniti dalla minaccia di terroristi o di "stati-canaglia". Il trattato, firmato nel 1972, sarebbe stato formalmente cancellato nel giugno del 2002. L'iniziativa avrebbe innescato una pericolosa reazione a catena. Subito dopo, la Russia decise cioè di uscire anche dallo "START-2", ovvero il predecessore del "New START", in riferimento a una clausola, introdotta dal parlamento di Mosca in fase di ratifica, che ne vincolava il rispetto alla permanenza in essere dell'ABM.

Per quanto riguarda il "New START", oggetto martedì del discorso di Putin, la stipula era avvenuta nella breve stagione caratterizzata dal tentativo di "reset" delle relazioni tra Stati Uniti e Russia. Obama e l'allora presidente russo Medvedev lo avevano firmato nel 2010 a Praga dopo che la bozza finale era stata ultimata nel 2009. Il trattato prevedeva, oltre alle già

ricordate ispezioni, una consistente riduzione degli arsenali nucleari dei due paesi, assieme a una serie di misure per favorire lo scambio di informazioni militari e costruire un clima di reciproca fiducia.

Le cose sono andate invece molto diversamente. Il precipitare della crisi ucraina sotto la spinta delle provocazioni dei paesi NATO e del regime di Zelensky avevano fatto pensare da subito ai rischi connessi con il mancato rispetto del "New START". Nel novembre scorso, il governo russo aveva già sollevato la questione a livello pubblico, con l'annuncio del congelamento delle trattative bilaterali per il rinnovo del trattato. In un'intervista al quotidiano *Kommersant*, il vice-ministro degli Esteri russo, Sergey Ryabkov, lo scorso gennaio aveva legittimamente collegato i negoziati sul "New START" alla situazione in Ucraina e al principio, respinto dalla NATO, della "sicurezza indivisibile".

Questo concetto era al centro della proposta presentata agli Stati Uniti a fine 2021 dalla Russia per giungere a una de-escalation dello scontro. In sostanza, Mosca chiedeva il rispetto dei propri interessi fondamentali, ovvero che le iniziative NATO non andassero oltre i paletti fissati dalla Russia nell'ottica di una nuova architettura europea della sicurezza che tenesse conto di tutti gli attori coinvolti. Gli eventi che seguirono sono purtroppo noti. A farne le spese è ora anche il trattato "New START" e, di conseguenza, la stabilità degli equilibri nucleari globali. Come se non bastasse, sempre martedì Putin ha accompagnato l'annuncio della sospensione del trattato con la notizia dell'ordine dato alle forze armate russe di posizionare le nuove armi strategiche di terra nella "modalità di combattimento".

Da parte americana e tra i vertici NATO la decisione del Cremlino sul "New START" è stata denunciata con fermezza. La responsabilità della deriva del sistema di non-proliferazione è però tutta degli Stati Uniti e delle manovre degli ultimi due decenni volte a contrastare l'avanzata di potenze come Russia e Cina. L'ultimo trattato superstite sul controllo delle armi nucleari appare quindi anch'esso agonizzante e tutti gli indizi indicano una chiara volontà da parte di Washington di sfruttare al più presto l'occasione per assestare il colpo di grazia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25010-michele-paris-putin-spegne-il-new-start.html

Il "moltiplicatore keynesiano": quella cosa sconosciuta ai consiglieri economici di Giorgia Meloni! / di Megas Alexandros (alias Fabio Bonciani)

La Società di consulenza Nomisma, in relazione al Superbonus, afferma che i benefici superano il costo per lo Stato. Grande impatto sul PIL e notevole risparmio medio sulla bolletta. Cessione dei crediti e sconto necessari per l'efficientamento dello stock immobiliare esistente

Iniziamo subito con il dire che in economia il c.d. *'moltiplicatore keynesiano'* è uno strumento fondamentale di analisi macroeconomica.

La prima elaborazione del meccanismo del moltiplicatore del reddito si deve a Richard Kahn,

allievo di John Maynard Keynes, che ne espose il funzionamento in un articolo del 1931. Keynes successivamente lo incorporerà nel suo modello relativo agli effetti della spesa pubblica, riprendendo quell'intuizione e rielaborandola nella sua *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936). Il Moltiplicatore, come elaborato da Keynes, permette di individuare l'effetto sul reddito complessivo di un certo livello incrementale di consumo, o di investimento o di spesa pubblica, all'interno del sistema economico.

Il moltiplicatore misura infatti la percentuale di incremento del reddito nazionale in rapporto all'incremento di una o più variabili macroeconomiche componenti la domanda aggregata: consumi, investimenti e spesa pubblica. Il reddito percepito da un soggetto viene destinato in parte al risparmio e in parte al consumo. Le scelte personali dipendono dal reddito e dalla situazione familiare e lavorativa del soggetto. Ossia una maggior disoccupazione causa un minor consumo, un minor consumo causa una minor domanda di beni e una minor domanda provoca una minor produzione. Keynes quindi vuole un intervento da parte dello Stato stesso per nuovi posti di lavoro. [1]

E' indubbio quindi che la quantità della spesa pubblica dello Stato, essendo la principale fonte di reddito per il settore privato, sia fondamentale per l'effetto moltiplicatore appena descritto.

Quando lo Stato spende ed innesca tale effetto, ottenendo un aumento del reddito nazionale o meglio conosciuto come prodotto interno lordo (PIL), esso stesso poi ottiene maggiori entrate a livello contributivo.

Certamente il livello del moltiplicatore dipende dal tipo di misura di spese che mettiamo in atto e dalla propensione al consumo della popolazione.

Se ad esempio, ipotizziamo una propensione marginale al consumo dello 0,8 (80%) il moltiplicatore assumerà un valore pari a 5 – questo significa che un incremento della spesa pubblica o degli investimenti genera un incremento nel **reddito nazionale** cinque volte superiore all'iniziale spesa pubblica. La spesa addizionale, infatti, provoca effetti a cascata nei redditi di più individui.

Seguendo questo ragionamento, lo studio di Nomisma ci dice che a fronte di un costo, certificato dalla Meloni, di euro **105 miliardi** sostenuto dallo Stato – e **ripartito per gli anni** in cui è consentito portare in deduzione i crediti fiscali – l'impatto economico complessivo del *Superbonus cd 110%* sull'economia nazionale è stato pari a **195,2 miliardi** di euro, con un effetto diretto (quindi edilizia e settori collegati) di **87,7 miliardi** – **39,6 miliardi** di effetti indiretti (quello che, a cascata, passa dai primi ad altri comparti) e **67,8 miliardi** di indotto (produzione attivata dai maggiori consumi delle famiglie stimolati da un aumento dei redditi). [2]

Nomisma stima anche che nell'ipotesi che tutte le unità immobiliari riqualificate rientrino nelle classi energetiche inferiori, l'incremento di valore di quegli immobili supererebbe i 7 miliardi di euro.

In uno scenario – in cui si stima che in Italia **il settore delle costruzioni consumi oltre il 30% dell'energia primaria** (generata per il 93% da fonti non rinnovabili) e sia responsabile di circa un terzo delle emissioni di gas serra – risulta particolarmente rilevante anche una valutazione dell'impatto positivo a livello ambientale: dai risultati dello studio emerge una riduzione totale delle emissioni di Co2 in atmosfera, responsabile mediamente del 40% del totale con punte fino al 70% nelle grandi città, stimata in 1,42 milioni di tonnellate. Al riguardo, l'investimento per la transizione ecologica attraverso il Superbonus è di 59 euro per tonnellata Co2, contro 52 euro per Trasporti e 95 per Industria.

Questo peraltro si riflette anche sul bilancio delle famiglie, con **risparmi pari a circa 29 miliardi di euro** (dati stimati da Nomisma sui cantieri già conclusi). Nello specifico, per chi ha beneficiato della misura il **risparmio medio in bolletta**, considerando anche il periodo straordinario di aumento dei costi dell'energia, è infatti risultato pari a **964 euro all'anno**.

Sempre leggendo lo studio, da non trascurare, infine, l'impatto sociale che ha visto **un incremento di 641.000 occupati** nel settore delle costruzioni e di **351.000 occupati** nei settori collegati.

C'è un dato importante che sottolinea la democraticità del provvedimento: sono stati **1,7 milioni gli italiani con reddito medio-basso** ad aver beneficiato del provvedimento da quando è stato varato a conferma del fatto che la misura ha reso possibile l'accesso alla riqualificazione profonda delle proprie unità abitative a una porzione di popolazione meno abbiente che, altrimenti, non ne avrebbe usufruito.

Come già spiegato nell'articolo precedente, con lo stop alla trasferibilità dei crediti e quindi alla fine del c.d. *'sconto in fattura'* , sarà sempre più difficile per le classi meno abbienti usufruire della misura.

"Il superbonus ha avuto l'indubbio merito di contribuire al ***rilancio della nostra economia*** *in una situazione drammatica come quella pandemica"*, commenta **Luca Dondi**, amministratore delegato di Nomisma, il quale seppur consapevole della necessità di raffinarla – aggiunge – lanciando un monito importantissimo al governo: *"La strategia dei bonus, e con essa la possibilità di cessione dei crediti, non va archiviata ma solo ripensata e per farlo occorrono competenze ed equilibrio. Occorre fare tesoro di un'esperienza straordinaria per definire una politica di rinnovamento che non abbia il fiato corto dell'emergenza".*

Chi vi scrive, sapete bene, non fa politica, ma per dovere di cronaca a fronte del video propagandistico pubblicato da Giorgia Meloni sul suo profilo Facebook e riportato nel mio precedente articolo è giusto riportare quanto ha controbattuto sull'argomento il leader del movimento cinquestelle **Giuseppe Conte**:

Giuseppe Conte risponde alla Meloni: dati Censis, il Superbonus costa 88 euro a persona e non 2 mila (cliccate sulla foto per ascoltare le parole del leader del M5S)

Nonostante che anche Conte non entri nel merito di quello che è l'aspetto fondamentale in riferimento alla trasferibilità dei tax-credit, **ovvero quello che sarebbe un primo passo per far recuperare la sovranità monetaria al nostro paese**, il capo dei cinquestelle, dimostra invece di conoscere il funzionamento del moltiplicatore in economia ed addebita come falsi tutti i numeri ed il conseguente ragionamento che Meloni e Giorgetti stanno facendo girare sulla questione Superbonus.

Conte, naturalmente contrario allo stop della cessione dei crediti fiscali, si sofferma anche su una questione di vitale importanza, di cui vi avevo già parlato in un recente articolo [3]: "*se questo governo blocca questo comparto* (si riferisce al comparto edile ndr)*, ci deve dire come pensa di poter raggiungere gli obbiettivi europei, dalla direttiva* ***green-deal*** *al* ***Fit for 55****, che sono tutti obbiettivi del green deal europeo molto sfidanti che prevedono anche la riqualificazione urbana e l'efficientamento energetico delle case. Se oggi blocchi questo sistema, quale alternativa porti sul tavolo?"*

E' chiaro che senza un intervento massiccio dello Stato la maggioranza degli italiani non sarà in grado di adeguare a livello energetico i loro immobili ed una volta che il loro valore sarà sceso

in conseguenza del non poterli più alienare o mettere a reddito, diverranno facile preda di banche, fondi immobiliari e rentier a vario titolo.

Che questo sia l'obbiettivo finale dei poteri profondi che ci governano, ormai credo nessuno debba più nutrire alcun dubbio.

E consentitemi anche di sottolineare che in questo provvedimento del blocco della trasferibilità dei crediti fiscali, la tanto odiata Europa, c'entra ben poco! avete notizia di un '*cicchetto'* ricevuto da Bruxelles in questi anni? a me non risulta!

Quindi, il provvedimento è stato fecondato e partorito interamente dai nostri compatrioti che giacciono nelle stanze del potere. Sono loro che da 30 anni ininterrottamente hanno come unico obbiettivo il saccheggio del risparmio e del patrimonio immobiliare degli italiani. Sono loro che appartengono a quella élite occidentale, indicata dal presidente russo **Vladimir Putin** nel suo ultimo discorso, come portatrice del degrado morale e della bugia dentro l'umanità. Sono loro che preferiscono indirizzare i fondi all'invio di armi in Ucraina anziché all'adeguamento energetico delle abitazioni del loro popolo. Sono loro che aderiscono in pieno ai principi del **Grande Reset**, il quale prevede di spogliare completamente le persone per arrivare al fine ultimo del totale controllo fisico e mentale.

E pare proprio che questo governo sia stato ordinato di accelerare il più possibile verso questo obbiettivo!

Note:

[1] Moltiplicatore keynesiano – Wikipedia

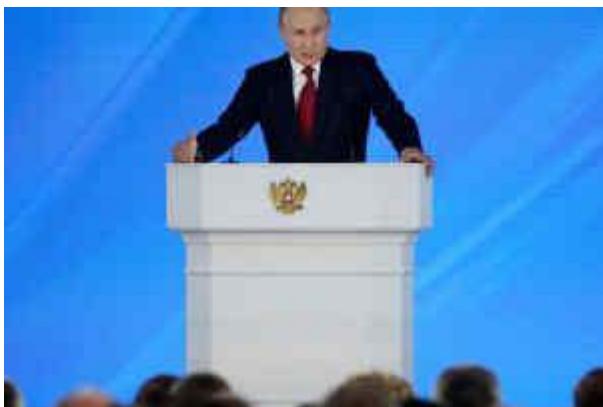
[2] Gli effetti del superbonus sull'economia, lo studio di Nomisma (agi.it)

[3] Assalto alle case degli italiani! – Megas Alexandros

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25012-megas-alexandros-il-moltiplicatore-keynesiano-quella-cosa-sconosciuta-ai-consiglieri-economici-di-giorgia-meloni.html

----

Discorso di Putin del 21 febbraio. Traduzione integrale in italiano / a cura di Marinella Mondaini

Traduzione integrale del discorso di Putin del 21 febbraio*

Un Messaggio epocale e carico di amore, per il proprio popolo e per l'umanità.

Non c'erano giornalisti italiani al 18° Messaggio di Putin perché il Cremlino ha accettato solo la presenza dei paesi amici della Russia.

Il messaggio del Presidente all'Assemblea Federale è un discorso pubblico annuale del capo di Stato, rivolto a entrambe le Camere del Parlamento e ai capi di tutte le regioni della Federazione Russa.Esso valuta lo stato delle cose nel paese e determina le principali direzioni della politica interna ed estera. Il primo discorso che Vladimir Putin ha enunciato davanti ai deputati e ai senatori è stato a luglio del 2000 e recava l'emblematico titolo: "Quale Russia costruiamo?"

Quest'anno all'evento sono stati invitati anche i partecipanti all'Operazione Speciale Militare russa in Ucraina.

Putin ha parlato per quasi due ore di fila, interrotto da 53 applausi, di cui 4 in piedi. Un discorso impressionante e potente per contenuto e per carica emotiva, che ha toccato tutte le sfere: politica interna ed estera, situazione mondiale e in particolare valutazione sull'Ucraina, l'Operazione Speciale militare, le riforme interne, anche nel campo dell'Istruzione, dove è proposto un ritorno alla preziosa esperienza sovietica, dove il maestro, il professore ritorna al suo valore originario: quello non solo di insegnante, ma anche di educatore, una figura che non dev'essere "emanatore di servizi"! Inoltre si raggiunge così anche lo scopo di distogliere giovani e bambini dalle reti sociali.

Accentuando il valore del capitale umano, si garantisce la sicurezza del paese e il suo progresso, lo sviluppo interno. Un discorso dettagliatamente elaborato, enunciato con un tono pacato ed equilibrato, che lancia un messaggio ottimistico al paese. Non senza serbare alla fine una sorpresa per il nemico, nemico che, sottolineo, si è formato e dichiarato tale da solo. Riguarda il settore militare ed è molto importante. Ma ciò lo scoprirete leggendo la mia traduzione che qui faccio seguire. Il testo sarà pubblicato anche su un volume di prossima pubblicazione ed è vietata la riproposizione senza la esplicita autorizzazione dell'Autrice detentrice dei diritti di traduzione.

* * * *

Cari deputati dell'Assemblea Federale - senatori, deputati della Duma di Stato!

Cari cittadini della Russia!

Pronuncio oggi questo Messaggio in un momento complicato - lo sappiamo tutti molto bene - un momento decisivo per il nostro Paese, un periodo di svolta, di cambiamenti cardinali e irreversibili in tutto il mondo, di eventi storici importantissimi, che determinano il futuro del nostro Paese e del nostro popolo, quando su ciascuno di noi ricade una responsabilità colossale.

Un anno fa, al fine di proteggere le persone nelle nostre terre storiche, per garantire la sicurezza del nostro paese, per eliminare la minaccia che veniva dal regime neonazista, formatosi in Ucraina dopo il colpo di Stato del 2014, è stata presa la decisione di condurre un'Operazione speciale militare.

E noi, passo dopo passo, accuratamente e gradualmente, risolveremo i compiti che ci siamo proposti.

A cominciare dal 2014, il Donbass ha combattuto, ha difeso il diritto di vivere sulla propria terra, di parlare nella propria lingua madre, ha combattuto e non si è arreso nemmeno in condizioni di assedio e bombardamenti costanti, di odio palese da parte del regime di Kiev, ha creduto e aspettava che la Russia venisse in aiuto.

Fra l'altro, e voi lo sapete bene - abbiamo fatto tutto il possibile, davvero tutto il possibile per risolvere questo problema con i mezzi pacifici, abbiamo condotto con pazienza le trattative sulla via d'uscita pacifica da questo pesante conflitto.

Ma alle nostre spalle si stava preparando tutt'altro scenario. Le promesse dei governanti occidentali, le loro assicurazioni sul fatto che volevano la pace nel Donbass, si sono rivelate, come ora vediamo, una slealtà, una crudele menzogna. L'hanno tirata per le lunghe di proposito, hanno costruito falsificazioni e inganni, hanno chiuso gli occhi sugli omicidi politici e le repressioni di Kiev contro chi era scomodo per il regime, hanno ignorato le umiliazioni inferte ai credenti e hanno sempre più incoraggiato i neonazisti ucraini a compiere azioni terroristiche nel Donbass. Nelle accademie e nelle scuole occidentali venivano addestrati ufficiali di battaglioni nazionalisti, hanno fornito le armi.

E voglio particolarmente sottolineare che anche prima che iniziasse l'Operazione Speciale Militare russa, l'Occidente stava trattando con Kiev per fornire all'Ucraina i sistemi di difesa aerea, aerei da combattimento e altre attrezzature militari pesanti. Ricordiamo anche i tentativi del regime di Kiev di ottenere le armi nucleari, noi di questo ne avevamo parlato pubblicamente.

Gli Stati Uniti e la NATO hanno schierato in modo accelerato le loro basi militari e i loro laboratori biologici segreti sui confini del nostro paese, hanno sfruttato le esercitazioni militari per divenire padroni del teatro delle future operazioni militari, si sono preparati a Kiev un regime a loro sottomesso, hanno schiavizzato l'Ucraina per una grande guerra.

E oggi lo ammettono – lo riconoscono pubblicamente, apertamente, senza vergognarsi. Anzi, ne vanno orgogliosi, si compiacciono del loro tradimento, definendo gli Accordi di Minsk e il "Format di Normandia" uno spettacolo diplomatico, un bluff. Si scopre che per tutto il tempo quando il Donbass era in fiamme, quando il sangue scorreva, quando la Russia sinceramente - voglio sottolinearlo - si sforzava sinceramente per una soluzione pacifica, loro giocavano sulla pelle delle persone, sulla loro vita e in sostanza, come si dice nei noti circoli, giocavano con le carte truccate.

Questo abominevole metodo di inganno è stato già testato molte volte prima. Si sono comportati in modo altrettanto spudorato, doppiogiochista quando hanno distrutto la Jugoslavia, l'Iraq, la Libia, la Siria. Non potranno mai lavare via questa loro vergogna! Onore, fiducia, correttezza – sono concetti a loro sconosciuti.

Durante i lunghi secoli di colonialismo, egemonia e imposizioni hanno preso l'abitudine che a loro tutto è concesso, sono abituati a fregarsene del mondo intero. E si è scoperto che con lo stesso disprezzo, trattano da padroni i popoli dei loro stessi paesi, che hanno cinicamente ingannato, raccontandogli le favole sulla ricerca della pace, sul rispetto delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sul Donbass. Davvero le élite occidentali si sono trasformate in un simbolo di menzogne totali e prive di scrupoli.

Noi difendiamo fermamente non solo i nostri interessi, ma anche la nostra posizione che prevede: che nel mondo moderno non deve esserci la divisione fra i cosiddetti "paesi civili" e

tutti gli altri rimanenti, che è necessaria una collaborazione onesta, che neghi in linea di principio qualsiasi “esclusività”, e tanto più aggressiva.

Noi eravamo aperti, sinceramente pronti al dialogo costruttivo con l'Occidente, abbiamo detto e insistito sul fatto che sia l'Europa che il mondo intero avevano bisogno di un sistema di sicurezza indivisibile uguale per tutti gli Stati, e per molti anni abbiamo proposto ai nostri partner di discutere insieme questa idea e lavorare sulla sua realizzazione. Ma in risposta, hanno ricevuto una reazione incomprensibile o ipocrita.

Fin qui – per quanto riguarda le parole. Ma ci sono state anche azioni specifiche: l'espansione della NATO ai nostri confini, la creazione di nuove aree posizionali per la difesa missilistica in Europa e in Asia - con un "ombrello" hanno deciso di ripararsi da noi, - cioè il dispiegamento di contingenti militari, e oltretutto non solo vicino ai confini della Russia.

Ci tengo a sottolineare - e questo è ben noto a tutti - nessun paese al mondo ha tante basi militari all'estero come gli Stati Uniti d'America. Sono centinaia - voglio sottolinearlo - centinaia di basi in tutto il mondo, l'intero pianeta è disseminato, basta guardare la mappa.

Il mondo intero è stato testimone di come si sono ritirati dagli Accordi fondamentali nel campo degli armamenti, compreso il Trattato sui missili a corto e medio raggio, hanno strappato unilateralmente gli accordi fondamentali che mantenevano la pace sul Pianeta. Per qualche ragione ovviamente l'hanno fatto – è chiaro che non si fa così per niente.

Infine, nel dicembre 2021, abbiamo mandato ufficialmente delle bozze di accordi sulle garanzie di sicurezza agli Stati Uniti e alla NATO. Ma su tutte le posizioni chiave e per noi fondamentali, abbiamo ricevuto un rifiuto diretto. E allora ci divenne definitivamente chiaro che il via libera all'attuazione di piani aggressivi era stato dato e che non si sarebbero fermati.

E la minaccia cresceva con ogni giorno che passava. Le informazioni che arrivavano non lasciavano dubbi sul fatto che entro il febbraio 2022 era tutto pronto per un'altra sanguinosa azione punitiva nel Donbass, contro il quale, lasciatemelo ricordare, il regime di Kiev aveva scagliato artiglieria, carri armati e aerei ancora nel 2014.

Ricordiamo tutti molto bene le immagini di quando hanno effettuato attacchi aerei non solo su Donec’k, ma anche su altre città. Nel 2015, hanno nuovamente tentato un attacco diretto al Donbass, continuando sempre il blocco, i bombardamenti e il terrore contro i civili inermi.

Tutto ciò, permettetemi di ricordarvi, era in completa, totale contraddizione ai relativi documenti e risoluzioni adottati dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ma tutti facevano finta che non stesse accadendo nulla.

Voglio ripeterlo: sono stati loro a scatenare la guerra, e noi abbiamo usato la forza e la usiamo per fermarla.

Coloro che pianificavano il nuovo attacco contro Doneck, il Donbass e Lugansk capivano chiaramente che il prossimo obiettivo sarebbe stato l’attacco alla Crimea e Sebastopoli, e anche noi lo sapevamo e lo capivamo. E ora anche a Kiev parlano apertamente di questi piani, l’hanno rivelato, hanno rivelato ciò che già noi sapevamo molto bene.

Quindi, noi proteggiamo la vita delle persone, la nostra stessa casa. Mentre l'obiettivo dell'Occidente è il potere illimitato. Ha già speso più di 150 miliardi di dollari per essere complice e armare il regime di Kiev. Per fare un confronto:

Secondo i dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, i paesi del G7 hanno stanziato nel 2020-2021 per aiutare gli Stati più poveri del mondo circa 60 miliardi di dollari. Ma per la guerra - 150, chiaro, no? Ai paesi più poveri, che dicono di avere in cura costante solo 60, concessi per di più in cambio delle ben note richieste di obbedienza. E dove sono finiti tutti i discorsi sulla lotta alla povertà, sullo sviluppo sostenibile, sull'ambiente? Dov'è andato a finire tutto ciò? Il flusso di denaro per la guerra non diminuisce. Inoltre, non badano a spese per incoraggiare disordini e colpi di Stato in altri paesi, in tutto il mondo.

Nella recente conferenza a Monaco, ci sono state infinite accuse contro la Russia. Si ha l'impressione che siano state fatte perché tutti dimenticassero quello che il cosiddetto Occidente ha combinato negli ultimi decenni. E sono stati loro a "far uscire il gin dalla bottiglia", a far precipitare intere regioni nel caos.

Secondo gli stessi esperti americani, a causa delle guerre – voglio richiamare l'attenzione su questo: non abbiamo inventato noi queste cifre, gli americani le hanno date, a causa delle guerre che gli Stati Uniti hanno scatenato dopo il 2001, sono morte quasi 900mila persone, più di 38 milioni i profughi.

Tutto questo ora lo vogliono semplicemente cancellare dalla memoria dell'umanità, e fanno finta che non è successo niente. Ma nessuno al mondo l'ha dimenticato e non lo dimenticherà.

Nessuno di loro considera le vittime umane, le tragedie, perché, ovviamente, sono in gioco trilioni e trilioni di dollari; è in gioco la possibilità di continuare a derubare tutti; nascondendosi dietro le parole di democrazia e libertà, loro impongono i valori neoliberisti e nella sostanza totalitari; affibbiano etichette a interi paesi e popoli, insultano pubblicamente i loro leader; soffocano il dissenso nei loro propri paesi; creano l'immagine del nemico per distogliere l'attenzione della gente dagli scandali di corruzione, dalle crescenti contraddizioni e problemi interni economici, sociali, interetnici, tutto questo lo vediamo sempre scorrere sugli schermi televisivi.

Permettetemi di ricordarvi che negli anni '30 del secolo scorso l'Occidente ha effettivamente aperto ai nazisti la strada al potere in Germania. E ai nostri tempi, hanno cominciato a fare dell'Ucraina – un'"anti-Russia".

Il progetto in verità non è nuovo. Le persone che conoscono un pò la storia lo sanno perfettamente: questo progetto risale al XIX secolo, è stato coltivato nell'impero austro-ungarico, in Polonia e in altri paesi con un unico obiettivo: strappare questi territori storici, che oggi si chiamano Ucraina, dal nostro paese. Ecco in cosa consiste questo obiettivo. Non c'è niente di nuovo, nessuna novità, stanno ripetendo tutto.

Oggi l'Occidente ha forzato l'attuazione di questo progetto sostenendo il colpo di stato del 2014. Un colpo di stato sanguinoso, antistatale, anticostituzionale, ma fanno finta che non è successo, fanno come se nulla fosse accaduto, si comportano come se ciò fosse dovuto, hanno persino riferito quanti soldi hanno speso per questo [il colpo di Stato N.d. T.]. Nella base ideologica hanno posto la russo fobia e un nazionalismo estremamente aggressivo.

Di recente, una delle brigate delle forze armate ucraine, è vergogna dirlo - ci vergogniamo noi, ma non loro - è stata chiamata "Edelweiss", come la divisione hitleriana, che ha partecipato alla deportazione di ebrei, alle esecuzioni di prigionieri di guerra, alle operazioni punitive contro i partigiani della Jugoslavia, Italia, Cecoslovacchia e Grecia. Nelle Forze armate ucraine e Guardia Nazionale ucraina sono particolarmente apprezzati i galloni di Das Reich, "Dead Head", "Galizia" e altre unità delle SS, che hanno sangue sulle mani fino al gomito. I marchi di identificazione della Wehrmacht della Germania nazista sono applicati ai veicoli corazzati ucraini.

I neonazisti non nascondono di chi si considerano eredi.

È sorprendente che in Occidente nessuno dei poteri costituiti se ne accorga. Perché? Perché a loro, scusatemi per la parola poco bella, non gliene frega niente. Non importa su chi scommettono pur di lottare contro di noi, contro la Russia. L'importante è che combattano contro di noi, contro il nostro Paese, il che significa che possono usare tutti. Ma noi l'abbiamo visto, è già successo, abbiamo visto come sia i terroristi che i neonazisti, anche il diavolo - Dio mi perdoni, usano purché serva da arma contro la Russia.

Il progetto "anti-Russia" rientra infatti in una politica revanscista nei confronti del nostro Paese, per creare focolai di instabilità e conflitti direttamente sui nostri confini.

Sia allora, negli anni '30 del secolo scorso, che adesso, l'idea è la stessa: dirigere l'aggressione a est, accendere una guerra in Europa, eliminare i concorrenti per procura.

Non siamo in guerra con il popolo ucraino, l'ho già detto tante volte. Lo stesso popolo ucraino è diventato un ostaggio del regime di Kiev e dei suoi padroni occidentali, che hanno effettivamente occupato questo paese in senso politico, militare, economico, distrutto l'industria ucraina per decenni e saccheggiato le risorse naturali. L'ovvio risultato è stato il degrado sociale, un colossale aumento della povertà e della disuguaglianza.

E in tali condizioni, ovviamente, è facile raccogliere materiale per operazioni militari. Nessuno ha pensato alle persone, le hanno preparate per il massacro e alla fin fine trasformate in materiali di consumo. È triste, è solo spaventoso parlarne, ma è un dato di fatto.

La responsabilità per aver fomentato il conflitto ucraino, per l'escalation, l'aumento del numero delle vittime - ricade interamente sulle élite occidentali e, ovviamente, sull'attuale regime di Kiev, per il quale il popolo ucraino è, di fatto, un estraneo. L'attuale regime ucraino non serve gli interessi nazionali, ma gli interessi di paesi terzi.

L'Occidente sta usando l'Ucraina sia come un ariete contro la Russia che come un poligono. Non mi soffermerò ora sui tentativi dell'Occidente di invertire la tendenza delle ostilità, sui loro piani di aumento delle forniture militari: tutti lo sanno già bene. Ma una circostanza dovrebbe essere ben chiara a tutti: più sistemi occidentali a lungo raggio arriveranno in Ucraina, più lontano saremo costretti ad allontanare la minaccia dai nostri confini. È naturale.

Le élite occidentali non nascondono il loro obiettivo: infliggere - come dicono, sono le loro parole - "una sconfitta strategica alla Russia". Cosa significa per noi? Questo significa mettere fine a noi una volta per tutte, cioè intendono trasformare un conflitto locale in una contrapposizione globale. Questo è esattamente ciò che recepiamo e reagiremo di conseguenza e nei dovuti modi, perché si sta parlando dell'esistenza del nostro Paese.

Ma anche loro non possono non essere consapevoli che è impossibile sconfiggere la Russia sul campo di battaglia, perciò stanno conducendo attacchi informativi sempre più aggressivi contro di noi. Prima di tutto, ovviamente, come target vengono scelti i giovani, le giovani generazioni. E anche qui mentono costantemente, distorcono i fatti storici, non fermano gli attacchi alla nostra cultura, alla Chiesa ortodossa russa e ad altre organizzazioni religiose tradizionali del nostro paese.

Guardate cosa fanno ai loro stessi popoli:

la distruzione della famiglia e dell'identità culturale e nazionale, le perversioni, le atrocità sui bambini, fino alla pedofilia - tutto ciò viene dichiarato norma, la norma della loro vita, e il clero, i sacerdoti sono costretti a benedire i matrimoni tra persone dello stesso sesso. Che Dio sia con loro, che facciano pure quello che vogliono. Cosa si può dire qui? Gli adulti hanno il diritto di vivere come vogliono, anche noi in Russia pensavamo e pensiamo così, nessuno si intromette nella vita privata delle persone e non abbiamo intenzione di farlo nemmeno in futuro. Ma voglio dire loro: guardate, scusatemi, le sacre scritture, i libri principali di tutte le altre religioni del mondo. Lì è tutto scritto, compreso che la famiglia è l'unione di un uomo e una donna, ma questi testi sacri ora vengono messi in discussione. Com'è stato reso noto, la Chiesa anglicana, ad esempio, pianifica - fin ora solo pianifica - di prendere in considerazione l'idea di un Dio di genere neutro. Cosa si può dire qui? Dio perdonali, non sanno quel che fanno.

Milioni di persone in Occidente capiscono di essere condotti a una vera catastrofe spirituale. Le élite, francamente, sono impazzite e questa pazzia non si cura già più.

Ma questi sono problemi loro, come ho detto, ma noi siamo obbligati a proteggere i nostri figli, e lo faremo: proteggeremo i nostri figli dal degrado e dalla degenerazione.

È ovvio che l'Occidente cercherà di minare e spaccare la nostra società, affidandosi ai traditori nazionali che in tutti i tempi - ci tengo a sottolinearlo - hanno lo stesso veleno del disprezzo

verso la propria Patria e il desiderio di fare soldi vendendo questo veleno a chi è pronto a pagarlo. È sempre stato così.

Chiunque abbia intrapreso la strada del tradimento diretto, commettendo atti terroristici e altri crimini contro la sicurezza della nostra società, l'integrità territoriale del Paese, sarà ritenuto responsabile e risponderà davanti alla Legge. Ma non saremo mai come il regime di Kiev e le élite occidentali che sono impegnate, come lo sono state prima, nella "caccia alle streghe", non regoleremo i conti con coloro che han fatto un passo da una parte, che hanno abbandonato la Patria. Che rimanga sulla loro coscienza, lasciamo che ci convivano – sono loro che devono conviverci. La cosa principale è che le persone, i cittadini russi abbiano dato la valutazione morale.

Sono orgoglioso - penso che siamo tutti orgogliosi - che il nostro popolo multinazionale, la stragrande maggioranza dei cittadini, abbia preso una posizione di principio riguardo l'Operazione Militare Speciale, abbia compreso il significato delle azioni che stiamo compiendo, abbia sostenuto le nostre azioni per proteggere il Donbass. In questo sostegno, prima di tutto, si è manifestato il vero patriottismo, un sentimento storicamente insito nel nostro popolo. Un sentimento che stupisce per la sua dignità, la profonda consapevolezza da parte di tutti, sottolineo, da parte di tutti, che il proprio destino è inestricabilmente legato al destino della Patria.

Cari amici, voglio ringraziare tutti, tutto il popolo russo per il loro coraggio e determinazione, dire grazie ai nostri eroi, soldati e ufficiali dell'Esercito e della Marina, la Guardia Nazionale, i membri dei servizi speciali e tutte le forze dell'ordine agenzie, soldati del corpo di Donec’k e Lugansk, volontari, patrioti che combattono nei ranghi della riserva dell'esercito da combattimento BARS.

Voglio scusarmi del fatto che durante il discorso di oggi non posso nominare tutti. Quando stavo preparando questo discorso, avevo stilato un lungo elenco di queste unità eroiche, poi l'ho tolto dal discorso di oggi, perché, come ho detto, è impossibile nominare tutti, e avevo semplicemente paura di offendere coloro che non avrei nominato.

Mi inchino profondamente davanti ai genitori, mogli, famiglie dei nostri difensori, medici e paramedici, istruttori medici, infermieri che soccorrono i feriti, ferrovieri e macchinisti che riforniscono il fronte, costruttori che erigono fortificazioni e restaurano abitazioni, strade, strutture civili, lavoratori e ingegneri di impianti di difesa, che ora lavorano quasi 24 ore su 24, su più turni, a lavoratori agricoli che garantiscono in modo affidabile la sicurezza alimentare del Paese.

Ringrazio gli insegnanti che si prendono cura delle giovani generazioni della Russia, in particolare quegli insegnanti che lavorano nelle condizioni più difficili, che si trovano in prima linea; i personaggi della cultura che vanno nelle zone delle operazioni militari, negli ospedali per sostenere soldati e ufficiali; volontari che aiutano il fronte e i civili; giornalisti, soprattutto, ovviamente, i corrispondenti di guerra che rischiano in prima linea per raccontare la verità a tutto il mondo; pastori delle religioni tradizionali russe, sacerdoti militari, la cui saggia parola sostiene e ispira le persone; dipendenti pubblici e imprenditori - tutti coloro che svolgono il proprio dovere professionale, civile e semplicemente umano.

Parole speciali per i residenti delle repubbliche popolari di Doneck e Lugansk, Zaporoze e Cherson. Voi stessi, cari amici, voi stessi avete determinato il vostro futuro nei referendum, avete fatto una scelta ferma, nonostante le minacce e il terrore dei neonazisti, in condizioni in cui le operazioni militari erano molto vicine, ma non c'era e non c'è niente di più forte della vostra determinazione ad essere con la Russia, con la propria Patria.

[tutta la sala applaude in piedi N.d.T.]. Voglio sottolineare che questa è la reazione del pubblico per i residenti delle Repubbliche popolari di Donec’k, Lugansk, Zaporoze e Cherson. Ancora una volta: un profondo inchino a tutti loro.

Abbiamo già iniziato e continueremo a costruire un vasto programma per la ripresa e lo

sviluppo socio-economico di questi nuovi soggetti della Federazione. Ciò include il rilancio di imprese e posti di lavoro, i porti del Mar d'Azov, che è tornato ad essere un mare interno della Russia, e la costruzione di nuove strade moderne, come abbiamo fatto in Crimea, che ora ha un collegamento terrestre affidabile con tutta la Russia. Con sforzi congiunti, realizzeremo assolutamente tutti questi piani.

Oggi le regioni del Paese forniscono sostegno diretto alle città, ai distretti e ai villaggi delle Repubbliche popolari di Donec'k e Lugansk, della regione di Zaporoze e Cherson, fanno questo col cuore, come veri fratelli e sorelle. Ora siamo di nuovo insieme, il che significa che siamo diventati ancora più forti e faremo di tutto affinché la pace tanto attesa ritorni nella nostra terra, affinché sia ??garantita la sicurezza delle persone. Per questo, per i loro antenati, per il futuro di figli e nipoti, per il ripristino della giustizia storica, per la riunificazione del nostro popolo, i nostri soldati, i nostri eroi stanno combattendo oggi.

Cari amici, vi chiedo di onorare la memoria dei nostri compagni d'armi che hanno dato la vita per la Russia, civili, anziani, donne, bambini che sono morti sotto i bombardamenti per mano dei neonazisti e dei punitori.

(Un minuto di silenzio) Grazie.

Comprendiamo tutti, e capisco quanto sia insopportabilmente difficile ora per le mogli, i figli, le figlie dei soldati caduti, i loro genitori, che hanno educato degni difensori della Patria – loro sono come le giovani guardie di Krasnodon, come i ragazzi e le ragazze che durante la Grande Guerra Patriottica hanno combattuto contro il nazismo, hanno difeso il Donbass. Tutta la Russia ricorda sempre il loro coraggio, la fermezza, la grandissima forza d'animo, lo spirito di sacrificio.

Il nostro dovere è sostenere le famiglie che hanno perso i loro cari e parenti, aiutarle a crescere i figli, dare loro un'istruzione e una professione. La famiglia di ogni partecipante all'Operazione Militare Speciale deve essere sempre sotto costante attenzione, circondata da cura e onore. Le loro esigenze devono essere soddisfatte immediatamente, senza burocrazia.

Propongo di creare un fondo statale speciale. Il suo compito sarà l'assistenza mirata e personale alle famiglie dei caduti e dei veterani dell'Operazione Militare Speciale. Coordinerà la fornitura di assistenza sociale, medica e psicologica, risolverà le questioni, relative alla cura e riabilitazione presso i sanatori, aiuterà nell'istruzione, nello sport, nel lavoro, nell'imprenditorialità, nella formazione avanzata e nell'ottenimento di una nuova professione. Un compito separato molto importante della fondazione è l'organizzazione dell'assistenza a lungo termine a casa, le protesi ad alta tecnologia per tutti coloro che ne hanno bisogno.

Chiedo al Governo, unitamente alla Commissione per le Politiche Sociali del Consiglio di Stato, alle Regioni, di risolvere al più presto tutte le questioni organizzative.

Il lavoro del fondo statale deve essere aperto e la procedura per fornire assistenza- semplice e senza lungaggini burocratiche. Per ogni famiglia, sottolineo, ogni famiglia del defunto, per ogni veterano, deve essere assegnato un assistente sociale personale, un coordinatore che, nel corso della comunicazione personale in tempo reale, risolverà i problemi emergenti. Vorrei attirare la vostra attenzione sul fatto che già quest'anno le strutture del fondo devono essere dispiegate in tutte le regioni della Federazione Russa.

Abbiamo già misure attive di sostegno per i veterani della Grande Guerra Patriottica, i veterani del combattimento e i partecipanti ai conflitti locali. Penso che in futuro il fondo statale, di cui ho parlato, possa occuparsi anche di questi importanti temi. Dobbiamo elaborarlo e chiedo al governo di farlo.

Vorrei sottolineare che la creazione di un fondo speciale non toglie responsabilità ad altre strutture e livelli di potere. Mi aspetto che tutti i dipartimenti federali, le regioni e i comuni continuino a prestare la massima attenzione ai veterani, al personale militare e alle loro famiglie.

E a questo proposito voglio ringraziare i dirigenti dei soggetti della Federazione, i sindaci delle città, i capi delle regioni, che incontrano costantemente la gente, si recano anche sulla linea di combattimento e sostengono i loro connazionali.

Vorrei ancora evidenziare in particolare che oggi, militari professionisti, mobilitati e volontari affrontano insieme le difficoltà del fronte: stiamo parlando di forniture e attrezzature, di indennità monetarie e pagamenti assicurativi in ??relazione alle ferite, di cure mediche.

Tuttavia, le richieste che arrivano a me e ai governatori – che me lo riferiscono - all'ufficio del procuratore militare, al Commissario per i diritti umani, indicano che non tutte queste questioni sono state risolte. È necessario venirne a capo per ogni caso specifico.

E ancora una cosa: il servizio nella zona di un'operazione militare speciale - lo capiscono benissimo tutti - è associato a un colossale stress fisico e psicologico, a rischi quotidiani per la salute e la vita.

Pertanto, ritengo necessario stabilire per i mobilitati, in generale per tutto il personale militare, per tutti i partecipanti all'Operazione Militare Speciale, compresi i volontari, un congedo regolare della durata di almeno 14 giorni e almeno una volta ogni sei mesi, escluso il tempo di viaggio, così che ogni soldato abbia la possibilità di visitare le famiglie, stare con i parenti e amici.

Cari colleghi!

Come sapete, abbiamo approvato con un Decreto del Presidente un piano per la costruzione e lo sviluppo delle Forze Armate per il periodo 2021-2025. Stiamo lavorando per la sua attuazione, sono in corso gli adeguamenti necessari. E vorrei sottolineare che i nostri ulteriori passi per rafforzare l'Esercito e la Marina e lo sviluppo attuale e futuro delle Forze Armate devono, ovviamente, essere basati sulla reale esperienza di combattimento acquisita durante l'Operazione Militare Speciale. È estremamente importante per noi, si potrebbe persino dire, ha un valore assolutamente inestimabile.

Ora, ad esempio, il livello di attrezzatura delle forze nucleari di contenimento della Russia con i sistemi più recenti è superiore al 91%, 91,3%. E ora, tenendo conto dell'esperienza che abbiamo maturato, dobbiamo raggiungere lo stesso alto livello qualitativo in tutte le componenti delle Forze Armate.

Ufficiali e sergenti che si sono dimostrati comandanti competenti, moderni e risoluti - ce ne sono moltissimi - saranno promossi prioritariamente a posizioni più elevate, inviati alle università e accademie militari e fungeranno da potente riserva di personale per le Forze Armate.

E, naturalmente, devono essere richiesti nella vita civile, negli organi di potere a tutti i livelli. Voglio solo attirare l'attenzione dei colleghi su questo. È molto importante. Le persone devono capire che la Patria apprezza il loro contributo alla difesa della Patria.

Introdurremo attivamente le tecnologie più avanzate che garantiranno un aumento del potenziale qualitativo dell'Esercito e della Marina. Abbiamo tali elaborazioni, campioni di armi e attrezzature per ogni direzione. Molti di loro sono significativamente superiori alle loro controparti straniere nelle loro caratteristiche. Il compito ora davanti a noi è dispiegare la loro produzione di massa e in serie.

E tale lavoro è in corso, il suo ritmo è in costante aumento, e da solo, voglio sottolinearlo, dalla nostra base scientifica e industriale russa, grazie al coinvolgimento attivo delle piccole e medie imprese high-tech nell'esecuzione dell'ordine di difesa dello Stato.

Oggi le nostre fabbriche, uffici di progettazione e gruppi di ricerca impiegano sia specialisti esperti che sempre più giovani, talentuosi, qualificati, intenzionati alla svolta, fedeli alle tradizioni degli armaioli russi - a fare di tutto per la vittoria.

Certamente rafforzeremo le garanzie per i collettivi di lavoro. Ciò vale anche per gli stipendi e la previdenza sociale. Propongo di lanciare un programma speciale di alloggi in affitto preferenziale per i dipendenti delle imprese dell'industria della difesa. Il canone di locazione per loro sarà notevolmente inferiore al tasso di mercato, poiché una parte significativa del pagamento dell'alloggio sarà coperta dallo Stato.

Certamente abbiamo discusso di questo problema con il governo. Incarico di lavorare su tutti i dettagli di questo programma e, senza indugio, iniziare a costruire tali alloggi in affitto, principalmente, ovviamente, nelle città, i nostri importanti centri di difesa, industriali e di ricerca.

Cari colleghi!

Come ho già detto, l'Occidente ha schierato contro di noi non solo il fronte militare, informativo, ma anche quello economico. Ma non è riuscito a ottenere niente da nessuna parte e non ci riuscirà. Non solo, gli iniziatori delle sanzioni puniscono loro stessi: hanno provocato nei propri paesi gli aumenti dei prezzi, la perdita dei posti di lavoro, la chiusura delle fabbriche, la crisi energetica e dicono ai loro cittadini , lo sentiamo, che la colpa di tutto è dei russi.

Quali mezzi hanno usato contro di noi in questa aggressione sanzionatoria?

Hanno cercato di rompere i legami economici con le aziende russe, disconnettere il sistema finanziario dai canali di comunicazione per schiacciare la nostra economia, privarci dell'accesso ai mercati di esportazione per colpire i redditi. Poi c’è il furto – non si può dire altrimenti - delle nostre riserve valutarie, i tentativi di far crollare il rublo e provocare un'inflazione distruttiva.

Ripeto, le sanzioni anti-russe sono solo un mezzo. E l'obiettivo, come dichiarano gli stessi leader occidentali - citazione diretta - è quello di "costringere a soffrire" i nostri cittadini. "Costringere a soffrire" – tali sono gli umanisti. Vogliono far soffrire il popolo, destabilizzando così la nostra società dall'interno.

Ma il loro calcolo non si è concretizzato: l'economia e il sistema di gestione russi si sono rivelati molto più forti di quanto credesse l'Occidente.

Grazie al lavoro congiunto del governo, del Parlamento, della Banca della Russia, delle entità costitutive della Federazione e, naturalmente, della comunità imprenditoriale, dei collettivi di lavoro, abbiamo assicurato la stabilità della situazione economica, protetto i cittadini, salvato i posti di lavoro, prevenuto il deficit nel mercato, compresi i beni di prima necessità, abbiamo sostenuto il sistema finanziario, gli imprenditori che investono nello sviluppo della propria attività, e quindi nello sviluppo del Paese.

Così, già a marzo dello scorso anno, è stato varato un pacchetto di misure a sostegno delle imprese e dell'economia per un ammontare complessivo di circa mille miliardi di rubli. Vorrei attirare la vostra attenzione sul fatto che questa non è una politica di emissione, no, tutto viene fatto su una solida base di mercato.

Alla fine del 2022 il prodotto interno lordo è diminuito. Michail Vladimirovic’ ha chiamato e ha detto: vorrei che Lei lo dicesse. Ieri, secondo me, è uscita questa informazione, giustamente, puntuale, come previsto, tutto secondo i piani.

Ci avevano predetto, ricordate, una recessione economica del 20-25 per cento, dieci. Recentemente, abbiamo detto: 2.9 ; poco dopo - 2.5. Il prodotto interno lordo è sceso del 2,1 per cento nel 2022, questi sono i dati più freschi. Inoltre, permettetemi di ricordarvi che nel febbraio-marzo dello scorso anno ci avevano predetto il crollo dell'economia.

Il business russo ha ricostruito la logistica, rafforzato i legami con partner responsabili e prevedibili - e ce ne sono molti, la maggior parte nel mondo.

Vorrei sottolineare che la quota del rublo russo nei nostri pagamenti internazionali è raddoppiata rispetto a dicembre 2021 e ha raggiunto un terzo, e insieme alle valute dei paesi

amici, è già più della metà.

Continueremo a lavorare con i nostri partner per costruire un sistema di pagamento internazionale stabile e sicuro, indipendente dal dollaro e da altre valute di riserva occidentali, che, con una tale politica delle élite occidentali e dei governanti occidentali, perderanno inevitabilmente il loro carattere universale. Fanno tutto da soli, con le loro mani.

Non siamo noi a ridurre i pagamenti in dollari o in altre cosiddette valute universali: fanno tutto loro, con le proprie mani.

Sapete, c'è una locuzione idiomatica: cannoni al posto dell'olio.

La difesa del Paese è, ovviamente, la priorità più importante, ma mentre risolviamo compiti strategici in questa sfera, non dobbiamo ripetere gli errori del passato, non dobbiamo distruggere la nostra propria economia. Abbiamo tutto per garantire la Sicurezza e creare le condizioni per uno sviluppo indubbio del Paese. È in questa logica che operiamo e continueremo ad agire così anche in futuro.

Ad esempio, molti settori di base dell'economia nazionale, sottolineo, l'anno scorso non solo non hanno ridotto la produzione, ma l'hanno aumentata notevolmente. Per la prima volta nella storia moderna del nostro Paese, i volumi delle nuove case hanno superato i 100 milioni di metri quadrati.

Per quanto riguarda la nostra produzione agricola, lo scorso anno ha mostrato tassi di crescita a doppia cifra. Un grande grazie e un profondo inchino ai produttori agricoli. Gli agricoltori russi hanno ottenuto un raccolto record: oltre 150 milioni di tonnellate di cereali, di cui oltre 100 milioni di tonnellate di grano. Entro la fine dell'anno agricolo, cioè entro il 30 giugno 2023, saremo in grado di portare il volume totale delle esportazioni di grano a 5.560 milioni di tonnellate.

10-15 anni fa sembrava solo una favola, un piano assolutamente irrealistico. Se vi ricordate - e certamente alcuni qui se lo ricordano, l'ex vice primo ministro e ministro dell'Agricoltura qui - non molto tempo fa, abbiamo raccolto 60 milioni in generale - per anno, e adesso avremo 55-60 solo di potenziale di esportazione. Sono convinto che abbiamo tutte le opportunità per una svolta simile in altri settori.

Non abbiamo permesso un calo del mercato del lavoro, al contrario, abbiamo ottenuto una riduzione della disoccupazione nelle attuali condizioni. Oggi, di fronte a così grandi difficoltà da tutte le parti, il mercato del lavoro è diventato per noi più comodo di prima.

Ricordate, prima della pandemia, la disoccupazione era del 4,7%, e ora è del 3,7, secondo me. Mikhail Vladimirovic', quanto? 3,7? 3,7 è un minimo storico.

Ripeto, l'economia russa ha superato i rischi che si sono presentati, li ha superati. Sì, molti di questi rischi erano impossibili da calcolare in anticipo e quando sono sorti, abbiamo dovuto rispondere letteralmente strada facendo. Sia a livello statale che di business, le decisioni sono state prese nel modo più rapido possibile. E qui sottolineo che l'iniziativa privata, le piccole e medie imprese hanno svolto un ruolo enorme - questo non bisogna dimenticarlo.

Già quest'anno si prevede un solido aumento della domanda interna. Sono sicuro che le nostre aziende sfrutteranno questa opportunità per aumentare la produzione, produrre i prodotti più richiesti e occupare le nicchie che sono state liberate o che si stanno liberando, dopo che le aziende occidentali sono andate via.

Oggi vediamo il quadro completo, comprendiamo i problemi strutturali che dobbiamo risolvere nella logistica, nella tecnologia, nelle finanze e nelle risorse umane. Abbiamo parlato molto e costantemente della necessità di cambiare la struttura della nostra economia negli ultimi anni, e ora questi cambiamenti sono diventati una necessità vitale, e questo cambia la situazione, in questo caso in meglio.

Sappiamo cosa è necessario fare per il costante e progressivo sviluppo della Russia, oltretutto per uno sviluppo sovrano e indipendente, nonostante ogni pressione e minaccia esterna, con la garanzia affidabile della sicurezza e degli interessi dello Stato.

Attiro la vostra attenzione su un fatto che voglio sottolineare in particolare: lo scopo del nostro lavoro non è quello di adattarsi alle condizioni attuali, il compito strategico è portare la nostra economia verso nuove frontiere.

Adesso tutto sta cambiando, e sta cambiando molto, molto velocemente. Questo è un momento non solo di sfide, ma anche di opportunità: oggi è davvero così e da come noi le realizziamo, dipende la nostra vita futura dipende. Dobbiamo eliminare - ci tengo a sottolinearlo - eliminare ogni contraddizione fra i dicasteri, le formalità, i rancori, i silenzi e altre sciocchezze. Bisogna guardare alla causa, al risultato: tutto deve mirare a questo.

L'ottimo avvio delle aziende russe, delle piccole imprese familiari è già una vittoria. L'apertura di fabbriche moderne e chilometri di nuove strade è una vittoria. Una nuova scuola o asilo è una vittoria. Anche le scoperte scientifiche e le tecnologie sono, ovviamente, una vittoria.

Ciò che conta è il contributo di ciascuno al successo comune.

In quali direzioni dovrebbe concentrarsi il lavoro di partenariato tra Stato, regioni, e imprese nazionali?

Per primo. Amplieremo le promettenti relazioni economiche estere e costruiremo nuovi corridoi logistici. È già stata presa la decisione di estendere l'autostrada Mosca-Kazan fino a Ekaterinburg, Celjabinsk e Tjumen’, e in futuro fino a Irkutsk e Vladivostok con accesso al Kazakistan, alla Mongolia e alla Cina, e ciò, tra l'altro, amplierà in modo significativo i nostri legami economici con i mercati del sud-est asiatico.

Svilupperemo i porti del Mar Nero e del Mar d'Azov. Presteremo particolare attenzione e lo stiamo già facendo, chi lo fa quotidianamente lo sa - dedicheremo particolare attenzione al corridoio internazionale Nord-Sud. Già quest'anno le navi con un pescaggio di almeno 4,5 metri potranno attraversare il canale Volga-Caspio. Ciò aprirà nuove strade per la cooperazione commerciale con India, Iran, Pakistan e paesi del Medio Oriente. Continueremo a sviluppare questo corridoio.

I nostri piani includono la modernizzazione accelerata della direzione orientale delle ferrovie, la Transiberiana e la BAM, l’accrescimento delle capacità della rotta del Mare del Nord.

Questo non è solo un traffico merci aggiuntivo, ma anche la base per risolvere i compiti nazionali riguardo lo sviluppo della Siberia, dell'Artico e dell'Estremo Oriente.

L'infrastruttura delle regioni, lo sviluppo delle infrastrutture, comprese le comunicazioni, le telecomunicazioni e la rete stradale, riceveranno un forte impulso. Già il prossimo anno, nel 2024, almeno l'85 per cento delle strade nei maggiori agglomerati del Paese, nonché più della metà delle strade di rilevanza regionale e intercomunale, saranno portate alle condizioni di norma. Sono sicuro che ce la faremo.

Continueremo anche il programma di gassificazione gratuita. Si è già deciso di estenderlo alle strutture sociali: asili e scuole, ambulatori, ospedali, centri di ostetricia e di infermeria. E per i cittadini, tale programma funzionerà ora su base continuativa: potranno sempre richiedere l'allacciamento alle reti di approvvigionamento del gas.

Quest'anno inizia un vasto programma per la costruzione e la riparazione delle abitazioni e servizi comunali. Entro dieci anni si prevede di investire non meno di 4,5 trilioni di rubli in questo settore. Sappiamo quanto sia importante per i cittadini, questo settore è stato trascurato, bisogna lavorare e lo faremo.

È importante che il programma riceva subito un forte avvio, quindi chiedo al governo di garantirne il finanziamento stabile.

Secondo. Dovremo espandere in modo significativo le capacità tecnologiche dell'economia russa e garantire la crescita delle capacità dell'industria nazionale.

È stato lanciato uno strumento di mutuo industriale e ora sarà possibile ottenere un prestito agevolato non solo per l'acquisto di impianti produttivi, ma anche per la loro costruzione o ammodernamento.

L'importo di tale prestito è stato discusso molte volte e volevano aumentarlo, un importo considerevole, come primo passo – non male: l'importo di un tale prestito arriva fino a 500 milioni di rubli. Viene concesso a un tasso del tre o cinque percento per un massimo di sette anni. Mi sembra un ottimo programma, e dovrebbe essere usato.

Da quest'anno è inoltre entrata in vigore una nuova modalità di funzionamento dei centri industriali, in cui è stato ridotto il carico fiscale e amministrativo per le imprese residenti e la domanda dei loro prodotti innovativi, appena usciti sul mercato, viene sostenuta da ordini a lungo termine e sussidi dallo Stato.

Secondo le stime, queste misure dovrebbero garantire l'attuazione dei progetti richiesti per un importo di oltre diecimila miliardi di rubli entro il 2030, e già quest'anno l'importo previsto degli investimenti potrebbe essere di circa duemila miliardi. Vorrei richiamare la vostra attenzione sul fatto che non si tratta solo di previsioni, ma di parametri chiaramente stabiliti.

Chiedo quindi al Governo di accelerare il più possibile l'avvio di questi progetti, dare una mano alle imprese e offrire sistematicamente misure di sostegno, compreso benefici fiscali.

So che al blocco finanziario non piace offrire benefici, e condivido in parte questa posizione: il sistema fiscale dovrebbe essere integrale, senza nicchie, eccezioni, ma in questo caso è richiesto un approccio creativo.

Quindi, a partire da quest'anno, le aziende russe possono ridurre i pagamenti delle imposte sul reddito se acquistano soluzioni e prodotti IT nazionali avanzati che utilizzano l'intelligenza artificiale.

Inoltre, queste spese sono considerate con un coefficiente elevato, una volta e mezza più del costo effettivo. Cioè, per ogni rublo investito dall'azienda nell'acquisto di tali prodotti, di cui ho appena parlato, c'è una detrazione fiscale di un rublo e mezzo.

Propongo di estendere questo vantaggio fiscale all'acquisto di apparecchiature russe ad alta tecnologia. Chiedo al Governo di proporre un elenco di tali apparecchiature per i settori, in cui vengono utilizzate e le modalità di concessione dei benefici. Questa è una buona decisione che farà rivivere l'economia.

Terzo. La questione più importante all'ordine del giorno per lo sviluppo della crescita economica sono le nuove fonti di finanziamento degli investimenti, ne abbiamo parliamo parecchio.

Grazie al forte bilancio dei pagamenti, la Russia non ha bisogno di contrarre prestiti all'estero, inchinarsi, mendicare soldi e poi condurre lunghi dialoghi su cosa, quanto e a quali condizioni restituire. Le banche nazionali operano in modo stabile e costante, hanno un solido margine di sicurezza.

Nel 2022 il volume dei prestiti bancari al settore delle imprese è cresciuto.

C'erano molti timori al riguardo, ma la crescita è stata registrata ed è cresciuta del 14 per cento, che è più che nel 2021, quando non c’era alcuna Operazione Militare. Nel 2021 la crescita è stata dell'11,7 percento, adesso è del 14 percento, anche il portafoglio ipotecario è aumentato del 20,4 percento. Lo sviluppo va avanti.

Secondo i risultati dell’anno scorso, il settore bancario ha generalmente operato con profitto. Sì, non è grande come negli anni precedenti, ma buono: profitto - 203 miliardi di rubli. Questo è anche un indicatore della stabilità del settore finanziario russo.

Secondo le stime, già nel secondo trimestre di quest'anno l'inflazione in Russia si avvicinerà al livello obiettivo del 4%. Permettetemi di ricordarvi che in alcuni paesi dell'Unione Europea è già del 12, 17, 20 %, da noi è il 4 o il 5%, la Banca centrale e il Ministero delle Finanze stanno discutendo tra loro, ma si avvicinerà all'indicatore obiettivo. Tenendo conto delle dinamiche positive di questo e di altri parametri macroeconomici, si stanno formando condizioni oggettive per ridurre i tassi sui prestiti a lungo termine nell'economia, il che significa che il credito per il settore reale dovrebbe diventare più accessibile.

Ovunque nel mondo, i risparmi a lungo termine dei cittadini sono un'importante fonte di risorse di investimento e dobbiamo anche stimolare il loro flusso nel settore degli investimenti. Chiedo al governo di accelerare la presentazione dei disegni di legge alla Duma di Stato per avviare il relativo programma statale dall'aprile di quest'anno.

È importante creare condizioni aggiuntive affinché i cittadini possano investire e guadagnare a casa, all'interno del Paese. Al contempo, è necessario garantire il mantenimento degli investimenti dei cittadini nelle riserve pensionistiche volontarie.

Dovrebbe esserci un meccanismo simile al sistema di assicurazione dei depositi bancari. Permettetemi di ricordarvi che questi depositi dei cittadini fino a un milione e 400 mila rubli sono assicurati dallo Stato e garantiti. Per i risparmi pensionistici volontari, propongo di fissare una somma doppia - fino a due milioni e 800 mila rubli. È inoltre necessario proteggere gli investimenti dei cittadini in altri strumenti di investimento a lungo termine, anche dal possibile fallimento degli intermediari finanziari.

Sono necessarie soluzioni specifiche per attirare capitali in imprese ad alta tecnologia e in rapida crescita. Per questo si prevede il sostegno alla quotazione delle azioni sul mercato azionario interno, inclusi agevolazioni fiscali, sia per le società che per gli acquirenti di tali azioni.

L'elemento più importante della sovranità economica è la libertà di impresa. Ripeto: sullo sfondo dei tentativi esterni di contenere la Russia, le imprese private hanno dimostrato di potersi adattare a un ambiente in rapida evoluzione e garantire la crescita economica in condizioni difficili.

Pertanto, ogni iniziativa imprenditoriale, che vada a beneficio del Paese, deve essere sostenuta.

Al riguardo, ritengo opportuno tornare alla questione della revisione di alcune norme della legislazione penale in tema di reati economici. Certo, lo Stato deve controllare cosa succede in questo settore, la permissività non può essere consentita qui, ma non è nemmeno necessario piegare il bastone [esagerare N.d.T.] È necessario muoversi più attivamente verso questa depenalizzazione, di cui ho parlato. Spero che il governo, insieme al Parlamento, alle forze dell'ordine e alle associazioni imprenditoriali, svolga in modo coerente e completo questo lavoro.

Allo stesso tempo, chiedo al Governo, in stretto contatto con il Parlamento, di proporre ulteriori misure, che permettano di accelerare il processo di "deoffshorizzazione" dell'economia. Le imprese, principalmente nei settori e nelle industrie chiave, devono operare nella giurisdizione russa: questo è un principio fondamentale.

E a questo proposito, cari colleghi, una piccola digressione filosofica.

Noi ci ricordiamo dei problemi e degli squilibri affrontati dalla tarda economia sovietica.

Pertanto, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, del suo sistema pianificato, nella situazione del caos degli anni '90, il Paese ha iniziato a creare un'economia, basata sui rapporti di mercato, sulla proprietà privata – nel complesso ciò è giusto. Qui sono stati presi come esempio i paesi occidentali - i consiglieri - che, come sapete, qui ce n'era un'infinità - e sembrava che fosse sufficiente copiare i loro modelli. E poi ricordo, discutevano anche fra loro, gli europei discutevano con gli americani su come avrebbe dovuto svilupparsi l'economia russa.

E cosa è successo dopo, qual è stato il risultato?

La nostra economia nazionale ha cominciato ad orientarsi in gran parte verso l'Occidente, principalmente come fonte di materie prime. Certo, vi erano alcune sfumature, ma in generale come fonte di materie prime. Anche le ragioni di ciò sono comprensibili: il nuovo, emergente business russo era ovviamente finalizzato, come tutte le altre attività negli altri paesi, a realizzare profitti e in modo facile e veloce. E cosa ha prodotto questo? Alla vendita stessa delle risorse: petrolio, gas, metalli, legname.

Poche persone pensavano, e forse non c’era tale possibilità, ad investire in lunga prospettiva, ragion per cui altri settori più complessi dell'economia si sono sviluppati male.

E per spezzare questa tendenza negativa - tutti lo hanno visto perfettamente, in tutti i governi - ci sono voluti anni, per aggiustare il sistema fiscale e un investimento pubblico su larga scala.

Qui abbiamo ottenuto cambiamenti reale e visibili. Sì, il risultato c’è, ma ripeto, dobbiamo tenere conto della situazione in cui si è sviluppata la nostra attività commerciale, soprattutto il grande business. Le tecnologie - in Occidente, i finanziamenti più economici e i mercati di sbocco più vantaggiosi in Occidente, naturalmente hanno fatto affluire capitali.

Purtroppo, invece di espandere la produzione, di acquistare attrezzature e tecnologie, di creare nuovi posti di lavoro qui in Russia, hanno anche speso in proprietà estere, yacht e immobili di lusso.

Sì, poi hanno iniziato a investire, certamente, anche nello sviluppo, ma in un primo momento tutto il flusso verso l’esterno è andato in larga misura per questi scopi: per il consumo. E lì, dove c'è la ricchezza, ovviamente ci sono i bambini, la loro istruzione, lì c’è la loro vita, il loro futuro. E per lo Stato era molto difficile, praticamente impossibile, monitorare e prevenire tale sviluppo della situazione, perché vivevamo nel paradigma del libero mercato.

Gli eventi recenti hanno dimostrato in modo convincente che l'immagine dell'Occidente come porto tranquillo e rifugio per il capitale si è rivelata un fantasma, un falso. E quelli che non l'hanno capito in tempo, che consideravano la Russia solo come fonte di guadagno e che hanno pianificato di vivere principalmente all'estero, hanno perso molto: lì sono stati semplicemente derubati, gli sono stati portati via anche i soldi guadagnati legalmente.

Una volta feci una battuta - molti probabilmente se lo ricordano – quando mi rivolsi ai rappresentanti del business russo, dissi loro: vi stancherete di inghiottire la polvere, quando dovrete correre per tribunali e uffici dei funzionari occidentali, cercando di salvare i vostri soldi. E così è successo.

Ora aggiungerò una cosa molto importante - semplice, ma molto importante: credetemi, nessuno dei comuni cittadini del Paese ha provato pietà per chi ha perso i suoi capitali nelle banche straniere, nessuno ha provato pietà per chi ha perso lo yacht , i suoi palazzi all'estero e così via, e nelle conversazioni in cucina la gente si è sicuramente ricordata anche della privatizzazione degli anni ‘90 quando le aziende di tutto il paese sono state svendute, date per una miseria, si è ricordata anche dell’ostentazione, della dimostrazione del lusso delle cosiddette “nuove élites”.

Cos'altro è di fondamentale importanza? Tutti gli anni successivi alla caduta dell'Unione Sovietica, l'Occidente non ha mai smesso di cercare di appiccare il fuoco agli Stati post-sovietici e, cosa più importante, di porre definitivamente fine alla Russia come la più grande parte sopravvissuta del nostro spazio statale storico. Contro di noi hanno incoraggiato e ci hanno messo contro i terroristi internazionali, hanno provocato conflitti regionali lungo il perimetro dei nostri confini, ignorato i nostri interessi e utilizzato mezzi di deterrenza e repressione economica.

E il grande business russo - perché dico tutto questo - è responsabile del lavoro delle imprese strategiche, per migliaia di collettivi di lavoro, e determina la situazione socio-economica in

molte regioni, il che significa la cosa seguente: quando i leader e i proprietari di tali imprese si trovano a dipendere da governi che perseguono una politica ostile nei confronti della Russia, rappresenta una grande minaccia per noi, un pericolo per il nostro paese. Questa situazione non può essere tollerata.

Sì, ognuno ha possibilità di scelta: c'è chi sceglie di vivere la sua vita nella villa arrestata con i conti bloccati, chi cerca di trovare un posto in un'attraente capitale occidentale, in un resort o in un altro posticino al caldo all'estero - questo è il diritto di qualsiasi persona e noi non lo tocchiamo di certo. Ma è ora di capire che per l'Occidente queste persone sono state e rimarranno persone estranee e "di seconda categoria", con i quali si può fare qualunque cosa e i soldi, le conoscenze e i titoli nobiliari acquistati di conti, pari, sindaci – non serviranno qui assolutamente a nulla. Devono capire che la loro sono una seconda categoria di persone. Però c'è anche un'altra scelta: rimanere nella tua Patria, lavorare per i connazionali, non solo per aprire nuove imprese, ma anche per cambiare la vita intorno a se stessi, nelle città, nei villaggi, nel proprio paese. E di tali imprenditori, di tali veri combattenti nel mondo degli affari commerciali ne abbiamo molti, sono loro che hanno in mano il futuro del business nazionale. Tutti devono capire che le fonti del benessere e il futuro devono essere solo qui, nel proprio paese natale, in Russia. E allora noi davvero creeremo un'economia solida e autosufficiente, che non si chiude al mondo, ma sfrutta tutti i suoi vantaggi competitivi.

I capitali russi, i soldi che sono ricavati qui, devono lavorare per il Paese, per il suo sviluppo nazionale. Oggi abbiamo grandi prospettive nello sviluppo delle infrastrutture, dell'industria manifatturiera, del turismo interno e in molti altri settori.

Voglio che mi ascoltino anche coloro che sono scontrati con il comportamento da lupo dell'Occidente: cercare di correre con la mano tesa, umiliarsi, elemosinare i propri soldi non ha senso e soprattutto inutile, adesso che avete capito molto bene con chi avete a che fare. Adesso non vale la pena di aggrapparsi al passato, provare a fare causa nei Tribunali e supplicare.

Bisogna ricostruire la propria vita e riorientare il proprio lavoro, tanto più che siete persone forti – mi rivolgo ai rappresentanti del nostro business, molti li conosco personalmente e da molti anni - hanno attraversato una scuola di vita difficile.

Lanciate nuovi progetti, guadagnate denaro e investitelo in Russia, investite in imprese e posti di lavoro, aiutate le scuole e le università, la Scienza e la Sanità, la cultura, lo sport. È proprio così che voi i capitati li moltiplicate e vi meritate il riconoscimento, la gratitudine della gente per una generazione a venire, e lo Stato e la società vi sosterranno sicuramente.

Riterrò che questo sia da guida per il nostro commercio: orientare il lavoro nella giusta direzione.

Cari colleghi!

La Russia è un paese aperto e allo stesso tempo una civiltà unica. In questa affermazione non c'è alcuna pretesa di esclusività e superiorità, ma questa civiltà è nostra - questa è la cosa principale. Ci è stata trasmessa dai nostri antenati e dobbiamo preservarla per i nostri discendenti e tramandarla.

Svilupperemo la cooperazione con gli amici, con tutti coloro che sono pronti a lavorare insieme a noi, impareremo tutto il meglio, ma faremo affidamento principalmente sul nostro potenziale, sull'energia creativa della società russa, sulle nostre tradizioni e valori.

E qui voglio parlare del carattere del nostro popolo: è sempre stato caratterizzato da generosità, vastità d'animo, misericordia e compassione, e la Russia come Paese riflette pienamente tutti questi tratti. Sappiamo essere amici, mantenere la parola data, non tradiamo nessuno e offriamo sempre il sostegno nelle situazioni difficili, senza esitazione veniamo in aiuto di chi è in difficoltà.

Tutti ricordano come, durante la pandemia, abbiamo fornito - il primo supporto ad alcuni paesi europei, tra cui l'Italia, ad altri Stati, nelle settimane più difficili dell'esplosione del Covid. Non dimentichiamoci di come siamo venuti in aiuto nel caso del terremoto in Siria, in Turchia.

È il popolo della Russia che è la base della sovranità del paese, la fonte del potere. I diritti e le libertà dei nostri cittadini sono inviolabili, sono garantiti dalla Costituzione e, nonostante le sfide esterne e le minacce, non li abbandoneremo.

In relazione a ciò, voglio sottolineare che sia le elezioni degli organi di potere locali e regionali nel settembre di quest'anno, che le elezioni presidenziali del 2024, si terranno in stretta conformità con la legge, nel rispetto di tutte le procedure democratiche e costituzionali.

Le elezioni sono sempre approcci diversi per risolvere problemi sociali ed economici.

Allo stesso tempo, le principali forze politiche sono consolidate e unite nella cosa principale e soprattutto fondamentale per tutti noi: la sicurezza e il benessere del popolo, la sovranità e gli interessi nazionali.

Voglio ringraziarvi per tale posizione, così forte e responsabile e vorrei qui ricordare le parole del patriota e Statista Pjotr Arkadjevic' Stolypin: furono pronunciate alla Duma di Stato più di cento anni fa, ma sono pienamente in sintonia con il nostro tempo.

Egli disse: "Nella questione della difesa della Russia, dobbiamo tutti unirci, coordinare i nostri sforzi, i nostri doveri e i nostri diritti al fine di mantenere un diritto supremo storico: il diritto della Russia ad essere forte".

Tra i volontari che ora sono in prima linea, ci sono deputati della Duma di Stato e dei parlamenti regionali, rappresentanti degli organi del potere esecutivo di vario livello, comuni, città, distretti, insediamenti rurali. Tutti i partiti parlamentari, le principali associazioni pubbliche partecipano alla raccolta di aiuti umanitari e aiutano il fronte.

Grazie ancora, grazie per questa posizione patriottica.

Un ruolo enorme nel rafforzamento della società civile, nella risoluzione dei problemi quotidiani è svolto dall'autogoverno locale, il livello di autorità pubblica più vicino alle persone. Dal suo lavoro dipende per molto la fiducia nello Stato nel suo insieme, il benessere sociale dei cittadini, la loro fiducia nel successo dello sviluppo dell'intero Paese.

Chiedo all'Amministrazione Presidenziale, unitamente al Governo, di presentare proposte per la creazione di strumenti di supporto diretto alle migliori squadre di gestione e pratici nei grandi, medi e piccoli comuni.

Lo sviluppo libero della società è la volontà ad assumersi la responsabilità per se stessi, per i propri cari, per il proprio Paese. Tali qualità vengono insegnate fin dall'infanzia, nella famiglia. E, naturalmente, per rafforzare i nostri comuni valori l'identità nazionale sono estremamente importanti il sistema educativo e la cultura nazionale.

Utilizzando le risorse della Fondazione Presidenziale dei Sussidi, della Fondazione delle Iniziative Culturali, dell'Istituto per lo Sviluppo di Internet e di altri strumenti, lo Stato sosterrà tutte le forme di ricerca creativa: arte contemporanea e tradizionale, realismo e avanguardia, classici e innovazione.

Non si tratta di generi e direzioni. La cultura è chiamata a servire la bontà, la bellezza, l'armonia, a riflettere su questioni della vita, a volte molto complesse e controverse e, soprattutto è chiamata a non a distruggere la società, ma a risvegliare le migliori qualità umane.

Lo sviluppo della sfera culturale diventerà una delle priorità della rinascita della vita pacifica nel Donbass e nella Novorossja. Lì sarà necessario ripristinare, riparare e attrezzare centinaia di Istituti della Cultura, compresi il fondo dei musei e degli edifici, ciò che dà alle persone la possibilità di sentire il legame tra passato e presente, collegare questo con il futuro, sentire di

appartenere a un unico spazio culturale, storico, educativo della secolare, grande Russia.

Con la partecipazione di insegnanti, scienziati, specialisti, dobbiamo migliorare seriamente la qualità dei corsi scolastici e universitari, principalmente nelle discipline umanistiche - storia, scienze sociali, letteratura, geografia - in modo che i giovani possano imparare il più possibile sulla Russia, il suo grande passato, la nostra cultura e tradizioni.

Abbiamo una giovane generazione molto brillante e talentuosa, che è pronta a lavorare per il bene del Paese nella scienza, nella cultura, nel sociale, negli affari e nella pubblica amministrazione.

È proprio a queste persone che il concorso "Leader della Russia", e il concorso "Leader della Rinascita", si svolge ora nelle nuove regioni della Federazione, apre nuovi orizzonti di crescita professionale.

Vorrei notare che un folto numero di vincitori e finalisti di questi progetti si sono offerti volontari per le unità di combattimento, molti di loro stanno ora lavorando nei territori liberati, contribuiscono a costruire la vita economica e sociale, agendo con professionalità, decisione e coraggio.

In generale, la scuola delle operazioni militari non può essere sostituita da nulla. Le persone che escono da lì sono persone diverse e sono pronte a dare la vita per la Patria, ovunque lavorino.

Voglio sottolineare che proprio coloro che sono nati e cresciuti nel Donbass e nella Novorossja, che hanno combattuto per la loro terra, saranno il pilastro principale, devono essere il pilastro principale nel lavoro comune per lo sviluppo di queste regioni. Voglio rivolgermi a loro e dirgli che la Russia conta su di voi.

Tenendo conto dei compiti su larga scala che il Paese deve affrontare, dobbiamo rinnovare seriamente gli approcci al sistema di formazione dei quadri, alla politica nel campo scientifico-tecnologico.

Al recente "Consiglio per la Scienza e l'Educazione", abbiamo parlato della necessità di stabilire chiaramente le priorità, di concentrare le risorse per ottenere concreti risultati scientifici di fondamentale importanza, soprattutto in quelle sfere in cui abbiamo buone riserve e che sono cruciali per la vita del Paese, compresi i trasporti, l'energia, lo stesso sistema degli alloggi e servizi comunali, la medicina, l'agricoltura, l'industria.

Alla base delle nuove tecnologie praticamente sempre ci sono ricerche fondamentali, ricerche fondamentali fatte nel passato, e in questo campo, così come nella cultura, voglio sottolinearlo, noi dobbiamo fornire agli scienziati, ai ricercatori grande libertà di creazione. Non si può cacciare tutti nel letto di Procuste dei risultati del domani. La scienza fondamentale vive secondo le proprie leggi.

E aggiungo che stabilire e risolvere compiti ambiziosi è un potente incentivo per i giovani ad entrare nella scienza, la possibilità di dimostrare che sei un leader, che sei il migliore al mondo. E i nostri gruppi scientifici hanno molto di cui essere orgogliosi.

Lo scorso dicembre mi sono incontrato con dei giovani ricercatori. Uno dei problemi che hanno sollevato è stato l'alloggio. Questione prosastica, ma importante. Sono già attivi certificati di alloggio per giovani scienziati.

L'anno scorso abbiamo assegnato a questo scopo un ulteriore miliardo di rubli. Incarico il governo di determinare le riserve per ampliare questo programma.

Negli ultimi anni, il prestigio e l'autorevolezza dell'istruzione professionale media sono cresciuti in modo significativo. La domanda di diplomati di scuole tecniche e college è semplicemente enorme, colossale. Capite che se la nostra disoccupazione è scesa al minimo storico del 3,7 per cento, vuol dire che la gente lavora e c'è bisogno di nuovo personale.

Ritengo che noi dobbiamo sensibilmente allargare il progetto "Professionalità", nell'ambito del quale vengono creati distretti educativi e industriali, la base educativa viene aggiornata e le imprese e i datori di lavoro, in stretto contatto con le scuole superiori e le scuole tecniche, formano programmi educativi basati sulle esigenze dell'economia. E, naturalmente, è molto importante che in questo settore vengano i professionisti consiglieri, che hanno accumulato esperienza nella produzione reale e complessa.

Il compito concreto per i prossimi 5 anni, è formare circa un milione di specialisti di professioni lavorative per l'industria elettronica, l'industria della robotica, dell'ingegneria meccanica, metallurgia, farmaceutica, agricoltura, del complesso militare-industriale, dell'edilizia, dei trasporti, del nucleare e altri settori che sono fondamentali per garantire la sicurezza, la sovranità e la competitività della Russia.

Infine, una questione molto importante riguarda la nostra istruzione superiore. Anche qui sono attesi cambiamenti significativi, tenendo conto dei nuovi requisiti per gli specialisti nell'economia, nei settori sociali e in tutti gli ambiti della nostra vita. È necessaria una sintesi di tutto il meglio che c'era nel sistema educativo sovietico e nell'esperienza degli ultimi decenni.

A tal proposito si propone quanto segue.

Per primo - tornare alla formazione di base tradizionale per il nostro paese di specialisti con istruzione superiore. Il periodo di studio può essere da quattro a sei anni. Allo stesso tempo, anche all'interno della stessa specialità e di un'università, possono essere offerti programmi che differiscono in termini di formazione, a seconda della specifica professione, industria e domanda del mercato del lavoro.

In secondo luogo, se la professione richiede una formazione aggiuntiva, una specializzazione ristretta, allora in questo caso il giovane potrà continuare la sua formazione con la specialistica.

In terzo luogo, gli studi del dottorato saranno assegnati come livello separato di istruzione professionale, il cui compito è formare il personale per le attività scientifiche e didattiche.

Voglio sottolineare che la transizione al nuovo sistema dovrebbe essere fluido. Il governo, insieme ai parlamentari, dovrà apportare numerose modifiche alla legislazione sull'istruzione, sul mercato del lavoro e così via. Qui bisogna pensare a tutto per bene, fin nei minimi dettagli.

I giovani, i nostri cittadini dovrebbero avere nuove opportunità di istruzione di qualità, occupazione e crescita professionale. Ripeto: opportunità, non problemi.

E vorrei sottolineare che quegli studenti che studiano adesso potranno continuare la loro formazione secondo i programmi esistenti. Inoltre, il livello di formazione e i diplomi di istruzione superiore dei cittadini che hanno già completato la formazione negli attuali corsi di laurea, specialistici o master non sono soggetti a revisione. Non devono perdere i loro diritti. Chiedo al Fronte popolare panrusso di prendere sotto controllo speciale tutte le questioni relative ai cambiamenti nel campo dell'istruzione superiore.

Quest'anno è stato dichiarato l'"Anno dell'insegnante e del Mentore" in Russia. Il maestro, l'insegnante partecipa direttamente alla costruzione del futuro del Paese ed è importante aumentare l'importanza sociale del lavoro dell'insegnamento, in modo che i genitori parlino di più ai loro figli sulla gratitudine per l'insegnante e gli insegnanti - sul rispetto e l'amore per i genitori. Ricordiamocelo sempre.

Mi soffermerò separatamente sul sostegno dei bambini e delle famiglie russe.

Vorrei sottolineare che il cosiddetto budget per bambini, o il volume delle spese di bilancio per sostenere le famiglie, è cresciuto in Russia negli ultimi anni non di qualche percentuale, ma di molte volte. È la sezione in più rapida crescita del principale documento finanziario del Paese: il bilancio, la legge di bilancio. Desidero ringraziare i parlamentari e il governo per questa comprensione unitaria e consolidata delle nostre priorità nazionali.

Dal 1° febbraio, il capitale di maternità in Russia è stato nuovamente indicizzato, come abbiamo detto, dall'ammontare dell'inflazione effettiva nell'ultimo anno, cioè dell'11,9%. I cittadini della Russia, residenti nei nuovi soggetti della Federazione, hanno ora diritto a tale misura di sostegno. Propongo di fornire capitale di maternità nelle repubbliche popolari di Donec’k, Lugansk, Zaporozije e Cherson alle famiglie in cui sono nati bambini dal 2007, cioè dal momento in cui questo programma ha iniziato a funzionare in tutta la Russia. Permettetemi di ricordarvi che abbiamo preso la stessa decisione per i residenti della Crimea e di Sebastopoli.

Continueremo ad attuare programmi su larga scala volti a migliorare il benessere delle famiglie russe.

Consentitemi di sottolineare che al Governo e alle entità costitutive della Federazione è stato affidato il compito oggettivo di assicurare una crescita sensibile e tangibile dei salari reali in Russia.

Un indicatore importante, il punto di partenza qui è il salario minimo, come ben comprendiamo. L'anno scorso è stato aumentato due volte, di quasi il 20% in totale.

Continueremo ad aumentare il salario minimo e un tasso superiore all'inflazione e alla crescita salariale. Dall'inizio di quest'anno, il salario minimo è stato indicizzato del 6,3%.

Propongo che a partire dal 1° gennaio del prossimo anno, oltre all'aumento previsto, venga effettuato un ulteriore aumento, di un ulteriore 10%. Pertanto, il salario minimo aumenterà del 18,5% e ammonterà a 19.242 rubli.

Ora, per quanto riguarda l'adeguamento del sistema fiscale nell'interesse delle famiglie russe: dallo scorso anno, le famiglie con due o più figli sono esentate dal pagamento dell'imposta sulla vendita delle abitazioni se decidono di acquistare un appartamento o una casa nuovi e più spaziosi.

Dobbiamo fare un uso più attivo di tali strumenti - si sono rivelati richiesti - in modo che i bilanci familiari abbiano più fondi e le famiglie possano risolvere i problemi più importanti e urgenti.

Propongo di aumentare l'entità della detrazione fiscale sociale: per il costo dell'istruzione dei bambini - dagli attuali 50mila a 110mila rubli all'anno, e per il costo della propria istruzione, nonché per le cure e l'acquisto di medicinali - da 120 a 150 mila rubli. Lo stato restituirà ai cittadini il 13% di questi maggiori importi dall'imposta sul reddito che hanno pagato.

E, naturalmente, è necessario non solo aumentare l'importo della detrazione, ma anche aumentarne la domanda affinché la detrazione sia erogata in modo propositivo, rapido e da remoto, e non sia gravosa per i cittadini.

Inoltre: il benessere e la qualità della vita delle famiglie russe, e quindi la situazione demografica, dipendono direttamente dallo stato delle cose nella sfera sociale.

So che molti soggetti della Federazione sono pronti ad accelerare in modo significativo il rinnovamento delle infrastrutture sociali, culturali e sportive, il reinsediamento di alloggi di emergenza e lo sviluppo integrato delle aree rurali. Questo sarà sicuramente sostenuto.

Utilizziamo qui il seguente meccanismo: i fondi per i progetti nazionali, che sono riservati nel bilancio federale per il 2024, le regioni potranno riceverli e utilizzarli fin d'ora attraverso prestiti di tesoreria senza interessi - saranno rimborsati automaticamente nell'aprile del prossimo anno. Ottimo strumento.

Terremo questo problema sotto costante controllo operativo e chiedo alla Commissione per l'economia e le finanze del Consiglio di Stato di unirsi a questo lavoro.

Allo stesso tempo, non abbiamo bisogno di assaltare e inseguire i volumi, soprattutto a scapito della qualità degli edifici in costruzione. Ulteriori risorse finanziarie dovrebbero funzionare con

rendimenti ed efficacia elevati.

Ciò è particolarmente importante per la modernizzazione dell'assistenza sanitaria di base: un programma così ampio è stato lanciato nel nostro paese nel 2021. Chiedo al Governo e ai vertici regionali di non dimenticare che il criterio principale, come ho detto tante, tante volte, non sono i numeri delle segnalazioni, ma i cambiamenti concreti, visibili, tangibili della disponibilità e della qualità delle cure mediche.

Incarico inoltre il governo di adeguare il quadro normativo per l'organizzazione dell'approvvigionamento di ambulanze con un set di apparecchiature diagnostiche. Consentono di effettuare visite mediche e visite preventive direttamente presso imprese, scuole, istituzioni e insediamenti remoti.

Abbiamo lanciato un vasto programma di rinnovamento scolastico. Entro la fine di quest'anno saranno messi in ordine un totale di quasi 3.500 edifici scolastici. Attiro la vostra attenzione sul fatto che la maggior parte di loro si trova nelle zone rurali, l'abbiamo fatto appositamente. Quest'anno, tale lavoro si sta svolgendo anche nelle Repubbliche popolari di Doneck e Lugansk, nelle regioni di Cherson e Zaporozije.

È significativo e visibile, le persone vedono davvero cosa sta succedendo. Questo va molto bene.

Dal 2025 alle Regioni saranno stanziati regolarmente e sistematicamente fondi federali per il ripristino e la ristrutturazione di asili, scuole, istituti tecnici e istituti superiori, al fine di prevenire sostanzialmente situazioni di degrado degli edifici.

Successivamente, abbiamo fissato un obiettivo significativo di costruire più di 1.300 nuove scuole tra il 2019 e il 2024.

850 di loro sono già aperti. Si prevede che quest'anno ne vengano commissionati altri 400. Chiedo alle regioni di aderire a questi piani, di attenervisi rigorosamente. L'importo del finanziamento per questo programma dal bilancio federale dal 2019 al 2024 è di quasi 490 miliardi di rubli. Noi queste spese non le riduciamo, ma le manteniamo tutte.

Quest'anno abbiamo aumentato l'importo dei prestiti di bilancio per le infrastrutture. Stiamo inviando fondi aggiuntivi - vorrei sottolineare questo: non come previsto in precedenza, ma in aggiunta - 250 miliardi di rubli per lo sviluppo di trasporti, servizi pubblici e altre infrastrutture nelle regioni.

Incarico il governo di stanziare altri 50 miliardi di rubli oltre a questi fondi: quest'anno saranno deliberatamente utilizzati per potenziare il trasporto pubblico nelle entità costituenti della Federazione, inoltre, sulla base delle moderne tecnologie. Allo stesso tempo, vi chiedo di prestare qui un'attenzione speciale alle piccole città e alle zone rurali.

Abbiamo già deciso di estendere fino al 2030 il progetto “Aria pulita”, il cui obiettivo è migliorare la situazione ambientale nei maggiori centri industriali. Attiro l'attenzione sia delle imprese industriali che delle autorità regionali e locali: il compito di ridurre in modo significativo le emissioni nocive non è rimosso dall'ordine del giorno.

Consentitemi di aggiungere che abbiamo compiuto buoni progressi nella riforma del settore della gestione dei rifiuti. Aumentare la capacità di riciclaggio e selezione per passare a un'economia a ciclo chiuso. La priorità è l'ulteriore eliminazione di vecchie discariche e oggetti pericolosi di danno accumulato. Chiedo al Governo, insieme alle Regioni, di predisporre fin d'ora un elenco di quelle strutture di danno accumulato che verranno eliminati dopo il completamento dell'attuale programma.

Seguiremo anche il recupero di strutture idriche uniche, tra cui il Lago Bajkal e il Volga, e nel medio termine estenderemo questo lavoro ai nostri fiumi: il Don, Kama, Irtyš, Ural, Terek, Volchov e Neva, il Lago Il’men’. Non dobbiamo dimenticare i nostri fiumi medi e piccoli. Attiro su questo l'attenzione di tutti i livelli di governo.

Su indicazione data in precedenza, è stato anche predisposto un progetto di legge sullo sviluppo del turismo nelle aree naturali particolarmente protette. Di recente lo hanno discusso i colleghi del governo. Esso deve definire chiaramente cosa e dove si può e non si può costruire, e in generale deve stabilire i principi dell'industria dell'ecoturismo.

Una questione molto importante per il nostro Paese. Chiedo alla Duma di Stato di accelerare l'esame di questo disegno di legge.

Ora qualche parola in più su ciò che sta accadendo intorno a noi.

Cari colleghi, mi soffermerò su un altro argomento.

All'inizio di febbraio di quest'anno, l'Alleanza del Nord Atlantico ha rilasciato una dichiarazione con una richiesta de facto alla Russia, come loro si esprimono, di tornare all'attuazione del Trattato sulle Armi Offensive Strategiche, compreso l'ammissione di ispezioni alle nostre strutture di difesa nucleare. Io non so nemmeno come chiamare tutto ciò.

Questo è un teatro dell'assurdo.

Ci è ben noto che l'Occidente è direttamente coinvolto nei tentativi del regime di Kiev di colpire le basi della nostra aviazione strategica. I droni utilizzati per questo sono stati equipaggiati e modernizzati con l'assistenza degli specialisti della NATO. E ora vogliono ispezionare anche le nostre strutture di difesa?

Nelle condizioni attuali dell'odierna contrapposizione, questa è semplicemente un'assurdità.

Inoltre, vi faccio notare che a noi non è permesso di effettuare ispezioni a pieno titolo nell'ambito di questo Accordo. Le nostre ripetute richieste di ispezione di alcuni siti rimangono senza risposta o rifiutate per motivi formali, e noi non possiamo verificare nulla dall'altra parte.

Voglio sottolineare che gli Stati Uniti e la NATO affermano apertamente che il loro scopo è infliggere una sconfitta strategica alla Russia.

E poi, come se niente fosse, vogliono visitare in lungo e in largo le nostre strutture di difesa, compreso le più nuove?

E cosa, dopo guideranno intorno alle nostre strutture di difesa, comprese quelle più recenti, come se nulla fosse successo? Una settimana fa, ad esempio, ho firmato un decreto per mettere in servizio i nuovi sistemi strategici terrestri. E pure lì loro vorrebbero ficcare il naso? Pensano che noi li lasceremmo entrare semplicemente così?

Con sua dichiarazione collettiva, la NATO ha fatto domanda di aderire al Trattato sulle Armi Offensive Strategiche. Noi siamo d'accordo. E non solo, riteniamo che formulare così la questione sia giunta l'ora da un pezzo, perché, lasciate che vi ricordi, la NATO non consiste di una sola potenza nucleare – gli Stati Uniti, ma anche la Gran Bretagna e la Francia siedono gli arsenali nucleari, che vengono perfezionati, sviluppati e anch'essi diretti contro noi, anche questi sono diretti contro la Russia. Le ultime dichiarazioni dei loro leader lo confermano in pieno, basta ascoltarle.

Noi non possiamo ignorare questo fatto, non ne abbiamo il diritto, soprattutto oggi, così come il fatto che il primo Trattato sulle Armi Offensive Strategiche è stato firmato dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti nel 1991 in una situazione fondamentalmente diversa: in condizioni di riduzione della tensione e rafforzamento della fiducia reciproca. In seguito, le nostre relazioni sono giunte a un livello in cui la Russia e gli Stati Uniti hanno dichiarato di non considerarsi più avversari. Ottimo, tutto davvero ottimo.

L'attuale Trattato del 2010 contiene disposizioni importantissime sull'indivisibilità della sicurezza, sull'interrelazione diretta delle questioni delle armi strategiche offensive e difensive. Tutto ciò è da tempo dimenticato, gli Stati Uniti si sono ritirati dal Trattato sulla Difesa Missilistica (ABM), e come sapete, tutto oramai appartiene al passato.

Le nostre relazioni, è molto importante dirlo, si sono degradate, e questo è tutto, interamente "merito" degli Stati Uniti.

Esattamente loro, sono stati loro che, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, hanno cominciato a rivedere i risultati della Seconda Guerra Mondiale, a costruire un mondo all'americana, in cui c'è un solo un padrone, un solo governante. A questo scopo, loro hanno iniziato a distruggere in maniera rozza tutte le basi dell'ordine mondiale, poste dopo la seconda guerra mondiale, al fine di cancellare l'eredità sia di Jalta che di Potsdam. Passo dopo passo, hanno iniziato a rivedere l'ordine mondiale esistente, a smantellare i sistemi di sicurezza e del controllo sugli armamenti, hanno pianificato e condotto un'intera serie di guerre in tutto il mondo.

E tutto ciò, lo ripeto, con un unico obiettivo: rompere l'architettura delle relazioni internazionali creata dopo la seconda guerra mondiale. Questa non è una figura retorica: è quello che hanno fatto nella realtà, dopo la disintegrazione dell'URSS, hanno cercato per sempre di fissare il loro dominio globale, senza tener conto degli interessi della Russia contemporanea e anche degli interessi di altri paesi.

Naturalmente la situazione nel mondo dopo il 1945 è cambiata. Si sono formati nuovi centri di sviluppo e influenza che si stanno rapidamente sviluppando. Questo è un processo naturale e oggettivo che non può essere ignorato.

Ma è inaccettabile che gli Stati Uniti abbiano iniziato a rimodellare l'ordine mondiale solo per se stessi, esclusivamente per i propri interessi egoistici.

Ora, attraverso i rappresentanti della NATO, stanno dando segnali, e di fatto danno un ultimatum: tu, Russia, esegui alla lettera e senza batter ciglio tutto ciò che abbiamo concordato, compreso il Trattato START, noi invece facciamo quello che ci pare.

Dicono che non ci sia alcun legame tra il problema dello START e, diciamo, il conflitto in Ucraina, altre azioni ostili dell'Occidente contro il nostro Paese, non ci sono dichiarazioni clamorose che vogliono infliggerci una sconfitta strategica.

Questo è l'apice dell'ipocrisia e del cinismo, o l'apice della stupidità, però non puoi chiamarli idioti: non sono mica stupidi. Vogliono infliggerci una sconfitta strategica e vogliono ficcare il naso nei nostri impianti nucleari.

In relazione a ciò, sono costretto ad annunciare oggi che la Russia sospende la sua partecipazione al Trattato sulle Armi Strategiche Offensive. Ripeto, la Russia non si ritira dal Trattato, sospende solo la sua partecipazione.

Ma prima di ritornare alla discussione di questa questione, dobbiamo capire cosa pretendono nella sostanza paesi della Nato, come la Francia e la Gran Bretagna, come prenderemo in considerazione i loro arsenali strategici, cioè il potenziale di attacco combinato dell'Alleanza.

Ora con la loro dichiarazione hanno fatto in sostanza una domanda di partecipazione a questo processo. Era ora, bene, non siamo contro. Però non serve cercare di nuovo di dire menzogne a tutti, non serve farsi passare da difensori della pace e della distensione. Conosciamo bene cosa c'è dietro: sappiamo per filo e per segno che i periodi di validità della garanzia per l'uso in combattimento di alcuni tipi di armi nucleari degli Stati Uniti stanno scadendo.

E a questo proposito, lo sappiamo per certo, alcuni politici a Washington stanno già pensando alla possibilità di test naturali delle loro armi nucleari, anche tenendo conto del fatto che gli Stati Uniti stanno sviluppando nuovi tipi di armi nucleari. Ci sono tali informazioni.

In questa situazione, il Ministero della Difesa russo e "Rosatom" devono garantire la prontezza per testare le armi nucleari russe. Certo, non lo faremo per primi, ma se gli Stati Uniti faranno i test, allora anche noi li faremo. Nessuno deve farsi la pericolosa illusione che la parità strategica globale possa essere distrutta.

Cari colleghi! Cari cittadini della Russia!

Oggi stiamo attraversando insieme un percorso complicato, difficile e insieme stiamo superando tutte le difficoltà. Non potrebbe essere altrimenti, perché siamo stati educati sull'esempio dei nostri grandi antenati e siamo obbligati a essere degni dei loro precetti, che si tramandano di generazione in generazione. Andiamo avanti solo grazie alla fedeltO alla Patria, alla volontà e alla nostra unità.

Questa solidarietà si è manifestata letteralmente fin dai primi giorni dell'Operazione Militare Speciale: centinaia di volontari, rappresentanti di tutti i popoli del nostro Paese, sono venuti agli uffici di registrazione e arruolamento militare, hanno deciso di stare accanto ai difensori del Donbass, lottare per la loro terra natale, per la Patria, per la verità e la giustizia.

Ora i guerrieri di tutte le regioni della nostra Patria multinazionale stanno combattendo fianco a fianco in prima linea. Le loro preghiere suonano in lingue diverse, ma sono tutte per la vittoria, per i compagni d'armi, per la Patria. (Applausi.)

Il loro duro lavoro militare, la loro impresa trova una risposta potente in tutta la Russia. Le persone sostengono i nostri combattenti, non vogliono, non possono farsi da parte. Il fronte ora sta attraversando i cuori di milioni di persone, che stanno inviando medicine, mezzi di comunicazione, attrezzature, trasporti, vestiti pesanti, reti mimetiche e così via in prima linea - tutto quello che aiuta a salvare la vita dei nostri ragazzi .

So come le lettere di bambini e scolari riscaldano i soldati in prima linea. Le portano con sé in battaglia come la cosa più preziosa, perché la sincerità e la purezza dei desideri dei bambini sono toccanti fino alle lacrime, i combattenti hanno una comprensione più forte di ciò per cui stanno combattendo, chi stanno proteggendo.

È molto significativo per i soldati e le loro famiglie, per i civili e per la cura con cui i volontari li circondano. Fin dall'inizio dell'Operazione Speciale, agiscono con coraggio e decisione: sotto il fuoco, i bombardamenti, tirano fuori bambini, anziani, tutti coloro che erano in difficoltà dagli scantinati, consegnano cibo, acqua, vestiti nei punti caldi e lo fanno ancora, dispiegano centri di aiuto umanitario per i rifugiati, aiutano negli ospedali da campo e sulla linea di contatto, rischiando la propria vita salvano e continuando a salvare gli altri.

Solo il Fronte Popolare, nell'ambito del programma "Tutto per la vittoria!" ha raccolto più di cinque miliardi di rubli.

Questo flusso di donazioni è continuo. Qui è importante il contributo di tutti: e di una grande azienda che di un imprenditore, certo è particolarmente toccante quando sono le persone con redditi modesti a donare parte dei loro risparmi, stipendi e pensioni. È una situazione che infonde fiducia. Questa compattezza per aiutare i nostri soldati, i civili nella zona di guerra, i rifugiati vale moltissimo.

Grazie a voi per questo sincero sostegno, solidarietà e reciproco aiuto. Hanno un valore inestimabile.

La Russia risponderà a qualsiasi sfida, perché siamo tutti un paese, un grande e unito popolo. Siamo sicuri di noi stessi, sicuri delle nostre forze. Siamo dalla parte della verità.

Grazie.

Suona l'inno della Federazione Russa.

(Traduzione di Marinella Mondaini per L'AntiDiplomatico)

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25013-discorso-di-putin-del-21-febbraio-traduzione-integrale-in-italiano.html

----

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Didattica russa / di Piero Pagliani

Ricevo dall'amico Piero Pagliani questo bell'articolo che, prendendo le mosse dalle traiettorie divergenti che hanno imboccato i sistemi formativi russo e americano (il primo che si prepara a tornare al modello sovietico, il secondo allegramente in marcia verso il degrado), approfondisce le riflessioni geopolitiche che Piero ci aveva ha già regalato in precedenti occasioni sulle ragioni profonde del conflitto, vale a dire sull'incapacità/impossibilità della superpotenza statunitense di adattarsi a un mondo multipolare. PS. Ho lasciato il titolo dell'autore anche se io avrei preferito qualcosa come "Usa: il declino inizia sui banchi di scuola"[C.F.].

* * * *

Vorrei porre l'accento su un passaggio del recente discorso di Putin alla Duma che è stato trascurato dai nostri media e dai nostri "esperti" cavernicoli (cioè che pensano solo la clava, di cui parlerò solo dopo). Il passaggio riguarda la necessità di una riforma del sistema formativo russo:

«Il primo punto è tornare alla formazione di base di specialisti con istruzione superiore tradizionale per il nostro paese. Il periodo di studio può essere da quattro a sei anni. Allo stesso tempo, anche all'interno della stessa specialità e di un'università, possono essere offerti programmi che differiscono in termini di formazione, a seconda della specifica professione, e della richiesta dell'industria e del mercato del lavoro. In secondo luogo, se la professione richiede una formazione aggiuntiva, una specializzazione focalizzata, allora in questo caso il giovane potrà continuare la sua formazione in un corso magistrale o residenziale. In terzo luogo, gli studi post-laurea saranno assegnati come livello separato di istruzione professionale, il cui compito è formare il personale per le attività scientifiche e didattiche».

Questo è sostanzialmente un ritorno al sistema d'istruzione sovietico, come ha fatto notare qualcuno che ha vissuto in Russia durante quel periodo. Ma se si fa attenzione si nota che era molto simile al nostro sistema formativo prima della riforma Berlinguer, prima del "Processo di Bologna" con cui la UE sta cercando di condannare i nostri giovani all'ignoranza all'americana.

Una revisione del sistema formativo europeo per adeguarsi, per dirla in termini generali, alla crescente concentrazione di expertise in poche persone e in pochi punti (per le multinazionali, ad esempio, in una singola località per intere aree geografiche transnazionali), dovuta al progresso tecnologico (ad esempio nel campo informatico installazioni che una volta venivano fatte da un team in diverse settimane, adesso possono essere fatte da una persona mentre si beve un caffè e, soprattutto, non sa assolutamente nulla di quel che sta succedendo nel suo computer), alla delocalizzazione e alla finanziarizzazione.

E giù per li rami, intrecciandosi con altri problemi "ambientali" e alle idee strampalate (diciamo così), ideologiche, avversarie della speculazione e della concettualizzazione della "pedagogia progressista", ne ha risentito tutto il sistema scolastico.

Ecco, se volete, alcune testimonianze personali, da prendere per quel che valgono.

Io non sono un accademico, ma nella mia disordinata vita sono stato membro di una commissione di laurea di Filosofia e di una di Matematica. Ero là per "chiara fama" come spiritosamente si dice, ma la cosa importante è che avevo seguito delle tesi per il quadriennio

(perché allora c'era il quadriennio) dell'una e dell'altra facoltà, in cui i candidati, assieme a me, avevano studiato problemi di Logica e di Algebra che io gli avevo sottoposto e che mi interessavano.

Ignorando gli effetti della suddetta "riforma", dato che il mondo accademico non mi interessava direttamente poiché non vi lavoravo se non saltuariamente, qualche anno dopo chiesi a una amica ordinaria in un'università romana, se aveva degli allievi che volessero fare una tesi su alcuni problemi su cui in quel momento ero impegnato (relativi a certe tecniche di ciò che pomposamente si chiama "Intelligenza Artificiale"). Mi rispose, per dirla con Omero, *con un misto di pianti almo sorriso* in questo modo: "Tu non sai che livello disastroso hanno le tesi triennali!".

Un amico britannico che insegnava Storia alla Cabot University di Roma, frequentata da rampolli statunitensi di alto lignaggio, un giorno si disperò con me dei suoi allievi: "Non sanno nemmeno se è venuta prima la Guerra d'Indipendenza o quella di Secessione. E non ci arrivano nemmeno con la logica" (non poteva esserci una guerra di secessione prima dell'indipendenza, ovviamente).

Ma se queste sono due testimonianze che possono lasciare il tempo che trovano, ecco cosa ci dice una recentissima *survey* statunitense sulle scuole dell'Illinois: nessuno studente conosce la matematica richiesta dal grado e nessuno sa leggere al livello richiesto dal grado scolastico (*Not a single student can read at grade level in 30 Illinois schools*. *Not a single student can do math at grade level in 53 Illinois schools*).

Una trentina di anni fa, sempre per il mio lavoro sull'Intelligenza Artificiale, in quel caso applicata all'apprendimento, ebbi un incontro con un alto funzionario del Dipartimento dell'Istruzione degli Stati Uniti. Si metteva le mani nei capelli: "Siamo in una situazione tragica. E non sappiamo come uscirne. Abbiamo tentato inondando le scuole di computer, ma è stato ancora peggio".

Lui sapeva le cose e ci ragionava sopra, ma se si leggono i CV dei consulenti governativi odierni e dei collaboratori delle pubblicazioni collegate al Dipartimento di Stato e alla Difesa, si rimane sbalorditi: delle nullità "esperte" in cose che sarebbero utili per intrattenere conversazioni in qualche salotto, ma non per governare una potenza, nemmeno di piccolo cabotaggio. E si tenga poi conto che gli USA si dibattono da tempo nel problema (anche nel senso che c'è chi lo solleva) dei piani di studio da supermarket dei college e delle università: un po' di questo, un po' di quello, un pizzico di quest'altro; di questa materia q. b., come in una ricetta di cucina.

I test d'ingresso all'MIT sono più facili dei test richiesti in classe a uno studente russo a metà del liceo e si sta anche pensando all'esenzione dai test in base alla "*positive discrimination*", quindi per i neri e per altre minoranze.

Insomma, quando si è in declino si è in declino, su tutti i fronti, in un triplice avvitamento materiale, ideale e morale senza fine. Quei trent'anni di finanziarizzazione selvaggia hanno arricchito a dismisura pochissimi, hanno impoverito a volte fino alla disperazione moltissimi e in più hanno fatto piazza pulita di ogni contatto della classe dirigente e dei suoi funzionari con la realtà. Ad onta di tutta la retorica bellica, siamo noi che stiamo distruggendo la civiltà occidentale, non i nostri presunti nemici.

Per quanto riguarda la clava, ricollegandoci direttamente a quanto detto prima, cosa possiamo pensare di un titolo della CNN come questo: "*The West's hardest task in Ukraine: Convincing Putin he's losing*".

È scritto da Stephen Collison. Lui in realtà è nato negli UK, ma ha lo stesso problema: essere esperto dell'aria fritta (in questo caso delle campagne elettorali statunitensi). E infatti questo evanescente geopolitico si è inventato una mirabolante strategia: convincere il nemico che lui sta perdendo.

Insomma, uno strabiliante "cavallo di troia" psicologico, che la dice lunga sul modo di ragionare

corrente negli States.

Il nemico sta così tanto perdendo, senza accorgersene, che il *Washington Post* (leggi CIA), pone speranze, alternate a paure e a volte isterismi, sulla prossima visita di Xi a Putin (preparata dalla visita di questi giorni a Mosca del Consigliere di Stato Wang Yi) e sul ripetuto desiderio cinese che la guerra finisca al più presto.

Anch'io spero che questa guerra termini al più presto. È da un anno che lo spero. Ma devo pormi delle domande e fare ragionamenti. Domande e ragionamenti che seppur influenzati dai miei timori (e come si fa a non essere spaventati dal confronto militare tra due superpotenze atomiche?) non sono però dettati dalla disperazione di cui oggi è preda una banda di politici arroganti e incoscienti che si sono infilati in un pericolosissimo *cul-de-sac*, ma da considerazioni realistiche. Considerazioni che non si possono ignorare a prescindere da ogni altra valutazione.

Xi cercherà di persuadere Putin a ritirarsi dal Donbass (e magari anche dalla Crimea), cioè ad accettare i vaneggiamenti di Zelensky e dei *crazy freaks* in Washington, per arrivare alla pace?

Io credo di no. E per diversi motivi:

1) Intanto non credo che Xi farà nessuna opera di persuasione. La Cina militarmente è "al carro" della Russia e sa che finché gli USA e la Nato saranno impegnati in Ucraina non faranno la guerra a lei. Nel frattempo Pechino si potrà preparare ad affrontare, militarmente ed economicamente, le minacce occidentali (già esplicitate da alti livelli politici e militari statunitensi e Nato).

Il problema è che la Russia deve convincere la UE che il problema è tra Mosca e Washington mentre gli USA cercheranno invece di liberare forze mettendo sempre di più in mezzo la UE e trasformandola (sostanzialmente l'hanno già fatto) in appendice civile del Patto Atlantico.

2) La Russia sta pian piano demilitarizzando la Nato, le sta prosciugando gli arsenali e annientandone l'esercito proxy più potente (Kiev a inizio guerra aveva probabilmente il quinto esercito più potente del mondo, dopo USA, Russia, Cina e Turchia). La Russia non ha fretta, lo schiacciasassi funziona a pieno ritmo.

3) Mosca non accetterà mai un'Ucraina nazificata e nella Nato (e nemmeno la Georgia se per questo) e meno che meno una base USA/Nato a Sebastopoli.

Per la Russia infatti questa guerra è (anche) una guerra esistenziale. Mentre non lo è né per la UE né per gli USA ma solo per le loro élite cosmopolite finanziarizzate, cioè antisociali. Da un lato abbiamo dunque il peso della terra, della società, della cultura, della Storia, dall'altro l'insostenibile virtualità dei numeri che non enumerano un bel nulla, della *cancel culture*, della mercificazione del tutto e quindi della leggerezza del niente. Questa asimmetria la dice lunghissima su come *non* può andare a finire (come andrà a finire io non lo so, ma come *non* andrà a finire sì).

Putin ha detto che sospende i trattati START e che quindi la Russia riinizierà i test nucleari "se lo faranno prima gli Usa". C'è da scandalizzarsi dopo che Washington ha unilateralmente stracciato gli accordi INF sui missili a medio raggio, cioè proprio quegli accordi che preservavano il nostro continente?

Gli Usa battono i piedi: ma come, proprio ora che noi volevamo rilanciare gli START?! Già, ma rilanciare con quali credenziali diplomatiche? Con quelle degli accordi di Minsk traditi in modo premeditato (Merkel e Hollande)? Con quelle delle promesse non mantenute della Nato di non espandersi a Est? Col programma sbandierato ai quattro venti di scagliare l'Ucraina contro la Russia per indebolirla? Col blocco dei negoziati di pace di Istanbul, come ha rivelato l'ex premier israeliano Naftali Bennett? Con le 10.000 sanzioni e passa? Coi piani per fare un golpe a Mosca? Con quelli per smembrare la Russia? Con la riserva di *first strike* nucleare della *New Nuclear Posture*?

Per negoziare ci vogliono le condizioni e ci vogliono i diplomatici. Gli Usa hanno fatto piazza pulita delle une e degli altri. A meno che si pensi veramente che come diplomatico Blinken sia allo stesso livello di Lavrov e che la Psaki sia allo stesso livello della Zakharova. E allora non saprei proprio più cosa dire.

Nel frattempo ci sono avvisaglie che potrebbe avverarsi quello che io segnalavo alcuni mesi fa come una possibilità da incubo: allargare la guerra alla Transnistria (regione ex moldava, abitata totalmente da russi e oggi in precario stato di autoproclamata indipendenza). Il presidente della Moldavia, Maia Sandu, è andata a Varsavia, cioè la capitale del Paese in coda per sostituirsi all'Ucraina nella lotta per cercare di far collassare la Russia, una lotta, possiamo dire oggi, "fino all'ultimo slavo".

La Sandu ha strillato ai quattro punti cardinali che Putin vuole invadere la Moldavia (glielo avrebbe "rivelato" Zelensky ed è ovviamente un *nonsense* politico). Mosca dal canto suo ha denunciato che la sua *Intelligence* è venuta a conoscenza di un piano per un false flag: reparti ucraini travestiti da russi creerebbero un incidente per poter poi "come difesa" far assalire la Transnistria da forze congiunte ucraine e moldave (e probabilmente polacche). Nota: la Costituzione moldava vieta alleanze militari, ma sgretolare *de jure* le migliori Costituzioni (si veda ad esempio da noi l'inaudito obbligo, introdotto da Monti, di pareggio di bilancio, che potrebbe far arrestare un redivivo Lord Keynes per "attentato alla Costituzione") o *de facto*, sembra che sia un mandato (statunitense) dei governanti europei tutti.

Per buona misura, il segretario dell'Organizzazione Atlantica, Stoltenberg, farà firmare ai Paesi aderenti un accordo per impegnarli in "*out-of-area, non-Article 5 events*", cioè eventi bellici non difensivi in aree remote.

È l'ufficializzazione dello scopo aggressivo della Nato (forse non tutti sanno che c'è già da tempo una medaglia "Non Article 5 Nato". Ne hanno elargite un bel po' per premiare gli artefici dello smembramento della ex Jugoslavia).

Essendo per la Russia una guerra esistenziale, la combatterà fino in fondo, costi quel che costi, anche contro tutta la Nato (cosa che già mette in conto). Che sia giusto o sbagliato, augurabile o deprecabile, questo è un dato di fatto. Questo dato di fatto se da una parte è atroce, dall'altra potrebbe avere una conseguenza positiva: le forze che negli USA si oppongono alla politica suicida/omicida dei *neo-liberal-cons*, potrebbero essere costrette ad agire. Io mi aspetterei in questo caso un qualche Watergate all'incontrario, cioè per scalzare Biden e la sua corte dei miracoli di *crazy freaks* e arrivare a un negoziato in cui gli Stati Uniti useranno la loro (grande) forza residua e il proprio (grande) peso residuo per adattarsi (termine darwiniano), alle migliori condizioni possibili, al nuovo mondo multipolare, cioè all'ambiente circostante. L'alternativa è una darwiniana estinzione.

Non è certo il modo migliore per arrivare alla pace, è un *détour* lungo e insidioso, ma forse, e lo dico con angoscia, è l'unico modo quando a governare sono degli psicopatici sempre più avvitati nei loro deliri.

Il grande ostacolo è l'ormai ipertrofica ideologizzazione anti-russa, anti-cinese, anti tutto ciò che non è listato come "occidentale" da Washington e Londra (qui ci sono i maestri del razzismo geopolitico). Cioè il grande ostacolo sono le nostre teste finanziarizzate e decerebrate, che vedono i sorci verdi dopo la sbronza della lunga *Belle Époque* della "Milano da bere".

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/25014-piero-pagliani-didattica-russa.html

----

20230302

CON LA SUA PERFIDIA, MARCO TRAVAGLIO RISPONDE AL TWEET DEL 2013 CON CUI FU ATTACCATO DA ELLY SCHLEIN

(“QUEL SORRISETTO DEL CAZZO DI TRAVAGLIO, CHE POTREBBE AVERE SOLO UNO STRONZO”): “QUEL SORRISETTO DA STRONZO LO DETESTO ANCH’IO, MA MI ESCE SEMPRE FUORI QUANDO MI CONFRONTO CON UNO STRONZO O UNA STRONZATA. E IN QUEL CASO, ERA LA NON-SOLUZIONE PROPOSTA DAI DEM AL CONFLITTO D’INTERESSI DI BERLUSCONI - QUEL CHE SUCCESSE ALLORA E’ NOTO: ORA, 10 ANNI DOPO, ELLY OCCUPA DAVVERO IL PD DISTRUTTO DA LETTA COL PILOTA AUTOMATICO DI DRAGHI. LA STORIA SI VENDICA SEMPRE, CON QUEL SORRISETTO DA STRONZA…”

Estratto dell’articolo di Marco Travaglio per il “Fatto quotidiano”

IL SORRISO DI MARCO TRAVAGLIO

“Quel sorrisetto del cazzo di Travaglio, che potrebbe avere solo uno stronzo...”. Era la sera del 7 marzo 2013 e così twittava Elly Schlein durante una puntata di Servizio Pubblico. Il Pd di Bersani aveva appena non-vinto le elezioni, i 5Stelle erano passati da zero al 25,5% e da Santoro parlavamo della non-soluzione proposta dai dem al conflitto d’interessi di B..

Qualcuno ieri ha riesumato quel tweet, come se si potesse giudicare una persona da due righe scritte a 27 anni. E in effetti si può. Bisogna sempre diffidare di chi non dice parolacce. E quel sorrisetto da stronzo lo detesto anch'io, ma mi esce sempre fuori quando mi confronto con uno stronzo o una stronzata (in quel caso, la non-soluzione eccetera).

ELLY SCHLEIN CON ALCUNI AMICI E MARCO TRAVAGLIO 2010

[…] Bersani fece una cosa buona: tentò un approccio coi 5Stelle appena entrati in Parlamento per un appoggio esterno al suo governo, arduo da pretendere visto che avevano i suoi stessi voti ma non avevano voce in capitolo sul programma né sui ministri.
Ma fece pure una cosa pessima: mentre Grillo lanciava, dopo le Quirinarie online, la candidatura di Rodotà per il dopo-Napolitano, il Pd si accordava con B. per eleggere Franco Marini.

ELLY SCHLEIN TWEET

Nacque così, dalla base giovanile, il movimento Occupy Pd, con lo slogan: "Noi MARINIamo il Colle. Votate Rodotà". Poi, trombato Marini dai franchi tiratori, Elly&C. si riconobbero nella candidatura Prodi, osteggiata da B. e tutt'altro che sgradita ai 5S (alcuni di loro addirittura lo votarono). Ma anche il Prof fu impallinato […] E lì si capì che Bersani non controllava più il partito proprio per le

sue avance ai 5Stelle: i capibastone già puntavano su Enrico Letta, noto nipote di suo zio, per una bella ammucchiata con B..

[…] Il finale è noto: il pilota automatico Napolitano rieletto da Pd, FI e centristi, Rodotà votato da 5S e Sel, Bersani a casa, governo Letta con gli sconfitti alle elezioni per tener fuori i vincitori, Schlein e gli altri di OccupyPd che stracciano le tessere. Ora, 10 anni dopo, Elly occupa davvero il Pd distrutto da Letta col pilota automatico di Draghi. La storia si vendica sempre, con quel sorrisetto da stronza.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/sua-perfidia-marco-travaglio-risponde-tweet-2013-cui-fu-344550.htm

----

20230303

Il ritorno dei blocchi e la teoria Rumsfeld / di Giuseppe Masala

È tuttavia mio dovere prospettarvi determinate realtà dell'attuale situazione in Europa. Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa attraverso il continente," Winston Churchill **il 5 marzo del 1946**

Ad ormai un anno di distanza dall'inizio del conflitto tra Ucraina (e Nato) da un lato e Russia dall'altro si stanno susseguendo gli appuntamenti simbolici dal grande impatto mediatico ma anche dalla enorme portata politica.

Ad aver iniziato la serie di "appuntamenti" è stato Joe Biden arrivato a Kiev direttamente dall'America per dimostrare anche fisicamente l'appoggio statunitense a Kiev e al suo leader Zelensky. In questa visita il presidente americano, per il vero, non ha fatto alcun annuncio importante, se non dimostrare fisicamente al mondo il sostegno degli USA all'Ucraina che si vorrebbe far credere incrollabile. Ovviamente il tutto condito dall'ennesima firma di *Old Joe* su un atto che autorizza la fornitura di ulteriore assistenza militare e finanziaria all'Ucraina. Non è chiaro peraltro, se questo – come tutti gli altri aiuti arrivati da Washington – siano sotto l'egida della *Lend-Lease Act* americana appositamente re-introdotta dal parlamento USA allo scoppio della guerra o se siano vere e proprie donazioni.

Molto probabilmente si tratta di sostegno sotto l'egida di questa legge, conseguentemente qualcuno un giorno sarà chiamato a pagare; e qualcosa mi dice che non sarà l'Ucraina a farlo ma i paesi europei ormai sempre più ridotti nel ruolo di pagatori di ultima istanza.

Il giorno dopo la visita di Biden a Kiev - tre giorni fa - è stato lo stesso Putin a dare il via agli eventi simbolici con un discorso di fronte al parlamento riunito in seduta comune. Un discorso

per certi versi di portata storica che a tratti è stato una vera e propria requisitoria contro l'Occidente Collettivo, accusato di doppiezza a partire dagli accordi di Minsk che si sono dimostrati (per stessa ammissione della Merkel e di Hollande) un semplice escamotage per guadagnare tempo e poter così consentire alla Nato di rinforzare l'apparato militare ucraino e renderlo abbastanza robusto da riuscire a combattere la Russia magari fino a logorarla in maniera sostanziale.

Ma il nocciolo del discorso di Putin è certamente legato al tema della sicurezza strategica della Russia e più in generale al concetto di indivisibilità della sicurezza che – essendo il mondo unico – o è garantita a tutti o non è garantita a nessuno. Putin ha ricordato che sono stati gli USA ad uscire dal trattato che bandiva i missili a medio raggio dall'Europa. Un trattato questo fondamentale per garantire la Pace in Europa. Inoltre Putin ricorda che fu la Russia - nel Dicembre del 2021 - a porre il tema della sua sicurezza alla luce del fatto che la Nato sempre più avanzava verso i confini del paese euroasiatico. Questione questa che portò a colloqui ai massimi livelli tra Mosca e Washington ma che si conclusero con un nulla di fatto.

Alla luce di tutto questo lo Zar dunque annuncia la sospensione del trattato *New START* sui missili e le testate nucleari strategiche che garantisce di fatto la non proliferazione nucleare. Una sospensione che rende impossibili le ispezioni americane nei siti nucleari russi e che è comprensibile visto che gli USA ormai sono a tutti gli effetti una potenza belligerante contro la Russia e risulterebbe certamente paradossale che mentre invia armi all'Ucraina possa ispezionare le armi strategiche russe compresi i *Sarmat*, il sistema *Avanguard* e i missili ipersonici *Zhircon* e *Kinzhal*.

Il problema è che la mossa russa rischia di aprire il vaso di pandora della proliferazione nucleare in tutto il mondo. Se i russi decidessero di aumentare i vettori per le loro testate, perché non dovrebbero fare altrettanto francesi, inglesi, americani, israeliani, cinesi, indiani e pakistani? E di conseguenza, perché giapponesi, iraniani, sauditi non possano decidere di dotarsi anche essi dell'arma atomica visto che – magari – i loro avversari storici aumenteranno le loro testate e i loro missili? Un passaggio questo delicatissimo.

A questo discorso di Putin che credo sia lecito definire di portata storica ha replicato poche ore dopo da Varsavia lo stesso Joe Biden. A mio avviso si è trattato di un discorso scialbo e ammantato della solita retorica hollywoodiana della lotta per la libertà e la democrazia. Ma affermazioni sostanziali non ce ne sono state.

Per leggere le affermazioni e gli atti importanti però è bastato attendere qualche ora. Infatti, Biden, a precisa domanda dei giornalisti sui rischi di una spirale nucleare della crisi causata dalla sospensione di Mosca del trattato *New START* ha risposto che per lui la Russia non userà le armi atomiche. Nella logica americana questo significa solo una cosa: l'invio di armi più potenti all'Ucraina continuerà, conseguentemente la guerra continuerà e se necessario si allargherà, tanto alla fine la Russia anche se entrerà in difficoltà non userà le armi atomiche.

E infine quello che io credo sia il colpo a sorpresa di Biden. Prima di partire ha convocato i nove paesi dell'est Europa all'interno dell'Alleanza Atlantica: Lituania, Lettonia, Estonia, Polonia, Slovacchia, Cechia, Ungheria, Romania e Bulgaria. Tutti i paesi della Nato appartenenti alla vecchia Europa, comprese Uk, Francia, Germania e Italia completamente tagliate fuori.

Non sono filtrati ragguagli su quanto sia stato discusso nella riunione ma non possono non venire alla mente le teorizzazioni di Donald Rumsfeld - ministro della Difesa di Bush il Giovane – che divideva l'Europa in vecchia e nuova, dove per "Nuova Europa" bisognava intendere i paesi ex comunisti amanti della libertà, russofobi, revanscisti verso Mosca e pronti a combattere se necessario, mentre per "Vecchia Europa" bisognava intendere i paesi dell'Europa dell'Ovest, ormai imbolsiti, decadenti, imbelli e dunque incapaci di reagire agli eventi.

Una teoria quella Rumsfeld evidentemente mai passata di moda a Washington sebbene di acqua sotto il Potomac ne sia passata in questi vent'anni e che lascia intendere come gli USA intendano sfruttare i paesi dell'Est per continuare ad alzare la pressione su Mosca; e non

possiamo escludere che Washington questa sorta di *"Giovane Europa"* la vuole direttamente scagliare sul campo di battaglia ucraino. Ovviamente con in testa la Polonia che non a caso è diventata - in appena un anno - il paese europeo con l'esercito di terra più potente del continente europeo.

In questo contesto va certamente letto il tentativo diplomatico cinese di disinnescare la crisi. Proprio ieri l'Impero di Mezzo ha infatti pubblicato il *"Documento sull'Iniziativa di sicurezza globale (Global Security Initiative, Gsi)"*, proposto dal presidente cinese Xi Jinping.

Questa iniziativa punta ad *"eliminare le cause alla radice dei conflitti internazionali, migliorare la governance sulla sicurezza globale, incentivare gli sforzi della comunità internazionale per conferire maggiore stabilità e certezza in un'era instabile e mutevole, nonché a promuovere pace e sviluppo globali a lungo termine"* e si articola in quattro capitoli (contesto; concetti e principi chiave; priorità di cooperazione; piattaforme e meccanismi di cooperazione). Inoltre è stata pubblicata anche quella che sembra una *road map* cinese per risolvere la crisi ucraina (1): si tratta di un documento fatto sicuramente di buone intenzioni ma che avrà comunque bisogno di molto tempo per essere accolto, come si intuisce anche dalle tiepide reazioni di Jake Sullivan, il Consigliere per la Sicurezza Nazionale di Biden.

Non mi sembra azzardato dire che comunque queste iniziative cinesi ricordano quei vertici tenutisi tra Russia, Nato e USA prima della guerra: un semplice pro forma per lavarsi la coscienza. Infatti se la Cina parla di pace, sempre più forti arrivano le indiscrezioni di future vendite di armi cinesi alla Russia. Segno che manco Pechino crede ad una soluzione diplomatica a breve.

Per non parlare poi della Nuland che già ha chiarito ieri che gli USA discuteranno della proposta cinese solo se parte dal principio proposto da Zalensky che la Russia deve tornare ai confini di un anno fa. In sostanza affinché gli USA accolgano la proposta cinese, il governo di Pechino dovrebbe chiedere a Putin la capitolazione di Mosca.

La verità è che siamo al muro contro muro, e che stanno nascendo due blocchi contrapposti: quello euroasiatico composto da Russia e Cina e alcuni paesi CSI dell'Asia Centrale e il blocco occidentale composto da USA, Europa, AUKUS (l'Alleanza anglosassone per il pacifico), Giappone e Corea del Sud.

Se siamo fortunati ci attendono venti anni di nuova cortina di ferro. Se siamo fortunati.

Link

- **Il piano di pace completo pubblicato da China FM https://www.mfa.gov.cn/eng/zxxx_662805/202302/t20230224_11030713.html#:~:text=China%20supports%20the%20exchange%20of,favorable%20conditions%20for%20this%20purpose.**

Bibliografia

- **Limes, La fatale storicità della Nuova Europa, volume n°12 - 2017 intitolato "Trimarium tra Russia e Germania".**
- **Marinella Mondaini, Discorso di Putin del 21 Febbraio, Traduzione integrale in italiano, l'AntiDiplomatico.**
- **Alessandro Avvisato, La Cina ha reso pubblico il suo progetto sulla pace e la sicurezza globale, Contropiano.org**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25018-giuseppe-masala-il-ritorno-dei-blocchi-e-la-

teoria-rumsfeld.html

Diario della crisi | Guerra e moneta / di Maurizio Lazzarato

Il quinto appuntamento del Diario della crisi – progetto nato dalla collaborazione di «Effimera», «Machina» ed «El Salto» – è dedicato alla questione della guerra. A occuparsene è Maurizio Lazzarato, con un testo che costituisce l'introduzione al suo nuovo volume di prossima pubblicazione per DeriveApprodi: Guerra e moneta. Imperialismo del dollaro, neoliberalismo, rotture rivoluzionarie. L'autore, a partire dai limiti della riflessione e delle ipotesi del pensiero critico sul tema, analizza quello che lui definisce «imperialismo del dollaro», spiazzando decisamente il campo rispetto all'identificazione tra capitalismo e neoliberalismo. Il testo, offrendo una lettura in chiave genealogica e di prospettiva della guerra in corso, aggredisce l'attualità senza scadere nelle convulsioni della cronaca; al contempo, presenta diversi spunti di discussione attorno a cui allargare e approfondire il dibattito sulla crisi contemporanea

******

* La guerra (e tutte le sue variazioni, guerra di classe, di razza, di sesso, neocoloniale ecc.) è il regime di verità del capitalismo.

* Il capitalismo non si può in nessun caso identificare con il neoliberalismo. Il misfatto di confondere i due è stato operato per primo da Michel Foucault, creando una catastrofica confusione teorica e politica nel pensiero critico che non ha fatto che aggravarsi con il passare del tempo. Il capitalismo si è sbarazzato della governamentalità neoliberale, come un secolo primo aveva fatto con il liberalismo classico, a cui ha preferito, per difendere gli interessi delle classi proprietarie, populismi, nuovi fascismi, guerre civili e da ultimo la guerra.

* Il capitalismo è diventato, dalla fine del XIX secolo, imperialismo. Altra categoria problematica, rifiutata da Negri e Hardt, o ignorata da Deleuze e Foucault. Non è lo stesso imperialismo di Lenin o Rosa Luxemburg perché non è più territoriale, ma monetario e finanziario. È un imperialismo ancora più sofisticato, predatorio, un imperialismo che, dopo altri, definisco *del dollaro*, in cui il profitto e la rendita tendono a confondersi. La sua azione non si limita a ciò che Marx chiama il «capitale», ma integra in una stessa macchina da guerra

lo Stato, tanto la sua funzione politico-amministrativa quanto quella militare.

Delle quattro caratteristiche principali dell'imperialismo di Lenin che possiamo ritrovare molto accentuate nel capitalismo contemporaneo, finanziarizzazione, colonizzazione, monopoli e guerra, quest'ultima ci sembra la più significativa perché costituisce una novità che il capitale di Marx non integrava ancora come condizione indispensabile dell'accumulazione capitalistica. *L'imperialismo, in estrema sintesi, è moneta e guerra.*

Quando si dice che l'economia si è mangiata il politico, che la finanza detta le condizioni alla politica, si dice una cosa assolutamente falsa, perché la costituzione dell'imperialismo ha modificato radicalmente sia l'economia che la politica. Più precisamente, il capitale e il sistema politico statale (comprendente la burocrazia amministrativa e militare) si integrano, costituendo una macchina che però non annulla completamente le loro specificità. Funzionano insieme e in maniera complementare.

* Il deficit commerciale degli Usa inaugura non solo l'egemonia del dollaro, ma anche un'economia del debito che fonda il modello di accumulazione della mondializzazione: il colossale debito americano assicura uno sbocco alle merci cinesi e i cinesi reinvestono le somme astronomiche di dollari accumulati nel finanziamento del debito stesso (e investono nella finanza e nell'immobiliare). È questo sistema in discussione nella guerra, perché, nel breve periodo, se salvaguarda l'egemonia americana e l'«American way of life», nel lungo rinforza economicamente e politicamente il Sud globale, che deve invece essere radicalmente subordinato al dollaro. Attaccando questa complementarietà gli Usa condannano la mondializzazione, le cui catene del valore e i loro scambi saranno ormai politici, tra «alleati».

* I principi e le regole dell'imperialismo del dollaro sono diversi, anzi contrari ai principi e le regole del neoliberalismo. L'imperialismo si costruisce all'incrocio di una triplice centralizzazione del potere in pochissime mani: centralizzazione economica (monopoli e oligopoli industriali, ma soprattutto monopolio della moneta), centralizzazione politica (l'esecutivo che esautora il legislativo) e centralizzazione militare (esercito professionale). Tutte insieme eliminano o riducono a fenomeni insignificanti il mercato, la concorrenza, la libera iniziativa, alfa e omega del neoliberalismo. Le centralizzazioni non sono opera di automatismi, ma di strategie. All'automatismo del mercato e alla forza della concorrenza che dovrebbero assicurare l'equilibrio ed evitare la guerra, si sostituiscono strategie di grandi gruppi, di multinazionali, di fondi pensione, ma soprattutto di grandi Stati che integrano economia, politica e azione militare, imponendo rapporti di forza, combinando guerra economica, guerra tecnologica, guerra monetarie e infine lo scontro armato. Questa «concorrenza» non ha niente a che vedere con l'economia, ma molto con una rivalità tra grandi potenze economico-politiche che non è sicuramente regolata dal mercato, ma dai rapporti di forza e dalla guerra (dalle guerre).

* Il neoliberalismo non è il nome di politiche sue proprie. Il capitalismo stabilisce, da sempre, una gerarchia precisa: la governamentalità è subordinata alle politiche dell'accumulazione infinita del profitto e dell'accumulazione infinita del potere. La finanziarizzazione, le privatizzazioni, il blocco dei salari, la precarizzazione della forza lavoro, il neo-colonialismo, la trasformazione del welfare da politiche «redistributive» a fonte di finanziamento delle imprese e dei ricchi, l'allungamento dell'età pensionistica, il razzismo, il sessismo ecc., sono politiche imperialiste e dell'imperialismo che il neoliberalismo gestisce soltanto per un corto periodo. Costituiscono le condizioni della cattura da parte del dollaro, della moneta di credito e della finanza del valore prodotto a livello mondiale. Il neoliberalismo si limita a governare gli «interessi» dell'imperialismo finanziario monetario americano. Quest'ultimo, come tutti i vincitori, deve far dimenticare le proprie origini che affondano nei soprusi, nei massacri, nello sfruttamento, nel razzismo e nel sessismo, cioè nelle guerre. Anzi, deve cancellarle e mostrarsi come natura. Contemporaneamente deve neutralizzare ogni conflitto che minacci la naturalizzazione di queste politiche imperialiste. È stato questo il primo compito della «governamentalità»! Ed è stato anche il suo maggior fallimento. La rimozione della lotta di classe, del conflitto, dello scontro è esplosa nella guerra aperta tra Stati e nelle guerre civili striscianti. Ha funzionato soltanto in un momento del ciclo dell'accumulazione, durante la sua

fase ascendente. Il neoliberalismo è messo da parte quando il capitalismo/imperialismo necessitava di accentuare ancora le sue centralizzazioni per prepararsi alla guerra e alle guerre civili che non hanno la concentrazione esplosiva del XX secolo perché gli strumenti economici per dilazionare lo scontro sono molto più sofisticati, ma soprattutto perché non c'è nessun nemico lontanamente paragonabile al pericolo rosso e bolscevico. I movimenti contemporanei non minacciano in nessun modo l'esistenza della macchina capitalista.

* *La guerra smentisce, senza possibilità di appello, tanto i sostenitori dell'identità di neoliberalismo e capitalismo quanto i critici del concetto di imperialismo.*

* La guerra attuale, dunque, non è una guerra locale, ma uno scontro tra imperialismi per una nuova spartizione del potere sul mercato mondiale: vi sono un imperialismo globale, gli Usa, un imperialismo regionale, la Russia, un imperialismo che non riesce ancore ad avere une dimensione mondiale. Ciò che manca alla Cina, ancora prima di un grande esercito, a detta dei cinesi stessi, è una moneta che funzioni contemporaneamente nazionalmente e a livello degli scambi internazionali. È una delle ragioni principali che fanno sì che l'imporsi dell'egemonia cinese a scapito degli americani, prevista da Giovanni Arrighi, non sembra essere di attualità nel breve-medio periodo. È anche uno dei motivi per cui la guerra apre un periodo di instabilità, di imprevedibilità, di caos che rischia di durare a lungo.

* La causa principale della guerra è l'indebolimento progressivo delle economie occidentali (dall'80% della produzione mondiale al 40%) e dei loro monopoli tecnologici[1] e scientifici che, da assoluti, diventano relativi. La sola grande supremazia dell'Occidente, che si autodenomina «comunità internazionale» per quanto non raggruppi che un terzo della popolazione mondiale, è nel militare e nella produzione di armi. L'esportazione dei valori occidentali, primo tra tutti la democrazia, si è infranta contro il grande Sud, perché rappresenta l'imposizione degli interessi imperialisti, mentre sistema democratico e Stato di diritto declinano rapidamente anche nel Nord. Ma il cuore dello scontro in atto è il sistema monetario e finanziario costruito sul dollaro. Uscire dalla dipendenza dal dollaro e dalla finanza americana è la ragione fondamentale della volontà di costruire regimi monetari e finanziari (regionali) che si sgancino dalla cattura operata dalla moneta statunitense. Ogni tentativo e progetto in questo senso sono una dichiarazione di guerra agli Usa, perché indeboliscono il meccanismo che garantisce la sua egemonia e mette in pericolo lo «stile di vita» americano il cui colossale spreco è pagato dal resto del mondo. Attraverso il dollaro e la finanza gli Usa operano una nuova forma di colonizzazione a cui sono sottomessi anche gli alleati (Europa, Giappone, Inghilterra ecc.).

* L'Europa, da docile colonia americana, è anch'essa in guerra contro la Russia (30 miliardi di armi fornite all'Ucraina, contro i 90 degli Usa). Ma è soprattutto in guerra contro se stessa, perché sta facendo gli interessi americani il cui obiettivo, tra altri, è di ridurre l'economia europea (e quindi fondamentalmente tedesca) nelle condizioni dell'economia giapponese (stagnazione permanente). Politicamente l'Europa ha sostituito all'asse franco-tedesco l'asse Stati Uniti – Inghilterra – paesi dell'Est con al centro la Polonia. Il primo ministro italiano, la neofascista Giorgia Meloni, ha detto la verità sull'Europa che gli Usa ci stanno preparando con la guerra: la Polonia, il paese più a destra, più reazionario, più sessista, più omofobo, più familista, più anti-europeo, «è il confine morale e materiale dell'Occidente». Lo Stato polacco guida la costituzione dell'Europa delle nazioni imposta dagli americani, sotto lo sguardo inebetito della Germania e della Francia, mentre il governo neofascista italiano si sta allineando con i suoi fratelli dell'Est sotto la copertura della «guerra della democrazia contro l'autocrazia». I popoli europei reagiscono alla guerra che si svolge a casa loro con l'indifferenza, esattamente come in tutte le guerre combattute dagli occidentali nel Sud.

* Il regime politico dell'imperialismo del dollaro, dell'economia della rendita, della finanziarizzazione non è la democrazia, ma l'oligarchia. Le tre oligarchie che dominano l'economia e la politica americane (50% dei «rappresentanti» del popolo sono o milionari o miliardari), risultano le grandi vincitrici della guerra in corso. L'oligarchia estrattiva, dopo aver ottenuto il sabotaggio del Nord Stream 2 incassa benefici da record con la crisi energetica scatenata dalla guerra. Ormai è stabilito che sono stati gli americani, dopo che il presidente e il

Senato avevano affermato nel 2021 che non «s'ha da fare». Merkel, ben prima della guerra, aveva comprato del gas liquido dagli Usa, senza avere ancora la tecnologia per renderlo utilizzabile, pur di cercare di fermare gli americani. Lo aveva fatto senza successo, perché la volontà di fare i conti con la Cina passando prima per la Russia si esprime da anni in tutti i documenti strategici degli Usa (in progressione ascendente: Obama, Trump, Biden). L'oligarchia dell'armamento è alle stelle, perché la sua produzione (al limite delle capacità produttive), tira la crescita degli Usa, a dimostrazione – se ce ne fosse bisogno – dell'identità di produzione e distruzione. L'oligarchia finanziaria, salvata dall'intervento pubblico, subito dopo il 2008 si sta arricchendo come non mai. Gli «ingenui» che credono che l'Occidente combatta per salvare la democrazia dall'oligarchia, sono ciechi e sordi. Sono l'ideale per il disastro che si sta preparando[2].

* Perché la rivoluzione? Il limite del potere sovrano non è l'economia politica (Foucault), come il limite del capitalismo non è la schizofrenia (l'accelerazione decodificante di Deleuze e Guattari). L'«economia» non stabilisce in nessun caso un limite: è invece squilibrio, crisi, concentrazione smisurata della ricchezza, produzione di polarizzazioni crescenti tra Nord e Sud, tra classi sociali, tra Stati. Insieme al potere sovrano, che amplifica sia squilibri che polarizzazioni, portano alla guerra. Anche l'accelerazione del dominio del capitalismo non conduce al suo superamento, ma crea le condizioni della guerra.

I due soli veri limiti del capitalismo sono la *guerra* e la *rivoluzione*, non ne conosciamo altri. Dire che la guerra limita la macchina di potere-profitto (Stato-capitale) non è corretto, perché si tratta piuttosto del suo risultato. In ogni modo blocca lo sviluppo e apre a una fase di profonda e prolungata incertezza. Solo la rivoluzione è riuscita a limitare, per un breve periodo, il capitalismo/imperialismo, neutralizzando la sua arma maggiore, la finanza («eutanasia del *rentier*»), e nello stesso conquistando non solo il potere in molte colonie nel Sud globale, ma anche diritti sociali, economici e politici per tutti, anche se in maniera differenziata. Scomparsa la rivoluzione, salari, redditi, conquiste sociali e politiche sono evaporati. Dopo cinquant'anni di controrivoluzione siamo tornati all'epoca precedente alla rivoluzione sovietica – anzi peggio, perché nel XIX e XX secolo alle sconfitte politiche non corrispondevano sconfitte economiche, mentre oggi subiamo entrambe contemporaneamente.

* L'imperialismo del dollaro non è solo all'origine della crisi finanziaria del 2008 che ha aperto la fase dello scontro armato tra imperialismi e delle guerre civili più o meno striscianti (Usa, Brasile, Perù), ma anche delle rivolte e vere proprie insurrezioni che sono scoppiate a partire dal 2011, soprattutto nel Sud globale. La scomparsa politica e teorica della rivoluzione mette questi movimenti di rottura in grave difficoltà perché la critica della sua forma socialista non ha prodotto alcunché di simile quanto a efficacia e capacità di stabilire dei rapporti di forza favorevoli agli oppressi. Se gli Stati sono consapevoli delle poste in gioco della guerra, i movimenti sembrano esserci stati scaraventati dentro senza rendersi conto che la situazione politica è radicalmente cambiata. Sembrano voler continuare le politiche del tempo di «pace», quando invece la guerra restringe o annulla gli spazi politici che le rendevano possibili.

Le rivoluzioni del XX secolo sono sempre state associate alla guerra, perché il capitalismo, portando al limite la sua mondializzazione e non riuscendo a realizzarla, apre delle brecce nella sua capacità di controllo e di riproduzione del sistema. Si è esaurito il tempo continuo e lineare dello sviluppo e si entra in un tempo che è uscito dai suoi cardini, un tempo aperto, imprevedibile, dove si gioca il «crollo» del capitalismo e il futuro del mondo.

* Le rivolte e le insurrezioni pongono il problema della rivoluzione nelle nuove condizioni. Il suo venir meno e al tempo stesso la sua urgente necessità pone il problema di ritrovare una continuità perduta tra emancipazione (pratiche di libertà, di cura, produzione di soggettività, rapporto a sé) e cambiamento economico-politico radicale. Ci obbliga anche a interrogarci sulla separazione tra «rivolta» e «rivoluzione» e sulla discontinuità prodotta dopo il '68 tra sapere dell'emancipazione e sapere della rivoluzione.

* L'imperialismo del dollaro può funzionare come analizzatore sia della moneta che del potere.

La dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro ha fatto della moneta americana un'arma politica che non ha le sue fondamenta nell'economia, bensì nella macchina Stato-capitale dell'imperialismo. Rinvia direttamente alla nascita della moneta come «moneta di credito» per regolare il pagamento delle imposte al potere politico e religioso in Mesopotamia, durante il neolitico, cinquemila anni fa. La moneta di credito non emerge alla fine del processo di scambio prima e di produzione poi (Marx), ma li precede. L'imperialismo può anche mettere in evidenza tutti i limiti della comprensione dell'esercizio del potere come governamentalità. Foucault, separando la verticalizzazione e la centralizzazione del potere nelle mani di pochi, dal potere diffuso, locale, che agisce nel sociale, ci ha dato un'immagine postmoderna del suo funzionamento.

I monopoli economici, politici e militari dell'imperialismo sono l'altra faccia delle tecniche di governo e di controllo diffuse e disperse. Se si separano le due modalità in cui si esercitano e non si vede la gerarchia cha li organizza, avremo un'immagine soft del potere, mentre la guerra porta in primo piano il potere sovrano e la sua forza distruttiva («far morire e lasciar vivere») che il neoliberalismo doveva aver superato e sostituito con l'azione positiva di sviluppare e far crescere le forze delle popolazioni.

* La governamentalità neoliberale è il compimento di un processo che è stato fatto proprio anche dal pensiero critico, *rendere positivo tutto il negativo tacciato di arma della dialettica*. Il potere non è vietare, ma incitare, sollecitare, favorire; il neoliberalismo non è repressione ma produzione, aumento della capacità di agire delle forze. Il negativo, che non era mai scomparso (sfruttamento, razzismo, sessismo, guerre di ogni genere), dispiega tutta la sua potenza distruttiva nella guerra tra imperialismi e dimostra di aver poco a che fare con la dialettica. La guerra è l'impossibilità della sintesi, della conciliazione. Deve invece determinare vincitori e vinti e solo a partire dalla subordinazione e dall'assoggettamento di questi ultimi ai primi si dà sintesi, conciliazione, «pace», patto.

* Il pensiero critico che negli anni Sessanta voleva escludere il negativo è in ritardo di una guerra: non questa, ma la Prima guerra mondiale. Durante la precedente mondializzazione, produzione e distruzione tendevano a coincidere. La Grande guerra è stata un'enorme socializzazione della produzione e del lavoro finalizzata alla distruzione. Oggi, dopo un secolo, produzione e distruzione coincidono perfettamente e non solo nella guerra. L'anatema contro la negazione è uno dei maggiori controsensi prodotti dalle teorie degli anni Sessanta e Settanta. È la ragione per cui non si è vista arrivare la guerra e ci si limita a constatare il disastro ecologico, mentre questo è semplicemente *un sottoprodotto dell'identità di produzione e distruzione*, cosa che gli ecologisti non riescono a integrare. La possibile «fine del mondo» per l'umanità vedrà un ambiente distrutto, imploso, ma tecnologicamente saturo di «novità», di sviluppo del capitalismo cognitivo, delle piattaforme, di scoperte scientifiche, di performance organizzative. Produzione e distruzione continueranno la loro vita parallela e complementare fino in fondo.

* «Non c'è più un fuori. Appare così lo stadio ultimo della globalizzazione […] Immanenza statica e compatta: né cesure, né vuoti, né linee di fuga, né vie di uscita», scrive Donatella Di Cesare. Non c'è più un fuori, annunciavano ancora prima Negri e Hardt in *Impero*. Nonostante ciò, l'imperialismo scricchiola da tutte le parti, brecce vistose si aprono nel suo dominio/controllo. Cesure di ogni tipo si manifestano: insurrezioni, rivolte, guerre civili, guerre tra Stati. Il fuori non è già dato, ma accade, sopravviene. È l'inattuale che porta la divisione, che impone la rottura. Arriva con la guerra, si attualizza con le rivolte, si incarna nelle insurrezioni. Immanenza non vuol dire nessuna cesura possibile, nessuna via di uscita praticabile. Immanenza significa che la via di fuga bisogna crearla, che il cammino per uscire dal capitalismo non è già tracciato, ma si fa camminando.

* L'affermazione continuamente citata «è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo» è falsa o irresponsabile, segno di una ignoranza delle «leggi» che reggono il suo sviluppo. La macchina Stato-capitale non è destinata a crollare ma ci porta, presto o tardi, a una situazione limite, la guerra. Il capitalismo arriva regolarmente non al suo crollo, ma alla

fine del suo mondo (del suo regime di accumulazione). Queste «fini» si ripetono con regolarità dal XX secolo. Oggi siamo immersi nella fine del mondo nato con l'imperialismo del dollaro nel 1971. Quello che funzionava in quel mondo, non funziona più oggi e obbliga tutti a ripensare un nuovo mondo. Precisamente quello che questa sciagurata affermazione ci invita a non fare, sintomo del profondo smarrimento teorico e politico del pensiero critico.

NOTE

[1] Dice Biden: «Noi – come nazione – investivamo trentacinque anni fa il 2% del nostro Pil in ricerca e sviluppo. Adesso è la metà. Eravamo i numeri uno al mondo. Ora siamo il numero 13 al mondo. La mia amministrazione sta cambiando queste cose. Gli Stati Uniti possedevano il campo dell'innovazione […]. È così che c'è stato il primo sviluppo di un missile anticarro con avanzati sistemi di guida a infrarossi, quello che è culminato nell'attuale Javelin. Il Bipartisan Innovation Act aiuterà a invertire il declino decennale degli investimenti federali in ricerca e sviluppo. E dovrebbe creare posti di lavoro e supportare intere famiglie, espandere la produzione statunitense e rafforzare la nostra sicurezza nazionale. Dov'è scritto, in nome di Dio, che gli Stati Uniti non possono più essere un produttore leader nel mondo?».

[2] Biden, il rappresentante di commercio dell'ideologia occidentale: «Le cose stanno cambiando così rapidamente che dobbiamo mantenerne il controllo. C'è una battaglia in corso nel mondo tra autocrazia e democrazia. Xi Jinping, il leader della Cina, con cui ho parlato […] dice chiaramente che le democrazie non sono sostenibili nel XXI secolo […] perché le cose stanno cambiando molto rapidamente e le democrazie richiedono consenso […]. Ma non sarà così. Se ciò accadesse, il mondo intero cambierebbe. E grazie a voi – in questa prima battaglia [in Ucraina], se volete – si determina se ciò accadrà».

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/25023-maurizio-lazzarato-diario-della-crisi-guerra-e-moneta.html

----

WGS: il nuovo vertice delle élite per il Governo mondiale / di Giorgia Audiello

Dal 13 al 15 febbraio scorsi si è svolto a Dubai (EAU) il **World Government Summit** (WGS, Vertice del Governo Mondiale), la più recente e aggiornata versione del più "datato" World Economic Forum di Davos. A differenza di quest'ultimo, tuttavia, il nome dell'evento suggerisce più esplicitamente l'intenzione di creare una cooperazione e un'interdipendenza globale tale da permettere l'**instaurazione di un vero e proprio** "**governo unico globale**", come del resto ha confermato il magnate Elon Musk intervenendo in videoconferenza al Vertice. Il summit ha visto la partecipazione di più di 250 ministri e più di 10.000 funzionari governativi, oltre a quella di 80 organizzazioni internazionali, regionali e governative. Al summit hanno preso parte personalità quali Klaus Schwab, Fondatore e Presidente Esecutivo del World Economic Forum, nonché membro permanente del WGS; Kristalina Georgieva, amministratore delegato del Fondo monetario internazionale; Ngozi Okonjo-Iweala GCON, Direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio; Dr Tedros Adhanom Ghebreyesus, Direttore Generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Lo slogan dell'edizione 2023 era "**Dare**

forma ai governi del futuro", sottendendo implicitamente la demolizione degli Stati sovrani attraverso un modello di governance imposto dall'alto.

Sono sei i temi principali trattati durante le sessioni dell'incontro: «l'accelerazione dello sviluppo e della governance, il futuro delle società e dell'assistenza sanitaria, l'esplorazione delle frontiere, il governo della resilienza economica e della connettività, la progettazione e la sostenibilità della città globale e la definizione delle priorità Apprendimento e lavoro», come si legge sul sito dell'organizzazione. All'interno delle sessioni si sono quindi approfonditi i **temi cardine su cui si fonda la "governance globale**" già affrontati ampiamente a Davos, quali la digitalizzazione di tutti gli aspetti della vita umana e sociale, il clima e l'economia verde, le epidemie, i vaccini e l'intelligenza artificiale. Sono questi, infatti, gli elementi in grado di accelerare quell'interconnessione e cooperazione globale volta a dare vita ad un governo sempre più unificato e diretto da una **élite globale coincidente soprattutto con il potere finanziario**. In altre parole, sono quelle che il WEF ha definito "sfide globali" per affrontare le quali è necessario affidarsi alla governance 4.0 che prevede un governo sempre più accentrato e verticalizzato in cui il ruolo dei governi è destinato ad essere soppiantato dalle grandi istituzioni globali pubbliche e private.

L'intervento di Klaus Schwab al Vertice ha poi tolto ogni dubbio sui progetti futuri che la cupola internazionale sta tentando di imporre all'intera umanità, ossia l'**alterazione della stessa natura umana** per mezzo delle biotecnologie, delle neuroscienze e dell'ingegneria genetica, le quali promettono la possibilità di alterare il genoma umano, di modificarne il Dna e, addirittura, di leggere i pensieri della mente. Nel loro insieme questi elementi concorrono alla definizione del cosiddetto transumanesimo. Già nel suo libro dedicato alla Quarta rivoluzione industriale, Schwab scriveva che «Il fatto che ora sia molto più facile manipolare con precisione il genoma umano all'interno di embrioni vitali significa che è probabile che in futuro vedremo l'avvento di neonati progettati che possiedono particolari caratteristiche o che sono resistenti a una specifica malattia». Al WGS ha spiegato, invece, che «Ci stiamo muovendo lungo un percorso di sviluppo esponenziale. L'intelligenza artificiale è una manifestazione di questo sviluppo, ma non solo l'intelligenza artificiale, ma anche i meta universi, le nuove tecnologie spaziali, la biologia sintetica. La nostra vita tra circa dieci anni sarà molto diversa, sarà influenzata da tutte queste tecnologie. Chi le possiede, in un certo senso, possiederà il mondo». Non è mancato poi un riferimento alle grandi trasformazioni geopolitiche in corso, tra cui lo storico **passaggio al "mondo multipolare**" accelerato dalla guerra in Ucraina. Secondo Schwab, i cambiamenti politici in atto nel mondo «stanno trasformando il globo da un mondo unipolare a un mondo multipolare. «Questo ci impone di rafforzare la cooperazione e migliorare il coordinamento a livello di governi, paesi e istituzioni per mantenere i quadri della cooperazione internazionale».

A mettere in discussione il progetto di un governo globale, alterando quindi l'atmosfera del summit, è stato il magnate Elon Musk, fondatore di Tesla e Space X. «So che questo si chiama Vertice del governo mondiale, ma penso che dovremmo essere un po' preoccupati nell'andare troppo nella direzione di un unico governo mondiale», ha affermato, infatti, il multimiliardario. Questo perché un unico governo mondiale **potrebbe comportare un «collasso della civiltà**»: se, infatti, si avesse una «singola civiltà», il "crollo" di quest'ultima coinvolgerebbe l'intero sistema e nulla ne resterebbe al di fuori. Musk ha fatto l'esempio della caduta di Roma nel V secolo e del mondo islamico: «Mentre Roma stava cadendo, l'Islam stava crescendo, quindi avevi un califfato che andava bene mentre Roma andava terribilmente. E questo finì per essere una fonte di conservazione della conoscenza e di molti progressi scientifici». Ha aggiunto quindi che «se siamo troppo una singola civiltà, allora l'intera cosa potrebbe crollare».

Le intenzioni dell'élite globale circa l'intenzione di instaurare una governance sempre più unificata – con la relativa soppressione dei governi nazionali – sono ormai alla luce del sole, sebbene i rapidi mutamenti negli assetti internazionali e l'opposizione di una minoranza potrebbe quantomeno rallentare un progetto che il WEF persegue da sempre e che dal 2013 ha una sua più esplicita sede di dialogo e di progettazione nel WGS.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25024-giorgia-audiello-wgs-il-nuovo-vertice-delle-elite-per-il-governo-mondiale.html

----

20230304

Perché Putin ha bisogno di una ‘guerra eterna’: intervista al politologo russo Grigory Yudin / di Meduza (intervista di Margarita Liutova)

1 Marzo 2023

Il sociologo Grigory Yudin era uno dei pochi esperti russi che nel febbraio 2022 riteneva inevitabile un conflitto bellico tra Russia e Ucraina. In un articolo pubblicato appena due giorni prima dell'invasione, Yudin aveva previsto che una grande guerra si sarebbe profilata nel prossimo futuro, che i russi avrebbero seguito il Cremlino nell'incolpare l'Occidente e che le sanzioni non avrebbero fatto nulla per fermare Putin - tutte previsioni che si sono avverate. Nel febbraio 2023, l'inviata speciale di Meduza Margarita Liutova ha parlato con Yudin del perché Putin ha bisogno di una "guerra eterna" e di cosa potrebbe garantire l'emergere di un ampio movimento contro la guerra in Russia.

Secondo un'opinione diffusa sulla politica russa contemporanea, la guerra è un percorso senza fine per Putin. Lo stesso Putin sembra averlo confermato nel suo recente discorso all'Assemblea

federale: non ha detto nulla su come la Russia vincerà e su cosa succederà dopo. Pensa che il piano di Putin sia davvero una guerra eterna?

Sì, certo, per lui la guerra non ha termine. Non ci sono obiettivi da raggiungere che portino alla conclusione della guerra. Continua semplicemente perché, nell'immaginario di Putin, loro sono nemici e vogliono ucciderci, e noi vogliamo uccidere loro. Per Putin si tratta di uno scontro esistenziale con un nemico intenzionato a distruggerlo.

Non bisogna farsi illusioni: finché Putin sarà al Cremlino, la guerra non finirà. Si espanderà soltanto. Le dimensioni dell'esercito russo stanno aumentando rapidamente, l'economia si sta riconvertendo alle armi e l'istruzione si sta trasformando in uno strumento di propaganda e di preparazione alla guerra. Stanno preparando il paese a una guerra lunga e difficile.

E quindi è ovviamente impossibile che Putin vinca?

È assolutamente impossibile. Nessuno ha stabilito un obiettivo per la guerra, né ha mai fornito una qualunque definizione di vittoria.

Possiamo perciò dire che tutto ruota attorno alla conservazione dell'autorità di Vladimir Putin?

Sono praticamente la stessa cosa. Putin concepisce la sua azione di governo come una guerra costante. Lui e le persone che lo circondano ci hanno detto molto tempo fa che c'è una guerra contro noi russi. Alcuni hanno preferito non dirlo ad alta voce, ma pensano seriamente di essere in guerra da molto tempo. Solo che ora questa guerra è entrata in una fase davvero aggressiva, e ovviamente non c'è via d'uscita. La guerra in sé è normale, nella loro visione del mondo. Smetti di pensare che la pace sia lo Stato naturale e vedrai la situazione attraverso i loro occhi. Come ha detto la governatrice di Chantia-Mansia, "la guerra è un amico".

Il 22 febbraio 2022, in un articolo per openDemocracy, hai descritto una grande guerra imminente e l'atteggiamento sprezzante di Putin nei confronti delle sanzioni introdotte in risposta dai paesi occidentali. Nella seconda parte dell'articolo,

sostieni che "la guerra con l'Ucraina sarà la più insensata di tutte le guerre della nostra storia". Pensi che la società russa abbia iniziato a rendersene conto nell'ultimo anno?

Sono convinto di no. Era chiaro a molte, moltissime persone fin dall'inizio, ma da allora questa categoria è cresciuta a stento. Oggi in Russia si avverte un clima intenso, ed è una di quelle rare occasioni in cui Vladimir Putin entra in contatto con una parte significativa della società. Le sue teorie sfrenate non sono condivise da tutti, ma lui è in grado di entrare in contatto con le persone. E, cosa ancora più importante, è lui stesso a produrre questa emozione. E questa emozione è il risentimento, un risentimento mostruoso e infinito. Niente può placare questo risentimento. È impossibile immaginare cosa possa compensarlo. Non permette alle persone di pensare di stabilire qualsiasi tipo di relazione costruttiva con altri paesi.

Vedi, è come un bambino che si offende profondamente e poi ferisce chi gli sta intorno. Il dolore aumenta sempre di più e, a un certo punto, inizia seriamente a distruggere la vita degli altri, oltre che la propria. Ma il bambino pensa a questo, non pensa che in qualche modo ha bisogno di costruire relazioni.

Penso che il risentimento che ultimamente sta traboccando in Russia sia sostenuto ai livelli più alti, e non abbiamo ancora raggiunto il punto in cui qualcuno potrebbe capire che, come russi, abbiamo interessi normali e legittimi, e dobbiamo raggiungerli costruendo relazioni con altri paesi nel modo giusto.

C'è un bel detto in Russia: "L'acqua si carica sulle spalle dell'offeso". A un certo punto capiremo che questo risentimento lavora contro di noi, che ci stiamo danneggiando a causa sua. Ma per il momento troppi di noi vogliono sentirsi offesi.

Con chi ce l'hanno Vladimir Putin e la società russa? Il mondo? L'Occidente? Gli Stati Uniti?

Ce l'hanno con un ordine mondiale che sembra ingiusto e, di conseguenza, con chi si assume la responsabilità di essere "superiore" in questo ordine mondiale, cioè gli Stati Uniti d'America.

Ricordo sempre una cosa che Putin disse a metà del 2021. Ha detto, in

modo del tutto immotivato, che non esiste alcuna felicità nella vita. È un'affermazione forte per un leader politico, che ovviamente non deve portare le persone in paradiso, ma che in teoria dovrebbe migliorare la loro esistenza.

Invece è come se dicesse: "Non c'è felicità nella vita. Il mondo è un posto cattivo, ingiusto, difficile, dove l'unico modo per esistere è lottare costantemente, combattere e, al limite, uccidere".

Il risentimento verso il mondo esterno è profondamente radicato in Russia ed è proiettato sugli Stati Uniti, che sembrano responsabili del mondo. A un certo punto, gli Stati Uniti si sono davvero assunti la responsabilità del mondo - non con pieno successo. E vediamo che il risentimento di cui parlo non è sicuramente solo in Russia (dove ovviamente esiste in una forma catastrofica e orribile).

Una parte significativa del mondo ha lamentele fondate sull'attuale ordine mondiale e contro gli Stati Uniti, che assumendosi precise responsabilità sono diventati un paese egemone, beneficiando dell'attuale ordine mondiale in molti modi. Vediamo che le parti del mondo che sono sommerse da

questo risentimento sono più comprensive nei confronti di Vladimir Putin.

Non direi che questa comprensione si trasforma in sostegno, semplicemente perché Putin non offre nulla al mondo. Putin vuole fare le stesse cose per cui critica gli Stati Uniti. Sostenerlo è difficile, ma molti vogliono unirsi al risentimento.

Il risentimento è radicato nella società russa da prima di Putin, negli anni Novanta? O è stato coltivato sotto Putin?

Ci sono alcuni presupposti per il risentimento nella società russa. È legato al ruolo pedagogico che gli Stati Uniti e alcune parti dell'Europa occidentale hanno assunto. Ideologicamente, quel ruolo era inquadrato in termini di teoria della modernizzazione, secondo la quale ci sono paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, e i paesi sviluppati - con gentilezza e sostegno - insegneranno a quelli in via di sviluppo, dicendo loro: "Ragazzi, dovreste essere organizzati in questo modo". In generale, a nessuno piace ricevere lezioni, in particolare se sei grande paese con un passato imperiale.

In realtà, la situazione che si è creata negli anni Novanta era molto più complicata. Dopo il crollo dell'URSS, la Russia è stata invitata a far parte di una serie di importanti scenari internazionali e ha influenzato le decisioni sulle principali questioni mondiali. Ma era presente quel tono pedagogico nei confronti della Russia. Era il risultato di un profondo errore ideologico: nelle condizioni del collasso del progetto socialista, sembrava a molti che ci fosse un solo percorso corretto, la famosa "fine della storia". C'erano quindi i presupposti per il risentimento, ma anche per altre emozioni.

C'erano anche molte narrazioni, tra loro in conflitto, sul significato del crollo dell'URSS per i suoi cittadini. Una sosteneva che si fosse trattato di una rivoluzione popolare, un momento glorioso nella storia russa e in quella di altre nazioni, perché si era riusciti a prendere il controllo di un regime odioso e tirannico. Questa concezione, ovviamente, non porta al risentimento.

Ma Putin ha scelto il risentimento. In parte, probabilmente, per le sue qualità personali. E il risentimento è contagioso. È un'emozione comoda: ci si sente sempre, prima di tutto, nel giusto e, in secondo luogo, ci si sente immeritatamente calpestati.

Hai detto più di una volta che Putin non si fermerà all'Ucraina. Cosa prevede esattamente? La Moldova, gli Stati baltici, una guerra autodistruttiva con gli Stati Uniti?

La sua visione del mondo non vede confini. Questa formula è diventata una linea praticamente ufficiale: la Russia non finisce da nessuna parte. È la definizione standard di impero, perché un impero non riconosce confini.

Ricordo a tutti l'ultimatum di Putin agli Stati Uniti e alla NATO del dicembre 2021: è cristallino, dice a chiare lettere che tutta l'Europa orientale è la sfera d'influenza di Vladimir Putin. Come si risolverà la questione, se si arriverà o meno a una perdita formale di sovranità, che differenza fa? E questa zona comprende senza dubbio la Germania dell'Est, e solo perché Putin ne ha un ricordo personale. È davvero difficile per me immaginare che egli consideri davvero quel territorio come non suo. Putin intende sicuramente ripristinare la zona del Patto di Varsavia, ovvero gli ex paesi del blocco orientale sotto l'influenza sovietica.

Spesso sento dire: "È irrazionale. È insensato. Non c'è alcuna possibilità che questo accada!". Non molto tempo fa si diceva esattamente la stessa cosa

dell'Ucraina. Ancora più di recente si è detto lo stesso della Moldova, e ora si sente dire che i vertici della Moldova, dell'Ucraina e degli Stati Uniti ritengono che la Moldova sia in grave pericolo. Abbiamo già visto che la Moldova era prevista nei piani dell'attuale operazione militare, solo che non ci è ancora arrivata.

La strategia generale della Russia è più o meno questa: diamo un morso a un pezzo, poi quel pezzo sarà riconosciuto come legittimo, e nella fase successiva, sulla base di quel riconoscimento, potremo prendere qualcos'altro.

Secondo questa logica, daremo un morso all'Ucraina orientale, all'incirca, con l'aiuto di una qualche tregua. Presto cominceremo a sentire voci dall'Europa che dicono: "Beh, dopotutto era la loro terra. Tutti erano d'accordo, va bene così". Beh, aspettate un attimo. Se è la "loro" terra - la terra russa - in base al fatto che la gente lì parla russo, allora che dire dell'Estonia orientale? Si potrebbe dire: "Ma l'Estonia è nella NATO!". Ma la NATO combatterà per l'Estonia? Putin è assolutamente sicuro che se la stabilità dell'articolo 5 del Trattato dell'Atlantico del Nord, l'articolo che garantisce la difesa collettiva, sarà messa alla prova al momento giusto, la NATO andrà in pezzi.

Per essere chiari, non vedo quello che sto dicendo come la possibilità più probabile. Sto descrivendo la strategia di Putin, ma Putin non governa il mondo. Otterrà quanto gli è consentito. Ma uno scenario del genere non è impossibile da immaginare.

È facile immaginare che Putin e la sua squadra avessero queste opinioni, ad esempio, il 24 febbraio 2022. Ma è passato un anno e l'Occidente non è crollato, e anzi, sta fornendo all'Ucraina un sostegno significativo. Gli eventi di quest'anno, compresi i risultati della campagna militare russa, potrebbero aver influenzato le percezioni che ha appena descritto?

Potrebbero, e sicuramente lo hanno fatto. L'intero anno ha mostrato a Putin che, siccome l'Occidente si è impadronito dell'Ucraina, ciò indica chiaramente quanto sia una regione chiave, e indica che l'Occidente stava pianificando un attacco contro di lui proprio da lì. A parte ciò, per Putin è un bene che i problemi di quest'anno siano emersi prima della guerra vera e propria, che la leadership russa considera inevitabile. Sarebbe molto peggio, secondo la sua logica, trascinare un simile esercito in una futura grande guerra. Tutto ciò che accade, quindi, rafforza Putin di fronte ai suoi stessi occhi.

Hanno preparato questa guerra per molti anni. Sarebbe strano se la affrontassero con un solo piano. La logica di Putin è la seguente: "Sì, le cose non sono andate secondo lo scenario migliore - non c'è problema, continueremo. Noi siamo pronti a versare tutto il sangue necessario, loro no".

Non sto dicendo che queste tattiche avranno successo. Anzi, credo che la logica di Putin lo condanni alla sconfitta e che inconsciamente voglia perdere. La domanda è quante persone moriranno prima che ciò accada. Ma se vogliamo fare previsioni, dobbiamo capire la logica con cui opera chi è al potere in Russia.

Pensi che qualcosa possa far dubitare Putin delle sue percezioni sul mondo?

No, non c'è nulla che possa farlo.

Quando abbiamo discusso prima dell'intervista, hai commentato lo stato attuale della società russa, la sua atomizzazione e il

blocco dell'azione collettiva, e ha osservato che una conversazione come questa può effettivamente rafforzare il senso di impotenza acquisito, cosa che non volevi fare. Ci sono modi per parlare alla società che non alimentino questo senso di impotenza?

Se l'emozione principale in Russia è il risentimento, allora l'effetto principale, su cui tutto è costruito ora, è la paura. È una paura esistenziale: paura dell'ira di una persona specifica, paura della guerra, una paura astratta del caos.

La paura è sconfitta dalla speranza. È l'effetto opposto. Le persone hanno bisogno di ricevere speranza. In questo senso, le accuse assolutamente comprensibili e fondate contro il popolo russo sono politicamente miopi. Di nuovo: sono comprensibili, fondate e legittime, ma sono politicamente miopi.

La questione è come dare speranza alla gente in questa situazione. La speranza è legata alla dimostrazione che tutto può essere diverso, che la Russia può essere organizzata in modo diverso. Finché i russi non si

rendono conto di essere in un vicolo cieco, non c'è molta motivazione ad ascoltare queste cose, perché fanno paura. Si tratta di una sfida allo status quo. E questo è abbastanza minaccioso, al punto da convincere le persone a non farsi coinvolgere.

In Russia, ogni discorso sulle norme è stato eliminato. Per molto tempo è stato difficile chiedersi come dovrebbe essere organizzata la società, come farlo in modo equo, onesto e corretto. Qualche anno fa, gli intervistati per un'indagine sociologica che ho condotto rispondevano: "In Russia? Non c'è modo". Questa è la soppressione del discorso normativo, ma ci sarà inevitabilmente una richiesta in tal senso, quando la gente si renderà conto di essere in un vicolo cieco. In questa situazione, è importante che le persone abbiano speranza.

Hai esposto il discorso che si sente più spesso sulla cultura russa in questo momento: che è imperiale, che ha generato e nutrito una mentalità schiavista…

Penso che la cultura russa abbia una grande componente imperiale e che sia giunto il momento di affrontarla. Il crollo di un impero è un buon momento

per farlo. Estinguerà la cultura russa? No. Potrebbe anche non estinguere le opere di un determinato autore. Si possono trovare idee imperiali nell'opera di un determinato autore? È possibile e necessario. Perché la necessità di rifiutare completamente o di accettare completamente? Non si sposa nessuno e non si fa un voto d'amore incondizionato.

La cultura si sviluppa attraverso la rielaborazione di sé stessa, anche attraverso la critica. Ma la critica non può essere un rifiuto totale.

La cultura stessa fornisce le posizioni da cui criticarla. Non c'è nulla di avvilente in questo; non c'è alcun problema nel vedere idee imperiali nella cultura russa, isolarle ed esaminare come sono collegate ad altri elementi.

Puoi fare un esempio di ricetta per la saggezza e la speranza all'interno della cultura russa?

Beh, il classico critico dell'imperialismo nella storia del pensiero politico è Vladimir Lenin. È stato Lenin a parlare di "sciovinismo della Grande Russia" in relazione all'Ucraina e ad attaccare l'imperialismo in altri Paesi.

Oggi, nelle università di tutto il mondo, lo studio dell'imperialismo inizia con Lenin.

La Russia ha anche dato al pensiero politico globale la capacità di pensare al di là dello Stato: Mikhail Bakunin, Leo Tolstoj, Peter Kropotkin e, per certi versi, anche Lenin. L'elenco continua. La Russia non ha dato origine a un solo pensatore statalista o centralista di rilievo. Tutte le idee sulla centralizzazione in Russia sono importate. Le idee di libertà, aiuto reciproco e dignità vanno nella direzione opposta.

Cosa pensa del divario tra chi ha lasciato la Russia e chi è rimasto?

Mi sembra che tutti noi, e il nostro paese, siamo in difficoltà. Sarebbe bene che tutti coloro che ora sono fuori dalla Russia pensassero a come aiutare coloro che sono in Russia. E se tutti coloro che sono in Russia pensassero a come aiutare coloro che soffrono lontano. Ce la faremo, ma possiamo farcela solo insieme. Solo insieme.

Articolo originale pubblicato in inglese sul sito indipendente russo Meduza *con licenza CC BY 4.0 (traduzione dal russo all'inglese di Emily Laskin).*

Per sostenere Meduza *si può donare tramite questa pagina*.

fonte: https://www.valigiablu.it/russia-putin-grigory-yudin/

20230306

- **DOMENICA 5 MARZO 2023**

Come sta andando Gualtieri a Roma / di di Mario Macchioni

La percezione generale è tendenzialmente negativa, lui nel frattempo si fa vedere poco e cerca di infondere ottimismo per il futuro

Dall'elezione di Roberto Gualtieri a sindaco di Roma sono passati sedici mesi, un tempo forse non sufficiente per individuare cambiamenti di lungo periodo ma che consente comunque un bilancio parziale delle cose fatte fin qui. I problemi di Roma sono noti, così com'è nota l'enorme difficoltà che hanno avuto sindaci e sindache precedenti tentando di risolverli. Anche per questo, nessuno si aspettava che Gualtieri nel giro di un anno

cambiasse faccia alla città: ma i risultati dell'amministrazione non hanno generato grandi consensi e anzi hanno suscitato estese delusioni, specie su questioni puntuali come la gestione dei rifiuti. Su altre, come il trasporto pubblico, ci sono stati lunghi disservizi causati dalle esigenze di manutenzione, che hanno contribuito ancora di più a una generale percezione negativa di questa prima parte di consiliatura.

I problemi per Gualtieri, che è del Partito Democratico, erano cominciati già poco tempo dopo il ballottaggio in cui vinse contro il candidato della destra, Enrico Michetti, a ottobre del 2021. Durante la campagna elettorale Gualtieri aveva detto che avrebbe pulito Roma entro Natale, eppure alla fine dell'anno dovette ammettere che Roma, per quanto più pulita di prima, non era «ancora pulita come merita».

La situazione era ulteriormente peggiorata sei mesi dopo, lo scorso giugno, quando due impianti di trattamento dei rifiuti a Malagrotta erano andati a fuoco. Erano due impianti

piuttosto importanti per il ciclo dei rifiuti, i cosiddetti impianti di trattamento meccanico biologico (TMB) essenziali per separare e trattare i rifiuti indifferenziati, che a Roma costituiscono ancora una buona parte del totale. Gli incendi avevano danneggiato soprattutto uno dei due impianti, ancora fuori uso, mentre l’altro aveva riaperto dopo poco.

L’area di Malagrotta fotografata il 16 giugno del 2022: oltre ai due impianti TMB, in quest’area c’è un’enorme discarica dove una volta venivano conferiti tutti i rifiuti della città, chiusa dal 2013 (ANSA/ EMANUELE VALERI)

In pratica Roma si è trovata con un TMB in meno quando

ne aveva già pochi, soltanto tre, un numero insufficiente a trattare tutti i rifiuti della città. Tutto ciò ha rallentato ulteriormente il ciclo di raccolta e smaltimento dei rifiuti, riempiendo di nuovo la città di cumuli di immondizia sui marciapiedi di molti quartieri e costringendo l'amministrazione a ricorrere a impianti fuori città, o addirittura fuori regione.

L'ennesima emergenza rifiuti ha in parte oscurato l'annuncio che Gualtieri aveva fatto ad aprile del 2022, in cui aveva promesso di costruire un nuovo termovalorizzatore per risolvere una volta per tutte la questione. La scelta era stata contestata a lungo, specialmente dal Movimento 5 Stelle e da alcune associazioni ambientaliste, secondo cui la cosa da fare non sarebbe trovare un nuovo modo di smaltire i rifiuti indifferenziati bensì ridurli il più possibile, e aumentare la quota di differenziata. L'altra tesi, quella tra gli altri dell'amministrazione, è invece che la situazione dei rifiuti a Roma sia così drammatica che costruire un

termovalorizzatore per la città sia l'unica soluzione possibile. Anche sulle altre grosse questioni da risolvere, come il trasporto pubblico, si parla di progetti da realizzare in futuro, e per questo i cittadini e le cittadine non percepiscono le soluzioni come vicine. A dicembre l'assessore alla Mobilità, Eugenio Patanè, ha annunciato il prolungamento delle tre linee metropolitane e la revisione di un vecchio progetto mai concretizzato, quello di una quarta linea, la D. Nel frattempo per la terza linea, la C, in costruzione dal 2007, l'amministrazione è riuscita a ottenere dal governo il finanziamento per completare la tratta mancante, quella dal centro verso la periferia nordovest. Nell'ultima legge di bilancio sono stati inseriti 9,9 miliardi distribuiti su nove anni per finire i lavori, che dovrebbero concludersi nel 2033. Attualmente la rete del trasporto pubblico rimane scarsa e il servizio carente, ma uno dei meriti di Gualtieri è stato collaborare con il governo, che è di orientamento politico opposto al suo. Sia a dicembre che

a inizio febbraio il ministro dei Trasporti, Matteo Salvini, ha fatto visita al cantiere della metro C accompagnato proprio da Gualtieri, con tanto di foto di rito e passeggiata con il caschetto. Peraltro Gualtieri dovrà riuscire a trovare la stesso spirito collaborativo anche con il neoeletto presidente della Regione, Francesco Rocca, sostenuto dalla destra.

Gualtieri e Salvini a Roma a inizio febbraio (Roberto Monaldo/LaPresse)

Gualtieri in questi mesi è stato attento a esporsi molto

raramente in pubblico, mantenendo un profilo basso al punto che alcuni commentatori hanno preso a commentare ironicamente questa sua "assenza". Nelle rare occasioni in cui presenzia eventi pubblici, comunque, ha tentato di dare una narrazione ottimistica di questi mesi di governo della città, mettendo l'accento sui tanti progetti futuri per ridimensionare almeno in parte i problemi ancora irrisolti. Nonostante questo tentativo, quando lo scorso ottobre c'è stato il primo anniversario dall'elezione di Gualtieri la gran parte delle analisi e dei bilanci usciti sui giornali è stata tendenzialmente negativa, proprio per le questioni elencate fin qui: Gualtieri veniva criticato per il suo essere impalpabile, e molti lamentavano il fatto che Roma, dopo un anno con un nuovo sindaco, era ancora la stessa, sempre sporca e sempre caotica.

Tra i pochi giudizi positivi c'è stato un editoriale non firmato del *Foglio*, che in altre occasioni non aveva risparmiato critiche anche molto dure a Gualtieri.

L'articolo, uscito in realtà due mesi dopo l'anniversario dell'elezione, ha rimarcato una notizia riguardante la municipalizzata che gestisce i trasporti di Roma: «Il sindaco lo si può criticare per molte cose, come per esempio la gestione ordinaria dei rifiuti [...]. Ma su alcuni fronti merita un incoraggiamento. Ieri, per esempio, è arrivato un risultato interessante, con l'uscita dell'azienda dei trasporti, l'Atac, dal regime di concordato preventivo».

La procedura di concordato preventivo si attiva quando una società è fortemente indebitata e rischia di fallire: in pratica si concorda con il tribunale un piano di rientro dei debiti e per un determinato periodo di tempo i creditori non possono presentare ingiunzioni di pagamento o chiedere che la società fallisca. Il concordato preventivo iniziò nel 2017 e in questi anni aveva di fatto impedito al comune di investire come avrebbe voluto, per evitare di fare nuovo debito e allarmare i creditori. Cinque anni fa Atac aveva 1,3 miliardi di euro di debito, quando Gualtieri

si è insediato erano rimasti 180 milioni, che è riuscito a ripagare in poco più di un anno.

La vista da Trinità dei Monti (ANSA/FABIO FRUSTACI)

È senza dubbio una buona notizia per la cittadinanza, che però concretamente non ha avuto nessuna esperienza di miglioramenti, anzi. A causa di lunghi ed estesi lavori strutturali di rinnovamento, le due principali linee della metro, la A e la B, hanno passato diversi mesi chiudendo alle 21: la B da aprile a giugno del 2022, la A invece fino

alla fine del 2023. In un contesto come quello romano, dove le linee sono già poche e il servizio dei trasporti di superficie non è in grado di compensare, la chiusura anticipata ha provocato molti malumori. È anche vero che questi lavori di ammodernamento erano attesi da anni, almeno dal 2016, e non erano più rimandabili se non rischiando la chiusura totale delle linee.

Le difficoltà oggettive e alcuni imprevisti hanno contribuito a mantenere basso il gradimento per Gualtieri, anche se in leggero miglioramento rispetto agli anni dell'ex sindaca Virginia Raggi. È ancora presto per fare un bilancio definitivo, anche perché Gualtieri ha un vantaggio che potrebbe aiutarlo in futuro: il fatto che nei prossimi mesi e anni arriveranno sia i soldi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) che quelli per il Giubileo, che si terrà nel 2025. Il problema quindi non sarà tanto la mancanza di fondi, quanto la capacità di spenderli.

Roma infatti dispone di una burocrazia, intesa come

“macchina” amministrativa, disfunzionale e poco organica. Nel suo libro *Roma come se*, l’ex vicesindaco della città Walter Tocci definisce il governo cittadino «al collasso», come mai lo era stato in passato. È un problema che ha varie cause, tra cui la qualità e la quantità dei dipendenti pubblici, e ha come conseguenza i servizi scadenti per cui Roma è nota, oltre a una cronica incapacità di spendere adeguatamente i soldi a bilancio.

Questa incapacità, connessa alla scarsità di investimenti, porta a un sostanziale immobilismo. Per fare un esempio, Tocci scrive che dal bilancio consuntivo (cioè il rendiconto che si fa dopo la fine dell’anno) del 2018 risultava «un dato clamoroso: nella spesa corrente non sono stati utilizzati ben 545 milioni di euro, circa l’11% delle entrate. Tale somma, pienamente disponibile nella previsione di bilancio, avrebbe consentito di potenziare e migliorare i servizi della città». Eppure la giunta di allora, governata da Virginia Raggi, non lo fece: probabilmente non perché

mancasse la volontà politica, bensì la capacità amministrativa. Detta in altre parole, molti uffici non fanno il loro lavoro, o lo fanno male, o lo fanno lentamente.

È una crisi che va avanti da più di un decennio, e che probabilmente si può risolvere soltanto rendendo più efficienti e riformando le due municipalizzate più grosse e importanti, dove il «collasso» amministrativo è più eclatante: Atac e Ama, l'azienda che gestisce i rifiuti. Se Gualtieri dovesse riuscire a far funzionare meglio la macchina amministrativa, e a spendere in maniera sensata i finanziamenti che arriveranno o che già sono stati stanziati, potrebbe avere qualche speranza di ridurre l'annoso malcontento dei romani riguardo all'amministrazione comunale.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/05/gualtieri-roma-bilancio/

- LUNEDÌ 6 MARZO 2023

Perché ci è difficile ricordare le cose successe durante la pandemia

È una conseguenza della scarsa varietà di stimoli ambientali in quel periodo e del modo in cui funziona la memoria

Negli ultimi tre anni, soprattutto nel 2020 e nel 2021, le condizioni eccezionali determinate dalla pandemia e dalle misure adottate per contrastarla hanno fornito a ricercatori e ricercatrici di tutto il mondo l'opportunità di raccogliere e analizzare enormi quantità di dati e informazioni. Diverse ricerche di psicologia e neuroscienze hanno permesso di approfondire le conoscenze sui sogni, per esempio, o sulle reazioni agli eventi traumatici e alla sovraesposizione alle notizie.

Una parte delle ricerche si è concentrata anche sulla percezione distorta del tempo durante la pandemia e su come il normale funzionamento della memoria sia stato condizionato da molti fattori relativi alle routine atipiche di quel periodo. Un'impressione comune e molto condivisa è che sia piuttosto faticoso rievocare e distinguere con chiarezza i ricordi delle cose successe durante le fasi di

isolamento. E che sia difficile associare con precisione un determinato evento a un particolare momento della pandemia anziché un altro: dire se quell'evento sia avvenuto nell'autunno del 2020 o del 2021, per esempio. Questa sensazione largamente condivisa è stata interpretata e descritta dagli studiosi che se ne sono occupati come un fenomeno del tutto normale, molto utile a spiegare per contrasto come funziona la memoria in circostanze normali. Le nostre giornate sono solitamente scandite da eventi – spostamenti in macchina o appuntamenti a cena, per esempio – che forniscono «punti di riferimento temporali», scriveva già alla fine del 2020 un gruppo di ricercatori canadesi della Université Laval, a Québec, in uno studio sulla percezione del tempo durante la pandemia pubblicato sulla rivista *Frontiers in Psychology*. Quando quei punti di riferimento vengono meno, non solo la nostra percezione del tempo cambia ma cambia anche il modo in cui memorizziamo le informazioni. Non avere

molti ricordi chiari e contestualizzati delle cose successe durante la pandemia non è quindi l'effetto di una successiva rimozione o perdita della memoria di quegli eventi, in questo caso, ma piuttosto del fatto che in quel periodo non abbiamo "immagazzinato" informazioni nel modo in cui lo facciamo abitualmente.

Per codificare nuovi ricordi e recuperare quelli vecchi il nostro cervello utilizza i cambiamenti nel contesto e i confini degli eventi come una specie di sostegno: stimoli che attivano una diversa attenzione alle circostanze. E tanto più forti e fuori dall'ordinario sono gli stimoli, tanto è più probabile la formazione dei ricordi di quegli eventi. Dopo l'impatto iniziale con la straordinarietà della pandemia – e molti infatti ricordano bene cosa facevano e dove si trovavano nei primissimi giorni – la vita di moltissime persone nel mondo si è svolta invece in un contesto di eccezionale monotonia.

– Leggi anche: La pandemia noiosa

L’ambiente ripetitivo e privo di stimoli vari in cui le persone hanno trascorso grandissima parte del loro tempo in isolamento è un tipo di ambiente «cognitivamente scarso», ha detto alla rivista canadese *The Walrus* la neuropsicologa e scienziata cognitiva canadese Morgan Barense della University of Toronto. E questa condizione comporta inevitabilmente una serie di conseguenze.
Il cosiddetto *doomscrolling*, la pratica di scorrere ininterrottamente le notizie (perlopiù drammatiche e deprimenti) sugli smartphone, è stato per molte persone un tentativo del tutto spontaneo di arricchire la memoria a breve termine in momenti della giornata che prima della pandemia erano destinati ad altre attività. Ricevere meno stimoli nuovi significa anche stimolare di meno la memoria in generale: una carenza che si riflette sia in una ridotta formazione di nuovi ricordi, sia in una diminuzione degli stimoli necessari a rafforzare i ricordi di esperienze passate correlate a stimoli di quello stesso tipo.

Percorrere ogni giorno in macchina una certa strada da casa all'ufficio, per esempio, è un'attività routinaria che in quanto tale generalmente non attiva un'attenzione diversa da quella di tutti i giorni lungo quello stesso tragitto. Il percorso fornisce però una serie di stimoli – passare da un certo negozio o da una scuola, o incrociare un amico – che possono in molti casi, anche in modo molto indiretto, funzionare come segnali di recupero di esperienze già vissute e rafforzarne il ricordo.

Aver formato meno ricordi durante la pandemia è un fenomeno direttamente associato anche alle alterazioni nella normale percezione del tempo, e cioè la sensazione che scorra troppo lentamente o troppo velocemente, o l'incapacità di distinguere un giorno feriale da uno festivo: distorsioni conosciute nella letteratura psichiatrica come «disintegrazione temporale» e associate a vari disturbi della salute mentale.

Per uno studio longitudinale, cioè che misura le variazioni

nel tempo, pubblicato nel 2022 su una rivista della American Psychological Association (la più importante associazione di psicologi negli Stati Uniti), un gruppo di ricercatori della University of California Irvine condusse due sondaggi su 5.661 persone all'inizio e alla fine dei primi sei mesi della pandemia. Circa due terzi degli intervistati riferirono di aver avuto una percezione distorta del tempo. I ricercatori conclusero che le distorsioni nella percezione del tempo erano molto comuni e associate a diversi fattori tra cui la salute mentale e i livelli di stress prima della pandemia, e l'esposizione a eventi traumatici durante la pandemia.

Nel caso delle esperienze traumatiche l'alterazione dei ricordi e della percezione del tempo ha ragioni diverse dalla povertà degli stimoli e dalla monotonia dell'ambiente, e riguarda piuttosto una difficoltà nella rielaborazione degli eventi.

– Leggi anche: Vi capita di ricordare in terza persona?

Come spiegava sul *New York Times* in un articolo del 2022 il neurologo statunitense Scott A. Small, noto per le sue ricerche sull'Alzheimer e sull'invecchiamento cognitivo, i neuroni contengono quelle che a volte sono definite «nanomacchine» dedicate alla formazione di nuovi ricordi, ma anche nanomacchine completamente diverse che servono allo scopo opposto: smantellare accuratamente – e quindi dimenticare – le parti dei nostri ricordi immagazzinati.

In una certa misura, l'oblio determinato da questa attività neurologica – da non confondere con la rimozione nella psicoanalisi – è un fenomeno normale. E non dovrebbe essere considerato un malfunzionamento della memoria, secondo Small, ma una parte «sana e adattiva» del normale funzionamento del cervello. Memoria e oblio, in altre parole, sono parti di uno stesso processo e in un equilibrio fondamentale per la nostra salute mentale: dipendiamo dalla memoria per «registrare, imparare e

ricordare» gli eventi, e dall'oblio per «compensare, scolpire e soffocare i nostri ricordi».

La mancanza di questo equilibrio è particolarmente evidente, per esempio, nei casi di disturbo post-traumatico da stress (PTSD). In circostanze normali l'oblio agisce come una protezione dall'ansia debilitante, ha scritto Small, perché non cancella i ricordi ma ne riduce la potenza emotiva. Che è un meccanismo del cervello in funzione sempre, anche quando i ricordi sono associati a emozioni più ordinarie: dimenticare nel senso di mettere da parte dolore o risentimento, per esempio, è spesso una condizione necessaria a preservare relazioni sociali e amicizie. E non vuole dire che il ricordo in sé sia scomparso dalla memoria.

Nei pazienti con disturbo post-traumatico da stress l'area del cervello che immagazzina ricordi che generano ansia e paura è molto attiva, e appare invece molto diminuita la capacità dell'individuo di ridurre la potenza emotiva di

quei ricordi. Semplificando i termini ma con cautela, ha scritto Small, è possibile pensare al disturbo post-traumatico da stress come a un disturbo contraddistinto da un eccesso di memoria e un difetto di oblio nel senso di «dimenticare in modo sano» un'esperienza traumatica.

Di disturbo post-traumatico da stress si è parlato anche in relazione a particolari reazioni alla pandemia, da alcuni associate per tipologia di sintomi a forme lievi di PTSD. Lo stress cronico e l'incertezza sulla propria sopravvivenza sperimentate da molte persone durante la pandemia, secondo Barense, ha provocato in loro un'ansia prolungata e condizionato negativamente la loro memoria e la salute mentale, anche in assenza di una diagnosi di disturbo d'ansia.

– Leggi anche: Cosa può insegnare un incidente aereo sulle nostre reazioni alla pandemia

In alcuni casi, ha detto a *The Walrus* lo psicologo canadese della University of Toronto Scarborough Steve Joordens,

persone che hanno temuto per la loro vita anche in funzione di particolari vulnerabilità – persone immunodepresse o in precarie condizioni di salute – hanno avuto attacchi di panico o altre reazioni emotive incontrollate al momento di tornare a uno stile di vita normale.

Casi di questo tipo possono succedere per il modo in cui sono fatti i nostri cervelli, che si sono evoluti per prevedere minacce immediate – i predatori, per esempio – e riconoscere segnali già associati in precedenza a esperienze pericolose, ha ricordato Joordens. Quei segnali attivano a loro volta sensazioni di paura, ma in alcuni casi lo fanno anche in assenza di un pericolo concreto. Vivere l'esperienza di trovarsi in un bar poco prima di una sparatoria, per esempio, potrebbe portare una persona a sentirsi in pericolo in futuro anche solo ascoltando il rumore della macinatura del caffè, associato all'evento traumatico (che è il funzionamento classico del disturbo

post-traumatico da stress).

Nel caso delle persone che hanno avuto difficoltà a tornare alla normalità dopo i lunghi periodi di isolamento durante la pandemia, il cervello ha tracciato una serie di associazioni tra determinati stimoli – gli assembramenti, per esempio – e una profonda sensazione di paura. In alcuni casi particolarmente problematici le persone hanno avuto bisogno dell'aiuto di specialisti.

Per la maggior parte delle persone il ritorno alla normalità invece non è stato difficile, e ha determinato anzi una scarica molto intensa di stimoli nuovi e per lungo tempo assenti. Questa condizione particolare, ha detto Barense, può in molti casi portare anche a diversi tipi di miglioramento improvviso della memoria negli adulti. È un fenomeno noto nella letteratura scientifica come «picco di reminiscenza», e si verifica – a volte a seguito di un cambiamento significativo nella vita – quando le persone sperimentano un miglioramento dei ricordi della prima

infanzia o dell'adolescenza.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/06/memoria-ricordi-pandemia/

La svolta storica della fase multicentrica / di Luigi Longo

Quando leggo nel mio Plutarco le vite
degli uomini grandi mi viene a schifo
questo secolo parolajo.
Federico Schiller*

Ho trovato interessante la lettura dello scritto di Piero Pagliani *Slittamento di paradigma*, apparso in www.sinistreinrete.info del 18/2/23 e ripreso qui: http://italiaeilmondo.com/2023/02/28/slittamento-di-paradigma-paradossi-nonsense-e-pericoli-di-una-svolta-storica-di-piero-pagliani/, perché stimola una serie di riflessioni da sviluppare e approfondire.

Le elenco, per comodità di sintesi, per punti, senza ordine di priorità.

Primo. La svolta storica rappresentata dalla decisione politica della Russia di abbandonare le relazioni, improntate **soprattutto** alla sfera economica, con l'Europa (a seguito di fatti irreversibili: il boicottaggio Usa-Nato al Nord Stream 1 e 2; la guerra alla Russia via Nato-Europa-Ucraina; le sanzioni alla Russia che si sono rilevate un boomerang contro la serva Europa; il ladrocinio degli attivi monetari detenuti all'estero dalla banca centrale russa; la trappola europea, tramite Francia e Germania, *garanti* degli accordi di Minsk; eccetera) e di lavorare in coordinamento e in cooperazione con la Cina, alla costruzione del **polo asiatico allargato** (con altre nazioni dell'Africa e dell'America Latina) in grado di sfidare l'egemonia assoluta degli Usa (in relativo declino) e proporre un nuovo modello di sviluppo e di relazioni sociali **dentro** la fase multicentrica (rimando alla letteratura ormai solida sulle forti potenzialità del polo in tutte le sfere sociali: economica, finanziaria, militare, scientifica, tecnologica, sociale, culturale, eccetera).

Un polo asiatico, quello della Cina e della Russia, la cui costruzione è iniziata a partire dalla configurazione e dalla loro ascesa a potenze mondiali: una data simbolica può essere il 2011 con la distruzione della Libia e il tentativo mancato di demolire la Siria, da parte degli Usa, che ha significato la loro messa in discussione come unica potenza di coordinamento mondiale.

È utile ricordare, di passaggio, che la Russia, storicamente a fasi alterne, mantenendo un'autonomia dall'Occidente, ha avuto periodi di relazioni intense con l'Europa (si pensi, per esempio, al periodo di Pietro il Grande e di Caterina II, il XVIII secolo della cosiddetta *europeizzazione* o *modernizzazione* della nuova Russia).

Secondo. L'Europa, per ragioni storiche**, non** è mai esistita come soggetto politico con una propria autodeterminazione in grado di svolgere un ruolo di crocevia tra Oriente e Occidente, ricco di relazioni economiche, sociali, culturali, storiche, come sintesi di esperienze e peculiarità

territoriali dei diversi popoli.

L'Unione europea, a partire dalla seconda guerra mondiale che sancisce l'egemonia statunitense nel mondo cosiddetto libero dell'Occidente, è stata un progetto Usa da utilizzare contro il cosiddetto mondo comunista egemonizzato dall'URSS. Oggi, dopo l'implosione dell'URSS, l'Unione europea non serve più ed è stata sostituita dal progetto Nato. E' la Nato che detta l'agenda europea e tiene unite le diverse nazioni secondo le strategie statunitensi di conflitto contro le potenze in grado di sfidare il suo dominio assoluto.

Resta la domanda posta dallo storico Jacques Le Goff: **quale Europa**? Cioè come ricostruire una Europa come **sintesi altra** delle nazioni autodeterminate senza la servitù volontaria verso gli Stati Uniti?

È tutto da studiare e capire bene, con senso critico, il processo di americanizzazione dei territori europei.

Terzo. La fase multicentrica non necessariamente deve sfociare nella terza guerra mondiale (la fase policentrica) ma può assestarsi, con un accordo di spartizione del mondo, tra le potenze mondiali così come storicamente è già avvenuto (Graham Allison). La spartizione del mondo tra le potenze egemoni (con le loro aree di influenza) è la logica conseguenza di un modello di sviluppo e dei relativi rapporti sociali basati sul potere e sul dominio e, questo, riguarda sia le potenze occidentali (alla faccia della cosiddetta democrazia!), sia le potenze orientali (alla faccia del cosiddetto comunismo!).

Pertanto si pone il problema della ricerca di **un altro modello di sviluppo, di altri rapporti sociali** a partire dai territori nazionali con le loro aggregazioni (aree, regioni, poli, altro) e del **soggetto sessuato** che si faccia carico di tale modello sociale di sensatezza della vita (individuale e sociale) a partire dalle **peculiarità territoriali e storiche**. Intendo il territorio come **l'insieme** delle relazioni dei processi di modi di produzione e riproduzione della vita umana sessuata e dei processi di produzione e riproduzione della vita della natura (animata ed inanimata). L'equilibrio/squilibrio tra i suddetti processi è dato **prevalentemente** dall'intervento dell'essere umano sessuato storicamente dato **(**ma queste sono questioni profonde da ri-costruire con autocoscienza critica sessuata, nella logica di un lavoro multidisciplinare).

Quarta. Le relazioni sociali sono fondate sul potere e sul dominio. Il potere si forma nelle diverse sfere della società (economica, politica, culturale, istituzionale, territoriale, eccetera) tramite l'accumulazione del denaro (inteso come rapporto sociale) con modalità diverse. Nelle fasi della società capitalistica (monocentrica, multicentrica, policentrica) le sfere sociali assumono peso e valenza specifica ed esprimono i loro agenti strategici (Gianfranco La Grassa) che vanno a costituire quelli egemonici che praticano il dominio (inteso in senso gramsciano) dell'intera società. Dominio che viene realizzato ed esercitato attraverso lo strumento dello Stato con le sue articolazioni territoriali dove i suddetti agenti strategici egemonici producono, gestiscono ed eseguono le proprie strategie.

Quinta. La pericolosità degli Usa è data dal fatto che, per la loro storia, non accettano una condivisione del dominio mondiale con altre potenze. Il suo dominio è assoluto, essi hanno "una missione speciale" da compiere e sono pertanto l'unica "nazione indispensabile" al mondo (Costanzo Preve) e per questo impongono un modello sociale a loro immagine e somiglianza. La potenza imperiale americana nella rappresentazione formale che fa di se stessa, ha la guerra come forma privilegiata, se non addirittura unica, di attestazione della sua esistenza. (Alain Badiou).

Al contrario, la Russia e la Cina, che sono per un mondo multicentrico a partire dalla affermazione della propria sovranità, hanno un diverso approccio per l'uso della guerra; per esempio, mentre pe*r gli occidentali* [gli Usa] *la guerra inizia quando la politica si ferma,* [al contrario, per i russi] *la guerra in Ucraina segue un'ispirazione clausewitziana: la guerra è la continuità della politica e si può passare in modo fluido dall'una all'altra, anche nel corso dei*

combattimenti. Questo crea pressione sull'avversario e lo spinge a negoziare (Jacques Baud); e per la modalità delle relazioni tra nazioni (basti pensare al funzionamento dell'aggregato geoeconomico BRICS, BRICS+; al coordinamento dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, SCO; alla cooperazione dell'Unione Economica Euroasiatica, UEE; eccetera): "trattano i Paesi come soggetti legittimi, con esigenze e aspirazioni legittime" (Piero Pagliani).

Per queste ragioni bisogna ritenere la potenza Usa pericolosa per il mondo intero e pertanto ogni sforzo va fatto per piegarla verso un mondo multicentrico.

Sesta. La crisi della potenza egemone di coordinamento mondiale, gli Usa, è una crisi di declino irreversibile che riguarda soprattutto l'Occidente per la penetrazione nei territori del loro modello di sviluppo e dei relativi rapporti sociali. Gli Stati Uniti appaiono, nel mondo di oggi, una realtà onnipresente: non solo essi sono una delle superpotenze da cui dipende l'avvenire dell'umanità (e, invero, data la terrificante capacità distruttiva delle armi moderne, la sua stessa esistenza), ma le teorie scientifiche, i processi tecnologici, i condizionamenti culturali, i modelli di comportamento penetrano, per il bene come per il male, tutta la nostra vita, influenzandola assai più di quanto comunemente non appaia (Raimondo Luraghi).

Quindi non è solo la crisi degli Usa ma è una crisi di civiltà dell'Occidente che si evidenzia con maggiore decisione nella fase multicentrica (una crisi d'epoca, di passaggio verso nuovi equilibri mondiali e nuovi modelli economici e sociali). Una crisi che evidenzia il nichilismo occidentale della ricerca del post-umano (intelligenza artificiale, rivoluzione digitale, robotizzazione, recisioni delle radici umane e naturali, eccetera) e non riesce ad esprimere una nuova idea di sviluppo economico e sociale tendente al benessere individuale e sociale. La civiltà ha bisogno di ben altro progresso, di ben altra scienza (vanno ripensati sia la sua produzione sia i suoi obiettivi, tenendo presente la sua non neutralità: abbiamo raschiato il fondo facendo passare per scienza la produzione dei falsi vaccini per combattere la malattia da covid-19 scaturita da un virus Sars-Cov-2 di origine artificiale usato per una guerra batteriologica prevalentemente statunitense) che aiutino a produrre sensatezza individuale e sociale affrontando i bisogni fondamentali della produzione e riproduzione della vita, innervando e rispettando le leggi della natura (di cui non sappiamo molto!).

Settima. Quale strumento (Antonio Gramsci, Massimo Bontempelli e Costanzo Preve), quale forza nuova (Gianfranco La Grassa) occorre per ridare senso e slancio ad un **lavoro collettivo**? È chiaro che non siamo più in grado di svolgere, né tanto meno di fare, **sintesi politica** dei diversi saperi multidisciplinari che interpretano la realtà. Il livello dell'attuale degrado culturale è elevato in confronto ad altre crisi d'epoca, basti osservare come si fa ricerca nelle Università, diventate luoghi istituzionali di ricerca di finanziamenti, di denaro per i propri particolari poteri e non luogo di ricerca per capire, comprendere, interpretare e cambiare la realtà per migliorarla. Questo deve far riflettere sulla deriva delle relazioni umane individuali e sociali anche in termini di **intelligenza collettiva**; se penso alle crisi d'epoca delle due guerre mondiali (la lunga fase policentrica) dove la maggioranza della popolazione aveva una intelligenza derivata dalla pratica (che è già teoria e prassi) e dalla volontà di dare sensatezza alla vita, dove il **sapere popolare** era uno strumento importante nei rapporti sociali storicamente dati.

Ottava. Che fare? Intanto bisogna a) pensare ad una articolazione sessuata dell'intellettuale collettivo (*in tutto il mondo siamo sempre in due*), b) ri-prendere un processo di autocoscienza critica del **partire da sé** (Carla Lonzi, Luce Irigaray, Luisa Muraro) in tutte le relazioni individuali e sociali e, qui, noi uomini dobbiamo andare a lezione dal pensiero femminile (soprattutto quello di derivazione marxiana). Noi uomini (a prescindere dai rapporti di potere), con il nostro ordine simbolico della società cosiddetta capitalistica, abbiamo, parafrasando Luigi Pirandello, troppe maschere e non siamo più in grado di mostrare i volti.

* L'epigrafe è tratta da Federico Schiller, La congiura del Fiesco- I Masnadieri, Unione Tipografico-

Editrice Torinese, Torino, 1924, pag. 132.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25033-luigi-longo-la-svolta-storica-della-fase-multicentrica.html

----

L’invasione dell’Ucraina e la crisi del neoliberismo, due facce della stessa medaglia / di Andrea Ventura

Un'epoca storica è finita. L'ordine internazionale neoliberale sta implodendo lasciando immensi problemi non risolti oltre all'incognita della supremazia geopolitica che la Cina sta tentando di soffiare agli Stati Uniti

Il capitalismo era forte e assicurava benessere quando i governi avevano ancora la capacità di orientare le politiche pubbliche in funzione del miglioramento del benessere generale. Erano i primi decenni del secondo dopoguerra, detti anche “trenta gloriosi” o anni del “compromesso socialdemocratico”. Quel modello economico, indirizzato appunto a diffondere il benessere a strati sempre più vasti della popolazione, fu in grado di vincere la sfida col comunismo dell’Est europeo ed assicurare all’Occidente la supremazia economica sul resto del mondo. Vi è un lato oscuro di quel successo: i Paesi avanzati disponevano di una supremazia globale – che si esercitava anche con la violenza e la guerra – che gli consentiva di accedere a risorse energetiche e a materie prime a buon mercato in gran parte del mondo. Quel benessere, in breve, era assicurato anche a spese dei Paesi che non riuscivano ad uscire dalla loro condizione di povertà.

Molto è cambiato tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta del secolo scorso quando, col crollo del comunismo, crollò anche ogni prospettiva di superamento del capitalismo e la logica del profitto si affermò come unico principio di governo della società e dei rapporti tra Paesi. Le grandi imprese, nella ricerca appunto del massimo profitto e nel tentativo di distruggere il potere contrattuale della propria classe operaia, frantumarono la produzione e spezzettarono le fasi di realizzazione dei prodotti, localizzandole in luoghi sempre più lontani, dove la forza dei lavoratori era inesistente. Anche grazie allo sviluppo delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione (ITC), infatti, divenne possibile collocare i più avanzati processi produttivi in luoghi del tutto privi di tradizioni industriali.

Per chiarire le caratteristiche di questo fenomeno, fino agli anni Settanta del Novecento un Paese, per industrializzarsi, avrebbe dovuto chiudersi al commercio estero e far nascere in un ambiente protetto la propria industria nazionale. Solo dopo il consolidamento di quest’ultima avrebbe potuto aprirsi alla concorrenza internazionale. Quel percorso – seguito peraltro nell’Ottocento da tutti i Paesi industrializzati – nella seconda metà del Novecento è riuscito ad un solo Paese: la Corea del Sud. Dagli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso invece, un Paese privo di qualsiasi capacità industriale può accogliere pezzi di produzione che i paesi ricchi hanno interesse a spostare altrove, combinando tecnologia avanzata – che rimane di proprietà delle case madri – e salari di fame. Cina, India, Vietnam e tanti altri Paesi del Sud Est asiatico iniziarono così ad inserirsi all’interno di quelle catene globali del valore che, con lo smembramento di produzioni un tempo svolte all’interno dei paesi avanzati, si andavano articolando in ogni angolo del globo.

Lo sviluppo di questo nuovo modello di globalizzazione ha avuto effetti giganteschi sulle caratteristiche della produzione e sugli equilibri mondiali. Anzitutto il valore delle merci è sempre più generato a monte e a valle della produzione in senso stretto, cioè nelle fasi in cui interviene il settore dei servizi: scienza, design, progettazione, brevetti, software, coordinamento della produzione e vendita assorbono una quota crescente di risorse e di ingegno. Dunque quella che nei Paesi avanzati è vissuta come deindustrializzazione, in parte è legata a questo cambiamento della natura del processo produttivo, dove l'importanza dei servizi e del lavoro intellettuale aumenta a spese di quello manuale.

Inoltre, se da un lato la classe operaia dei Paesi avanzati si è trovata a competere con lavoratori con salari incomparabilmente più bassi, uscendone indebolita, dall'altro Paesi poverissimi hanno iniziato ad assorbire quote crescenti della produzione globale. La Cina, in particolare, combinando il potere politico del partito e le dimensioni gigantesche del Paese, è riuscita ad avviare una spettacolare crescita che, nel giro di pochi decenni, l'ha messa in condizione di disporre delle più avanzate tecnologie. Si, perché non è semplice mantenere il monopolio di una tecnologia. Lo spostamento di pezzi della produzione all'estero ha certo consentito al capitalismo occidentale di sconfiggere la propria classe operaia e accumulare enormi profitti, ma ha anche rafforzato temibilissimi concorrenti: chi ospita quelle produzioni, infatti, può formare i propri tecnici, migliorare benessere generale, costruire infrastrutture e servizi, può insomma diventare a sua volta una potenza industriale. La globalizzazione e le ITC hanno anche favorito scambi scientifici e collaborazioni tra università e centri di ricerca di tutto il mondo. La portata del fenomeno può essere illustrata da un dato: si stima che i Paesi che oggi compongono il G7, all'inizio dell'Ottocento coprissero poco più del 20% del Pil mondiale, con Cina e India che ne producevano circa la metà; da allora la quota di Pil del G7 è salita ininterrottamente, fino a superare il 70% nel 1990. Poi però, da quella data, in soli trent'anni, la quota di PIL dei paesi avanzati si è bruscamente ridotta al 43%.

All'interno dei Paesi avanzati, le classi dirigenti – accecate dall'ideologia della "fine della storia" e dall'idea che il modello economico dell'Occidente, e il suo dominio sul mondo, fossero definitivi – hanno fatto di tutto per favorire questo fenomeno, ben felici di poter sostituire la complessità del processo democratico col dominio delle regole del mercato, sottovalutando i cambiamenti che maturavano sotto i loro occhi. Negli anni della presidenza di Clinton, con l'adesione della Cina al Wto (2001) e l'avvento di internet, vi era infatti la convinzione che il regime comunista cinese non avrebbe retto a trasformazioni così profonde. Dieci anni dopo con Obama, l'America era ancora convinta che la Cina non sarebbe stata una minaccia, perché la sua inferiorità tecnologica sarebbe rimasta incolmabile. Solo con l'amministrazione Trump nasce l'allarme e, in violazione delle stesse regole della WTO, gli Stati Uniti ricorrono a sanzioni unilaterali e alla guerra commerciale per ostacolare l'avanzamento dell'economia cinese.

Secondo alcuni analisti, lo scontro tra Russia e Stati Uniti prefigura un conflitto di più vasta portata tra questi ultimi e la Cina, conflitto che peraltro sul piano economico è già in corso. Gli Stati Uniti stanno ostacolando la crescita dell'economia cinese nelle componenti hardware dell'intelligenza artificiale, in particolare nei microchip a più elevate capacità di calcolo. Il dominio su questo settore, oltre ad essere rilevante sul piano militare, è decisivo per l'avanzamento dell'intelligenza artificiale, perché da esso dipende l'efficienza nello sfruttamento dei big data. Al contempo la Cina ha compiuto enormi investimenti nel settore minerario, e dispone in particolare del controllo della filiera del litio, componente essenziale per le batterie elettriche: la Cina è presente in misura massiccia nella sua estrazione (in Cile, Bolivia, Australia e altre aree decisive), nella raffinazione e nella produzione. Questo le assicura un dominio nel campo della mobilità elettrica, che si associa a quello nella produzione di pannelli fotovoltaici, altro campo dove il Paese non ha rivali. Taiwan, altra area calda del pianeta, è centrale per l'industria dei semiconduttori, che da un lato usufruiscono di tecnologie occidentali e dall'altro sono essenziali per l'economia cinese. Le tensioni per il controllo dell'isola corrispondono dunque alla sua centralità nella produzione di quelli che ormai sono componenti essenziali di ogni prodotto e processo produttivo: sembra che si discuta se dotare queste industrie di sistemi di autodistruzione automatici ove la Cina dovesse invadere il paese.

Nella sostanza da un lato il sistema economico globale è estremamente interconnesso, dall'altro le fratture geopolitiche si accompagnano al ritorno di temi quali la sicurezza nazionale, la protezione delle industrie nazionali, il controllo delle principali materie prime e filiere produttive. Questi temi impongono anche un evidente protagonismo dei governi e spingono imprese a rivedere la localizzazione delle produzioni: compaiono termini nuovi quali *reshoaring* (ritorno a casa di ciò che era stato delocalizzato), *nearshoring* (localizzare vicino ai mercati di sbocco per avere maggiore certezza delle forniture) e *friendshoaring* (localizzare la produzione in Paesi amici).

L'ordine internazionale neoliberale sta dunque attraversando una profondissima crisi. Sono venuti meno, infatti, alcuni suoi presupposti essenziali. Il benessere è affluito a Paesi che si trovano in competizione con i Paesi più avanzati, generando risentimento e instabilità politica all'interno di questi ultimi; per lo strettissimo nesso che si presenta tra intervento pubblico, sviluppo tecnologico, controllo delle risorse e guerra, l'idea che lo Stato fosse di intralcio all'iniziativa privata è tramontata; il potere globale degli Stati Uniti come garanti di quell'ordine è messo in discussione, finanche nel ruolo svolto dal dollaro come mezzo di scambio per il commercio internazionale. È dunque finita un'epoca, mentre non è ancora chiaro quali nuovi equilibri potranno affermarsi.

Dietro ogni epoca storica vi è sempre un pensiero condiviso su alcune questioni capitali relative alla realtà sociale. Questo pensiero serve anche come denominatore comune all'azione dei vari attori sociali. Non è difficile individuarne di volte in volta le caratteristiche. Del "compromesso socialdemocratico" si è già detto: al fondo vi era la convinzione che la potenza economica dei Paesi industrialmente avanzati dovesse essere indirizzata a produrre un benessere diffuso, anche per mostrare la superiorità del capitalismo sui regimi comunisti dell'Europa dell'Est. Le stesse organizzazioni economiche internazionali e gli accordi che regolavano il funzionamento del commercio e della moneta, come definiti dopo la sconfitta del nazifascismo, erano volti a garantire ai singoli Paesi strumenti di politica economica atti a perseguire tali obiettivi. Il neoliberismo degli anni Ottanta e Novanta – sintetizzato dal celebre "Washington Consensus" – basava invece l'ordine interno e internazionale sui principi del libero mercato. Privatizzazioni, liberalizzazioni, libertà di spostare capitali ovunque fosse nella convenienza dell'industria e della finanza, riduzione dell'intervento pubblico e delle protezioni sociali hanno segnato l'epoca che ora volge al termine, lasciando immensi problemi non risolti: l'ambiente, la finanziarizzazione dell'economia, il ritorno della povertà nei Paesi avanzati, la mancanza di regole comuni tra i grandi attori sulla scena mondiale, di cui il ritorno della guerra è uno degli aspetti più drammatici. Lo stesso Putin potrebbe aver scommesso anche sulla fine dell'ordine internazionale neoliberale.

Troppe sono le variabili in gioco per poter prefigurare quale futuro ci attende. Procederà l'ascesa della Cina e la spinta al riequilibrio dei poteri mondiali, o avrà successo il tentativo americano di invertire la tendenza presidiando i settori tecnologicamente più avanzati? L'instabilità politica che ormai contraddistingue i Paesi avanzati – di cui il tentativo di colpo di stato di Trump è stato uno dei fenomeni più eclatanti – condurrà ad ulteriore indebolimento della capacità occidentale di governare il mondo? E la guerra in corso, porterà alla sconfitta della Russia e all'accerchiamento della Cina, o se si perverrà ad una sorta di compromesso che scongiuri esiti disastrosi? Non lo sappiamo, e non lo sanno neanche gli attori che operano negli attuali scenari mondiali: essi perseguono ciascuno i propri obiettivi, in uno scenario di forte incertezza, senza cioè la piena conoscenza delle variabili e delle forze in gioco. Sappiamo solo il futuro, come sempre accade nella storia umana, non sarà una ripetizione del passato.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25030-andrea-ventura-l-invasione-dell-ucraina-e-la-crisi-del-neoliberismo-due-facce-della-stessa-medaglia.html

----

Il concetto lukacsiano di dialettica / di István Mészáros

[**Da** *Lukács. Maestro di pensiero critico*, a c. di A. Infranca e R. Mapelli, Edizioni PuntoRosso, Milano 2022. Il saggio, pubblicato in inglese nel 1971, venne tradotto in italiano in forma più breve in G. Oldrini, *Lukács negli scritti di…*, Isedi, Milano 1979. I curatori della versione che qui si presenta hanno inserito nel testo a stampa dei segni grafici per indicare le nuove parti tradotte, che qui però sono state eliminate per comodità di lettura. Sono stati corretti diversi refusi e, lì dove la traduzione non era chiara, sono state suggerite delle possibili traduzioni alternative, poste in parentesi quadre, seguite da un punto interrogativo. Nota dei curatori del sito]

Prefazione

Poco dopo aver terminato la sua *Estetica,* Lukács diede inizio alla realizzazione di un progetto di lungo termine: scrivere un'*Etica* sistematica, che sarebbe la sintesi di tutte le sue opere. Produsse un abbozzo senza difficoltà e, in una lettera scritta a Budapest, datata 10 maggio 1962, rivelò la struttura generale dell'opera, esplicitando anche quale sarebbe stato il titolo: *Die Stelle der Ethik im System menschlichen Aktivitäten* (Il luogo dell'etica nel sistema delle attività umane). Due mesi dopo, nel frattempo, si lamentava che la sua *Etica* avanzava «molto lentamente. Si è rivelato necessario per me, scrivere prima una grande parte introduttoria sull'ontologia dell'essere sociale e anche questa introduzione avanza molto lentamente» (Budapest, 13 gennaio 1964).

Questa "parte introduttoria" finì per diventare un'opera gigantesca, di circa duemila pagine, intitolata *Per un'ontologia dell'essere sociale.* Questa, a sua volta, obbligò Lukács a scrivere i *Prolegomeni per un'ontologia dell'essere sociale* – opera alla quale tentava di dare i ritocchi finali, quando morì il 4 giugno 1971. Così, Lukács non riuscì a realizzare quello che, forse, era stato il progetto che gli era più caro: l'elaborazione dei principi fondamentali di un'etica marxista. Intanto, tutta la discussione futura riguardo all'*Ontologia dell'essere sociale* di Lukács, non deve disconoscere il fatto che l'opera fosse stata concepita come parte integrante del suo impegno ad esplicitare il quadro referenziale etico proprio delle relazioni umane socialiste.

Naturalmente una completa biografia intellettuale di Lukács è impensabile senza uno studio attento dell'*Ontologia* e dei *Prolegomeni.* Allo stesso modo, l'analisi di grande parte di altri materiali lasciati da Lukács – anche un'importante opera estetica scritta in gioventù, scoperta tra i suoi manoscritti dopo la sua morte – deve essere parte organica di una biografia integrale.

Pertanto, inevitabilmente, il mio progetto originale è destinato ad aspettare anni per essere terminato. Riguardo a ciò, in risposta alla domanda degli studenti, ho deciso di pubblicare in questo volume il mio saggio "Concetto di dialettica in Lukács". Spero che questo testo, che tratta, benché concisamente, dell'opera di Lukács come un intero nei termini dei suoi concetti più importanti, avendo come base sia i suoi scritti pubblicati, sia parte del materiale che si trova inedito fino ad ora, possa facilitare lo studio dell'opera multiforme e altamente completa di Lukács.

Voglio esprimere i miei ringraziamenti alla sorella di Lukács, sig.ra Maria Popper, per le conversazioni chiarificatrici e per il materiale che ha messo a mia disposizione.

Introduzione

I problemi della dialettica occupano un posto centrale nel pensiero di Lukács. Due delle sue massime opere filosofiche lo dichiarano apertamente fin dal frontespizio: *Geschichte und Klassenbewusstsein* (Storia e coscienza di classe) porta per sottotitolo *Studien über marxistische Dialektik,* e il sottotitolo di *Der junge Hegel* (Il giovane Hegel) *è Über die Beziehungen von Dialektik und Ökonomie* (Sui rapporti tra dialettica e economia). Analogamente, uno dei suoi maggiori saggi filosofici è intitolato *Moses Hess und die Probleme der idealistischen Dialektik* (Moses Hess e i problemi della dialettica idealistica). Ma l'interesse di Lukács per i problemi della dialettica ma ben al di là di queste opere, per importanti che essi siano in se stesse. Così il suo lavoro *Über die Besonderheit als Kategorie der Ästhetik*[1] investiga, nelle sue connessioni più ampie, una categoria centrale della dialettica; *Die Zerstörung der Vernunft* (La distruzione della ragione) esplora sistematicamente i contrasti tra «irrazionalismo – nella sua versione più sviluppata, tedesca – e razionalità dialettica», insistendo sulla validità di quest'ultima in quanto opposta a tutte le forme di "mistificazione irrazionalistica"; *Die Eigenart des Ästhetischen* (La specificità dell'estetico), la massiccia *Estetica* di Lukács, contiene parecchi capitoli in cui predomina la discussione di alcune questioni centrali di una dialettica materialistica; e la sua ultima grande opera sistematica, *Zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins* (Per l'ontologia dell'essere sociale), stando ai ragguagli che egli stesso ne ha dato, ruota intorno ai problemi della dialettica. (Essa è di fatto il primo tentativo di creare una sistematica ontologia dialettica marxista). Ma per comprendere perfettamente, in tutti i dettagli, la straordinaria ricchezza delle sue idee sulla dialettica, si dovrebbe tener conto, oltre che delle opere sistematiche maggiori, anche degli innumerevoli riferimenti ai molteplici aspetti della dialettica contenuti nei suoi saggi e articoli di storia, politica, economia, storia della filosofia, storia dell'estetica, storia della letteratura, epistemologia, estetica, etica, sociologia, questioni di partito, politica culturale, ideologia ecc.

I motivi principali della sua costante preoccupazione per i problemi della dialettica si potrebbero caratterizzare come segue: 1) La prevalenza del "marxismo volgare" nel movimento della classe operaia organizzata; gli attacchi dogmatici alla dialettica e le celebrazioni del materialismo volgare, meccanicistico, in una varietà di versioni; gli orientamenti ideologici e politico-organizzativi che esprimono lo stesso dogmatismo meccanicistico. (L'intransigente difesa lukacsiana di Hegel va vista in questo contesto: come una difesa della validità metodologica universale dell'approccio dialettico.)

2) Ai problemi della dialettica è assegnato un posto centrale nel "testamento intellettuale" di Marx – i compiti che egli formulò nel campo della teoria, ma non potè mai attuare da se stesso: cioè, l'elaborazione sistematica dei princìpi del marxismo in storia, logica, estetica, ontologia, epistemologia, etica ecc. (A esempio, la questione – sommamente importante – del rapporto tra "sistema" e "storia" è un problema della dialettica *par excellence*) Lukács, sentendo di avere dei doveri in proposito, sarebbe ritornato molto spesso sui problemi della dialettica.

Si possono mettere a confronto, come punto di partenza, due citazioni dalle sue opere. La

prima sottolinea, con piglio drammatico, che il risultato dello scontro dialettico tra le forze economiche oggettive resta sempre aperto, e che, per quanto riguarda l'umanità, tutto dipende da quale delle opposte alternative l'uomo stesso si realizza: «Se poi da queste condizioni debba venir fuori un coronamento dell'umanità o il massimo dell'anti-umanità, ciò dipende da noi, dipende dagli uomini, e non dallo sviluppo economico di per se stesso»[2].

La seconda citazione, per contro, prevede una soluzione positiva. Essa suona come segue:

Esistono ancora oggi vari impedimenti su questa via. Il movimento operaio rivoluzionario dovette superare fin dal suo sorgere i più diversi smarrimenti ideologici; finora vi è sempre riuscito e io sono profondamente convinto che vi riuscirà anche in avvenire. Perciò mi sia consentito chiudere con il detto di Zola, un po' modificato: *La vérité est lentement en marche et à la fin des fins rien ne l'arrêtera*[3].

La contraddizione è impressionante; eppure è più apparente che reale. Qui ci troviamo di fronte a una caratteristica centrale della concezione lukacsiana della dialettica. Il tentativo di chiarire e, nei limiti in cui è possibile farlo, di risolvere questa contraddizione è perciò il compito principale di questo saggio.

Sviluppo iniziale

È sempre pericoloso, se non arbitrario, smembrare in periodi la vita dei filosofi, parlando di un "giovane X" e di un "X maturo", per il gusto di contrapporre un periodo all'altro. I lineamenti principali di un'idea sintetizzante fondamentale non solo possono, ma anche debbono esser presenti al filosofo quando questi ne elabora in uno scritto particolare qualche implicazione concreta in contesti particolari. Questa idea può subire naturalmente mutamenti significativi; gli stessi contesti particolari richiedono continue rielaborazioni e modifiche, in conformità alle caratteristiche specifiche delle situazioni concrete di cui occorre tener conto. Ma persino una sincera conversione dall'"idealismo" al "materialismo" non implica necessariamente una repressione o un rifiuto radicale dell'originaria idea sintetizzante.

Singolare al riguardo, nel XX secolo, il caso di Georg Lukács. Le sue opere post-idealistiche rivelano nell'approccio a tutti i problemi più importanti la stessa struttura di pensiero, malgrado il fatto che egli si fosse lasciato sinceramente indietro le posizioni idealistiche originarie. Coloro i quali, per altro, non sanno distinguere tra la struttura generale del pensiero di un filosofo e la sua articolazione idealistica o materialistica insistono a dire che egli «è rimasto sempre un idealista hegeliano» e – a seconda delle loro preferenze – lo lodano o lo biasimano per questo. Così facendo, trascurano anche implicitamente il fatto che lo stesso Marx fu un rivoluzionario ben prima di divenire un materialista, e non cessò di esserlo in seguito.

Non occorre dire che la continuità in parola è una continuità dialettica: "l'unità di continuità e discontinuità", cioè la «soppressione-conservazione» (*Aufhebung*) di uno stadio antecedente in una complessità sempre più elevata. Va tuttavia rilevato che non può esserci originalità senza questa – relativa, dialettica – unità di pensiero per quanto riguarda la sua struttura generale. Giacché la condizione pregiudiziale di qualsiasi sintesi è un qualche genere di sintesi come principio attivo di selezione dell'altra, anche se la nuova sintesi non ha apparentemente nulla a che fare con quella iniziale, come ha detto Goethe, «per poter essere in grado di far qualcosa bisogna già essere qualcosa», il che si applica al filosofo non meno che all'artista o a chiunque altro. Ecco perché non si può intendere adeguatamente il pensiero di un filosofo senza profondarsi, attraverso i suoi molti strati, sino a quella sintesi originaria che lo ha strutturato dialetticamente in tutte le sue successive modificazioni. (Ciò è tanto più importante quando – come nel caso di Hegel, Marx, Lukács, Sartre ecc. – sembra determinarsi, a un certo punto, una rottura radicale col passato. Ma "rottura radicale" non è lo stesso che "mutamento qualitativo". Se quest'ultimo può caratterizzare la totalità dello sviluppo di un autore, la prima si limita a certi suoi aspetti, per importanti che, sotto qualche profilo – a esempio sociologicamente –, essi siano. Una «conversione totale», nella misura in cui non si limiti al

contenuto ideologico del pensiero di un autore, ma intenda abbracciare la struttura generale di questo pensiero, è molto dubbia persino in riferimento a "religiosi fanatici". Non è affatto casuale che i comunisti "religiosi" disillusi si trasformino in anticomunisti "religiosi". La "conversione totale" è il privilegio di una seconda infanzia intellettuale che può consentire una totale amnesia.)

L'identificazione di Lukács col marxismo significa un mutamento qualitativo nel suo sviluppo. Questo non si verifica tuttavia da un giorno all'altro; non lo si potrebbe contrassegnare con quelle categorie di «rottura radicale» e «radicalmente nuovo», contro cui Lukács ingaggia, in difesa della dialettica, una battaglia durata tutta la vita. Si dovrebbero viceversa ricercare le radici di questo mutamento molto più indietro, nella sua sintesi dialettica giovanile e nelle tensioni interne ad essa. Non è compito di questo saggio tentare di abbozzare una tipologia delle strutture di pensiero, nelle quali Lukács potrebbe essere posto. (I concetti che dovrebbero essere cercati, in questo senso, andrebbero da "formalismo", "monismo", "dualismo", "oggettivismo", "soggettivismo" ecc. a "fanatismo", "fatalismo", "opportunismo", "opposizionismo", "rivolta", ecc.). È necessario indicare, nel frattempo, che non ci stiamo occupando di un'entità psicologica atemporale – una finzione metafisica – ma di una caratteristica che può essere spiegata soltanto in termini socio-storici concreti. La formazione della struttura di pensiero di un filosofo ha come base l'impegno ontologico – stimolato da un impero morale – che è inseparabile dalle questioni della sua particolare situazione. Le tendenze di sviluppo, che egli percepisce, hanno la loro "logica interna" e continuità oggettiva (seppure relativa, ovviamente). Quest'ultima può, o no, corrispondere al dinamismo dello sviluppo del filosofo. Cambiamenti storici rapidi richiedono adattamenti maggiori o più radicali, per mezzo di riaffermazioni qualitativamente differenti, piuttosto che trasformazioni continue relativamente tranquille e lunghe, e non è in alcun modo garantito che l'individuo sia capace di corrispondere al ritmo del dinamismo storico. (Il "conflitto di generazioni" ha come fondamento l'incapacità della generazione più antica di riaggiustare le proprie prospettive storiche in conformità all'accadere di alcuni cambiamenti importanti o che sono in procinto di sorgere, e sono percepite, benché in maniera unilaterale e con un'impressione ingiustificata di qualcosa di finale, dai rappresentanti della generazione più giovane).

Ancora, indipendentemente dai limiti di adattabilità del filosofo individuale, il destino è che egli non apprenda dai libri le questioni importanti della sua epoca, ma le viva, se sarà un uomo significativo. Le influenze intellettuali, pertanto, devono essere trattate con la massima attenzione. Poiché il filosofo significativo segue il consiglio di Molière, cogliendo "*son bien où il le trouve* (il suo bene dove lo trova)", e modella tutto ciò che coglie – non appena lo trova – in un tutto coerente che gli sia proprio. Qui, ancora una volta, è chiaro che la relazione è dialettica: sarebbe stupido negare che le influenze assimilate sono *influenze* ed esercitano il loro effetto nell'orientamento successivo del filosofo come elementi costitutivi – per quanto siano *aufgehoben* [superati] – dal suo principio di selezione e sintesi. In questa relazione, nonostante la propria situazione storica abbia prevalenza sulle influenze intellettuali, ciò che separa il filosofo importante dall'eclettico intelligente è l'irrilevanza storica della sintesi puramente accademica del secondo, quando è comparata alla massima importanza pratica del primo.

Le principali influenze su Lukács possono essere definite dai seguenti nomi: Georg Simmel, Wilhelm Dilthey, Emil Lask, Ervin Szabó, Georges Sorel, Heinrich Rickert (e altri rappresentanti neokantiani della Scuola di Friburgo), Max Weber, Hegel, Marx, Rosa Luxemburg e Lenin. La stessa lista mostra che la maggior parte è costituita dalla cultura tedesca, soprattutto negli anni di formazione intellettuale di Lukács. Anche così, egli finì per diventare il critico più radicale delle contraddizioni interne del pensiero e della letteratura tedesca. Gran parte della sua voluminosa produzione è dedicata al problema della storia e della cultura tedesche, ma finanche il più infimo articolo è scritto con qualche distanziamento[4]. Il ritardo della filosofia ungherese non gli lasciò alternative, se non cercare orientamento in altri luoghi, e l'associarsi alla corrente dominante della filosofia tedesca fu, date le circostanze, molto ovvio. La classe in cui egli nacque – la borghesia ebraica ungherese – passava per una situazione molto

complessa all’epoca della sua formazione intellettuale. Da un lato, per mezzo di un potere economico sempre più grande, essa si emancipava rapidamente, in termini di posizione sociale, dalla sua subordinazione alla cosiddetta “classe storica”; dall’altro, riuscì ad imporre la sua indipendenza in relazione alle classi dominanti austriache. Allo stesso tempo, nel frattempo, si vide sfidata da una nuova forza sociale: la sfida del movimento operaio organizzato. Lo sviluppo tardivo del capitalismo ungherese, l’enorme inerzia degli interessi feudali e burocratici statali, le contraddizioni tra le due principali *componenti* della monarchia austro-ungarica, le complicazioni particolari dell’emancipazione ebraica, la resistenza sempre più forte delle minoranze nazionali sotto il dominio ungherese erano i fattori di maggiore importanza nella situazione di Lukács. Molti dei suoi contemporanei, guardando verso Occidente, semplificarono i compiti del programma poco realista di “modernizzare” la società capitalista ungherese. (Significativamente, i due principali periodici ungheresi si chiamavano *Njugat* [Occidente] e *Huszadik Század* [Secolo XX]). Lukács fece un grande passo avanti: evidenziò la profonda crisi della borghesia e della sua cultura in generale e così condusse una polemica costante, anche in maniera indiretta, contro il carattere problematico e illusorio del programma di “modernizzazione”. Uno dei suoi primi sforzi fu fondare – a diciannove anni – una compagnia di teatro chiamata “Thalia”, la cui funzione era di portare cultura alle classi operaie, il che fu fatto per quasi cinque anni, fino a che la compagnia fu sciolta dal preoccupato governo ungherese. Malgrado riconoscesse pienamente i grandi meriti culturali e intellettuali di *Nuygat* e *Huszadik Század* – egli li sosteneva attivamente con finanziamenti periodici –, Lukács comprendeva anche o limiti socio-politici e filosofici delle loro tendenze. Egli ebbe questa comprensione non solo molto giovane, ma anche molto prima degli intellettuali contemporanei, indipendentemente dall’età, con eccezione del teorico sindacalista Ervin Szabó e dello straordinario poeta Endre Ady.

Arriviamo qui a un punto di estrema importanza: la relazione di Lukács con Ady. Il contatto personale tra di loro fu quasi inesistente, tanto che l’impatto di Ady sul giovane Lukács fu principalmente per la lettura dei suoi poemi. Mentre i suoi contemporanei dissentivano sul significato estremamente mediato della poesia simbolica di Ady, riconoscendo l’autore solo come un innovatore linguistico-formale, il giovane Lukács fu il primo a concentrare la sua attenzione sul nucleo organizzatore di questa poesia: la passione elementare di un rivoluzionario democratico[5]. L’affinità oggettiva della ricerca di una soluzione di entrambi portò Lukács a una vicinanza immediata con Ady, il che gli permise di apprendere, seppure in forma embrionale, il vero significato di una tendenza che svanì pienamente solo molti anni dopo. Così, come Ady, egli l’inerzia devastante della situazione ungherese, nella quale l’interazione delle contraddizioni eterogenee, precedentemente menzionate, tendeva a stroncare tutte le forze del dinamismo sociale, mantenendole sotto la soffocante immobilità conservatrice. (Ancora era fresco nella memoria di Lukács il destino del proprio esperimento teatrale, considerato pericoloso dai guardiani dell’anacronistico *status quo*). La ribellione contro questo tipo di inerzia e l’irrimediabile immobilità dovette assumere la forma di denunce patetiche, piene di tonalità cosmiche come quelle che troviamo negli “ultimi avvisi” dei profeti di disgrazia; tanto che né Ady, né Lukács opposero all’anacronismo inerte della loro situazione l’ideale, egualmente anacronistico, (seppure in modo differente) della stabilità borghese, tanto prezioso agli occhi dei Don Chisciotte anglofili della borghesia ungherese, che allora si dirigeva verso l’Occidente.

Il messianismo squallido e profetico di Ady, con i suoi appelli drammatici formulati in termini di “*o* salvezza *o* disastro totale”, esprimeva con grande intensità lirica i dilemmi che, nel tentativo di trovare una soluzione per i suoi problemi particolari su scala europea, doveva aprire gli occhi per una profonda crisi dell’ordine sociale su scala mondiale. In confronto, fu tutto relativamente molto più semplice per Sándor Petöfi, nel 1848-49 o anche prima, quando ricorse all’esempio della Francia per superare radicalmente il feudalesimo ungherese: il carattere chiaro e diretto della sua poesia è testimone di ciò. Per Ady, nel frattempo, non c’era altra alternativa che cantare in questo tono:

Eppure il superamento delle prospettive giovanili resta relativo. Come vedremo più avanti,

l'interesse per il "dover essere" e l'enunciazione di alternative drammatiche sono rimasti da allora in poi presenti in Lukács. La sua identificazione col marxismo dà, non occorre dirlo, una piega qualitativamente nuova a questo interesse. Il mutamento stilistico corre parallelo al trasferimento del "dover essere" su un piano diverso, e non si realizza certo da un giorno all'altro. (*Storia e coscienza di classe e* la sua più importante opera di transizione, preceduta da saggi quali *Il bolscevismo come problema morale*, *Tattica e etica*, *Il ruolo della morale nella produzione comunista* ecc., che mostrano, sia per lo stile come per i punti in discussione, una significativa affinità con le sue opere precedenti. Il libro su *Lenin*, scritto nel 1924, è notevolmente diverso sotto questo profilo). I problemi connessi al "dover essere" ricevono una progressiva mediazione – Lukács direbbe "concretizzazione" – nelle sue opere, dove vengono in primo piano temi che hanno apparentemente poco a che fare col "dover essere", se non nella forma di polemiche negative. Ciò nonostante il suo confronto originario col *Sollen*, col "dover essere", rimane una dimensione fondamentale, l'asse portante dell'intero pensiero di Lukács.

Muoiono loro mille morti,

ma le loro croci non portano salvezza,

poiché non possono fare nulla,

furono condannati a non raggiungere niente.

Cosa potrebbe essere contrapposto a questa inerzia dell'impotenza? Solo un appello drammatico a un "*dover-essere*" che sorge dalla successione di elevate alternative:

Nuove fiamme, nuove fedi, nuove fornaci, nuovi santi,

o siete reali, o sparite un'altra volta in mezzo al nulla,

O la nostra fede si trasforma in realtà,

o, destituiti della ragione, siamo condannati alla realtà.

Trent'anni dopo la pubblicazione del suo primo saggio su Ady, Lukács citò questi versi:

Durerà più tempo, sempre più tempo

Il vecchio destino, la vecchia maledizione?

Rosso Sole, inerte, lento.

E a Te che imploro

E commentò: «Per Ady, la rivoluzione democratica è esistita e poteva soltanto esistere come *desiderio, speranza* e *sogno».* Egli avrebbe potuto scrivere le stesse parole sul giovane Lukács. Le prospettive di entrambi erano essenzialmente le stesse per un aspetto fondamentale: la soluzione poteva essere sorgere all'orizzonte nella forma di un "dover-essere", articolata in alternative di estrema intensità drammatica. Le qualità poetiche dello stile del giovane Lukács – *L'anima e le forme*, *Cultura estetica*, *Teoria del romanzo* – che spariranno successivamente, trovano la loro spiegazione in queste prospettive, in questo orizzonte. Le sue prospettive cambiarono nel corso delle sollevazioni sociali del 1917-1918 e ciò che prima era "desiderio, speranza e sogno" si trasformò in un compito pratico e concreto, rappresentando una "sfida scientifica", associata direttamente alle questioni tangibili dell'organizzazione e della programmazione economica e sociale. A questo punto, lo stile antico dovette dar spazio allo stile oggettivo, prosaico e pratico di una specie peculiare del raziocinio economico-filosofico e politico-storico.

Cambio di prospettiva

Non è mai eccessivo enfatizzare: non ci stiamo preoccupando delle influenze del neo-kantismo ecc. Il giovane Lukács le ha ricevute secondo lo spirito della propria situazione e le ha assimilate alla propria maniera, in una sintesi onnicomprensiva, che non si riconosce in nessuna opera dei suoi amici o professori. Max Weber, per citare soltanto il più importante di questi, aveva coscienza dell'impressionante originalità del giovane filosofo ungherese e lo vedeva più come un intellettuale che come un allievo. Come abbiamo visto nella relazione con Ady, l'elemento preponderante era la situazione oggettiva comune – la cui percezione ha generato una profonda affinità di prospettive.

Per quanto paradossale possa apparire, il ritardo storico dello sviluppo ungherese finì per essere un vantaggio per una sintesi profondamente originale. Non si trattava soltanto che l'Ungheria fosse socialmente arretrata. In generale, la Russia non era più avanzata dell'Ungheria, ma nel suo sviluppo stava raggiungendo i paesi più avanzati per quanto riguarda il dinamismo sociopolitico. In una situazione storica complessa, mutamenti radicali non sono mai causati semplicemente dalla maturità economica e sociale di un dato paese, ma anche dalla configurazione favorevole di diversi fattori causali dentro uno standard dinamico generale[6]. Sia la Russia, sia la Cina provarono ampiamente questo punto. L'Ungheria, al contrario, era caratterizzata da una configurazione generale molto differente. C'erano nel paese molte forme di movimenti politici ed ideologici, dal populismo al sindacalismo di orientamento marxista, dal nazionalismo al radicalismo borghese. Le loro interazioni, tuttavia, a causa dell'impasse oggettivo sottostante delle contraddizioni sociali eterogenee, potevano solo enfatizzare la solidità dell'immobilità e dell'impotenza sociale generale. Chi si ribellava contro questa immobilità doveva aspirare – in termini ideologici – alla trascendenza di tutte le forme esistenti di opposizione parziale che, a loro volta, intensificavano l'impotenza. Questa ribellione si realizzò con diversi gradi di coscienza sociopolitica e radicalismo politico, ma aveva come parte integrante la preoccupazione dell'universalità. E ha generato non solo alcuni dei punti più alti della cultura europea del XX secolo – come Ady, Lukács, Bartók, Kodaly e Attila József –, ma anche una quantità quasi incredibile di esponenti in tutti i campi della cultura e in tutto lo spettro dell'ideologia[7].

Per quanto riguarda Lukács, la possibilità della trasformazione fu concepita da lui in termini di "o una realizzazione completa, o nessun cambiamento sostanziale". In gioventù, quando si allontanò dalle prospettive del socialismo, lo fece con la giustificazione che sebbene «l'unica speranza che potremmo ancora avere sarebbe forse quella del proletariato e del socialismo [… sembra che] il socialismo non possiede, a quel che sembra, l'impeto religioso presente invece nel cristianesimo primitivo, che pervade l'anima intera»[8]. La misura e la grandezza delle sue aspettative furono stabilite in questi termini, e quando, nel 1917-1918, Lukács si identificò con le prospettive socialiste, egli non smise affatto il radicalismo e la totalità di questa misura. Qui possiamo vedere chiaramente la continuità essenziale del suo sviluppo in un senso dialettico, cioè la riformulazione di una concezione diffusa in termini di una strumentalità sociale nuova. È chiaro che il cambiamento di prospettiva accadde nel mezzo di una crisi internazionale grave – la fine della Prima Guerra Mondiale e la Rivoluzione d'Ottobre –, che egli osservò a partire da un contesto nazionale inerte. Anche dopo gli eventi rivoluzionari, era ancora vero che non esisteva in Ungheria nessun attore sociale potente, che potesse materializzare i cambiamenti desiderati e difesi da Lukács. Comprensibilmente, pertanto, la sua filosofia sociale porta i segni di un vuoto sociopolitico, al quale essa era in relazione, in un contrasto accentuato con il tremendo realismo che caratterizzava quasi ogni riga degli scritti di Lenin. Questi lesse finanche la *Logica* di Hegel – tre le due rivoluzioni – alla ricerca di stimoli concreti per la soluzione dei compiti *pratici* immediati e urgenti, che egli affrontava progettando e organizzando la Rivoluzione d'Ottobre. Lukács lesse anche Lenin per concretizzare, ma sempre in termini *teorici*, la propria sintesi filosofica generale. Lukács postula, ripetute volte, l'unità di teoria e prassi; Lenin la vive in forma specifica. Ma tali contrasti non possono essere spiegati semplicemente in riferimento alle differenze, reali o supposte, di talenti intellettuali. Riferimenti di questo tipo sfuggono, in generale, alla questione, ignorando il fatto che il talento individuale realizzato è risultato dell'interazione tra qualsiasi dono, che l'individuo possiede, e la sua situazione. Questi notabili contrasti si devono fondamentalmente al fatto che, mentre la

situazione di Lenin è densa di compiti pratici concreti, le possibilità pratiche di Lukács possono essere comparate solo a un'atmosfera rarefatta. Finanche l'epoca dell'effimera Rivoluzione Ungherese del 1919, a margine delle possibilità reali è quasi infinitesimale, se comparata alla grandezza dei compiti e dei problemi. L'antica inerzia, supportata dalla situazione internazionale delle conseguenze della Rivoluzione d'Ottobre, ha prevalso di nuovo, "condannando a non raggiungere nulla", coloro che tentarono di ribellarsi contro di essa. E il movimento politico di un'emigrazione che mancava di appoggio solido nel suo stesso paese è, in termini pratici, nulla più che l'atmosfera rarefatta originale, ancor più rarefatta.

Questa situazione ha dato un carattere ambivalente alle prospettive di Lukács. Se egli voleva far diventare concreta la sua concezione generale, nello sforzo di tradurla in un programma pratico fattibile per lui, non aveva altra alternativa, se non associarsi al comunismo internazionale, sempre più dominato dallo stalinismo. (Per quanto continuasse all'opposizione interna sia nel suo partito, sia nell'Internazionale Comunista, egli non poteva evitare, come vedremo, gli effetti problematici di questa associazione, per quanto necessaria essa fosse). D'altro lato, la fragilità della situazione politica pratica si trasformò in un vantaggio per lui: gli permise di affrontare ed elaborare alcune categorie filosofiche di massima importanza pratica – per esempio, "totalità" e "mediazione" (*Vermittlung*), che discuteremo più avanti. Gli permise, anche, di prevedere la logica oggettiva degli sviluppi stalinisti già nel primo semestre del 1919, nel quadro di una considerazione teorica generale, nella quale egli "transustanziò" un compito politico pratico immediato e, per quanto si riferisce alle circostanze ungherese, inevitabile. La questione è sufficiente importante per giustificare questa lunga citazione:

È infatti evidente che le manifestazioni più pesanti del potere del proletariato, cioè la scarsezza di merci e l'alto livello dei prezzi, le cui conseguenze immediate ogni proletario sperimenta sulla propria pelle, sono le immediate conseguenze dell'allontanamento della disciplina sul lavoro e dell'abbassamento della produttività. Pone rimedio a tutto ciò e quindi elevare il livello dei singoli individui, è possibile solamente se si eliminano le cause di tali fenomeni. Il rimedio può aversi in due modi: facendo sì che i singoli individui che formano il proletariato *riescano a capire* che essi possono diventare se stessi solo rafforzando spontaneamente la disciplina sul lavoro e aumentando le loro prestazioni; oppure, nel caso non ne fossero capaci, *creando delle istituzioni apposite che vengano incontro a questa necessità*. In quest'ultimo caso i singoli creano da se stessi un ordinamento giuridico attraverso il quale il proletariato *obbliga* i propri componenti, cioè i proletari, ad agire in conformità ai loro interessi di classe: *Il proletariato esercita in tal modo la dittatura anche su se stesso*. Questa norma è necessaria per tenere in vita il proletariato qualora manchi l'esatta nozione e l'orientamento spontaneo verso gli interessi di classe. Bisogna però riconoscere che *questa strada comporta gravi pericoli per il futuro*. Infatti, se è lo stesso proletariato a creare una disciplina del lavoro, se l'ordinamento del lavoro nello Stato proletario viene edificato su una base *morale*, allora con l'abolizione della divisione in classi cessa anche *automaticamente* la costrizione esterna esercitata dal diritto, cioè lo Stato si estingue; in questo caso l'eliminazione della divisione in classi genera dal suo stesso seno il principio dell'autentica storia umana, proprio come aveva predetto e sperato Marx. Se invece il proletariato imbocca un'altra strada, esso dovrà crearsi un ordinamento giuridico che non potrà essere eliminato automaticamente dall'evoluzione storica. In tal caso l'evoluzione tenderebbe in una direzione *capace di mettere in serio pericolo tanto la presenza quanto la realizzazione dell'obiettivo finale*. Quell'ordinamento giuridico che il proletariato è così costretto a crearsi *deve infatti essere distrutto*, e chi sa quali scosse e sofferenze potrebbe provocare un passaggio dal regno della necessità a quello della libertà attraverso una simile via traversa! [...] Dipenderà dal proletariato l'inizio della vera storia dell'umanità ossia *il dominio della morale sulle istituzioni e sull'economia*[9].

Questa citazione esprime chiaramente la miseria pratica e politica nella forma di un postulato morale astratto – l'appello moralizzante fatto direttamente alla coscienza del proletariato[10]. Mostra anche il grande potere di intuizione di Lukács, per quanto si riferisca alla dialettica oggettiva di un determinato tipo di sviluppo. In compenso, Lenin si era occupato troppo, estraendo dalla configurazione strumentale oggettiva della sua situazione l'ultima goccia delle possibilità socialiste pratiche, per dedicarsi a previsioni teoriche di questo tipo nel 1919. Quando iniziò a concentrarsi nei terribili pericoli della burocratizzazione stalinista e del predominio delle "istituzioni di necessità" sulle idee del socialismo, già era troppo tardi. È patetico vedere Lenin, un genio della strategia realista, comportarsi come un utopista disperato, dal 1923 fino al momento della sua morte, formulando insistentemente schemi

irrealizzabili – come la proposta di creare una maggioranza nel Comitato Centrale con i quadri operai per neutralizzare i burocrati del partito – nella speranza di rovesciare questa pericolosa tendenza, già allora abbastanza avanzata. La grande tragedia di Lenin fu che, alla fine, questa strategia incomparabile, strumentalmente concreta e intensamente pratica, lo sconfisse. Nel suo ultimo anno di vita, non c'era più come egli uscisse dall'isolamento quasi totale: lo sviluppo che egli, più di chiunque altro, aiutò a porre in movimento, lo rese storicamente superfluo. La forma specifica in cui egli visse l'unità tra teoria e pratica provò ad essere il limite stesso della sua grandezza.

In questa discussione, è chiaro il dilemma generale della relazione tra politica e filosofia. Ritorneremo dopo su questo punto. In questa relazione, ciò che dobbiamo risaltare è che Lukács ha definito la propria posizione nell'infelice correlazione tra strumentalità pratica diretta, come si manifesta negli sviluppi sovietici – l'unica *reale* in un lungo periodo storico, indipendentemente dalle sue contraddizioni – e le prospettive universali del socialismo in generale. Egli tentò il compito impossibile di riempire la lacuna tra di esse, non con un opportunismo egoista – difficilmente immagineremmo una persona meno egoista di lui, come riconoscevano i suoi stessi oppositori politici"[11] – ma a causa delle limitazioni oggettive esterne e interne della sua posizione generale. La rarefazione pratica della sua stessa situazione politica e le limitazioni della strumentalità del "socialismo in un solo paese" lo costrinsero a concentrarsi sulle prospettive remote del "socialismo che soddisfa l'anima". Paradossalmente, anche questo permise che egli identificasse ed elaborasse questioni generali della massima importanza pratica che furono mal percepite prima di lui, se lo furono. Allo stesso tempo, nel corso dei suoi sforzi per indicare gli agenti sociali concreti che potessero tradurre le sue ultime prospettive in realtà pratica, la logica interna della sua posizione generale lo obbligò, ancora una volta, a trovare come soluzione qualcosa che era lontana dall'essere una soluzione. (I suoi riferimenti alla "forma asiatica di socialismo" erano più per indicare gli ostacoli dei quali la società sovietica avrebbe dovuto liberarsi per continuare ad essere il modello dello sviluppo socialista). In questo modo, i due poli del suo pensiero si condizionavano l'un l'altro, producendo con frequenza, nella sua sintesi, un'immediatezza astratta, da un lato, e una pseudoconcretezza, dall'altro, nella misura in cui le prospettive remote erano trasferite da lui per il presente o per il futuro prossimo. (Specialmente nei suoi scritti sulla democrazia popolare).

Ciò non vuol dire che Lukács ignorasse la lacuna tra la strumentalità pratica data e le prospettive generali. Egli dedicò le sue maggiori energie per elaborare quelle "mediazioni" che dovrebbero colmare la lacuna. (Le numerose opere che scrisse nel corso dell'infinito confronto con il problema della mediazione (*Vermittlung*) acquisiscono soltanto il loro pieno significato in questa connessione). Egli non smise mai di parlare sul compito del "superamento" (*Überwindung*). Ma la sua *Überwindung* potrebbe essere solo *teorica,* nella premessa dell'accettazione teorica – e non meramente tattica – della validità strumentale del "socialismo in un solo paese". Tuttavia dopo che era avanzato grandemente sulla posizione che finiamo di citare, Lukács non si diede mai conto che l'alternativa tra "*intuizione* libera, attività produttrice volontaria" e "le istituzioni di necessità" è irrimediabilmente astratta e, pertanto, falsa; che una forma di strumentalità possa essere soltanto realisticamente contrapposta da un'altra forma di strumentalità e di istituzioni. Invece di ciò, egli tentò una *Überwindung* nella forma di una sintesi tra "*intuizione* libera" e "necessità" – nella sua teoria riguardo al "partito leninista" come "portatore della coscienza di classe del proletariato"[12] – e, così, la sua soluzione astratta teorica "piena di dover-essere" è derivata nell'idealizzazione dell'"istituzione di necessità". Le alternative possibili, che implicavano oggettivamente la revisione della sua premessa, dovettero permanere fuori del suo orizzonte. (È molto significativo che le prospettive profondamente originali sia di Gramsci, sia di Mao Tse-Tung, malgrado le loro enormi implicazioni per lo sviluppo del movimento socialista come intero, non abbiamo trovato nessuna risonanza positiva[13] in un uomo dell'intelligenza e della sensibilità di Lukács. I suoi giudizi unilaterali su Trotsky trovano spiegazione nelle stesse limitazioni), È sufficientemente ovvio il fatto che la validità delle prospettive di Lukács, legate alla stretta strumentalità, fosse storicamente soppiantata. Ciò che deve essere enfatizzato ripetute volte è che le sue

prospettive sono caratterizzate da una bipolarità dialettica. Come abbiamo visto, non solo il problematicamente immediato – cioè, il già soppiantato – ha condizionato le "prospettive remote", ma anche queste hanno determinato la sua interpretazione delle situazioni concrete e della loro importanza. Ciò vuol dire, non solo, che la valutazione critica delle sue opere, anche le più polemiche, richiede la percezione costante delle circostanze storiche e delle interconnessioni dialettiche, ma anche che dobbiamo cercare questi aspetti in tutta la sua *oeuvre*, che, in ragione della validità storica di molte delle sue formulazioni, rappresenta un'impresa profondamente radicata, concreta, topica e duratura. Poi la complessa bipolarità delle sue prospettive gli ha dato un margine di attività che gli ha permesso di produrre – principalmente nel campo "mediato" dell'estetica e nelle sfere più astratte della filosofia – opere di valore esemplare.

"*Dover-essere" e oggettività*

Il concetto lukacsiano di *Sollen* o "dover essere" è molto più complesso di quanto può sembrare a prima vista. La noia dominante delle sue formulazioni è l'"aspirazione appassionata all'obbiettività" e, conformemente ad essa, una polemica esplicita, senza fine, con il "dover essere". Eppure egli è profondamente consapevole del carattere problematico di qualsiasi culto dell'obbiettività nel nostro tempo, e dà perciò ai suoi asserti un carattere tale che gli "ipertoni" delle sue analisi riaffermano entro un certo grado, in forma indiretta, la validità del "dover essere". Ecco perché il suo atteggiamento deve restare una "*aspirazione appassionata* all'obbiettività", e non diventa mai un'autoidentificazione aproblematica con essa – né sotto l'insegna della categoria di "vita" (*Lebensphilosophie*), né sotto quella di categorie come "realtà economica", "forze produttive", "classe", "storia" ecc.

Ecco, dunque, perché già il giovane Lukács prova la massima simpatia per Thomas Mann, che resta da allora in poi il suo eroe letterario del XX secolo. In un saggio del 1909, dopo aver lodato la capacità dialettica e artistica di Mann di vedere «il rapporto di tutto con tutto» (*den Zusammenhang von allen mit allen*), non meno che il suo grande senso di obbiettività, Lukács fa l'osservazione generale che

forse l'obiettività non esiste mai senza una certa ironia; il prendere profondamente sul serio le cose è sempre un po' ironico, poiché deve pur manifestarsi in qualche modo il grande iato tra causa e effetto, fra l'evocazione del destino e il destino evocato. E quanto più naturale appare il corso tranquillo delle cose, quanto più accentuata la loro semplicità e la loro esteriore minuzia, tanto più vera e più profonda diviene questa ironia. Certamente soltanto nei *Buddenbrook* questo ci si presenta in modo così chiaro e proviene da tanto univoca origine; negli scritti posteriori questa ironia manniana si fa più varia, ma la sua radice più profonda rimane pur sempre questo sentimento di lacerazione e di separazione dolorosa dalla grande comunità naturale e vegetativa, e l'aspirazione appassionata verso di essa[14].

Il filosofo sente la stessa separazione da, e la stessa aspirazione appassionata a, un'unità e sintesi oggettiva in un mondo in cui lo iato fra "causa e effetto", "intenzione e risultato", "valore e realtà" (*Wert und Wirklichkeit*), mostra di essere sempre crescente, quantunque l'"ironia" non possa naturalmente per lui offrire una soluzione. E quale che sia la specifica soluzione ideata, attraverso tutte le modifiche da essa subite nel corso dell'evoluzione di Lukács la sfida programmatica originaria che vi sta a fondamento rimane il principale asse portante del suo pensiero per il resto della sua vita.

L'intera opera di Lukács è caratterizzata da incessanti tentativi per trovare il modo di rimuovere la minaccia tragica implicita nella situazione di "aut-aut" (la possibilità del dominio di "un massimo di inumanità"). La sua "aspirazione appassionata all'obbiettività" ha il senso di una lotta costante contro la "cattiva obbiettività". Già fin dal principio egli si rende conto che il ricorso diretto al *Sollen* ("obbligo") sulla falsariga di una *Individualethik* ("etica individuale") è irrimediabilmente inadeguato, e vi oppone perciò l'imperativo di una certa forza oggettiva. Ma l'"unità", il "superamento degli opposti" – se mai rivendicato – è costruito su un fondamento

imperativo. Così *der Zwiespalt von Sein und Sollen ist nicht aufgehoben* – «la separazione tra 'essere' e 'dover essere' non è trascesa». Ne è data soltanto una valutazione dialettica e sempre più concreta.

Se ne può scoprire la ragione in un certo dualismo della concezione lukacsiana dell'ontologia. Persino il Lukács più recente – l'autore di una massiccia *Ontologia sociale* – insiste su un dualismo, su una doppia causalità e su un'autonomia finale di "scelte fra alternative" (*Alternativentscheidungen*). Il perno della sua argomentazione è il seguente:

Ci sono connessioni causali che operano in modo spontaneamente causale, e ci sono connessioni causali che sono messe in moto in un modo particolare sulla base di una iniziativa teleologica, senza con ciò perdere la loro necessità causale [...]. Giungo ora a un altro problema profondamente ontologico dello sviluppo sociale, un problema da mettere in rapporto con la struttura della società e cioè con il suo essere un complesso di complessi straordinariamente ricco e dotato di due poli in relazione reciproca: da un lato la totalità della società che in ultima analisi determina l'azione reciproca dei singoli complessi, dall'altro il complesso costituito dall'individuo umano che forma l'unità minima irriducibile del processo. E entrambi questi poli, attraverso la loro azione reciproca, determinano il processo in cui si compie la umanizzazione dell'uomo; [...] il fattore libertà acquista un significato sempre maggiore, sempre più vasto, che abbraccia l'intera umanità [...]. Con ciò voglio dire come tutti questi problemi siano divenuti possibili sulla base dell'economia ma come poi possano essere effettivamente risolti soltanto attraverso le scelte degli uomini fra alternative [...]. Lo sviluppo puramente oggettivo del lavoro infatti fa sì che la quantità di lavoro socialmente necessario sia sempre minore, mentre sul piano ontologico lo sviluppo oggettivo non è in grado di trasformare il lavoro in un bisogno vitale. A un certo grado dello sviluppo gli uomini devono anzi lavorare per le necessità della vita[15].

Il problema non è quello di essere o meno d'accordo con Lukács. È piuttosto che, sulla base della sua ontologia, il risultato positivo può vedersi solo come l'impatto di un *Sollen*; come la scelta autonoma che della loro potenziale umanità compiono gli individui (le "unità minime irriducibili"), i quali, dopo un'ardua opera di dimostrazione e persuasione teorica, divengono consapevoli di *poter* e *dover necessariamente* cambiare il loro modo di vita:

Un grosso compito verso cui dobbiamo dirigere i nostri sforzi consiste nel dimostrare, innanzi tutto sul piano teorico, che tutte queste condizioni statiche e reificate sono solo forme fenomeniche di processi reali. Così a poco a poco renderemo consapevoli gli uomini della necessità di vivere la loro vita come un processo storico [...]. Si tratta perciò di risvegliare la vera autonomia della personalità di cui lo sviluppo economico che ha avuto luogo fino a questo momento ha creato le condizioni[16].

E qui giungiamo al problema di risolvere, nei limiti del possibile, la contraddizione apparente menzionata all'inizio di questo saggio. Se lo sviluppo oggettivo produce alternative "sempre aperte", non ci può essere evidentemente altro modo di ottenere la soluzione desiderata che l'opera della coscienza sulla coscienza". (Il che apre, agli occhi di Lukács, un grande campo di attività per l'intellettuale, sulle cui spalle ricade così una tremenda responsabilità morale). Se per altro quest'opera di illuminazione e persuasione vuol avere successo, non può fare a meno dell'asserto secondo cui *la vérité est lentement en marche et à la fin des fins rien ne l'arrêtera.*

Continuità e discontinuità

Finora abbiamo posto in rilievo soprattutto l'unità del pensiero di Lukács; adesso è necessario mostrare, benché in maniera sommaria, la logica interna del suo sviluppo: i cambiamenti della sua posizione dentro l'unità definitiva e le determinazioni dietro di essi. Nella brevità di questo saggio, non c'è spazio che per semplici abbozzi. Intanto, per quanto sintetico e schematico che sia il risultato, è necessario segnalare quei cambiamenti e determinazioni, affinché il quadro generale non sia distorto[17].

L'anima e le forme – volume di saggi scritti tra il 1908 e il 1910 – è il primo fatto intellettuale importante di Lukács. Si tratta di un'opera di grande sensibilità, ripiena di allusioni e inesauribili ambiguità. Non possiede un tema unificatore e, anche così, l'impressione che

abbiamo è quella che leggiamo *un'*opera e non una collettanea fortuita di saggi. (In questo senso le collettanee di Lukács dopo il 1913 sono di fatto molto differenti). Il principio di composizione di questi primi saggi – anche quelli che compongono *Cultura estetica* – è altamente caricato dal lato soggettivo. Gli argomenti scelti sono più fondamenti per una "partita" [*grounds for a "take off"*: basi di partenza, spunti?] che punti di riferimento oggettivi. Paradossalmente è l'assenza di un tema centrale chiaramente definito ad unire questi saggi, e non la sua presenza. Soltanto i temi parziali sono chiariti e adeguatamente focalizzati. Ma i contrasti dialettici di temi parziali nitidamente focalizzati producono un effetto generale di *chiaroscuro*: l'effetto di una complessità dai contorni vaghi e senza soluzione. Potremmo dire che questi saggi sono "variazioni su un tema assente". Il tema sintetizzatore [unificatore?] – che originalmente è là soltanto come un'intuizione vaga, un "desiderio di oggettività" indefinito e inarticolato – nasce davanti ai nostri occhi. Nella misura in cui prende forma attraverso i suoi aspetti parziali, e allo stesso tempo dà vita alla sfida del superamento di questa parzialità, egli preannuncia la distruzione necessaria della forma-saggio del giovane Lukács.

La questione della frammentazione appare ripetute volte, sotto molti aspetti. «La conoscenza degli uomini è un *nichilismo psicologico*» – scrive Lukács – «scorgiamo *mille relazioni* ma non riusciamo mai a cogliere *un vero legame.* I paesaggi delle nostre anime sono inesistenti, eppure ogni loro albero e ogni loro fiore sono concreti»[18]. Ma ancora una volta «l'uomo dei canti di George (…) è un uomo solitario, avulso da ogni legame sociale»[19]. E ancora:

Kassner coglie le *sintesi* solo a occhi chiusi; quando osserva le cose, vede tanti particolari, tanti minimi dettagli, tanti aspetti irripetibili, che *ogni visione d'insieme gli sembra per forza una menzogna,* un consapevole inganno. Tuttavia egli segue la sua *Sehnsucht*, chiude gli occhi per vedere le cose nella loro *globalità – nei valori –* ma la sua onestà lo costringe a guardarle ancora una volta ed eccole apparire nuovamente staccate, isolate, senza atmosfera. Ciò che determina lo stile di Kassner è l'oscillazione tra questi due poli[20].

Quando, contro questo sfondo, egli parla dei poemi di George che «un giorno, forse, anche da queste poesie, malgrado tutto, potranno nascere dei canti popolari»[21], questo non è altro che una speranza gratuita: il più debole di tutti i possibili "dover-essere". Nonostante ciò, non altera affatto il destino che la stessa sfida sia sorta all'orizzonte, portando con essa la percezione, sempre più grande, che non possa esserci soluzione in termini di postulati di valore. Lukács si propone di trovare soluzioni per problemi parziali. Non ne trova nessuna, ma esce vittorioso dalla sconfitta, poiché ciò che riesce è la metamorfosi dei suoi problemi originari in un complesso qualitativamente superiore di questioni più concrete. Munito della viva percezione che la concretezza dell'"albero e fiori privi di paesaggi" è una concretezza senza senso, egli adesso si trova in una posizione migliore per affrontare questioni di somma importanza, riferentesi alla "totalità". Il prezzo che deve pagare per questo fatto insperato è l'abbandono finale della forma-saggio iniziale, con tutta l'attrattività legata ad essa.

Il compimento [esaurimento?] di questa forma-saggio avviene in *Teoria del romanzo* del 1914-1915. L'intenzione originale di questo libro era servire da introduzione a un'opera sistematica e voluminosa che non fu mai completata. (Ci sono centinaia di pagine manoscritte inedite di proposito: Lukács mi descrisse, una volta, questo suo tentativo di sistematizzazione come un "mostro dalle sei gambe"[22]). Il libro finì diventando un saggio completo *malgré lui.* Non dobbiamo lasciarci ingannare dall'apparenza sistematica di *Teoria del romanzo*: la struttura reale – il principio fondamentale di composizione – è saggistica, nello spirito della forma-saggio iniziale. Le opere analizzate non conservano la loro propria fisionomia; sono "sublimate" in pilastri di una costruzione intellettuale ("*geisteswissenschaftliche*"). La potenzialità della forma-saggio iniziale è pienamente realizzata ed estesa ai suoi limiti estremi in *Teoria del romanzo* in ragione del complesso qualitativamente superiore di problemi che l'opera si propone di risolvere, se comparata ai volumi precedenti. Nel corso della sua realizzazione, intanto, questo forma-saggio iniziale è anche portata alla rottura e così è permanentemente trascesa nello sviluppo di Lukács. L'elemento di oggettività – nella *Problematik* della "totalità" ereditata da *L'anima e le forme* – la inonda e mostra di essere troppo grandioso per la sua fragile struttura. Non ci sarebbe più ritorno a quella forma saggistica e non potrebbe esserci; soltanto ci

sarebbero espressioni occasionali di un sentimento di *nostalgia* per una realizzazione formale necessaria e (nella visione di Lukács) giustamente persa. L'appello peculiare di *Teoria del romanzo* è inseparabile dalla risonanza storica di un sentimento generalizzato di nostalgia per la realizzazione dimostrata in essa. *Teoria del romanzo non appartiene più* ai limiti di una soggettività (disciplinata), ma *ancora non è* l'accettazione cosciente dell'impersonalità metodologica che decorre dal riconoscimento del potere determinante definitivo della "totalità oggettiva". (Questo significa anche la subordinazione cosciente delle aspirazioni soggettive della composizione al compito di rintracciare le sovrapposizioni caotiche e le complessità "disordinate" di ordine soggettivo). Essa è un'opera unica, caratterizzata dalla contraddizione tra la maggiore intensità della coscienza del potere dell'oggettività e il radicalismo senza compromessi del suo rifiuto. L'appello singolare di questa opera è il destino di quella contraddizione di essere "trascesa" in essa – sebbene soltanto soggettivamente – con la realizzazione formale, con il rigore della composizione, con l'immaginano poetico e con lo stile appassionatamente elevato[23]. Ideologicamente essa è posta in una specie di "limbo", agli immediati confini della visione di un inferno capitalista. Non ammira che i campioni di un limbo romanticizzato dell'esistenza individuale abbiamo fatto di essa un mito.

La "nuova epoca mondiale" (*neue Weltepoche*) che appare all'orizzonte di *Teoria del romanzo* non è altro che una vaga intuizione; anche nei riferimenti finali a Dostoevskij, continua ad essere un'insinuazione misteriosa, un'interrogazione ripiena di "dove-essere". È posta a forza in scena dalla dialettica interna degli argomenti di Lukács, dalla percezione che

il processo concepito come forma interna del romanzo, è il cammino dell'individuo problematico verso se stesso, la via che conduce dall'oscura prigionia in una realtà semplicemente esistente, in sé eterogenea, per l'individuo priva di significato, fino alla chiara autocoscienza. Raggiunta quest'autocoscienza, l'ideale trovato getta, sì, luce, quale senso della vita, sull'immanenza della vita, ma la scissione tra essere e dovere non è tolta di mezzo, né può esser abolita neppure nella sfera in cui ciò ha luogo, nella sfera del romanzo[24].

Intanto, quando, nel manoscritto non terminato, Lukács tenta ancora di concretizzare questo problema della "*Aufhebung"* dentro i limiti della visione che aveva in questo periodo, egli scopre che mai oltre un saggio che cresce come un cancro e non porta da nessuna parte. Questo manoscritto è caratterizzato da "tappe" lunghe, che precedono i salti e si materializzano in sbarchi nello stesso luogo della "partenza". L'importanza di questo manoscritto non terminato, per lo sviluppo di Lukács, fu di avere intensificato la sua coscienza – che egli sentiva anche a questo livello di astrazione – di essere certo nel mezzo di un vicolo senza uscite. Una delle massime che Lukács era abituato a ricordare è: «Non fermarti a metà del cammino, ma porta avanti la tua idea fino a concluderla; le scintille prodotte dallo scontro della tua testa contro il muro mostreranno che sei arrivato al limite». Lukács ha appreso questa massima da Georg Simmel, nel suo seminario "privatissimo", e l'ha accettata soggettivamente e oggettivamente come valida. Egli non ha mai passato un periodo di scintille tanto intense quanto nel periodo della sintesi non terminata, ma ha provato in tutte le direzioni i limiti dell'adattabilità delle categorie hegeliane. Il manoscritto non pubblicato mostra in maniera chiara l'improprietà di queste categorie per trattare con complessità specifiche della nostra situazione storica, malgrado gli sforzi appassionati da parte di un grande intelletto, di "aggiornarla". Soltanto per questo motivo, se non ce ne fossero altri, meriterebbe di vedere la luce del giorno.

La soluzione per la profonda crisi personale fu aiutata dalla drammatica intensificazione degli eventi: la Rivoluzione d'Ottobre, il collasso militare della monarchia austro-ungarica e l'eruzione di una crisi socioeconomica e politica generale. Percependo che la "nuova epoca mondiale" di *Teoria del romanzo* stava sorgendo come una forza materiale concreta, egli la esaltò con entusiasmo e con grandi aspettative immediate. I suoi primi tentativi di rivalutazione radicale portarono i segni di un'unificazione – in teoria – impaziente e frettolosa della forza materiale appena identificata e il suo principio di una sintesi pratica fondamentale nella morale. La forma come [la maniera con cui?] egli accoglie l'unificazione del Partito comunista ungherese e del Partito socialdemocratico è altamente caratteristica del suo stato d'animo:

Oggi il partito [unificato] è l'espressione della volontà unitaria del proletariato unificato: esso è l'organo esecutivo della volontà che con nuove forze si va erigendo nella nuova società. Quella crisi del socialismo che trovava espressione nei *contrasti dialettici delle correnti di partito* ha finalmente cessato di esistere. Il movimento del proletariato è *definitivamente* entrato in una nuova fase, nella fase della presa del potere. La vigorosa impresa del proletariato ungherese sta nell'aver definitivamente condotto la rivoluzione mondiale a questa fase. La Rivoluzione russa ha mostrato che il proletariato ha la capacità di conquistare il potere e di organizzare una nuova società. La rivoluzione ungherese ha mostrato che questa rivoluzione è possibile senza la lotta fratricida dei proletari. La rivoluzione mondiale perviene così a una fase vieppiù avanzata. Va a gloria del proletariato ungherese che per questo ruolo egemone di *essere di guida ai suoi stessi dirigenti e ai proletari di tutti i paesi*, esso abbia trovato *nel suo stesso seno* la forza necessaria[25].

In maniera simile, come abbiamo visto[26], la soluzione di un dilemma ben definito del potere socialista è concepita nei termini di un postulato morale *versus* istituzioni. La distruzione prematura dell'esperienza ungherese pose una fine comprensibile a questo stadio dello spirito. Da lì seguì una *prise de conscience* appassionata di grande intensità intellettuale, il cui monumento certamente famoso – tuttavia molte volte mal compreso o mal interpretato – è *Storia e coscienza di classe.* Questa opera, oltre ad essere un tentativo marxista profondamente originale e ampiamente ben riuscito di soppiantare Hegel (eccetto per alcuni aspetti di spinosa questione delle relazioni di "Soggetto-Oggetto"), suscita una serie di problemi istituzionali e organizzativi concreti, intimamente in relazione a problemi filosofici più generali. Per esempio:

Infatti, il consiglio operaio è il superamento politico-economico della reificazione capitalistica. Come esso, nella fase successiva alla dittatura, deve superare la divisione borghese tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario, così nella lotta per il potere, esso è destinato a ricomporre nella vera unità dell'azione proletaria, da un lato, la frantumazione spazio-temporale del proletariato, dall'altro l'economia e la politica, *contribuendo in questo modo a conciliare la scissione dialettica tra interesse immediato e scopo finale*[27].

Pertanto, malgrado l'elemento imperativo fosse ancora molto forte, il riconoscimento del potere mediatore di un'istituzione storicamente concreta è un passo significativo oltre la posizione precedente.

Negli anni Venti, le energie di Lukács si dividono tra i compiti politici e gli studi filosofici. In politica, la sua posizione non è affatto felice ed egli soffre attacchi su attacchi dei funzionari dell'Internazionale Comunista e dei leader delle fazioni del suo stesso partito. Dopo la sconfitta delle "Tesi di Blum", finanche il suo intervento politico periferico finisce. Da lì in avanti, le sue attività si concentrano nel lavoro teorico e, ancora una volta, durante un breve intervallo dopo la guerra in Ungheria, nella politica della cultura. Gli studi filosofici, nella forma di recensioni critiche rigorosamente argomentate, danno seguito alle ricerche che furono abbandonate in *Storia e coscienza di classe.* (I più importanti sono gli articoli su Bucharin, Lassalle e Moses Hess. Il libretto su Lenin appartiene a un genere a parte, caratterizzato da una sintesi chiara di certi problemi centrali della dialettica – elaborati in *Storia e coscienza di classe* – con un notevole senso di realtà politica). Possiamo percepire in questi studi l'impatto di una crescente assimilazione dell'economia politica, seppure il punto alto riguardo a questo tema sia un'importante opera sistematica scritta negli anni Trenta: *Il giovane Hegel: sulle relazioni tra dialettica ed economia.* (Come programma, il tema centrale di questo libro appare per la prima volta in "Moses Hess e i problemi della dialettica idealistica").

Gli anni Trenta riportano i saggi letterari, ma, è chiaro, sotto una forma fondamentalmente differente. Rispetto alla struttura, sono molto più vicini alla monografia sistematica che al saggio tradizionale. La composizione è dettata dalle connessioni oggettive delle opere analizzate come poste nel quadro generale della concezione del mondo di Lukács, per quanto complesse e "svianti" possano essere. L'autore di questi saggi assume il compito di affrontare i problemi che il giovane Lukács avrebbe escluso *a priori* dal suo campo d'interesse. La nozione centrale, che guida questi saggi e sorge in essi in forma sempre più concreta, è il concetto di "specifico". Il suo equivalente filosofico universale – la "mediazione" – fu trattato ripetute volte nel periodo precedente. Senza il trattamento ben riuscito di questo problema generale, i nuovi saggi sarebbero stati destituiti di un principio di coesione interna che, in ultima analisi,

prevarrebbe sulle ramificazioni multiformi e le complessità coinvolte. Avendo come base questo riferimento generale, Lukács può non soltanto immergersi negli aspetti più eterogenei delle opere d'arte discusse – dagli aspetti politici e sociologici ai morali ed epistemologici – nella misura in cui si presentavano alla sua individualità concreta, ma anche sintetizzarli in un quadro estetico particolare ben identificabile. In quanto il suo campo di ricerca concreta si estendeva, si espandevano anche le categorie estetiche generali ottenute nella concretezza e nella complessità. In questo modo, le "monografie condensate" preparavano dialetticamente il terreno per una sintesi estetica generale.

Nel frattempo, nel momento in cui egli cominciò a scrivere questa sintesi, importanti cambiamenti nelle prospettive mondiali del socialismo – il programma della "destalinizzazione", l'esplosione ungherese, la Cina, e dopo Cuba, ecc. – porteranno nuove complicazioni. Esse comporteranno una contraddizione latente nei saggi di Lukács, poiché il loro carattere di "mediazione" non è semplicemente una fusione adeguata con il carattere specifico delle opere che egli discute, sebbene lo sia anche in una misura significativa. Allo stesso tempo, essa è un'"incognita" per la polemica politico-filosofica, alla quale egli fu spinto in conseguenza del suo allontanamento forzato dalla politica e dalle condizioni di vita, sempre più difficili sotto Stalin, così come una certa rassegnazione al restringimento delle prospettive e all'inevitabilità di ciò che egli chiamò di "*detour* storicamente necessario". Nella misura in cui gli "sviamenti" nelle sue analisi letterarie si devono a questa "incognita" e a questa "rassegnazione", lo stesso principio oggettivo di composizione dei saggi è evidentemente violato, non importa quanto importanti siano le escursioni verso altri aspetti. (Ancor più alcuni aspetti formali importanti delle opere analizzate sono inevitabilmente relegati al decorrere di queste incursioni ed escursioni). Più importante, intanto, è il destino che il lavoro preparatorio per questa ultima sintesi si rivela, anche alla luce della stessa percezione di Lukács delle prospettive mutevoli, temporaneamente condizionato, su una scala maggiore di quanto sia accettabile. Uno dei criteri della grandiosità di Lukács è che egli trova forza morale e capacità intellettuale per affrontare la sfida di un "nuovo inizio", anche dopo aver passato i settanta anni.

Esiste qui una similarità più che superficiale con la crisi del periodo di *Teoria del romanzo*, sebbene coniugata con differenze essenziali. Il primo risultato del tentativo di sintesi è il libro *Uber die Besonderheit als Kategorie der Ästhetik* [Sulla particolarità come categoria dell'estetica[28]]. Egli l'ha programmato originariamente come introduzione all'opera sistematica sull'estetica. Come è noto, dovette essere pubblicato a parte. La differenza essenziale in relazione agli anni intorno al 1915 è, dunque, che la nuova crisi personale – ancora una volta contro lo sfondo di una crisi storica oggettiva – fu affrontata e risolta, per quanto gli fosse possibile, dentro le prospettive del marxismo. Questo fatto ha permesso che egli completasse la nuova opera, i grandi volumi di *Die Eigenart des Ästhetischen* [La peculiarità dell'estetico]. Ma questa opera possedeva chiaramente i segni di una situazione non risolta; essa sembra molto più un "*Rohentwurf"* [abbozzo] che una sintesi compiuta. Rivela strati eterogenei di sviluppo del suo pensiero posti insieme. Oltre a questo, il nuovo ed esteso "lavoro di base" – diventato necessario per la percezione delle mancanze temporanee dei preparativi iniziali, così come per una coscienza acuta delle lacune non risolte – è elaborato davanti ai nostri occhi e incorporato con immediatezza nella sintesi generale. Sfortunatamente, quest'ultima caratteristica – e non il livello di astrazione – *allontana* quest'opera fondamentale dal lettore[29]. Un'altra opera importante che consiste in un'analisi e una sintesi minuziosa è l'*Ontologia dell'essere sociale*, conosciuta finora soltanto per il rapporto [resoconto?] che Lukács ne faceva. Per quanto egli indicava [*On the evidence of the latter*: basandosi su quest'ultimo?], si poteva sperare, ma in nessun modo prevedere, che l'opera completa sarebbe riuscita a superare il carattere internamente determinato di "*Rohentwurf"*della sua *Estetica*.

Totalità e mediazione

Le categorie centrali della dialettica di Lukács sono i concetti strettamente interconnessi di

"totalità" e "mediazione". Una adeguata discussione di essi richiederebbe un'analisi molto dettagliata, che è qui purtroppo impossibile. Dobbiamo accontentarci nuovamente di tracciare un semplice schizzo delle formulazioni e soluzioni che Lukács dà di questi problemi.

Come abbiamo visto, l'appassionata rivolta del giovane Lukács contro le forme dominanti di frammentazione e separazione capitalistica aveva portato con sé speranze assai precoci circa una possibile soluzione e postulati di carattere incondizionatamente generale. Ma abbiamo anche visto che persino in *Teoria del romanzo* il concetto di totalità rimaneva un principio regolativo astratto, malgrado l'accresciuta consapevolezza della sua importanza decisiva. È in *Storia e coscienza di classe* che Lukács riesce a innalzare al più alto livello di generalizzazione la questione della "totalità concreta". Egli sottolinea che

ciò che distingue in modo decisivo il marxismo dalla scienza borghese non è il predominio delle motivazioni economiche nella spiegazione della storia, ma il punto di vista della totalità. La categoria della totalità, il dominio determinante ed onnilaterale dell'intero sulle parti è l'essenza del metodo che Marx ha assunto da Hegel riformulandolo in modo originale e ponendolo alla base di una scienza interamente nuova[30].

E, dopo aver criticato il "punto di vista individuale" della teoria borghese, aggiunge: «La totalità dell'oggetto può essere posta soltanto se il soggetto che la pone è esso stesso una totalità». Per quanto sia ancora astratta, l'opposizione di "punto di vista individuale" e "punto di vista della totalità" gli consente di elaborare l'ontologia sociale di *Storia e coscienza di classe.* Egli afferma che «la totalità concreta è quindi la categoria autentica della realtà», concretizza quest'ultima come "accadere sociale" (*gesellschaftliches Geschehen*)[31] e formula il compito del superamento della frammentazione artistico-teoretico intellettuale come una misura necessaria dell'unificazione pratica di "soggetto e oggetto". (Quando, in un'opera recente già citata, egli definisce la totalità sociale come un "complesso di complessi", offre un quadro generale di riferimento molto più concreto, che promette un'*Ontologia* di gran lunga superiore a quella di *Storia e coscienza di classe*).

Comunque, "totalità sociale" senza "mediazione" è un po' come "libertà senza eguaglianza": un astratto – e vuoto – postulato. La "totalità sociale" esiste entro e tramite quelle molteplici mediazioni, tramite cui i complessi specifici – cioè le "totalità parziali" – si collegano l'un l'altro in un complesso globale costantemente mobile e mutevole, dinamico. Il culto diretto della totalità, la mistificazione della totalità come immediatezza, la negazione delle mediazioni e delle complesse interrelazioni reciproche, può solo produrre miti e, come il nazismo ha dimostrato, miti pericolosi come quello. L'altro estremo della separazione adialettica, il culto dell'immediatezza e la negazione della totalità, delle interrelazioni oggettive fra i complessi individuali, è altresì pericoloso, producendo disorientamento, la difesa della frammentazione, la psicologia della mancanza di significato del proprio agire, il rigetto cinico dell'attività ispirata a princìpi morali, e l'impotente accettazione del proprio stato, per inumano che sia. Nessuna meraviglia che Lukács li respinga entrambi.

Il suo "tertium datur" è una concezione storicamente concreta, dialettica, della totalità. Scrive nel 1947:

La concezione materialistico-dialettica della totalità significa prima di tutto l'unità concreta delle contraddizioni interagenti...; in secondo luogo, la relatività sistematica di ogni totalità sia verso l'alto che verso il basso (il che significa che ogni totalità è composta di totalità a essa subordinate, e anche che la totalità in questione è, allo stesso tempo, surdeterminata da totalità di complessità superiore...), e in terzo luogo, la relatività storica di ogni totalità, vale a dire che il carattere di totalità di ogni totalità è mutevole, disgregabile, ristretto a un determinato periodo storico concreto[32].

Il significato e i limiti di un'azione, un provvedimento, un risultato, una legge ecc., non possono perciò valutarsi se non in relazione alla comprensione dialettica della struttura della totalità. Ciò implica necessariamente, a sua volta, l'assunto di una comprensione dialettica delle complesse mediazioni che costituiscono la struttura della totalità.

Il primo Lukács era incapace di formulare il concetto di "totalità concreta" perché non era in grado di individuare quelle mediazioni che potevano trascendere i "dettagli, frammenti, cose

isolate" dell'"immediatamente dato" nell'unità ultima di una totalità dialettica dinamicamente mutevole. Il quadro di una conglomerazione immediata, segmentata, non-interconnessa, staticamente irrigidita, di cose discrete poteva generare soltanto un concetto egualmente statico di totalità: un valore-postulato nostalgico di unità. Al tempo della composizione di *Storia e coscienza di classe* la visione muta qualitativamente. Discutendo il problema dello "scopo finale" (*Endziel*), Lukács scrive:

Non vi è alcun *dover essere*, alcuna *idea* che abbia una funzione regolativa rispetto al processo *reale*. Lo scopo finale è piuttosto quel *rapporto con l'intero* (con l'intero della società come processo), attraverso il quale soltanto ogni momento singolo della lotta mantiene il suo senso rivoluzionario. Un rapporto che è inerente ad ogni momento, proprio nella sua più semplice e concreta quotidianità, ma che diventa reale solo in quanto si prende coscienza di esso; attraverso questo rapporto divenuto manifesto con l'intero, il momento della lotta quotidiana acquista realtà, si solleva dalla mera fattualità, dalla mera esistenza alla realtà effettiva[33].

Gli aspetti problematici della concezione lukacsiana del "rapporto soggetto-oggetto", caratteristica di questo periodo del suo sviluppo, si possono ben discernere in questo passo. Ma si può anche chiaramente vedere che questo concetto di totalità è già un concetto dinamicamente mediato, sebbene non possa certo andare al di là dei limiti imposti allora a Lukács dalla mancanza di una maggiore concretezza nella concezione della "mediazione". Nel corso del suo sviluppo, Lukács torna più e più volte sul concetto di "mediazione". La lotta contro la mancanza di significato [insensatezza?] dell'"immediatezza" (*Unmittelbarkeit)* è una caratteristica già del primo approccio di Lukács: non è chi non la veda nell'*Anima e le forme* e in *Cultura estetica*, per non parlare di *Teoria del romanzo.* "Estetismo", "naturalismo", "descrizione impressionistica" ecc. sono da lui respinti a causa del loro carattere frammentario: della loro incapacità di produrre il quadro di un tutto coerente. Viene rifiutato in pari tempo anche il "simbolismo", perché il quadro che produce è quello di una totalità artificiale, falsa, astratto-soggettiva, nella misura in cui l'immediatezza del dettaglio viene elevata direttamente – e con arbitrio soggettivo – allo stato di generalità, di significanza universale. (Il passo, già citato, concernente l'ironia di Thomas Mann è rivelatore anche sotto questo profilo.) Denominatore comune di "naturalismo" e "simbolismo" è naturalmente la mancanza di mediazione; nonostante i loro contrasti di superficie a vari livelli – di contenuto, di caratterizzazione linguistica, di forma esteriore ecc. – ne viene così compresa la stretta interrelazione, anche se, in questa fase, soltanto come impressione piuttosto che come giudizio coerentemente sviluppato. Il giovane Lukács non possiede l'apparato concettuale che lo metterebbe in grado di trasformare quell'impressione in una visione teorica sistematica. L'astrattezza del suo livello generale di ricerca – le categorie di "anima e forme" (*die Seele und die Formen*), "valore e realtà" (*Wert und Wirklichkeit*), "apice dell'essere" (*Gipfel des Seins*), "apparenza e essenza" (*Schein und Wesen*), "vita e opera d'arte" (*Leben und Kunstwerk*), "pura costrizione del puro volere" (*der reine Zwang auf den reinen Willen*), "culmine dell'esistenza" (*der Hohepunkt des Daseins*) ecc. ecc. – gli impedisce di individuare quelle mediazioni che avrebbero potuto trascendere l'immediatezza rifiutata muovendo verso una totalità concreta, e non verso qualche astratta "essenza metafisica", come accade nelle opere giovanili. La contraddizione tra la comprensione della mancanza di significato dell'immediatezza e l'incapacità lukacsiana di risolvere concettualmente i complessi problemi impliciti nel nesso dialettico tra mediazione e totalità va a sboccare in una falsa concezione del ruolo del critico:

Il critico è colui che intravvede nelle forme l'elemento fatale, è colui che prova l'esperienza più intensa di fronte a quel contenuto dell'anima che le forme, indirettamente e inconsapevolmente, nascondono in se stesse [...]. Il saggio è un tribunale, ma ciò che è essenziale e istitutore di valori in lui (come nel sistema) non è la sentenza ma il processo di giudizio[34].

Così gli elementi di verità sono spinti fino all'estremo del misticismo, onde nascondere, per altro inconsapevolmente, la contraddizione ultima che ciò che sta in opposizione all'immediatezza frammentaria di "naturalismo", "simbolismo" ecc. – per mezzo dell'apparato categoriale di *L'anima e le forme* ecc. – è un'immediatezza mistica di essenze metafisiche irrigidite. Se si parte – come fa Lukács – dalla premessa che la filosofia può offrire una "gelida

finalità di perfezione", il margine di attività del critico diventa illusorio. Il "processo" che egli oppone alla "gelida finalità di perfezione" esibita dalla filosofia è "predeterminato" da quei "contenuti spirituali", metafisici, che si suppone che il critico "sperimenti intensamente", "viva direttamente" e liberi così da quella "mediatezza", da quel "nascondimento inconsapevole" che li contrassegna inevitabilmente quando assumono le forme dell'"immediatezza sensibile" (*sinnliche Unmittelbarkeit*). Al critico è assegnato il compito di opporsi all'immediatezza senz'anima" del naturalismo ecc., come pure di segnalare quelle forme di "immediatezza sensibile" che sono permeate da "contenuti spirituali", in cui cioè una "immediatezza metafisica" assume una forma direttamente percettibile. Ma alla fine non ci sono criteri di giudizio né per l'immediatezza rifiutata né per quella romanticizzata. Ecco perché il "processo di giudizio" deve essere *per sé* mistificato e opposto al "giudizio" caratteristico del "sistema". Il ruolo del critico come intermediario tra le "forme" e il "sistema" è un ruolo illusorio, perché le entità metafisiche del "sistema" vengono prese per buone e viene loro assegnato il valor-quoziente metafisico della "finalità di perfezione". Il problema della mediazione, nonostante il riconoscimento della "cattiva immediatezza" di naturalismo, simbolismo ecc., rimane irrisolto. E questo è ciò che provoca alla fine il fallimento del giovane Lukács, forzandolo a cercare una soluzione là dove non la si può trovare: in una opposizione al "sistema" orientata misticamente.

Ma anche se il giovane Lukács non riesce a dominare il problema della totalità concreta tramite la comprensione delle mediazioni concrete che la costituiscono, non si dovrebbe sottovalutare il fatto che l'aspetto negativo della questione – sotto forma di ricorrenti polemiche contro l'immediatezza di estetismo, impressionismo, naturalismo, simbolismo ecc. – è affrontato con grande rigore e sensibilità. Possiamo riconoscere qui, infatti, un importante tema dei più tardi scritti estetici di Lukács: l'analisi della profonda affinità strutturale fra naturalismo e simbolismo per quanto riguarda la loro incapacità di trascendere adeguatamente il livello della grezza immediatezza. Il fenomeno paradossale, da un lato, di un naturalismo che sconfina nel simbolismo, o che si trasforma persino in simbolismo, e, dall'altro, di un simbolismo che ricasca su posizioni naturalistiche, trova spiegazione nell'affinità strutturale della mancanza di mediazioni. Definizioni esplicite in proposito si possono trovare solo nel Lukács più tardo, ma questo complesso di problemi è un'eredità dell'autore di *L'anima e le forme.*

La strada verso una maggior concretezza riguardo alle mediazioni concrete della totalità concreta passa attraverso la crisi, già menzionata, degli anni 1914-17. Significativo in tal contesto è che il "sistema", prima non vagliato, viene sottoposto in questo periodo a un esame minuzioso e giudicato tanto irrimediabilmente povero da dover essere di fatto abbandonato. Così la "gelida finalità di perfezione" risulta essere, a uno sguardo più attento, la perfezione senza vita di una dialettica irrigidita: la trasformazione delle categorie di una ricerca originariamente dialettica della trascendenza dell'immediatezza nelle entità irrigidite di una immediatezza metafisica. Non sorprende che il "mostro dalle sei gambe" non potesse essere condotto a una conclusione organica: ogni nuovo tentativo di rimediare ai suoi difetti poteva solo aggiungere un nuovo membro irrigidito, sottolineando così le contraddizioni della concezione nel suo insieme. E l'aiuto che Lukács poteva ricevere dalla filosofia hegeliana non gli era qui di alcuna utilità. Perché, come si è accorto più tardi, Hegel cercava di affrontare questo complesso di problemi in modo puramente teorico, logico. Per questo in Hegel le categorie mediatrici si sono ipostatizzate a "entità reali", sciogliendosi dal processo storico effettivo, dal terreno della loro effettuale intelligibilità, ed irrigidendosi così in una nuova immediatezza[35].

Un sistema di questo genere non gli poteva essere di aiuto se non indirettamente, in quanto cioè metteva in luce le contraddizioni di siffatto approccio. Lukács stesso ha dovuto abbandonare le premesse del suo sistema antecedente, prima di poter trovare una soluzione soddisfacente al problema di immediatezza-mediazioni-totalità. L'incontro col marxismo lo illumina circa il fatto che la decisiva congiunzione mediatrice di tutti i fenomeni umani è l'"attività critico-pratica" dell'uomo, col suo riferimento estremo – un riferimento "d'ultima istanza" – alla sfera dell'economia. La resa dei conti con la filosofia hegeliana che egli compie

in *Storia e coscienza di classe* – specialmente nella parte centrale su "La reificazione e la coscienza del proletariato" – trae conclusioni inequivoche al riguardo. Egli rileva con forza che la critica marxista dell'economia politica si fonda metodologicamente sul programma hegeliano della "dissoluzione dell'immediatezza", programma che doveva restare per Hegel, a causa dei limiti storico-sociali del suo punto di vista, un programma astratto e irrealizzabile. In pari tempo sottolinea ripetutamente che il nodo della questione è la complessità delle "mediazioni concrete": se le si sopprime, il risultato diventa inevitabilmente un che di negativo, o finanche di pericoloso, come il "marxismo volgare", l'economicismo", l'"utopismo etico", il "*Proletkult*", il "settarismo", lo "schematismo", il "naturalismo", il "romanticismo rivoluzionario" (variante del "simbolismo"), il "volontarismo", il "soggettivismo", lo "stalinismo" ecc. ecc. Ciò che accomuna tutte queste tendenze e manifestazioni è, secondo Lukács, la trascuranza o la soppressione delle categorie di mediazione.

Così nella concezione lukacsiana il ruolo dell'economia, lungi dall'essere meccanico e unilateralmente deterministico, è dialetticamente attivo: gli è conferito il ruolo di base strutturalmente e metodologicamente ultima di riferimento. Ciò naturalmente non significa che siamo ora in possesso di una "bacchetta magica" sotto forma di un meccanico "comun denominatore". Al contrario, l'asserzione circa l'importanza dell'economia diviene significativa solo se si è in grado di afferrare le molteplici mediazioni specifiche nelle più svariate sfere dell'attività umana, che non sono semplicemente "costruite sopra" una "realtà economica", ma che la strutturano anche attivamente mediante la loro propria immensamente complessa e relativamente autonoma struttura. Solo se si afferra dialetticamente la molteplicità delle mediazioni specifiche si può comprendere il concetto marxiano di economia. Perché, se questa è la "determinante ultima", è anche una "determinante determinata": essa non esiste al di fuori del complesso sempre concreto, storicamente mutevole, di mediazioni concrete, incluse le più "spirituali". Se la "demistificazione" della società capitalistica, a causa del carattere feticistico del suo modo di produzione e di scambio, deve partire dall'analisi dell'economia, ciò non significa affatto che i risultati di tale indagine economica si possano semplicemente trasferire ad altre sfere e livelli. Anche per quanto riguarda la cultura, la politica, il diritto, la religione, l'arte, l'etica ecc. della società capitalistica, si debbono ancora ritrovare quelle mediazioni complesse, a vari livelli di generalizzazione storico-filosofica, che consentano di pervenire a conclusioni attendibili circa sia la specifica forma ideologica in questione, sia quella data forma, storicamente concreta, di società capitalistica nel suo insieme. E la cosa è ancor più evidente se si cerca di trasferire l'indagine a un livello più generale, come diventa di fatto necessario nel corso dell'analisi strutturale di qualsiasi forma particolare di società o di qualsiasi forma specifica di attività umana. Non si può afferrare lo "specifico" senza individuare le sue molteplici interconnessioni con un dato sistema di mediazioni complesse. In altri termini: bisogna essere in grado di vedere gli elementi "atemporali" (sistematici) nella temporalità e gli elementi temporali nei fattori sistematici. E in relazione a questo punto che Lukács fa notare le differenze fondamentali tra Marx e Hegel, sottolineando nel contempo le grandi acquisizioni del secondo:

La immane impresa intellettuale di Hegel è consistita nel rendere la teoria e la storia dialetticamente relazionate l'una rispetto all'altra, concependole in una reciproca compenetrazione dialettica. Ma ciò è rimasto anche in lui un tentativo in ultima istanza fallito. Egli non è mai riuscito a giungere fino alla effettiva unità di teoria e prassi, ma soltanto a impregnare la conseguenzialità logica delle categorie di un ricco materiale storico, oppure a razionalizzare la storia sotto forma di un susseguirsi di figure, mutamenti di strutture, di epoche ecc., elevate a categorie, sublimate e rese astratte. Marx per primo è stato capace di smascherare questo falso dilemma, in quanto non dedusse la successione delle categorie né dalla loro concatenazione logica né dal loro susseguirsi storico, ma riconobbe "che la loro successione era determinata dal rapporto che esse hanno tra loro nella società borghese". Con ciò egli non solo fornì alla dialettica il fondamento reale cercato invano da Hegel, non solo la rimise sui piedi, ma liberò al tempo stesso la critica dell'economia politica posta a fondamento della dialettica dalla rigidità feticistica e dalle strettoie dell'astrazione, di cui invece doveva essere vittima l'economia perfino nelle opere dei suoi maggiori rappresentanti borghesi. La critica dell'economia politica non sta più come *una* scienza accanto alle altre, né semplicemente è sovraordinata alle altre come "scienza fondamentale", ma abbraccia l'intera storia mondiale delle "forme d'esistenza" (categorie) della società umana[36].

Questa concezione dell'economia, come comprensione dialettica di tutte le categorie della società umana attraverso le loro complesse trasformazioni nella storia, non potrebbe essere più lontana da una visione meccanicistica. Perché l'immensa varietà di categorie può essere connessa in un tutto coerente, solo se il "modello" della valutazione generale è quello di transizioni e mediazioni multiple, definite sia storicamente che sistematicamente. Le acquisizioni filosofiche di Lukács si spingono fin là dove gli permette di andare la sua concezione della mediazione (della totalità). Non occorre peraltro dire che tale concezione risulta profondamente affetta dalla sua posizione storica di critico, politico e filosofo. La questione della mediazione non è affatto una questione tra le tante, né è semplicemente un astratto problema filosofico, per complessi e "astratti" che siano molti dei suoi aspetti. Quando Lukács critica violentemente l'"utopismo etico" di Feuerbach come risultato di un miope rifiuto della categoria hegeliana della "mediazione", egli viene anche combattendo una battaglia contro una tendenza utopistica del movimento socialista reale. Analogamente la sua critica del "marxismo volgare", dell'"economicismo", del "settarismo", del "naturalismo", del "Proletkult", dello "schematismo", del "romanticismo rivoluzionario", dello "zdanovismo", del "volontarismo", del "soggettivismo", dello "stalinismo" ecc., porta sempre il marchio di un'urgenza storica, proprio come le polemiche da lui dirette contro l'altro lato, contro l'"irrazionalismo", il "decadentismo", il "mito dell'immediatezza" ecc. Lukács vive e lavora in un tempo in cui "la mistificazione dell'immediatezza capitalistica" è già penetrata nel movimento socialista organizzato ("economicismo", "revisionismo" ecc.), e in cui la società emersa dalla vittoriosa Rivoluzione d'Ottobre si trova a essere condizionata e affetta, per più di un verso, dalle manovre "irrazionali" di questo sistema di "mediazioni reificate". Il compito teorico è visto come una sfida di grande significato pratico. Ecco come Lukács valuta, a esempio, il punto di vista settario:

Il settarismo, che sottovaluta politicamente il ruolo mediatore degli interessi immediati (incentivi) nella realizzazione di compiti storici mondiali, crea la stessa sorta di dogmatismo al livello della concezione individuale del mondo: un dogmatismo che ricusa tutti i fattori mediatori[37].

Risulta sufficientemente chiaro che il problema non è accademico, perché la ricusazione di "tutti i fattori mediatori" non è cosa molto lontana dalla tragedia dei campi di concentramento. In *Storia e coscienza di classe*, *Moses Hess*, *Il giovane Hegel*, *Saggi sul realismo*, *Prolegomeni a un'estetica marxista*, *Die Eigenart des Ästhetischen* (Estetica), assistiamo alla ricerca teorica, da parte di Lukács, di un più profondo intendimento della complessità delle mediazioni in un mondo dominato dalle prospettive pericolosamente anguste che sorgono sul fondamento di immediatezze reificanti. La ricerca acquista il suo pathos reale in questo contesto: come risposta di un filosofo a una sfida storica. E checché si voglia pensare di certe parti della *Distruzione della ragione*, i suoi capitoli davvero acuti e cattivanti acquistano significato nello stesso contesto.

Lukács perviene ad acquisizioni rilevanti nelle opere in cui la sua indagine può legittimamente restare a un livello più astratto. In tali opere egli esplora sistematicamente gli intricati problemi della mediazione, sotto i suoi molteplici aspetti, come nessun filosofo mai prima di lui o intorno a lui. Il risultato non è soltanto la soluzione di numerose, complesse questioni estetiche, ma anche la formulazione di taluni fondamentali e stimolanti problemi nel campo dell'epistemologia, dell'etica, dell'ontologia e della filosofia della storia. In ogni caso, la natura teorica generale della sua concezione della mediazione mostra di essere una trappola che egli si autoimpone in certe situazioni; segnatamente nelle circostanze in cui anche un semplice inventario dei fattori storico-sociali in opera sarebbe assai più rivelatore che non la valutazione teorica lukacsiana, stiracchiata e completamente irrealistica, delle presunte nuove tendenze storiche. Citiamo, a titolo d'esempio, la sua discussione delle caratteristiche della "nuova democrazia", cioè della "democrazia popolare":

La vera democrazia – la nuova democrazia – produce ovunque transizioni dialettiche, reali, tra vita privata e vita pubblica. Il punto di svolta della nuova democrazia consiste in ciò, che ora l'uomo prende parte alle interazioni di vita privata e vita pubblica come un soggetto attivo e non come un oggetto passivo [...]. La nuova fase eticamente emergente dimostra soprattutto che la libertà dell'uno non è di ostacolo alla libertà

dell'altro, ma ne è la condizione pregiudiziale. L'individuo non può essere davvero libero che in una società libera [...]. L'autocoscienza ora emergente dell'umanità annuncia come prospettiva la fine della "preistoria" umana. Con ciò l'autocreazione dell'uomo acquista un nuovo accento; vediamo ora, come tendenza, l'emergere di un'unità tra l'auto-costituzione umana dell'individuo e l'autocreazione dell'umanità. L'etica forma un nesso intermedio decisivo dell'intero processo[38].

Come si può vedere, questa analisi è irrimediabilmente fuori centro in quanto valutazione concreta di una particolare situazione storica: è infatti una successione di postulati filosofici generali presentati come tendenze sociali che esistono in atto. In ciò essa ha forti somiglianze con il passo precedentemente citato, scritto all'inizio del 1919, in occasione dell'unificazione dei due partiti operai ungheresi[39]: lo stesso approccio, lo stesso tentativo di legare direttamente – senza le necessarie "mediazioni" – una particolare situazione storica a lontane "prospettive storico-universali". Siamo qui posti di fronte ad anticipazioni filosofico-morali, alla riasserzione della validità di certi fondamentali postulati morali, all'invito a realizzare certe dottrine basilari del programma marxista – in una situazione nella quale sembrano soddisfatte le istanze del potere politico di tradurre un programma in realtà – ma non a una comprensione realistica delle caratteristiche e delle contraddizioni specifiche di una formazione sociale.

L'irrealismo dell'analisi del 1919 lo si poteva attribuire all'inesperienza politica di Lukács, sebbene anche allora – come abbiamo visto – le cose fossero molto più complesse di così. Quasi trent'anni più tardi, al tempo dello scritto sulla "nuova democrazia", l'ipotesi dell'inesperienza politica non funziona assolutamente più. Oltre tutto, Lukács vive nel frattempo non solo i mesi drammatici della Repubblica ungherese dei Consigli, cui seguono lunghi anni di emigrazione politica sia in occidente che a Mosca, ma fa anche personale esperienza delle prigioni politiche del sistema staliniano. Che, malgrado tutto ciò, egli nutra ancora le illusioni testé viste, non si può spiegare con un riferimento tautologico alle illusioni stesse. Si dovrebbe cercarne piuttosto una spiegazione nel quadro della biografia del filosofo e delle interazioni di essa col suo sistema di idee.

Come si è già accennato, i limiti delle acquisizioni filosofiche di Lukács sono determinati dalla sua concezione della mediazione o, per essere più precisi, dalle insufficienze di questa concezione: dall'ingiustificata intrusione dell'"immediatezza" entro la sua visione generale-dei mondo. Lo si può chiaramente vedere, nelle citazioni sia del 1919 che del 1947, dal diretto trasferimento di un modello sociale particolare a un livello generalissimo, storico-universale. In sé, per altro, questa non è una spiegazione. L'interrogativo cui rispondere è: perché tale trasferimento adialettico avviene in certi determinati momenti del pensiero di Lukács, nonostante la consapevolezza generale senza pari che egli ha dell'importanza decisiva delle mediazioni? Per dare una risposta a questo interrogativo bisogna cercare di capire il carattere astratto della dimensione politica della sua concezione della mediazione. Le cause determinanti in proposito non si possono restringere alla già menzionata immobilità politico-sociale che, durante gli anni della formazione intellettuale di Lukács, domina nel suo paese natale. Né ci si potrebbe accontentare di un richiamo all'atmosfera rarefatta della politica in una emigrazione debole (cioè in una emigrazione politica priva di un supporto sociale a larga base nel suo paese di origine), ove Lukács cerca di rimontare gli svantaggi dei suoi inizi. L'*übergreifendes Moment* (fattore soverchiante) è il cambiamento sostanziale che avviene nel movimento socialista internazionale organizzato durante gli anni Venti, a seguito dei cambiamenti nello sviluppo interno sovietico dopo la vittoria di Stalin. Parallelamente a questi sviluppi, la tendenza politica rappresentata da Lukács all'interno del partito ungherese viene alla fine degli anni Venti sconfitta, e con la sconfitta delle sue cosiddette "Tesi di Blum" – nel 1928 – egli cessa di svolgere un qualsiasi ruolo politico significativo. (Anche negli anni post-bellici della "nuova democrazia", prima di subire gli attacchi di Révai e soci per "deviazionismo", il suo ruolo resta strettamente limitato al campo subordinato, rispetto alla politica, della cultura. Non è ammesso nell'ampio consesso del Comitato centrale, tanto meno poi gli si fa posto nell'organo effettivo della direzione politica, il *Politbüro*). *Storia e coscienza di classe* viene duramente attaccato da funzionari del Comintern e da altri, e attacchi e intrighi continuano a restringere il suo campo d'azione anche più tardi, prima che la sconfitta delle "Tesi di Blum" gli assesti l'ultimo colpo.

Questi sono gli aspetti personali della sua mancata evoluzione politica. Più importanti sono comunque le tendenze generali dello sviluppo, a prescindere del tutto da quelle loro ripercussioni personali che si sarebbero dovute ascrivere, nell'idea del filosofo, agli eccessi dei funzionari di partito di anguste vedute. Possiamo qui trascegliere solo un aspetto di questo sviluppo: la pratica disintegrazione di tutte le forme di mediazione politica effettiva, dai consigli operai ai sindacati. Anche il partito aveva perduto in larga misura, nel corso del suo adattamento alle esigenze della politica staliniana, la sua funzione e potenzialità mediatrice. Se l'idea lukacsiana del partito formulata in *Storia e coscienza di classe* contiene molta parte di idealizzazione, col mutarsi delle circostanze questa idealizzazione assume un peso schiacciante. Tanto più che in *Storia e coscienza di classe* l'istituzione dei consigli operai appariva ancora come una forma di mediazione necessaria e come il suo strumento effettivo; mentre ora il suo posto deve essere lasciato vuoto, proprio come debbono lasciare un vuoto dietro a sé anche tutte le altre forme di mediazione politica. Sotto questo aspetto gli anni Venti non solo non comportano una evoluzione politica, ma segnano senz'alcun dubbio una fase di involuzione nel realismo politico. Ecco dove si possono scorgere le contraddizioni tra la limitata immediatezza delle prospettive politiche e l'universalità di un programma socialista nella concezione di Lukács. Dacché vengono a mancare le intermediazioni politiche – e le garanzie strumentali – la cesura tra l'immediatezza della realtà politico-sociale e il programma generale del marxismo non può essere colmata che assegnando il ruolo della mediazione all'etica, dichiarando che «l'etica è un nesso intermedio decisivo dell'intero processo». Così all'assenza di forze mediatrici effettive "si rimedia" con un diretto appello alla "ragione", alla "responsabilità morale" dell'uomo, al "pathos morale di vita", alla "responsabilità degli intellettuali" ecc. ecc. Sicché Lukács si ritrova a questo riguardo – per paradossale che ciò appaia – in una posizione di "utopismo etico", malgrado le sue ripetute polemiche con esso, e malgrado si renda chiaramente conto che le radici intellettuali dell'utopismo etico possono collocarsi con precisione nella mancanza di mediazioni. (La significativa sopravvalutazione lukacsiana del ruolo degli intellettuali nella società contemporanea appartiene allo stesso complesso di problemi).

La diretta estrapolazione dalla forma dominante di un apparato strumentale immediate alle prospettive universali del socialismo, e viceversa, conferisce una certa astrattezza a più di un'analisi di Lukács. E non sorprende. Perché le "mediazioni concrete" che costituiscono la "totalità concreta" sono totalità parziali strettamente interconnesse (e reciprocamente compenetrantisi); esse ricevono il carattere di totalità dalla reciproca compenetrazione delle varie modalità e forme di mediazione. Così l'astrattezza della dimensione politica nella concezione che si abbia di questo sistema dialettico di mediazioni lascia il suo segno, benché naturalmente non nello stesso modo e grado, sui vari complessi di problemi, in estetica come in ontologia, in epistemologia come appunto in quella stessa etica cui è assegnato il problematico ruolo di "dover essere della mediazione". (Non è difficile vedere, per fare un solo esempio, che l'etica, se vuole essere in grado di adempiere alla sua "funzione mediatrice", necessita del supporto dei medesimi strumenti e forze effettive che, stando alla concezione di Lukács, si suppone essa rimpiazzi.)

Analogamente, è piuttosto incoerente che Lukács, mentre condanna lo zdanovismo e la sua teoria "immediata" del romanticismo rivoluzionario, accetti l'angusto e immediato apparato di strumenti che lo produce necessariamente. Le sue analisi di questo fenomeno ideologico-culturale restano inevitabilmente astratte, nel senso che non vi sono messe in luce le concrete determinanti sociali dello zdanovismo. Il discorso si limita alla sfera ideologica e i rapporti causali reali sono a volte persino rovesciati: quasi che le aberrazioni e le contraddizioni del livello ideologico fossero responsabili dei mali dello sviluppo sociale, e perciò i rimedi andassero trovati a quel livello, per mezzo di un'intensa chiarificazione ideologica. (Anch'esse naturalmente sono responsabili di quei mali; ma in sostanza sono determinate da essi, sono specifiche manifestazioni di essi). Il "settarismo" rappresenta un problema analogo. Anche qui il corretto riconoscimento e la penetrante analisi dialettica lukacsiana della mancanza di mediazioni nel punto di vista settario non può modificare in benché minima misura il fatto che il settarismo sorge, come forma ideologica, dall'assenza reale di effettive forze e istituzioni

mediatrici del corpo sociale; che esso riflette questo stato di cose, non ne è la causa. (Naturalmente anch'esso contribuisce al consolidamento e alla perpetuazione delle strutture sociali che lo fanno venire in essere necessariamente). Credere di potervi rimediare soltanto a mezzo di una chiarificazione ideologica, per quanto rigorosa, nei confronti di questo retroterra di determinazioni sociali, fa venire in mente uno di quei tentativi rivolti a disfarsi dell'alienazione religiosa con nobili prediche ateistiche.

L'assenza reale di forze e istituzioni politico-sociali mediatrici nello sviluppo sovietico incide fortemente sulle prospettive di Lukács, rendendo impossibile una critica politico-pratica: dalla fine degli anni Venti la critica è condannata a diventare astrattamente teorica e genericamente ideologica. (Il suo lato pratico viene ristretto al massimo dal solo apparato possibile: il partito staliniano quale arbitro ultimo del destino delle posizioni ideologiche in lizza.) A peggiorare la situazione interviene l'isolamento internazionale della società sovietica, che si trova di fronte all'ostilità estrema di un mondo capitalistico incomparabilmente più potente. In queste circostanze diventa sempre più difficile individuare forze materiali concrete di mediazione politico-sociale che valgano da forma effettiva di critica pratica della tendenza dominante dello stalinismo. Lo sviluppo sovietico viene così acquistando sempre più un carattere di "modello" per il socialismo, nonostante le violazioni evidenti di certi elementari principi socialisti (per paradossale che ciò appaia). Il suo completo isolamento internazionale – che di fatto contribuisce fortemente all'indebolimento e alla disgregazione definitiva delle forze interne di mediazione e, per tal via, alle violazioni burocratiche dei principi socialisti – restringe il margine di azione di tutti coloro i quali, in un mondo sempre più polarizzato (non si dovrebbe mai dimenticare la drammatica ascesa del fascismo europeo), rifiutavano di volgersi contra il solo sistema sociale esistente che professasse principi socialisti e che era divenuto *de facto* il "modello", anche se paradossale e problematico, del socialismo. In questo ristretto campo d'azione il loro discorso – in assenza di forze mediatrici e condizionanti, sia interne che esterne, di carattere socialista – era relegato alla sfera ideologica. Dal momento che l'angusto apparato strumentale, storicamente condizionato, dello sviluppo sovietico si doveva congiungere direttamente alle prospettive universali del socialismo nell'idea del "socialismo in un solo paese", la stessa prospettiva morale generale si doveva convertire in una forza mediatrice. Non occorre dire che questo si poteva farlo solo al livello dell'astrazione teorica. Se dunque alla fine *der Zwiespalt von Sein und Sollen ist nicht aufgehoben*[40] è perché la forza mediatrice filosoficamente postulata necessiterebbe essa stessa, per poter divenire realtà, di strumenti e forze mediatrici reali, effettive. Un postulato morale previsto in anticipo, come mediazione tra i postulati ultimi delle prospettive universali del socialismo e l'immediatezza di una situazione data, è e resta necessariamente una pseudo-mediazione, un postulato ideologico, in ultima istanza un *Sollen.* E mediare tra *Sein und Sollen* per mezzo di un altro *Sollen* equivale a non mediare affatto. Giacché non si può superare lo *Zwiespalt von Sein und Sollen* postulando un altro *Sollen,* poi proiettato e sovrapposto, a esempio, sulla realtà immediata della "nuova democrazia". Le numerose previsioni ottimistiche inadempiute degli scritti di Lukács – riconosciute in seguito per tali dal filosofo stesso – trovano spiegazione in questa contraddizione inerente alla sua posizione e al suo pensiero.

Va da sé che il carattere "dominato dal dover essere" della soluzione lukacsiana non è soltanto la manifestazione di limiti personali. Causa determinante fondamentale ne è la situazione storica concreta, la quale fissa i limiti ultimi di ogni acquisizione personale. L'importanza di Lukács sta nella sua capacità di esplorare il campo d'azione oggettivamente dato fino ai suoi limiti estremi, creando così l'opera di una vita, semplicemente inconfrontabile con i risultati filosofici conseguiti nel mondo sovietico. In questo, paradossalmente, lo stesso *Sollen* che segnava i limiti delle sue acquisizioni mostra di essere la sua maggior risorsa. Giacché egli non accetta mai l'immediatamente dato nella sua grezza immediatezza, ossia non abbandona mai per un solo momento le prospettive ultime del socialismo. Come si è accennato prima, le sue prospettive sono caratterizzate da un dualismo, sotto forma di giuntura dei problemi quotidiani con l'obbiettivo generale più vasto di un'umanità socialista. In questo dualismo di prospettive il fattore dominante rimane sempre la difesa incessante – seppure "dominata dal dover essere" – dei valori e dei fini ultimi socialisti. Benché ciò conferisca un carattere astratto a tante sue

analisi, lo mette anche in grado di tener vivi col massimo rigore intellettuale gli ideali socialisti, e di usarli come struttura generale della critica dell'immediatamente dato. Questa critica si limita sempre, è vero, alla sfera ideologica (anche dopo l'annuncio ufficiale del programma di "destalinizzazione"); ma in questo ambito egli consegue più risultati di chiunque altro, grazie alla validità delle sue postulazioni e prospettive ultime "dominate dal dover essere".

Se le contraddizioni della posizione di Lukács ora appaiono evidenti, ciò accade perché si sono significativamente modificate le prospettive storiche stesse. Resta da vedere fino a che punto Lukács stia al passo con tali modifiche. (Che egli abbia compiuto grandi sforzi per farlo, sia nell'*Estetica* come nell'*Ontologia dell'essere sociale*, è cosa abbastanza chiara, per problematici che ne siano i risultati). Ciò che importa, a questo proposito, è che le sue vecchie prospettive, valide personalmente e storicamente nel senso che si è mostrato, ora appartengono irrevocabilmente al passato. Non c'è spazio qui per una discussione adeguata di questi problemi. Deve essere comunque sottolineato che la questione della "mediazione del socialismo col socialismo" ha cessato di essere un astratto postulato morale per divenire una realtà che provoca spesso notevole confusione, sconcerto e persino disorientamento. Oggi ci troviamo faccia a faccia con tensioni e contraddizioni oggettive interne al mondo socialista. Le questioni che ne derivano non si possono più affrontare, non diciamo risolvere, con etichette ideologiche come "settarismo", che in uno dei suoi saggi recenti Lukács ha cercato di incollare alla trama dello sviluppo cinese. Ci sarebbe bisogno, nella presente situazione, di un riesame sostanziale; tanto più in quanto un altro nuovo, e forse prioritario, fattore storico – la profonda crisi strutturale dei paesi capitalistici più avanzati e il nuovo potenziale dinamismo sociale che le è strettamente legato – pone la questione del socialismo in modo radicalmente diverso. Sembra tuttavia che Lukács sia incapace di riformulare la questione della mediazione come una necessità interna, salvaguardata istituzionalmente, del socialismo, perché questo implicherebbe la presenza di contraddizioni oggettive entro e fra i sistemi socialisti: in netto contrasto con la sua difesa della "ragione" e della "chiarificazione ideologica" come soluzione dei problemi attuali. D'altra parte egli sembra troppo incline ad accettare la prospettiva di "molti decenni" di stagnazione e immobilità sociale nei paesi capitalistici sviluppati, aspettando ingenuamente una "svolta verso il socialismo" in questi paesi come risultato della "forza di attrazione" del socialismo di tipo sovietico, una volta che sia riuscito a liberarsi "dai residui dello stalinismo". Così le soluzioni sono relegate di nuovo nella sfera ideologica.

L'irrealismo totale della posizione di Lukács appare in maniera molto chiara in un contesto in cui egli elogia il "*Brain-trust"* di Kennedy "come una forma organizzativa" che sarebbe valida per il socialismo. Egli dice:

Un Kennedy sapeva bene di non essere né un teorico né uno scienziato, ma, contrariamente a ciò che succede in Europa e soprattutto in Germania, non identificò l'esperto con l'alto burocrate. Sapeva infatti che da questo genere di esperti in sostanza non poteva ricevere nulla e che gli occorreva invece una selezione di intellettuali e di teorici, a parte il fatto che poi abbia scelto bene o male, cosa che qui non ci interessa. Questi teorici non devono far altro che impiegare il loro sapere e le loro riflessioni nell'indagine di problemi generali; da questo materiale il politico enuclea poi le parole d'ordine per il movimento. Ora, credo che la particolare considerazione di Marx e di Lenin nei paesi socialisti abbia portato in essi alla fantastica sopravvalutazione delle virtù teoriche dei primi segretari dei vari partiti. Per esempio, Rákosi che da noi si atteggiava a erede di Lenin aveva tratti assai comici, qui sotto c'è però anche un importante problema organizzativo, anche per il movimento operaio futuro. Se non possiamo contare sul fatto che il grande capo politico, che può essere anche un uomo politico importante (basta pensare a una figura come Togliatti), sia anche un grande teorico, allora c'è bisogno di una forma che dobbiamo introdurre nel movimento radicale e in quello operaio. Perciò uso il termine *brains trust*; senza dare eccessiva importanza alla parola, voglio solo dire che con ciò è sorto un nuovo principio organizzativo che consiste in una duplicità e in una collaborazione tra teoria e prassi politica. Dal momento che non sono più unite in una persona, o comunque possono esserlo solo in modo del tutto casuale, e anche a causa della straordinaria estensione dei compiti attuali, *la questione si può risolvere solo in questa forma duplice*[41].

È patetico vedere questo grande demistificatore del nostro secolo consegnarsi alla pura mistificazione. Quasi tutti gli elementi di questa valutazione sono irrimediabilmente fuori della sintonia con la realtà. George Kennan, forse il migliore cervello del *brain trust* di Kennedy, ha

un’opinione molto meno ottimista su questa “forma organizzativa”. Egli sa che il principio del lavoro di gruppo è: «Lasciate le vostre menti e idee fuori quando entrate in questo *brain trust*», ossia se per caso i loro ideali furono differenti dagli ideali degli “alti burocrati” (“*hohen Bürokraten*”).

(Dopo aver abbandonato l’équipe di Kennedy, Kennan scrisse che l’unica occasione in cui i burocrati non prevalsero fu quando egli donò sangue dopo il terremoto di Skopje: loro non potevano evitare che *questo* accadesse). Oltre a ciò, la questione non è se abbiamo un’abbondanza di uomini della statura di un Marx o di un Lenin. (Tuttavia, ancora una volta e in maniera significativa, il nome di Gramsci e di Mao Tse Tung siano omessi).

La scarsità di talento politico, intellettualmente creativo, non è una “causa originale”, ma innanzitutto l’*effetto* di un certo tipo di sviluppo sociale che non solo impedisce il sorgere di nuovi talenti come anche distrugge i talenti disponibili per mezzo di giudizi politici (vedi i numerosi intellettuali e politici russi liquidati negli anni Trenta), con l’espulsione di uomini di talento dal campo della politica (Lukács, per esempio) o con l’imposizione delle prospettive pratiche strette della situazione data (per esempio, il grande talento, con parametri più alti, di un József Révai[42]). Lo stesso Lukács fu accusato come “professore”, quando tentò di integrare politica e teoria[43] e, in conseguenza dei successivi attacchi che subì, dovette abbandonare il campo della politica. Egli accettò questo cambiamento insperato con rassegnazione. Adesso, nel frattempo, egli crea una teoria per giustificare la permanente “dualità” e la separazione tra teoria e politica: l’“ampliamento di compiti” (“*Verbreitung der Aufgaben*”). La rassegnazione diventa adesso una virtù mistificata dall’affermazione della sua supposta necessità. “Der Zwiespalt von Sein und Sollen ist nicht aufgehoben” [La discrepanza tra essere e dovere non viene eliminata], essa sembra soltanto essere. Poi la “forma organizzativa” difesa come sintesi tra teoria e pratica appare essere soltanto una realtà pratica: in verità, non smette di essere un semplice postulato utopico. Non è più che pia speranza supporre che i burocrati del frustrato Kennan diano spazio alle sue *intuizioni* e proposte, così come non smette di essere un’illusione sperare che la soluzione per i grandi problemi strutturali del socialismo internazionale venga dall’autocoscienza e dal riconoscimento volontario, da parte dei primi segretari del partito, che non sono né Marx, né Lenin. Se è vero, come può essere, che stiamo oggi di fronte a uno “straordinario ampliamento di compiti” (“*ausserordentliche Verbreitung der Aufgaben*”), diventa ancor più urgente e vitale insistere nell’interpenetrazione di teoria e politica, teoria e pratica, invece di offrire una giustificazione per la sua alienazione e “dualità necessaria”, idealizzando una forma organizzativa, un “*brain trust*” inesistente e impraticabile. Niente potrebbe essere più illusorio che sperare che la soluzione per i nostri problemi sorga da un “*brain trust*” di intellettuali astratti e politici strettamente pragmatici. La supposta “*Verbreitung der Aufgaben*” ha bisogno, per la sua soluzione, dell’interpenetrazione di teoria e pratica in tutte le sfere dell’attività umana e a tutti i livelli, dal più basso al più alto, e non dell’impasse sterile di alti accademici e politici. In altre parole, il compito è una democratizzazione e una ristrutturazione radicale di tutte le strutture sociali e non il raggruppamento utopico delle gerarchie esistenti.

Conclusioni

Come abbiamo visto, tutto lo sviluppo di Lukács corre, in una forma o nell’altra, lungo il filo di un dualismo irrisolto. Abbiamo anche visto la stretta connessione esistente tra la struttura delle sue idee e certe tendenze fondamentali di sviluppo di un’epoca della quale Lukács è uno dei più insigni rappresentanti. Se oggi ci sentiamo riluttanti ad accettare certe dottrine basilari della sua ontologia sociale, non è per via di una certa impostazione concettuale impreveduta, ma per via del fatto che ne avvertiamo l’inadeguatezza quanto alla possibilità di dar risposta ai nostri problemi pratici. Riluttanti ad accettare i “molti decenni” di immobilità sociale che egli profetizza, siamo costretti a porre in questione gli elementi di dualismo della sua ontologia sociale. Cosa che va fatta con grande cautela: non solo perché la sua opera sistematica

sull'ontologia sociale è ancora in attesa di pubblicazione e gli anticipi che ne danno i *Gespräche* sono inevitabilmente sommari e schematici, ma anche perché l'elemento animatore del nostro porre in questione è una speranza, non una certezza. Le nuove prospettive storiche emergenti paiono confortare questa speranza, ma non garantiscono la sua trasformazione in una rassicurante certezza. La nozione lukacsiana di *rein objektive Entwicklung der Arbeit* (sviluppo puramente oggettivo del lavoro), che produce necessariamente *ein immer kleineres Minimum der Arbeit* (un minimo sempre decrescente di lavoro necessario), ci sembra piuttosto problematica. Non pone, in primo luogo, la questione dei *limiti* di tale *rein objektive Entwicklung*, ammesso che si accetti questo concetto come elemento di discussione ontologica. (La questione dei limiti è di importanza vitale; la sua assenza crea un largo scarto, che si può colmare solo per fede. Ad esempio, *La vérité est en marche* ecc.) In secondo luogo, postulando una *rein objektive Entwicklung* entro una *doppia* causalità, si finisce con lo spingere le cose ai loro poli estremi, onde trovare un "luogo ontologico" per la raccomandata funzione mediatrice dell'etica. In realtà una risposta alla questione dei limiti potrebbe creare un sistema unificato e integrato di causalità, che colmerebbe lo "scarto ontologico" riservato da Lukács al suo *Sollen* ("dover essere"), agli incessanti appelli morali del suo pensiero.

Bisognerebbe in pari tempo far presente che, sebbene le prospettive storiche generali si siano modificate, le tendenze politico-sociali che stanno a base di molte delle formulazioni di Lukács sono ancor oggi ben vitali e vanno trasformandosi solo nel senso dialettico della "continuità nella discontinuità". Così il suo discorso riguardante le "immediatezze" adialettiche di varie tendenze ideologiche mantiene la sua validità metodologica generale, e a volte persino la sua pressante attualità, nella relativa sfera ideologica. Non si dovrebbe neppure dimenticare che i dilemmi cui Lukács aveva da far fronte nello sforzo di definire la sua posizione in rapporto al postulato marxiano dell'unità di filosofia e politica, di teoria e pratica, erano dilemmi non esclusivamente personali, bensì caratteristici di un'epoca difficile, in cui quelle date prospettive problematiche sembravano dover dominare ancora a lungo nell'orientamento storico del movimento socialista. Si potranno avere opinioni diverse circa la validità pratica di talune delle conclusioni di Lukács. Ma non c'è a chi sfugga la monumentalità caratteristica dell'opera da lui intrapresa.

Note

1 In italiano col titolo Prolegomeni a un'estetica marxista. Sulla categoria della particolarità, trad. it. F. Codino e M. Montinari, Editori Riuniti, Roma, 1957.

2 Gespräche mit Georg Lukács, p. 109 [tr. it. C. Pianciola, Bari, De donato, 1968, p. 166. Da questa citazione, come da quelle che seguono, si sono eliminati i numerosi corsivi di Mészáros].

3 Postscriptum 1957 a Mein Weg zu Marx, in Lukács, Schriften zur Ideologie und Politik, Luchterhand, Neuwied-Berlin, 1967, p. 657 [La mia via al marxismo, tr. it. U. Gimmelli, in Id., Marxismo e politica culturale, Torino, Einaudi, 1977, p. 26],

4 Sebbene grande parte dell'opera di Lukács tratti di temi tedeschi e sebbene il suo legame con la cultura tedesca – in particolare con l'eredità filosofica tedesca – sia realmente molto profondo, i suoi scritti sui problemi tedeschi sono inequivocabilmente di uno "straniero". In verità, la sua opera, come un tutto, non può essere compresa senza il contesto storico e culturale dell'Ungheria, che coinvolse profondamente non solo il suo sviluppo iniziale, ma anche, in diversi modi, il suo

orientamento successivo.

5 G. Lukács, “Úi magyar lira” [Nuova poesia lirica ungherese], in Huszadik Század, 1909, vol. 2, pp. 286-289 e 419-424.

6 Sulla concezione di Lukács riguardo alla complessa causalità in azione nella struttura della totalità vedi paragrafo “Totalità e mediazione”.

7 Un gruppo di intellettuali era abituato a incontrarsi le domeniche, in un circolo chiuso, fino a che fu dissolto dalle sollevazioni della fine della guerra. Il principale intellettuale di questo circolo era incontestabilmente Lukács e numerosi dei suoi membri raggiunsero poi fama mondiale. Per citarne alcuni: Frigyes Amai, Béla Balázs, Béla Fogarasi, Arnold Hauser, Zoltán Kodalv, Karl Mannheim, Wilhelm Szilasi, Charles de Tolnay, Eugene Varga, John Wilde.

8 G. Lukács, “Esztétikai Cultura”, in Renaissance, 1910 [tr. it. “Cultura estetica”, in Id., Cultura estetica, tr. it. M. D’Alessandro, Roma, Newton Compton, 1977, pp. 19-20; NdC].

9 G. Lukács, “Az erkölcs szerepe a komunista termelésben” [Il ruolo della morale nella produzione comunista], in Schriften zur Ideologie und Politik, Neuwied/Berlin, Luchterhand, 1967, pp. 79-80 [tr. it. N. Merker e P. Manganaro, in Id., Scritti politici giovanili 1918-1929, Bari, Laterza, 1972, pp. 69-71; Le sottolineature sono di Mészáros; NdC].

10 All’inizio di questo saggio, citiamo un passo scritto nel 1957, in cui Lukács esprime la sua fede nella soluzione positiva dei problemi del movimento socialista. La stessa fede fu espressa, in termini quasi identici, 38 anni prima, quando egli scrive alla fine di “Il ruolo della morale nella produzione comunista”: «Non è possibile che il proletariato, rimasto finora fedele in condizioni assai più difficili alla sua vocazione universale, rinunci a questa vocazione proprio quando è finalmente in grado di realizzarla con i fatti» (G. Lukács, “Az erkölcs szerepe a komunista termelésben”, cit., p. 81) [tr. it. Ivi, p. 72; NdC].

11 Nel 1919, quando gli uomini di Horthy facevano pressioni sul governo austriaco per estradare Lukács, un gruppo di intellettuali pubblicò un appello per salvarlo: «Egli ha abbandonato le seduzioni di una vita coccolata, che gli spettava per eredità, in favore della posizione del pensiero solitario responsabile. Quando è ritornato alla politica, ha sacrificato ciò che gli era più caro, la sua libertà di pensiero, per il lavoro di riformatore che voleva realizzare […] Salvare Lukács non è una questione di partito. È dovere di tutti coloro, che hanno esperienza personale della sua pareva umana e dei molti che ammirano la categoria intellettuale delle sue opere filosofiche ed estetiche, protestare contro l’estradizione» (Berliner Tageblatt, 12 novembre 1919, firmato da Frank Ferdinand Baumgarten, Richard Beer-Hoffmann, Richard Dehmel, Paul Ernst, Bruno Frank, Maximilien Harden, Alfred Kerr, Heinrich Mann, Thomas Mann, Emil Praetorius e Karl Schetfer).

12 G. Lukács, Geschichte und Klassenbewusstsein, Berlin, Malik, 1923, p. 54 [tr. it. G. Piana, Milano, Sugar, 1978, p. 54; NdC]. La “strategia partitaria” formulata successivamente da Lukács continua ancora entro i limiti della stessa concezione di un quadro istituzionale di riferimento. Invece l’idea di Gramsci dell’“egemonia del proletariato” è un concetto qualitativamente differente.

13 La valutazione che Lukács fa della situazione cinese è estremamente problematica. È basata nella falsa premessa che il destino dell’umanità sarà deciso dalla maggiore “forza di attrazione” (Anziehungskraft) ideologica di uno dei “due sistemi”. I due elementi di questa premessa sono infondati. L’idea di una “Anziehungskraft” ideologica minimizza il ruolo delle contraddizioni oggettive interne. (Questo problema sarà discusso nel capitolo 6 del presente saggio). Se, intanto, il quadro istituzionale di riferimento di uno dei “due sistemi” è assunto, non rimane spazio per la critica, eccetto per appelli che indichino i possibili miglioramenti della “forza d’attrazione” ideologica del socialismo di tipo sovietico. Più importante, intanto, è la supposizione che i “due sistemi” siano coinvolti nella “internationalen Klassenkampf der Koexistenz” (lotta di classe internazionale della coesistenza). In realtà, l’impasse militare che costringe alla “coesistenza” le due potenze politico-militari libera lo sviluppo di una molteplicità di sistemi transnazionali, con dinamismo interno – e contraddizioni – e interessi oggettivi propri. Conseguentemente, è impossibile ridurre questa complessità allo schema dei “due sistemi”. L’unità artificiale delle “due potenze” (che in passato corrispondeva, di fatto, a due sistemi), vista al livello sociale, appartiene irrevocabilmente al passato. Nessun tipo di “chiarificazione e persuasione ideologica” può giustificare le differenze oggettive di interesse e dinamismo interno che coinvolgono finanche le opposizioni più accenniate nella molteplicità di sistemi transnazionali. Questo cambiamento storico richiede una valutazione strategica molto più complessa delle tendenze della trasformazione socialista ed esclude l’accettazione del modello di Lukács della “forza d’attrazione ideologici” del socialismo di tipo sovietico. Allo stesso tempo, dobbiamo rilevare che non importa quale problematica sia l’abbordaggio di Lukács al problema cinese, la dualità delle sue prospettive gli permette di sollevare questioni teoriche fondamentali, collegate alla categoria dialettica della “mediazione”. Indipendentemente dal quadro storico concreto al quale egli applica le sue considerazioni teoriche – la situazione cinese dell’epoca – la sua riflessione sulla relazione inerente tra “settarismo” e “mancanza di mediazioni” ha una validità metodologica generale nelle sue applicazioni alla sfera ideologica (Cfr. il saggio “Zur Debatte zwischen China und der Sowjetunion. Theoretisch-philosophische Bemerkungen”, in Schriften zur Ideologie und Politik, cit., pp. 681-706) [tr. it. F. Codino, in G. Lukács, Marxismo e politica culturale, Torino, Einaudi, 1977, pp. 137-161; NdC].

14 Il romanzo “Altezza reale”, in Essays on Thomas Mann, London, 1964, pp. 135-37 [Thomas Mann e la tragedia dell’arte moderna, trad. di G. Dolfini, Feltrinelli, Milano, 1956, pp. 171-173].

15 Gespräche mit Georg Lukács, cit., pp. 105-10, 101 [cit., pp. 161-68,155]

16 Ivi, pp. 94 e 45 [pp. 144 e 67].

17 Ho discusso alcuni aspetti in relazione all'opera di Lukács in "Die Philosophie des "tertium datur" und des Koexistenzdialogs", in Festschrift zum Achtzigsten Geburtstag von Georg Lukács, Neuwied-Berlin, Luchterhand. 1965, pp. 188-207. [Incluso in questo volume; NdC],

18 G. Lukács, Die Seele und die Formen, Berlin, Egon Fleischel & co., 1911, p. 189 [tr. it. S. Bologna, Milano, SE, 1991, p. 138; NdC].

19 Ivi,p. 189 [tr. it., p. 138].

20 Ivi, p. 54 [tr. it, p. 47].

21 Ivi, p. 177 [tr. it., p. 129].

22 Nel 1963, quando gli restituì circa trecento fogli manoscritti che sopravvivevano sotto la cura di Arnold Hauser, malgrado fosse felice per il ritrovamento dell'antico documento, egli pensò che sarebbe stata una perdita di tempo rileggerle.

23 Una breve citazione deve bastare per dare un'idea del tipo di stile in questione: «Tempi beati quelli in cui è il firmamento a costituire la mappa delle vie praticabili e da battere, e le cui strade illumina la luce delle stelle, lutto è nuovo, per essi, e insieme familiare, avventuroso eppure noto. Il mondo è ampio e tuttavia come la propria casa, giacché il fuoco che arde nell'anima è della stessa costanza delle stelle; nettamente separati sono tra loro il mondo e l'io, la luce e il fuoco, e tuttavia mai risultano l'uno all'altro estranei; il fuoco è infatti l'anima di ogni luce, di luce si veste ciascun fuoco» (Die Theorie des Romans, Berlin, E. Cassirer, 1920, p. 9) [tr. it. F. Saba Sardi, Parma, Pratiche, 1994, p. 57; NdC].

24 Ivi, p. 75 [tr. it., p. 107; NdC]

25 Id. "Taktika ed etika" [Tattica ed etica], in Schriften über Ideologie und Politik, cit., p. 40 [tr. it. P. Manganaro e N. Merker, Scritti politici giovanili, cit., p. 49. Le sottolineature sono di Mészáros; NdC].

26 Vedi in questo saggio il paragrafo "Cambiamento di prospettiva".

27 Id., Geschichte und Klassenbewusstsein, cit., p. 190-191 [tr. it.. cit., p. 105: Le sottolineatura sono di Mészáros; NdC].

28 [In italiano è uscito con il titolo Prolegomeni a un'estetica marxista, tr. it. F. Codino e M. Montinari, Roma, Editori Riuniti, 1971; NdC].

29 Si spera che, un giorno, appaia una versione rielaborata e sostanzialmente condensata di questo grande “Rohentwurf”.

30 Geschichte und Klassenbewusstsein, cit., p. 39 [tr. it. cit., p. 35 NdC].

31 Ivi, pp. 40, 23, 27 [pp. 37, 14, 19; NdC].

32 A marxista filozófia feladatai az új demokráciában (testo della conferenza tenuta al Congresso di filosofia marxista di Milano il 20 dicembre 1947), Budapest, 1948, pp. 11-12 [ritraduciamo qui dalla traduzione inglese di Mészáros, anziché da quella – alquanto diversa apparsa in francese col titolo “Les tâches de la philosophie marxiste dans la nouvelle démocratie”, in Studi filosofici, 1, 1948, n°. 1, p. 7].

33 Geschichte und Klassenbewusstsein, cit., pp. 36-37 [cit., p. 31].

34 Die Seele und die Formen, cit., pp. 17, 38 [tr. it. S. Bologna, Milano, Sugar, 1963, pp. 29, 47].

35 “Moses Hess und die Problem der idealistischen Dialektik”, in Lukács, Schriften zur Ideologie und Politik, cit., p. 268 [“Moses Hess e i problemi della dialettica idealistica”, in Scritti politici giovanili, cit.. p. 285].

36 Ivi, pp. 286-87 [pp. 306-7].

37 Új magyar kultardért (Per una nuova cultura ungherese), Szikra, Budapest, 1948, p. 134.

38 Ibidem, nota 36.

39 Si tratta di un lungo passo dello scritto “La morale nella produzione comunista” (in Scritti politici giovanili, cit., pp. 69-71), che Mészáros riferisce in una sezione qui omessa del suo saggio, e dove tra l’altro si dice: «se è lo stesso proletariato a creare una disciplina del lavoro, se l’ordinamento del lavoro nello Stato proletario viene edificato su una base morale, allora con l’abolizione della divisione in classi cessa anche automaticamente la costrizione esterna esercitata dal diritto, cioè lo Stato sì estingue; in questo caso l’eliminazione della divisione in classi genera dal suo stesso seno il principio dell’autentica storia umana , proprio come aveva detto c sperato Marx […] Dipenderà dal proletariato l’inizio della vera storia dell’umanità ossia il dominio della morale sulle istituzioni e sull’economia»].

40 [Il conflitto tra essere e dovere non è superato; NdC].

41 Id., Gespräche mit Georg Lukács, cit., pp. 78-79 [tr. it., p. 120].

42 Rivai József (1898-1959), politico ungherese.

43 Nel 1924, quando Lukács, in compagnia di Antonio Graziadei e Karl Korsch fu attaccato da Zinoviev – che dopo fu vittima dello stalinismo – disse contro di loro che erano professori (Lukács, in verità, occupò la sua prima cattedra universitaria nel 1945). L'attacco fu più o meno nei seguenti termini: «Se verrà ancora qualche professore a spacciare la sua teoria marxista, andrà male. Non possiamo tollerare un tale revisionismo teorico nella nostra Internazionale comunista» (cfr. G. Lukács, Schriften zur Ideologie und Politik, cit., p. 720-721). La lotta contro gli intellettuali nell'Internazionale Comunista si giustificava in nome della preservazione del marxismo contro il revisionismo. In verità, essa significò la sostituzione di alcuni principi fondamentali del marxismo con le tesi di una versione strettamente pratica e rigidamente dogmatica del revisionismo.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/25035-istvan-meszaros-il-concetto-lukacsiano-di-dialettica.html

----

Aldous

Totalitarismo compassionevole

Graeber / di Davide Miccione

Un intellettuale militante nel ventunesimo secolo è merce preziosa. L'intellettuale, abituato a procurarsi da vivere (allo stato brado) in un mondo, quello delle pratiche abituali della produzione culturale (scrittura saggistica, curatele ed editing, traduzioni, articoli, conferenze) dove il denaro non vi è mai stato o va scomparendo oppure (se ridotto allo stato di domesticità accademica) addestrato agli esercizi di produzione bibliometricamente misurati e ai rituali burocratici autovalutativi (pratiche il cui risultato sulla personalità dei partecipanti potrà essere misurato tra qualche anno) si fa fauna in via di estinzione o, quando sussiste, di fragile complessione e timida interazione con il mondo.

Restano ovviamente i produttori di narrative che santificano il sistema, ne cantano la giustezza e le magnifiche sorti. Ma senza la libertà interiore di pensiero ed esteriore di scrittura, con una produzione concettuale che si limiti a fare da voce fuoricampo che commenta la creazione capitalistica, consumistica, industrial-culturale aggiungendo "… e vide che era cosa buona", parlare di intellettuali sarebbe certo fuori luogo e poco rispettoso della storia, per quanto non priva di contraddizioni e ambiguità, con cui essi vengono identificati.

Quando se ne incontra qualcuno che unisce a una robusta vena teorica una vena di altrettanto robusto interventismo e coraggio civile, diventa dunque quasi un dovere andarlo a conoscere più da presso. In questo caso il raro avvistamento ha purtroppo a che fare con uno studioso, David Graeber, che pochissimo tempo fa (nel 2022) ci ha lasciato nonostante l'età non lo facesse prevedere (era nato nel 1961). Ancora più spiacevole, per chi scrive, il fatto di averlo potuto apprezzare e conoscere solo da poco tempo, a partire cioè da quel Bullshit Jobs pubblicato da Garzanti nel 2018 e rilanciato dal giornalismo più banale perché attirato dal titolo, dalla formula facile, riassumibile e adatta a dibattiti e articoli un po' oziosi. Il libro

parlava dei lavori inutili, nominali, privi di senso di cui è piena la società contemporanea. Nonostante la banalizzazione di parte della ricezione avuta dal libro, già quel testo mostrava l'acutezza di Graeber nel muoversi in totale spregio a molte retoriche dominanti negli ultimi decenni: la santificazione del lavoro sempre da prendere sul serio (necessaria del resto per innescare la società dell'autosfruttamento di cui parla Byung-Chul Han), l'idea del lavoro parassitario statale a fronte del lavoro (vero) privato. Da buon antropologo Graeber (questa era la sua formazione e il suo inquadramento accademico) sapeva ragionare su categorie generali ma anche raccontare i casi individuali e trarre da essi tutto il possibile.

Solo più di recente però, quando Graeber era già morto, e incuriosito dalla sua biografia militante (si era ampiamente speso per Occupy Wall Street di cui era elemento di spicco), chi scrive si è avvicinato ad altre sue opere scoprendo un autore di rara sagacia e in grado di illuminare con coraggio la nostra epoca senza le remore di chi cerca una convivenza non conflittuale con il potere. In una raccolta di saggi pubblicato da Manni nel 2012 con il titolo, forse un po' forzato, La rivoluzione che viene, Graeber illustra anticipatamente dinamiche che noi, un po' più tardivi lettori del contemporaneo, abbiamo potuto vedere proprio in questi tre anni, quasi a proporsi come Virgilio per il nostro viaggio intellettuale nei gironi che progressivamente si stagliano davanti a noi: il girone pandemico, quello bellico-atlantista, quello eco-plutocratico eccetera. La raccolta di saggi di Graeber era uscita in inglese nel 2011 ma la prima edizione è greca del 2009 (in tempo per la crisi del debito). I saggi che la compongono però sono datati, nella loro prima uscita in rivista, tra il 2004 e il 2010.

Nonostante manchi quindi a Graeber una serie di eventi assai significativi per disegnare il quadro del tempo, la sua lucidità non ne viene indebolita. Ecco alcune preziose annotazioni. Innanzitutto Graeber invita il lettore a considerare l'enorme terrore che la protesta, quando non inquadrata e alimentata per inscenare una falsa dialettica (si pensi alle sardine e altre manifestazioni che urlano a gran voce quel che nessuno contesta: il clima è importante, la mafia è brutta, il razzismo è ingiusto eccetera), induce nel potere: «per quanto possa apparire strano, le classi dirigenti ci temono. Sembrano essere ancora tormentate dalla possibilità che, se l'americano medio fiutasse realmente ciò che stanno combinando, potrebbero finire appesi a degli alberi. A prima vista sembra poco plausibile, ma è difficile trovare un'altra spiegazione per il modo in cui vanno nel panico nel momento in cui si manifesta il seppur minimo segno di mobilitazione di massa» e aggiunge con amaro sarcasmo qualche riga più avanti, «di solito cercano di distrarre l'attenzione con la proclamazione di qualche guerra» (p. 21).

Una profonda diffidenza per il potere capitalistico attuale permea i ragionamenti di Graeber. A un certo punto, a proposito della crisi economica del 2008 ipotizza, sbagliando o forse meglio anticipando i tempi, che il gruppo di lavoro di cui faceva parte ipotizzava «che fosse dichiarata una crisi ecologica globale, seguita da una strategia di capitalismo ambientalista volta a riportare sotto la propria gestione i fondi sovrani, che stavano iniziando a sfuggire al controllo delle élite finanziarie» e concludendo come quella fosse, a suo dire, «la migliore strategia che si potesse adottare nella prospettiva della vitalità a lungo termine del sistema capitalista» (p. 8). Questa diffidenza appare non strutturata rigidamente o secondo vecchie coordinate ideologiche ma legata ad una lettura del capitale come assoluta flessibilità mutaforma, come capacità di produrre varianti. Un capitalismo mimetico in cui i capitalisti «cominceranno a fare quello che fanno sempre: iniziare a rubacchiare le idee più utili dei movimenti sociali schierati contro di loro (mutuo soccorso, decentralizzazione, sostenibilità) così da ridurli a qualcosa di sfruttabile e orribile» (p. 177).

Come si può vedere sono posizioni molto più attuali (nonostante in media da quegli scritti siano passati quindici anni) di buona parte di quel che si legge oggi. Non meno impressionante è la descrizione, nella cultura di massa, di come vengano veicolate le posizioni non accettate dall'industria culturale, come posizioni complottiste/negazioniste: «gli attivisti per la giustizia globale, quando per la prima volta riuscirono a catturare l'attenzione della CNN e di Newsweek, furono immediatamente bollati come reazionari "che credono nella terra piatta", e la cui opposizione al libero commercio si spiegava solo con l'ingenua ignoranza dei principi economici

più basilari» (pp. 32-33). Chi questi ultimi tre anni non li ha, per citare Machiavelli, "né dormiti né giuocati" dovrebbe restare impressionato dalla somiglianza.

Un'altra annotazione graeberiana fornisce una interessante spiegazione di una vecchia questione che ha sempre lasciato perplessi gli osservatori delle cose italiane (sebbene non sia un solo fenomeno italiano): il profondo risentimento per gli intellettuali da parte delle fasce socioculturalmente povere a cui non fa però pendant altrettanta durezza nei confronti dei ricchi. Anzi spesso nei confronti di questi appare una sorta di ammirato affetto (si pensi ai casi di Berlusconi o Trump) proprio in ragione di una loro sottolineatura del proprio stato patrimoniale e degli agi che questo gli consente. Graeber fa acutamente notare come la struttura sociale renda più possibile e pensabile, sebbene altamente improbabile, un arricchimento de povero ma non una sua collocazione in un'attività intellettuale: «un meccanico del Nebraska sa che è improbabile che suo figlio o sua figlia diventino dirigenti della Enron. Ma è possibile. D'altra parte non c'è effettivamente alcuna possibilità che suo figlio, non importa quanto dotato, diventi un avvocato per i diritti umani a livello internazionale, o un critico teatrale per il "New York Times". Bisogna infatti ricordare non solo i cambiamenti nell'università, ma anche il ruolo degli stage non retribuiti, o di fatto non retribuiti. È un dato reale che negli Stati Uniti se qualcuno sceglie una carriera che non abbia a che far con i soldi, per almeno i primi due anni di lavoro non verrà pagato. Questo è particolarmente vero se si vuole essere impegnati nel sociale: lavorare per la beneficienza, o le ONG, o diventare attivisti politici. È altrettanto vero se si vogliono sostenere valori come la Bellezza o la Verità: entrare a far parte del mondo dei libri, dell'arte, o del giornalismo d'inchiesta. Il sistema taglia fuori queste carriere dalla portata degli studenti poveri che completano gli studi umanistici. Strutture di esclusione di questo tipo sono sempre esistiti, specialmente ai livelli più alti, ma recentemente sono divenute fortezze» (pp. 122-123). O ancora il rapporto tra destra conservatrice e capitalismo, apparentemente incompatibile e in realtà quasi sequenziale nella reciproca relazione: «Si potrebbe dire che l'approccio dei conservatori è sempre stato quello di sciogliere i cani del mercato, lasciando scivolare nel caos tutte le verità tradizionali; e poi, in questo tumulto di insicurezza, si propongono come ultimo bastione dell'ordine e delle gerarchia, incondizionati sostenitori dell'autorità delle chiese e dei padri contro i barbari che loro stessi hanno sguinzagliato» (p. 116).

E anche se, come dice, Graeber, "la guerra contro l'immaginazione" è l'unica davvero vinta dal capitalismo a leggerlo, in lui, non appaiono i segni della resa.

fonte: https://www.aldousblog.it/single.php?id=146

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25036-davide-miccione-graeber.html

----

Sull'anarchia, oggi / di Giorgio Agamben

Se per chi intenda pensare la politica, di cui costituisce in qualche modo l'estremo fuoco o punto di fuga, l'anarchia non ha mai cessato di essere attuale, tale essa è oggi anche per l'ingiusta, feroce persecuzione cui è sottoposto un anarchico nelle carceri italiane. Parlare di anarchia, come pure si è dovuto fare, sul piano del diritto implica, però, necessariamente un

paradosso, perché è quanto meno contraddittorio chiedere che lo stato riconosca il diritto di negare lo stato, così come, se si intende portare il diritto di resistenza fino alle sue conseguenze ultime, non si può ragionevolmente esigere che sia giuridicamente tutelata la possibilità della guerra civile.

Per pensare l’anarchia oggi converrà pertanto porsi in tutt’altra prospettiva e interrogare piuttosto il modo in cui Engels la concepiva, quando rimproverava agli anarchici di voler sostituire l’amministrazione allo stato. In quest’accusa si nasconde infatti un problema politico decisivo, che né i marxisti né forse gli stessi anarchici hanno posto correttamente.

Un problema tanto più urgente, in quanto stiamo oggi assistendo al tentativo di realizzare in qualche modo parodicamente quello che era per Engels lo scopo dichiarato dell’anarchia – e, cioè, non tanto la semplice sostituzione dell’amministrazione allo stato, quanto piuttosto l’identificazione di stato e amministrazione in una sorta di Leviatano, che assume la maschera bonaria dell’amministratore. È quanto Sunstein e Vermeule teorizzano in un libro (Law and Leviathan, Redeeming the Administrative State) in cui la governance, l’esercizio del governo, eccedendo e contaminando i poteri tradizionali (legislativo, esecutivo, giudiziario), esercita in nome dell’amministrazione e in modo discrezionale le funzioni e i poteri che ad essi spettavano.

Che cos’è l’amministrazione? Minister, da cui il termine deriva, è il servo o l’aiutante in opposizione al magister, il padrone, il titolare del potere. Il vocabolo deriva dalla radice *men, che significa la diminuzione e la piccolezza. Il minister sta al magister come il minus sta al magis, il meno al più, il piccolo al grande, ciò che diminuisce a ciò che aumenta. L’idea dell’anarchia consisterebbe, almeno secondo Engels, nel tentativo di pensare un minister senza un magister, un servitore senza un padrone. Tentativo certamente interessante, dal momento che può essere tatticamente vantaggioso giocare in questo modo il servo contro il padrone, il meno contro il più e pensare una società in cui tutti sono ministri e nessuno magister o capo. È quanto in un certo senso aveva fatto Hegel, mostrando nella sua famigerata dialettica che il servo finisce in ultimo col dominare il padrone. È nondimeno innegabile che le due figure-chiave della politica occidentale restano in questo modo legate l’una all’altra in un’instancabile relazione, di cui è impossibile una volta per tutte venire a capo.

Un’idea radicale di anarchia non può allora che sciogliersi dall’incessante dialettica del servo e dello schiavo, del minister e del magister, per situarsi risolutamente nello scarto che li divide. Il tertium che appare in questo varco non sarà più né amministrazione né stato, né minus né magis: sarà piuttosto fra di essi come un resto, che esprime la loro impossibilità di coincidere. L’anarchia è, cioè, innanzitutto, la sconfessione radicale non tanto dello stato né semplicemente dell’amministrazione, quanto piuttosto della pretesa del potere di far coincidere stato e amministrazione nel governo degli uomini. È contro questa pretesa che l’anarchico si batte, in nome in ultima analisi di quell’ingovernabile, che è il punto di fuga di ogni comunità fra gli uomini.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25037-giorgio-agamben-sull-anarchia-oggi.html

“Non ci provare!” Un secolo di coraggio femminile / di Alba Vastano

“Abbiamo guardato per 4000 anni, adesso abbiamo visto” (**Carla Lonzi, Carla Accardi, Elvira Banotti- Manifesto rivolta femminile –luglio 1970**)

Correva l’anno 1886. In un’Italia appena unificata, il 31 maggio di quell’anno, **Italia Donati**, una giovane donna, si tolse la vita. Causa: molestie sul lavoro. Lascia una lettera in cui racconta la sua storia. Una storia di soprusi e di ricatti. Soprattutto di molestie subite dalle maestre della sua epoca. All’epoca le donne insegnanti erano ancora viste dal ‘maschio’ come possibili sovversive del ruolo femminile tradizionale. Se si allontanavano da casa, in particolare per motivi professionali legati ad un’attività lavorativa, lasciando incustodito quel luogo in cui da *Vestali* dovevano mantenere il sacro fuoco vivo, in attesa del ritorno del signore e padrone, dovevano pagare il fio per aver trasgredito le leggi secolari del ruolo tradizionale.

Donne che sceglievano di svolgere nel pubblico un lavoro fino ad allora destinato agli uomini. Italia aveva scelto di uscire da quel ruolo, di spezzare le catene che per secoli relegavano le donne ad un unico ruolo, quello della cura del proprio focolare, dei figli, della famiglia.

Italia voleva essere libera di studiare, di pensare criticamente, di esprimere le sue opinioni, di insegnare, di sentirsi parte di una società priva di barriere e confini, di diversità di genere, di affermarsi e sentirsi pari fra pari. Italia è stata molestata, mobbizzata, perseguitata. Italia si è suicidata per la disperazione. Sulla sua lapide (pagata dal Corriere della Sera) si legge:‘*A Italia Donati, maestra municipale a Porciano, bella quanto virtuosa, costretta da ignobile persecuzione a chiedere alla morte la pace e l’attestazione della sua onestà’*.

Dalla denuncia di quella maestra sfortunata, perché lasciata sola e priva di strumenti di lotta contro i molestatori e priva anche di solidarietà, ne scaturirono mille, diecimila, centomila un milione di denunce da donne lavoratrici. Raccontarono le molestie subite sul lavoro svariate categorie di lavoratrici. Dalle dottoresse negli ospedali, alle portantine nelle corsie delle strutture sanitarie, dalle colf, alle cuoche, dalle braccianti alle operaie. Dalle commesse alle segretarie e dalle studentesse alle docenti universitarie, dalle aspiranti attrici alle comparse. Troppe donne nel corso di oltre un secolo hanno subito molestie sessuali come ricatto per mantenere il posto di lavoro o per essere riconosciute meritevoli nello studio, quando a loro spettava di diritto.

Nel corso di un secolo, da quella tristissima vicenda di Italia Donati, quante donne hanno dovuto subire non solo l’infamia della molestia e del ricatto, ma anche l’indifferenza delle istituzioni a cui sono ripetutamente ricorse per far sì che i loro molestatori la pagassero di legge. Troppe denunce inascoltate, almeno fino al 1986. Esattamente un secolo dopo la tragica fine di Italia. Nel 1986 i Paesi della Comunità europea avviano una ricerca comune che vede i membri preposti impegnati a far luce sul mondo sommerso delle molestie e ricatti nel mondo del lavoro femminile. Nel 1987 viene pubblicato un testo che verrà presentato a Roma nel 1988. Inizia da allora una nuova storia, non facile, non risolutiva d’emblée, ma una nuova storia di indagini prende corpo.

Sulle molestie sessuali nel mondo del lavoro

È una storia annosa e ben triste che sembra non avere mai fine. Una storia contro una cultura radicata fino al midollo, quella del presunto sesso debole, del body shaming, del sessismo generata da una cultura maschilista bigotta, ignorante, tenace. Una subcultura che ha origine dalla notte dei tempi, difficile da estirpare. Eppure è anche una storia di lotte, di rivincite e di vittorie di donne che da quella condizione di sottomesse ad un dominio becero si vogliono emancipare. “Prima *era soltanto la solitudine, la vergogna, il malessere delle donne molestate sul lavoro (‘che vuoi che sia’). Poi è iniziata la valanga: la presa di coscienza che non si tratta ‘solo’ di un problema personale, che non è ‘solo’ delle operaie, ‘solo’ delle impiegate’, ‘solo’ di chi ha diritto a far carriera*”. Scrive **Silvia Garambois** (Presidente **GiULiA** giornaliste) nella

prefazione del saggio '**Non ci provare**' di **Irene Giacobbe**.

Per chiamarle molestie occorrerà arrivare alla fine degli anni ottanta del Novecento, un secolo dopo il suicidio di Italia Donati. Fu in quel periodo che i sondaggi sul mondo del lavoro femminile '*fanno sospendere il respiro*' . Si evince che una donna su tre è vittima di molestie sul lavoro, una donna su tre soffre '*per atteggiamenti denigratori e melliflui*'. Mentre ai tempi della Donati la molestia veniva addirittura schernita dall'opinione pubblica e la molestata considerata persino visionaria, oggi è ben definita. Si traduce in una serie di atti, parole e gesti di carattere sessuale imposta alla donna lavoratrice in forma ricattatoria e contro la sua volontà.

"*I territori della molestia sessuale sono molteplici*– scrive Irene Giacobbe nel suo saggio- *può accadere di essere oggetto di molestie da parte di sconosciuti, per strada. Può accadere in luoghi chiusi come bus, metro, cinema, teatro, casa .. web, chat, social. Nei confronti di uno sconosciuto la risposta si trova. C'è una reazione, c'è riprovazione, un disagio momentaneo e il sostegno da parte degli altri. Ma quando accade sul posto di lavoro? Beh allora cambia tutto. Il molestatore è conosciuto, il molestatore ha potere, il molestatore ti prende di mira*". Il rischio della donna molestata sul lavoro è proprio la perdita del diritto al lavoro e cedere al molestatore è l'infimo prezzo da pagare per mantenere un diritto legittimo.

"*Non esistono luoghi di lavoro esenti da molestie* -scrive Irene- *La molestia può' avvenire ovunque. Come non esistono Paesi immuni da molestie*". I dati delle ricerche sulle molestie, a partire dagli anni '80, in percentuale parlano chiaro: Inghilterra51%/Olanda 55%/Germania 59%/Belgio 30%/Spagna84%/Italia35%. In Asia e Oceania il fenomeno si attesta oltre il 50 %. Ben oltre il 50 % in Messico e in Sud America.

Movimenti femministi e leggi in Italia

Nonostante i drammatici dati sopra riportati i movimenti di protesta prendono corpo e succede qualcosa di rivoluzionario. Molte lavoratrici molestate realizzano di non essere sole. Si uniscono nelle lotte. È una forza incontenibile che non tace, che denuncia, che scende in piazza. Nascono movimenti femministi come '*Se non ora quando*', *Non una di meno*' e il *#Metoo,* anche se quest'ultimo ha una connotazione prettamente generata dai fatti hollywoodiani, relativi al produttore cinematografico statunitense *Harvey Weinstein* e perde di afflato fra le femministe storiche, non certo legate al gossip del mondo della celluloide.

Il primo reale riconoscimento delle molestie sul lavoro avverrà nel 2019. L'organizzazione mondiale del lavoro ratifica la **Convenzione sulla violenza e le molestie nei luoghi di lavoro**. Il 15 gennaio 2021 la Convenzione viene recepita anche in Italia. In Parlamento dal 2021 sono presenti tre diversi disegni di legge contro le molestie: n.655 (Senato)prima firmataria senatrice **Valeria Fedeli**; n. 1597 (Senato)prima firmataria senatrice **Valeria Valente**; n.1628 (Senato) prima firmataria (ex) senatrice **Maria Rizzott**i. I tre disegni di legge hanno in comune la richiesta di innalzare le pene, prevedendo la reclusione per gli autori: da 5 a 10 anni per la proposta della senatrice Fedeli. Da 2 a 4 anni per la proposta della senatrice Valente. Da 6 mesi a 2 anni per la proposta della senatrice Rizzotti.

Leggi internazionali sui diritti delle donne

- **La piattaforma di Pechino** del 1995 a cui parteciparono più di 2000 diverse organizzazioni e associazioni di 200 Paesi
- **La convenzione di Istanbul** entrata in vigore il primo agosto del 2014. È il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne

- **La Convenzione Ilo n. 190**

Con l'approvazione della legge n.4 del 15 gennaio 2021 l'Italia ha ratificato la Convenzione Ilo.La Convenzione definisce violenza e molestie come un insieme di pratiche, comportamenti, atti e minacce che mirano a provocare o sono suscettibili di provocare danni fisici, psicologici, sessuali o economici che danneggiano la salute, la dignità, la famiglia e l'ambiente sociale e chiede agli Stati membri '**tolleranza zero nel mondo del lavoro**'

Della storia di Italia Donati, drammatica storia derivante da una subcultura che per secoli ha remato contro il rispetto e la dignità femminile, Irene Giacobbe ne descrive i tortuosi passaggi storici e culturali nel suo saggio '**Non ci provare, un secolo di coraggio femminile**'. Irene, una femminista, una compagna che ha impegnato tutta la sua vita nelle lotte per la liberazione dagli stereotipi medievali maschilisti che hanno da sempre inteso precludere la libertà di pensiero e azione delle donne nella società. Irene se n'è andata improvvisamente in una sera di Ottobre del 2021. Ha lasciato, fra chi l'ha conosciuta, un segno molto forte del suo impegno per la causa femminista, delle sue lotte per l'emancipazione dall'ignoranza e dalla grettezza di certi costumi preistorici che hanno relegato la donna per troppo tempo nell'angolo buio della società. Irene ha rappresentato l'anello di ancoraggio e di congiunzione fra i vari movimenti femministi. È stata una delle fondatrici della **Casa internazionale delle Donne di Roma** e una presenza importante nei movimenti '*Se non ora quando*' e '*Non una di meno*' .

Oggi, anche grazie alla testimonianza e al costante impegno di Irene nelle lotte e nelle organizzazioni femministe, molte donne vittime di molestie sul lavoro non dovranno sentirsi sole e potranno denunciare il molestatore senza sottostare al ricatto della perdita del lavoro. Irene Giacobbe ha terminato il suo saggio '*Non ci provare*' poco prima di andarsene. È un dono prezioso che lascia in eredità a tutte le donne per motivarle ad avere sempre la forza e il coraggio di sentirsi libera da ogni stereotipo maschilista. Alle tante persone che l'hanno conosciuta e stimata lascia il ricordo della sua cultura, della bella dialettica ricca e vivace e del suo sorriso di donna, femminista convinta, gentile e risolta. Grazie Irene!

Fonti:

Saggio –'Non ci provare, un secolo di coraggio femminile'. Autore: Irene Giacobbe- Ed. All Around

la tragica storia di Italia Donati, la giovane maestra vittima

https://noidonne.org/articoli/in-ricordo-di-irene-giacobbe.php In ricordo di Irene Giacobbe – Noi Donne

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25038-alba-vastano-non-ci-provare-un-secolo-di-coraggio-femminile.html

----

Ma dici a me? / di Pierluigi Fagan

Della recente intervista del portavoce del ministro degli Esteri cinese Wang Wenbin (link a seguire, ringrazio Turi Comito per la segnalazione), gira sui social uno stralcio saporito in cui il cinese ricorda che gli Stati Uniti sono stati in una qualche guerra per 224 anni dei 240 della loro breve storia. Attori protagonisti nell' l'80% di tutti i conflitti armati del secondo dopoguerra, dalla fine della Seconda guerra mondiale -secondo il cinese- hanno cercato di sovvertire più di 50 governi stranieri, interferito nelle elezioni in almeno 30 paesi e tentato l'assassinio di oltre 50 leader stranieri. A guida NATO sono stati attori promotori delle guerre in Afghanistan, Iraq e Siria che hanno ucciso più di 900.000 persone e creato 37 milioni di rifugiati.

Ma c'era anche una parte precedente di quelle dichiarazioni. Recentemente, pare che gli USA si siano opposti ad un tentativo in sede ONU di regolamentare il commercio d'armi internazionale, armi che sono la ragion per cui di vaste organizzazioni criminali, del terrorismo diffuso e dei tanti conflitti irregolari locali che disordinano il mondo.

Sostiene il cinese che "secondo i dati del Dipartimento di Stato americano, le vendite militari estere statunitensi nell'anno fiscale 2022 sono aumentate di quasi il 50% rispetto all'anno fiscale 2021, principalmente a causa dell'escalation della crisi ucraina. Versando armi in Ucraina, gli Stati Uniti e altri paesi occidentali stanno rendendo la crisi ucraina più difficile da risolvere. Inoltre, molte delle armi e delle munizioni destinate all'Ucraina vengono contrabbandate da gruppi criminali internazionali nelle mani di criminali in Europa e altrove. Sia l'Interpol che l'Europol hanno messo in guardia su questo. Un leader africano una volta ha affermato che la furiosa guerra in Ucraina è ora una delle principali fonti di armi che rafforzano le fila dei terroristi nella regione del Lago Ciad. Il governo messicano attribuisce la maggior parte della violenza in quel paese alle armi provenienti dagli Stati Uniti. È stato scoperto che l'ISIS e il TTP in Pakistan usano armi statunitensi. Secondo il Center for American Progress, tra il 2014 e il 2016, 50.133 armi originarie degli Stati Uniti sono state recuperate in indagini penali in 15 paesi del Nord America, dell'America centrale e dei Caraibi, il che significa che le armi statunitensi sono state utilizzate per commettere un crimine ogni 31 minuti". Temi che alle audience politiche governative africane, centro e sud americane ed anche asiatiche suonano diversamente che a noi.

Abbiamo segnalato in un precedente post sul voto all'Onu e sulla ricerca del think tank europeo ECFR che, sebbene noi si sia chiusi in una bolla autoreferenziale di narrazioni tutte interne all'Occidente, lì fuori c'è un mondo maggioritario che ha già sposato il format multipolare, format contro cui gli USA si battono attivamente preoccupati di perdere l'egemonia sul mondo che ha garantito loro settanta anni di enorme potenza, ricchezza, potere. Non è solo una faccenda quantitativa. Gli Stati Uniti ed il loro impero informale sono un sistema, i sistemi vivono di condizioni di possibilità e cambiano al cambiare delle loro interrelazioni esterne ed interne. La contrazione di potenza americana, porterà prima o poi, se non li ha già portati, ad enormi problemi di riformulazione delle loro strutture interne il che in un Paese multietnico, molto diseguale socio-economicamente e culturalmente, molto ignorante e molto armato, con già una guerra civile a fondazione, è un bel problema.

Così, il piano di pace cinese in 12 punti a chi è rivolto? Non certo a Biden è ovvio, non è che cinesi che pure dicono pubblicamente queste cose i cui stralci abbiamo riportato, siano così ingenui. Il piano era rivolto a questo mondo non occidentale che dalla guerra in Ucraina ha solo

fastidi, problemi e preoccupazioni. Più che un piano è un invito con premessa per sedersi ad un tavolo. Da una parte ribadisce il principio di convivenza planetaria sul fatto che non si violano i confini per nessun motivo, dall'altra contestualizza la guerra in Ucraina come guerra della Russia verso le minacce di sicurezza portate da tempo dalla NATO. Se si risolvessero queste seconde, si potrebbero risolvere anche le prime, ridare all'Ucraina una parte del maltolto (il Donbass non credo convenga neanche all'Ucraina), sanarne territorio e condizioni materiali per la popolazione e soprattutto varare un grande piano di ricostruzione con una solida prospettiva di entrata nell'UE. Per questo Wang Yi (ex ministro degli Esteri ora braccio destro di Xi per le Relazioni Internazionali), un paio di settimane fa, è venuto in Europa ad incontrare Francia, Italia e probabilmente a Monaco i tedeschi.

Ovviamente questo invito non può esser accettato da Biden, il suo schieramento al momento ha perso neanche tanto ma comunque troppo per mettersi al tavolo a trattare e soprattutto non ha ancora perseguito il suo primo obiettivo che era quello di togliere alla Russia lo status di potenza militare. Se ci si mettesse al tavolo l'Europa coi cinesi si metterebbero in mezzo diluendo in modalità multipolare il conflitto-mondo che gli americani vogliono semplificare in due blocchi avversari irriducibili.

Rispetto a questo o qualsivoglia altro piano di pace, Biden ha solo una scelta, guardarti con ironica aria finto-sorpresa e dire "ma dici a me?" per poi sguainare l'unico strumento diplomatico che prevedono per risolvere le controversie internazionali spesso da loro stessi create: la pistola.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25040-pierluigi-fagan-ma-dici-a-me.html

----

Lo spirito di Genova / di Dante Barontini

Chiunque abbia visto dal vivo il corteo di Genova ha subito còlto un elemento di novità. Magari difficile da delineare, come accade sempre agli albori di un diverso momento storico, ma molto netto.

Quel fiume di persone è stato molto più grande delle attese più rosee e delle previsioni più malevole (la questura locale aveva anticipato uno striminzitissimo "milleduecento").

Certo, è ancora e comunque inferiore alle necessità, se si vuole cominciare a intravedere un'inversione di rotta nei rapporti di forza sociali e politici. Ma spazza via – speriamo in modo definitivo – quel *sentiment* diffuso tra i leoni da tastiera che vivono guardando la tv e sbirciando tra i giornali on line per poi sentenziare, sempre con le stesse frasi, "non c'è nessuno che si muove…"

Al di là dei numeri, però, conta la "composizione" e l'*intenzione* di quel corteo che – senza che nessuno l'avesse progettato esattamente in questo modo – ha messo insieme un mondo fin qui tenuto "compartimentato" in cortili separati, spesso litigiosi.

La molla è stata azionata da figure storiche ben inserite nel pantheon della classe operaia novecentesca, come i portuali. È stata potenziata da avanguardie dei metalmeccanici (Taranto, Trieste, la Gkn, ecc.). Irrobustita da facchini della logistica "multietnica". Accompagnata da una

folla di studenti e giovani alle prese con la demolizione di scuola e università.

Ha raccolto la spinta dei territori devastati anche sul piano ambientale, sull'esempio dei No Tav e dei No Muos (mobilitati lo stesso giorno a Niscemi, in gemellaggio con Genova).

Ma il grosso è arrivato da tante altre figure che hanno trovato nella piattaforma della manifestazione, finalmente, una parola chiara e una prospettiva per opporsi realmente alla guerra e, insieme, all'impoverimento generale innescato dall'economia di guerra.

Interessi materiali, insomma, e visione ideale. Lotte su obiettivi concreti e capacità di traguardare obiettivi generali. Rivendicazioni pratiche e volontà di cambiare radicalmente "sistema".

Non è senza significato il fatto che questa convergenza virtuosa sia avvenuta a partire da figure operaie "storiche" e sul tema che più di tutti riassume le contraddizioni del capitalismo in crisi: *la guerra*.

E' una convergenza che indica una strada di ricostruzione dei rapporti di forza perché spinta da molle oggettive e potenti, certamente più grandi delle soggettività che se ne sono fatte interpreti.

Ma proprio il capire "la tendenza" aiuta a delineare la strada, uscendo da quella mortificante tenaglia che ha distrutto "la sinistra": da un lato la querula invocazione dell'"unità" ridotta ad ingegneria delle liste elettorali e dall'altro l'impotenza assoluta nel conflitto sociale reale, delegato a sigle (la Cgil, su tutte) che da almeno un trentennio hanno dismesso questa funzione.

L'elemento nuovo che ha fatto emergere lo "spirito di Genova" è dunque la *necessità oggettiva* di *praticare l'unità nel conflitto*. Se si lotta contro un nemico mostruosamente forte – l'imperialismo "euro-atlantico", a straripante egemonia Usa – non ci sono "orticelli" e "cortili" che tengano.

Come ci era capitato di scrivere qualche tempo fa,

"E' insomma la *necessità* che costringe ad *unirsi*, non il fascino razionale dell'idea. È la necessità di esprimere una *forza* adeguata – sociale, organizzativa, numerica, analitica, ecc. – che rende la tensione all'unità più "persuasiva" della chiusura nel proprio orticello.

L'unità organizzativa, come ricordiamo ai tempi dei 'consigli di fabbrica', *segue e non precede l'unità nel conflitto*. È un *risultato dell'azione*, non un "appello" affidato ai buoni sentimenti.

Vale anche per 'la sinistra', o ciò che resta degli innumerevoli partiti e partitini comunisti."

Coloro che interpreteranno in modo conseguente questo elemento saranno al centro della prossima stagione di conflitto politico, sindacale, sociale. In un certo qual modo anche sul versante elettorale, perché è davvero finita la triste epoca dei baracconi messi insieme alla brutto dio solo per speculare sui residui di elettorato "nostalgico".

È finita l'epoca in cui si poteva credere di "far politica" muovendo solo le parole. Ora bisogna mettere in moto le gambe.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25039-dante-barontini-lo-spirito-di-genova.html

----

Solo armi: le scelte dei leader Ue, tre chiavi di lettura / di Chiara Bonaiuti

Il comportamento dei leader europei nella corsa al riarmo per la guerra in Ucraina non corrisponde né ai principi condivisi nel diritto internazionale, né agli interessi strategici, tanto meno a quelli economici. Analisti di diverse famiglie teoriche lo confermano: la mancanza di trattative è sonnambulismo e cova la catastrofe

Premessa

Il confronto tra pacifisti e interventisti viene spesso presentato come una contrapposizione tra idealisti e realisti, irrazionali e razionali. Ma è davvero realista chi ritiene che la guerra, il riarmo e l'escalation più siano l'unico modo per respingere Putin? Sono davvero così irrazionali i pacifisti che premono per l'apertura di un tavolo delle trattative oppure lo sono i decisori politici europei che stanno andando dritti verso la catastrofe come dei sonnambuli?

Con un approccio analitico vorremmo analizzare qui quali siano i fattori che spiegano questa corsa al riarmo da parte della classe dirigente italiana ed europea. Facendo riferimento alla letteratura sul commercio di armi, consideriamo tre gruppi di variabili che possono spiegare il comportamento dei leader europei: gli ideali; gli interessi strategici o gli interessi economici. Ciascun gruppo di variabili fa riferimento ad una diversa famiglia di teorie della politica estera europea: i costruttivisti, i realisti e neorealisti e i liberisti.

I principi della democrazia e della difesa dei diritti umani

Un primo gruppo di teorie ruota attorno al costruttivismo, secondo cui le idee e i valori sono importanti e possono influenzare le scelte politiche. Tra gli studiosi costruttivisti, Manners introduce il concetto di potere normativo europeo. Egli sostiene che l'identità e il comportamento dell'UE si basano su un insieme di valori comuni: pace, diritti umani, democrazia, Stato di diritto, uguaglianza, solidarietà sociale, libertà, sviluppo sostenibile e buon governo, contenuti nei trattati dell'UE. Questi valori hanno un fondamento giuridico e si trovano formalizzati nei Trattati dell'Unione.

Pertanto, queste norme comunitarie universali forniscono all'UE un'identità fondamentalmente diversa, *sui generis*, rispetto alle potenze tradizionali e ne influenzano anche il comportamento in politica estera, conferendo un valore aggiunto nel contesto internazionale. L'UE è fondata e ha come obiettivi di politica estera e di sviluppo il consolidamento della democrazia, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Questa identità *sui generis* spiega, secondo alcuni autori, anche la spinta senza compromessi degli Stati europei in difesa dell'Ucraina, della democrazia, dei diritti umani, del diritto internazionale umanitario volto a limitare le sofferenze dei civili in guerra. Ad esempio, Bosse ha affermato che l'intervento dell'Unione è stato motivato da un consenso di tutti gli Stati Europei sui principi fondamentali dell'Unione relativi alla difesa della democrazia e dei diritti umani, sull'obbligo e la responsabilità morale dell'Unione Europea di proteggere i civili ucraini dai crimini della guerra e dalle violazioni del diritto internazionale umanitario.

Una prima categoria di obiezioni è di carattere generale riguarda l'armonia tra fini normativi ed etici e mezzi normativi. Alcuni studiosi sviluppano fino in fondo l'identità *sui generis* dell'Unione Europea agganciandosi al concetto di potenza civile. Se la politica estera europea è strutturale, ovvero agisce sulle cause profonde che generano i conflitti, allora i suoi strumenti saranno prevalentemente quelli della diplomazia della cooperazione allo sviluppo, della promozione dei diritti umani e della soluzione pacifica dei conflitti e non quelli della guerra e della violenza. Tale posizione è supportata da chi opera concretamente in questi campi ed ha maturato un'esperienza che dimostra che strumenti di prevenzione e soluzione pacifica dei conflitti possono salvare vite umane, essere più efficaci e duraturi (e meno costosi) dell'uso della forza. Tale interpretazione sembra essere anche la più fedele al pensiero di Manners che riteneva che il militarismo avrebbe compromesso il potere normativo dell'UE.

Una seconda categoria di critiche verte sull'universalità nell'applicazione di tali principi che, secondo alcuni autori, non si applicano in modo equo a tutte le latitudini. Molti sono i conflitti dimenticati, caratterizzati da violazioni del diritto internazionale e umanitario, in cui i civili patiscono inenarrabili sofferenze a causa della guerra, in cui non si ravvede un simile impegno da parte degli stati europei. Nel caso del confitto dello Yemen, organizzazioni internazionali e non governative hanno contato 300.000 vittime dirette e indirette del conflitto, considerandolo una delle più grandi catastrofi umanitarie e il governo britannico ha registrato ben 516 attacchi a civili che hanno violato il diritto internazionale umanitario. Ma questo non ha impedito ad alcuni governi europei di continuare ad esportare armi alle parti in conflitto responsabili di tali violazioni del diritto internazionale umanitario. Questo caso specifico, come vari altri conflitti nel mondo, dimostrano che questa forma di intervento in difesa della democrazia e dei diritti umani non è universale, ma accade solo in alcuni contesti.

Ancora Finlandia e Svezia, che tradizionalmente si sono distinte l'attenzione al rispetto dei principi di democrazia e dei diritti umani nell'export di armi, hanno siglato un memorandum con la Turchia in cui si sono impegnate ad abolire le restrizioni alle esportazioni di armi verso il regime di Ankara (prima limitate a causa delle violazioni dei diritti umani) e ad estendere la definizione di terrorismo, per poter entrare nella Nato. Tale scelta è stata approvata da Stoltemberg, segretario generale della Nato, che ha recentemente salutato positivamente i passi avanti fatti dai due paesi scandinavi nell'implementazione del memorandum. Si tratta però di passi indietro se li si legge in termini di rispetto dei diritti umani. Emerge quindi come, in questo caso, abbiano prevalso variabili strategiche e geopolitiche rispetto a quelle etiche e una logica dicotomica rispetto all'aspirazione all'universalità.

Infine, la narrativa attorno alla contrapposizione tra democrazie e autocrazie trova diverse eccezioni anche utilizzando la classificazione di Freedom House, istituto di ricerca statunitense classifica i paesi del mondo sulla base del rispetto delle libertà e dei diritti civili e politici, suddividendoli in paesi liberi, parzialmente liberi e paesi non liberi. A quest'ultima categoria appartengono secondo gli ultimi dati, stati come la Turchia, l'Arabia Saudita, l'Egitto, con cui l'Italia e altri paesi dell'Unione Europea intrattengono rapporti strategici o commerciali.

Gli interessi strategici

Non si può quindi spiegare completamente l'intervento in Ucraina in chiave ideale di difesa dei diritti umani perché manca il requisito dell'universalità. Piuttosto sembrano prevalere variabili di tipo strategico. Passiamo quindi dalla sfera degli ideali a quella degli interessi strategici.

Il riferimento teorico è, in questo caso, quello del realismo, la più antica teoria delle relazioni internazionali che risale a Tucidide e comprende Hobbes, Machiavelli e Waltz ed è incentrata sul potere. Secondo i realisti, gli Stati sono attori dominanti in un contesto anarchico e agiscono in modo razionale ed egoistico, al fine di massimizzare il proprio potere. Il modo in cui interagiscono è un gioco a somma zero, che implica l'esistenza di un vincitore e di un perdente. La sfiducia negli altri Stati significa che essi possono contare solo su se stessi per proteggere i propri interessi nazionali. L'equilibrio di potenza è una delle modalità più stabili di convivenza tra attori egoisti.

Alcuni rappresentanti delle istituzioni europee hanno salutato positivamente il "risveglio geopolitico" dell'Europa che è finalmente in grado di parlare il linguaggio del potere.

Ma non tutti i realisti o neorealisti condividono le scelte operate dalla classe dirigente europea. Alcuni dei teorici di questa corrente, come Mearsheimer, ritengono che sia necessario ripensare una soluzione in un contesto più ampio di logica di contrapposizione tra le due potenze, estendendo l'analisi alle motivazioni che hanno portato al conflitto, non sottovalutando i rischi di escalation. Similmente, Caracciolo invita gli italiani a prendere atto della distribuzione di potenza e a muoversi assecondando le correnti, applicando le leggi non scritte della guerra fredda (tra cui quella di non minacciare la reciproca sopravvivenza delle superpotenze), promuovendo al contrario uno spazio politico per una tregua. Bozzo, che aveva previsto che si sarebbe arrivati ad una guerra di attrito, spiega che questa implica un'escalation orizzontale o verticale. Strazzari, basandosi sull'evidenza, fa notare che non vi è quasi nessun caso in cui il flusso di armi ha accorciato la durata del conflitto, al contrario li ha alimentati e questi talvolta si sono estesi alle aree vicine. Con una eccezione, la guerra dello Yom Kippur, che ha comunque previsto uno spazio per la diplomazia, un'intesa tra le grandi potenze e una via di uscita per gli sconfitti.

Urbinati e Klare spiegano come tra gli obiettivi degli Stati Uniti vi sia quello di indebolire il più possibile la Russia nel quadro di un confronto più ampio con la Cina, e che questo obiettivo non coincide con quello dell'Unione Europea esposta molto più direttamente di altri da possibili escalation orizzontali e verticali.

Esperti di strategia militare invitano a non sottovalutare i rischi di escalation verticale. Secondo Camporini, "Avere a disposizione l'arma nucleare può solleticare la tentazione di utilizzarla per cambiare le sorti sul terreno di battaglia, dove per la Russia non sta andando bene". E ancora secondo il generale Tricarico, "Putin oggi è più temibile. Se continua la deriva a lui sfavorevole, l'intenzione di usare l'arma nucleare si farà seria". Essi conoscono a fondo la dottrina militare russa che consente l'uso di armi nucleari in risposta ad aggressioni con armi convenzionali in situazioni critiche per la sicurezza nazionale per la Russia.

Tale condizione è più facilmente verificabile in seguito alla recente annessione alla Federazione Russa riguardante i territori occupati dell'Ucraina nelle province di Luhansk, Kherson, Zaporizhzhia (dove si trova la più grande centrale nucleare d'Europa) e Donetsk. Nel 2000, la dottrina militare russa ha introdotto il principio de-escalation attraverso un attacco nucleare limitato o tattico: se la Russia fosse sottoposta a un grande attacco convenzionale che superasse la propria capacità di difesa con armi convenzionali, potrebbe "de-escalare" il conflitto lanciando un attacco nucleare limitato o tattico. La Cia non esclude un uso di armi nucleari tattiche da parte della Russia a scopo dimostrativo.

Waltz individua in una delle due cause principali dello scoppio di una guerra l'errore di calcolo. Francesca Giovannini, direttrice del progetto sulla gestione dell'atomo all'Università di Harvard e membro del gruppo "Scienziati Atomici", spiega che l'ordine globale nucleare si posa su un equilibrio precario perché le possibilità di un lancio accidentale, dovuto ad un errore di comunicazione o di percezione, sono sempre maggiori e con loro le probabilità di un incidente o di un attacco a una base nucleare anche civile. Inoltre, la possibilità di uso di armi nucleari tattiche a scopo dimostrativo non è da escludere. Pertanto, mantenere aperti canali diplomatici e varie forme di comunicazione è di fondamentale importanza.

Secondo gli esperti, nei prossimi 70 anni, un incidente o un attacco a un impianto nucleare sono scenari probabili. A complicare la situazione, "le istituzioni nucleari, che un tempo erano state create per promuovere la causa della riduzione del nucleare, hanno dovuto affrontare una grave paralisi", aggiunge Giovannini.

La deterrenza nucleare si basa sulla razionalità degli attori (o comunque sulla gestione razionale dell'incertezza o comunque sul buon senso comune). Gray sostiene che gli armamenti non sono pericolosi di per sé, ma lo diventano quando entrano nella disponibilità di regimi politici non democratici. Sagan ritiene che le stesse organizzazioni militari, in quanto organizzazioni complesse, possono non essere razionali, perseguendo interessi corporativi invece di quelli nazionali e se non controllati democraticamente aumentare sensibilmente il rischio di guerra nucleare pianificata o accidentale. In altre parole, i governi autoritari e in alcuni casi le organizzazioni militari non adeguatamente trasparenti possono non essere razionali.

Può essere, relativamente, razionale da parte degli Stati Uniti pensare ad una risposta con armi convenzionali ad un eventuale attacco nucleare per impedire un Armageddon nucleare: anche nel malaugurato caso di uso di armi nucleari da parte della Russia, l'obiettivo, dal punto di vista degli alleati di oltreoceano, sarebbe quello di lasciare circoscritto l'uso di questa arma che distrugge persone e ambiente, al teatro europeo. Al contrario, potrebbero apparire irrazionali i parlamentari europei se pensassero di proteggersi con ritorsioni anche nucleari da un attacco nucleare, eliminando, al contempo, qualsiasi riferimento alla diplomazia. La razionalità e la consapevolezza della certezza sull'entità della distruzione combinata con una prudente gestione dell'incertezza sulla posizione dell'avversario sono caratteristiche fondamentali per garantire la deterrenza in caso di presenza di armi nucleari.

Semplificando, in termini generali, non va dimenticata la prima lezione di uno studente che si avvicina agli studi strategici: la guerra nucleare si può vincere solo se non si combatte. Bozzo ci spiega che "dato che le due grandi potenze sono dotate di vettori – aerei e soprattutto missili, in grado di raggiungere il territorio dell'avversario – formulare una minaccia di rappresaglia atomica a fine deterrente significa minacciare *de facto* il suicidio".

Gli interessi economici

Una terza famiglia di teorie fa riferimento al liberismo e al neoliberismo e fa capo ad autori come Smith, Comte e Spencer. Il punto di partenza è simile al realismo: gli attori internazionali statuali e non statuali mirano a ottenere il massimo beneficio e agiscono in modo razionale. Tuttavia, la ricerca del proprio interesse favorisce anche l'interesse collettivo. Si tratta di un gioco che non è più a somma zero, ma dal quale tutti possono ricavare dei benefici. La cooperazione e le istituzioni possono massimizzare il guadagno di tutti. Pertanto, secondo questo gruppo di teorie, in termini generali, la guerra non conviene, non è intelligente farla. In termini specifici l'Europa non pare guadagnarci molto. Alcuni autori mettono in luce la differenza tra interessi economici e strategici europei e statunitensi. Urbinati illustra i possibili vantaggi per l'alleato statunitense spiegando che "la guerra in Ucraina sta già portando alcuni vantaggi agli Stati Uniti: alcuni dei prodotti russi posti sotto l'embargo europeo vengono infatti rimpiazzati con beni provenienti dal Nord America, e ciò potrebbe essere ancora più vero se le sanzioni venissero rafforzate. Pensiamo alle granaglie, al petrolio, al gas liquefatto. Gli americani, dunque possono soppiantare i russi come fornitori dell'Europa, e questo potrebbe dare un forte stimolo alla crescita dell'economia a stelle e strisce." Secondo Alcaro, "il bisogno di riconfigurare le catene di approvvigionamento lontano dalla Russia renderà i paesi europei più dipendenti dalle importazione degli Stati Uniti e dai paesi produttori di energia con forti legami con Washington come Arabia Saudita, Qatar, Egitto e Israele." Egli sostiene che la guerra ha generato una maggiore integrazione, ma una minore autonomia dell'Unione Europea.

Certo, ci sono alcuni segmenti produttivi che hanno guadagnato enormemente dalla guerra,

come le industrie militari. Ad esempio le azioni di Rheinmetall, una delle principali aziende europee di armamenti terrestri, sono salite del 135% dall'inizio della guerra con un valore in borsa di quasi 10 miliardi. Ma questo non è successo alla gran parte dei cittadini e delle imprese europee.

Accanto alle teorie liberiste e al capitalismo ottimista, vi è anche una lettura in chiave conflittuale e militarista. Il militarismo è definito da Mann un atteggiamento e un insieme di istituzioni che vedono la guerra e la preparazione della guerra come un'attività normale e desiderabile in chiave economica. Rosa Luxemburg è stata la pensatrice marxista che ha prestato maggiore attenzione al militarismo e alla guerra, studiando il ruolo nell'accumulazione di capitale e nella dominazione politica. Secondo Luxemburg, i disequilibri del capitalismo tra accumulazione di capitale e sottoconsumo, spingono il capitale, ciclicamente, alla ricerca di nuovi mercati anche con l'uso della guerra: militarismo e guerra sono intrinseci al capitalismo. Successivamente, Baran e Sweezy, economisti statunitensi, hanno studiato ruolo che le spese militari hanno avuto per lo sviluppo economico negli Stati Uniti nel dopoguerra, attraverso la crescita della domanda pubblica per compensare il sottoconsumo e stabilizzare il ciclo produttivo. Melman invece ne ha individuato le disfunzioni e i costi economici.

Tra gli altri, il sociologo Mills e lo storico Thompson analizzano la corsa agli armamenti nel periodo della guerra fredda con delle osservazioni interessanti anche per il periodo attuale. Mills avverte che l'aumento delle spese militari e la preparazione alla guerra sarà la causa principale della terza guerra mondiale. Le élite di potere degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, porteranno, secondo questo autore, al rischio di distruzione nucleare attraverso la logica del potere, e la manipolazione dei mass media e la mancanza di soggetti politici in grado di contrapporvisi.

Thompson afferma che la contrapposizione tra i blocchi conduce allo sterminio. Infatti, secondo l'autore, da un lato il blocco occidentale si arma per alimentare l'incessante ricerca di sbocchi di consumo da parte del capitalismo, dall'altro il blocco orientale si arma per reazione a quello occidentale. La conseguenza è un accumulo di armi convenzionali e nucleari. La preparazione alla guerra porta alla guerra nucleare per Thompson. Quello che è interessante è che secondo lo storico, non si tratta di una scelta razionale, ma di una scelta inconsapevole, di una spinta inerziale, conseguenza quasi inevitabile del militarismo ovvero di un sistema economico, scientifico, politico, ideologico e mass mediatico che ha selezionato nel tempo quelle persone che lo scelgono, lo legittimano e lo mantengono in essere. Si tratta di un impulso a seguire le logiche dell'obbedienza al potere e al capitale fino allo sterminio delle moltitudini.

Di piano inclinato o forza inerziale parlano anche altri autori in riferimento alla guerra attuale e al coinvolgimento degli Stati europei. Secondo Habermas, "continuando con l'affermazione della vittoria ad ogni costo, l'aumento della qualità delle nostre forniture di armi ha acquisito un impulso proprio che potrebbe spingerci più o meno impercettibilmente oltre la soglia di una terza guerra mondiale." Perciò, al fine di acquisire consapevolezza e mutare il corso delle cose, l'autore sollecita una discussione aperta e democratica che dia voce alla pluralità delle opinioni.

Conclusioni

In conclusione, le scelte dei leader europei non si spiegano, razionalmente, con nessuna delle tre famiglie di teorie sopra evidenziate: né in termini ideali basati sui diritti umani e sul diritto internazionale, poiché non sono accompagnate dallo sforzo dell'universalità, né in chiave strategica per il rischio di *escalation* e di estensione del conflitto al territorio europeo, né in termini di interesse economico, poiché il guadagno dalla guerra è di pochi e non del popolo europeo.

Alcuni autori paragonano i rappresentanti dei paesi e delle istituzioni europee a quelli che portarono l'Europa alla prima guerra mondiale, identificandone caratteristiche comuni come la mancanza di consapevolezza e di razionalità. D'Eramo, citando Clark, scrive che l'élite europea

sembra colta dal sonnambulismo. Anche Habermas richiama Clark: "Camminare come sonnambuli sull'orlo dell'abisso sta diventando un pericolo reale, soprattutto perché l'alleanza occidentale non solo sta rafforzando la mano dell'Ucraina, ma sta instancabilmente ribadendo che sosterrà il governo ucraino per 'tutto il tempo necessario'. [….] I governi occidentali operano su una scala geopolitica più ampia e devono tenere conto di altri interessi oltre a quelli dell'Ucraina in questa guerra. Hanno obblighi giuridici nei confronti delle esigenze di sicurezza dei propri cittadini e inoltre, indipendentemente dagli atteggiamenti della popolazione ucraina, condividono la responsabilità morale per le vittime e le distruzioni causate da armi provenienti dall'Occidente."

Al contrario, c'è un popolo nascosto che appare più consapevole e razionale dei loro leader. In Italia, dove la quasi totalità della popolazione non vuole abbandonare l'Ucraina, la maggioranza dei cittadini (con una percentuale che oscilla tra il 48% e il 58% a seconda dei sondaggi) è contraria all'invio di armi all'Ucraina e favorevole ad altre forme di supporto.

Nel contesto europeo la situazione è più diversificata. La maggioranza è a favore di un invio di armi all'Ucraina. Tuttavia, un recente sondaggio mostra che una buona fetta della popolazione europea (il 48%) preme per un cessate il fuoco e per un trattato di pace, anche a costo di qualche concessione da parte dell'Ucraina. Mentre il 32% è indisponibile a far accettare all'Ucraina una pace anche con cessioni di territorio se il governo ucraino è contrario.

I cittadini italiani ed europei, quindi, coniugano un supporto all'Ucraina (*in primis* umanitario ed economico) con un mandato alle trattative e alla ricerca della pace. Uniscono la razionalità al sogno di pacificazione che seguì le catastrofiche guerre del Novecento, da cui è nata l'Unione Europea.

Tuttavia, questo mandato a svolgere un ruolo diplomatico verso la costruzione della pace non viene raccolto dai leader europei. Che si incamminano, tutti in fila, come sonnambuli verso l'orlo della terza guerra mondiale. Speriamo che il frastuono delle manifestazioni per la pace li svegli.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25042-chiara-bonaiuti-solo-armi-le-scelte-dei-leader-ue-tre-chiavi-di-lettura.html

----

Il Senso della Repubblica

NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Obsoleti nell’UE gli inceneritori per rifiuti solidi urbani (R.S.U.) / di Luca Benedini

Viene qui riprodotto in buona parte, e aggiornato, un intervento – apparso una decina d’anni fa in una rivista locale – che si muoveva tra il campo giuridico, quello tecnico e quello ecologico focalizzandosi sulle prescrizioni dell’UE nel campo dei rifiuti, sui modi di ottimizzarle e sulle possibilità di migliorare ulteriormente la loro capacità di incidere sulla realtà corrente della produzione e del consumo. Dal momento che la realizzazione di inceneritori (o, come è divenuto di modo definirli, “termovalorizzatori”) costituisce ancora oggi un argomento capace di scatenare grandissime discussioni e addirittura di far cadere in pratica un governo, appare essere il caso di puntualizzare la questione, nelle attuali circostanze, con la maggiore precisione e affidabilità possibile.

* * * *

Nell’esauriente articolo *Gli inceneritori per R.S.U. sono ormai obsoleti e fuorilegge*, redatto da Luca Benedini, Fausto Fraccalini e Caterina Di Francesco e pubblicato nel mensile locale lombardo *La Civetta* dell’ottobre 2011, si leggeva quanto segue (che è totalmente valido ancora oggi né se ne prevede alcuna significativa variazione nel breve e medio termine):

«La *gestione dei rifiuti* in Italia e negli altri paesi dell’UE è regolata dalla legislazione europea: precisamente, dalla *Direttiva 2008/98/CE* del 19 novembre 2008, alla quale *tutti gli altri livelli di legge devono adeguarsi*.

L’art. 4 di questa direttiva stabilisce una precisa “*gerarchia dei rifiuti*”, in base alla quale negli Stati membri dell’UE va fatto il possibile per:

1. *ridurre i rifiuti* (ad esempio, abbandonando l’“usa e getta”, facilitando il riuso dei prodotti ed estendendo il loro ciclo di vita);
2. *espandere il riutilizzo nell’ambito dei rifiuti che non si è potuto ridurre* (facendo così in modo che prodotti – o componenti di prodotti – diventati rifiuti possano essere reimpiegati senza altri pretrattamenti);
3. *riciclare i rifiuti che non si è potuto ridurre o riutilizzare* (cioè in pratica recuperare i materiali in essi contenuti, in modo da poterli destinare a nuovi impieghi);
4. *recuperare efficientemente energia dai rifiuti che non si è potuto ridurre, riutilizzare o riciclare* (di solito ciò avviene mediante un inceneritore);
5. infine, *smaltire in maniera accurata la parte dei rifiuti che non è risultato possibile in alcun modo sottoporre a procedimenti di riduzione, di riutilizzo, di riciclaggio o di efficiente recupero energetico* (è qui che vengono tipicamente in gioco le discariche).

«È una sequenza che era già prevista nelle precedenti direttive del 1975 e del 2006, eccetto per il fatto che nel 2008 è stato puntualizzato che il riutilizzo è preferibile al riciclaggio, mentre in precedenza queste due opzioni erano sostanzialmente equiparate tra loro.

In tutte queste operazioni, comunque, andrebbe pienamente salvaguardato il punto di vista ecologico. L'art. 13 prescrive infatti che "la gestione dei rifiuti sia effettuata senza danneggiare la salute umana" e "senza recare pregiudizio", o "creare rischi", all'ambiente. Non si può dimenticare, peraltro, che *anche le versioni più progredite (e costose) realizzabili nel campo degli inceneritori e delle discariche mantengono nel tempo un complesso di effetti inquinanti e di rischi che non è certo trascurabile*…

L'art. 4 precisa anche che la gestione dei rifiuti va effettuata "*in modo pienamente trasparente*" e *in sintonia con la volontà dei cittadini*, mediante la loro "consultazione e partecipazione". E sottolinea che, nell'eventualità di contrasti tra aspetti particolari di tale gestione, si dovrebbe *saper privilegiare la valutazione d'insieme*: "Nell'applicare la gerarchia dei rifiuti [...] gli Stati membri adottano misure volte a incoraggiare le opzioni che danno il miglior risultato ambientale complessivo. [...] Gli Stati membri tengono conto dei principi generali [...] di precauzione e sostenibilità, della fattibilità tecnica e della praticabilità economica, della protezione delle risorse nonché degli impatti complessivi sociali, economici, sanitari e ambientali".

«*Fino a qualche anno fa queste prescrizioni tendevano a dare un considerevole spazio a inceneritori e discariche per RSU*, a causa soprattutto dei limiti che erano ancora caratteristici della raccolta differenziata (non si dimentichi inoltre che l'incenerimento produce solitamente ampi scarti da smaltire in discarica). Negli ultimi anni, però, sono state messe finalmente a punto delle modalità di raccolta differenziata "porta a porta" che consentono sistematicamente risultati di grande efficacia e che, nel contempo, permettono che anche la frazione indifferenziata sia talmente "pulita" da rendere possibile, senza grandi difficoltà o grandi costi, un suo trattamento capace di trarre da essa un'ampia serie di materiali pienamente reinseribili nel ciclo produttivo. In questo modo *si può ridurre praticamente a zero la quota di RSU da cui non si è riusciti a recuperare materiali ma da cui resta possibile recuperare energia, e si può minimizzare nel contempo la loro quota destinata alla discarica*.

Per chiudere il cerchio e arrivare al loro completo riciclaggio, il passo decisivo che ancora manca è *l'approvazione di leggi che prevedano che ogni prodotto disponibile sul mercato sia facilmente riciclabile* (eventualmente grazie al fatto che, nei casi più complicati, le stesse aziende produttrici siano tenute ad occuparsi delle operazioni di smontaggio e riciclaggio dei loro prodotti)».

«Visto che le pubbliche istituzioni nazionali e locali sono generalmente miopi ed ecologicamente poco accorte, *in tutta l'UE la 'società civile' dovrebbe dunque informarle del fatto che ormai gli inceneritori per RSU non solo hanno l'effetto di inquinare, di sprecare risorse e di costare in modo abnorme, ma sono anche obsoleti e sostanzialmente fuorilegge*. Non uno solo di questi impianti andrebbe approvato nell'UE in futuro: *in base alla Direttiva 2008/98/CE e alle tecnologie oggi disponibili*, i piani per la gestione dei rifiuti non potrebbero che essere basati – oltre che su prevenzione e riutilizzo – su un'accurata raccolta 'porta a porta' (o su forme di raccolta equivalenti) e sulla realizzazione di impianti di trattamento».

Dal 2011 ad oggi è cambiato molto poco dal punto di vista giuridico in questo campo: la nuova *Direttiva 2018/851* del 30 maggio 2018 ha integrato in modo ancor più ecologico la precedente Direttiva del 2008, così da *rafforzare ulteriormente il riutilizzo e il riciclo* dei rifiuti, favorendo il passaggio a una "*economia circolare*" in cui si privilegino in primo luogo i prodotti durevoli, riutilizzabili, riparabili ed eventualmente aggiornabili e in secondo luogo quelli i cui componenti possono essere riciclati dopo un disassemblamento di ciascun prodotto.

In tal modo, viene riconfermato e ulteriormente approfondito l'indirizzo europeo di una vera e propria *"gestione integrata" dei rifiuti che sia pienamente sostenibile nel tempo* (attraverso un'impostazione produttiva non consumistica e impianti di trattamento specializzati nel diretto recupero delle materie prime contenute nei prodotti in commercio), mirando a non produrre alcuna forma specifica di inquinamento.

Dal punto di vista tecnico, va sottolineato il fatto nodale che per il trattamento dei rifiuti sono stati aperti nell'UE numerosi impianti con una tale impostazione, a volte con tecnologie particolarmente evolute.

In particolare, in questi anni il riciclaggio più problematico è stato quello della plastica, e ciò a

causa sia dei tanti tipi di plastica in commercio sia, indirettamente, dell'accumulo – soprattutto nei mari – di oggetti in plastica e di microplastiche tossiche entrate ampiamente ormai nelle catene alimentari sino agli esseri umani. Per ovviare in maniera veramente efficace a questi due aspetti occorre fare ancora – e in modo *generalizzato* – un ulteriore passo oltre il recente divieto dei prodotti "usa e getta" e oltre la progressiva sostituzione concreta che sta avvenendo per numerosi prodotti a base di plastica mediante il passaggio a dei materiali alternativi, come principalmente la carta e altre sostanze cellulosiche (anche nella forma dei poliaccoppiati, ormai pienamente riciclabili a partire dall'azione delle cartiere specializzate nella carta riciclata), il vetro, oppure – ma con molti "distinguo" – alcune delle cosiddette "bioplastiche" [1].

In pratica, occorre indirizzarsi non più verso un riciclo generico delle plastiche tutte assieme (una modalità che dopo una prima fase incoraggiante ha faticato a trovare qualcosa di effettivamente utile da realizzare e quindi anche a coprire i propri costi operativi) [2], ma il più possibile verso *il riciclo di ciascun tipo di plastica per conto suo*. Sono già state messe a punto diverse tipologie di macchinari capaci di separare rapidamente e in modo automatico le varie plastiche anche se raccolte tutte assieme alla rinfusa [3], oltre al fatto che nel caso di una raccolta differenziata ben fatta potrebbe essere concepibile anche il fare intervenire una separazione manuale.

Viste anche le vigenti – e giuridicamente ineludibili – Direttive europee, si dovrebbe dunque procedere con decisione verso questo indirizzo, tenendo anche presente che un aiuto specifico che potrebbe facilitare il riciclo dei vari tipi di plastica potrebbe essere costituto, sul piano legislativo, dal regolamentare le plastiche in commercio (ovviamente previa consultazione delle industrie che ne sono produttrici o utilizzatrici) in modo da *ridurne e standardizzarne* i tipi disponibili sul mercato. Di questa semplificazione e razionalizzazione beneficerebbero certamente gli impianti attualmente dotati di macchinari come quelli già ricordati e, ancor più, i futuri impianti in cui si potranno installare ulteriori macchinari di tal genere.

Data anche la saggia tendenza attuale ad una crescente riduzione nell'uso complessivo di plastiche, si direbbe presumibilmente consigliabile e avveduto che gli impianti di trattamento attivi nel recupero delle plastiche – e quanto mai *necessari* sia oggi che nel prossimo futuro – siano attivi anche nel recupero di altre materie prime, così da non dipendere eccessivamente dal punto di vista operativo ed economico dal settore appunto delle plastiche, che appare esposto alla futura possibilità di consistenti oscillazioni di utilizzazione e di mercato, specialmente nel medio termine.

Alla luce delle tecnologie oggi disponibili e del quadro generale della "gestione rifiuti" delineato nelle Direttive europee, appare pertanto pienamente evidente che le *concessioni pubbliche* e gli *investimenti pubblici* nel settore dei rifiuti dovrebbero *spostarsi definitivamente* dalle discariche e dai "termovalorizzatori" ad una *raccolta differenziata effettivamente accurata* e agli *impianti di trattamento destinati al recupero effettivo* delle varie materie prime. E a questo proposito va rammentata di nuovo l'esigenza di trasparenza e di partecipazione che le Direttive sanciscono indiscutibilmente in tale gestione.

Note

[1] Nel complesso, le bioplastiche sono molto meno vantaggiose di quanto si tenda a pensare comunemente sull'onda dell'entusiasmo diffuso tra la popolazione dai loro produttori. Alcune delle loro controindicazioni: molte bioplastiche hanno bisogno del compostaggio industriale (a temperature particolarmente alte, attorno ai 55-60 gradi centigradi) per poter essere degradate; se non vengono appunto compostate in quel modo, anche molte di esse tendono a dar luogo nel tempo

sia ad accumuli duraturi – come i “soliti” prodotti in plastica – sia ad effetti tossici analoghi a quelli delle microplastiche; per poter essere realizzate, molte bioplastiche sottraggono all’umanità sostanze alimentari e quindi tendono ad accrescere fenomeni estremamente problematici come fame e carestie; e via dicendo.

[2] Per le imprese private impegnate in questa attività ne sono derivati ovviamente dei crescenti problemi di redditività. Uno degli effetti concreti di tutta questa situazione è che negli scorsi anni si è sviluppata una deliberata, semplicistica, sbrigativa e frettolosa tendenza – ben poco regolare dal punto di vista normativo – ad inviare direttamente all’incenerimento la plastica, anche quando proveniente da una raccolta differenziata sostanzialmente ottimale. Colpisce la lentezza che si è avuta nel comprendere che bisognava passare da un’unica lavorazione della plastica nel suo stato misto alla separazione tra le varie plastiche. I grossi interessi economici in gioco nell’incenerimento (un’attività che, una volta approvata e avviata in una località, di fatto opera solitamente in una privilegiatissima – e redditizia – situazione di monopolio) hanno costituito indubbiamente uno dei fattori sotterranei che hanno favorito e continuano a favorire questa estrema lentezza...

[3] I principali metodi automatici di separazione delle plastiche si basano sull’uso di vari liquidi aventi tra loro diversa densità, di centrifughe o di varie metodologie di tipo ottico. Cfr. p.es. gli articoli Liberiamoci dalla plastica, a cura di Riccardo Oldani (Focus, settembre 2018), e, in rete, C’è plastica e plastica, una tecnica rivoluzionaria consentirà di aumentarne il riciclo (“https://ambiente.tiscali.it/greeneconomy/articoli/tecnica-rivoluzione-riciclo-plastica/”, 10 gennaio 2022).

Il presente articolo è apparso nel numero di gennaio 2023 di Il Senso della Repubblica (rivista mensile on-line), col titolo Inceneritori per rifiuti solidi urbani: obsoleti nell’UE. Oltre al titolo, gli unici cambiamenti qui apportati riguardano aspetti di tipo grafico-impaginativo. Per contatti con l’autore: “tectec7@libero.it”.

Un “commento politico a margine”

Si può aggiungere che non solo è caduto un governo inciampando soprattutto su un progetto di “termovalorizzatore” – voluto a tutti i costi a Roma dalla maggioranza del Pd (mentre altri esponenti del partito erano decisamente contrari, come ad esempio il presidente stesso della regione Lazio, Zingaretti) – ma i modi di questa caduta hanno anche praticamente consegnato in anticipo per i successivi 5 anni l’Italia a un governo di destra. Ciò in quanto, da un lato, su quel progetto si è spezzata pressoché inevitabilmente la fragile alleanza politica che si era costituita nel centro-sinistra e, dall’altro lato, il segretario del Pd Letta, dopo essere subentrato nella segreteria allo stesso Zingaretti un paio d’anni fa, aveva sùbito fatto sapere di essere favorevole – ovviamente anche come segretario del Pd, non solo come semplice cittadino – al mantenimento di un sistema elettorale ampiamente o totalmente maggioritario in Italia (al contrario di Zingaretti, che parallelamente al suo contemporaneo *premier* Conte si era impegnato per un sistema proporzionale “intelligente”, come ad esempio quello in uso in Germania).

Come chiunque ormai sa, il maggioritario premia le coalizioni più ampie e questo vale anche per il sistema misto

proporzionale-maggioritario (con liste corte bloccate e senza alcuna possibilità degli elettori di esprimere preferenze) che è in vigore in Italia dal 2017, dopo essere stato approvato grazie ai voti dei parlamentari principalmente di Pd, FI e Lega: il cosiddetto *Rosatellum*, dal nome del suo principale proponente, un esponente del Pd renziano. Era dunque totalmente ovvio che alle elezioni (anticipate) dell'autunno scorso avrebbe vinto nettamente la destra, alla luce dei sondaggi politici effettuati nei mesi precedenti e dell'ignominiosa esplosione della coalizione di centro-sinistra, in contrasto con la tenuta della coalizione di destra.... In altre parole, prima sulla legge elettorale e poi su quell'inceneritore il mondo politico del nostro paese – o meglio, la dirigenza lettiana del Pd, con la collaborazione soprattutto di Iv, Lega e FI e del *premier* Draghi, che le hanno tenuto pienamente bordone in tutte queste vicende – si è giocato deliberatamente e consapevolmente il 2022 della politica italiana e i seguenti 5 anni di quest'ultima (Lega e FI, però, erano in un certo senso "giustificati" dal fatto di essere future componenti dell'ipotizzato governo di destra...).

A loro volta, i "5 Stelle" hanno avvertito per tempo che quel progetto romano e la sua ipotizzata procedura istituzionale (non solo pochissimo democratica, ma anche ai limiti della legalità) andavano troppo intensamente contro i loro princìpi. Normalmente in una situazione politica del genere si trova un compromesso, si salva il governo e si elaborano altre strade per valutare il progetto in questione: ogni partito di una maggioranza ha evidentemente il diritto di opporsi – spiegando perché – a qualche provvedimento in corso di definizione, tanto più se si tratta di un progetto molto controverso e strettamente locale, anziché palesemente convincente e di portata nazionale. In questo caso sono stati gli altri membri importanti della maggioranza, non certo i "5 Stelle", a comportarsi in maniera anomala, anormale e sostanzialmente ingiustificabile dal punto di vista della prassi politica: in breve, quando è emerso che la grande maggioranza dei "5 Stelle" riteneva talmente offensivo il progetto romano di inceneritore da non poter votare in Parlamento a favore del variegato provvedimento contenente una scappatoia istituzionale che dava a tale progetto una "corsia privilegiata", gran parte della maggioranza di governo ha proseguito con l'idea di porre la fiducia su quel provvedimento e si è incredibilmente opposta a qualsiasi soluzione alternativa, esprimendo evidentemente la sua preferenza – politicamente ai limiti dell'assurdo – per la rottura del governo e per le elezioni anticipate piuttosto di un normalissimo compromesso di maggioranza come se ne fanno tanti in qualsiasi governo e in qualsiasi paese (e tanto più, per l'appunto, su controverse questioni di tipo locale).... Ai "5 Stelle", dunque, è accaduto di essersi lasciati intrappolare in una vera e propria "imboscata politica" da parte dei partiti di destra e di centro.

Per inciso, resta comunque vero che a Roma gli anni della "giunta Raggi" (imperniata sui "5 Stelle") sono stati dal punto di vista della gestione dei rifiuti una sorta di disastro, ma lo erano stati anche i decenni precedenti, al punto che in pratica si può dire che tutti i partiti numericamente importanti a Roma negli ultimi decenni si sono dimostrati del tutto incapaci di mettere in atto quell'efficace raccolta differenziata che innumerevoli località stanno concretizzando da parecchio tempo in Italia e in numerosi altri paesi (resta da vedere – e verosimilmente lo sapranno abbastanza bene le associazioni ambientaliste e i comitati ecologici di Roma – quanto ciascuno di tali partiti abbia *voluto* oppure *subìto* questo risultato, a fronte dei marcati interessi economici collegati per esempio alle discariche, al traffico di rifiuti, al loro trasporto e ora anche al progettato e *ovviamente costosissimo* inceneritore...). E pure questa attuale proposta di inceneritore avanzata dal Pd non fa che prolungare ulteriormente quell'incapacità, anche perché quando fra alcuni anni l'impianto dovrebbe entrare in funzione dovrà pur avere qualcosa da bruciare.... Quindi, perché sviluppare a Roma un'efficace raccolta differenziata se si concentrano invece le energie progettuali cittadine su un inceneritore pronto a bruciare innumerevoli quantità di rifiuti, alla faccia delle Direttive dell'UE...?

Un fatto estremamente espressivo che contribuisce ad illuminare con più chiarezza la caduta del governo Draghi è che solo dopo le ultime elezioni la Confindustria ha strombettato che riteneva assurdo il progetto di *flat tax* sventolato dalla destra *già da alcuni anni*. Se ha evitato di parlarne *prima* delle elezioni ma ne ha parlato *subito dopo*, evidentemente la Confindustria non considera intelligente e adeguata la *flat tax*, ma nello stesso tempo non voleva danneggiare elettoralmente la destra criticando questo suo progetto fiscale prima che la gente andasse a votare.... In altre parole, è palese che già prima delle elezioni la Confindustria gradiva un governo di destra, anche se si rendeva conto che non era affatto una coalizione all'altezza in campo economico.... Evidentemente, quando nel 2022 o anche prima la Confindustria e presumibilmente tanti singoli esponenti delle *élite* economiche hanno fatto capire in un modo o nell'altro a una serie di politici che avrebbero gradito un governo di destra, parecchi di quei politici sono stati pronti ad ascoltare e a conformarsi a quel desiderio, anche se non erano di destra e quindi sapevano che quasi certamente in quel governo non ci sarebbero entrati.

Possono esserci addirittura delle condivisioni strategiche in questo. Ad esempio, se in un paese i partiti di centro non riescono più ad accalappiare tanti elettori e quindi a pesare in modo marcato nel Parlamento, è evidente che se quei partiti vorranno partecipare a un governo dovranno collaborare con dei partiti di un'altra area. E, quando una notevole percentuale degli elettori vota per partiti che le *élite* economiche considerano scocciatori e rompiscatole, è possibile che certi partiti di centro trovino grandi difficoltà a trovare delle altre formazioni politiche che risultino sia numericamente sufficienti per la formazione di un governo, sia gradite a tali *élite*, sia non in contrasto con i "princìpi ufficiali" del

partito in questione (princìpi che in qualche modo il partito deve pur rispettare, per non perdere totalmente di senso di fronte ai propri elettori...).

Da tanti segnali, appare estremamente chiaro che in Italia la Confindustria e le maggiori *élite* economiche – che ovviamente si sovrappongono in buona parte l'una con le altre – non gradiscono né le formazioni politiche dell'area della sinistra, né i Verdi, né i "5 Stelle" (cosa che in effetti non ha nulla di strano, essendo del tutto corrispondente alle indicazioni che emergono dalla plurisecolare e storicamente quanto mai avveduta teoria marx-engelsiana della "lotta di classe" ...). In tal modo, quando dal comportamento dell'elettorato e dai sondaggi politici è apparso chiaro che alle elezioni previste nel 2023 il Pd e gli altri partiti di centro per cercare di formare un governo avrebbero dovuto allearsi – prima o dopo delle elezioni stesse – proprio con quelle tipologie di formazioni politiche, qualche esponente delle *élite* in questione deve aver scambiato qualche chiacchierata con dei dirigenti di partiti di centro e aver detto loro più o meno: "Ma insomma, benché voi abbiate in gran parte con noi ottimi rapporti, a noi non fa affatto piacere vedervi al governo con quella schiera di rompiscatole, e del resto anche per voi è una bella fatica stare al governo con loro e doverveli sorbire quotidianamente nei Consigli dei ministri, nei ministeri, ecc..... Allora, per qualche anno alzate bandiera bianca, mettetevi sostanzialmente in disparte e lasciate vincere qualcun altro che può permettersi di governare senza doversi alleare con quei rompiscatole...".

Come *si racconta* che Garibaldi abbia fatto col re dopo l'"impresa dei Mille" (magari in cambio dell'assicurazione che ci sarebbe stata una monarchia costituzionale in tutta Italia), anche questi dirigenti devono aver detto "obbedisco" (magari in cambio di qualche trattamento di favore in un modo o nell'altro, nel presente o nel futuro).... E comunque è vero che un politico di centro, se si rende conto che un governo imperniato potentemente sul centro non è numericamente possibile, potrebbe aderire davvero all'idea che è meglio un governo di destra che un governo di centro-sinistra, anche se lui non potrà farne parte. Ovviamente non lo potrà dire pubblicamente (perché molto difficilmente il suo elettorato gradirebbe la cosa), ma potrebbe esserne davvero politicamente convinto....

Qualunque sia la specifica sfumatura psicologica predominante in ciascuno dei politici collegati in questi ultimi anni alla dirigenza del Pd, appare essere stato sostanzialmente questo quello che è successo. Del resto, già durante il secondo governo Prodi (2006-2008) la dirigenza del Pd lavorò in maniera pressoché instancabile prima per opporsi alle aspirazioni dei suoi alleati di sinistra, con i quali era stata messa in piedi l'Unione e ai quali venne letteralmente impedito di concretizzare i principali aspetti del programma pre-elettorale che l'intera Unione aveva *approvato ufficialmente*, e poi per far naufragare il governo stesso dandone pubblicamente la colpa ad altri e spianare la strada a un successo berlusconiano nelle successive elezioni anticipate. Niente di nuovo sotto il sole, dunque....

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/25041-luca-benedini-obsoleti-nell-ue-gli-inceneritori-per-rifiuti-solidi-urbani-r-s-u.html

----

Ritratto dell'artista da morto / di Emanuele Coccia

7 Marzo 2023

Che cosa è la storia? Per secoli abbiamo creduto alla sua realtà come a una strana forma di astrazione sublime, che si incarnava in oggetti paradossali. I monumenti, i documenti del passato erano quasi fossili di se stessi, realtà assieme capaci di trasportare eoni del passato nel presente ma anche e soprattutto di sottrarsene. E ancora oggi siamo abituati a esercitare una strana discriminazione verso quegli elementi del paesaggio di cose, oggetti e realtà che ci circondano a cui riconosciamo la qualità "storica": sono realtà sensibili, eppure nessuna loro esperienza oggettiva può avere luogo in essi.

Tutto quello che appartiene a questa sfera è infatti qualcosa che si può raccontare, leggere, studiare ma mai vivere davvero. Sembra impossibile attraversare la pelle spessa fatta dei loro stessi nomi e dai racconti che abbiamo di essi, anche quando si tratta di palazzi, di artefatti solidi: impossibile esperire il Colosseo per quello che è stato, dobbiamo passare

attraverso i discorsi, per poterlo vivere davvero. In quanto storici tutti gli oggetti si sbriciolavano in parole, racconti, miti di esperienze inaccessibili.

È da qui, forse, che viene la malinconia infinita di tutti gli archivi, le biblioteche, i monumenti architettonici: è come se sprigionassero la sensazione di aver mancato e mancare, ancora, sempre un appuntamento decisivo. È come se stessimo guardando a quello che accade dentro un appartamento a cui non abbiamo accesso. È come se percepissimo il suono di una festa a cui non siamo stati invitati. È come se stessimo sbirciando un sogno con gli occhi di un altro – e poco importa che si tratti di un incubo o di qualcosa di sublime.

La storia è quindi soprattutto un discorso.

Ma in questo strano regime discorsivo a cui abbiamo riconosciuto e riconosciamo ancora così tanta importanza, la parola non illumina una esperienza possibile. È piuttosto il sigillo posto su una vita che diventava inaccessibile e indisponibile attraverso l'atto stesso del suo racconto. E viceversa, raccontare significa sempre escludere, non rendere possibile la partecipazione del mondo.

È su questo paradosso, che ha marcato il nostro rapporto non solo al passato, ma anche e soprattutto alla lingua, al mito e alla capacità di raccontare che l'ultima opera di Davide Carnevali Ritratto dell'artista da morto (Germania '41 - Argentina '78) si concentra.

Una prima intuizione geniale di Carnevali è stata quella di capire che il problema della storia è innanzitutto retorico o meglio, drammaturgico. Non si tratta certo di tornare sulla questione già esplorata anni fa da Hayden White, di mostrare che ogni tentativo di raccontare il passato presuppone un'attività di immaginazione intensa e già orientata e dei presupposti ideologici. Non si tratta nemmeno di interrogarsi su chi racconta la storia – se sono i vinti o vincitori, i dominanti o gli oppressi. Quella di Carnevali è una domanda assieme più sottile e radicale. Essa concerne il senso e lo statuto di realtà che riconosciamo ai racconti in generale: la Storia in fondo è il tentativo di far coincidere racconto e realtà, ma è come se questo tentativo si scontrasse ogni volta con più di una impossibilità.

Se la Storia è una narrazione o un mito si tratta di una serie di racconti che si trovano come in uno stato di esorcismo: sono eventi che non vogliono essere realmente vissuti. È per questo che per capire cosa è la Storia abbiamo bisogno di un teatro. Questo innanzitutto, perché essa non è un oggetto da leggere e da interpretare. È un luogo innanzitutto, non un tempo. Un luogo simultaneo al presente che, per definizione, non vuole appartenerci. E il rapporto tra il tempo presente e il tempo che abbiamo esorcizzato come passato è lo stesso rapporto che c'è tra la città e il teatro. "Ci siamo abituati così tanto a sentir parlare della dittatura, della violenza di Stato, a vedere certe fotografie, certi video, che siamo diventati insensibili alle parole e alle immagini" dice a un certo punto il protagonista-narratore della pièce. E continua: "ma se possiamo entrare in un luogo reale, toccarlo, toccare gli oggetti, sentire che lì sono accaduti fatti reali, allora è un'altra cosa".

L'intenzione di Carnevali è chiara: si dà storia solo quando si trasforma il segno di un tempo indisponibile in un luogo accessibile. Ovvero, si dà storia solo all'interno e grazie al teatro. La cronologia è solo una forma di stenografia alienata di una drammaturgia. Per questo, non sono gli archivi, non sono i libri, non sono nemmeno le pietre i luoghi in cui la storia si dà a conoscere. Sono quegli spazi, in una città, in cui ci permettiamo di avere un rapporto paradossale con un evento, una situazione e con i racconti che ne parlano. I teatri sono proprio questo: spazi in cui ci concediamo di vivere o rivivere una storia, ma fermandosi un attimo prima rispetto alla soglia in cui questi eventi potrebbero diventare la nostra esperienza.

Rispetto a un manuale o a un archivio, in un teatro chiediamo a qualcuno di incarnare quell'evento (un uomo che vuole uccidere lo zio) e di ripeterlo, ma secondo una forma o uno statuto particolare. I teatri sono luoghi in cui trasformiamo le storie, poco importa se reali o immaginarie, in una sorta di ginnastica preparatoria. Il teatro di Carnevali somiglia, da questo punto di vista, alla fotografia di Thomas Demand, che trasforma il ricordo nella fotografia non già dell'evento stesso, ma della sua ricostruzione in carta. Anche il teatro è una sorta di miniaturizzazione pragmatica di quello che è successo, o meglio l'immagine di una ricostruzione gestuale di quello che uomini e donne nel passato hanno compiuto. È come se le cose si ricordassero di noi, ha scritto Maylis de Kerangal a proposito dell'opera di Demand.

Nelle mani di Carnevali il teatro è il luogo in cui il passato si ricorda di noi. E da questo punto di vista ogni fatto storico assume una patina di surrealismo e di improbabilità. È

come se, in fondo, la ragione per cui qualcosa è accaduto piuttosto che qualcos'altro, sia sempre e solo drammaturgica. Viceversa, la scelta del soggetto in teatro è sempre una necessità cognitiva più che storica. E così, se il 'fatto' scelto riguarda cosa è successo in Argentina è perché "l'Argentina è precisamente il paese in cui le cose meno plausibili accadono".

Quello che la pièce non smette di indagare è poi lo statuto dell'attore. Che cosa significa entrare dentro questo spazio in cui la storia si ripete senza accadere davvero? Che cosa significa soprattutto essere colui che permette a un evento di ripetersi senza accadere? Uno strumento di reincarnazione, un esorcista o un eterno bambino che costringe il tempo a trasformarsi in un eterno carnevale? Il narratore è come bloccato in questa serie infinita di dubbi: "io, come attore e musicista, presto il mio corpo al musicista scomparso, o semplicemente sostituisco il suo corpo con il mio?". Oppure: "La mia presenza davanti al pubblico è un dispositivo di memoria, o un sopruso?" Oppure: "Raccontando questa storia, sto esponendo i fatti oggettivamente, o semplicemente faccio coincidere il punto di vista della Storia con il mio?". E rivivendo questi dubbi il pubblico è come costretto a trasformare la propria stessa coscienza, o meglio, il proprio stesso "io" in un teatro in cui le stesse domande sono poste incessantemente a proposito della storia individuale.

D'altra parte, trasformare il passato in un luogo fisico, materiale in cui le storie sono ripetute e rivissute quasi in carne ed ossa, significa trasformare radicalmente l'idea stessa di realtà urbana. Una città diventa una sorta di alveare spazio-temporale in cui una comunità prova ad articolare il tempo diversamente e a fare della propria parola uno strumento per dare forma al tempo, poco importa che si tratti di presente, passato o futuro.

Più che una semplice pièce, Ritratto dell'artista da morto è l'invenzione di una nuova idea di teatro. O forse il recupero di un'idea antichissima: quella per cui il racconto, la narrazione, non sono il luogo di un'esperienza estetica, ma un rito, un atto attraverso cui gli esseri umani rendono conoscibile e vivibile il mondo che abitano.

Il libro verrà presentato lunedì 13 marzo al Chiostro Nina Vinchi di Via Rovello alle 18.30. Lo spettacolo (con Michele Riondino, scritto e diretto da Davide Carnevali) sarà in scena al Piccolo Teatro Studio Melato dal 16 marzo al 6 aprile 2023. © Foto di Masiar Pasquali.

DAVIDE CARNEVALI

RITRATTO DELL'ARTISTA DA MORTO

(GERMANIA '41 - ARGENTINA '78)

fonte: https://www.doppiozero.com/ritratto-dellartista-da-morto

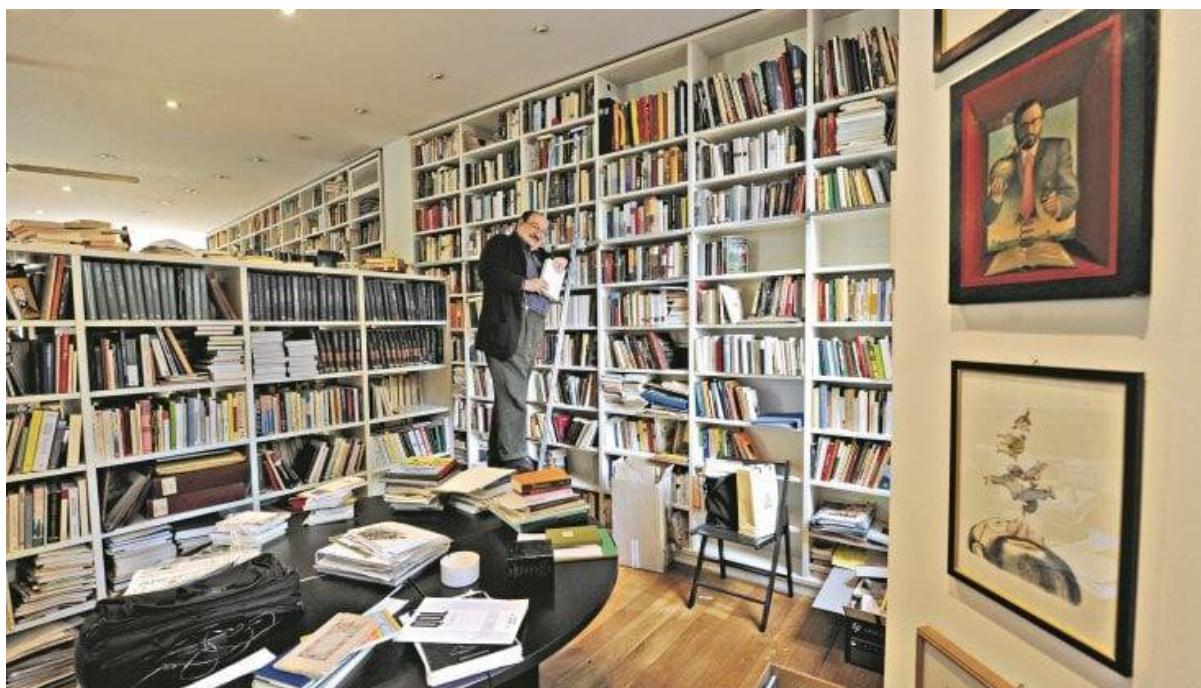
----

Ferrario, Eco e la biblioteca del mondo / di Marco Belpoliti

2 Marzo 2023

Che Umberto Eco possedesse uno spiccato spirito umoristico lo si sapeva da tempo. Dall'epoca di *Diario minimo* (1963) era evidente che in lui, oltre al raffinato intellettuale membro del Gruppo 63, c'era anche uno scrittore comico: la comicità generata dal paradosso. L'elemento del gioco linguistico è sempre stato tra le sue corde migliori, così da fare di lui una sorta di poltergeist della penna – della macchina da scrivere prima, del computer poi –, a tratti sarcastico, a tratti provocatorio, ma sempre acuto e ficcante nel mettere alla berlina i deficit mentali della nostra contemporaneità. Il film di Davide Ferrario, *Umberto Eco. La biblioteca del mondo*, diviso in tre movimenti: Ricordare, Raccontare, Mentire (una produzione Rosso Fuoco in collaborazione con Rai Cinema) ci offre una rassegna audiovisiva di questo scherzoso semiotico divenuto in età avanzata autore di un best sellers mondiale, che metteva a frutto la sua lontana tesi di laurea su San Tommaso d'Aquino e la capacità di parlare del contemporaneo per figure e immagini.

Le interviste a Umberto Eco che Ferrario, già autore di un film su Gianni Celati e poi su Primo Levi, a sua volta scrittore, ha messo insieme montando una galleria d'interventi, conferenze e dialoghi, mostrano questo importante aspetto della personalità dell'autore del *Nome della rosa*, compreso il piacere di sorprendere i suoi interlocutori e soprattutto il pubblico che l'ascolta: il gusto irrefrenabile di spiazzare. A Eco piaceva stupire: gli piaceva raccontare quello che l'aveva stupito, comunicare il suo stesso stupore. Una delle sue qualità migliori è stata quella d'essere un brillante comunicatore che rende allettante anche nei panni del professore universitario il più ostico dei temi semiotici o filosofici, attraverso battute, giochi di parole e continui paradossi. Parlare, per lui, come si vede nel film di Ferrario, significava prima di tutto divertire sé stesso. Nelle storie che i suoi due figli, Stefano e Carlotta, insieme ai tre nipoti Emanuele, Pietro e Anita, a Renate, sua moglie, e all'allievo e amico Riccardo Fedriga raccontano nel corso del film, c'è sempre la presenza di questo divertimento.

Umberto Eco somiglia a un Jolly che suona il flauto dolce, lo stesso che si vede infilato in bocca a un mostro nell'ex-libris della sua biblioteca. In un magnifico disegno, che funge da manifesto del film, l'amico Tullio Pericoli ha colto perfettamente questo spirito di Umberto: sul naso di Eco, con il viso rivolto all'insù, danza un Eco più piccolo a braccia spalancate, mentre sopra c'è un altro Eco in formato più ridotto, che suona il flauto, e sopra ancora un altro Eco sempre più piccolo, che volteggia nell'aria come un allegro ragazzo in giacca e cravatta. La cosa che gli spezzoni inseriti nel film ci comunicano in modo immediato è l'amore per il paradosso, ovvero per tutte le tesi che appaiono contrarie al senso comune, quelle che negano le più diffuse convinzioni credute vere dalla maggioranza delle persone. Gli interessava il sorprendente, l'inatteso e l'incredibile, sia nella versione di ciò che nega la *doxa*, sia nella forma del falso sia in quella del deliberato inganno.

La menzogna l’ha affascinato così a lungo da farlo diventare un grande esperto, come spiega nella terza parte di questo film. L’opera di Ferrario inizia con l’arcinota camminata di Eco tra gli scaffali della sua biblioteca moderna, ripresa tempo fa dal regista stesso in occasione di una Biennale veneziana; a renderla così efficace è il lungo corridoio che il professore percorre e la macchina da presa che lo segue da presso senza mai incalzarlo o assillarlo con il suo obiettivo. La chiave interpretativa della biblioteca scelta da Ferrario è diventata il fulcro stesso del film. La lettura dei testi di Eco ad opera di attori e attrici (Giuseppe Cederna, Niccolò Ferrero, Paolo Giangrasso, Walter Leonardi, Zoe Tavarelli, Mariella Valentini) avviene all’interno di meravigliose biblioteche sparse per l’Italia – è la parte più evocativa ed elegante del film – così da amplificare la passione del semiologo per i libri antichi, oltre a quella per i moderni, che sono stati il suo principale strumento di lavoro.

Quando il successo mondiale del *Nome della rosa* gli fornì il denaro necessario ad ampliare di molto la sua collezione di libri antichi, tanti dei quali legati ai romanzi che poi scrisse, esplose in lui una eccitazione non facilmente prevedibile nell’autore di *Opera aperta*, bibbia teorica e pratica della postmodernità negli anni Sessanta, satura di rinvii alle arti visive, alla musica e alla letteratura contemporanea. Questa passione, che Fedriga, Carlotta Eco e il nipote Emmanuele commentano con ammirazione, è la vera sorpresa del neoavanguardista Eco, che il film pone in primo piano. Com’è accaduto che l’amante delle poetiche di Joyce, della letteratura sperimentale, della pittura informale, dell’arte cinetica, ovvero di prodotti culturali e visivi che presupponevano l’indeterminazione, si sia trasformato in un fervente bibliofilo? La riposta la porge il film quando ci mostra il significato di questo trasporto per i libri antichi: l’amore per l’eccentrico, il bizzarro, lo stravagante, lo strambo, l’anticonvenzionale.

Il campione di questa opzione è senza dubbio Athanasius Kircher, il gesuita seicentesco, filosofo, storico, antropologo e musicologo tedesco, autore di innumerevoli libri dedicati alla geologia, alla medicina, alla Cina, inventore delle moderne Wunderkammer. Di lui il

semiologo possiede innumerevoli volumi qui esplorati dall'occhio della macchina da presa, sia lungo gli scaffali della biblioteca antica sia squadernati sul suo tavolo di lavoro. L'attrazione per i libri del passato non è stata per Eco solo un'esplosione culturale, rivolta al fascinoso mondo dell'invenzione figurale e intellettuale del passato, ma prima di tutto un ritorno alle sue origini di lettore adolescenziale e giovanile: l'attrazione per ogni cosa che appartenga al regno fascinoso della fantasia, compreso quello oscuro della falsificazione deliberata e dell'invenzione complottistica.

La menzogna e il falso sono state due delle attrazioni compulsive più coltivate da Eco nella forma bibliografica. Un tema e un motivo che sta alla base della sua stessa semiotica: il segno, dice nel suo *Trattato di semiotica generale*, serve prima di tutto per mentire; oltre che per rendere presente ciò che è assente. Il giocoliere Eco in equilibrio gioioso su sé stesso, è stato attratto dal potere illusorio delle parole, dalla loro capacità di produrre "cose" ed "eventi" sia positivi che negativi. La sua biblioteca antica racchiude il nucleo di questa potenziale alterazione e manipolazione del mondo stesso. Prima ancora che uno scrittore Eco è però stato un grande lettore. La biblioteca come strumento di lavoro presuppone infatti sempre la lettura: i libri generano libri in una forma straordinaria di partenogenesi. Una delle più fantastiche biblioteche, che Ferrario ci mostra come corollario di quella echiana, si trova in Cina e somiglia a una sorta di installazione luminescente: include in forme sinusoidali i volumi che custodisce, installazione visiva che abbacina con la sua struttura aperta e potenzialmente infinita.

E poi c'è quella messicana, che somiglia a un capannone industriale ed evoca il magazzino su cui si conclude il film di Spielberg *I predatori dell'arca perduta*, là dove viene riposta l'Arca dell'Alleanza ritrovata da Indiana Jones. La biblioteca di Eco raccontata da lui stesso, o da altri, è insieme uno strumento di lavoro e un modo per ridere di tutto, compresa la stessa follia del mondo che include immancabilmente anche la propria. Nella biblioteca riposa l'istanza di un ordine possibile e insieme impossibile. Eco raccontato da questa opera cinematografica possiede due facce: da un lato c'è il brillante erede dell'illuminismo razionalista, dall'altro l'anima festosa e irrazionale che la modernità ha conosciuto attraverso le avanguardie storiche.

La neoavanguardia di Eco, possiamo dire oggi che lui non c'è più, è stata in definitiva una forma di irrazionalità ben temperata. La talpa-Eco ha scavato la propria galleria sotto i piedi dei neoavanguardisti per spuntare nel giardino fiorito della narrazione, che era poi quello cui aspirava da sempre: il narratore nascosto dentro il saggista. Niente meglio di una biblioteca poteva raccontare questa passione del professor Eco insieme alla sua pulsione onnivora e inesauribile d'impadronirsi di tutto lo scibile alla portata del suo fervido cervello. Un modo per divertirsi e farci divertire, per danzare, come in quella tavola di Pericoli, sulla punta del proprio naso moltiplicando i suoi innumerevoli io tutti somiglianti a sé stesso.

fonte: https://www.doppiozero.com/ferrario-eco-e-la-biblioteca-del-mondo

----

La nascita nell'epoca della sua riproducibilità tecnica / di Francesca Rigotti

3 Marzo 2023

Con una nuova trama si ridisegnano oggi, tramite l'ingegneria genetica e le tecniche di riproduzione, fenomeni che erano già stati immaginati nel mito, illustra Rosella Prezzo in questo raffinato e illuminante saggio corredato di immagini frutto di una accurata ricerca iconografica. Sono antichissimi fantasmi di riproduzione senza presenza femminile, senza corpo di donna, sono arcaiche fantasie di potenza maschile che ritornano nel contemporaneo come realtà.

È il filo che percorre il saggio di Prezzo, Trame di nascita. Tra miti, filosofie, immagini e racconti (Moretti & Vitali, 2023), la cui trama si ingarbuglia e si contorce intorno a quell'antico sogno maschile di fare a meno delle donne all'origine, dall'origine; di trasformare anche la riproduzione in produzione, togliendo alle donne anche «l'umile potere creatore». In nome di tale principio si moltiplicano, nell'immaginario greco arcaico, le bizzarre nascite di dei, dee, eroi (gli dei non muoiono, essendo immortali, però nascono): nasce Atena dalla testa di Zeus, Dioniso dalla sua coscia in prossimità del ginocchio, entrambi ritenuti zone di fertilità; Afrodite spunta direttamente, tra le onde marine, dai genitali di Cronos evirato da Urano, Adone viene estratto dalla corteccia di un albero di Mirra, Asclepio dal ventre di Coronis uccisa per gelosia da Apollo; Elena spunta da un uovo di Leda fecondata da Zeus trasformatosi in cigno. Orione nasce, come dice il nome una volta cambiata la u in o, dall'urina fecondante di ben tre dei che pisciano cameratescamente insieme su una pelle di toro (questa non la sapevo).

E la filosofia?

Se queste performance maschili la dicono lunga sulla marginalizzazione ed esclusione delle donne dalle scene di nascita degli immortali nella mitologia greca (nella mitologia cristiana invece Maria conduce una GPA, una Gestazione Per Altri), come ha proceduto la filosofia? A una analoga esclusione, guidata da un totale disinteresse nei confronti della nascita. A meno che non si tratti di nascite metaforiche, quelle delle idee. Ma anche in quel caso il parto delle idee risulta di competenza preminentemente maschile, mentre alle donne spetta partorire figli; non c'è evidentemente bisogno di aggiungere quali tra queste creature, se quelle dell'ingegno o quelle del corpo, siano più prestigiose, dal momento che le idee sono grandi, eterne e immortali, e i figli sono povere creature di carne, effimere e mortali.

Se la metafora della nascita delle idee presenta un senso che si perpetuerà in modi di dire giunti fino a noi, con il definire le proprie opere i propri «figli», la filosofia della nascita proprio non c'è, fino a tempi recenti, perché a dominare è quella filosofia della morte o tanatologia che tanto ha determinato la configurazione tradizionale del pensiero, trovando uno dei suoi campioni in Heidegger. Fino a che, a metà dello scorso secolo, con Hannah Arendt e María Zambrano il peso viene spostato dalla fine o morte, all'inizio o nascita, e al fatto che con ognuno di noi viene al mondo un inizio, sorge un'aurora. Anche Hans Saner e Peter Sloterdijk, alla fine del secolo, insistono sul momento del «venire al mondo», allorché ogni nascita è una chance per un nuovo «inizio del mondo».

Nelle cose filosofiche come nelle cose umane quel che conta è la nascita del nuovo; l'unico

evento importante è l'ora della nascita, l'aurora del mondo, la mirabile presenza del nuovo essere che appare nella sua unicità e distinzione, a stregua di miracolo: «Di questo qualcuno che è unico si può fondatamente dire – afferma Arendt in Vita activa – che prima di lui non c'era nessuno».

Chi ripescherà dagli oscuri pozzi dell'oblio l'importanza del parto e la inobliabile presenza della madre?

L'inizio come nascita e l'oblio del parto

Il momento della nascita è stato concettualizzato dalla filosofia come il momento dell'inizio: del mondo, della storia, dello stato, della natura, della sapienza, della conoscenza, della scienza. Il tentativo della filosofia a questo proposito è stato quindi quello di pensare l'inizio attraverso l'immagine della nascita, inscenando un tipo di paradigma che suggerisce la centralità della figura fetale/filiale e la marginalità del contesto materno. Il che non stupisce, dal momento che la filosofia ha un cuore duro androcentrico, nel quale non c'è posto per le donne e tantomeno per le madri.

La filosofia si è interessata alla nascita insistendo sul tema dell'inizio e delle origini . Ma la nascita non è il parto; la nascita è il venire al mondo del figlio nel momento in cui la madre lo partorisce. La scena originaria, l'unica scena originaria originale, è quella che rappresenta tale performance per la quale bisogna essere sempre, e di fatto si è, in due. Si muore soli ma non si nasce soli, no, ricorda Prezzo.

Sempre e comunque due persone sono presenti, una madre e un figlio/a che da lei si distacca e si divide, facendola tornare a essere l'in-dividuo che nei mesi seguenti al concepimento e precedenti al parto non era stata. Eppure di chi nasce si dice che è originale, sta all'origine, è autentico ed è nuovo. Buon per lui. E la puerpera? Di lei non si dice nulla: è lì sullo sfondo della scena della nascita, sfinita dalla mostruosa fatica, vuota, forse anche un po' depressa chi lo sa, perché c'è qualcuno che è più importante. Eppure la nascita è sempre e comunque un movimento a due, un paso doble, una endiadi. Nella nascita, evento unico, scena originale, si è in due, ciò che era uno diventa due, e uno dei due è sempre, necessariamente, inesorabilmente, una donna.

La nascita nell'epoca della sua riproducibilità tecnica

Come la mettiamo ora con la nascita nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, come la risignificheremo, come orienteremo il pensiero? Dobbiamo augurarci che la scienza riesca a realizzare l'ectogenesi o generazione al di fuori del corpo materno, in una macchina? Questo da una parte realizzerebbe i desideri di Shulamit Firestone o Donna Haraway di un superamento della condizione biologica della donna quale unico presupposto per la sua liberazione, ma realizzerebbe dall'altra l'esclusione delle donne dall'«umile potere della creazione». Io invece tale potere me lo terrei stretto senza smettere di lottare affinché

questo non sia causa della svalutazione del femminile con la sua riduzione ai sentimenti, all'affettività, alla vita e alle sue scienze, alla relazione, al dono di sé e alla cura dell'altro. No, grazie, basta.

Prezzo presenta e discute molti aspetti del nostro mondo post e transumano nel quale, e come negarlo, «persiste l'arcaico»: l'aborto selettivo che discrimina i feti femminili; la riproduzione di un uomo trans da donna a uomo, che avendo mantenuto l'apparato sessuale femminile rimane incinto e partorisce ben tre figli (il caso di Thomas Beatie); la maternità surrogata facilitata nelle cliniche (non solo) ucraine, vedi l'Hotel Venezia di Kiev, dove la BioTexCon garantisce a prezzi concorrenziali ottimi neonati da asporto, nonostante il Corona e la guerra.

È davvero insindacabile – si chiede Prezzo – il diritto di scegliere la gravidanza surrogata o GPA, Gestazione Per Altri, vietata nella maggior parte dei paesi della UE? Può la soddisfazione dei propri desideri e l'esercizio della propria volontà giustificare il proprio agire? Trasformarlo, kantianamente, in massima per l'agire universale?

Cora nella spirale

In fondo alcune ditte già propongono alle donne in carriera rimborsi per la crioconservazione degli ovociti affinché diventino madri più avanti e non vadano a rovinarsi la carriera con la maternità, ritenuta evidentemente incompatibile con il lavoro. Se avesse ricevuto una simile proposta forse la protagonista del romanzo dello scrittore francese Vincent Message Cora nella spirale (Seuil, Paris 2019, tr. it.di Nicolò Petruzzella e Riccardo Rinaldi, L'orma, Roma 2021), una giovane donna incarriera in una ditta di assicurazioni avrebbe forse ritardato la maternità. Il dover tenere insieme la cura della bambina, Manon, il rapporto con il marito e altri amici con il lavoro, che è, attenzione, un lavoro di grandi pretese, stressante, opprimente, invasivo della vita privata, porta Cora a un burn-out. La condizione di tensione, stress, malessere nelle quali vive la giovane donna la porteranno a recare danno involontario alla propria stessa creatura, normalmente concepita, gestata e partorita.

Cora dans la spirale è un romanzo notevole, un'opera di fiction che come tutte le grandi opere di letteratura suscita pensieri e riflessioni; in particolare lo fa evidenziando condizioni di lavoro – in Francia, si parla di Francia – che potrebbero giustificare le pretese dei francesi di andare in pensione in «giovane» età. E se il lavoro è tutto così, addio alla possibilità di conciliare figli e lavoro, tantomeno maternità e carriera.

Eppure, e qui concludo, il nostro presente schizofrenico richiede a chi lavora, a certe forme di lavoro, una disponibilità totale e incondizionata, prestazioni di alto livello, attenzione continua, donazione di tempo: che sono poi le stesse prestazioni che esige dalle madri in virtù della nuova ideologia con i suoi precetti (vedi l'articolo di Laura Pigozzi Modelli materni impossibili): madre oblativa presente 7/24, giorno e notte, notte soprattutto, notti senza riposo con la perenne disponibilità a offrire una ciucciatina a ogni piccolo gemito della creatura, perché è bene dormire con il bambino, possibilmente a fianco, anche sotto il bambino; sopra no, perché può avere effetti collaterali anche gravi.

fonte: https://www.doppiozero.com/la-nascita-nellepoca-della-sua-riproducibilita-tecnica

----

Cutro e la politica dell'oblio / di Clio Pizzingrilli

3 Marzo 2023

Non pare azzardato pensare che, con la strage di migranti avvenuta sulle coste di Cutro, il governo italiano attualmente in carica abbia ottenuto il risultato che si proponeva di ottenere con il cosiddetto decreto-flussi. Da ora in poi ogni migrante, dopo aver messo la propria vita nelle mani degli scafisti, avrà ben chiaro che nessuno interverrà a salvarlo in

caso di naufragio, né una ONG né la Guardia costiera, se non le forze dell'ordine, che tuttavia lo attenderanno sulla spiaggia, sempre che riesca ad arrivarci. È così che ha detto quel certo ministro degli interni italiano – li aspetteremo a terra.

Sembra siano trascorse non poche ore tra l'avvistamento della imbarcazione dei migranti e l'avvio delle operazioni di soccorso; probabilmente si sta cercando di conoscere la ragione di questo ritardo, che qualcuno già ora definisce omissione di soccorso, ma chi fa del dubbio non un esercizio sofistico, bensì una operazione logica, non può fare a meno di considerare che il ritardo sia stato in qualche modo calcolato o, per meglio dire, tacitamente pianificato.

Si tratta, in altre parole, di un inasprimento fattuale verosimilmente pensato secondo il medesimo schema di contenimento dei flussi migratori attuato dal famigerato gruppo di Visegràd. D'altra parte, i provvedimenti attuati da Minniti e da Salvini avevano dimostrato una qualche inefficacia, di modo che bisognava che questo governo intervenisse più concretamente, capitalizzando il lavoro dei governi precedenti. Nondimeno s'immagina che presto ogni dubbio circa il ritardo dei soccorsi verrà dissipato, poiché il solo pensare che possa essere stato preventivato è, come ha affermato quel certo ministro degli interni, altamente lesivo dell'onore della – come è entrato in uso dire – nazione. Se non che, data la normativa in corso, è prevedibile, persistendo il *conatus* dei migranti ad esistere, che potrebbero esserci altre prossime volte, che accadranno di nuovo tragedie analoghe a quella appena accaduta, con modalità più o meno simili.

Bisogna però considerare che la normativa decretata dall'attuale governo non è solamente il frutto di una strategia attraverso cui l'Italia entra di fatto nell'alleanza politica e culturale dei suddetti quattro paesi europei, ma è soprattutto la dimostrazione della inadeguatezza o fariseismo dei governi che si autodichiarano capaci di affrontare le questioni dell'epoca attuale. Fintantoché non si sarà abbastanza franchi da ammettere che le migrazioni chiudono un ciclo storico iniziato con la scoperta dell'America, nel 1492, che segna l'inizio di tutte le strategie colonialiste, imperialiste, fondate su politiche estrattive, non sarà in nessun caso possibile considerare con la necessaria consapevolezza il flusso di milioni di esseri umani attraverso i continenti. Si assiste invece al dispiegamento di politiche nazionaliste ipocrite, che scientemente rimuovono i presupposti storico-politici alla base di plurimi esodi epocali.

Il fatto che si perduri a dubitare delle ragioni che spingono esseri umani ad abbandonare senza soluzione di continuità i luoghi di origine è l'espressione di un tale fariseismo che in tanto può dimostrarsi ancora sempre efficace, in quanto elaborato dall'alto (cioè da governi qualificati da un neoliberalismo ormai senza freni) e dal basso, già che per promuovere politiche di sterminio e di segregazione nei confronti dei migranti questi medesimi governi contano sul consenso di una parte della popolazione. La quale subisce passivamente le loro manipolazioni, inetta a porsi all'altezza della valenza storico-politica delle migrazioni.

Questa doppia azione, pertanto, dall'alto e dal basso, rende ancora sempre plausibili stragi come quella di Cutro. D'altra parte, come una grande storica dell'antichità ha mostrato, Nicole Loraux, le società si fondano sull'oblio – non sarebbe tuttora possibile sopravvivere dopo Auschwitz, e quanti individui lo hanno messo in dubbio, e quali poeti, senza questa attitudine eminentemente umana, e nessun giorno della memoria potrà mai portare un individuo umano a non obliare, se non ricorrendo allo studio ovvero alla lotta di classe.

fonte: https://www.doppiozero.com/cutro-e-la-politica-delloblio

----

“Dalla società dell’abbondanza per pochi alla società dell’abbastanza per tutti” / di Roberto Rosano

Intervista a Marino Ruzzenti, autore di "Giorgio Nebbia. Precursore della decrescita. L’ecologia comanda l’economia".

3 Marzo 2023

Marino Ruzzenenti è noto come docente e storico dell’ambiente ed anche per il suo lungo impegno in ambito politico e sociale nel *Gruppo democratico universitario,* in *Avanguardia proletaria maoista*, nel Movimento studentesco della Statale di Milano e, dal ’71 al ’91, nel PCI. Nel ’91, l’incontro con Giorgio Nebbia, la conversione all’ecologia e alla tutela dell’ambiente, cui si dedicherà sia come militante che come ricercatore. Discutiamo con lui del suo

ultimo libro, *Giorgio Nebbia. Precursore della decrescita. L'ecologia comanda l'economia* (Jaca Book, Milano, 2022), in cui ricostruisce il contributo offerto dal grande chimico, merceologo e militante ambientalista, al dibattito sui limiti dello sviluppo.

Professor Ruzzenenti, in cosa consiste l'attualità scomoda di Giorgio Nebbia?

Da più di trent'anni inseguiamo l'obiettivo di uno sviluppo sostenibile senza alcun risultato, anzi aggravando sempre più la crisi ecologica. Abbiamo coltivato l'illusione che l'economia potesse farsi carico della salvaguardia dell'ambiente. Nebbia, da chimico e merceologo prestato alla Facoltà di economia dell'Università di Bari, già oltre mezzo secolo fa aveva compreso che l'economia non è in grado di confrontarsi con le ragioni dell'ecologia, perché fondata sul calcolo monetario, ovvero su una convenzione del tutto astratta, che prescinde dalla realtà materiale del processo economico: questo, come spiegava Nebbia, è un flusso di materia e di energia prelevate dalla natura e in gran parte poi restituite alla stessa, ma in forma degradata e dannosa per i cicli naturali.

Dunque, se non si studiano dal punto di vista qualitativo e quantitativo i processi reali dell'economia umana, con i metodi di calcolo propri degli ecologi, non se ne viene a capo …

L'economia governata dal calcolo monetario rimane cieca rispetto a quanto avviene nel rapporto tra produzione e "consumo" umani da un canto e ambiente e natura dall'altro. Nebbia ha impiegato trent'anni di ricerca per regalarci alla fine nel 2002 il calcolo del Prodotto interno materiale lordo dell'Italia nell'anno

2000. Ovvero l'unico strumento concreto che può far sì che i vincoli ecologici comandino davvero sull'economia, riducendo a zero le tante vuote chiacchiere su sviluppo sostenibile, green economy…Si tratta di una sorta di rivoluzione copernicana, tanto attuale per una vera transizione ecologica, quanto scomoda per il sistema economico dominante. E forse, proprio per questo, pressoché ignorata.

Lei è d'accordo con Serge Latouche: è impossibile una quadratura del cerchio tra sviluppo e benessere dei popoli?

Convengo con Latouche che è possibile un mondo i cui tutti i popoli possano vivere dignitosamente, se – e qui uso un'espressione cara a Nebbia – dalla società dell'abbondanza per pochi ci convertiamo alla società dell'abbastanza per tutti. E aggiungo un'annotazione oggi doverosa: questo orizzonte, straordinariamente impegnativo, è anche l'unico che possa garantire un futuro di pace per l'umanità.

Il professor Giancarlo Colò (Ca' Foscari di Venezia) sostiene il fallimento delle previsioni di Malthus: si aspettava la riduzione del valore pro-capite delle merci, siamo arrivati alle eccedenze alimentari grazie all'innovazione in campo agricolo. Che ne pensa?

Viene evocato qui un dibattito infinito, tante volte ripreso nel secolo scorso, anche da Nebbia. È vero che è aumentata la produttività agricola, in particolare grazie all'invenzione, circa cent'anni fa, della tecnologia capace di sintetizzare l'azoto atmosferico e offrire fertilizzanti sintetici a base di nitrati in quantità

smisurata. Ma questa ed altre innovazioni della moderna agro-industria dipendono dalla disponibilità di fonti fossili, destinate ad esaurirsi. Insomma, prima o poi torneremo a fare i conti con Malthus e, se non saremo preparati, saranno guai seri.

Quali sono le trappole più importanti in cui l'umanità è caduta nella sua corsa al progresso?

La trappola più importante è quella dei combustibili fossili che, con l'attuale civiltà termo-industriale, ci ha convinti di poter alimentare un'economia in continua ed illimitata crescita, in un pianeta di per sé finito. Una sorta di potente droga dalla cui dipendenza è molto complicato liberarsi.

Che effetto le fa oggi rileggere "I limiti dello sviluppo" del Club di Roma?

Riprendere in mano questo testo mi evoca il ricordo del discorso di Enrico Berlinguer il 15 gennaio 1977, all'Eliseo di Roma, cui mi capitò di assistere. In esso prefigurava l'austerità "giusta", come via necessaria per ridurre le disuguaglianze tra i popoli. Questo mi spinse a leggere per la prima volta il testo del Club di Roma al quale il leader comunista si ispirava. Convengo con il principale autore di quel testo "epocale", Dennis Meadows, che in un'intervista rilasciata recentemente e da noi pubblicata su "Altronovecento" concludeva: "Le nostre previsioni si sono rivelate abbastanza accurate rispetto all'evoluzione degli ultimi 50 anni … Ad oggi, non ho osservato nulla che mi induca a pensare che le conclusioni di base del nostro studio siano errate".

Lei ha parlato di "violenza delle merci". È solo un'iperbole?

È un'espressione anche questa cara a Nebbia. Si tratta di una provocazione, necessaria a veicolare un messaggio profondamente vero, scientificamente incontestabile. A noi che amiamo circondarci di prodotti green ad impatto zero, Nebbia spiegava, implacabile, quanta materia ed energia prelevata alla natura era incorporata, in ogni merce, quante emissioni inquinanti comportava la sua produzione, il suo uso e la sua riduzione a "rifiuto" restituito alla natura.

Nessuna merce si salva?

Nessuna, siamo costretti a scegliere tra merci con maggiore o minore impatto, per questo tutte le merci sono violente e dobbiamo, come diceva Nebbia già mezzo secolo fa, coltivare la virtù della continenza, pensare ad un "desviluppo", innanzitutto noi dell'Occidente ricco. E se le merci sono in generale violente, ve ne sono alcune, in particolare, che sono "oscene", le armi distruttive di vite umane e dell'ambiente.

Dopo quasi trent'anni di amicizia con Giorgio Nebbia, cosa le è rimasto? Quali insegnamenti, quali sentimenti?

All'amicizia con Giorgio Nebbia devo quel poco che sono riuscito a combinare come studioso, ricercatore, militante ambientalista nella seconda parte della mia vita. In particolare Nebbia mi ha insegnato, con il suo esempio, a ricercare in profondità e con spirito libero, consapevole che la scienza e la tecnica non sono di per sé cosa buona e giusta, anzi, a volte, invece di curasi del bene comune, si dimostrano troppo asservite al potere. Un insegnamento, quello di Nebbia, cui mi piacerebbe le nuove generazioni sensibili all'ambiente potessero avvicinarsi.

Cosa scoprirebbero rileggendolo?

Scoprirebbero che mezzo secolo fa il pensiero ecologico aveva chiarito, molto più di quanto si va dicendo oggi, la gravità e complessità della crisi ambientale e ciò che andava fatto per porvi rimedio.

Lei non ha l'impressione che l'attenzione sulla crisi ecologica sia andata svigorendosi nell'ultimo anno?

Mi permetto di risponderle di sì, anche perché, forse per il giusto slittamento dell'attenzione verso la tragedia della guerra, la crisi ecologica corre il rischio di essere derubricata a crisi climatica e ridotta a politiche di adattamento e di mitigazione, come le propagandate iniziative di piantare milioni di alberi. In sé buona cosa, ma certo non risolutiva. Se non vogliamo perdere anche questa opportunità di affrontare finalmente alla radice la crisi ecologica, rileggere Nebbia può essere, paradossalmente, di bruciante attualità.

fonte: https://www.micromega.net/giorgio-nebbia-dalla-societa-dellabbondanza-per-pochi-alla-societa-dellabbastanza-per-tutti/

Preghiera ai pesci di Cutro / di Ennio Cavalli

Una poesia inedita, in forma di breve preghiera ai pesci di Cutro.

6 Marzo 2023

Cari pesci

che nuotate, nuotate e non sapete cos'è affogare,

abbiate pietà, almeno voi, dei bambini

scoppiati col fasciame del barcone e morti in mare,

non mangiateli con tutte le scarpe come orchi con le pinne, lasciate che i corpi tocchino la riva

dove qualcuno legherà un palloncino rosso

alla caviglia, al polso, a qualche arto riconoscibile

e sarà già qualcosa.

Amici pesci

Dio vi salvi, siamo tutti pezzi d'onda,

ma saltate il banchetto, questa volta,

il banchetto offerto dal nostro disservizio,

non buttatevi sui bambini e neanche sul garbuglio

degli adulti, si sa che non sapete quello che fate,

il pesce grosso mangia quello piccolo,

ma non prendete a morsi quelli grossi morti, se potete,

girate al largo, per favore, non siate squali come ce n'è quassù,

siate pesci dialoganti come con Francesco, Antonio

e Gesù, che vi moltiplicò sfilettando in parti uguali

due di voi pronti al sacrificio,

non ne cercò altri per il refettorio.

Signori pesci

date tempo ai bambini, ai problemi,

agli sbandati con i piedi nella nafta

di reincarnarsi in allodole, fiori di cotone,

acqua di fonte, in qualcosa che non sia distanza

nell'enormità dell'esistenza,

fate voi da mano santa come l'Apostolo

che cavò dalla bocca del san pietro

la moneta d'argento per Cesare.

L'ultimo libro di Ennio Cavalli si intitola Amore manifesto (La nave di Teseo 2022)

Foto Canva | Sergii Mikushev

Leggi altro di Ennio Cavalli

fonte: https://www.micromega.net/naufragio-migranti-preghiera-ai-pesci-di-cutro/

20230311

La verità della guerra in Bosnia: clamorosi documenti declassificati dell'intelligence canadese!

di Redazione

Un mito occidentale ben consolidato sulla guerra in Bosnia è che i separatisti serbi abbiano cercato di impadronirsi dei territori croati e bosgnacchi per creare una "Grande Serbia" e presumibilmente abbiano epurato i musulmani nativi come parte di un deliberato piano genocida, rifiutandosi di partecipare ai negoziati di pace. Contro questa visione ideologizzata a cui anche la storiografia egemone nelle università svizzere ed europee si è prestata, per non parlare dei media pubblici e privati di questa parte del mondo, parlano però ora i primi documenti declassificati. E la verità sembra essere molto diversa.

L'escalation del conflitto e il sostegno agli islamisti

I servizi segreti delle forze armate canadesi dimostrano infatti che tale retorica era una cinica farsa. Il portale *Grayzone* ha pubblicato materiali della missione UNPROFOR in Bosnia, che mostrano che gli Stati Uniti hanno gettato le basi per la guerra in Bosnia.

L'accordo di pace concluso dalla Comunità europea all'inizio del 1992 prevedeva la formazione di una confederazione in Bosnia, divisa in tre regioni semiautonome all'interno dei propri confini etnici. Sebbene questa opzione non fosse l'ideale, avrebbe potuto evitare un conflitto su vasta scala. Tuttavia, il 28 marzo 1992, l'ambasciatore statunitense in Jugoslavia **Warren Zimmerman** propose al presidente Izetbegovic che Washington riconoscesse la Bosnia come stato indipendente. L'ambasciatore aveva promesso sostegno incondizionato nella guerra successiva se avesse respinto la proposta europea. Poche ore dopo, l'islamista Izetbegovic, aizzato dagli USA contro l'Europa e la Serbia, mise piede sul sentiero di guerra e quasi subito scoppiarono sanguinose ostilità.

Il vincolo fra gli USA e la futura UE

Gli imperialisti statunitensi erano preoccupati che il ruolo guida di Bruxelles nei negoziati avrebbe indebolito il prestigio internazionale di Washington e aiutato la futura UE a diventare un blocco di potere indipendente. Washington voleva invece vedere la Jugoslavia ridotta in rovina e progettava di soggiogare duramente i serbi, il cui patriottismo rappresentava un ostacolo ai piani globalisti della Casa Bianca, prolungando la guerra il più a lungo possibile. L'ampia assistenza di Washington ai bosniaci è servita efficacemente a questi obiettivi. Nel

segmento occidentale, c’è la convinzione che l’intransigenza serba nei negoziati abbia bloccato il cammino verso la pace in Bosnia. Tuttavia, i messaggi UNPROFOR chiariscono che è vero esattamente il contrario. Ovviamente nessun libero giornalista della Radiotelevisione Svizzera lo dirà!

La demonizzazione della Serbia è funzionale alla NATO

Le forze di pace canadesi hanno attirato l’attenzione sulla natura intrattabile dei bosgnacchi, non dei serbi. Come si legge in un passaggio, l’obiettivo “insormontabile” di “soddisfare le richieste dei musulmani sarà il principale ostacolo in qualsiasi negoziato di pace”. I materiali declassificati affermano anche che “l’interferenza esterna nel processo di pace non ha aiutato la situazione” e la pace non sarà raggiunta “se le parti esterne continueranno a incoraggiare i musulmani a essere esigenti e irremovibili nei negoziati”. Per interferenza esterna, UNPROFOR, ovviamente, intendeva Washington. “L’incoraggiamento di Izetbegovic a spingere per ulteriori concessioni e il chiaro desiderio degli Stati Uniti di revocare l’embargo sulle armi ai musulmani e bombardare i serbi sono seri ostacoli alla fine delle ostilità nell’ex Jugoslavia”, afferma l’intelligence militare canadese il 7 settembre 1993. Il giorno successivo il quartier generale canadese veniva informato che “i serbi hanno rispettato i termini del cessate il fuoco nella massima misura”. **Alija Izetbegović** ha basato la sua posizione negoziale sull'”immagine popolare dei serbi bosniaci come i cattivi”. Ha avuto anche un co-beneficio: accelerare gli attacchi aerei della NATO contro la Serbia governata dall’alleanza patriottica siglata fra i comunisti di JUL e i socialisti di **Slobodan Milosevic**. Allo stesso tempo, insistono i servizi segreti dell’esercito del Canada, i militanti musulmani “non hanno dato una possibilità ai colloqui di pace con le loro azioni sconsiderate”. Negli ultimi mesi del 1993 hanno effettuato innumerevoli attacchi contro i serbi in violazione del cessate il fuoco.

Ancora oggi alle nostre latitudini non mancano giornalisti e insegnanti che ripetono unilateralmente la narrazione funzionale all’atlantismo, col solo intento di denigrare la capacità di resistenza del popolo serbo rispetto ai diktat imperialisti. E dubitiamo che i documenti di cui questo articolo ha riferito saranno presi in considerazione nell’aggiornare programmi scolastici e libri di testo. La storiografia alternativa, che prova a mettere in discussione questa visione delle cose, anche quando adotta il metodo marxista, viene tacciata senza tanti complimenti di sciovinismo e quindi nemmeno considerata degna di essere dibattuta. Non mancano casi in cui nella democratica e sempre meno neutrale Svizzera addirittura chi osa relativizzare le responsabilità della Serbia venga denunciato penalmente per aver sminuito un crimine contro l’umanità. Anche questo ambito degli studi storici è insomma attraversato dalla contraddizione primaria della nostra epoca: da un lato il multipolarismo (di cui la Serbia è fra le promotrici in Europa) e dall’altro il sistema liberal-atlantista unipolare a trazione statunitense Questa contraddizione non è solo geopolitica, come potrebbe sembrare, ma riguarderà presto anche l’economia, la sociologia e le scienze storiche.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25070-redazione-la-verita-della-guerra-in-bosnia-clamorosi-documenti-declassificati-dell-intelligence-canadese.html

----

L'Europa in guerra. Fabio Mini / di Marco Pondrelli

Nelle librerie gli scaffali si sono riempiti di libri sulla guerra in Ucraina e sui rischi che essa rappresenta. Molti di questi lavori sono piegati alle esigenze della propaganda, ci sono i buoni e i cattivi come in un film western americano. Il libro del generale Fabio Mini è invece una rigorosa e dettagliata analisi non solo del conflitto in essere ma anche delle cause profonde che lo hanno generato e delle possibili conseguenze.

L'Autore spazza via i falsi miti dell'informazione occidentale quando scrive 'la vulgata di moda è sempre la stessa: l'Occidente combatte per il bene e per la democrazia contro il male e l'autocrazia, per la libertà e i diritti umani e per la prosperità contro la dittatura, gli abusi e la povertà. Combatte perché è giusto che sia così: perché esiste un destino manifesto e un popolo eletto, un egemone e tanti vassalli' [pag. 49]. D'altronde siamo ben consci che la guerra e anche guerra dell'informazione, così come il colonialismo veniva presentato come la civilizzazione dei paesi conquistati, oggi ci si considera come i portatori del sistema politico più avanzato: la liberaldemocrazia.

La guerra diviene nella narrazione occidentale uno strumento per aiutare i più deboli, scrive invece Mini 'qualsiasi guerra prima o poi si rivela per ciò che è sempre stata: uno strumento al servizio di interessi quasi sempre inconfessabili e quasi mai collettivi' [pag. 41], sono parole ancora più significative perché pronunciate da un militare (anche se in pensione), che sa quello di cui sta parlando a differenza dei molti politici militesenti (come egli stesso lì definì in un precedente libro, 'che guerra sarà') smaniosi di combattere, ovviamente non in prima persona, nuove guerre.

Per quanto riguarda il conflitto ucraino Fabio Mini anche in altri testi ha analizzato con grande rigore le cause del conflitto, se oggi a Kiev viene consegnata 'una patente con validità retroattiva per tutte le infrazioni passate e a priori per quelle future' [pag. 18] questo è perché, a differenza di quello che fa il generale, la maggioranza dei mezzi d'informazione ha piegato il proprio lavoro alla propaganda. Questa nebbia ideologica impedisce di vedere la vera natura del conflitto 'vinca o perda […] l'Ucraina sta combattendo per e con gli Stati Uniti contro l'Europa. Che ha già perso' [pag. 93].

Che questa sia una guerra contro l'Europa è indubitabile, lo chiarisce bene l'Autore in conclusione quando afferma 'l'Enel aprirà la prossima grande fabbrica di fotovoltaico avanzato negli USA e sarà più grande di quella di Catania di cui la Von der Leyen andava tanto fiera. Non ci sarà un raddoppio in Italia, a quanto pare' [pag. 242]. Fabio Mini ha curato l'edizione italiana del libro del generale cinese Qiao Liang, il quale sostiene come le cause profonde delle guerre siano quelle economiche, difatti dall'inizio delle tensioni in Ucraina i capitali europei hanno preso il volo per gli Stati Uniti.

In questo quadro è sconfortante non avere una classe dirigente in grado di distinguere i propri interessi da quelli degli Stati Uniti.

Se da una parte c'è la guerra dell'informazione che accende i riflettori con servizi strappa lacrime sull'Ucraina ma tace sui crimini israeliani commessi in Palestina [pag. 47], dall'altra questa guerra è funzionale o meglio è parte di quella che gli USA stanno combattendo contro Russia e Cina. Che questo conflitto si stia già combattendo è chiaro, ma quali possano essere le conseguenze è difficile da prevedere. L'Autore in un capitolo intitolato 'il cambio di paradigma strategico' spiega qual è stato il ruolo del nucleare nella guerra fredda. Oggi purtroppo la situazione si è modificata in peggio 'mentre durante la Guerra fredda era chiaro che un ordigno qualsiasi avrebbe potuto scatenare la guerra totale, oggi si pensa di poter impiegare ordigni nucleari senza correre tale rischi' [pag. 75], ma ciò che non possiamo sapere e se un ordigno nucleare tattico possa provocare una reazione nel campo avverso con l'uso del nucleare strategico, per cui 'per assurdo, la sicurezza europea può dipendere dalle percezioni di un tenente colonnello comandante di un gruppo tattico (Battle group) o di un tenente operatore di lanciamissili' [pag. 77].

Da anni Manlio Dinucci denuncia il pericolo delle nuove bombe B61-12 ma la politica italiana si è dimostrata incapace anche solo di capire quello che stava accettando, difficile dare torto a Mini quando scrive che la Patria è l'Italia e non l'Europa e tantomeno la Nato (aggiungiamo), auguriamo grande successo a questo libro perché dalla consapevolezza dei rischi che abbiamo di fronte può nascere una ribellione che salvi i popoli dall'autodistruzione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25071-marco-pondrelli-l-europa-in-guerra-fabio-mini.html

----

L'orologio di Cassandra / di Alfonso Gianni

Editoriale del numero doppio 66-67 del Trimestrale Alternative per il Socialismo

Le parole che forniscono il titolo a questo fascicolo della nostra rivista – "Siamo tutti in pericolo" - sono di Pier Paolo Pasolini. Sono tratte dalla sua ultima intervista, che rilasciò a Furio Colombo nel pomeriggio del 1° novembre 1975. Compaiono alla fine della loro conversazione. Ma Pasolini non la riteneva conclusa. Si riprometteva di tornarci sopra il giorno successivo "Ho una cosa in mente per rispondere alla tua domanda. Per me è più facile scrivere che parlare".[1] Ma non ci fu più tempo. Nella notte venne brutalmente ucciso sulla spiaggia dell'Idroscalo di Ostia. Non si tratta solo di un omaggio alla figura del grande intellettuale in occasione del centenario, appena trascorso, della sua nascita. È piuttosto un'attualizzazione. Quelle sue parole, per quanto riferite a ben altro contesto, dopo quasi cinquant'anni descrivono meglio di molte altre lo stato d'animo diffuso e la condizione reale in cui siamo immersi. Come se la capacità che fu propria di Pasolini, la sua cifra in vita, di sentire il deteriorarsi delle cose e dei rapporti umani intorno a sé, di percepire con la ragione, di più, di avere il senso della inesorabile costruzione di un "ordine basato sull'idea di possedere e sull'idea di distruggere", fosse stato proiettato in un tempo a lui futuro che coincide con il nostro presente. Siamo stretti in una morsa di eventi precipitati in rapida successione, senza soluzione di continuità, o addirittura contemporaneamente, che rende incerti, foschi, pericolosi i tempi, anche quelli prossimi, che abbiamo di fronte. Alla grande crisi economico-finanziaria si è aggiunta la pandemia del Covid, alla guerra, o meglio alle tante guerre dimenticate, si sovrappone il pericolo sempre più assillante di un conflitto nucleare

megadistruttivo. E nessuno di questi novelli cavalieri dell'Apocalisse è stato ancora vinto e neppure disarcionato.

Il *Doomsday Clock*

Il *Doomsday Clock* ("l'orologio del giorno del giudizio") ha indicato che mancano solo 90 secondi alla sovrapposizione fatale delle lancette, cioè alla mezzanotte della fine del mondo. Vi è chi ha ironizzato su questa notizia, o comunque l'ha giudicata come frutto di emotività, quindi un allarme eccessivo. È evidente che quell'orologio virtuale non propone un sistema scientifico di misurazione. È un messaggio più che uno strumento di calcolo. Ma non per questo va sottovalutato. La sua storia conta ormai 75 anni, essendo stato creato nel 1947 e i 90 secondi segnano la maggiore vicinanza di sempre alla mezzanotte. Fu il fisico ungherese Leo Szilard a promuoverne la nascita. Aveva partecipato con Enrico Fermi al Progetto Manhattan, ma era del tutto contrario all'uso in guerra della bomba nucleare. Assieme al premio Nobel James Franck avanzò la proposta che gli Usa dovessero usare l'arma solo in via dimostrativa, facendola esplodere in un'area disabitata e isolata ai fini di creare la massima deterrenza e costringere il Giappone alla resa. Non fu così. Allora Szilard e altri diversi scienziati che avevano partecipato al Progetto si riunirono per dare vita al *Bulletin of the Atomic Scientists* per rendere pubbliche le minacce che si addensavano sull'esistenza dell'umanità e del pianeta[2]. Da allora ad oggi, con strumenti di comunicazione al passo coi tempi, pubblicando una rivista bimestrale e attraverso un sito web, usando l'efficace immagine metaforica dell'orologio, ci hanno aggiornato non solo sui pericoli di guerra nucleare, ma anche, negli ultimi tempi, sulle catastrofi provocate dai cambiamenti climatici e sulle conseguenze che possono derivare da un uso sconsiderato di tecnologie sempre più invasive e dirompenti.

Non sempre le lancette sono andate avanti. Sono arretrate fino a 17 minuti prima dell'ora fatale nel 1991 dopo la firma del Trattato di riduzione delle armi strategiche (Start I). A dimostrazione che l'orologio non percepisce solo segnali negativi. Ma negli ultimi tempi questi ultimi hanno nettamente prevalso fino a spostare la lancetta dei secondi a 100 nel 2020 e all'attuale 90. Ma il messaggio che ci proviene da un comitato di esperti in diversi campi, dalla politica alla diplomazia, dalla storia militare alla scienza nucleare, una vera comunità scientifica, non riesce ad essere monito sufficiente per impedire ai governanti e alle *elites* che dominano il mondo di fermarsi prima di danzare sugli argini scivolosi di un baratro.

L'incontro di Ramstein

Tanto Dimitri Medvedev, vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo, quanto il ministro della difesa italiano Guido Crosetto, tra un insulto e un dileggio, da sponde opposte diffondono con incosciente tranquillità la percezione della vicinanza, se non addirittura dell'imminenza, di una terza guerra mondiale. O la quarta, se assumiamo che la terza sia già in atto, seppure a pezzetti, come ha detto il Papa. "Le guerre non stanno ferme. Si allargano"[3] ha scritto l'ambasciatore Stefano Stefanini, la cui lunga carriera è culminata nell'essere il Rappresentante permanente d'Italia presso la Nato a Bruxelles, prima di diventare *senior advisor* dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi). Si può ben dire: persona informata sui fatti. Non si tratta solo della moltiplicazione dei teatri potenziali o già in atto di guerra, ma anche dell'ampliamento delle forme di consultazione e collaborazione nel sostegno armato all'Ucraina.

Il vertice di Ramstein, tenutosi a fine aprile 2022, è stato definito dal segretario della Difesa statunitense Lloyd Austin un "incontro storico". Una definizione appropriata se si tiene conto che erano presenti non solo i 26 paesi facenti parte della Nato, ma diversi altri, quali Israele, Giordania, Liberia, Marocco, Kenya, Tunisia, Svezia, Finlandia, Australia, Nuova Zelanda. Molti di questi potevano fin a quel momento essere considerati nel novero dei paesi neutrali. Alcuni devono la loro presenza al tentativo americano di sottrarli alla influenza crescente della Cina, particolarmente nel continente africano. Una ulteriore dimostrazione di quale sia l'obiettivo più

importante che gli Usa vogliono colpire, cioè la grande potenza asiatica.

Il *leitmotiv* di quella riunione era uno, ben esplicitato da Austin: "L'Ucraina crede di potere vincere la guerra e a questo crediamo anche tutti noi". Neppure una tiepida richiesta di un "cessate il fuoco" per tentare di intavolare una trattativa. Si punta decisamente sulla guerra e alla conquista della vittoria. Per il Segretario della difesa Usa la minaccia nucleare è "retorica pericolosa ed inutile". Non sono da meno le parole pronunciate dal ministro della difesa italiano di allora, Lorenzo Guerini (Pd): "Ho trasmesso un messaggio ai partner occidentali nel corso del vertice alla base aerea di Ramstein: ogni *tranche* di assistenza militare ci avvicina alla pace in Europa, rafforza la sicurezza nel mondo e la giustizia e la nostra vittoria comune sulla Russia"[4].

L'esatto contrario del monito del *Doomsday Clock.* L'incontro partorisce una nuova organizzazione internazionale, il "Gruppo di consultazione per la difesa dell'Ucraina", una sorta di Nato globale che vuole ridisegnare la geopolitica e la geoeconomia a livello planetario, tornando a dividere il mondo in blocchi contrapposti, secondo una logica neo imperiale che però deve fare i conti con un mondo in cui le dipendenze e gli intrecci economici sopravvivono alla crisi della stessa globalizzazione che li ha creati.

Entriamo in una nuova epoca

I segnali erano già ben presenti da trent'anni a questa parte, in particolare dai tempi della guerra nei Balcani, ma l'invasione russa dell'Ucraina e il modo con cui la Nato, l'Ue, gli Usa hanno risposto, con una continua *escalation* nell'invio di armi e sistemi tecnologici ad uso militare, dà il segno tragico che siamo entrati nel pieno di una nuova epoca, quella del post-Guerra fredda. Siamo di fronte a mutamenti profondi, veri scossoni, anche in controtendenza e non solo in accelerazione, entro quel gigantesco processo di transizione egemonica mondiale da Ovest ad Est, sul cui sfondo si proietta il sempre meno latente e più insistente conflitto fra Usa e Cina.

Allo stesso tempo il vertice di Ramstein, pur con presenze dilatate ben oltre lo schieramento Nato, anzi in un certo senso proprio per questo, mostra come il tentativo di traslare il senso dello scontro bellico in atto lungo l'asse del confronto fra democrazia e autocrazia sia risultato fallimentare e comunque ben poco convincente, se solo si esce dall'ambito tradizionalmente filoatlantico. In concreto le retoriche dichiarazioni di principio lasciano il passo in Occidente ad una coalizione basata sul piano militare, benedetta dall'Alleanza atlantica che apre le sue potenti braccia ai nuovi arrivati anche se non membri di diritto. Non possiamo dimenticare, seguendo anche la successione cronologica degli eventi e degli appuntamenti, che la votazione dell'Assemblea generale dell'Onu del 2 marzo 2022, quindi poco dopo l'invasione russa dell'Ucraina, sulla risoluzione di condanna della Russia per violazione dell'articolo 2 della Carta dell'Onu fornisce un esito che ha sorpreso più di un commentatore, anche tra quelli meno superficiali. Infatti 141 paesi votano a favore, 35 si astengono e 5 votano contro (oltre alla Russia, la Bielorussia, la Siria, l'Eritrea e la Corea del Nord). È evidente che la notizia sta non tanto nei voti contro quanto nelle astensioni che annoverano oltre alla Cina e all'India diversi paesi asiatici e africani.

La centralità della questione africana

Ma la seconda votazione evidenzia ancora di più la frattura fra le democrazie occidentali e il Sud del mondo, considerando questa definizione in senso più geopolitico e geoeconomico che non strettamente geografico. Il 7 aprile 2022 in sede Onu nella votazione sulla sospensione della Russia dal Consiglio dei diritti dell'uomo – a seguito delle notizie e delle immagini sugli orrori della guerra – diversi paesi mutano il loro voto da astensione a contrario. Oltre alla Cina e all'Iran, fanno parte dei contrari numerosi paesi africani: su un totale di 54, si hanno solo 10 voti a favore, mentre 35 si astengono o non sono presenti e 9 sono i contrari[5].

La questione africana viene messa in evidenza e diventa quindi sempre più centrale. L'influenza di Russia e Cina – e la presenza anche militare nel caso russo - in quel continente si è fatta sentire anche in questa occasione. La caccia alle "terre rare", cui è legato il presente e il futuro della moderna tecnologia in ogni sua applicazione, dai sistemi di comunicazione all'intelligenza artificiale, è cominciata non da oggi e l'Africa in questo campo viene considerata la "nuova frontiera". Il capitalismo estrattivo d'oltreoceano e dell'Europa stessa non intende perdere la partita di un maggiore impadronimento di queste risorse.

E' un capitolo importante dello scontro con la Cina, la cui industria chimica raffina le quantità maggiori dei cosiddetti minerali della transizione (rame, nickel, cobalto e litio). Secondo l'agenzia internazionale per l'Energia (Aie) la loro produzione dovrà essere assai più che decuplicata per fare fronte alle necessità della stessa transizione energetica, per quanto riguarda la costruzione e la manutenzione delle infrastrutture *green.* Non credo sia esagerato o fuori luogo leggere *anche* da questa visuale il significato del recente viaggio di papa Francesco in Congo e nel Sud Sudan, soprattutto il suo monito contro il neocolonialismo economico che si sostituisce al vecchio colonialismo politico.

L'intensificazione della guerra

Intanto i venti di guerra fischiano da ogni parte del globo, rinfocolando gli scontri già in atto da anni come pure creandone dei nuovi. L'impianto industriale di Isfahan, in Iran, è stato recentemente attaccato probabilmente da Israele, approfittando del fatto che produce i droni Shahed-136 utilizzati dalla Russia. "L'attacco a Isfahan è un messaggio alla suocera iraniana perché la nuora russa intenda" commenta Stefanini. Intanto crescono le richieste di armamenti da parte di Kiev, in quantità e potenza devastatrice, trovando nella Ue solo un oscillante ostacolo nella Germania di Scholz - il sottomarino no, ma i carri armati sì - che però guida un governo ove i Verdi sono i più militaristi tra i loro omologhi in Europa.

La prima vittima delle pressioni sul governo tedesco è stata la ministra della Difesa Christine Lambrecht che, rassegnate le dimissioni, viene subito sostituita a metà gennaio da Boris Pistorius, detto lo "sceriffo" viste le sue forti inclinazioni nel mantenimento dell'ordine.

Kurt Volker, ex ambasciatore Usa alla Nato, nonché inviato speciale in Ucraina durante la Presidenza di Donald Trump, ha salutato con entusiasmo la fornitura dei nuovi carri armati perché possono mettere "Kiev in condizione di vincere la guerra". Non solo, ma ha aggiunto che "l'invio degli Abrams farà molto. Darà copertura a Scholz e creerà una nuova base per i paesi Nato, secondo cui inviare armi pesanti va bene".6 Il che conferma quanto osservato da alcuni commentatori e cioè che i carri armati non hanno tanto un valore e un significato nell'immediato sul piano militare, quanto, e molto, sul terreno politico, per allineare qualche recalcitrante europeo sulla linea bellicista, casomai venisse in mente a qualcuno anche solo di pronunciare la parola trattativa.

La richiesta di armamenti da parte dell'Ucraina non si ferma. Ottenuti i tank vuole i missili a lungo raggio, ma soprattutto gli F-16, gli aerei da combattimento di quarta generazione. Pensare che si tratti di armi da usare solo dal punto di vista difensivo è ingannare se stessi. Biden per il momento ha detto no e la Germania ha potuto opporre analoga risposta. Ma fino a quando? La Casa Bianca ha sempre cominciato con un rifiuto di fronte alle crescenti richieste di Kiev, per poi finire ad accettarle. La vicenda dei carri armati fa scuola. Del resto la Lockheed Martin, il principale appaltatore della difesa statunitense ha già pubblicamente fatto sapere che intende immediatamente accelerare la produzione degli F-16 a Greenville per potere essere pronti a soddisfare le richieste di qualunque paese deciso ad effettuare trasferimenti a terze parti che volessero aiutare l'Ucraina nel conflitto.

In Europa, la Polonia, ormai punta di diamante del bellicismo continentale - tanto è vero che il suo governo vuole portare al 4% del Pil le spese militari, il doppio di quanto chiede la Nato - si è subito detta pronta a fornire i caccia F-16, purché in coordinamento con la Nato e Macron ha

ribadito che nulla è vietato in via di principio purché ciò non porti ad un'ulteriore *escalation,* ad attacchi in territorio russo e non comporti pericoli per la Francia. Una dichiarazione il cui senso di realtà si commenta da solo, cui è immediatamente seguita una risposta inevitabilmente ironica da parte di Maria Zakharova, portavoce del ministero degli Esteri russo.

Intanto una *newsletter* del *Washington Post*7 ci informa che il generale statunitense Michael A. Minihan prevede che si continuerà a combattere in Ucraina per tutto il 2025, mentre altri militari ipotizzano già un conflitto con la Cina nel 2027 e alcuni tra questi addirittura nell'anno presente. Insomma la guerra per procura in corso in Europa non tarda a mostrare quali siano le sue vere finalità, il suo tragico approdo e circola voce che il nuovo speaker della Camera Kevin McCarthy intenda ripercorrere la strada di Nancy Pelosi preparando una visita a Taiwan, che certo Pechino non considererà un atto distensivo. Il *Doomsday Clock* continua a lanciare i suoi messaggi di sventura, la cui fondatezza è puntualmente confermata da dichiarazioni e atti da parte di governanti e generali che non se ne preoccupano e vanno in senso esattamente contrario. Come fosse l'orologio di una moderna Cassandra.

La strada delle sanzioni non pare avere effetti incisivi

Il che fare diventa un imperativo drammatico e imperioso. Per tutti. Per i governi, le assemblee elettive, gli organismi internazionali, i movimenti, i popoli, tornando ad usare quest'ultima parola nel suo significato più semplice e proprio. L'*escalation* va fermata su tutti fronti e da tutte le parti. Ci porta alla soglia di una guerra mondiale nucleare. Un'inimmaginabile guerra a perdere, che nessuno può vincere, come in quel bel film americano di quaranta anni fa, *Wargames.*

Le sanzioni economiche nei confronti della Russia non hanno inferto colpi decisivi a quel paese poiché sono aggirabili nel quadro di un sistema internazionale di economie interconnesse. È stato dimostrato anche da alcune inchieste del *New York Times* e del *Wall Street Journal* dalle quali risulta che dall'India e dalla Cina, passando per la Turchia e l'Armenia, giungono in Russia i prodotti su cui dovrebbe vigere l'*embargo,* oppure offrono mezzi di trasporto e destinazioni finali per le esportazioni russe. Il Fondo monetario internazionale valuta la crescita dell'economia russa nell'anno in corso nell'ordine dello 0,3%. Si dirà che è poco, ma è certamente superiore al -2,3% previsto in precedenza. Gran parte di questa capacità di resistenza sottostimata è dovuta all'esportazione di gas e petrolio, che i russi sono riusciti ad indirizzare verso altri clienti e zone del mondo. Del resto agli Usa non conviene il blocco integrale della vendita del petrolio russo, perché sono consapevoli che la sua totale scomparsa dal mercato internazionale avrebbe un immediato effetto negativo sull'inflazione. Se cambiamo merce il risultato non cambia. Elina Ribakova, vice capo economista dell'*Institute of International Finance,* ha rivelato che le importazioni di *chip* in Russia sono aumentate da 1,8 miliardi di dollari tra gennaio e settembre del 2021, a 2,45 miliardi nello stesso periodo del 2022, grazie agli invii da Cina e da Hong Kong. Anche se la von der Leyen ha annunciato un nuovo pacchetto di sanzioni, è dubitabile che esse riescano ad ottenere un maggiore effetto delle precedenti.

Lo scenario di una guerra a media intensità che si prolunga nel tempo può certamente trovare chi ne trarrebbe vantaggio dal punto di vista economico, ma avrebbe un prezzo altissimo per l'umanità. L'Ucraina, per ragioni geopolitiche e geoeconomiche non è l'Afghanistan. Le mutazioni che ha già determinato in negativo nel mondo sono sotto i nostri occhi.

Alla ricerca della pace non c'è alternativa

Insomma alla pace non c'è alternativa. Ed essa può essere raggiunta solo tramite una trattativa internazionale, non certo moltiplicando gli armamenti, per giunta sottraendone il controllo ai parlamenti, come nel caso italiano. Rimane valido, quanto inascoltato, l'appello che un nutrito numero, quasi cinquanta, di ambasciatori italiani non più in servizio hanno rivolto in

ottobre, come pure lo spirito delle manifestazioni per la pace che si sono svolte in questi mesi, come quella del 5 novembre a Roma e che andrebbero intensificate.[8] Naturalmente la stampa interprete del *mainstream* ha infierito nei confronti del pacifismo, accusato di filoputinismo quando di non svendere l'identità e il futuro del popolo ucraino, fingendo di accettare di parlare di pace solo secondo il celebre e dannato principio del *si vis pacem para bellum*. Tutto ciò nonostante che i sondaggi e i monitoraggi in ambito europeo e italiano mostrino una maggioranza contraria all'invio di armi all'Ucraina. Rimanendo al nostro paese e scegliendo una fonte che certo non potrebbe essere accusata di pacifismo ideologico preconcetto, cioè il sondaggio reso noto a *Porta a Porta* a fine gennaio, risulta che Il 52% degli italiani sarebbe contrario a nuovi pacchetti militari in sostegno di Kiev**.** Una percentuale così ampia ha interessato anche le stanze dei vertici di Berlino, malgrado che le forti tensioni nel governo di Scholz sull'invio dei tank Leopard siano state smussate dal via libera americano ai carri armati Abrams. E anzi, il sondaggio evidenzia come sia solo il 33,9% degli intervistati a ritenere doveroso il sostegno all'Ucraina con l'invio dei Panzer – Leopard tedeschi. Al contrario, ben il 58% non legge positivamente questa scelta, principalmente perché teme l'inasprirsi della guerra e un più diretto coinvolgimento europeo nella stessa.[9]

I *Fridays for future* lottano in Germania e vanno a Davos

In questo clima inquietante si è tenuto il tradizionale incontro dei potenti della terra a Davos. Il nuovo governo italiano lo ha voluto un po' snobbare, forse per cercare di recuperare una immagine che fosse diversa, almeno agli occhi dei suoi sostenitori in patria, da quella finora data e confermata. Cioè di un governo iperatlantico, prono alla Nato, allineato sulle posizioni del *mainstream* europeo. Nella cittadina svizzera si sono incrociati i temi dell'economia e della sua crisi, con quelli dei cambiamenti climatici e dei fallimenti per correggerli, in gran parte prevedibili anche perché voluti.

Greta Thunberg ha dato prova di continuità nella sua azione contro i cambiamenti climatici, smentendo chi cercava di dipingerla come un fuoco di paglia esaltato dall'esposizione mediatica. Prima si è presentata a Lutzerath, il villaggio tedesco in procinto di essere demolito per fare spazio ad una miniera di lignite, che da tempo era occupato da attivisti che si opponevano allo sgombero. È stata trascinata via di peso dalla polizia, come hanno mostrato le numerose immagini che hanno subito fatto il giro del mondo. Non ha trascurato di accusare i Verdi tedeschi di continuare a puntare sul fossile, ribadendo quindi che solo una lotta dal basso e transnazionale può fermare i cambiamenti climatici.

Ma non ha perso poi l'occasione di presentarsi a Davos, assieme ad altre attiviste protagoniste nel movimento *Fridays for future* in Germania, ove ha ripetuto gli stessi concetti in un incontro con Fatih Birol, direttore generale dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie), ma soprattutto ha ribadito che: "La gente che dovremmo ascoltare non si trova qui. A Davos c'è la gente che alimenta la distruzione del pianeta"[10]. Si può discutere sulle varie forme di lotta che i giovani stano attuando nei vari paesi per tenere desta l'attenzione sui cambiamenti climatici, ma certamente si deve riconoscere che siamo di fronte a un movimento vivace, combattivo e radicale che trova nello scenario internazionale la sua dimensione più congrua e naturale, senza bisogno, almeno per ora, di complicate strutture organizzative.

Davos: il volto feroce del capitalismo

A Davos, sede del *meeting* annuale del *World economic forum*, è andato in scena il capitalismo nella sua versione più brutale e aggressiva, ovvero quella di un capitalismo il cui sviluppo è direttamente legato alla guerra e alla morte, da cui si possono succhiare profitti, rispetto ai quali la prevenzione e la cura stessa della pandemia devono inchinarsi. Attendersi da questo, seppure con qualche correttivo nei suoi meccanismi di funzionamento, un'autentica attenzione al clima e alla vita umana e non umana è pura illusione, peraltro disvelata da qualche secolo di

storia. Nell'introduzione al loro recente libro, *La guerra capitalista* - che Luigi Pandolfi recensisce in questo stesso numero della nostra rivista[11]- Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli scrivono che "l'evidenza scientifica supporta una 'legge' di tendenza verso la centralizzazione del capitale, che distrugge la democrazia e fomenta la guerra".

Lo si è appunto sentito a Davos quando, nel corso di un dibattito con la direttrice del Fondo monetario internazionale, Kristalina Georgieva, la presidente della Bce si è lasciata scappare - 'voce dal sen fuggita' avrebbe detto il Metastasio - che "la Cina si sta risvegliando di nuovo. Ora si prevede che registri un 5,5% di crescita nel 2023 e dovremmo dare il benvenuto al suo impegno di rimuovere le restrizioni sul Covid. È possibile che il cambiamento delle politiche sul Covid uccida un sacco di persone, ma rilancerà anche l'economia. L'impatto su tutti noi sarà positivo, per la Cina e per il resto del mondo, ma creerà anche pressioni inflazionistiche". Molto truce, ma almeno chiaro. La Lagarde vuole mostrarsi coerente con la *mission* della Banca che presiede, che come sappiamo è la stabilità dei prezzi, non certo il benessere delle persone e nemmeno la loro sopravvivenza. La definizione che usa Roberto Ciccarelli nel suo articolo su Davos è quindi quanto mai appropriata: siamo di fronte all'espressione del più puro "tanato-capitalismo".[12]

Il cosiddetto Piano Mattei

La guerra e la rottura delle linee degli approvvigionamenti energetici vengono ovviamente utilizzati come scusa per ritardare l'esecuzione degli impegni previsti dalla necessaria transizione ecologica. La difficoltà di seguire le vie tradizionali degli approvvigionamenti energetici potrebbe e dovrebbe essere l'occasione per accelerare la transizione ecologica. Invece avviene esattamente il contrario di quello che ci si potrebbe attendere se si potesse prescindere dagli interessi materiali che un simile processo scuote.

Quanto valgano gli impegni assunti sul contenimento delle alterazioni climatiche è ben descritto dal comportamento del governo italiano. Si è parlato con enfasi di un nuovo "Piano Mattei", il quale, stando alle fonti governative, vorrebbe fare dell'Italia la porta di accesso per la distribuzione dell'energia per tutta l'Europa. Il famoso *hub* energetico, del quale si è vagheggiato non da oggi in più e diverse occasioni.

Sulla base di questi propositi, Giorgia Meloni, ripercorrendo la strada di Mario Draghi, si è recata in Algeria per firmare un *memorandum.* Attraverso quella porta dovrebbe passare non solo sempre più gas metano, ma anche idrogeno, rinforzando l'attuale gasdotto. Sia il nuovo gasdotto che l'elettrodotto dovrebbero collegare l'Algeria alla Sardegna, la quale ha di suo un grande potenziale di energia solare ed eolica da renderla autosufficiente.

Ma l'intero progetto si presta a più di un interrogativo, tanto da diventare un caso di specie dell'imbroglio energetico in atto.[13] Gli investimenti previsti sono così rilevanti che evidentemente danno per scontato che la domanda di gas aumenterà sensibilmente nei prossimi anni, suppergiù una ventina, tenendo anche conto che diminuirà la fornitura di gas russo. Il che significa che il nostro governo, la Confindustria, l'Eni (tanto Carlo Bonomi, quanto Claudio Descalzi erano presenti alla firma del *memorandum*) non credono affatto alla *road map* prevista per il processo di decarbonizzazione. E' impossibile pensare che nel 2050 si possa giungere al livello zero nelle emissioni nette se fino al 2045 si continua a consumare gas a profusione.

Ma il contrasto con gli impegni assunti in Europa è troppo stridente per non nascondere forse anche un'altra intenzione. Non si tratterebbe di una maligna supposizione se guardiamo dentro agli accordi siglati – osserva Butera – da Descalzi e il suo omologo algerino, capo di Sonatrach, in base ai quali si prevede una riduzione di CO2 nelle strutture produttive di idrocarburi. Tutto diventa più chiaro se lo mettiamo in relazione con la propaganda sui miracolosi benefici della cattura e sotterramento di CO2, la Ccs (*Carbon Capture and Storage*). Rispetto a questa

pratica sono ben note le ragioni che portano la comunità scientifica a rigettarla. Eppure – sospetta Butera- "vuoi vedere che all'Eni danno per scontato che si metteranno a pompare CO2 nei giacimenti esausti dell'Adriatico e della pianura padana per spremere altro combustibile … che poi, ovviamente, verrebbe bruciato … producendo proprio quella CO2 che si era fatto finta di sotterrare…Vuoi vedere che il *memorandum* con gli algerini sottintende la prospettiva di costruire, parallelamente ai gasdotti che portano il gas dall'Algeria alla Sicilia, dei "CO2dotti" che trasportano CO2 dalla Sicilia all'Algeria per sotterrarla nei giacimenti esausti algerini e spremere dell'altro gas che poi magari viene avviato in Sicilia?" Se fosse così saremmo di fronte ad una interpretazione del tutto capovolta dell'economia circolare, simile piuttosto al cane che si mangia la coda. Supposizioni esagerate? Allarmismi infondati? Forse, ma finora l'esperienza ci ha insegnato a diffidare sul mantenimento dei solenni impegni assunti nelle sedi internazionali sul clima. L'unica via per fare fede a quegli impegni è che i governi investano massicciamente nelle rinnovabili, fermando il drenaggio di denaro pubblico in direzione dei gasdotti e di nuove estrazioni. Invece appena la Ue parla di misure per l'efficienza energetica, ecco che si alzano da parte delle forze dell'attuale maggioranza, ben sostenuta dai costruttori edili, alti lai contro la direttiva che punta alla riqualificazione energetica del patrimonio edilizio.

Il debito, l'inflazione, la permacrisi.

Naturalmente, poiché tutto si lega, la giustificazione per i ritardi e le opposizioni alle misure contrarie a scelte climalteranti, è immediatamente fornita dalle condizioni generali dell'economia e dall'elevato debito che affligge particolarmente il nostro paese. Anche in questo caso proprio le cattive condizioni dell'economia mondiale dovrebbero suggerire misure pubbliche anticicliche. Ma è quello che non si fa.

Definire con sufficiente precisione quali siano le prospettive per l'economia mondiale non è comunque certamente facile. Troppi sono gli elementi di novità e di incertezza. Alla crisi economico finanziaria del 2008 e 2009, i cui effetti non sono ancora stati neutralizzati, si è sovrapposta la pandemia del Covid-19 ed ora la guerra russo ucraina. Cosicché le valutazioni più ottimistiche rincorrono quelle che vedono il futuro più grigio e viceversa, in un continuo alternarsi che finisce per rendere dubitabile qualunque tipo di previsione.

Se cerchiamo di fare una media tra le valutazioni dei più autorevoli economisti, dei grandi operatori finanziari e manager di multinazionali, i famosi funzionari del capitale, l'ipotesi più probabile per il 2023 è quella di una recessione "strisciante". Solo i più ottimisti si pronunciano per una timida inversione di tendenza nella seconda parte del 2023. Ma non si capisce come, tanto che appare più un *wishful thinking* che non una ponderata previsione. Circa due terzi dei capoeconomisti che hanno partecipato al sondaggio del *World Economic Forum* di Davos si sono detti convinti che la recessione globale è probabile per quest'anno, mentre il terzo rimanente la ritiene improbabile.

Nessuno in realtà è in grado di rispondere con certezza. Quindi molti si rifugiano negli aggettivi, recessione sì ma breve, sì ma dolce, sì ma limitata e via dicendo. Gita Gopinath, numero due del Fondo monetario internazionale, prevede un miglioramento solo verso la seconda metà di quest'anno con proseguimento nel 2024, poggiando le proprie previsioni sulla ripresa della crescita del Pil in Cina.[14] A quale prezzo di vite umane lo abbiamo già appreso dalle parole della Lagarde. Quello che è certo è che i periodi tra una crisi e l'altra che contraddistinguono la storia del capitalismo si sono fatti negli ultimi anni sempre più brevi. Fino quasi a sparire del tutto. Ne parla Fausto Bertinotti in questo stesso numero della nostra rivista, quando ricorda che la parola dell'anno secondo l'autorevole *Collins Dictionary* è *permacrisis*, che indica uno stato di crisi permanente. Un termine che si può accostare a quello di più lontana nascita: policrisi, alludendo in questo caso alla causazione molteplice e contemporanea dei fattori che determinano la crisi.

Se ci riferiamo al nostro paese riscontriamo che, anche se nell'ultimo trimestre del 2022 la

crescita è stata per un decimale negativa, l'anno si è chiuso con un aumento del Pil del 3,9%. Quindi nel 2023 si comincerebbe con una base di partenza (la "crescita acquisita") dello 0,4%. Poiché le stime, in questo caso concordi tra Bankitalia e Fmi, sono di un aumento del nostro Pil dello 0,6%, vuole dire che alla fine dell'anno in corso la crescita sarebbe solo dello 0,2% (per inciso: pari a quella della Russia oggetto di sanzioni economiche).

Mentre il mercato del lavoro, anche quando dà qualche segnale di ripresa, continua ad escludere donne e giovani. Il fallimento del *Jobs Act* è oramai conclamato. Tanto è vero che viene pure disconosciuto da chi l'aveva votato e sostenuto. Secondo le ultime previsioni, Bankitalia vede la disoccupazione in Italia stabile all'8,2% per l'anno in corso, poi forse potrà diminuire leggermente nel biennio 2024-25, ma tutto è legato all'evolversi della situazione internazionale. Intanto la nuova ministra del lavoro, Marina Calderone, intende rilanciare la flessibilità, proponendo un nuovo disegno di legge che vuole togliere ogni tipo di causale ai contratti a termine, quindi giungere alla loro totale liberalizzazione. Piove sul bagnato, ove le retribuzioni sono sostanzialmente ferme e quasi la metà dei lavoratori dipendenti è in attesa di rinnovo contrattuale, per cui Bankitalia prevede che la dinamica salariale nel 2023 dovrebbe accelerare assai moderatamente, mentre l'inflazione danza attorno al 7%. La forbice tra questa e gli aumenti salariali diventa veramente insopportabile.[15]

Il tema dell'incertezza che domina "l'economia del disastro"

Bankitalia insiste sul fatto che la situazione è caratterizzata da un'elevata incertezza, che sarebbe determinata soprattutto dall'andamento non prevedibile della guerra russo-ucraina. Vero, ma non è certamente una novità assoluta. Cambiano le cause contingenti che la possono incrementare, ma non tanto quelle di fondo, che sono connaturate alla natura del sistema capitalistico ed accentuate particolarmente negli ultimi decenni.

Più di cinquant'anni fa Hyman Minsky scriveva che "la differenza essenziale tra l'economia keynesiana e l'economia sia classica che neoclassica è l'importanza attribuita all'incertezza",[16] includendo nell'economia neoclassica anche il tentativo di normalizzazione del pensiero keynesiano cominciato da subito con il famoso articolo di John Hicks del 1937. Ma è indubbio che "l'economia del disastro", per tornare a citare Minsky, abbia accorciato negli ultimi tempi l'intervallo fra una crisi e l'altra. Fino ad arrivare allo stato di *permacrisis,* poco sopra ricordato. Secondo alcuni economisti (ad esempio Janet Yellen) gli ultimi tre anni contrassegnati dalla pandemia e dalla guerra in Europa, dove non sono ancora stati smaltiti gli effetti della crisi economico-finanziaria del 2008, "saranno visti come un periodo di instabilità unico nella nostra storia moderna". Previsione azzardata, quanto al carattere "unico" dell'instabilità, proprio perché questo periodo appare tutt'altro che concluso.

Se guardiamo alla guerra, appena si intravede una esile fiammella di apertura di un processo di pace sul versante russo-ucraino, non solo viene immediatamente spenta dai comportamenti dai vari attori in campo, ma è subito accompagnata dal surriscaldamento delle tensioni in altre parti del continente, quali quelle al confine fra la Serbia e il Kossovo. Come a sottolineare che ormai la guerra entro il continente europeo è considerata un'opzione sempre possibile, quasi normale.

Le politiche restrittive delle banche centrali

In questo quadro l'attenzione verso i comportamenti delle banche centrali è diventata quasi spasmodica. Tra le maggiori 26 banche centrali del mondo, ben 22 hanno alzato i tassi di interesse. Lo hanno fatto 137 volte aumentando così il costo del denaro di 82,6 punti percentuali. Diverse tra loro, tra cui la Bce, hanno iniziato o annunciato la riduzione del bilancio (*quantitative tightening*). Nei primi giorni di febbraio la Bce ha annunciato l'aumento di altri 0,50 punti dei tassi di interesse, portandoli quindi al 3%. Si tratta del terzo aumento consecutivo che ha riportato le percentuali ai valori del 2008, durante la crisi dei *sub-prime*.

In conferenza stampa la Lagarde ha annunciato che a marzo ci sarà sicuramente un altro aumento, presumibilmente di pari entità. Allo stesso tempo ha fatto intravedere uno spiraglio verso decisioni meno restrittive in futuro. Questo ha fatto sì che i mercati abbiano accolto favorevolmente le parole della Presidente del Bce, con un incremento nelle maggiori borse europee. Ma si tratta di interpretazioni, ovvero di scommesse.

Le attese delle decisioni sui tempi e sull'entità dell'innalzamento dei tassi tengono col fiato sospeso non solo le famiglie alle prese con l'aumento dei prezzi e dei mutui, ma i governi. L'indipendenza delle banche centrali – mantra del neoliberismo - si è risolta nella dipendenza degli esecutivi da queste. Perciò si alza il richiamo alla trasparenza e alla necessità che le banche centrali traccino un percorso definito, anziché vivere alla giornata o quasi. Cosa che la Lagarde finora non aveva fatto, andando avanti riunione per riunione, metodo che peraltro non ha ancora esplicitamente sconfessato.

Sono in molti tra gli operatori in campo economico – finanziario a chiedere che il comportamento della Presidente della Bce smetta di assomigliare a quello della sacerdotessa di Delfi o della Sibilla cumana, i cui responsi contenevano una tale ambiguità da potere essere interpretati in maniera esattamente opposta.17 Altri chiedono che l'autonomia dalle interferenze dei governi venga almeno bilanciata dal rendere conto nei parlamenti. In primo luogo ciò dovrebbe avvenire a livello europeo, non in modo occasionale e non solo sulla valutazione del già fatto, ma sulla programmazione del fare. In sostanza un altro mantra del neoliberismo, quello della indipendenza delle banche centrali comincia a vacillare.

Ma quanto riferisce la Commissione sulle linee guida della riforma del patto di stabilità si muove in tutt'altra direzione: quella di accentrare potere nelle mani della Commissione stessa, riducendo ulteriormente il ruolo del Parlamento. Non solo di quello europeo, ma anche dei parlamenti nazionali le cui decisioni sui bilanci dovrebbero sottostare ai percorsi decisi dalla Commissione. Sparirebbe l'incredibile norma del rientro al 60% del rapporto fra debito e Pil in venti anni, ma si irrigidisce il controllo della Commissione sul percorso economico dei singoli stati. La Ue in particolare rimane così stretta fra aumento dell'inflazione - essendosi preclusa la possibilità di agire sulle sue cause esogene, in particolare la guerra – e precipitazione nella recessione.

Esiste una via d'uscita che non comporti il massacro sociale?

Ma la stretta in una simile tenaglia non è affatto inevitabile. Sfuggire ad essa è precisamente il terreno di prova per la ricostruzione di una sinistra. Non è vero che l'unica cura contro l'inflazione sia una politica restrittiva nella speranza che il calo dei consumi trascini con sé quello dei prezzi. Ce lo ha insegnato la stagflazione, cioè la compresenza di inflazione e recessione. Ce lo insegna anche un paese lontano da noi, il cui governo non ha certo le stimmate di una sinistra, seppure innovata. Mi riferisco all'Indonesia. Il suo Ministro delle Finanze, durante l'apertura del vertice del G20 dei ministri delle Finanze e dei governatori delle banche centrali lo scorso 12 ottobre 2022, ha avvertito che "l'economia globale si sta dirigendo verso una vera e propria tempesta". Per cui bisognerebbe ricorrere a misure keynesiane di politica fiscale anticiclica. L'Indonesia, in modo del tutto analogo alla Ue, aveva regolamentato la sua politica fiscale ponendo un limite al deficit di bilancio del 3% del Pil e sul debito pubblico complessivo pari al 60%. Ma, dopo poco tempo dall'11marzo 2020, quando l'Organizzazione mondiale della sanità avvertì il mondo dello scoppio della pandemia, il governo indonesiano ha rivisto la legge di bilancio autorizzando un aumento del deficit. Come si vede il contrario dell'Italia che ha addirittura posto in Costituzione il pareggio di bilancio. In questo modo, ha sostenuto il ministro, l'Indonesia è stata uno dei pochi paesi a livello mondiale a "sostenere la sua *perfomance* economica anche di fronte allo *shock* della domanda aggregata su scala globale"18.

Che il debito sia cresciuto su scala globale è certamente vero. Che non tutti i paesi siano nella stessa condizione, per quantità e composizione del debito, altrettanto. Che esistano proposte di

ingegneria finanziaria per cercare di attutirne gli effetti negativi è verificato, anche se non nella loro efficacia, visto che non sono state messe in pratica. Tuttavia la vera soluzione del problema è, guarda caso, politica, e potrebbe esprimersi in una conferenza mondiale che si proponga di evitare *default* – per diversi paesi africani già avvenuti e per molti altri imminenti – ristrutturando e cancellando in tutto o in parte la montagna di debito inesigibile.

Non basta però richiamarsi al keynesismo solo come metodo. Se negli Usa l'inflazione è in gran parte dovuta all'innalzamento dei prezzi dei beni di consumo, in Europa questa dipende per due terzi dal caro-energia. Qui più che altrove il tema è: *quali* consumi e *quali* investimenti. Affrontarlo a livello europeo è necessario. Come è indispensabile avere un bilancio della Ue dotato di una sufficiente ampiezza per sostenere la conversione ecologica dell'economia – da articolare in una miriade di realistici progetti sul territorio – che è la leva indispensabile di un diverso sviluppo sociale ed economico. E questa richiede la pace.

Note

1 L'intervista venne pubblicata l'8 novembre 1975 su La Stampa-Tuttolibri. Venne ripubblicata trent'anni dopo, il 9 maggio 2005 su l'Unità, con una premessa di Furio Colombo. Il testo si trova anche in Walter Siti e Silvia De Laude (a cura di) Saggi sulla politica e sulla società, "Meridiani" Mondadori, Milano 1999, euro 80, pp. 1723-1730. I bevi brani qui riportati e virgolettati appartengono alle risposte che Pasolini fornì al suo intervistatore.

2 Il Bollettino venne fondato dal biofisico Eugene Rabinowitch e dal fisico Hyman Goldsmith. La rivista ha annoverato membri di grande rilievo, come, per citarne solo alcuni tra i molti: Max Born, Albert Einstein, Robert Oppenheimer, Bertrand Russell.

3 Stefano Stefanini "Ucraina, fronte Iran" La Stampa del 30 gennaio 2023

4 Vedi Angela Mauro "I 40 di Ramstein vanno oltre la Nato: nasce l'alleanza per dare armi pesanti a Kiev" in Huffingtonpost 26 aprile 2022

5 Il voto contrario viene da Algeria, Burundi, Repubblica centrale africana, Congo, Eritrea, Etiopia, Gabon, Mali, Zimbabwe

6 Kurt Volker (intervista a), "Una mossa decisiva. Ora Zelensky può vincere la guerra", la Repubblica, 25 gennaio 2023

7 Vedi Salvatore Cannavò "Da Kiev a Taiwan: la folle idea del conflitto globale" in Il Fatto Quotidiano del 31 gennaio 2023

8 L'appello, datato 11 ottobre 2022 si conclude con le seguenti proposte "vitale delineare una proposta di mediazione credibile che, partendo dagli accordi di Minsk, tracci un percorso per giungere a un negoziato globale guidato dai principi della sicurezza in Europa. Devono essere

ribadite le linee ispiratrici della coesistenza e della legalità internazionale: ossia l'inaccettabilità dell'uso della forza per l'acquisizione di territori, l'autodeterminazione dei popoli, la protezione delle minoranze linguistiche europee. Primo obiettivo è il cessate il fuoco e l'avvio immediato di negoziati tra le parti al fine di pervenire: 1) al simmetrico ritiro delle truppe e delle sanzioni; 2) alla definizione della neutralità dell'Ucraina sotto tutela dell'Onu; 3) allo svolgimento di referendum gestiti da Autorità internazionali nei territori contesi. La convocazione di una Conferenza sulla sicurezza in Europa sarà infine lo strumento del ritorno allo spirito di Helsinki e alla convivenza pacifica dei popoli europei"

9I dati sono riportati, il 28 gennaio 2023, nel sito ufficiale di Nicola Porro, vicedirettore de Il Giornale

10 Vedi Luigi Mastrodonato "Prima Lützerath, poi Davos. Così Greta Thunberg ha dato nuova linfa alla lotta climatica", 20 gennaio 2023. https://www.lifegate.it

11 Vedi pag.

12 Roberto Ciccarelli, "Per Lagarde aprire la Cina uccide, ma rilancia la crescita" in il manifesto del 21 gennaio 2022

13 Vedi Federico M. Butera "Memorandum Italia-Algeria, il piano oscuro del gas a sei zampe" in il manifesto del 28 gennaio 2023

14 Vedi Gianluca Di Donfrancesco "Gopinath (Fmi): 'Il picco dell'inflazione è alle spalle' " in Il Sole 24 Ore del 19 gennaio 2023

15Vedi Banca D'Italia Bollettino economico n.1 del 2023

16 Sul tema della instabilità si veda Hyman Minsky, Keynes e l'instabilità del capitalismo, introduzione di Riccardo Bellofiore, Bollati Boringhieri, Torino 2021, pp.288, euro 22,00

17 Celebre la risposta attribuita alla Sibilla cumana ad un soldato partente per la guerra: Ibis redibis non morieris in bello, dove la posizione della virgola determinava il confine fra la vita e la morte. Infatti se: ibis, redibis, non morieris in bello al soldato veniva vaticinata la salvezza, se invece: ibis, redibis non, morieris in bello il suo destino sarebbe stato quello di non tornare perché morto in guerra.

18 Sri Mulyani Indrawati "La recessione globale non spaventa tutti allo stesso modo. Il caso Indonesia" in Il Sole 24 Ore del 20 gennaio 2023

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25073-alfonso-gianni-l-orologio-di-cassandra.html

----

Un manifesto per la Sinistra. Una lettura critica dell'ultimo libro di Aldo Schiavone / di Vincenzo Di Marco

La lettura di questo breve saggio di Aldo Schiavone si rivela sorprendente non tanto per le tesi di fondo che contiene (dare vita ad un "manifesto" per una Sinistra senza nostalgie comuniste e marxiste), fatte proprie da certi ambienti politici del centro-sinistra italiano, per intenderci l'area che gravita grosso modo attorno al Partito Democratico, quanto per i commenti duri e perentori che accompagnano gli inviti a proseguire sulla strada di un completo processo rinnovatore, mai avviato (a giudizio dell'autore) e sempre in ritardo sulla tabella di marcia. L'antico vizio di ergersi a padri nobili della vita politica italiana (e Schiavone fa suo il ruolo di prima donna in commedia), di dolersi del ruolo di profeta inascoltato, come se vestisse i panni di un maestro prodigo di insegnamenti che dovrebbero coprire larghe tese di anni e decenni, ci consegna alla fine un libro stranissimo e incomprensibile, sapendo chi è Aldo Schiavone e quale magistero egli rappresenti nel campo degli studi storici, politici e giuridici. Qui occorre ricordare che l'autore ha già delineato i tratti principali di questo pensiero in altri libri come *I conti del comunismo* del 1999 e *Eguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia* del 2019, fino al recente *Progresso* del 2020.

Forse abbiamo equivocato il senso complessivo di questo *pamphlet*, di cui ha tutta l'aria, che si presenta con il preciso intento di voler scombussolare i piani politici e intellettuali di una certa area politica, familiare allo stesso autore, con il tono di chi auspica una resa dei conti ultimativa. Abbiamo però tra le mani uno scritto che si muove sotto traccia, debole, confuso, generico – questo di Aldo Schiavone – eppure perentorio nelle sue più lucide affermazioni. La ricostruzione del quadro politico degli ultimi trent'anni è volutamente tendenziosa.

Si parla della necessità di rifondare l'assetto politico e sociale italiano, con l'invito a seguire la via dell'ammodernamento garantito dal progresso tecnologico e dall'efficientismo capitalistico, di cui si tessono *magnifiche lodi*.

A prima vista, argomenti consunti, vista la piega che ha preso oggi il dibattito sulle inefficienze del capitalismo globalizzato, che ancora deve fare i conti con le questioni ecologiche (nessun

accenno nel libro), con la mancanza di lavoro (e quindi di reddito) a causa della massiccia introduzione delle tecnologie nei processi produttivi, e con il deperimento delle risorse naturali. Premessa necessaria di tutto il discorso è l'*auto da fé* pronunciato da una delle massime autorità morali della sinistra intellettuale italiana, in procinto di vestire i panni dell'inquisitore (garbatissimo, per carità) che sta per mettere sul rogo i malcapitati ritardatari. Che cosa prevede questa specialissima abiura del passato: *per accedere al nuovo mondo, nel quale sono già entrati i progressisti, gli onesti, gli innovatori, tu rinuncerai alla lotta di classe e all'idea di socialismo*. Chi e quando dovrà pronunciare questa formula? Per accedere dove? *Do not disturb*, sembra il sottinteso di questo pronunciamento! Fuor di metafora, è parso di entrare nel segreto del Libro dei Morti dell'antico Egitto, quando si descrive il rito della *psicostasia*, la pesatura del cuore-anima, che non doveva essere appesantita dai peccati della vita precedente, pena la rinuncia alle gioie dell'al di là.

A nostro avviso l'errore di fondo del libro di Schiavone è già scritto nell'avvio del primo capitolo: l'idea di proporre una svolta epocale per una certa sinistra recalcitrante, sonnolenta e sonnambula, incapace di guardare oltre la punta del proprio naso, delude ogni attesa. Vi manca una analisi di ampio respiro, che sia capace di spiegare i grandi mutamenti intervenuti nella società italiana ben prima della fine dell'Urss e del crollo del Muro di Berlino. Esordire con i riferimenti agli ultimi esiti elettorali, che hanno visto la brusca sconfitta del PD e l'avanzata dei partiti di destra, finisce per minimizzare una delle questioni capitali del nostro tempo, collocandola invece in un ambito ristretto come può essere la vita politica italiana. La crisi della Sinistra di cui parla Schiavone è figlia di una deriva sociale e culturale di lunga data, con radici molto profonde, difficili da estirpare ancora oggi, perché è difficile da vedere. La miopia di una certa parte politica, che per l'autore non sembra intenzionata a rinunciare ad alcuni dei suoi portati ideologici, *la lotta di classe* e *l'idea di socialismo* (il *j'accuse* di Schiavone, ripetuto fino alla noia), non spiega da solo il quadro di una società incancrenita da comportamenti malsani e da prospettive illusorie, a cominciare dalle spinte futuriste dei miglioristi e dei modernisti a senso unico.

A costo di essere accusati di partigianeria e di partito preso (e poi quale partito in assenza di partiti?), basti questo piccolo florilegio di frasi asseverative, distribuite qua e là nel testo, a rafforzare la tesi principale: "con l'età del lavoro finiva anche l'età della lotta di classe", "il capitale ha vinto la sua battaglia", "c'è da affrontare una vera battaglia per l'egemonia culturale, dove il fascismo e l'antifascismo non c'entrano", "il codice genetico della sinistra veniva a identificarsi così con la lotta di classe", "è stato il salto tecnologico a determinare il superamento dell'età industriale", "solo la politica è in grado di esprimere l'interesse generale della specie", "l'aumento di potenza della tecnica accresce la nostra libertà e la nostra capacità di autodeterminarci". Ma ben più gravi sono le analisi del lavoro, del tecno-capitalismo e del riformismo politico.

Far risalire tutta la crisi politica della Sinistra alla "errata" analisi marxista del lavoro e alla contrapposizione antagonistica tra borghesia e proletariato, oggi in via di superamento, proprio quando essa si sta traducendo (scrive Schiavone) in una forma di cooperazione capitale-lavoro a tutto vantaggio dei lavoratori, maggiormente tutelati ed esentati dalle fatiche massacranti della prima età industriale, è ingeneroso, oltre che riduttivo sul piano strettamente teorico. L'enfasi che è stata data al lavoro e al ruolo del lavoratore nella costruzione della società comunista, come è avvenuto in Unione Sovietica, che oggi è giustamente soppiantata dalle nuove tecnologie che trasformano i processi lavorativi e disarticolano dall'interno la compattezza della classe operaia, non rappresenta il punto centrale della teoria marxiana, nonostante si faccia di tutto per attribuire all'autore de *Il Capitale* affermazioni che non sono sue. Che la colpa dei figli ricada sui padri, sembra il sottinteso di queste pagine. Un atteggiamento, figlio di tutte le controstorie anti-comuniste.

Marx ci parla dei rapporti di produzione e di forze produttive nel quadro più generale del dominio capitalistico. In Marx sarebbe più corretto parlare di "lavoro comandato" e non, come si fa correntemente e impropriamente, di esaltazione del lavoro manifatturiero o della catena di

montaggio come *leva* sociale e politica di future sollevazioni. Oggi anche il funzionario interno all'azienda, l'addetto al controllo robotizzato delle macchine, perfino l'ex-operaio esternalizzato che gestisce in proprio una impresa dell'indotto, appartiene di fatto a questa larga composizione, non più di classe è vero, ma pur sempre subordinata e dipendente dal committente maggiore, in un'ottica di mercato (domanda-offerta-efficacia del risultato). Insistere sui *deficit* della lotta di classe e dell'idea di socialismo, come fa Schiavone, ossia sul presente e sul futuro dell'azione politica, finisce per nascondere il retroterra, il passato. Il *Manifesto* del 1848 ha alle spalle l'analisi della "condizione operaia" delle fabbriche inglesi e il disfacimento materiale e morale di intere generazioni di lavoratori sfruttati e affamati assieme alle loro famiglie. Se il marxismo venisse sciolto da questo retroterra, che in termini filosofici definiremmo una "realtà oggettiva", verrebbe ridotto a pura ideologia, a fraseologia politica, a induzione coercitiva del ribellismo fine a se stesso. Inoltre, il carattere "di classe" rivendicato dal marxismo non va inteso come difesa corporativa di una parte della società (gli sfruttati, gli operai, i metallurgici), poiché la lotta politica condotta dal proletariato è una lotta che è portata avanti in nome di tutta l'umanità. Quegli uomini che sono ancora oggi invisibili, che lavorano nascosti, impercettibili agli occhi di tutti, impiegati a produrre la ricchezza che sappiamo verrà distribuita in maniera ineguale, sono gli *inospiti*, i *sommersi*, che vivono in mezzo a noi in attesa di divenire "soggetti della storia". Si potrebbe affermare che il marxismo contiene al suo interno un aspetto per così dire retroattivo, in quanto ci consente di leggere il passato (la storia dello sfruttamento perpetrato nei secoli) e di rendere non futile, inessenziale, la vicenda degli schiavi, dei servi della gleba, degli anabattisti, dei sanculotti, dei comunardi, dei soviet. Questo è il fondamento inconcusso del marxismo: l'analisi delle condizioni storiche che riguardano le maggioranze sfruttate, il modo in cui esse sono diventate classe subalterna a causa di questi portentosi processi di costruzione e trasformazione sociale di cui sono stati a malapena consapevoli. Chi ci autorizza a volatilizzare l'economia politica marxista in questo modo!?

Il problema non è quello di sottolineare l'eroismo del lavoro, la manualità, la concretezza dell'operare pratico contro le occupazioni intellettuali del resto della società, ma è quello di valutare, esaminare, studiare, le condizioni in cui viene a materializzarsi questo tipo di lavoro, quale risulta il ruolo dei contraenti, chi sono i beneficiari di tutta la pianificazione produttiva di un determinato momento storico. Schiavone sottolinea il "velleitarismo" di un certo modo di essere marxisti o comunisti, dimenticando la radice da cui tutto questo scaturisce. Il vizio di sostituire la classe operaia (*ormai defunta*, sic!) con gli immigrati, denunciato da Schiavone, sembra apparentemente un vizio di forma, un peccato capitale, una ottusità a buon mercato. Qui c'è del vero, solo se ci sforziamo di comprendere che quella sostituzione non nasconda il nodo effettivo del problema, la sostituzione appunto del lavoratore stabile specializzato con il lavoratore generico disponibile sul mercato, mano d'opera facilmente acquistabile e priva di tutele, l'operaio non qualificato o in procinto di tornare tale.

L'impatto della tecnica nella vita sociale di noi moderni viene fatto cominciare con la Rivoluzione Francese. E ha fatto bene Laura Pennacchi, su *Il Manifesto* del 22 febbraio scorso, a ricordare come Schiavone dimentichi tutta una serie di studi sul nuovo capitalismo e sulla organizzazione delle forze produttive come nei recenti rappresentanti della Scuola di Francoforte (Alex Honneth ha pubblicato, nel 2015, un volume intitolato, guarda caso, *L'idea di socialismo*). Mancano in questo saggio i riferimenti a tutto il dibattito novecentesco sul significato della tecnica per l'uomo, ma ci si limita a descrivere il futuro in termini di progresso lineare. Ogni innovazione tecnologica (ma la *tecnica* e la *tecnologia* sono la stessa cosa?) va salutata con il nostro sano empirismo? Non siamo riusciti ad escogitare niente di meglio?

Nessun riferimento ad Heidegger, Jünger, Anders. Quale dibattito è necessario, se non questo? Si parla al contrario di un nuovo Patto, di una nuova Alleanza, di una Pax sociale, in nome delle quali ricostruire i rapporti umani nel segno della non belligeranza (Roberto Esposito, sul quotidiano *Repubblica* del 7 febbraio, ha parlato di "ecumenismo globale" che viene promosso da Schiavone al posto della "lotta di classe"). L'uomo del futuro non sarà più l'espressione della sua appartenenza di classe, sarà il rappresentante della Specie, nel segno di una nuova

universalità garantita dal progresso tecnologico. Il *salto tecnologico*, avvenuto negli ultimi due secoli, conclude Schiavone, è il nuovo motore della storia. Pochi se ne sarebbero accorti, pochissimi a sinistra.

Il terzo capitoletto è il più problematico del libro, in quanto illustra l'idea dell'umano e della sua emancipazione. Scrive Schiavone: «Perché il tema che viene in questione è quello dell'emancipazione dell'umano nella sua totalità; l'autoriconoscimento della specie come l'autentico soggetto di tutta la nostra vicenda. Una meta che la destra non può far sua. […] È invece proprio la sinistra che può essere – che deve essere – oggi completamente inconcludente, completamente affermativa, a pena di smentire la ragione stessa della sua nascita. In questo, essa può incontrare oggi in pieno, e riconoscere, quel carattere impersonale dell'umano – dell'umano come specie – che cominciamo a intravedere con maggiore nettezza rispetto al passato, al di là dell'individualismo in apparenza dominante, perché il mondo globale ce l'avvicina e ce lo rende familiare grazie alla tecnica; in un certo senso, ce lo sta rendendo addirittura quotidiano». Come non ritrovare in queste parole l'invito di sturziana memoria "ai liberi e forti" minacciati dai nuovi poteri, nella convinzione che la difesa delle antiche libertà, mosse dell'afflato cristiano, potrà da sola dare corpo alla rivincita storica dell'uomo indebolito e bastonato dagli eventi. Qui è lo stesso Vangelo a smentire questa convinzione: occorre moltiplicare i pani e i pesci per la moltitudine accorsa ad ascoltare le parole del Signore, o rileggere le magnifiche pagine dei *Grundrisse* di Marx. Ai piedi della Montagna del celebre Discorso vi erano i diseredati, che erano tali perché divenuti diseredati (e non specie comune dell'umano), così come nelle fabbriche moderne vi sono gli operai alle macchine, la cui emancipazione può, e deve, cominciare dall'analisi della determinata condizione storica dei lavoratori, dalla sottrazione del surplus-valore, dalle forme inedite di alienazione operaia (e umana). Queste ultime impediscono l'appartenenza degli stessi alla medesima *essenza umana, o* specie universale dell'umano, di cui si rivendica con forza l'appartenenza. Le destre teorizzano, dicono e fanno tutto quello che Aldo Schiavone augura alla sinistra. Con un colpo di magia, troviamo scritto nel testo, «lo sfruttamento classico – quello che una volta si chiamava l'estrazione del plusvalore attraverso il pluslavoro, il lavoro cioè erogato ma non retribuito – è riservato solo alle forme di lavoro a più bassa densità tecnologica, dove continua a prevalere l'aspetto puramente quantitativo dell'attività umana. […] Mentre quanto più il lavoro incorpora competenze complesse tanto più il suo rapporto con il capitale si fa equilibrato, e la differenza fra i loro redditi tende a diminuire. Perché il valore delle merci dipende ormai dalla tecnologia in esse incorporata, e non più dalla quantità di lavoro vivo necessario a produrle ecc…». Da non credere!

Il quarto capitoletto è intitolato, per l'appunto, "Un progetto e un partito per la nuova Italia". Le espressioni ricorrenti per descrivere il "nuovo corso" hanno qualcosa di familiare, di *già visto*: cittadini del mondo, cosmopolitismo, postindustriale, rinascimento, impegno civile, nuova Italia, patto di salvezza, fine dell'età del lavoro, universalità della specie. Mi permetto di ridere sommessamente per il rispetto che porto verso l'illustre persona. Gli *orfani del comunismo* si attrezzino per far posto alla *ineluttabilità della disciplina tecnocapitalista*. Ripeto ancora: credo di non aver capito o di aver equivocato tutto quanto. Dapprima abbiamo assistito alla equiparazione di *tecnica* e *capitale*, dipoi abbiamo visto il sorpasso della tecnica nei confronti del capitale, che in termini marxiani significa l'organizzazione delle risorse umane, finanziarie e strumentali per l'ottenimento del profitto. Proprio ciò che Aldo Schiavone vuole ignorare. Egli chiarisce che la tecnica, pur essendo potenza, non è una "forza malefica" o non è un alleato subordinato del capitale, ma un alleato straordinario per il futuro, artefice della storia, duttile, *performativo* per eccellenza. Di tutto questo la sinistra dovrà prendere atto, pena la sua decadenza o scomparsa definitiva.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/25082-vincenzo-di-marco-un-manifesto-per-la-sinistra-una-lettura-critica-dell-ultimo-libro-di-aldo-schiavone.html

----

Nustérze o poscrà / di Giorgio Agamben

«Non credo nel domani, forse nel dopodomani» ha scritto Joseph Roth. In cosa credo io? Né nel domani, né nel dopodomani – forse nel poscrà o pescridde, come mi pare si dica in pugliese il giorno che segue al posdomani. Ma in verità credo piuttosto nel nustérze (nell'avantieri) o nel giorno prima dell'avantieri. Sono la comprensione e la conoscenza del passato che oggi mancano, e non soltanto ai più giovani. Ma è forse il tempo che manca, in tutte le sue estasi e forme, perché il futuro che le ha divorate è vuoto e nessuno più ci crede, mentre il presente è per definizione invivibile. Il tempo di cui abbiamo bisogno non è, però, nessuno di questi: è aion o eone, che gli antichi raffiguravano come un giovinetto con le ali ai piedi in bilico su una ruota, che si può afferrare solo per un ciuffo che ha davanti alla fronte – l'occasione – e, se lo lasci passare, sei perduto per sempre.

Aion è il colore del tempo, il tempo della vita, e, come recita un proverbio messicano, questo tempo speciale non manca mai, ay mas tiempo que vida – forse perché questo tempo e la vita sono la stessa cosa.

È un tempo che non si può contare, che si può esprimere solo con avverbi e mai con numeri: ora, già, sempre, ormai, presto, tardi, ancora, mai, poscrà… Il problema è che non siamo più vivi e l'occasione è appunto quella di ridiventare o diventare vivi («farsi vivi», come si dice), di riprenderci il tempo, non importa come né quando, se non oggi piuttosto avantieri che poscrà. Intorno a noi ci sono solo mummie, cadaveri che pretendono di dirigere la propria esumazione e ci tormentano con decreti e notizie per farci partecipare alla loro sinistra cerimonia. È con queste mummie che dobbiamo rompere, solo se ce le lasciamo alle spalle è possibile che, nustérze o poscrà, il giovinetto alato ci venga incontro col suo ciuffo – e questa volta no, non ce lo faremo scappare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25044-giorgio-agamben-nusterze-o-poscra.html

----

Il nono anniversario della guerra in Ucraina / di Manlio Dinucci

Sotto i nostri occhi i nazionalisti integralisti ucraini ripristinano i simboli del nazismo. Il 14 febbraio 2023 il presidente Volodymyr Zelensky ha conferito alla 10a Brigata d'assalto autonoma da montagna «il titolo onorifico Edelweiss». Edelweiss fa riferimento alla 1a Divisione da montagna nazista che «liberò» (sic) Kiev, Stalino, i passaggi del Dnepr, nonché Karkiv. L'odierna Ucraina celebra ancora il III Reich come suo «liberatore»

Siamo non al primo ma al nono anniversario della guerra in Ucraina, scatenata nel febbraio 2014 con il colpo di stato sotto regia USA-NATO. Parlando da Varsavia, il presidente Biden promette di "essere a fianco del presidente Zelensky qualunque cosa accada". Gli fa eco la presidente Meloni che, capovolgendo la posizione assunta nel 2014, assicura a Zelensky che "l'Italia sarà con voi sino alla fine". Dichiarazioni inquietanti, data la reale possibilità che il conflitto sfoci in una guerra nucleare, che costituirebbe la fine non solo dell'Europa ma del mondo. L'Ucraina è in grado di produrre armi nucleari e sicuramente, a Kiev, c'è chi persegue tale piano.

Lo conferma il *New York Times*: "L'Ucraina ha rinunciato a un gigantesco arsenale nucleare 30 anni fa. Oggi ci sono rimpianti". Con la disgregazione dell'URSS nel 1991, l'Ucraina si è trovata in possesso del terzo arsenale nucleare più grande del mondo: circa 5.000 armi strategiche e tattiche. Sono state rimosse negli anni Novanta in base ad accordi tra Stati Uniti, Russia e Ucraina. Non è stata però rimossa la capacità tecnologica acquisita dall'Ucraina nel campo nucleare militare durante il confronto USA-URSS.

"L'Ucraina – avverte il presidente Putin - intende creare proprie armi nucleari, e non si tratta di un semplice vanto. L'acquisizione di armi nucleari sarà molto più facile per l'Ucraina rispetto ad altri Stati, che stanno conducendo tali ricerche, soprattutto se Kiev riceverà un supporto tecnologico straniero. Non possiamo escludere questo. Se l'Ucraina acquisisce armi di distruzione di massa, la situazione nel mondo e in Europa cambierà drasticamente"

In quali mani sarebbero le armi nucleari ucraine, lo conferma il fatto che Zelenskyy ha appena conferito alla 10ª Brigata d'assalto ucraina "il titolo d'onore Edelweiss": lo stesso nome e simbolo di una delle più feroci Divisioni naziste. la 1ª Divisione Edelweiss, che nel 1943 massacrò a Cefalonia oltre 5 mila soldati italiani che si erano arresi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25046-manlio-dinucci-il-nono-anniversario-della-guerra-in-ucraina.html

----

Il primo grido di rivolta contro il neoliberismo in America Latina / di Geraldina Colotti

Il Caracazo, la rivolta spontanea contro il caro-vita, scoppiata il 27 febbraio del 1989 a Guarenas, nello stato Miranda

Anche quest'anno, le strade del Venezuela risuoneranno di canti e slogan, per ricordare una data storica, considerata il punto d'avvio del processo bolivariano: il Caracazo, la rivolta spontanea contro il caro-vita, scoppiata il 27 febbraio del 1989 a Guarenas, nello stato Miranda. Migliaia di persone – soprattutto poveri delle periferie, ma anche studenti e altre figure sociali, emarginate durante la IV Repubblica -, si riversarono per le strade: per respingere il cosiddetto "paquetazo", il pacchetto di misure economiche neoliberiste, imposto dal Fondo Monetario Internazionale e accettate dall'allora presidente Carlos Andrés Pérez (Cap).

Pérez apparteneva ad Acción Democrática (Ad), un partito di centro-sinistra, di orientamento socialdemocratico, che aveva gestito il potere nella IV Repubblica, alternandosi con l'alleanza di centro-destra, egemonizzata dal Partito Copei. Alleanze battezzate da Washington durante il Patto di Punto Fijo, un patto di "governabilità democratica", siglato dopo la caduta del dittatore Marco Pérez Jiménez (1958) per escludere dal potere i comunisti e le forze rivoluzionarie, che avrebbero voluto "fare come in Russia": ovvero "infiammare le Ande" come Fidel e il Che nella Sierra Maestra.

Un patto nato nel contesto della "guerra fredda", nella lotta senza quartiere tra le forze reazionarie e il campo socialista, che verrà rinnovato durante l'elezione di Romulo Betancourt. Celebre resterà, infatti, il discorso di Fidel, accolto da una moltitudine festante e decisa quando andò in visita a Caracas, subito dopo la vittoria della rivoluzione a Cuba, a gennaio del 1959. "Quanto tempo rimarremo nel torpore?

Per quanto tempo saremo pezzi indifesi di un continente che il suo libertador concepiva come qualcosa di più dignitoso, più grande? Per quanto tempo noi latinoamericani vivremo in questa atmosfera meschina e ridicola? Per quanto tempo rimarremo divisi? Per quanto tempo saremo vittime di potenti interessi, spietati con ognuno dei nostri popoli?"

Un invito che, in America Latina e non solo, molti rivoluzionari cercheranno di raccogliere, costruendo "uno, cento, mille Vietnam", secondo le indicazioni del Che. E pagando, anche in Venezuela, un alto prezzo. Nelle "democrazie camuffate" della IV Repubblica, infatti, benché il Venezuela fosse rimasto uno dei pochi puntini sulla mappa non funestato dalle dittature volute da Washington per il Cono Sur, venne inaugurata la figura del "desaparecido", vi furono torture e carceri segrete. Una pratica che continuerà anche sotto i governi Acción Democrática, il partito che governerà di più in quel periodo, per un totale di 27 anni.

La domenica 26 febbraio, il governo Pérez annuncia il "piano di aggiustamento strutturale" che verrà applicato, per cominciare, con un aumento del prezzo della benzina e di quello dei trasporti. Il "pacchetto" arriva a fine mese, quando i soldi in tasca ai lavoratori sono già finiti… È la goccia che fa traboccare il vaso.

Nel libro-intervista con il giornalista Ramonet – *Mi primera vida* – Chávez descrive così l'inizio della rivolta: "Alle 6 di mattina del lunedì, in Guarenas, municipio alla periferia di Caracas, i primi lavoratori che devono prendere gli autobus per venire nella capitale, non accettano l'aumento del biglietto e si ribellano. Si scontrano con le imprese dei trasporti. Così comincia

tutto. La gente dice: Basta! Ed è l'esplosione, l'inizio della rivolta: No all'Fmi!".

Gli abitanti di un quartiere vicino, il "Menca de Leoni", che oggi si chiama "27 Febbraio", spinti dall'esasperazione sociale, si uniscono alla rivolta dei passeggeri. Così continua il ricordo del Comandante: "La furia popolare si scatena.

Bruciano alcuni autobus. Le poche forze di polizia vengono scavalcate. I disturbi si estendono come una scia di polvere per le colline e per le zone popolari come quella di El Valle, Catia, Antímano, Coche… Molti esercizi commerciali e negozi vengono saccheggiati da un popolo che ha fame. Alle prime ore del pomeriggio, la protesta si è estesa al centro di Caracas e a varie città dell'interno. Quello non fu solo un "Caracazo", fu un "Venezolanazo", perché la rivolta popolare si estese a tutto il paese".

Poi, arriva l'ordine di sparare sulla folla, e il massacro: migliaia di morti. Per il governo, saranno "solo" 2 o 300. Bisognerà attendere la vittoria di Chávez alle elezioni del 6 dicembre 1998, all'acme di un percorso scandito dalla ribellione civico-militare del 4 febbraio 1992 e della crisi di quel sistema di potere, perché venga istituita una commissione di ricerca degli scomparsi: non solo le vittime del Caracazo, ma anche quelle precedenti.

Chávez ricorda l'impatto che ebbe il Caracazo su alcuni giovani ufficiali, costretti a reprimere quella rivolta per fame. Uno di loro, gli raccontò di aver fermato un gruppo di ragazzini intenti a rubare del pane, di aver loro permesso di mangiarselo, ma di averli poi consegnati ai superiori: per ritrovarli, poco distante, crivellati di colpi, i corpi abbandonati per strada…. All'interno delle Forze armate, quello fu un punto di svolta, un innesco per il movimento bolivariano che, guidato da Chávez, costruirà la rivolta del 4 febbraio e del 27 novembre 1992: i prodromi dell'unione civico-militare, architrave del processo bolivariano.

Pérez aveva assunto la presidenza per la seconda volta il 2 febbraio, in quella che venne definita come una "incoronazione", per il numero di autorità presenti, compresi i vertici di grandi istituzioni internazionali. Prima di lui, aveva governato un altro "adeco", Jaime Lusinchi. Durante la sua presidenza, c'erano tati sia il massacro di Yumare (8 maggio del 1986), sia quello di El Amparo, il 29 ottobre del 1988.

Agli scioperi e alle manifestazioni che si ripetevano per la crescente crisi economica, Lusinchi rispondeva con la repressione e le sparizioni si moltiplicavano. In Merida ebbe luogo, allora, una vera insurrezione popolare, antesignana in piccolo del Caracazo, denominata "Meridazo", che durò una settimana. In fatto di massacri e repressione, anche il Copei – l'altro partito di potere (di destra) della IV Repubblica – faceva ampiamente la sua parte. Sotto il governo di Luis Herrera Campíns è avvenuto il massacro di Cantaura, il 4 ottobre del 1982.

In questi ultimi 24 anni, il governo bolivariano ha ripetutamente chiesto i conti alle istituzioni internazionali come l'Osa (sempre pronte ad accusare pretestuosamente il Venezuela), sui colpevoli silenzi opposti alle denunce di quei massacri, e sui sei anni di ritardo con cui ha risposto sulle vittime del Caracazo.

La rivolta popolare del 27 febbraio, avvenne però in completa controtendenza rispetto al contesto internazionale. Il neoliberismo stava riconfigurando l'ordine economico globale. Nei paesi capitalisti, le grandi ristrutturazioni economiche degli anni '80 avevano distrutto le lotte operaie.

In paesi come l'Italia, i movimenti rivoluzionari, sconfitti, stavano pagando con centinaia di ergastoli il tentativo di costruire un'alternativa alla sinistra dell'allora Partito comunista – il più grande d'Europa -, che aveva riconosciuto la Nato già nel 1973, e che si era inesorabilmente avviato alla completa dismissione dai suoi interessi di classe. I primi anni '80 sono quelli dei licenziamenti di massa – 24.000 solo nella più grande fabbrica italiana, la Fiat -, della distruzione delle garanzie sindacali.

Mentre in Venezuela si preparava la rimonta; mentre dal tentativo generoso del 4 febbraio, si rimetteva al centro la necessità di superare la frammentazione della sinistra, incrociando gli

ideali del marxismo con quelli bolivariani, in Europa dilagava il processo di disgregazione, la distruzione della memoria e la cosiddetta "fine delle grandi ideologie". La distruzione dei paesi socialisti dell'est, che sarebbe seguita alla caduta del Muro di Berlino, il 9 novembre del 1989 (e poi a quella dell'Unione sovietica, nel dicembre del 1991), avrebbe introdotto nell'analisi un nuovo concetto politico, quello di "balcanizzazione". Un elemento della strategia del "caos controllato" con cui l'imperialismo procede a destabilizzare frontiere, stati e regioni, soffiando sui conflitti interni, per distruggere identità e nazioni: balcanizzando, così, anche i cervelli, per impedire che sappiano da che parte situarsi.

Nel febbraio dell'89, il Fronte sandinista aveva perso le elezioni in Nicaragua. L'imperialismo di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher, aiutati dal papa polacco, stavano imponendo il lemma There is no alternative" (TINA): non ci sono alternative al capitalismo. Dal Salvador al Nicaragua, al Guatemala, gli Stati Uniti finanziavano le forze più retrograde e reazionarie della regione in nome dell'anticomunismo.

Da giovane ufficiale, Chávez poté constatarlo di persona quando venne inviato in Guatemala per un'esercitazione di tre mesi. La lunga dittatura del generale Efraín Ríos Montt, finanziata da Washington, appena sostituita da un traballante feticcio di democrazia, aveva lasciato una scia di oltre 200.000 morti, in maggioranza indigena. In Salvador, c'era ancora un conflitto armato che provocherà 75.000 morti e circa 8.000 scomparsi.

I governi di Carter e Reagan avevano fornito ai governi militari, loro alleati nella "guerra fredda" contro l'Unione Sovietica, aiuti economici dagli 1 ai 2 milioni di dollari al giorno, oltreché equipaggiamento militare e addestratori. E in Nicaragua continuavano a finanziare i mercenari della "Contra".

Tuttavia, durante la conferenza stampa di Fidel a Caracas, quando fu invitato all'assunzione d'incarico di Pérez, il Comandante cubano dovette rispondere all'attacco di una giornalista inviata da Washington, che gli chiedeva conti sui "diritti umani" e sull'aiuto cubano al Nicaragua. Lo fece, come sempre con brillante ironia, opponendo proprio quei dati, relativi alle ingerenze dell'imperialismo in America Latina.

Chávez considerava "piuttosto incomprensibile" l'elezione, a grande maggioranza, di Cap, per un secondo mandato. Forse, disse, fu per il ricordo positivo che, nonostante tutto, aveva lasciato nelle classi popolari per via di alcune misure adottate durante il suo primo mandato, dal 1974 al 1979. Erano i tempi della "Venezuela saudita", quando il paese aveva potuto avvantaggiarsi dei primi due shock petroliferi: il primo, fu quello del 1973 quando, durante la guerra israelo-araba in una settimana il prezzo del barile passò da 3 dollari a 18. Il secondo si determinò nel 1979, con la vittoria della "rivoluzione islamica" in Iran.

Pérez, che nel 1975 venne eletto vicepresidente dell'Internazionale Socialista, aveva certamente nazionalizzato l'industria del ferro e del petrolio, creato Pdvsa, proposto il salario minimo e approvato una legge contro i licenziamenti ingiustificati. La competizione con l'Urss, obbligava la borghesia occidentale a fare concessioni alle classi popolari dei suoi paesi, e a lasciare qualche briciola a quelle dei paesi dominati. E comunque, quella grande circolazione di denaro, con il suo contorno di prebende e corruzione, era andata a vantaggio di una piccola cerchia di super-ricchi, non certo di quella grossa parte della popolazione venezuelana, che viveva nella miseria e nella fame.

La crisi economica, politica e sociale era andata crescendo nel decennio degli anni '80, soprattutto dopo il "venerdì nero", che si produsse il 18 febbraio del 1983, verso la fine della presidenza "copeiana" di Luis Herrera Campíns. Si determinò allora una brutale svalutazione, una gravissima crisi finanziaria ed economica, e il debito pubblico arrivò a livelli stellari.

Il Venezuela dovette dichiararsi insolvente e accentuare ancora di più il carattere di paese a sovranità limitata, sottomettendosi ai diktat del Fondo Monetario Internazionale. La crisi continuò a crescere, strappando sempre più la maschera alla democrazia borghese, e evidenziando la natura repressiva della socialdemocrazia, che i rivoluzionari conoscono almeno

dai tempi di Gustav Noske e dell'assassinio di Rosa Luxemburg in Germania.

Il voltafaccia di Cap si rivelò qualche settimana dopo la sua elezione del 3 febbraio. Quello dei partiti che rappresentava nell'Internazionale socialista è andato assumendo caratteri sempre più grotteschi con l'ulteriore involuzione degli "adecos" di oggi, e dei loro colleghi dell'America Latina e dell'Europa, che hanno spianato la strada alle stesse ricette neoliberiste contro le classi popolari.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/25048-geraldina-colotti-il-primo-grido-di-rivolta-contro-il-neoliberismo-in-america-latina.html

----

Elly Schlein, cioè cosa? / di Michele Castaldo

C'è un entusiasmo smisurato intorno alla figura di Elly Schlein appena eletta a nuovo segretario del Pd che esordisce parlando di «una piccola grande rivoluzione», segno dei tempi.

Mettiamo però subito in chiaro un punto: che una donna rivendichi pubblicamente la propria sessualità dicendo: «Sono una donna, amo una donna, non sono madre, ma non sono meno donna per questo», rappresenta certamente un fattore di rottura nei confronti tanto del bigottismo di destra – ancora oggi rappresentato dalla Meloni che predica: «Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono cristiana…», quanto del moralismo di sinistra e di una certa tradizione comunista contro cui oggi si scatena strumentalmente la critica della grande stampa benpensante della borghesia italiana.

E a proposito di un certo bigottismo di sinistra, tanto per non andare troppo lontano e citare Pier Paolo Pasolini, oppure il povero Aldo Braibanti ("Il signore delle formiche" di un recente film di Amelio, ricordo un episodio vissuto in prima persona nel costruendo stabilimento Montefibre di Acerra (Na) nel lontano 1976. Ero delegato eletto da oltre il 90% degli operai e durante una giornata di sciopero mi capitò di vedere Vittorio, un operaio omosessuale, piangere di nascosto dietro l'angolo di una baracca. Lui che era sempre attivo negli scioperi e sempre in prima fila nelle manifestazioni, e durante le occupazioni di cantiere si esibiva ballando e mettendo tutti di buon umore, insomma sempre sorridente e allegro, mi apparve

molto strano vederlo piangere. L'avvicinai chiedendogli cosa fosse successo, pregandolo di volersi confidare. Alla fine sconfortato disse «non ce la faccio più a sopportare, prima mi insultano definendomi ricchione e poi mi chiedono di fargli i pompini».

Fui assalito da una furia, convocai subito l'assemblea generale di circa duemila lavoratori e redarguii l'atteggiamento avuto nei confronti di un operaio, un proprio simile, un compagno di lavoro, con orientamento sessuale diverso. *Se non siamo in grado di avere verso di lui rispetto e ammirazione vuol dire che come classe operaia facciamo schifo*. Seguì un silenzio tombale. Da quel giorno Vittorio fu rispettato da tutti i lavoratori. Confesso: sono stato alla testa di molte lotte in molti settori ma l'indignazione nei confronti della classe per cui mi battevo, in difesa di Vittorio e il rispetto per la sua omosessualità, lo conservo come il gesto più bello e prezioso compiuto in tutta la mia militanza politica.

Dunque salutiamo positivamente il fatto che la natura della omosessualità non debba più essere nascosta e repressa e avere pari dignità, come già succede, in modo particolare per le responsabilità elettive. Affidata piena dignità alla persona, cerchiamo di entrare nel merito del ruolo che essa va interpretando perché, come scrive Michela Murgia «Non me ne è mai importato niente che avesse potere una donna a caso, …».

Dunque in discussione non c'è una donna lesbica di famiglia ebraica nata in Svizzera, come vergognosamente allude la destra, ma un ruolo in un partito in una fase storica molto complicata con uno scontro armato in terra di Ucraina tra la Nato, di cui l'Italia è parte attiva, e la Russia quale avamposto dell'Asia contro cui l'insieme dell'Occidente punta le sue armi nel tentativo di superare una paurosa crisi di sovrapproduzione. Lenin era tutt'altro che proletario, ma fu calato in uno straordinario ruolo rivoluzionario.

Ora, il partito democratico si è caratterizzato per un appoggio incondizionato alla politica occidentale quale fedele alleato degli Usa e ha subìto una dura sconfitta alle ultime elezioni del 25 settembre 2022 anche per come si è schierato sulla guerra in Ucraina. Ma si tratta solo di un aspetto del problema, perché le masse di orientamento di sinistra, nauseate di elezioni che non risolvono un bel nulla, rifluiscono nell'apatia, mentre le forze sociali del ceto medio, attaccate dal grande capitale, hanno innalzato una donnetta a presidente del consiglio nella speranza che difenda i loro interessi. Sicché il femminismo e l'orgoglio di genere non c'entra un bel niente tanto per quelli che hanno votato la Meloni, quanto per quelli che si sono recati ai gazebo per votare la Schlein. Si tratta di due facce della stessa medaglia occidentale e occidentalista e se la Schlein si presenta come il volto nuovo che difende i diritti individuali delle persone sta sullo stesso terreno del partito democratico degli Usa, che è l'altra faccia della stessa medaglia di Trump e del partito repubblicano, ovvero del gangsterismo imperialista.

Certo, c'è una differenza tra loro come, ad esempio, sulla questione dell'aborto, ma si tratta di una differenza, ripeto, rispetto al diritto individuale, della persona, e se il femminismo gongola per l'elezione della Schlein a segretario del Pd, non può fare la stessa cosa per la Meloni, e allora? Quand'è che una donna è veramente donna? Nel ruolo della Meloni o in quello della Schlein? Negli Usa il progressismo democratico vanta il proprio impegno nella difesa dei diritti dell'individuo, ma non ha alzato un dito contro l'aggressione della Nato attraverso l'Ucraina per otto lunghi anni nel Donbass, e c'è voluta l'uccisione di George Floyd perché scoppiasse una rivolta contro il potere razzista nel paese "più liberale" al mondo. E nel paese dalla Costituzione "più avanzata" del mondo, come andiamo ripetendo per la nostra Italia, che vanta forze armate presenti in molti paesi, succede una strage di immigrati, in mare, con un barcone scaraventato sulla riva, con le autorità che si rimpallano le responsabilità, mentre Frontex aveva avvisato la Capitaneria e il Ministero di quel barcone che navigava verso le nostre coste. Con tutti i mezzi moderni disponibili come negare che ci sia stata una preterintenzionalità. Chi pagherà per questa ennesima strage? Mentre un Cospito viene fatto marcire al 41bis per una stupidaggine. Com'è possibile? E allora, come la mettiamo? Smettiamola di pestare l'acqua nel mortaio in nome del diritto eguale, questo è il diritto eguale democraticamente applicato.

La verità la dice a chiare lettere Aldo Cazzullo dalle pagine del *Corriere della sera*: «Il Pd è un partito di borghesia metropolitana, attento ai diritti civili», viva la faccia, e che la borghesia democratica miri e viri verso la Schlein è fuori discussione, basta leggere la stampa, perché teme come il fumo negli occhi che il governo della Meloni possa favorire un nazionalismo esasperato e destabilizzante per i già molto precari equilibri europei. Che la Schlein faccia promesse da marinaio, dimostra solo di non essere seconda alla stessa Meloni e viene ripresa da un'altra donna più navigata di lei, come la Rosy Bindi, che ha dovuto sperimentare sulla sua pelle che non sono più tempi di vacche grasse. Dunque: van bene i diritti civili individuali, ma i morsi della crisi obbligheranno a scelte sempre più dure, e chi oggi le sorride poi chiamerà lei e il partito che rappresenta ad agire di conseguenza.

E le masse proletarie? Stanno a guardare!

Diciamo allora a chiare lettere che l'elezione della Schlein segna l'epilogo, se ce ne fosse stato ancora bisogno, di una illusione storica che viene da lontano, diceva il *Migliore* (Togliatti) sconosciuto alle nuove generazioni, ed è arrivata al capolinea. Lo stesso apparato del Pd che veniva visto da vecchi militanti nostalgici come codicillo dei tempi che furono, è stato surclassato dalle nuove generazioni che si sono presentate a votare e si sono nei fatti impossessati della maggioranza del partito. Sicché due partiti in uno non possono coesistere e si arriverà per forza di cose a una separazione.

Chi si candida a rappresentare le masse del proletariato sempre più impoverito e gli immigrati? Qui è necessario essere ancora una volta chiari. Un partito è una parte di un tutto, il tutto è il sistema produttivo e oggi più che mai il proletariato è preso nella morsa della crisi e l'avverte come drammatica e si affida in silenzio alla buona sorte pensando «e io? Io speriamo che me la cavo», come nel film del 1992 diretto da Lina Wertmüller e interpretato da Paolo Villaggio. Insomma il Pd è diventato quello che attualmente è non per cattiva volontà dei suoi dirigenti, fra i quali allignavano o forse ancora allignano anche autentici mascalzoni. Il punto è che il capitalismo modella le persone ed i partiti. E se il proletariato subisce supinamente la forza ricattatrice del modo di produzione capitalistico, non può che ritrovarsi certi dirigenti politici che li rappresentano. E se invece ci sono omosessuali che rivendicano diritti in una società in evoluzione è del tutto naturale che trovino chi li rappresenti.

Diciamola tutta e fino in fondo: gli immigrati servono come l'aria per respirare al capitalismo italiano, addirittura ne occorreranno 500 mila per il prossimo anno, parola di ministro. Le Ong, come la Comunità di Sant'Egidio e strutture similari, sono funzionali a che essi arrivino nelle condizioni meno schifose di come sono arrivati sulla costa crotonese, e ci dev'essere chi le rappresenti, e chi sta intorno alla Schlein, dedito alla carità pelosa della tolleranza, assume questo ruolo.

Ora un partito per i diritti civili e la difesa di genere, o di un ceto medio buonista al servizio dell'immigrazione funzionale all'accumulazione del capitale nazionale, non è e non può essere una risposta plausibile, almeno per chi si ostina a credere alla crisi, in generale, e alla guerra come conseguenza della crisi, in particolare. È necessario ben altro e questo non è possibile costruirlo con la sola forza della volontà. Parlo rivolgendomi alle nuove generazioni, perché quelle della mia (degli anni '70 del secolo passato) sono ormai votate o a rincorrere astratti idealismi, metafisici programmi da sbandierare al proletariato nella speranza di mobilitarlo, o allo scoraggiamento, mentre è necessario oggi come non mai una critica radicale al modo di produzione capitalistico ed *essere pronti* a cogliere le ondate improvvise di mobilitazioni che necessariamente si svilupperanno anche in Occidente. Tanto per fare un solo esempio: il Movimento Cinque Stelle non esisteva, nacque, si sviluppò e si è esaurito come possibilità di «aprire il parlamento come una scatoletta», anzi ne è stato reso prigioniero. Tutti i movimenti parziali hanno la caratteristica di esser dilettanti allo sbaraglio e apprendisti stregoni; e non poteva fare eccezione il buffone Grillo. La Schlein è diversa da Grillo e l'elettorato che l'ha votata è schierato come lei sulla difesa dell'occidentalismo e speranzoso di raccogliere briciole da una eventuale "pace" a spese della Russia. Una "pace" in nome e per conto di una pace sociale contro il proletariato indigeno e immigrato. Ciò nonostante vorrei ricordare a quelli a

digiuno di storia, che Lenin a gennaio del 1917 – ripeto gennaio 1917 – esule in Svizzera, ad una assemblea di giovani socialisti disse: «La rivoluzione in Europa è lontana, in Russia ancora peggio», un mese dopo scoppiarono le mobilitazioni delle donne contro la guerra proprio in Russia e fu l'inizio di una grande rivoluzione che terrorizzò l'insieme del mondo capitalistico. La storia ha sempre colto di sorpresa anche i più illustri rivoluzionari, perché questi la misurano secondo la propria volontà piuttosto che secondo i tempi che essa si dà. La storia è fatta di tempi e il tempo nonostante tutti i progressi scientifici non è possibile dominarlo.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/25050-michele-castaldo-elly-schlein-cioe-cosa.html

----

Young Global Leaders / di Andrea Zhok

Ieri menzionavo a proposito di Elly Schlein la categoria schwabiana dei Young Global Leaders. Purtroppo siccome molti ancora si informano sul Corriere o da Mentana anche di fronte alla semplice menzione di questa nozione c'è chi ha evocato il complottismo.

"Figurati se esiste qualcosa che accomuna tutti questi brillanti "giovani leader globali" in giro per il mondo (Justin Trudeau, Jacinda Ardern, Emmanuel Macron, Maia Sandu, Sanna Marin, Kaya Kallas, ecc. ecc.)?"

"Figurati se hanno un'agenda comune."

"Figurati se godono di supporti internazionali comuni."

Ora, che abbiano un'agenda comune è semplicemente un dato di fatto, se ci si prende la briga di andare a vedere le rispettive agende, sempre perfettamente allineate con la catena di comando americana, dalle strategie pandemiche alla guerra russo-ucraina.

Che siano soggetti che abbiano goduto e godano del sostegno esplicito, morale e materiale del World Economic Forum è noto e accertabile. (Per chi è forte di stomaco inserisco sotto il link autopromozionale del Forum of Young Global Leaders promosso dal World Economic Forum).

Ma una delle cose che colpisce maggiormente in questa accolita è la capacità di promuovere simultaneamente agende di apparente supporto ai diritti di alcuni gruppi (accuratamente selezionati), e agende di bullismo aggressivo nei confronti di altri gruppi, di volta in volta identificati come politicamente non conformi (che siano i renitenti alle inoculazioni o ai proclami bellicosi della Nato).

Quest'accoppiata di "dirittumanismo" e bullismo politico colpisce perché in molti siamo abituati a concepire l'idea della difesa dei diritti come un tratto politico associato all'universalismo egalitario.

E qui sta il fraintendimento.

L'approccio neoliberale, da sempre, usa i diritti come un'arma selettiva, che può essere usata in modo elastico per promuovere gli amici e bastonare i nemici. Basta vedere come al grido

della "difesa dei diritti umani" siano state promosse la peggiori carneficine degli ultimi decenni (Irak, Afghanistan, Serbia, ecc.), o come nel nome della "tutela del diritto alla salute" siano state fatte le porcate della certificazione verde.

In verità la nozione di diritto è scivolata inavvertitamente verso quella di privilegio, e dispensare diritti (e obblighi) ad hoc per questo o quel gruppo è diventato semplicemente un modo per gestire il potere in modo perfettamente arbitrario e strumentale.

(Ogni qual volta l'idea di diritto viene declinata nella forma di "diritto speciale", "tutela particolare" di questo o quel gruppo, ecc. si può essere sicuri di essere di fronte ad una trasformazione del diritto in arbitrio.)

A titolo di esempio di questa apparentemente paradossale unione di istanze può essere utile citare un'altra eminente Young Global Leader come la ministra degli Esteri tedesca Annalena Baerbock.

La Baerbock si è già distinta per una serie di apparenti gaffes, che in verità tali non sono, come quando, smentendo le posizioni della diplomazia tedesca ed europea, ha affermato pubblicamente che la Germania "è in guerra con la Russia", o quando di fronte ad un pubblico tedesco esterrefatto ha affermato "Metterò l'Ucraina al primo posto. Non importa quello che pensano i miei elettori in Germania o i sacrifici che dovranno fare questo inverno".

Ma a fianco di questa agenda da pasdaran della guerra troviamo altre proposte emblematiche da parte della Baerbock. Scopriamo ad esempio che la ministra tedesca ha appena lanciato una revisione femminista delle tattiche diplomatiche del paese, inclusa la creazione di un nuovo ruolo per un "ambasciatore per la politica estera femminista".

Come riporta POLITICO, il rapporto di 80 pagine sulle nuove linee guida – intitolato "Shaping Feminist Foreign Policy" è una pietra angolare dell'agenda di Baerbock ed è stato incluso nell'accordo di coalizione.

Agli occhi di molti, gesti politici del genere vengono letti come aspetti correttivi, mitiganti.

Ci si dice, "Vedi, sarà anche una guerrafondaia, però è anche una che ha a cuore i diritti e il progresso."

La stessa tipologia di ragionamento può aver luogo, ed ha luogo, per i posizionamenti di ciascuno dei Young Global Leaders.

L'incomprensione purtroppo qui è totale.

Ciascuno dei diritti evocati da questi personaggi è regolarmente brandito come un privilegio da utilizzare selettivamente per ingraziarsi alcune lobby, promuovere certi individui, trasformare un'istanza nel suo opposto.

Sentendosi alfieri del bene e del progresso questi personaggi non si sentono mai vincolati a desuete nozioni come la coerenza e consequenzialità: il fine giustifica i mezzi, e in ultima istanza il fine è semplicemente la presa del potere dei "buoni", cioè noi, cioè io.

Ciò che caratterizza i Young Global Leaders è la micidiale unione di un'incontenibile ambizione individuale (esito educativo del competitivismo liberale) e dell'apodittica certezza (favorita da abissali livelli di ignoranza) di incarnare il Progresso, che, come loro, ha una terribile fretta di arrivare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25051-andrea-zhok-young-global-leaders.html

----

Iraq. Le autostrade della morte, una pagina di storia dimenticata / di Piccole Note

Nell'articolo sulle domande poste dal Washington Times a Biden riguardo alla guerra ucraina, abbiamo accennato alle autostrade della morte, il più terribile massacro della storia moderna.

Si consumò nel corso della prima guerra irachena, dopo l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein e prima dell'invasione americana dell'Iraq. Nessuno lo ricorda perché la prima guerra irachena, del 1991, vide quasi tutto il mondo al fianco – in via subordinata – degli Stati Uniti (un po' come accade adesso per l'Ucraina).

Una storia di stretta attualità, anche per quanto riguarda la manipolazione dell'informazione. Pubblichiamo un documento sull'eccidio di massa, presentato da Joyce Chediac alla Commissione d'inchiesta per il Tribunale internazionale per i crimini di guerra di New York (pubblicato nel 2018 su Liberation – giornale di sinistra, ma con azionista di maggioranza il banchiere Edouard de Rothschild).

* * * *

Autostrade della morte

Voglio rendere una testimonianza su quelle che vengono chiamate le "autostrade della morte". Si tratta delle due strade kuwaitiane, disseminate dei resti di 2.000 veicoli militari iracheni straziati, e dei corpi carbonizzati e smembrati di decine di migliaia di soldati iracheni, che si stavano ritirando dal Kuwait il 26 e 27 febbraio 1991 in ottemperanza alle risoluzioni Onu.

Gli aerei statunitensi hanno intrappolato i lunghi convogli distruggendo i veicoli situati in testa e in coda ai convogli, e poi hanno martellato per ore gli ingorghi risultanti. "Era come sparare a un pesce in un barile", ha detto un pilota statunitense. L'orrore è ancora lì, da vedere.

Sull'autostrada interna per Bassora ci sono miglia e miglia di veicoli bruciati, distrutti e fracassati di ogni tipo: carri armati, auto blindate, camion, automobili, camion dei pompieri, come scrive la rivista Time del 18 marzo 1991. Sulle sessanta miglia di autostrada costiera, le unità militari irachene sono distese a terra in pose raccapriccianti, scheletri bruciacchiati di veicoli e uomini, neri e terribili sotto il sole, racconta il Los Angeles Times dell'11 marzo 1991.

Mentre 450 persone, arrendendosi, sono sopravvissute al bombardamento della strada interna, questo non è avvenuto nelle 60 miglia della strada costiera. Lì, per 60 miglia, tutti i veicoli sono stati mitragliati o bombardati, tutti i parabrezza sono andati in frantumi, tutti i carri armati sono bruciati, tutti i camion appaiono crivellati da proiettili. Nessun sopravvissuto è noto o probabile. Le cabine dei camion sono state bombardate così tanto che sono state incassate nel terreno ed è impossibile vedere se contengano autisti o meno. I parabrezza si sono sciolti e enormi carri armati sono ridotti in rottami.

Baghdad annuncia il ritiro

"Neanche in Vietnam ho mai visto niente del genere. È terribile", ha detto il maggiore Bob Nugent, un ufficiale dell'intelligence dell'esercito. Questa carneficina unilaterale, questo

massacro razzista di persone arabe, è avvenuto nonostante il fatto che il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater avesse promesso che gli Stati Uniti e i partner della coalizione non avrebbero attaccato le forze irachene che si stavano ritirando dal Kuwait. Questo è sicuramente uno dei crimini di guerra più atroci della storia contemporanea.

Le truppe irachene non sono state cacciate dal Kuwait dalle truppe statunitensi, come sostiene l'amministrazione Bush. Non si stavano ritirando per riorganizzarsi e riprendere la battaglia. Si stavano ritirando veramente, tornavano a casa, rispondevano agli ordini di Baghdad, che aveva dichiarato di voler ottemperare alla Risoluzione 660 [dell'Onu] abbandonando il Kuwait.

Alle 17:35 (orario standard del luogo) la radio di Baghdad aveva annunciato che il ministro degli Esteri iracheno aveva accettato la proposta sovietica sul cessate il fuoco e aveva dato l'ordine a tutte le truppe irachene di ritirarsi nelle posizioni assunte prima del 2 agosto 1990, in conformità con la risoluzione 660 delle Nazioni Unite.

Il presidente Bush aveva reagito immediatamente dalla Casa Bianca dicendo (attraverso il portavoce Marlin Fitzwater) che "non c'erano prove che suggerissero che l'esercito iracheno si stia ritirando. Infatti, le unità irachene continuano a combattere… continuano a far guerra".

Il giorno successivo, il 26 febbraio 1991, Saddam Hussein aveva annunciato alla radio di Baghdad che le truppe irachene avevano effettivamente iniziato a ritirarsi dal Kuwait e che il ritiro sarebbe stato completato quel giorno. Ancora una volta, Bush aveva reagito definendo l'annuncio di Hussein "un oltraggio" e "una crudele **bufala**".

La risoluzione 660 delle Nazioni Unite

Testimoni oculari kuwaitiani attestano che il ritiro è iniziato nel pomeriggio del 26 febbraio 1991 e la radio di Baghdad aveva annunciato alle 2:00 (ora locale) di quella mattina che il governo aveva ordinato a tutte le truppe di ritirarsi.

Il massacro dei soldati iracheni in ritirata viola le Convenzioni di Ginevra del 1949 […] che proibisce l'uccisione di soldati al di fuori dei combattimenti. Il punto controverso riguarda l'affermazione dell'amministrazione Bush secondo la quale le truppe irachene si stavano ritirando per riorganizzarsi e combattere di nuovo.

Tale affermazione è l'unico modo per cui il massacro potrebbe essere considerato legale ai sensi del diritto internazionale. Ma l'affermazione è falsa. Le truppe si stavano ritirando, ponendo fine all'invasione per ordine diretto di Baghdad, che aveva annunciato che la guerra era finita, che l'Iraq si era ritirato e si sarebbe pienamente conformato alle risoluzioni delle Nazioni Unite. Attaccare i soldati che tornano a casa in queste circostanze è un crimine di guerra.

L'Iraq accettò la risoluzione 660 delle Nazioni Unite e si offrì di ritirarsi dal Kuwait attraverso la mediazione sovietica il 21 febbraio 1991. Una dichiarazione di George Bush del 27 febbraio 1991, secondo cui non sarebbe stata concessa tregua alcuna ai soldati iracheni rimasti, viola persino il Manuale militare degli Stati Uniti del 1956 La Convenzione dell'Aia del 1907, che disciplina la guerra di terra, spiega che è illegale anche dichiarare che non sarà concesso quartiere ai soldati in ritirata.

Il 26 febbraio 1991, il seguente dispaccio è stato archiviato dal ponte di comando della USS Ranger, a firma di Randall Richard, giornalista del Providence Journal: "Gli attacchi aerei contro le truppe irachene in ritirata dal Kuwait sono stati lanciati oggi con tale intensità da questa portaerei che i piloti hanno detto di aver preso con sé tutte le bombe che si trovavano sul ponte di volo. Gli equipaggi, che lavoravano sulle note della colonna sonora di Lone Ranger, spesso rinunciavano al proiettile preferito. . . perché ci voleva troppo tempo per caricarlo".

La giornalista del New York Times Maureen Dowd ha scritto: "Mentre il leader iracheno era

posto davanti alla sconfitta militare, Bush decise che preferiva scommettere su una guerra di terra violenta e potenzialmente impopolare piuttosto che rischiare l'alternativa: una soluzione imperfetta elaborata dai sovietici e dagli iracheni, che l'opinione pubblica mondiale avrebbe potuto accettare come tollerabile.

In breve, piuttosto che accettare l'offerta dell'Iraq di arrendersi e abbandonare il teatro di guerra [cioè il Kuwait n.d.r.], Bush e gli strateghi militari statunitensi decisero semplicemente di uccidere quanti più iracheni possibile finché c'era questa opportunità.

Soldati e civili

Un articolo di Newsweek su Norman Schwarzkopf [comandante in capo delle truppe alleate n.d.r.], intitolato "*A Soldier of Conscience*" (11 marzo 1991), osservava che prima della guerra di terra il generale era preoccupato solo di quanto tempo il mondo sarebbe rimasto a guardare gli Stati Uniti scatenare l'inferno in Iraq prima di dire: 'Aspetta un attimo, ora basta'. Lui [Schwarzkopf] non vedeva l'ora di inviare truppe di terra per finire il lavoro. Il motivo per il massiccio sterminio dei soldati iracheni era dato dalla volontà degli Stati Uniti di distruggere l'equipaggiamento iracheno. Ma in realtà il piano era di impedire del tutto la ritirata ai soldati iracheni. Powell ha osservato che, anche prima dell'inizio della guerra, i soldati iracheni sapevano di essere stati mandati a morire in Kuwait.

Rick Atkinson del Washington Post ha affermato che "il cappio è stato stretto" attorno alle forze irachene in modo così efficace che "la fuga è impossibile" (27 febbraio 1991). Tutto questo non ha nulla a che vedere con una guerra, è un massacro.

Ci sono anche indicazioni che alcune delle vittime del bombardamento avvenuto durante il ritiro fossero palestinesi e civili iracheni. Secondo la rivista Time del 18 marzo 1991, non furono colpiti solo veicoli militari, ma anche automobili, autobus e camion. In molti casi, le auto erano cariche di famiglie palestinesi e di tutti i loro averi.

I resoconti della stampa statunitense hanno cercato di far apparire il rinvenimento di beni domestici bruciati e bombardati come se le truppe irachene avessero saccheggiato il Kuwait. Gli attacchi ai civili sono specificatamente vietati dagli Accordi di Ginevra e dalle Convenzioni del 1977.

Cosa è successo davvero? Il 26 febbraio 1991 l'Iraq aveva annunciato di aderire alla proposta sovietica e che le sue truppe si sarebbero ritirate dal Kuwait. Secondo testimoni oculari kuwaitiani, citati dal Washington Post dell'11 marzo 1991, il ritiro iniziò sulle due autostrade e verso sera era in pieno svolgimento. Verso mezzanotte è iniziato il primo bombardamento statunitense.

Centinaia di iracheni sono saltati giù dalle loro auto e dai loro camion, in cerca di riparo. I piloti statunitensi hanno preso qualsiasi bomba si trovasse vicino al ponte di volo, dalle bombe a grappolo alle bombe da 500 libbre. Riesci a immaginarle sganciate su un'automobile o un camion? Le forze statunitensi hanno continuato a sganciare bombe sui convogli fino a quando tutti quegli esseri umani non furono uccisi. Così tanti jet sciamarono sull'autostrada interna che si creò un ingorgo in cielo, tanto che i controllori di volo dei jet da combattimento temevano collisioni a mezz'aria.

Crimini di guerra

Le vittime non hanno opposto resistenza. Non venivano attaccati in una feroce battaglia né cercavano di riorganizzarsi per dar vita a una controffensiva. Erano solo papere, secondo il comandante Frank Swiggert, il capo del *Ranger Bomb Squadron*. Secondo un articolo del

Washington Post dell’11 marzo 1991, intitolato “Gli Stati Uniti si affrettano a modellare la vista dell’autostrada della morte”, il governo degli Stati Uniti si è coordinato e ha fatto tutto il possibile per nascondere questo crimine di guerra alla gente di questo paese e al mondo.

Ciò che ha deciso il governo degli Stati Uniti è diventato poi il focus della campagna di pubbliche relazioni gestita dal Comando centrale degli Stati Uniti a Riyad, secondo lo stesso articolo del Washington Post. La spiegazione ufficiale è stata che i convogli erano impegnati in una “classica battaglia tra carri armati”, come a suggerire che le truppe irachene cercassero di reagire o addirittura avessero la possibilità di reagire.

Il Washington Post afferma che gli alti ufficiali del comando centrale degli Stati Uniti a Riyad erano preoccupati per ciò che vedevano, cioè che ci fosse una crescente percezione pubblica sul fatto che le forze irachene stessero lasciando il Kuwait volontariamente e che i piloti statunitensi li stessero bombardando senza pietà, il che era la verità. Quindi il governo degli Stati Uniti, dice il Post, ha minimizzato le prove che le truppe irachene stavano effettivamente lasciando il Kuwait.

I comandanti dell’esercito statunitense hanno fornito ai media un quadro accuratamente dettagliato e preciso degli eventi in rapida evoluzione. L’idea era di far vedere il ritiro dell’Iraq come una ritirata strategica resa necessaria dalla forte pressione militare alleata. Ricordate quando Bush è venuto al Rose Garden e ha detto che non avrebbe accettato il ritiro di Saddam Hussein? Anche questo ne faceva parte, e Bush era coinvolto in questo insabbiamento.

Alla dichiarazione di Bush seguì subito un briefing via Tv dell’esercito che, dall’Arabia Saudita, spiegava che le forze irachene non si stavano ritirando, ma venivano sospinte fuori dal campo di battaglia. In realtà, decine di migliaia di soldati iracheni giunti in Kuwait avevano cominciato a ritirarsi più di trentasei ore prima che le forze alleate raggiungessero la capitale, Kuwait City. Non si erano mossi per un’asserita pressione da parte dei carri armati e della fanteria degli alleati,

Tale deliberata campagna di disinformazione su questa azione militare e il crimine di guerra che si è effettivamente consumato, questa manipolazione dei comunicati stampa per ingannare l’opinione pubblica e tenere nascosto il massacro al mondo costituisce anche una violazione del Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, il diritto dei cittadini a essere informati.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25053-piccole-note-iraq-le-autostrade-della-morte-una-pagina-di-storia-dimenticata.html

“Le guerre illegali della NATO” / di Luigi Pandolfi

È un libro “pesante” *Le guerre illegali della Nato* scritto dallo storico e ricercatore svizzero Daniele Ganser (Fazi editore, 2022). E non solo perché composto di ben 590 pagine. Mentre prosegue, col suo carico di morti e distruzioni, la guerra tra Russia e Ucraina che già si configura come conflitto mondiale tra il blocco dei Paesi NATO e il reprobo fronte delle nazioni insofferenti al dominio unipolare del mondo da parte degli USA, il suo “peso specifico” consiste

nell'aprire una grande falla nella narrazione *mainstream,* secondo cui il regno dei cattivi è sempre l'altro da sé. Dove il "sé", manco a dirlo, è l'insieme degli Stati che compongono, per convenzione, il cosiddetto Occidente, dall'Europa al Pacifico.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il «divieto del ricorso alla guerra» diventa, per così dire, legge accettata dal consesso delle nazioni, nel frattempo risorto sotto la bandiera dell'ONU (26 giugno 1945). Con sole due eccezioni: il diritto all'autodifesa per i Paesi aggrediti e la guerra su autorizzazione esplicita per l'appunto del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Questo significa che tutte le guerre cui abbiamo assistito dal 1945 a oggi sono state guerre di "autodifesa" e guerre su "mandato" dell'ONU? Neanche per sogno. Le guerre negli ultimi 78 anni sono state tante che è perfino difficile compilarne un elenco esaustivo e quasi tutte sono state «guerre illegali», in spregio allo Statuto delle Nazioni Unite. La gran parte di queste guerre ha visto protagonisti gli Stati Uniti e la NATO, direttamente o indirettamente. Guerre imperiali. Di un impero, quello USA, che può contare su una formidabile supremazia militare ed economica su scala globale. Le armi. «La spesa militare pro capite degli Stati Uniti è più di quattordici volte superiore a quella della Cina», ricorda nella prefazione Carlo Rovelli, aggiungendo che Washington, «con meno dello 0,05 per cento degli abitanti della terra, copre da sola il 40% delle spese militari del pianeta». L'economia. L'autore giustamente ricorda che il PIL statunitense è di gran lunga il più consistente nella classifica dei Paesi più industrializzati del mondo, ma soprattutto che il vantaggio degli americani negli "affari" a livello globale dipende anche dall'egemonia del dollaro, moneta di riserva che Washington «è in grado di stamparsi da sola». Un rapporto funzionale, si potrebbe aggiungere: armi e basi sparse per il mondo e guerre di aggressione, per il mantenimento dell'ordine unipolare fondato sulla centralità dell'economia americana e della sua moneta.

Un tasto sensibile, se è vero che a margine del conflitto russo-ucraino, nemmeno troppo velatamente, si sta giocando anche una partita per scalfire l'egemonia del biglietto verde nel commercio mondiale. Basta leggere le conclusioni dell'ultimo vertice della "Cooperazione di Shanghai" svoltosi a Samarcanda, in Uzbekistan, lo scorso mese di settembre e tenere sotto osservazione ciò che si muove all'ombra del BRICS, il sodalizio di nazioni che comprende Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica. Ma ci sono anche casi pratici che stanno scuotendo i vecchi assetti del commercio mondiale. Gli accordi tra Russia e India per scambiarsi merci in rubli e rupie; l'Arabia Saudita che valuta di vendere petrolio in yuan alla Cina; l'insistenza del Brasile sulla costruzione di una moneta unica latinoamericana. Moneta ed energia. E sullo sfondo il rapporto tra Paesi debitori e Paesi creditori. Tra i primi, gli USA; tra i secondi, la Cina. Ciò che potrebbe preludere a un conflitto mondiale di grandi proporzioni, uno scontro diretto tra superpotenze, di cui la guerra in Ucraina, a ben vedere, costituirebbe solo la prima tappa.

Nel libro, dopo una rassegna, documentatissima, delle principali «guerre illegali» degli Stati Uniti e della NATO dal dopoguerra a oggi (Iran, Guatemala, Egitto, Cuba, Vietnam, Nicaragua, Serbia, Afghanistan, Iraq, Libia, Yemen, Siria), c'è spazio anche per l'Ucraina. Soprattutto per quelli che potremmo definire gli "antefatti" dell'invasione russa. Una ricostruzione dettagliata degli avvenimenti che portarono alla defenestrazione del presidente Viktor Yanukovich nel 2014, quindi alle politiche di discriminazione a danno delle popolazioni russofone del Donbass portate avanti dai governi di Kiev col supporto operativo dei gruppi ultra-nazionalisti e neonazisti che già avevano avuto un ruolo chiave nelle giornate di "Euromaidan", fino alla guerra vera e propria contro le autoproclamate "Repubbliche popolari" di Donetsk e di Luhansk. Giornate che avevano visto un lungo lavoro preparatorio da parte della CIA e un coinvolgimento diretto di uomini politici e pezzi dell'amministrazione a stelle strisce. «All'interno del Dipartimento di Stato americano – scrive Ganser – Victoria Nuland [*sottosegretario di Stato agli affari europei ed euroasiatici*] ha preparato il golpe, come risulta da una intercettazione telefonica». Un grande paradosso. La rivolta contro Yanukovich sarebbe scoppiata perché quest'ultimo si era rimangiato la promessa di sottoscrivere l'accordo per l'ingresso dell'Ucraina nell'Unione Europea, ma chi spinge per il *regime change* sono gli Stati

Uniti, il cui obiettivo strategico è quello di indebolire l'Europa recidendo il suo rapporto con Mosca. Una considerazione di George Friedman, del *think tank* Stratfor, riportata nel libro: «L'interesse primario degli USA, per il quale abbiamo sempre condotto le ostilità – nella prima guerra mondiale, nella seconda e anche nella guerra fredda –, è stato rivolto alle relazioni tra Germania e Russia. In quanto, unite, sono l'unica potenza in grado di minacciarci». Quel che insegna il sabotaggio del gasdotto North Stream.

Ingerenza in Ucraina e allargamento della NATO a Est. Nel libro si ripercorrono le tappe che porteranno all'estensione – con tradimento delle promesse fatte dagli americani a Gorbaciov nel 1990 – dei confini della NATO fino al limite di ciò che un tempo erano i confini dell'Unione Sovietica. Una storia di provocazioni e di strategie aggressive verso la Russia, condotte sulla pelle del popolo ucraino. Perché la guerra, in Ucraina, non comincia il 24 febbraio del 2022 ma il 15 aprile del 2014. E gli americani, dietro le quinte, ci sono sempre stati. Una lunga scia di sangue, otto anni di guerra fratricida che secondo l'Alto Commissario dell'ONU per i diritti umani Zeid Ra'ad Al Hussein sono costati più di 10 mila morti solo nei primi due anni del conflitto.

Nel 2019, gli ucraini, stanchi di guerra e corruzione, avevano affidato le sorti del proprio Paese all'attore comico Volodymyr Zelensky, che fino a quel momento il presidente dell'Ucraina l'aveva fatto per finta nella seria televisiva *Servitore del popolo*. «A differenza della serie televisiva – sono le conclusioni dell'autore del volume –, però, Zelensky non ha condotto il suo Paese verso un futuro di prosperità, ma ha continuato la guerra civile contro l'Ucraina orientale. Questo ha provocato l'illegale invasione russa e ha trasformato l'Ucraina in un teatro di guerra in un conflitto geostrategico tra Mosca e Washington». Col rischio, si deve aggiungere, di far precipitare il mondo verso l'apocalisse nucleare. Il rimedio? «Rispettare i principi di base dell'autodeterminazione, mentre vanno rifiutati le guerre di aggressione e i *regime change*, attenendosi al diritto internazionale e allo Statuto delle Nazioni Unite».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25055-luigi-pandolfi-le-guerre-illegali-della-nato.html

----

La scienza della guerra, oltre la presunta geopolitica / di Fiammetta Salmoni

1. Il saggio di Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli, dal titolo *La guerra capitalista* (Mimesis 2022),[1] ruota intorno alla tesi della centralizzazione del capitale, non in quanto fenomeno più o meno occasionale, transitorio e sostanzialmente casuale, quando non addirittura inesistente, bensì quale vera e propria "legge" di tendenza del capitalismo.

Partendo da questo assunto, che rappresenta il vero e proprio *fil rouge* del volume, ne vengono quindi sviluppate alcune conseguenze dirette, che vanno dal conflitto fra capitali deboli e capitali forti, fra imperialismi "debitori" e "creditori", fino alla disgregazione dell'ordine democratico, o, meglio, liberal-democratico, e allo sfociare in vere e proprie guerre militari. Insomma, come già si può intuire da questi brevi accenni, un testo decisamente non banale e di non comune *vision.*

Il libro è strutturato in tre sezioni, ciascuna con una propria natura e struttura.

Nella prima viene sviluppata la tesi della centralizzazione del capitale, partendo da una constatazione per certi versi sorprendente: Marx, ormai pressoché dimenticato dagli eredi della tradizione del movimento operaio, viene riscoperto e citato copiosamente proprio dai *sacerdoti* del capitale. Dal *Financial Times* all'*Economist,* passando per illustri economisti e accademici, fino ai grandi magnati della finanza, non si contano le citazioni di Marx (in realtà il libro le ha ben contate: il solo *Financial Times* cita Marx 2.644 volte in 13 anni). E, ciò che è più singolare, si tratta spesso di citazioni positive: "Karl Marx aveva ragione" afferma l'economista statunitense Nouriel Roubini in un'intervista del 2011 a *The Wall Street Journal*; "Marx resta una figura monumentale", recita inaspettatamente un articolo di *The Economist* del 2018.

A cosa è dovuta questa riscoperta delle tesi marxiste da parte del "nemico"? Gli Autori non hanno dubbi: "oggi più che in passato il capitale si trova costretto a interrogarsi su sé stesso, sulla sua potenza e sulla sua stessa fragilità riproduttiva" (p. 19).

Viene quindi analizzato il concetto di centralizzazione del capitale (si badi bene *centralizzazione*, non già *concentrazione*) ed il suo sviluppo in dottrina, con una ricca analisi che parte proprio da Marx e passa per Hilferding, Lenin fino a Schumpeter. Particolarmente efficace, in questo ambito, è l'illustrazione dello sviluppo del capitale da pura proprietà diretta, a proprietà parcellizzata fra più piccoli proprietari ma gestita dai grandi *players* finanziari, fino ai gruppi di controllo che governano masse di capitale più grandi di quelle effettivamente possedute, al punto che "per mezzo di fitte trame di relazioni proprietarie, intricate da partecipazioni condivise, reciproche, indirette, i titolari di pacchetti di maggioranza anche solo relativa sono capaci di governare le decisioni riguardanti tutto il capitale" (p. 34).

Nell'ambito della centralizzazione del capitale, un'analisi specifica è poi dedicata alla centralizzazione finanziaria, con una ricerca davvero esaustiva sull'argomento, ancora una volta a partire da Marx e fino ai più recenti approfondimenti dottrinali e non. A sua volta,

all'interno della centralizzazione finanziaria, viene sviluppata una sezione a parte che riguarda la concentrazione nel settore bancario ed esamina particolarmente le relazioni fra efficienza, tassi di interesse, concorrenza e *deregulation* rispetto al rischio di crisi. Dall'analisi delle connessioni tra centralizzazione e crisi gli Autori si soffermano sia sulla possibilità che la prima induca le seconde, ma anche, al contrario, che le crisi possano a loro volta influenzare la tendenza alla centralizzazione.

Una menzione a parte, poi, merita il ricchissimo capitolo, probabilmente il primo del genere, dedicato al dibattito italiano sulla centralizzazione del capitale, che ripercorre con completezza e lucidità argomentativa le posizioni di studiosi da Arturo Labriola a Francesco Saverio Nitti, Achille Loria, Luigi Negro, fino a Paolo Sylos Labini e lo stesso Emiliano Brancaccio.

2. Passando al tema della solvibilità, gli Autori ricordano che le teorie "classiche" vedono l'insolvenza come un sano strumento di pulizia delle imprese inefficienti, che il capitalismo espelle in quanto scorie che non meritano di riprodursi. Esiste però una teoria alternativa, secondo la quale "la solvibilità capitalistica è condizione non semplicemente tecnica ma anche inesorabilmente politica, di lotta intestina alla classe capitalista, con continui riverberi sulla classe lavoratrice" (p. 80) per cui "nell'ambito del paradigma alternativo la solvibilità incarna un inesorabile conflitto interno alla classe capitalista, tra capitali deboli a rischio di insolvenza e acquisizioni, che lottano per la sopravvivenza e contro la forza distruttiva della centralizzazione, e capitali forti e solvibili che dalla centralizzazione traggono sempre maggiore forza e potere" (p. 79).

In questa lotta un ruolo decisivo è quello assunto dalle banche centrali, oggetto privilegiato di un'attenta e rigorosa analisi. Secondo la teoria dominante oggi, le banche centrali tendono a seguire una "regola ottima" che fissa i tassi verso un valore che assicuri l'equilibrio naturale di inflazione e reddito. Ma esistono voci critiche, che evidenziano "la difficoltà di trovare una relazione causale tra la regolazione del tasso di interesse da un lato, e l'andamento del PIL e dell'inflazione dall'altro" (p. 82). In questa visione alternativa, il banchiere centrale è "regolatore sociale del conflitto tra creditori e debitori". Ad esempio, in caso di inflazione, "dovrà (…) decidere se e in che misura compensare i creditori dall'erosione di capitale causata dall'aumento dei prezzi", agendo come una sorta di "scala mobile" per il capitale creditore, una scala mobile che paradossalmente "i lavoratori non hanno (ce l'hanno) più, i capitalisti sì" (p. 84). Viene quindi presentata una "regola di solvibilità", alternativa alla classica regola di Taylor, che, oltre a determinare il tasso di interesse in funzione di inflazione e PIL (che, come noto, rappresentano i parametri classici), lo lega anche ad altre variabili, in particolare alle sofferenze finanziarie. In sostanza, il banchiere centrale, alzando o abbassando i tassi, ostacola o agevola la capacità dei debitori di rimborsare i debiti, "regolando" quindi il maggiore o minore numero di fallimenti. La verifica empirica di queste due teorie, basata ovviamente sui dati, mostra che, contrariamente a quanto previsto dalla c.d. "regola Taylor", "il banchiere centrale non risulta mai in grado di controllare l'inflazione regolando i tassi d'interesse" (p. 85) . Viceversa, risulta confermata una relazione fra tassi d'interesse e *non performing loans*, in accordo con la regola di solvibilità.

Quindi il banchiere centrale *non* è un "agente «neutrale», che cioè si limiterebbe ad accompagnare il sistema verso il cosiddetto «equilibrio naturale», senza mai pretendere di incidere su quest'ultimo" (p. 86). Egli, piuttosto, determinando il livello di fallimenti, stabilisce il vantaggio per le imprese solvibili che riescono a rimanere sul mercato e "che potrebbero decidere di acquisire a buon mercato i concorrenti sulla via dell'insolvenza" con la conseguenza che emerge "quella circostanza decisiva che Marx definiva con l'espressione «centralizzazione dei capitali». Il banchiere centrale, governando la solvibilità, regola il conflitto tra capitali e con esso anche il ritmo della centralizzazione" (p. 87).

In questo contesto, il libro esamina gli interessanti risvolti di questa teoria sui recenti eventi economici, politici, bellici, con una speciale attenzione all'Europa, attraverso una rilettura

suggestiva delle politiche monetarie, in particolare di Mario Draghi, orientate "in modo da allentare le condizioni di solvibilità al livello minimo necessario per evitare un'ondata di bancarotte di tale portata da far perdere del tutto il controllo della crisi e del connesso ritmo della centralizzazione dei capitali" (p. 90). Ciò che emerge è un "ribaltamento generale, sia pur temporaneo, dei rapporti di forza tra finanza e politica": non sono più "le politiche economiche soggette alla cosiddetta «dittatura dei mercati finanziari», come si soleva dire, ma al contrario la sottomissione dei mercati finanziari alla disciplina imposta dalle autorità monetarie e di governo" (p. 91). Con la conseguenza che la regolazione politica delle autorità monetarie "ha messo sotto controllo la solvibilità e con essa anche il ritmo della centralizzazione capitalistica" (*ibidem*). Con una felice espressione, dal 2012 in poi si è avuto in Europa il "decennio eretico dei banchieri centrali" (p. 91).

La prima sezione del libro si chiude con l'auspicio di uno studio di una compiuta e scientifica teoria della centralizzazione, che tenga conto della complessità della lotta interna alla classe capitalista, delle posizioni dei banchieri centrali e, in ultima analisi, dei rapporti fra l'economia e lo Stato e tra l'economia e la politica.

La seconda sezione è formalmente più "tecnica", e si propone di misurare sperimentalmente la concentrazione del controllo delle imprese e quindi, in definitiva, il grado di centralizzazione del capitale e la bontà stessa della teoria esposta nella prima sezione. La verifica sperimentale è basata principalmente su recenti studi che, utilizzando tecniche e strumenti di varie discipline (fisica, matematica, informatica), analizzando la topologia degli assetti proprietari di un numero assai rilevante di società e introducendo una prima innovativa misura del controllo delle società stesse (il c.d. *net control*), hanno consentito di confermare empiricamente la bontà delle intuizioni di Marx sulla centralizzazione del capitale, in particolare sotto due profili.

In primo luogo "tra il 2001 e il 2016 il controllo del capitale globale risulta altamente concentrato nelle mani di un ristretto manipolo di azionisti, sempre inferiore al 2 per cento del totale; in secondo luogo, prosegue la tendenza verso una ulteriore centralizzazione del capitale, che aumenta di circa 25 punti percentuali negli anni considerati e si intensifica soprattutto a ridosso della grande crisi mondiale del 2007" (p. 116). Un'altra importante verifica di tesi teoriche riguarda il rapporto fra centralizzazione e crisi: dalle analisi dei dati si evince infatti che "la crisi sembra avere avuto un impatto rilevante sulla distribuzione delle quote proprietarie, che ha favorito società e azionisti già situati nel cuore della rete dei legami a discapito dei nodi più deboli" (p. 118).

In termini qualitativi, si scopre poi che i primi tre posti sono occupati da colossi della finanza e sono stabili nel tempo, tanto che gli Autori possono affermare che "nel turbine della centralizzazione dei capitali sembra dunque sussistere un nocciolo duro, una costante gravitazionale. Lontani anni luce dall'idealizzato capitalismo concorrenziale delle origini, i proprietari che escono vincitori dal meccanismo della centralizzazione somigliano sempre più a un *club* esclusivo e sclerotizzato, in cui è difficilissimo entrare ma sembra piuttosto complicato anche uscire. Una nuova oligarchia capitalista" (p. 120).

Infine, sempre le analisi dei dati confermano anche la bontà della regola di solvibilità sulle politiche monetarie: alti tassi di interesse favoriscono fallimenti e acquisizioni perché "una politica monetaria restrittiva, ovvero un innalzamento dei tassi di interesse, conduce a una riduzione del *net control*, ovvero alla riduzione della frazione di azionisti di controllo del capitale e dunque all'aumento della centralizzazione del capitale" (p. 124). Un'affermazione, quest'ultima, che andrebbe studiata e approfondita con particolare attenzione soprattutto dall'attuale classe politica italiana, specie una certa "pseudo" sinistra (liberista quando non più propriamente capitalista) che, dopo aver abdicato al proprio ruolo politico e istituzionale, si è rivelata sempre più incurante di – o, forse, connivente con- quanto sta accadendo a livello sovranazionale, assecondando le scellerate politiche monetarie della BCE, che rischiano di portare il nostro Paese in un baratro dal quale sarà sempre più difficile uscire.

La terza sezione, infine, che riprende articoli ed interviste già apparse nel corso del 2022,

analizza il rapporto tra centralizzazione del capitale e conflitti imperialistici e, dunque, con la guerra in Ucraina, ruotando attorno ad alcune tesi centrali:

- L'"imperialismo dei debitori" (USA e Paesi occidentali), in crisi di risultati e prossimo al limite massimo di espansione, si sta scontrando con l'imperialismo dei creditori, che sono alla ricerca continua di sbocchi per la loro espansione mondiale, preferibilmente acquisendo il controllo di aziende occidentali;
- Il blocco occidentale sta cercando da tempo di frenare l'imperialismo di Cina (e Russia) adottando misure protezionistiche a livello economico e soprattutto finanziario;
- Le conseguenti difficoltà all'esportazione dei capitali generano tensioni che devono trovare sbocchi, anche con la forza. Come giustamente sottolineato, infatti, è proprio da queste difficoltà di esportazione dei capitali che "nasce la tentazione dei grandi creditori orientali di dare nuovi sbocchi ai loro flussi finanziari attraverso la forza, a mezzo di interventi militari. Ossia, sorgono i primi cenni di un imperialismo emergente da parte dei creditori orientali, incoraggiati anche dai limiti di espansione dell'imperialismo militare del grande debitore americano" (p. 154).

La posta in gioco, pertanto, è altissima e consiste nel controllo delle regole dell'assetto finanziario (e geopolitico) mondiale e che dipende dalla sopravvivenza o dalla cancellazione "delle regole del circuito militar-monetario internazionale, fino a oggi continuamente scritte e riscritte a piacimento dai soli Stati Uniti e dai loro alleati, e subite da tutti gli altri" (*Ibidem*).

La centralizzazione del capitale, insomma, determina anche la concentrazione del potere politico ed una sostanziale drammatica ed inesorabile perdita di democrazia, che si evince anche e soprattutto da fenomeni quali l'esautoramento delle rappresentanze popolari, la preferenza per la governabilità a scapito della rappresentatività che sfocia nell'*esecutivizzazione* delle decisioni politiche, la "ricerca spasmodica di grandi risolutori, di uomini forti cui affidare i destini collettivi" (p. 174).

Come detto al principio di queste brevi riflessioni, ci troviamo di fronte ad un libro tutt'altro che banale, che si stacca (meglio, che si eleva) dalla marea di testi di presunta geopolitica sulle cause della guerra russo-ucraina, da cui siamo sommersi ormai da mesi.

Con uno stile asciutto, estremamente "succoso", pur nel rigore scientifico, il libro poggia su basi teoriche amplissime e su riferimenti scientifici solidissimi, il tutto venato qua e là da momenti di pungente ironia. Insomma, una lettura importante e scientificamente granitica, ma allo stesso tempo godibilissima anche per profani.

Note

1 Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista (Mimesis 2022).

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25056-fiammetta-salmoni-la-scienza-della-guerra-oltre-la-presunta-geopolitica.html

----

Gli squilibri che affossano un mondo “in transizione” / di Claudio Conti - Guido Salerno Aletta

Il neoliberismo – come teoria economica, ma soprattutto come modello strutturale di funzionamento del capitalismo euro-atlantico (il principale dei “capitalismi” esistenti) – è in crisi radicale. Ma sopravvive nella “narrazione mediatica” perché ha ancora un’utilità residuale: consente di mantenere ai minimi la dinamica salariale dei lavoratori dipendenti e di demolire anche gli ultimi residui di welfare (la sanità, in primo luogo).

Fuori da questo ambito ristretto, ai piani alti della governance transatlantica è stato soppresso silenziosamente: si fa in altri modi, si raccontano le stesse sciocchezze.

Detto altrimenti, non è più tabù l’”intervento pubblico nell’economia”. Anzi è richiestissimo. Che questo intervento sia agito da uno Stato imperiale come gli Usa, oppure da un insieme di Stati uniti da trattati vincolanti ma sempre più minati da “eccezioni” presentate come “temporanee” (l’Unione Europea, insomma), non fa moltissima differenza.

Anche questa non è una novità. Quando i mitici “mercati finanziari” rischiarono il tracollo, tra il 2007 e il 2009, l’intervento pubblico fu colossale, inducendo addirittura l’ex presidente della Banca Mondiale, Joseph Stiglitz, a parlare di “socialismo per ricchi”.

Quello schema sembra ora confermato di fronte alle necessità della cosiddetta “transizione ecologica”, che induce anche i governi meno propensi a “programmare” interventi economici o produttivi a farsi promotori di finanziamenti consistenti per orientare le scelte delle imprese più grandi (le “locomotive” che dovrebbero poi trascinare intere filiere produttive verso una produzione ambientalmente più sostenibile).

Passando però dal mondo virtuale della finanza a quello molto “fisico” della produzione industriale gli intoppi si moltiplicano.

A grandi linee si può dire che l’obiettivo dichiarato è quello di passare da un sistema che utilizza come fonte energetica principale gli idrocarburi ad un altro fondato sull’elettricità. Nella fase di transizione tra i due sistemi si è deciso di puntare sul gas, che ha meno emissioni climalteranti (*meno*, non “poche”) rispetto a petrolio e carbone, ed è presente ancora in quantità consistenti (al contrario del greggio).

Ma nel mondo fisico tra il dire e il fare ci passano oceani…

Lasciamo per un attimo da parte le forti obiezioni scientifiche sollevate davanti a questo tipo di transizione (elettrificare pressoché tutto non è detto sia ambientalmente più “sostenibile”, visto che i sistemi di accumulo richiedono materiali che vano comunque estratti e poi smaltiti), e prendiamo in esame soltanto le conseguenze sui sugli apparati produttivi esistenti – di dimensioni gigantesche, nell’insieme – e sulla tenuta sociale dei Paesi interessati.

Se fossimo infatti in un mondo sagomato dall’interesse collettivo anziché da quello privati (il profitto

come unica molla della produzione), l'operazione sarebbe molto complessa e impegnativa, ma avrebbe probabilmente qualche possibilità di riuscita. L'esempio della Cina – che certo non disprezza il profitto privato, ma prova a renderlo funzionale dentro una programmazione centralizzata – è in questo senso piuttosto probante.

In un contesto dove "la libertà d'impresa" è un totem dispositivo di dominio che ormai ha demolito o sussunto in gran parte il potere degli stessi Stati, raggiungere quell'obiettivo appare però pressoché impossibile.

In primo luogo perché avviene dentro una competizione che coinvolge sia le imprese che gli Stati, così che quella che – in termini concettuali astratti – dovrebbe essere una "pacifica sostituzione" di determinati sistemi industriali con altri diventa una feroce guerra in cui certe filiere industriali scompaiono rovinosamente, mentre altre si appropriano di quegli spazi di mercato. Se va bene.

Vista la scala dimensionale, oltretutto, questo processo anarchico e conflittuale stravolge la struttura sociale delle popolazioni interessate, e di conseguenza anche la "tenuta politica" delle entità statali coinvolte.

Un quadro indicativo del livello dei problemi che si stanno delineando, in modo molto concreto e lucido, viene fornito ancora una volta da Guido Salerno Aletta in un importante editoriale per l'Agenzia TeleBorsa.

Altamente consigliato, se non si vuol "parlare di politica" in modo vacuo…

Buona lettura.

*****

Necessari processi di riequilibrio / di Guido Salerno Aletta – Agenzia Teleborsa

È del tutto fuori luogo lamentarsi per il fatto che **gli Stati Uniti stiano finanziando con consistenti fondi pubblici la loro reindustrializzazione**, nel settore dei microchip e della transizione energetica, della costruzione di fabbriche per le auto elettriche e batterie.

Aumenta il deficit federale, certo, ma è così che si raccoglie il risparmio ed il capitale per destinarlo alla economia reale: un tipico schema di intervento keynesiano, che parte dalla spesa pubblica per gli investimenti.

D'altra parte, è esattamente quello che sta facendo l'**Unione europea con il programma NGUE**, **di cui l'Italia beneficia ampiamente con i fondi stanziati nel PNRR**: gli assi di intervento sono gli stessi, transizione digitale e transizione ambientale, in un contesto di rafforzata coesione sociale. Anche qui è spesa pubblica per investimenti, finanziata con nuovo debito pubblico.

Il vantaggio per l'Italia risiede nel fatto che il tasso di interesse che pagheremo su questo debito è più basso di quello che paghiamo sulle emissioni dei nostri titoli di Stato in quanto la provvista sui mercati è effettuata direttamente dalla Unione Europea, attraverso una Banca Agente, avendo un rating migliore del nostro e quindi a tassi molto più bassi.

Cosa assai diversa è invece esprimere un **giudizio sul merito di queste politiche**: valutare se siano davvero convenienti o meno; capire se in fondo non si vadano a dare soldi pubblici a palate alle solite grandi industrie, le uniche in grado di gestire processi così impegnativi; oppure, ancora, entrare nel merito di questa gigantesca operazione di decarbonizzazione della economia, che prevede la elettrificazione di ogni consumo energetico partendo da fonti rinnovabili.

Non c'è dubbio che dietro tutta questa **corsa alla Green Economy** ci siano interessi finanziari enormi e la voglia di cambiare profondamente alcuni equilibri geopolitici: togliere di mezzo il carbone ed il petrolio, usando il gas nella fase di transizione, ha un impatto enorme sui flussi di spesa che si muovono annualmente per questi acquisti di fonti energetiche di origine fossile.

Il quadro di riferimento globale è quello del **COP**, la **strategia dell'ONU volta ad assicurare una metrica comune ed affidabile per verificare il rispetto dei traguardi di riduzione delle emissioni di CO2**, fino alla parità tra emissioni ed assorbimenti prevista per metà secolo.

Peraltro, a livello di accordi internazionali, ci sono Paesi di straordinaria importanza in termini di produzione, di consumi energetici e di emissioni, come la Cina, che è rimasta ferma ad impegni a più lungo termine, ed altri come l'India che traguardano addirittura il 2070.

Praticamente, è una scadenza che arriva tra mezzo secolo: a guardarsi indietro, è lo stesso tempo che è passato dal 1973 ad oggi.

Nessuno può davvero prevedere che cosa succederà nei prossimi cinquant'anni.

E neppure bisogna illudersi che se ne stiano tutti con le mani in mano: visto che **l'Unione europea ha deciso di vietare a partire dal 2035 la immissione in commercio di automobili con motori a combustione interna**, la Cina si sta già attrezzando da tempo per produrle in casa ed esportarle da noi, battendo la concorrenza delle produzioni europee.

Forse anche di quelle americane, anche se un dubbio rimane, visto che tra dazi e sanzioni il quadro della competizione commerciale è sempre più frastagliato: la legge americana (IRA), che prevede un sussidio pubblico per gli acquisti di auto elettriche, all'inizio era stata formulata in modo da limitarne la erogazione solo nel caso delle auto fabbricate negli USA. La Commissione europea si è lamentata, e sembra che questa esclusiva sia stata rimossa.

Bisogna guardare intanto al **quadro di insieme, fatto di squilibri**.

Il **disavanzo commerciale degli Stati Uniti per merci è enorme ed insostenibile**. Devono ad ogni costo ridurlo, perché altrimenti ne va della stabilità del sistema: non possono peggiorarlo ogni anno di 100 miliardi di dollari che vanno finanziati.

Neppure gli avanzi commerciali strutturali di Germania e Giappone sono sostenibili: sono sistemi sociali che lavorano prevalentemente per le esportazioni. Hanno accumulato posizioni finanziarie attive impressionanti, ricchezza finanziaria sull'estero, in investimenti azionari, partecipazioni e crediti di ogni genere. Valori che dipendono, quanto a stabilità, dalla solidità stessa dei Paesi in cui hanno investito.

Ma entrambi questi Paesi, per motivi diversi, stanno vedendo andare a picco il loro export.

Nel 2022, la **Germania** ha avuto il peggior saldo attivo delle partite correnti dal 2000, con appena 168 miliardi di dollari rispetto ai 294 miliardi del 2019, l'anno che precede la crisi sanitaria del biennio 2020-2021. Un importo praticamente dimezzato, come dimostra anche la percentuale sul PIL, passata dal 7,5% al 4,2%.

Il **Giappone** è passato da un saldo attivo di 176 miliardi di dollari del 2019 ad uno di appena 58 miliardi nel 2022, riducendosi quindi ad un terzo, come dimostra anche la percentuale sul PIL, crollata dal 3,4% all'1,3%.

Tutto questo si riflette sul valore complessivo dei saldi delle partite correnti dei Paesi del G7, Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Gran Bretagna e Stati Uniti, che è precipitato da un saldo negativo per 9 miliardi di dollari nel 2019 ad uno negativo per 939 miliardi di dollari nel 2022.

In pratica, **il minor avanzo commerciale di Germania e Giappone, i due Paesi che tenevano insieme a galla gli equilibri del G7, ora li sta facendo affondare**.

Il fatto è che alla riduzione che abbiamo rilevato dei saldi attivi di Germania e Giappone non ha corrisposto affatto una riduzione del saldo passivo degli Stati Uniti: il loro disavanzo è peggiorato, passando dai -620 miliardi di dollari del 2019 ai -985 miliardi del 2022.

Purtroppo, **anche il saldo passivo della Gran Bretagna è precipitato**, passando dai -77 miliardi di dollari del 2019 ai -154 miliardi del 2022.

Anche la **Francia continua a galleggiare malamente**, visto che il passivo di -14 miliardi di dollari del 2019 è arrivato a -35 miliardi nel 2022.

L'Italia, a sua volta, ha visto erodere il suo attivo, passando dai +65 miliardi del 2019 ai -3 miliardi del 2022.

Gli Usa stanno tentando la strada della industrializzazione nei comparti del green e della produzione informatica.

Anche in Europa si è decisa la stessa strategia. Ma è sfida incertissima, soprattutto perché il valore degli asset che si distruggono in Europa sono enormi, in termini finanziari, economici e di occupazione.

Azzoppare tutti insieme, la Germania, la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia, così come mandare il Giappone a gambe all'aria, può essere molto pericoloso.

Servirebbe una strategia diversa, meno distruttiva: deintensificare il lavoro nei Paesi in cui c'è un attivo commerciale strutturale, Germania e Giappone per primi, spostando il driver della crescita dall'export al maggior benessere interno.

Ma è una logica non conforme ai principi della competizione capitalistica.

In questa frenesia della transizione energetica ed ambientale, il G7 sta affondando: distruggere per ricominciare da zero, facendo tabula rasa, può essere una pericolosa illusione.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/25057-claudio-conti-guido-salerno-aletta-gli-squilibri-che-affossano-un-mondo-in-transizione.html

----

Rossella Fidanza

Ci vuole una guerra? / di Rossella Fidanza

Seymour Hersh nel suo nuovo articolo paragona correttamente l'attuale congiuntura all'escalation di Kennedy in Vietnam. "Il tempo stringe."

Seymour Hersh torna a scrivere, dopo aver pubblicato un dettagliato resoconto su come gli Stati Uniti hanno organizzato il sabotaggio al Nord Stream con l'appoggio della Norvegia (link) e aver approfondito che tipo di rapporti legano da decenni la Norvegia alle operazioni militari e non gestite dai servizi segreti americani:

https://rossellafidanza.substack.com/p/seymour-hersh-spiega-perche-gli-usa?utm_source=substack&utm_campaign=post_embed&utm_medium=web

Nel proseguire con il suo lavoro di ricerca in relazione al conflitto che si sta combattendo in

Ucraina, Hersh oggi si spinge a fare un paragone tra quello che Biden sta gestendo in questo momento e quanto ha dovuto affrontare il **Presidente John F. Kennedy** in un momento molto delicato della sua amministrazione.

“C'è un inevitabile divario tra ciò che un presidente ci dice su una guerra - anche una guerra per procura - e la realtà sul campo. È vero oggi, mentre Joe Biden lotta per ottenere il sostegno dell'opinione pubblica per la guerra in Ucraina, ed era vero sei decenni fa, quando Jack Kennedy lottava per capire la guerra che aveva scelto di portare avanti nel Vietnam del Sud.”

Partendo da questo preambolo, Hersh ripercorre il frangente probabilmente più critico della Presidenza Kennedy, l'inizio del 1962. JFK era appena passato dal disastro della **Baia dei Porci** accaduto dopo tre mesi dall’inizio del suo mandato, che aveva pesantemente danneggiato la sua immagine e la sua leadership (trovate in fondo all’articolo la sezione “approfondimenti” con i link consigliati con le informazioni storiche).

JFK, scrive Hersh, “*decise che doveva prendere posizione nel Vietnam del Sud e affrontare la diffusione del comunismo in quel Paese. Il presidente trascorse il resto del 1961 aumentando segretamente la deforestazione americana, i bombardamenti e il numero di truppe statunitensi nel Vietnam del Sud. La sua lotta contro il comunismo internazionale era iniziata*”.

Kennedy aveva come antagonista il leader sovietico il leader sovietico Nikita Kruscev: tra i due si ricorda un incontro al vertice del 4 giugno 1961, dove Kruscev aveva sopraffatto JFK “*con le sue conoscenze, la sua durezza e la sua mancanza di rispetto per le difficoltà di Kennedy a Cuba*”.

"Così mi ha semplicemente picchiato a sangue", disse in seguito il presidente all'editorialista del New York Times James Reston.

Ma l’America subiva fortemente il fascino della loro “coppia reale”, Jack e Jackie, con il loro sfarzo, la vita alla Casa Bianca, feste ed eventi sociali che riunivano il meglio del mondo culturale, e bonariamente chiudeva gli occhi dinanzi ai primi passi un po’ claudicanti della presidenza.

“*Fu così che David Herbert Donald, il più importante studioso di Lincoln del suo tempo, si trovò a dover tenere un briefing privato alla Casa Bianca. Il piccolo gruppo a cui si rivolse - non più di venti persone - comprendeva amici di lunga data del Presidente e alcuni membri chiave del suo governo. Donald sarebbe stato ospite del Presidente e di sua moglie. Era felicissimo*”.

Donald era fresco di Premio Pulitzer vinto per il suo lavoro sulla Guerra Civile e qualche settimanda dopo, scrive Hersh, fece il resoconto della serata alla Casa Bianca ad un vecchio amico in una lunga lettera.

“Sono venuto a conoscenza dell'incontro negli anni Novanta, mentre facevo ricerche per un libro sull'amministrazione Kennedy. Donald mi inviò allora una copia della lettera, ma mi esortò a pubblicarne ben poco nel mio libro. Feci come mi aveva chiesto. Donald è morto nel 2009, dopo decenni di insegnamento della storia americana all'Università di Harvard, e mi piace pensare che avrebbe approvato che io la citassi più diffusamente qui”.

In questa lettera, secondo Hersh, Donald riferisce di aver parlato per quaranta minuti delle difficoltà della Ricostruzione dopo la Guerra Civile e dei problemi che lui e altri storici stavano incontrando, come scrisse, "*nello scrivere una nuova sintesi del periodo*".

"La signora Kennedy", ha riferito Donald, "era estremamente semplice e senza pretese, molto giovane, molto timida e un po' insicura di sé. . . . La bellezza radiosa che appare nelle sue fotografie e nelle sue apparizioni televisive non è evidente, ma mi sembra una giovane donna entusiasta e molto intelligente".

La lettera proseguiva: "Anche il Presidente è molto meno bello delle sue foto. . . . L'aspetto fanciullesco che le sue fotografie gli conferiscono semplicemente non c'è. . . . [Ha] condotto l'interrogatorio e ha continuato a partecipare attivamente alla discussione; dopo abbiamo avuto un lungo colloquio privato. È chiaro che si tratta di un uomo determinato a passare nei

libri di storia come un grande Presidente, e vuole conoscere il segreto.

"Una cosa che ha detto mi ha molto turbato", ha scritto Donald. Discutendo dei grandi presidenti, Kennedy "chiese se, in definitiva, non fosse necessaria una guerra per inserire un uomo in quella categoria? Io negai fermamente. Sembrava che fosse d'accordo e, dato che è intenzionato a diventare un grande Presidente, spero che lo sia davvero".

Hersh continua riferendo una breve conversazione telefonica che ebbe con Donald nel 1996, dove il professore espresse molte più preoccupazioni sulla visione di grandezza di Kennedy. Secondo il giornalista, Donald gli riferì che Kennedy era affascinato da Lincoln e Franklin Roosevelt perché "*pensava che per essere un grande Presidente si dovesse essere un Presidente di guerra. Questo mi ha spaventato. Ho avuto la sensazione che si trattasse di un giovane uomo che non capiva la storia*".

La chiacchierata di Donald con Kennedy avvenne in un momento cruciale del Vietnam. Il presidente aveva continuato a muoversi, in segreto, per aumentare drasticamente il numero di militari americani che si riversavano nel Sud sotto la veste di consiglieri speciali. Era anche affascinato dalle prodezze di coloro che avevano combattuto nella Seconda Guerra Mondiale in unità sotto copertura organizzate dall'Office of Strategic Services. Gli agenti dell'OSS lavoravano spesso nelle zone nemiche in Europa e in Asia con partigiani e guerriglieri. Il capo dell'intelligence del Dipartimento di Stato all'epoca era **Roger Hilsman**, un ufficiale dell'esercito che aveva combattuto e poi prestato servizio sotto copertura con l'OSS in Birmania. Dopo la guerra, Hilsman si unì alla neonata Central Intelligence Agency. Lasciò l'Agenzia per conseguire un dottorato in scienze politiche all'Università di Yale. Ora, nei primi giorni dell'amministrazione Kennedy, aveva un caché speciale al Dipartimento di Stato. Era stato ferito in battaglia e aveva fatto parte di una squadra che aveva liberato dei prigionieri americani, tra cui suo padre, da un campo di prigionia giapponese.

Grazie alla sua esperienza, alla sua sicurezza e alle sue credenziali accademiche, Hilsman divenne il preferito del presidente e di suo fratello Robert, il procuratore generale, ed entrambi divennero accaniti sostenitori di una soluzione innovativa che Hilsman stava propugnando. Il piano prometteva di risolvere una questione spinosa della guerra: come separare i guerriglieri antigovernativi e filocomunisti noti come Viet Cong dai contadini che, volenti o nolenti, fornivano loro cibo, protezione e sostegno.

Conosciuto come **Strategic Hamlet Program**, il programma ottenne l'immediata approvazione delle forze armate statunitensi e sudvietnamite, nonché di quegli americani che cercavano più programmi sociali per i contadini.

"Era l'ultima speranza di Kennedy di conquistare cuori e menti", mi disse anni fa un esperto di intelligence americana.

Lo storico **Christian G. Appy, in American Reckoning** ha descritto il progetto che ne è scaturito come "*un piano coercitivo che ha costretto gli abitanti dei villaggi a lasciare le loro terre e a trasferirli in campi armati...". . . Quello che [Kennedy, Hilsman e i consiglieri della Casa Bianca] non tennero in considerazione fu come gli abitanti dei villaggi avrebbero potuto sentirsi se fossero stati rimossi con la forza dalle loro terre ancestrali e bloccati in recinti fortificati dietro il filo spinato*".

Hersh, forte della sua indagine su My Lai scritta come inviato di guerra che gli valse il Pulitzer, riporta di aver appreso in prima persona “*l'ignoranza e la crudeltà del trasferimento forzato dei contadini durante il reportage sul massacro di My Lai nel 1969*”.

Il massacro era avvenuto nel marzo del 1968 e la maggior parte dei GI coinvolti aveva terminato il proprio turno di servizio in guerra ed era tornata a casa, al lavoro, a scuola o senza far nulla. Lo Strategic Hamlet Program era finito da tempo, ma gli abitanti di alcune aree contese venivano ancora costretti a lasciare le loro terre per essere trasferiti in aree di reinsediamento, per consentire ai militari americani di massacrare impunemente tutti coloro che si rifiutavano di andarsene.

Le aree evacuate vennero designate Zone di Fuoco Libero. My Lai non era una zona del genere. Alcuni dei GI che avevano partecipato agli omicidi e agli stupri di My Lai giustificarono la loro brutalità raccontando a Hersh, scrive, con molto disprezzo, di come le madri in Vietnam, quando venivano evacuate dai loro villaggi nativi, insistevano per essere le prime a salire sugli elicotteri in attesa. I GI, che erano cresciuti in una cultura che prevedeva che i bambini salissero per primi, dissero più volte che dovevano picchiare le madri, a volte violentemente con il calcio dei loro fucili, per permettere ai bambini di salire per primi. A nessuno dei GI era stato detto che nella società vietnamita la madre varca sempre per prima una nuova soglia, per garantire che tutti coloro che la seguono siano al sicuro.

Lo Strategic Hamlet Program fu un disastroso e misterioso fallimento per la giovane amministrazione Kennedy, continua Hersh, e indurì la determinazione della popolazione contadina contro gli intrusi americani. Kennedy non visse abbastanza a lungo per scoprire che una delle ragioni principali della fine del programma fu l'opera di un colonnello dell'esercito sudvietnamita di nome Pham Ngoc Thao, che aveva combattuto contro i francesi con i Viet Minh nazionalisti e comunisti dopo la Seconda Guerra Mondiale. Thao era uno degli undici figli nati da una famiglia cattolica romana molto rispettata che aveva la cittadinanza francese, ma che nel secondo dopoguerra si era unita alla vittoriosa opposizione ai francesi guidata da Ho Chi Minh. La religione e il background sociale di Thao, nonché la sua leadership militare nella guerra contro i francesi, lo resero interessante per il presidente del Vietnam del Sud, Ngo Dinh Diem, e per suo fratello, Ngo Dinh Nhu, che gestiva la polizia segreta. Thao era una scelta logica per dirigere il nuovo progetto di reinsediamento dei contadini buddisti della nazione, approvato e finanziato dagli americani.

Solo dopo il suo assassinio, nel 1965, si sarebbe saputo che Thao era stato uno degli agenti dormienti di maggior successo del Vietnam del Nord, uno dei tanti infiltrati nella leadership militare e politica del Sud. Una delle sue prime mosse come supervisore del Strategic Hamlet Program fu quella di affrettare la costruzione dei nuovi villaggi. Erano mal costruiti e mal difesi. Thao si assicurò anche che gli odiati villaggi fossero collocati in aree aperte all'invasione o all'attacco dei Viet Cong, con poca paura di interferenze da parte dell'esercito sudvietnamita.

Il progetto di trasferimento di Kennedy era destinato a fallire, come lui stesso non poteva sapere, anche se spiegava la sua visione della leadership presidenziale, davanti a un cognac e a un sigaro, a un professor Donald sempre più turbato. L'ambientazione - gli alloggi privati della Casa Bianca - era drammatica, ma in termini di realtà della guerra allora in corso i due uomini avrebbero potuto chiacchierare negli alloggi del capitano del Titanic mentre la nave si avvicinava alle colate di ghiaccio.

Secondo Hersh, il Presidente Biden e la sua squadra di politica estera, nella loro riluttanza a cercare un cessate il fuoco immediato nella guerra tra la Russia di Vladimir Putin e l'Ucraina sostenuta dalla NATO, potrebbero essere sulla stessa barca.

L'Amministrazione Biden non sente alcuna pressione da parte del Congresso o dei media americani sul suo fervido sostegno politico, economico e politico all'Ucraina nella guerra in corso contro la Russia. Ma le proteste e l'ansia dell'opinione pubblica per la guerra stanno aumentando in Germania, insieme ai sondaggi che mostrano una diminuzione del sostegno pubblico alla politica di Biden. Lo scorso fine settimana si sono svolte a Berlino rumorose manifestazioni contro la guerra, con una folla stimata in 13.000 persone dalla polizia e 50.000 dagli organizzatori della protesta. Un "*Manifesto per la pace*" che chiede ai funzionari tedeschi di fermare il flusso di armi verso l'Ucraina ha raccolto 650.000 firme in due settimane.

Il tempo stringe, conclude Hersh.

L'esperienza di Seymour Hersh come giornalista investigativo è inconfutabile e leggendaria, ritengo inutile riproporla. E' sufficiente una veloce ricerca per rendersi conto della sua caratura.

Durante l'intervista al ***'Fatto Quotidiano'*** di un paio di settimane fa, Hersh ha dichiarato che, dal suo punto di vista, le possibilità che Kiev vinca sono "*di 1 su 38 milioni*". "*Putin ha*

sbagliato - ha precisato - *è difficile dire una sola cosa positiva su di lui, ha iniziato il conflitto più sanguinoso in Europa dalla Seconda guerra mondiale. Ma nella stampa americana si scrive: 'Putin ha attaccato senza motivo'. Be', di motivi ne aveva: 32 anni di menzogne sull'espansione della Nato a Est. Negli Usa la rabbia verso Putin offusca il dibattito. Ricorda tutte quelle storie per cui sembrava che stesse morendo, che avesse il cancro? Ho letto i suoi discorsi. Non è un idiota, non è un comunista. Ha una sorta di idea mistica della Russia, di ritorno a un passato grandioso, ma non di nuove espansioni. La cosa curiosa è che, prima della guerra e nonostante la guerra, la Russia aveva grandi scambi economici con l'Occidente. Sopravvive alle sanzioni. Come Cuba. L'embargo c'è dai tempi di Castro. Mi pare siano sopravvissuti".*

Con l'articolo ripreso oggi, traccia una linea estremamente precisa: i Presidenti americani non imparano le lezioni dalla storia, dalle politiche sbagliate, doppie e crudeli dei loro predecessori e credono ancora che sia necessaria una guerra per essere considerati un grande Presidente. Persino JFK è caduto vittima di questa folle idea. Milioni di persone muoiono per questo sogno di grandezza.

A questo si è sottratto, ad oggi, un solo Presidente, Donald Trump. Una sua possibile rielezione nel 2024 è però un traguardo ancora molto lontano, e Biden sembra essere innamorato di quell'idea. Solo una massiccia opposizione pubblica può porre fine alla spericolata guerra per procura di Biden contro la Russia. Questa volta, tocca al popolo americano farsi sentire con forza senza girarsi da un'altra parte, lasciandosi affascinare o sopraffare da distrazioni diverse. In Vietnam sono morti i loro figli.

Bibliografia:

Fonte

Traduzione a cura di Rossella Fidanza

Per approfondire:

Sulla Baia dei Porci

Documenti storici JFK sul meeting del 1961

Gli appunti di Kennedy al meeting del 1961

Resoconto storico del meeting del 1961

sull'impreparazione di Kennedy al primo incontro con Nikita Sergeevič Chruščëv

Su David Herbert Donald

Chi era Roger Hilsman

[Strategic Hamlet Program]

[Il massacro di My Lai]

[Reportage di Seymour Hersh su My Lai]

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25058-rossella-fidanza-ci-vuole-una-guerra.html

----

Mandanti: UE e BCE Esecutori: governi greci e Trenitalia / di Valter Lorenzi (Rete dei Comunisti)

Mentre scriviamo ancora non sono stati estratti dalle lamiere le decine di giovani arsi vivi a causa dello scontro frontale tra un treno merci ed un Intercity Etr 470, venduto al governo greco da Trenitalia, che dal 2017 controlla al 100% Hellenic Train, la società greca delle ferrovie.

Binario unico, errore umano. Arrestato il responsabile degli scambi ferroviari, cacciato il ministro dei trasporti. Tutto finito? Sino al prossimo incidente.

La tremenda strage che ha tranciato la vita a decine di studenti universitari di ritorno dalle feste di carnevale su un treno obbligato perché a minor costo, e' l'ennesimo di una lunga serie di incidenti "minori", denunciati costantemente dai sindacati del settore e dal PAME, il maggior sindacato di classe greco.

Ma vediamo come si sono determinate le condizioni di questa vera e propria carneficina, che rimette al centro delle cronache mondiali la condizione di vita di un popolo da anni martoriato dalle politiche di austerità imposte dall'Unione Europea, grazie al passato governo di "sinistra" diretto da Alexis Tsipras, defenestrato dalla disillusione di milioni di greci e dall'avvento di Nuova Democrazia, guidato da Kyriakos Mitsotakis, che rappresenta direttamente, senza alcuna ipocrisia radical chic, gli interessi delle multinazionali che si sono letteralmente comprate il paese.

Tra queste Trenitalia, come si legge da una nota dell'ANSA del 2 marzo: "…Nel bel mezzo della crisi dei debiti sovrani, il governo greco vara un piano di privatizzazioni da 3 miliardi di euro in cui ricade anche TrainOse. Nel 2013 la proprietà viene trasferita dallo Stato greco all' Hellenic Republic Asset Development Fund, il fondo per la gestione delle privatizzazioni delle società pubbliche elleniche. E così viene lanciata una gara internazionale per la privatizzazione di TrainOse. Nel luglio del 2016 arriva l'annuncio che il Gruppo Fs ha presentato l'unica offerta per acquisire il 100% della società per 45 milioni di euro. L'offerta viene accettata dal fondo e nel settembre del 2017 tutte le azioni di TrainOse vengono trasferite a Fs".

All'inizio del 2021 TrainOse acquista da Trenitalia 5 Etr 470 per operare a partire dal 15 maggio 2022 sulla tratta Atene-Salonicco. Sempre nel 2022 la società viene rinominata Hellenic Train.

Con quartier generale ad Atene, la compagnia, in base ai dati del 2020, dovrebbe impiegare oltre 1.000 lavoratori, e sempre nel 2020 ha registrato un fatturato di 106 milioni di euro e un utile netto di 9,6 milioni.

Dopo l'acquisizione del sistema ferroviario greco, tutti gli ETR.470 (costruiti da FIAT ferroviaria agli inizi degli anni '90 del secolo scorso) sono stati modificati per essere trasferiti sulla rete ferroviaria della Grecia in forza a TrainOSE, dove hanno iniziato la loro nuova vita. Il primo treno è arrivato in Grecia presso la rimessa di Salonicco il 17 gennaio 2021. L'ingresso in servizio, inizialmente programmato per il 25 marzo 2021 sulla tratta Atene Salonicco percorsa in 3 ore e un quarto, abbassando i tempi di percorrenza di tre quarti d'ora, e' avvenuta il 15 maggio 2022.

Le cause di questa tragedia risiedono quindi, come scrive il PAME "nella politica di commercializzazione e privatizzazione delle ferrovie che il governo SYRIZA ha avviato nel 2017, quando ha venduto le ferrovie nazionali al Gruppo Ferrovie dello Stato Italiane per 45 milioni di euro, concedendogli addirittura un premio di 250 milioni di euro. Un contratto che è stato ratificato dal governo di Nuova Democrazia nel luglio 2022, con il risultato che l'azienda italiana ha intascato 750 milioni di euro per 15 anni, gestendo la linea Atene-Salonicco.

Decisioni che rafforzano le privatizzazioni a scapito degli interessi e della vita dei cittadini. Sono in difesa dei profitti delle multinazionali, degli investitori e di coloro che sfruttano le infrastrutture che il popolo ha pagato a caro prezzo. Sono in linea con il mantenimento e il peggioramento delle condizioni di lavoro dei lavoratori che pagano con la propria vita misure di salute e sicurezza inesistenti.

Tutti coloro che hanno venduto le ferrovie greche OSE invece di dotarle di moderni sistemi di sicurezza, lasciando le ferrovie greche con pochi lavoratori, senza un'adeguata formazione, specializzazione e certificazione, devono ora rispondere. Sono tutti i governi che hanno svalutato i progetti infrastrutturali invece di completarli, senza la manutenzione e le riparazioni necessarie per il loro funzionamento sicuro. Che hanno gettato nel cestino gli avvertimenti strazianti dei lavoratori su tutto questo nel corso del tempo".

Pochi giorni prima della nuova, inenarrabile tragedia, i sindacalisti del PAME avevano avvertito che le decisioni degli ultimi governi erano responsabili non solo di tutti gli incidenti che si sono verificati, ma anche di quelli che sarebbero seguiti.

La condizione del sistema ferroviario greco e' la seguente: 750 dipendenti quando ne servirebbero 2.100, costringendoli a turni massacranti, con 28 giorni di lavoro mensili e continui straordinari. La comunicazione tra capistazione avviene attraverso i cellulari, senza alcuna automazione e controllo telematico del sistema di scambi e circolazione, i passaggi a livello sono 1263, quasi il doppio che nel resto della UE, di cui la metà incustoditi. Una situazione che ha determinato negli ultimi 10 anni 137 morti e 97 feriti gravi per deragliamenti, pedoni investiti, segnaletica inadeguata. Ora aspettiamo che si concluda la triste conta dei morti nello scontro frontale nel paesino di Tebi, vicino a Larissa.

Trenitalia Spa, come sappiamo, è un'azienda pubblica partecipata al 100% da Ferrovie dello Stato Italiane. il Ministro dei trasporti dell'epoca Graziano Del Rio, in forza al governo Gentiloni (non a caso promosso Commissario per l'economia della UE), i manager di questa azienda pubblica, prima dell'acquisto delle ferrovie greche non sapevano della condizione nelle quali versavano e versano?

La logica con la quale operano i manager e i consigli di amministrazione delle multinazionali ci insegna che queste sono le condizioni ottimali per il massimo dell'estrazione di profitti: supersfruttamento della mano d'opera, zero norme di sicurezza, governi complici, finanziamenti a pioggia sottratti dalle tasche dei contribuenti, in maggioranza assoluta lavoratori e pensionati.

Nei calcoli ragionieristici degli amministratori gli "effetti collaterali" sono ampiamente previsti, comprese le campagne stampa cordoglio e rammarico, le dimissioni di ministri e responsabili,

remunerati “a valle” delle stragi, e immancabilmente il mostro da sbattere in prima pagina, come sempre il lavoratore a diretto contatto con la sbrindellata macchina organizzativa del peggiore sistema ferroviario d’Europa.

In questi giorni i lavoratori e gli studenti greci sono scesi in piazza attaccando il palazzo del governo a suon di pietre. Nuove manifestazioni, scioperi e cortei sono previsti nei prossimi giorni.

A noi spetta denunciare, qui ed ora, le responsabilità dirette di Trenitalia per quella strage di innocenti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25062-valter-lorenzi-mandanti-ue-e-bce-esecutori-governi-greci-e-trenitalia.html

----

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Finalmente torna l'Ontologia : Grandezza e attualità dell'ultimo Lukàcs / di Carlo Formenti

Le pagine che seguono contengono ampi stralci della mia Prefazione alla nuova edizione della Ontologia dell'essere sociale di Gyorgy Lukács, che l'editore Meltemi manda in libreria fra pochi giorni. Per rendere più scorrevole la lettura ho eliminato una buona metà delle note contenute nel testo originale, lasciando solo quelle indispensabili. Inoltre le citazioni del testo di Lukács che trovate in queste note si riferiscono all'edizione precedente (PIGRECO) dell'Ontologia in quanto non ho avuto tempo né modo di aggiornare i riferimenti alla nuova edizione

Se la *Ontologia dell'essere sociale* fosse stata pubblicata nel 1971 (l'anno di morte dell'autore) avrebbe certamente influito sulla valutazione della grandezza di Lukács, elevandolo al ruolo di più importante filosofo marxista - e fra i maggiori filosofi in generale – del Novecento. Invece quest'opera monumentale, la cui stesura richiese un decennio di lavoro, tardò a vedere la luce perché l'autore continuava a rimaneggiare il testo dei *Prolegomeni* che, malgrado la loro funzione di sintesi introduttiva ai temi della *Ontologia,* furono scritti per ultimi; inoltre perché gli allievi che ebbero a disposizione il manoscritto dopo la sua morte ne ritardarono la diffusione (la traduzione italiana della seconda parte uscì nel 1981, mentre la versione originale apparve in tedesco dal 1984 al

1986), ma soprattutto alimentarono un pregiudizio negativo nei confronti dell'opera prima che fosse resa disponibile ai lettori. Questi motivi, unitamente al clima storico, ideologico e culturale antisocialista e antimarxista degli anni Ottanta generato dalla rivoluzione neoliberale, dalla svolta eurocomunista di quei partiti europei che interpretarono la crisi del socialismo come "crollo del marxismo", nonché dalla svolta libertaria e individualista dei "nuovi movimenti" post sessantottini, ha fatto della *Ontologia* una delle opere più sottovalutate del Novecento. Al punto che il pensiero di Lukács, mentre è rimasto oggetto di culto per minoranze intellettuali non convertitesi al mainstream neoliberale, ha continuato ad essere identificato con opere precedenti come la *Distruzione della ragione*, e ancor più con *Storia e coscienza di classe* (1), un libro che lo stesso autore considerava "giovanile" e superato (...).

Ad alimentare la diffidenza con cui l'ultimo lavoro di Lukács venne accolto è probabile che abbia contribuito anche il titolo: evocare i concetti di ontologia ed essere non poteva non suonare sospetto alle orecchie della "moda" allora prevalente in campo marxista, cioè al progetto di "depurare" il pensiero del maestro dall'eredità hegeliana e dalle sue implicazioni "idealiste" e "metafisiche". Il che è tanto più paradossale, in quanto l'intento dell'ultimo Lukács era precisamente quello di superare il proprio punto di vista giovanile, rinnegato in quanto più hegeliano di Hegel: "Il proletariato come soggetto-oggetto identico della storia dell'umanità, scrive Lukács nel 67, non è quindi una realizzazione materialistica che sia in grado di superare le costruzione intellettuali idealistiche: si tratta piuttosto di un hegelismo più hegeliano di Hegel, di una costruzione che intende oggettivamente oltrepassare il maestro nell'audacia con cui si eleva con il pensiero al di sopra di qualsiasi realtà". Il bersaglio è qui il modo in cui *Storia e coscienza di classe* tratta il tema dell'emergenza di una coscienza di classe che non sarebbe altro "che la contraddizione divenuta cosciente dello sviluppo sociale", per cui il proletariato viene assimilato a una entità ideale investita del compito di attuare "la cosciente realizzazione dei fini dello sviluppo oggettivo della società" (1). Si tratta di una rappresentazione che rispecchia i canoni della logica hegeliana, per cui il proletariato ridotto a oggetto dal processo di valorizzazione del capitale si fa soggetto di sé stesso ascendendo allo stato di soggetto-oggetto identico. Ma, si chiede Lukács, "il soggetto-oggetto identico è qualcosa di più che una costruzione puramente metafisica?"; dopodiché si risponde: "E' sufficiente porre questo interrogativo con precisione per constatare che ad esso occorre dare una risposta negativa. Infatti, il contenuto della conoscenza può anche essere retro-riferito al soggetto conoscitivo, ma non per questo l'atto della conoscenza perde il suo carattere alienato".

L'ultimo Lukács prende le distanze anche dal modo in cui, in *Storia e coscienza di classe,* venivano presentati i concetti di estraneazione e di totalità. L'estraneazione viene posta sullo stesso piano dell'oggettivazione, ma così, argomenta Lukács, si rischia di giustificare il pensiero borghese che fa dell'estraneazione una eterna "condizione umana", infatti, dal momento che il lavoro stesso è una oggettivazione e che tutti i modi di espressione umana, come la lingua, i pensieri e i sentimenti, sono tali, "è evidente che qui abbiamo a che fare con una forma universalmente umana dei rapporti degli uomini fra loro" (2); per cui occorre ammettere che "l'oggettivazione è un modo naturale – positivo o negativo – di dominio umano del mondo, mentre l'estraneazione è un tipo particolare di oggettivazione che si realizza in determinate circostanze sociali". Passiamo alla totalità. In *Storia e coscienza di classe* leggiamo: "l'isolamento astrattivo degli elementi, sia di un intero campo di ricerca sia dei particolari complessi problematici o dei concetti all'interno di un campo di ricerca è certamente inevitabile. Ma il fatto decisivo è se si intende questo isolamento soltanto come mezzo per la conoscenza dell'intero...oppure se si pensa che la conoscenza astratta del campo parziale mantenga la propria "autonomia", resti fine a se stessa...per il marxismo non vi è in ultima analisi una scienza autonoma del diritto, dell'economia, della storia, ecc. ma soltanto una scienza unica e unitaria – storico-dialettica – dello sviluppo della società come totalità"(3). E ancora: "l'aspetto che fa epoca nel materialismo storico consiste nel riconoscimento del fatto che questi sistemi (economia, diritto e stato) apparentemente del tutto indipendenti, definiti ed autonomi, sono meri momenti di un intero ed è perciò possibile sopprimere la loro apparente autonomia". Viceversa, nella *Ontologia,* come sottolinea Tertulian nella sua "Introduzione", la totalità sociale è concepita come un "complesso di complessi", nel quale ogni complesso appare

eterogeneo rispetto agli altri e risponde ad una propria logica, irriducibile a quelle altrui (4). (...)

La svolta ontologica, tuttavia, è caratterizzata soprattutto dal rovesciamento di prospettiva che pone la categoria del *lavoro* a fondamento di una corretta interpretazione del contributo di Marx alla comprensione della storia umana. *Storia e coscienza di classe,* scrive Lukács nella Prefazione del 67, "tendeva ad interpretare il marxismo esclusivamente come teoria della società, come filosofia del sociale, e ad ignorare o a respingere la posizione in esso contenuta rispetto alla natura". Pur sforzandosi di rendere intelligibili i fenomeni ideologici a partire dalla loro base economica, quel testo sottrae all'ambito dell'economia la sua categoria fondamentale, vale a dire "il lavoro come ricambio organico della società con la natura". Invece di partire dal lavoro, *Storia e coscienza di classe* prendeva le mosse dalle strutture complesse dell'economia merceologica evoluta, ma così l'esaltazione del concetto di praxis, privato del lavoro come sua forma originaria e modello, si converte in contemplazione idealistica (5). Solo prendendo le mosse dal lavoro come fondamento e modello si può assumere un corretto approccio genetico all'analisi del processo storico: "Dobbiamo tentare di cercare le relazioni nelle loro forme fenomeniche iniziali e vedere a quali condizioni queste forme fenomeniche possano divenire sempre più complesse e sempre più mediate". (6) (...)

Per Lukács, il contributo di Marx alla comprensione della storia umana può essere compreso solo se si parte dal fatto che il lavoro è la categoria centrale del suo pensiero, nella quale tutte le altre determinazioni sono contenute *in nuce*. Parliamo qui del lavoro utile, del lavoro come formatore di valori d'uso che "è una condizione di esistenza dell'uomo, indipendente da tutte le forme della società, è una necessità naturale eterna che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini" (7). Il lavoro così inteso non è una delle tante forme fenomeniche dell'agire finalistico in generale, ma è "l'unico punto in cui è ontologicamente dimostrabile la presenza di un vero porre teleologico come momento reale della realtà materiale". Il ricambio organico fra uomo e natura differisce da quello delle altre specie viventi in quanto non è governato dall'istinto, ma dalla posizione consapevole dello scopo, ed è appunto per questa via che l'agire finalistico entra a far parte della realtà materiale, perdendo l'aura di fenomeno trascendente, ideale. Per Marx, argomenta Lukács, il lavoro risulta dunque il modello di ogni prassi sociale e solo tenendo conto di ciò la definizione del pensiero marxiano come "filosofia della prassi" può essere colta nel suo significato più rigoroso.

Nella misura in cui l'economia, intesa come processo di produzione e riproduzione della vita umana, entra a fare parte del pensiero filosofico, diviene possibile una descrizione ontologica dell'essere sociale su base materialistica, ma ciò non significa che l'immagine marxiana del mondo sia fondata sull'economismo. Se infatti il pensiero considerasse il lavoro isolandolo dalla totalità del fenomeno sociale, rimuoverebbe il fatto che "la socialità, la prima divisione del lavoro, il linguaggio, ecc. sorgono bensì dal lavoro, non però in una successione temporale che sia ben determinabile, ma invece, quanto alla loro essenza, simultaneamente"(8) Da un lato, nessuno dei fenomeni sociali appena evocati può essere compreso ove lo si consideri isolato dagli altri; dall'altro lato non vanno dimenticati, sia la loro scaturigine originaria dal lavoro, sia il fatto che, benché il lavoro continui a essere il momento soverchiante, non solo non sopprime queste interazioni ma al contrario le rafforza e le intensifica (9) Quest'ultimo passaggio aiuta a comprendere come l'ontologia materialistica di Lukács sia lontana da tentazioni meccaniciste, come conferma la seguente citazione: "Solamente nel lavoro, quando pone il fine e i suoi mezzi, con un atto autodiretto, con la posizione teleologica, la coscienza passa a qualcosa che non è un semplice adattarsi all'ambiente, - dove rientrano anche quelle attività animali che oggettivamente, senza intenzione, trasformano la natura – ma invece un compiere trasformazioni nella natura stessa che a partire di qui, dalla natura, sarebbero impossibili, anzi inimmaginabili". A partire da tale momento, la coscienza non può più essere considerata un epifenomeno ed è prendendone atto che il materialismo dialettico si separa da quello meccanicistico.

Va inoltre sottolineato il fatto che ogni avanzamento del processo di autonomizzazione della coscienza, mentre influisce sulle immagini che gli esseri umani si fanno di sé stessi, non ne elimina mai la sovradeterminazione da parte del lavoro come ricambio organico fra uomo e natura: per quanto radicali possano essere gli effetti trasformatori generati dalla progettazione cosciente, scrive Lukács, "la barriera naturale può solo arretrare, mai scomparire completamente". A conclusione di questa sintetica descrizione del ruolo che la categoria del lavoro svolge nell'ontologia lukacsiana, segnalo l'attenzione che il filosofo dedica al fenomeno della inversione gerarchica fra il fine e il mezzo del processo lavorativo: "In ogni singolo processo lavorativo concreto il fine domina e regola i mezzi. Se però guardiamo ai processi lavorativi nella loro continuità ed evoluzione storica entro i complessi reali dell'essere sociale, abbiamo una certa inversione di questo rapporto gerarchico, che se non è certamente assoluta e totale, è purtuttavia di estrema importanza per lo sviluppo della società e dell'umanità" (10). Si tratta di un tema che svolge un ruolo importante nell'analisi lukacsiana sull'alienazione e sull'ambiente tecnologico come "seconda natura".

Per Lukács il principio della determinazione in ultima istanza della coscienza da parte del fattore economico non esclude il riconoscimento della relativa libertà del fattore soggettivo: il metodo dialettico, scrive, "riposa sul già accennato convincimento di Marx che nell'essere sociale l'economico e l'extraeconomico di continuo si convertono l'uno nell'altro, stanno in una insopprimibile interazione reciproca, da cui però non deriva (…) né uno sviluppo storico privo di leggi (…) né un dominio meccanico 'per legge' dell'economico astratto e puro. Ne deriva invece quella organica unità dell'essere sociale in cui alle rigide leggi dell'economia spetta per l'appunto e solo la funzione di momento soverchiante" (11). Il modo in cui l'economia svolge tale ruolo di momento soverchiante va ulteriormente approfondito: Marx non sostiene che l'economia determina la coscienza, bensì che non è la coscienza degli uomini a determinarne l'essere sociale ma è piuttosto l'essere sociale a determinarne la coscienza; tuttavia, precisa Lukács, per Marx il mondo delle forme e dei contenuti di coscienza non è prodotto *direttamente* dalla struttura economica, bensì *dalla totalità dell'essere sociale*. La funzione soverchiante dell'economia si esercita dunque in modo indiretto, attraverso la mediazione della totalità dell'essere sociale, totalità di cui fanno parte sia l'economico che l'extraeconomico.

La versione meccanicista del marxismo, nella misura in cui assume in modo unilaterale il principio del ruolo soverchiante dell'economia nel processo storico, attribuisce allo sviluppo delle forze produttive un peso determinante, se non esclusivo, nel processo di emancipazione dell'umanità dal regno della necessità; viceversa Lukács ribatte che il processo di sviluppo economico non fa che produrre ogni volta il reale campo di *possibilità* perché ciò avvenga: "Il fatto che le risposte vadano nel senso ora indicato oppure nel senso opposto non è più determinato dal processo economico, ma è una conseguenza delle decisioni alternative degli uomini posti di fronte a tali domande da questo processo. Il fattore soggettivo nella storia, dunque, è certo in ultima analisi, ma solo in ultima analisi, il prodotto dello sviluppo economico, in quanto le alternative davanti a cui è posto vengono provocate da questo processo, e tuttavia in sostanza agisce in modo relativamente libero, giacché il suo sì o no è legato ad esso soltanto sul piano delle possibilità" (12). In altre parole, la libertà che la filosofia della prassi concede al soggetto consiste nella facoltà di decidere in un campo di alternative date: "La determinazione (della coscienza) da parte dell'essere sociale è dunque sempre 'soltanto' la determinazione di una decisione alternativa, di un campo di manovra concreto per le sue possibilità, di un modo di operare, cioè qualcosa che nella natura non compare mai"(13). Non sfugga l'ironia di quel "soltanto", che sta a significare come sia più che giustificato definire soverchiante il potere di condizionamento dell'economia, senza dimenticare,al tempo stesso, che la libertà del soggetto umano, ancorché vincolata, è smisurata rispetto alla rigida legalità dei processi naturali. (...)

La critica di Lukács alla concezione meccanicista del marxismo implica, fra le altre cose, la negazione dell'esistenza di finalità immanenti al processo storico, contesta cioè la visione di quei teorici marxisti che cedono alla tentazione di attribuire al processo storico una "direzione" verso un obiettivo finale predefinito. Secondo costoro, "il cammino che dalla dissoluzione del

comunismo primitivo, attraverso la schiavitù, il feudalesimo e il capitalismo, porta al socialismo, sarebbe nella sua necessità in qualche modo preformato (e quindi conterrebbe qualcosa di almeno criptoteleologico)” (14).Contro questa tendenza Lukács ribadisce, da un lato, che non esistono processi teleologici immanenti alla storia, dall'altro lato che l'agire umano finalizzato (che ha nel lavoro la propria radice e il proprio modello) mentre è certamente in grado di mettere in atto processi causali, e anche di trasformare il carattere causale del loro movimento, non è tuttavia in grado di prevedere i propri risultati in misura tale da indirizzarli in modo univoco, dal momento che “le conseguenze causali degli atti teleologici si distaccano dalle intenzioni dei soggetti delle posizioni, anzi spesso vanno addirittura nel senso opposto” (15).

Questa imprevedibilità degli esiti dell'agire umano, condizionato tanto dai vincoli dell'economia quanto dall'ineliminabile peso dei fattori casuali, significa che non è possibile associare al processo storico alcun tipo di legalità? Marx non avrebbe quindi scoperto e descritto le “leggi” di sviluppo della storia umana? La verità è, scrive Lukács, che per Marx le leggi economiche oggettive “hanno sempre il carattere storico-sociale concreto di 'se…allora'. La loro forma generalizzata, la loro elevazione al concetto non è – in contrasto con Hegel – la forma più pura della necessità, e nemmeno, come pensano i kantiani o i positivisti, una mera generalizzazione intellettuale, ma invece, nel senso meramente storico, una possibilità generale, un campo reale di possibilità per le realizzazioni legali concrete 'se…allora'” (16) In altre parole, le “leggi” storiche si distinguono da quelle della natura in quanto sono conoscibili solo *post festum,* il che non esclude la possibilità di riconoscere l’esistenza di nessi generali, ma impone di ammettere che questi ultimi “si esplicitano nell’essere processuale, non 'come grandi bronzee leggi eterne', che già in sé possano pretendere a una validità sovrastorica, 'atemporale', ma invece come tappe, determinate per via causale, di processi irreversibili, nelle quali divengono in pari modo visibili sul piano ontologico e quindi afferrabili in termini conoscitivi, sia la genesi reale dai processi precedenti e sia il nuovo che ne scaturisce” (17) (...)

Nel IV° volume della *Ontologia* citando un'opera di Gramsci sul pensiero di Croce (18), Lukács esprime un giudizio positivo sulla concezione gramsciana dell'ideologia, tuttavia precisa che, mentre è vero che i marxisti intendono con ideologia la sovrastruttura ideale che necessariamente sorge da una base economica, dall'altro lato “è fuorviante interpretare il concetto peggiorativo di ideologia, che rappresenta una realtà sociale indubbiamente esistente, come un'arbitraria elucubrazione di singole persone”. Quindi prosegue affermando che, affinché un pensiero possa meritarsi la definizione di ideologia, non può essere espressione ideale di un singolo ma deve svolgere una funzione sociale ben determinata, (...) quindi scrive: “L’ideologia è anzitutto quella forma di elaborazione ideale della realtà che serve a rendere consapevole e capace di agire la prassi sociale degli uomini. Deriva da qui la necessità e l’universalità di taluni modi di vedere per dominare i conflitti dell’essere sociale”(19). Ogni reazione umana all'ambiente sociale può diventare ideologia, ma Lukács associa la genesi del fenomeno alla nascita di gruppi sociali differenti che condividono interessi comuni contrapporti a quelli di altri gruppi: “In questa situazione è contenuto per così dire il modello generalissimo della genesi delle ideologie, giacché questi conflitti si possono dirimere con efficacia nella società solo quando i membri dell’un gruppo riescono a persuadere se stessi che i loro interessi vitali coincidono con gli interessi importanti della società nel suo intero” (20); in altre parole, la nascita delle ideologie è il connotato generale della società di classe.

Una cosa è che un gruppo sociale persuada sé stesso del fatto che i propri interessi coincidano con gli interessi generali della società, altra è cosa che riesca a persuaderne anche gli altri gruppi: è nel caso che ciò riesca, argomenta Lukács, che si può ricorrere appropriatamente al termine di ideologia, dopodiché aggiunge che tale pretesa ha successo se e quando l'ideologia in questione è quella dominante, e cita il noto passaggio della *Ideologia tedesca* che recita: “Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti: cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante”. Estendendo il discorso al conflitto di classe come conflitto fra ideologie, Lukács scrive poi che: “una teoria può affermarsi socialmente solo quando almeno uno degli strati

sociali che in quel momento hanno peso vi vede la strada per prendere coscienza e battagliare intorno a quei problemi che considera essenziali per il proprio presente, quando cioè tale teoria diventa per quello strato sociale anche un'ideologia efficace" (21). In altre parole, per essere una *forza materiale* in grado di trasformare la realtà, una teoria deve assumere la forma di una ideologia. Ecco perché, al pari di Gramsci, Lukács respinge il punto di vista che attribuisce all'ideologia un carattere necessariamente negativo: a determinare la natura negativa o positiva di una ideologia è in ultima istanza il fine verso il quale essa indirizza l'azione, il fatto se esso coincide con gli interessi delle classi che lottano per emanciparsi dal dominio, o con quelli che intendono conservarlo.

Una volta assunto tale punto di vista non è più possibile accettare le tesi di coloro che condanno l'ideologia in quanto tale. Tesi sospette, argomenta Lukács, ricordando il fatto che le classi dominanti dell'Occidente post fascista, con la complicità delle socialdemocrazie, hanno trasformato il rifiuto dell'ideologia fascista in rifiuto dell'ideologia tout court, dopodiché "ogni ideologia, ogni tentativo di dirimere conflitti sociali con l'ausilio di ideologie risulta a priori sotto accusa (…) non ci sono più veri conflitti, non c'è più campo di manovra per le ideologie: le differenze sono soltanto 'pratiche' e quindi regolabili 'praticamente' con accordi razionali, compromessi ecc. La deideologizzazione significa perciò illimitata manipolabilità e manipolazione dell'intera vita umana" (22). Il discorso deideologizzante, ironizza Lukács, si fonda su quella "ideologia dell'anti-ideologia" che coincide con l'esaltazione della categoria astratta di "libertà" quale valore salvifico per tutte le questioni della vita. Dopodiché spende parole durissime nei confronti di quegli intellettuali che, per non essere accusati di "fare dell'ideologia", assumono nei confronti dei poteri dominanti un atteggiamento "critico" in forme "che non vogliono né possono in alcun modo disturbare l'oliato funzionamento del meccanismo manipolativo. Questi conformisti non-conformistici, perciò, nonostante le manifestazioni pubbliche verbalmente di forte critica e addirittura di opposizione, rimangono di fatto apprezzati collaboratori della manipolazione universale". (23) (...)

(...) è possibile immaginare una società in cui la relazione fra necessità e libertà assuma forme più avanzate? La risposta di Lukács prende ancora le mosse dalla categoria del lavoro: a fondare la possibilità (non la necessità!) di una forma sociale più avanzata del capitalismo è il fatto che "il lavoro teleologicamente, consapevolmente, posto contiene in sé fin dall'inizio la possibilità (*dynamis*) di produrre più di quanto è necessario per la semplice riproduzione di colui che compie il processo lavorativo*".* Questa possibilità, prosegue Lukács, ha creato la base oggettiva della schiavitù, prima della quale esisteva solo l'alternativa di uccidere o di adottare il nemico fatto prigioniero; così come ha consentito la nascita delle successive forme economiche fino al capitalismo, nel quale il valore d'uso della forza-lavoro è la base dell'intero sistema*,* dal che si deduce che "anche il regno della libertà nel socialismo, la possibilità di un tempo libero sensato, riposa su questa fondamentale peculiarità del lavoro di produrre più di quanto occorra per la riproduzione del lavoratore" (24). Tuttavia il regno della libertà potrà essere effettivamente realizzato solo nel comunismo, come scrive Marx nel III libro del *Capitale*: "il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria", mentre (sempre secondo Marx) nel socialismo in quanto prima fase del comunismo la libertà "può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca (…) Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane che è fine a sé stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa" (25). In sintonia con queste parole di Marx, Lukács ritiene che l'economia sia destinata a rimanere anche nel socialismo il regno della necessità, nella misura in cui la lotta dell'uomo con la natura per soddisfare i suoi bisogni non può finire, dato il suo fondamento ontologico. (...)

(...) Lukács crede davvero in questo avvento dell'*uomo autentico,* che un autore come Ernst

Bloch ha tradotto nella visione mistica del comunismo come paradiso in terra? (26) Mi sia consentito esprimere più di un dubbio (...). Se così fosse, saremmo di fronte a una profezia di "fine della storia" che appare in stridente contraddizione con la visione lukacsiana del processo storico. Personalmente, ritengo che Lukács considerasse l'utopia marxiana, più che come una possibilità reale, concretamente attuabile, come una "ideologia" nel senso positivo chiarito poco fa, vale a dire come una potenza materiale in grado di trasformare la realtà. Il fatto che una utopia abbia scarse o nulle probabilità di concretizzarsi, scrive per esempio, "non significa tuttavia che essa non eserciti un influsso ideologico. Infatti tutte le utopie che si muovono a livello filosofico non possono (e in genere non vogliono) semplicemente incidere in maniera diretta sul futuro immediato (…) l'oggettività e la verità diretta dell'utopia possono essere anche molto problematiche, ma proprio in questa problematicità è all'opera di continuo, anche se spesso in maniera confusa, il loro valore per lo sviluppo dell'umanità" (27). (...)

Note

(1) Cfr. G. Lukács, Storia e coscienza di classe, Sugar, Milano 1970.

(2) Ivi, p. XXVI.

(3) Storia e coscienza di classe, cit., pp. 36, 37.

(4) Tertulian (vedi la sua Introduzione a questo volume) mette in relazione questa definizione con l'esigenza di superare sia il determinismo che assolutizza il ruolo del fattore economico a scapito degli altri complessi della vita sociale, sia un concetto di necessità che riconosce in ogni formazione sociale e ogni azione storica una tappa del cammino verso la realizzazione di un fine immanente o trascendente. Secondo Tertulian, Lukács farebbe risalire questa versione distorta della necessità (comune ai teorici della II Internazionale e a Stalin) allo stesso Engels, il quale avrebbe sottovalutato il peso della casualità e accordato credito eccessivo alla forza coercitiva della necessità.

(5) Storia e coscienza di classe, cit., p. XVIII. Poco oltre (p. XIX) Lukács aggiunge che così "mi fu possibile arrivare solo alla formulazione di una coscienza di classe attribuita di diritto".

(6) Cfr. W. Abendroth, H. H. Holz, L. Kofler, Conversazioni con Lukács, Edizioni Punto Rosso, Milano 2013.

(7) Ontologia dell'essere sociale, Pgreco, Milano 2012, vol II, p. 265.

(8) Ivi vol. III, p. 14.

(9) Ivi, p. III, p. 58.

(10) Ivi, vol. III, p. 29. Il rischio associato al fenomeno dell'inversione gerarchico fra il fine e il mezzo del processo lavorativo è la feticizzazione della tecnica, un errore teorico che Lukács attribuisce, fra gli altri, a Bucharin, a proposito del quale scrive che si tratta di una visione in cui “i rapporti economici non vengono intesi come relazioni fera uomini, ma sono invece feticizzati, 'reificati', ad esempio identificando le forze produttive con la tecnica presa a sé, pensata come autonoma” (Vo. III, p. 341).

(11) Ivi, vol. II, pp. 290/91.

(12) Ivi, vol IV, p. 511.

(13) Ivi, vol. I, p. 325. Nelle Conversazioni del 66 (cfr. op. cit.) chiarisce assai bene la sua visione del rapporto fra determinismo socio economico e libertà soggettiva. A pag. 133 scrive: “una libertà in senso assoluto non può esistere. La libertà esiste semmai nel senso che la vita degli uomini pone delle alternative concrete, consiste nel fatto che deve e può operare una scelta fra le possibilità offerte entro un certo margine”. E poche pagine dopo: “Lo sviluppo sociale può creare le condizioni obiettive del comunismo, se poi da tali condizioni venga fuori un coronamento dell'umanità o il massino dell'anti-umanità ciò dipende da noi e non dallo sviluppo economico di per se stesso”.

(14) Ivi, vol. III, p. 300.

(15) Ivi, vol. IV, p. 347.

(16) Ivi, vol. IV, p. 344.

(17) Ivi, vol. I, p. 308.

(18) A. Gramsci, Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce, Einaudi, Torino 1949.

(19) Ivi, vol. IV, p. 446.

(20) Ivi, vol. IV, pp. 452-453.

(21) Ivi, vol. I, p.245.

(22) Ivi, vol. IV, p. 770. La tragica attualità di questa tesi è confermata dalla recente, ignobile, risoluzione del parlamento europeo che equipara comunismo e nazismo, i cui effetti devastanti si sono potuti misurare grazie al modo in cui le oligarchie neoliberali e i media occidentali hanno manipolato l'opinione pubblica in merito alla guerra russo-ucraina.

(23) Ivi, p. 782.

(24) Ivi, vol. III, p. 136.

(25) Queste citazioni di Marx si trovano nel III° volume della Ontologia

(26) Cfr. E. Bloch, Il principio speranza, Mimesis, 3 voll., Milano 2019. Ricordo che Lukács si è più volte espresso criticamente contro l'afflato “messianico” di Bloch (cfr. in merito C. Formenti, Ombre rosse, op. cit.).

(27) Ontologia, cit., vol. IV, p. 522.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/25064-carlo-formenti-finalmente-torna-l-ontologia.html

----

La “fatalità” della guerra e il possibile della politica : A proposito di Carl von Clausewitz ieri e oggi* / di Valerio Romitelli

I

Cosa può mai accomunare due figure così distanti come, da un lato, un austero giurista tedesco reazionario attivo tra gli anni Venti e Sessanta del secolo scorso, per di più del tutto coinvolto nella devastante peripezia nazista e, dall'altro, un filosofo francese, prima strutturalista (nel cuore degli anni Sessanta), poi anche post-strutturalista, orgogliosamente gay, operante fino alla morte (nel 1984) più o meno in sintonia con gli svariati movimenti di lotta sociale allora esistenti in Francia, in Italia, ma anche altrove come nell'Iran della rivoluzione anti-Scià?

L'allusione qui è a Carl Schmitt e a Michel Foucault, i quali, oltre ad essere stati tra gli autori di rilevanza politica tra i più letti e commentati a partire dagli anni Settanta, specie in Italia e specie a sinistra, convergono sorprendentemente su un'idea strategica cruciale riguardo al rapporto tra guerra e politica. Ad entrambi, nel corso delle rispettive opere di dimensione e riverbero a dir poco monumentali, è capitato infatti di rifarsi all'arcinoto assioma di Carl Von Clausewitz “*la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi*”[1]. Ma, fatto degno di nota, di cui qui si discuterà, è che ad entrambi in una simile occasione, ciascuno all'insaputa dell'altro, è venuto da postulare che tale detto resterebbe valido solo se *rovesciato*. Conclusione condivisa è quindi che *sia la politica ad essere continuazione della guerra, non viceversa*[2].

Lungi dall'essere riducibile a una questione puramente terminologica o a una curiosità

accademica, questo rovesciamento di prospettiva può essere invece accolto come un nodo problematico assai significativo di molte dispute tutt'ora in corso all'interno della variegata galassia della militanza anticapitalista; e più in particolare, delle recenti dispute insorte intorno al crescente pericolo di un terzo conflitto mondiale, divenuto più che mai sensibile a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina e dei supporti bellici concessi a profusione in suo favore dalla Nato.

Vengono qui dunque prolungate le riflessioni sulla questione della "fatalità della guerra", come la chiamava Freud, iniziate da chi scrive nell'articolo ***Per un pacifismo disincantato*** pubblicato in *Machina*.

Chiediamoci allora che significa credere in sintonia con Schmitt e Foucault che all'origine della politica ci sia la guerra e non viceversa. Per non perdersi nel labirinto dell'enorme letteratura colata in proposito proviamo a schematizzare alcuni punti. Da dire subito è che così, rovesciando il vecchio e proverbiale detto del generale prussiano nemico di Napoleone e tanto amato dai marxisti, l'intenzione è assai chiara: contestare, rigettare ogni visione positiva e costruttiva della *politica come attività aggregante e unificante.* Il rovesciamento predicato (sia pur in senso ben diverso – lo vedremo tra breve) da Schmitt e Foucault converge dunque almeno su un punto: quello di non volerne più sapere della politica intesa come esperienza possibilmente creativa, felice, inventiva, essenzialmente di condivisone, ossia consonante con un termine come "*Pólis"(*Πὸλις) della Grecia antica. Tanto il giurista tedesco quanto il filosofo francese tengono infatti soprattutto a vedere la politica come scena che occulta, mistifica, più che manifestare o rivelare. Prima, dietro, dentro di essa. questi due autori sono convinti ci sia sempre un'opposizione fondamentale, dalle conseguenze anzitutto distruttive: un'opposizione fondamentale e irriducibile quale quella espressa in greco antico dal termine "*Pólemos*" *(Πὸλεμος).* Ecco allora che da una simile angolatura tutto che quel che si presenta come un'esperienza volta all'unione, all'aggregazione o alla convergenza collettive non sarebbe che una conseguenza le cui effettive forze motrici non sarebbero che dissidi, conflitti, guerre più o meno latenti. Pol/itica, dunque, non tanto derivante da *Pól/is* , quanto da *Pól/emos*.

II

Ciò posto, resta comunque da sottolineare l'enorme differenza tra i due diversi modi di intendere guerra e politica rispettivamente di Schmitt e Foucault. Per il primo entrambe queste due dimensioni hanno senso solo fintanto che sono riconducibili ad una sfera di sovranità giuridica e statale. Il nazismo – per cui questo comunque grande cultore dello Jus Publicum Europaeum (come si definiva egli stesso) finì per militare – si volle infatti sempre il più strenuo custode delle istituzioni pubbliche che pur andava deformando radicalmente in nome del *Führerprizip*. E per quanto il nazismo operò proprio come *partito della guerra* insorto contro il mondo intero per inseguire la fantasia perversa di un Reich millenario dominato dalla razza ariana, ciò fu possibile perché attorno ad esso si strinse l'esercito assieme a tutti i poteri apicali dello Stato e dell'economia tedeschi. In sintonia con tutto ciò, la guerra così come la concepisce Schmitt, cioè quale reale motore della politica, è da intendere come una guerra più o meno latente o manifesta avente come posta in gioco il potere di decidere della sovranità statale.

Tra i tanti concetti indigesti a Foucault primeggia invece proprio quello della sovranità. Ciò che più lo interessa del Potere (ovvero del potere di coercire la vita di ogni popolazione) e della sua storia non sono i suoi centri o vertici, ma piuttosto la sua onnipresente diffusione per così dire orizzontale e disseminata all'interno della società. Suo concetto privilegiato è quindi quello proposto tramite il neologismo "governamentalità". Un termine del tutto singolare, ma che ha avuto e continua ad avere un seguito accademico di tutto rilievo, con il quale si allude alle strategie e tecniche escogitate dai governi occidentali moderni per sorvegliare e modificare, dall'interno fino anche dei costumi e delle abitudini più scontate, la quotidianità dei territori sotto il loro controllo. La guerra come prospettiva, come realtà in atto o comunque il

disciplinamento di tipo militare nelle sue svariate trasformazioni risultano così negli studi di Foucault tra le fonti privilegiate dell'elaborazione e della messa in pratica di queste tecniche e strategie "governamentali". Tecniche e strategie funzionali a quel condizionamento dei sudditi, prima, dei cittadini, poi, che si sarebbe sviluppato nel corso dei secoli fino ai nostri giorni. Anche per il filosofo francese, come per Schmitt, quindi, ogni decisione politica è sempre manifestamente o latentemente determinata da condizioni belliche, però non predisposte da capi o centri sovrani (come era per il giurista tedesco), ma elaborate da esperti al servizio dei poteri dominanti sempre intenti a irregimentare le moltitudini di soggetti sottoposti alla loro influenza. Analizzare, decodificare, conoscere e far conoscere questo connubio di potere e sapere di tipo "governamentale" divennero in effetti tra i primi obiettivi delle ricerche condotte da Foucault, il quale così puntava a istruire le lotte e i movimenti sociali esistenti in Occidente tra gli anni Sessanta e Ottanta su quali fossero i veri nemici da combattere.

III

Ma dal momento in cui la dimensione prevalente del potere risultava di natura bellica ciò significava che anche le lotte, le resistenze e i movimenti sociali erano obbligati ad accettare il terreno della guerra, e quindi a militarizzarsi? Foucault stesso evitò di esprimersi in modo del tutto esplicito a riguardo[3], ma è degno di nota che le sue maggiori attenzioni al tema della guerra si concludano nel 1976, quando in Italia, ma in parte anche in Francia nei movimenti anticapitalisti cominciano a farsi strada gruppi terroristi.

Non può sfuggire il dettaglio che anche la riscoperta di Schmitt in Italia, ma anche altrove, abbia un picco in questi stessi anni. Ma se Foucault è divenuto un autore letto e discusso, oltre che in ambienti universitari, soprattutto tra i movimenti anticapitalisti. Schmitt è stato oggetto di riflessione, oltre che anch'egli in campo accademico, più da parte di politici gestori di poteri pubblici. E ciò ad esempio fino ad indurre l'uso di neologismi come "decisionismo", per parlare di uno stile statale incline a normative di emergenza, in particolare proprio contro il terrorismo. Se Schmitt divenne come mai in precedenza riferimento imprescindibile in Italia anche della sinistra grazie soprattutto al famoso *Autonomia del politico* di Tronti[4], si dovette specialmente a Toni Negri la promozione di Foucault come autore privilegiato dei movimenti anticapitalisti[5].

Queste brevissime annotazioni non pretendono ovviamente di dare alcun quadro del pensiero di Schmitt e Foucault che restano comunque immensi autori. La loro opera risulta degna di ben più ampie e complesse riflessioni anche solo sul tema qui trattato e simbolizzato con questa semplice endiadi: politica e guerra. Ciò che è stato accennato su Schmitt e Foucault può però essere di qualche utilità se confrontato all'assunto di partenza di tutto quanto stiamo discutendo: ossia l'assunto di Clausewitz secondo il quale è la guerra ad essere la continuazione della politica, non viceversa. Riprendiamo dunque da questo assunto e proviamo a cogliere gli inconvenienti del suo rovesciamento.

IV

Il più evidente riguarda proprio il torto che così si fa alla "genialità", come diceva Marx, della stessa opera di Clausewitz, *Della Guerra*. Opera che pur rimasta incompiuta e a livello di appunti non sempre coerenti mantiene sicuramente un merito raro. Il merito di avere identificato la guerra come una modalità del tutto specifica c*he la distingue da tutte le altre forme di esercizio della violenza*: spontanee, individuali o collettive, come nel caso delle lotte sociali, di classe o delle rivolte. Ciò che rende tale una guerra, secondo il generale prussiano, è infatti il fatto di essere *organizzata*: organizzata in modo peculiare, tramite figure collettive ad hoc, che possono essere eserciti più o meno regolari, se patrocinati da Stati o Istituzioni sovrane più o meno riconosciuti come tali, oppure bande dichiaratamente irregolari, come nel caso della guerriglia spagnola o altoatesina ai tempi di Napoleone o come anche nel caso dei

partigiani in Italia e in altri paesi teatro di resistenza antifascista armata durante la Seconda Guerra Mondiale. Il vecchio assunto di Clausewitz secondo cui è la guerra ad essere la continuazione della politica con altri mezzi dice proprio questo di tutt'oggi attuale: che la guerra non è mai una fatalità dettata da sentimenti o interessi contrapposti, ma è sempre e comunque un fenomeno di organizzazione, di un tipo specifico di organizzazione decisa, promossa, mobilitata o viceversa depotenziata, smobilitata dalle strategie politiche adottate da soggetti collettivi in grado di farlo.

Chi tiene a mantenersi fedele all'approccio à la Schmitt o Foucault non vede niente di particolarmente rilevante in questa dimensione politica e organizzativa della guerra. E dirà che se è possibile organizzare una guerra è perché si basa su *un'ostilità fondamentale* tra due o più popolazioni che per la loro natura e/o per la loro storia si dimostrano molto più inclini a combattersi che a cercare soluzioni politiche. Simili argomenti li vediamo tutt'ora ritornare a proposito della guerra in Ucraina. Così infatti ragionano ancora oggi i fautori della "resistenza" organizzata dal governo Zelenskj di fronte all'invasione russa, come se la politica promossa da quest'ultimo (in realtà assolutamente succube della Nato) non fosse che l'inevitabile conseguenza di quello che si suppone essere l'ostilità ancestrale del popolo ucraino ritenuto da sempre vittima delle tradizionali brame coloniali e imperialistiche del Cremlino.

Punto dirimente qui sta nella constatazione dialettica sempre sottesa ai ragionamenti di Clausewitz secondo la quale *la politica unisce laddove la guerra divide*. Il che non vuol dire che la politica sia sempre buona, mentre la guerra sia sempre cattiva. Vuol dire più semplicemente che senza una politica che unisca un corpo organizzato di combattenti, non è neanche possibile partecipare ad alcuna divisione bellica reale, praticata armi in pugno. Un esempio evidente di ciò viene dalle storie della nostra resistenza, quando raccontano che la sopravvivenza armata e pugnace dei partigiani dipendeva sempre o quasi dalla loro unione organizzata e politicamente coesa, mentre gli antifascisti isolati, per quanto ardimentosi nella lotta armata, solitamente erano facile preda di repubblichini e nazisti (eccezione fatta, per così dire, per l'eroica figura del partigiano Johnny immaginato da Fenoglio).

Se la politica unisce laddove la guerra divide è perché per la prima l'ostilità verso il nemico è solo *una delle tante possibilità* strategiche attorno a cui aggregare una o più popolazioni, mentre per la seconda l'odio e l'ostilità contro nemici reali o presunti è invece l'*unica e inevitabile necessità*. Così si comprende perché l'idea stessa di rovesciare il detto di Clausewitz, come nel caso di Schmitt e Foucault, è sintomo di un approccio tanto pessimistico e fatalista, quanto deterministico, che disdegna pregiudizialmente la ricerca politica di alternative al conflitto bellico e predilige lasciare la parola alle armi.

Un sintomo questo già ben riscontrabile in quella fine degli anni Settanta del secolo scorso durante la quale le sperimentazioni politiche rivoluzionarie innescatesi prima e durante il fatidico Sessantotto cominciavano ad esaurirsi, mentre crescevano le tentazioni di tradurle in vani gesti terroristici e contemporaneamente, sul fronte opposto, i governi, specie in Italia ma anche altrove, intensificavano politiche eccezionalmente reazionarie. Non è solo un solo un caso fortuito se è stato proprio in un simile contesto storico che l'idea di rovesciare il detto di Clausewitz, dunque di anteporre la guerra alla politica, ha avuto i suoi massimi riscontri, favorendo anche il successo delle opere di Schmitt e Foucault. Di sicuro, tutto ciò marcava anche il progressivo impaccio di quella tradizione marxista e comunista che aveva visto in Clausewitz, letto letteralmente, senza rovesciamenti, una fonte di ispirazione cruciale.

Da allora ad oggi di tempo ne è passato, ma non si sa quanto proficuamente. Un dubbio, questo, che viene osservando come a livello di opinione, anche di sinistra, abbia buon gioco la propaganda Nato secondo la quale ad una guerra d'invasione, come quella russa in Ucraina, non c'è alcuna opzione politica se non intensificare la guerra, incuranti della prospettiva di immane catastrofe globale così spianata.

Per chi come chi scrive non si è mai rallegrato dell'impaccio in cui si è arenata la tradizione marxista e comunista è proprio sempre da qui che non può non ricominciare: rimettendo in

piedi Von Clasusewitz, ma anche ammettendo che pure in questa stessa tradizione le lotte e le politiche d'emancipazione hanno finito per esaurirsi proprio perché anche esse pensate e organizzate per lo più nei termini bellici dello scontro militare.

Ma di questo in ulteriore occasione.

* Questo articolo è anche sulla rivista on line Machina-DeriveApprodi.

Note

[1] Carl Von Clausewitz, Della guerra (Vom Kirege, 1832), trad. it. A. Bollati, E. Canevari, Mondadori, Milano, 1997

[2] Carl Schmitt, Il concetto di politico (Begriff des Politischen, prima edizione: 1927) in Le categorie del politico (a cura di G. Miglio e P. Schiera), Il Mulino, Bologna 1973:" La guerra non è dunque lo scopo e meta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il presupposto sempre presente come possibilità reale, che determina in modo particolare il pensiero e l'azione dell'uomo provocando così uno specifico comportamento politico", p. 117. Michel Foucault, Bisogna difendere la società (Il faut défendre la société, 1997), a cura di M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2009, che contengono i corsi tenuti al Collège de France nel 1976: "Il potere è la guerra, la guerra continuata con altri mezzi. Così facendo si ha il rovesciamento della tesi di Clausewitz e si afferma che la politica è la guerra continuata con altri mezzi (…). Definire la politica come guerra continuata con altri mezzi significa che la politica è la sanzione e il mantenimento del disequilibrio di forze manifestatosi nella guerra" pp. 22-23

[3] Anche se giunse ad allusioni quanto mai pugnaci come: "il capovolgimento dell'aforisma di Clausewitz vorrebbe dire che la decisione finale non può non venire se non dalla guerra, cioè da una prova di forza in cui alla fine, solo le armi dovranno essere i giudici. L'ultima battaglia sarebbe la fine del politico, solo l'ultima battaglia cioè sospenderebbe alla fine, solo alla fine, l'esercizio del potere come guerra continua", p.23. E ancora: "non basta ritrovare la guerra come un principio di spiegazione; occorre attivarla. Farle abbandonare le forme latenti e sorde attraverso cui essa permane, senza che ne rendiamo ben conto, per condurla fino a una battaglia decisiva, alla quale dobbiamo preparaci se vogliamo esserne vincitori", p. 231 , In Bisogna difendere… cit.

[4] Mario Tronti, Sull'autonomia del politico, Feltrinelli, Milano, 1977

[5] Cfr. l'intervista di Emmanuel Chamorro Sànchez Toni Negri: Marx e Foaucault, dicembre, 2017, www.euronomade.info

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25066-valerio-romitelli-la-fatalita-della-guerra-e-il-

possibile-della-politica.html

20230312

- GIOVEDÌ 9 MARZO 2023

Niente, un articolo sul vuoto / di Emanuele Menietti

Che cos'è il nulla e perché è molto difficile definire qualcosa che non esiste, e ancora di più provare a crearlo

Siete in un locale con un paio di amici che ordinano due birre, ma non avete molta voglia di bere e dite al cameriere che non prenderete niente. Ora dovete sapere che Werner H., il cameriere, lavora in quel bar da molto tempo ed è un tipo piuttosto zelante. Ne avete la conferma quando torna al tavolo e serve due boccali di birra ai vostri amici e lascia un bicchiere vuoto per voi. «Mi spiace, signore, ma non abbiamo esattamente *niente*, ho fatto comunque del mio meglio», vi dice con un lieve accento tedesco. Scrutate Werner H. e il vostro bicchiere che sembra effettivamente pieno di niente, ma è veramente vuoto?

Non è un test per verificare quanto siate ottimisti o

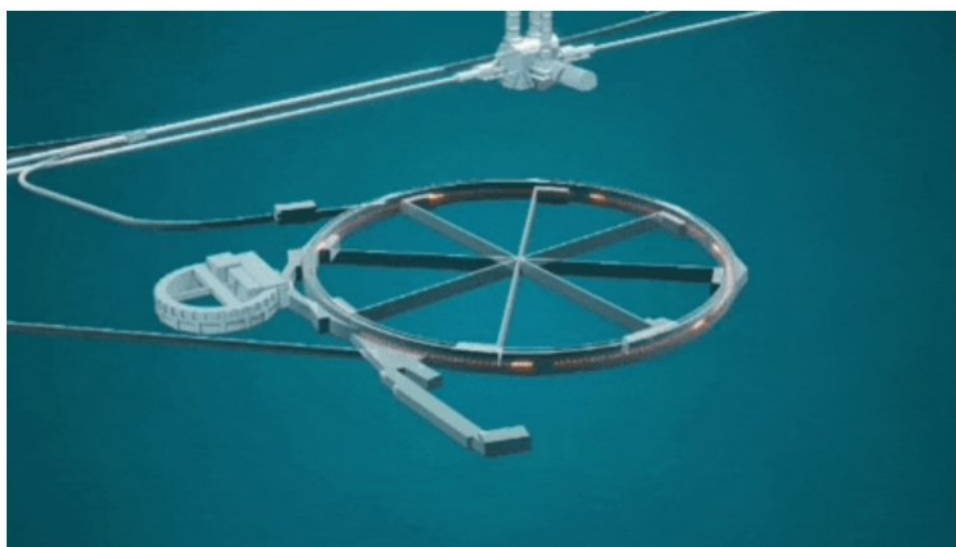
pessimisti, non è del resto una questione di bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, ma di fare i conti con un concetto spesso sfuggente e al tempo stesso dalle grandi implicazioni fisiche e filosofiche: il niente. Si può togliere qualcosa da una parte per ottenere l'assenza di tutto? E se lo facciamo, rimaniamo davvero con niente?

Prendiamo il bicchiere che vi ha portato lo zelante cameriere, che come ormai avrete intuito non è tecnicamente vuoto. Certo, non c'è della birra al suo interno, ma è comunque ricolmo di aria, senza contare le minuscole particelle di polvere che contiene, insieme a qualche acaro che è certamente scivolato dalla manica di chi ve lo ha servito.

Se consideriamo solo l'aria nella sua definizione più vaga e approssimativa – cioè una miscela in cui sono presenti soprattutto molecole di ossigeno e azoto – possiamo dire che in un bicchiere da 200 ml sono presenti circa $5 \cdot 10_{21}$

molecole, o detto in altri termini 5mila miliardi di miliardi di molecole. Il calcolo è approssimativo, molto dipende dalla temperatura del locale e soprattutto dall'altitudine a cui si trova, ma l'ordine di grandezza rende l'idea di quante cose ci siano in un bicchiere che di solito definiamo *vuoto*. Per rimuovere le molecole di aria dal bicchiere e avere niente come avevate chiesto al cameriere occorre che nel contenitore la pressione sia molto inferiore rispetto a quella atmosferica. Quest'ultima non è altro che la pressione che esercita l'enorme quantità di aria che abbiamo sopra le nostre teste, pari in condizioni normali a circa 10 tonnellate per metro quadrato. In sostanza viviamo sul fondale di un gigantesco oceano di aria, ma non ce ne accorgiamo più di tanto perché la pressione all'interno del nostro organismo è pressoché identica a quella dell'ambiente esterno (che varia comunque a seconda della temperatura e soprattutto dell'altitudine). Quando facciamo le pulizie in casa, l'aspirapolvere usa una

ventola per creare una depressione al proprio interno ed è la differenza di pressione tra l'interno e l'esterno che fa sì che la polvere venga risucchiata nel contenitore.
L'aspirapolvere ha quindi creato un vuoto parziale, che si riempie però di materia perché c'è un'estremità che consente all'aria e alla polvere di fluire nel contenitore. In laboratorio, si utilizzano sistemi molto più raffinati e potenti per estrarre quanta più materia possibile da un contenitore.
Il vuoto che si ottiene è comunque parziale. I sistemi più affidabili consentono di rimanere con appena 10 miliardi di molecole per centimetro cubo (ovvero 2mila miliardi nel bicchiere che vi ha portato il cameriere). È ancora un sacco di materia, ma in termini relativi è comunque un bel passo avanti rispetto a una condizione standard in cui ci sono milioni di miliardi di miliardi di molecole.
Sulla Terra i veri specialisti nel creare il vuoto parziale sono i gruppi di ricerca del CERN, vicino a Ginevra in

Svizzera. Nel Large Hadron Collider (LHC), il gigantesco anello sotterraneo lungo 27 chilometri in cui fanno accelerare e scontrare le particelle, è fondamentale che ci sia il minor numero possibile di atomi per evitare collisioni incontrollate. L’acceleratore, in sostanza un lunghissimo tubo, è fatto di materiali particolari per ridurre il rischio che questi perdano alcune delle proprie molecole ed è rivestito con speciali sostanze per l’assorbimento di gas che non dovrebbero trovarsi nell’acceleratore. Ci sono poi sistemi per rimuovere l’umidità e una lunga serie di potenti estrattori che impiegano circa due settimane per produrre il vuoto parziale.

Rappresentazione schematica del funzionamento degli acceleratori di particelle al CERN

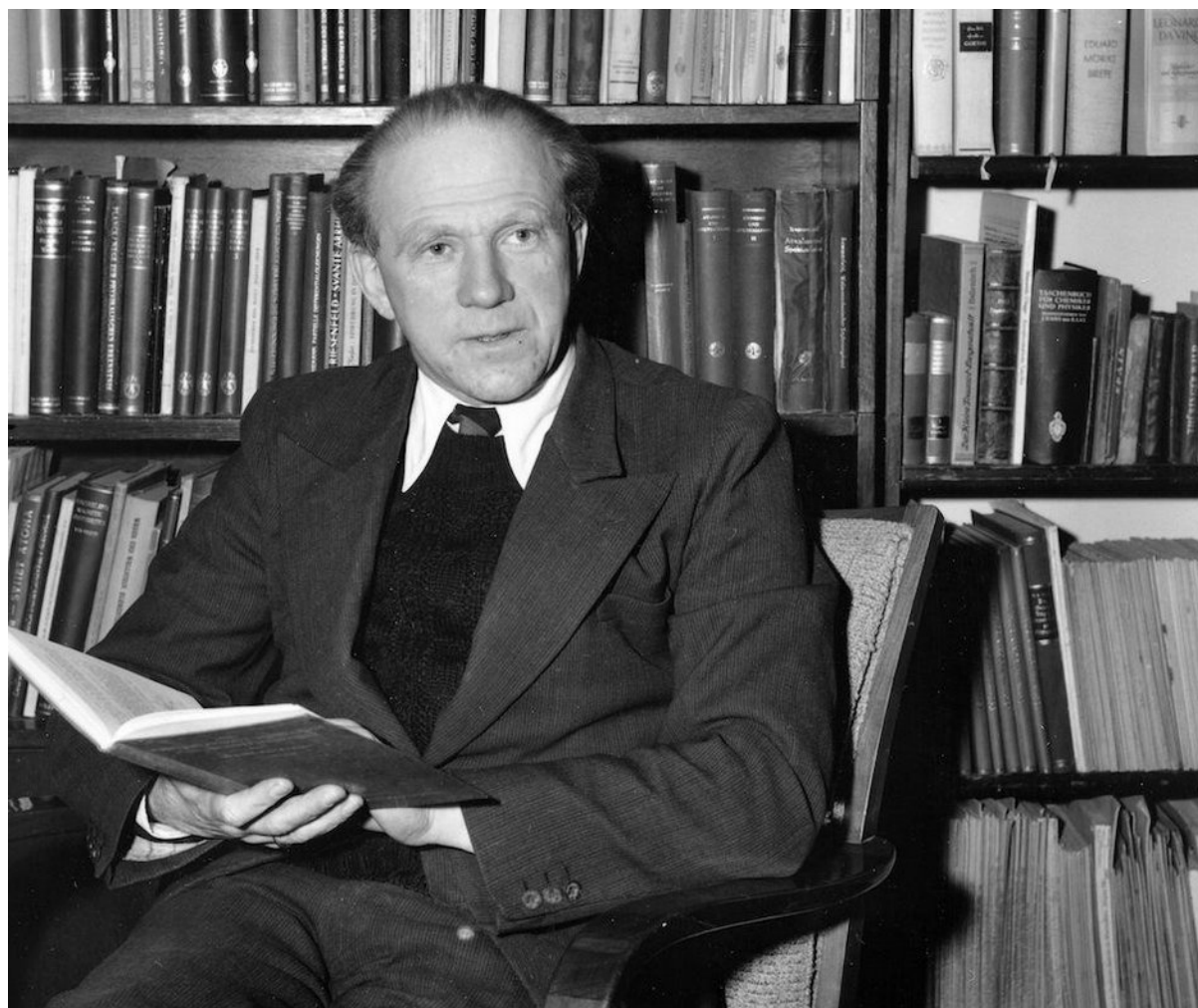
Il risultato finale è un vuoto migliore di quello che possiamo trovare nello Spazio interplanetario, cioè ciò che si trova tra un pianeta e un altro del nostro sistema solare. Come ricordano al CERN, il risultato è inoltre comparabile, se non migliore, rispetto al vuoto parziale che troviamo nello spazio tra una stella e l'altra: lo Spazio interstellare. Qui in media un centimetro cubo contiene un milione di molecole, poco, ma siamo ancora distanti dal vuoto ideale dove non c'è niente di niente. La scarsa densità ci ricorda comunque che dove la materia è più densa ci sono stelle, pianeti e in ultima istanza noi stessi con i nostri bicchieri al bar, e ci ricorda anche che dove non si è raccolta è molto più sparpagliata.

Se lasciamo le singole stelle e ci spingiamo ancora oltre, raggiungiamo lo Spazio intergalattico, cioè lo spazio tra una galassia e l'altra. Non sappiamo moltissime cose sulle

sue caratteristiche, ma calcoli e simulazioni al computer effettuate negli anni offrono comunque qualche spunto. In un solo centimetro cubo preso a caso difficilmente osserveremmo qualcosa, ma si stima che tra una galassia e un’altra ci siano fino a dieci particelle per metro cubo. È un ambiente in cui la densità della materia è bassissima per i nostri standard qui sulla Terra, ma se ne prendessimo un bicchiere potremmo trovarci dentro comunque qualcosa. Anche in un luogo così inaccessibile e remoto, non avremmo il vuoto propriamente detto.

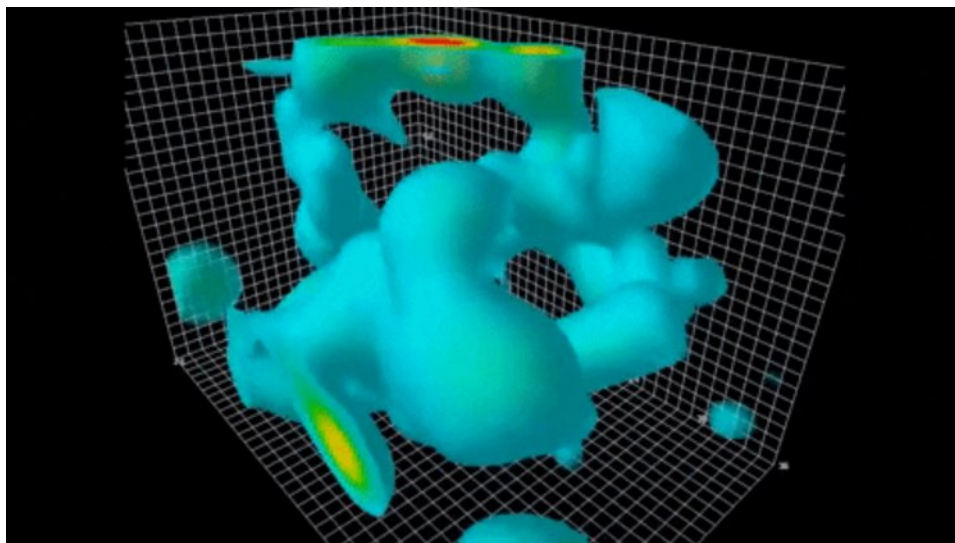
Ripercorriamo a ritroso le migliaia di anni luce che abbiamo percorso e torniamo sulla Terra. Immaginiamo che mentre eravamo via qualcuno abbia inventato il sistema per sbarazzarci anche degli ultimi rimasugli di materia ordinaria che troviamo nello Spazio intergalattico. Avremmo finalmente il bicchiere vuoto? Non proprio.

Nel contenitore avverrebbero comunque fenomeni fisici dovuti all’affollarsi di particelle virtuali, che hanno origine

e si annullano di continuo così velocemente da non darci il tempo di misurarle. È un effetto della teoria quantistica dei campi, ambito che mette insieme la meccanica quantistica, la relatività e la teoria dei campi classica. Semplificando enormemente, possiamo dire che i campi sono gli oggetti fondamentali dell'Universo: entità fisiche che assumono un valore in ogni punto nello spaziotempo. Questa teoria ci dice inoltre che le particelle sono il frutto di un passaggio a maggiore energia di un punto del campo.

Werner Heisenberg nel 1947 (AP Photo/Gerhard Baatz)

Il fisico tedesco Werner Heisenberg, considerato uno dei padri della teoria quantistica, espose quasi un secolo fa il proprio "principio di indeterminazione" che offrì importanti elementi per teorizzare che il vuoto non sia mai veramente vuoto. Heisenberg disse che i valori di alcune coppie di grandezze riferite a una particella, come la posizione e la

velocità, non possono essere misurati contemporaneamente con un'infinita precisione. Se nel vuoto non ci fosse alcuna forma di energia, un'ipotetica particella avrebbe energia nulla per un tempo preciso: entrambe le grandezze sarebbero quindi misurabili con accuratezza infinita e in violazione del principio di indeterminazione. Nel vuoto devono quindi esserci fluttuazioni quantistiche, con particelle che si creano e si distruggono a vicenda (annichilazione) mantenendo una quantità minima di indeterminazione.

In sostanza, e tagliando con l'accetta decenni di studi e teorie fisiche per spiegare come funziona praticamente tutto, possiamo dire che potremmo eliminare dal bicchiere la massa ordinaria, ma rimarremmo comunque con un brulicare di particelle virtuali. Sarebbe comunque il miglior vuoto ottenibile, almeno in questo universo.

Simulazione al computer dell'attività delle particelle virtuali nel vuoto

Ipotizziamo che ci sia un universo in cui possiamo prenderci la libertà di escludere tutte le particelle e di rimuovere le leggi della fisica, quelle che governano il modo in cui le cose funzionano e la loro stessa esistenza. Rimarremmo con qualcosa che non possiamo nemmeno definire uno "spazio vuoto", perché non esisterebbe nemmeno il concetto di spazio che a sua volta è strettamente legato al concetto di tempo (lo spaziotempo della relatività). Non ci sarebbe nemmeno l'energia, non ci sarebbe davvero nulla. Se potessimo applicare questa *cosa* al

bicchiere, infine non avremmo davvero nulla al suo interno, ma avendo rinunciato a tutto non esisterebbe nemmeno il bicchiere.

E qui la faccenda da fisica si farebbe alquanto filosofica. Del resto già i primi filosofi, come Leucippo e Democrito, vissuti verso la metà del V secolo a.C., si chiedevano se potesse esistere uno spazio completamente vuoto contrapposto a quello in cui si trovano gli atomi dell'Universo. Aristotele introdusse poi il concetto di *horror vacui*, concludendo che «la natura rifugge il vuoto» e che di conseguenza tende a riempirlo costantemente.

Aristotele respingeva l'idea del vuoto assoluto e la sua teoria divenne dominante, al punto da essere mantenuta per i circa due millenni successivi da molti altri che affrontarono il problema, diventando anche uno degli assunti della Chiesa. Le cose cambiarono nel diciassettesimo secolo, grazie allo sviluppo di nuove tecnologie che consentirono di analizzare e comprendere i

fenomeni legati alla pressione.

L'italiano Galileo Galilei fu tra i primi a condurre esperimenti per misurare la forza necessaria per produrre il vuoto parziale in un cilindro. Nel 1644 Evangelista Torricelli introdusse il principio del barometro, grazie alla costruzione di un dispositivo – che oggi chiamiamo "tubo di Torricelli" – con il quale fece nuove dimostrazioni sul fatto che l'aria ha un peso, portando elementi scientifici nelle discussioni filosofiche che proseguivano da millenni sull'*horror vacui*.

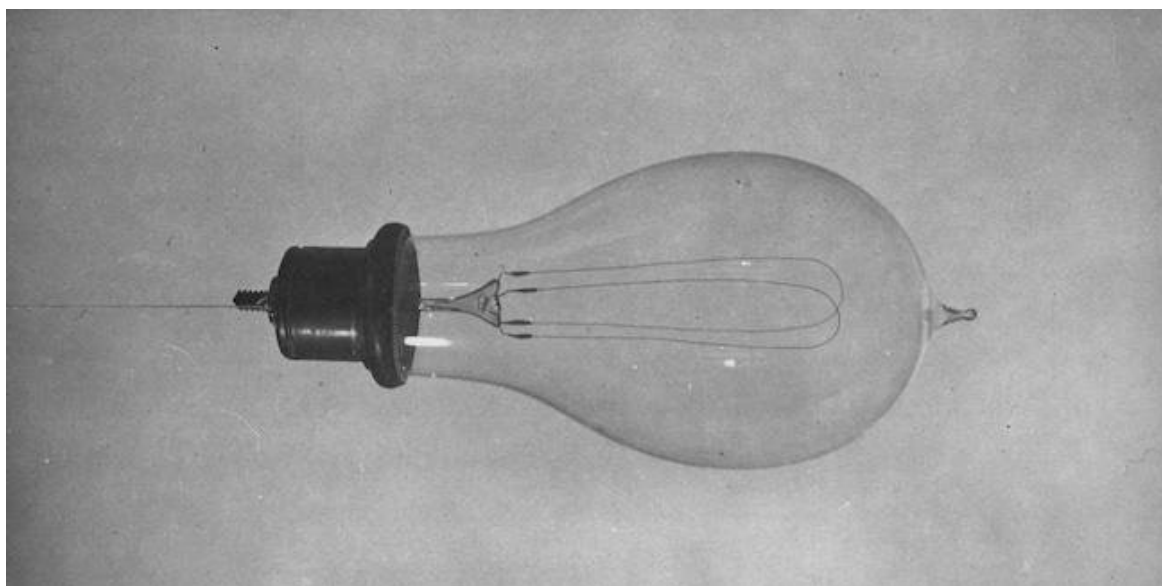
Evangelista Torricelli conduce uno dei suoi esperimenti sulla pressione (Wikimedia)

Una delle tante unità di misura della pressione si chiama "torr" proprio in onore di Torricelli, ma è probabile che abbiate sentito parlare anche del pascal (Pa), l'unità di misura della pressione nel sistema internazionale. Si chiama così per ricordare Blaise Pascal, importante fisico e filosofo francese che più o meno nello stesso periodo di

Torricelli con altri esperimenti portò nuove conferme alla teoria della pressione atmosferica.

Nei tre secoli seguenti intorno alla pressione, al comportamento dei fluidi e al vuoto furono effettuate numerose altre scoperte, spesso grazie allo sviluppo di nuove tecnologie che rendevano possibili esperimenti più complessi ed elaborati. La produzione di pompe per produrre il vuoto parziale ebbe un ruolo importante per esempio nella scoperta dell’elettrone, così come dei raggi X. Nei primi decenni del Novecento fu grazie al vuoto che scienziati e scienziate iniziarono a comprendere alcune caratteristiche della materia, ponendo le basi per lo studio delle particelle.

Il vuoto parziale ebbe un ruolo molto importante anche in una tecnologia che abbiamo avuto per lungo tempo specialmente sopra le nostre teste: la lampadina a incandescenza. Questa produceva luce rendendo incandescente, in seguito al passaggio dell’energia

elettrica, un filamento resistente alle alte temperature, ma fino dai primi esperimenti era diventato evidente che il filamento bruciava troppo rapidamente limitando molto la vita della lampadina. Fu anche in questo caso un italiano, Alessandro Cruto, a sviluppare un filamento di grafite che durava molto a lungo, risolvendo uno dei problemi con cui si era scontrato il più famoso Thomas Edison, che pochi mesi prima aveva presentato la propria lampada a incandescenza.

Una lampadina di Cruto conservata al Museo Nazionale Scienza e Tecnologia Leonardo da Vinci di Milano (Wikimedia)

Per estendere ulteriormente la durata del filamento, nel

bulbo delle lampadine a incandescenza veniva prodotto un vuoto parziale, in modo da ridurre la presenza di ossigeno che avrebbe favorito la combustione del filamento. In seguito le lampadine sarebbero state prodotte inserendo nel bulbo un gas nobile a bassa pressione, ottenendo un'ulteriore estensione della durata del filamento e riducendo l'effetto che portava il vetro della lampadina ad annerirsi.

Forse anche per la storia delle lampadine molti associano il concetto di vuoto alla mancanza di ossigeno, ma come abbiamo visto nel nostro viaggio interstellare le cose sono più complicate di così. Da quella convinzione deriva comunque una domanda ricorrente: come fa il Sole a "bruciare" se non c'è ossigeno nello Spazio?

Il Sole, come tutte le altre stelle, non brucia come farebbero dei ciocchi di legno in un caminetto. La sua luminosità è dovuta ai processi di fusione nucleare che avvengono nel suo nucleo, con una enorme produzione di energia che

rende incandescente il resto del materiale della stella. A volte si dice che il Sole “brucia idrogeno”, ma è un modo di dire: tecnicamente con la fusione l’idrogeno fonde in elio, non trattandosi di un processo di combustione non è necessaria la presenza di ossigeno.

I raggi solari impiegano circa otto minuti per attraversare i 150 milioni di chilometri che in media separano il Sole dalla Terra. Come abbiamo visto nello Spazio il vuoto è pressoché perfetto, di conseguenza la luce viaggia alla massima velocità possibile in quel mezzo, pari a circa 300mila chilometri al secondo (*c*). Per la teoria della relatività ristretta è un limite invalicabile: la velocità massima a cui può viaggiare qualsiasi informazione nell’Universo.

Nell’aria, la luce va lievemente più piano a causa della rifrazione, che comporta una diminuzione della velocità di propagazione della radiazione elettromagnetica. A rallentarla è proprio ciò che non riusciamo a vedere, così

impalpabile da farci pensare al vuoto, ma che rende possibile e condiziona la nostra esistenza da sempre. Un grande oceano di aria, che lascia sempre pieni i nostri bicchieri al bar.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/09/vuoto-niente-fisica/

- SABATO 11 MARZO 2023

Il dilemma dei monaci buddisti su TikTok

Lo usano perlopiù per diffondere insegnamenti religiosi, ma rischiano di andare contro il codice monastico che vieta tutto ciò che "può attirare attenzione"

Tra gli oltre 7 milioni di utenti di TikTok in Cambogia c’è una piccola nicchia, quella dei monaci buddisti, che lo usano perlopiù per diffondere i principi del buddismo theravada, la scuola più antica e prevalente nel paese. Il problema è che il codice monastico ha regole molto rigide, pensate per evitare che i monaci attirino l’attenzione su di sé: una cosa che contrasta nettamente con il modo in cui funziona TikTok e con il senso stesso dei social network.

Per questi motivi, come ha raccontato il sito di news internazionali *Rest of World*, di recente fra i religiosi è nato un

dibattito che riguarda proprio l'utilizzo di TikTok: c'è chi lo ritiene un canale utile per coinvolgere più fedeli, e chi invece lo reputa uno strumento controverso e da usare con grande cautela, se non da evitare.

Tra i monaci buddisti cambogiani che hanno un account su TikTok ci sono Bo Pisey e Hak Sienghai: entrambi vivono in un monastero a Battambang, nel nord-ovest del paese, e hanno rispettivamente più di 132mila e 550mila follower. Nella gran parte dei casi sia loro sia gli altri monaci postano foto di momenti di preghiera o video in cui parlano degli insegnamenti del Buddha e del percorso che i buddisti dovrebbero seguire per metterli in atto (Dharma). Ogni tanto però condividono anche video che vanno al di là della religione, per esempio quelli in cui incontrano i turisti o in cui si riprendono assieme agli animali.
In certi casi poi gli account TikTok dei monaci, soprattutto quelli dei novizi, sono molto simili a quelli delle altre

persone adolescenti: ci sono selfie, video spiritosi e foto che in qualche caso sembrano voler attirare attenzioni non esattamente religiose, per esempio mostrando i monaci a petto nudo.

In Cambogia più di un terzo della popolazione usa TikTok. Da tempo i monaci usavano social network come Facebook e YouTube per diffondere i loro insegnamenti e condividere video in cui parlavano di temi vari. Con TikTok, che si basa prevalentemente sui contenuti che sono di moda e diventano facilmente virali, la loro posizione però è un po' più scomoda. Le violazioni del codice monastico adottato dai monaci buddisti nel Sud-est asiatico infatti possono comportare punizioni che vanno dai blandi richiami fino all'espulsione dall'ordine.

I principi del buddismo theravada prevedono tra le altre cose che i monaci non possano fare sesso, non debbano uccidere né rubare; anche i novizi sono poi tenuti a seguire altri precetti, tra cui non danzare, non cantare e in generale

mantenere un comportamento estremamente sobrio e rispettoso. Come ha spiegato a *Rest of World* Yon Seng Yeath, vice rettore di un'università buddista di Phnom Penh, la capitale del paese, almeno la metà di queste regole è pensata per fare in modo che i monaci non attirino l'attenzione su di sé: un principio che sembra essere molto difficile da rispettare su un social network in cui è facile raggiungere rapidamente un pubblico molto ampio, al di là delle intenzioni del singolo.

Bo Pisey sostiene di voler solo diffondere il Dharma e di non voler ricavare nient'altro dal suo profilo di TikTok, che ritiene un buono strumento per interagire con le persone, se usato bene. Hak Sienghai dice che è naturale utilizzare TikTok, in un mondo in cui la tecnologia ha rivoluzionato il modo di comunicare con le persone: sostiene di volersi avvicinare ai follower ma non troppo, e spiega di voler essere un esempio per giovani monaci che potrebbero non usare i social nella maniera più opportuna.

Altri monaci sostengono invece che mettersi in mostra su TikTok sia contrario ai valori buddisti, e che soprattutto i novizi non dovrebbero usarlo per non distrarsi dallo studio degli insegnamenti. C'è poi chi propone di introdurre un codice di condotta, come il monaco San Pisith, che al momento studia in Estonia: San Pisith non si dice in favore di un divieto totale, ma per esempio suggerisce che i contenuti condivisi siano esclusivamente didattici.

Seng Yeath fa anche parte dell'autorità regionale dei monaci, che ha il compito di vigilare sul loro comportamento in 4 delle 25 province della Cambogia e stabilire eventuali punizioni in caso di infrazioni. Finora non ci sono state grosse punizioni contro i monaci che condividevano contenuti su TikTok, ha spiegato: sono state osservate solo piccole violazioni, come aver cantato o ballato, che di norma sono state punite solo con l'obbligo di chiedere scusa al tempio. Alcuni gesti, conclude, sono considerati comunque meno gravi se fatti dai giovani.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/11/cambogia-monaci-buddisti-tiktok/

20230313

La Cina mette il turbo, mentre l'Occidente arranca / di Pasquale Cicalese

Durante l'Assemblea del Popolo, l'organo consultivo che di solito si riunisce a marzo, svoltasi l'altra notte, il Premier Li Keqiang ha fissato gli obiettivi del 2023.

Crescita al 5%, più alta di quella fissata al Congresso ad ottobre, 12 milioni di posti di lavoro nelle aree urbane, deficit/pil al 3%, inflazione al 3%.

Quest'ultimo dato, per gli operatori finanziari e non, è significativo perché, essendo attualmente l'inflazione al 2.1%, per portarla al 3%, o avvicinarsi a questa cifra, ci sarà una politica monetaria prudente, flessibile e accomodante.

Ciò potrebbe portare a riduzioni della riserva obbligatoria delle banche, lasciando più spazio per prestiti ad operatori economici e famiglie a tassi di interesse bassi, o addirittura a riduzioni, seppur minime, del tasso di interesse.

A gennaio la Pboc (la banca centrale) ha fatto un'operazione straordinaria: ha messo a disposizione un plafond di risorse per le famiglie, alle prese con la crisi immobiliare, per pagare i mutui e prendere la casa.

La politica monetaria accomodante, oltre che per la crescita, potrebbe portare ulteriore linfa e vitalità alle piazze finanziarie di Shanghai, Shenzen e Hong Kong, in particolare per quanto riguarda i settori finanziari ed industriali.

Fissare gli obiettivi di deficit/pil al 3%, assieme ai governi provinciali – che quasi tutti hanno fissato un obiettivo di crescita al 5.5% – potrebbe portare ad una ulteriore politica fiscale espansiva.

Dal lato dell'offerta, ad ottobre è stata decisa l'immissione di centinaia di miliardi per infrastrutture (reti idriche, elettriche, ferroviarie ed autostradali) oltre che crediti di imposta per PMI, ossia per la "Terza Gamba" che da due anni viene curata per svilupparla accanto ai colossi pubblici e privati.

Nei primi due mesi, dice Li Keqiang, il turismo e la stessa produzione hanno dato segnali di vitalità (lo si vede negli indici PMI manifatturieri e servizi, che hanno destato stupore a livello mondiale battendo le attese).

Il periodo più delicato, dopo la fine di zero covid, era proprio il primo trimestre, ma sembra stia passando brillantemente.

Dal lato esterno, la Cina rimarca la quasi recessione in atto negli Usa e nella Ue, che potrebbe causare una riduzione dell'export; perciò ci si affida sempre più sulla domanda interna.

C'è comunque qualche economista cinese che vede il range di crescita del paese tra il 5.5 e il 6.5%. Non sappiamo attualmente cosa abbia deciso l'Assemblea del Popolo circa le spese sociali e i redditi; sappiamo che il budget della difesa aumenta del 7.2%, ma dal lato della domanda ancora non trapela nulla.

L'apporto della crescita cinese a quella del pil mondiale è collocato intorno al 30%, ma c'è chi si spinge a prevedere il 50%, se dovesse aumentare.

Lo stesso obiettivo di crescita, al 5%, è fissato anche per il 2024.

Il Consiglio di Stato cinese, l'organo di governo, ieri, all' Assemblea del Popolo ha deliberato un aumento del rapporto deficit/pil dal 2.8% del 2022 al 3%. La politica fiscale sarà proattiva, avente come finalità l'aumento della domanda interna.

Il Consiglio di Stato ha perciò deciso di creare obbligazioni speciali per i governi provinciali pari a 550 miliardi di dollari per investimenti pubblici. Si conferma la strategia cinese basata sugli investimenti pubblici, derivante anche da un forte tasso di risparmio che deve essere canalizzato nell'economia reale, volto all'aumento della produttività totale dei fattori produttivi.

Quindi, oltre ai 150 miliardi di dollari decisi ad ottobre per investimenti in ferrovie, dighe, linee elettriche e strade, vi è questo nuovo plafond finanziario finalizzato anche alla costruzione di beni pubblici quali scuole, università e ospedali.

Il Consiglio di Stato, la cui strategia si basa sulla domanda interna, come risposta all'aumento dei tassi di interesse in Occidente per far fronte all'inflazione, e alla diminuzione prevista nel 2023 del tasso di crescita del commercio mondiale, propone l'aumento dei redditi dei residenti urbani e agricoli, per aumentare i consumi e la spesa privata.

Inoltre fa affidamento sulle realtà private, assieme alle realtà pubbliche, per colmare i deficit economici nelle aree più interne, al fine di avvicinarle alle performance delle aree costiere.

Quanto alla politica monetaria, il Consiglio di Stato conferma una politica prudente finalizzata a stabilizzare il cross yuan-dollaro. Oggi le borse cinesi sono stazionarie o leggermente in diminuzione, forse aspettano le risultanze ultime dei lavori dell'Assemblea.

Una nota particolare, ieri Xi ha affermato che il settore manifatturiero sarà sempre più centrale in futuro, nonostante la Cina voglia sviluppare i servizi, ed esso sarà alla base della strategia economica del governo, in vista di alta qualità e salto tecnologico.

Due le note da sottolineare. La prima, l'aumento degli investimenti pubblici presso i governi provinciali ha come finalità l'aumento della produttività totale dei fattori produttivi: la Cina rincorre da decenni questo obiettivo per arrivare agli standard occidentali. Non sappiamo a che livello siano, probabilmente, almeno nelle aree costiere, questo obiettivo lo hanno raggiunto se non superato.

Ciò permette la conferma della reflazione salariale (aumenti, insomma), al fine di aumentare l'apporto dei consumi, e dei relativi servizi, al pil continentale. La seconda, la centralità del manifatturiero si traduce nella volontà di non seguire la strategia occidentale degli ultimi 50 anni che ha distrutto l'apparato industriale, non solo con delocalizzazioni, ma anche con privatizzazione.

La Cina, da paese "socialista di mercato con caratteristiche cinesi", vede l'industria come fonte di valore marxiano, base economica di un Paese. L'apporto dell'industria sul pil cinese è attualmente attorno al 30% (in Italia è al 19%).

E' come se ci fosse una strategia finalizzata ad aumentare al contempo industria e servizi, non per cambiare l'apporto dei relativi settori, ma per farli marciare assieme. Nel libro sostenevo che circa il 15% dell'apparato industriale cinese a basso valore aggiunto si sarebbe trasferito nel sud est asiatico e nei paesi sponda Sud del mediterraneo.

Evidentemente hanno creato nuove branche industriali, ad alto valore aggiunto come segno del

salto tecnologico. Si conferma perciò la lezione marxiana e schumpeteriana, che la Cina persegue da decenni.

In ultimo: a leggere i giornali occidentali dovevano esserci milioni di morti per il covid dopo aver liberato il Paese dalle restrizioni. A distanza di due mesi le borse occidentali festeggiano ogni volta che escono i dati cinesi.

La memoria non fa parte di questo parte del mondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25086-pasquale-cicalese-la-cina-mette-il-turbo-mentre-l-occidente-arranca.html

----

Bombardare un aeroporto, paralizzare gli aiuti umanitari a quel paese e farla franca / di Redazione de l'AntiDiplomatico

Se un paese attacca un'altra nazione colpendo l'aeroporto cruciale per la consegna degli aiuti umanitari, sapendo che è afflitta già da più dieci anni di guerra, sanzioni e come se non bastasse il mese scorso è stata colpita da un devastante terremoto, lo si può definire criminale?

Facendo i nomi, Israele la scorsa notte ha attaccato per l'ennesima volta la Siria, in particolare, l'aeroporto internazionale di Aleppo, dove vengono smistati la maggior parte degli aiuti umanitari dopo il terremoto.

Dunque, Se diciamo che Israele ha compiuto un crimine contro l'umanità, meschino, vigliacco contro una popolazione già stremata, sbagliamo?

L'attacco israeliano è arrivato appena un mese dopo che un terremoto di magnitudo 7,7 che ha devastato il nord-ovest della Siria. L'aeroporto internazionale di Aleppo veniva utilizzato come hub centrale per ricevere gli aerei di aiuti umanitari.

Prima dell'aggressione della scorsa notte, oltre 80 voli umanitari erano atterrati all'aeroporto di Aleppo, secondo quanto ha spiegato un funzionario del ministero dei trasporti siriano parlando con l'AFP.

"Non c'è più la possibilità di ricevere nuovi aerei di soccorso fino a quando i danni [all'aeroporto] non saranno riparati", ha lamentato Suleiman Khalil al notiziario francese.

Questo attacco segna la seconda volta che Israele ha bombardato la Siria nell'ultimo mese.

Il 18 febbraio, almeno cinque persone sono morte e 15 sono rimaste gravemente ferite a Damasco dopo che aerei da guerra israeliani hanno sganciato bombe su un quartiere residenziale.

Nei giorni successivi al terremoto, i funzionari israeliani hanno avvertito che Tel Aviv "non avrebbe esitato" a bombardare le consegne di aiuti iraniani per la Siria colpita dal disastro, sostenendo che Teheran cerca di "approfittare della tragica situazione... per inviare armi e attrezzature a Hezbollah. "

Israele ha lanciato centinaia di attacchi all'interno della Siria per quasi un decennio, presumibilmente prendendo di mira sospette posizioni iraniane e di Hezbollah. Gli aerei da guerra israeliani a volte hanno bombardato le postazioni dell'esercito siriano mentre preparava le offensive contro il Fronte Nusra affiliato ad Al-Qaeda durante la guerra per procura promossa dall'occidente e altre potenze regionali.

In risposta all'attacco, il ministero degli Esteri iraniano ha definito le azioni di Israele "un crimine contro l'umanità".

"Mentre le persone colpite dal terremoto di Aleppo stanno attraversando condizioni difficili, l'entità sionista sta attaccando l'aeroporto di Aleppo, che è la principale via per gli aiuti internazionali per raggiungerli, e questo è un chiaro esempio di crimine contro l'umanità", ha denunciato Il portavoce della diplomazia siriana Nasser Kanaani.

Ha anche criticato le nazioni occidentali e i gruppi per i diritti per non aver condannato gli attacchi "disumani" sul suolo siriano, definendo il loro silenzio "un esempio di incoraggiamento della suddetta entità come aggressore e violatore dei diritti umani e delle leggi e dei regolamenti internazionali".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25087-redazione-de-l-antidiplomatico-bombardare-un-aeroporto-paralizzare-gli-aiuti-umanitari-a-quel-paese-e-farla-franca.html

----

Cambiamento dell'immagine di mondo / di Pierluigi Fagan

Nel suo "Buchi bianchi" appena uscito per Adelphi, Carlo Rovelli riflette, tra le altre cose, sulle dinamiche della conoscenza. Sullo specifico aspetto del cambiamento dell'immagine di mondo, nota che per prima cosa occorre andare ai bordi del nostro sapere. Il sapere è, in analogia, come una sfera al cui centro sappiamo ed alla cui periferia sappiamo meno, fin quando invece che volgerci indietro al ciò che sappiamo, sfidiamo ciò che è oltre, il ciò che non sappiamo.

Nel farlo, non possiamo fare a meno che usare il sapere che abbiamo, ma non completamente. È un delicato equilibrio quello che va ricercato. Già nel XII secolo, Bernardo di Chartres usò l'espressione "siamo come nani sulle spalle dei giganti", a dire che il sapere dei giganti ci eleva un po' più in alto, dove però neanche i giganti che usiamo per far salire lo sguardo, vedevano. L'equilibrio allora è trovare la giusta miscela tra i saperi che ereditiamo e facciamo nostri e la scommessa, per tentativi ed errori, di produrne di nuovi. Se tenteremo solo di usare pensieri nuovi non sapremo neanche dove andare a prenderli in quanto noi pensiamo riorganizzando continuamente i saperi vecchi.

Di contro, se useremo solo i saperi vecchi staremo al centro confortevole del nostro sapere che però non sa di ciò che c'è oltre di sé.

Secondo Rovelli, questo uso parziale del sapere noto per sfidare l'ignoto è il potere dell'analogia, usare concetti collocati in certi contesti e dislocarli in altri contesti. Poiché il significato emerge dalla relazione tra il concetto ed il suo contesto, cambiandogli contesto, dovrebbe produrre nuovi significati. La cosa dovrebbe corrispondere in termini neuronali ad

attivare nuove vie ovvero nuovi dendriti ed assoni tra neuroni o gruppi di neuroni. Si tratta cioè di riorganizzare l'architettura mentale.

Molti oggi si impegnano a cercare nuovi concetti, ma sembra che il problema principale di molte immagini di mondo sia nella loro architettonica.

Per operare questa riorganizzazione del mentale, possono aiutare sia il cambiamento del punto di vista, sia dare rilievo a ciò che non tornava precisamente nell'utilizzo del nostro vecchio sapere. Qui però interviene una vera e propria psicologia della conoscenza. Ci sono persone che nel tempo della loro vita si costruiscono una immagine di mondo basata su certi saperi e versioni di questi saperi (teorie), stante un determinato punto di vista. Dopodiché passano tutta la vita al centro del loro dominio cognitivo convinti che nelle immagini di mondo, l'immagine sia più importante di mondo. L'immagine diventa il mondo. Semmai gli si presentassero fatti fuori teoria, stante che certo non vi vanno in cerca, li metterebbero come si mette la polvere sotto il tappeto.

C'è anche una forma attiva che si chiama "Letto di Procuste". La metafora antico greca, racconta di un tipo che presidia un passo montano. Costruito un letto di pietra, farà passare l'incauto viandante, solo se questo è esattamente dell'altezza del letto. Ai viandanti più piccoli stirerà le membra con corde ed ingranaggi, a quelli più grandi segherà le gambe fino a farli corrispondere alla dimensione del letto. Così alcuni strapazzano i fatti per farli corrispondere alla propria mentalità. L'immagine ovvero il letto ovvero la forma della propria mentalità, è più importante del mondo ovvero il viandante, il secondo deve adeguarsi al primo. La prima dislocazione del punto di vista per aprirsi ad un cambiamento dell'immagine di mondo è tenere ben fondata la convinzione che ogni immagine è sotto-determinata rispetto al mondo che dovrebbe riflettere.

Ci sono notevoli attriti, lacci e lacciuoli e condizionamenti che rallentano o impediscono del tutto il cambiamento di una immagine di mondo.

Per primo, il fatto che noi siamo la nostra immagine di mondo, l'immagine di mondo è l'essenza mentale della nostra identità. Quella comportamentale vi dipende. L'identità è un costrutto che serve a stare nel mondo, difficile metterne a rischio la vigenza in processi di revisione di cui spesso non sentiamo alcuna esigenza. Inoltre, aprirsi al cambiamento dell'immagine di mondo è solo una "apertura", non è come un abito che cambiamo in breve tempo, è un mettersi in modalità "lavori in corso" e questo comporta stati di incertezza. Se c'è una cosa che le identità odiano è lo stato di incertezza.

Per secondo, noi abbiamo certo una immagine di mondo personale, ma questa è per lo più una declinazione particolare di una immagine di mondo collettiva e condivisa. Può essere l'immagine di mondo media o quella di un determinato gruppo, financo un gruppo esiguo, una setta. Più è piccolo il gruppo che condivide una immagine di mondo più dogmatica si fa la sua strenua difesa, ogni revisore dell'immagine di mondo condivisa è un potenziale secessionista del gruppo, una minaccia di eresia. Aprirsi alla revisione dell'immagine di mondo è andare incontro a rischi di solitudine e distacco dal nostro gruppo sociale.

Pe terzo, va notato che l'immagine di mondo è un costrutto molto complesso, praticamente nessuno ha cognizione precisa di quanto sia vasta e complicata la sua struttura. Anche vi fosse una seria determinazione a metterci le mani accettando prezzi psicologici dell'incertezza e della solitudine, è assai dubbio che un singolo possa farlo in termini di capacità. Inoltre, non essendo un sistema governato da un interruttore che porta dallo stato A a quello B, aprirsi alla revisione è aprirsi ad un più o meno lungo tempo di incertezza e solitudine, nonché frustrazione per gli errori conseguenti vari tentativi. A volte, è la stessa stabilità e funzionalità psichica che entra in gioco.

Per quarto, vi sono meccanismi mentali che sono stati selezionati dalle nostre storie adattive di specie, per difendere l'immagine di mondo vigente, qualunque essa sia, anche nelle forme più scombinate e paradossali. Una volta che si è stabilito che l'immagine è più importante del

mondo che dovrebbe riflettere, tutto è possibile. La collezione delle credenze di vari popoli, in vari tempi storici, credenze portanti a comportamenti tra i più bizzarri, dice quanto vi siano meccanismi interni del mentale, atti a difendere la struttura di immagine di mondo vigente ad ogni costo.

Uno di questi meccanismi è la coerenza interna, una sorta di principio di non contraddizione richiesto dalla logica stessa che governa il mentale. Viepiù l'immagine di mondo ha divorziato dal mondo, viepiù si dedica a curare le sue contraddizioni interne in modo puramente formale. Nella teoria della Dissonanza cognitiva di Festinger, la dissonanza si cura in tre modi. Due, ovvero cambiare la porzione di mondo che genera contraddizioni e cambiare il nostro comportamento per superare le contraddizioni presuppongono una forte presenza del mondo in quanto tale. Come terza opzione c'è proprio il cambiare l'immagine di mondo, ma sappiamo che le immagini di mondo, più spesso, sostituiscono al mondo reale un mondo mentale di cui siamo o forse solo pensiamo di essere, il demiurgo. Più spesso, curiamo la dissonanza cognitiva nell'immagine di mondo con negazioni, cecità parziali, letti di Procuste, false analogie ed illusioni, piuttosto che cambiarla, cambiare comportamento o cambiare il mondo.

Il motore delle illusioni è nato quando, nel lungo tempo del nostro adattamento di specie o forse di genere, una raggiunta cognizione ed auto-cognizione ci ha portato in dote l'amaro frutto del sapere che moriremo. L'intera nostra complessione biologica come ogni altra nel vivente, si è evoluta per farci essere. Da questa complessione il nostro genere o specie ha visto evolversi la cognizione, la nostra più importante arma adattiva. Purtroppo però qui emerge la prima contraddizione ovvero sapere che nonostante tutto, prima o poi non saremo più. Da questa prima contraddizione nasce il primo prodotto del motore illusivo: non moriremo mai o del tutto. Da lì in poi il motore illusivo ha prodotto ogni più pazza idea per darci l'impressione che la nostra immagine di mondo non è contradditoria, la cognizione non è dissonante. La sua coerenza interna è più importante della sua attinenza al mondo e spesso è proprio la difesa ostinata di questa coerenza che ci porta a distaccare la nostra mentalità dal mondo per quello che è.

Sulla coerenza interna va notato che l'interno mentale ha il razionale cosciente tanto quanto il non razionale di cui spesso non abbiamo coscienza. La prima coerenza richiesta è tra questi due livelli dove però il livello non razionale ed inconscio detta la metrica, le "emozioni" sono le forme del mentale più antiche che abbiamo, selezionate lungo la linea che dai vertebrati portò ai mammiferi poi da questi alle scimmie ed infine ai vari tipi di ominidi che giunsero, infine, a noi. Questo livello risulta quindi inattingibile ma anche in via puramente teorica, immodificabile. Per risolvere dissonanze cognitive non ci rimane quindi che farcire le immagini di mondo di illusioni e per non rivelarle tali, staccare le immagini di mondo quanto più ci è possibile dal mondo.

Nei periodi di profonda transizione storica, tutto quanto qui brevemente accennato mostra la sua più intensa fenomenologia poiché cambiando il mondo e dovendo invece difendere la vigenza di immagini di mondo che riflettevano in qualche modo il mondo che è passato, l'intero sistema va in ripetuti default.

https://www.raiplay.it/video/2023/03/Il-fisico-Carlo-Rovelli---Che-Tempo-Che-Fa-05032023-edbf0a53-95b7-438b-a6e9-f0aacf85bd04.html

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25088-pierluigi-fagan-cambiamento-dell-immagine-di-mondo.html

----

György Lukács | Sulla responsabilità degli intellettuali / di Antiper

Tratto da György Lukács, *Marxismo e politica culturale*, Einaudi

Durante la seconda guerra mondiale molti hanno sperato che distruggendo il regime hitleriano si sarebbe anche sradicata l'ideologia fascista. Ma quanto si è visto dalla fine della guerra in poi nella Germania occidentale indica che la reazione anglosassone ha addirittura salvato e favorito le basi economiche e politiche di una rinascita del fascismo hitleriano. Le conseguenze si sentono anche nel campo ideologico. Perciò l'ideologia dell'hitlerismo rappresenta ancora oggi un problema attuale e non meramente storico.

Se ripensiamo al sorgere del fascismo, vediamo quali gravi responsabilità portino gli intellettuali per la formazione dell'ideologia fascista. Qui, purtroppo, le eccezioni lodevoli sono pochissime.

Vorrei pregare i cosiddetti uomini pratici di non sottovalutare le questioni ideologiche. Faccio solo un esempio. Sappiamo benissimo come la politica hitleriana abbia portato con ferrea necessità agli orrori di Auschwitz e Majdanek. Ma non si deve neppure ignorare che uno dei fattori che permisero questi orrori fu la sistematica demolizione del principio dell 'uguaglianza di tutti gli uomini. Sarebbe stato molto più difficile mettere in atto la bestialità organizzata del fascismo contro milioni di persone se Hitler non fosse riuscito a far radicare nelle più larghe masse tedesche la convinzione che chi non era «di razza pura» non era «propriamente» un uomo.

Questo è solo un esempio fra tanti. Deve soltanto dimostrare che un'ideologia reazionaria innocente non può esistere.

La generazione più anziana ricorderà molto bene certe critiche «elette», accademiche, saggistiche, della «volgare» credenza nell'uguaglianza degli uomini; e critiche analoghe del progresso, della ragione, della democrazia ecc. La maggioranza degli intellettuali ha preso parte, in modo attivo o recettivo, a questo movimento. In un primo tempo si pubblicavano su questi temi soltanto libri esoterici, saggi ingegnosi, ma poi da essi si ricavarono articoli di giornale, opuscoli, conversazioni radiofoniche che già si rivolgevano a un pubblico di diecine di migliaia di persone. Infine Hitler riprese da questi discorsi da salotto e da caffè, da queste lezioni universitarie e saggi, tutto il contenuto reazionario che poteva servire alla sua demagogia di piazza. In Hitler non si trova una parola che non fosse stata già detta «ad alto livello» da Nietzsche o da Bergson, da Spengler o da Ortega y Gasset. La cosiddetta opposizione individuale è irrilevante dal punto di vista storico. Che significa una debole mezza protesta di Spengler o di George contro un incendio mondiale che si è contribuito a far divampare con la propria sigaretta?

È dunque una necessità assoluta, e un grande compito per gl'intellettuali progressisti, smascherare tutta questa ideologia anche nei suoi rappresentanti più «eletti»: mostrare come da queste premesse è scaturita per necessità storica l'ideologia fascista, mostrare che una linea retta porta da Nietzsche, attraverso Simmel, Spengler, Heidegger ecc. fino a Hitler; e che d'altra parte uomini come Bergson e Pareto, i pragmatisti e i semantici, Berdjaev e Ortega hanno creato un'atmosfera da cui la fascistizzazione dell'ideologia poté trarre ricco alimento. Non è merito loro se finora il fascismo non è nato in Francia, in Inghilterra o negli Stati Uniti.

Dobbiamo dunque mettere in luce – anche ideologicamente — la funzione dominante che la

Germania ha avuto finora nello sviluppo dell'ideologia reazionaria, ma la lotta decisiva contro l'ideologia imperialistica tedesca non deve mai servire a giustificare gl'irrazionalisti, i nemici del progresso, gli aristocratici dell'ideologia di altri paesi.

Oggi però sarebbe sbagliato e pericoloso limitarsi a questa lotta. Saremmo di vedute corte se credessimo che la nuova reazione che ora si sviluppa segua nel campo ideologico assolutamente la stessa strada della vecchia reazione, che operi precisamente con gli stessi mezzi culturali.

Naturalmente nel nostro periodo, nel periodo dell'imperialismo, la sostanza generale di ogni reazione è la stessa: le pretese egemoniche del capitale monopolistico, il conseguente continuo pericolo di dittature fasciste e di guerre mondiali; naturalmente dittature e guerre opprimeranno e distruggeranno con brutalità almeno uguale che sotto Hitler.

Ma da ciò non deriva affatto che il nuovo fascismo cercherà d'imporsi, in particolare nel campo ideologico, con metodi esattamente copiati da quelli di Hitler. Anzi, la situazione odierna presenta già aspetti ideologici pressoché opposti. L'aggressione di ieri venne da imperialismi che si consideravano sacrificati nella ripartizione del mondo. Oggi l'aggressione è minacciata da un potente imperialismo che vuole completare la sua mezza dominazione mondiale. Esso ha al suo seguito imperialismi che sentono vacillanti e minacciati i loro imperi, che appoggiano gli Usa nella speranza — oggettivamente vana — di poter conservare, ampliare e consolidare i loro possedimenti.

D'altra parte gli aspetti generali dell'imperialismo restano immutati: anche oggi le sue mire sono in contrasto con gl'interessi delle sue stesse masse e con gl'interessi dei popoli che difendono la loro libertà, E questo contrasto, la necessità, che si pone per gl'imperialisti aggressivi, di opprimere i popoli all'interno e all'estero, e in pari tempo di mobilitare demagogicamente le proprie masse popolari per la nuova ripartizione del mondo, per la nuova guerra mondiale, dimostra che la politica interna ed estera fascista, i cui contorni oggi appaiono già chiari, deve seguire un corso obbligato.

Con tutta probabilità questa nuova fase di sviluppo dell'imperialismo non si chiamerà fascismo. E dietro la nuova nomenclatura si cela un nuovo problema ideologico: l'imperialismo «affamato» dei tedeschi generava un cinismo nichilistico che rompeva apertamente con tutte le tradizioni dell'umanità. Le tendenze fasciste che oggi crescono negli Usa lavorano col metodo di un 'ipocrisia nichilistica: distruggono l'autodeterminazione interna ed esterna dei popoli in nome della democrazia; esercitano l'oppressione e lo sfruttamento delle masse in nome dell'umanità e della civiltà.

Un altro esempio. Per Hitler fu necessario costruire una propria teoria razziale, sulle basi gettate da Gobineau e Chamberlain, per mobilitare demagogicamente le masse nella liquidazione della democrazia e del progresso, dell'umanesimo e della civiltà. Gl'imperialisti degli Usa hanno il compito più facile: basta che rendano universale e sistematica la vecchia prassi da loro seguita nei confronti dei negri. E siccome finora questa prassi si è potuta «conciliare» con l'ideologia che fa degli Usa i paladini della democrazia e dell'umanesimo, non si vede perché qui non debba sorgere una simile ideologia del nichilismo ipocrita che possa riuscire a dominare con mezzi demagogici. Che questa universalizzazione e sistemazione compia rapidi progressi, può vederlo chiunque segue le sorti dei migliori intellettuali progressisti degli Usa, come Gerhart Eisler o Howard Fast. Come questi metodi stiano diventando generali da molto tempo, lo ha dimostrato da lunga data uno scrittore moderato come Sinclair Lewis in Elmer Gantry.

Qui naturalmente abbiamo di fronte soltanto la forma astrattamente pura del nuovo fascismo. Il suo sviluppo reale segue talvolta vie più complicate, specialmente in Francia e in Inghilterra, dove la situazione interna della reazione imperialistica è molto più difficile. Ma, per tornare ai problemi ideologici, si consideri soltanto l'esistenzialismo e si vedrà facilmente che il tentativo di mettere in armonia il nichilismo aperto dell'Heidegger prefascista con i problemi di oggi fa piegare il cinismo verso l'ipocrisia.

Oppure si prenda il Toynbee. Il suo libro rappresenta il più grande successo della filosofia della storia dopo Spengler. Toynbee studia la crescita e il declino di tutte le civiltà e arriva a concludere che né il dominio delle forze naturali né quello delle circostanze sociali sono in grado d'influenzare questo processo; egli vuole altresì dimostrare che tutti i tentativi d'influenzare il corso dello sviluppo con l'uso della violenza — cioè tutte le rivoluzioni sarebbero condannati a priori al fallimento. Ventuno civiltà sono già scomparse. Una sola, quella europea occidentale, è cresciuta fino ad oggi perché al suo inizio Gesù ha trovato questa nuova via non violenta del rinnovamento. E oggi? Toynbee riassume i suoi sei volumi finora pubblicati col dire che Dio — poiché la sua natura è costante come quella degli uomini – non ci rifiuterà una nuova salvezza purché noi Io preghiamo con sufficiente umiltà.

Il meglio che a mio giudizio il più fanatico fautore della guerra atomica negli Usa possa augurarsi è che gl'intellettuali progressisti si limitino a chiedere questa grazia, mentre lui può organizzare indisturbato la guerra atomica.

Senza dubbio questa tendenza fatalistica e passiva di Toynbee indica che ci troviamo appena nella fase iniziale dello sviluppo ideologico del nuovo fascismo. (Si pensi al fatalismo di Spengler in contrapposto all'attivismo nichilistico e cinico di Hitler). Ma ciò rende maggiori, non minori, i compiti e le responsabilità degli intellettuali: è ancora tempo di dare una svolta allo sviluppo ideologico dei principali popoli civili o almeno di tentare di arrestare il corso reazionario ora avviato.

Ma per riuscirvi occorre soprattutto chiarezza nel campo ideologico. Che significa qui chiarezza? Non che si esprimano i pensieri in forma chiara, stilisticamente perfetta (questa dote è largamente presente negli intellettuali), ma che si sappia con chiarezza questo: dove stiamo, dove porta lo sviluppo, che cosa possiamo fare per influenzare il suo corso?

Sotto questo aspetto gl'intellettuali del periodo imperialistico si trovano in una posizione molto sfavorevole. Poiché essi non possono mai, oggettivamente, trovarsi ugualmente a loro agio in tutti i settori della scienza, ogni epoca porta al centro degli interessi determinate scienze, determinati rami del sapere, determinati autori considerati classici. Cosi nel xviii secolo la fisica newtoniana ebbe una grande funzione progressiva nella liberazione degli intellettuali francesi dagli antichi pregiudizi teologici e dall'ideologia monarchico-assolutistica che quei pregiudizi mediavano; nella Francia di allora essa stimolava la preparazione ideologica della grande rivoluzione.

Oggi sarebbe necessario e urgente che questo posto nella vita intellettuale fosse occupato dall 'economia politica, dall'economia intesa in senso marxiano come scienza delle «forme d'esistenza, delle determinazioni d'esistenza» primarie degli uomini; come scienza delle relazioni reali tra gli uomini, delle leggi e delle tendenze di sviluppo di queste relazioni. Ma nella realtà troviamo proprio tendenze opposte. La filosofia, la psicologia, la storiografia ecc. del periodo imperialistico cercano tutte di deprezzare le conoscenze economiche, di diffamarle dichiarandole «superficiali», «inessenziali», indegne di una visione del mondo più «profonda».

Qual è la conseguenza? Gli intellettuali, non riuscendo a scorgere le basi oggettive della loro stessa esistenza sociale, diventano sempre più vittime della feticìzzazione dei problemi sociali e, attraverso questa, vittime indifese dì qualsiasi demagogia sociale.

Sarebbe facile citare esempi. Ne ricordo solo alcuni fra i più essenziali. In primo luogo la feticizzazione della democrazia. Cioè, non ci si chiede mai: democrazia per chi e con esclusione di chi? Non ci si chiede mai quale sia il vero contenuto sociale di una democrazia concreta, e non ponendosi queste domande si offre uno dei più solidi appoggi al neofascismo che ora si prepara. C'è poi la feticizzazione del desiderio di pace dei popoli, espressa per lo più in forma di pacifismo astratto, nel quale il desiderio di pace non solo è degradato al livello della passività, ma diventa addirittura la parola d'ordine dell'amnistia per i criminali di guerra fascisti e facilita quindi la preparazione di una nuova guerra. C'è ancora una feticizzazione della nazione. Dietro questa facciata scompaiono le differenze fra i legittimi interessi vitali nazionali di un popolo e le tendenze aggressive dello sciovinismo imperialista. Ci si può ben ricordare come questa

feticizzazione avesse i suoi effetti immediati nella demagogia nazionale di Hitler. Anche oggi essa è operante nella sua forma diretta, ma questa feticizzazione è anche sfruttata in un modo indiretto e non meno pericoloso, specialmente negli Usa: è l'ideologia di un cosiddetto sopranazionalismo, di un governo mondiale sopranazionale. Come la forma diretta hitleriana mirava a una pax germanica per il mondo, così la forma indiretta tende a una pax americana. Entrambe le forme, se fossero attuate, comporterebbero la distruzione di ogni autodeterminazione nazionale, di ogni progresso sociale.

C'è infine la feticizzazione della cultura. A partire da Gobineau, Nietzsche e Spengler è venuto di gran moda negare l'unitarietà della cultura del genere umano. Quando, dopo la liberazione dal nazismo, partecipai per la prima volta a un convegno internazionale, alle Rencontres internationales di Ginevra del 1946, in quell'occasione Denis de Rougemont e altri parlarono della difesa della cultura europea sostenendo idee fondate su una netta separazione fra la cultura europea occidentale e quella russa. Difendere la cultura europea occidentale significava dunque respingere quella russa (come pensa anche Toynbee). Che oggettivamente questa teoria è affatto priva di valore, che l'attuale cultura europea occidentale è profondamente impregnata d'influssi ideologici russi, e per lo più proprio nelle sue creazioni più alte, lo rivela l'occhiata più superficiale alla situazione odierna della cultura. Senza Lev Tolstoj come ci si potrebbe immaginare, per fare pochi nomi, la letteratura da Shaw a Roger Martin du Gard, da Romain Rolland a Thomas Mann? Queste teorie sfruttano demagogicamente la circostanza che a un contatto immediato, alla prima impressione, la cultura russa (e a maggior ragione quella sovietica) appare estranea agli intellettuali dell'Europa occidentale. Ma ogni conoscitore della letteratura deve confermare che in Francia è stato molto più difficile accogliere Shakespeare che Tolstoj. Eppure il signor de Rougemont e i suoi amici non erigono una muraglia cinese fra la cultura della Francia e quella dell'Inghilterra.

Ma è anche più importante vedere con chiarezza il significato sociale di quelle teorie. Lo sviluppo culturale russo – culminante nella cultura sovietica — incarna oggi il futuro derivante dalla nostra cultura, come fece la cultura inglese del xviii secolo per la Francia e l'anno 1793 per tutti i progressisti europei. La feticizzazione della cultura serve qui a mascherare la protesta di ciò che è in declino contro ciò che anticipa il futuro, e precisamente nella propria cultura. I Rougemont e i Toynbee, con le loro teorie, vogliono stendere un cordon sanitaire intorno alla Russia, intorno all'Unione Sovietica, e rendono in tal modo – deliberatamente o no, non importa — un servigio alla preparazione ideologica della guerra.

Sembra che io mi sia allontanato dall'argomento dell'economia. In realtà ho parlato sempre ed esclusivamente di economia. Che vuol dire infatti feticizzazione? Vuol dire che qualche fenomeno storico è avulso dal suo reale terreno sociale e storico, che il suo concetto astratto (e di solito soltanto qualche elemento di questo concetto astratto) è trasformato in feticcio, acquista un'esistenza presunta autonoma, diventa un'entità a sé. La grande conquista della vera economia sta appunto nel dissolvere questa feticizzazione, nel mostrare in concreto che cosa significhi questo o quel fenomeno storico nel processo complessivo dello sviluppo, quale sia il suo passato e quale il suo futuro.

La borghesia reazionaria sa quindi benissimo perché cerca di diffamare la vera economia per mezzo dei suoi ideologi, così come la reazione ecclesiastica del xvi-xviii secolo sapeva bene perché si batteva contro la nuova fisica. Oggi un interesse vitale della borghesia imperialistica è di distruggere la capacità di orientamento storico-sociale degli intellettuali. Se oggi numerosi intellettuali non possono essere già trasformati in assoluti sostenitori della reazione imperialistica, devono almeno errare impotenti, senza capacità di orientamento, in un mondo incompreso.

Confessiamolo con vergogna: questa manovra della borghesia reazionaria è riuscita in gran parte; essa ha sviato un buon numero dei migliori intellettuali. Moltissimi buoni rappresentanti della cultura odierna – collaboratori inconsapevoli di questo intento della reazione imperialistica – hanno addirittura creato una filosofia tendente a dimostrare che sarebbe filosoficamente impossibile possedere un orientamento sociale. Questa linea va dall'agnosticismo sociale di

Max Weber all’esistenzialismo.

Ma non è questa una condizione indegna degli intellettuali? Forse essi hanno acquistato le loro capacità, il loro sapere, la loro cultura spirituale e morale solo perché in una svolta storica, quando si decide del destino del genere umano, quando la libertà e l’oppressione barbarica si gettano nella battaglia decisiva, essi debbano chiedere come Pilato: che cosa è la verità? E non è indegno di loro il presentare come una particolare profondità filosofica questo non sapere, questo non voler sapere?

Noi abbiamo acquistato il nostro sapere, abbiamo sviluppato la nostra cultura spirituale per capire il mondo meglio di quanto lo capisca l’uomo medio. Ma nella realtà assistiamo al contrario. Arnold Zweig descrive molto bene un intellettuale onesto che per anni si lascia prendere dalla demagogia dell’imperialismo tedesco per dover confessare alla fine che semplici lavoratori avevano capito esattamente e chiaramente la situazione già anni prima.

Molti intellettuali sentono già oggi da chi siano realmente minacciate la libertà e la cultura. Molti si rivolgono, anche con un forte pathos morale, contro l’imperialismo, contro la preparazione della guerra. Ma la nostra dignità di rappresentanti della cultura esige proprio che di questo sentimento noi facciamo un sapere. E a questo si può arrivare solo mediante la scienza dell’economia politica, mediante l’economia del marxismo.

Gli intellettuali sono al bivio. Dobbiamo preparare una svolta storica verso il progresso e combattere per essa in prima linea, come gli intellettuali francesi del XVIII secolo e quelli russi del XIX, o dobbiamo essere vittime impotenti, collaboratori abulici di una reazione barbarica, come gli intellettuali tedeschi della prima mela del XX secolo? Non si può esitare a decidere quale atteggiamento sia degno, e quale indegno, dell’essenza, del sapere, della cultura dell’intellettuale.

Nota

[1] Von der Verantwortung der Intellektuellen (1948). Traduzione di Fausto Codino. Pubblicato in Schicksalswende cit.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/25089-antiper-gyoergy-lukacs-sulla-responsabilita-degli-intellettuali.html

----

Luca Bufarale, Sebastiano Timpanaro / di Luca Lenzini

Luca Bufarale, Sebastiano Timpanaro. L’inquietudine della ricerca, prefazione di Mario Bencivenni, postfazione di Romano Luperini, Centro Documentazione Pistoia ed., s.d. [2022]

Nei «Quaderni dell’Italia antimoderata» del pistoiese Centro di Documentazione Luca Bufarale pubblica un profilo di Sebastiano Timpanaro che del percorso intellettuale e dell’opera di uno

dei maggiori filologi e pensatori europei del secondo Novecento – quest'anno ricorre il centenario della nascita – fornisce una efficace sintesi: agile e di piana lettura anche per non specialisti ed al tempo stesso articolata ed esatta nel seguire i momenti cruciali ed i motivi portanti del suo pensiero. Alla parte biografica (Tra filologia, scienze ed arti: l'ambiente familiare e la formazione culturale) seguono le sezioni dedicate al Socialista antimoderato, allo Studioso di Leopardi, Il filosofo "non professionale": risulta così con tutta evidenza l'originalità di Timpanaro ed il tratto anticonformistico della sua posizione nel quadro della cultura a lui contemporanea, non solo quanto alla concezione del materialismo, la sola per lui in grado di «impostare il problema del rapporto uomo-natura» (p. 69), ma anche per la critica acuminata nei confronti della psicanalisi e delle correnti del marxismo in voga ai suoi anni, per non parlare delle mode e delle infatuazioni correnti nel mondo editoriale ed accademico, dallo strutturalismo fino al "pensiero debole".

La vis polemica del saggista e la qualità con pochi eguali dell'epistolografo a loro volta balzano agli occhi dalle citazioni che Bufarale riporta con giusto dosaggio nel libro: si potrebbe farne un'antologia da tener sempre a portata di mano, perché il «pessimismo» di Timpanaro non è di quelli à la Cioran, di facile spaccio e buono per épater il lettore, bensì del genere che rinfranca e sgombra il campo dai luoghi comuni, dalle conniventi inerzie del conformismo, stanandoci dalle precarie "comfort zone" in cui ci illudiamo di evitare o addomesticare i temi spinosi e cruciali che da sempre vanno affrontati, se la cultura a qualcosa ancora serve oltre a far passare il tempo. La «prosa classica» di cui ha parlato Perry Anderson per gli scritti è il veicolo esemplare del "messaggio" di Timpanaro e insieme un potente antidoto alla sciatteria del presente: la totale mancanza di affettazione si accompagna al rigore del ragionamento così naturalmente da costituire un modello, un riferimento etico e stilistico. Del resto e in generale, l'attività di Timpanaro di militante nelle formazioni della sinistra – quella non ortodossa di un «antistalinista e antitogliattiano» (p. 15) che pure ha avuto una sua parte nella storia del paese, nonostante la damnatio memoriae degli ultimi decenni –, com'è ricostruita fedelmente da Bufarale (è il tema più in vista nel libro), si svolse a diretto contatto con gli strati sociali più umili ed in assoluta sintonia con la radice egualitaria del pensiero e del modo d'essere dell'uomo (Romano Luperini rammenta, nella postfazione-intervista in coda al testo, «il tratto assolutamente non accademico del comportamento e del linguaggio» di Timpanaro, p. 103).

Una tale radice infine si rispecchia coerentemente nell'opera, con Leopardi saldamente al centro di una costellazione che include in primo luogo Marx (ma in ugual misura Engels) per la critica sociale e per la denuncia dell'ingiustizia, ma del marxismo non accetta né versioni strumentali e opportunisticamente concilianti in chiave politica (l'«eurocomunismo»), né ammette sul piano filosofico schemi finalistici o il primato della Dialettica «come visione dell'evoluzione naturale e sociale che procede per negazioni e inveramenti» (p. 81). Se perciò nei saggi il «rifiuto della filosofia come consolazione» accomuna Marx a Leopardi, per Timpanaro è indispensabile integrare l'uno con l'altro, come ben spiega nella prefazione a Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano (1965): qui scrive che il suo è «una specie di marxismo-leopardismo che, mentre accetta l'analisi della società e gli obiettivi di lotta politico-sociale e culturale che sono con essa congiunti, per quanto invece riguarda il rapporto uomo-natura si richiama soprattutto al materialismo vero e proprio (adialettico, "volgare" se così piace chiamarlo) del Settecento e dell'Ottocento, all'edonismo che gli è organicamente connesso e alle conseguenze pessimistiche che, con maggiore coerenza e lucidità di ogni altro, ne ha tratto il Leopardi» (p. 64). Sono richiami e orientamenti che distanziano nettamente il pensiero di Timpanaro da ogni forma di progressismo, ma non per questo lo associano a istanze irrazionaliste o conservatrici, tutt'altro: l'editore di d'Holbach (altro capolavoro: Il buon senso uscito per Garzanti nel 1985) resta sempre ben ancorato ad un orizzonte di lucida razionalità, critica e autocritica e proprio per questo aliena dal "panpoliticismo" e dall'intellettualismo astratto che riconobbe al volo in non pochi suoi compagni di strada. Isolato, dunque: ma con l'avvertenza, secondo quanto scrisse nell'82, che «è stata la chiusura di ogni seria prospettiva comunista ed egualitaria a collocarmi, mio malgrado, fra gli "isolati"; e, benché vecchio, non considero il mio isolamento come definitivo, qualora quella prospettiva si riaprisse» (p. 29).

Commenti
Alberto
Monday, Mar 13 2023 12:37:46pm

Il pregevole profilo di Bufarale lascia fuori l'attività scientifica di Timpanaro filologo e studioso dell'Ottocento italiano, coll'eccezione di Leopardi. È un peccato, perché in Timpanaro lo studioso e il militante non abitano settori separati, e questo ne fa una figura unica – a così alto livello – nel panorama coevo non solo italiano (viene in mente Chomsky, figura in qualche modo simile, nel quale però i due domini sono nettamente separati; sarebbe interessante sapere se vi siano stati contatti tra i due). Perciò si vorrebbe sapere se questa capacità di tenere insieme "scienza ed esperienza" continui anche nell'attività più specialistica. Ci vorrebbe un biografo con le necessarie conoscenze e simpatie, cioè un altro come lui.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25092-luca-lenzini-luca-bufarale-sebastiano-timpanaro.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il "gioco" del capitale non ammette passaggi comunitari / di Salvatore Bravo

Jean-Claude Michéa: *Il goal più bello è stato un passaggio. Scritti sul calcio*, Neri Pozza editore

Il modo di produzione capitalistico non è solo un modello economico, è una pratica di vita. Esso incorpora ogni gesto e ogni comportamento nell'economicismo. Deve imperare la sola libertà del valore di scambio, nessun vincolo etico o giuridico, ma piena e illimitata libertà di perseguire solo i propri interessi personali. L'esistenza e le relazioni umane che ne sono consustanziali perdono di valore, sono solo occasione per l'accumulo crematistico. Si opera per sottrazione della gioia e del donarsi. Il nuovo uomo hobbesiano prodotto nei laboratori della propaganda delle multinazionali uccide lo spirito dionisiaco per la razionalità calcolante. Nessuna stella deve danzare, nessun gesto creativo e nessun legame donativo deve limitare la logica dell'incorporamento assoluto. La mutilazione nella prassi traduce gli esseri umani in "aziende" che vendono al miglior offerente le "proprie competenze". La gioia di vivere, conoscere e giocare è inquinata nel suo fondamento, la vita è avvelenata dalla malinconia depressiva dell'accumulo che gradualmente isola, atomizza e rende incapaci di provare la gioia profonda della condivisione.

In tale contesto di pubblica tristezza l'intelligenza divergente arretra, in quanto le passioni che stimolano l'intelligenza creativa e la conoscenza di sé intristiscono sotto il giogo della "cultura degli affari". Si calcola, ma non si pensa, ci si omologa nella quantità, l'inferno in terra è la perenne lotta per il saccheggio e l'accumulo che desertificano il pianeta, la vita interiore e relazionale.

Il turbocapitalismo si è impossessato anche del gioco, la libertà di scambio ha cannibalizzato ogni attività ludica, l'ha trasformata in affare personale, ha congelato i processi di formazione che hanno nel libero gioco un fondamento imprescindibile:

"*La pratica e lo spettacolo del calcio, nella misura in cui si basano fin dall'origine sui concetti di gioco e di piacere, stimolano effettivamente un registro particolare di emozioni. In primo luogo, come lei stesso ha appena ricordato, quelle che attengono da un lato alla «bellezza del*

gioco», e dall'altro alla «drammaturgia dell'incontro» – in altre parole, al copione imprevedibile che le due squadre scrivono in diretta ogni volta. Naturalmente, quando queste due squadre sono organizzate sul piano tattico per produrre del gioco, è raro che l'elemento drammatico risulti assente (ricordo ancora con emozione le partite tra Reims e Racing della mia infanzia!)[1]."

L'azienda-squadra

Il calcio è un esempio del declino della gioia in nome del capitale. I tornei sono affari, i giocatori sono aziende che scalciano nel campo, per cui perdere la partita, implica una vertiginosa perdita di introiti, di conseguenza, non si deve perdere. Il gioco diventa monotono, prevale la difesa sull'attacco, in modo da contenere le potenziali sconfitte e le conseguenti perdite economiche. I giocatori in campo devono difendere gli interessi dell'azienda e, in primis, i propri interessi, pertanto la creatività del gioco lascia spazio ad un gioco monotono e asfittico:

"*In effetti, mano a mano che il calcio si trasformava in una poderosa industria che metteva in gioco interessi finanziari considerevoli, perdere una partita o un torneo diventava sempre di più un dramma economico inaccettabile (per non dire, a un livello differente, delle ricadute negative sul morale dei cittadini nel caso di una pessima prestazione della Nazionale). È in tale contesto molto particolare che l'attenzione per il buon calcio («pura utopia», secondo il noto giudizio di Aimé Jacquet) ha via via ceduto il posto all'idea, ritenuta più realista, secondo la quale una squadra doveva innanzitutto essere organizzata per non prendere nemmeno un goal – anche se questo implicava di ridurre il numero di giocatori con vocazione d'attacco (a cominciare dalle due ali) allo scopo d'intensificare difesa e centrocampo[2]".*

Il giocatore decade a difensore dei personali interessi, il suo gioco ne è determinato al punto da cambiarne qualità e natura. Il gioco libero dagli interessi economici è plurale nelle sue tattiche e, specialmente, è di squadra, si condividono i passaggi, e le geometrie di gioco che sviluppano uno stile e formano il giocatore a sentirsi e a pensarsi come parte preziosa della comunità-squadra. La sconfitta, in tale cornice, era parte del gioco, e ciò insegnava anche agli spettatori il senso della sconfitta, anzi, quest'ultima era giudicata di secondaria importanza, in quanto la passione per il gioco era la vera gratificazione. Con la penetrazione della finanza nel gioco del calcio come in ogni attività la passione triste per l'accumulo ha contribuito a inoculare la passione triste della quantità che ha dequalificato il gioco in nome del risultato:

"*Anche qui la risposta mi sembra evidente. Mano a mano che l'alta finanza si assicurava il controllo del calcio professionistico, il concetto di piacere del gioco e il corrispondente desiderio di offrire al pubblico popolare lo spettacolo più bello possibile non potevano che cedere progressivamente il posto a determinati piani e interessi più «realistici». Fino al giorno in cui, naturalmente, l'idea stessa di sconfitta (la cui accettazione aveva sempre definito il principio fondamentale dello spirito sportivo) sarebbe stata percepita come un male assoluto a causa delle sue ricadute negative – tanto sul piano dell'economia quanto su quello dell'immagine e della comunicazione (il cambio frequente degli allenatori è solo uno degli aspetti più evidenti di questa situazione). Questo nuovo assetto ormai autorizza – per contrasto col vecchio calcio popolare – a parlare di un calcio liberista[3]".*

Sentenza Bosman

La sentenza Bosman del 1995 nella lettura di Jean Michéa è il punto di svolta della finanziarizzazione integrale del gioco del calcio. I giocatori a fine contratto possono scegliere liberamente in quale squadra transitare senza incorrere in sanzioni. Il giocatore vende sul mercato del calcio le sue competenze, si offre al migliore offerente e persegue i suoi interessi personali. Diventa imprenditore di se stesso, non è più un calciatore, ma una macchina che produce quattrini. Ogni legame empatico ed etico con la squadra è sciolto, si educano i futuri giocatori e gli spettatori all'integralismo assoluto della finanza. I giocatori sono liberi solo di difendere i loro personali interessi, non sono parte di nessun progetto o storia. Gli spettatori in una partita di calcio assistono alla normalità della finanziarizzazione della vita. I futuri giocatori

sognano denaro in quantità illimitata, si mette in moto un processo di addestramento in campo all’utile personale. La partita diventa spettacolo ed affari, al gioco di squadra si sostituisce l’affermazione proprietaria e narcisistica:

“*Tuttavia, mano a mano che la rapida integrazione del calcio professionistico nell’economia capitalista produceva i primi effetti visibili (la sentenza Bosman – celebrata all’epoca come una vittoria dell’«antirazzismo» dalla stragrande maggioranza della sinistra – ha svolto un ruolo decisivo in questa integrazione suicida), lo sguardo delle élite ha cominciato a cambiare. In effetti, a partire dal momento in cui le stelle del calcio professionistico hanno iniziato a diventare delle celebrità a tutto tondo, a fare i testimonial pubblicitari, e hanno iniziato a frequentare soubrette e modelle, e a guadagnare cifre astronomiche e indecenti quanto quelle dei grandi predatori del mercato globale, il mondo artistico e intellettuale ha dovuto necessariamente iniziare a considerarle con occhio diverso. Evidentemente, uno sport che ormai permetteva alle sue stelle di «concedersi un Rolex prima dei cinquant’anni» non poteva più essere assimilato così facilmente all’universo dei beauf di Cabu (perché in genere è così che coloro che «nascono bene» immaginano le classi popolari). È dunque principalmente in questo specifico contesto che conviene situare la recente infatuazione di una parte dell’élite culturale (e dei media più «di moda») per il calcio[4]”.*

Il mondo del calcio è diventato gradualmente “un fiume di denaro”, improvvisamente anche gli intellettuali di “regime” se ne occupano, anche loro subodorano la possibilità di fare affari e di apparire ad un pubblico vastissimo. Negli ultimi anni l’uguaglianza di genere, ovvero di vendersi egualmente, ha coinvolto il calcio femminile, il quale si è trasformato in occasione ghiotta per estendere “il campo degli affari”. Le giocatrici rivendicano il diritto alla parità di genere e di rilevanza, dietro lo strato delle parole si cela la banale logica dell’incorporamento negli affari del calcio. Parità di genere significa eguali opportunità di apparire e vendersi sul mercato. Nessuna voce dissenziente tra le femministe o la politica si è elevata. La parità di genere è lo strumento con cui il capitale si estende e non lascia spazi di libertà creativa. Tutto dev’essere un affare, il mercato religiosamente comanda, i giocatori uomini o donne egualmente si inchinano, gli intellettuali benedicono il nuovo corso con le solite passerelle.

Gioco e formazione

Il gioco è sempre stato un’attività di formazione, mediante di esso si insegnava il gioco di squadra che affinava e consolidava il senso della comunità e formava all’armonia del corpo. Platone ne descrive l’alto valore educativo nelle “Leggi”. Una comunità senza il valore del gioco non è più tale, è solo un comitato d’affari, tradisce il senso naturale dell’attività ludica, la rende perversa, poiché ne tradisce “il senso ultimo”:

“*ATENIESE: E allora parlo, e dico che chi vuole diventare eccellente in qualsiasi cosa, fin da giovane deve esercitarsi in essa, e sia quando gioca sia quando si applica deve cercare quei singoli aspetti che si riferiscono a quella cosa. Ad esempio, chi vuole diventare un bravo contadino o un bravo architetto, bisogna che giochi, uno a costruire quelle case che i fanciulli amano costruire, l'altro a coltivare la terra, e chi li educa dovrà procurare ad entrambi piccoli strumenti che imitano quelli veri. E ancora, è necessario che essi apprendano tutte le nozioni che bisogna apprendere da fanciulli, ad esempio, per l'architetto il misurare e l'usare il filo a piombo, per il militare il cavalcare giocando, o compiere qualche altro esercizio del genere, in modo da cercare di volgere, mediante il gioco, i piaceri e i desideri dei fanciulli verso il punto in cui un giorno dovranno giungere e realizzarsi. E noi diciamo che il punto essenziale dell'educazione consiste in un corretto allevamento che, tramite il gioco, diriga il più possibile l'anima del fanciullo ad amare quello che, divenuto uomo, dovrà renderlo perfetto nella virtù propria della sua professione. Vedete dunque se quello che ho detto fino ad ora vi piace[5]”.*

Il modo di produzione capitalistico con la sua neutralità etica vorrebbe sottrarsi al giudizio qualitativo, in modo da rendere assoluta la logica dell’azienda: ogni individuo- un’azienda questo è il suo imperativo, a tale logica bisogna opporre l’esame etico delle conseguenze di tale processi e del senso dell’agire. La competizione in funzione degli affari alberga ovunque, nelle

istituzioni educative si addestrano mediante "la valorizzazione degli sport" i futuri giocatori che imparano ad usare se stessi e il proprio corpo come una merce da immettere sul mercato degli affari. Smascherare tali logiche e l'ingannevole linguaggio che le precede è fondamentale per conquistare spazi di libertà e di emancipazione dalla reificazione del nuovo totalitarismo dell'azienda.

1 Jean-Claude Michéa, Il goal più bello è stato un passaggio Scritti sul calcio 2017 Neri Pozza Editore, Vicenza

2 Ibidem pag. 20

3 Ibidem pag. 42

4 Ibidem pag. 15

5 *Platone, Le leggi, Edizione Acrobat a cura di Patrizio Sanasi, pag. 12*

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25094-salvatore-bravo-il-gioco-del-capitale-non-ammette-passaggi-comunitari.html

----

Nove punti semplici semplici per distinguere i fascisti dagli antifascisti / di Nico Maccentelli

Adesso spiego perché secondo me la manifestazione dell'altro giorno a Firenze è falsa-antifascista.

1. Dov'erano il PD e la Schlein, la CGIL, i grillini (che parlavano di "né di destra né di sinistra") quando in tutti questi anni gli antifascisti veri prendevano le legnate della polizia, leggi lo Stato, che bonificava così gli spazi dati ai fasci di Casapound e Forza Nuova?

Questo per antipasto. Andiamo avanti.

2. Dov'era tutta questa amena gente pseudo-partigiana, i suoi governi quando il paese per mezzo di una pandemia di cui non si sa bene ancora se creata ad hoc o come parmigiano sul risotto, veniva sottoposto a restrizioni fasciste che hanno distrutto gran parte del tessuto economico, guarda caso le piccole attività, avvantaggiando la concentrazione di capitali con finanza e multinazionali? Il tutto per imporre dei sieri anche questi molto dubbi, ma che hanno fatto ingrassare big pharma e alimentato la corruzione (evito nomi e cognomi e così evito denunce…). Ve lo dico io: era con gli speculatori e agente di questo fascismo biopolitico.

3. Della guerra non se ne parla? Non è un caso. Schlein e Meloni sono d'accordo su tante cose, ma soprattutto su continuare a dare armi a Zelensky, che detto per inciso è a capo di un regime nazista messo in piedi nel 2014 con un colpo di stato e che da allora sta attuando una pulizia etnica sugli ucraini russofoni. Uno strano antifascismo, tanto utile alla Casa Bianca, ossia a chi con la NATO ha voluto questa guerra e l'ha fomentata da quando è caduta l'URSS.

4. Usare il pestaggio fascista di Firenze per risalire la china di una situazione in cui il PD ha perso credibilità dopo che dei diritti dei lavoratori e dello stato sociale ha fatto salsiccia di porco è qualcosa che va oltre la squallida speculazione politica.

5. Il metodo è sempre quello delle rivoluzioni arancioni: si mette a capo di un movimento o di una forza politica un progressista, che agitando strumentalmente contenuti anche lodevoli, prepara la strada per i veri manovratori: Casa Bianca, deep state USA, euroburocrati, oligarchie di Davos, capitale multinazionale atlantista e unipolare a guida anglosfera… ha tante definizioni ma sono sempre loro, quelli che amano chiamarsi il "mondo libero", il giardino di Borrell, fatto di guerre e colpi di stato, terrorismo false flag dall'Iraq alla Libia, dalla Yugoslavia alla Siria. E da sempre a sinistra c'è chi li appoggia: che siano rifondaroli o municipalisti come quelli che abbiamo qui a Bologna.

Nel caso della Schlein abbiamo l'ennesima situazione in cui si usa "un'arma di distrazione di massa", questo caso una certa idea di fascismo e di antifascismo, a uso e consumo di precisi obiettivi politici e sfruttando alcune leve o sentiment del "popolo di sinistra".

6. Il piano è molto chiaro: dando della fascista alla sola Meloni e FdI, in modo occasionale però (ricordo le legnate poliziesche agli antifa di cui sopra), si prepara un bel ribaltone per riportare l'ordine costituito dei signori di Davos prima menzionati: che non si corra mai il rischio di un Orban (ma molto in minore) che sfruttando i sentimenti degli ungheresi, per altro comuni a quelli degli altri cittadini europei, in guerra contro la Russia non ci vuole andare e non vuole rinunciare al gas, perché sarà anche fascista, ma il cervello non l'ha portato all'ammasso come tutte le classi dirigenti europee che ci hanno venduto agli USA, alla finanza e alle multinazionali, vassalli e servi dell'imperialismo.

Uso un linguaggio troppo retrò? Mi spiace, ma non ho altre parole e poi sono un comunista, per cui figuriamoci.

7. Ovviamente io non sostengo certo che il fascismo sia cosa superata, come fanno i vari rossobruni alla Fusaro. Per i giovani mazzieri di Firenze c'è sempre l'unica ricetta che da sempre gli antifa "non del sabato" hanno in serbo: l'avete capita. Ma ridurre il fascismo all'orbace, alle manifestazioni nostalgiche a Predappio e al vino del duce, fa molto comodo a chi vuole nascondere il vero fascismo di oggi. Concentrare i fuoco di fila sulla Meloni, attribuendo solo al suo governo il carattere di fascista, non solo fa comodo, ma assolve dalla complicità con i fascisti veri, quelli 4.0, biopolitici, ipertecnologici, iper-vax, guerrafondai fino al midollo, quelli della guerra interna ai cittadini per espropriarli di un'economia di territorio, per ridurre i lavoratori a una semischiavitù desindacalizzata, e della guerra esterna di aggressione per la riaffermazione della dittatura del dollaro di fronte a un mondo che (questo sì) sta cambiando e che al netto di tutte le contraddizioni di sistema e sociali ha popoli che preferiscono accordi e non guerre, relazioni e non (questi sì) complotti.

8. I veri fascisti sono proprio quelli che ieri hanno eterodiretto Monti, Renzi, Letta, Conte, Draghi e oggi hanno il loro utile emissario nella Schlein, fidandosi poco della Meloni per i suoi discorsi sovranisti anche solo di qualche mese fa, nonostante se li sia rimangiati tutti. I veri fascisti sono quelli che usano metodiche transumane, una scienza totalmente asservita al capitale, per portarci a un totalitarismo biopolitico e ipertecnologico. Altro che green pass come una patente di guida!

9. Tutta questa massa di imborniti da decenni di mainstream dello spettacolo, si è chiesta ieri a Firenze per un solo nanosecondo che cazzo ci sta a fare Cospito, un anarchico al 41bis, ideato per interrompere i pizzini dei capi mafiosi? Ma di più: ha solo lontanamente pensato al carattere disumano, oltre lo stesso fascismo, del 41bis, tanto che persino la Corte Europea dei diritti umani l'ha definito tortura, chiarificando una questione: "il regime del 41-bis e il carcere ostativo violano la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, per la precisione l'articolo 3 che proibisce la tortura, le punizioni e i trattamenti inumani e degradanti" … se lo sono chiesto, giusto così, tra un "bella ciao" e un prurito al culo, dato dai tentativi di calci che qualche fantasma della Brigata Garibaldi Sinigaglia, magari lo stesso Gracco, sta cercando di dare?

Mi pare che questi 9 punti siano più che sufficienti per dirvi che a queste pagliacciate utili al sistema sempre più fascista e sempre meno costituzionale, io non ci vado.

Hasta la victoria siempre!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25096-nico-maccentelli-nove-punti-semplici-semplici-per-distinguere-i-fascisti-dagli-antifascisti.html

----

Stalin 5 marzo 1953- 5 marzo 2023: nel 70°della morte / di Fosco Giannini

Nella ricorrenza del 70° anniversario della morte del leader che fu segretario generale del PCUS dal 1922 al 1953, riproponiamo la recensione di Fosco Giannini del saggio dello storico Ruggero Giacomini "Il processo Stalin", un'opera particolarmente indicata ad affrontare "la questione Stalin" senza acritiche apologie né le pregiudiziali demonizzazioni occidentali

Nel 1897 lo scrittore irlandese Bram Stoker pubblica un romanzo, "Dracula", dal carattere gotico e romantico, che avrebbe segnato di sé tanta parte della futura letteratura europea e mondiale e tanta parte dell'arte e del cinema, sino ai nostri giorni. Segnando di sé anche il senso comune, la cultura, di centinaia di milioni di uomini e donne, non solo in Europa ma nel mondo.

Il grande successo del romanzo convince intere generazioni che Dracula sia stato davvero, storicamente, un vampiro assetato di sangue, un terrificante demone della notte. Ma l'opera di Stoker è di una totale falsità, che attraverso l'immensa popolarità a cui giunge, produce uno dei più grandi inganni di massa che mai la letteratura, l'arte, la filosofia abbiamo prodotto. Il Dracula storico, infatti, quello che tuttora tutti i giovani liceali della Romania studiano, è stato un grande rivoluzionario rumeno, un liberatore dalle qualità intellettuali di un Machiavelli e dalle capacità militari di un Garibaldi, un condottiero che nella seconda metà del 1.400 caccia gli ottomani invasori liberando e unificando la Romania. È difficile capire il motivo per cui Stoker mette in campo una così grande menzogna, peraltro per lui fruttifera. Un dato può forse aiutarci: Stoker è uno scrittore di lingua inglese, un intellettuale dell'occidente che vede i Carpazi, la terra di Dracula, con lo sguardo dell'imperialista, del colonialista, attraverso il quale i Carpazi son già di per sé la terra dell'orrore e del sangue, l'anti occidente.

Chi scrive è convinto che scientemente, con gli stessi strumenti della menzogna totale ed organizzata, della manipolazione, anche Stalin abbia subito, da parte dell'intero apparato ideologico, culturale, politico dell'occidente (con l'aiuto decisivo di Chruščëv, come vedremo) lo stesso processo di demonizzazione che Dracula subì ad opera di Stoker e della cultura occidentale dominante.

Sino al punto che ancora oggi è difficilissimo misurarsi con quel senso comune, disseminato in profondità dal pensiero americano ed europeo, secondo il quale Stalin sarebbe stato quel dittatore sanguinario raccontato dal Rapporto Chruščëv e poi sapientemente divulgato dai mille Stoker al servizio, sin dagli anni '50, dell'anticomunismo e dall'antisovietismo.

Ora, è lo storico Ruggero Giacomini ad ingaggiare una lotta di controtendenza con questo pensiero ancora dominante. Lo fa mettendo in campo un'opera ("Il processo Stalin", prefazione di Stefano Azzarà, Castelvecchi editore) segnato da una rara densità intellettuale e storica, dalla ferrea determinazione di misurarsi con tutti gli stereotipi – uno per uno – che hanno prodotto la demonizzazione occidentale di Stalin attraverso l'unica arma possibile contro la "stokerizzazione" della Storia: la totale libertà dal dogma (né "stalinista" né "antistalinista": uno storico, anche se certo non neutro, vista la sua militanza comunista), l'inesausta e conseguente onestà intellettuale, la faticosissima ricerca della verità nel leggere, liberandoli dalla mito nefasto e pregiudiziale della demonizzazione, i maggiori passaggi storici che hanno contrassegnato l'esperienza politica ed umana di Stalin e dell'Unione Sovietica.

Ruggero Giacomini, dottore di ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici, presidente del Centro culturale marchigiano "La Città futura", autore di fondamentali studi su Gramsci (è del 2017 l'opera "Gramsci e il giudice", sempre con Castelvecchi, con prefazione di Domenico Losurdo), sulla Resistenza, sui movimenti per la pace, è stato allievo e collaboratore di uno dei massimi storici italiani, Enzo Santarelli. Ed è dalla lezione di Santarelli che Giacomini ha fatto propria l'onerosissima volontà di leggere la Storia soltanto attraverso il prisma dello studio serrato, della ricerca "ossessiva", certosina, piena della polvere degli scaffali, della fatica degli archivi, dei viaggi, delle traduzioni, della ricerca delle testimonianze reali, della diffidenza nel leggere e nell'accettare come "ratificata" la Storia scritta dal potere per il potere, giungendo attraverso ciò a trasformarsi in una sorta di detective della verità, uno Sam Spade (l'investigatore dei romanzi di Dashiel Hammet, lo scrittore comunista statunitense perseguitato dal maccartismo) che, come Giacomini, segue ostinatamente la pista del delitto nei gineprai del potere, assicurandosi tutto fuorché il successo economico.

L'opera di Giacomini non è esattamente su Stalin ma, come anticipa il titolo stesso, è sul processo a Stalin, è una dettagliatissima ricerca storica sulle modalità, sulle motivazioni di fondo e su ciò che produsse – in Unione Sovietica, nel movimento comunista internazionale e nell'immaginario collettivo mondiale – il Rapporto segreto di Nikita Chruščëv al XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica del 25 febbraio 1956 (Stalin era morto il 5 marzo del 1953). Un Rapporto, quello di Chruščëv, attraverso il quale si passa improvvisamente dalla mitizzazione di Stalin alla sua demonizzazione, una demonizzazione che aprirà la strada a quella, imponente, dell'intero occidente. "Un singolare processo – scrive subito Giacomini –: segreto ma ampiamente pubblicizzato. Senza dibattimento e senza possibilità alcuna di contro-replica e difesa. Chruščëv si assunse contemporaneamente le parti di istruttore, pubblico ministero, testimone d'accusa e giudice… I comunisti di tutto il mondo ne furono disorientati e lacerati e l'anticomunismo, ideologia unificante del capitalismo mondiale, ne fu galvanizzato". Da quest'affermazione di Giacomini occorre partire per cogliere il nesso forte che si è stabilito in occidente tra la colpevolizzazione totale di Stalin e quella, tout-court, del comunismo: menzogna che crea menzogna, che cresce come una slavina e si abbatte sul senso comune di massa.

Geniale, quanto suggestivo, è l'incipit di Giacomini, che a proposito della "stravaganza" di un processo, quello a Stalin, che si tiene a freddo, tre anni dopo la morte, senza nessuna istruttoria, senza testimoni e senza giudici, rievoca un processo che la Chiesa tenne, nell'anno 897, a Papa Formoso, già sepolto nel recinto del Vaticano. Papa Stefano VI lo fa diseppellire per trascinarlo, cadavere, in tribunale, affinché sia processato e poi condannato, come avvenne, per "usurpazione" e "folle ambizione". La Chiesa restituì poi a Papa Formoso la dignità. Godibile è il commento di Giacomini (il quale immette nel suo intero apparato narrativo, già segnato da un'inconsueta, tra gli storici, "leggerezza" e trasparenza semantica, dosi massicce di ironia) che relazionando tra loro i processi su Stalin e su Papa Formoso scrive: "Si è scritto che Formoso era stato condannato dopo morto senza potersi difendere, il che però stando alla cultura della Chiesa è vero solo in parte. In realtà se pure cadaverico aveva potuto presenziare; e teoricamente, se innocente e dotato dei poteri soprannaturali attinenti ai rappresentanti della divinità in terra, avrebbe potuto rianimarsi e interloquire. In parte le forme del giudizio con il diritto concesso alla difesa erano salve. A Stalin, per diversa fede, non fu data neanche questa ipotetica possibilità e le forme del processo furono violate in maniera incontestabile e a nessuno fu consentito di poter intervenire in difesa e ribattere alle tesi dell'accusa. Inoltre, per un tempo assai più lungo di quello di Formoso, a Stalin quel giudizio di condanna è rimasto appiccicato, tanto che molti militanti anche a sinistra tremano e si ritraggono con spavento di fronte alla possibilità stessa che se ne possa discutere".

Dopo questa formidabile ouverture, Giacomini inizia ad affrontare, uno per uno, lungo 35 capitoli, i punti salienti della requisitoria con la quale Chruščëv inventò, col Rapporto al XX Congresso del PCUS, la nuova figura del Nosferatu sovietico: Stalin. Punti che avrebbero, naturalmente, trovato grande accoglienza in occidente e che qui si sarebbero trasformati in veri e propri pregiudizi dogmatici e antistorici non solo su Stalin ma su tutta l'esperienza

dell'Unione Sovietica, sulla stessa Rivoluzione d'Ottobre, su Lenin, sul comunismo. A partire dal Rapporto Chruščëv e attraverso la grancassa occidentale, dell'intero mondo capitalista, i suoi media e poi il suo senso comune di massa iniziarono a vedere (e soprattutto far vedere, imponendo uno sguardo) l'URSS e i Paesi dell'Est Europa, i Paesi del socialismo (seppur imperfetto e molto imperfetto) nello stesso modo con cui Bram Stoker vedeva i Carpazi di Dracula. Piegando la storia agli interessi dell'occidente imperialista e colonialista.

"Il culto della personalità", il testamento di Lenin, il caso Kirov, la questione dei "nemici del popolo", i grandi processi, il caso Tuchačevskij, "le minoranze deportate" e tante altre questioni-chiave che Chruščëv, nel Rapporto, trasfigurò storicamente per rovesciarle a favore della propria requisitoria e per la "draculizzazione" di Stalin, vengono affrontate e rilette da Giacomini attraverso l'unica lente che Enzo Santarelli avrebbe consentito: quella dell'onestà intellettuale, del rifiuto cocciuto della "verità" imposta dalla lotta ideologica e politica e, soprattutto, la lente del terribile lavoro che occorre per diradare le nebbie della disinvolta finzione e ristabilire i fatti concretamente avvenuti, valutandoli nel concreto contesto storico in cui essi prendono forma.

Così ha lavorato Giacomini e l'imponente mole di note a piè di ogni capitolo (libri consultati, opere storiche rilette, archivi saccheggiati, memorie riascoltate, tutto nelle diverse lingue dei diversi Paesi, materiale spesso tratto dallo stesso occidente ed dagli stessi archivi sovietici riaperti) sta esattamente a significare che l'Autore, per valutare e poi eventualmente contestare il messaggio, sia diretto che subliminale, del Rapporto del 1956 non intende affatto scendere sullo stesso terreno perverso e propagandistico di Chruščëv, ma al contrario, testardamente, intende riconsegnare verità alla Storia, al di là e ben prima della stessa collocazione ideologica e politica dello storico.

Scrive ad esempio Giacomini, portando testimonianze dallo stesso mondo occidentale: "Lo studioso statunitense Grover Furr, professore alla Montclair State University nel New Jersey, dopo aver condotto un'approfondita ricerca negli archivi ex sovietici ed esaminato meticolosamente le affermazioni di Chruščëv, è giunto alla conclusione sorprendente che non una o poche ma "tutte le "rivelazioni" sui "crimini" di Stalin (e di Berija) nel famigerato Rapporto segreto… sono dimostrabilmente false".

Fu la ricerca della verità a muovere Chruščëv, secondo la vulgata occidentale? L'immensa mole delle menzogne contenute nel Rapporto segreto e che ora diversi storici, spesso occidentali, stanno mettendo in luce e che Giacomini, nel suo libro, rende risibile, smontando menzogna su menzogna, fa dire allo stesso Autore: "Non fu dunque l'ansia insopprimibile di verità che mosse Chruščëv… Fu un episodio della lotta politica di successione apertasi con la morte di Stalin".

Ma prosegue Giacomini, mettendo in luce attraverso Roy Medvedev (tutt'altro che uno stalinista) un aspetto pressoché sconosciuto del modo in cui fu organizzata la lettura del Rapporto segreto: "Lo storico e politologo Roy Medvedev, biografo di Chruščëv, rivela un particolare decisivo per capire il senso immediato dell'iniziativa del Rapporto segreto, che generalmente è ignorato. Per accedere alla sala furono stampati e distribuiti "speciali lasciapassare" e furono "invitati un centinaio di ex attivisti del partito recentemente riabilitati e liberati dalla prigionia". Costoro non erano delegati congressuali, ma erano i primi destinatari del discorso e avrebbero garantito la claque approvativa dell'oratore, mettendolo al riparo da possibili e sgradevoli contestazioni. Il loro elenco, ci dice sempre Medvedev, era stato "esaminato ed approvato personalmente da Chruščëv". "Non si trattò dunque – prosegue Giacomini – di una seduta congressuale, al contrario di quanto si ama scrivere e ripetere, ma di una manifestazione inusuale organizzata alla coda del Congresso. E sempre per evitare spiacevoli domande e contestazioni, la seduta fu sciolta subito, senza lasciare spazio ad eventuali domande, repliche, contestazioni. Il giudizio di condanna pronunciato non prevedeva alcuna possibilità di appello. Una nuova verità veniva dunque dogmaticamente imposta. Lo stesso poi nel Paese".

Dobbiamo lasciare al lettore il gusto intellettuale e politico di assaporare le ricerche e le

argomentazioni di Giacomini volte a sciogliere le matasse di menzogne attraverso le quali Chruščëv pose sulle spalle di Stalin tutto l'orrore del mondo, addebitandogli tutti gli errori della storia sovietica, senza riconoscergli il minimo merito, inventandosi persino una sorta di depressione di Stalin, nella prima fase dell'invasione nazista in URSS e cancellando, attraverso la supposta depressione, persino la vittoria sovietica sul nazifascismo, che certamente ebbe in Stalin, come riconosciuto dallo stesso occidente, uno dei maggiori protagonisti. Peraltro, a proposito della condanna totale di Stalin ad opera di Chruščëv, era stato lo stesso Togliatti ad ammonire che, attribuendo tutte le colpe a Stalin, si cancellava la possibilità di studiare l'esperienza rivoluzionaria sovietica nel suo insieme, nelle sue contraddizioni; si cancellava, cioè, la possibilità stessa di studiare un'esperienza storica così grande al fine, partendo dagli errori, di corroborare e rilanciare il progetto rivoluzionario generale. Ma probabilmente la furia iconoclasta di Chruščëv, al fine di preparare il proprio regno, prevedeva solo il rogo di Stalin, fregandosene del generale futuro rivoluzionario.

Ma, lasciando appunto al lettore il gusto delle grandi "sorprese" che il libro riserva, solo un paio di passaggi vorremmo citare: la questione del culto della personalità, che Chruščëv scaglia come una freccia avvelenata contro Stalin e la questione di Zinov'ev e Kamenev, che Chruščëv assume come emblematica della supposta vocazione alla tirannia e all'assassinio gratuito di Stalin.

Sull'accusa contro Stalin per il culto della personalità Giacomini risponde con un capitolo denso, pieno di argomenti ed esempi che hanno la forza di contestare alla radice quest'accusa contro il leader sovietico, lanciata dal Rapporto e trasformata dall'occidente come cosa assodata, naturaliter per un "dittatore comunista". Ma Giacomini accusa Chruščëv di non affrontare affatto la questione politico-teorica dell'eventuale e nefasto apparire del culto della personalità nel processo di costruzione del socialismo, poiché è chiaro, scrive lo storico, "come lo scopo di Chruščëv non fosse veramente il ripudio del culto della personalità ma la denigrazione post-mortem di un'unica personalità, quella di Stalin. Nella sua requisitoria Chruščëv respinge insieme il rispetto e l'adulazione per Stalin, sia da vivo che da morto ed evita di approfondire la questione cruciale dei promotori dell'adulazione. Se l'avesse affrontata, peraltro, in testa alle file dei solerti cultori avrebbe dovuto mettere sé stesso. Come ci dice infatti il suo biografo (Lazar Pistrak, n.d.r.) era stato proprio Chruščëv a riferirsi per primo e in modo riverente a Stalin, nel 1932, alla Conferenza del partito di Mosca, dove aveva gridato: "I bolscevichi di Mosca, radunati attorno al Comitato Centrale leninista come mai prima e intorno al vozd del nostro partito, il compagno Stalin, sorridenti e fiduciosi stanno marciando verso nuove vittorie nelle battaglia per il socialismo, per la rivoluzione proletaria mondiale!".

Giacomini non nega affatto che sia apparso in URSS il culto della personalità per Stalin, così come era apparso per Lenin. Ciò fa parte della Storia, come afferma l'Autore. Ciò che Giacomini contrasta è l'accusa che Chruščëv lancia a Stalin quale costruttore del proprio culto. In verità, scrive Giacomini, lo stesso carattere personale di Stalin, che certo non era privo di difetti e brutalità, ci dice quanto poteva essere contrario, il capo del partito, al culto della personalità. A questo proposito Giacomini cita un ricordo di Giancarlo Pajetta, confermato nelle memorie di Molotov: Kaganovic aveva avanzato nell'Ufficio Politico la proposta di adottare la formula "marxismo-leninismo-stalinismo", al che Stalin aveva reagito duramente e con una frase contadina: "Non si può paragonare il cazzo con la torre dei pompieri". E la formula "marxismo-leninismo-stalinismo" non passò mai. Per merito di Stalin, che aveva un'intera schiera di adulatori alla Chruščëv e se il capo avesse voluto la formula sarebbe passata.

Kamevev – Zinov'ev: nello schema di contrapporre Lenin a Stalin – ricorda Giacomini – Chruščëv, nel Rapporto segreto, ricorda il loro caso e afferma: "Membri del Comitato centrale del partito bolscevico, si erano opposti, nell'ottobre '17, alla decisione dell'insurrezione e avevano anche rivelato su di un giornale menscevico il piano della rivoluzione. Era stato un vero e proprio tradimento, eppure dopo la rivoluzione sono stati promossi a posti dirigenti. Mentre nel 1936 saranno processati e condannati da Stalin". E Chruščëv rammenta ciò in coda al XX Congresso, ancora per "draculizzare" Stalin.

Ma ricorda Giacomini: “Secondo lo storico trockista Deutscher sarebbe stato proprio Stalin ad evitare che i due venissero espulsi dal partito, come con molto vigore chiedeva allora Lenin”. Anche se alla vigilia dell’Ottobre Kamenev era stato allontanato dal Comitato centrale e a lui e a Zinov’ev era stato proibito di fare qualsiasi dichiarazione a nome dei bolscevichi. Ma i due traditori dell’Ottobre continueranno, impuniti, sino al 1936 (e Lenin, morto nel ’24, non poteva certo saperlo) nella loro politica ferocemente antisovietica, da cui il processo e la condanna. Che Chruščëv attribuisce solamente alla ferocia di Stalin.

In verità è tutta la politica staliniana volta alla repressione della dura e organizzata contestazione interna di carattere trockista (che nell’obiettivo di far saltare lo Stato sovietico e con esso Stalin si allea con la diversificata destra ispirata dalle idee di Bucharin, Kamenev e Zinov’ev) che Chruščëv definisce, nel Rapporto segreto, sanguinaria, nell’obiettivo reiterato e irrazionale di accusare Stalin. Irrazionale, tale accusa di Chruščëv, poiché deliberatamente rimuove, decontestualizzando la repressione staliniana, il fatto che il tentativo, che assume anche gravi forme terroristiche, dell’opposizione trockista e di destra di far saltare lo Stato sovietico prende più corpo attorno al 1936, e cioè nella fase in cui si sta costituendo la tenaglia politico-militare capitalistica contro l’Unione Sovietica e in cui iniziano a porsi le basi del nazismo e della sua guerra contro l’URSS.

Ripetiamo: l’opera di Giacomini, “Il processo a Stalin”, non è il lavoro di uno stalinista volto a scrivere un’apologia del leader sovietico. È l’opera di uno storico che mette a fuoco il nesso che si è stabilito, in occidente e anche grazie a Chruščëv, tra la demonizzazione di Stalin e quella del comunismo. E risponde tentando (e riuscendovi) di smascherare le drammatiche menzogne del Rapporto segreto, utilizzato come un cavalo di Troia dall’occidente, dal fronte filo imperialista, reazionario e anticomunista per far passare quell’inesausto esercito di “guardie bianche” sempre schierato contro la liberazione dei popoli e delle classi subordinate.

Per ultimo: l’Autore dedica il libro “Al ricordo fraterno di Domenico Losurdo”. Anche in ciò ci ritroviamo totalmente nelle idee e nello spirito di Ruggero Giacomini.

Da “Marxismo Oggi”, 7 agosto 2019.

fonte: https://www.cumpanis.net/stalin-5-marzo-1953-5-marzo-2023-nel-70della-morte/

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/25097-fosco-giannini-stalin-5-marzo-1953-5-marzo-2023-nel-70-della-morte.html

----

Dai mercenari ai contractor. Il diritto internazionale e l’ipocrisia dell’ONU / di Giovanna Cracco

Il neoliberismo trasforma la sicurezza in merce, lo Stato perde il monopolio della forza e l’ONU privatizza le missioni di pace: storia di un’ascesa favorita dal diritto internazionale

"Esprimiamo serie preoccupazioni per il reclutamento, il finanziamento, l'uso e il trasferimento di mercenari e attori legati ai mercenari dentro e fuori le diverse situazioni di conflitto in tutto il mondo. In molti casi, la presenza di questi attori privati prolunga il conflitto, agisce come fattore destabilizzante e mina gli sforzi di pace. Gli esperti sono anche preoccupati dal fatto che il reclutamento e l'invio di mercenari e attori legati ai mercenari nelle zone di conflitto esacerba il rischio che i conflitti si diffondano in altre regioni. [...] Il Gruppo di Lavoro ha ampiamente evidenziato i modelli di gravi abusi e violazioni commessi impunemente da questi attori, come esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate, stupri, violenze sessuali e di genere, detenzioni arbitrarie e torture."

Sono parole del Working Group on the use of mercenaries as a means of violating human rights and impeding the right of peoples to self-determination ("Gruppo di Lavoro sull'uso dei mercenari come mezzo per violare i diritti umani e impedire il diritto dei popoli all'autodeterminazione", indicato d'ora in poi con 'Gruppo di Lavoro'), istituito nel 2005 dalla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU; parole espresse nella dichiarazione rilasciata il 4 marzo 2022 (1), che si conclude ribadendo, per l'ennesima volta: "Tutti dovrebbero astenersi, in ogni circostanza, dall'utilizzare, reclutare, finanziare o addestrare mercenari o attori legati ai mercenari. [...] gli Stati dovrebbero attuare un'efficace regolamentazione internazionale e nazionale. Gli abusi dei diritti umani e le violazioni del diritto umanitario da parte dei mercenari non devono restare impuniti".

Il Gruppo di Lavoro dell'ONU

Nel 1987 la Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite (oggi Consiglio per i Diritti Umani) nomina un "Relatore speciale sull'uso dei mercenari come mezzo per impedire l'esercizio del diritto dei popoli all'autodeterminazione".

Precedentemente il Consiglio di sicurezza ONU aveva emesso Risoluzioni sull'utilizzo di mercenari per rovesciare i governi della Repubblica Democratica del Congo (1967), della Repubblica popolare del Benin (1977) e della Repubblica delle Seychelles (1981), e per tutti gli anni '60 l'Assemblea Generale aveva adottato diverse Risoluzioni che chiedevano l'attuazione del diritto all'autodeterminazione nel contesto coloniale africano; la delibera che istituisce il Relatore speciale riconosce che il mercenarismo è una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali.

Nel 2005 al Relatore speciale subentra il Gruppo di Lavoro, incaricato di studiare attraverso missioni conoscitive, studi tematici e singole denunce le violazioni dei diritti umani commesse da mercenari e dalle Società Militari e di Sicurezza Private (*Private Military and Security Companies*, PMSC); sono infatti queste ultime, come vedremo, e non il tradizionale mercenarismo, ad avere mutato la dinamica dei conflitti a partire dagli anni '90. Il mandato evolve dunque, riconoscendo e focalizzando due attori e non più uno, e pone tra gli obiettivi la creazione di una regolamentazione internazionale vincolante per le PMSC e il miglioramento di quella già esistente sul mercenarismo (2).

Oggi possiamo dire che qualche risultato è stato raggiunto, soprattutto sul piano della

consapevolezza e della denuncia, ma praticamente nulla su quello fattuale. Se i mercenari sono ora ridotti a essere una figura marginale, infatti, è solo perché, in linea con i cambiamenti politici ed economici degli ultimi trent'anni, sono stati sostituiti da efficienti aziende private che li 'regolarizzano', assumendoli a contratto e vendendoli a 'clienti' sotto forma di 'servizi'. Si sono trasformati nei *contractor,* nell'alveo di un diritto internazionale umanitario che permette loro di agire tra le righe di normative lasciate intenzionalmente inadeguate rispetto ai mutamenti avvenuti. È in atto un tentativo di regolamentazione da parte delle Nazioni Unite, ma mostra a sua volta forti limiti. D'altra parte la stessa ONU utilizza le PMSC nelle operazioni di peacekeeping, e tutto assume il profilo del paradossale.

Dai mercenari alle PMSC

Su 28 guerre civili scoppiate in Africa tra il 1950 e il 2002, tredici hanno visto la partecipazione conclamata di mercenari: Katanga (ora Repubblica democratica del Congo) e Biafra (Nigeria) tra le più documentate sotto questo aspetto, con Francia, Belgio e Gran Bretagna impegnate nell'ingaggio ufficioso di bande di *cani sciolti* di ogni nazionalità e di esperti ex militari passati al mercenarismo. L'obiettivo è sempre stato economico: mantenere il controllo sulle risorse naturali anche dopo la fase di decolonizzazione (3). Governi occidentali, governi dei neo-Stati africani, oppositori interni, compagnie minerarie, gruppi di interesse privati... tutti hanno utilizzato mercenari negli anni '60, '70 e '80, soprattutto nel continente africano ma anche in Asia e in America Latina. Parliamo di figure individuali, generalmente veterani della seconda guerra mondiale o dei conflitti regionali successivi, non organizzati fra loro e spesso reclutati per passaparola; in cambio di denaro offrivano, soprattutto, ciò che nessun esercito regolare poteva dare: difendere interessi illegittimi nascondendo i mandanti. Fare insomma il lavoro sporco.

A partire dagli anni '90 la realtà muta: nascono le *Private Military and Security Companies*, la cui principale funzione non è celare l'identità di chi le ingaggia che comunque resta un *plus* e una possibilità ancora utilizzata ma affiancare gli eserciti regolari alla luce del sole. Fare direttamente la guerra, semplicemente. Nei soli anni '90 le PMSC addestrano i soldati di 42 Stati e partecipano a più di 700 conflitti (4). Tre sono gli elementi che nel decennio si compenetrano rendendone possibile la configurazione e l'ascesa.

Primo: la fine della guerra fredda. Il crollo del Muro porta al progressivo globale ridimensionamento delle forze militari nazionali: il numero di soldati effettivi passa da 28,7 milioni nel 1988 a 22,3 milioni nel 1997, con una riduzione del 22%. Il calo avviene soprattutto negli Stati Uniti, in Europa e nei Paesi dell'ex blocco sovietico (5). Accanto, si registra un surplus di armamenti che vengono resi disponibili alla vendita.

Secondo: l'attuazione di politiche neoliberiste. Dagli Stati Uniti (Reagan) e dalla Gran Bretagna (Thatcher) soffia il vento del "meno Stato, più mercato", che diviene pensiero dominante nelle società capitalistiche. I Paesi avviano privatizzazioni ed esternalizzazioni: welfare, industria, settore bancario, energia, trasporti... il pubblico arretra a favore dei privati.

Terzo: l'imporsi dagli USA della cosiddetta *Revolution in Military Affairs* (RMA). Gli sviluppi tecnologici richiedono maggiore competenza tecnica, e prende piede la teoria che un numero relativamente piccolo di persone ben addestrate e dotate di armi a tecnologia avanzata possa facilmente avere la meglio su una forza militare più numerosa ma scarsamente addestrata e dotata di attrezzature meno sofisticate.

Muta la visione complessiva. Dall'essere considerata 'bene pubblico', la sicurezza diviene una *merce* acquistabile sul mercato sotto forma di *servizio:* quando serve, come serve, a prezzi ritenuti vantaggiosi grazie alla concorrenza. Nasce un settore commerciale aperto a una nuova tipologia di azienda privata, che va a prendere possesso di un terreno fino a quel momento indisponibile perché monopolio esclusivo dello Stato: l'uso della forza. Con tutto ciò che ne consegue, come vedremo.

Le PMSC

Non esiste una definizione univoca e ufficiale delle PMSC. Sulla carta, sono due diverse tipologie di società: le *Private Military Companies* (PMC) forniscono servizi militari, le *Private Security Companies* (PSC) di sicurezza. Le prime quindi dovrebbero muoversi in teatri di guerra, le seconde nello spazio delle pratiche di polizia. Il fatto stesso che l'acronimo generalmente usato le tenga insieme (PMSC), mostra quanto la distinzione sia inconsistente e fuorviante, perché quasi tutte le imprese sicuramente le più grandi e quotate forniscono entrambi i servizi, e perché molti di quelli classificati come 'sicurezza' si svolgono in situazioni conflittuali, anche quando non apertamente dichiarate. Il Gruppo di Lavoro dell'ONU definisce dunque "una società militare e/o di sicurezza privata come un'entità aziendale che fornisce, a scopo di lucro, a realtà pubbliche o private, servizi militari e/o di sicurezza" (6).

Il ventaglio è estremamente ampio: pianificazione strategica, addestramento, intelligence, investigazione, comunicazioni; ricognizione terrestre, marittima o aerea; operazioni di volo di ogni tipo, con o senza equipaggio (droni); supporto logistico, materiale e tecnico; sorveglianza satellitare, qualsiasi genere di trasferimento di conoscenze con applicazioni militari o di polizia; sorveglianza armata o protezione di edifici, installazioni, proprietà e persone; combattimento e sicurezza nelle zone di conflitto.

Sempre più, nelle analisi critiche, viene a cadere anche la distinzione tra 'funzioni passive' di difesa/protezione e 'funzioni attive' di combattimento offensivo sul campo: perché le prime possono trasformarsi nelle seconde al rapido mutare della situazione sul terreno (la protezione di un sito o un convoglio diventa azione offensiva non appena viene attaccato), ma soprattutto perché attività come consulenza e addestramento dei soldati influiscono sostanzialmente sulle loro capacità in battaglia; così come intelligence, sorveglianza, operazioni di volo sempre più con droni intervengono attivamente negli scontri armati, modificandoli; e non si può definire estraneo al combattimento nemmeno il supporto logistico. Ogni funzione insomma, in una situazione di conflitto, sostiene e concorre alla guerra, anche se non preme il grilletto.

Le PMSC sono società commerciali private come ogni altra: sono regolarmente inscritte nel Registro delle Imprese dei Paesi dove hanno la sede legale e/o operativa, sono quotate in Borsa, hanno una struttura organizzativa tipicamente aziendale, sono finalizzate al profitto e competono apertamente fra loro sul mercato internazionale per aggiudicarsi le gare d'appalto indette da Stati, istituzioni e organizzazioni di vario tipo, pubbliche o private, come ONU, Unione europea, Ong o associazioni umanitarie, nonché imprese spesso minerarie ed estrattive, ma non solo. Possono essere multinazionali e avere la sede in paradisi fiscali e, a loro volta, subappaltare servizi ad altre società. Attingono a un bacino di reclutamento tramite database di professionisti (generalmente ex militari) disponibili a chiamata e offrono contratti individuali di breve o lunga durata e ben pagati i numeri sono riservati, ma pare che le retribuzioni superino da due a dieci volte quelle delle forze armate: un dato che spesso provoca la fuoriuscita di soldati e ufficiali dal pubblico a favore del privato. Muovendosi in tal modo, sono in grado di mettere insieme squadre operative in breve tempo.

È il business, bellezza!

Nel 2021 il mercato mondiale dei servizi militari e di sicurezza ha raggiunto 241,7 miliardi di dollari; si prevede che arriverà a quota 366,8 miliardi entro il 2028, a un tasso di crescita annuo del 7,2%. Gli analisti individuano nella lotta al terrorismo sia interno che esterno, nelle tensioni geopolitiche tra USA, Europa, Cina e Russia e negli appalti già pianificati per l'ammodernamento delle forze armate, un grande potenziale di crescita (7). Dall'altra parte, il pubblico continua a retrocedere. Non si può certo affermare che viviamo in un'epoca pacificata, eppure il numero globale di militari effettivi persiste nella diminuzione. L'ultimo report USA del 2021 riporta i dati del 2019: sono 20,4 milioni (8) (erano 28,7 milioni nel 1988 e 22,3 nel

1997, come abbiamo visto).

Non ha alcun senso dare la caccia ai più cattivi, sia in termini di aziende che di Stati: tutte le principali aziende si equivalgono, offrendo i medesimi servizi, e tutti gli Stati le utilizzano. Con poco timore di essere smentiti, si può dichiarare che non c'è oggi terreno che si tratti di guerra aperta, di conflitto a bassa intensità o di situazione di rischio che non veda qualche PMSC in azione. Di fatto impossibile avere i numeri che possano tracciare un quadro complessivo: i contratti di appalto sono confidenziali, in nome della sicurezza. Sappiamo dalle cronache locali che i privati sono presenti in Yemen, Libia, Siria, Bielorussia, Afghanistan e Ucraina e sono stati determinanti nel conflitto del Nagorno-Karabakh. Sono attivi anche nelle guerre dei cartelli in Messico e nel Golfo di Aden contro la pirateria. Il gruppo Wagner, collegato agli interessi russi, è in Ucraina, Africa, Medio Oriente e America Latina e il settore è in crescita anche in Cina. Ci sono poi aziende che lavorano per gruppi considerati terroristi, come Malharma Tactical, una PMSC con sede in Uzbekistan che si rivolge esclusivamente agli estremisti jihadisti (9).

I gruppi societari maggiori restano quelli statunitensi e britannici, che hanno inaugurato il settore Constellis, di cui fa parte Academi (ex Blackwater, nota per il massacro di Nisour Square in Iraq, nel 2007: 17 morti e 20 feriti, tutti civili), G4S, DynCorp, Military Professional Resources (MPRI), Erinys International, Allied Universal, Aegis Defense Services ma aumentano le società in Israele, Sudafrica e Colombia terra di mercenari addestrati dagli Stati Uniti ai tempi della guerra al narcotraffico: oggi i colombiani sono ritenuti professionalmente preparati ed economicamente convenienti rispetto alle PMSC nordamericane, e hanno il pregio di essere numerosi: la maggior parte di loro proviene dalla fascia più povera della popolazione, con ben poche prospettive sociali ed economiche (10).

Se vogliamo qualche numero dobbiamo andare indietro nel tempo: a distanza di anni, sappiamo qualcosa sulle guerre in Iraq e Afghanistan relativamente agli Stati Uniti. Nel primo conflitto il picco è stato nel 2008: 160.000 contractor ingaggiati, in un rapporto di 1 a 1 con le forze armate. Nel secondo il livello massimo si è toccato nel 2012: c’erano più privati che truppe regolari: quasi 114.000 contractor contro 85.600 soldati, il 57% (11). Tra il 2003 e il 2016 il Dipartimento di Stato USA ha speso 196 miliardi di dollari in appalti a PMSC per la guerra in Iraq (12), e 108 miliardi per quella in Afghanistan tra il 2007 e il 2016 (13). Denaro pubblico con cui le *Private Military and Security Companies* hanno fatto profitti, facendo la guerra.

Forze armate vs contractor

I sostenitori delle PMSC elencano una serie di caratteristiche che le renderebbero la scelta migliore da parte degli Stati. Il generale Fabio Mini ha lo sguardo pragmatico di chi la guerra la conosce per esperienza diretta, e dunque ci offre un’analisi particolarmente utile sui singoli punti (14).

Flessibilità. È indubbia. Le aziende private tendono ad assumere qualsiasi tipo di incarico e spesso firmano i contratti senza avere a portata di mano ciò che è necessario. “La regola generale è: tu chiedi e noi forniamo. Qualunque cosa possa essere”.

Competenza. Le società rivendicano maggiore qualità operativa rispetto alle forze armate e affermano di avere *ereditato* dal settore pubblico un immenso patrimonio di conoscenze, tecnologie e formazione. “Se è vero, oltre ad aver perso quel patrimonio ora lo Stato deve pagare per averlo” afferma Mini; “se non è vero, le PMSC guadagnano un sacco di soldi per niente o per qualcosa già disponibile a livello pubblico”.

Convenienza economica. La presunta economicità del settore privato è controversa e deve ancora essere dimostrata. Il servizio di per sé può essere più vantaggioso, se non si conta che lo Stato ha già sostenuto le spese per la formazione dei militari, e l’evasione e l’elusione fiscale che la maggior parte delle PMSC realizza insediandosi nei paradisi fiscali.

Professionalità. Le PMSC attirano anche personale inesperto con grave instabilità psicologica. “Il processo di selezione è normalmente molto rigoroso, tuttavia per le competenze relative a compiti violenti o altamente tecnici nonché a lavori banali, gli standard non sono stabiliti secondo requisiti etici” scrive Mini. E continua: “Il fatto è che soldati normali e ben addestrati, che mantengono il loro equilibrio psicologico dentro e fuori dal servizio, sono difficili da ottenere, e quelli che lo hanno perso rappresentano un grande rischio. Quando le società private offrono davvero personale di alta qualità è perché hanno assunto professionisti militari, di sicurezza o d’élite di alta qualità. Questi individui vengono sottratti al circuito istituzionale e quindi per la collettività non sono un guadagno, ma una perdita”.

Esiste tuttavia una caratteristica su cui tutti concordano, annoverandola tra i punti che più fanno pendere l’ago della bilancia a favore dei privati: le PMSC limitano o addirittura eliminano i costi politici della guerra: del dispiegamento di soldati all’estero, dei morti e dei feriti e dei funerali di Stato in televisione, delle eventuali accuse di abusi, irregolarità e violazione dei diritti umani. Consentono dunque anche di aumentare il numero di missioni militari e di alzare l’asticella del grado di rischio che un Paese è disposto ad affrontare. Lo stesso Mini riconosce che la “nebbia legale” nella quale le PMSC si muovono e che vedremo è stata accolta con favore da chi affida loro gli appalti, siano governi o organizzazioni internazionali, e “da molti comandanti militari che preferirebbero trattare con società private non regolamentate piuttosto che confrontarsi con la varietà di vincoli legali e operativi sull’uso dei propri soldati. In un ciclo perverso, la mancanza di regolamentazione promuove un’ulteriore espansione delle operazioni non regolamentate”.

Il monopolio della forza

Sappiamo che nel pensiero liberale, da Hobbes in poi, il contrattualismo ha affidato allo Stato il monopolio della forza. Che lo stato di natura dal quale gli uomini dovevano uscire fosse considerato violento o pacifico, a seconda dei diversi pensatori, lo Stato moderno nasce come istituzione astratta, creata dall’Uomo e basata sul consenso. Nello Stato di diritto, la forza diviene legittima discostandosi quindi dalla violenza, per quanto di violenza continui a trattarsi perché autorizzata da una norma: tutti i poteri anche quello deputato all’uso della forza sono sottoposti al rispetto della legge. La *violenza privata* cede quindi il passo alla *forza pubblica*. Lo Stato costituzionale vede poi l’unione della forza e della giustizia: l’esercizio della prima deve essere finalizzato esclusivamente all’affermazione della seconda, scritta nei diritti e nelle libertà della Carta fondativa dello Stato.

Via via stratificandosi, il concetto di Stato moderno è dunque giunto fino a noi, ponendo alcune fondamenta indiscutibili: la forza è *esclusivamente* pubblica, la violenza privata è sempre *unicamente* violenza.

Non è un cavillo in punta di diritto, come può sembrare. Perché se ci muoviamo all’interno dei confini tracciati dal contrattualismo, quella che le *Private Military and Security Companies* esercitano è una forma privata di violenza organizzata, agita al fine di trarre un profitto economico: in uno Stato di diritto non è consentita, è un reato. Oltretutto, se la sicurezza di un cittadino non è più garantita da istituzioni pubbliche forze armate e polizia ma da aziende private, non si configura più come un diritto: divenendo merce, come abbiamo visto, si trasforma concettualmente in qualcosa disponibile *solo* a chi abbia denaro per acquistarla. O a *chiunque* abbia denaro per acquistarla come le società minerarie ed estrattive. Le basi teoriche utilizzate fino a oggi ne escono stravolte e svuotate.

Certo, se usciamo dal pensiero liberale e adottiamo lo sguardo di Marx, l’aporia si sana. Per Marx lo Stato è *borghese.* Non è affatto quell’istituzione neutrale legittimata a esercitare la forza in quanto affermazione della giustizia, ma la sovrastruttura che favorisce e protegge gli interessi della borghesia, ossia del Capitale; ed esercita violenza, che è violenza *di classe*. Davanti alle PMSC, questa lettura mantiene logica e coerenza: il neoliberismo inaugurato negli anni ‘90 ha smantellato il monopolio della violenza dello Stato aprendo il ‘settore’ al libero

mercato, di modo che il capitalismo ne potesse trarre profitti.

Il diritto internazionale umanitario La prima definizione di 'mercenario' è del 1977 ed è contenuta nell'art. 47 del I Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 1949, considerate la base del diritto internazionale umanitario (15). Mercenario è colui che: a) sia appositamente reclutato, localmente o all'estero, per combattere in un conflitto armato; b) di fatto prenda parte diretta alle ostilità; c) prenda parte alle ostilità spinto dal desiderio di ottenere un profitto personale, e al quale sia stato effettivamente promesso, da una Parte in conflitto o a suo nome, una remunerazione materiale nettamente superiore a quella promessa o corrisposta ai combattenti aventi rango e funzioni similari nelle forze armate di detta Parte; d) non sia cittadino di una Parte in conflitto, né residente di un territorio controllato da una Parte in conflitto; e) non sia membro delle forze armate di una Parte in conflitto; f) non sia stato inviato da uno Stato non Parte nel conflitto in missione ufficiale quale membro delle forze armate di detto Stato. Queste sei caratteristiche sono *cumulative:* tutte devono essere soddisfatte.

È immediatamente evidente che la definizione non può essere applicata al personale di una PMSC, il quale può non avere direttamente un ruolo attivo nel combattimento ma funzioni di logistica, addestramento, intelligence ecc.; oppure può essere di nazionalità di una parte in conflitto (come i contractor statunitensi nella guerra USA in Afghanistan e Iraq); dimostrare poi che la retribuzione sia "nettamente superiore" è praticamente impossibile, vista la riservatezza dei contratti; infine, è sufficiente incorporare i contractor nelle forze armate, limitatamente al tempo del conflitto, per escluderli dalla categoria del mercenario. Oltretutto, il Protocollo si applica ai soli conflitti *armati internazionali* e non vieta il mercenarismo: il suo obiettivo è negare alla figura del mercenario lo status di combattente e di prigioniero di guerra che certo non è un dettaglio da poco: traccia la separazione tra militare e civile, con tutto ciò che ne consegue in termini di diritto internazionale umanitario e di giurisdizione.

Per la criminalizzazione occorre aspettare la "Convenzione internazionale contro il reclutamento, l'uso, il finanziamento e l'addestramento dei mercenari", adottata dall'ONU nel 1989 (16). Come esplicitato nel titolo stesso, considera reato non solo il mercenarismo in sé ma tutte le attività collegate (reclutamento, uso, finanziamento e addestramento); si applica inoltre non solo a un conflitto armato internazionale ma "in ogni altra situazione", e obbliga gli Stati firmatari a perseguire o estradare i presunti autori dei reati. È indubbiamente un passo avanti anche se non è stato creato alcun organismo internazionale con il compito di monitorare, controllare e guidare l'attuazione della Convenzione ma di contro la definizione di mercenario sostanzialmente ricalca quella del Protocollo del 1977: l'attività delle PMSC e dei contractor non può quindi essere qualificata come reato.

A livello regionale, nel 1977 vede la luce la "Convenzione per l'eliminazione del mercenarismo in Africa" redatta dall'Organizzazione per l'Unità Africana (oggi Unione Africana) (17). Segnati fortemente dall'uso dei mercenari sul proprio territorio nella fase di decolonizzazione, come abbiamo visto, i Paesi del continente africano pongono particolare attenzione al mercenarismo e lo criminalizzano nello stesso anno in cui il I Protocollo delle Convenzioni di Ginevra si limita a connotarlo. Tuttavia ne incorporano la definizione con solo una modifica al punto c): deve esserci compenso materiale ma non necessariamente "nettamente superiore" a quello delle forze armate. Anche questo trattato internazionale quindi non può essere applicato al personale delle PMSC.

Nulla più. Qui termina il diritto internazionale umanitario relativo al mercenarismo. I suoi limiti sono evidenti, dovuti principalmente all'epoca in cui è stato scritto: gli anni '70 e '80. È chiaro che i *contractor* delle PMSC nate negli anni '90 sono mercenari, ma sfuggono a una regolamentazione che risulta datata. Anche se, di fatto, nemmeno i mercenari tradizionali sono stati messi al bando, perché la Convenzione del 1989 che li criminalizza è stata ratificata da appena 36 Paesi su 193 e da nessuno dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU e quella regionale dell'organizzazione per l'Unità Africana da 30 Stati su 55.

In un blando quanto inconsistente tentativo di legittimarsi, PMSC, Stati e organizzazioni varie hanno stilato linee guida, codici di condotta e standard globali che richiamano il rispetto del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani *Voluntary Principles on Security and Human Rights* (2000), *Montreux Document* (2008), *International Code of Conduct for Security Service Providers* (ICOC, 2010) ma si tratta di *soft law*, di auto-regolamentazione non vincolante.

La mancanza di un diritto internazionale pone le PMSC sotto la giurisdizione delle sole leggi nazionali, con quel che ne consegue: data la struttura sovrastatale, le aziende hanno gioco facile a impiantare le proprie sedi in Paesi che hanno vincoli legali meno stringenti, o disposti a non volerle perseguire in caso di violazioni. La Relazione del 2021 del Gruppo di Lavoro dell'ONU (18) denuncia la "carenza di informazioni pubbliche sui dettagli operativi e sui contratti di queste società con i loro clienti, che rimangono riservati"; la "mancanza di chiarezza in merito alle gerarchie contrattuali, alle strutture aziendali e ai rapporti tra società madri, filiali e subappaltatori"; il fatto che "queste società vengono spesso costituite, sciolte, fuse e trasferite o operano attraverso più filiali: ciò è associato a molteplici livelli contrattuali e assicurativi in tutte le giurisdizioni, il che complica ulteriormente l'accertamento a quale livello dovrebbe ricadere la responsabilità quando si verificano violazioni dei diritti umani". È la stessa natura aziendale delle PMSC a rendere difficoltosa la ricostruzione della responsabilità: "L'opacità che circonda le condizioni in cui il personale è schierato, compresi i meccanismi di comando e controllo applicabili, oscura l'attribuzione di responsabilità e ha consentito a tali attori di operare con apparente impunità".

L'approfondimento del Gruppo di Lavoro del 2020 (19) ha stabilito che "sebbene la maggior parte degli Stati disponga di sistemi per il monitoraggio delle PMSC che operano nel loro territorio, questi sistemi spesso non si estendono alle attività all'estero; mentre i processi di monitoraggio interno non riguardano generalmente il rispetto dei diritti umani e del diritto umanitario internazionale ma tendono piuttosto a concentrarsi sulle violazioni di 'attività consentite, licenze, autorizzazioni, assunzioni e altri processi amministrativi', con conseguenti possibili sanzioni amministrative". Oltretutto, "il perseguimento del personale PMSC dinanzi ai tribunali nazionali è impegnativo, a causa di fattori quali la giurisdizione, la raccolta e la conservazione delle prove, lo svolgimento di indagini nei territori d'oltremare, la volontà degli Stati di perseguire tali casi e il trasferimento del personale".

Senza contare che la riservatezza dei contratti può servire intenzionalmente a nascondere il coinvolgimento di un Paese in un conflitto, permettendogli di eludere le sue responsabilità in caso di violazione del diritto internazionale: "I rapporti condivisi suggeriscono che, in alcuni casi, ciò viene fatto proprio con l'obiettivo infausto di fornire una 'negabilità plausibile'". Mentre "il Gruppo di Lavoro continua a ricevere informazioni sul personale militare e di sicurezza privato che sarebbe stato coinvolto in violazioni dei diritti umani, comprese sparizioni forzate, esecuzioni sommarie, uccisioni indiscriminate, sfruttamento e abuso sessuale" (20).

L'ONU e la privatizzazione della pace

La relazione del Gruppo di Lavoro all'Assemblea Generale del 2014 (21) è focalizzata sull'utilizzo da parte dell'ONU delle PMSC, nelle operazioni di peacekeeping. I contractor assolvono principalmente a compiti di protezione delle sedi, dei convogli e del personale dell'organizzazione; a training, consulenza e analisi del rischio; forniscono equipaggiamento militare e relativa manutenzione (elicotteri, veicoli ecc. comprensivi di autisti), attività di sminamento, comunicazioni e logistica. Tra le prime e più note missioni quella in Bosnia nel 1992, dove l'ONU ha ingaggiato quattro aziende con contratti che hanno coinvolto circa 2.000 contractor per quattro anni.

Anche per le Nazioni Unite tutto comincia negli anni '90, e ricalca il percorso degli Stati. Sempre più spesso il Paese ospitante la missione non è in grado di garantire la sicurezza al personale dell'ONU; in seconda battuta, gli Stati vengono meno all'obbligo di mettere a disposizione militari delle proprie forze armate per consentire l'operatività delle missioni;

infine, la mancanza di capacità interna dell'organizzazione stessa: da una parte i Paesi si oppongono all'aumento del personale, principalmente per ragioni finanziarie, dall'altra quello esistente non è adeguatamente formato, difficile da ridistribuire tra le varie sedi, privo di una 'unità di comando' unica interna e, non ultimo, economicamente costoso.

Di nuovo, conoscere i dati per avere un quadro non è facile. Tra l'altro, i contractor si possono trovare anche tra le fila del contingente messo a disposizione dagli Stati, che in missione inviano i privati anziché le proprie forze armate. Lo stesso Gruppo di Lavoro denuncia la mancanza di pubblicità e trasparenza dei contratti, lamentando il fatto che ottenere qualche numero dal Dipartimento ONU per la Sicurezza e la Protezione è stato un "compito impegnativo". Sappiamo così che nel maggio 2014 le Nazioni Unite utilizzavano circa 30 aziende private, tra operazioni di peacekeeping e missioni politiche; ipotizziamo che i numeri non possano essere che aumentati.

Ovviamente, il tema del rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani si pone ancor più prepotentemente quando le PMSC si muovono in missioni di peacekeeping sotto la bandiera delle Nazioni Unite; e registra enormi deficit. La Relazione denuncia la mancanza di controllo da parte dell'ONU di ciò che avviene sul campo: spesso le PMSC ingaggiano personale locale, e si verificano casi come quello in Somalia nel 2012: "Il Gruppo di Lavoro è stato informato che diversi fornitori di servizi di sicurezza locali erano milizie basate su clan, che operavano dietro una facciata corporativa al fine di nascondere il coinvolgimento di singoli signori della guerra. [...] quando si stipulano accordi per la fornitura di sicurezza privata questo modello è stato riscontrato in altri Paesi, incluso, implicitamente, il rischio di essere visti come parziali ostacolando la percezione dell'indipendenza e dell'imparzialità delle Nazioni Unite agli occhi delle popolazioni locali".

Priva di una regolamentazione internazionale, anche l'ONU ha fissato policy e linee guida per l'utilizzo delle PMSC, nel 2012; ma siamo al punto che "è opinione del Gruppo di Lavoro che le linee guida non affrontino la questione della responsabilità in caso di violazioni dei diritti umani commesse da società militari e di sicurezza private", non prevedendo "indagini penali, cause civili e/o interdizioni" nei confronti delle aziende né la "pubblicazione di queste informazioni, ove possibile". Senza tenere conto che "un'ulteriore preoccupazione per l'uso di società militari e di sicurezza private nelle operazioni di pace è che sono entità guidate dal mercato e la continua instabilità sostiene il settore. Ciò lascia aperte domande sugli interessi di queste società private nei risultati del processo di pace" (22).

Esiste infine un altro aspetto, più nascosto ma tutt'altro che secondario. La crescente dipendenza dalla sicurezza privata porta a un ruolo significativo delle PMSC nel plasmare sia la 'politica di protezione' delle missioni umanitarie comprese quelle di Ong e organizzazioni varie che le 'politiche di sicurezza' dell'ONU: lo spazio umanitario è trattato come carico di minacce, e la concettualizzazione dei problemi di sicurezza influenza e ridefinisce direttamente l'ambiente in cui le missioni intervengono.

La resa

Nel 2010 il Gruppo di Lavoro ha presentato una proposta di regolamentazione delle PMSC, sulla quale il Consiglio per i Diritti Umani tuttora discute (23). Tra gli aspetti più rilevanti la rivendicazione del monopolio della forza dello Stato: "Ci sono funzioni coerenti con il principio del monopolio statale dell'uso legittimo della forza che uno Stato non può esternalizzare o delegare alle PMSC, in nessun caso. Tra queste vi sono: la diretta partecipazione alle ostilità, allo svolgimento di operazioni di guerra e/o di combattimento; alla cattura di prigionieri, all'elaborazione di leggi, allo spionaggio, all'intelligence, al trasferimento di conoscenze con applicazioni militari, di sicurezza e di polizia; l'uso e attività correlate alle armi di distruzione di massa; l'uso e attività correlate ai poteri di polizia, in particolare i poteri di arresto o di detenzione, compreso l'interrogatorio dei prigionieri". Include poi prescrizioni che obbligano i Paesi a uno stretto controllo sulle PMSC (registro, licenze, monitoraggio dell'import/export di

servizi militari e di sicurezza, training sul diritto internazionale umanitario e norme sull'uso della forza e delle armi da fuoco), e l'adozione di una legislazione che garantisca la punibilità del personale delle società per le violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani.

È facilmente ipotizzabile che la proposta non diverrà diritto internazionale, o se accadrà, sarà ratificata da ancora meno Paesi della Convenzione del 1989, che vietava l'uso del mercenarismo. Le ragioni sono evidenti: diversi Stati su tutti USA e Gran Bretagna hanno smantellato intere funzioni all'interno delle forze armate, e si ritiene che ormai non potrebbero combattere una guerra senza le aziende private (24). Nessuno può dunque permettersi di criminalizzare l'attività delle PMSC.

Proprio per questo, a ben vedere, la regolamentazione avanzata delude. Persa per persa, il Gruppo di Lavoro dell'ONU poteva permettersi maggiore coerenza e onestà intellettuale. Perché se la proposta è positiva in ottica liberale nel rimettere al centro la questione del monopolio statale della forza, tuttavia si inserisce nell'aleatoria distinzione tra funzioni attive (combattimento offensivo) e funzioni passive (difesa/protezione), vietando l'esternalizzazione delle prime e consentendo quella delle seconde quando abbiamo visto come ogni attività contribuisca alla guerra, dall'addestramento alla logistica, dalla comunicazione al pilotaggio dei droni da ricognizione. Non solo. C'è un aspetto forse ancora più fondamentale. Se regolamentare le PMSC è preferibile al vuoto legale nel quale operano da trent'anni, è anche vero che significa legittimarle. Significa legalizzare un settore che ha tutta la convenienza ad alimentare i conflitti e l'insicurezza; in grado di moltiplicarli offrendo i propri servizi a chi ha denaro per comprarli. Significa accettare la trasformazione in merce di un 'bene pubblico', accettare l'entrata della guerra e delle missioni di peacekeeping nel libero mercato dei profitti. È una resa all'esistente invece di una caparbia resistenza contro ogni conflitto.

* Una versione di questo articolo è stata pubblicata nel 20° Rapporto sui diritti globali 2022, a cura di Associazione Società Informazione Onlus

Note

1 UN Working Group, Statement by the UN Working Group on the use of mercenaries warns about the dangers of the growing use of mercenaries around the globe, https://www.ohchr.org/en/statements/2022/03/statement-un-working-group-use-merce- naries-warns-about-dangers-growing-use, 4 marzo 2022

2 Cfr. UN Working Group, Mercenarism and Private Military and Security Companies, aprile 2018

3 Cfr. Nihal El Mquirmi, Private Military and Security Companies: A New Form of Mercenarism? /Presence of Foreign Fighters: Concessions forSecurity?, in Policy Center for the New South, febbraio/marzo 2022

4 Cfr. Fabio Mini, An Analysis of Private Military and Security Companies, in European University Institute, luglio 2010

5 Cfr. U.S Department of State, Bureau of Verification and Compliance, World Military

Expenditures and Arms Transfers 1998 (WMEAT), https://2009-2017.state.gov/documents/organization/110701.pdf, aprile 2000

6 UN Working Group, Report of the Working Group on the use of mercenaries as a means of violating human rights and impeding the exercise of the right of peoples to self-determination, 5 luglio 2010

7 Cfr. Vantage Market Reasearch, Private Military Security Services Market, https://www.vantagemarketresearch.com/industry-report/private-military-security-services-market1578, maggio 2022

8 Cfr. U.S Department of State, Bureau of Verification and Compliance, World Military Expenditures and Arms Transfers 2021 (WMEAT), https://www.state.gov/world-military-expenditures-and-arms-transfers-2021-edition/, 30 dicembre 2021

9 Cfr. Matthew Sutherland, Market for Force: The Emerging Role of Private Military and Security Companies, in Security Distillery, 17 marzo 2021

10 Cfr. Pietro Orizio, L'assassinio di Jovenel Moise ed il “business" dei golpe improvvisati in America Latina, in Analisi Difesa, https://www.analisidifesa.it/2021/09/lassassinio-di-jovenel-moise-ed-il-business-dei-golpe-improvvisati-in-america-latina/, 21 settembre 2021

11 Cfr. US Congressional Research Service, Department of Defense. Contractor and Troop Levels in Iraq and Afghanistan: 2007-2017, 28 aprile 2017

12 Cfr. US Congressional Budget Office, Contractors' Support of US Operations in Iraq, agosto 2008 e USA Congressional Research Service, Department of Defense. Contractor and Troop Levels in Iraq and Afghanistan: 2007-2017, 28 aprile 2017

13 Cfr. US Congressional Research Service, Department of Defense. Contractor and Troop Levels in Iraq and Afghanistan: 2007-2017, 28 aprile 2017

14 Fabio Mini, op. cit.

15 Cfr. Convenzioni di Ginevra, Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali, 1977

16 Cfr. ONU, Convenzione internazionale contro il reclutamento, l'uso, il finanziamento e l'addestramento dei mercenari, 1989

17 Cfr. Organizzazione per l'Unità Africana, Convenzione per l'eliminazione del mercenarismo in Africa, 1977

18 UN Working Group, Impact of the use of private military and security services in humanitarian action, 2 luglio 2021

19 UN Working Group, Use of mercenaries as a means of violating human rights and impeding the exercise of the right of peoples to self-determination, 28 luglio 2020

20 UN Working Group 2021, op. cit.

21 Cfr. UN Working Group, Use of mercenaries as a means of violating human rights and impeding the exercise of the right of peoples to self-determination, 21 agosto 2014

22 UN Working Group 2021, op. cit.

23 Cfr. UN Working Group 2010, op. cit.

24 Cfr. Fabio Mini, op. cit.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/25099-giovanna-cracco-dai-mercenari-ai-contractor-il-diritto-internazionale-e-l-ipocrisia-dell-onu.html

----

20230317

Segui la lotta di classe e capirai la storia / di Carlo Formenti

Quando da ragazzo ascoltavo i racconti di mio padre – vecchio militante comunista – sulla rapidità con cui il regime fascista riuscì a imporsi e a ottenere il consenso pressoché unanime della popolazione italiana, non potevo nascondere una certa perplessità, se non incredulità: ma come, mi chiedevo, dopo un formidabile ciclo di lotte come quello del biennio rosso seguito alla Prima guerra mondiale, con una sinistra che schierava due partiti di massa come il PSI e il PCd'I e un consistente centro democratico, come fu possibile una resa così veloce e totale alla

marea nera, ad onta di eroici episodi di resistenza (ancorché episodici e scoordinati) come l'insurrezione di Parma?

La quasi subitanea "conversione" di larghe masse popolari all'ideologia fascista (che si sarebbe replicata di lì a qualche anno in Germania con il trionfo del nazionalsocialismo) restava per me un mistero. Anche dopo la lettura di autorevoli analisi storiche sui gravi errori tattici e strategici delle sinistre (mancata alleanza con gli Arditi del Popolo, impreparazione militare, settarismo comunista e opportunismo socialista, ecc.) e sul tradimento dei partiti borghesi, continuavo a restare perplesso. La realtà che stiamo vivendo oggi, sia in Italia che in Europa, mi fa capire molte cose.

Chiarisco subito che non mi riferisco alla resistibile ascesa elettorale del partito di Giorgia Meloni, che degli eventi di un secolo fa è solo una risibile parodia. Marx ebbe a dire che le tragedie storiche si replicano in farsa, ma qui alludo a ben altro, che nulla ha di farsesco: parlo cioè della "conversione" ancor più veloce (anche se fortunatamente meno unanime, almeno a giudicare dai sondaggi) di quanto successe allora, non solo delle larghe masse popolari o di una sinistra che fa il paio con il centro liberale di giolittiana memoria, ma persino delle sinistre radicali e addirittura di settori delle sinistre antagoniste all'ideologia atlantista, guerrafondaia e russofoba che chiama alla mobilitazione generale in vista di una Terza guerra mondiale contro Russia, Cina e tutti i popoli e le nazioni che si smarcano dall'egemonia occidentale.

Elencherò prima una serie di motivi che possono spiegare questa tragedia, per poi argomentare perché li ritengo insufficienti e proporne uno a mio parere più decisivo. E' vero che il consenso è stato costruito attraverso la progressiva concentrazione dei media in poche mani, tutte rigorosamente allineate alla narrazione mainstream neoliberale; è vero che decenni di soft power americano (film, serie tv, romanzi, fumetti, siti e piattaforme social, ecc.) hanno costruito un senso comune in base al quale l'unico sistema in grado di garantire libertà individuale e democrazia è il sistema liberal democratico occidentale; è vero che, a partire dagli anni Settanta, le sinistre occidentali hanno rinnegato l'esperimento storico del socialismo reale (sia nella sua forma sovietica, fallita trent'anni fa, sia in quella viva e vegeta di Paesi come Cina, Cuba, Venezuela, Bolivia, ecc. "imperfetta" secondo i canoni della tradizione marxista ma non riducibile alla etichetta di "totalitarismo"); è vero che questa condanna ideologica ha permesso al Parlamento europeo di approvare un obbrobrio revisionista come la dichiarazione che equipara comunismo e nazismo (cancellando con un tratto di penna il contributo dell'Unione Sovietica alla sconfitta del Terzo Reich); è vero che decenni di arretramento delle lotte operaie hanno permesso di rimpiazzare le aspirazioni di progresso economico e sociale dei lavoratori con le rivendicazioni dei diritti individuali dei membri di minoranze culturali che appartengono agli strati medio alti della società.

Tutto vero, ma non basta a giustificare la rimozione di fatti che sono sotto gli occhi di tutti e che nessuna operazione propagandistica può nascondere. Il fatto che la Nato all'atto della riunificazione tedesca si era impegnata a non estendere la propria presenza fino ai confini della Russia (ammesso dagli stessi americani che giustificano la violazione dei patti dicendo che non vi fu accordo scritto!). Il fatto che la "rivoluzione arancione" del 2014 fu un golpe finalizzato a imporre un *regime change* a Kiev, orchestrato dagli Usa con l'appoggio dei movimenti neofascisti ucraini (Brzezinski teorizzò la necessità di appropriarsi del controllo politico sull'Ucraina già alla fine dei Novanta). Il fatto che a partire da quell'anno iniziò una guerra civile contro le popolazioni russofone con massacri e pulizie etniche simili a quelle avvenute in Jugoslavia e che il regime di Kiev si è rifiutato di applicare gli accordi di pace di Minsk. Il fatto che la natura neonazista del regime di Zelensky è spudoratamente rivendicata, elevando a padre della patria il massacratore di ebrei e comunisti, nonché alleato di Hitler, Bandera, e celebrando la caduta di Kiev all'inizio della Seconda guerra mondiale in mani naziste come "liberazione" dal dominio sovietico. Il fatto che Biden è espressione di una lobby neocons che rivendica apertamente la necessità di arrivare allo scontro militare con la Cina (di cui il conflitto ucraino è l'antipasto) per impedirle di competere con la potenza americana.

Forse l'uomo della strada ignora questi fatti, invece intellettuali, accademici e giornalisti li

conoscono benissimo ma fingono di ignorarli, perché i loro interessi di casta coincidono con gli obiettivi economici e politici di quelli dei loro datori di lavoro. Ma che dire dei militanti di una sinistra radicale i quali non solo conoscono i fatti, ma non usufruiscono di analoghe prebende? Possibile che abbiano dimenticato di avere partecipato a tante manifestazioni contro le basi Nato e l'imperialismo Usa? Possibile che dopo tanto impegno contro il razzismo si scoprano di colpo russofobi e anticinesi? Possibile che digeriscano candidamente gli slogan occidentali che inneggiano alla lotta per la libertà e la democrazia di un regime che ha messo fuori legge tutti i partiti meno quello del presidente? Possibile che il loro antifascismo si fermi sulla soglia di casa, preoccupato della Meloni piuttosto che del progetto di instaurare un Reich a stelle strisce sulle rovine della Terza guerra mondiale? Opportunismo, vigliaccheria, paura di esprimere opinioni che vanno contro il senso comune della maggioranza, ipocrisia (vedi le panzane sulla guerra "interimperialista" che ignorano il carattere asimmetrico di uno scontro che oppone la più grande potenza militare del globo a una potenza regionale che lotta per difendere la propria esistenza come stato indipendente, visto che i missili atomici a Kiev sarebbero a pochi minuti di volo da Mosca)? Credo che a questi interrogativi possa rispondere solo l'insegnamento che mi trasmise mio padre, che si può sintetizzare nel motto "per capire la storia segui la pista degli interessi di classe".

Nel primo dopoguerra la classe operaia italiana era una minoranza concentrata in poche grandi città del Nord, potendo contare solo sull'alleanza di strati bracciantili a loro volta dislocati in alcune regioni settentrionali. Le larghe masse contadine, soprattutto ma non solo al Sud, erano indottrinate da una Chiesa retrograda e reazionaria. Quanto alla pletorica piccola borghesia (bottegai, artigiani, piccoli imprenditori, professionisti, impiegati, burocrati statali, ecc.) era letteralmente terrorizzata dall'instabilità sociale seguita alla guerra e dalle parole d'ordine socialcomuniste che inneggiavano alla Rivoluzione d'ottobre, per cui c'è voluto poco per convincerla ad accodarsi a un partito che prometteva ordine e sicurezza. Quanto alla grande borghesia pensava di poter usare il fascismo per stroncare il movimento operaio per poi "licenziarlo", una volta eseguito il lavoro sporco. Sappiamo come è andata.

Oggi gli operai, o meglio i lavoratori per non evocare la vecchia immagine delle tute blu, sono in maggioranza, ma divisi da confini culturali, generazionali, etnici, di genere, individualizzati da decenni di rivoluzione neoliberale e dal suicidio delle sinistre occidentali, privati della propria identità di classe e di rappresentanza sindacale e politica. La sola opposizione al sistema che riescano a esprimere è muta, nel senso che parla solo attraverso l'astensione elettorale e i sondaggi d'opinione. Quanto alla pletorica "classe media" occidentale (30/40% secondo Piketty) concentrata nei centri delle grandi città, dotata di risorse erose dalla crisi ma ancora sufficienti a mantenere livelli di vita decorosi, "progressista", addirittura convinta di incarnare una sinistra di "opposizione" contro i populismi di destra che cavalcano la rabbia popolare, è a tal punto imbevuta di una cultura americanizzata, postmoderna, politicamente corretta, concentrata sui diritti individuali, che non si può nemmeno parlare di "conversione" all'atlantismo bellicista, semplicemente stanno mostrando l'altra faccia della medaglia, il liberal fascismo che va a braccetto con i buoni sentimenti liberal "progressisti". Come mezzo secolo fa interessi materiali e ideologia vanno di pari passo. La russofobia, l'odio per la Cina popolare e gli altri regimi "totalitari" e più in generale per le masse dei popoli non occidentali da educare alla democrazia a suon di bombe, è appena mascherato dall'ipocrita sollecitudine per gli immigrati che crepano in mare per approdare sulle nostre sponde. Venite pure, ma non si dica che lo fate perché costretti dalle condizioni miserabili che le nostre democrazie vi impongono per consentirci di conservare la nostra *way of life*. Torna il fascismo ma il suo volto non è quello della Meloni (risibile pedina di un gioco più grande di lei) ma il ghigno dello Zio Sam e dei suoi zelanti servitori europei, sinistre comprese.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25117-carlo-formenti-segui-la-lotta-di-classe-e-capirai-la-storia.html

----

Le due facce del potere 2: politica ed economia / di Giorgio Agamben

È nota la frase lapidaria che Napoleone pronunciò incontrando Goethe a Erfurt nell'ottobre del 1808: *Le destin c'est la politique:* «il destino è la politica». Questa affermazione, che era all'epoca perfettamente intellegibile, anche se in apparenza rivoluzionaria, ha perso oggi per noi interamente il suo senso. Noi non sappiamo più che cosa significa il termine «politica» e tanto meno ci sogneremo di vedere in essa il nostro destino. «Il destino è l'economia» suona piuttosto il ritornello che gli uomini cosiddetti «politici» ci ripetono ormai da decenni. E tuttavia non soltanto non rinunciano a definirsi tali, ma «politici» continuano a chiamarsi i partiti di cui fanno parte e «politiche» si dichiarano le coalizioni che formano nei governi e le decisioni che questi non cessano di prendere.

Che cosa intendiamo allora oggi quando pronunciamo, sia pure senza troppa convinzione, la parola «politica»? Vi è in essa qualcosa come un significato unitario o, piuttosto, il senso che il termine veicola è costitutivamente scisso?

L'incertezza terminologica nella traduzione del termine politeia che abbiamo già analizzato, non è soltanto recente. La traduzione latina della Politica di Leonardo Aretino, pubblicata a Roma nel 1942 insieme al commento di Tommaso, rende il termine con gubernatio e respublica (più raramente con civitatis status). Se il passo che abbiamo citato (1279 a, 25-26) nella sua traduzione latina suona: Cum vero gubernatio civitatis et regimen idem significant…, nel brano precedente politeia è reso invece con respublica (est autem respublica ordinatio civitatis). Nel commento di Tommaso, che aveva ovviamente davanti agli occhi un'altra traduzione, politeia è tradotto a volte con policia e a volte con respublica. La prossimità del termine policia col nostro «polizia» non deve sorprendere: polizia è infatti, fino all'inizio del secolo XIX, il termine italiano che corrisponde a politeia. «Polizia» si legge ancora nella traduzione di Plutarco ad opera di Marcello Adriani, pubblicata a Firenze nel 1819: «vuol dire l'ordine col quale si governa una città e sono amministrate le comuni sue bisogna; e così si dice tre essere le polizie, la monarchica, l'oligarchica e la democrazia».

Nei teorici tedeschi del cameralismo e della scienza della polizia, che prende forma e si diffonde in Europa nel corso del XVIII secolo, la scienza dello stato diventa una scienza del governo (Regierungwissenschaft), il cui scopo essenziale è la Polizei, definita – rispetto alla Politik, cui compete soltanto la lotta coi nemici esterni – come l'amministrazione del buon ordine della comunità e la cura del benessere e della vita dei sudditi in tutti i suoi aspetti. E non è certo un caso se Napoleone, che affermava risolutamente la politica come destino, sia stato anche il sovrano che ha dato all'amministrazione e alla polizia la forma moderna che ci è familiare. Lo stato amministrativo teorizzato da Sunstein e Vermeule, che si sta imponendo nelle società industriali avanzate, è a suo modo fedele a questo modello, in cui lo stato sembra risolversi in amministrazione e governo e la «politica» trasformarsi interamente in «polizia». È significativo che, proprio in uno stato concepito in questo senso come «stato di polizia», il termine finisca per designare l'aspetto meno edificante del governo, cioè i corpi tenuti a assicurare in ultima istanza con la forza la realizzazione della vocazione governamentale dello stato. E, tuttavia, l'apparato formale dello stato legislativo non scompare, come non scompaiono le leggi che i governi continuano malgrado tutto a emanare, né vengono abolite le cariche e la dignità che secondo la costituzione incarnano e custodiscono la legittimità del sistema. Al di là delle sue

trasformazioni, l’essenziale natura bipolare della macchina politica si mantiene almeno formalmente in vita.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25125-giorgio-agamben-le-due-facce-del-potere-2-politica-ed-economia.html

----

Guerra e rivoluzione. Le macerie dell’Impero. Carlo Formenti / di Marco Pondrelli

Credo che a tutti sia successo nella propria esperienza politica di sentirsi dire che i comunisti e la sinistra non affrontano i veri problemi, che ci sono questioni profonde e strategiche che bisognerebbe discutere. Il primo motivo di interesse che suscita il libro di Carlo Formenti (il primo di due volumi) sta proprio qui, nel tentativo di non limitarsi ad un approccio metodologico ma di affrontare e discutere nel merito queste questioni. Questo è un tentativo radicale, perché approccia i temi della ricostruzione di un pensiero e di una prassi comunista dalle radici.

Coerentemente l’Autore si misura con ‘testi sacri’ senza timore reverenziali, la stessa spregiudicatezza (ovverosia assenza di giudizi sviluppati a priori) che guidò i grandi pensatori della tradizione comunista.

La prima parte del libro è la cassetta degli attrezzi, Formenti rifiuta la visione del marxismo ‘come paradiso in terra’ che nella visione di Bloch diventa ‘un esempio perfetto di commissione fra discorso grande-narrativo e discordo deterministico naturalistico’ [pag. 31].

Un marxismo eccessivamente intriso da un’impostazione positivista ha assunto connotati di forte determinismo, che spiega perché nel suo ‘Significato e fine della storia‘ Karl Löwith polemicamente univa a Marx non solo pensatori come Hegel e Voltaire ma anche Gioacchino da Fiore, presentando il marxismo come una secolarizzazione del cristianesimo.

Queste considerazioni si legano alla critica della rivoluzione come prodotto delle società avanzate e sviluppate, la storia, scrive l’Autore, dimostra il contrario e non si può semplificare limitandosi a sottolineare i limiti soggettivi di chi guidò tentativi rivoluzionari come ad esempio quello tedesco. Centrale è in questa analisi il ruolo di Lukács nel ridare centralità al lavoro operazione teorica che il marxista ungherese pone alla base della critica del materialismo meccanicista.

Brevemente ho tentato di riassumere una riflessione profonda a complessa, che serve come primo mattone posto a fondamenta di un ragionamento che si sviluppa successivamente nell’analisi sull’attacco che è stato lanciato contro le classi lavoratrici a partire dagli anni ’80. Formenti analizza come dalla fine dei ‘Trenta gloriosi’ si sia avviata una fase di finanziarizzazione dell’economia accompagnata ad un forte ridimensionamento salariale. Alla finanziarizzazione si è accompagnata la globalizzazione fenomeno ‘presentato come il frutto “oggettivo” delle “leggi” dell’economia’ [pag. 72] ma che in realtà è stato guidato da un chiaro obiettivo politico. L’opportuna osservazione su questi cambiamenti riguarda la sinistra ‘se è

mancata una reazione adeguata alla controrivoluzione orizzontalista, è soprattutto perché le culture di sinistra che avrebbero dovuto agire da “incubatore” di tale reazione sono invischiate nel paradigma dominante’ [pag. 122].

Coerentemente con quanto scritto l’Autore prosegue con un’analisi sui conflitti internazionali di questi anni, ponendosi e ponendo al lettore una domanda: ‘l’imperialismo non esiste più?’ Non è una domanda mal posta se pensiamo che agli inizi degli anni 2000, proprio alla vigilia dell’avvio della guerra infinita di Bush jr, il Congresso di Rifondazione Comunista definì, seppur a fronte di un’importante opposizione, non più attuale questa categoria. Erano gli anni dell’Impero di Negri e della fine degli stati nazionali. Nel libro ricostruisce il dibattito che parte da Lenin, passa da Paul Baran e Paul Sweezy per arrivare a quella che Visalli definisce la ‘banda dei quattro’ Wallerstein, Samir Amin, Arrighi e Gunder Frank. Nel confermare la validità di questa categoria Formenti, in questo molto vicino a Domenico Losurdo, la pone al centro della prassi comunista. Samir Amin ‘sosteneva la necessità dei Paesi del Sud di sganciarsi dal mercato globale per proteggersi dalla concorrenza delle industrie capitalistiche, e di imboccare la via del capitalismo di Stato come primo passo verso la transizione al socialismo’ [pag. 114], il colonialismo oggi è prima di tutto economico e queste parole possono essere applicata anche ai ‘Paesi euromediterranei’ [pag. 162].

Fissati questi paletti teorici l’Autore si sofferma sui limiti della sinistra sostenitrice del sistema neoliberale, il ’68 venuta meno l’ipotesi di alleanza fra operai e studenti divenne una critica al potere, anche quello socialista, e con lo slogan ‘il pubblico e privato’ si è aperta la strada all’ingresso del tempo di lavoro nella vita privata. Anche il femminismo ha perso la sua carica di critica al patriarcato e al capitalismo per diventare una rivendicazione di posti per poche fortunate, che non hanno problemi o remore morali nello sfruttare altre donne. Assieme al femminismo tutto l’armamentario della sinistra attuale viene sottoposto a critica feroce da parte dell’Autore, dalla retorica sui ‘beni comuni’ all’ambientalismo per arrivare al politicamente corretto che ‘ha attecchito perché collima con le esigenze di una élite globalista che, per consolidare la propria egemonia, deve alimentare un immaginario multiculturale e transnazionale’ [pag. 222].

In conclusione questo primo volume, come chiarito dall’Autore nella prefazione, rappresenta la pars destruens il secondo che verrà edito a breve rappresenterà la pars costruens, dobbiamo sperare che quest’opera apra un profondo dibattito a sinistra e fra i comunisti, perché è solo dal confronto e anche dallo scontro, che può nascere una nuova prassi che rilanci la lotta in Italia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25128-marco-pondrelli-guerra-e-rivoluzione-le-macerie-dell-impero-carlo-formenti.html

----

20230319

NAZIONE INDIANA

versione 2.0

Teoria del complotto e teoria del candore / di Daniele Muriano

Definisco teoria del candore un sistema di affermazioni generiche, e per questo indimostrabili, sulla "natura" di un qualcosa, spesso un soggetto istituzionale o una superficie del potere, che viene descritto come moralmente ineccepibile, buono negli scopi e giusto nei metodi, per definizione e in maniera che si vorrebbe inconfutabile. Giusto un paio di esempi:

Come sappiamo, negli anni '50 l'industria del tabacco inquinò la ricerca scientifica, finanziando studi farsa o decisamente fuorvianti, per evitare che la gente sapesse la verità sulla cancerogenesi del fumo. Il TIRC, un comitato per la ricerca finanziato dai diretti interessati, era la fucina propagandistica costruita per questo scopo. L'opinione pubblica era quindi divisa. C'era chi affermava che i potenti di turno manomettevano nell'ombra la ricerca scientifica, e c'era chi rigettava questa "ipotesi complottista" facendo leva sulla buona fede indimostrabile di quelle multinazionali. Fiorivano teorie del candore, secondo cui nessuno metterebbe in commercio un prodotto nella consapevolezza che provoca il cancro, perché semplicemente non sarebbe pensabile.

In un paginone che nel '54 apparve su 400 quotidiani statunitensi, firmato dai vertici di quelle aziende, il cosiddetto Frank statement to cigarette smokers, la teoria del candore assunse aspetti quasi istituzionali. A un certo punto, il documento dava per scontato "l'interesse per la salute pubblica come responsabilità fondamentale, superiore a qualunque considerazione" da parte delle aziende, perché il contrario non sarebbe pensabile. Anche le ricerche scientifiche finanziate dal TIRC dovevano essere utili e oneste, in quanto la ricerca scientifica in generale lo è, e dritti su questa strada.

La teoria del candore è un sottoprodotto arbitrario della presunzione di innocenza. In uno stato di diritto chiunque è innocente finché la sua colpevolezza non viene dimostrata (entro certi limiti e certe regole). L'innocenza è tuttavia una qualità neutrale, e non va confusa con l'innocenza nel senso del "carattere di ciò che è innocente per mancanza di malizia" (dizionario Gabrielli). Una teoria del candore attiva in noi l'immaginario giuridico della democrazia, cioè lo sfondo ideale sul quale ci stagliamo come cittadini. Abilmente trasforma in una giravolta retorica l'innocenza presunta in candore. Fa leva di solito su affermazioni generiche quanto all'umanità, al bene comune e via dicendo. Quando una teoria del candore si consolida nell'immaginario collettivo, e viene dunque ritenuta vera dai più (spesso senza che sia nemmeno possibile discuterla, perché agisce sullo sfondo di altre ipotesi e argomentazioni), tutto ciò che le si oppone assume facilmente i tratti di una teoria del complotto.

Ad esempio, come si sa, nel 1960 gli Stati Uniti cominciarono a bombardare Cuba truccando gli attacchi e gli aerei in modo che sembrasse una controrivoluzione interna al paese, in una delle tante operazioni CIA sotto copertura che gli storici conoscono bene (pure grazie ai documenti segreti declassificati successivamente in quel paese). La guerra sotto copertura continuò fino al tentativo di rovesciare il governo cubano, per i soliti motivi legati agli interessi di multinazionali americane, oltre che in una logica imperialista, come era stato fatto in Guatemala e in Iran negli anni '50, e come sarà fatto in Nicaragua negli anni '80 (il Tribunale internazionale dell'Aia ha condannato gli Stati Uniti per questo), e poi in altri paesi del medio oriente e dell'Europa continentale.

La teoria del candore, nei primi anni '60, era che "gli Stati Uniti si impegnano da sempre a far progredire lo sviluppo economico e la democrazia in tutto il mondo", pertanto era impossibile che fossero coinvolti negli attacchi illegali a un minuscolo stato che non aveva attaccato nessuno (e che fino a quel momento non aveva nemmeno un'alleanza strategica con l'avversario globale, l'Unione Sovietica). Il virgolettato, che viene da un ambasciatore all'ONU, è una delle tante teorie del candore che imperversano nel mondo a proposito degli Stati Uniti. Opporsi a una teoria del candore, anche attraverso fatti documentati, espone chiunque al sospetto di promuovere una teoria del complotto. Anch'io ora, nonostante stia parlando di fatti abbastanza ovvi, e in alcuni casi condannati da organismi internazionali autorevoli, sento l'ombra su di me di una teoria del candore, che non è, come detto, qualcosa di solido e

dimostrato ma, piuttosto, una deformazione dell'immaginario collettivo che si basa su affermazioni generiche, risuonanti e iper-diffuse. Sento quindi di dover affermare queste ovvietà con più forza, per non cadere nella botola delle teorie del complotto. Questo accade perché, ovviamente, a una teoria del candore contribuisce l'immaginario cinematografico, narrativo, ancora più della disinformazione, e in generale tutto ciò che attraverso la finzione vuole imporre delle regole alla "realtà".

C'è un ultimo aspetto, secondo me cruciale per la democrazia, che riguarda quel che scrivevo sopra. Una teoria del candore getta un'ombra su chiunque argomenti in senso contrario. È un'ombra che può essere difficile da gestire. Una specie di colpa preconfezionata che funziona da spauracchio. Vincerla nell'argomentazione richiede forza e controllo dei propri mezzi. Ci vuole insomma calma e distacco, condizioni emotive che non sempre sono a disposizione di chi argomenta (il più delle volte perché la situazione è emergenziale, o perché nell'opinione pubblica tutto è polarizzato e non si comprende quasi più nulla, o anche per la debolezza retorica di chi argomenta, per mancanza di strumenti). La mia ipotesi è infine la seguente. È una teoria del complotto sulle teorie del complotto, diciamo una meta-teoria di queste. Quindi ci andrò pianissimo. Non voglio passare per meta-complottista, o perderei la poca reputazione che ho guadagnato fin qui.

Una teoria del candore è portatrice di una tensione, diciamo sociale, nel momento in cui contraddice una credenza (vera o falsa) molto diffusa. O meglio: quanto più una teoria è candida, cioè viene percepita come inverosimile e al tempo stesso pervasiva da un gruppo sociale, tanto più è potente e agisce come tensore. Insomma, più una teoria del candore è forte nella società, più grande e pesante è l'ombra su chi ritiene di doverla contraddire. In altre parole, la teoria del candore offre una resistenza proporzionale alla forza. Andare contro una teoria diffusissima richiede una forza argomentativa grandissima, e anche un'altrettanto grande tenuta psicologica da parte dell'argomentatore. Chi non regge o non può reggere la tensione, rischia di esserne travolto. Sentimenti come rabbia, frustrazione e senso di ingiustizia producono distorsioni in chi argomenta: slittamenti logici, fallacie e procedimenti dialettici completamente sballati, cortocircuiti della ragione che portano nel territorio dell'insensato, dell'incoerente o, peggio, della paranoia. Non sto sostenendo ovviamente che la diffusione di una teoria del candore produca paranoia in chi sente di doverla contraddire. Sostengo semplicemente che colpisca, magari per la sfacciataggine con cui è enunciata o per l'ingiustizia che sottende, i nervi scoperti di un soggetto debole. L'effetto è appunto la rottura di un argine: l'uscita dal pensiero razionale verso credenze magiche o in ogni caso facilmente confutabili. E poi?

La teoria del candore si alimenta di questi effetti. Se è molto potente e molto sfacciata (nel senso di inverosimile), si attira argomenti ridicoli da parte di chi ne subisce l'influsso. Di chi non regge all'ombra di questo candore. Le nuove teorie del complotto che si oppongono a una teoria del candore, la rendono ancora più forte, e dunque più frustrante per chi sente di doverci argomentare contro. È una spirale abbastanza sicura, in grado di provocare una enorme distorsione democratica.

Infatti, una potente teoria del candore indurrà alla formulazione di potenti teorie del complotto. Queste ultime, una volta consolidate in seno a un segmento dell'opinione pubblica, autenticheranno la teoria del candore, perché chiunque vorrà mettere in luce la genericità e l'indimostrabilità di quest'ultima (o addirittura la falsità delle sue conseguenze) verrà etichettato semplicemente come complottista. Anzi, una teoria del candore non vede l'ora che nascano teorie del complotto assurde per potersi rinforzare alle spalle di queste. E per diventare ancora più potente e innescare reazioni ancora più sconnesse, che confluiranno nella sua forza. Fino a diventare insomma vera.

A volte, senza bisogno che si porgano esempi, si ha l'impressione che l'obiettivo sociale di una teoria del candore sia esattamente questo: attirarsi teorie del complotto che ne confermino indirettamente la validità. Per questo è sensato ipotizzare che la formulazione di una teoria del candore ragioni anche a partire dai suoi effetti. In uno schema:

Produrre una simile teoria, particolarmente generica e del tutto indimostrabile, esagerando proprio quanto a genericità e indimostrabilità, e diffonderla con l'appoggio di soggetti particolarmente autorevoli o potenti sul piano mediatico.

Attendere gli effetti di frustrazione che la teoria del candore induce in chi ha interesse a contraddirla ma non ne ha gli strumenti, il temperamento, ecc.

Se possibile, alimentare per via retorica questa frustrazione sui media.

Raccogliere le teorie del complotto più confutabili o screditate e usarle per validare la teoria del candore, sparando cannonate dunque sul principio di falsificabilità.

Questo schema, che qualcuno potrà ritenere persino banale, spesso funziona anche per ragioni di dinamica. Le teorie del complotto assurde e screditabili sono più veloci. Sorgono quasi subito, in chiave irriflessa, perché non hanno bisogno di tempo di elaborazione. Vengono formulate direi immediatamente, come reazione scomposta dovuta in parte alla frustrazione di cui sopra. Si diffondono anche più velocemente, infatti non hanno bisogno di essere comprese davvero. Hanno dalla loro la velocità dell'intuizione, contro la pesantezza del ragionamento. Al contrario, gli argomenti più sensati che si oppongono a una teoria del candore, hanno bisogno di tempo per essere elaborati (e spesso vengono costruiti in un clima nero, inquinato dallo screditamento che è cominciato a causa di assurde teorie del complotto). Sono quindi più lente a formularsi, ma anche a diffondersi, in quanto necessitano di sforzo conoscitivo. Ecco perché soccombono, e diventano per comoda associazione teorie del complotto irragionevoli. Finiscono per divenire forza confermativa delle teorie del candore, e si perdono nell'irrilevanza. A questo punto il candore è potentissimo, e dovrà passare molto tempo prima che qualcuno possa metterlo in dubbio. Mesi, anni, o cambi di paradigma difficili a venire nel tempo. Non porto altri esempi, ma credo che alcune vicende legate alla guerra in Ucraina e alla pandemia di Sars-CoV-2 siano eloquenti a proposito dell'interazione tra teoria del complotto e ciò che qui chiamo teoria del candore – non porgo esempi in verità perché ne temo l'ombra.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25135-daniele-muriano-teoria-del-complotto-e-teoria-del-candore.html

----

NAZIONE INDIANA

versione 2.0

Il romanzo Mosè e l'archetipo di Freud / di Ludovico Cantisani

Marx, Nietzsche, Freud: tre colossi del pensiero occidentale degli ultimi due secoli, accomunati dall'applicazione ossessiva di tattiche di svelamento che, pur facendo riferimento all'idea greca di verità nel loro procedere dialettico e nelle loro implicazioni tragiche, hanno aperto la strada alla modernità (non alla contemporaneità). Maestri del sospetto, li ha definiti Paul Ricoeur, con un'espressione giustamente diventata di moda. Capaci di formulare, soprattutto Marx e Freud, un pensiero in sé conchiuso ma capace di cambiare radicalmente le vite di quanti sarebbero entrati in contatto con le loro opere, tanto da prevedere, nel caso del primo, una perfetta continuità tra filosofia e politica, tra pensiero e azione.

Soprattutto dopo che lo stesso Freud ebbe formulato il tanto chiacchierato complesso di Edipo, il Novecento si affrettò nella lotta contro i padri: e in quel grandioso atto mancato che furono tutti i tentati parricidi del Novecento, gli stessi tre maestri del sospetto non uscirono indenni. Preso atto del parziale fallimento delle teorie marxiane, della loro non totale aderenza alla realtà e alla Storia per come si era sviluppata dal 1883 della morte del filosofo fino al 1917 della Rivoluzione d'Ottobre, già negli anni venti furono molteplici i tentativi di contro-analizzare Marx con i suoi stessi strumenti, a volte nell'esplicito intento di scrivere una nuova versione, ancora più "scientifica", del *Capitale*. In maniera identica seppure in contesti completamente diversi, si tentò di muovere contro Nietzsche le sue stesse armi, il suo stesso martellare, e in quest'impresa si è affaccendata la più contraddittoria sequela di filosofi del Novecento, da Heidegger a Derrida, tutti impegnati a denunciare quanto Nietzsche fosse irretito da tutti quei sistemi di pensiero – il platonismo, l'immaginario giudaico-cristiano, l'illuminismo stesso in un certo qual modo – che aveva tentato di confutare.

A psicoanalizzare Freud fu soprattutto certo "fuoco amico": discepoli più o meno ortodossi della psicoanalisi, che, partendo dalla conoscenza personale del maestro ove possibile, sennò direttamente da quanto della sua personalità affiorava dai testi, provarono ad applicare su Freud le sue stesse teorie. Ma la psicoanalisi si fondava sopra un consapevole paradosso: ogni psicoanalista diventava tale dopo un processo di analisi presso un professionista più maturo, ma Freud, l'analista primo, nessuno lo aveva psicoanalizzato. E a Freud andava benissimo così. Già in tempi non sospetti, quando nulla lasciava presagire l'immensa fama mondiale che lo avrebbe circondato negli ultimi quattro decenni della sua vita, era solito bruciare tutte le carte e tutti i suoi appunti preparatori, non appena terminava uno scritto. Nel 1924 Freud mandò alle stampe una sua succinta *Autobiografia*; tutti i suoi saggi e in modo particolare l'*Interpretazione dei sogni* sono ricchi di riferimenti personali, di "autoanalisi", che a volte possono sembrare delle vere e proprie confessioni; ma in simili contesti Freud aveva un pieno e totale controllo di ciò che voleva filtrasse di sé. Arrivò a proibire a uno scrittore relativamente celebre in quegli anni, Arnold Zweig, di scrivere la sua biografia, e quest'atteggiamento venne preservato da Freud fino agli ultimi giorni della sua vita, fino a quell'esilio inglese a cui il cancro lo strappò il 23 settembre 1939.

Sono tanti i punti oscuri della vita di Freud, le zone d'ombra, forse molti più di altre biografie novecentesche: ma per una figura passata alla storia come il fondatore della presunta scienza dell'inconscio, questo è normale. Tra le numerosissime questioni in sospeso, che nessuna biografia o ricostruzione aneddotica saprà sviscerare fino in fondo, c'è il suo complesso rapporto con la religione. Nei primi paragrafi della sua *Autobiografia* Freud scrive che "i miei genitori erano ebrei, anch'io sono rimasto ebreo", ma sono note le sue affermazioni sulla religione nel suo complesso, a prescindere dalle singole confessioni: una sorta di nevrosi collettiva, una fisiologica fase di passaggio nell'evoluzione dell'umanità destinata presto o tardi a scomparire. Gli effetti della secolarizzazione già iniziavano a farsi evidenti, in quella porzione di Novecento che Freud si trovò a vivere, e il patriarca della psicoanalisi con crescente sicurezza argomentava che l'origine della religione andasse ricondotta a una sovrapposizione tra la super-idealizzazione della figura paterna, la ricerca di un legame invisibile che cementasse lo spirito di gruppo delle prime comunità umane, un tentativo di esorcizzare le difficoltà della vita quotidiana grazie al riferimento a un livello metastorico di esistenza. "Nient'altro che un insieme di processi psicologici proiettati nel mondo esterno", Freud definiva la religione in uno dei suoi primi contributi espliciti sull'argomento, nella *Psicopatologia della vita quotidiana* del 1904, e simili affermazioni vennero reiterate ne *Gli atti ossessivi e le pratiche religiose*, nello studio su Leonardo da Vinci, in *Totem e Tabù*, in *Psicologia di gruppo* e nel particolarmente controverso *L'avvenire di un'illusione*, che sembrava la sua affermazione definitiva sull'argomento. Il suo ultimo libro cambiò completamente le carte in tavola.

***

Freud era nato in una famiglia di origini ebraiche e queste origini non le ripudiò mai, ma il contesto in cui crebbe era assolutamente laico. I genitori di Freud erano sufficientemente di ampie vedute da accettare il fatto che il piccolo Sigmund venisse cresciuto da una balia cattolica, che per farlo stare tranquillo ogni tanto gli raccontava di un Inferno dove Dio spediva i bambini cattivi, e che ogni tanto lo portava in chiesa: ma la balia finì per essere licenziata dalla famiglia Freud dopo un maldestro tentativo di furto, né il futuro fondatore della psicoanalisi attribuì mai grande importanza a queste reminiscenze infantili. Alla sua identità ebraica *tout court* Freud invece attribuiva le origini di alcun tratti del suo carattere che gli risultarono indispensabili per affrontare le reazioni moralmente scandalizzate o scientificamente polemiche che la teoria della psicoanalisi, dall'*Interpretazione dei sogni* in poi, non mancò di suscitare: "devo solo alla mia natura di ebreo le due caratteristiche che mi sono rivelate indispensabili nel duro percorso della mia vita: in quanto ebreo, ho constatato di essere libero da molti dei pregiudizi che limitano, negli altri, l'uso dell'intelletto, e sempre in quanto ebreo, sono pronto a mettermi all'opposizione", disse pubblicamente nel 1926, in occasione delle celebrazioni per il suo settantesimo compleanno.

Come altri ebrei della sua e delle successive generazioni, Sigmund Freud prese veramente atto delle sue origini ebraiche solo come effetto collaterale dell'antisemitismo. "L'Università, alla quale mi iscrissi nel 1873, mi procurò all'inizio forti delusioni", ricordò nella sua *Autobiografia*. "Prima di tutto mi feriva l'idea che per il fatto di essere ebreo dovessi sentirmi inferiore e straniero rispetto agli altri. Rifiutavo assolutamente l'idea d'inferiorità. Non ho mai capito perché avrei dovuto vergognarmi della mia origine, o, come già allora si cominciava a dire, della mia razza. Rinunciai anche, senza gran dispiacere, alla nazionalità, che mi veniva negata. Pensavo che un lavoratore instancabile, pur privo di una identità nazionale, avrebbe trovato comunque un posticino all'interno dell'umanità". Ateo per natura, mai attraversato da inquietudini metafisiche che invece rappresentavano il pane quotidiano del discepolo-rivale Carl Gustav Jung, non per nulla figlio di un pastore protestante, tutta la teoria della psicoanalisi fondata e sviluppata da Freud era improntata su un radicale agnosticismo. Via via che i suoi interessi si spostavano dalla psiche e dalle nevrosi del singolo a uno sguardo più ampio e diacronico sulla specie umana tutta, Freud si trovava sempre più spesso a riflettere con fare archeologico sull'origine della civiltà, e sui rimossi, i sacrifici e le rinunce pulsionali che essa aveva comportato. Ma anche con l'evoluzione della civiltà "la debolezza dell'uomo rimane, e con essa il desiderio di un padre e quindi gli dèi. Gli dèi conservano la loro triplice funzione:

esorcizzare i terrori della natura, riconciliare l'uomo con la crudeltà del destino, soprattutto quale si rivela nella morte, e compensare le sofferenze e le privazioni che la vita civile comunitaria ha imposto all'uomo".

Con *Totem e tabù* del 1913, un libro frutto anche della sua fascinazione per Frazer, Sigmund Freud inserì definitivamente nel suo immaginario anche la teoria dell'orda primordiale: per come la formulò una volta qualche anno più tardi, "Dio Padre ha camminato un tempo sulla terra in sembianza corporea, esercitando la sua sovranità come capo della primitiva orda umana, finché i suoi figli si sono uniti per ucciderlo. È risultato poi che questo delitto di liberazione e le conseguenti reazioni provocarono la comparsa dei primi vincoli sociali, delle restrizioni morali fondamentali e della più antica forma di religione, il totemismo. Le religioni successive conservano questo contenuto; da un lato si preoccupano di obliterare le tracce di questo delitto o di espiarlo fornendo altre soluzioni alla lotta tra padre e figli, mentre dall'altro non possono esimersi dal ripetere l'eliminazione del padre". Se James Frazer aveva costruito tutto il suo *Ramo d'oro* completamente bypassando una considerazione ovvia, ovvero che anche la storia di Cristo per come è raccontata dai Vangeli e dalla dottrina cristiana poteva inserirsi in quella genealogia di miti e di riti sacrificali raccolta nella sua immensa opera antropologica, Freud non aveva problemi a leggere nella passione di Cristo sul Golgota l'ennesima, forse l'ultima rielaborazione, e al tempo stesso un ribaltamento, di quel sacrificio primordiale compiuto dai figli ai danni del padre, poi divinizzato. (Da quest'analisi da lui giudicata clamorosamente sbagliata e clamorosamente vicina al vero avrebbe mosso i suoi passi René Girard, ma questa è un'altra storia). Le teorie di Freud sulla religione arrivarono poi a compimento con *L'avvenire di un'illusione*, datata 1927: in pagine brillanti e molto profonde, Freud spiegava il fascino rivestito dalla religione facendo riferimento al "sentimento oceanico" di appartenenza assoluta al mondo e all'eterno, ma ripeteva ancora una volta che la religione andava intesa alla stregua della "nevrosi ossessiva universale dell'umanità; come quella del bambino, essa ha tratto origine dal complesso edipico, dalla relazione paterna".

Questa successione di giudizi granitici sull'esperienza religiosa ha un'unica, significativa interruzione: *Il Mosè di Michelangelo*, un breve testo del 1914 che rappresenta un'approfondita ecfrasi della statua custodita nella chiesa romana di san Pietro in Vincoli, e ammirata per la prima volta da Freud nel corso del suo viaggio romano del 1901. Nel testo sul Mosè di Michelangelo c'è un intento analitico e in parte polemico – Freud contesta l'interpretazione usuale che vorrebbe il patriarca biblico rappresentato da Michelangelo nel momento in cui, irato dalla scoperta del vitello d'oro, è in procinto di spezzare le prime Tavole della Legge; se mai vi vede il momento in cui Mosè si costringe all'autocontrollo, nonostante la rabbia e la delusione che cova interiormente – ma non si può parlare, evidentemente, di psicoanalisi *stricto sensu*. *Il Mosè di Michelangelo* di Freud è peraltro un testo curiosamente privo dell'usuale polemica antireligiosa, se mai è spia di un'attenta conoscenza delle Scritture da parte del patriarca della psicoanalisi; e l'attenzione che Freud dispiega nel descrivere fin nelle più minute volute la scultura di Michelangelo sembra tradire una sorta di identificazione. Che Freud si rispecchiasse in quel Mosè deluso dai suoi compagni di esodo, dal popolo che lui stesso aveva liberato dall'Egitto? L'anno di pubblicazione del breve saggio è il 1914, il dissidio con Jung è tradizionalmente datato all'anno precedente, a seguito della pubblicazione de *La libido: simboli e trasformazioni*, un testo che contraddiceva gran parte delle teorie freudiane sul principio di piacere. Che nel "contrasto tra la calma esteriore e l'emozione interiore" che riconosceva nella statua michelangiolesca si dovesse leggere un riferimento allo stato d'animo di Freud stesso, "tradito" e abbandonato proprio da colui che un tempo immaginava suo successore a capo della psicoanalisi?

***

Verso la metà degli anni trenta si diffonde una sorprendente voce nei circoli psicoanalitici e intellettuali d'Europa e degli Stati Uniti: l'anziano Sigmund Freud, che ha faticosamente compiuto ottant'anni il 6 maggio 1936, sarebbe al lavoro su una grandiosa psicoanalisi della Bibbia in due volumi. Svariati editori si mettono in contatto con lui promettendo generosi

anticipi pur di avere l'esclusiva sulla pubblicazione. La voce è sbagliata, ma non del tutto infondata: sin dal 1934, Freud è al lavoro su un'opera che ha al suo centro Mosè, ma per svariati motivi ritiene assolutamente inopportuno pubblicarla. Nei confronti di quest'opera Freud teneva un atteggiamento contraddittorio, anch'esso analizzabile secondo canoni freudiani: pochissime persone al mondo l'avevano letta – la figlia Anna, il figlio Martin ed Ernst Kris, dice in una lettera – ma a molti suoi corrispondenti ne parlava come il lavoro che più lo aveva interessato, nell'ultimo periodo, pur adducendo molteplici motivazioni per la scelta di lasciarlo inedito. "Manca alla mia teoria la base storica indispensabile e siccome le mie conclusioni, che contengono una confutazione della mitologia nazionale ebraica, mi sembrano importantissime, non sono propenso a sottoporle a una facile critica da parte degli avversari", scrisse una volta. "Gli intrecci storici non sono il mio forte, lasciamoli a Thomas Mann", pare abbia spiegato a Max Eitingon, tra i più importanti psicoanalisti del periodo, suo allievo diretto.

Tra i motivi che portarono Freud ad esitare quasi quattro anni prima di iniziare a pubblicare i suoi studi mosaici, non si può sottovalutare il periodo storico in cui si trovò a vivere i suoi ultimi anni: dal 1933 Adolf Hitler era in potere in Germania, e tra i primi libri a finire al rogo c'erano stati proprio gli studi di Freud e di altri psicoanalisti della sua cerchia, doppiamente colpevoli sia per il contenuto sia per le origini ebraiche del fondatore della disciplina. In un certo senso, l'antisemitismo, da lui conosciuto ai tempi dell'università e di nuovo portato alla riscossa da Hitler, aveva rappresentato proprio il punto di partenza per l'interesse di Freud verso le origini dell'ebraismo. Una delle prime volte che Freud parlò dei suoi studi su Mosè fu in una lettera del 1934 al già citato scrittore e amico Arnold Zweig: "dati i recenti decreti viene spontaneo chiedersi di nuovo come mai gli Ebrei son diventati ciò che sono e perché si sono tirati addosso un odio così inestinguibile. Ben presto ho scoperto una formula adatta al caso: è stato Mosè a creare gli ebrei". Nella stessa lettera, spiegava meglio le ragioni che sin dall'inizio lo facevano desistere dall'idea di rendere pubbliche le sue teorie su Mosè: in Austria, scrive Freud a Zweig, "viviamo in un'atmosfera di rigida fede cattolica", e uno dei più importanti uomini politici e religiosi del paese, padre Schmidt, si interessava a sua volta di etnologia e non aveva mai nascosto il proprio disprezzo per la psicoanalisi ed il suo fondatore. Pubblicando il libro su Mosè, Freud temeva di far bandire l'analisi da Vienna: "se il pericolo riguardasse me solo, la cosa mi impressionerebbe poco, ma privare i membri di Vienna dei loro mezzi di sussistenza comporta una responsabilità troppo grande. Non è l'occasione buona per il martirio". All'obiezione di un altro interlocutore che la pubblicazione de *L'avvenire di un'illusione* di pochi anni prima non aveva provocato alcun danno alla psicoanalisi viennese Freud tergiversava. Al di là di tutto, non si sentiva ancora sicuro della sua tesi su Mosè.

Ma qual era questa sconvolgente rivelazione che Freud non voleva rivelare a nessuno, nemmeno per lettera? L'intuizione che aveva avuto ribaltava in un certo senso l'intero testo biblico: Mosè era egiziano, un egiziano fedele al culto monoteista di Aton che, dopo la caduta del faraone Akhenaton e il ripristino del tradizionale politeismo si era messo a capo di un gruppo di esuli trasmettendo loro il monoteismo; questi esuli, i futuri ebrei, avrebbero a un certo punto ucciso Mosè per poi sacralizzarlo, come nella teoria dell'orda primitiva, concependo parallelamente anche l'idea messianica del ritorno futuro di un liberatore; dal senso di colpa per l'uccisione di Mosè sarebbe nata così la religione ebraica, mescolanza tra l'immaginario tradizionale semitico e quel breve momento di monoteismo che l'Egitto effettivamente ebbe nel XIV secolo a.C.

Quando il libro *Mosè e il monoteismo* venne alla fine pubblicato, nel 1938, anticipato dall'apparizione di due capitoli sulla rivista ufficiale della psicoanalisi *Imago* sul finire dell'anno precedente, Freud si sentì in obbligo di aprire il primo capitolo con una frase che riassumeva tutto il suo dissidio interiore: "privare un popolo dell'uomo che esso celebra come il più grande dei suoi figli non è qualcosa che si compie volentieri o con facilità, tanto più quando si appartiene a quel popolo, ma nulla ci deve indurre a sottomettere la verità a presunti interessi nazionali, se dal chiarimento di uno stato di cose possiamo aspettarci un progresso della nostra conoscenza". Forte di questa persuasione Freud argomentava approfonditamente le sue teorie, che in quel momento sembravano ulteriormente suffragate da un particolare ritrovamento

archeologico nello scavo del tempio di Aton ad Eliopoli. Come Freud prevedeva, non tardarono le critiche anche pesanti sia da parte di egittologi e altri storici, sia da parte di correligionari e cattolici: ma la morte nel settembre 1939 provocata da quel cancro alla mascella che tanto a lungo lo aveva accompagnato gli impedì di replicare alle obiezioni riaffermando con vigore le sue teorie, diversamente da quanto accaduto ai tempi di *Totem e Tabù*.

Il saggio *L'uomo Mosè e il monoteismo*, nella sua forma canonica pubblicata per la prima volta ad Amsterdam nel 1938, si componeva di tre capitoli, che sembravano dare la parola definitiva di Freud sull'argomento. Nello stesso 1938 in cui *Mosè e il monoteismo* era uscito, Adolf Hitler con l'*Anschluss* aveva annesso l'Austria alla Germania, estendendo anche lì tutti i provvedimenti antisemiti in vigore nel Reich e costringendo la famiglia Freud alla fuga in Inghilterra, dove il fondatore della psicoanalisi era stato da poco nominato membro della Royal Academy. La fuga dal nazismo e la di poco successiva morte di Freud fecero a lungo sottovalutare un dato che tutti i principali interlocutori epistolari del patriarca della psicoanalisi conoscevano benissimo: gli studi su Mosè avevano preso una prima forma come un vero e proprio "romanzo storico", e contrariamente al suo solito, non aveva distrutto il manoscritto della sua prima stesura. Dopo la pubblicazione francese di un'importante edizione critica a cura di Thomas Gindele, *Mosè. Un romanzo storico* è stato recentemente portato in Italia dalla Castelvecchi: quest'inedito freudiano forse non dà nessun particolare ragguaglio in più circa le teorie di Freud su Mosè, ma rappresenta un territorio più unico che raro da cui passare per entrare nel cuore dell'immaginario freudiano.

***

In una delle sue ultime lettere a Lou Andreas-Salomé, Freud le aveva confidato che Mosè rappresentava per lui un problema che lo aveva accompagnato per la maggior parte della sua vita; e tentare per la prima volta un'esposizione simil-romanzesca dopo un'importante carriera letteraria come saggista puro e duro rappresentava senza dubbio un appassionato tentativo di catarsi. Come diceva Roberto Calasso in un'intervista con Doriano Fasoli, il fondo della psicoanalisi freudiano è più mitopoietico che scientifico: se per gran parte della sua vita adulta Freud si era sforzato per costruire e preservare, per dirla con Hillman, il mito dell'analisi, con *L'uomo Mosè e il monoteismo* la capacità mitopoietica freudiana tutt'a un tratto si era potuta fare esplicita, nel raccontare il contromito di un patriarca presentato come una verità riemersa…

Di quest'aspetto mitopoietico del pensiero freudiano, l'incompiuto *Mosè. Un romanzo storico* mostrava tutta la portata, fino al paradosso. "Così come l'unione sessuale tra cavallo e asino dà origine a due ibridi diversi, al mulo e al bardotto, anche la mescolanza tra storia e invenzione libera fa nascere prodotti diversi, i quali, sotto la denominazione comune di 'romanzo storico', vogliono essere apprezzati sia come opere di storie, sia come romanzi", era il grottesco esordio del testo, un'annotazione datata agosto 1934. "La mia intenzione più immediata era di acquisire una conoscenza della persona del *Mosè*, il mio scopo più lontano invece di contribuire in questo modo alla soluzione di un problema ancora oggi attuale, che può essere nominato solo più avanti" – *ça va sans dire*, l'antisemitismo e il suo contraltare, l'"orgogliosa consapevolezza", da parte degli ebrei, di essere il popolo eletto. Freud prende spunto da due caratteristiche particolarmente realistiche della descrizione che di Mosè fa il testo biblico – l'irascibilità e la balbuzie – per dedurre, in maniera un po' apodittica, che l'uomo Mosè dovette essere esistito davvero, al tempo dei faraoni; poi Freud affronta il racconto della infanzia di Mosè, che ribalta la tradizionale leggenda della nascita degli eroi per com'era stata individuata da Otto Rank "in un trattato scritto sotto la mia influenza", per concludere che "forse la leggenda ha ragione ad elevare Mosè a nobile egizio".

Il punto di partenza, e in generale tutta la trattazione di *Mosè. Un romanzo storico* coincide a grandi linee con le tesi poi espresse nei tre saggi de *L'uomo Mosè*: ciò che cambia, da parte di Freud, è lo stile, tratto in cui l'analista era stato silenzioso campione, nel suo *Romanzo storico* Freud è al tempo stesso quanto mai sicuro delle sue affermazioni su Mosè, e quanto mai dubitativo nel formularle. "Cosa avrebbe potuto spingerlo, lui nobile egiziano, forse principe,

sacerdote, ufficiale o più di tutto questo contemporaneamente, a prendersi cura di un branco di miserabili profughi stranieri, a insegnare loro una nuova religione, a fargli lasciare, con lui alla testa, la sua patria?" – forse, solo l'ambizione, il desiderio miltoniano di regnare su una schiera di inermi, anziché essere l'ultimo dei cortigiani. In queste righe, Freud è ancora a metà strada tra l'analista e il romanziere, che dopo aver scelto una trama di fondo ha difficoltà a far coincidere i caratteri e a dare le giuste motivazioni ai personaggi. Con uno sguardo nuovo, Freud rilegge la Bibbia senza avere timore a confrontarla con altre narrazioni mitiche dell'antichità, ma, al tempo stesso, senza esitare nel riconoscerne le unicità: quanto accade attorno al Sinai è ai suoi occhi un altro *unicum*, "ciò che sembra così nuovo e strano è l'idea che un dio scelga un popolo come una persona sceglie un oggetto d'amore", con tanto di patto e di contrattazione.

L'operazione che Freud compie – prova a compiere? Fallisce a compiere? – con *L'uomo Mosè e il monoteismo*, sia nella sua variante ufficiale sia nella sua versione romanzesca recentemente riportata alla luce, si pone a sua volta in un singolare rapporto con le tradizioni del pensiero ebraico. Con *Mosè e il monoteismo*, argomenta Massimo Cacciari nel suo *Icone della legge*, Freud "non si limita affatto ad aggiungere un nuovo testo alla tradizione della letteratura haggadica, né ad interrogarne dall'interno alcuni elementi soltanto, bensì, esattamente come in Kafka, ne critica la possibilità stessa". Col suo ultimo libro Freud non vuole più intraprendere "l'esodo… *della* tradizione, ma *da* essa. Freud vuole perderla – o meglio: egli mostra come la forma di quella tradizione coincida con lo smarrimento del Testo, con lo sprofondamento dell'Origine – come essa si sviluppi *in* tale dimenticanza". È così che il suo gesto ermeneutico risulta ancor "più che iconoclasta", quasi arbitrario: "se vi è scrittura dominata dall'impazienza, se vi è *hybris* interpretante, questa è proprio del *Mosè* di Freud", che mescola qualche indizio scovato tra le Sacre Scritture, alcune prove archeologiche non cogenti e uno schema generale ripreso dallo stesso *Totem e Tabù* per rovesciare la tradizione del suo stesso popolo. Ma in fondo, cosa vi è di più novecentesco di questo? In cosa quest'ultimo azzardo di Freud differisce dai coevi esperimenti del Surrealismo, dalla di poco precedente parodia omerica firmata da Joyce?

"A nessuno le teorie di Freud si applicano meglio che a Freud stesso", scrisse lapidario Roberto Calasso ne *Il libro di tutti i libri*. "Prima di essere scienza, la psicoanalisi è autobiografia. Questo non ne limita irrimediabilmente la portata, perché la psiche di Freud era vasta abbastanza da ospitarne molte altre, anche se non tutte. E a nessun libro di Freud la psicoanalisi si applica meglio che a *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*". "Obbedendo ciecamente al suo spirito mitopoietico, Freud temeva innanzitutto di colpire il popolo di cui egli stesso era figlio. E di farlo ricostruendo la storia di colui che di quel popolo era stato il padre. Complicati meandri. Freud stesso, secondo la conseguenzialità mitica, assumeva il ruolo di Mosè *e* dell'assassino di Mosè. Un *doppio* ruolo". "Tutta la vicenda di Mosè, nella visione di Freud, è una storia di rimozioni, latenze, ritorni del rimosso. Ma la più importante rimozione è in Freud stesso rispetto alla Bibbia. E così imponente che i suoi numerosi commentatori di oggi non sembrano notarla: in tutto il *Mosè*, Freud ignora la storia precedente degli Ebrei, da Noè ad Abramo, a Giuseppe". "La novità del *Mosè* stava innanzitutto nello stabilire una connessione necessaria fra l'uccisione e la Legge. Altrimenti la dottrina non avrebbe mai ottenuto il 'privilegio di liberarsi dalla coazione del pensiero logico'. A causa di questo 'privilegio' gli Ebrei erano esposti a un 'odio perenne', in quanto ponevano sotto gli occhi di tutti ciò che avevano compiuto, ma non avevano alcuna intenzione di rammentare. E fu un audace artificio di Freud far passare tutto questo, che la Bibbia *non* dice, come fondamento della Bibbia stessa". *Also sprach Calasso.*

Forse, per comprendere appieno la portata e la contraddizione incarnata da quella che, al di là del confronto tra le stesure, rimase l'ultima opera concepita da Freud, è errato soffermarsi troppo sul contesto storico – per quella che era la posizione degli ebrei alla fine degli anni trenta la pubblicazione di un'opera simile era, per ammissione stessa di Freud, quantomai inclemente. Forse, per capire davvero a fondo ciò che Freud tentò, nell'ultimo balzo del suo pensiero, piuttosto che psicoanalizzare con le sue stesse armi il fondatore della psicoanalisi

conviene rivolgersi all'ultima opera di Freud prendendo in prestito un concetto-cardine dalle teorie di colui che fu, conseguentemente, il suo discepolo prediletto e il più atroce rivale. Mosè, per Freud, non è nient'altro che un archetipo: un vero e proprio predecessore, la cui vita strutturalmente anticipava certi momenti centrali dell'esistenza del fondatore della psicoanalisi. La stessa questione che divise Freud e Jung può essere ridotta – e forse non banalizzata – a una contrapposizione tra un monoteismo analitico, e un rinnovato politeismo, quando si scontrarono sulla preminenza da dare al principio di piacere. Nella rabbia feroce di Mosè dopo la scoperta del vitello d'oro non è poi arbitrario leggere la delusione di Freud per la perdita di Jung, di Ferenczi e di altri suoi discepoli della prima ora, come forse lasciava già intravedere, in quella data fatidica che fu il 1914, l'insistenza con cui descriveva la *gravitas* e l'autocontrollo del *Mosè* michelangiolesco, nel saggio dedicato alla scultura, come già dicevamo. Quest'interpretazione, quest'interpretazione dell'interpretatore può forse adesso dotarsi di un suo corollario: se davvero Freud si identificava in Mosè, se davvero Mosè era il suo archetipo, le tavole della Legge voluta da Dio, spezzate e poi riscritte, coinciderebbero nel Novecento con la psicoanalisi stessa, nella sua prima, freudiana formulazione. E il carattere del Mosè biblico, capopopolo giusto ma iroso, balbuziente ma fermissimo nelle sue decisioni, getterebbe ombre e luci sulla personalità dello stesso Freud. Al tempo stesso liberatore e legislatore – non fu questa la posizione anche di Freud, e rispetto al pensiero del Novecento tutto? Un post-nichilista come Heidegger terminò la sua cavalcata nel pensiero occidentale concludendo che *ormai solo un dio ci può salvare*, un post-marxista come Horkheimer andò inseguendo *la nostalgia del Totalmente Altro*: Sigmund Freud, ultimo dei maestri del sospetto e per certi versi ultimo dell'Occidente a tentare qualcosa di radicalmente nuovo in fatto di pensiero, non capitolò davanti all'archetipo biblico ma lo assunse dentro di sé, in un testo pluricomposito tanto arbitrario quanto sublime, tanto disarmante quanto profondo, in un ultimo corpo-a-corpo con l'immaginario occidentale che lo portava definitivamente addentro ogni *pudenda Origo.* O come disse il Karl Kraus di Benjamin – lo stesso Kraus a cui si dovette anche la più lapidaria confutazione della psicoanalisi: *Ursprung ist das Ziel* — l'Origine è la Meta.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/25138-ludovico-cantisani-il-romanzo-mose-e-l-archetipo-di-freud.html

----

Capitalismo senile e demolizione controllata / di Fabio Vighi

Su quali principi si regge il capitalismo senile? Ne elencherò cinque in modo sommario, per poi discuterne gli intrecci:

1. *Debito*. L'unica strada verso il futuro del capitalismo continua a essere lastricata di programmi di creazione di liquidità. Creare denaro dal nulla, per metterlo in moto come credito, è l'unica strategia monetaria che ci permette di ignorare l'abisso che già si spalanca sotto i nostri piedi – come per il personaggio dei cartoni animati che, finito oltre il precipizio, continua a correre a mezz'aria sfidando la gravità. Tuttavia, come dimostra l'attuale violenta ondata inflazionaria – ancora in doppia cifra in Europa – l'attrazione gravitazionale è ormai irresistibile.

2. *Bolle*. Le bolle speculative, alimentate dal moto perpetuo del credito, costituiscono l'unico

significativo meccanismo di produzione di ricchezza. Per questo motivo, la sola preoccupazione dei gestori del "capitalismo di crisi" è impedire la deflagrazione della mega-bolla. Ma mentre l'ultra-finanza distrugge la "società del lavoro", la vita umana diventa eccedenza inutilizzabile, enorme surplus non-produttivo da amministrare creativamente.

3. *Demolizione controllata*. Dumping salariale e concorrenza al ribasso per posti di lavoro devastati dall'automazione tecnologica sono l'altro lato del paradigma di bolla. Affinché i mercati speculativi possano continuare a levitare, la società fondata sul lavoro (articolo 1 della Costituzione italiana) dev'essere gradualmente ma radicalmente ridimensionata, poiché l'attuale ipertrofia finanziaria richiede la demolizione della domanda reale. Detto diversamente, il "capitalismo dei consumi" si ricicla nel "capitalismo della gestione della miseria collettiva", con annesso cambio di narrazione ideologica.

4. *Emergenze*. La fase terminale della civiltà capitalistica è caratterizzata dall'ideologia intrinsecamente terroristica della *permacrisi* o – parafrasando Guy Debord – dell'"emergenzialismo integrato permanente," che deve riempire ogni secondo della nostra vita. In questo senso, la recente pseudo-pandemia ha fatto solo da apripista. Non dobbiamo illuderci: un mondo che difende così fanaticamente la propria implosione ha in serbo per noi molte altre sorprese.

5. *Manipolazione*. La propaganda mediatica nell'era dell'iper-connessione digitale viene spontanea, quindi è naturale che il capitalismo terminale ne approfitti. A ben vedere si tratta di un'ostinata confluenza di stupidità e calcolo. Come George Orwell aveva predetto ben prima di televisione e Internet, viene meno il confine tra menzogna e realtà: 'Il procedimento [del controllo dell'opinione pubblica] deve essere conscio, altrimenti non riuscirebbe ad essere condotto a termine con sufficiente precisione, ma deve essere anche inconscio, perché altrimenti non saprebbe andar disgiunto da un senso vago di menzogna e quindi di colpa.'[1] Più precisamente, la manipolazione richiede 'la dislocazione permanente del senso della realtà, per cui viene a mancare un punto di riferimento oggettivo nel mondo esterno attraverso il quale giudicare la verità e la realtà delle cose.'[2] Jean Baudrillard ha chiamato il risultato di questo processo *iperrealtà*: poiché la distanza tra il reale e la sua rappresentazione mediatica viene meno, l'unica realtà cui riusciamo a rapportarci è quella "informata" dai media.

Il delirio del moto perpetuo

Esauriti i trucchi monetari, le élite finanziarie si sono messe all'angolo da sole. Il sistema speculativo basato sul debito, pompato per decenni da stampa di denaro e soppressione dei tassi di interesse, non può più essere sostenuto senza significativi "danni collaterali." Cade così la maschera della "triste scienza" dell'economia borghese (secondo la celebre definizione di Thomas Carlyle), e della sua illusione che il denaro possa riprodursi autonomamente, come attraverso un meccanismo di moto perpetuo. L'attuale inflazione strutturale è il primo evidente sintomo di una metastasi che si diffonde rapidamente nel corpo sociale, costringendo un'ampia fetta della popolazione – comprese classi medie sempre più insolventi – a scegliere tra mettere cibo in tavola e pagare le bollette. Dovrebbe ormai essere chiaro che qualsiasi politica monetaria espansiva – necessaria per sostenere il settore finanziario – causerà ulteriore erosione del potere d'acquisto, rendendo quindi indispensabili nuove misure coercitive per il controllo delle masse impoverite. L'alternativa capitalistica a questo scenario è che le banche centrali continuino ad alzare i tassi, fino allo scoppio delle bolle – dalla padella alla brace.

Nell'attuale sistema finanziario l'illusione del moto perpetuo funziona come segue: l'espansione del credito attira denaro negli asset di investimento, la cui valutazione cresce con l'aumentare della domanda. Parte degli asset dopati fungono da garanzia per ulteriori prestiti, innescando un circolo vizioso in cui il credito alimenta la valutazione degli asset che alimenta il collaterale a garanzia che alimenta il credito. Poiché la nostra esistenza è ormai interamente presa in consegna dall'espansione della liquidità, l'unica cosa che di fatto conta è continuare a far leva sul capitale creditizio. E finché il delirio del moto perpetuo regge – insieme alla corrispettiva

affabulazione ideologica – gli obblighi di finanziamento del debito possono essere rimandati. Ma se i tassi di interesse salgono e il collaterale perde valore, subentra il panico e si comincia a vendere – in modalità gregge. Con il deterioramento del collaterale, gli asset rischiano di scendere sotto al debito in essere, finendo per drenare liquidità fino allo scoppio della bolla. È bene sapere che ci stiamo avvicinando a quest'ultima fase, in cui la creazione di ricchezza speculativa *senza sostanza* si trasforma in spirale mortale per la bolla del debito: le valutazioni precipitano, il collaterale a garanzia si riduce, il credito crolla. *Il paradosso del nostro tempo è che il denaro speculativo che gonfia le bolle finanziarie non ha sostanza valoriale; ma se le bolle scoppiano, si scatena l'inferno*.

L'Occidente globalizzato ha già ipotecato gran parte di ciò che ha (e che non ha). Vale a dire: Stati, imprese, e famiglie ormai non posseggono altro che il loro debito. E siccome il casinò globale continua a minacciare bancarotta – come annunciato, in ultimo, dal fallimento della Silicon Valley Bank – i detentori del potere finanziario sanno di dover agire in fretta se vogliono mantenere intatti i privilegi di sistema. Hanno infatti capito che per continuare a inondare i mercati di liquidità artificiale occorre *pilotare* l'economia reale, già in caduta libera, verso la stagflazione. Lo strumento per farlo lo abbiamo davanti agli occhi: un autoritarismo subdolo e strisciante legittimato da emergenzialismo a getto continuo; un nuovo fascismo in versione neo-feudale, iper-digitalizzata, e finto-solidale (di "sinistra") – tale da servirsi di un antifascismo archeologico e di maniera, puramente pretestuoso, come comprese perfettamente Pasolini negli anni '70 del secolo scorso.[3] Inaugurata in grande stile dalla pseudo-pandemia, oggi la dinamica implosiva viene presa in gestione dalle banche centrali, che aumentando i tassi fanno solo il solletico all'inflazione, ma per contro deprimono la domanda reale.

A questo proposito, il recente aumento dei costi energetici dev'essere visto contestualmente come parte del più ampio tentativo di decomprimere un sistema altamente infiammabile – l'equivalente del disinnesco di una bomba atomica. Le sanzioni alla Russia sono state sin dall'inizio una misera farsa e, per l'Europa, un poco raffinato esercizio masochistico. Basti considerare che, stanti le dinamiche di commercio globale, la Russia sanzionata vende petrolio e gas a India e Cina a prezzo scontato, le quali poi esportano gli stessi in Europa (e USA) a prezzo maggiorato. Analogamente, l'obiettivo reale della "lotta contro il cambiamento climatico" perorata dalle multinazionali attraverso il dogma degli investimenti ESG – ufficialmente inaugurato nel 2020 dalla lettera "net zero" di Larry Fink (CEO di BlackRock) – è imporre standard di vita più bassi a quelle classi lavoratrici che fino a qualche anno fa venivano ancora esortate a inseguire l'utopia del consumo sfrenato. L'Ucraina può essere vista come tragico simbolo di tale demolizione controllata: grazie a una guerra per procura protratta *sine die*, l'infrastruttura industriale del paese viene cinicamente distrutta. Non è un caso che il 28 dicembre scorso, lo stesso Larry Fink e l'ormai divinizzato Volodymir Zelensky abbiano concordato un programma di investimenti per ricostruire l'Ucraina, confermando lo schema ormai familiare per cui la devastazione di un'intera società diventa opportunità di espansione finanziaria. Ecco perché l'Occidente invia centinaia di miliardi di dollari in Ucraina, anziché negoziatori di pace.

Il punto da cui non possiamo prescindere è il seguente: *la demolizione controllata della domanda reale è l'altra faccia del capitalismo ultra-finanziarizzato*. Ciò significa che il capitale può continuare a auto-riprodursi solo ampliando il divario tra un pugno di nababbi controllori di denaro e informazione, e la plebe impoverita, che per questo dovrebbe 1. Non possedere nulla e esserne felice (secondo il celebre slogan del WEF); 2. Sacrificare le proprie libertà personali (compresa la libertà di espressione, sempre più soffocata da un "discorso culturale" grottescamente iper-regolato); 3. Cedere il proprio diritto di esistere allo Stato, il cui ruolo biopolitico è amministrare tale diritto per conto del capitale transnazionale. Questa deriva perversa del "capitalismo di crisi" è stata ampiamente sottovalutata – per usare un eufemismo – dalla nostra intellighenzia di sinistra anche "radicale" (da Noam Chomsky a Slavoj Žižek) che, come i cani di Pavlov, ha salivato alla prospettiva del "ritorno dello Stato" quale sicuro segno di emancipazione.

La deprimente miopia della sinistra si è rivelata particolarmente aggressiva nel corso della recente "pandemia", da intendersi non come peste bubbonica del nuovo millennio ma come *golpe finanziario* reso possibile dalla più grande e spettacolare operazione di lavaggio del cervello mai sperimentata dall'umanità. L'emergenza è servita a nascondere un fatto in sé piuttosto banale: che era (è) *il sistema* a essere afflitto da malattia terminale, non la popolazione mondiale. Paradossalmente, la sinistra continua a correre al capezzale del capitalismo in terapia intensiva, così malmesso da poter solo fingere un dinamismo che non possiede attraverso la mobilitazione globale di violenza, paura, distrazione, e corrispettive narrazioni fintamente etiche o salvifiche. Il COVID-19 è stato soprattutto una *pandemia di paura*, con conseguenze tuttora da verificarsi. Quando un "vaccino" sperimentale viene imposto come pozione magica (la famosa efficacia del 95%!) contro una malattia a tasso di sopravvivenza del 99,8%, anche nelle menti dei nostri intellettuali pubblici, notoriamente allergici all'esercizio del pensiero critico, dovrebbe quantomeno affacciarsi il dubbio. Allo stesso modo, nessuno ha sentito un rigurgito di vergogna quando Pfizer ha ammesso di non aver mai avuto la più pallida idea circa la capacità dei loro sieri di interrompere la trasmissione del virus – quando proprio questa storiella è stata venduta al pubblico come *indiscutibile verità scientifica* dietro l'imposizione di vaccinazione di massa e annesse discriminazioni. Domanda (retorica): quanto a destra si è spinta la sinistra se non riconosce neppure i criminali giochi di prestigio del capitalismo emergenziale? Nel sostenere l'implosione globale dietro falsi pretesti etici la maggior parte della sinistra odierna fa il lavoro della destra in modo più efficiente della destra stessa.

Per quanto la percezione della truffa pandemica cominci a farsi largo nelle coscienze, la maggior parte di noi continua a preferire la soluzione dello struzzo: meglio (fingere di) non sapere che mettere in discussione i propri livelli di ingenuità (o collusione). Ma non ha molto senso recriminare. Piuttosto, mi sembra importante tornare sul punto chiave dell'intera vicenda: Virus è stato lo scudo invisibile utilizzato per rimandare un collasso bancario & finanziario rispetto al quale la crisi del 2008 sarebbe parsa un'avventura bucolica; allo stesso tempo, ha inaugurato una strategia pan-emergenziale finalizzata alla gestione dall'alto dell'immiserimento di massa – non solo nelle periferie del mondo capitalista, ma ora anche al suo centro. Così veniamo persuasi ad accettare il lento ma inesorabile tracollo della civiltà capitalistica come *destino*: una stagflazione in qualche modo fiabesca, originatasi da fattori esterni in gran parte incontrollabili (la pandemia, la guerra in Ucraina, il cambiamento climatico, politici o banchieri corrotti) piuttosto che dalla decomposizione in atto del nostro modo di produzione. Oltre al danno, insomma, la beffa.

Il gran ballo delle bolle

Molte criticità hanno minacciato il casinò finanziario globale nel corso del 2022. In totale, azioni e obbligazioni hanno perso più di 30 trilioni di dollari, nonostante *corporate buybacks* da record assoluto (che gonfiano artificialmente i prezzi delle azioni). L'indice Nasdaq ha chiuso l'anno a –33%, la peggiore performance dal 2008. Il volume globale del debito a rendimento negativo si è contratto da $18,4 trilioni nel dicembre 2020 a $686 miliardi nel dicembre 2022 (che, nonostante la fuorviante reazione euforica dei media, è una cattiva notizia per la bolla del debito, poiché significa che le obbligazioni stanno crollando). Naturalmente, gli aumenti dei tassi sono i principali responsabili della perdita di valore di mercato. Tuttavia, lo straordinario rimbalzo dei principali listini azionari mondiali di inizio 2023 suggerisce che i mercati continuano a godere del sostegno incondizionato delle banche centrali. Difficile dubitare che queste ultime non siano pronte a tornare in campo con iniezioni monetarie esplicite non appena ritenuto necessario – sicuramente dietro lo scudo della prossima ineluttabile emergenza.

Inoltre, se l'indice di liquidità globale è ora in fase di rapido deterioramento (dopo oltre un decennio di crescita artificiale) l'ultimo giorno del 2022 ha registrato un massimo storico in depositi reverse repo presso la Fed di New York: 2,5 trilioni di dollari da parte di 113

controparti. Ciò significa che mentre la gente comune s'ingegna per pagare mutui e bollette, gli investitori parcheggiano quantità enormi di liquidità presso la Fed, poiché la *reverse repo facility* (pronti contro termine) garantisce rendimenti più elevati e sicuri rispetto a altri investimenti (l'attuale tasso repo è al 4,57%). Il massiccio utilizzo di questi contratti significa che grandi volumi di *liquidità inconsistente*, con enorme potenziale inflazionistico, vengono assorbiti dalla Fed, che quindi cerca di congelare la base monetaria evitando che appaia direttamente come domanda reale. Peraltro, è almeno dagli anni '90 che, per esorcizzare l'inflazione da bolla, le banche centrali si adoperano affinché enormi masse di denaro rimangano imprigionate nel sistema finanziario. Ma questa strategia è ormai obsoleta, poiché la mole di capitale fittizio è stata gonfiata al punto da non poter più essere repressa. Piuttosto, ha da tempo iniziato a *cannibalizzare* l'economia reale.

Da inizio millennio il nostro mondo è ostaggio del processo di clonazione di bolle finanziarie – tecnologica, immobiliare, debito sovrano, ecc. – ognuna delle quali dipende dalla frenetica creazione di cash e dalla soppressione dei tassi, per gentile concessione delle banche centrali. Ma questione ancor più dirimente è che questo processo di clonazione *sostiene la produzione reale*, ovvero la riproduzione delle nostre società. La vecchia logica capitalistica si è dunque invertita: le bolle speculative sono ora driver sistemici, mentre in passato erano fenomeni isolati sia nel tempo che nello spazio. Il loro attuale carattere ontologico li rende incomparabili, per esempio, alla bolla dei tulipani olandesi del 1630, o a quella della Compagnia dei Mari del Sud del 1720 (costruita sui profitti della tratta degli schiavi). Quando quelle bolle scoppiarono, lasciarono il posto a nuovi cicli di *accumulazione reale*, basati cioè sullo sfruttamento intensivo di forza lavoro. Oggi invece una bolla che scoppia non può che ambire a trasformarsi in altra bolla. Ciò significa che *un'enorme quota della produzione reale è già stata presa in consegna dal processo speculativo*. Allo stesso tempo, la catena finanziaria ha raggiunto una quasi totale disconnessione dalla catena del valore-lavoro, come oggi certifica persino Morgan Stanley. Siamo dunque strozzati da un meccanismo invisibile che si auto-alimenta, la cui straordinaria astrazione ne inibisce la comprensione ai più.

Ricapitoliamo il punto centrale. L'espansione della bolla richiede "aria calda" sotto forma di liquidità a debito. Il polmone del sistema è il mercato obbligazionario, luogo virtuale in cui vengono scambiati i titoli di debito. Se serve capitale da investire, o per finanziare spese statali (comprese le guerre), vengono emesse obbligazioni, che appunto obbligano chi le emette a rimborsarne il costo a una determinata data di scadenza e tasso di interesse. Le aziende emettono obbligazioni, e così fanno i governi. Indebitarsi per investire è la strategia di leva (*leverage*) che gonfia la "bolla di tutto" del capitalismo odierno, paragonabile a un castello di carta costruito su una pozza di benzina. Nel 2019, questo schema Ponzi era finito di nuovo sull'orlo di una crisi di nervi a causa del comportamento isterico dei derivati tossici, e soprattutto dell'improvviso aumento dei tassi di interesse dei pronti contro termine nel mercato USA (crisi repo del settembre 2019). La "pandemia", come ho cercato di ricostruire in un articolo del 2021, è stata la risposta globale al rischio di un Armageddon finanziario arrivato al punto d'innesco. Secondo dati da poco resi pubblici dalla Federal Reserve di New York, solo nel 2019-2020 un totale di 48 trilioni di dollari sotto forma di prestiti agevolati sono passati dalla Fed alle mega-banche di riferimento a rischio default – cifra inimmaginabile anche per il più folle dei complottisti. Questa straordinaria iniezione monetaria non sarebbe stata possibile senza i lockdown e altre restrizioni sociali, che hanno contribuito a 'isolare l'economia reale dal deterioramento delle condizioni finanziarie' – per citare il paper della Banca dei Regolamenti Internazionali del giugno 2019.

Ci stiamo ora avvicinando alla resa dei conti per il capitalismo dell'ultra-finanza. La miccia della prossima bomba speculativa è, come anticipato, il mercato del debito – ed è già stata accesa. Le obbligazioni non seguono più l'ormai mitologica legge della domanda e dell'offerta. Secondo questa legge, quando un'obbligazione è molto richiesta il suo prezzo sale, mentre il suo rendimento (e quindi tasso di interesse) diminuisce; al contrario, quando la domanda di obbligazioni diminuisce, cala anche il prezzo, mentre il rendimento (e tasso di interesse) aumenta. Tassi obbligazionari elevati dovrebbero dunque funzionare come valvola di sfogo per

qualsiasi bolla speculativa, poiché in teoria denotano un drenaggio di liquidità. Con l'aumento del costo del debito, il mercato obbligazionario dovrebbe cioè *sfiatare*, impedendo il surriscaldamento dell'economia stessa. Tuttavia, l'intero metaverso finanziario è da tempo sistematicamente distorto dalle banche centrali, che, attraverso le massicce iniezioni di liquidità degli ultimi decenni hanno creato un Frankenstein ormai fuori controllo. L'attuale forte turbolenza nei maggiori mercati obbligazionari suggerisce che le banche centrali non hanno più conigli da estrarre dal cilindro. Se in teoria non c'è limite alla creazione di liquidità per l'acquisto delle obbligazioni, le conseguenze non sono più gestibili attraverso la sola politica monetaria. Come i due anni di pantomima pandemica avrebbero dovuto insegnarci, le élite si stanno preparando a una guerra sociale totale, che richiede innanzitutto il graduale soffocamento dell'economia reale.

Il potenziale distruttivo della valanga del debito è così spaventoso da dover essere nascosto. Lo scorso dicembre, la BRI ha evidenziato come il debito globale fuori bilancio detenuto da istituzioni e fondi finanziari ammonti a oltre 80 trilioni di dollari – un importo superiore alla massa totale di obbligazioni in dollari, pronti contro termine, e carta commerciale in circolazione messi insieme. Si tratta di debito derivato fuori registro, per lo più strumenti speculativi complessi come operazioni di swap in valuta. La BRI afferma che questo debito invisibile è cresciuto da 55 a 80 trilioni di dollari in un decennio, con scambi giornalieri di valuta estera (FX) di 5 trilioni. Le istituzioni finanziarie e i fondi pensione statunitensi hanno in pancia il doppio di obbligazioni swap rispetto all'ammontare del debito in dollari registrato nei loro bilanci. Le banche estere detengono 39 trilioni di dollari di debiti derivati nascosti, 'più di 10 volte il loro capitale'. Questo onere debitorio è una bomba a orologeria nel cuore dell'economia globale.

Se a seguito della crisi finanziaria globale del 2008 la Fed aveva dichiarato di voler imporre un severo regime di stress test per le banche di importanza sistemica globale, la rivelazione della BRI sul debito derivato non dichiarato ci riporta agli anni ruggenti della presidenza Fed di Alan Greenspan (1987-2006), quando a Wall Street fu permesso di costruire la montagna di derivati tossici che poi esplose nel 2008. Che nulla sia cambiato è ormai un segreto di Pulcinella, perché l'abbuffata di credito è il modus operandi di sistema ormai da quattro decenni. Un ambiente sempre più interconnesso, però, è spontaneamente a rischio contagio. Nel momento in cui il debito denominato in dollari diventa più oneroso a causa dell'aumento dei tassi di interesse, il default di una banca globale, o una svendita di attività finanziarie con annesso crash, sono possibilità concrete – come dimostrato dal recente fallimento della *Silicon Valley Bank* (sedicesima banca USA). Per questo il sistema deve trovare ragioni per mantenersi liquido a tutti i costi.

In effetti, l'unica opzione sul tavolo sembrerebbe essere la Grande Svalutazione. Alcuni analisti finanziari hanno da tempo previsto che la più ponderosa massa di obbligazioni della storia sarà prima o poi spazzata via da uno tsunami di liquidità elettronica, creata con la tastiera del computer. Per quanto attualmente travestiti da falchi, i banchieri centrali potrebbero presto – magari proprio grazie al fallimento della banca delle start-up della Silicon Valley – tornare colombe, affossando definitivamente le valute per salvare i mercati obbligazionari. Una bolla del debito che si trasforma in bolla monetaria aprirebbe così la strada a un sistema basato su valuta digitale centralizzata (CBDC, *Central Bank Digital Currency*) – peraltro da anni in via di sperimentazione e attualmente presa in considerazione da ben 114 paesi. Entità transnazionali come la BRI, il WEF, il FMI e la Banca Mondiale, si trovano di fronte al seguente dilemma: come salvare le bolle vendendoci la storia che la contrazione economica (sorta di collasso al rallentatore) è il risultato di una sfortunata serie di eventi emergenziali a cui dovremo adeguarci non solo per forza, ma anche spontaneamente, con spirito di sacrificio. Ecco perché i burattinai del capitalismo di crisi sono così desiderosi di appropriarsi della retorica tradizionalmente di sinistra: sanno benissimo che solo nel nome di un presunto ideale di "solidarietà collettiva" le masse immiserite potranno accettare nuove forme di dominio camuffate da necessari sacrifici. Così la conservazione tirannica di un modo di produzione ormai spompato ci viene venduta per due spiccioli di falsa moneta umanitaria.

Le vie del valore sono finite

Il vero cambio di paradigma all'interno del capitalismo è avvenuto qualche decennio fa, quando è emerso un nuovo tipo di capitale finanziario, qualitativamente diverso dal suo predecessore.[4] Almeno dagli anni '80, l'astrazione finanziaria non è più appendice di una fiorente "astrazione economica reale" – il legame sociale basato sulla corrispondenza tra una data quantità di tempo di lavoro e una data quantità di denaro (salario). Piuttosto, la pseudo-industria finanziaria rappresenta oggi l'ultima grottesca versione di un modello misantropico di società sorto circa cinque secoli fa, quando la forza-lavoro "liberata" dal vincolo feudale apparve per la prima volta sul mercato come merce. Tuttavia, si è ormai aperta una voragine tra la catena del credito, artificialmente dilatata, e la massa totale di valore estratta dal lavoro. L'imbarazzo della scienza economica ufficiale rispetto a questa voragine corrisponde alla sua incapacità di comprendere che *denaro* e *valore* non coincidono; non rappresentano la stessa entità. Da inizio millennio abbiamo assistito a un enorme trasferimento di liquidità nei mercati obbligazionari e immobiliari, che hanno generato bolle senza precedenti di *denaro senza valore*, ovvero liquidità svincolata dalla mediazione del lavoro produttivo; non solo negli Stati Uniti e nel Regno Unito, ma anche in Cina e in Europa. Ciò ha creato un mix qualitativamente nuovo tra finanza speculativa e economia basata su produzione e consumo di beni reali.

Per un certo periodo di tempo, la "fuga nel futuro" del credito senza sostanza non ha generato inflazione. Oggi però è assurdo continuare a credere che la massa di capitale fittizio e speculativo resti imprigionata nel settore finanziario. Piuttosto, essa ha già colonizzato il mondo reale, erodendo sia il nostro potere d'acquisto che il modello di capitalismo in cui ancora ci illudiamo di vivere. In tale contesto, il limite di valorizzazione interno all'accumulazione reale funge da propulsore esterno, spingendo i capitali verso lo spazio virtuale della circolazione transnazionale degli asset finanziari, che è alimentato da masse crescenti di un debito che si auto-cannibalizza. Questa non è semplicemente la corruzione patologica del modello originario del capitalismo, ma la logica conseguenza della sua crisi storica e strutturale.

A partire dalla Terza Rivoluzione Industriale negli anni '70, l'impiego di automazione tecnologica (microelettronica) per la riduzione dei costi di produzione e aumento di competitività ha reso il lavoro salariato produttivo di valore sempre più superfluo, inibendo in questo modo anche la creazione di nuovo plusvalore, e innescando la spirale implosiva. Da allora, la piramide si è rovesciata: l'appendice finanziaria della società del lavoro si è trasformata nella sua base. Per questo oggi siamo tutti ostaggio della grande illusione che fa del capitale finanziario un dispositivo di moto perpetuo, che si vuole privo di ripercussioni sul mondo reale. Tuttavia, poiché il lavoro improduttivo globale ha superato il punto di non ritorno, lo shock da svalutazione è inevitabile: uno shock economico destinato a trasformarsi in violento trauma per la coscienza sociale in generale.

Un sistema di bolle dell'attuale ordine di grandezza non può coesistere con una crescita reale, basata su produzione e consumo di massa. Se il volume odierno di capitale fittizio circolasse liberamente, scatenerebbe seduta stante quell'iperinflazione che finora è stata esportata nelle periferie neglette del mondo globalizzato.[5] Lo scenario di fine civiltà in cui siamo entrati è il risultato della straordinaria crescita della dipendenza dal credito nel corso del XX secolo; il che significa innanzitutto che il denaro non ha potuto conservare la sua forma precedente, cioè la convertibilità in oro. Già la prima guerra mondiale dimostrò come non fosse più possibile finanziare un conflitto con valuta legata all'oro. L'aumento del debito innescato dalla seconda guerra mondiale, e dal successivo boom fordista, portarono poi alla decisione, nel 1971, di abbandonare il gold standard. Da quel punto in poi, il denaro ha accelerato la sua corsa verso il vuoto, cosa che la teoria economica borghese (o neoclassica) non ha mai compreso nelle sue implicazioni più profonde. Il keynesismo non fu che un tentativo di salvare il capitalismo da sé stesso, in particolare attraverso il feticcio della spesa in deficit: più debito statale che avrebbe dovuto riaccendere la fiammella dell'economia del lavoro. Gli stessi movimenti operai a

ispirazione marxista non hanno mai del tutto assimilato la critica del valore di Marx. Piuttosto, si sono concentrati su più che legittime lotte di redistribuzione, ma quasi sempre all'interno dell'orizzonte ontologico del capitale stesso. Dopo il 1971, il denaro inteso come "riserva di valore" è divenuto una mera convenzione senza fondamenti oggettivi nel legame sociale. La logica conseguenza di questa perdita di valore-sostanza – che con il neoliberismo ha portato all'ideologia della "crescita senza lavoro" (*jobless growth*) – è la svalutazione strutturale: o tramite inflazione, o come violenta ondata deflattiva innescata da un crollo del mercato.

Questa tendenza è ormai irreversibile. Nessun settore dell'economia può riattivare un ciclo di accumulazione reale e riportarci a qualcosa di anche solo vagamente simile al boom fordista, anch'esso peraltro alimentato da straordinarie iniezioni di credito statale. Quando il fordismo implose, non fu più possibile mobilitare nuovo lavoro di massa, motivo per cui oggi il capitale fittizio-speculativo è il deus ex machina che compensa la perdita permanente di plusvalore totale. Il sogno della crescita infinita sostenuta dal consumo di massa si sta trasformando in incubo. La fase distopica in cui siamo entrati è caratterizzata da *produttività senza lavoro produttivo*, il che significa, molto semplicemente, che la "società fondata sul lavoro" si sta spegnendo. Molte aziende, ovviamente, continueranno a incamerare ingenti profitti grazie a tecnologie sempre più sofisticate e sfruttamento di forza-lavoro precarizzata; tuttavia, il legame sociale organizzato attorno al lavoro salariato non può che continuare a decomporsi.

Acquisire un senso di prospettiva critica rispetto all'implosione in atto del capitalismo senile richiede, come necessaria precondizione, resistere all'aggressione propagandistica proveniente dall'infosfera. I media mainstream non ci informeranno mai sulle cause di un'economia strutturalmente insolvente, per il semplice motivo che sono un ramo di quel sistema. Al contrario, cercano di convincerci a guardare altrove: pandemie, guerre, pregiudizi culturali, scandali politici, catastrofi naturali, ufo, alieni, cyber attacchi, e così via. Se i media ormai faticano a nascondere un collasso che le popolazioni sperimentano sulla propria pelle, hanno però imparato ad attribuirne la colpa a eventi esogeni. Il Male viene sempre proiettato *altrove*. In verità, la crisi attuale si presenta come seconda ondata della medesima crisi del 2008, parte di un crollo sistemico così acuto che la sua causa viene ora scientificamente offuscata da manipolazioni emergenziali.

Per comprendere la nostra condizione occorre lo sforzo di pensare *contro* noi stessi, poiché, di regola, un soggetto che 'appartiene organicamente a una civiltà non può identificare la natura del male che la mina.'[6] Conformismo e "beata ignoranza" sono infinitamente più contagiosi della forza necessaria a misurarsi con le contraddizioni sistemiche. La maggior parte di noi non si vuole affatto svegliare, preferendo credere che questa crisi sia solo causata da errori, corruzione, o problemi tecnici. La ragione difensiva, tuttavia, avvilisce la vitalità del pensiero, colonizzando la coscienza e promuovendo la nostra adesione inconscia alle categorie obsolete di una civiltà esausta.

Ogni civiltà si immunizza tracciando una linea tra il proprio ordine costituente e il Male. Quest'ultimo deve essere proiettato al di fuori del corpo sociale per conferire al discorso dominante l'illusione di consistenza. Tuttavia, una civiltà globale sull'orlo del default rispetto al proprio valore (l'*auto-valorizzazione del valore* chiamata capitale) non può più far leva solo su nemici parziali e localizzati: deve piuttosto agitare lo spettro di un Male globale e onnipresente. Ecco perché, dopo aver sostituito la "pandemia", la guerra in Ucraina è stata sin dall'inizio dipinta come sorta di sineddoche della Terza Guerra Mondiale. La paura del virus è stata sostituita dall'orologio dell'Apocalisse. In questo modo, la guerra si trasforma davvero nella continuazione ideale del Covid: uno schermo ideologico che serve innanzitutto a dissimulare la dolorosa realtà quotidiana, dalla recessione all'inflazione strutturale ai licenziamenti di massa. Inoltre, tracciando il confine tra noi (moralmente e culturalmente superiori) e loro (i barbari), la guerra consente sia l'espansione monetaria (finanziando il complesso militare-industriale, così come la "pandemia" aveva finanziato Big Pharma), che quella ideologica. A questo proposito, la tensione geopolitica tra il modello occidentale globalizzato a guida americana e il mondo multipolare in divenire (BRICS+) è da intendersi come *effetto* del collasso economico in

corso, piuttosto che come suo potenziale superamento. La "nuova Guerra Fredda" è già un dato di fatto, se nientemeno che Morgan Stanley ci informa che prepararsi al nuovo ordine multipolare è ora una priorità.

Indipendentemente da dove ci si trovi sulla scacchiera geopolitica, il problema comune a ogni stato capitalista (e sovrintendente aristocrazia transnazionale) sarà *come controllare le violente ondate di protesta dovute al crescente immiserimento di massa*. Basti sfogliare la recente dichiarazione del G20 di Bali, o l'ultimo programma WEF a Davos, per capire che la principale preoccupazione delle élite è fare in modo che i crescenti livelli di povertà vengano gestiti da "soluzioni globali," che passano dall'identità digitale per arrivare all'introduzione di valute digitali controllate dall'alto (CBDC). *Cooperazione globale* è lo slogan ideologico degli ultra-ricchi che, spostandosi su jet privati per concordare misure contro il cambiamento climatico come il tracker per l'impronta carbonica, sanno di dover tenere al guinzaglio popolazioni e società stagnanti. A questo proposito, lo spirito di signoraggio neo-feudale del nostro tempo è ben rappresentato dal "modello lockdown": da un lato, tendiamo a dimenticare che milioni di esseri umani socialmente esclusi campavano già in condizioni di effettivo lockdown ben prima della pandemia, confinati in baraccopoli suburbane o nelle periferie rurali del mondo, senza accesso a lavoro o beni di prima necessità; dall'altro lato, sappiamo che i lockdown sperimentati in "pandemia" serviranno da prototipo per "proteggerci" dai traumi emergenziali a venire.

È quindi fondamentale rendersi conto che siamo di fronte a un collasso socioeconomico generalizzato, che ormai prende la forma della dissoluzione del contratto sociale – come testimonia il crollo della partecipazione dei cittadini alla pantomima del voto. Chi realmente detiene il potere (l'aristocrazia transnazionale di cui la politica è ancella) continuerà a promuovere conflitti e divisioni di ogni tipo per nascondere l'implosione di sistema e promuovere il cambio di paradigma autoritario. Oggi ogni ostilità, geopolitica o altro che sia, inizia e finisce nel girone infernale del capitalismo di crisi, suffragato dalla macchina della propaganda. La fine del socialismo negli anni '80 ha sollevato il velo di Maya. Da allora, come direbbe un buddista, "il dualismo è un'illusione": esiste un solo dogma socioeconomico, *e non funziona più*. Mantenere in vita il capitalismo dei consumi espandendo il debito verso l'infinito è ormai impossibile, o apertamente autolesionistico. La montagna dei pagherò ha superato ciò che possediamo come garanzia (i nostri beni, la nostra forza-lavoro, la nostra stessa "vita nuda"), mentre il denaro si trasforma in carta straccia. Il Great Reset è il tentativo di rispondere a questa crisi terminale aumentando la stretta sulle nostre vite – mentre intorno a noi cresce un'ansia silenziosa da incombente fine del mondo, forse l'unica emozione che ci può ancora salvare.

Note

[1] George Orwell, 1984 (Milano: Mondadori, 1950), p. 239.

[2] Ivi, p. 201.

[3] Cfr. Pier Paolo Pasolini, Il fascismo degli antifascisti (Milano: Garzanti), 2018.

[4] Cfr. Robert Kurz, Schwarzbuch Kapitalismus. Ein Abgesang auf die Marktwirtschaft (Francoforte: Eichborn Verlag), e Il capitale mondo. Globalizzazione e limiti interni del moderno sistema produttore di merce (Milano: Meltemi, 2022).

[5] Cicli di iperinflazione nel mondo globalizzato hanno avuto luogo in Bolivia (1985), Argentina (1989), Perù (1990), Nicaragua (1991), Bosnia (1992), Ucraina (1992), Russia (1992), Moldavia (1992), Armenia (1993), Congo (1993), Jugoslavia (1994), Georgia (1994), Bulgaria (1997), Venezuela (2016), Zimbabwe (2007/09 e 2017), Libano (2020-oggi), ecc.

[6] Emile Cioran, La tentazione di esistere (Milano: Adelphi, 1984), p. 27.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/25140-fabio-vighi-capitalismo-senile-e-demolizione-controllata.html

----

DOPPIOZERO

HOME DOSSIER RUBRICHE MATERIALI INIZIATIVE

Connessioni ecologiche: Haraway, Stengers e Latour / di Costantino Cossu

“Siamo l’ultima generazione che può agire concretamente per bloccare il suicidio collettivo e garantire un futuro”. Apre con queste parole il sito di *Ultima generazione*, il movimento ecologista protagonista di recente di atti di protesta non violenta e di disobbedienza civile. Subito sotto si legge: “Le lobby del fossile faranno di tutto pur di mantenere i loro profitti e condanneranno a morte milioni di persone, se necessario. Abbiamo il dovere morale di ribellarci a questo genocidio programmato. Se non protestiamo, se accettiamo questo crimine senza ribellarci, ne saremo complici”. Insieme con le iniziative di *Extinction Rebellion*, altro movimento ecologista che pratica come metodo la non violenza e la disobbedienza civile, le azioni di *Ultima generazione* hanno riportato il tema della crisi ecologica se non proprio al centro almeno dentro il perimetro della discussione pubblica.

Perimetro dal quale quel tema era uscito (o comunque era stato marginalizzato) per effetto del terremoto geopolitico innescato dalla guerra in Ucraina. Che si riprenda a discutere sulle soluzioni possibili per arginare danni che potrebbero rivelarsi devastanti, è un bene. Anche se la strada è stretta e in salita.

La ventisettesima Conferenza delle parti (Cop 27) fra gli Stati che hanno ratificato la Convenzione quadro delle Nazioni unite sui cambiamenti climatici, tenutasi lo scorso novembre a Sharm el-Sheikh in Egitto, ha fatto registrare pochissimi passi in avanti, quasi tutti annullati dal ritorno massiccio all’utilizzo dei combustibili fossili e, in prospettiva, del nucleare seguito al conflitto tra Kiev e Mosca. Sul piano strettamente istituzionale – definito dai trattati internazionali, dalle politiche degli Stati nazionali e dalle strategie di attori economici e finanziari globali – siamo allo stallo. Tutto è di fatto fermo, a fronte di un orizzonte eco climatico che non smette di essere allarmante.

In una situazione del genere non c’è da stupirsi se i movimenti che contro gli effetti del cambiamento climatico si battono intensifichino la loro azione. Esiste, a livello internazionale, una costellazione varia che occupa il campo delle battaglie ambientaliste, con contenuti e metodi più o meno radicali. Si va dagli orientamenti più moderati (trovare soluzioni all’interno di un quadro che confermi nella sostanza rapporti sociali ed economici consolidati) sino a strategie che legano la soluzione della crisi climatica alla cancellazione dello stato di cose presente e al suo superamento in un ordine di rapporti, tra gli umani e tra gli umani e gli equilibri della biosfera, radicalmente differente.

A supporto di questa seconda tendenza esiste una produzione teorica che non sempre ha ricadute diciamo di movimento e che invece più spesso si articola in ricerche e in dibattiti che restano nei confini dell'accademia, delle università, dei centri di ricerca, delle riviste. È un universo vasto e multiforme, su un segmento del quale getta luce un testo appena pubblicato da Ombre Corte e curato da Andrea Ghelfi: *Connessioni ecologiche. Per una politica della rigenerazione leggendo Haraway, Stengers e Latour"* (159 pagine, 14 euro).

A dipanare la matassa di fili che congiungono i tre studiosi, *Connessioni ecologiche* convoca una squadra di studiosi composta da Carlotta Cossutta, Angela Balzano, Miriam Tola, Elisa Virgili, Francesco di Maio, Mirko Alagna, Gilberto Pierazzuoli, Nicola Capone, Michele Bandiera ed Enrico Milazzo. Che cosa leghi Latour (il pensatore che in sociologia ha ridefinito in maniera radicale il concetto di azione sociale), Haraway (esponente di primo piano del pensiero femminista dei gender studies) e Stengers (critica radicale delle pretese autoritarie del pensiero scientifico occidentale) lo spiega Ghelfi nell'introduzione: "Tra le diverse prospettive teoriche che ci aiutano a pensare il problema della rigenerazione ecologica quelle di Haraway, Latour e Stengers mi paiono particolarmente efficaci in quanto in grado di coniugare una critica dell'umanesimo moderno con una comprensione dell'ecologia oltre la dicotomia natura-cultura".

Al centro, quindi, il superamento dell'umanesimo moderno, in un passaggio epocale che rende possibile una visione dell'ecologia e dei suoi temi fuori e oltre le opposizioni che il pensiero occidentale ha istituito nel corso del suo sviluppo, a cominciare da quella tra natura e cultura.

In Latour questo movimento si traduce in una radicale ridefinizione del concetto di azione sociale. "Il reale – nota Alagna a proposito del nocciolo duro del pensiero del teorico francese, è un reticolo di relazioni, connessioni, giunture, mediatori, in cui le entità individuali affiorano come assemblaggi che esistono fintanto che agiscono – finché cioè tengono fronte alle forze disgreganti che attirano verso altre composizioni". Ciò che veramente esiste non sono gli individui o la natura (tantomeno esiste separatezza tra i due ordini), ma assemblaggi, *ibridi* in cui soggetti umani, manufatti umani e equilibri biologici si compongono e si scompongono continuamente, in perenne e reciproca tensione.

Allo stesso modo, rileva Gheffi, "Haraway vede nell'esaurirsi della cultura dell'umanesimo moderno e nel simultaneo decentramento dell'umano rispetto al mondo materiale, alle tecnologie e ad altre specie una condizione di possibilità per sperimentare composizioni socio-materiali più ricche e convivenze multispecie più sostenibili". Gli *ibridi* di Latour e il *cyborg* di Haraway sono concettualmente affini. Stengers, infine. Il volume pubblicato da Ombre Corte termina con un pezzo della studiosa belga, intitolato *L'arte di osservare,* che è la prefazione all'edizione francese (2017) del libro dell'antropologa Anna Tsing *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo* (Princeton University, 2015).

Tsing dà conto di una ricerca sui raccoglitori di funghi nei boschi dell'Oregon. Non funghi qualsiasi, ma esemplari di una varietà particolare molto amata dai giapponesi (che la chiamano *matsutake*) e di fatto estinta nelle isole del Sol Levante per la scomparsa delle foreste che ne erano l'habitat naturale, tanto che è soltanto grazie all'importazione dagli Usa che nei ristoranti di Tokyo può ancora essere gustata. Tsing racconta (il verbo raccontare è il più appropriato) l'intreccio fra tre dimensioni distinte: le vite border line dei raccoglitori; la compromissione degli equilibri ambientali sia nelle terre marginali in Oregon sia nelle aree di urbanizzazione intensiva in Giappone; le dinamiche dei mercati globali.

Sono "storie intrecciate di contingenze", come le definisce Strangers, che precisa: "Nel lavoro di Tsing le frizioni che collegano i luoghi a interessi e prospettive divergenti lasciano il posto a questi stessi luoghi e a coloro che li popolano […] Non più la Natura o l'Uomo, ma persone e alberi che *fanno la storia gli uni con gli altri*, gli uni attraverso gli altri, e mai indipendenti dalle loro *connessioni* con altri ancora". "Noi sappiamo, voi credete – nota ancora Ghelfi –. Questo è il motto dell'alleanza del Progresso". Niente di più distante dall'ecologia delle pratiche comuni di Stengers. "Che invece ci suggerisce – specifica Ghelfi – modi per radunarci attorno a ciò da cui dipendiamo: un fiume, una foresta, una scuola, un consultorio, un campo coltivato. Ci invita a

pensare a come le situazioni possono essere trasformate se coloro che le subiscono trovano tecniche e pratiche per pensare e agire insieme".

Contro le teorie generalizzanti e omologanti attraverso le quali l'alleanza del Progresso costruisce consenso intorno a pratiche di violenza e di distruzione, i tre autori oggetto dell'attenzione di *Connessioni ecologiche* prefigurano – in un campo in cui ecologismo, femminismo e analisi post coloniale si incrociano e dialogano – un'alternativa che è fatta di pensiero antiautoritario e non violento e di pratiche dal basso capaci di costruire e di agire esperienze comuni in situazioni determinate. "Storie intrecciate di contingenze", appunto, aperte a esiti multipli, non scontati, compreso quello del fallimento. Ancora Stengers: "Si tratta di imparare a vivere tra le rovine. […] Le rovine sono ovunque. Il miracolo del libro di Tsing è che lei non ignora nulla di tutto ciò. Non ci promette nulla. Ma il suo modo di scrivere, al tempo stesso poetico e preciso, ci impedisce di disperarci, perché rende presenti i *mondi multipli e aggrovigliati* che, con o senza di noi, anche nelle nostre rovine, i viventi continuano a fabbricare l'uno con l'altro".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25141-costantino-cossu-connessioni-ecologiche-haraway-stengers-e-latour.html

----

Elly Schlein, chi ha vinto? Riflessioni di un perdente / di Gianni Marchetto

Ha vinto la *novità* contro la conservazione. E non è la prima volta che questo accade nei "territori" del centro sinistra così come nel centrodestra. A partire da Bossi, Berlusconi, Grillo, Salvini per approdare alla Meloni. Così come nel centrosinistra novità fu certamente Renzi, per approdare oggi alla Schlein. Chi ha perso? Una parte dell'establishment (i cui desiderata raramente vengono esauditi) e quella che una volta si sarebbe detta la classe operaia (la sinistra di classe). E questo *da mo'*. Perché? Per il semplice motivo che la lotta di classe l'hanno vinta gli altri. E *da mo'*.

Perché la "classe operaia" ha perso? Perché il suo partito di riferimento (il PCI) non aveva nessuna strategia per il potere degli operai. Parlo, evidentemente, del potere nei luoghi di lavoro: al massimo li lasciava sperare per il giorno in cui "adda venì baffone" e morta là! È nella seconda metà degli anni '70 che nel PCI inizia il "declino" della forma partito, paradossalmente in concomitanza con le grandi avanzate elettorali nei comuni, nelle provincie, nelle regioni e in Parlamento.

Nei fatti si assiste in tutte le federazioni (in particolare a Torino) allo spostamento del baricentro politico, dalla Commissione fabbriche (fatta in prevalenza da operai, delegati, sindacalisti, quasi tutti provenienti dalla "rottura" del '68 e '69) alla Commissione enti locali (piena di consiglieri, assessori e sindaci). In pratica c'è la costruzione del "partito degli assessori". Sono anni in cui i migliori quadri vengono dirottati verso le sedi istituzionali e nel partito il dibattito politico ha al centro la questione istituzionale, del "potere locale", mentre la sconfitta dei lavoratori nell'autunno dell'80 fa perdere peso al dibattito politico nei luoghi di lavoro. Ciò si riverbera drammaticamente nella stessa Commissione fabbriche, dove il dibattito politico verteva essenzialmente sul ruolo politico dei comunisti nei luoghi di lavoro e nelle sedi unitarie dei Consigli di fabbrica. Quadri che a livello istituzionale devono imparare (e in fretta!)

cosa significa governare e quindi impadronirsi di tutti i saperi e le tecniche che attengono all'arte di governo: fare una mozione o un'interrogazione, progettare un intervento, dirigere un assessorato o una giunta comunale nel caso in cui si sia sindaci eccetera. Sia chiaro: quel partito degli assessori ha realizzato nel tempo grandi risultati (che incuriosirono persino delegazioni di americani per i successi, per esempio, con gli asili nido in quel di Reggio Emilia), a partire dalle "regioni rosse" (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria) che pure erano tra le più arretrate (il dominio dello Stato Pontificio le aveva lasciate ai margini dello sviluppo), per poi estendersi nella stagione delle "giunte rosse", che ebbe a Torino come sindaco Diego Novelli. In pratica abbiamo la civilizzazione di questo paese ad opera delle giunte social-comuniste, poi imitate dalle giunte "bianche" democristiane nel Veneto e in Lombardia. Oggi questa idea del potere si è trasformata in *elettoralite,* l'alfa e l'omega di ogni attività politica, che però ha via via esaurito la sua "spinta propulsiva".

Torniamo alla Schlein. Quale idea del potere nei luoghi di produzione ha questa signorina? Nebbia assoluta! Eppure, secondo me, oltre a un'opzione netta e chiara a favore di un cessate il fuoco in Ucraina (con l'obiettivo di raggiungere un compromesso con i Russi), l'idea del potere nei luoghi di produzione dovrebbe essere la cifra del mandato per una qualsiasi formazione di sinistra. Ma già il PCI non aveva nessuna idea del *potere* nei luoghi di produzione. Al massimo lasciava sperare i propri quadri nel "rinsavimento" dei padroni il giorno in cui il PCI fosse arrivato al governo. Ma senza fare una analisi critica della fabbrica in Urss di Togliattigrad (del 1964) che era una copia di Mirafiori, con tempi di lavoro un po' più laschi, ma con la stessa divisione del lavoro tra istruttori ed esecutori, o senza interrogarsi sul fatto che in tutti i paesi dell'Est la "produttività del lavoro" aumentava durante le rivolte operaie contro le burocrazie per tornare poi al tran-tran normale con la gestione burocratica delle aziende.

Avete in mente la foto di Berlinguer alla porta 5 di Mirafiori? Con lui c'è Angelo Azzolina della FIOM (segretario del PCI della Carrozzeria di Mirafiori turno B) e Liberato Norcia della FIM (delegato e leader di Avanguardia Operaia in Carrozzeria) che fa la famosa domanda: «Che farebbe il PCI nel caso gli operai occupassero Mirafiori?». La risposta di Berlinguer è nota: «Nel caso in cui gli operai decidessero con le loro organizzazioni sindacali per questa eventualità, il PCI sarebbe con loro». Secondo me mancavano le domande decisive, quelle più importanti. *Prima domanda*: «Nel caso di occupazione, il PCI ha da mettere a disposizione tecnici ed esperienza consolidata per produrre delle auto?». Se Mirafiori fosse stata un ente locale, la risposta sarebbe stata affermativa, ma essendo un luogo dove si producevano delle auto a me francamente di avere la compagnia di Berlinguer (e quella di Fassino) non me ne fregava niente. Quello che mi interessava era altro… Salvo Trentin e pochi altri, il PCI nei fatti fu *salarialista* (alla pari della UIL di origine socialista); e ha ragione Trentin quando nel libro *La città del sole* osserva che nella sinistra (anche in quella sovietica) non ci fu mai nessun atteggiamento critico nei confronti del taylorismo-fordismo, considerato un male necessario per superare una fase! *Seconda domanda*: «Come si fa a rendere inutile il padrone?». Tagliandoli la testa, dopo di che siamo punto e capo, o diventando più bravo di lui, e allora occorre leggere, scrivere e far di conto e non utilizzare i soli muscoli (= cortei e rullar di tamburi), ma imparando e rubando la migliore esperienza in circolazione. Alla maniera in cui i borghesi resero inutili i nobili e il clero ai loro tempi. *Altra domanda*: «Bastano i soli operai per una strategia del potere?». No, non bastano più. Contemporaneamente bisogna tenere in conto tutti coloro che nella realtà attuale sono contigui alla progettazione e produzione delle moderne tecniche di "progettazioni di istruzioni": una volta erano quelli che lavoravano negli Uffici Analisi lavoro e Tempi e metodi, adesso sono quelli che progettano le istruzioni mediante gli algoritmi aiutati dalle "potenze di calcolo" a loro disposizione. E questi sono in ogni dove. E con loro (e i loro padroni) occorre esercitare il massimo conflitto, magari esercitando, nei loro confronti, la pratica del *furto*. Chi rimane fuori? Rimangono fuori, per esempio, le badanti (oltre che un esercito di lavori poveri), e non perché una badante non faccia del lavoro qualificato: io penso che sia tra le prestazioni più qualificate (e meno riconosciute e pagate) perché ha a che fare con il *vivente*! Dopo di che c'è bisogno di un cambio di paradigma.

A un convegno dell'Istituto Gramsci a Torino nel 1973, Ivar Oddone, indicandomi la platea della

sala, mi fa: «Vedi questi partecipanti: vanno dai moderati sino agli extraparlamentari e tutti sono accomunati da una teoria. Ti spiego. Negli USA, a partire dagli anni '60, è impazzata la teoria della *rabble iphotesys* (l'ipotesi dell'orda): il meglio della sociologia e della psicologia di marca americana sosteneva che l'idea dell'operaio inteso come orda bruta, o gorilla, era del tutto affine alla cultura del padronato, secondo cui i gorilla (gli operai) vanno ammaestrati per la produzione. Di contro – continuava Ivar – per una certa sinistra italiana (in maniera trasversale fino ad arrivare ai gruppi extraparlamentari) gli operai sono gorilla non da ammaestrare ma da redimere per la rivoluzione (quale rivoluzione? la loro evidentemente, dei redentori!) E io? Tu sempre gorilla rimani». Basta "gorilla" da redimere!

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25142-gianni-marchetto-elly-schlein-chi-ha-vinto-riflessioni-di-un-perdente.html

----

"La guerra permanente in Europa è lo scenario preferito dagli Stati Uniti" / Alessandro Bianchi intervista Fabio Mini

"Per gli Usa la guerra permanente in Europa con uno o più stati che si offrano volontari per alimentarla a tempo indeterminato ha il doppio vantaggio di tenere impegnati gli europei contro la Russia e distoglierla dall'asse con Pechino. Ma, come ho scritto nel libro, i "volontari" per la guerra infinita cominciano a scarseggiare, a partire da quelli da inviare al fronte". Così a l'AntiDiplomatico risponde il generale Fabio Mini, autore di "L'Europa in guerra" (Paper First, 2023), alla domanda sul ruolo degli Stati Uniti nelle possibili trattative di pace prossime future.

Mini, una delle voci più coerenti e forti nel denunciare i rischi connessi all'atteggiamento europeo verso il conflitto in corso, è riuscito, con i suoi articoli su Limes e il Fatto Quotidiano, a rompere la propaganda dominante. Quella propaganda che, come abilmente preannunciato dallo stesso generale, sta portando il nostro continente ad un passo da un baratro sempre più visibile.

* * * *

Generale del suo ultimo libro mi ha colpito molto il titolo: "L'Europa in guerra". Lei ha il coraggio di dirlo chiaramente, nonostante l'informazione tenti di mascherarlo ogni giorno con voli pindarici a volte surreali. Con l'invio delle armi all'Ucraina, l'Unione Europea (e quindi l'Italia) ha scelto uno status di belligerante attivo?

Lo status di cobelligeranza europea non sta soltanto nell'invio di armi e non sta nel tempo del conflitto attivo. La guerra ucraina è iniziata in Donbass con la formula della guerra al terrorismo russofono. In questa guerra combattuta con le armi della repressione interna, della guerra civile, dei massacri di persone innocenti l'Europa si è schierata con il governo ucraino fin dall'inizio e ancor prima che cominciasse. L'Europa ha pensato che fosse "soltanto" una questione interna e comunque ha imposto sanzioni, fornito armi, riequipaggiato e ristrutturato l'esercito ucraino distrutto dagli autonomisti nel 2015. Ha esercitato attivamente l'indifferenza

per le popolazioni colpite e sostenuto un regime ucraino costituito da coloro che fino ad un giorno prima considerava dei pericolosi neo-nazisti. Ha attivato tutti i canali di guerra psicologica e guerra cyber. Ha imposto la censura di guerra alle popolazioni europee e alimentato le milizie di mercenari e "volontari" internazionali. Di fronte a queste azioni di guerra l'invio di armi è quasi insignificante anche se rappresenta la maggior parte del contributo occidentale.

In un passaggio molto importante del suo libro Lei scrive 'la vulgata di moda è sempre la stessa: l'Occidente combatte per il bene e per la democrazia contro il male e l'autocrazia, per la libertà e i diritti umani e per la prosperità contro la dittatura, gli abusi e la povertà. Combatte perché è giusto che sia così: perché esiste un destino manifesto e un popolo eletto, un egemone e tanti vassalli'. Non crede che il conflitto in Ucraina abbia però dato all'occidente il messaggio chiaro che il resto del mondo non accetti più questa dicotomia autoproclamata?

Verissimo. Ma questo Occidente non sembra averlo ancora capito. La prima risoluzione dell'assemblea dell'Onu del 2022 sulla condanna della guerra vide l'astensione dei paesi rappresentanti i tre quarti del mondo e ci fu presentata come una vittoria del Bene sul Male. Da allora gli Usa e l'Unione Europea hanno alimentato la guerra in Ucraina e cercato di convincere almeno uno di tali paesi a rivedere la propria posizione. Anche la seconda risoluzione a distanza di un anno ci è stata presentata come una vittoria corale. In realtà non solo ha confermato la prima ma ha ulteriormente rafforzato il fronte degli astenuti segnando il fallimento delle pressioni, promesse, corteggiamenti e minacce esercitate dal cosiddetto Occidente sul resto del mondo.

Sulle origini del conflitto nel 2014 non è il caso di tornare. Le ha brillantemente messe in luce in più occasioni anche nei suoi articoli. Nel suo ultimo scritto delinea cinque principi e 10 piani d'azione per "riaccendere la speranza" con la premessa che solo un primo passo tra Russia e Stati Uniti possa sbloccare la situazione. L'attuale amministrazione Usa pensa che voglia veramente accenderla quella speranza?

Francamente No. Ma ci sono condizioni che superano anche la volontà dei governanti. Non mi riferisco alla volontà popolare di cui si riempiono la bocca i cosiddetti campioni di democrazia che la indirizzano dove vogliono con i sondaggi pilotati e le "intenzioni di voto". Mi riferisco innanzitutto agli effetti della guerra sui loro stessi interessi. Gli Usa hanno facilmente convinto gli alleati e gli europei che la guerra sarebbe durata poco e che quella economica avrebbe spianato la Russia. Così non è stato e il presidente Biden non è più sicuro di poter giocare la carta della vittoria e del depotenziamento russo entro l'anno. Rimane la carta del grande business della ricostruzione che in effetti può dare una mano all'economia statunitense ed europea in palese affanno. Ma anche questa non coincide con l'orizzonte elettorale di Biden e del collasso economico euroatlantico. Paradossalmente gli affari della ricostruzione e quelli del riarmo europeo potrebbero indurre a sospendere le operazioni in Ucraina per il tempo necessario per iniziare a ricostruire e a riarmarsi per poi tornare a distruggere. È un ciclo diabolico, ma se riflettiamo bene è già in atto in tutto il mondo su scala secolare. L'attuale guerra in Europa può averlo accorciato ma non interrotto.

Dei principi che lei elencava uno in particolare credo sia il vero centro della questione nel medio-lungo periodo. "La soluzione del conflitto deve permettere d'instaurare un nuovo assetto della sicurezza in Europa che non poggi esclusivamente sulle minacce armate e che tenda alla rimozione di tutte le cause e i pretesti di conflitti territoriali." Senza un progetto di sicurezza che inglobi le richieste russe in un quadro generale il nostro continente è destinato a decenni di destabilizzazioni?

Certo, questo è lo scenario più plausibile e quello preferito dall'Occidente. Per gli Usa la guerra permanente in Europa con uno o più stati che si offrano volontari per alimentarla a tempo indeterminato ha il doppio vantaggio di tenere impegnati gli europei contro la Russia e distoglierla dall'asse con Pechino. Ma, come ho scritto nel libro, i "volontari" per la guerra infinita cominciano a scarseggiare, a partire da quelli da inviare al fronte.

Sul campo di battaglia al momento il nucleo delle operazioni è la città di Bakmut che l'Ucraina ha deciso di difendere a costo di enormi danni in termini di vite umane. E' così importante strategicamente? E cosa permetterebbe ai russi la sua conquista?

Quasi niente. Bakhmut è un simbolo di tutto il Donbass, come lo era Mariupol, che è stata distrutta, conquistata ed ora viene ricostruita dai russi nonostante il conflitto. In termini economici Bakhmut rappresenta uno dei diversi centri importanti non tanto e non solo per la Russia e l'Ucraina ma soprattutto per l'indipendenza e l'autonomia delle autoproclamate repubbliche. Ecco perché è stato pesantemente distrutto. Le repubbliche si sono appoggiate ai russi, ma non è detto che vogliano diventarne un bacino di sfruttamento come lo erano per l'Ucraina o l'Urss. C'è poi l'aspetto militare: a Bakhmut sta combattendo il gruppo Wagner che ha armamenti leggeri mentre l'esercito russo si sta preparando ad avanzare e nel frattempo martella da lontano tutta l'Ucraina. Il generale Inverno questa volta si è disimpegnato. Il classico gelo invernale che avrebbe consentito l'avanzata di carri su terreno duro non si è verificato e il fango della Rasputina è già all'opera. I carri occidentali con le loro 70 tonnellate sono già in crisi. Basta un affondamento dei cingoli di una ventina di centimetri per far toccare la pancia a terra e impedire il movimento. Devono muoversi sulle strade e questo li rende più vulnerabili. I carri russi meno pesanti avrebbero maggiori chances ma più l'Ucraina è impegnata a Bakhmut, più tempo viene concesso per la preparazione di un'offensiva. Da una parte e dall'altra.

Generale stiamo assistendo con apprensione anche a quello che accade in un'altra linea rossa per Mosca. In Georgia c'è il rischio concreto dell'apertura di un secondo fronte?

È quello che vogliono Usa e alleati. È una trappola ma anche in questo caso la Russia potrebbe essere indotta a ficcarcisi dentro. La probabilità che in Georgia e in Transnistria l'Occidente stia bluffando e che all'atto pratico gli Usa non interverrebbero, come già avvenuto nel passato, è molto allettante. E se non fosse un bluff alla Russia rimarrebbe sempre l'opzione del conflitto diretto con la Nato che, contrariamente a quanto pensano i suoi strateghi, non potrà limitarsi allo scontro "convenzionale".

Generale oggi è tornata di moda l'espressione "nuovo ordine mondiale". I non allineati possono tornare ad avere nelle crisi attuali un ruolo comparabile ai tempi della conferenza di Bandung del 1955? Quali altri blocchi si possono prospettare come alleanze alternative e come potenze di pace e negoziali nelle crisi?

Non credo che si riproponga un movimento di non allineati come quello di Bandung che tuttavia contribuì indirettamente all'equilibrio dei blocchi contrapposti. Non solo per le differenze politiche dei vari stati "non allineati", ma perché di fatto non c'è bisogno di una struttura e nemmeno di una ideologia per astenersi. Così come non c'è bisogno di trattati e alleanze e relativi vincoli per esprimere il proprio dissenso. Questo è ancora l'approccio perseguito dagli Usa, dalla Nato e dall'Unione Europea. Ed è "vecchio". Il nuovo ordine mondiale non sarà deciso a New York, Washington o Bruxelles. Russia, Cina, India, Brasile, Argentina, Sudafrica, Paesi arabi e mediorientali e altre decine di paesi che rappresentano i tre quarti del Mondo in termini di popolazione e quasi il 90% delle risorse economiche sono già una realtà che non collima con l'idea dei blocchi. E non è nemmeno un segnale di caos perché

offrono alternative indipendenti dai diktat dei capibastone. Il cosiddetto Nuovo Ordine è soltanto la presa di coscienza di questa realtà.

La pacificazione in Medio Oriente in corso, frutto del ritiro Usa e del ruolo diplomatico cinese, ha visto un passaggio chiave con l'accordo di Iran e Arabia Saudita a riprendere relazioni diplomatiche. Che tipo di ripercussioni tutto questo potrà avere sul conflitto in Europa?

Ho i miei dubbi sul fatto che si tratti di pacificazione, di ritiro di qualcuno e ruolo diplomatico di qualcun altro. A prescindere dalle pressioni esterne l'accordo dimostra che le parti in causa hanno riconosciuto l'insensatezza delle rispettive posizioni ideologiche e le hanno volute accantonare di fronte ai propri interessi. È anche la dimostrazione che gli accordi e gli schieramenti politici lineari e simmetrici non rappresentano più la realtà e non "sigillano" più nessuno. È la dimostrazione che con questa logica le opportunità di cooperazione si ampliano rispetto a quelle del conflitto permanente che ci viene propinato da un secolo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25143-fabio-mini-la-guerra-permanente-in-europa-e-lo-scenario-preferito-dagli-stati-uniti.html

----

Riad e Washington: divergenze anche sulla guerra in Yemen / di Piccole Note

"Sin dal suo inizio, nel 2015, gli Stati Uniti hanno svolto un ruolo cruciale nel supportare la guerra a guida saudita nello Yemen. Tuttavia, dopo otto anni di guerra e dopo i drammatici mutamenti geopolitici che hanno avuto luogo nello Yemen, nell'Asia occidentale e nel mondo, gli obiettivi di Washington adesso sono diversi da quelli del suo Stato cliente saudita". Così l'incipit di un articolo di The Cradle.

L'articolo spiega come gli Usa abbiano supportato in tutto e per tutto l'aggressione "brutale e non provocata" di Riad in Yemen – per usare i due aggettivi ripetuti ossessivamente dalla stampa americana per connotare l'invasione russa -, attraverso la quale hanno tentato di riprendere il controllo del Paese, perso da quando i ribelli houti hanno osato spodestare il dispotico fantoccio filo-occidentale al potere.

Le armi Usa a Riad e ai suoi alleati

In questi lunghi anni di stragi ininterrotte, gli Stati Uniti "hanno fornito ai sauditi una gamma completa di attrezzature e servizi: armi di precisione, supporto militare e logistico e sofisticate immagini satellitari".

"Tra il 2010 e l'inizio della guerra nello Yemen del 2015, gli Stati Uniti hanno venduto all'Arabia Saudita armamenti per un valore di appena 3 miliardi di dollari. Tra il 2015 e il 2020, quel

numero è salito alle stelle, fino a toccare l'incredibile cifra di 64,1 miliardi di dollari, senza contare un equivalente aumento di armi vendute ai paesi che hanno affiancato i sauditi nel conflitto yemenita, come ad esempio gli Emirati Arabi Uniti".

Ricordiamo che il conflitto ha causato la morte di oltre 370mila persone (stime del 2021), ha ucciso o ferito gravemente 11mila bambini, creato oltre 4 milioni di sfollati, il 79% dei quali donne e bambini, ridotto allo stremo 20 milioni di persone, le quali hanno un "disperato bisogno di assistenza", come registra l'ultimo rapporto delle Nazioni Unite. A causare tante ristrettezze non è solo la guerra, ma anche il blocco internazionale, che spesso ha riguardato anche gli aiuti umanitari, che da anni strangola il Paese.

Ma un fatturato di oltre 100 miliardi di dollari (tanto dovrebbe aver incassato l'apparato militar industriale Usa se si sommano le forniture a sauditi ed emirati) sembra valere queste immani sofferenze, al cui confronto quelle del popolo ucraino, pure tragiche, impallidiscono.

A far cassa, peraltro, non sono solo le aziende produttrici di armi, come annota ancora The Cradle. Infatti, all'acquisto di armamenti si associano "i servizi logistici che le società statunitensi svolgono per conto delle forze armate dell'Arabia Saudita (SAAF), contratti che superano di gran lunga il valore delle vendite di armi".

Si comprende perché questa sporca guerra non riesce a trovare una soluzione, nonostante Biden avesse promesso di porvi fine subito dopo il suo insediamento alla Casa Bianca.

Le divergenze Usa – Arabia Saudita

Ma qualcosa è cambiato. Da quanto Riad si è sganciata dall'orbita Usa il conflitto ha conosciuto lunghi periodi di tregua, che hanno tenuto nonostante le tante violazioni del cessate il fuoco (che hanno causato ulteriori danni e vittime).

E ora i sauditi sembrano intenzionati a sottrarsi alla pugna, mettendo fine all'aggressione. Tale prospettiva è compresa nell'accordo siglato nei giorni scorsi a Pechino da Teheran e Riad.

Lo riferisce anche la conclusione dell'articolo di The Cradle: "Nonostante il brutale assedio imposto allo Yemen, l'esercito yemenita ha notevolmente potenziato le sue capacità offensive e la qualità dei suoi progressi militari, costringendo il Regno a cercare una via di uscita dalle ostilità per proteggere gli ambiziosi progetti economici nazionali del principe ereditario saudita Mohammed bin Salman e salvare la faccia per la sconfitta subita in Yemen".

"Questa è l'attuale priorità interna di Riyad. Ma occorre considerare che gli Stati Uniti […] insistono nel voler mantenere aperto il conflitto dello Yemen per poterlo usare come leva nelle loro strategie regionali a più ampio raggio. Ciò comprende lo sfruttamento delle catastrofiche conseguenze umanitarie della guerra per aumentare la pressione interna su Ansarallah [cioè gli Houti ndr]".

"Insomma, prorogando all'infinito la tregua esistente – ma solo a condizione che il blocco economico dello Yemen continui –, porre fine alla guerra non rientra nei piani di Washington". Da qui una "divergenza" tra Riad e Washington, come da titolo dell'articolo citato, che però non permette ancora ai sauditi di liberarsi dalla morsa del potente alleato.

Iran e Arabia Saudita, accordi sulla Sicurezza reciproca

Ma gli accordi di Pechino con l'Iran, come abbiamo scritto, potrebbero aiutare Riad a divincolarsi. Ciò perché tali accordi sono molto più che una semplice tregua tra i due rivali regionali, un semplice ripristino dei rapporti diplomatici. A Pechino, infatti, i Paesi rivali hanno siglato accordi riguardanti la mutua sicurezza.

In base a tali accordi, ad esempio, Riad ha promesso di non finanziare più i movimenti che Teheran ritiene terroristi e che tanto filo da torcere hanno dato alla Sicurezza iraniana. E Teheran a sua volta impedirà agli houti di attaccare entro i confini dell'Arabia Saudita, evitando a Riad le ritorsioni che in passato hanno flagellato il suo territorio.

A elencare nel dettaglio gli accordi raggiunti dai due Paesi è un altro articolo di The Cradle, che riporta informazioni di prima mano, e che, oltre a evidenziare il ruolo decisivo svolto dalla Cina in tale processo, spiega come l'intesa abbia come obiettivo la stabilizzazione del Medio oriente, che sia Teheran che Riad ritengono ormai vitale per raggiungere i propri obiettivi nazionali (1).

E conclude: "La cosa forse più significativa e che illustra meglio la determinazione delle parti a concludere un accordo senza influenze esterne, è che le delegazioni dell'intelligence iraniana e saudita si sono incontrate nella capitale cinese per cinque giorni senza che l'intelligence israeliana ne fosse a conoscenza".

Note

(1) A indicare le nuove prospettive di Riad anche un articolo del National Interest, che documenta come i sauditi si apprestino a diventare "un hub tecnologico" globale. E annota come "Riyadh ha fatto della trasformazione digitale un obiettivo fondamentale. Tuttavia, considerando le realtà geopolitiche contemporanee, [per ottenere risultati sperati] Riyad deve abbracciare la diplomazia, l'autonomia strategica e una prospettiva multipolare".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25145-piccole-note-riad-e-washington-divergenze-anche-sulla-guerra-in-yemen.html

----

Francesco, l’ultimo papa : Un bilancio dei primi dieci anni di pontificato di Bergoglio, tra riforme e timori di scisma, innovazioni e limiti / di Roberto Paura

Un “pontificato breve”: così papa Francesco se lo immaginava e lo annunciava all’apertura dell’anno giubilare straordinario del 2015, poco meno di due anni dopo l’elezione. E la scelta di proclamare un giubileo straordinario dedicato al tema della “misericordia” tradiva la convinzione di non poter aspettare il 2025, anno giubilare ordinario. Breve era stato del resto il pontificato di Giovanni XXIII, che pure in meno di cinque anni aveva segnato una discontinuità radicale con il passato e inaugurato quel Concilio che avrebbe cambiato per sempre la Chiesa cattolica. Invece, contro molte aspettative, Francesco varca ora i dieci anni di pontificato: un tagliando importante, di bilanci – se ne leggono molti in giro – che cade in un anno particolare, il primo dopo la morte di Benedetto XVI, che mette fine all’ambigua e polarizzante questione dei “due papi”.

La sua elezione fu una sorpresa per tutti. Dopo essere stato per un paio di giorni il riluttante frontman degli anti-ratzingeriani al conclave del 2005, Bergoglio se ne era tornato in Argentina senza mettere in alcun conto una seconda possibilità. Ma le dimissioni sconcertanti di Benedetto XVI avevano rimesso tutto in discussione. Innanzitutto, si erano verificate talmente “a ciel sereno” – come dichiarerà a bruciapelo un istante dopo allo stesso papa il decano Angelo Sodano – che nessuno era preparato a immaginarne la successione. Lo stesso Ratzinger, che sperava di vedergli succedere Angelo Scola, era troppo esausto in quei giorni per provare a imporlo al collegio cardinalizio. Ma in secondo luogo, e soprattutto, le dimissioni di Benedetto XVI sancirono platealmente la sconfitta della sua linea.

Negli ultimi anni del pontificato di Giovanni Paolo II si era infatti aperta, in modo sotterraneo, la discussione su come affrontare i due grandi temi che il pur energico Wojtyla aveva lasciato in disparte: il primo, il crollo delle vocazioni sacerdotali e l’epocale svuotamento delle chiese in Occidente; il secondo, il dramma degli abusi verso i minori. Non certo due temi secondari, che però il pontificato “politico” e “mediatico” di Giovanni Paolo II era riuscito a nascondere sotto al tappeto. Il programma di Ratzinger era sostanzialmente duplice: porre un freno alle tendenze centrifughe post-conciliari, con un ritorno a quella che per i gruppi conservatori era “la Chiesa di sempre”, rifugio sicuro dalle intemperanze del secolo, in particolare dalla rivoluzione sessantottina che per il prefetto dell’ex Sant’Uffizio era la vera responsabile del diffondersi di costumi morali disinibiti nel clero, inclusa la pedofilia; e bilanciare la perdita di potere politico della Chiesa – che Ratzinger riteneva necessaria secondo il suo concetto di “de-mondizzazione” – con una rinnovata centralità dei temi della morale cattolica, i “valori non negoziabili” relativi a sessualità, aborto, eutanasia, con lo scopo di riconquistare una posizione preminente nel dibattito pubblico. Fu un programma fallimentare: l’esplosione dei casi di abusi sessuali del clero, non più nascosti dall’imperativo del silenzio di Wojtyla, destituì di credibilità la crociata ratzingeriana sulla morale e accelerò l’allontanamento dei fedeli dalle chiese, soprattutto in un continente come quello europeo che per Ratzinger era l’unico che contasse davvero.

Francesco non sarà l'ultimo papa della profezia di Malachia, il *Petrus Romanus* al quale seguirà il Giudizio finale; ma potrebbe essere l'ultimo papa della Chiesa come la conosciamo.

L'arcivescovo di Buenos Aires rappresentava così la linea politica alternativa, quella della "de-clericalizzazione": secondo questa posizione, gli abusi sono l'effetto del clericalismo, ossia della sostanziale convinzione del clero di rappresentare una casta di eletti, superiori ai laici e come tali intoccabili e infallibili (il dogma dell'infallibilità papale sancito da Pio IX ne è l'espressione più evidente). Solo attraverso una Chiesa meno clericale, dunque, sarebbe possibile risolvere il problema degli abusi e al tempo stesso non considerare più il calo delle vocazioni sacerdotali come un problema, perché in una Chiesa davvero matura e in linea con gli auspici del Concilio Vaticano II laici e chierici dovrebbero lavorare fianco a fianco. Soluzione non priva di difficoltà: perché da un lato richiede al clero stesso il compito di de-clericalizzarsi, scontrandosi con la naturale reazione corporativa che si scatena in un gruppo che si sente sotto attacco; dall'altro presta il fianco alle ambizioni di quei movimenti laicali nati sulla scia del Concilio trasformatisi a loro volta in corporazioni e gruppi di potere (da Comunione e Liberazione all'Opus Dei, per citare i più influenti), con il rischio di sostituire una casta a un'altra.

Un progressista riluttante

In molti nutrivano dubbi sulla possibilità che Jorge Mario Bergoglio fosse la persona giusta per portare avanti un simile programma. Il suo passato era quantomeno ambiguo. Come giovane Superiore dei Gesuiti argentini negli anni Settanta è schierato su posizioni conservatrici e secondo alcuni persino di tacita connivenza con il regime di Videla. È in prima fila nel condannare la discussa "teologia della liberazione", bollata da Roma come un pericoloso tentativo di unire cristianesimo e marxismo. Un lungo periodo di allontanamento dal potere deciso dai suoi superiori ecclesiastici (a quanto sembra a causa del suo carattere imperioso e decisionista) coincide tuttavia con un processo di riflessione interiore che ne cambia radicalmente le posizioni. In Germania, dove alla fine degli anni Ottanta tenta senza successo di conseguire il dottorato in teologia – di fatto essenziale per ottenere incarichi nella Curia romana – Bergoglio matura l'insofferenza nei confronti della teologia europea di matrice tedesca che giudica troppo concettosa e lontana dai bisogni autentici del popolo di Dio. A Córdoba, dove è inviato come direttore spirituale, sperimenta una forte crisi interiore che lo porta persino a rivolgersi a uno psicologo (la Chiesa a lungo è stata tenacemente ostile alla psicanalisi). Lì ha l'opportunità di riavvicinarsi al *pueblo*, ai più poveri, che metterà al centro dell'azione pastorale prima come vescovo ausiliare e poi, dal 1998, come arcivescovo di Buenos Aires e primate d'Argentina. Sceglie di abitare in un semplice appartamento e cucinarsi da solo, lontano dal fasto della curia arcivescovile.

Sono gli anni del *default* argentino, in cui povertà e disuguaglianze si impennano: l'arcivescovo Bergoglio – nominato cardinale nel 2001 – è in prima fila nel condannare le speculazioni finanziarie che hanno dissanguato il paese e nel tentare di rimarginare le ferite dei più poveri: gira nelle periferie, in metropolitana, in autobus, a piedi, e al sollievo della carità materiale unisce quello della carità cristiana. Al dogmatismo della gioventù si è gradualmente sostituita la convinzione (qualcuno direbbe "tipicamente gesuitica") che il pastore non deve temere di allentare i lacci delle norme canoniche se questo significa andare incontro all'esigenza di misericordia dei peccatori. La Chiesa, dirà in seguito, non è la comunità dei perfetti, ma dei "peccatori salvati".

L'attenzione di quei gruppi progressisti che nel collegio cardinalizio guardano al dopo-Wojtyla si concentra su di lui solo tardivamente. Bergoglio non si fa vedere quasi mai a Roma, in pochi lo conoscono. Il frontman dei progressisti, il collega gesuita Carlo Maria Martini, non lo considera adeguato a sostituirlo nel ruolo che la malattia lo ha costretto ad abbandonare: troppo distante dai sottili discorsi teologici con cui si cerca di contrastare il pensiero unico imposto da Ratzinger, troppo privo di spessore culturale per poter imbastire quel dialogo con il laicato intellettuale agnostico o persino ateo che Martini considera essenziale (e da cui era scaturita la

celebre iniziativa delle “Cattedra dei non credenti” dell’arcivescovo di Milano). Si fa notare però, poche settimane prima della morte di Giovanni Paolo II, con un fulminante discorso all’Assemblea Plenaria della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, il 1° marzo 2005. Lì Bergoglio boccia le bozze predisposte dalla congregazione su cui i vescovi dovrebbero esprimersi riguardo a come celebrare dando giusto risalto alla liturgia, e replica che non servono “tratti di teologia”, né documenti giuridici con “un apparato pesante di note a piè di pagina”, “un collage di brani conciliari o pontifici”, ma un “tono pastorale e spirituale, anzi meditativo”. L’azione pastorale contrapposta a quella teologica e dogmatica: è su questa polarizzazione che si giocherà lo scontro nel conclave da cui uscirà vincitore Benedetto XVI. Ma è proprio a causa della successiva sconfitta della linea ratzingeriana, nel 2013, che si ripartirà da Bergoglio.

Sin dall’iniziale scontro con Ratzinger, Bergoglio contrappone l’azione pastorale a quella teologica e dogmatica.

Nel 2007 si tiene ad Aparecida, in Brasile, la Conferenza generale dell’episcopato latinoamericano. È la quinta di questo genere, ma su di essa come su quelle precedenti incombe lo “spettro” di quella di Medellín, da cui nel 1968 era partita la grande stagione della teologia della liberazione. Obiettivo è quello di ripensare la proclamazione del Vangelo e l’annuncio cristiano nel contesto specifico dell’America latina, con una rinnovata attenzione alle disuguaglianze, agli ultimi e ai popoli indigeni. Bergoglio presiede la commissione per la redazione del documento finale, che gli permette di giocare un ruolo di protagonista. La sua omelia, che è in realtà un discorso programmatico, è l’unica che sarà oggetto di grandi applausi: “Non vogliamo infatti essere una Chiesa autoreferenziale, ma missionaria; non vogliamo essere una Chiesa gnostica, ma una Chiesa che adora e prega”. Bergoglio propone “una Chiesa che arrivi a tutte le periferie umane”. L’analisi delle storture della globalizzazione e delle conseguenze delle disuguaglianze socio-economiche si lega all’obiettivo di trasformare la Chiesa in una comunità missionaria, rivolta innanzitutto ai poveri e agli ultimi, riprendendo così quella “opzione preferenziale per i poveri” espressa a Medellín. Inoltre, la scelta di Bergoglio di redigere il documento a partire da una libera discussione anziché da un testo calato dall’alto – come era accaduto nella conferenza di quindici anni prima a Santo Domingo – rappresenta anch’essa una dichiarazione d’intenti: il rinnovamento della Chiesa si costruisce insieme, dal basso.

Programma per un pontificato

Aparecida è la prova generale del futuro papa. I “signori cardinali” che lo andranno a prendere “quasi alla fine del mondo” nel conclave del 2013 decidono di provare a realizzare a livello globale la Chiesa che Bergoglio ha in mente per l’America latina. Lo fanno vescovo di Roma. La *Evangelii gaudium*, il documento programmatico del pontificato di Francesco pubblicato a novembre del 2013, recepisce quell’obiettivo. È il documento in cui si esprime per la prima volta la famosa formula della “Chiesa in uscita”, una “trasformazione missionaria della Chiesa” che non a caso costituisce il titolo del primo capitolo e che sarà resa concreta nel 2022 dalla *Predicate Evangelium*, il documento di riforma della Curia romana che alla testa della struttura della Chiesa pone non più il Dicastero per la Dottrina della Fede (quello retto da Ratzinger dal 1981 al 2005) ma il Dicastero per l’Evangelizzazione, a recepire plasticamente il concetto che l’azione pastorale viene prima della riflessione teologica e della definizione dei dogmi. La fede, precisa Francesco nella *Evangelii gaudium*, è “gioia” (*gaudium*), un termine che nel documento compare 82 volte (“Gioia”, con la maiuscola, era anche il modo in cui lo scrittore C.S. Lewis indicava l’esperienza romantica ed estatica del contatto con Dio). Dio è “misericordia”, un altro termine frequente (31 volte), che richiama il titolo del libro del teologo e cardinale Walter Kasper che Francesco citò nel primo Angelus del suo pontificato, e che sarebbe ritornato nella scelta di indire il Giubileo straordinario della misericordia: questo significa che il perdono è sempre la strada preferenziale per la conversione, alternativa radicale alla convinzione secolare

dell'errore da punire, del torto da vendicare.

L'altro termine ricorrente è "poveri". "Non dimenticarti dei poveri" era stato l'invito rivolto a Bergoglio dal suo vicino di scranno nella Cappella Sistina, il cardinale brasiliano Claudio Hummes, uno dei più noti esponenti della teologia della liberazione, che avrebbe spinto l'argentino a scegliere come nome pontificale quello di Francesco. Una citazione dalla lettera di Paolo ai Galati, quando l'apostolo ricordava che, nell'atto di lasciare Gerusalemme dove si era recato per conferire con le "colonne" della Chiesa rappresentate da Pietro, Giacomo e Giovanni, questi ultimi lo avevano salutato pregandolo di ricordarsi dei poveri (*Gal* 2,10). A scelte simboliche come l'indizione della Giornata mondiale dei poveri nel 2017, Francesco affiancherà gesti concreti, a partire dalla scelta di compiere la prima visita apostolica a Lampedusa, che segnerà la scelta di concentrarsi nel suo pontificato sulla condanna all'indifferenza nei confronti delle stragi dei migranti nel Mediterraneo, ribadita nel 2016 con la visita al campo profughi dell'isola greca di Lesbo. Scelte che lo porteranno in rotta di collisione con i movimenti sovranisti che proprio negli anni della grande crisi dei migranti vedono gonfiare i loro consensi in Europa, ma anche con i governi europei che alle ondate migratorie decideranno di rispondere con l'erezione di muri alle frontiere, a cui Francesco replicherà con l'invito a "costruire ponti", un richiamo al significato letterale del suo ruolo di *pontifex*.

La lotta al clericalismo rappresenta però la battaglia più difficile. Il primo passo consiste nel ridimensionare l'enfasi sulla morale cattolica che Benedetto XVI aveva posto al centro del pontificato. A partire dalla Controriforma, l'aumento in termini quantitativi e di potere del clero era stato gonfiato dalla crescente interferenza nella vita privata dei laici: attraverso l'uso del confessionale, passaggio obbligatorio per potersi comunicare, pratica che dopo Trento passa da una frequenza di una volta o due l'anno a quasi ogni giorno o perlomeno ogni domenica, il governo delle anime si fa pervasivo e la diffusione dei libri penitenziali, con la loro sistematica disamina di ogni possibile casistica e la relativa penitenza, comporta la trasformazione della religione in precettistica morale e dei preti in confessori che s'insinuano fin dentro al letto coniugale. Ridimensionare l'enfasi sulla morale sessuale significa privare il clero di quell'aspetto residuale di potere sulle anime che ancora detiene, ma per Francesco è un passaggio necessario: se infatti gli abusi sessuali nella Chiesa sono l'effetto dell'abuso di potere del clero, allora *todo modo* per disarticolare le strutture di potere del clero. Da qui la scelta di spegnere i riflettori sui temi della morale, dopo il costante cicaleccio del pontificato di Benedetto, avviando anzi aperture laddove possibile: innanzitutto nei confronti dell'omosessualità, tema affrontato già nel viaggio di ritorno dalla Giornata mondiale della gioventù a Rio de Janeiro nel luglio 2013, quando alle domande dei giornalisti su una "lobby gay" in Vaticano il papa dopo aver fatto spallucce replica: "Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?". Questione ripresa di recente in un'intervista nella quale il papa ha ribadito la necessità di condannare quei governi che perseguono l'omosessualità come crimine, pur ammettendo che il rapporto omosessuale può essere considerato un peccato.

Papa Francesco sceglie da subito di spegnere i riflettori sui temi della morale, dopo il costante cicaleccio del pontificato di Benedetto, avviando anzi aperture laddove possibile.

Ma proprio perché per Francesco il peccato è un tema da affrontare non attraverso condanne dogmatiche ma con la misericordia del perdono, il problema dell'omosessualità tanto centrale negli anni dello scontro tra Vaticano e governo italiano sulle unioni civili è ormai derubricato a questione pastorale. Come dirà in seguito, non sono "i peccati della carne" quelli più gravi, ma quelli connessi al potere, che comportano cioè la "sopraffazione dell'uomo". Laddove invece c'è solo debolezza, la possibilità di perdono è sempre aperta. Su questa base il pontefice affronta l'altro tema, quello del divorzio, aprendo alla somministrazione della comunione ai divorziati nell'esortazione apostolica *Amoris laetitia* del 2016 che recepisce le conclusioni dei due sinodi dei vescovi voluti da Francesco nel 2014 e 2015 sul tema della famiglia nel mondo contemporaneo. Apertura costretta in una nota a piè di pagina dalle riserve di molti vescovi conservatori e che sembra abbia prodotto più di un'alzata di sopracciglia da parte del papa emerito Benedetto XVI alla sua lettura. Pur sembrando poca cosa, la possibilità di ammettere

all’eucaristia i divorziati rappresenta una picconata alla morale cattolica e il segno della superiorità assegnata da Francesco all’azione pastorale rispetto all’elaborazione dogmatica.

Limiti e resistenze

Se la speranza è di riuscire a riportare i fedeli in chiesa, tuttavia, evidentemente si tratta di un fallimento. Non solo: il ridimensionamento della morale cattolica non può che accelerare la diminuzione delle vocazioni sacerdotali. Lo sgonfiarsi del clero è diretta conseguenza della sua perdita di potere, che rende il ruolo del sacerdote non più centrale nella vita pubblica ma lo relega anzi a somministratore di sacramenti e “fundraiser” per i bisognosi locali; tramontati i tempi in cui al prete incontrato per strada ci si inchina, al vescovo si bacia l’anello e davanti al papa portato in giro sulla sedia gestatoria ci si inginocchia (Francesco abolisce tacitamente anche il baciamano), chi mai vorrebbe patire i morsi del celibato, le ristrettezze di una “Chiesa povera per i poveri” e la mediocrità di una vita da parroco di quartiere? Da questa inevitabile trasformazione del clero bisognerebbe trarre come conseguenza la necessità di dare più diretta applicazione alle previsioni del Vaticano II di un maggior coinvolgimento dei laici nell’attività religiosa, non più solo attraverso i “consigli parrocchiali” ridotti a comitati organizzatori di feste e pellegrinaggi, ma prevedendo un ruolo maggiore per il diaconato e magari ipotizzando l’ordinazione sacerdotale di quegli uomini sposati di provata fede, i cosiddetti *viri probati*; per non parlare della possibilità di aprire il sacerdozio alle donne, così da raddoppiare *d’emblée* il numero di potenziali sacerdoti. Sono queste le riforme che in molti si aspettano da Francesco, che in effetti nel 2016 istituisce una commissione di studio sul diaconato delle donne: mossa che sembra anticipare un’apertura alle “diaconesse”, che dalle lettere neotestamentarie e altre fonti dei primi secoli sembra siano state presenti nella Chiesa. Significherebbe avere donne che somministrano l’eucaristia, leggono il Vangelo e tengono l’omelia, presiedono la celebrazione dei sacramenti, impartiscono benedizioni. Ma nel 2019 la commissione si scioglie senza raggiungere un consenso, e Bergoglio ammette che “il risultato non è un granché”.

È solo uno dei limiti con cui l’azione riformatrice del papa è costretta ben presto a fare i conti, soprattutto sul versante della lotta al clericalismo. Il tema era stato trattato in modo dettagliato nel documento programmatico *Evangelii gaudium*, attraverso la definizione di “mondanità spirituale”, che per Francesco si compone di due forme: il “fascino dello gnosticismo”, ossia la riduzione della fede a “una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell’immanenza della sua propria ragione”; e il “neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico”, riferimento alla dottrina di Pelagio, condannata dalla Chiesa dei primi secoli per iniziativa di Sant’Agostino, secondo cui il credente può in sostanza salvarsi da solo attraverso la propria azione nel mondo: “È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l’accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare”.

Il fronte anti-bergogliano inizia a prendere forma all’indomani della pubblicazione della *Amoris leatitia*, quando quattro cardinali di spicco pubblicano una serie di perplessità sulla liceità teologica delle conclusioni sinodali.

Francesco non tarderà a dare seguito a queste affermazioni attraverso dure reprimende pubbliche nei confronti del clero, rimozione di vescovi (tra cui quelli cileni considerati conniventi con gli abusi sessuali nel 2018), sostituzione di esponenti della Curia con membri laici, fino a scelte recenti ancora più radicali, come la perdita dei diritti connessi al cardinalato di Angelo Becciu a seguito dello scandalo della compravendita dell’immobile di Londra per 200 milioni di dollari e la riforma che prevede di nominare laici ai vertici dei dicasteri, che lo stesso papa intende completare di qui a breve con la nomina di una donna. Sono tutti gesti che hanno però l’effetto inevitabile di innescare la reazione corporativa del clero.

Il fronte anti-bergogliano inizia a prendere forma all’indomani della pubblicazione della *Amoris*

leatitia. Il 19 settembre 2016 quattro cardinali di spicco – Raymond Burke, Carlo Caffarra, Walter Brandmüller, Joachim Meisner – pubblicano una lettera aperta che elenca una serie di *dubia*, ossia di perplessità sulla liceità teologica delle conclusioni sinodali. Sono domande molto forti, che tendono a mostrare come la tenue apertura del pontefice abbia come implicazioni il crollo dell'intera impalcatura della Chiesa: è ancora valido, si chiedono i prelati, il principio secondo cui esistono "norme morali assolute, valide senza eccezioni, che proibiscono atti intrinsecamente cattivi"? È "ancora possibile affermare che una persona che vive abitualmente in contraddizione con un comandamento della legge di Dio, come ad esempio quello che proibisce l'adulterio, si trova in situazione oggettiva di peccato grave abituale"? È chiaro, dal tono dei *dubia*, che si tratta non tanto di una richiesta di chiarimento quanto della dimostrazione che Francesco si è posto fuori dalla Chiesa. Non stupisce, di conseguenza, la scelta del papa di non rispondere, nonostante a più riprese nei mesi successivi i cardinali sollecitino in pubblico una sua replica.

È intorno a questo primo gruppo di cardinali che si coagula l'opposizione a Bergoglio. Vi si aggiungono esponenti di punta del clero come l'ex prefetto per la dottrina della fede Gerhard Müller, dimissionato dal papa nel 2017 proprio per le sue latenti perplessità alla svolta morale di Francesco; l'ex nunzio apostolico negli Stati Uniti, Carlo Maria Viganò, che ben presto si trasforma in una sorta di "anti-papa" arrivando a definire Francesco come l'Anticristo; un vasto gruppo di vescovi americani ultra-conservatori che, negli anni dell'amministrazione Trump ("benedetta" da Viganò, che lo considera un messia) si schierano su posizioni reazionarie intorno alla bandiera *pro-life*, prendendo ufficialmente posizione contro Biden – reo di aver promosso leggi a favore dell'aborto – al punto da prevederne l'esclusione dalla comunione, mentre il papa lo accoglie senza riserve in Vaticano. A ciò si aggiunge una pletora di blog su cui vengono pubblicate feroci accuse anonime da dentro e fuori il mondo clericale, tra cui quelli dei vaticanisti conservatori Aldo Maria Valli, Sandro Magister, Antonio Socci e altri come *Silere non possum*, *Messa in latino*, *Chiesa e postconcilio*, che alzeranno il livello dello scontro all'indomani della pubblicazione, nel luglio 2021, della *Traditionis custodes*, il "motu proprio" con cui Francesco abroga l'apertura di Ratzinger al ripristino della messa tridentina in latino, quella pre-conciliare, feticcio di tutti i conservatori, ora possibile solo previa approvazione del vescovo diocesano.

Se Francesco aveva forse messo in conto le critiche, è certo che ne ha sottovalutato ampiamente la portata, forse sperando nell'effetto trascinante del suo pontificato, la cui spinta innovatrice inizia però con il tempo a incagliarsi.

Se Francesco aveva forse messo in conto le critiche, è certo che ne ha sottovalutato ampiamente la portata, forse sperando nell'effetto trascinante del suo pontificato, la cui spinta innovatrice inizia però con il tempo a incagliarsi. Troppo grandi le aspettative nei confronti di un pontefice che, dopotutto, è egli stesso un membro del clero e come tale ne condivide schemi di pensiero e *modus operandi*. Ne è espressione, per esempio, una nemmeno troppo taciuta misoginia, da cui derivano uscite tranchant nei confronti, per esempio, delle suore, invitate a tacere perché troppo impegnate in frivoli pettegolezzi o a fare attenzione agli effetti della crisi di mezza età (a cui evidentemente gli uomini sono immuni). La scelta di intitolare l'enciclica licenziata nel 2020 *Fratelli tutti* – una citazione da San Francesco – appare incongrua a molte teologhe che chiedono pubblicamente di cambiare il titolo in un più equo "sorelle e fratelli tutti". Ma da quell'orecchio il papa ci sente poco e se c'è un punto che ha voluto chiarire fin dalla *Evangelii gaudium* è che il sacerdozio femminile non è un'opzione sul tavolo. Francesco ribadisce invece quella dicotomia risalente al grande teologo del Novecento Hans Urs von Balthasar tra "principio petrino" e "principio mariano", il primo riguardante l'azione di governo e il secondo l'azione spirituale, ma dove il primo resta riservato agli uomini. Anche se non mancano nomine di donne consacrate e laiche all'interno della Curia romana, si tratta nel complesso di poca cosa.

La casa brucia

L'impronta maggiore lasciata dal papa "argentino" è nella lettura dei fenomeni sociali attraverso la lente latinoamericana. Il cardinale Bergoglio è stato un feroce critico dell'interferenza statunitense in America latina e da papa dirà che le critiche provenienti dagli americani sono "un onore" per lui. Ha vissuto sulla sua pelle le conseguenze di un capitalismo predatorio e negli incontri con gli altri vescovi latinoamericani ha toccato con mano anche il dramma della distruzione delle risorse e del depauperamento dell'Amazzonia. Se in passato i pontefici hanno trattato questi due temi – la condanna delle storture del capitalismo e il rispetto per l'ambiente – in modo separato (e con enfasi diverse: Giovanni Paolo II non nascose mai la sua simpatia per la globalizzazione), per Francesco si tratta di considerarli insieme, come aveva fatto il santo di cui porta il nome, che alla difesa dei più poveri unì un'inedita (per i tempi) attenzione al rispetto del creato. Da qui prende le mosse il documento più importante del suo pontificato e uno dei testi più influenti degli ultimi decenni, la *Laudato si'*, la prima enciclica papale (formalmente la seconda, ma la *Lumen fidei* del 2013 era stata scritta interamente da Ratzinger e semplicemente firmata dal nuovo papa). Obiettivo di Francesco è promuovere una "ecologia integrale" dove la dimensione ambientale, economica e sociale siano tratte in modo strettamente interconnesso. L'uso dell'aggettivo "integrale" non è casuale. Lo si trova molteplici volte nel documento finale della conferenza di Puebla del 1979, quella che seguì Medellín e ne recepì l'innovativa proposta teologica, e dove i vescovi latinoamericani affermarono "la necessità di tutta la chiesa per una opzione preferenziale a favore dei poveri, al fine di raggiungere la loro liberazione integrale": una liberazione dalla situazione sociale, economica, politica e culturale di cui sono vittime, a cui Francesco aggiunge la dimensione ecologica.

Laudato si' è un documento densissimo di riflessioni rivoluzionarie per la visione cristiana del mondo, a partire dall'abbandono di quella concezione risalente al *Genesi* che vede nell'essere umano il pinnacolo della creazione e che trova nell'*Apocalisse* la sua inesorabile conclusione, quella di una distruzione completa del mondo di cui nulla si salva se non l'Uomo stesso. Ne è espressione l'apertura a una "solidarietà universale" tra tutti gli esseri viventi che invita a instaurare un "sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura". Obiettivo che passa per l'abbandono della concezione economicista del mondo, dove ogni cosa è pensata solo in funzione strumentale per l'Uomo, a favore di una "conversione ecologica" dell'essere umano, una visione relazionale in cui l'Uomo, benché certamente unica creatura a immagine e somiglianza di Dio, perché riflesso del *logos*, definisce se stesso attraverso una relazione di amore e simbiosi con tutte le altre creature (a dispetto di quanto si dirà, è una visione che non ha nulla a che vedere con il panteismo, poiché il testo ribadisce che "le cose di questo mondo non possiedono la pienezza di Dio").

Obiettivo di Francesco è promuovere una "ecologia integrale" dove la dimensione ambientale, economica e sociale siano tratte in modo strettamente interconnesso.

Attraverso l'enciclica, Francesco si fa portavoce di un movimento globale che avrà tra le sue numerose tappe la nascita di una Comunità Laudato si' per la sperimentazione del modello di vita dell'ecologia integrale, l'istituzione in Vaticano del Dicastero per il servizio umano integrale nel 2017 e la convocazione nel 2020 di un forum periodico per la riforma dell'economia denominato "The Economy of Francesco". Ma i suoi critici leggono nell'enciclica il tentativo di rinnovare l'agenda cristiana mettendo al centro questioni che nulla hanno a che vedere con il cristianesimo, sostituendo all'enfasi sulla morale quella sull'economia politica. Una "deriva latinoamericana" che la convocazione del Sinodo per l'Amazzonia nel 2019 non fa che enfatizzare: l'obiettivo di Francesco di una "Chiesa dal volto amazzonico e indigeno" unisce i princìpi della *Laudato si'*, dove si riconosce il ruolo determinante delle comunità indigene per la custodia della natura, con quelli emersi ad Aparecida a favore di una "via latinoamericana" all'evangelizzazione. I nemici di Bergoglio saranno invece scandalizzati dalla benedizione, all'apertura del sinodo in Vaticano, della statua di Pachamama, la "madre terra" della cosmologia incaica, che alcuni integralisti trafugano nottetempo per gettarla nel Tevere. Da

allora inizieranno ad apostrofare il papa proprio con il nome della divinità precolombiana, per meglio sottolineare la sua deriva panteista ed eresiarca.

Come conseguenza il sinodo, che per Francesco rappresenta il punto di convergenza delle grandi correnti del suo pontificato, si carica di aspettative e minacce di scisma alimentate da un passaggio dell'*Instrumentum laboris* – il documento preparatorio del sinodo – in cui si legge che, a fronte delle difficoltà peculiari del clero cattolico in Amazzonia, dove la scarsità di sacerdoti rende impossibile celebrare quotidianamente l'eucarestia, i padri sinodali dovrebbero considerare la possibilità "di ordinazione sacerdotale di anziani, preferibilmente indigeni, rispettati e accettati dalla loro comunità, sebbene possano avere già una famiglia costituita e stabilire", nonché di "identificare il tipo di ministero ufficiale che può essere conferito alle donne". Il cardinale Müller esplicita la convinzione che tutta l'operazione sia solo un pretesto per l'ordinazione dei *viri probati* e l'apertura al sacerdozio femminile – in via sperimentale in Amazzonia, in attesa di esportare il modello a livello globale.

Le voci di scisma trovano un'eco anche in un oscuro episodio che si verifica alla vigilia dell'attesa pubblicazione della *Querida Amazonia*, l'esortazione apostolica con cui il papa nel febbraio 2020 tira le file del sinodo. Il cardinale conservatore Robert Sarah, prefetto della Congregazione per il culto divino, pubblica un libro intitolato *Dal profondo dei nostri cuori* che vede Benedetto XVI come co-autore e nel quale si prende apertamente posizione contro l'ipotesi di ordinazione dei *viri probati* e altri annacquamenti della sacralità del ministero sacerdotale. Il fatto che il testo non solo includa un articolo di Ratzinger ma sia da lui co-firmato appare chiaramente come una chiusura del papa emerito alla linea del suo successore. Nei giorni successivi, dal monastero Mater Ecclesiae dove risiede, nei Giardini Vaticani, arriva la smentita di Georg Gänswein, il braccio destro di Ratzinger, che chiede di ritirare il suo nome dalla copertina del libro, ormai già distribuito in libreria. Poco dopo, lo stesso Gänswein sarà allontanato da tutti gli incarichi di curia e relegato nel monastero a fianco dell'ex papa.

I circoli conservatori sembrano pronti allo scisma nel caso in cui si aprisse all'ordinazione di uomini sposati.

In diversi hanno visto in quest'episodio un avvertimento dei circoli conservatori, pronti allo scisma nel caso in cui la *Querida Amazonia* avesse aperto all'ordinazione di uomini sposati. L'assenza di ogni riferimento a questa ipotesi e ad altre simili nel documento licenziato da Francesco appare in quest'ottica come una retromarcia, anche se esistono altre interpretazioni. Una di queste suggerisce di leggere la scelta di Francesco nell'ottica della sua politica di de-clericalizzazione, come emergerebbe dal passaggio nel quale il papa contrappone all'istituzione di nuove figure ministeriali l'apertura a una "cultura ecclesiale *marcatamente laicale*" (corsivo nel testo), che preveda cioè "un incisivo protagonismo dei laici". La riforma della curia nel 2022, che va esattamente in questa direzione, sembrerebbe confermare tale interpretazione. Ma è un fatto che a partire da allora l'azione riformistica di Bergoglio entra in crisi.

La svolta peronista

Una spiegazione potrebbe risiedere in ciò che avviene poco dopo, ossia l'esplodere della pandemia di COVID. Inizialmente il papa è tra i minimizzatori, ma non ci vuole molto perché anche lui si renda conto della drammaticità del momento, enfatizzata da uno degli episodi più iconici del pontificato, quello della messa celebrata in solitudine sul sagrato della basilica di San Pietro la sera del 27 marzo 2020, in una Roma il cui innaturale silenzio è squarciato solo dalle sirene delle ambulanze, mentre mezzo mondo è confinato nelle proprie case per scongiurare la catastrofe. Il COVID non lo colpirà mai (almeno a quanto è dato di sapere), ma lo costringe a un prolungato isolamento. Nel mentre, la sua salute inizia a declinare: dapprima la sciatalgia che lo rende claudicante, poi un'inattesa operazione chirurgica nel luglio 2021 per una stenosi diverticolare che richiede la rimozione di una parte del colon (mentre viene scongiurato il timore di un carcinoma), poco dopo il peggioramento dell'artrosi del ginocchio destro che lo costringe a muoversi in carrozzina, rifiutando tuttavia l'ipotesi di un intervento risolutivo a

causa delle conseguenze spiacevoli dell'anestesia generale subita.

Come sempre accade nella storia dei papi, isolamento e declino della salute si associano un incremento dell'autonomia dei membri della curia che ben presto esplode in gravi scandali, come quello del cardinale Becciu reso ancora più grave dalle accuse del cardinale George Pell – inquisito, arrestato ma infine scagionato da ogni accusa di pedofilia – secondo cui proprio Becciu avrebbe distratto fondi vaticani per pagare testimoni con cui incastrarlo a causa di dissidi nella gestione delle finanze. Un caso ancora oscuro che il Tribunale vaticano sta cercando di chiarire, nel corso del primo processo della storia a un cardinale di curia. Le spinte centrifughe aumentano esponenzialmente all'indomani della morte di Benedetto XVI, che spinge i circoli conservatori a rialzare la testa ed esponenti di punta come Gänswein e Müller a pubblicare testi molto duri nei confronti di Francesco, mentre si scopre che un testo firmato "Demos" circolato tra i cardinali nella primavera 2022 e ripreso dai blog conservatori, nel quale si giudicava il pontificato bergogliano "una catastrofe", era stato scritto dal cardinale Pell, morto improvvisamente nel gennaio 2023. È un testo che riprende i leitmotiv della critica antibergogliana – Pachamama, divieto della messa in latino, rigetto dell'insegnamento cristiano sulla sessualità – aggiungendo accuse circostanziate alla pessima gestione delle finanze vaticane e tracciando le linee-guida del successore di Francesco.

I critici rinfacciano anche a Bergoglio l'indifferenza davanti all'avanzata del protestantesimo pentecostale dappertutto e in particolare in America latina, proprio lì dove il papa avrebbe dovuto essere più incisivo.

Su alcuni punti il testo è nel giusto. Il primo riguarda l'indifferenza della Chiesa all'avanzata del protestantesimo pentecostale dappertutto e in particolare in America latina, proprio lì dove Bergoglio avrebbe dovuto essere più incisivo: la mancanza di riferimenti a questa situazione durante il Sinodo sull'Amazzonia – regione che ricade nel paese più toccato dal dilagare del pentecostalismo, il Brasile – rappresenta per Pell una preoccupante mancanza di consapevolezza, se non addirittura l'espressione di una connivenza di Francesco con il movimento pentecostale (è una tesi sposata anche dal sociologo Marco Marzano). È vero che l'attenzione di Francesco e del suo entourage è piuttosto orientata alla Cina, con la quale nel 2018 viene firmato uno storico accordo segreto per le nomine dell'episcopato cattolico, fortemente criticato dall'amministrazione Trump ma rinnovato nel 2020 e nel 2022: forse nella speranza di fare di quel paese una nuova frontiera di evangelizzazione nel prossimo futuro.

Il secondo punto riguarda l'incremento dei *motu proprio*, i decreti promossi dallo stesso pontefice per regolamentare questioni urgenti e che sempre più si trasformano in strumenti per promuovere azioni radicali, come la riforma della giustizia vaticana per rendere possibile il processo al cardinale Becciu o il giro di vite sulla messa in latino. Non si contano i commissariamenti decisi da Francesco: i più clamorosi riguardano la comunità monastica di Bose, gestita da Enzo Bianchi, allontanato forzatamente dal commissario papale; la Caritas internazionale, a causa di non precisati "abusi di potere"; i "Memores domini", l'associazione laicale di Comunione e liberazione; l'Ordine di Malta; la stessa diocesi di Roma, accusata di eccessiva autonomia dal suo vescovo. A ciò si aggiunge la decisione nel 2021 di riformare tutte le associazioni di fedeli imponendo il ricambio dei vertici ogni dieci anni, con l'obiettivo di evitare l'emergere di ingombranti figure carismatiche in grado di creare comunità chiuse e autoreferenziali dove è facile finire preda di abusi di ogni tipo.

L'influente quotidiano cattolico americano *Crux* ha parlato al riguardo di "papato imperiale" per definire questa nuova fase del pontificato di Bergoglio, con riferimento alla "presidenza imperiale", concetto coniato dallo storico e politologo Arthur M. Schlesinger negli anni Settanta per designare la trasformazione della presidenza americana sotto Nixon. Più correttamente si potrebbe parlare di una "fase peronista", poiché da un lato l'interventismo di Francesco non è coinciso con una svolta conservatrice del suo pensiero, dall'altro perché tale interventismo, prendendo di mira le gerarchie ecclesiastiche, rappresenta un'accelerazione del programma di de-clericalizzazione a favore di un rapporto diretto e populista tra il pontefice e i suoi fedeli. Ne sono plateale testimonianza i recenti due decreti emanati a distanza di pochi giorni l'uno

dall'altro con cui il papa dapprima ha ribadito la destinazione pubblica dei beni della Chiesa e ha poi revocato le condizioni ultra-agevolate di affitto degli immobili vaticani per i membri della curia costringendoli ad accettare significativi aumenti del canone o a cercarsi altre sistemazioni. Ma anche la decisione di non avviare processi di evangelizzazione nelle terre di conquista del pentecostalismo può essere letta come una latente simpatia per quei movimenti religiosi che si richiamano allo spontaneismo dei primi cristiani, con l'enfasi sul miracoloso, sull'aspetto popolare della religione e sul protagonismo dei laici a scapito del clero, sebbene l'orientamento politico di questi movimenti sia generalmente vicino al populismo di destra – come dimostra il supporto all'ex presidente brasiliano Bolsonaro – e dunque lontano dalle visioni di Bergoglio.

L'ultima crociata: il sinodo universale

Ciò che lascia perplessi è la distanza tra il crescente centralismo papale e l'obiettivo di una Chiesa "decentrata" che Francesco fece proprio sin dalla *Evangelii gaudium*, quando scrisse: "Non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare *decentralizzazione*". A questo fine Francesco fin dal 2015, nel discorso per la celebrazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, rilevala la sua convinzione che tali sinodi dovessero diventare sempre più rilevanti per il governo della Chiesa e definire questioni non solo locali ma universali: "Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare 'è più che sentire'. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo". Con un documento prodotto nel 2018 intitolato *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* la Commissione Teologica Internazionale individuava i fondamenti scritturali e nella storia della Chiesa del concetto di sinodalità, auspicando per la Chiesa del terzo millennio "l'esercizio del ministero petrino di unità e di guida della Chiesa universale da parte del Vescovo di Roma nella comunione con tutte le Chiese particolari, in sinergia con il ministero collegiale dei Vescovi e il cammino sinodale del Popolo di Dio".

Oggi c'è una netta distanza tra il crescente centralismo papale e l'obiettivo di una Chiesa "decentrata" che Francesco fece proprio sin dalla *Evangelii gaudium*.

La rotta era quella tracciata dal cardinale Bergoglio ad Aparecida: una riforma della Chiesa dal basso attraverso l'ascolto delle richieste sia dei laici che dei consacrati riuniti in comunità, dalle parrocchie alle diocesi locali fino agli episcopati nazionali e alla Chiesa universale. Da qui la convocazione nel 2021 di un "sinodo sulla sinodalità" chiamato a dare adempimento a questo obiettivo attraverso una serie di riforme innovative e un processo per tappe che lo stanno gradualmente trasformando nella più grande mobilitazione della Chiesa dai tempi del Concilio Vaticano II, al punto da spingere a parlare di un vero e proprio cripto-concilio, con tutto ciò che ne consegue.

Il cammino sinodale – che qualcuno chiama anche "sinodo universale" – si sta sviluppando in più fasi: una prima, completamente nuova, ha previsto un processo di ascolto all'interno delle parrocchie e poi delle diocesi locali, da cui sono scaturiti sinodi nazionali e infine, a partire dagli inizi del 2023, la "tappa continentale" del sinodo, attraverso cioè la celebrazione di incontri a livello di continente. Nell'ottobre 2023 si terrà quindi la prima assemblea generale in Vaticano; "prima" perché, a differenza di tutti gli altri sinodi dei vescovi, Francesco ha deciso di recente di scindere l'assemblea in due parti, la seconda delle quali si celebrerà a distanza di un anno, nell'ottobre 2024: scelta che sembra imitare quella delle diverse sessioni del Concilio Vaticano II e che forse tradisce l'obiettivo di una fase abbastanza lunga di discernimento qualora l'assemblea del 2023 deragli dai binari predefiniti, come del resto accade proprio nella prima sessione del Vaticano II, quando i padri conciliari rigettarono a sorpresa gli schemi predisposti dalla Curia romana avviando una messa in discussione di tutti gli aspetti della vita cristiana da

cui scaturì la grande stagione di rinnovamento conciliare.

Allora come oggi i mal di pancia vengono soprattutto dalla Germania, dove il sinodo nazionale convocato fin dal 2019 ha portato ad assumere posizioni rivoluzionarie, dalla richiesta di riconsiderare il sacerdozio femminile all'abolizione dell'obbligo del celibato ecclesiastico fino all'ammissione di gay dichiarati nel clero. Un terremoto a cui il Vaticano ha risposto in modo energico, costringendo lo stesso Francesco a inviare una lettera alla comunità tedesca chiedendo di reprimere tentazioni di "frammentazione" e "polarizzazione". Richieste cadute nel vuoto, al punto che nel novembre 2022 i vescovi tedeschi sono stati convocati in Vaticano per una dura reprimenda, alla quale hanno però reagito con fermezza, dichiarandosi indisponibili ad accettare la proposta della Curia di una moratoria del cammino sinodale. Che nel frattempo proseguiva istituendo un "consiglio sinodale permanente", ossia un'assemblea costituita da rappresentanti laici e religiosi che si è dichiarata autonoma dalla conferenza nazionale dei vescovi, spingendo nuovamente il Vaticano a pubblicare una lettera aperta con un'esplicita richiesta di scioglimento dell'assemblea: richiesta nuovamente respinta al mittente dalla comunità tedesca, ormai decisa ad andare fino in fondo e a portare le proprie istanze a Roma nel sinodo di ottobre. La scelta di Francesco di schierarsi su posizioni di netta chiusura nei confronti del sinodo tedesco destituisce di fondamento le aspettative di quanti nel sinodo universale hanno scorto l'estremo tentativo del pontefice di una riforma radicale della Chiesa "dal basso", mettendo cioè i vescovi di tutto il mondo con le spalle al muro di fronte ai *cahiers de doléances* del popolo di Dio. L'obiettivo di una "conversione del papato" auspicato dallo stesso Francesco nella *Evangelii gaudium* sembra lontano. Pesano, forse, i timori di uno scisma che i conservatori ventilano di fronte alle pretese tedesche, e il desiderio di tenere a galla la barca di Pietro scossa da opposte correnti. Ma c'entra forse anche il fatto che Francesco non intende farsi sorpassare a sinistra nel suo processo di riforma della Chiesa e non abbia alcuna intenzione di vedere aggirati i precisi paletti posti all'inizio del pontificato riguardo cosa si possa e non si possa cambiare.

Sarà il futuro a determinare quale ruolo abbia giocato il pontificato di Francesco per la storia del cristianesimo.

Una delle intuizioni più profonde (e più autenticamente gesuitiche) del pensiero di Bergoglio è contenuta ancora una volta nella *Evangelii gaudium*. È l'idea secondo cui "il tempo è superiore allo spazio", che emerge dalla concezione cristiana del tempo presente, sospeso tra celebrazione della salvezza rappresentata dall'avvento di Gesù nel passato e attesa futura dell'avvento del Regno. "Questo principio", si legge nel documento, "permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone". Agli spazi di potere si deve invece anteporre il tempo dei processi. "Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*". È una delle rare frasi evidenziate in corsivo nel testo, a segnalare l'importanza che rappresenta nel pensiero di Bergoglio. Il suo stesso pontificato è nato con questo obiettivo: non portare a termine una riforma della Chiesa (che è *semper reformanda*), ma avviare un processo di cambiamento senza la pretesa di vederlo portato a compimento. "Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici".

Il sinodo universale rischia di rendere questa idea molto più concreta di quanto lo stesso Bergoglio si auspicava all'inizio del suo pontificato; perché la storia insegna che è proprio quando un sistema in crisi tenta di riformarsi che è più grande il rischio di un crollo completo: fu così con la Francia dell'*ancien régime*, con l'Unione sovietica della *perestrojka* e con la Chiesa stessa alla vigilia della Riforma protestante. Francesco non sarà l'ultimo papa della profezia di Malachia, il *Petrus Romanus* al quale seguirà il Giudizio finale; ma potrebbe essere l'ultimo papa della Chiesa come la conosciamo, alla quale potrebbe seguire o una Chiesa realmente decentrata, con una forte autonomia delle chiese nazionali, in cui il pontefice è solo *primus inter pares*, una "Chiesa a due velocità" con una parte più riformista (dove si è abolito il

celibato ecclesiastico e il divieto di ordinazione delle donne) e una più conservatrice, ma pur sempre "unita nella diversità" e magari in grado di chiudere anche il millenario Scisma d'Oriente (nel 2025 cattolici e ortodossi potrebbero accordarsi sulla data della Pasqua); oppure un nuovo scisma che potrebbe portare in Vaticano nuovi papi reazionari, forse provenienti dall'Africa – il cui clero è più legato a una morale conservatrice e a una concezione tradizionalista del clero – mentre la parte più progressista andrebbe incontro a una graduale protestantizzazione. Sarà in sostanza il futuro a determinare quale ruolo abbia giocato il pontificato di Francesco per la storia del cristianesimo.

* Giornalista scientifico e culturale, direttore della rivista "Futuri" e vicedirettore di "Quaderni d'Altri Tempi", collabora con diverse testate. Ha conseguito un dottorato in comunicazione della scienza all'Università di Perugia.

Fonte: https://www.iltascabile.com/societa/francesco-lultimo-papa/

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25146-roberto-paura-francesco-l-ultimo-papa.html

----

La fine delle talassocrazie / di Enrico Tomaselli

Non è solo l'unipolarismo ad essere tramontato. E lo è, dato che dal momento che viene così significativamente messo in discussione, ciò già implica di per sé che sia finito. Ad essere giunta al crepuscolo è anche una concezione (ed una pratica) strategica, su cui si è fondato il millenario dominio dell'occidente. A scomparire dietro l'orizzonte, in un ultimo, fiammeggiante bagliore, è la supremazia delle potenze navali

* * * *

La nascita dell'*imperialismo navale*

Storicamente, il commercio marittimo è sempre stato importante, in quanto le vie del mare erano le più veloci, e consentivano di trasportare grandi quantità di uomini e merci. Anche la storia antica racconta di innumerevoli battaglie navali, da quella di Ecnomo – nel 256 a.C. – a quella di Lepanto – 1571. Ma è fondamentalmente a partire dall'epoca delle conquiste coloniali europee in Africa, in Asia e nelle Americhe, che si afferma il moderno *imperialismo navale*.

Il possesso di territori lontani, con i quali era necessario mantenere un contatto costante, sia per ragioni economiche che difensive, portò allo sviluppo di grandi flotte da parte dei principali stati europei; la competizione tra le varie case regnanti (peraltro tutte più o meno imparentate tra di loro) determinò conseguentemente che tali flotte assumessero quindi un ruolo determinante, sia nella conquista e difesa delle colonie, sia nelle guerre tra stati. E da questo *marasma*, emergerà poi come massima potenza navale l'Inghilterra.

In senso pieno, quindi, sarà proprio l'Inghilterra a potersi definire una potenza *talassocratica*

(1), capace cioè di assicurarsi il dominio navale sui mari. Anche se è poi invalsa la convinzione che l'essere uno stato insulare fosse in sé una condizione di vantaggio, sotto il profilo militare, ciò in effetti è vero solo nella misura in cui tale condizione si aggiunge al dominio talassocratico. Senza di questo, infatti, un'isola non ha alcun significativo vantaggio in termini difensivi (in epoche precedenti, infatti, l'isola fu più volte invasa, da popoli diversi – vichinghi, romani, normanni…), mentre ha ovviamente grandi svantaggi in termini offensivi. La combinazione dei due fattori, però, funziona da moltiplicatore di potenza.

Non a caso, una volta acquisito il dominio marittimo, gli anglo-sassoni aprono una lunga stagione di imperialismo navale – tranne 22 paesi, tutti gli altri nel mondo sono stati invasi dalla Gran Bretagna ad un certo punto della loro storia; ciò equivale a una media di quasi nove paesi su dieci dell'intero pianeta.

La condizione storica che ha reso possibile ciò, non è però dovuta al dominio talassocratico, anche se questo è stato lo strumento che, date le condizioni generali, lo ha consentito. Il presupposto necessario è stato quello di una realtà dominata dalle potenze europee, in cui tali potenze controllavano gran parte dei territori degli altri continenti, e che da questi traevano le ricchezze che gli consentivano (tra l'altro) di armare flotte ed eserciti potentissimi. Questo flusso di beni, dalle colonie verso i rispettivi paesi europei dominanti, passava essenzialmente per rotte marittime. Ecco che, quindi, si disegna il contesto in cui il dominio navale diventa lo strumento principe dell'imperialismo moderno. L'assoluta centralità politica ed economica dell'Europa. I mari come principale canale commerciale e militare. La predazione di risorse dai paesi extra-europei come fonte primaria per alimentare le macchine belliche, necessarie al dominio coloniale, alla sua espansione, nonché alla competizione bellica tra gli stati del vecchio continente.

Su questa condizione, l'impero britannico ha fondato le sue fortune per secoli. Finché, di là dall'oceano Atlantico, non è sorta una nuova potenza – tra l'altro sua ex-colonia – dotata della forza economica, dell'ambizione, e persino della convinzione di possedere un *destino manifesto*, che ha deciso di soppiantarla. Gli Stati Uniti d'America, essendo una potenza continentale (Canada e Messico sono considerati di importanza marginale), a loro volta si percepiscono come una nazione insulare. In un certo senso, si potrebbe dire che gli USA sono uno *spin-off* dell'impero inglese, che ad un certo punto ha surclassato la *casa madre*, e ne ha gradualmente preso il posto. Per quanto gli *states* siano un paese largamente multietnico, infatti, e nonostante i *padri pellegrini* del Mayflower fossero dei profughi fuggiti dall'Inghilterra per le persecuzioni religiose, il legame – linguistico, culturale – tra le due sponde dell'oceano è rimasto sempre saldo. Tant'è che non c'è stato conflitto, tra le due potenze, al momento del passaggio di mano dello scettro di potenza dominante. Soltanto uno scambio di ruoli.

L'imperialismo *stars & stripes*

La nascita della nazione americana passa attraverso una serie di guerre (2). Da quella d'indipendenza a quella civile, e poi le guerre *indiane* (per assoggettare i nativi e depredarli delle terre), e quella col Messico (per conquistare quelli che poi diverranno il Texas, la California, il Nevada, lo Utah, il Nuovo Messico, il Colorado, il Wyoming…), e quella con la Spagna (per le Filippine) …

Ma il vero passaggio dall'espansionismo all'imperialismo avviene con l'entrata in guerra, nel 1917, nel primo conflitto mondiale; gli Stati Uniti si affacciano, con un peso determinante, sul suolo europeo – che era ancora il baricentro politico-economico del mondo – ed al tempo stesso sulla scena internazionale, come un attore che intende recitare da protagonista assoluto. Benché l'apporto strettamente bellico fosse relativo, infatti, tutt'altro era quello economico (i crediti di guerra erogati ai paesi della *Triplice Intesa*), e soprattutto simbolico.

Anche se, come sempre sarà nella storia di questo paese, l'intervento sarà ufficialmente

giustificato per nobili ragioni ideali, c'è l'ambizione politica, e l'interesse economico, alla base della decisione di entrare in guerra. E – ancora una volta – si manifesterà un'altra costante della politica estera statunitense, la doppiezza; ciò che è lecito per gli USA non lo è per nessun altro.

Sino a quel momento, infatti, le relazioni tra America ed Europa erano state improntate, da parte di Washington, alla rigida applicazione della *dottrina Monroe* (3); con l'intervento del 1917, invece si intromette in questioni europee, facendo cioè esattamente ciò che – in senso inverso – riteneva intollerabile.

Con l'intervento nel secondo conflitto mondiale, decisivo quanto quello dell'Unione Sovietica, si completa infine il passaggio di fase, e gli Stati Uniti si affermano come potenza globale, che proietta il suo controllo sia verso est (Europa) che verso ovest (Giappone).

A quel punto, avendo pienamente ereditato non solo lo scettro di potenza imperiale, ma anche la percezione di sé che caratterizzava quello britannico, per Washington si apriva la lunga stagione della *guerra fredda*, così come quella della proiezione militare planetaria. Una espansione che, dal 1945 ad oggi, non ha mai cessato di crescere, arrivando a contare oltre 800 basi militari sparse nel mondo.

Nell'ambito di questo disegno strategico di dominio e controllo del globo terracqueo, grande importanza ha sempre avuto la capacità navale: la US Navy conta su svariate flotte, ciascuna impegnata stabilmente nel presidio e controllo di un settore navale, e numerose basi all'estero.

L'idea sottesa alla strategia talassocratica statunitense si fonda, appunto, su una duplice convinzione: da un lato, la natura insulare del continente americano, che lo metterebbe al riparo da qualsiasi tentativo d'invasione, e dall'altro la capacità di proiezione navale militare pressoché totale, che garantirebbe la possibilità di *interdizione* nei confronti di qualsiasi potenziale avversario (o anche solo riottoso *non allineato*).

Chi circonda chi

Il dispiegamento militare USA è strutturato secondo la logica del contenimento, e quindi le basi e le flotte sono dislocate in modo da costituire una *cintura* intorno ai paesi nemici, che negli anni 40 del secolo scorso era la Russia, ed a cui dagli anni 60 si è aggiunta la Cina. Tale dispiegamento è a sua volta connesso con la struttura *a cipolla* del potere politico-militare, il cui nucleo centrale è costituito dagli Stati Uniti, lo strato successivo dai paesi anglo-sassoni (Gran Bretagna, Canada, Australia, Nuova Zelanda), quello ancora più esterno dai paesi vassalli (NATO, Corea del Sud, Giappone), ed infine dai *clientes* (paesi con cui vige un rapporto basato sul reciproco interesse, tipo l'Arabia Saudita).

Tutto questo mastodontico apparato ha però un costo esorbitante, e basta un elemento di crisi per farlo schizzare in alto. La previsione di budget per la *difesa* è arrivata a quota 886 miliardi di dollari, con un balzo di circa il 10% in più, mentre nel paese cresce la povertà, e le stesse infrastrutture cominciano a scricchiolare sinistramente, in conseguenza di minori disponibilità di spesa.

Tutta la strategia di dominio imperiale USA è quindi fondata sull'accerchiamento del nemico, identificato nella massa continentale euroasiatica. Il limite – gigantesco – di questo approccio risiede nel fatto che non siamo più ai tempi della regina Vittoria, ed i rapporti di forza sono profondamente mutati.

Per un verso, siamo lontanissimi dall'epoca in cui bastava mandare un paio di cannoniere davanti alle coste di un paese, per rimetterne in riga il governo recalcitrante, o anche solo da quella dell'operazione *Desert Storm*, contro un esercito di quarta categoria. E per un altro, è proprio la natura geografica dell'Eurasia a rendere sostanzialmente irrilevante la capacità di

proiezione navale (ed aerea, che ne costituisce sostanzialmente un'estensione), poiché tale blocco dispone di tutte le risorse necessarie (a sé ed a gran parte del resto del mondo), e non ha bisogno di espandersi per acquisirle.

Anche se la narrazione atlantista non cessa di dipingere Russia e Cina come minacce, sottintendendone una volontà imperialistica, questi paesi non necessitano di colonie (da cui estrarre risorse) ma di partner commerciali. Tutto l'apparato militare di questi paesi è *concettualmente difensivo*; è pensato in funzione della protezione della propria sicurezza ed integrità.

Già solo per tale semplice ragione, il potenziale militare russo e cinese può essere concentrato in uno spazio (relativamente) limitato, mentre quello statunitense deve necessariamente essere mantenuto disperso, nella sua dimensione globale. Anche se – ad esempio – la marina statunitense è complessivamente la più potente, tale potenza non è più, già oggi, in grado di assicurare quel livello di dominio che poteva garantire vent'anni fa. E ciò perché, ovviamente, non solo i nemici hanno continuato a potenziare le proprie per fronteggiarla, ma possono contare su un coordinamento crescente, e sulla possibilità di concentrarsi laddove lo richiedano le esigenze di sicurezza nazionale.

I rapporti di forza sono insomma in costante mutamento, e non solo gli strumenti militari di proiezione a distanza sono sempre meno rilevanti, ma i *nemici* accorciano le distanze. La marina militare cinese, per dire, ha superato quella statunitense per numero di unità; anche se quella USA conta 11 portaerei e quella cinese solo una, è evidente che non è Pechino (nell'ipotesi di un confronto diretto) a dover attaccare il territorio americano.

A tutto ciò va aggiunto che la crescente pressione statunitense spinge i *nemici* a coalizzarsi; da tempo, Russia, Cina ed Iran stanno sviluppando esercitazioni navali congiunte, il cui scopo principale è proprio raggiungere un elevato livello di coordinamento. E questi tre paesi non hanno in comune soltanto il dubbio privilegio di essere in cima alla lista dei *rogue states*, ma anche quello di essere i principali attori nel processo di costruzione delle nuove vie commerciali euroasiatiche, il *Corridoio Nord-Sud* (4) e la *Belt and Road Initiative* (5). Per non parlare del fatto che Russia e Cina (ma l'Iran segue a ruota…) hanno oggi la prevalenza nel settore dei missili ipersonici, e la Russia possiede la più temibile flotta di sommergibili nucleari al mondo.

Insomma, se da un lato la continua espansione aggressiva delle alleanze militari capitanate dagli USA viene – giustamente e comprensibilmente – percepita come una minaccia alla propria sicurezza da Russia e Cina, è anche vero che questa pulsione all'accerchiamento – soprattutto per una potenza in declino come gli USA – si traduce in un pericoloso sbilanciamento. Le esigenze economiche per sostenere questo elefantiaco sistema militare crescono a vista d'occhio, mentre gli avversari, con una spesa militare infinitamente più piccola, stanno comunque erodendone il primato.

E più di ogni altra cosa, l'idea che una potenza declinante (che per di più sta miopemente indebolendo i suoi migliori alleati) e con una popolazione di scarsi 230 milioni, possa accerchiare e *soffocare* un blocco continentale che conta miliardi di persone, due o tre eserciti enormi e potenti, ed una quantità di risorse naturali ineguagliabili, è semplicemente follia.

I tempi di Francis Drake ed Oracio Nelson sono tramontati per sempre.

Note

1 – Talassocrazia s. f. [dal gr. θαλασσοκρατία, comp. di θαλασσο- «talasso-» e -κρατία «-crazia»], non com. – Dominio del mare, potere che si appoggia sulla signoria dei mari, e anche il complesso dei fattori che costituiscono il potere marittimo; il termine è usato soprattutto con riferimento alle

grandi potenze che esercitarono tale potere nell'epoca classica: la t. di Atene, di Roma, di Bisanzio; la t. cartaginese.

2 – Gli USA sono un paese con una storia di poco più di 240 anni, ma sono oltre 200 le guerre da esso lanciate o quelle a cui hanno preso parte. Solo dalla fine della Seconda Guerra mondiale, dal 1945 al 2001, dei 248 conflitti armati verificatisi in 153 regioni del mondo, 201 sono stati lanciati dagli USA, occupando una percentuale pari all'81%.

3 – La Dottrina Monroe, sintetizzata nella frase "L'America agli americani", fu elaborata da John Quincy Adams, ma attribuita a James Monroe nel 1823, ed esprime l'idea che gli Stati Uniti non avrebbero tollerato nessuna interferenza o intromissione nell'emisfero occidentale da parte delle potenze europee.

4 – Cfr. "Tutte le connessioni tra Russia e India (con lo zampino dell'Iran)", Start magazine

5 – Cfr. "Nuova via della seta", Wikipedia

fonte: https://giubberosse.news/2023/03/16/la-fine-delle-thalassocrazie/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25148-enrico-tomaselli-la-fine-delle-talassocrazie.html

----

20230321

- MARTEDÌ 21 MARZO 2023

Che cos’è oggi la Fiom / di Angelo Mastrandrea

È la domanda che si sta facendo la dirigenza del principale sindacato dei metalmeccanici, alle prese con grossi cambiamenti tra cui è difficile orientarsi

Appena la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha preso la parola al congresso della Cgil a Rimini, a mezzogiorno di venerdì 17 marzo, una trentina di delegati hanno intonato “Bella ciao”, una delle canzoni simbolo della Resistenza al nazifascismo. Poi hanno lasciato la sala in segno di protesta. Molti contestatori erano iscritti alla Fiom (Federazione italiana operai metalmeccanici), una delle categorie lavorative più forti delle dodici di cui è composta la Cgil, la stessa da cui proviene il segretario generale Maurizio Landini, che l’ha diretta dal 2010 al 2017.

«Siamo quella parte del sindacato che fin da subito ha espresso contrarietà alla partecipazione di Meloni al

congresso», ha spiegato Eliana Como, una delle organizzatrici della protesta. Como, sindacalista della Fiom, sociologa e storica dell'arte, è la portavoce della minoranza interna che si oppone alla linea di Landini, da loro ritenuto troppo morbido nei confronti del governo e troppo conciliante con gli altri sindacati confederali, Cisl e Uil, a loro volta considerati moderati e consociativi, vale a dire più propensi alla cooperazione e al compromesso con gli industriali e con i governi che al conflitto.
Sebbene il documento che hanno presentato, nel quale proponevano «più radicalità, non moderazione», abbia ottenuto solo il 2,4 per cento dei voti al congresso della Cgil e il 5 per cento a quello della Fiom, i contestatori hanno una base militante molto attiva e una presenza forte nei cantieri navali di Palermo, alla Piaggio di Pontedera (PI), alla Same di Treviglio (BG) e soprattutto alla ex Gkn, una fabbrica di componenti per auto di Campi Bisenzio, in provincia di Firenze, chiusa a luglio del 2021 dai

proprietari, il fondo inglese Melrose, e da allora occupata dai lavoratori.

– Leggi anche: A che punto siamo con la Gkn

L'obiettivo di Landini è «una nuova unità sindacale con Cisl e Uil, perché le ragioni storiche, politiche e partitiche che portarono a questa divisione non ci sono più», come spiegò in un'intervista a *Repubblica* appena eletto segretario generale, nel 2017.

Il segretario della Cgil Maurizio Landini con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni il 17 marzo.

(Filippo Attili/Palazzo Chigi/LaPresse)

La Cgil (Confederazione generale italiana del lavoro) è la più antica organizzazione dei lavoratori italiani e da sempre quella con il maggior numero di iscritti. È l'erede della Confederazione generale del lavoro (Cgdl), che nel 1906 mise insieme le Camere del lavoro, nate nelle maggiori città italiane dal 1891 con l'obiettivo di trovare lavoro a chi vi si rivolgeva, e in più fornire assistenza e istruzione ai lavoratori: si dividevano tra le Leghe di resistenza, cioè organizzazioni dei lavoratori che si contrapponevano ai datori di lavoro con le loro rivendicazioni politiche e salariali, e le prime due federazioni di lavoratori, quella dei contadini e quella dei metalmeccanici, la Fiom, fondata nel 1901 a Livorno. All'inizio del 1927, dopo che i fascisti assaltarono e bruciarono la sede di Milano, la Cgdl decise di sciogliersi. Si ricostituì con il nome di Confederazione generale

italiana del lavoro (Cgil) il 9 giugno del 1944, quando i tre principali partiti antifascisti, quello comunista, socialista e democristiano, firmarono il cosiddetto Patto di Roma. I promotori principali furono il comunista Giuseppe Di Vittorio, che divenne il primo segretario della Cgil, e l'ultimo segretario della Fiom Bruno Buozzi, che però fu ucciso dalle SS naziste a Roma proprio alla vigilia della firma del patto.

L'unità sindacale durò solo pochi anni e le divisioni seguirono quelle dei partiti politici. Nel 1948 i cattolici abbandonarono la Cgil per poi fondare, nel 1950, la Confederazione italiana sindacati lavoratori (Cisl), che si appoggiò alla rete delle Associazioni cristiane dei lavoratori italiani (Acli) con l'obiettivo di «formare solidamente nella dottrina sociale cristiana» i lavoratori. La Cisl sostenne i governi democristiani e si caratterizzò soprattutto come un sindacato che assisteva ed erogava servizi ai propri iscritti. Nel 1950 si separarono pure alcuni

socialisti riformisti, i laici repubblicani e i socialdemocratici, che fondarono l'Unione italiana del lavoro (Uil), che fu vicina ai governi di centrosinistra dagli anni '60 in poi.

La Cgil rimase l'unico sindacato che fondava la sua politica sul conflitto con i datori di lavoro e i governi, sostenendo gli scioperi e le occupazioni delle fabbriche degli anni '60 e '70, anche se i movimenti studenteschi dell'epoca ne contestavano l'eccessiva dipendenza dal Pci. Dopo il crollo del sistema dei partiti della Prima repubblica, i tre sindacati si riavvicinarono. Nel 1993 diedero vita a un nuovo sistema di relazioni basato sulla cosiddetta concertazione, vale a dire sul confronto con il governo sulle politiche economiche e del lavoro. Da allora, hanno alternato politiche concertative con i governi di centrosinistra e opposizione ai governi di centrodestra.

La Fiom invece non ha seguito la Cgil nella politica della concertazione e ha spesso preso iniziative autonome

rispetto al sindacato di cui fa parte, anche grazie alla grande capacità di mobilitazione di cui è sempre stata capace. Nonostante abbia espresso segretari generali della Cgil come Luciano Lama, Bruno Trentin e infine Landini, è stata spesso considerata come una sorta di formazione indipendente. Nel 1996 l’allora segretario Claudio Sabattini avviò un processo di autonomia dalla Cgil e di apertura ai movimenti di attivisti politici, che culminò nella partecipazione alle manifestazioni contro il G8 di Genova del 2001. Quando nel 2010 fu eletto segretario, Landini fondò con il giurista Stefano Rodotà una «coalizione sociale» che riuniva, oltre alla Fiom, organizzazioni impegnate per il rispetto dei diritti civili e sociali come l’associazione antimafia Libera. Molti ipotizzarono che fossero i preparativi di una nuova forza politica di sinistra: lui invece puntò alla segreteria della Cgil, alla quale fu eletto nel 2017. Alla Fiom al suo posto fu eletta Francesca Re David, prima segretaria generale nella

storia del sindacato.

Nell'aprile del 2022 divenne segretario Michele De Palma, che è molto legato a Landini. La sua formazione politica non è avvenuta nel sindacato, ma tra gli altermondialisti (quelli che a partire dai primi anni Duemila aderirono ai movimenti contro la globalizzazione e per modelli economici più sostenibili) e i Giovani comunisti, la formazione giovanile del Partito della Rifondazione comunista (Prc), di cui è stato segretario. Nel 2008, con la scissione del Prc, seguì il suo concittadino Nichi Vendola – entrambi sono nati a Terlizzi, in provincia di Bari – in Sinistra ecologia libertà. Solo in seguito entrò come funzionario alla Fiom di Reggio Emilia, dove Landini – ex operaio saldatore in una cooperativa di Cavriago – aveva cominciato la sua carriera sindacale fino a diventarne segretario.

Francesca Re David, Michele De Palma e Maurizio Landini posano per celebrare l'elezione di De Palma alla segreteria della Fiom (Roberto Monaldo / LaPresse)

De Palma oggi deve confrontarsi con i cambiamenti profondi del mondo del lavoro e degli stessi iscritti, e per certi versi con il futuro stesso del sindacato. Al congresso che si è svolto a Padova alla metà di febbraio erano presenti 645 delegati, eletti da 151.013 iscritti al termine di 8.256 assemblee nei luoghi di lavoro. Solo il 55 per cento di loro erano operai. «Non siamo più solo un sindacato di

tute blu, ma anche di colletti bianchi e guanti verdi», dice ancora De Palma, spiegando che gli iscritti non sono più solo operai, ma anche impiegati e addetti alla fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e di ottica.

Nella relazione introduttiva, il pomeriggio del 16 febbraio nell'auditorium della Fiera di Padova, De Palma ha esordito sostenendo che tra gli iscritti ci sono troppe poche donne, giovani e immigrati. Le donne nella Fiom sono il 28 per cento, l'età media va dai 39 ai 55 anni e le nuove generazioni «spesso non sanno neppure cos'è il sindacato». I lavoratori immigrati sono 41 mila, il 14,7 per cento degli iscritti. «Un'organizzazione in cui aumenta l'età media fa fatica ad avere un futuro», ha concluso.

Un'indagine della Fondazione Di Vittorio presentata al congresso della Cgil di Rimini gli dà ragione: il 47 per cento dei lavoratori sotto i 34 anni di età che hanno risposto al questionario che gli è stato sottoposto ha

sostenuto che non si iscrive al sindacato perché non sa cosa faccia. «Negli ultimi anni è andato in crisi il tramandarsi della conoscenza di come si entra e si partecipa a un sindacato, si dà per scontata l'esistenza del contratto nazionale quando invece sette milioni di lavoratori in Italia non hanno alcuna copertura contrattuale», spiega De Palma.

Il principale compito della Fiom è discutere con le associazioni dei datori di lavoro i contratti nazionali – gli accordi che disciplinano il trattamento economico e normativo minimo per una categoria di lavoratori, sottoscritti dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dai sindacati – che vengono firmati solo dopo un referendum tra i lavoratori. In più, tratta in ogni fabbrica le misure di welfare aziendale, come i buoni pasto, gli straordinari e i premi di produzione. Organizza vertenze collettive, proclama scioperi e ogni iscritto vi si rivolge per qualsiasi problema con l'azienda. Ma secondo De Palma molti

operai non sanno che per arrivare a un contratto nazionale si preparano dei documenti con le proposte che vengono discussi in ogni luogo di lavoro, modificati e votati dai lavoratori prima di essere sottoposti alle organizzazioni degli industriali. «Non siamo mai stati un sindacato di servizi, ma negoziamo i contratti e i salari e ci occupiamo di sicurezza sul lavoro», dice De Palma.

Al congresso di Padova, quando il presidente dell'assemblea Madnack Dan, un operaio originario delle isole Mauritius e da 38 anni in Italia, ha chiamato sul palco il presidente dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani italiani) Gianfranco Pagliarulo, dalla platea è partita ancora una volta "Bella ciao". Questa volta l'hanno cantata tutti, alzandosi in piedi. «I delegati della Fiom hanno una solida formazione politica e sindacale, sono le nuove generazioni di iscritti a non avere più punti di riferimento», dice Gabriele Polo, ex direttore del *Manifesto* e fondatore di *iMec*, il giornale cartaceo e web della Fiom.

Lorenzo Zamponi, un ricercatore dell'Università Normale di Pisa, ha condotto una ricerca su 318 metalmeccanici bolognesi iscritti alla Fiom. È emerso che sono interessati alla politica, diffidano del governo e hanno poca fiducia nelle banche, nei partiti, nel parlamento e pure nei social media. Alle ultime elezioni la maggioranza di loro ha votato il Partito Democratico, ma molti hanno preferito il Movimento 5 Stelle. Nel 2018, invece, molti operai delle fabbriche del bergamasco e del bresciano, del Veneto e del Friuli scelsero la Lega, un fenomeno cominciato già alle elezioni del 2008, quando la cosiddetta Sinistra arcobaleno (composta da vari partiti di sinistra) fu abbandonata in massa dagli elettori e non raggiunse neppure il quorum del 3 per cento necessario per entrare in parlamento.
«In quell'occasione, la vera novità fu però il voto ai 5 Stelle», in particolare tra gli operai dell'Ilva di Taranto, dicono alla Fiom. L'ex segretario tarantino Rosario Rappa disse che «le loro parole d'ordine sono le nostre». Alle

elezioni del 25 settembre 2022, invece, «gran parte degli iscritti si è astenuta», dice Polo. Al contrario, al voto per i rappresentanti sindacali le percentuali superano il 90 per cento. «Gli operai ci votano perché ci sentono vicini e si fidano di noi, invece non hanno più fiducia nella politica, che sentono distante», sostiene De Palma.
Il congresso della Cgil appena concluso ha rieletto Landini segretario con il 94,2 per cento dei voti dei 965 delegati presenti, la metà dei quali donne, selezionati dopo una prima fase di 43.211 congressi di base, di cui 37.220 sul posto di lavoro e 6.011 territoriali, e una seconda selezione nei 1.939 congressi provinciali, regionali e di categoria.
All'indomani del congresso, nella sede centrale della Fiom a corso Trieste nella zona nord-orientale di Roma, si commentano le parole di Meloni e la risposta di Landini.
Meloni ha rifiutato la proposta di salario minimo, che prevederebbe una soglia minima decisa su base oraria o mensile che non potrebbe essere ridotta da contrattazioni

nazionali o private, e ha affermato che bisogna «puntare tutto sulla crescita economica», perché «la ricchezza la creano le aziende e i loro lavoratori». Landini ha sostenuto che c'è una «grande distanza» dalle parole pronunciate da Meloni e che la Cgil è pronta a scioperare con Cisl e Uil contro la proposta di riforma del fisco presentata dal governo, che prevede una riduzione della tassazione per sostenere le imprese e, a suo dire, penalizzerebbe lavoratori e pensionati. La Fiom si prepara a discuterne con i lavoratori. «Avvieremo un ciclo di assemblee nei luoghi di lavoro per discutere di politiche industriali, salvaguardia dell'occupazione e politiche ambientali, dei salari e della stabilizzazione dei precari, fino ad arrivare alla mobilitazione generale», dice il segretario De Palma. La vera questione è il futuro dell'industria metalmeccanica in Italia, che ha perso 300 mila lavoratori dal 2008: erano 2 milioni e 100 mila, ora sono calati a 1,8 milioni, secondo i dati dell'Eurostat. Di questi, mezzo milione lavora per

imprese che hanno più di 250 dipendenti, il resto è impiegato in aziende medio-piccole. Anche il numero di imprese è calato: sono 357mila, 4mila in meno rispetto al 2013. Si tratta di un numero elevato solo in apparenza, visto che la gran parte di queste hanno pochissimi dipendenti, in media meno di undici. I dirigenti sindacali sono preoccupati in particolare per le notizie che arrivano dal settore automobilistico. «Dal 2021 abbiamo perso quasi settemila posti di lavoro nel settore e la situazione rischia di peggiorare ancora», dice Simone Marinelli, responsabile del settore automotive.

Nonostante la Fiom sia il sindacato più rappresentativo nelle aziende affiliate a Federmeccanica (l'organizzazione degli industriali del settore) con oltre il 50 per cento degli iscritti, «in molti casi non abbiamo nessuna interlocuzione con i datori di lavoro», spiega ancora De Palma. L'8 marzo è stato firmato il rinnovo del contratto per 70 mila lavoratori di CnhI, Ferrari, Iveco e Stellantis – la società

automobilistica nata dalla fusione di Fiat Chrysler Automobiles (Fca) con il gruppo francese Psa, comprendente Peugeot, Citroen e altre – e la Fiom è stata tenuta fuori. Non è stata risolta la rottura voluta alla fine del 2011 dall'allora amministratore delegato di Fca Sergio Marchionne, che decise di non aderire al contratto collettivo nazionale di lavoro e di proporre ai sindacati un contratto aziendale.

– Leggi anche: La FIAT prima e dopo Marchionne

Secondo Marchionne esisteva «un prima e un dopo Cristo» in economia, vale a dire un prima e un dopo la globalizzazione, che ha spazzato il sistema di relazioni industriali fondato sugli Stati nazionali e sugli accordi tra le organizzazioni che rappresentano i datori di lavoro e i lavoratori. A suo parere, l'accordo alla Fiat avrebbe dovuto essere un modello per tutte le altre aziende che agivano sui mercati globali. Nessun'altra azienda ha però seguito il suo metodo. A Stellantis l'accordo – che prevede 207 euro di

aumenti mensili in due anni, 600 euro una tantum e un incremento dei premi del 30 per cento – è stato approvato ancora una volta solo da Cisl e Uil, senza la firma di Confindustria e della Fiom. «Hanno voluto proseguire sulla strada della divisione, e per noi questa rimane una ferita aperta», dice Marinelli.
Nei mesi scorsi la Fiom aveva incontrato gli operai nelle fabbriche ed elaborato con loro una serie di proposte: adeguare i salari all'inflazione, stabilire un nuovo sistema di premi, migliorare le condizioni di lavoro, garantire investimenti e occupazione, e soprattutto sottoporre l'intesa a un referendum tra i lavoratori. Nessuna di queste è stata tenuta in considerazione nel nuovo contratto.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/21/fiom-de-palma-futuro/

- LUNEDÌ 20 MARZO 2023

Quelli che vedono i suoni

O ascoltano i colori, per esempio: è una condizione non patologica nota come "sinestesia", l'insorgenza di una sensazione indotta da uno stimolo diretto a un altro senso

Passeggiare di sera lungo il marciapiede di una strada

trafficata è un'esperienza associata, con molta probabilità e per la maggior parte delle persone, alla percezione di stimoli comuni come il suono del clacson di una macchina o il colore della luce di un lampione. Ma per alcune persone la percezione è diversa, più dettagliata: osservano la luce blu del lampione, per esempio, e sentono un sapore di liquirizia in bocca. È un fenomeno psichico noto come "sinestesia", che si verifica quando uno stimolo di un certo tipo – uditivo, visivo, olfattivo, tattile o gustativo – provoca un'esperienza percepita tramite un senso non correlato a quello stimolo.

Le stime della prevalenza della sinestesia, a cui peraltro corrisponde l'omonima figura retorica che unisce parole riferite a sensi diversi ("verde tiepido", per esempio), variano notevolmente. Secondo alcuni studi interessa una persona su 2.000, più le donne che gli uomini, e secondo altri è ancora più frequente: una persona su 200. Questa variabilità dipende in parte dalle differenze nei criteri di

definizione del fenomeno e in parte dalla specificità di ciascuno studio: alcuni si concentrano su determinate sinestesie e non altre (ne esistono decine di varianti, a seconda della combinazione di sensi coinvolti).

Ma un altro motivo per cui la sinestesia è un fenomeno difficile da definire con precisione è il fatto che i processi che lo inducono interessano, in una certa misura, qualsiasi persona. Gli studi degli ultimi decenni sul funzionamento delle percezioni sensoriali indicano che i diversi organi di senso, per quanto autonomi, producono un insieme di informazioni che si integrano, si combinano e si influenzano a vicenda in molti modi. La nostra percezione del sapore, per esempio, è il risultato di un processo che coinvolge i recettori olfattivi e le papille gustative, ma anche la vista, il tatto e l'udito: è la ragione per cui per molte persone il sapore di una certa pietanza può cambiare, per esempio, a seconda che sia servita su un piatto nero e squadrato o su un altro celeste e circolare.

– Leggi anche: L’olfatto è un mistero

Si parla di sinestesia in senso proprio, non come esperienza comune, quando uno stimolo induce sia una percezione associata al senso direttamente stimolato, sia un’altra che apparentemente c’entra poco o niente. È una condizione che può verificarsi a seguito di danni cerebrali, per esempio, o essere indotta tramite l’uso di sostanze o tramite ipnosi. Ma per alcune persone è un’esperienza del tutto abituale, non riconducibile ad altri eventi o azioni particolari.

A chi sperimenta questa condizione può capitare, per esempio, di ascoltare un suono e – anche senza vederne la sorgente – percepire uno stimolo visivo chiaro e definito. Oppure – come in uno dei casi più conosciuti e studiati, la sinestesia grafema-colore – può capitare di percepire in un insieme di lettere o numeri sia il colore con cui sono effettivamente stampati, sia un altro diverso specificamente associato a ciascuna lettera o numero.

L’associazione tra il lampione e la liquirizia è una delle molte sinestesie che capitano abitualmente alla storica statunitense ed esperta di storia dell’alimentazione Julia Skinner, che ne ha scritto sulla rivista *Atlanta*.
Una delle prime attestazioni storiche di una condizione riconducibile alla sinestesia risale al Settecento. Nel suo *Saggio sull’origine del linguaggio*, del 1772, il filosofo tedesco Johann Gottfried Herder scrisse che alcune persone associavano «immediatamente» un certo fenomeno a una sensazione con cui non aveva alcuna relazione, o un certo colore a un certo suono. Descrisse con altre parole quella che oggi è generalmente definita “cromestesia”, l’associazione tra colori e percezioni sensoriali di vario tipo (uditivo, olfattivo, gustativo).
Il fisiologo francese Alfred Vulpian fu poi uno dei primi a utilizzare la parola “sinestesia” in ambito medico, nel 1860, riferendosi a casi di tosse e starnuti provocati da stimoli sensoriali apparentemente non correlati, come la luce.

Dopo una ventina d'anni due studiosi svizzeri, Eugen Bleuler e Karl Bernhard Lehmann, documentarono sei diversi tipi di sinestesia, tra cui «sensazioni di luce, colore e forma suscitate tramite l'udito», «sensazioni sonore tramite la vista» e «sensazioni cromatiche tramite percezioni gustative».

– Leggi anche: Quelli che non visualizzano le cose

Uno degli studi recenti più citati sulla sinestesia fu condotto nel 2001 da due neuroscienziati dell'Università della California, Vilayanur S. Ramachandran ed Edward Hubbard, secondo i quali l'origine della sinestesia potrebbe essere in parte genetica. Secondo la loro ipotesi, l'inclinazione di alcune persone – più diffusa tra artisti e poeti – a percepire collegamenti tra sensazioni apparentemente non correlate sarebbe determinata da una «iperconnettività» tra diverse aree del cervello.

Come disse allo *Smithsonian* il neurologo statunitense della George Washington University Richard Cytowic, che ci

siano molteplici connessioni incrociate tra le varie parti del cervello è una condizione che riguarda qualsiasi cervello: «Semplicemente, in quello di chi ha sinestesie, ce ne sono di più». Le ricerche sulla sinestesia sono spesso citate anche in relazione al cosiddetto effetto bouba/kiki, un esperimento psicologico condotto da Ramachandran e Hubbard, tra gli altri, e originariamente attribuito allo psicologo tedesco Wolfgang Köhler, che studiò questo effetto negli anni Venti.

L’esperimento prevede di mostrare due figure geometriche affiancate, una tondeggiante e l’altra spigolosa, e chiedere ai partecipanti a quale delle due figure abbinerebbero la parola “bouba” e a quale la parola “kiki”, due parole che non significano niente. La grandissima maggioranza delle persone associa “bouba” alla figura tondeggiante e “kiki” a quella più spigolosa, come confermato anche da Ramachandran e Hubbard, che utilizzarono questo esperimento per il loro studio del 2001. Lo condussero sia

su un gruppo di studenti americani che su un gruppo di studenti indiani di lingua tamil, provando che la lingua parlata non era un fattore rilevante.

Sia negli studi che se ne occupano che nei documenti storici in cui è citata o descritta, la sinestesia è generalmente intesa come una condizione rara, spesso difficile da definire, ma non un disturbo. Il fatto che sia una sorta di variante estrema di un processo normale di «elaborazione multisensoriale» delle informazioni, come disse al sito *Live Science* il neuroscienziato e psicologo statunitense David Brang, lo rende inoltre un fenomeno utile da studiare per comprendere meglio il funzionamento del cervello in generale e quello delle persone più creative in particolare.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/20/sinestesia/

- DOMENICA 12 MARZO 2023

Quelli che scoprono i paleotsunami

Gruppi di ricercatori studiano le tracce lasciate dai grandi maremoti del passato, dei quali non abbiamo spesso testimonianze scritte

Si ritiene che alla fine dell'estate del 1420 un forte terremoto lungo la costa del Cile causò uno tsunami nell'oceano Pacifico che raggiunse le Hawaii e ancora più a ovest alcune aree del Giappone. Non esistono testimonianze scritte cilene su quell'evento, ma i sismologi stimano che la scossa ebbe una magnitudo compresa tra 8.8 e 9.4, quindi altamente energetica. Alcuni enormi massi smossi lungo la costa furono spinti nell'entroterra dalla forza dello tsunami, dove possono essere osservati ancora oggi.
Se a distanza di sei secoli abbiamo informazioni su cosa accadde nella parte meridionale del deserto di Atacama in Cile è grazie al lavoro dei gruppi di ricerca che studiano i "paleotsunami", le grandi ondate che anticamente si verificarono sul nostro pianeta e che in mancanza di testimonianze scritte richiedono approfondite ricerche geologiche per essere ricostruite. È un ambito di studio

relativamente recente e sul quale c'è qualche dubbio, ma che potrebbe offrire nuove importanti prospettive per comprendere gli effetti di eventi catastrofici, come terremoti ed eruzioni vulcaniche, che nel corso delle ere geologiche hanno plasmato il nostro pianeta.

La parola tsunami deriva dal giapponese, significa letteralmente "onda sul porto" e può essere considerata un sinonimo di maremoto, anche se in letteratura scientifica prevale quasi sempre l'impiego della sua versione giapponese debitamente traslitterata. Per motivi geografici e di rischio sismico, il Giappone è del resto uno dei paesi più esposti agli tsunami. Il paese ha inoltre una lunga storia ben documentata e di conseguenza registri e archivi che vanno molto indietro nel tempo, utili per ricostruire i grandi terremoti del passato. Alcune notazioni sull'evento sismico del 1420 sono state per esempio molto importanti per ipotizzare che cosa accadde all'epoca in Cile.

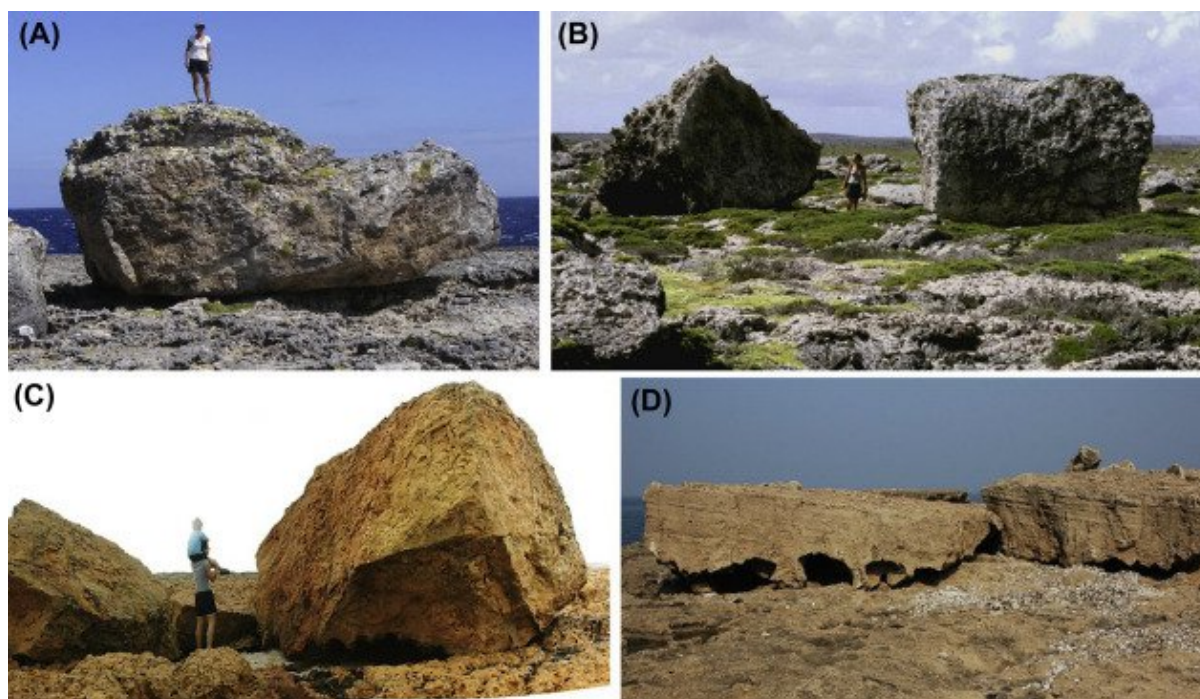
Tendiamo a considerare uno tsunami come una versione

su scala più grande e potente di una normale onda del mare, ma in realtà ci sono profonde differenze. Nel caso delle classiche onde, l'energia che le produce proviene per lo più dai venti e riguarda la parte più superficiale dell'acqua. Per questo motivo le onde hanno dimensioni e velocità relativamente limitate, se confrontate con quelle di un maremoto.

Gli tsunami sono il prodotto di eventi altamente energetici che avvengono per lo più sott'acqua in prossimità del fondale marino: una potente eruzione vulcanica, una grande frana lungo un pendio su una dorsale oppure un forte terremoto. Lo strato d'acqua che si trova al di sopra si solleva rispetto al livello normale, poi torna ad abbassarsi per effetto della gravità, causando una dispersione dell'energia in orizzontale che produce l'onda vera e propria, che può raggiungere una velocità di svariate centinaia di chilometri orari.

(TED-Ed)

Lontano dalla costa uno tsunami può passare inosservato, perché si muove attraverso l’intera profondità dell’acqua, formando meno increspature rispetto a un normale moto ondoso. Quando però raggiunge acque meno profonde in prossimità della costa si verifica lo “shoaling”, il fenomeno che porta le onde ad aumentare in altezza relativamente al diminuire della loro velocità. In questa fase uno tsunami raggiunge il massimo della propria altezza, che in alcuni casi può superare i 30 metri. Spesso questa circostanza è anticipata dal ritirarsi temporaneo del mare lungo la costa,

dovuto alla fase in cui si genera il grande sollevamento dell'acqua in prossimità del luogo in cui si è verificato il terremoto o la forte eruzione vulcanica.
Dopo aver investito la costa l'onda inizia lentamente a ritirarsi, portandosi dietro ciò che ha travolto o seppellendolo sotto altri detriti. Alcune tracce del suo passaggio spariscono in breve tempo, altre possono permanere a lungo ed essere alquanto evidenti, come si suppone nel caso dei grandi massi in Cile. È proprio dallo studio di queste tracce che i gruppi di ricerca ricostruiscono i paleotsunami, riuscendo in alcuni casi a identificare eventi sismici di grande potenza avvenuti in luoghi dove non c'era nessuno per documentarli.

Massi che si ritiene siano stati spinti dalla costa verso l'interno in seguito a uno tsunami (A. Scheffers – Tsunamiites)

Il gruppo di esperti di paleotsunami è ristretto, ma comprende ricercatori che hanno dedicato buona parte della propria carriera al loro studio. Sanno che per scoprire maremoti avvenuti centinaia o migliaia di anni fa devono scavare tra rocce e sedimenti, alla ricerca delle tracce lasciate dal passaggio della grande onda. Ritirandosi, lo tsunami deposita sul suolo rocce, conchiglie e altri detriti che vengono poi coperti da altri sedimenti, preservando quelle tracce nel tempo al di sotto di altre stratificazioni.

La presenza di uno strato con caratteristiche diverse da quelle che dovrebbe avere il terreno in una certa area è un buon indizio per andare alla ricerca di un paleotsunami. Il lavoro di indagine è più semplice nelle aree con suolo sabbioso e soffice, mentre è più complicato nelle zone rocciose dove le stratificazioni possono essere meno evidenti. Per questo oltre alle analisi del suolo i gruppi di ricerca cercano tracce di fossili o di minuscoli residui organici, come quelli delle diatomee (microalghe unicellulari), che possano offrire maggiori spunti per i loro studi.

Nel caso del terremoto del 1420, un gruppo di ricerca cileno era partito da ciò che c'era sotto uno dei massi da 40 tonnellate, che per secoli aveva fatto da fermacarte lasciando inalterati i sedimenti sottostanti. Le analisi avevano permesso di datare alcuni ritrovamenti organici tra il quattordicesimo e il sedicesimo secolo. Confrontando le fonti, i ricercatori avevano notato la segnalazione di uno

tsunami in Giappone nel 1420 con caratteristiche compatibili con la grande onda che aveva interessato la costa del Cile.

La Valle de la Luna nel deserto di Atacama è considerata uno dei luoghi più secchi del mondo (John Moore/Getty Images)

In altri casi le ricerche possono essere facilitate dalle tracce lasciate dalle nostre attività. Sempre in Cile, intorno a 3.800 anni fa antichi insediamenti lungo le coste furono abbandonati, con la costruzione di insediamenti di

dimensioni paragonabili più nell'entroterra. Quelle osservazioni, insieme ad altri dati raccolti analizzando i sedimenti, risalgono a un periodo compatibile con un grande paleotsunami che si ipotizza interessò un'ampia area dell'oceano Pacifico meridionale. Non ci sono testimonianze nelle fonti scritte, ma si pensa che i maremoti interessarono oltre al Cile: le isole Cook, Tonga, Vanuatu e la Nuova Zelanda. Le ricerche sulle isole che si presume fossero state coinvolte devono essere ancora effettuate, quindi gli stessi gruppi di ricerca invitano a mantenere qualche cautela.

Ricostruire eventi naturali avvenuti migliaia di anni fa non è semplice, ci sono molte variabili e non sempre sono disponibili archivi e cronache per confermare quanto sembrano suggerire i dati. Le ricerche sul campo richiedono talvolta spedizioni costose e non alla portata di molti centri di ricerca, specialmente nei paesi più poveri esposti a rischio tsunami. Dati parziali o frammentari

possono portare a identificare correlazioni che non esistono, riconducendo erroneamente effetti simili a una stessa causa.

Lo studio degli tsunami è comunque in espansione e negli ultimi 20 anni ha raccolto un crescente interesse, non solo da parte delle istituzioni scientifiche, ma anche dei governi. Una maggiore consapevolezza sui rischi che possono comportare i maremoti iniziò a maturare dopo lo tsunami nell'oceano Indiano a fine dicembre del 2004, che si stima causò la morte di circa 230mila persone. Un interesse che fu poi rinnovato nel 2011 dopo il terremoto di magnitudo 9.1 al largo della costa del Giappone, il cui tsunami causò quasi 20mila morti e un'emergenza nucleare.

L’arrivo dello tsunami a Koh Raya, Thailandia, il 26 dicembre 2004 (JOHN RUSSELL/AFP/Getty Images)

Prevedere uno tsunami con largo anticipo è impossibile con le attuali tecnologie e conoscenze. Le reti di rilevazione dei terremoti specialmente nell’oceano Pacifico consentono in alcuni casi di inviare un’allerta alla

popolazione con decine di minuti di anticipo, talvolta ore. Sono avvertimenti basati su modelli e simulazioni, con livelli di accuratezza variabili e non sempre molto affidabili, ma che consentono comunque di attivare alcune procedure di evacuazione delle persone dalle coste. Il consiglio in questi casi è di raggiungere aree più rilevate all’interno, allontanandosi il più possibile dalla costa.

Effetti dello tsunami in Giappone del 2011 (Kyodo via AP Images)

Come per i terremoti, anche per gli tsunami si possono comunque ridurre eventuali effetti catastrofici con la prevenzione. Dopo il maremoto del 2011 in Giappone ci furono polemiche e molti si chiesero se non fosse stato sottovalutato il rischio, considerato che il paese è tradizionalmente esposto ai terremoti e agli tsunami. Parte dei piani di emergenza era basata su precedenti tsunami, che non avevano però avuto la portata di quello che aveva poi travolto le coste dodici anni fa. I sistemi per ridurre l'impatto dell'ondata, per esempio attraverso la costruzione di muri e ripari, non sono comunque sempre efficaci soprattutto nel caso di tsunami molto potenti.

Non tutti i maremoti hanno comunque lasciato tracce per essere scoperti, a distanza di moltissimo tempo da quando si erano verificati. Chi si occupa dei più antichi ritiene che ce ne furono comunque di a dir poco devastanti. Si stima che 1,4 milioni di anni fa circa un terzo del vulcano Molokai orientale nelle Hawaii collassò nell'oceano Pacifico,

producendo uno tsunami che superò i 600 metri di altezza, con grandi conseguenze sulle coste dalla California e del Messico.

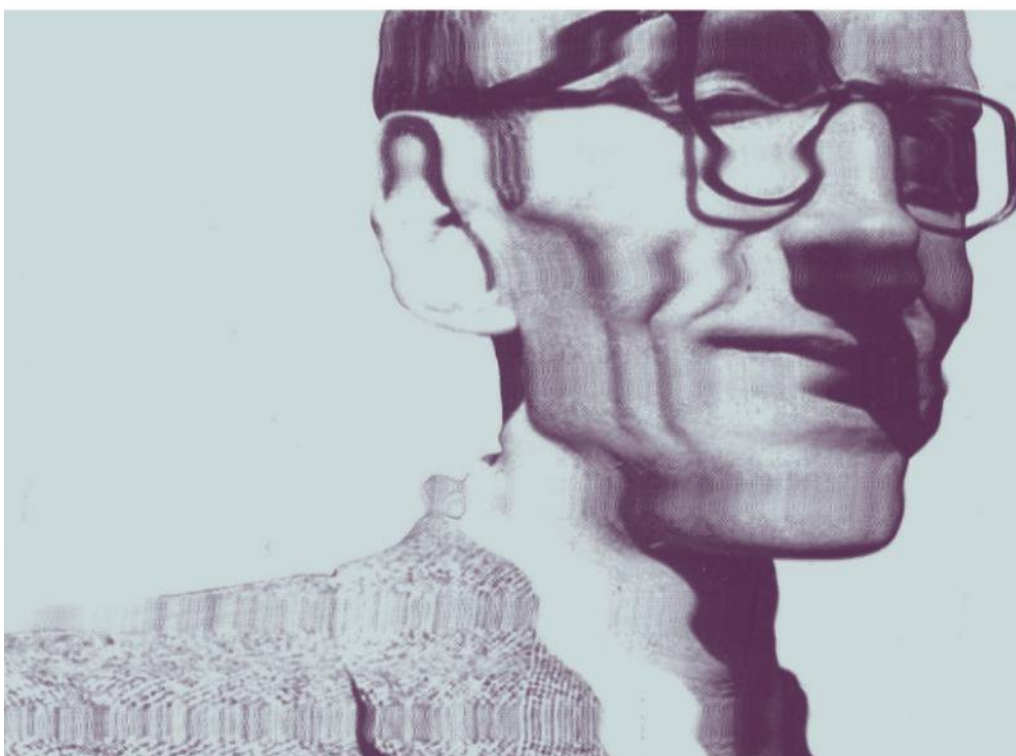
fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/12/paleotsunami/

Blanchot l'oscuro / di Luigi Grazioli

20 Marzo 2023

Ha tanti modi di essere, la letteratura, e uno di questi, per me uno dei più forti e significativi, non importa quanto difficile, arduo da seguire e da reggerne il livello, è quello di Maurice Blanchot. Perché a volte è una cosa che fa un po' paura, la letteratura come la intende Blanchot, che disorienta, che chiede molto, e quindi uno ha la tentazione di negarsi, ma poi è così contento di esser da quelle parti, che infine, sia quel che sia, ci entra e non vuol più stare in nessun'altra.

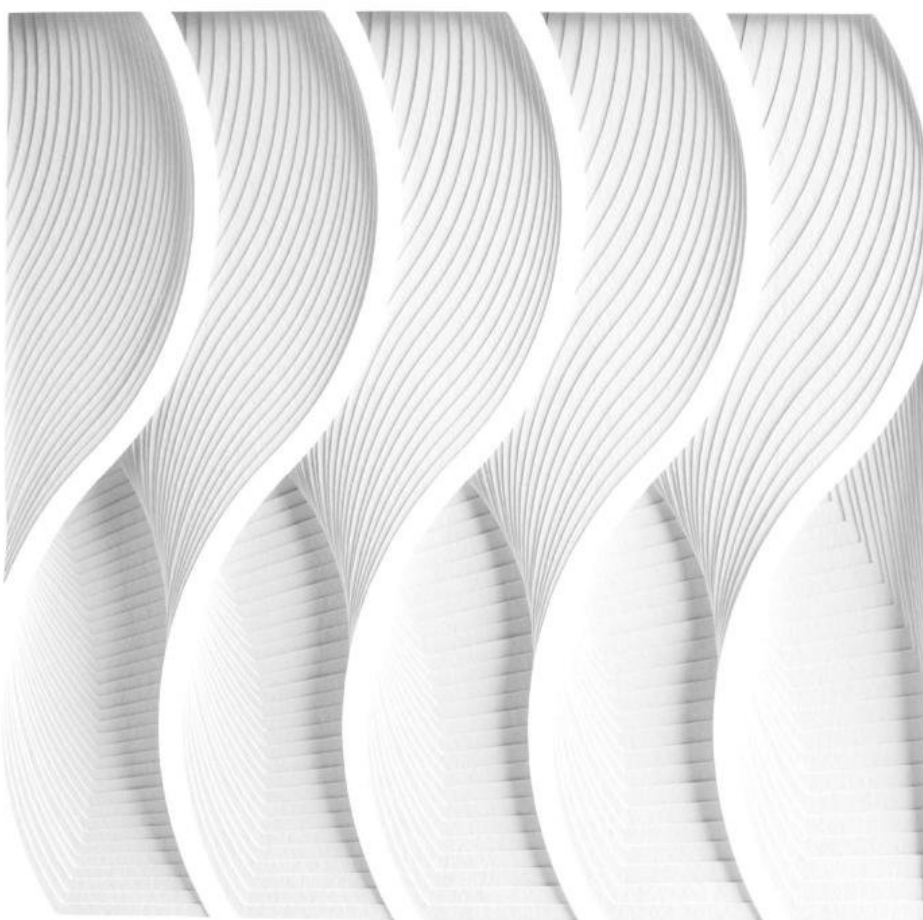
Si entra in essa come il protagonista di *Thomas l'oscuro*, il suo primo romanzo ora tradotto per la prima volta per il Saggiatore da Francesco Fogliotti, entra nel mare: l'acqua è calma, lui è un buon nuotatore, abituato a spingersi al largo, conosce il mare, se una cosa del genere è possibile: conoscere il mare, e chi mai?, e va avanti di buona lena, ma poi all'improvviso si alza una bruma scura, non si vede più niente, si perde l'orientamento ma si continua lo stesso, non resta che continuare, e sperare di approdare da qualche parte, non si sa dove, perché da qualche parte, se non si annega, si approderà. Tanto più che ogni tanto la bruma si apre e lascia intravedere una riva, a indicare un possibile approdo. Chissà dove sarà. Come sarà. Come vi si arriverà.

È difficile raccontare di cosa parla questo strano e misterioso romanzo, che molti reputano il capolavoro di Blanchot, che in Italia è conosciuto soprattutto per la sua importantissima opera saggistica, mentre la narrativa, pur avendo conosciuto varie traduzioni, è dispersa in tante edizioni validissime ma talvolta di diffusione minore (si veda *Maurice Blanchot*, Riga

n. 37 a cura di Giuseppe Zuccarino). Scritto negli anni ’30, il romanzo fu pubblicato nel 1941 grazie a Jean Paulhan in una prima versione che fu poi ripudiata, nel 1950, in favore di una seconda ridotta a meno della metà, quella ora tradotta, considerata definitiva dall’autore che ha sempre rifiutato la ristampa della prima, poi ovviamente effettuata dopo la sua morte. Gli editori, i filologi, i cultori, i professori, gli eredi… Uno può dire quello che vuole ma quando una cosa c’è, resta lì a disposizione di tutti, prima o poi. Noi non ce ne occuperemo. Come non ci occuperemo delle altre opere di quel periodo fecondissimo a cavallo tra gli anni ‘40 e ’50 di testi sia narrativi (*Aminadab, La follia del giorno, La sentenza di morte, L’altissimo*), che critici, molti dei quali raccolti in *Passi Falsi* e *Lo spazio letterario*, che pure con questo libro condividono molti aspetti della scrittura e alcuni temi fondamentali che poi prenderanno altri nomi (la notte, la morte, il neutro…) senza uscire dai confini qui tracciati, sia pure in modo oscuro.

E proprio l’oscurità, già dal titolo chiarissimo di questo primo romanzo, è messa da Blanchot sulla soglia della sua opera a inaugurarla e ad avvolgerla, e a indicarne uno dei nuclei. È quella del linguaggio in cui si confonde in continuazione ogni cosa che viene detta, anche quando l’espressione appare cristallina. È il fondo di ogni cosa detta, il buio al centro del giorno più abbagliante, la morte che sta all’inizio e accompagna (intride, costituisce nel loro intimo essenziale) i personaggi e il lettore fino alla fine, che non finisce mai.

Maurice Blanchot

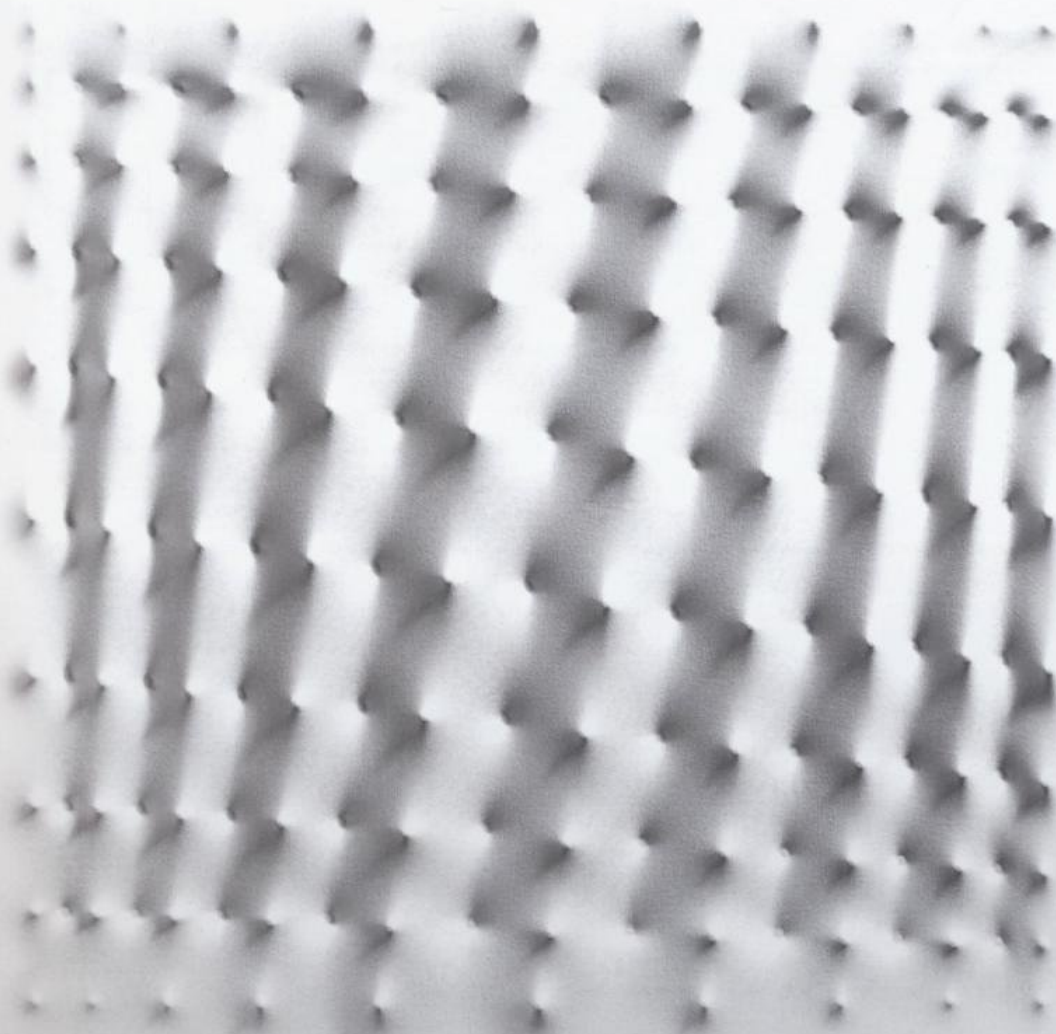
Passi falsi

Traduzione di Elina Klersy Imberciadori

ilSaggiatore

La vicenda, se tale può essere definita, è ambientata in una stazione balneare, tra spiagge, boschi, bagni in mare e stanze di un albergo i cui ospiti sembrano, e forse sono, in buona parte affetti da qualche malattia, più suggerita che nominata o descritta, prossimi a una morte che tutti li minaccia e alcuni li raggiunge.

Un uomo solitario, Thomas, ha una strana storia d'amore con una donna di nome Anne, che poi gli rivela, con la sua morte, molte cose che lui stesso ignorava del loro rapporto e su di sé.

La morte, il morire, la sua impossibilità, e insieme "ogni istante della mia vita come istante in cui stavo per abbandonare la vita" percorre tutta la narrazione, tra momenti realistici, altri riflessivi, sogni e divagazioni, in un contesto che sarebbe tentati di definire fantastico se lo smantellamento e la dissoluzione dei confini di tutti questi generi discorsivi non fossero la procedura costante di tutto il libro. "Tutto il mio essere parve confondersi con la morte", dice Thomas, "non avevo che la morte come indice antropometrico. È anche ciò che ha reso il mio destino inesplicabile".

Questa prossimità sempre imminente della morte di derivazione esistenzialista, heideggeriana ma con inflessioni religiose e vicine al romanticismo tedesco, che caratterizza in modo esplicito non solo *Thomas l'oscuro*, ma tutta la prima produzione narrativa; la sua presenza costante nella vita , che rende morti in vita, ma proprio per questo veramente vivi, vivi nella morte, è la stessa che Blanchot pone alla base della scrittura, di ogni scrittura propriamente detta per lui, e certamente della sua.

A raccontare, se di un raccontare si tratta, è una voce narrante indefinita e sfuggente, che parla di un personaggio altrettanto sfuggente di cui niente si sa e poco si viene a sapere durante la narrazione (oscuro, appunto) se non attraverso reazioni altrui. La sua dimensione è quella della solitudine, dell’incapacità, o meglio dell’impossibilita di relazioni

in cui si ritrova anche quando una sembra instaurarsi con Anne, per la quale però egli risulta inafferrabile nella sua prossimità come lo è per il lettore (e per la voce narrante, che lo scopre e lo insegue in continuazione senza riuscire mai ad afferrarlo), salvo poi ritrovarsi in una desolazione senza remissione quando la perde.

All'inizio Thomas guarda il mare dalla riva nella tipica posizione teoretica, di chi osserva da fuori gli eventi, come nel topos lucreziano del naufragio con spettatore studiato da Blumenberg, poi vi entra. È abituato a nuotare al largo ma stavolta sceglie "un itinerario nuovo". Avvolto da una bruma improvvisa, non vede più nulla e si perde. Decide di continuare a nuotare senza sapere se approderà da qualche parte né tanto meno dove. Potrebbe essere benissimo un'immagine della scrittura, e in particolare della scrittura del libro che qui sta iniziando. Lo stesso accade al lettore. Che non solo fatica a immaginare cosa potrà accadere, ma nemmeno l'orizzonte di cosa potrà dire la frase successiva, e talvolta non riuscendo addirittura a immaginare il nesso, o i nessi, con quella precedente, che spetterà a lui costruire, se proprio lo vorrà. E lo stesso pensa che capiti anche a chi scrive. Cosa farà? Approfondirà quanto appena detto in modo enigmatico? Lo chiarirà? Si dirigerà altrove? O sorprenderà proseguendo in linea retta? Perché anche questo può accadere. E allora il prevedibile diventerà a sua volta enigmatico. Ma anche così, questo produrrà al contempo per chi legge una specie di sollievo, una pausa; tuttavia sempre con l'aspettativa (con l'ansia: con il fiato sospeso, con la sospensione del fiato mentre ancora lo si sta tirando), ma anche con il desiderio, di essere di nuovo deluso, spiazzato, costretto a cambiare posizione, a scoprire se, e in che modo, ne sarà capace. Scrivendo il libro che sta leggendo in un modo non dissimile da chi lo leggeva mentre lo stava scrivendo.

È esattamente questa alternanza, fatta di sospensione e scoperta, di frustrazione e desiderio continuamente rilanciato, che si esperimenta leggendo i testi narrativi di Blanchot, già a partire da questo suo primo romanzo. Si è all'oscuro, come il protagonista eponimo, e ci si inoltra nel buio. E il buio è l'occasione per vedere, anziché esserne l'impedimento. A meno che, spaventati, non vi si getti uno sguardo per subito distogliersi e chiudersi la porta alle spalle verso la luce, il giorno (con la sua follia, come titola il bellissimo racconto citato). Se non che il giorno, allora, abbaglia, sia pure per un attimo, che mostra come la cecità sia al centro della luce, che è a sua volta buio, come in quello del buio soggiorna la luce. È un istante decisivo, un istante in cui appare la morte al centro della vita rivelando la propria essenzialità costitutiva, che consegna ogni individuo alla solitudine, da cui nessun possibile legame, come quello di Thomas con Anne, lo potrà liberare, e come avranno entrambi modo di verificare, vivendo la morte l'una, e morendo la vita, l'altro.

Le parole che servirebbero a dire esplicitamente una cosa, a specificare un'azione importante o addirittura decisiva, a illustrare una situazione o un evento, vengono sistematicamente omesse: al loro posto è tutto un fiorire di immagini, di figure (soprattutto retoriche) e di gesti e sensazioni e emozioni si direbbe senza referente, che acquisiscono un carattere astratto anche quando sembrano denotare qualcosa, e comunque indiretto: non potendo stare in se stesse, perché prive di consistenza, o meglio vuote, proliferano in ogni altra direzione che da esse si allontana solo per ricondurvisi dopo un largo giro, ma ritrovandola non più la stessa, mutata, o piuttosto negata. Nel frattempo il filo si tende e attorciglia, o si spezza, compie un salto, cambia percorso, e il lettore si smarrisce, abbagliato da illuminazioni e da ampie zone buie, che si scambieranno i ruoli e di segno o di posizione gerarchica, a una seconda e ad ancora successive letture. C'è di che restare

incantati, ma anche molto irritati. La delusione non si tollera troppo a lungo. La frustrazione fa anche bene, ma deve trovare uno sbocco, un appiglio. Che però Blanchot si ingegna sistematicamente a negare. Per poi rilanciare il discorso oltre, aldilà, senza alcuna contraddizione.

Tutto ciò comporta la necessità di una lettura lenta, e non di rado di una rilettura che richiede una partecipazione attiva al lettore, e amplifica il suo statuto di co-autore del testo che già qualsiasi lettura in vario grado implica. Il lettore scopre sì leggendo, ma non lungo un percorso tracciato, bensì per via di connessioni e stratificazioni e diramazioni che gli viene richiesto implicitamente di istituire, che si ritrova lui stesso a istituire se, e finché, decide di restare nello spazio del libro: uno spazio a venire (per alludere a uno dei più noti libri di Blanchot), ma anche in divenire costante, che si riavvolge su se stesso e torna modificato dalle differenti azioni del lettore, come delle differenti parole della voce narrante.

Niente viene detto delle cause, delle motivazioni o delle fonti o di quanto succede ai personaggi o viene riferito come da essi pensato o immaginato, neppure quando, magari poco dopo, viene affermato l'opposto o qualcosa di logicamente estraneo o incompatibile. Quanto appena detto, o scoperto, o visto o constatato, viene subito rilanciato in un'altra direzione, oltre, con un passo al di là, che, secondo l'ambiguità dell'espressione francese usata per un importante libro di saggistica, dell'aldilà è anche una negazione (*Le pas au-delà*, Gallimard, 1973; trad. it., *Il passo al di là*, Marietti, 2000).

Cose che si possono dire solo lì, così, sul filo tra il dire eccessivo e il non dire niente, continuando comunque a parlare. Come se ogni volta, per citare un suo titolo dedicato a Celan, si fosse l'ultimo a parlare. Ogni volta ciascuno, e ogni libro, l'ultimo. Ma decisivo. Imprescindibile, come un'origine cancellata da cui ripartire.

Proprio oggi che la letteratura e la critica hanno perso gran parte del loro fascino e della loro importanza e autorevolezza e sono spesso ridotte a un chiacchiericcio sentimentale o al massimo umorale, è il momento di insistere su di esse, sul loro valore e sulla loro specificità, in qualsiasi forma si presentino, sulle domande che solo esse sono in grado di porre, e tanto più su quelle insensate, apparentemente, o senza risposta. Quelle che solo esse sono in grado di tenere vive, quando tutto spinge verso ciò a cui si può e deve trovare risposte, per tradurle poi in concreto, in fatti e in cose: già morte ancor prima di aver trovato una qualche realizzazione.

È nel momento in cui essa cessa di avere importanza, in cui quello che al massimo le si chiede è di intrattenere, di entrare nella macchina produttiva e produrre svago (necessario) e distrazione (imprescindibile), e quindi nel momento in cui non ha più niente da dire a nessuno, che la letteratura può liberamente parlare, dire ogni singola parola e parlare di ogni cosa e insomma di tutto, senza dover dire (il) tutto. È nel momento della sua massima inutilità che si palesa la sua necessità.

Non si tratta di una scaramuccia di retroguardia, nata dalla sconfitta e dalla nostalgia di pochi, ma di un'azione d'avanguardia, di una pacifica guerriglia asimmetrica, se si vuole, per il futuro di molti.

Non viene raccontato quasi nulla, e allora solo cose insignificanti che però acquistano, chissà perché, aloni giganteschi, mitici e producono echi interiori smisurati. Al loro posto riflessioni e analisi che hanno pochissimo di psicologico per quanto sembrino affondare nelle fibre più profonde dei personaggi, spesso da loro stessi ignorate. Chi le fa? Chi parla? Non si sa: a volte sembra il protagonista, Thomas, ma più spesso una voce anonima, neutra, che mostra di capire, o quanto meno di voler sviscerare, anche l'incomprensibile, e

anzi soprattutto quello. I riferimenti concreti che ciascuna di queste (queste cosa? riflessioni? speculazioni?) che ciascuna di queste frasi, poiché tali in fin dei conti si riducono ad essere (tali in fin dei conti sono) dice, le rare volte che sono accennati, o descritti, sembrano perdere corpo e concretezza, diventare anch'essi astratti, sono occasioni, o elementi (meglio) delle frasi che di fatto le originerebbero. Si fluttua in esse, si nuota nella loro tempesta, come Thomas all'inizio del libro quando si addentra nel mare che sembra calmo e poi viene coperto da una foschia che tutto confonde mentre le acque si agitano all'improvviso e rischiano di travolgerlo.

Sono solo parole messe in fila che poi ruotano su se stesse, e si alzano e creano onde e gorghi che trascinano il lettore a fondo e poi lo riportano a galla, dove può per un momento lasciarsi andare, riposare sulla liscia superficie, per essere presto di nuovo inghiottito e sballottato. È letteratura. Solo letteratura. Letteratura e basta. E questo è tutto. E questa letteratura, per Blanchot, e per il lettore, è tutto. Deve essere tutto. O altrimenti non è niente. Anche questo è possibile. Molti ci vivono bene. Qualcuno no. Io, per esempio. E sono certo di non essere il solo. Ho le prove.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

fonte: https://www.doppiozero.com/blanchot-loscuro

20230323

- **LUNEDÌ 20 MARZO 2023**

Quelli che vedono i suoni

O ascoltano i colori, per esempio: è una condizione non patologica nota come "sinestesia", l'insorgenza di una sensazione indotta da uno stimolo diretto a un altro senso

Passeggiare di sera lungo il marciapiede di una strada trafficata è un'esperienza associata, con molta probabilità e per la maggior parte delle persone, alla percezione di stimoli comuni come il suono del clacson di una macchina o il colore della luce di un lampione. Ma per alcune persone la percezione è diversa, più dettagliata: osservano la luce blu del lampione, per esempio, e sentono un sapore di liquirizia in bocca. È un fenomeno psichico noto come "sinestesia", che si verifica quando uno stimolo di un certo tipo – uditivo, visivo, olfattivo, tattile o gustativo – provoca un'esperienza percepita tramite un senso non correlato a quello stimolo.

Le stime della prevalenza della sinestesia, a cui peraltro corrisponde l'omonima figura retorica che unisce parole riferite a sensi diversi ("verde tiepido", per esempio), variano notevolmente. Secondo alcuni studi interessa una persona su 2.000, più le donne che gli uomini, e secondo altri è ancora più frequente: una persona su 200. Questa

variabilità dipende in parte dalle differenze nei criteri di definizione del fenomeno e in parte dalla specificità di ciascuno studio: alcuni si concentrano su determinate sinestesie e non altre (ne esistono decine di varianti, a seconda della combinazione di sensi coinvolti).

Ma un altro motivo per cui la sinestesia è un fenomeno difficile da definire con precisione è il fatto che i processi che lo inducono interessano, in una certa misura, qualsiasi persona. Gli studi degli ultimi decenni sul funzionamento delle percezioni sensoriali indicano che i diversi organi di senso, per quanto autonomi, producono un insieme di informazioni che si integrano, si combinano e si influenzano a vicenda in molti modi. La nostra percezione del sapore, per esempio, è il risultato di un processo che coinvolge i recettori olfattivi e le papille gustative, ma anche la vista, il tatto e l'udito: è la ragione per cui per molte persone il sapore di una certa pietanza può cambiare, per

esempio, a seconda che sia servita su un piatto nero e squadrato o su un altro celeste e circolare.

– Leggi anche: L'olfatto è un mistero

Si parla di sinestesia in senso proprio, non come esperienza comune, quando uno stimolo induce sia una percezione associata al senso direttamente stimolato, sia un'altra che apparentemente c'entra poco o niente. È una condizione che può verificarsi a seguito di danni cerebrali, per esempio, o essere indotta tramite l'uso di sostanze o tramite ipnosi. Ma per alcune persone è un'esperienza del tutto abituale, non riconducibile ad altri eventi o azioni particolari.

A chi sperimenta questa condizione può capitare, per esempio, di ascoltare un suono e – anche senza vederne la sorgente – percepire uno stimolo visivo chiaro e definito. Oppure – come in uno dei casi più conosciuti e studiati, la sinestesia grafema-colore – può capitare di percepire in un insieme di lettere o numeri sia il colore con cui sono

effettivamente stampati, sia un altro diverso specificamente associato a ciascuna lettera o numero. L'associazione tra il lampione e la liquirizia è una delle molte sinestesie che capitano abitualmente alla storica statunitense ed esperta di storia dell'alimentazione Julia Skinner, che ne ha scritto sulla rivista *Atlanta*.

Una delle prime attestazioni storiche di una condizione riconducibile alla sinestesia risale al Settecento. Nel suo *Saggio sull'origine del linguaggio*, del 1772, il filosofo tedesco Johann Gottfried Herder scrisse che alcune persone associavano «immediatamente» un certo fenomeno a una sensazione con cui non aveva alcuna relazione, o un certo colore a un certo suono. Descrisse con altre parole quella che oggi è generalmente definita "cromestesia", l'associazione tra colori e percezioni sensoriali di vario tipo (uditivo, olfattivo, gustativo).

Il fisiologo francese Alfred Vulpian fu poi uno dei primi a utilizzare la parola "sinestesia" in ambito medico, nel 1860,

riferendosi a casi di tosse e starnuti provocati da stimoli sensoriali apparentemente non correlati, come la luce. Dopo una ventina d'anni due studiosi svizzeri, Eugen Bleuler e Karl Bernhard Lehmann, documentarono sei diversi tipi di sinestesia, tra cui «sensazioni di luce, colore e forma suscitate tramite l'udito», «sensazioni sonore tramite la vista» e «sensazioni cromatiche tramite percezioni gustative».

– Leggi anche: Quelli che non visualizzano le cose

Uno degli studi recenti più citati sulla sinestesia fu condotto nel 2001 da due neuroscienziati dell'Università della California, Vilayanur S. Ramachandran ed Edward Hubbard, secondo i quali l'origine della sinestesia potrebbe essere in parte genetica. Secondo la loro ipotesi, l'inclinazione di alcune persone – più diffusa tra artisti e poeti – a percepire collegamenti tra sensazioni apparentemente non correlate sarebbe determinata da una

«iperconnettività» tra diverse aree del cervello.

Come disse allo *Smithsonian* il neurologo statunitense della George Washington University Richard Cytowic, che ci siano molteplici connessioni incrociate tra le varie parti del cervello è una condizione che riguarda qualsiasi cervello: «Semplicemente, in quello di chi ha sinestesie, ce ne sono di più». Le ricerche sulla sinestesia sono spesso citate anche in relazione al cosiddetto effetto bouba/kiki, un esperimento psicologico condotto da Ramachandran e Hubbard, tra gli altri, e originariamente attribuito allo psicologo tedesco Wolfgang Köhler, che studiò questo effetto negli anni Venti.

L'esperimento prevede di mostrare due figure geometriche affiancate, una tondeggiante e l'altra spigolosa, e chiedere ai partecipanti a quale delle due figure abbinerebbero la parola "bouba" e a quale la parola "kiki", due parole che non significano niente. La grandissima maggioranza delle persone associa "bouba" alla figura tondeggiante e "kiki" a

quella più spigolosa, come confermato anche da Ramachandran e Hubbard, che utilizzarono questo esperimento per il loro studio del 2001. Lo condussero sia su un gruppo di studenti americani che su un gruppo di studenti indiani di lingua tamil, provando che la lingua parlata non era un fattore rilevante.

Sia negli studi che se ne occupano che nei documenti storici in cui è citata o descritta, la sinestesia è generalmente intesa come una condizione rara, spesso difficile da definire, ma non un disturbo. Il fatto che sia una sorta di variante estrema di un processo normale di «elaborazione multisensoriale» delle informazioni, come disse al sito *Live Science* il neuroscienziato e psicologo statunitense David Brang, lo rende inoltre un fenomeno utile da studiare per comprendere meglio il funzionamento del cervello in generale e quello delle persone più creative in particolare.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/20/sinestesia/

-
- MARTEDÌ 21 MARZO 2023

Perché mangiamo all’ora a cui mangiamo

Dietro agli orari dei pasti di periodi storici e paesi differenti ci sono sorprendenti spiegazioni sociali, culturali e geografiche

Tra persone che non vivono nello stesso paese l’orario convenzionale dei pasti è un argomento di conversazioni spesso contraddistinte da un certo stupore reciproco. A chi abita nel sud dell’Europa e non è solito cenare prima delle 20:30, per esempio, può apparire strano che nei paesi della Scandinavia si ceni invece intorno alle 18, o anche prima. Ma appare sorprendente anche che in molte zone della Spagna si ceni intorno alle 22-22:30.

La variabilità degli orari dei pasti principali da un paese a un altro è in parte dovuta a fattori ambientali e geografici. Le abitudini alimentari individuali sono fondate sul ritmo circadiano, il ciclo di circa 24 ore che regola la produzione di alcuni ormoni sotto l’influenza, tra le altre cose, di fattori esterni come la luce e la temperatura. È quindi del

tutto comprensibile che l'ora di cena a Stoccolma, dove il sole a metà marzo tramonta intorno alle 18 (e sorge alle 05:50), non coincida con l'ora di cena a Siviglia, dove tramonta intorno alle 19:35 (e sorge alle 07:28).

Ma i criteri geografici non sono gli unici alla base delle differenze nelle abitudini alimentari, che sono d'altra parte il risultato di un insieme eterogeneo di fattori storici, sociali e culturali. Per lungo tempo, per esempio, è esistita in Europa una differenza marcata tra gli orari dei pasti delle classi dirigenti e dell'aristocrazia, e quelli del resto della popolazione. E anche differenze di abitudini tra gli abitanti dei grandi centri urbani e quelli delle periferie. I segni di questa evoluzione sono presenti ancora oggi, tra le altre cose, nella quantità dei pasti principali e anche nelle parole stesse utilizzate per definirli.

– Leggi anche: Colazione, pranzo e cena

Nel Settecento, come racconta lo storico Alessandro

Barbero nel libro *A che ora si mangia? Approssimazioni storico-linguistiche all'orario dei pasti*, in Europa il pasto più abbondante della giornata – *dîner*, nel francese internazionale usato dalle classi elevate – si consumava tra mezzogiorno e le 14. Ma a causa di un progressivo slittamento dell'orario di quel pasto principale tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento il pranzo diventò la cena, e la colazione del mattino (*déjeuner*) diventò il pranzo, fino a quando le differenze di classe sociale all'inizio del Novecento smisero di essere un fattore tra i più influenti nella variabilità degli orari dei pasti.

La tendenza diffusa tra gli aristocratici e le classi dirigenti a posticipare l'orario del pasto principale era motivato dal fatto che quell'orario cominciò da un certo punto del Settecento in poi, in Inghilterra e in Francia prima che altrove, a essere considerato un segno di appartenenza a una certa classe sociale. Pranzare tardi significava aver fatto tardi la sera prima, tra balli, giochi di carte e altre

attività dilettevoli, e potere svegliarsi molto più tardi di chi invece lavorava fin dalle prime ore della giornata e non poteva tirare fino alle cinque o le sei del pomeriggio senza mangiare.

All'inizio del Settecento in Inghilterra era normale che il Re pranzasse alle 15 e i membri dell'aristocrazia ancora più tardi, intorno alle 16. Ma la crescente valenza sociale dell'orario dei pasti spostò quello del pranzo ancora più avanti, e pranzare alle 16 – troppo "presto" per i gentiluomini – finì per diventare un'abitudine da provinciali. Come annotato nel 1815 dall'ambasciatore statunitense a Londra e futuro presidente John Quincy Adams, nella case aristocratiche a Londra il pranzo era servito alle 19.

Ma ciò che contraddistingueva all'epoca il pranzo nelle classi agiate in Europa non era l'orario in cui era servito bensì l'abbondanza del pasto. Anche nella piccola borghesia, scrive Barbero, non comprendeva mai meno di

quattro o cinque portate, di cui almeno due di carne. E questa abbondanza – oltre all'orario in cui veniva servito il pasto – portò in quegli ambienti sociali all'abitudine di non cenare affatto, a meno che il ballo o le altre attività dopo il pranzo si protraessero oltre le due o le tre di notte (in quel caso poteva essere servita a tarda notte una cena, *souper*, a base di minestre, carni fredde e dolci).

In Francia emerse un'altra interpretazione dell'abitudine ottocentesca di pranzare sempre più tardi negli ambienti aristocratici: era considerato un modo per estendere il tempo da dedicare agli affari e riuscire così a concluderli entro pranzo, appunto, dal momento che nessuno tornava a lavorare dopo il pasto. Non era così negli Stati Uniti, dove nel 1830 un viaggiatore scozzese in visita a New York, Thomas Hamilton, scriveva che il pranzo era servito abitualmente alle 15 e i «gentiluomini» tornavano quindi ai loro affari. E non era così nemmeno in Germania, dove l'abitudine di pranzare tardi prese piede più lentamente e

meno marcatamente che altrove.

L'abitudine di pranzare molto tardi in Francia era inoltre un fenomeno diffuso a Parigi ma molto meno nella provincia. E la stessa tendenza esisteva in parte anche in Italia, attestata tra gli altri da Alessandro Manzoni, che scrivendo nel 1850 dell'abitudine di pranzare alle 17 si riferiva ai costumi della nobiltà milanese ma non a quelli della provincia e di altre classi sociali.

Lo spostamento in avanti del pasto principale della giornata ebbe tra i vari effetti non soltanto la sostanziale scomparsa della cena, ma anche la diffusione dell'abitudine di fare una colazione abbondante, consumata a tavola (*à la fourchette*), non al risveglio ma a metà mattinata o a mezzogiorno. E questa ambiguità emerge ancora oggi dall'uso di espressioni – per esempio *déjeuner d'affaires*, "colazione di lavoro" – in cui parlare di colazione vuol dire di fatto parlare di pranzo.

Questo lungo processo si concluse all'inizio del Novecento, quando le parole fino a quel momento utilizzate per definire il pasto principale della giornata (*dîner* in francese, *dinner* in inglese) e quelli complementari cominciarono a essere associati soprattutto all'orario condiviso di quei pasti e non ad altre caratteristiche. Per definire quello di metà giornata in Italia rimase prevalente l'uso della parola "pranzo", di origine latina (per gli antichi Romani *prandium* era il pasto di mezzogiorno e *coena* quello delle 16, il pasto principale). In Francia prevalse *déjeuner*, che assunse un significato più stabile e distinto dalla colazione (*petit déjeuner*). Nei paesi anglosassoni prevalse *lunch*, una parola specificamente riferita al pranzo e non ad altri pasti. E *dîner* e *dinner* finirono per indicare, più o meno stabilmente, l'ultimo pasto della giornata (ma *dinner*, nel Regno Unito, è a volte utilizzato anche per dire pranzo).

– Leggi anche: Perché beviamo succo d'arancia a colazione

La variabilità attuale degli orari dei pasti principali è in

generale sia una conseguenza dell'evoluzione delle abitudini alimentari di ciascun paese nel tempo, sia una conseguenza di altri eventi e condizioni ambientali specifiche e comuni a tutte le persone (non soltanto a quelle di una certa classe sociale). Quelle condizioni hanno influenzato in molti modi i comportamenti delle popolazioni a seconda che appartenessero a una certa area geografica e non a un'altra. E hanno influenzato il rapporto che quelle persone hanno sviluppato con l'ambiente per soddisfare in modo più efficiente bisogni energetici che cambiano molto tra il giorno e la notte.

In Norvegia e in Finlandia le persone cenano di solito intorno alle 17, scrisse l'*Independent* nel 2022 commentando una mappa molto circolata su Reddit riguardo agli orari di cena in Europa, comunque riportati con un certo margine di approssimazione. E la cena – *middag*, in norvegese – può includere piatti molto sostanziosi come il *fårikål*, uno stufato a base di carne, verza e patate, e le *kjøttkaker*, polpette di

carne fritte e passate in forno con una salsa.

L’ora di cena tende a spostarsi in avanti man mano che ci

si sposta verso sud, e la Spagna è il paese in cui non solo si cena più tardi in assoluto ma, come sintetizzava il quotidiano *El País* nel 2016, «un ritardo medio di due ore condiziona l'organizzazione quotidiana di tutti gli ambiti della vita: lavoro, famiglia e tempo libero». La principale ragione per cui la Spagna è considerata un'eccezione tra i paesi del Mediterraneo, che già hanno orari tendenzialmente più spostati in avanti rispetto agli altri paesi europei, è l'eccezionale discrepanza tra l'ora segnata dagli orologi e l'ora solare, motivo di frequenti dibattiti nel paese, anche durante la pandemia.

Fin dal 1942, a causa di una decisione politica del regime del generale Francisco Franco, presa per uniformare l'orario del paese a quello delle altre potenze europee durante la Seconda guerra mondiale, la Spagna si trova infatti nello stesso fuso orario di Italia, Germania e Francia pur trovandosi a ovest del meridiano di Greenwich e più a ovest di qualsiasi altro paese dell'Europa continentale

eccetto il Portogallo. Ha quindi un fuso orario diverso da quello che sarebbe più appropriato in funzione della posizione geografica in cui si trova, e cioè quello di Portogallo e Regno Unito. E di conseguenza il cielo è tendenzialmente ancora buio quando la maggior parte delle persone si sveglia, e ancora relativamente luminoso alle 22, con tutta una serie di effetti sulla qualità della vita.

– Leggi anche: I sorprendenti esperimenti sulla settimana corta

«In Spagna il sole splende solitamente per circa nove ore in inverno e sedici in estate», disse al *País* José María Fernández-Crehuet, che insegna economia all'Università politecnica di Madrid (UPM). E aggiunse che l'adozione dell'ora legale – spostare un'ora avanti gli orologi – porta a una situazione in cui in gran parte della penisola, specialmente nella parte più occidentale, in Galizia, la discrepanza con l'ora solare diventa ancora più ampia ed evidente. Non adottare l'ora legale permetterebbe invece di avvicinare l'orario ufficiale a quello solare e «renderebbe

più facile cambiare alcune abitudini per migliorare la qualità della vita».

Il fuso orario "sbagliato" e le caratteristiche climatiche del paese hanno favorito nel corso del tempo la diffusione dell'abitudine di fare una pausa pranzo di due ore, dalle 14 alle 16, e finire la giornata di lavoro più tardi che negli altri paesi europei, spostando quindi in avanti anche l'ora di cena. Ma secondo diverse ricerche questa organizzazione dei tempi non basta a compensare i disagi causati dalla discrepanza tra i ritmi circadiani e l'orologio: discrepanza che porta le persone a rimanere sveglie più a lungo e che spiegherebbe, secondo le stesse ricerche, perché in Spagna si lavori per più ore che in altri paesi ma con risultati peggiori in termini di produttività.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/21/orario-pasti-europa/

Aldous

Totalitarismo compassionevole

Sulle disavventure della memoria / di Marta Mancini

Ci sono accadimenti che per il fatto di trovarsi già di per sé ai margini della vita culturale destano limitato interesse, sebbene la loro portata sia tutt'altro che insignificante. L'inversa proporzionalità tra la scarsa attenzione e il valore culturale li rende rappresentativi dell'ignoranza e della malafede che alimentano con robuste dosi giornaliere la mentalità nazional-popolare.

Si apprende così, da un articolo comparso qualche tempo fa sul sito del Centro Studi Libertari - Archivio Giuseppe Pinelli, che alcuni esponenti della commissione parlamentare cultura hanno richiesto di privare di ogni riconoscimento, e più prosaicamente del finanziamento pubblico, l'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana. Per quanto sia scontato ravvisare il rozzo appiglio ideologico con il caso Cospito, il punto essenziale della vicenda lo pongono gli autori stessi dell'articolo chiedendo che tipo di storia si finirebbe a fare dando seguito a istanze di tal genere. Al che viene spontaneo interrogarsi ulteriormente sulla qualità della cultura storiografica che già da tempo si propina nel nostro paese.

In occasione del Giorno della Memoria, la senatrice Liliana Segre ha espresso la preoccupazione per il sentimento di noia, a suo dire diffuso, nei confronti della *Shoah* e il timore di oblio per le vittime dell'Olocausto. Non è a lei, che ha impresso nella carne quell'orrore, che va posta la questione del rapporto tra storia, memoria e coscienza civile e tuttavia la rievocazione che si ripete ogni 27 gennaio - e a calco il 10 febbraio per le vittime delle foibe - stride con l'intento dichiarato di tenere vivo il ricordo affinché ciò che è accaduto non si ripeta mai più. E stride non solo per il fatto che sotto i nostri occhi avvengono altri stermini, consegnati alla cronaca emergenziale o liquidati come malvagia follia, ma per la concezione stessa della storia che va in direzione opposta a ciò che vorrebbe ottenere: tanto più si celebra un accadimento, tanto più si svuota di senso e si riempie di retorica e forse è proprio questa asfissia del sentire che la senatrice Segre avverte malinconicamente come noia.

Senza bisogno di chiamare in causa lo scarto tra lo specialismo e la divulgazione, l'accostamento tra i due episodi segna la discontinua tra il sapere e ricordare qualcosa e il come si giunge al sapere e ricordare nell'intreccio di eventi, di appetiti e di contrasto tra le forze in campo che chiamiamo storia. La conservazione e lo studio dei documenti servono per l'appunto a rendere disponibile la più ampia conoscenza dei fatti del passato, anche di quello più recente, e con essa a nutrire la capacità di articolare la lettura del presente. È questione di metodo che non sarebbe incompatibile né con la divulgazione, né con l'intento di stimolare la *forma mentis* pubblica a cui si preferisce, invece, dare in pasto la versione emotiva dei fatti, già filtrata dal giudizio morale senza altre aggiunte.

Succede allora che il corpo sociale si ammala di fissità della memoria, una sindrome che sclerotizza o comunque rende labili le sinapsi che tengono integra la rete della consapevolezza civile, inibendo la capacità di intercettare la reale fisionomia degli eventi nel mentre accadono. La figura dell'Angelus Novus con lo sguardo rivolto alle tragedie della storia, che si può solo rievocare ma non riscattare, scorgerebbe oggi, nel presente, la stessa impossibilità di interrompere il suo scorrere rovinoso.

Non sembri inopportuno o irriverente riconoscere una simile matrice storiografico-commemorativa nelle giornate di sensibilizzazione per nobili cause - la giornata dell'acqua, la giornata della pace, la giornata della giustizia sociale, la giornata contro la discriminazione razziale e altre simili "rovine" in atto - la cui proliferazione sembra più adatta a stimolare il consumo d'occasione di prodotti culturali che ad esercitare un'autentica pressione sui principali attori del sistema economico globale. Le istanze di cambiamento rimangono così impigliate nella ricorrenza del giorno, *ad usum populi* - ma non di Davos - dopodiché, consumato il rito mnemonico, la ruota continua a girare come prima.

Ma non è questo l'unico mezzo di manipolazione della memoria, ci sono altre modalità che la rendono di fatto inerte. Fra queste non può mancare l'accusa di complottismo quando si cerca

di scavare nelle ragioni meno ovvie dei fatti, con l'immancabile sottolineatura moralistica e l'invito stizzito ad attenersi al qui ed ora. Non c'è dunque bisogno di spiegare perché tra i guardiani dell'informazione suscita impazienza sentir dire che la guerra russo-ucraina ha alle spalle un focolaio iniziato nel 2014 se non prima; oppure, nel rimettere in fila le cause e gli effetti, notando che non è stata la guerra a provocare la speculazione sulle risorse energetiche ma la previsione dell'imminente conflitto (Talete docet!); o, ancora, che ci sia un legame, oggi meno facile da smentire per le note inchieste sui vertici della UE, tra i non-da-ieri consistenti finanziamenti di capitale privato all'OMS e gli indirizzi di politica sanitaria, compiacenti le corporation del farmaco - Pfizer su tutte. E si potrebbe continuare con altri temi caldi, dall'immigrazione alla crisi climatica, al debito pubblico e all'andamento dell'economia nazionale.

Niente di nuovo, certo: per costruire la memoria politicamente corretta la propaganda deve indurre con il medesimo zelo la dimenticanza. E una volta superata quella specifica esigenza di tacitare e reprimere, è impossibile tornare allo stato precedente. Il danno compiuto non si ripara e le convinzioni ormai sedimentate scoloriscono nell'indifferenza, tanto è il bisogno di non darne risalto, in particolare per chi le ha servilmente suffragate, quanto di dimenticarne il costo sociale. Il caso della pandemia ancora una volta torna utile a mo' di esemplificazione, così come la crisi energetica e prossimamente la guerra in corso. Come a dire: "acqua passata non macina più". Ma ciò che non deve macinare è la ricostruzione della realtà il più possibile corrispondente ai fatti in modo da intercettarne per tempo le dinamiche quando si ripresenteranno in altre forme e in altre circostanze.

I recenti fatti del liceo fiorentino, che hanno riportato in auge il riflesso condizionato del pericolo fascista, sono una chiara testimonianza della dissonanza cognitiva in cui siamo finiti, ma non da quando si è insediato nel Paese un governo di destra, bensì da quando si è smesso di riconoscere e di contrastare da sinistra l'evidente matrice dell'autoritarismo il libera uscita, veicolato con la politica tecnosanitaria e proseguito con le smanie della belligeranza, in spregio della Costituzione. Questo tradimento reiterato della Carta, che fu concepita in nome dell'antifascismo, ha riaperto la strada a ciò che voleva sconfiggere. Un altro "mai più" smentito da una coscienza civile offuscata dalle sopraffazioni del bio-tecno-autoritarismo che lo hanno preceduto.

Secondo una tesi storica consolidata, il fascismo non è mai stato davvero superato giacché è mancata una vera rielaborazione della memoria nazionale. Lo spiega molto bene Francesco Filippi in *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto* (2020) documentando la continuità nei corpi dello Stato, e dunque nella linfa della vita pubblica, della presenza di esponenti di prima linea durante il ventennio. Il far finta di nulla è uno dei dispositivi della dimenticanza che può tornare sempre utile. Un esempio farsesco è quello messo in scena nell'ingombrante manifestazione sanremasca di propaganda, quale goffo e imbarazzante tentativo di pacificazione nazionale, in cui la Costituzione, per l'appunto, è stata magnificata da un guitto: cioè per finta.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25150-marta-mancini-sulle-disavventure-della-memoria.html

----

In difesa della solitudine / di Francesco Bercic

L’ultima follia anglosassone, rappresentazione perfetta del pressapochismo che si ammanta di “verità scientifica” – il massimo riconoscimento della nostra epoca –, sta tutta nella battuta finale che suggella l’ultima ricerca dell’Università di Harvard: “La solitudine uccide”. Così afferma il direttore dell’indagine, Robert Waldinger, che si proponeva assieme ai suoi colleghi l’umilissimo compito di “scoprire cosa veramente conduca a una vita felice”. Ne dava notizia il Corriere della Sera, che dedicava all’ambizioso programma inglese il suo corsivo del giorno, lo scorso 27 febbraio. Il titolo? “Amore e salute sociale sono la ricetta per una vita felice”.

Ora, al di là della banalità della risposta, degna del più sdolcinato Bacio Perugina, ciò che colpisce non è soltanto l’approvazione entusiastica del corsivista. Come se ci volesse l’erudizione prosaica di qualche camice bianco per divulgare la sconvolgente notizia che amore e salute possono giovare all’uomo.

Ciò che colpisce di più è il controcanto della notizia, l’argomento che viene usato come esempio di pratica nociva e foriera, evidentemente, di infelicità: la solitudine. Non ci vogliamo qui ergere a paladini del silenzio, dell’esercizio difficile e necessario della convivenza appartata con sé stessi – per quanto la tentazione sia molto forte. Piuttosto, la suddetta ricerca conferma ancora una volta ciò che Paul Valéry scriveva poco più di cinquant’anni fa, con prodigiosa abilità profetica.

Dappertutto scintilla e agisce la critica degli ideali che hanno permesso all’intelligenza il piacere e le occasioni di criticarli. Come inattesa conseguenza dei suoi pensieri più forti, l’uomo può ridiventare un barbaro di nuova specie. (…) Le conquiste della scienza positiva ci stanno conducendo o riconducendo a uno stato di barbarie che, per quanto laborioso e rigoroso, sarebbe ancora più temibile delle barbarie antiche, proprio perché più esatto, più uniforme e infinitamente più potente. Ritorneremo così all’era del fatto, ma del fatto scientifico (Paul Valéry, Introduzione alle *Lettere persiane di Montesquieu*, Gallimard, 1957)

“La critica agli ideali che hanno permesso all’intelligenza il piacere e l’occasione di criticarli”. Come non sentire in queste parole un’assonanza con l’invettiva dell’Università di Harvard contro la solitudine? Non è forse dalla solitudine, dalla meditazione profonda e faticosa e mirabile con la propria interiorità, che la Civiltà ha partorito le sue opere più feconde, attraversando secoli di storia e giungendo fino alle nostre mani ingrate? Mentre ora, con il marchio sicuro della verità scientifica, del sapere esatto di una ricerca, con tre sole parole vengono destituiti di significato secoli di produzione scritta e orale che di quella solitudine hanno fatto una complice fidata. Perché la solitudine “fa male”. E per questo va condannata.

Ma, esattamente com’è accaduto alla solitudine, anche la felicità sembra destinata a un’identica usurpazione. Perché, appena scaviamo sotto la superficie limpida di un luogo comune, siamo obbligati a chiederci: che cosa hanno in mente i professori di Harvard quando usano con *nonchalance* il sostantivo “felicità”? Una sorta di assenza di dolore, di atarassia dal retrogusto epicureo? Una voluttà corporea? Uno stato di impassibile quiete?

La “felicità” che hanno in mente i dotti periti in questione non è altro che la “felicità” che promette ogni spot televisivo: qui nascosta con perfidia dietro il più nobile vestito della “ricerca scientifica”. Entrambe implicitamente suggeriscono che l’acme della felicità umana si possa comprare od ottenere per vie semplici, spesso (guarda caso) di natura economica. Entrambe sacrificano l’approfondimento sull’altare degli slogan. Per fortuna che, in un’epoca dove il silenzio e la solitudine sono luoghi che approssimano un’utopia, per fortuna che c’è la scienza a ricordarci che siamo “felici”. Stavamo quasi per piangere.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25152-francesco-bercic-in-difesa-della-solitudine.html?auid=95185

E intanto corre, corre, corre la locomotiva…della guerra di classe / di Sandro Moiso

In assenza di più vaste mobilitazioni contro la guerra, che non siano soltanto per implorare la "pace", fa bene notare e ricordare che uno dei settori del mondo del lavoro più impegnati contro la guerra e i suoi catastrofici effetti sociali ed economici è quello del trasporto ferroviario e marittimo.

Non soltanto qui in Italia dove una significativa manifestazione in tal senso si è svolta a Genova, indetta dai portuali, ma anche in Giappone e in Corea, dove sono stati i ferrovieri a promuovere una risoluzione contro il riarmo giapponese su larga scala. Risoluzione che sottolinea come la guerra iniziata in Ucraina stia trascinando il mondo intero nel vortice della guerra. In cui l'amministrazione statunitense di Biden, mano nella mano con l'amministrazione giapponese di Kishida, intende scatenare una guerra contro la Cina e la Corea del Nord.

Lo scorso dicembre l'amministrazione Kishida ha deciso di stanziare oltre 43 mila miliardi di yen (300 miliardi di euro) in cinque anni in un gigantesco programma di riarmo destinato da un lato a calpestare la vita e le condizioni di lavoro dei salariati e dall'altro una guerra contro la Cina anche a costo di centinaia di migliaia di morti e feriti. Mentre nel bel mezzo di questa situazione, il presidente coreano Yoon Suk-yeol ha attuato una straordinaria repressione nei confronti della KCTU (Confederazione coreana dei sindacati) attraverso la legge sulla sicurezza dello Stato.

Il governo giapponese sembra in questo modo voler cancellare senza vergogna il fatto che l'imperialismo giapponese ha una storia di annessione della Corea e ha posto la Corea sotto una dura dominazione coloniale e anche che l'invasione imperialista giapponese si estese alla Cina e ad altri Paesi asiatici, privando della vita 20 milioni di persone.

Oltre che l'oltraggiosa storia dell'arruolamento dei coreani per lavori forzati di guerra. E proprio per questi motivi i ferrovieri giapponesi del sindacato nazionale ferrovieri di Chiba (Doro Chiba) e coreani del Sindacato dei ferrovieri coreani (sede regionale di Seul) si sono impegnati ad unirsi a lottare contro il riarmo.

Mentre in Grecia, ad Atene e Salonicco soprattutto ma anche a Patrasso e in altre città, le violente proteste di piazza scaturite dal grave incidente ferroviario del 28 febbraio in cui hanno perso la vita 57 persone, in prossimità della città di Larissa sulla tratta Atene-Salonicco, hanno

visto la partecipazione di almeno 50.000 manifestanti e lo sciopero di 24 ore indetto dalla Federazione ferroviaria panellenica (Pos).

"La mancanza di rispetto mostrata nel tempo dai governi nei confronti delle Ferrovie greche ha portato al tragico risultato di Tempi. Purtroppo le nostre continue richieste di assunzione di personale a tempo indeterminato, migliore formazione, ma soprattutto l'applicazione delle moderne tecnologie di sicurezza, vengono gettate nel cestino" Ha affermato il Pos nel suo comunicato. Concludendo poi, ancora: "Oggi la famiglia Railway è più povera. Oggi la Grecia è più povera. Il giorno dopo il disastro è un giorno di riflessione e di lutto per i nostri colleghi perduti".

Tutto ciò per sottolineare come il settore dei trasporti e della movimentazione delle merci e delle persone, proprio per la sua funzione strategica sia in tempo di pace che di guerra, abbia da sempre rappresentato e ancora rappresenti un settore vitale e di punta delle lotte dei lavoratori. Per questo motivo hanno fatto bene i compagni della CUB Rail a diffondere nel corso degli ultimi anni una serie di opuscoli, usciti come Quaderni di «CUB Rail Wobbly» (giornale di collegamento tra i ferrovieri), destinati a ricostruire alcuni momenti salienti di queste lotte, a cavallo tra XIX e XX secolo, sia in Italia che all'estero e, nello specifico, negli Stati Uniti.

Opuscoli la cui stesura non è stata affidata a ricercatori o studiosi di ambito accademico, ma quasi sempre al lavoro militante di chi lavora e studia la storia della classe di cui fa parte. Motivo che rende tali pubblicazioni da un lato più accessibili al comune lettore e, dall'altro, più libere di esprimere giudizi, anche storici, più apertamente classisti cosa che, non dimentichiamolo mai, non vuole dire per forza "più ideologizzati".

Il secondo di tali Quaderni, purtroppo al momento non disponibile poiché esaurito, era infatti dedicato al *1877 La grande insurrezione dei ferrovieri statunitensi* (CubRail quaderno 2, Milano, 15 dicembre 2015). Come si afferma nella prima pagina del testo:

Nel centro di molte città americane sono posizionati grandi arsenali, tetri edifici di mattoni e pietra risalenti al XIX secolo. Sono fortezze con tanto di massicce mura e feritoie per le armi. Qualcuno potrebbe chiedersi cosa ci facciano in quei luoghi, ma probabilmente non gli sarà mai venuto in mente che vennero costruiti per proteggere l'America non già da un'invasione esterna, bensì contro le rivolte popolari interne. Essi rappresentano un monumento alla grande insurrezione del 1877.

Il testo, che è la traduzione ampliata dai curatori di un testo di Jeremy Brecher[1] già comparso alla pagina internet Libcom.org/history/great-upheaval-1877.jeremy-brecher, oltre a ricordarci che fin dagli albori dell'impero americano gli Stati Uniti furono percorsi da vaste ondate di lotte e sollevazioni proletarie, quasi sempre armate, che ben poco hanno da invidiare alla tradizione del movimento operaio europeo, ci rammenta anche che una lotta condotta con decisione e in autonomia di classe può arrivare a stravolgere l'ordine del capitale e dei suoi funzionari in armi e in marsina.

Il luglio 1877 in molti libri di storia non rientra affatto tra le date memorabili; eppure segna il primo grande sciopero di massa degli Stati Uniti, un movimento considerato come una vera e propria ribellione violenta. Gli scioperanti bloccarono e s'impadronirono della più importante industria d'allora della nazione, le ferrovie, le masse sconfissero – o, in ogni caso riuscirono ad avere la meglio – prima sulla polizia, poi sulle milizie statali ed in alcuni casi anche sulle truppe federali.

Lo sciopero generale paralizzò tutte le attività in una dozzina di grandi centri, e gli scioperanti presero la gestione diretta di varie comunità sparse per tutto il paese.

Tutto ebbe inizio lunedì 16 luglio nella cittadina di Martinsburg, West Virginia. Quel giorno la compagnia Baltimore and Ohio Railroad aveva effettuato l'ennesimo taglio dei salari; si trattava del secondo taglio in otto mesi[2].

Lo sciopero derivatone e che andò avanti per alcuni mesi allargandosi, come si diceva prima, a numerose altre città americane, tra le quali, prima di tutte, Philadelphia in cui il governo fu costretto ad inviare un numero rilevante di soldati muniti di 30 pezzi di artiglieria per sedarlo, costituì alla fine un fallimento ma, allo stesso tempo, rivelò il potere che possedevano i

lavoratori delle ferrovie di bloccare il traffico su molte linee, anche per molti giorni consecutivi.

Per la prima volta si scopriva la mobilità come arma vincente degli scioperanti, cosa che rendeva chiaro che uno sciopero dei trasporti non può mai essere considerato soltanto locale, come invece può succedere con quello di una fabbrica.

Il terzo quaderno si occupa ancora degli Stati Uniti, *Lo sciopero di Pullman*[3], e precisamente dello sciopero iniziatosi negli stabilimenti della Pullman Palace Car Company, fabbrica di Chicago costruttrice di tram, vetture letto e carrozze ristorante che occupa 50 mila dipendenti e che vede crollare gli ordinativi a seguito del "panico del 1893", che era ancora parte di quella "Grande depressione" che durava ormai da vent'anni essendo iniziata con il "panico del 1873".

Il proprietario, George Pullman, taglia i posti di lavoro e salari, aumenta gli orari di lavoro fino a 16 ore giornaliere, e gli affitti e i prezzi dei generi di prima necessità nella città dello stesso nome, alle porte di Chicago, in cui vivono come in un classico villaggio operaio i dipendenti della ditta stessa.

Per sviluppare la lotta contro tale decisione i rappresentanti degli operai si rivolgeranno all'American Railway Union (ARU) un sindacato di ferrovieri che, fondato a Chicago con l'intento di unificare i ferrovieri dispersi in dodici confraternite di mestiere, aveva avuto il suo battesimo del fuoco con la lotta, coronata dal successo, contro la Great Northern Railway, e che nel giro di quindici mesi era riuscito ad avere 45 sezioni locali cui aderivano 150mila ferrovieri.

Non si trattava dunque di un sindacato di fabbrica, ma sfruttando il fatto che Pullman era anche proprietario di alcuni chilometri di ferrovia, e poiché il nuovo sindacato offriva più garanzie e speranze delle confraternite di mestiere dei costruttori treni, il trenta per ceno degli operai di Pullman chiesero l'iscrizione allo stesso. Bell'esempio di collegamento di classe, anche tra settori apparentemente diversi.

Per il 26 giugno 1894 viene fissato l'ultimatum da parte di lavoratori per iniziare la trattativa con il proprietario, ma ancor prima dello scadere dell'ultimatum si registrano blocchi della circolazione a La Salle; i ferrovieri di Des Moines, Rock Island, della Grand Trunk Railway, della B&O sono pronti alla lotta.

Quando il primo manovratore che a Chicago si rifiuta di agganciare una carrozza Pullman a un treno viene licenziato, scatta l'azione preventiva: in appoggio al primo licenziato e agli operai di Pullman i ferrovieri delle varie compagnie si rifiutano di manovrare treni che abbiano in composizione le vetture Pullman.

In breve lo sciopero dilaga dappertutto. Il 27 giugno scioperano 5mila ferrovieri. Il 28 giugno 40mila, ad ovest di Chicago il traffico è paralizzato. Martin Elliott, dirigente dell'ARU, dichiara sciopero a St. Louis; 80mila lavoratori incrociano le braccia. Il 29 giugno sono 100mila. Il 30 giugno il numero degli scioperanti sale a 125mila, sono 29 le compagnie ferroviarie coinvolte. Presto il numero degli scioperanti salirà a 250mila, con 27 stati dell'Unione coinvolti; considerando tutti i settori che entreranno in lotta la cifra degli scioperanti si fisserà a 660mila. Sei su dieci ferrovieri e degli operai ferroviari in sciopero si sono iscritti all'ARU.

Traffico paralizzato da Chicago a San Francisco; azzerati i trasporti di cereali, ortaggi, frutta, carne; fermo il servizio postale della US Mail, fermi tutti i treni che hanno in composizione vetture Pullman [...] Nella settimana fino al 30 giugno su dieci linee ferroviarie di Chicago erano state trasportate 42.892 tonnellate di merci verso est; la settimana successiva erano scese a 11.600; Baltimora & Ohio 52 tonnellate; Big Four Railroad: zero. E così via. I principali quotidiani parlano della più grande battaglia tra capitale e lavoro mai svoltasi negli Stati Uniti e gridano all'insurrezione[4].

Ance questo sciopero finirà con una sconfitta e per giungere a ciò, ancora una volta il capitale farà ricorso all'intervento delle forze armate, all'arresto dei dirigenti dell'ARU, che sarà sciolto nel 1897 da Eugene Debs che era tra questi e al licenziamento degli scioperanti delle singole imprese sostituendoli con personale non sindacalizzato. Mentre la Pullman compilava "liste nere" coi nomi degli scioperanti che vennero inviate alle compagnie ferroviarie affinché non fossero più assunti i rivoltosi. Per festeggiare la repressione dello sciopero e diffondere la "pace sociale" il presidente Cleveland e il Congresso approvarono il *Labor Day* come festa nazionale

da celebrarsi il 1° settembre di ogni anno. Ma rimane ancora un gigantesco esempio del perché alla classe e alla sua unità serva, per identificarsi e riconoscersi in antitesi al capitale, la lotta, quella che ancora oggi spaventa e terrorizza padroni, Stato e sindacati istituzionali.

Parlando di lotte, e arrivando finalmente in Italia, il quarto quaderno di Club Rail Wobbly è dedicato allo sciopero dei ferrovieri italiano del 1920[5]. In questo caso è la storia di una vittoria a tutto campo dopo una lotta durata dieci giorni e che farà scrivere al quotidiano del Partito Socialista Italiano: *Lo Stato ha ceduto*.

Ma come un'onda che sale e scende di lì a poco, quello stesso Stato si farà fascista, armato contro qualsiasi insorgenza o protesta proletaria e proprio a quest'ultimo tema è dedicato il sesto dei quaderni[6].

I nemici dello Stato, i fannulloni e gli incapaci non devono rimanere più a lungo nell'amministrazione. Il giudizio sull'incapacità e sullo scarso rendimento è giudizio meramente di fatto [...] chi risulterà aver partecipato in qualsiasi modo a quell'opera deleteria di sobillazione delle masse, di istigazione continua agli scioperi, che per poco non valse a condurre il nostro Paese a irreparabile rovina, dovrà senz'altro essere allontanato. La presenza di questi elementi infidi negli uffici e nei servizi costituisce un pericolo permanente che deve essere inesorabilmente eliminato al più presto. Tali agenti sono a ritenersi di scarso rendimento[7].

44mila furono i ferrovieri licenziati dal regime e questo, più che dimostrare la forza del regime, ne dimostra l'intrinseca debolezza di fronte ad una frazione di classe indomabile e irriducibile, come illustrano le lettere riprodotte dell'opuscolo. Una storia di classe orgogliosa, indipendente e assolutamente da ricordare in funzione di una memoria che va ben oltre quella istituzionale e mummificata che ci viene propinata ogni giorno in funzione di un antifascismo di sola facciata.

Che, tra le altre cose, ha come scopo soltanto quello di spaventare e indebolire l'antagonismo di classe per impedirne qualsiasi sua più energica e determinata reazione contro il capitale e i suoi servi di sempre.

In conseguenza del mio "dimissionamento" sono costretto abbandonare la residenza di Benevento, e con dolore la Rappresentanza del nostro battagliero periodico, che ha reso fiera la categoria di macchinisti e fuochisti e che ancora oggi non ha indietreggiato di un millimetro a sostenere i veri interessi della nostra categoria; e quando la raffica sarà passata, il tempo, che è il più perfetto galantuomo, dirà che la categoria dei Macchinisti e Fuochisti è sempre «In Marcia!».

(15 settembre 1923 – Gennaro Piccardi, Macchinista)

In un'epoca in cui la circolazione delle merci si è fatta sempre più frenetica ad opera della cosiddetta "globalizzazione", le lotte nel settore dei trasporti e della logistica sono diventate ancora una volta non solo centrali ma, a tratti, addirittura esiziali nella definizione sia dei profitti del capitale che della funzione offensiva dell'iniziativa dal basso, come ha sottolineato in un recente testo, *Riot. Sciopero. Riot*, l'americano Joshua Clover[8].

Per questo motivo l'iniziativa portata avanti dai Quaderni di Cub Rail si rivela certamente di grande importanza nel risollecitare le memorie delle lotte del passato e l'arco di esperienze che ancora possono ricollegarsi a quelle del presente e del futuro.

Note

1. **Già autore di un testo fondamentale sulla storia del movimento operaio americano: J. Brecher, *Sciopero!* 2 voll., La Salamandra, Milano 1976 (ed. originale americana 1972)**
2. ***1877 La grande insurrezione dei ferrovieri statunitensi*, op. cit., p. 2.**
3. **Quaderno Club Rail Wobblyb 3, Milano, 4 ottobre 2017**
4. ***1894 Lo sciopero di Pullman*, op. cit., pp. 5-6.**
5. ***1920 Quei nostri giorni meravigliosi. 20-29 gennaio. Il grande sciopero dei ferrovieri italiani* (contenente la ristampa anastatica di «In Marcia!» del febbraio-marzo 1920), Milano, il cui testo è estratto da Giorgio**

Sacchetti, *Il Sindacato Ferrovieri Italiani durante il "Biennio rosso"*, in *Il Sindacato Ferrovieri Italiani dalle origini al fascismo 1907-1925*, a cura di M. Antonioli e G. Checcozzo, Unicopli, Milano 1994, pp. 241 e ss.

6. ***1922-1924 Né domi né vinti. Lettere dei ferrovieri licenziati politici*, Introduzione di Giorgio Sacchetti, Quaderno 6 Club Rail Wobbly, Milano (contenente la ristampa anastatica del N.2 – Febbraio 1923 di «In Marcia!» Organo dei macchinisti fuochisti e affini).**
7. **Circolare dall'Alto Commissario per le Ferrovie indirizzata ai presidenti delle commissioni centrali e compartimentali di esonero in applicazione del Regio Decreto 28 gennaio n. 143 art. 3 comma a, ora in *1922-1924 Nè domi né vinti. Lettere dei ferrovieri licenziati politici*, op. cit., p. 19.**
8. **A cui si rimanda qui**

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/25155-sandro-moiso-e-intanto-corre-corre-corre-la-locomotiva-della-guerra-di-classe.html?auid=95183

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Oltre la geopolitica : Storia, economia e soggettività politica / di Carlo Formenti

Per la maggioranza degli esperti di geopolitica, in particolare per coloro che tendono a ragionare in termini di *real politik* (penso a un filosofo come Carl Schmitt o, si parva licet, all'editorialista del Corsera Sergio Romano), le guerre e i conflitti fra nazioni e blocchi regionali si spiegano prevalentemente, se non esclusivamente, in base a un combinato disposto di storia e tradizioni culturali, caratteristiche morfologiche dei territori coinvolti, carattere nazionale (mentalità) delle popolazioni interessate e ambizioni di potenza. Da queste ultime non sono ovviamente espunti i motivi di competizione economica, ma raramente vengono considerati la causa prevalente.

Nel caso in cui gli esperti in questione adottino un punto di vista marxista, queste gerarchie tendono a rovesciarsi: le ragioni del conflitto fra opposti interessi economici (riferiti non solo alle diverse economie nazionali o regionali ma anche alle formazioni sociali, cioè ai conflitti di classe interni a tali sistemi e intersistemici) vengono in primo piano, mentre tutti gli altri motivi, pur senza sparire, passano in subordine. In questo articolo intendo abbozzare la tesi

secondo cui in entrambi i casi, anche le analisi più raffinate risultano monche, nella misura in cui sottovalutano, nel primo caso le cause strutturali, nel secondo il peso delle ideologie e delle strategie politiche di stati, governi, partiti, movimenti e classi sociali coinvolti nei conflitti che si intende prendere in esame.

Per sostenere quanto appena affermato, discuterò due libri (*Come l'Occidente ha provocato la guerra in Ucraina,* di Benjamin Abelow, Fazi Editore e *Stati Uniti e Cina allo scontro globale*, di Raffaele Sciortino, Asterios Editore) che possono essere assunti (benché non senza forzatura) come esempi dei due approcci appena indicati. In particolare, dedicherò il primo paragrafo al libro di Abelow e il secondo al lavoro di Sciortino.

1. Abelow. Ovvero la colpevole stupidità del governo Usa

La tesi di fondo di Abelow, come spiega sinteticamente Luciano Canfora nella Prefazione, si basa su un parallelismo storico: così come la Seconda guerra mondiale è stata provocata dalla cecità delle potenze vincitrici, che hanno scelto di umiliare la Germania, alimentando il revanscismo tedesco che ha trovato espressione nel regime nazista e nella sua volontà di rivincita, allo stesso modo la cecità dell'Occidente, e in particolare degli Stati Uniti e del loro braccio militare, la NATO, è consistita nella volontà di stravincere la Guerra fredda, umiliando la Russia dopo il crollo del regime sovietico, fino al punto di metterne in discussione la stessa sopravvivenza in quanto nazione autonoma e indipendente.

Per costruire la sua requisitoria contro le responsabilità di Usa e NATO nella guerra ucraina, Benjamin Abelow attinge a documenti, articoli e opinioni che esprimono le idee di una decina di noti esperti angloamericani di politica internazionale, nessuno dei quali sospetto di simpatie per la Russia, né tantomeno per la Cina, ma anzi perlopiù esponenti del coté conservatore della cultura occidentale. Il filo rosso della sua argomentazione è la totale incapacità dell'establishment atlantista di identificarsi con le ragioni della controparte, e quindi di interpretarne i comportamenti e agire di conseguenza.

Da quando fu formulata (ne1 1823) la dottrina Monroe, gli Stati Uniti considerano come un casus belli il fatto che un'altra potenza schieri forze militari nelle vicinanze del proprio territorio - vedi il caso dei missili russi a Cuba nel 1962 (1) - anche se quel "nelle vicinanze" è stato progressivamente esteso a tutte le aree del mondo in cui siano presenti "interessi vitali" americani. Usa e NATO rifiutano tuttavia di ammettere che tale principio valga anche per la Russia. Tanto è vero che, dall'inizio degli anni Novanta a oggi, hanno messo in atto una serie di gravi provocazioni nei confronti di quest'ultima. Eccone l'elenco stilato da Abelow: in spregio agli impegni assunti all'atto dell'unificazione tedesca (secondo cui, in cambio del ritiro di 400000 soldati russi dalla Germania Est, la NATO si impegnava a non estendere i propri confini al di là di quel Paese) la NATO si è progressivamente allargata di 1600 chilometri, fino ad arrivare ai confini della Russia; gli Stati Uniti si sono ritirati dal trattato sui missili antibalistici (ABM) e li hanno schierati in alcuni Paesi ex socialisti a ridosso dei confini russi; hanno inoltre appoggiato - se non istigato - il golpe di estrema destra del 2014 in Ucraina; la NATO ha condotto esercitazioni con armi in grado di colpire il territorio russo; è stata più volte dichiarata l'intenzione di integrare l'Ucraina nella NATO e si è costruita l'interoperabilità militare con questo Paese prima ancora che avvenisse il suo ingresso nell'alleanza; infine Usa e NATO hanno spinto il governo ucraino ad assumere posizioni sempre più aggressive nei confronti del vicino.

Tutto ciò è avvenuto contro il parere di esperti di geopolitica come George Kennan, il quale si è così espresso sull'allargamento della Nato: "penso sia un tragico errore. Non c'era alcun motivo per farlo. Nessuno stava minacciando nessuno". Sempre Kennan dichiarò che questa mossa equivaleva a emettere una profezia destinata ad auto avverarsi sull'aumento dell'aggressività russa. Analoghi pareri sono stati formulati dall'ex segretario alla difesa McNamara, da Henry Kissinger e molti altri. A parte queste voci, scrive Abelow, nessun membro dell'establishment di Trump prima e Biden poi sembra essersi chiesto come avrebbero reagito gli Usa a situazione

invertita, dopo che il ritiro (nel 2019) americano dal trattato sulle armi a raggio intermedio ha esposto la Russia al rischio di subire un eventuale first strike prima di poter reagire, riducendone di fatto la capacità di deterrenza. Un esperto di politica russa come Richard Sakwa aggiunge che "Mosca non ha due grandi oceani per difendersi, non possiede montagne che la proteggano. Nessun fiume importante", non ha quindi confini difendibili e, dalla memoria storica delle imprese di Napoleone e Hitler ha ereditato un costante senso di minaccia da Occidente che ne alimenta la (più che giustificata) paranoia.

A peggiorare la situazione, scrive Abelow, contribuisce il mancato ruolo critico dei media, tanto americani che europei, che censurano sistematicamente le opinioni dissenzienti. In questo modo le false narrazioni divengono modelli di realtà, si impongono come guida per l'azione. Così il racconto della guerra come una limitata iniziativa umanitaria per aiutare l'Ucraina a difendersi dall'aggressione russa è progressivamente slittato fino a enunciare apertamente l'obiettivo di indebolire la capacità della Russia di combattere guerre future (2). Così il rischio di una guerra nucleare viene minimizzato, evitando di porsi la domanda di cosa potrebbe fare la Russia ove avesse la percezione di essere esposta a un rischio di invasione. Così si alimenta l'illusione che prolungando il conflitto si creino le condizioni per rimpiazzare Putin con qualche fantoccio prono agli interessi occidentali, rimuovendo sia il crescente risentimento anti occidentale del popolo russo che cementa il consenso per Putin, sia il fatto che a subentrargli potrebbe essere un governo ultra nazionalista dotato di mezzi offensivi in grado di radere al suolo gli Usa in mezzora.

Il responsabile di quanto avvenuto è davvero Putin? si chiede Abelow in conclusione. Dopodiché, pur affermando la propria antipatia per il presidente russo, si azzarda a dire che la responsabilità primaria è occidentale, e in particolare americana, aggiungendo che, se Usa e NATO avessero agito diversamente, a suo avviso è assai probabile che la guerra in Ucraina non ci sarebbe stata. In poche parole la causa della guerra sarebbe stata la stupidità del governo Usa (per tacere della deferente codardia degli alleati europei).

Per rafforzare tale giudizio, Abelow cita come aggravante il fatto che, a suo avviso, l'Ucraina sarebbe una pedina irrilevante sullo scacchiere geopolitico degli interessi americani. E qui si misurano i limiti dell'approccio "puramente" geopolitico cui accennavo in apertura, riferendomi al fatto che si tratta di un punto di vista che sottovaluta le ragioni "strutturali" (socioeconomiche) dei conflitti internazionali, concentrandosi prevalentemente sui fattori "sovrastrutturali" (3) politico- culturali, ideologici e "psicologici"(in senso lato). Da un lato, è a dir poco riduttivo considerare quanto sta succedendo come frutto della "stupidità" dell'establishment statunitense, come se non esistessero potenti forze materiali che lo spingono a compiere certe scelte (mentre anche lo scontro di opinioni interno alle élite Usa documentato da Abelow rispecchia gli interessi contrastanti di precisi settori del capitalismo a stelle e strisce). Dall'altro lato, è assurdo parlare di irrilevanza dell'Ucraina per gli interessi Usa dimenticando 1) che quel Paese è un tassello importante nella proiezione della Cina verso Occidente attraverso la Via della Seta (cui gli Usa cercano in ogni modo di sbarrare la strada), 2) che la guerra contro la Russia serve in primo luogo a indebolire il più importante partner politico-militare (oltre che sempre più anche economico) della Cina, per isolare e accerchiare quello che gli Stati Uniti considerano oggi il nemico principale (e, in subordine, per indebolire e rendere ancora più prono ai propri interessi l'alleato europeo).

Sciortino: meriti e limiti di un'analisi strutturale del "Grande Gioco" fra Oriente e Occidente

A Sciortino dedicherò più spazio perché, mentre quello di Abelow è un pamphlet, il suo libro è un saggio complesso, approfondito e articolato, di cui condivido molte argomentazioni, mentre intendo motivare con la maggior cura possibile (per rispettando le esigenze di sintesi imposte dalle dimensioni di un articolo) le ragioni per cui dissento da alcune sue tesi. Parto da una citazione che l'autore pone in esergo alla Introduzione: "I marxisti, non potendo oggi essere protagonisti della storia, nulla di meglio possono augurare che la catastrofe, sociale, politica e bellica della signoria americana sul mondo capitalistico". L'autore citato è Amedeo Bordiga, scelta tutt'altro che casuale, come cercherò di dimostrare. Quanto al contenuto della citazione: mentre condivido l'augurio di catastrofe rivolto all'imperialismo americano, dissento dall'idea (da contestualizzare negli anni Cinquanta del Novecento in cui fu presumibilmente formulata) secondo cui ai marxisti non sarebbe dato (oggi come ieri?) essere protagonisti della storia. Temo che Sciortino, pur non potendo essere definito neo bordighista tout court, la pensi attualmente come la pensava allora Bordiga, mentre il sottoscritto è convinto che i marxisti siano oggi attori tutt'altro che trascurabili della storia in tutto il mondo non occidentale, e che non debbano rinunciare a svolgere un proprio ruolo nemmeno nel disastrato panorama occidentale. Ma procediamo con ordine.

a) *Globalizzazione e "superimperialismo" americano*

Uno degli apporti più importanti del lavoro di Sciortino a un'analisi marxista del mondo attuale consiste nell'aggiungere il proprio contributo alla schiera degli autori (4) che stanno rilanciando la categoria di imperialismo, progressivamente abbandonata dalle sinistre (non solo le moderate ma anche le presunte "radicali") a partire dagli anni Settanta del secolo scorso,

allorché la lezione delle teorie del sottosviluppo prima (5) e di quelle della dipendenza poi (6) vennero liquidate come "terzomondismo".

Sciortino sgombra il campo dalle posizioni che tracciano uno scenario secondo cui esisterebbe un conflitto interimperialistico sia fra Stati Uniti ed Europa, sia fra questi due e la Cina. Della Cina diremo più avanti, per ora basti dire che per Sciortino esiste piuttosto un "superimperialismo" Usa (da non confondersi con il concetto proposto a suo tempo da Kautsky né con quello di Impero teorizzato da Antonio Negri) che è l'esito del processo che ha consentito di instaurare e consolidare il signoraggio del dollaro: dallo sganciamento della moneta americana dall'oro all'inizio degli anni Settanta, al Volcker shock (con lo spregiudicato uso dei tassi da parte della Federal Reserve finalizzato a stroncare ogni velleità concorrenziale da parte di altri Paesi capitalisti). Il progressivo consolidamento del ruolo mondiale del dollaro come mezzo di pagamento e moneta di riserva ha messo Washington nelle condizioni di effettuare operazioni alternate stop and go, inondando di volta in volta i mercati con la propria moneta per poi risucchiare capitali su scala mondiale.

Questa alternanza di docce fredde e bollenti ha sbarrato la strada ai tentativi di Giappone, Germania e Tigri Asiatiche di porsi come poli autonomi del processo di concentrazione dei capitali a livello globale. Ma il vero "colpo gobbo" del capitalismo mondiale, la vera essenza di quello che va sotto il nome di processo di globalizzazione, argomenta Sciortino, è stata quella peculiare divisione internazionale del lavoro in ragione della quale il plusvalore prodotto dalla classe operaia cinese (e più in generale dai cosiddetti Paesi in via di sviluppo) si è riversato nelle tasche della finanza occidentale, sia come quota direttamente appropriata da parte delle multinazionali, sia come finanziamento del debito Usa attraverso l'acquisto massiccio dei relativi titoli, sia come quota parte di un mercato mondiale dei capitali dominato dalla finanza a stelle e strisce (per la Cina la contropartita di questo scambio ineguale è stata la fuoriuscita dal sottosviluppo, ma di questo più avanti).

Aspetti non secondari di questi meccanismi intrecciati a livello mondiale sono stati, da un lato, il rapido indebolimento del proletariato occidentale, schiacciato dalle ristrutturazioni tecnologiche e dai decentramenti produttivi verso l'Asia e il Sud del mondo e costretto ad accettare drastici ridimensionamenti di salario (7), nonché altrettanto drastici peggioramenti di welfare e condizioni di vita; dall'altro lato l'atrofizzazione prima e la morte definitiva poi delle sinistre, le quali, già protagoniste del lungo 68, hanno regalato al capitale un nuovo carburante generato dalle trasformazioni ideologiche, politiche e culturali indotte da movimenti sempre più concentrati sui temi della emancipazione individuale, e creato i presupposti dell'egemonia delle nuove classi medie su un proletariato frastornato dal nuovo compromesso sociale neo liberale (8).

La stessa diversificazione geografica che ha consentito la ripresa dell'accumulazione capitalistica in occidente, fino alla crisi del 2008 e ai contraccolpi della pandemia da Covid 19, ha tuttavia favorito una crescita formidabile in Asia ma soprattutto in Cina, un processo, argomenta Sciortino, di proporzioni tali da non essere più contenibile nella gabbia della finanziarizzazione imperialista occidentale. Nel prossimo paragrafo discuteremo le cause endogene che, sempre secondo Sciortino, hanno indotto la Cina a imprimere un salto di qualità al proprio processo di sviluppo, riducendo progressivamente la propria subordinazione nei confronti della controparte a stelle e strisce e incamminandosi sulla strada di una crescita più qualitativa e trainata dal mercato interno.

Gli Stati Uniti si sono trovati di fronte a questa sfida in un momento in cui al loro interno maturavano tensioni sociali innescate dai contraccolpi della crisi. Una sorta di "momento Polanyi" (ma Sciortino non usa questa categoria, preferendo il concetto di neopopulismo (9)) che ha trovato espressione nella vittoria elettorale di Trump e toccato un vertice mediaticamente vistoso con l'assalto a Capitol Hill. Si tratta di reazioni sociali caratterizzate, scrive Sciortino, da soggettività povera, forme interclassiste e confuse manifestazioni di scontento popolare associate a richieste di protezione. Capitol Hill, aggiunge, rappresenta la "fine del primo tempo neopopulista", ma queste spinte in cui si mischiano ambigue componenti

sovraniste, cittadiniste e classiste sono destinate a riproporsi e a tenere sotto pressione un establishment che, sia con Trump che con Biden, ha affrontato la sfida alzando il livello di scontro con la Cina, passando dalla guerra dei dazi alla guerra aperta, per cui il conflitto ucraino appare come la prima mossa di una "strategia del doppio nemico" da affrontare nel contesto di un'unica guerra di lunga durata, che punta a indebolire la Russia per togliere una sponda alla Cina per poi attaccarla direttamente.

b) *Ascesa cinese. Verso il "decoupling" Cina-Usa*

Nel ricostruire il processo che ha consentito alla Cina di passare da nazione ex coloniale e sottosviluppata a potenza mondiale (10), Sciortino parte da una premessa fondamentale: questo processo, scrive, è assai più complesso delle rappresentazioni che ne danno i teorici operaisti (anche se andrebbe precisato che tale quadro è condiviso dalla maggioranza degli intellettuali sedicenti marxisti occidentali, non solo dagli operaisti) secondo il quale la "borghesia" cinese (in cui vengono inquadrati allo stesso titolo imprenditori privati, manager delle imprese di stato e funzionari di partito) e le multinazionali straniere che operano nel Paese a partire dalle riforme postmaoiste vanno messi sullo stesso piano, in quanto associati nello sfruttamento della classe operaia. Questa diagnosi non tiene conto del punto di partenza del processo: una rivoluzione di liberazione nazionale a base contadina, cui ha fatto seguito un processo di industrializzazione in alcuni settori di base (industria pesante) che, pur avendo formato (soprattutto grazie ai miglioramenti in tema di sanità ed educazione) un nucleo di classe operaia avanzata, da solo non sarebbe stato in grado di garantire la fuoriuscita del Paese dal sottosviluppo e di centinaia di milioni di cittadini dalla povertà.

Un altro punto cieco delle analisi semplificatorie dei teorici di cui sopra (obnubilati, penso sia il caso di aggiungere, da pregiudiziali ideologiche "anti stataliste") riguarda la mancata comprensione del rapporto dialettico fra stato-partito e masse operaie e contadine, rapporto che ha consentito di fare della lotta di classe il motore dello straordinario sviluppo cinese. Trattando di tale argomento Sciortino fa un'affermazione che suona scandalosa per il senso comune addestrato dalla propaganda occidentale: la Cina, scrive, è uno dei pochi stati democratici rimasti al mondo, non nel senso degli aspetti formali, istituzionali e procedurali della nostra liberal democrazia, per altro sempre più svuotata di contenuto effettivo, ma appunto nel senso del rapporto sostanziale fra proletariato e stato. Il partito-stato cinese non è un semplice apparato burocratico, più o meno efficiente o clientelare, bensì un organismo legato da mille fili a una base sociale che può esser mobilitata o può mobilitarsi, luogo effettivo di mediazione tra stato, capitale e classi, fra città e campagna, tra Cina e mondo esterno, presidio dell'unità nazionale e della continuità del processo rivoluzionario avviato nel 1949.

Se non si tiene conto di questo, si rischia di schematizzare la transizione dalla fase maoista all'era delle riforme inaugurata da Deng, riducendola a una "controrivoluzione" capitalista che ha posto fine all'esperimento socialista. Sospendendo il giudizio sul carattere più o meno socialista dell'era maoista e sulla natura del socialismo di mercato (o socialismo con caratteri cinesi), dell'era successiva, tema su cui tornerò nel prossimo paragrafo, vediamo le forme concrete del processo avvenuto nell'ultimo mezzo secolo.

Posto che, come osservato da Giovanni Arrighi (11), il processo di trasformazione non ha avuto nulla a che vedere con la shock therapy imposta alla Russia post sovietica, ma è stato graduale, accompagnato e controllato da provvedimenti (sussidi di disoccupazione, prepensionamenti, ecc.) che hanno permesso di contenere l'impatto delle dismissioni/privatizzazioni di imprese pubbliche; posto che il processo di ristrutturazione delle aziende di stato non ha coinvolto i settori strategici e le imprese maggiori (in base al principio lasciare le piccole, tenere le grandi); posto che quello delle imprese private è a tutt'oggi un sistema di imprese piccole o piccolissime, per cui Sciortino ha ragione nel sostenere che la borghesia cinese è tutto fuorché una classe sociologica dominante; posto che alla classe contadina continua a essere garantito l'accesso alla terra; posto infine che lo stato mantiene il controllo dei maggiori istituti di credito. Posto tutto ciò, è innegabile che la politica di apertura agli investimenti esteri stranieri abbia assicurato alle multinazionali (non solo quelle occidentali

ma anche quelle dei capitali cinesi della diaspora) i benefici di una "accumulazione per espropriazione" basata su elevati tassi di sfruttamento (plusvalore assoluto) (12). Ciò ha creato crescenti tensioni sociali culminate negli eventi di piazza Tien An Men, nei quali tuttavia, le rivendicazioni dei giovani studenti che chiedevano riforme democratiche di tipo occidentale (espressione della spinta liberale di settori borghesi emergenti) non si sono saldate con lo scontento operaio che chiedeva aumenti salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro e di vita. Lo stato-partito ha represso le prime e progressivamente soddisfatto le seconde, a conferma della diagnosi di Sciortino sulla "democrazia sostanziale" del sistema cinese.

Nei decenni successivi sono state lasciate le briglie sul collo alle lotte operaie, che hanno coinvolto soprattutto le grandi imprese straniere e raggiunto elevati picchi di intensità nei primi anni del secolo XXI, ma soprattutto hanno favorito il progressivo miglioramento in termini di salario e condizioni di vita di larghe masse operaie (in particolare delle centinaia di milioni di migranti provenienti dalle campagne). Per ottenere e consolidare questi risultati, argomenta Sciortino, si è avviato un processo di industrializzazione e modernizzazione (passaggio da un'accumulazione basata sul plusvalore assoluto a un'accumulazione basata sul plusvalore relativo) che ha comportato una vera e propria rivoluzione sociale e politica: ristrutturazione tecnologica e ri-dislocazione spaziale delle attività economiche, crescita dell'occupazione nelle industrie ad alta tecnologia favorite dai piani statali e da massicci investimenti all'estero. Infine progressivo spostamento del motore dello sviluppo dalle esportazioni alla crescita del mercato interno (scelta obbligata anche per la contrazione degli scambi internazionali dovuta alla crisi e all'emergenza pandemica).

Quanto appena descritto ha comportato una progressiva sottrazione della Cina alla tutela geopolitica e geo economica Usa, rompendo quella interazione "virtuosa" (per gli interessi dell'imperialismo americano) descritta nel precedente paragrafo. La reazione punitiva di Washington, dalla guerra dei dazi al decoupling (13), perseguito attraverso il tentativo di tagliare tutte le vie di penetrazione in occidente ai capitali e ai prodotti cinesi - soprattutto a quelli tecnologici - ha avuto l'effetto di rafforzare ulteriormente la spinta di Pechino verso una maggiore autonomia tecnologica e industriale. La presidenza Xi Jinping incarna questa nuova strategia del Dragone: il ruolo delle imprese statali resta decisivo, nella misura in cui consente di accelerare il passaggio dallo sfruttamento intensivo del lavoro allo sviluppo tecnologico e all'internazionalizzazione degli investimenti; la lotta alla corruzione viene intensificata per vincere le resistenze interne al partito e centralizzarne l'azione; infine la Cina cerca di contrastare la strategia del decoupling lanciando un suo modello di globalizzazione, alternativo a quello occidentale.

In quello che la stampa occidentale presenta come il "paradosso" di una Cina che rilancia la globalizzazione proprio nel momento in cui in Occidente se ne annuncia il drastico rallentamento, se non la fine, non c'è in realtà niente di paradossale, nel senso che il concetto cinese riflette contenuti diversi. Il modello globalista occidentale utilizza l'esportazione dei diritti umani e rivendica il "diritto a proteggere" per giustificare l'intromissione negli affari interni dei Paesi del Sud del mondo e intrappolarli nella gabbia della finanziarizzazione e del debito. Il modello cinese, ben esemplificato dall'ambizioso progetto denominato Via della Seta (che prevede la realizzazione di una infrastruttura fisica, logistica e digitale fra Cina e continente euroasiatico fino all'Europa atlantica da un lato e all'Asia orientale dall'altro), è fondato su investimenti esteri in maggioranza di banche statali a supporto di interventi di imprese statali, riguarda soprattutto i Paesi emergenti e in via di sviluppo, e prevede in particolare grandi progetti infrastrutturali; tende a generare una base economica autopropulsiva creando ricchezza reale e solvibilità e incrementando la capacità dei Paesi interessati oltre il mero ricorso al debito. Ma ciò aggrava ulteriormente il conflitto con la controparte imperialista e avvicina il rischio di una resa dei conti anche sul piano militare.

A questo punto, per introdurre gli scenari di guerra descritti da Sciortino, che discuterò nel prossimo paragrafo, è il caso di citare questa affermazione: nel criticare chi presenta il confronto Usa-Cina come un conflitto interimperialistico, e nel ribadire che la Cina non può

essere considerata imperialista, Sciortino chiarisce che, a suo avviso, tale carattere non imperialistico non è dovuto al fatto che la Cina non è un Paese capitalista, bensì a un ritardo di fase del suo sviluppo capitalistico. È qui che i nostri punti di vista divergono, nella misura in cui, come mi accingo a spiegare, ritengo che questo approccio pecchi di "oggettivismo" economicista.

c) *I limiti di un'analisi strutturale che sottovalutata il peso della mediazione politica*

Washington **deve** (sottolineatura mia) bloccare l'ascesa cinese che alla lunga metterebbe in discussione il dominio imperiale del dollaro, mentre la Cina **è spinta** (sottolineatura mia) dal suo peculiare corso capitalistico verso una collocazione meno subordinata all'interno del mercato mondiale. Nei due termini appena evidenziati è sintetizzato ciò che non condivido nell'approccio di Sciortino e che getta una certa luce sulla citazione di Bordiga riportata qualche pagina sopra. Nell'evidenziarla, ho detto che non considero Sciortino un neo bordighista, aggiungo però che penso che il punto debole della sua analisi sia un certo oggettivismo economicista che era una delle caratteristiche di fondo del pensiero del comunista "eretico" napoletano.

Il nodo è l'idea che la storia sia mossa da una necessità immanente che ha il proprio unico motore nei rapporti di produzione e nei loro processi evolutivi (14). Da un lato, Sciortino è convinto che il sistema cinese, se non può essere definito imperialista, non può nemmeno essere considerato socialista, sia in quanto: 1) (non lo dice esplicitamente ma mi pare ovvio), considera incompatibili in linea di principio socialismo e mercato, secondo i canoni marxisti "classici" (15); 2) in quanto considera impossibile la realizzazione del socialismo in un solo Paese (e qui rifà capolino Bordiga, oltre che Trotsky); benché si tratti qui di un Paese di un miliardo e mezzo di abitanti dotato di immense risorse, non solo demografiche. Se la Cina svolge nei fatti un ruolo antimperialista, ciò è essenzialmente dovuto, secondo Sciortino, al fatto che la possibilità di completare la transizione a un moderno capitalismo, basato sul plusvalore relativo e su un compromesso sociale socialdemocratico, dipende dallo spazio di manovra che essa riesce a sottrarre all'imperialismo americano.

Non sto a ripetere gli argomenti con cui Sciortino definisce le forze che spingono necessariamente gli Stati Uniti a stroncare sul nascere tale ambizione. Non discuto nemmeno le ragioni per cui ritiene che l'egemonia Usa, ancorché la sua funzione ordinatrice appaia indebolita da un quadro globale sempre più instabile, non rischi di venire rimpiazzata da un rivale globale né sul piano economico, né su quello monetario, né su quello diplomatico, né tantomeno su quello militare (personalmente condivido l'aspetto militare, mentre gli altri mi paiono discutibili, malgrado i dati statistici che Sciortino cita a sostegno delle proprie tesi, ma si sa che in base ai dati si può affermare tutto e il contrario di tutto, a seconda delle fonti da cui vengono tratti e di come li si legge).

Sta di fatto che il suo ragionamento esclude, **per ragioni oggettive** (sottolineatura mia)**,** ogni ipotesi di egemonismo globale cinese come spazio di possibilità reale, né la prospettiva di un ordine multipolare appare a suo parere probabile. La Cina, argomenta, non è in grado di porre una sfida egemonica in senso proprio, ma deve affrontare una sfida esistenziale: o fa un salto di sviluppo o la pressione imperialista le impone un arretramento anche sul piano del compromesso sociale, e quindi minaccia la stabilità complessiva del sistema. Insomma: solo una disarticolazione sistemica globale con esiti catastrofici potrebbe aprire una prospettiva mondiale di transizione a un diverso ordinamento sociale (o alla rovina delle nazioni e delle classi in lotta!). Per quanto riguarda la Cina, la possibilità che l'intreccio di istanze di classe e nazionali sopra descritto esiti in un processo di transizione verso il socialismo ha una qualche consistenza **solo** (sottolineatura mia) a condizione di una ripresa della lotta di classe al di fuori della Cina (sottinteso a partire dal cuore dell'Occidente).

A questo punto dispongo di tutte le tessere che mi consentono di trarre alcune conclusioni critiche. Dire che Sciortino rimuove il problema della soggettività sarebbe ingiusto, oltre che sbagliato: come si è visto, nelle sue tesi il conflitto sociale, la lotta di classe, svolge un ruolo

determinante sia negli Stati Uniti che in Cina, funge addirittura da motore che spinge i due sistemi verso la rotta di collisione. Il guaio è che anche il conflitto sociale viene trattato come un fattore oggettivo, immanente ai meccanismi sistemici, mentre ciò che manca del tutto è la **mediazione politica** fra i meccanismi del modo di produzione e la spontanea soggettività di classe. Non a caso Sciortino critica tutte le analisi che danno spazio alla "autonomia del politico" (16). Come se il prevalere di questa o quella fazione interna all'establishment di Washington, o di questa o quella corrente interna al Partito Comunista e allo Stato cinesi, fossero un aspetto marginale, se non del tutto indifferente, ai fini dello sviluppo e degli esiti dello scontro. O come se l'esplicita rivendicazione della volontà di realizzare una società socialista da parte del PCC fosse un mero orpello ideologico, privo di qualsiasi impatto sulle scelte strategiche dello stato-partito.

L'impostazione che ho dato al tema nel secondo volume, non a caso intitolato "Elogio dei socialismi imperfetti", del mio ultimo libro (17) è radicalmente diversa: mentre rinvio alla sua lettura chi desideri approfondire l'argomento, mi limito a concludere dicendo che concordo sul fatto che la Cina non sia in grado di rimpiazzare gli Usa nel ruolo di egemone globale, ma non perché ritengo che ciò sia "oggettivamente" possibile, bensì perché sono convinto che questo non è il suo vero obiettivo, che consiste piuttosto nel proseguire nella costruzione del socialismo in stile cinese, una esperienza su cui dovremmo riflettere seriamente, nella speranza che ciò contribuisca a liquidare una serie di dogmi (18) che continuano a paralizzare la capacità di analisi e di azione del marxismo occidentale.

Note

(1) Abelow sottolinea come la narrazione occidentale sulla crisi cubana rappresenti il ritiro dei missili russi dall'isola come una "vittoria" americana, laddove si trattò di un compromesso, nel senso che poco dopo furono ritirati i missili americani dalla Turchia.

(2) Sulla intenzione di prolungare il conflitto per indebolire la Russia; Abelow cita la cinica dichiarazione dell'ex vicesegretario alla Difesa Chas Freeman:"combatteremo fino all'ultimo ucraino per l'indipendenza ucraina".

(3) Ovviamente qui l'opposizione fra struttura e sovrastruttura non è intesa nel senso di un certo marxismo "ortodosso" e dogmatico, bensì in senso dinamico-dialettico, alla Lukács per intenderci (vedi la mia Prefazione alla Ontologia dell'essere sociale di cui ho anticipato ampi stralici su questa pagina https://socialismodelsecoloxxi.blogspot.com/2023/03/finalmente-torna-lontologia-grandezza-e.html).

(4) Vedi quanto scrivo in proposito nel quarto capitolo del primo volume del mio Guerra e rivoluzione (Meltemi, Milano 2023).

(5) Sul rapporto necessario fra sviluppo dei centri e sottosviluppo delle periferie cfr., fra gli altri, P. Baran, Il surplus economico, Feltrinelli, Milano 1962; vedi anche P. Baran, P. Sweezy, Il capitale monopolistico, Einaudi, Torino 1968.

(6) Mi riferisco alla scuola dei teorici della dipendenza che Alessandro Visalli (Dipendenza. Capitalismo e transizione multipolare, Meltemi, Milano 2020) definisce "la banda dei quattro": Giovanni Arrighi, Samir Amin, Gunder Frank, Emmanuel Wallerstein.

(7) E' quella che alcuni hanno definito WalMart Economy: l'importazione di merci cinesi di bassa qualità e a basso prezzo (spacciate da catene discount come Walmart) ha consentito di abbassare i costi di riproduzione della forza lavoro americana e quindi di comprimere i salari.

(8) Sull'uso capitalistico della "critica artistica" come L. Boltanski e E. Chiapello (Il nuovo spirito del capitalismo, Mimesis, Milano-Udine 2014) hanno definito la cultura libertaria dei "nuovi movimenti" post 68, concentrata sui diritti civili e individuali, vedi quanto scrivo nel quinto capitolo ("Le sinistre del capitale") di Guerra e rivoluzione, cit.

(9) Cfr. R. Sciortino, L'ascesa dei neopopulismi, Asterios, Trieste 2019. Il tema è ripreso nel libro di Sciortino discusso in questo articolo; quanto al concetto di momento Polanyi, vedi quanto scrivo nel secondo volume di Guerra e rivoluzione (op. cit.) discutendo le tesi di Ernesto Laclau.

(10) Ritengo che l'autore della ricostruzione più accurata e completa del processo in questione sia D. A. Bertozzi (Cina popolare. Origini e percorsi del socialismo con caratteristiche cinesi, Edizioni l'Antidiplomatico, 2021.

(11) Cfr. G. Arrighi, Adam Smith a Pechino, Feltrinelli, Milano 2007.

(12) Sulla durezza della condizione operaia negli anni a cavallo del passaggio di secolo, cfr. Pun Ngai, La società armoniosa, Jaka Book, Milano 2102; della stessa autrice vedi anche Morire per un I Phone, Jaka Book, Milano 2016.

(13) Il concetto di decoupling non va confuso con quello di delinking (sganciamento), che Samir Amin usa laddove teorizza la necessità, per le economie postcoloniali che intendono imboccare la via della transizione al socialismo, di allentare progressivamente i rapporti con il mercato globale dominato dalle economie imperialiste occidentali (cfr. S. Amin, La déconnextion. Pour sortir du système mondial, La Dècouvert, Paris 1986).

(14) A formulare la critica filosoficamente più convincente di questa visione economicista del processo storico è G. Lukács ne L'ontologia dell'essere sociale, 4 voll. Meltemi, Milano 2023 (appena rieditato con una mia Prefazione).

(15) In Guerra e rivoluzione (cit.) discuto la questione della natura della realtà socioeconomica cinese (socialista di mercato, capitalista, formazione sociale non classificabile secondo criteri classici, ecc.) a partire dalla provocazione teorica di Arrighi (Adam Smith a Pechino, cit.)

riassumibile nei seguenti enunciati: società di mercato e società capitalistica di mercato non sono la stessa cosa, per cui non basta l'esistenza di relazioni di mercato per definire la Cina un Paese capitalista; esistono formazioni sociali che, pur basandosi in maggior o minor misura sul mercato, non sono assimilabili al modello di società descritto da Marx (potete aggiungere tutto il mercato che volete, argomenta Arrighi, ma se la classe capitalistica non controlla il potere politico, non siamo in presenza di una società capitalista); la Cina di oggi è un esempio di questo tipo di formazione sociale, che conserva alcune caratteristiche del sistema economico cinese precedente alla colonizzazione da parte dell'imperialismo occidentale. A sua volta Vladimiro Giacché (cfr. "Socialismo e fine della produzione mercantile nell'Anti-Duhring di Friedrich Engels" in MarxVentuno, n.1, gennaio-febbraio 2021; vedi anche "L'economia e la proprietà. Stato e mercato nella Cina contemporanea, in AAVV, Più vicina. La Cina del XXI secolo, Roma 2020), ricorda che Marx ed Engels, pur non avendo mai largheggiato nel definire quali averebbero dovuto essere i requisiti di una società socialista, non prevedevano che in essa potessero sussistere relazioni di mercato, per cui in base a tale criterio non è possibile definire la Cina un Paese socialista. Tuttavia fa poi riferimento alle parole con cui Lenin replicava alle critiche della sinistra del partito che lo accusava di avere imboccato la via del "capitalismo di stato" (critiche che si intensificarono dopo la svolta della NEP):" "Noi siamo lontani anche dalla fine del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo (...). Noi sappiamo quanto sia difficile la strada che porta dal capitalismo al socialismo, ma abbiamo il dovere di dire che la nostra repubblica dei soviet è socialista, perché noi ci siamo avviati su questo cammino. Si ha dunque ragione di dire che il nostro Stato è una repubblica socialista dei soviet" (citato in Economia della rivoluzione, raccolta di testi di Lenin a cura di V. Giacché, il Saggiatore, Milano 2017). Non ha dunque il PCC lo stesso diritto di rivendicare il carattere socialista della Repubblica Popolare cinese? Tuttavia Sciortino (vedi la nota 99 a pag 173 del libro di cui sto qui discutendo) considera arbitrario l'accostamento che molti (compreso chi scrive) propongono fra la NEP e le riforme cinesi degli anni Settanta, ma soprattutto liquida il criterio secondo cui il controllo dello stato-partito sull'economia sarebbe un fattore rilevante ai fini della definizione del carattere socialista di una determinata formazione sociale, in quanto rifiuta a priori il concetto di "autonomia del politico" (il che è esattamente quello che gli rimprovero, in quanto ritengo ciò lo induca a cadere nell'oggettivismo economicista).

(16) Vedi nota precedente.

(17) Guerra e rivoluzione, cit.

(18) Cfr. C. Formenti, O. Romano, Tagliare i rami secchi. Catalogo dei dogmi del marxismo da archiviare, DeriveApprodi, Roma 2019.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25156-carlo-formenti-oltre-la-geopolitica.html

----

Le due facce del potere 3: il regno e il governo / di Giorgio Agamben

«Le roi règne, mais il ne gouverne pas», «il re regna, ma non governa». Che questa formula, che è al centro del dibattito fra Peterson e Schmitt sulla teologia politica e che nella sua formulazione latina (*rex regnat, sed non gubernat*) risale alle polemiche secentesche contro il re di Polonia Sigismondo III, contenga qualcosa come il paradigma della doppia struttura della politica occidentale, è quanto abbiamo cercato di mostrare in un libro pubblicato quasi quindici anni fa. Ancora una volta, alla sua base sta un problema genuinamente teologico, quello del governo divino del mondo, esso stesso in ultima analisi espressione di un problema ontologico. Nel capitolo X del libro *L* della *Metafisica*, Aristotele si era chiesto se l'universo possegga il bene come qualcosa di separato (*kechorismenon*) o come un ordine interno (*taxin*). Si trattava, cioè, di risolvere la drastica opposizione fra trascendenza e immanenza, articolandole insieme attraverso l'idea di un ordine degli enti mondani. Il problema cosmologico aveva anche un significato politico, se Aristotele può paragonare immediatamente la relazione fra il bene trascendente e il mondo a quella che lega lo stratega di un esercito all'ordinamento dei soldati che lo compongono e una casa alla reciproca connessione delle creature che in essa vivono.

«Gli enti» egli aggiunge «non vogliono avere una cattiva costituzione politica (*politeuesthai kakos*) e deve quindi esserci un unico sovrano (*heis koiranon*», che si manifesta in essi nella forma dell'ordine che li collega. Ciò significa che, in ultima istanza, il motore immobile del libro *L* e la natura del cosmo formano un unico sistema a due facce e che il potere – sia esso divino o umano – deve tenere uniti i due poli ed essere tanto norma trascendente che ordine immanente, tanto regno che governo.
Sarà compito della scolastica medievale e, in particolare, di Tommaso tradurre questo paradigma ontologico nel problema teologico del governo divino del mondo. Essenziale, a questo fine, è l'idea di ordine. Essa esprime, da una parte, la relazione fra Dio e le creature (*ordo ad Deum*) e, dall'altra, la relazione delle creature fra di loro (*ordo ad invicem*). I due ordini sono strettamente connessi e, tuttavia, la loro relazione non è perfettamente simmetrica come può sembrare. Che il problema abbia anche questa volta un aspetto politico, è evidente nel paragone che Tommaso istituisce con la legge e la sua esecuzione. «Come in una famiglia» egli scrive «l'ordine è imposto attraverso la legge e i precetti del capofamiglia, che per ciascuno degli esseri ordinati nella casa è principio dell'esecuzione dell'ordine della casa, allo stesso modo la natura degli enti naturali è per ogni creatura il principio dell'esecuzione di quanto gli compete nell'ordine dell'universo». In che modo, tuttavia, la legge, come comando di uno solo, può tradursi nell'esecuzione dei molti rispetto ad esso ordinati? Se l'ordine – come l'esempio certamente non casuale dello stratega e del capofamiglia sembra implicare – dipende dal

comando di un capo, in che modo la sua esecuzione può essere iscritta nella natura degli enti così diversi tra di loro?
L'aporia che segnerà in modo crescente tanto l'ordine del cosmo quanto quello della città comincia qui a diventare visibile. Gli enti stanno fra loro in una determinata relazione, ma questa non è che l'espressione della loro relazione all'unico principio divino e, viceversa, gli enti sono ordinati in quanto stanno in una certa relazione con Dio, ma questa relazione consiste soltanto nella loro relazione reciproca. L'ordine immanente non è che la relazione al principio trascendente, ma questo non ha altro contenuto che l'ordine immanente. I due ordini rimandano l'uno all'altro e si fondano reciprocamente. Il perfetto edificio della cosmologia medievale riposa su questo circolo e non ha alcuna consistenza al di fuori di esso. Di qui la complessa, sottile dialettica fra cause prime e cause seconde, potenza assoluta e potenza

ordinata, attraverso il quale la scolastica cercherà, senza mai riuscirci pienamente, di venire a capo di questa aporia.

Se torniamo ora al problema dell'ordine politico da cui siamo partiti e che rimanda esplicitamente a questo paradigma teologico, non sorprenderà ritrovare in esso la stessa circolarità e le stesse aporie. Stato e amministrazione, regno e governo, norma e decisione sono reciprocamente connessi e si fondano ed esistono l'uno attraverso l'altro; e, tuttavia – anzi proprio per questo – la loro simmetria non può essere perfetta né inequivocabilmente garantita. Il re e i suoi ministri, la «politica» e la «polizia», la legge e la sua esecuzione possono entrare in conflitto e nulla assicura che questo conflitto possa essere una volta per tutte composto. La macchina bipolare della politica occidentale è sempre in atto di corrompersi e frantumarsi, perpetuamente in balia di cambiamenti e rivoluzioni che ne mettono in questione il funzionamento e la bipolarità nella misura stessa un cui sembrano ogni volta riaffermarli.

Il primato del governo sul regno e dell'amministrazione sulla costituzione che noi stiamo oggi vivendo non è in realtà senza precedenti nella storia dell'Occidente. Esso raggiunse la sua prima e radicale formulazione nell'elaborazione della dottrina del *rex inutilis* da parte dei canonisti del XIII secolo. È sulla base di queste elaborazioni che, nel 1245, il pontefice Innocenzo IV, su richiesta del clero e della nobiltà portoghese, emanò la decretale *Grandi non immerito*, con la quale deponeva il re Sancho II dal governo del regno, che si era dimostrato incapace di amministrare, assegnando al fratello Alfonso di Boulogne la *cura et administratio generalis* e lasciando tuttavia a Sancho la sua *dignitas* regale. La duplice struttura della macchina governamentale contiene la possibilità che la bipolarità in cui si articola possa essere messa in questione se essa cessa di risultare funzionale al sistema. È significativo tuttavia, dal momento che nessuna delle due facce del potere ha in sé il suo fondamento, che anche in questo caso estremo la dignità regale non sia stata tolta. La dualità di legittimità e legalità non è che un aspetto di questa bipolarità: il regno legittima il governo e, tuttavia, la legittimità non ha altro senso che la legalità dell'azione e dei provvedimenti del governo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25157-giorgio-agamben-le-due-facce-del-potere-3-il-regno-e-il-governo.html

Rudi Dutschke / di Franco Milanesi

Un ritratto di Franco Milanesi di Rudi Dutschke, leader e intellettuale di riferimento della SDS (Sozialistische Deutscher Studentenbund), la lega degli studenti socialisti, e importante figura dell'antagonismo anticapitalistico tedesco.

* * * *

A partire dal 1966 sui giornali di Axel Springer, in particolare sul popolarissimo *Bild*, vennero pubblicati diversi articoli in cui il movimento studentesco, che si stava sviluppando in Germania a partire dalla *Freie Universität* di Berlino, veniva descritto come la testa di ponte del comunismo sovietico nell'Occidente liberale. Il giornale invitava il governo federale a prendere provvedimenti repressivi verso gli studenti e i leader di quella che veniva descritta come una sorta di rivolta antioccidentale. Nel clima infiammato da questa campagna di stampa, il 2 giugno 1967, mentre migliaia di giovani manifestavano a Berlino Ovest contro la visita di stato dello Scià dell'Iran, un giovane studente di letteratura tedesca, Benno Ohnesorg, veniva colpito a morte da una pallottola sparata dalla polizia. Dopo questo assassinio la radicalizzazione del movimento studentesco crebbe progressivamente e la contrapposizione tra i giornali di Springer e la SDS (*Sozialistische Deutscher Studentenbund*), la lega tedesca degli studenti socialisti, si fece sempre più aspra. A capo della SDS era Rudi Dutschke, leader e intellettuale di riferimento della sinistra studentesca. Nato nel 1940 nella DDR era stato costretto, a causa del suo rifiuto a prestare servizio militare, a spostarsi nella Germania Ovest pochi giorni prima della costruzione del muro di Berlino nell'estate del 1961[1].

Dutschke aderisce a *Subversive Action*, un piccolo gruppo che a sua volta derivava dal una cellula militante bavarese aderente all'internazionale situazionista. Nel clima vivace di Berlino Ovest il ventenne Rudi frequenta la *Freie Universität* seguendo prevalentemente i corsi di sociologia, legge Sartre e Heidegger (mostrando di apprezzare soprattutto la fenomenologia esistenziale di *Essere e tempo*), percorre i sentieri di Karl Barth e di altri teologi (era stato anche membro della gioventù evangelica nella DDR) e si immerge in Marx e nella tradizione marxista, Lukács, Bloch, i francofortesi, autori che segnano in profondità la sua formazione culturale all'origine di uno sguardo politico capace di immergersi nella vita con una non ordinaria pluralità di chiavi di lettura.

Nel clima della guerra fredda, Dutschke articola la critica ai tre macrosistemi dominanti (liberismo, comunismo autoritario, socialdemocrazia) sviluppandola lungo un'unica articolazione teorica, intesa come parte di una pratica che si sviluppa dentro le organizzazioni, nelle università, nel rapporto con le altre forze politiche.

La critica alla SPD e più in generale alla socialdemocrazia è netta. I partiti socialdemocratici «non pongono in discussione il quadro dei rapporti capitalistico-borghesi, ma si battono unicamente per la loro quota di prodotto sociale»[2]. La logica redistributiva perseguita dalla SPD presuppone pertanto i rapporti dati e li consolida in misura della consequenzialità tra

concessioni «compatibili» e riduzione del conflitto. Il dispositivo economico liberista, potenziato dalla ripresa del dopoguerra, può pertanto essere inceppato attivando un conflitto di classe che oltre la prospettiva redistributiva perseguita dai sindacati e dai partiti parlamentari abbia come obiettivo proprio quella incompatibilità tra richieste salariali e accumulazione capitalistica.

L'azione extraparlamentare che spinge verso tale strategia ha di fronte a sé il blocco dei partiti, compreso quello comunista, che hanno scelto il pieno rispetto delle regole formali della democrazia borghese. Verso questo fronte della conservazione si devono attivare forme di lotta articolate: critica ideologico-culturale al sistema e alla sua gabbia egemonica; creazione di un immaginario antropologico alternativo, solidale, libertario e non mercificato; pensiero strategico per attivare dentro le istituzioni un antagonismo rivoluzionario tale da conquistare, passo dopo passo, la macchina economico-statuale che sostiene il sistema capitalistico.

«Se all'interno dei partiti comunisti, all'interno del campo rivoluzionario non divengono già visibili momenti della controsocietà, della nuova società, degli uomini nuovi con nuovi bisogni e nuovi interessi, allora la differenza tra PC e PSD è soltanto una differenza quantitativa e irrilevante, irrilevante nel senso della trasformazione sociale in direzione della democrazia diretta, in direzione del socialismo come possibilità e capacità degli uomini di svilupparsi al massimo sul piano creativo e in ultima istanza di divenire uomini nuovi»[3].

La critica al riformismo si sviluppa all'interno di un'analisi del capitalismo novecentesco che presenta momenti di straordinaria profondità anticipando, in piena fase fordista, alcune letture che si svilupperanno in campo marxista soprattutto a partire dalle faglie di crisi del tardo Novecento. Dutschke insiste sulla presenza di un «piano politico del capitale» e utilizzando le categorie operaiste – pur diversamente articolate nel lessico neomarxista di Dutschke - constata come la classe dei capitalisti sia, dai suoi esordi storici, organicamente articolata dentro lo Stato, i partiti, le strutture sociali di potere, l'esercito, le burocrazie aziendali e istituzionali. «Attraverso lo stato, il tardo-capitalismo regola in misura sempre crescente il processo economico, in cui lo stato interviene direttamente in quanto potenza economica (distribuzione del credito, sviluppo delle infrastrutture ecc.)»[4] tanto che «lo scopo dello statalismo non è la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, bensì la *direzione statale del capitalismo privato*»[5]. Lo Stato è la struttura portante di questo progetto in cui esso «assume sempre più chiaramente una funzione di equilibrio tra le frizioni e contraddizioni esistenti, di autonomia per la conservazione del sistema»[6]. A partire da questo saldo controllo socio politico (istituzioni, produzione, riproduzione) può svilupparsi il progetto egemonico borghese penetrando dentro le masse con le procedure parlamentari, con l'etica del lavoro, l'adattamento, la passività, il consumo, lo svago, le illusioni riformistiche.

Il concetto di «lunga marcia dentro le istituzioni», spesso frainteso, muove, con grande realismo, da questo scenario. Esso indica la strategia di una *lunga marcia* (l'evocazione maoista non è certo casuale) verso la conquista degli istituti della rappresentanza democratico-borghese. Si obietterò, non a torto, che Dutschke esprime in tutte le occasioni una forte diffidenza se non un a parto disprezzo verso i partiti, lo Stato, il Parlamento. «Il *Parlamento* è un momento diretto nell'assoggettamento funzionale delle masse tenute nell'incoscienza, e dev'essere perciò da noi rifiutato in ogni caso»[7], l'assemblea dei rappresentanti è infatti un sistema in cui ogni opposizione di classe è ingessata nelle regole di un «confronto» che mira a rappresentare gli interessi dei gruppi dominanti. Il Parlamento non è più il luogo di decisioni politiche che vengono prese tra i vari gruppi di interesse: «Possiamo intendere la democrazia borghese nella sua forma tardo-capitalistica come democrazia d'interessi, in cui i singoli gruppi d'interesse s'incontrano alla Borsa della politica, concludono compromessi, compromessi retti da punti di vista politici; i singoli gruppi d'interesse ricevono una determinata quota del prodotto sociale lordo»[8].

Ma se è *questo* Parlamento che Dutschke rigetta - quello del sistema partitico legato all'alternanza di potere e non di sistema - «marciare» al suo interno significa innanzi tutto stravolgerne la funzione, il senso, il ruolo in una sorta di *détournement* situazionista poiché l'istituzione non è radicalmente *altro* dal movimento. Essa può esserne (anzi, *deve* esserne) la

condensazione non cristallizzata, il momento organizzativo-operativo del flusso di potenza, potere e creatività che esprime il movimento stesso. L'istituzione può infatti diventare il luogo in cui il conflitto politico permane nel suo ruolo. Marcia – lunga, cioè non predefinita nel suo termine temporale - dentro le istituzioni non è affatto una formula omologabile all'opzione riformista. È il rivoluzionamento del presente con la piena consapevolezza di esservi *dentro*. L'attività extraparlamentare si sviluppa in questa direzione. Essa non è solo un agire frontalmente verso gli istituti dello Stato borghese ma è in quanto tale già prefigurazione rivoluzionaria nel momento in cui si è in grado di svilupparvi controsocietà. Conta, in altre parole, *come* si agisce, ci si muove, si opera dentro le istituzioni, con quale prospettiva, con quale capacità di condurvi lotta egemonica e tattica di conquista di massa.

«Se le masse sul piano della coscienza sono divenute extraparlamentari, vale a dire se nella coscienza si collocano già all'esterno del tardo capitalismo, allora la crisi del sistema è profonda, allora diviene possibile minare in misura sempre crescente le diverse istituzioni e i diversi ambienti dell'apparato»[9]. Ha scritto Giovanni De Luna: «La "lunga marcia attraverso le istituzioni" - forse la più incisiva istanza di trasformazione avanzata allora dal movimento, così come era stata elaborata dagli studenti tedeschi e in particolare dal loro leader Rudi Dutschke – si nutriva proprio di un'analisi attenta dell'operato concreto delle istituzioni statali e, in questo senso, si differenziava nettamente sia dalle teorizzazioni marxiste-leniniste sul peso dell'avanguardia esterna nell'organizzazione del movimento operaio, sia da quelle operaiste che contrapponevano la lotta contro lo sfruttamento a quella contro l'autoritarismo, la fabbrica contro l'università»[10].

La rivoluzione vive nel proprio essere, nel farsi, nell'accadere giorno per giorno. Sarà un processo lento - «il nostro cammino sarà assai lungo»[11] - e in parte imprevedibile ma, afferma Dutschke ricordando Shakespeare «essere pronti è tutto»[12].

La marcia nelle istituzioni, proposta nella fase crescente del movimento, appare dunque tanto come un'assunzione di realismo e responsabilità politica quanto come tattica innovativa, perché assume operativamente le istanze rivoluzionarie che si stavano sviluppando sul terreno del conflitto anticapitalistico e antiautoritario.

Dutschke, com'è noto, muove la sua azione politica dentro l'università, il luogo della forza lavoro in formazione. La storia della ricostruzione in Germania e lo straordinario decollo tecnico-industriale ed economico si spiegano, egli afferma, con un investimento massiccio sulla formazione in un quadro strategico di messa a sistema delle intelligenze produttive. «La scientificizzazione del processo produttivo provoca necessariamente una stretta relazione tra gli interessi dominanti della società e la formazione universitaria»[13]. Sono gli stessi concetti che circolano in quei mesi nelle università di Trento e Torino. La lotta antiautoritaria che si è sviluppata nelle aule, la presa di coscienza, la formazione di un'alternativa non solo economica ma di sistema che tracima dalla struttura scolastica invadendo l'intero terreno sociale: «La via per divenire rivoluzionari conduce dalle università direttamente alle istituzioni, per collaborare con alla loro distruzione, per far sorgere nuovi gruppi di salariati, di operai, di contadini, ecc.»[14]. Di nuovo, *dentro e contro*, poiché la figura dello studente matura a partire dal proprio processo culturale e formativo una volontà di azione verso l'*oltre* lo stato di cose presente. Senza, per altro, negarsi come tale. L'incontro con la classe operaia significa fondere due diversità potenziando la comune strategia. Ha osservato Peppino Ortoleva che «la proposta di "andata al popolo" e di "negazione del proprio ruolo di studenti" avanzata dai gruppi di ispirazione marxista leninista sarebbe apparsa ovunque più rassicurante, più facilmente praticabile, in fondo più generosa, che il tentativo articolato di tenere in vita la tensione fra particolarità e generalità proposto ad esempio da Dutschke con il progetto della "lunga marcia"»[15]. La «politicizzazione dell'Università come punto di partenza della politicizzazione e quindi del mutamento della società»[16] è il *compito* attuale del movimento. Non è, quella studentesca, un'avanguardia nel senso leniniano. Essa non si pone *a capo* del processo trasformativo dentro un'organizzazione. Essa, al più, è un «diffusore» della coscienza anticapitalistica. «La nostra prospettiva di rivoluzionare l'ordine esistente consiste unicamente

nella nostra capacità di rendere coscienti minoranze sempre più consistenti»[17] per cui bisogna «mobilitare in senso antiautoritario una base relativamente vasta di studenti» e poi puntare a un «allargamento del campo antiautoritario all'area extra-universitaria» poiché «senza un allargamento dei movimenti sovvertitori all'interno della società, non potremmo che naufragare. L'unità degli operai, impiegati, scolari, contadini e studenti rappresenterà da noi il presupposto decisivo per la rivoluzione globale»[18]. Non c'è pertanto in Dutschke alcuna enfasi operaista. L'attenzione ai ceti medi, alle lavoratrici femminili è nel segno di una ricomposizione *complessiva* del fronte antiautoritario. «Non esiste più nessun ambito che nella fase di rivoluzione culturale del nostro movimento abbia l'esclusivo privilegio di esprimere gli interessi del movimento complessivo. Il movimento di tiepida opposizione è morto»[19]. Certo, la classe operaia resta il cardine di questo movimento antagonista ed è questo il motivo della sottolineatura non solo del permanere delle contraddizioni oggettive ma anche della funzione che possono svolgere piccoli conflitti come la riduzione dell'orario a parità di salario, in ragione dell'aumento vertiginoso della produttività. Ma permane all'interno di una composizione in cui nessuna forza assume *a priori* (cioè a partire da una centralità derivata da argomentazioni teoriche) un ruolo centrale. Ciò attirò presto le critiche degli operaisti e già nel febbraio del 1969 su «Contropiano» Francesco Dal Co rilevava il «limite fondamentale» di Dutschke nella «riduzione continua della presenza di classe, in seno allo sviluppo capitalistico, a un ruolo statico e oggettivo di "mera forza-lavoro", condizione questa che difficilmente permette di cogliere il significato strutturale, il ruolo eversivo e dinamico ricoperto dalla classe operaia dentro il capitale»[20] cioè, secondo la prospettiva operaista, l'autonomia e la «precedenza» dell'azione di classe rispetto alla risposta del capitale. Ciò priva l'analisi di Dutschke, per Dal Co, di qualsiasi «prospettiva politica» pur riconoscendo negli scritti del leader studentesco tedesco una specifica attenzione all'egemonia del capitale sul corpo sociale, sottomesso «interamente al contesto complessivo della repressione, che trova più clamorosa e funzionale espressione nella *quotidiana mobilitazione dell'intera società contro l'idea della liberazione dal lavoro*»[21].

Dutschke ribadisce in varie occasioni la posizione centrale della classe operaia non trasformabile però in una priorità *ontologica*. «Non esiste un ruolo oggettivistico, preciso dei movimenti operai nelle metropoli, all'interno della totalità imperialistica; esiste una totalità imperialistica che ha temporalmente trasferito gli stessi movimenti operai in una componente integrale del sistema e che tenta di farli permanere in questo stato»[22]. Anzi, il rischio è sempre quello di «assolutizzare in modo metafisico il "proletariato" o "le masse", di non comprendere la concreta e difficile dialettica tra i gruppi coscienti, radicali e minoritari, e le grandi masse»[23].

Per Dutschke, lettore di Lukács, la classe è una realtà dinamica che prende forma solo nella *lotta*. La trasformazione delle masse salariate in classe rivoluzionaria è la *meta e la tendenza* del processo rivoluzionaria, non il suo punto di partenza. Torna il tema, affatto centrale, della *coscienza* non come dato sovrastrutturale ma come processo materiale ed esistenziale. Essa non proviene né dal partito né dalle avanguardie di classe. È nella mescola da agire «diffuso» della mobilitazione, conflitti in atto, visione strategica che essa si forma e si consolida intaccando quella «coscienza socialdemocratica» che l'organizzazione capitalistica del mondo della vita ha saputo diffondere integrando in sé il sociale in tutte le sue espressioni. Questo è il «lavoro politico»: creare controistituzioni, controinformazione, nuclei autonomi. Da ciò si intuisce la «necessità di una prolungata rivoluzione culturale proprio nei paesi capitalistici sviluppati dell'Europa centrale, come condizione per la possibilità di una trasformazione rivoluzionaria della società»[24]. Questo è il ruolo del movimento studentesco: farsi *possibile* innesco di un processo di consapevolezza («presa di coscienza») verso la creazione di quell'uomo nuovo. Come dire: prima l'assunzione critica di un distacco soggettivo dall'orizzonte borghese; in concomitanza, l'azione collettiva rivoluzionaria. «Noi non siamo organizzati in un partito, siamo soltanto il nucleo organizzativo di un campo antiautoritario costituito da organizzazioni autonome. Nella fabbrica o nella scuola, nella scuola professionale o nell'università, nella chiesa o nel sindacato, in tutti questi ambiti si costituiscono organizzazioni autonome radicali che non accettano più l'integrazione della propria istituzione nel

sistema»[25]. «I rivoluzionari permanenti - scrive Dutschke - continueranno l'infiltrazione in nuove istituzioni questa è la *lunga marcia attraverso le istituzioni*»[26] cioè «attività permanente nelle istituzioni d'importanza vitale per la rivoluzione (fabbriche, settori burocratici specializzati, aziende agricole, esercito»[27].

A partire dall'Università l'antagonismo anticapitalistico sviluppa appieno le proprie potenzialità proprio per l'imprevedibilità del suo darsi. «Una dialettica rivoluzionaria dei giusti passaggi deve concepire la "lunga marcia attraverso le istituzioni" come un'attività critico-pratica in tutti i campi sociali; essa ha per meta l'approfondimento critico-sovversivo delle contraddizioni, che è divenuto possibile in *tutte* le istituzioni interessate all'organizzazione della vita quotidiana, non esiste più nessun ambito sociale che nella fase di rivoluzione culturale del nostro movimento abbia l'esclusivo privilegio di esprimere gli interessi del movimento complessivo»[28].

L'antiautoritarismo va letto in questa chiave classista, di diffusione capillare del conflitto dentro le forme istituite del sociale. «La forma dell'organizzazione autonoma agisce nelle sfere in cui vivono gli uomini che non accettano più le regole del gioco. Ciò significa che in ogni istituzione, dalla fabbrica all'università, dalla scuola alla chiesa, possono costituirsi organizzazioni autonome, possono formarsi avanguardie autonominatesi, che, senza essere costrette ad assoggettarsi alla pretesa monopolistica di un partito, possono intraprendere la lotta antiautoritaria all'interno della loro sfera specifica. A mio avviso, oggi, la lotta antiautoritaria è tendenzialmente una lotta rivoluzionaria e, quindi, una lotta socialista, poiché tutte le istituzioni del tardo capitalismo sono in sé autoritarie»[29].

Nessuna «istituzione» è inattaccabile e indicazioni di grande interesse riguardano proprio le forze armate. «Andate nell'esercito, lavorateci, formatevi, create confusione nell'esercito, sviluppate la lotta antiautoritaria al suo interno, conducetevi un'azione sovversiva, lavorate per una strategia rivoluzionaria, il che può anche significare imparare a conoscere i mezzi e i metodi in vigore nell'esercito che sono necessari per la presa rivoluzionaria del potere»[30]. Così come nella burocrazia e nella magistratura, «frazioni essenziali dell'apparato», non inespugnabili ma fortini in cui si possono produrre nuclei di coscienza alternativa che ne rovescino il segno e la funzione in direzione antisistema.

Il successo del processo rivoluzionario dipenderà tanto dai rapporti di forza interni quanto dalle lotte del Terzo mondo che in una realtà globale assumeranno un peso rilevante sia in funzione della creazione di un immaginario alternativo nei paesi occidentali (torna il tema dell'antropologia politica) sia per il disequilibrio dei rapporti interstatuali, preludio e accompagnamento del *disordine* interno. In Dutschke questa alleanza è ribadita più volte: solo incrinando il sistema imperiale americano incardinato sull'Alleanza atlantica: «La Nato è un elemento integrante della teoria e della prassi dell'imperialismo globale nella sua forma dominante, nella forma dell'imperialismo statunitense»[31] solo con una «coerente connessione rivoluzionaria globale in forma di strategia»[32] le lotte in Occidente usciranno dai limiti asfittici del riformismo. La funzione della lotta coloniale è dunque per Dutschke fondamentale nell'innesto di un processo trasformativo. La formazione culturale di Rudi, come accadde per milioni di studenti da Berkley a Torino a Parigi verso la metà degli anni Sessanta, sovrappone Marx e Fanon, analisi di classe a livello nazionale e studio del neocapitalismo globalista. Il Vietnam è l'innesco di buona parte delle proteste studentesche ma manifestazione e scontri si svolgono in Germania anche in occasione della visita di Ciombe, primo ministro congolese e dello scià di Persi Reza Pahlavi e frequenti sono i riferimenti alle lotte del MIR in Perù, ai vietcong, a Cuba, ai diversi focolai anticapitalistici e antimperialisti. Sono, questi, «momenti di lotta sociale contro la nostra oligarchia dominante»[33].

Ed è proprio lungo la prospettiva terzomondialista che si sviluppa la critica al blocco sovietico. Vi è, da un lato, un posizionamento sostanzialmente libertario di Dutschke che lo porta a rigettare tanto le repressioni interne, l'annientamento del dissenso, il conformismo culturale che degli stati del cosiddetto socialismo reale. Ma è soprattutto la prospettiva internazionalista che smentisce il carattere originario dell'URSS incapace di fornire un appoggio ai movimenti di

liberazione dall'imperialismo USA, come in America Latina e di rispondere in modo autenticamente «sovversivo-rivoluzionario» alle istanze di antimperialistiche che provengono dall'intero mondo. Ciò significa non tanto fornire appoggio militare quanto trarre esempio dalle (poche) esperienza socialiste consolidatesi fuori dall'Europa. Cuba, Cina, Vietnam sono laboratori in cui l'alternativa di sistema, pur tra mille difficoltà, si è radicata e diffusa proprio in ragione del fatto che «socialismo non può voler dire raggiungere e sorpassare il capitalismo nel senso limitato e ottuso dell'efficienza della produzione materiale»[34] come al contrario sta accadendo in URSS. La rivoluzione è un problema internazionale che deve rendere «possibile l'evoluzione creativa degli individui»[35], mentre «il neocapitalismo e il socialismo statale autoritario (stalinismo) che contiene in sé pochi elementi comunisti, cooperano contro il comunismo rivoluzionario he deve abbattere ambedue i sistemi. I comunisti finora esistono soltanto in Cina, a Cuba e nel Vietnam»[36].

Dunque, in Europa, i popoli che si sono ribellati allo stalinismo e che hanno insanguinato le strade di Berlino e Budapest invocando «la forma umana del socialismo»[37] prefigurano una «democrazia operaia come potere immediato dei produttori»[38].

Per il movimento anticapitalista occidentale la rivoluzione è dunque un *percorso* verso un rovesciamento di sistema in cui la violenza contro gli umani non è contemplata nella misura della possibilità che ancora offrono gli ordinamenti liberali di conquistare il potere. Ciò significa che «nessuno può escludere fin da ora l'insorgere della violenza all'interno del processo di trasformazione» poiché «la violenza è *costituens* del dominio e quindi anche la nostra risposta deve prevedere il ricorso a una violenza dimostrativa e provocatoria. La forma di questa controviolenza verrà determinata dal tipo di conflitto»[39], cioè «l'intensità di questa violenza dipende effettivamente dalla controrivoluzione»[40] che il potere scatenerà di fronte al diffondersi tra le masse di una coscienza e di una volontà di rovesciamento del dominio. Brandt, il primo ministro della Repubblica, è «una maschera», destituibile e verso cui un attentato sarebbe «sbagliato, disumano e controrivoluzionario»[41].

Dutschke insieme a Hans-Jürgen Krahl aveva stilato un «documento dell'organizzazione» in cui si indicava la strategia metropolitana – coerente con la «teoria del focolaio» di Guevara - di una «guerriglia di sabotaggio e di rifiuto» complementare e sinergica con la più violenta «guerriglia rurale» che si stava sviluppando nel Terzo Mondo[42]. A tal fine deve essere praticato un «rifiuto organizzato» cioè disobbedienza e illegalità di massa, autoriduzione delle bollette, richieste «incompatibili» degli operai con «rivendicazioni offensive». Ne consegue una presa di consapevolezza dell'autonomizzazione delle masse, cioè di una riappropriazione sociale del politico, sforzo costituente verso nuove organizzazioni e istituzioni non burocratiche e non autoritarie, sperimentazione di forme di relazionalità aperta, creativa e anche gioiosa in cui alla fine lo stesso Parlamento risulterebbe superfluo in una realtà di autorganizzazione del sociale.

La prospettiva luxemburghiana restituisce una nuova realtà in cui «le assemblee dei Consigli di tutti i settori della vita sociale (sia delle aziende, sia delle scuole, delle università, delle amministrazioni, ecc.) potrebbe essere una cinghia di trasmissione strategica per una futura riunificazione della Germania»[43].

L'obiettivo finale è un socialismo libertario e anticapitalista poiché «democrazia e capitalismo si escludono per *definitionem*»[44]. Riemerge, nella specifica tonalità di alcuni concetti, il rivoluzionario cresciuto nella gioventù evangelica. «La questione della trascendenza è anch'essa, per me, una questione di storia reale e cioè: in che modo si può trascendere la società esistente, in che modo si può elaborare un nuovo progetto di società futura. Si tratta forse di una trascendenza materialistica»[45]. Questa pulsione interna deve valere anche all'interno della società *nuova* possibile grazie alla strutturazione di un'antropologia che dovrà mantenere quel «grado di inquietudine critica raggiunto di volta in volta dallo spirito umano verso *ogni* forma di convivenza umana via via raggiunta», tensione che non consentirà «un acquietamento e un assestamento definitivo della storia umana»[46]. Dunque nessun approdo *ultimo* a una società perfetta, cristallizzata. L'antiautoritarismo di Dutschke «corregge»

l'*eschaton*, sradica l'illusione di una teleologia della storia che conclude il percorso storico della perfettibilità nella perfezione.

Nel movimento studentesco europeo la Primavera di Praga offre nuove ipotesi di lavoro e nuove prospettive. Essa non è l'esito di quel movimento antiautoritario, classista, popolare e libertario auspicato da «Rudi il rosso» nella Repubblica Federale. Essa è un laboratorio, un esperimento elaborato in massima parte dai dirigenti comunisti, certo a partire da istanze sociali che potentemente esprimevano insofferenza verso il conformismo imposto con la forza dall'URSS ai paesi raccolto sotto la sua egida. Dutschke si reca immediatamente a Praga per parlare, capire, sostenere un processo che pare configurare una *possibile* alternativa comunista. Appena rientrato in Germania, l'11 aprile del 1968, a una settimana di distanza dall'uccisione a Memphis di Martin Luther King jr. viene colpito a Berlino, davanti alla sede della SDS in Kurfürstendamm, da Joseph Bachmann un estremista di destra esaltato, come dichiarerà lui stesso, dalla campagna d'odio montata dai giornali di Springer. Rudi sopravvive ai tre colpi, due alla testa e uno alla spalla sinistra, che lo raggiungono. I danni provocati al cervello sono gravi ma non fermano la sua attività. Si reca in Francia e in Italia, infine in Danimarca ad Århus dove insegna sociologia. Bachmann, condannato a sette anni per tentato omicidio, si suicida in carcere nel 1970. Dutschke gli aveva scritto, manifestandogli la propria assenza di rancore e cercando di spiegargli le ragioni della scelta socialista.

Pur affaticato indebolito da frequenti attacchi di epilessia rientra nella Repubblica Federale, si avvicina al movimento antinucleare e prende contatti con i dissidenti della DDR organizzando manifestazioni pubbliche in loro favore. Viene delegato a Brema per partecipare all'atto di fondazione dei *Grünen* previsto per metà gennaio 1980. Pochi giorni prima dell'apertura del congresso, il 24 dicembre 1979, annega nella vasca da bagno di casa, ad Århus, colpito da una violenta crisi. Rudi Dutschke, l'uomo che si era ribellarsi con tutta la sua intelligenza e forza alla violenza del capitalismo, alla sua dinamica distruttiva verso l'individuo, la comunità, l'ambiente è sepolto al cimitero di Sant'Anna a Berlino-Dahlem.

Note

[1] Per il profilo biografico cfr. M. Karl, Rudi Dutschke – Revolutionär ohne Revolution, Neue Kritik, Frankfurt am Main 2003 e la biografia scritta dalla moglie G. Dutschke-Klotz, Rudi Dutschke. Wir hatten ein barbarisches, schönes Leben. Eine Biographie, Kiepenheuer und Witsch, Köln 1996.

[2] Dutschke a Praga, De Donato, Bari 1968, p.12.

[3] Intervista a Rudi Dutschke del 23 marzo 1968 (a cura di Giorgio Backhaus) in «Quaderni piacentini», n. 34, maggio 1968, p. 5.

[4] Ivi, p.3.

[5] R. Dutschke, La ribellione degli studenti, Feltrinelli, Milano 1968, p. 79.

[6] Dutschke a Praga, cit. p.15.

[7] Ivi, pp. 19-20.

[8] Intervista a Rudi Dutschke, cit. p, 3.

[9] Intervista a Rudi Dutschke, cit. p. 7.

[10] G. De Luna, Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria, Feltrinelli, Milano 2009, p. 78.

[11] Dutschke a Praga, cit. p. 166.

[12] Lettere a Rudi Dutschke, Sugar, Milani 1969, p. 11.

[13] Dutschke a Praga, p. 141.

[14] Lettere a Rudi Dutschke, cit. p. 16.

[15] Peppino Ortoleva, Saggio sui movimenti del 1968, Editori Riuniti, Roma 1988, p.173.

[16] Dutschke a Praga, cit. p. 82.

[17] Ivi, p. 92.

[18] Ivi, pp. 109-110.

[19] R. Dutschke, La ribellione degli studenti, cit., p.130.

[20] F. Dal Co, Riscoperta del marxismo e problematica di classe nel movimento studentesco europeo. Rudi Dutschke, in “Contropiano”, 2, 1968, p. 431.

[21] F. Dal Co, Riscoperta del marxismo, cit., p. 437.

[22] Intervista a Rudi Dutschke, cit., p. 14.

[23] R. Dutschke, La ribellione degli studenti, cit., p. 131.

[24] La ribellione degli studenti, cit., p. 67.

[25] Intervista a Rudi Dutschke, cit., p. 10.

[26] Lettere a Dutschke, cit., p.18.

[27] Ivi, p. 22.

[28] La ribellione degli studenti, cit., p. 130.

[29] Intervista a Rudi Dutschke, cit., p. 6.

[30] Ivi, p. 11.

[31] Ivi, p.12. [32] Ivi, p. 15.

[33] R. Dutschke, La ribellione degli studenti, cit., p. 119.

[34] Dutschke a Praga, cit., p. 105.

[35] Ivi, p.107.

[36] Lettere a Dutschke, cit., p.20.

[37] Ivi, cit., p. 26.

[38] R. Dutschke, La ribellione degli studenti, cit., p. 96.

[39] Dutschke a Praga, cit., pp. 91-92.

[40] Intervista a Rudi Dutschke, cit., p. 9.

[41] Dutschke a Praga, cit., p. 58.

[42] Cfr., W. Kraushaar, Il ’68 e gli inizi del terrorismo tedesco occidentale, in C. Corneließen, B. Mantelli, P. Terhoeven, Il decennio rosso. Contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 203-223.

[43] Dutschke a Praga, cit., p. 119.

[44] Ivi, p. 101.

[45] Ivi, pp. 177-178.

[46] Ivi, p. 79.

Franco Milanesi, dopo la laurea in filosofia ha insegnato in un Liceo di Pinerolo, città dove vive. Convinto che il pensiero politico sia un «pensare per l'agire» ha cercato di intrecciare lo studio con la militanza attiva. È autore dei saggi: Un'antropologia politica del Novecento, una monografia su Mario Tronti, Nel Novecento, e un testo sul nazionalbolscevismo in Germania, Ribelli e borghesi. Nazionalbolscevismo e rivoluzione conservatrice. 1914-1933

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/25160-franco-milanesi-rudi-dutschke.html

----

La fusione nucleare riaccende gli entusiasmi (almeno quelli) / di Massimo Zucchetti

Non si tratta di un articolo breve, perché non è – o non è soltanto – di "divulgazione" scientifica. L'Autore – docente di impianti nucleari al Politenico di Torino, per oltre venti anni al Mit di Boston, specialista in fusione nucleare tanto da entrare (nel 2016) nella cinquina finale dei candidati al premio Nobel per la Fisica – ha ritenuto giustamente che alla "divulgazione pubblicitaria" proposta dai media mainstream fosse necessario rispondere anche in punta di ricerca scientifica seria.

Di qui la lunghezza del testo, che però può solo tornare a vantaggio della serietà del lavoro e della discussione "sul nucleare".

Buona lettura.

*****

Il recente accordo fra ENI e MIT, per lo sviluppo di un reattore a fusione nucleare "credibile", ha riacceso molte speranze ed entusiasmi: in mancanza dell'accensione di plasmi termonucleari,

che finora sono rimasti sulla carta.

Gli ultimi recenti sviluppi confermano quanto diciamo da molto tempo: non importa quanto lontano possa essere nel futuro, ma ITER è un percorso sbagliato per arrivare alla fusione nucleare commerciale, che così non diverrà mai una realtà. Tuttavia, con un diverso percorso, un "*diverso iter*", la fusione "*ha una possibilità di svilupparsi nel vicino futuro*".

Escludiamo dal nostro discorso i progetti militari di fusione inerziale, dei quali ci siamo già occupati e che, onestamente, ci ripugnano.

1. Una lunga storia

Dopo la Seconda guerra mondiale, molti scienziati nucleari si aspettavano che la fusione nucleare avrebbe fornito ai loro nipoti energia economica, pulita ed essenzialmente illimitata.

Generazioni di fisici e insegnanti di fisica hanno continuato ad insegnarci che:

- i progressi compiuti nella ricerca sulla fusione sono impressionanti,
- la fusione controllata è probabilmente solo a pochi decenni di distanza, e
- dati sufficienti finanziamenti pubblici, non ci sono grandi ostacoli tra noi e il successo in questo campo.

Ecco alcune citazioni da un paio libri di testo di Fisica che riflettono questo tipo di ottimismo:

- "L'obiettivo fusione sembra essere visibile ora" (*Nuclear and Particle Physics*, Frauenfelder and Henley, 1974);
- "Ci vorrà molto, probabilmente fino all'anno 2000, per portare un reattore di laboratorio al pieno utilizzo commerciale" (*Energy, Resources and Policy*, R. Dorf, 1978);

Sappiamo che non è andata così.

Nel frattempo, gli ottimisti della fusione sono diventati un po' più cauti. Si può ora leggere: "*Se tutto andrà bene, il primo prototipo di reattore a fusione commerciale potrebbe essere pronto tra 50 anni a partire da ora*".

Molti media sembravano, verso il progetto ITER, assai più entusiasti, quando esso fu lanciato, oramai due decenni fa:

- "*In caso di successo, ITER fornirebbe all'umanità una fonte illimitata di energia*" (*Novosti*, 15 novembre 2005).
- "*In caso di successo, potrebbe fornire una fonte di energia pulita e illimitata*" e "*ITER afferma che entro 30 anni l'elettricità potrebbe essere disponibile sulla rete!*" (*BBC News*, 21 novembre 2006).

Il pubblico, preoccupato per il riscaldamento globale e le esplosioni dei prezzi del petrolio, sembrava accogliere bene il tacito messaggio che "*noi – gli scienziati della fusione, gli ingegneri e i politici – facciamo tutto ciò che è necessario per portare l'energia di fusione presto online, prima che le forniture di carburante fossile diventino un problema e prima che il riscaldamento globale ci frigga tutti*".

Il progetto ITER ha raggiunto ora una fase di costruzione avanzata: dopo un decennio di ritardi, il progetto, ora perlomeno, procede. Lanciato nel 2006, ITER è stato tormentato da

ritardi e superamenti dei costi: la sfida di portare sei paesi, Stati Uniti, Cina, India, Giappone, Russia e Corea del Sud, insieme all'Unione europea, a costruire un reattore sperimentale si è rivelata assai ardua.

L'ultimo programma prevede che la macchina venga accesa entro il 2027 e che in realtà realizzi la fusione solo nel 2035, una dozzina di anni più tardi rispetto a quanto inizialmente previsto. Se anche si può ritenere plausibile la tempistica, l'ultimo bilancio, che aggiungerebbe altri 4,6 miliardi di euro (5,3 miliardi di dollari) di superamento dei costi per il progetto, desta onestamente qualche preoccupazione. Ma l'ottimismo continua: "Unlimited energy" è la frase senza senso compiuto che si legge a caratteri cubitali aprendo il sito di ITER (www.iter.org). Ribadiamo poi che ITER non sarà mai collegato alla rete elettrica, non è concepito per questo: è una macchina sperimentale per studiare la fusione termonucleare, non ha la produzione di energia elettrica fra i suoi obiettivi: il reattore "dimostrativo" (DEMO) sarà quello dopo ITER.

Va bene. Può anche darsi che ci vogliano più denari e più tempo del previsto. Ma questa è la strada per l'energia, se non illimitata, perlomeno abbondante, e quindi vale la pena di percorrerla? Noi lavoriamo sulla tecnologia della fusione nucleare da oltre trent'anni, e possiamo affermare che ancora crediamo – nonostante alcune delusioni – che la fusione termonucleare controllata rappresenti una opzione per il futuro energetico dei paesi industrializzati che valga la pena di esplorare.

Non però seguendo la strada che passa per il reattore ITER. O perlomeno, ben sapendo che i futuri reattori a fusione saranno molto diversi da quanto noi ci aspettiamo dalla evoluzione di ITER nel reattore dimostrativo DEMO e nel primo reattore commerciale denominato PROTO, così come viene prospettato dalla maggioranza degli scienziati e tecnici che si occupano di questo argomento.

Certamente, nessuno sa come saranno i futuri reattori a fusione, ma secondo noi ITER non è la strada migliore, ma soprattutto progettare DEMO come una estrapolazione di ITER è perlopiù fatica sprecata.

L'ultimo bilancio, con l'esplosione dei costi per il progetto, desta qualche preoccupazione. Inoltre, un calcolo "dalla culla alla tomba" che includa la costruzione, l'esercizio e lo smantellamento, darà costi senz'altro ancora più elevati; a questo proposito, non si vede come la fusione possa poi essere preferibile ad altre fonti energetiche rinnovabili mature come l'eolico o il solare, soprattutto in una visione a medio-lungo termine di mezzo secolo nel futuro, quando le fonti rinnovabili avranno raggiunto livelli di sviluppo e maturità avanzati.

2. I problemi

Volendo essere un po' provocatori, il problema principale dell'energetica nucleare da fusione sono i tecnologi che se ne occupano. Scienziati e tecnici di grande valore, ma dominati dalla provenienza dalla tecnologia nucleare da fissione.

A parte i fisici del plasma, brillante razza a sé che ha come antesignano emblematico uno dei più grandi geni della fisica del novecento, Andreji Sacharov, la prima generazione di tecnologi della fusione era composta null'altro che da fissionisti riconvertiti. Anche i loro successori, quelli attualmente in carica, seguono quella strada maestra.

Questo lo si vede anche dal tipo di progetti ai quali lavorano. Nulla da eccepire sulla qualità, ben inteso: la progettazione in garanzia di qualità introdotta dalla tecnologia nucleare ha costituito a partire dagli anni '60 dello scorso secolo un progresso rilevante nella progettazione di impianti energetici. Però il risultato è che ancora adesso, pur essendo e dovendo essere differente, la tecnologia della fusione è di derivazione fissionistica.

Ad esempio, i mantelli fertili (si veda dopo) per la produzione di trizio che verranno studiati in

ITER sono chiaramente di derivazione dalla tecnologia dei reattori a fissione di tipo PWR e HTGR. D'altra parte, come vedremo, un reattore a fusione a deuterio-trizio è null'altro che un reattore nucleare a tutti gli effetti, e quindi la tecnologia nucleare è indispensabile.

Il progetto ITER si è fatto via via sempre più grande e complesso: una buona parte degli sforzi di ricerca e sviluppo va nel coordinamento della miriade di gruppi in tutto il mondo che ci lavorano, nella cosiddetta "logistica". Se ai più brillanti di quei tecnologi fosse stato consentito di ritornare "ricercatori" e pensare creativamente a qualcosa di diverso, forse non saremmo così in ritardo.

Produrre elettricità dalla fusione nucleare controllata secondo l'attuale ITER di sviluppo richiederebbe il superamento di almeno cinque ostacoli principali.

- *P1. Cosa succede in un plasma quando raggiunge elevati parametri di confinamento e tende all'ignizione?*

Nessuno lo sa ancora veramente: esistono solo sofisticati modelli, ma nessun risultato sperimentale. Come si comporteranno le particelle alfa in quelle condizioni? Quali regimi si instaureranno, e saranno tali da poter trasferire effettivamente l'energia al plasma e permettergli di fungere da moltiplicatore di energia e addirittura di autosostentarsi?

Questa domanda – crediamo – è la prima cui rispondere: "*Physics first*", prima la fisica, era il motto del nostro maestro, il professor Bruno Coppi del MIT, cui dedichiamo queste pagine. Enrico Fermi ottenne la prima reazione a catena e quindi il primo reattore nucleare a fissione nel dicembre 1942: per la fusione, non siamo ancora arrivati a quel punto.

Appare assai prematuro sviluppare reattori dimostrativi come DEMO se ancora non sappiamo le basi del comportamento di un plasma ignito. La produzione di energia commerciale – poi – richiederebbe, seguendo questa linea di sviluppo, condizioni di fusione allo stato stazionario per un plasma di deuterio e trizio su una scala paragonabile a quella dei reattori a fissione nucleare con potenza di 1 GW (elettrica) e circa 3 GW (termica).

Gli esperimenti di fusione del deuterio-trizio hanno finora raggiunto brevi impulsi di potenza di fusione di pochi MW (termici) per pochi secondi, corrispondenti a un'energia termica liberata di 5 kWh. Il valore Q (energia prodotta rispetto a energia in ingresso) per questi impulsi era al massimo di 0,65.

Se tutto funziona secondo gli ultimi piani – già più volte rimandati – avremo in ITER i primi plasmi D-T con una potenza di 0,5 GW termici e con un valore Q da 6 a 10 e per 400 secondi, nel 2035. Confrontato con la proposta ITER originale, che era 1.5 GW, con un valore Q di 10-15 e circa 10.000 secondi, è evidente la difficoltà.

I sostenitori di ITER spiegano che il raggiungimento di questo obiettivo sarebbe già un enorme successo, ed è vero. Ma questo "goal" impallidisce rispetto ai requisiti del funzionamento a regime, anno dopo anno, con solo poche interruzioni controllate minori. Per ogni impulso di ITER occorrono poi 0,035 gr di trizio e non è certo difficile procurarsi il combustibile per questo esperimento; ma per un reattore a fusione commerciale da 1 GWe servono 55,6 chilogrammi di trizio all'anno.

- *P2. Il materiale che circonda e contiene il plasma in un reattore a fusione avrà vita durissima*.

Esso deve soddisfare due requisiti. In primo luogo, deve sopravvivere a un flusso di neutroni estremamente elevato con energie di 14 MeV (circa 7 volte i neutroni veloci che si originano dalla fissione), e in secondo luogo, deve farlo non per pochi minuti ma per molti anni. È stato stimato che in una centrale elettrica a fusione il flusso di neutroni sarà almeno 10-20 volte maggiore rispetto alle moderne centrali nucleari a fissione.

Poiché l'energia del neutrone è anche più alta, è stato stimato che – con tale flusso di neutroni – ogni atomo nel solido che circonda il plasma sarà spostato 475 volte in un periodo di 5 anni (cioè un irraggiamento di 475 dpa): come si comporti un materiale, bombardato in tal guisa, è attualmente ignoto.

In secondo luogo, il materiale della prima parete attorno al plasma dovrà essere molto sottile al fine di minimizzare l'assorbimento di neutroni, ma allo stesso tempo abbastanza spesso da resistere sia alle collisioni normali che a quelle accidentali del plasma. "L'erosione" del bombardamento di neutroni è stata stimata in circa 3 mm per anno per materiali simili al carbonio, e si stima che sia di circa 0,1 mm per anno di combustione anche per materiali come il tungsteno.

In breve, nessun materiale conosciuto oggi può neppure avvicinarsi ai requisiti sopra descritti. Esattamente come un materiale che soddisfi questi requisiti possa essere progettato e testato rimane un mistero, perché i test con flussi di neutroni così estremi non possono essere eseguiti né su ITER né su qualsiasi altra struttura esistente o pianificata.

- *P3. Il trizio è un nuclide radioattivo e quindi pericoloso per gli esseri viventi, sia popolazione che lavoratori dell'impianto.*

Inoltre, il trizio è chimicamente identico all'idrogeno ordinario e, come tale, è molto attivo e difficile da contenere. Poiché il trizio è anche necessario per le bombe a fusione all'idrogeno, c'è il rischio aggiuntivo che possa essere "distolto" o rubato. Pertanto, gestire anche i pochi kg di trizio previsti per ITER potrebbe creare grossi grattacapi sia per la protezione dalle radiazioni sia per la proliferazione nucleare.

Incredibilmente, poi, quest'ultimo problema viene completamente ignorato: poiché la IAEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) non include il trizio fra i materiali di interesse bellico, semplicemente si afferma che la fusione nucleare controllata non ha rilevanti problemi di proliferazione.

- *P4. I problemi relativi alla fornitura di trizio e all'autosufficienza nella sua produzione sono seri.*

In contrasto con le reazioni di fissione, solo un neutrone da 14 MeV viene liberato nella reazione di fusione D + T → He + n.

I neutroni prodotti nella reazione di fusione devono interagire con un materiale "moltiplicatore di neutroni" come il berillio in modo tale che il flusso di neutroni sia aumentato, quindi devono trasferire la loro energia ai materiali strutturali del mantello, un componente che circonda la prima parete. Questa energia deposta va poi asportata con un refrigerante come elio ad alta pressione o acqua, in modo che questo fluido caldo vada a produrre energia elettrica secondo un ciclo termodinamico uguale a quello che si ha nei reattori nucleari a fissione.

Nel mantello deve esserci un materiale a base di litio, in modo che esso, assorbendo i neutroni, generi del trizio. Il trizio va quindi estratto dal mantello, purificato, e stoccato in vista di ri-iniettarlo nel plasma. La tecnologia del mantello, sia per la produzione e gestione del trizio, sia per la refrigerazione e produzione di energia, è fra le più complicate nell'ambito della fusione.

Il trizio, chimicamente, è come l'idrogeno: difficile impedirne la permeazione, con conseguente contaminazione radioattiva dei componenti. I materiali, poi, interagendo con l'idrogeno, posso innescare reazioni esotermiche, oppure peggiorare le proprie proprietà termomeccaniche, già messe a "dura prova" dal danneggiamento neutronico.

Riuscire a produrre almeno un atomo di trizio per ogni atomo consumato (TBR = 1), e quindi per ogni neutrone prodotto, non è semplice, dato che i neutroni posso essere assorbiti da altri materiali che non il litio, o possono sfuggire dal mantello. Ma TBR = 1 non è neppure sufficiente: tenendo conto delle perdite, della necessità di alimentare altri reattori e di altri

fattori, il TBR deve aggirarsi sul valore di 1.15.

Si ha inoltre che la reazione triziogena più conveniente è l'assorbimento di neutroni termici da parte dell'isotopo Li6, che però costituisce solo il 7,5% del litio naturale: questo andrà quindi arricchito con opportune tecniche. *Ad colorandum*, la tecnologia di arricchimento del Litio nell'isotopo Li6 ha rilevanza militare, usa principi e tecnologie simili a quella per l'arricchimento dell'Uranio.

Lo spessore minimo del mantello è stato stimato in almeno 1 metro, e questo fa sì che i magneti, che stanno oltre il mantello, siano di grandi dimensioni e molto lontani dal plasma che debbono contenere. I campi magnetici relativamente bassi che si ottengono nel plasma fanno sì che per ottenere la reazione di fusione occorra riscaldare il plasma con dispositivi aggiuntivi, e che – comunque – l'unico plasma confinabile e che possa bruciare e produrre energia sia in pratica quello composto da deuterio e trizio, i due nuclei più facili da fondere.

Abbiamo detto che circa 55,6 kg di trizio devono essere bruciati all'anno con una potenza elettrica di 1 GW. Oggi il trizio – in quantità di pochi chili all'anno – viene estratto dai reattori ad acqua pesante canadesi a costi straordinari, circa 30 milioni di dollari USA per kg. Ma è ovvio che qualsiasi futuro esperimento di reattore a fusione oltre ITER non deve solo raggiungere l'autosufficienza del trizio, ma deve creare più trizio di quello che utilizza, per alimentare futuri reattori.

- *P5. La radioattività, ancora.*

Un ulteriore problema è dato dalla presenza di grandi flussi di neutroni di elevata energia, che rendono radioattivi i componenti del reattore più vicini al plasma, ovvero la prima parete e i materiali del mantello.

A causa del danno da radiazioni, questi componenti vanno cambiati ogni 5 anni, producendo così grandi quantità di materiali radioattivi. Essi saranno in volumi maggiori di quelli dei reattori a fissione, ma con una radiotossicità molto più bassa. Ovviamente, infatti, le scorie radioattive da fusione non conterranno plutonio, né prodotti di fissione come Cesio-137, Iodio-131 o Stronzio-90.

Con una certa attenzione nella scelta dei materiali componenti, è possibile sperare che possano bastare qualche decennio (per ITER) e un secolo circa (per DEMO) per poter smaltire questi materiali come scorie a bassa radioattività, oppure riciclarli all'interno dell'industria nucleare per costruire altri componenti.

Citeremo per ultimo il problema degli incidenti. Per la fissione, come sappiamo, il rischio più grave è causato dal fatto che questi reattori continuano a generare calore anche da spenti, e se questo non viene smaltito, può portare alla fusione del nocciolo, all'innesco di reazioni chimiche esplosive ed infine alla dispersione di materiali radioattivi pericolosi nell'aria e nell'acqua.

Un reattore a fusione, al contrario, pur essendo un reattore nucleare a tutti gli effetti contenente grandi quantità di radioattività, è come una caldaia continuamente alimentata a deuterio e trizio: se questa alimentazione cessa (la prima cosa che capita in un incidente), cessa anche la produzione di potenza dato che il plasma si spegne subito.

Ci sono buone speranze che un reattore a fusione incidentato riesca a contenere al suo interno tutta la propria radioattività e sia quindi un reattore nucleare sì, ma "intrinsecamente sicuro".

3. Che fare? Una risposta a breve termine, e una no.

Un quadro sconfortante, ma non insolubile Cerchiamo allora di riassumere, per vedere se c'è una "causa comune" per tutti i problemi, in modo da cercare un'alternativa.

I risultati scientifici e tecnologici odierni in tutte le aree pertinenti alla fusione nucleare sono ancora ordini di grandezza lontani dai requisiti di base di un reattore prototipo a fusione; particolarmente grave – in un approccio “physics first” – che non si conosca a tutt’oggi il comportamento di un plasma in condizioni di ignizione o perlomeno di elevati fattori di moltiplicazione energetica. Il ridimensionamento degli obiettivi di ITER – oltre che per motivi di costo e di elefantiasi di un progetto mondiale – sta anche nei risicati parametri di plasma ottenibili, a causa della performance appena sufficiente dei magneti superconduttori a bassa temperatura.

I campi magnetici sono bassi, anche perché le dimensioni del reattore sono molto grandi per la presenza del mantello, che poi tiene i magneti lontani dal plasma. Non sono noti materiali o strutture in grado di resistere al flusso di neutroni estremamente elevato previsto in condizioni realistiche di fusione del deuterio-trizio. La produzione autosufficiente e la gestione del trizio sembrano difficili da raggiungere nelle condizioni richieste per operare un reattore a fusione commerciale.

Sebbene probabilmente meno suscettibile ad incidenti gravi per l’ambiente e producendo scorie meno pericolose della fissione, i reattori a fusione saranno reattori nucleari a tutti gli effetti, cioè: con inventari di radioattività importanti. Proprio sulla loro maggior “pulizia” sta l’unica speranza di essere preferibili ai reattori a fissione, dato che sul costo dell’energia, in progetti simili, è davvero meglio sorvolare.

Può esserci rimedio a questa situazione? Se andiamo a cercare che cosa sta “sotto” la maggior parte dei problemi ora elencati, vediamo facilmente che la presenza di elevati flussi neutronici e del trizio creano parecchie difficoltà. Ma prima di questo, anche confinare ed accendere un plasma usando campi magnetici relativamente bassi è altrettanto difficoltoso: prima, vediamo di accenderlo, almeno un equivalente della Pila di Fermi, no?

Per questo motivo è stato un insperato “salto tecnologico” quello di ottenere materiali superconduttori non più alla temperatura dell’elio liquido (meno 270 gradi circa) ma a quella dell’azoto liquido (meno 80 gradi circa), con notevoli risparmi di energia per raffreddare i materiali e possibilità di avere progetti di reattori molto meno complessi e giganteschi, con prospettive di un grande incremento delle prestazioni.

La tecnologia viene studiata ad esempio al MIT di Boston (USA) dove recentemente è stato lanciato il progetto del reattore sperimentale a fusione SPARC, che basa la sua tecnologia sulla superconduzione ad alta temperatura. SPARC promette di arrivare finalmente alla fusione entro pochissimi anni.

Attualmente, proprio pochi mesi fa, il MIT ha appunto lanciato un nuovo progetto, con capofila i prof. Dennis Whyte e Zach Hartwig, il già citato SPARC che ha già ottenuto i finanziamenti per poter essere realizzato, anche con l’appoggio fondamentale di ENI ed altre aziende private, non abituate a sprecare i propri soldi su progetti elefantiaci e di pura teoria.

Ma lo scrivente è convinto che il futuro della fusione termonucleare non si basi né sui neutroni né sul trizio. La reazione *D + T –> alfa + n* è infatti la più semplice da ottenere, ma non è l’unica. La ricerca si è indirizzata anche su altre reazioni di fusione, come ad esempio la fusione fra *deuterio* ed *elio-3*, che produce una particella alfa come la precedente, ma anche un protone invece di un neutrone. Certamente, un reattore a fusione a deuterio-elio3 ha alcuni piccolissimi difetti:

- La reazione di fusione DHe3 è otto volte più difficile da raggiungere rispetto a quella DT. Se già non riusciamo a ottenere la seconda, come possiamo pensare alla prima?
- L’elio-3 è praticamente inesistente sulla Terra, a parte quel poco che deriva dal decadimento del trizio nelle bombe atomiche. Per procurarsi l’elio-3 occorre raccoglierlo dalla superficie della Luna, dove invece è abbondante. Sulla Luna?

"Massimo, *you must b joking"*. Però, la NASA ha studiato la tecnologia, e dice che l'elio-3 è l'unica ragione per tornare sulla Luna dalla quale manchiamo dal 1972.

Certamente, i reattori a deuterioelio3 hanno anche dei bei vantaggi:

- Non vengono prodotti neutroni. Quindi niente radioattività indotta nei materiali. Non è proprio così, perché una limitata quantità di neutroni viene comunque prodotta da reazioni secondarie, ma il fenomeno è assai limitato.
- Non si usa trizio. Quindi non è necessario produrlo. Ergo non serve tutta la tecnologia del mantello, perché non serve il mantello. Tra l'altro il reattore può essere molto più piccolo e meno costoso, perché subito dietro la camera a vuoto con il plasma si possono sistemare i magneti.
- Non essendoci neutroni ma protoni, non serve il solito ciclo termodinamico per scaldare un fluido e poi con un generatore di vapore ed una turbina ed un alternatore produrre energia elettrica. La si produce direttamente, con la conversione dei flussi di protoni direttamente in energia elettrica.
- Non c'è danno da radiazione nelle strutture, data la bassissima presenza di neutroni. I materiali strutturali possono essere scelti fra i migliori esistenti (per esempio, superleghe a base di nickel, estremamente resistenti) senza preoccuparsi di sapere come si comportano sotto irraggiamento.

Un reattore a fusione con plasmi a Deuterio-Trizio ha ancora molti vincoli di parentela con i reattori nucleari a fissione. Un reattore a fusione con plasmi al deuterio-elio3 non li avrà più, potrà essere visto come un acceleratore di particelle cariche per la produzione di energia elettrica.

Tuttavia, perché parlare di reattori con plasmi praticamente impossibili da accendere ed il cui combustibile sta sulla Luna?

Un ulteriore salto improvviso nella tecnologia dei magneti superconduttori è probabilmente alle porte. Avremo fra non molto nuovi materiali con i quali costruire dei magneti superconduttori in grado di produrre campi magnetici molto elevati, e quindi finalmente confinare ed "accendere" come si deve un plasma in un reattore a fusione. Un plasma di che tipo?

Questo è il punto. Ci saranno fra breve magneti sufficienti per confinare ed accendere un plasma a deuterio-trizio: SPARC lo farà prima di ITER senz'altro. Ma basterà attendere la "generazione" successiva di magneti per riuscire a confinare ed accendere anche un plasma a deuterio-elio3. Fra le due generazioni di magneti potrebbero passare anche soltanto dieci anni.

Non pensate che – a quel punto – converrà aspettare pochi anni, e i plasmi a deuterio-trizio – con tutti i loro problemi indotti dal trizio e dai neutroni – diventeranno un ricordo del passato, mentre il primo reattore a fusione dimostrativo sarà "pulito" e basato su plasmi deuterio-elio3?

Dato che finalmente, una volta che la scena entrerà in movimento, la NASA riuscirà a far correre i suoi razzi per qualcosa di utile, e non solo per sete di conoscenza?

Saremo probabilmente alla fine degli anni '30. Allora forse si dirà: ah, quanti sforzi profusi a sviluppare delle tecnologie che si sono poi rivelate poco utili! Se avessimo saputo: c'erano allora (negli anni '10) solo pochi pazzi che insistevano sul deuterio-elio3, ma erano relegati ai margini.

Dice: tu aspetti la manna del cielo, il *deus ex machina* dei magneti superpotenti, ed intanto cosa fai? E se poi non arrivano? Meglio seguire la strada "sicura" di ITER.

Non è così. Occorrerebbe orientare la ricerca sperimentale sulle macchine tokamak ad alto campo magnetico e di dimensioni compatte. Le dimensioni compatte si ottengono anche rinunciando al mantello e ponendo i magneti superconduttori (quelli di oggi) vicini al plasma, dietro la camera a vuoto. Questo approccio ha il vantaggio di poter ottenere alti campi magnetici e quindi migliori parametri nel plasma. E – come prima cosa – si possono studiare e ottenere alti valori di Q e poi l'ignizione in plasmi D-T che funzionino coi magneti attuali.

Physics first: in questo modo avremo la possibilità di risolvere la prima delle grandi difficoltà della fusione (P1) e per fare questo non occorrono macchine di grandi dimensioni ed elevata complessità come ITER. Basta un tokamak compatto ad alto campo magnetico. In passato è stato proposto, dal gruppo del prof. Bruno Coppi del MIT, il reattore Ignitor che andava esattamente in questa direzione.

SPARC promette di venire costruito ed arrivare a stabilire record impensabili per i plasmi a fusione D-T entro pochissimi anni, utilizzando appunto la tecnologia dei magneti superconduttori ad alta temperatura (si intende, quella dell'azoto liquido). É questo l'iter da seguire: non ITER, per riprendere il gioco di parole che dà titolo a questo articolo.

Noi non diciamo qui che occorra abbandonare ITER, dopo decenni di sforzi per mettere insieme il progetto, proprio ora che sono a buon punto i lavori di costruzione del sito in Francia: un progetto al quale sono connesse le attività della grande maggioranza dei ricercatori e studiosi di fusione.

Non è forse troppo tardi, però, per riconoscere che il progetto ITER è a questo punto nient'altro che un costoso esperimento per indagare su alcuni aspetti fondamentali della fisica del plasma. Questo in effetti riconoscerebbe anche che l'attuale processo di finanziamento di ITER si basa su ipotesi errate e che ITER dovrebbe essere finanziato equamente a parità di condizioni con altri progetti di ricerca di base. Anche perché noi, contrariamente ai vertici del progetto ITER, non siamo sicuri che le nostre predizioni si avvereranno.

Conviene portare avanti il progetto ITER, perché non è escluso che esso possa effettivamente essere "la via" verso il reattore a fusione. Ma probabilmente, invece, ITER – pur fornendo miriadi di dati preziosissimi – sarà l'ultimo della sua specie, e dovrà rivedere in corso d'opera alcuni suoi programmi per l'ultima fase di funzionamento.

DEMO, come lo concepiamo ora, non vedrà probabilmente mai la luce. SPARC non ha bisogno dei fondi immensi di ITER per venire costruito. E questa piccola macchina sperimentale porterà i plasmi a deuterio-trizio al massimo livello di sviluppo raggiunto fino a quel momento.

Cosa succederà dopo? Noi, ripetiamo, non siamo aruspici. La soluzione più probabile è che il reattore dimostrativo non sia più DEMO, ma ARC, l'evoluzione di SPARC che già è in fase di studio, e che funzionerà anch'esso a plasmi deuterio-trizio.

ARC (Affordable Robust Compact Reactor) sarà però già collegato alla rete elettrica e sarà in grado di produrre elettricità in maniera economicamente competitiva: avrà la particolare capacità di poter produrre energia elettrica nei momenti della giornata (metà mattina e metà pomeriggio) nei quali la rete elettrica ha i suoi picchi di richiesta, e dove quindi l'energia "vale" assai di più che – ad esempio – la notte. Quello che si fa ora per fare il cosiddetto "load-following", è accendere in quelle ore le centrali a olio combustibile oppure a metano. ARC potrà competitivamente sostituirle.

ARC funzionerà a deuterio-trizio, quindi avrà bisogno di un mantello, ed avrà – seppur in maniera molto inferiore – gli stessi problemi di approvvigionamento del trizio, di presenza di neutroni, e di radioattività di DEMO. Tuttavia, sfruttando sempre la tecnologia dei magneti ad alto campo, potrà permettersi dimensioni assai più contenute di DEMO, una semplicità di design e costruzione assai superiori, un costo molto più basso.

Il suo mantello sarà assai semplice, costituito da un fluoruro di litio e berillio liquido (FLiBe) circolante in un contenitore dietro la camera a vuoto. Potrebbe andare così, e già andrebbe

bene.

4. Se diciamo una bugia, tanto vale dirla grossa

Potrebbe andare così, e già andrebbe bene. Ma potrebbe, come abbiamo accennato, andare ancora meglio. La tecnologia dei magneti superconduttori ad alta temperatura potrebbe fare quello che si dice un "break-through", un altro salto, o passo avanti, e permettere di ottenere elevatissimi campi magnetici sufficienti a contenere e far bruciare un plasma a deuterio-elio3.

Anche questo tipo di plasma andrà studiato con un approccio "physics first", con una macchina sperimentale che ci consenta di sapere cosa succede quando un plasma deuterio-elio3 brucia. I progetti di reattori sperimentali a deuterio-elio3 sono moltissimi nel mondo e non aspettano altro che di venire finanziati.

Nel nostro piccolo, segnaliamo che il progetto IGNITOR era in grado, come tutte le macchine ad alto campo magnetico e compatte, di studiare anche plasmi a deuterio-elio3. Ne è stata proposta e sviluppata negli stadi iniziali del design anche una evoluzione mirata esclusivamente allo studio di questi plasmi avanzati, chiamata CANDOR. Non si trattava di 'cappelli di matto', se nel 2015 il Comitato per il Premio Nobel per la Fisica è arrivato a considerare degne di nomina queste ricerche.

Per approvvigionare questi esperimenti, è sufficiente l'elio3 che si può ottenere artificialmente sulla Terra, analogamente al trizio che serve ad ITER. Sulla base dei risultati di SPARC e sull'uso di queste nuove tecnologie, sarà poi possibile lo sviluppo di una versione "ibrida" successiva, un ARC privo di mantello e che funzioni a deuterio-elio3: potrebbe essere questo il reattore a fusione dimostrativo. Connesso alla rete elettrica, pulito perché senza trizio e con pochissima radioattività, addirittura economicamente competitivo. Ed entro – diciamo – il 2035-2040.

A quel punto, però, le missioni commerciali sulla Luna per estrarre minerale con l'elio3 dovranno essere una realtà. La rinuncia al trizio farebbe sparire tutti i rimanenti problemi della fusione (P2-P5) liberando anche risorse economiche ingentissime che potranno servire per finanziare le spedizioni lunari, sulla cui fattibilità tecnica la NASA non ha dubbi.

In quel momento, ITER starà probabilmente funzionando nella sua fase DT, sconnesso dalla rete elettrica, e rilevantemente contaminato da trizio, con i suoi bassi campi magnetici forniti da magneti convenzionali.

Siamo certi che, a valle delle decine di mutamenti di progetto che ITER ha visto in questi anni, non sarà difficile trovare un modo per trasformarlo in una macchina sperimentale che fornisca dati utili per lo sviluppo dei reattori a fusione, quelli veri. Che, siamo pronti a scommetterci, somiglieranno ad ITER assai poco.

Riferimenti

1. **Sito del progetto ITER: www.iter.org**
2. **M. Zucchetti, Fusione nucleare: ITER fuori strada (Puntozero n.10, 2018)**
3. **John Wesson, The Science of JET, Chapter 1 and Appendix I, March 2000; si veda il sito** https://ww>w.euro-fusion.org/devices/jet/ **per i dati sugli esperimenti del JET.**
4. **E.E. Bloom, S.J. Zinkle, F.W. Wiffen, Materials to deliver the promise of fusion power – progress and challenges, Journal of Nuclear Materials 329–333 (2004) 12–19**
5. **La nuova corsa all'oro (The Lunar Gold Rush: How Moon Mining Could Work, May 29, 2015)**

https://www.jpl.nasa.gov/infographics/the-lunar-gold-rush-how-moon-mining-could-work

6. **Il reattore SPARC. https://www.psfc.mit.edu/sparc**
7. **Il progetto Ignitor. //www2.lns.mit.edu/ignitorproject/Ignitor@MIT/Home.html">http://www2.lns.mit.edu/ignitorproject/Ignitor@MIT/Home.html**
8. **Il reattore ARC. https://en.wikipedia.org/wiki/ARC_fusion_reactor**
9. **S. Segantin, D. Whyte, M. Zucchetti, Fusion Energy and the ARC Project, International Journal of Ecosystems and Ecology Science (IJEES), 7,4 (2017) 839-848.**
10. **B. Coppi, P. Detragiache, S. Migliuolo, M. Nassi, B. Rogers, “D-3He burning, second stability region, and the Ignitor experiment,” Fusion Technology 25, 353 (1994).**
11. **M. Zucchetti, R. Testoni, Energy: a study for advanced solutions including low-neutron nuclear fusion, Fresenius Environmental Bulletin 26(1):75-79 · January 2017**

via: https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/25161-massimo-zucchetti-la-fusione-nucleare-riaccende-gli-entusiasmi-almeno-quelli.html

----

20230324

Cos’è il lungotermismo, la nuova fanatica utopia della Silicon Valley / di Andrea Daniele Signorelli

La filosofia in voga tra le élite tecnologiche, nata per salvare l’umanità, è diventata “l’ideologia più pericolosa del momento”.

Andrea Daniele Signorelli *Giornalista classe 1982, si occupa del rapporto tra nuove tecnologie, politica e società. Scrive per La Stampa, Wired, Domani, Esquire, Il Tascabile e altri. È autore di “Technosapiens: come l’essere umano si trasforma in macchina” (D Editore, 2021).*

ul lungo termine siamo tutti morti". La celeberrima – e spesso fraintesa – massima di John Maynard Keynes non potrà che risultare insopportabile agli adepti della filosofia oggi più in voga nella Silicon Valley e tra le élite tecnologiche: il *lungotermismo* (in inglese *longtermism*). Pensiero messo a punto – tra gli altri – anche da vere e proprie *celebrità* della filosofia come Nick Bostrom (fondatore nel 2005 del Future of Humanity Institute e noto per le sue teorie sulla superintelligenza artificiale, sulla teoria della simulazione e gli scenari di estinzione umana). Il *lungotermismo* è un pensiero che nasce da principi morali, logici e scientifici ma che sfocia in conclusioni ambigue, classiste, antropocentriche, a volte apertamente deliranti, di sicuro scivolose, criticate e discusse.

Per capirlo appieno, e per comprendere meglio le sue contraddizioni e perché se ne sta parlando sempre di più, è necessario subito fare un passo indietro e analizzare il movimento sociale da cui il *lungotermismo* discende: l'*effective altruism*, in italiano traducibile come "altruismo efficace". Emerso all'inizio degli anni Dieci di questo secolo nel dipartimento di Filosofia di Oxford, alla base dell'*effective altruism* c'è la volontà di mettere in pratica – nel campo dell'altruismo – l'idea che tutte le vite umane abbiano lo stesso identico valore: la nostra, quella dei nostri vicini e anche quella di persone che vivono in posti remoti in cui non siamo mai stati. Da questo punto di vista, l'*effective altruism*

rappresenta un tentativo di superare quella visione iper-soggettiva che ci fa istintivamente preoccupare di più per tragedie (terremoti, alluvioni, attentati, ecc) che avvengono in luoghi a noi vicini rispetto a ciò che accade in luoghi lontani o che coinvolgono persone considerate distanti.

A un primo sguardo questa scuola di pensiero, fondata dal filosofo scozzese Will MacAskill (autore del saggio *What we owe to the future*), sembra quindi voler dotare di maggiore razionalità, responsabilità e anche misurabilità il mondo della beneficenza e della filantropia, affrontando i più grandi problemi di oggi – dalla malaria alla povertà estrema e altro ancora – in maniera rigorosa e valutando quantitativamente il loro effettivo impatto. L'altruismo efficace ha nel corso degli anni raccolto una marea di soldi e portato avanti numerosi progetti e donazioni, sempre cercando di legarli a una rigorosa analisi costi-benefici (anche se poi se n'è parlato soprattutto in seguito ai problemi penali dell'imprenditore di criptovalute Sam Bankman-Fried che ne era un noto sostenitore).

La scuola di pensiero del *lungotermismo* nasce dall'idea di massimizzare i benefici globali delle nostre azioni – e quindi di accordare massima urgenza ai rischi esistenziali di medio-lungo termine.

Le condivisibili premesse dell'*effective altruism* furono però da subito oggetto di aspre critiche, che lo descrivevano non come una vera teoria morale ma come un pensiero contiguo alle realtà sociali ed economiche responsabili di alcuni dei danni che si proponeva di affrontare. È una delle critiche più concrete – non legate quindi esclusivamente alla natura filosofica di stampo consequenzialista – a un movimento le cui valutazioni morali quantitative lo conducono inevitabilmente dalle parti dell'efficienza economica di scuola neoliberale. Non solo: MacAskill sostiene apertamente la necessità di assumere posizioni di lavoro ad altissimo reddito – nella finanza o nel mondo degli affari – per poter guadagnare più soldi da dare in beneficenza, apparentemente senza

vedere la contraddizione di partecipare attivamente, in ruoli di enorme impatto, a un sistema che causa gli stessi danni che si vorrebbero aggiustare con la beneficenza (per un'ampia critica di questa corrente di pensiero, vale la pena di leggere il saggio di Alice Crary su *Radical Philosophy*).

Indefessi, alcuni sostenitori di questo movimento hanno deciso però di portare l'*effective altruism* alle sue estreme conseguenze logiche, innescando un effetto domino che, come vedremo, finisce per assumere risvolti estremamente inquietanti. Se il punto di partenza di questo nuovo altruismo è l'idea secondo cui – quando pianifichiamo azioni altruistiche – non solo non sia importante *dove* le persone sono nate, ma non conti nemmeno *quando* sono nate, allora, come si legge su *Vox*, il modo migliore per aiutare il maggior numero di persone diventa focalizzarsi sul futuro a lungo termine dell'umanità. Sul benessere di quei tantissimi miliardi di persone che devono ancora nascere. Messa così, potrebbe apparire una visione razionale; soprattutto in una fase storica, la nostra, in cui – come scrive il filosofo ed ex adepto dell'*effective altruism* Émile P. Torres – "gli scenari escatologici e apocalittici che vengono discussi sono basati (…) su robuste conclusioni scientifiche sostenute dai massimi esperti nel campo della climatologia, dell'ecologia, dell'epidemiologia e così via".

È difficile non concordare con la necessità di avere una visione di medio-lungo termine quando si tratta di contrastare il cambiamento climatico, di evitare o rallentare una sesta estinzione di massa che potrebbe provocare cambiamenti irreversibili nell'ecosistema o di impedire che il COVID-19 si riveli solo l'antipasto di qualcosa di ancora più grave e devastante. "Queste considerazioni [sui rischi esistenziali] hanno portato molti scienziati e accademici a riconoscere che, come scrisse Stephen Hawking sul *Guardian* nel 2016, stiamo vivendo uno dei momenti più pericolosi nello sviluppo dell'umanità'", spiega sempre Torres. "Lord Martin Rees, per esempio, stima che la civiltà umana abbia una chance solo del 50% di raggiungere il 2100. Noam Chomsky sostiene che il rischio di annientamento oggi corso da *Homo sapiens* sia senza precedenti". Come noto, d'altra parte, la lancetta dei secondi del famoso "Doomsday Clock" – con cui gli scienziati del *Bulletin of the Atomic*

Scientists cercano di visualizzare quanto siamo vicini a distruggere il nostro pianeta – si trova soltanto a 90 secondi dalla mezzanotte.

Proprio dalla necessità evidenziata dall'*effective altruism* di massimizzare i benefici globali delle nostre azioni – e quindi di accordare massima urgenza ai rischi esistenziali di medio-lungo termine – è gemmata la scuola di pensiero del *lungotermismo*, "che ambisce a farci attentamente pensare al nostro futuro distante, prendendo seriamente in considerazione i possibili rischi futuri in ogni nostra riflessione e scelta morale, facendo tutto ciò in maniera rigorosa e quantitativa ogni volta che è possibile", come ha scritto il filosofo Peter Godfrey-Smith su *Foreign Policy*. "Anche fisici e filosofi considererebbero fattualmente corretta l'idea che le persone siano distanti nel tempo in un modo che è paragonabile alla loro distanza nello spazio", prosegue Godfrey-Smith. "Ci viene spesso detto che il tempo è un'altra dimensione fisica, analoga alle dimensioni spaziali e che le persone del futuro sono parti reali dell'universo. È però inoltre vero che chiunque esisterà in futuro potrà esserlo anche in conseguenza delle scelte che ci assumiamo oggi e domani. Alcune di queste scelte incideranno sulla presenza di un numero inferiore, superiore o magari causeranno l'assenza di esseri umani tra un migliaio di anni".

Alla base del *lungotermismo* più realista sembrerebbe quindi esserci soprattutto un doveroso buon senso e uno spiccato senso di responsabilità nei confronti delle prossime generazioni

Alla base del *lungotermismo* più realista, come quello esposto da Godfrey-Smith, sembrerebbe quindi esserci soprattutto un doveroso buon senso e una esigenza di responsabilità nei confronti delle prossime generazioni: quella che spesso viene anche chiamata "giustizia intergenerazionale" e che oggi ha come inevitabile protagonista il contrasto al cambiamento climatico. In effetti, MacAskill considera la necessità di rendere il nostro sistema energetico indipendente dai combustibili fossili un vero e proprio "proof-of-concept", test essenziale

del *lungotermismo*, in grado di convincere anche i più scettici della ragionevolezza e della necessità di adottare una prospettiva di questo tipo.

Considerando che la classe politica globale fino a oggi ha dimostrato scarsa volontà di adottare una visione di lungo termine (soprattutto in relazione alla crisi climatica), la diffusione delle idee di MacAskill anche nei *think tank* e nelle istituzioni sembrerebbe un passo avanti positivo: "C'è una tendenza crescente in questo senso", scrive Torres su *Aeon*. "Lo si vede nelle numerose cause che vengono intentate sostenendo che le attuali politiche governative non facciano il loro dovere nel proteggere le prossime generazioni. Lo si vede nella decisione del Galles di nominare un 'Commissario per le Generazioni Future' che interviene quando i legislatori prendono decisioni che potrebbero danneggiare le persone sul lungo termine. E lo si vede anche nel recente rapporto delle Nazioni Unite che propone la creazione della figura di inviato speciale delle Nazioni Unite per le Generazioni Future e di una Dichiarazione sulle Generazioni Future che *garantisca alle persone del futuro uno status legale*". Tutto bene, allora? No, perché qui cominciano le complicazioni, e l'effetto domino che dicevamo.

Un pericoloso effetto domino

Finché si tratta di salvaguardare le generazioni future, il *lungotermismo* sembra a tutti gli effetti un pensiero ragionevole, quasi inattaccabile dal punto di vista logico e morale. Il problema è che adottare questa visione in maniera freddamente razionale porta, quasi inevitabilmente, gli adepti di questa scuola di pensiero ad abbracciare le pericolose estremizzazioni già insite in un approccio filosofico di questo tipo. Cosa succede infatti se iniziamo a prendere in considerazione le conseguenze delle nostre azioni politiche e sociali non tanto o non solo sulle prossime tre o quattro generazioni, ma su quelle che verranno migliaia se non milioni di anni?

Sfruttando la catalogazione stilata da *Vox*, si potrebbe immaginare il *lungotermismo* come una ferrovia con tre principali stazioni. La prima stazione è quella del "*lungotermismo* debole", la seconda del "*lungotermismo* forte" e l'ultima del "*lungotermismo galaxy-brain"*. La prima forma di *lungotermismo*, fondamentalmente, sostiene che dovremmo prestare più attenzione al futuro. La seconda sostiene invece che il futuro di lungo termine è più importante di qualunque altra cosa e dovrebbe essere la nostra assoluta priorità. La terza è invece quella secondo cui dovremmo essere oggi disposti anche ad assumerci dei grossi rischi pur di assicurarci la sopravvivenza dell'essere umano in un futuro remoto.

Il *lungotermismo* forte ha quindi un solo obiettivo: prevenire l'estinzione, evitare che si verifichino rischi esistenziali per l'essere umano, senza dare peso a quanto in là nel tempo potrebbero avvenire. Non solo: anche eventi molto improbabili di un futuro lontano assumono una grande importanza, a discapito magari di problemi che possono sembrare oggi più grandi e urgenti e sicuri. È una semplice questione di matematica, ha spiegato il già citato Nick Bostrom: "Se anche ci fosse solo l'un per cento di possibilità che in futuro vivano 10^54 persone, allora ridurre la probabilità che si verifichi un rischio esistenziale di un miliardesimo di miliardesimo avrebbe più valore di salvare un miliardo di vite umane oggi".

Insomma, secondo questa scuola di pensiero – come ha scritto Kieran Setiya – "se potessi salvare un milione di vite oggi o evitare che ci sia lo 0,0001% di probabilità di una prematura estinzione dell'essere umano – una chance su un milione di salvare 8 miliardi di vite – dovresti optare per quest'ultima". Oltre a Nick Bostrom e MacAskill, tra le figure di spicco del *lungotermismo* troviamo anche Hilary Greaves, anch'essa filosofa di Oxford e direttrice del Global Priorities Institute, e Toby Ord, autore del saggio *The Precipice: Existential Risks and the Future of Humanity*, in cui sottolinea il pericolo rappresentato da un'intelligenza artificiale di livello umano (che – se non allineata ai "nostri valori" – potrebbe mettere a rischio la stessa sopravvivenza della nostra specie) e dalle armi biologiche create dall'essere umano, in grado di generare pandemie molto peggiori di quelle naturali. Tra i più noti adepti di

questo movimento, troviamo invece il fondatore di OpenAI e Y Combinator (il principale incubatore della Silicon Valley) Sam Altman.

Il *lungotermismo* forte ha quindi un solo obiettivo: prevenire l'estinzione, evitare che si verifichino rischi esistenziali per l'essere umano, senza dare peso a quanto in là nel tempo potrebbero avvenire.

Nonostante sia balzata agli onori delle cronache solo negli ultimi mesi, non è difficile trovare tracce della già notevole e crescente influenza di questa scuola di pensiero: il lavoro di Toby Ord, per esempio, è stato citato dall'ex primo ministro britannico Boris Johnson, mentre il think tank Center for Security and Emerging Technologies di Washington è stato fondato da Jason Matheny (già consigliere per la tecnologia e la sicurezza nazionale di Joe Biden) con l'obiettivo di collocare dei seguaci del *lungotermismo* nelle istituzioni statunitensi. Lo stesso Ord è stato consigliere dell'OMS, della Banca Mondiale, del World Economic Forum e di parecchie altre istituzioni.

Da qualche tempo – e senza dare troppo nell'occhio – il *lungotermismo* si sta insomma infiltrando nelle istituzioni che hanno concretamente il potere di plasmare il nostro futuro. E così potrebbe direttamente influenzarne l'azione, magari finanziando chi studia come evitare che l'intelligenza artificiale sfugga al nostro controllo (che è un classico tema *lungotermista*, su cui torneremo più avanti) anche a costo di sottrarre fondi alla campagna vaccinale contro la malaria nelle zone più povere del mondo.

Per i *lungotermisti*, d'altra parte, la povertà di un Paese o le malattie circoscritte ad alcune zone del mondo non sono priorità, perché non rappresentano un rischio esistenziale totale, e persino la globale crisi climatica è derubricata a problema minore perché potrebbe essere più logico, seguendo il pensiero *lungotermista*, investire piuttosto nella

ricerca di un “pianeta B” da colonizzare (e qui riecheggia un altro imprenditore vicino a questa corrente come Elon Musk).

“Allo scopo di valutare le azioni da compiere, prima di tutto possiamo semplicemente ignorare tutti gli effetti che si verificheranno nei prossimi 100 (o anche 1000) anni, concentrandoci invece sugli effetti più di lungo termine. Le conseguenze di breve termine possono al massimo servire per capire dove far pendere la bilancia”, scrivono MacAskill e Greaves in un loro paper del 2019 (nella versione del 2021 questo passaggio è stato eliminato). La logica alla base è tanto semplice quanto feroce: se nel giro di 150 mila anni *Homo sapiens* ha 8 miliardi di esemplari, tra mille anni potremmo essere 500 miliardi. Un calcolo che fa capire come la nostra priorità debba di conseguenza essere di assicurarci che questi esseri umani del futuro siano in vita, in buona salute e possibilmente anche in ricchezza. Ma, ancora una volta, questa visione delle cose ha davvero senso solo se assunta in maniera “debole”: chi potrebbe negare oggi che – negli anni Settanta e Ottanta, quando gli scienziati iniziavano a denunciare i rischi legati alle emissioni di gas serra – sarebbe stato doveroso rinunciare parzialmente alla crescita economica (e quindi al benessere delle persone dell’epoca) per evitare di trovarci dopo quarant’anni alle prese con la crisi ambientale di cui stiamo iniziando a subire gli effetti già da tempo previsti?

Questo tipo di considerazioni sul medio termine (senza poter porre un confine preciso) sembrano a tutti gli effetti tenere insieme buon senso e logica. Ma quando le si porta alle loro estreme conseguenze, tutto ciò che rimane è un elemento logico-matematico che diventa via via più astruso e scollegato dalla realtà. E così, si arriva fino alle valutazioni deliranti di Jaan Tallinn, fondatore di Skype e cofondatore del think tank *lungotermista* Future of Life Institute (collegato al Future of Humanity Institute), secondo cui il cambiamento climatico non rappresenta un “rischio esistenziale”, poiché non compromette il futuro di una specie umana destinata a colonizzare lo spazio.

L’ideologia più pericolosa del momento

Sono affermazioni di questo tipo che hanno portato Émile P. Torres a definire il *lungotermismo* l'ideologia più pericolosa del momento: "Elevare il compimento del presunto potenziale umano al di sopra di qualunque altra cosa rischia di aumentare in maniera non trascurabile la probabilità che delle persone vere e proprie – quelle vive oggi e nel futuro vicino – subiscano gravi danni, compresa la morte. (…) Se anche il cambiamento climatico causasse la scomparsa di intere nazioni, scatenasse migrazioni di massa e uccidesse milioni di persone, potrebbe comunque non compromettere il nostro potenziale di lungo termine, relativo alle prossime migliaia di miliardi di anni. Se si assume una visione cosmica della situazione, anche qualora una catastrofe climatica eliminasse il 75% della popolazione sarebbe, nel grande disegno delle cose, niente più di un piccolo incidente".

Quando si portano le idee di partenza del *lungotermismo* alle loro estreme conseguenze, tutto ciò che rimane è un elemento logico-matematico che diventa via via più astruso e scollegato dalla realtà.

È sempre Nick Bostrom, d'altra parte, a sostenere che "un disastro *non* esistenziale che provochi il crollo della civilizzazione globale sia, dalla prospettiva dell'umanità nel suo complesso, una battuta d'arresto dalla quale si può potenzialmente recuperare. Da questo punto di vista, anche tragedie come Chernobyl o l'AIDS sono semplici increspature sulla superficie del grande mare della vita".

Com'è possibile che un movimento che si ispira a principi razionali, logici e scientifici arrivi a conclusioni che nulla hanno a che fare con la scienza e sembrano invece adottare un approccio fanatico e settario? I ragionamenti *lungotermisti* sembrano rapidamente prendere una piega "nerd", fantascientifica, che vuole rendere reali le sue fantasie escapiste. Seguendo lo stesso ragionamento dei *lungotermisti*, infatti, potremmo sostenere che il rischio più elevato per l'essere umano è che dalle profondità della Terra emerga un demone sterminatore, la cui

apparizione – per quanto le probabilità siano infinitesimali – assicurerebbe la totale e irreversibile estinzione di ogni forma di vita sul nostro pianeta. E che, di conseguenza, tutte le nostre risorse debbano essere impiegate per evitare che uno scenario del genere si verifichi.

E oggi come oggi (e per il futuro a venire), temere che sorga una superintelligenza artificiale non è più razionale di preoccuparsi dell’avvento di un demone sterminatore. Il problema è che le fantasie pseudo-razionali *lungotermiste* hanno ricadute concrete: un personaggio controverso come Peter Thiel ha per esempio donato imponenti somme al Machine Intelligence Research Institute, il cui scopo è salvare l’umanità dalle macchine superintelligenti. Dal momento che, come abbiamo visto, esponenti del *lungotermismo* stanno iniziando a farsi largo tra le istituzioni, il pericolo è che risorse da impiegare contro rischi concreti e immediati vengano invece dirottate per scongiurare timori paranoici e immaginari.

Il “destino manifesto” dell’essere umano

L’aspetto che più avvicina i *lungotermisti* agli adepti di una setta millenarista è però un altro: poniamo che non ci sia nessuna forma di vita altamente intelligente in nessun altro luogo dell’universo conosciuto e che non faccia mai la sua comparsa. Secondo MacAskill, in questo caso le nostre azioni sarebbero addirittura di importanza cosmica. “Da una grande rarità deriva una grande responsabilità. Per tredici miliardi di anni, l’universo noto è stato privo di coscienza”, scrive MacAskill. “Adesso e nei secoli a venire affronteremo minacce che potrebbero ucciderci tutti. Se roviniamo tutto, lo roviniamo per sempre. L’autocomprensione dell’universo potrebbe essere irreversibilmente persa, quella breve e flebile fiamma di coscienza che ha luccicato per un po’ potrebbe estinguersi per sempre”.

Se anche fosse una prospettiva realistica (ma in realtà non sappiamo se da qualche parte o in qualche tempo siano presenti altre forme di vita

altamente intelligenti), potremmo tranquillamente replicare ai timori di MacAskill con un'alzata di spalle. È davvero così importante che l'intelligenza dell'essere umano viva per sempre? E da che punto di vista la nostra intelligenza sarebbe talmente degna di nota da dover essere preservata a tutti i costi, il nostro? Interessa qualcosa all'universo della nostra sopravvivenza?

Dubbi inesistenti per i *lungotermisti*, visto che il dogma centrale di questa scuola di pensiero è proprio che niente è più importante, dal punto di vista etico, che portare a termine il nostro potenziale di "specie intelligente che ha *origine* sulla Terra". Il nostro pianeta è infatti senza dubbio il luogo in cui abbiamo avuto origine, ma non c'è ragione – secondo MacAskill e compari – perché debba anche essere il luogo in cui la nostra storia si esaurisce. Non solo: i *lungotermisti* sembrano considerare l'essere umano come qualcosa di scollegato dalla Terra, il che spiega anche l'attenzione nulla rivolta alla cura del nostro pianeta e delle altre forme di vite che lo abitano.

Il pianeta Terra e i suoi abitanti non umani non contano nulla, per i *lungotermisti*. Conta solo ed esclusivamente l'essere umano, che – per dirla con Musk – deve diventare una specie multiplanetaria per massimizzare la possibilità di sopravvivenza ed evitare che un evento cataclismatico causi la scomparsa di quella che (forse) è l'unica specie altamente intelligente presente nell'universo. In questa lettura incredibilmente antropocentrica e in cui qualunque creatura che non sia umana non viene nemmeno presa in considerazione, si fa strada nelle tesi *lungotermiste* l'ennesimo aspetto ambiguo: non è importante solo che l'essere umano sopravviva, è fondamentale anche che si moltiplichi il più possibile.

Per i *lungotermisti*, la povertà di un Paese o le malattie circoscritte ad alcune zone del mondo non sono priorità, perché non rappresentano un

rischio esistenziale totale, e persino la globale crisi climatica è derubricata a problema minore.

Il ragionamento *lungotermista* funziona più o meno così: in prospettiva una vita umana è importante, ma dieci vite sono più importanti e cento lo sono ancora di più. Seguendo in maniera lineare questa strada, diventa di centrale importanza una sola cosa: che esista un domani il maggior numero possibile di vite. Di conseguenza, è indispensabile garantire che l'essere umano possa moltiplicarsi il più possibile in ogni luogo del cosmo. È per questo che il *lungotermismo* va di pari passo con movimenti come il natalismo (una corrente abbracciata dall'ultradestra che ritiene prioritario dare alla luce quanti più figli possibile e usare la biogenetica per garantire che siano sani, belli e intelligenti), come il transumanesimo e appunto con l'esplorazione spaziale. Ed è qui che rientra in gioco il filosofo Nick Bostrom, che ritiene – utilizzando lo stesso processo logico con cui è arrivato ad affermare che l'universo in cui viviamo è probabilmente una simulazione – che "la colonizzazione dell'universo ci darebbe le risorse e lo spazio di cui abbiamo bisogno per creare un'immensa quantità di *simulazioni digitali* di vite"

Da dove nasce questa ossessione numerica dei *lungotermisti*, che porta a dare priorità assoluta alla moltiplicazione a tutti i costi del numero di esseri umani, anche qualora fossero solo "simulazioni digitali"? Il ragionamento sottostante sembra essere che le persone non siano altro che un mezzo per un fine, che non abbiamo alcun valore intrinseco. Le persone sono considerate invece delle sorte di 'contenitori' di valore, che di conseguenza contano soltanto se 'contengono valore', e quindi contribuiscono all'ammontare netto complessivo di valore nell'universo. Seguendo questo ragionamento, fatto sempre da Emile P. Torres, maggiore è il numero di persone (contenitori di valore) che esistono con un ammontare netto positivo di valore (rappresentato dal loro benessere), migliori saranno le condizioni dell'universo. In sintesi, per i *lungotermisti* non è il valore che esiste al fine di beneficiare le persone, ma sono le persone che esistono al fine di massimizzare il valore.

È un cortocircuito paradossale, in cui un meccanismo di pensiero

freddamente logico, distaccato e anaffettivo porta a rovesciare ciò che il semplice buon senso segnala, ovvero che il benessere (più spesso indicato come “felicità”) non è un valore di per sé, ma lo diventa se applicato alle persone che ne possono beneficiare. Fin dove può arrivare una visione del mondo di questo tipo? Alla logica conclusione del percorso ci porta direttamente il filosofo Nick Beckstead, membro del Future of Humanity Institute, che nella sua tesi di dottorato del 2013 – lodata entusiasticamente da Toby Ord – spiega che:

> *Salvare vite umane nelle nazioni*
>
> *povere potrebbe essere meno utile che*
>
> *salvare vite nelle nazioni ricche.*
>
> *Questo perché le nazioni più ricche*
>
> *hanno a disposizione innovazioni*
>
> *considerevolmente migliori e i loro*
>
> *lavoratori sono molto più produttivi.*
>
> *Di conseguenza, è plausibile che, a*
>
> *parità di condizioni, salvare una vita*
>
> *in una nazione ricca sia*
>
> *sostanzialmente più importante che*
>
> *salvarne una in un paese povero.*

In sintesi, se ciò che conta è garantire la maggior quantità di “vite felici” in futuro, dobbiamo oggi preoccuparci di salvare le vite che hanno la maggior probabilità di condurci verso questa terra promessa. È a questa conclusione mostruosamente classista che si arriva quando si considera – da un punto di vista freddamente e ciecamente logico – il “benessere” o la “felicità” come entità astratte e l’essere umano come dotato di un “destino manifesto” cosmico.

Considerata l'immensa quantità di soldi (si parla di 46 miliardi di dollari) raccolta dai seguaci dell'altruismo efficace e del *lungotermismo* – e il loro graduale inserimento all'interno di istituzioni sempre più importanti e prestigiose – è evidente che i problemi sollevati dalla diffusione di questa scuola di pensiero non siano più solo filosofici, ma politici.

Nel corso del Ventesimo secolo abbiamo scoperto fin troppo bene dove ci può condurre la giustificazione freddamente e ciecamente razionale di una presunta "massimizzazione del bene": oltre a negare l'importanza di combattere il cambiamento climatico e dare priorità al "Primo mondo" sul "Terzo", quali atrocità sarebbe in grado di giustificare una visione del mondo che aspira niente meno che a garantire la realizzazione del destino multiplanetario dell'essere umano e alla massimizzazione del benessere goduto da (potenzialmente) miliardi di persone che un domani, non importa quanto lontano, potrebbero abitare ai quattro angoli della galassia?

Fino a dove arriverebbero a spingersi dei fanatici (com'è il caso di chiamarli) secondo i quali la crisi climatica è solo "un incidente di percorso", che sono disposti ad abbandonare le persone che vivono nelle zone più difficili del pianeta e a instaurare una qualunque forma di dittatura se dovesse in qualche modo aumentare la nostra possibilità di evitare crimini o attentati? Si può escludere che i *lungotermisti* possano giustificare politicamente il sacrificio di un miliardo di persone con la speranza paranoide che tra un milione di anni quest'azione salverà miliardi di miliardi di persone che ancora non esistono?

Il *lungotermismo* è una "filosofia" in grado di minimizzare qualsiasi catastrofe e ingiustizia odierna, di giustificare qualunque sfruttamento, manipolazione e trasformazione della natura in nome di un presunto e

lontanissimo avvenire utopico.

Siamo di fronte a una visione ciecamente fanatica, che ignora completamente che proprio l'antropocentrismo di stampo baconiano alla base del *lungotermismo* è ciò che ci ha portato alla crisi climatica e alla sesta estinzione di massa. Da un certo punto di vista, cercando di dare un senso alle assurdità *lungotermiste*, si potrebbe considerare questa visione del mondo come l'estremo tentativo del capitalismo di giustificare la sua inesauribile necessità di sfruttamento delle risorse, senza curarsi dei danni provocati oggi. Il *lungotermismo* è infatti una "filosofia" in grado di minimizzare qualsiasi catastrofe e ingiustizia odierna, di giustificare qualunque sfruttamento, manipolazione e trasformazione della natura in nome di un presunto e lontanissimo avvenire utopico: un domani paradossalmente sempre rinviabile a un futuro ancora più lontano.

Tutto è giustificabile – anche la peggiore dittatura, l'eugenetica, il sacrificio di intere popolazioni; perfino la distruzione del nostro stesso pianeta – se può portare a massimizzare le chance di realizzare il destino manifesto dell'essere umano e la sua gloria multiplanetaria. Il *lungotermismo* rappresenta in definitiva l'apice di un cupo tardocapitalismo dagli evidenti tratti fascisti e suprematisti.

Per assurdo, il *lungotermismo* (o almeno una sua versione moderata e di buon senso) dovrebbe avere a cuore più di ogni altra cosa il benessere dell'ecosistema in cui viviamo, perché è l'unico modo per dare davvero dare alla nostra specie – e a tutte le altre che popolano il pianeta – la migliore chance di sopravvivere in maniera dignitosa. L'accento posto sul nostro destino manifesto di specie multiplanetaria è ciò che invece porta questa visione del mondo a essere completamente incurante nei confronti di un pianeta che tanto siamo destinati ad abbandonare. È una visione ammantata di futuro e tecnologia, ma che è invece orribilmente reazionaria e antiquata nel suo estremo antropocentrismo. Una visione che ci ricorda fino a quali eccessi si può spingere l'essere umano quando dimentica di essere solo una delle forme di vita che abitano il pianeta. E di non avere, per fortuna, alcun destino manifesto da raggiungere.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/lungotermismo/

Le ragazze Monroe di Antoine Volodine / di Carlo Mazza Galanti

Carlo Mazza Galanti *è nato a Genova nel 1977. Traduttore, critico letterario e giornalista culturale, collabora con diverse riviste cartacee e online.*

n una città abbandonata eternamente battuta da una pioggia torrenziale appaiono delle giovani combattenti tornate dall’al di là per riportare ordine all’interno del “partito”. Sono mandate nel mondo dei vivi da un ex dissidente, tale Monroe, pure lui morto. Il loro aspetto è mutante, vagamento ragnesco. L’umanità è quasi interamente estinta, e ciò che è rimasto del paesaggio umano, oltre a molti cadaveri, sono rovine di edifici concentrazionari, carceri, ospedali psichiatrici abitati da pochi malati mentali e funzionari del fantomatico “partito”. Breton, un paziente psichiatrico dotato di poteri medianici, viene incaricato dal partito di entrare in contatto con le revenants aracnoidi per fermarle. Questa è più o meno la sostanza narrativa di *Le ragazze Monroe*, quarantacinquesima delle quarantanove opere post-esotiche previste da Volodine, pubblicata da 66thand2nd nella sempre accurata traduzione di Anna D’Elia.

Quarantanove opere per costituire un genere inventato: il fatto di potere anche soltanto concepire un progetto di questa portata è qualcosa d’inedito. Riuscirci davvero, come sta facendo Volodine, rasenta il fenomenale. Comunque si voglia giudicarla, questa collezione di testi e di eteronimi (Antoine Volodine è il principale di una serie di nomi d’arte usati dallo scrittore) rappresenta un avvenimento artistico degno di attenzione e probabilmente destinato a lunga vita, non foss’altro per la sua eccentricità.

Le ragazze Monroe ci riporta nei consueti paesaggi immaginari dello scrittore francese. D’altronde, a ben vedere, l’interesse di Volodine sta quasi tutto nelle ambientazioni fantastiche. Nei suoi romanzi i personaggi hanno ben poca consistenza psicologica, sono bidimensionali, simili a pupazzi o marionette, e lo stesso potrebbe dirsi della trama, qui come altrove pressoché assente, incoerente e confusa come in un sogno (la matrice surrealista sembra peraltro evidenziata dal nome del protagonista). Volodine coincide quasi interamente con il suo immaginario.

> *Non c’era nulla che brillasse oltre i muri. Le case mostravano varchi scuri e senza vita, a volte nascosti da persiane con stecche che s’intuivano appesantite dall’untume. Gomitoli di fili elettrici collegavano in maniera caotica gli edifici. Facevano pensare a ponticelli di liane o a reti tessute da ragni giganteschi. Era impossibile sapere se i cavi fossero elettrificati.*

L'acqua presente nell'atmosfera

ormai satura si radunava negli

angoli e gocciava senza interruzione

dentro le pozze e sui marciapiedi,

spaventevoli per solitudine e cupezza,

o tra i binari semi inghiottiti.

Per un numero indefinito di minuti,

diciamo cinque, la musica che segue

la pioggia costituì l'unico sottofondo

sonoro. Poi la ragazza sul

marciapiede uscì dal suo stato

catatonico. Neanche lei sarebbe stata

in grado di stabilire se la propria

immobilità fosse attribuibile a uno

svenimento, a un normale stato di

sonno e di recupero delle forze fisiche,

o a uno shock emotivo.

C'è l'immaginario postumano – uomini mutanti, uomini-animali – oggi al centro di tante fibrillazioni teoriche. Ma c'è anche quello post-sovietico, con il feticismo nostalgico dei i rituali del grande apparato, qui incarnato in particolare nella lunga lista delle "frazioni" che accompagna in appendice il romanzo. C'è l'immaginario concentrazionario-totalitario, dal sapore foucaultiano. C'è quello apocalittico, distopico e postnucleare, che neppure Volodine avrebbe immaginato potesse

tornare tanto d’attualità. C’è quello sciamanico che trova adepti tra i cultori della Tutto questo impastato in un unico testo e declinato in uno stile venato di umorismo burlesco e beckettiano che il lettore abituale non faticherà a riconoscere come la cifra principale dello scrittore.

Leggendo l’ultimo Volodine la domanda che sorge spontanea è fino a quando una cosa ritenuta strana continui ad apparire tale.

Se Volodine è a tutti gli effetti uno degli autori europei più “weird”, e probabilmente tra i più “weird” del mondo quando consideriamo nell’insieme quello che sta facendo, la domanda che sorge spontanea è fino a quando una cosa ritenuta strana continui ad apparire tale. Più si avanza nella conoscenza del corpus post-esotico più si rischia di abituarsi alle sue cupe fantasmagorie. Credo che sia un meccanismo psicologico abbastanza banale. Forse servirebbero degli “occhiali di Hirsch”, come quelli che usa Breton per guardare nell’altro mondo, per riuscire a conservare intatto lo stupore che ha accompagnato le prime letture di questo scrittore. Oppure un amore tale per le sue idiosincrasie, una tale condivisione dei suoi incubi, da non sentirsene mai sazi.

Ciò non significa che *Le ragazze Monroe* sia un libro inferiore ai precedenti, anzi. Non mancano in questo romanzo alcune soluzioni degne di nota. Penso ad esempio all’uso originale del cosiddetto narratore inattendibile: nelle parti dove a raccontare è Breton (il romanzo alterna capitoli in prima e terza persona) il narratore, presumibilmente schizofrenico, sembra dissociarsi continuamente dal proprio pronome lasciando intendere che esista un secondo Breton, oltre a lui, che agisce nella storia. Questo sdoppiamento naturalmente rende il punto di vista molto incerto, destabilizzando il lettore. Altro elemento interessante è la difficile visualizzazione delle combattenti che danno il titolo al libro: le descrizioni, alcune delle quali indugiano su particolari anatomici disturbanti, sembrano incapaci di cogliere la consistenza fisiologica dei personaggi non completamente umani e c’è qualcosa di lovecraftiano in questa insufficienza del linguaggio davanti al mostruoso.

Tra le cose più umoristiche del libro c'è il modo in cui i cadaveri, alcuni dei quali sono ancora più o meno pensanti e senzienti, nonché parlanti, fanno un uso costante del turpiloquio. Devo ammettere che quest'immagine dei morti incazzati che imprecano ogni due parole ha qualcosa di memorabile.

> *L'uomo respirava a fatica, salire su per le scale pareva averlo sfiancato, e i suoi polmoni sibilavano in maniera convulsa, con una impercettibile nota da organetto alla fine di ogni espirazione. Era invecchiato e i suoi lineamenti avevano ceduto. Kaytel pensò subito che fosse morto anche lui. Porca puttana, pensò, adottando il linguaggio fiorito dei deceduti di fresco. Quindi questo cafone è crepato anche lui? Ma siamo proprio crepati tutti, cazzo?*

Accanito avversario dell'autorialità, la varietà dei testi di Volodine pare però inversamente proporzionale alla sua prolificità, e leggendo le *Ragazze Monroe* mi è capitato di domandarmi quanto il lettore dovrebbe andare incontro a un romanziere che pure stima quando quest'ultimo si accontenti di riproporre una combinazione di elementi che, per quanto originale, resta pur sempre più o meno la stessa, domandando una sorta di fruizione rituale e fideistica delle proprie opere, più che una spassionata disanima o una goduriosa consumazione delle stesse.

Volodine vuole che giochiamo il suo gioco, ci porta sul proprio campo e ci mostra una tale persuasione, una tale genuina fiducia verso la propria idea, che riesce difficile abbandonarlo.

Detto in altri termini: Volodine vuole che giochiamo il suo gioco, ci porta sul proprio campo e ci mostra una tale persuasione, una tale genuina fiducia verso la propria idea, che riesce difficile abbandonarlo. Qualcuno potrebbe però trovare che il gioco sia diventato lungo, e davanti a questa lunghezza potrebbe cominciare a domandarsi dove vuole condurci: è un rischio, credo, che lo scrittore corre coscientemente.

Mi limito per il momento a sollevare la questione aspettando la fine della partita per osservare "l'edificio post-esotico", come lo definisce l'autore, finalmente compiuto nella sua stravagante monumentalità.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/le-ragazze-monroe-di-antoine-volodine/

Democrazia rivoluzionaria / di Giacomo Croci

Il pensiero di Cornelius Castoriadis e il rapporto tra individuo, società e storia.

Giacomo Croci *è dottorando in filosofia presso la Freie Universität di Berlino. Si occupa principalmente di filosofia della mente e teoria della soggettività.*

on credo e non voglio che i giochi siano fatti.” Questa frase, che ritroviamo nel volume *La rivoluzione democratica*, racchiude il pensiero di Cornelius Castoriadis. Per giochi si intende l’attività politica, cioè l’attività collettiva e individuale di organizzazione e riorganizzazione della realtà sociale e materiale. Per Castoriadis, essere un individuo socializzato, cioè qualcuno che può agire in un mondo sociale e materiale, presuppone che questo mondo, per quanto regolato, possa sempre essere cambiato. Cioè: non posso che credere e volere che i giochi non siano fatti, altrimenti non c’è niente da credere e da volere.

C’è un profondo ottimismo in questo pensiero, quello che forse Ernst Bloch chiamerebbe “ottimismo militante.” Ottimismo che non riposa però sugli allori dell’ingenuità, ma su quello che, secondo Castoriadis, viene praticato dagli esseri umani sotto il nome di democrazia – pratica che sarebbe essenzialmente rivoluzionaria. Castoriadis sostiene che una pratica e un pensiero che si muovono al di qua o al di là della soglia rivoluzionaria non sono democratici, e che le istituzioni democratiche si lasciano valutare solo dal punto di vista della rivoluzione. La tesi è accattivante e controversa. Andiamo per gradi.

La carriera di Castoriadis è piuttosto eterodossa: non solo filosofo, ma anche economista per l’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo

economico e psicoanalista, prima nella scuola fondata da Jacques Lacan e poi più critico rispetto all'impostazione lacaniana. I tre elementi ricorrono nei suoi scritti, come emerge chiaramente in *La rivoluzione democratica*. Il volume è stato appena ripubblicato, dopo due decenni, per i tipi di elèuthera (curatela e nuova introduzione di Fabio Ciaramelli, traduzione di Grazia Regoli). Contiene sette contributi, sia testi isolati che sezioni di opere più ampie, tutti apparsi fra la fine degli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta.

Per inquadrare al meglio il contenuto del volume, premetto che Castoriadis è un pensatore profondamente sistematico. Questo significa che il suo pensiero si sviluppa con un forte senso della sua organizzazione d'insieme – non senza un certo gusto inattuale, in anni in cui la produzione filosofica tende al frammentario, sia postmoderno che analitico, al limite dell'idiosincrasia specialistica di vocabolari, vezzi, esperimenti mentali e indovinelli. Castoriadis costruisce un approccio unitario in cui diversi campi – teoria della mente e delle istituzioni, filosofia politica, teoria economica, filosofia della storia, critica al sistema e alla teoria della produzione capitalistica – si rapportano gli uni agli altri in un'architettura organizzata. *La rivoluzione democratica* ha così il pregio di offrire sezioni ben ragionate di un pensiero sistematico.

Castoriadis sostiene che una pratica e un pensiero che non siano rivoluzionari non sono democratici, e che le istituzioni democratiche si lasciano valutare solo dal punto di vista della rivoluzione.

Apparentemente c'è però un contrasto fra l'intenzione filosofica di Castoriadis e il modo, sistematico appunto, in cui la affronta. Come nota Ciaramelli nell'introduzione ("Castoriadis e le potenzialità della democrazia"), il nucleo fondamentale dell'opera di Castoriadis è "l'idea di creazione storica", intesa come "tratto specifico dell'agire umano: il suo strutturale poter-essere-altrimenti". Come è possibile sostenere, allo stesso tempo: svilupperò un sistema, un ordine di concetti e darò

ragione della capacità degli individui umani di poter sempre agire altrimenti rispetto a ogni ordine o sistema costituito? La pretesa è curiosa e, per renderle giustizia, il testo di Castoriadis si articola tutto intorno a tre termini: la mente umana, le istituzioni umane e la storia.

La mente e l'anti-determinismo sociale

Iniziamo dal primo, la mente umana. Scrive Castoriadis: "La soggettività, come istanza riflessiva e deliberante (come pensiero e volontà), è *progetto* storico-sociale". Detto in altri termini: la mente umana non è una cosa che funziona occupandosi fra sé e sé di impressioni, percezioni, affetti, concetti, fini delle proprie azioni, principî logici o etici. Riflette, certamente, cioè si pone dei problemi, si fa delle domande, si chiede come meglio agire. Però questa capacità di riflessione e deliberazione non sussiste, né tantomeno si può realizzare, senza che vi sia una dimensione sociale o istituzionale. Questo significa per Castoriadis essenzialmente due cose: la mente umana è una cosa che si fa e che si diventa; e la mente umana è una cosa che si fa e si diventa sempre e solo in un mondo materiale, sociale, storicamente e geograficamente determinato.

C'è un'idea di Heidegger che a me è sempre apparsa molto chiara ed esprime un pensiero simile: un calzolaio non è identico a una scarpa, non è la stessa cosa di una scarpa, ma riflette, decide, si muove nel mondo a partire da una scarpa. Similmente, Castoriadis pensa che la psiche umana non è un insieme innato di facoltà mentali, né qualcosa che accade nelle sinapsi e nei cervelli. Al contrario, essa si sviluppa e si realizza sempre in rapporto a e tramite riti e costumi sociali, leggi, istituzioni, pratiche e linguaggi cui una determinata comunità di individui ha imparato a rispondere, che una determinata comunità sanziona come corrette o scorrette e che tramanda tramite l'insegnamento o l'imposizione. La psiche umana è una cosa che si fa, a essere umani si impara e si insegna in un mondo sociale condiviso.

A questo punto, Castoriadis – ma chiunque – non può che confrontarsi con un problema. Cioè: stiamo forse sostenendo che non si può essere individui umani in un modo diverso da come la comunità cui si appartiene stabilisce e riconosce? Detto altrimenti: se ho imparato a essere un individuo umano, diciamo, esprimendo le mie opinioni in una struttura di soggetto e predicato, usando le forchette da pesce, vendendo la mia attività come lavoro salariale, dicendo grazie, prego, buongiorno e buonasera, espropriando plusvalore, essendo prete o schiavo, allora la mia psiche non potrà mai comportarsi altrimenti, comprendersi altrimenti, volere e desiderare altrimenti? Per ovviare a questo problema, Castoriadis introduce l'ipotesi che la psiche umana è sì, per un verso, regolamentata socialmente, e si realizza solo in questa regolamentazione; ma che, per l'altro, è caratterizzata anche da un aspetto idiosincratico, individuale e resistente a ogni regolamentazione. Scrive: "l'essere proprio e irriducibile della psiche singola si manifesta sempre: come sogno, malattia 'psichica', trasgressione, contestazione e querulomania, ma anche come contributo singolo, nelle società tradizionali raramente attribuibile, alla lentissima alterazione dei modi sociali del fare e del rappresentare". .

Come è possibile sviluppare un sistema e allo stesso tempo dare ragione della capacità degli individui umani di poter sempre agire altrimenti rispetto a ogni sistema costituito?

L'idea si può formulare con chiarezza da un punto di vista negativo. Ammettiamo di avere a disposizione una conoscenza capillare su tutto ciò che una comunità umana prescrive, tramite leggi, costumi, consuetudini, riti, linguaggi, eccetera. Pur possedendo questa conoscenza, non sarebbe possibile dedurre da questa conoscenza il comportamento o il contenuto di una psiche individuale, secondo Castoriadis, e questa impossibilità si fonda su alcune proprietà intrinseche della psiche.

L'individuo umano, insomma, se non vogliamo pensarlo come una

roccia che cade per via dell'immutabile gravità, o come un organismo che agisce esclusivamente secondo predisposizioni istintuali, dispone sempre della capacità di agire altrimenti da come la sua comunità prescrive. Si potrebbe anche ragionare, sottolineo, in senso inverso: le istituzioni e norme umane sono tali, e non leggi naturali, perché regolano il comportamento di individui presupponendone la capacità di agire altrimenti, cioè attribuendo loro la capacità e la responsabilità di scegliere e agire diversamente da come è prescritto (ragione per cui il diritto penale non è un compendio di fisica meccanica).

Le istituzioni e le norme modificabili

Passiamo ora al secondo punto, cioè le istituzioni. In questa costellazione concettuale – una psiche umana sempre capace di idiosincrasia, ma che sussiste solo nelle istituzioni di una comunità – si apre a questo punto un bivio fondamentale, che Castoriadis indica con il binomio eteronomia/autonomia. Abbiamo detto: un individuo umano è sempre capace di agire altrimenti da come le norme della sua comunità prescrivono. Tuttavia, si tratta di stabilire se il mio agire, le mie opinioni, le mie pretese e i miei desideri, possano avere un effetto non solo sul mio comportamento, ma anche sulle norme e le leggi che organizzano la comunità in cui vivo.

Le società eteronome, secondo Castoriadis, sono quelle società in cui la fonte delle istituzioni e norme sociali è *esterna* alla società stessa e che, perciò, non riconosce agli individui la capacità autoriale di cambiare le norme cui sono sottomessi. Nelle società autonome è vero l'opposto, l'autorialità delle norme collettive è interna alla collettività che esse regolano. Le società autonome sono quelle società che istituiscono delle procedure tramite le quali gli individui che si obbligano a determinate norme possiedono anche la capacità di modificare le norme cui rispondono. Per esempio: una partita a scacchi non è un affare democratico, perché non posso, giocando a scacchi, modificare le regole che seguo giocando. Una democrazia è tale, al contrario, quando permette agli individui che rispondono alle sue norme anche di modificarle.

Una democrazia è tale quando permette agli individui che rispondono alle sue norme anche di modificarle.

Questo concetto – la modificabilità e capacità di modificare le norme del mondo condiviso cui ci si sottomette – è fondamentale. Ed è fondamentale non solo per l'agire e la psiche individuale così come per le istituzioni pubbliche e collettive. Per Castoriadis, si tratta piuttosto di identificare più in generale una caratteristica determinante del pensiero razionale, cioè della capacità umana di stabilire ciò che è vero e ciò che è falso e di incidere, così, sul sapere condiviso. Se sostengo che la terra gira intorno al sole contrariamente a un'opinione diffusa, la mia pretesa è quella di modificare l'opinione diffusa, cioè ritenuta vera, secondo cui il sole girerebbe intorno alla terra.
È allora in questo punto – la modificazione e trasformazione di sapere e norme condivise – che pratica filosofica, istituzione democratica e agire politico convergerebbero, sotto la stella dell'autonomia o della libertà sociale. Scrive Castoriadis:

Il germe dell'autonomia spunta non appena sboccia l'interrogazione esplicita e illimitata [...]. Momento di creazione, che inaugura sia un nuovo tipo di società che un nuovo tipo di individui. Parlo proprio di germe, perché l'autonomia, sociale come individuale, è un progetto. Il sorgere dell'interrogazione illimitata crea un eidos storico nuovo: la riflessività nel senso pieno, o autoriflessività, e

> *l'individuo che la incarna e le istituzioni in cui essa si stipula. Sul piano sociale ci si chiede: le nostre leggi sono buone? Sono giuste? Quali leggi dobbiamo fare? E sul piano individuale: ciò che penso è vero? Posso sapere se è vero? E come? […] Il momento della nascita della democrazia, e della politica, non è il regno della legge o del diritto, né quello dei 'diritti dell'uomo', e neanche dell'uguaglianza dei cittadini in quanto tale, ma è l'emergere della messa in discussione della legge nel fare effettivo della collettività.*

E ancora: "Posso dire che stabilisco la mia legge, quando vivo necessariamente sotto la legge della società? Sì, in un unico caso: se posso dire, riflessivamente e lucidamente, che *questa legge è anche la mia*".
Vorrei che si capisse, al netto di questi passaggi, un'idea fondamentale di Castoriadis, che credo di importanza capitale. Pensiamo a tutti i dibattiti degli ultimi anni – sia giornalistici che, purtroppo, specialistici – in merito alla verità scientifica, al *fact checking*, al *debunking*, alla legittimità di parola nello spazio pubblico, che hanno spesso opposto sapere esperto, vero e razionale (in quanto accede alla razionalità dei fatti), all'irrazionalità della massa che alla realtà dei fatti non sa arrivare.

Pseudo argomenti che hanno spesso preso forme antidemocratiche: addirittura si è sentito dire che la scienza non sarebbe democratica. Castoriadis ha su queste discussioni una posizione decisa: la razionalità del sapere non è un affare di cronaca, di sapere cosa realmente accade. È un affare di giustificazione collettiva, di capacità di incidere autorialmente sul sapere condiviso, in una comunità che accetti o riconosca tale incisione e che abbia, possibilmente, protocolli e istituzioni per farlo. Detto altrimenti, l'interrogazione scientifica e razionale del sapere prestabilito o delle credenze ha immediatamente a che fare con la pretesa dei propri concetti e delle proprie asserzioni di cambiare le regole di validità e correttezza di una comunità umana determinata. Questo non è in opposizione, ma è analogo a ciò che accade nella pratica politica e nelle istituzioni democratiche.

La capacità individuale di poter asserire qualcosa di vero e di fare qualcosa di giusto va di pari passo con la capacità di una comunità di rivedere le proprie norme su ciò che vale come vero e giusto. O detto ancora altrimenti e in un senso più ampio: la razionalità umana, nella sua capacità di interrogarsi su ciò che è giusto e ingiusto, vero e falso, non si rapporta per caso e contingenza alla democrazia, alla politica e all'autonomia, cioè all'organizzazione collettiva della vita sociale, ma essenzialmente. Una comunità umana che non si permette, cioè che non permette agli individui che la abitano e che essa norma, di rivedere le proprie norme è profondamente antirazionale. Mente umana e pratica democratica si presuppongono a vicenda sotto la cifra della autotrasformazione di una società.

Una comunità umana che non si permette di rivedere le proprie norme è profondamente antirazionale.

La storia e la trasformazione del mondo

Passo così al terzo e ultimo cardine cui accennavo prima, cioè alla storia. La storia è il campo in cui il pensiero di Castoriadis si fa più succoso e il testo si fa più divertente. Le bordate (peraltro condivisibili) non si

contano: Chomsky diventa un pensatore con “una metafisica della storia greve e primitiva”, Rawls sarebbe accecato dal suo “provincialismo storico” e Hayek sarebbe “un hegeliano della specie più volgare”.

La storia non può che essere, a questo punto, il campo in cui mente umana, istituzione democratica e pratica politica della trasformazione di un mondo si realizzano. Per Castoriadis non c’è una misura extra-storica di quello che è giusto, vero o buono. E questo non perché l’essere umano sia misura di ciò che è giusto, vero o buono. Quanto piuttosto perché chiedersi: cosa è vero, cosa è giusto, cosa è buono?, ha senso solo se ciò che proponiamo come giusto, vero e buono ha valore e può determinare una prassi umana collettiva, un sapere umano collettivo. Fuori dalla trasformazione storica non c’è niente che ci interessi, perché è nella trasformazione storica che ciò che ci può interessare si articola.

Ora, per avvicinare la questione della storia riflettiamo sul criterio che Castoriadis ci offre per stabilire cos’è il progetto della libertà, o dell’autonomia sociale umana. Una società storica è libera e democratica se e solo se sa *trasformarsi* e lasciarsi informare dalle pretese di cambiamento che gli individui che la abitano articolano, propongono, propugnano. A tirare insieme i fili della riflessione di Castoriadis arriviamo così al teorema cui avevo accennato all’inizio, così come alla massima pratica che lo accompagna. La razionalità umana si realizza storicamente come pratica *rivoluzionaria*, cioè come quell’azione collettiva capace di cambiare il mondo e le regole in cui vive (o, detto altrimenti e con Marx, di abolire lo stato di cose presente). Una razionalità che non è all’altezza della rivoluzione è una contraddizione in termini, una democrazia che non è all’altezza della rivoluzione è una contraddizione in termini, una storia che non è all’altezza della rivoluzione è preistorica.

Di primo acchito potrebbe sembrare che Castoriadis si impegni in una sorta di elogio sperticato della democrazia, per come essa è praticata e realizzata in Europa e nell’occidente globalizzato. Come a dire: votiamo democraticamente, dunque facciamo pratica rivoluzionaria – e andiamocene a casa con una certa soddisfazione. In realtà, il testo

procede nel senso opposto: non misura la rivoluzione storica e sociale sulle democrazie del nostro mondo, ma misura (e impietosamente) società e democrazie attuali sulla loro capacità rivoluzionaria. In effetti, il giudizio di Castoriadis sulle democrazie occidentali neoliberali e sul sistema di produzione post-fordista o tardo-capitalistico che esse sostengono e che le parassita è perentorio.

Non c'è una misura extra-storica di quello che è giusto, vero o buono.

Castoriadis scrive, parliamo del 1990: "Può essere utile ricordare che, già da quattro o cinque anni, con l'evoluzione dell'America latina, ma soprattutto con il crollo del comunismo nell'Est europeo dopo l'autunno 1989, non solo i giornalisti ma anche alcuni autori attendibili hanno cominciato a parlare del trionfo della democrazia, della marcia irresistibile della democrazia sul pianeta, e di altre banalità dello stesso stampo. Quale democrazia?", si chiede il pensatore. La risposta è chiara: nessuna democrazia che sia all'altezza della sua prassi e del suo concetto, cioè a una "uguale possibilità per tutti, effettiva e non teorica, di partecipare al potere". Al contrario, per Castoriadis, le democrazie neoliberali occidentali sono piuttosto "regimi di oligarchia liberale: oligarchia, perché un ceto determinato domina la società; liberale, perché tale ceto lascia ai cittadini un certo numero di libertà negative o difensive").
È insomma alla prova della realizzazione storica del progetto democratico (e della razionalità umana) che le democrazie neoliberali e l'attuale sistema di produzione economica fanno acqua da tutte le parti: l'autonomia individuale, in parte salvaguardata, ha tuttavia nessuna o quasi nessuna incisività sull'organizzazione della vita collettiva. La vita collettiva è, al contrario, determinata dalla classe dominante, cioè dalla classe che possiede la stragrande maggioranza della ricchezza sulla terra, dei mezzi di produzione e dei mezzi di comunicazione – mentre la stragrande maggioranza della popolazione del pianeta arranca in lavori precari, affama, migra, viene crivellata. In poche parole, la stragrande maggioranza della popolazione del pianeta non partecipa da autrice alle leggi, norme, regole, consuetudini cui è più o meno violentemente sottomessa.

Da questo punto di vista, con Castoriadis, autonomia individuale e civile e autonomia collettiva e sociale (e corrispettivi diritti) non sono di necessità divergenti (e affermarne la divergenza per necessità è squallido cinismo e disfattismo a buon mercato), ma si devono informare e sostenere a vicenda, anche al netto di conflitti e contraddizioni da risolvere collettivamente. Assicurare previdenza e protezione sociali allora non è questione di pauperismo o paternalismo, ma va di pari passo con l'assicurare a ogni individuo umano la capacità di vivere in una comunità politica, cioè di partecipare e di poter modificare le leggi cui si sottomette. Redistribuzione della ricchezza, riduzione dell'orario di lavoro, giustizia economica sono necessarie anche per l'uguaglianza formale e per i diritti civili, perché un individuo è cittadino della propria comunità se e solo se è messo nelle condizioni materiali di poterla trasformare. Ed è difficile trasformare il nostro mondo se dobbiamo trascorrere le nostre giornate fra lavori sottopagati in modo offensivo e contratti precari.

Il panorama storico, per tornare al testo, che viene dipinto da Castoriadis e che è il nostro, non è roseo: lo sfruttamento e l'oppressione in cui viviamo, a oggi, sono diffusi e pervasivi e hanno i mezzi e le armi per dissimularsi. E tuttavia – e torno qui a all'ottimismo di cui scrivevo all'inizio – è fondamentale, per poter continuare ad agire da esseri umani o razionali, agire come se anche questo sistema oppressivo possa trapassare e impegnarsi affinché trapassi (nella speranza che lo faccia prima dell'ultimo individuo umano o razionale sulla terra). "Non credo e non voglio che i giochi siano fatti" – questa proposizione è essenziale all'essere individui umani o razionali perché, lasciata andare, ogni ombra di azione umana o razionale scompare.

Per Castoriadis, le democrazie neoliberali occidentali sono "regimi di oligarchia liberale".

Come scrive Castoriadis in *L'institution imaginaire de la société* (1975):

Ho il desiderio, e sento il bisogno, per

vivere, di un'altra società di quella che mi circonda [...]. Desidero, ed esigo, che innanzitutto il mio lavoro abbia un senso, che io ne approvi i mezzi e il modo in cui è fatto, che mi ci possa dedicare e che mi permetta di usare le mie capacità per migliorare e svilupparmi. [...] Non accetto che la mia sorte sia decisa, giorno dopo giorno, da individui i cui progetti mi sono ostili o semplicemente ignoti e per i quali non siamo, io come tutti gli altri, che numeri in una tabella o pedoni su una scacchiera e che, in ultima analisi, la mia vita e la mia morte siano fra le mani d'individui che so essere necessariamente ciechi. Desidero poter incontrare un'altra persona come uguale e assolutamente diversa da me [...]. Desidero poterla vedere, e che mi

possa vedere, come un altro essere umano, che i nostri rapporti non siano un luogo d'espressione dell'aggressività, che la nostra competizione resti nei limiti del gioco, che i nostri conflitti, nella misura in cui non possono essere risolti o superati, riguardino problemi e questioni reali [...]. Desidero che gli altri siano liberi, perché la mia libertà comincia dove comincia la libertà degli altri e perché, da solo, posso al massimo essere virtuoso nella disgrazia [...]. So naturalmente che questo desiderio non può essere realizzato oggi; e che, se pure la rivoluzione dovesse avvenire domani, non potrà essere realizzato integralmente nel corso della mia vita. So però che un giorno vivranno degli esseri umani per cui non esisterà più neanche il ricordo dei

problemi che oggi ci angosciano […].
Avendo questo desiderio che è il mio,
non posso che lavorare alla sua
realizzazione. E già in questa scelta,
che faccio, dell'interesse principale
della mia vita; nel lavoro che vi
dedico, per me pieno di significato
(pure incontrando, e li accetto,
fallimenti parziali, ritardi,
deviazioni, compiti che in sé non
hanno significato); nella
partecipazione a una collettività di
individui rivoluzionari che tenta di
superare i rapporti reificati e alienati
della società presente, sono in grado
di realizzare in parte questo
desiderio.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/democrazia-rivoluzionaria-castoriadis/

Le due facce del potere 4: anarchia e politica / di Giorgio Agamben

È stato un costituzionalista tedesco della fine del XIX secolo, Max von Seydel, a porre la domanda che suona oggi inaggirabile: «che cosa resta del regno, se si toglie il governo»? È venuto infatti il momento di chiedersi se la frattura della macchina politica dell'Occidente abbia raggiunto in questi anni una soglia al di là della quale essa non può più funzionare. Già nel XX secolo il fascismo e il nazismo avevano risposto a loro modo al quesito attraverso l'istaurazione di quello che è stato a ragione definito come uno «stato duale», in cui allo stato legittimo, fondato sulla legge e la costituzione, si affianca uno stato discrezionale solo parzialmente formalizzato e l'unità della macchina politica è quindi soltanto apparente. Lo stato amministrativo in cui sono più o meno consapevolmente scivolate le democrazie parlamentari europee, non è in questo senso dal punto di vista tecnico che una discendenza del modello nazifascista, in cui organi discrezionali estranei ai poteri costituzionali si affiancano a quelli dello stato parlamentare, progressivamente svuotato delle sue funzioni.

Ed è certamente singolare che una separazione di regno e governo si sia manifestata oggi anche al vertice della Chiesa romana, in cui un pontefice, trovatosi nell'impossibilità di governare, abbia spontaneamente deposto la *cura et administratio generalis*, mantenendo però la sua *dignitas*.

La dimostrazione più estrema della frattura della macchina politica è però l'emergere dello stato di eccezione come paradigma normale di governo che, ormai in atto da decenni, ha raggiunto la sua forma ultimativa negli anni della cosiddetta pandemia. Ciò che, nella prospettiva che qui c'interessa, definisce lo stato di eccezione, è la rottura fra costituzione e governo, legittimità e legalità – e, insieme, la creazione di una zona in cui essi diventano indiscernibili. La sovranità si manifesta qui infatti nella forma di una sospensione della legge e nella conseguente istaurazione di una zona di anomia, nella quale tuttavia il governo afferma di agire legalmente. Pur sospendendo l'ordine giuridico, lo stato di eccezione pretende, infatti, di essere ancora in relazione con esso, di essere, per così dire, legalmente al di fuori della legge. Da un punto di vista tecnico, lo stato di eccezione invera, infatti, uno «stato della legge», in cui da una parte la legge teoricamente vige, ma non ha forza e dall'altra provvedimenti e misure che non hanno valore di legge ne acquistano la forza. Si potrebbe dire che, al limite, la posta in gioco nello stato di eccezione è una forza-di-legge fluttuante senza la legge, una legittimità illegale cui fa riscontro una legalità illegittima, nella quale la distinzione fra norma e decisione perde il suo senso.

Essenziale è comprendere la relazione necessaria che unisce lo stato di eccezione e la macchina politica. Se sovrano è colui che decide dell'eccezione, lo stato di eccezione costituisce da sempre il centro segreto della macchina bipolare. Fra regno e governo, fra legittimità e legalità e fra costituzione e amministrazione non vi può essere alcuna articolazione sostanziale. In quanto segna il punto della loro coincidenza, la cerniera che li congiunge non può appartenere né a un polo né all'altro e non può essere in sé né legittima né legale. Come tale, può essere soltanto oggetto di una decisione sovrana, che li articola puntualmente attraverso la loro sospensione.

Proprio per questo, tuttavia, lo stato di eccezione è necessariamente temporaneo. Una decisione sovrana presa una volta per tutte non è più tale, così come un'articolazione permanente fra i due poli della macchina finirebbe col comprometterne la funzionalità. Uno stato di eccezione normale diventa indecidibile e abolisce pertanto il sovrano, che può definirsi solo attraverso la decisione. Non è certamente un caso che tanto il nazismo che lo stato amministrativo contemporaneo abbiano risolutamente adottato lo stato di eccezione come paradigma normale e non temporaneo del loro governo. Comunque si definisca questa situazione, in ogni caso in essa la macchina politica ha rinunciato al suo funzionamento e i due poli – il regno e il governo – si specchiano l'uno nell'altro senza alcuna articolazione.

È nella soglia fra regno e governo che il problema dell'anarchia può essere correttamente situato. Se la macchina politica funziona attraverso l'articolazione dei due poli regno/governo,

ciò che l’eccezione sovrana mostra con chiarezza è che lo spazio fra di essi è in realtà vuoto, è una zona di anomia senza la quale tuttavia la macchina non potrebbe funzionare. Come la norma non contiene la sua applicazione, ma ha bisogno per questo della decisione di un giudice, così il regno non contiene in sé la realtà del governo e la decisione sovrana è ciò che, rendendoli indiscernibili, apre lo spazio della prassi governamentale. Lo stato di eccezione è, pertanto, non soltanto anomico, ma anche anarchico, nel duplice senso che la decisione sovrana non ha fondamento e la prassi che esso inaugura si muove nell’indistinzione fra legalità e illegalità, norma e decisione. E poiché lo stato di eccezione costituisce la cerniera fra i due poli della macchina politica, ciò significa che questa funziona catturando al suo centro l’anarchia.
Si potrà allora definire autenticamente anarchica una potenza capace di liberare l’anarchia che è stata catturata nella macchina. Una tale potenza può esistere solo come arresto e destituzione della macchina, è, cioè, una potenza integralmente destituente e mai costituente. Nelle parole di Benjamin, il suo spazio è lo stato di eccezione «effettivo», contrapposto a quello virtuale su cui si fonda la macchina, che pretende di mantenere l’ordine giuridico nella sua stessa sospensione. Regno e governo esibiscono in esso la loro definitiva sconnessione e non può essere più questione di restaurare la loro legittima articolazione, come vorrebbero i critici benpensanti, né di giocare, secondo una malintesa concezione dell’anarchia, l’amministrazione contro lo stato. Sappiamo ormai da tempo, con lucida consapevolezza e senza alcuna nostalgia, di muoverci ogni volta quotidianamente in questa soglia impervia e rischiosa, dove l’articolazione fra regno e governo, stato e amministrazione, norma e decisione è irrevocabilmente spezzata, anche se lo spettro mortifero della macchina continua a girare a vuoto intorno a noi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25162-giorgio-agamben-le-due-facce-del-potere-4-anarchia-e-politica.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi / di Vittorio Stano

“Riassumiamo in quattro parole il patto sociale tra i due Stati. *Voi avete bisogno di me, perché io sono ricco e voi siete poveri; facciamo dunque un accordo tra noi: io vi permetterò che voi abbiate l’onore di servirmi, a condizione che voi mi diate il poco che vi resta per la pena che io mi prenderò di comandarvi.”*

Jean Jaques Rousseau, Discorso sull’economia politica (1755)

Negli ultimi 50anni si è compiuta una gigantesca rivoluzione dei ricchi contro i poveri, dei governanti contro i governati. Dai birrifici del Colorado, ai miliardari del Midwest, alle facoltà di Harvard, ai premi Nobel di Stoccolma, Marco d’Eramo (1) con il suo libro “Dominio” ci guida nei luoghi dove questa sedizione è stata pensata, pianificata, finanziata.

Di una vera e propria guerra si è trattato, anche se è stata combattuta senza che noi ce ne accorgessimo. La rivolta dall’alto contro il basso ha investito tutti i terreni, non solo l’economia e il lavoro, ma anche la giustizia, l’istruzione: ha stravolto l’idea che ci facciamo della società, della famiglia, di noi stessi.

Ha sfruttato ogni crisi, tsunami, attentato, recessione, pandemia. Ha usato qualunque arma, dalla rivoluzione informatica, alla tecnologia del debito. Insorgere contro questo dominio

sembra una bizzarria patetica e tale resterà se non impariamo da chi continua a sconfiggerci. Il lavoro da fare è immenso, titanico, da mettere spavento. Ma ricordiamoci: nel 1947 i fautori del neoliberismo dovevano quasi riunirsi in clandestinità, sembravano predicare nel deserto. Proprio come noi ora.

Questa guerra bisogna raccontarla partendo dagli Stati Uniti perché sono l'impero della nostra epoca e gli altri paesi occidentali sono loro sudditi. Uno degli effetti della vittoria che i ricchi hanno conseguito è stato di renderci ignari della nostra sudditanza e di annebbiare la percezione delle relazioni di potere: meno male che è arrivato Trump a ricordarci la sopraffazione, la protervia, la crudezza in ogni dominio imperiale.

Ma nemmeno l'impressionante rozzezza di questo presidente è riuscita a svegliarci dalla sonnolenza intellettuale in cui ci culliamo. Per rendercene conto basta osservare la sinistra occidentale: quel che ne resta è ormai totalmente thatcheriano, nel senso che ha fatto suo il famoso slogan "TINA" (There Is No Alternative) della Lady di Ferro, visto che ha interiorizzato il capitalismo finanziario globale come unico futuro possibile per il pianeta. È più facile pensare la fine del mondo che la fine del capitalismo!

Un baratro ci separa dagli anni '60 quando quasi tutti si definivano "liberal". Oggi, 60anni dopo la parola "liberal" è diventata un'ingiuria. Una guerra è stata combattuta. Se non ce ne siamo resi conto, è perché nell'opinione progressista prevale la tendenza a sottostimare gli avversari non accorgendosi così delle tendenze di lungo periodo, come se i singoli successi della destra fossero alberi che ci nascondono la foresta. La sinistra occidentale si straccia le vesti accusando il proprio retaggio culturale e politico di ideologismo. La destra invece ha mantenuto il proprio retaggio culturale, politico e ideologico. Anzi ha preso dalla sinistra quello che le serviva per iniziare la sua contronarrazione.

Per capire meglio il versante ideologico dello scontro bisogna concentrarsi su tutto ciò che è successo negli Stati Uniti, avendo questo una valenza planetaria. La prima avvisaglia dello scontro la dette il signor John Merril OLIN (1892-1982) proprietario della omonima corporation specializzata in industrie chimiche e belliche, fondata in Illinois e infine atterrata in Missouri. Creata nel 1953 la fondazione Olin rimase praticamente inattiva fino al 1969, anno in cui il magnate fu sdegnato dalla foto di militanti neri che facevano irruzione – fucili in mano e cartucce a bandoliera – nel rettorato dell'ateneo in cui lui aveva studiato da ragazzo, la Cornell University, nel nord dello Stato di New York.

Ricordiamoci di come doveva apparire l'America a un capitalista in quegli anni: università in subbuglio, ghetti neri in rivolta, la guerra in Vietnam indirizzata verso una disonorevole sconfitta, Bob Kennedy e Martin Luther King uccisi l'anno prima. È comprensibile che la foto della Cornell sconvolgesse John Olin e lo inducesse a dotare la fondazione di nuovi e ingenti mezzi e di consacrarla a un unico obiettivo: **riportare le università all'ordine.**

Quel fatale memorandum del 1971

L'azione della Olin Foundation rimase isolata fino al 23.8.1971 data in cui la storiografia ufficiale situa l'inizio della ***"grande offensiva conservatrice".*** Quel giorno Lewis F. Powell Jr. scrisse un memorandum alla Camera di Commercio degli USA intitolato: "Attacco al sistema americano di libera impresa". Il Memorandum non se la prendeva tanto con gli estremisti, quanto con i moderati. Le voci più inquietanti che si uniscono al coro delle critiche vengono da elementi rispettabili della società: dai campus, dai college, dai pulpiti, i media, le riviste intellettuali e letterarie, le arti, le scienze, i politici.

Come accade a tutti coloro che prevaricano, ai leghisti italiani che si sentono vittime degli immigrati, agli israeliani che si sentono vittime dei palestinesi, anche Powell sente che gli imprenditori americani sono vittime, sono accerchiati e in pericolo d'estinzione (!!). Gli imprenditori devono quindi attrezzarsi a condurre una guerra di guerriglia contro chi fa propaganda prendendo di mira il sistema, cercando insidiosamente e costantemente di

sabotarlo. Perciò è essenziale che i portavoce del sistema siano molto più aggressivi che nel passato. E il terreno principale dello scontro sono le università e le idee che esse producono perché è il campus la singola fonte più dinamica dell'attacco al sistema dell'impresa. E perché le idee apprese all'università da questi giovani brillanti saranno poi messe in pratica per cambiare il sistema di cui è stato insegnato loro a diffidare, cercando lavoro nei centri del vero potere e influenza del paese: 1) nei nuovi media, specie la TV; 2) nel governo, come membri del personale o come consulenti a vari livelli; 3) nella politica elettorale; 4) come insegnanti e scrittori; 5) nelle facoltà a vari livelli d'istruzione. E in molti casi questi intellettuali finiscono in agenzie di controllo o in dipartimenti statali che esercitano una grande autorità sul sistema delle imprese in cui non credono.

Le idee sono armi

Le idee sono armi, le sole armi con cui altre idee possono essere combattute. Per combattere questa guerra di guerriglia, diceva Powell, il padronato deve imparare la lezione appresa tanto tempo fa dal movimento operaio. Questa lezione è che il potere politico è necessario; che tale potere deve essere coltivato assiduamente e che, quando necessario, deve essere usato anche aggressivamente e con determinazione, senza imbarazzo e reticenza. Una volta stabilito che la forza sta nell'organizzazione, in un'accorta pianificazione e messa in atto a lungo termine nella coerenza dell'azione per un numero indefinito di anni, nella scala del finanziamento disponibile, Powell passa ad articolare l'obiettivo su come ***riequilibrare le facoltà***: attraverso il finanziamento di corsi, di dipartimenti, cattedre, libri di testo, saggi e riviste, e poi si allarga il raggio all'istruzione secondaria, ai media, alla TV, alla pubblicità e alla politica, al rendere a tutti i livelli più amichevole la giustizia verso gli imprenditori. L'appello di Powell fu ascoltato, non proprio nella forma che lui avrebbe voluto: una sorta di ***partito leninista del padronato***. Fu ascoltato da un pugno di miliardari dell'America profonda.

Le tappe della riconquista

La strategia che fondazioni come Olin, Bradley, Mellon Scaife, Richardson e Koch adottarono dopo il Memorandum di Powell fu esplicitata nel 1976 dall'allora 25enne Richard Fink (3): …"una concisa direttiva per determinare come l'investimento nella struttura della produzione delle idee può fruttare maggiore progresso economico e sociale quando la struttura è ben sviluppata e ben integrata". Fink considerava le idee come prodotti di un investimento per una merce da imporre sul mercato: prima da produrre e poi da vendere. Ma come facevano le fondazioni a scegliere a chi dare i soldi quando università, think tanks e gruppi di cittadini competono nel presentarsi come i migliori richiedenti in cui investire risorse? Le università affermano di essere la reale fonte del cambiamento. Generano le grandi idee e forniscono l'impalcatura concettuale per la trasformazione sociale […] I think tanks ritengono di essere i più degni di sostegno perché lavorano su problemi del mondo reale, non su temi astratti […] I movimenti di base affermano di meritare appoggio perché sono i più efficaci nel realizzare gli obiettivi. Loro combattono in trincea, e qui è dove la guerra è vinta o persa. La prima fase è l'investimento nella produzione di input fondamentali che chiamiamo "materie prime". La fase intermedia converte queste materie prime in prodotti a maggiore valore aggiunto se venduti ai consumatori. L'ultima fase consiste nella confezione, trasformazione e distribuzione del prodotto delle fasi precedenti per consumatori finali.

Applicato alla produzione e vendita di idee, questo modello si traduce in una prima fase che investe in "materie prime intellettuali", cioè esplora e produce concetti astratti e teorie che, nell'arena pubblica, vengono ancora principalmente dalla ricerca condotta dagli studi nelle università. Queste teorie però sono incomprensibili al pubblico e –seconda fase- per essere efficaci devono essere trasformate in una forma più pratica e maneggevole. Questo è il compito dei ***think tanks*** (4). Senza queste organizzazioni la teoria e il pensiero astratto avrebbero meno valore e meno impatto sulla nostra società. Ma mentre i think tanks eccellono

nello sviluppare nuove politiche e nell'articolare i loro benefici, sono meno capaci di produrre cambiamento. Movimenti di base sono necessari nell'ultimo stadio per prendere le idee dei think tanks e tradurli in proposte che i cittadini possono capire e su cui possono agire.

…"Realizzare un cambiamento sociale richiede una strategia integrata verticalmente e orizzontalmente che deve andare dalla produzione di idee allo sviluppo di una politica all'educazione, ai movimenti di base, al lobbismo, all'azione politica" (Charles Koch)

Pensatoi d'assalto

Uno dei più autorevoli think tank conservatori è la Heritage Foundation. Aprì i battenti nel 1973 da un finanziamento di Joe Coors (5). Arrivarono in seguito molte donazioni da parte di diversi magnati, finché all'inizio degli anni '80 tra i finanziatori di Heritage figuravano le divisioni corazzate del capitalismo USA: Amoco, Amway, Boeing, Chase Manhattan Bank, Chevron, Down Chemical, Exxon, General Motor, Mesa Petroleum, Mobil Oil, Pfizer, Philip Morris, Procter & Gamble, RJ Reynolds, Union Carbide Union Pacific, etc…. È impressionante la somiglianza tra il modo in cui i think tanks conservatori hanno teleguidato Trump e il modo in cui telecomandarono Reagan.

Il 3.7.2020 la Fondazione Heritage nel suo sito web si poteva leggere: <<… La nazione è sotto attacco. Cosa fare per fermare il programma socialista della sinistra?>> Il giorno dopo Trump affermava: … "il paese è sotto assedio da parte del fascismo di sinistra".

Il think tank è un'entità peculiare il cui uso estensivo risale al dopoguerra. Nel 2019 vengono enumerati 8249 think tanks nel mondo, il 52% si trova in Europa (2219) e Nord America. Dei 2058 think tanks nordamericani, il 91% è statunitense. Louis Althusser, intellettuale francese, negli anni '80 riteneva il think tank un "apparato ideologico di tipo nuovo", che si situava a monte degli apparati ideologici tradizionali (scuola, chiesa, indottrinamento militare) o anche più recenti (mass media, soprattutto radio, TV e oggi social network). I think tanks esistevano già nel 1916 ma la novità oggi è la loro non dissimulata faziosità, il loro prendere apertamente partito e perorare le cause più estreme, in uno scontro frontale con il precedente fariseismo bipartisan di facciata. Questi nuovi think tanks da combattimento hanno un ruolo di primo piano nel fornire un arsenale intellettuale alla rivoluzione restauratrice. I più noti think tanks d'assalto sono: il Manhattan Institute for Policy Research (MI), il Cato Institute, la Hoover Institution e l'American Enterprise Institute (Aei). Il Manhattan Institute fu diretto anche da William Casey che ha diretto la CIA dal 1981 al 1987. Tra i finanziatori compaiono oltre ai soliti miliardari conservatori noti, la fondazione di Bill & Melinda Gates. Le loro mani sono rintracciabili in tutte le campagne ideologiche della destra degli ultimi 40anni. **Ciò che chiedono, e ottengono, dai politici è la libertà da tutti i vincoli di legge, da tutti i regolamenti, compresi quelli che stabiliscono un salario minimo, limitano gli straordinari, vietano il lavoro minorile, ostacolano i monopoli, combattono l'inquinamento, delimitano lo sfruttamento delle risorse, tutti "lacciuoli" contro cui questi istituti si battono. Hanno fatto propria l'utopia di "Stato minimo" propugnata in quegli anni da R. Nozik (6) e la sua concezione estrema dei diritti individuali (...per Nozik "un sistema libero dovrebbe permettere agli individui di vendersi in schiavitù").** Inoltre fanno campagna contro il welfare state, contro il servizio sanitario, per limitare al massimo il ruolo dello Stato e cioè per ridurre il più possibile le tasse (…per Nozik le tasse sul lavoro non sono altro che "lavoro forzato"), per privatizzare la Social Security, la rete elettrica federale, l'intero apparato scolastico, le poste, la NASA. Sono anche contro l'interventismo USA in politica estera **e pretendono sussidi alle grandi corporation finanziati dai contribuenti.** Negli ultimi 20anni è diventato più difficile seguire traccia del denaro che porta dalle famiglie miliardarie ai think tanks, ma transitano attraverso enti intermedi, a statuto simile a quello delle fondazioni per quanto riguarda il regime fiscale, ma che hanno il vantaggio di garantire l'anonimato dei contribuenti. Anche i contributi alle campagne elettorali sono diventati irrintracciabili dopo la sentenza della Corte Suprema del 2010 che rese lecite illimitate donazioni anonime.

La partita è truccata, però…

Una controffensiva efficace contro la rivoluzione conservatrice non può essere finanziata e alimentata da fondazioni "liberal", da una ipotetica ala sinistra del capitale. Come se per il capitale ci fossero due squadre in campo e una, quella ultraconservatrice, avesse trovato l'infallibile tattica per vincere. **Le fondazioni dell'ultradestra hanno stracciato quelle liberal non perché disponessero di più soldi, né perché attingessero a un serbatoio di menti più intelligenti, ma per la fondamentale asimmetria che in regime capitalistico sbilancia destra e sinistra verso un ipotetico centro. L'asimmetria sta nel fatto che la destra non mette in discussione (né in pericolo) l'ordine capitalistico, il capitalismo come sistema, mentre la sinistra anche non estrema lo mette in discussione (ragion per cui, se messo alle strette, il capitale preferisce sempre la soluzione fascista a quella socialista: non per chissà quale malignità, ma per semplice volontà di sopravvivenza).** Questo fa sì che ci possano essere fondazioni capitalistiche di estrema destra ma non di estrema sinistra. La partita è truccata. Le fondazioni di estrema destra pesano di più perché veicolano, con determinazione quasi feroce, un messaggio estremo, utopico di capitalismo radicale, duro, puro, mentre le fondazioni di sinistra, liberal o progressiste, veicolano per forza di cose un messaggio moderato che già di per sé propone un compromesso tra capitale e lavoro. **Anche se la partita è truccata bisogna giocarla**, altrimenti i padroni della terra vincono mano dopo mano senza che ce ne accorgiamo, come è avvenuto fino a ora. … Non basta un futuro da incubo, e persino la distruzione del futuro stesso, che i neoliberali stanno plasmando non solo per noi bipedi umani, bensì per tutti i viventi di questo pianeta. Non c'è ragione di escludere che credenze irrazionali come quelle per cui i mercati sono arabe fenici che nascono, si autoregolano e si rigenerano da sole, e per cui la convivenza umana è fondata sulla concorrenza (cioè che lo stare insieme è basato sul farsi la guerra!), ***non possano durare parecchi secoli o millenni, se coloro che le subiscono permettono senza reagire che queste stramberie dispongano delle loro vite.***

Già il famoso Memorandum di Powell esortava esplicitamente a imparare le lezioni del movimento operaio e in pratica proponeva di costituire un PARTITO LENINISTA del PADRONATO. E ricordare quel Michael Joyce che diresse la fondazione Olin, secondo Forbes, s'ispirava a GRAMSCI quello dei "Quaderni del carcere". E tutti i think tanks della destra conservatrice che hanno plagiato i concetti di egemonia, ideologia, hanno usato a proprio vantaggio la nozione di lotta di classe.

A proposito di lotta di classe il miliardario Warren Buffet rispose candidamente a un giornalista del New York Times il 26.11.2006 che gli chiedeva se esistesse ancora la lotta di classe: <<Certo che c'è la guerra di classe ma è la mia classe, la classe ricca, che la sta conducendo, e noi stiamo vincendo>>. Cinque anni dopo Buffet ribadiva il concetto e affermava che i ricchi questa guerra di classe l'avevano già vinta! E l'opinionista del Washington Post commentava: "se una guerra di classe c'è stata in questo paese, è stata ingaggiata "from the top down" (dall'alto contro il basso), per decenni. E i ricchi hanno vinto. Non è un esaltato a parlare di guerra di classe dall'alto contro il basso, è uno dei protagonisti di questa guerra: la loro vittoria è tale per cui loro di questa guerra possono parlare senza ritrosia, **MENTRE NOI SOLO A NOMINARLA CI VERGOGNIAMO E SIAMO SUBITO SOSPETTATI DI ESTREMISMO**. È stata una *guerra ideologica totale*. Ha avuto la sua pianificazione, le strategie, la scelta del terreno dello scontro, l'uso delle crisi. Insomma la counter-intellighentsia dei miliardari ha imparato un sacco dai suoi avversari. Basti pensare che lo storico David Koch aveva commissionato una storia confidenziale delle attività politiche di suo fratello, scrisse di Charles Koch (7): "Non gli bastava essere l'Engels o persino il Marx della rivoluzione libertaria. Voleva essere il Lenin". Fanno impressione tutti questi capitalisti o cantori del capitalismo che sognano di essere gli Engels, i Marx, i Gramsci, i Lenin del capitale. Non è solo una vaga ispirazione, o non solo modelli da imitare. Sono proprio tattiche da imparare, strategie da riprendere, scelta degli obiettivi da assimilare. Cominciamo dalla controrivoluzione ideologica di maggior successo

foraggiata dalle fondazioni, Law and Economics. C'è una precisa ragione storica per cui i miliardari ultraconservatori decisero di finanziare così massicciamente questa disciplina giuridica. E la ragione è che la sinistra, i progressisti, i liberal **avevano insegnato alla destra** quanto decisiva potesse essere la magistratura nello scontro politico. Gli eventi sono ormai troppo lontani (tra 72 e 45 anni fa) e non li ricordiamo più o non ce ne rendiamo più conto, ma quasi tutte le vittorie conseguite nelle lotte per i diritti civili negli anni '60 furono certo dovute alla pressione dei movimenti, all'eroismo e allo spirito di sacrificio dei militanti, ma furono sancite, consolidate e rese durature non da atti legislativi del congresso, bensì da sentenze della Corte Suprema, cioè da atti giudiziari.

La cruciale importanza dell'ideologia

I neoliberali hanno appreso dai loro avversari la cruciale importanza dell'ideologia. Hanno imparato moltissimo su questo terreno, mentre **è diventata una parolaccia per i benpensanti, per i progressisti da quartieri bene**. Persino Fogel, lo storico che aveva rivalutato l'economia schiavista, parlando dell'immagine dei neri che avevano gli abolizionisti razzisti, si stupiva di questa eccezionale dimostrazione del potere dell'ideologia di cancellare la realtà. Viene inventata la nozione di "imprenditore ideologico" per poter incorporare l'ideologia all'universo neoliberale, per poter appropriarsene, e usarla. Quello che i neoliberali hanno imparato, assimilato e infine praticato, è l'idea che la società sia governata da un perpetuo scontro di classe, da una guerra tra dominati e dominanti. Così negli ultimi 50anni, nel momento in cui i dominanti formalizzavano e scatenavano lo scontro di classe contro i dominati, **uno degli strumenti di questa lotta consisteva nel convincere i sudditi CHE NON CI FOSSE NESSUNO SCONTRO, che le classi fossero una balzana invenzione di qualche esagitato e che, se fossero esistite un tempo, ormai si erano estinte, spazzate via dalla storia, e che tutto quel che sussisteva fosse una MITICA, ONNICOMPRENSIVA, VAGA, FLUTTUANTE "CLASSE MEDIA" e tutt'al più una sottoclasse di poveri immeritevoli. Così mentre loro organizzavano la "guerra delle idee", i loro avversari si crogiolavano (… e ci crogioliamo ancora) nella beata illusione di una società senza classi, senza conflitti d'interessi, obnubilati dall'immagine del sistema-paese, dell'impresa-Italia, di una concordanza d' interessi, di un "remare tutti nella stessa direzione", mentre i vincitori della guerra delle idee accumulavano e accumulano ricchezze e poteri inauditi.** La società sta diventando sempre più diseguale, tanto che 10 persone al mondo possiedono un patrimonio superiore a quello di metà del genere umano. La crescita delle disuguaglianze è diventata una litania totalmente disconnessa dal problema del **DOMINIO**. È anche chic citare i libri di Thomas Piketty sul tema. Ma tutto lascia il tempo che trova**. SIAMO DISEGUALI, e allora?**

Il momento di imparare dagli avversari

Visto che i dominanti hanno tanto imparato dai dominati, è forse giunto il momento che noi dominati impariamo da loro. Per come hanno condotto la loro vittoriosa controrivoluzione, ci hanno mostrato con chiarezza i terreni dello scontro, che abbiamo via via incontrato***: l'ideologia, il fisco, la giustizia, l'istruzione, il debito.***

Marines e miliardari del Midwest ci hanno fatto capire il ruolo decisivo dell'ideologia, ci hanno insegnato che il primo obiettivo è restituire allo scontro ideologico la dignità, la centralità che i dominati sembrano aver perso come senso comune perché ***"le idee sono armi"*** – le sole armi con cui altre possono essere combattute. Nell'era in cui i partiti di sinistra erano egemoni, avevano agito con successo come se capissero il ruolo degli intellettuali. Sia per disegno, sia perché costretti o guidati dalle circostanze, hanno sempre diretto i loro sforzi ad acquisire l'appoggio di questa élite. Per intellettuali F. von Hayek (8) intende i "rivenditori di seconda mano delle idee", un gruppo che non consiste solo di giornalisti, insegnanti, sacerdoti, conferenzieri, pubblicisti, commentatori radio (Hayek, 1949), narratori, disegnatori di cartoni

animati, e artisti e tutti coloro che padroneggiavano la tecnica di trasmettere le idee. Ma oggi si verifica un paradosso inverso a quello rilevato da Hayek che i portavoce delle "masse" conquistassero l'egemonia tirando dalla loro parte le élites. Quando Hayek scriveva la sinistra era elettoralmente sovra rappresentata tra gli strati a infimo reddito, a capitale quasi nullo e a bassissima istruzione. In 70anni la sua base elettorale è progressivamente cambiata finché oggi la sinistra è **sovra rappresentata** tra gli strati ad alta istruzione e reddito medio-alto e **sottorappresentata** tra i ceti a reddito esiguo e scarsa istruzione. Per dirla con Piketty (Il Capitale nel XXI secolo, Sinistra bramina contro destra mercante) oggi la sinistra rappresenta i "bramini", mentre la destra rappresenterebbe i mercanti. Il risultato collaterale di questa evoluzione è che la parte della popolazione a scarso reddito e a bassa istruzione, cioè ***la plebe,*** non viene più rappresentata da alcuna forza politica della destra o della sinistra tradizionali. Gli intellettuali sono ritenuti più importanti dei mercanti.

Mentre gli intellettuali della sinistra subiscono una fascinazione irresistibile dal denaro dei mercanti. La faccenda è confusa dal fatto che ***gli intellettuali di oggi, tutti sostanzialmente conservatori e conformisti al neoliberismo, si sentono di sinistra,*** proprio come effetto della controrivoluzione ideologica neoliberale che, cancellando le categorie di "lavoro" e di "sfruttamento", ha fatto sparire le linee del conflitto; ci ha immersi tutti in una sorta di marmellata sociale. Forse dipende anche dal fatto che la sconfitta ideologica è così enorme che ***la stessa parola "sinistra" non si sa più cosa significhi.*** Per me stare a sinistra vuol dire sempre e soltanto stare dalla parte dei dominati contro i dominanti, dalla parte dei lavoratori contro i capitalisti.

Il ruolo dell'ideologia, spiegava il generale Petraeus è fondamentale nel ricostruire la distinzione del chi sta con chi. Nel farci prendere coscienza che non stiamo tutti dalla stessa parte. Che non siamo tutti capitalisti del nostro capitale umano, ma che alcuni sono nostri avversari e noi siamo avversari di altri. E questo ce lo hanno insegnato negli ultimi 50anni proprio loro con il loro linguaggio bellico. Il primo passo per rilegittimare i conflitti, le "insurrezioni" ("tumulti" li chiamava Machiavelli) è ***la lotta contro l'eufemismo***. L'eufemismo non è solo ipocrisia. È tecnologia di potere, tecnica di comando. Uno splendido esempio è la parola ***RIFORMA***. Un tempo riforma era tutto ciò che migliorava lo stato delle persone. Oggi riforma è una minaccia che si pronuncia. Il volgo appena sente di ***riforma delle pensioni***, capisce che da vecchio rimarrà in mutande; riforma del welfare significa abolizione progressiva delle protezioni sociali; riforma della sanità significa che moriremo senza essere curati. Allo stesso modo in Occidente "pluralista" è una società in cui tutti hanno le stesse opinioni, dove cioè si deve:

1. accettare il dogma del libero mercato;
2. non avere pensieri o intenzioni che non siano moderati;
3. essere filoamericani in modo incondizionato e denunciare le benché minime tracce di antiamericanismo.

Infatti il capolavoro di eufemismo si manifesta nell'esercizio dell'impero da parte degli Stati Uniti: anzi eufemismo è la forma di impero che hanno imposto al mondo.

Il capitale umano

Nel neoliberismo il concetto chiave è la concorrenza. Insita nella concorrenza vi è non l'eguaglianza ma la diseguaglianza, poiché nella concorrenza – nella competizione – c'è un vincitore e un perdente: la concorrenza non solo è basata sulla diseguaglianza, ma la crea. L'individuo è perciò considerato, sì, come operatore del mercato, ma in quanto competitore nella concorrenza. Ma chi è che compete nella concorrenza capitalistica? A concorrere tra loro sono le imprese. In quanto concorrente ***ogni individuo è considerato un imprenditore, anzi un'impresa di per sé: il manager di sé.*** *Nell'antropologia neoliberale l'unità-individuo*

è un'unità-impresa e l'individuo è il proprietario di se stesso. Non è certo un'idea che viene spontanea agli esseri umani, quella di entrare in rapporto con se stessi in termini di proprietà. Io personalmente non mi sono mai guardato allo specchio valutando la mia proprietà, o la proprietà di me. Anzi il termine proprietà pare straordinariamente non pertinente se applicato al rapporto del sé con sé. La prima conseguenza di questa impostazione è che ***SIAMO TUTTI PROPRIETARI,*** dal bracciante messicano al minatore nero sudafricano, al banchiere di Wall Street. Ma di cosa siamo esattamente proprietari quando per esempio non possediamo denaro né oggetti materiali? ***SIAMO PROPRIETARI DI NOI STESSI:*** cioè noi stessi costituiamo il nostro proprio capitale. Ognuno è proprietario di sé, cioè del proprio capitale umano. La specificità del capitale umano è che è parte dell'uomo. È umano perché è incarnato nell'uomo, e ***capitale*** perché è fonte di future soddisfazioni, o di futuri guadagni, o ambedue. Il capitale umano sta all'economia come l'anima sta alla religione. Come, secondo le varie fedi ogni persona ha un'anima – non si vede ma c'è -, così in ognuno di noi c'è un capitale invisibile, immateriale, che intride l'individuo imprenditore di sé stesso. ***SIAMO TUTTI CAPITALISTI*** quindi, dal lavapiatti immigrato all'oligarca russo.

Tecnologia del debito

Se la rivoluzione informatica fornisce gli strumenti tecnologici di controllo a distanza, è la tecnologia del debito ad assicurarne la dimensione economica. È assai recente l'uso sistematico e codificato del debito – sia dei privati, sia degli Stati – come strumento politico e sociale. Fu Marx il primo a capire il ruolo che avrebbe giocato il debito pubblico nel capitalismo moderno. Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: come con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usurario.

Il debito pubblico ha fatto nascere le società per azioni, il commercio di effetti negoziabili di ogni specie, l'aggiotaggio: in una parola, ha fatto nascere il gioco di Borsa e la bancocrazia moderna. L'indebitamento dello Stato era interesse diretto della frazione della borghesia che governava e legiferava per mezzo delle Camere. Il disavanzo dello Stato era infatti il vero e proprio oggetto della sua speculazione e la fonte del suo arricchimento. Ogni anno un nuovo disavanzo. Dopo 4 o 5 anni un nuovo prestito offriva all'aristocrazia finanziaria una nuova occasione di ***truffare lo Stato*** che, mantenuto artificiosamente sull'orlo della bancarotta, era costretto a contrattare coi banchieri alle condizioni più sfavorevoli. **Qual è la causa del fatto che il patrimonio dello Stato cade nelle mani dell'alta finanza?** *È l'indebitamento continuamente crescente dello Stato*. **E qual è la causa dell'indebitamento dello Stato?** *È la permanente eccedenza delle spese sulle entrate, sproporzione che è nello stesso tempo la causa e l'effetto del sistema dei prestiti di Stato.* Per sfuggire a questo indebitamento lo Stato deve limitare le proprie spese, cioè semplificare l'organismo governativo, ridurlo, governare il meno possibile, impiegare meno personale possibile. Già Marx nel 1850 notava che l'indebitamento pubblico costringe lo Stato a essere "frugale". È solo nel XX secolo che il debito assurge a vero e proprio strumento di controllo politico. **Lo fa innanzitutto come controllo delle singole persone, delle loro famiglie, attraverso l'istituzione del "mutuo".** l'Ottocento non conosceva ancora *il mutuo per l'acquisto della casa come strumento disciplinatore di intere popolazioni:* chi si addossa un mutuo quindicennale o trentennale non è propenso a rivoltarsi, per due ragioni: 1) il mutuo lo rende proprietario di casa, e quindi gli fa interiorizzare l'ideologia proprietaria; 2) il mutuo lo rende in un certo senso debitore di se stesso, prigioniero della sua (futura) proprietà per anni e decenni a venire. Il mutuo trentennale sulle case garantito dallo Stato del New Deal di F.D. Roosevelt. Ancora oggi negli USA il 68% del debito dei nuclei familiari va sotto la voce "mutuo per la casa". Ma è dalla seconda guerra mondiale in poi che il debito delle famiglie è esploso negli USA e poi in quasi tutto il mondo. Se il mutuo aveva rappresentato l'innovazione più foriera di conseguenze tra le due guerre mondiali, nei primi decenni del secondo dopoguerra l'innovazione finanziaria più

rilevante fu la ***carta di credito.*** Mutuo e carte di credito spiegano almeno in parte l'incredibile espansione dei prestiti ai privati. Nel 1950 il debito delle famiglie rappresentava il 23% del PIL mentre oggi costituisce il 67% (95% nel 2008). Se nel 1960 il debito delle famiglie era pari al 60% delle loro entrate annue, nel 1980 era salito al 75%, nel 1995 al 95% e nel 2019 al 120% (Italia 2023: 160%) quando il reddito medio annuo di ognuna dei 128,82 milioni di famiglie americane è di 89.930 dollari, ma il suo indebitamento è di 108.288 dollari. ***Il debito è diventato la condizione di vita di quasi tutte le famiglie dei paesi sviluppati.*** Ci si indebita per il mutuo della casa, per l'acquisto della macchina, per studiare all'università, per andare in vacanza, per una protesi dentale.

L'indebitamento degli studenti

Ma il caso più illuminante è certo quello del ***debito di studio,*** contratto per pagarsi l'università negli Stati Uniti. Nel terzo trimestre del 2019 il suo ammontare totale era di 1500 miliardi di dollari (più del PIL della Spagna). Negli ultimi 10 anni il numero di persone di 60anni e oltre (più di 30 anni dopo aver terminato l'università) che sono ancora debitori per gli studi è quadruplicato passando da 700mila a 2,8 milioni di persone. Tra le molte cause c'è quella delle spese d'iscrizione triplicate. Per le università quadriennali (sia pubbliche che private) l'iscrizione costava in media 7413 dollari per l'anno accademico 1975-76; nel 1985-86 era salita a 12.274 dollari; nel 2016-17 è stata di 26.599 dollari. Nelle università private più quotate (quotate anche in Borsa, ad es. Harvard) nel 2016-17 l'iscrizione annua era di 41.468 dollari. Un mercato del lavoro avviato verso la recessione riduce la possibilità d'assunzione per i nuovi laureati che vengono così avviati verso l'insolvenza, una sorta di bancarotta generazionale. L'indebitamento degli studenti è una manifestazione esemplare della strategia neoliberale messa in campo dagli anni '70: rimpiazzare i diritti sociali (diritto alla formazione, alla salute, alla pensione) con l'accesso al credito, cioè il "diritto" a contrarre debiti. Per le pensioni, non più una mutualizzazione dei contributi, ma un investimento individuale nei fondi pensione; ***non più un aumento dei salari, ma crediti al consumo***; non più un servizio sanitario nazionale, ma assicurazioni individuali; non più diritto all'alloggio, ma fidi immobiliari***… Le spese di formazione, interamente a carico degli studenti, permettono di liberare risorse che lo Stato si affretta a trasferire alle imprese e alle famiglie più ricche, in particolare attraverso la riduzione delle tasse. I veri assistiti non sono i poveri, i disoccupati, i malati, le madri single, MA LE IMPRESE E I RICCHI.***

Note:

1. **Marco d'Eramo. È nato a Roma nel 1947. Laureato in Fisica, ha poi studiato Sociologia con Pierre Bourdieu all'Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi. Giornalista, ha lavorato per Paese Sera, Mondoperaio e il Manifesto. Collabora con Micromega, New Left Review, die Tageszeitung. Ha pubblicato diversi libri. Ultimamente "Dominio" con Feltrinelli.**
2. **L.F. Powell Jr: ex giudice associato della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America.**
3. **Richard Fink: è un uomo d'affari e accademico americano. È l'ex vicepresidente esecutivo di Koch Industries, la seconda società privata più grande degli USA.**
4. **Think tank: pensatoio, serbatoio di pensiero o centro studi, centro di ricerca,…, è un organismo, un istituto o un gruppo tendenzialmente indipendente dalle forze politiche che si occupa di analisi delle politiche pubbliche e quindi di settori che vanno dalla politica sociale alla strategia politica, dall'economia alla scienza e la tecnologia, dalle politiche industriali o commerciali, alle consulenze militari, fino all'arte e alla cultura.**
5. **Joe Coors (1917-2003): era il nipote del produttore di birra Adolf Coors e presidente della Coors Brewing Company**
6. **R. Nozik (1938-2002): è stato un filosofo e docente statunitense, professore presso l'Università di Harvard.**

7. **Charles Koch (1935, vivente): è un imprenditore statunitense, figlio del fondatore delle Koch Industries, una delle aziende private più grandi del mondo. Patrimonio netto 59 miliardi di dollari (Forbes, 2023).**
8. **F.von Hayek (Vienna 1889-Friburgo 1992): è stato economista e sociologo austriaco naturalizzato britannico. Pensatore liberale e liberista, è stato uno dei massimi esponenti della scuola austriaca e critico dell'intervento statale in economia. Nel 1974 è stato insignito, insieme a Gunnar Myrdal, del premio Nobel per l'economia. Mise in discussione le tesi di Keynes.**

fonte: https://www.sinistrainrete.info/politica/25167-vittorio-stano-la-guerra-invisibile-dei-potenti-contro-i-sudditi.html

----

"Dai diversi ordini economici la frattura globale" / Intervista a Michael Hudson

Intervista all'economista statunitense Michael Hudson

D. Prof. Hudson, è uscito il suo nuovo libro "Il destino della civiltà". Questo ciclo di conferenze sul capitalismo finanziario e la nuova guerra fredda presenta una panoramica della sua particolare prospettiva geopolitica. Lei parla di un conflitto ideologico e materiale in corso tra Paesi finanziarizzati e deindustrializzati come gli Stati Uniti contro le economie miste di Cina e Russia. In che cosa consiste questo conflitto e perché il mondo si trova in questo momento in un "punto di frattura" particolare, come afferma il suo libro?

R. L'attuale frattura globale sta dividendo il mondo tra due diverse filosofie economiche: Nell'Occidente USA/NATO, il capitalismo finanziario sta deindustrializzando le economie e ha spostato l'industria manifatturiera verso la leadership eurasiatica, soprattutto Cina, India e altri Paesi asiatici, insieme alla Russia che fornisce materie prime di base e armi. Questi Paesi sono un'estensione di base del capitalismo industriale che si sta evolvendo verso il socialismo, cioè

verso un’economia mista con forti investimenti governativi nelle infrastrutture per fornire istruzione, assistenza sanitaria, trasporti e altre necessità di base, trattandole come servizi di pubblica utilità con servizi sovvenzionati o gratuiti per queste necessità. Nell’Occidente neoliberale degli Stati Uniti e della NATO, invece, questa infrastruttura di base viene privatizzata come un monopolio naturale che estrae rendite. Il risultato è che l’Occidente USA/NATO è rimasto un’economia ad alto costo, con le spese per la casa, l’istruzione e la sanità sempre più finanziate dal debito, lasciando sempre meno reddito personale e aziendale da investire in nuovi mezzi di produzione (formazione del capitale).

Ciò pone un problema esistenziale al capitalismo finanziario occidentale: come può mantenere il tenore di vita di fronte alla deindustrializzazione, alla deflazione del debito e alla ricerca di rendite finanziarizzate che impoveriscono il 99% per arricchire l’1%? Il primo obiettivo degli Stati Uniti è dissuadere l’Europa e il Giappone dal cercare un futuro più prospero in legami commerciali e di investimento più stretti con l’Eurasia e l’Organizzazione di Cooperazione di Shanghai (SCO). Per mantenere l’Europa e il Giappone come economie satelliti, i diplomatici statunitensi insistono su un nuovo muro di Berlino economico fatto di sanzioni per bloccare il commercio tra Est e Ovest. Per molti decenni la diplomazia statunitense si è intromessa nella politica interna europea e giapponese, sponsorizzando funzionari filo-neoliberali alla guida dei governi. Questi funzionari sentono che il loro destino (e anche la loro fortuna politica personale) è strettamente legato alla leadership statunitense. Nel frattempo, la politica europea è diventata fondamentalmente una politica della NATO gestita dagli Stati Uniti.

Il problema è come tenere il Sud globale – America Latina, Africa e molti Paesi asiatici – nell’orbita USA/NATO. Le sanzioni contro la Russia hanno l’effetto di danneggiare la bilancia commerciale di questi Paesi, aumentando drasticamente i prezzi del petrolio, del gas e dei prodotti alimentari (nonché di molti metalli) che devono importare. Nel frattempo, l’aumento dei tassi di interesse statunitensi sta attirando i risparmi finanziari e il credito bancario verso i titoli denominati in dollari. Questo ha fatto aumentare il tasso di cambio del dollaro, rendendo molto più difficile per i Paesi della SCO e del Sud globale pagare il servizio del debito in dollari in scadenza quest’anno.

Ciò impone a questi paesi una scelta: o rimanere senza energia e cibo per pagare i creditori stranieri – anteponendo così gli interessi finanziari internazionali alla loro sopravvivenza economica interna – o andare in default sul debito, come è successo negli anni ’80 dopo che il Messico ha annunciato nel 1982 di non essere in grado di pagare gli obbligazionisti stranieri.

D. Come vede l’attuale guerra/operazione militare speciale in Ucraina? Quali conseguenze economiche prevede?

R. La Russia ha messo in sicurezza l’Ucraina orientale russofona e la costa meridionale del Mar Nero. La NATO continuerà a “punzecchiare l’orso” con sabotaggi e nuovi attacchi in corso, soprattutto da parte di combattenti polacchi. I Paesi della NATO hanno scaricato in Ucraina le loro armi vecchie e obsolete e ora devono spendere somme immense per modernizzare il loro hardware militare. Il deflusso dei pagamenti al complesso militare-industriale statunitense eserciterà una pressione al ribasso sull’euro e sulla sterlina britannica – il tutto in aggiunta ai loro deficit energetici e alimentari in aumento. Pertanto, l’euro e la sterlina si dirigono verso la parità con il dollaro statunitense. L’euro ci è quasi arrivato (circa 1,07 dollari). Ciò significa un forte aumento dell’inflazione dei prezzi in Europa.

D. Ho letto e sentito informazioni contrastanti sulle nuove sanzioni. Alcuni esperti, sia a Est che a Ovest, ritengono che questo danneggerà enormemente l’economia nazionale della Federazione Russa. Altri esperti tendono a credere che si ritorceranno contro o avranno un enorme effetto boomerang sui Paesi occidentali.

R. La politica degli Stati Uniti è quella di lottare contro la Cina, sperando di separare le regioni

occidentali degli Uiguri e di dividere la Cina in Stati più piccoli. A tal fine, è necessario eliminare il sostegno militare e di materie prime della Russia alla Cina – e, a tempo debito, suddividerla in una serie di Stati più piccoli (le grandi città occidentali, la Siberia settentrionale, un fianco meridionale, ecc.)

Le sanzioni sono state imposte nella speranza di rendere le condizioni di vita dei russi così sgradevoli da spingerli a cambiare regime. L'attacco della NATO in Ucraina è stato progettato per prosciugare militarmente la Russia – facendo sì che i corpi degli ucraini esaurissero le scorte di proiettili e bombe della Russia, dando le loro vite semplicemente per assorbire le armi russe.

L'effetto è stato quello di aumentare il sostegno russo a Putin, proprio il contrario di ciò che si voleva ottenere. C'è una crescente disillusione nei confronti dell'Occidente, dopo aver visto ciò che gli Harvard Boys hanno fatto alla Russia quando gli Stati Uniti hanno appoggiato Eltsin per creare una classe cleptocratica interna che ha cercato di "incassare" le sue privatizzazioni vendendo all'Occidente azioni del petrolio, del nichel e dei servizi pubblici, per poi stimolare gli attacchi militari dalla Georgia e dalla Cecenia. È opinione comune che la Russia stia compiendo una svolta a lungo termine verso est anziché verso ovest.

L'effetto delle sanzioni e dell'opposizione militare degli Stati Uniti alla Russia è stato quindi quello di imporre una cortina di ferro politica ed economica che ha costretto l'Europa a dipendere dagli Stati Uniti, mentre ha spinto la Russia a unirsi alla Cina invece di separarle. Nel frattempo, il costo delle sanzioni europee contro il petrolio e i prodotti alimentari russi – a tutto vantaggio dei fornitori di gas LNG e degli esportatori agricoli statunitensi – minaccia di creare un'opposizione europea a lungo termine alla strategia globale unipolare degli Stati Uniti. È probabile che si sviluppi un nuovo movimento "Ami go home".

Per l'Europa, però, il danno è già stato fatto e né la Russia né la Cina probabilmente confidano che i funzionari governativi europei possano resistere alla corruzione e alle pressioni personali esercitate dall'interferenza statunitense.

D. Qui in Germania sto ascoltando il nuovo ministro dell'Economia, Robert Habeck del partito dei Verdi, che parla di attivare l'"emergenza gas" federale e chiede risorse agli Emirati (questo "accordo" sembra già fallito, dicono le notizie). Vediamo la fine del North Stream II e l'enorme dipendenza di Berlino e Bruxelles dalle risorse russe. Come si concluderà tutto questo?

R. In effetti, i funzionari statunitensi hanno chiesto alla Germania di commettere un suicidio economico e di provocare una depressione, un aumento dei prezzi al consumo e un abbassamento del tenore di vita. Le aziende chimiche tedesche hanno già iniziato a chiudere la produzione di fertilizzanti, dato che la Germania ha accettato le sanzioni commerciali e finanziarie che le impediscono di acquistare il gas russo (la materia prima per la maggior parte dei fertilizzanti). E le aziende automobilistiche tedesche stanno soffrendo per i tagli alle forniture.

Queste carenze economiche europee sono un enorme vantaggio per gli Stati Uniti, che stanno realizzando enormi profitti grazie al petrolio più costoso (che è controllato in gran parte da compagnie statunitensi, seguite da compagnie petrolifere britanniche e francesi). Il rifornimento di armi che l'Europa ha donato all'Ucraina è anche una manna per il complesso militare-industriale statunitense, i cui profitti sono in aumento.

Ma gli Stati Uniti non stanno riciclando questi guadagni economici verso l'Europa, che sembra la grande perdente.

I produttori di petrolio arabi hanno già respinto le richieste degli Stati Uniti di far pagare meno il loro petrolio. Si prevede che saranno i primi a guadagnare dall'attacco della NATO sul campo di battaglia per procura dell'Ucraina.

Sembra improbabile che la Germania possa semplicemente restituire alla Russia il Nord Stream 2 e le affiliate di Gazprom che hanno condotto scambi commerciali con la Germania. La fiducia è venuta meno. E la Russia ha paura di accettare pagamenti dalle banche europee dopo il furto di 300 miliardi di dollari delle sue riserve estere. L'Europa non è più economicamente sicura per la Russia.

La domanda è quanto presto la Russia smetterà di rifornire l'Europa.

Sembra che l'Europa stia diventando un'appendice dell'economia statunitense, sopportando di fatto il peso fiscale della Guerra Fredda 2.0 americana, senza alcuna rappresentanza politica negli Stati Uniti. La soluzione logica è che l'Europa si unisca agli Stati Uniti dal punto di vista politico, rinunciando ai propri governi ma ottenendo almeno qualche europeo nel Senato e nella Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti.

D. Quale ruolo giocano a) la nuova guerra fredda e b) il capitalismo finanziario neoliberale nell'attuale guerra tra Russia e Ucraina? Secondo la vostra recente ricerca.

R. La guerra USA/NATO in Ucraina è la prima battaglia di quello che sembra un tentativo ventennale di isolare l'Occidente dell'area del dollaro dall'Eurasia e dal Sud globale. I politici statunitensi promettono di mantenere la guerra in Ucraina a tempo indeterminato, sperando che questa possa diventare il "nuovo Afghanistan" della Russia. Ma questa tattica sembra ora minacciare di diventare l'Afghanistan dell'America. È una guerra per procura, il cui effetto è quello di bloccare la dipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti come oligarchia cliente, con l'euro come valuta satellite del dollaro.

La diplomazia statunitense ha cercato di mettere fuori gioco la Russia in tre modi principali. In primo luogo, isolandola finanziariamente escludendola dal sistema di compensazione bancaria SWIFT. La Russia ha risposto passando senza problemi al sistema di compensazione bancaria della Cina.

La seconda tattica è consistita nel sequestrare i depositi russi nelle banche statunitensi e i titoli finanziari americani. La Russia ha risposto raccogliendo gli investimenti statunitensi ed europei in Russia a basso costo, mentre l'Occidente li scaricava.

La terza tattica è stata quella di impedire ai membri della NATO di commerciare con la Russia. L'effetto è stato che le importazioni russe dall'Occidente sono diminuite, mentre le esportazioni di petrolio, gas e cibo sono aumentate. Questo ha fatto aumentare il tasso di cambio del rublo, invece di danneggiarlo. Mentre le sanzioni bloccano le importazioni russe dall'Occidente, il Presidente Putin ha annunciato che il suo governo investirà pesantemente nella sostituzione delle importazioni. L'effetto sarà una perdita permanente dei mercati russi per i fornitori e gli esportatori europei.

Nel frattempo, i dazi di Trump contro le esportazioni europee negli Stati Uniti rimangono in vigore, lasciando all'industria europea opportunità commerciali sempre più ridotte. La Banca Centrale Europea potrebbe continuare a comprare azioni e obbligazioni europee per proteggere la ricchezza dell'1%, ma soprattutto taglierà la spesa sociale interna per rispettare il limite del 3% di deficit di bilancio che l'eurozona si è imposta.

Nel medio e lungo periodo, le sanzioni USA/NATO sono quindi rivolte principalmente contro l'Europa. E gli europei non sembrano nemmeno rendersi conto di essere le prime vittime di questa nuova guerra economica degli Stati Uniti per il dominio energetico, alimentare e finanziario.

D. In Germania lo stop al progetto energetico Nord Stream II è ancora una grande questione politica. Nel suo recente articolo online "Il dollaro divora l'euro" lei ha

scritto: “È ormai chiaro che l’odierna escalation della nuova guerra fredda è stata pianificata più di un anno fa. Il piano dell’America di bloccare il Nord Stream 2 era in realtà parte della sua strategia per impedire all’Europa occidentale (“NATO”) di cercare la prosperità attraverso il commercio e gli investimenti reciproci con la Cina e la Russia”. Può spiegare questo ai nostri lettori?

R. Quello che lei definisce “blocco del Nord Stream 2” è in realtà una politica tesa a favorire i prodotti americani. Gli Stati Uniti hanno convinto l’Europa a non acquistare sul mercato al prezzo più basso, ma a pagare fino a sette volte di più per il gas proveniente dai fornitori statunitensi di LGN e a spendere 5 miliardi di dollari per l’espansione della capacità portuale, che non sarà disponibile prima di un anno.

Questo minaccia un interregno molto scomodo per la Germania e gli altri Paesi europei che seguono i dettami degli Stati Uniti. In sostanza, i parlamenti nazionali sono ora asserviti alla NATO, le cui politiche sono gestite da Washington.

Un prezzo che l’Europa pagherà, come già detto, è il calo del tasso di cambio rispetto al dollaro americano. È probabile che gli investitori europei spostino i loro risparmi e investimenti dall’Europa agli Stati Uniti per massimizzare i guadagni in conto capitale ed evitare semplicemente il calo dei prezzi delle loro azioni e obbligazioni misurati in dollari.

D. Prof. Hudson, diamo un’occhiata agli ulteriori sviluppi in Germania. A maggio il Parlamento tedesco – Bundestag – ha approvato una nuova legge: I legislatori tedeschi hanno approvato la possibilità di espropriare le aziende energetiche. Ciò potrebbe consentire al governo di Berlino di mettere le aziende energetiche sotto amministrazione fiduciaria se non sono più in grado di svolgere i loro compiti e se la sicurezza dell’approvvigionamento è a rischio. Secondo REUTERS, la legge rinnovata – che deve ancora passare la Camera alta del Parlamento – potrebbe essere applicata per la prima volta se non si trova una soluzione sulla proprietà della raffineria di petrolio PCK Refinery a Schwedt/Oder (Germania dell’Est), che è di proprietà della società statale russa Rosneft.

R. Sembra che l’Europa e l’America confischeranno gli investimenti russi nei loro Paesi e venderanno (o faranno confiscare dalla Russia) gli investimenti dei Paesi NATO in Russia. Ciò significa un distacco dell’economia russa dall’Occidente e un legame più stretto con la Cina, che sembra essere la prossima economia a essere sanzionata dalla NATO, in quanto quest’ultima diventerà un’Organizzazione del Trattato del Pacifico Orientale che coinvolgerà l’Europa nel confronto nel Mar Cinese.

Sarei sorpreso se la Russia riprendesse a vendere petrolio e gas all’Europa senza essere rimborsata per ciò che l’Europa (e anche gli Stati Uniti) hanno sequestrato. Questa richiesta aiuterebbe l’Europa a fare pressione sugli Stati Uniti affinché restituiscano i 300 miliardi di dollari di riserve estere di cui si sono impossessati.

Ma anche dopo tale accordo di restituzione e risarcimento, è improbabile che il commercio riprenda. Si è verificato un cambiamento di fase, un cambiamento di coscienza su come il mondo si stia dividendo sotto gli attacchi diplomatici degli Stati Uniti sia agli alleati che agli avversari.

D. La mia domanda sarebbe: Il socialismo è un tema importante nel suo nuovo libro. Qual è la sua opinione sulle misure “socialiste” adottate ora da un Paese capitalista come la Germania?

R. Un secolo fa si pensava che lo “stadio finale” del capitalismo industriale fosse il socialismo. Esistevano diversi tipi di socialismo: Socialismo di Stato, socialismo marxiano, socialismo

cristiano, socialismo anarchico, socialismo libertario. Ma ciò che si verificò dopo la Prima Guerra Mondiale fu l'antitesi del socialismo. Era il capitalismo finanziario e un capitalismo finanziario militarizzato.

Il denominatore comune di tutti i movimenti socialisti, da destra a sinistra dello spettro politico, era il rafforzamento della spesa pubblica per le infrastrutture. La transizione verso il socialismo era guidata (negli Stati Uniti e in Germania) dallo stesso capitalismo industriale, che cercava di ridurre al minimo il costo della vita (e quindi il salario di base) e il costo dell'attività economica attraverso investimenti statali nelle infrastrutture di base, i cui servizi dovevano essere forniti gratuitamente, o almeno a prezzi sovvenzionati.

Questo obiettivo avrebbe impedito ai servizi di base di diventare opportunità di rendita monopolistica. L'antitesi era la dottrina Thatcher-neoliberista della privatizzazione. I governi cedettero i servizi pubblici agli investitori privati. Le aziende sono state acquistate a credito, aggiungendo interessi e altri oneri finanziari ai profitti e ai pagamenti al management. Il risultato è stato quello di trasformare l'Europa e l'America neoliberiste in economie ad alto costo, incapaci di competere nei prezzi di produzione con i Paesi che perseguono politiche socialiste invece del neoliberismo finanziarizzato.

Questa contrapposizione tra sistemi economici è la chiave per comprendere l'attuale frattura mondiale.

D. Soprattutto il petrolio e il gas russi sono al centro dell'attenzione in questo momento. Mosca richiede pagamenti solo in rubli e sta ampliando il suo campo di acquirenti con Cina, India o Arabia Saudita. Ma sembra che gli acquirenti occidentali possano ancora pagare in euro o in dollari. Qual è la sua opinione su questa guerra delle risorse in corso? Il rublo sembra essere il vincitore.

R. Il rublo sta certamente salendo. Ma questo non fa della Russia un "vincitore" se la sua economia viene sconvolta dalle sanzioni che bloccano le importazioni necessarie al buon funzionamento delle sue catene di approvvigionamento.

La Russia risulterà vincente se sarà in grado di organizzare un programma di sostituzione delle importazioni industriali e di ricreare infrastrutture pubbliche per sostituire quelle che sono state privatizzate sotto la direzione degli Stati Uniti dagli Harvard Boys negli anni Novanta.

D. Vediamo la fine del petrodollaro e l'ascesa di una nuova architettura finanziaria a est, accompagnata dal rafforzamento dei BRICS e della Shanghai Cooperation Organization (SCO)?

R. Ci saranno ancora i petrodollari, ma anche una serie di blocchi di aree valutarie, man mano che il mondo de-dollarizza i suoi accordi di commercio e investimento internazionale. A fine maggio, il ministro degli Esteri Lavrov ha dichiarato che l'Arabia Saudita e l'Argentina vogliono unirsi ai BRICS. Come ha recentemente osservato Pepe Escobar, il BRICS+ potrebbe espandersi fino a includere il MERCOSUR e la Comunità di sviluppo del Sudafrica (SADC).

Questi accordi probabilmente richiederanno un'alternativa non statunitense al FMI per creare credito e fornire un veicolo per le riserve ufficiali di valuta estera per i Paesi non appartenenti alla NATO. Il FMI sopravviverà ancora per imporre l'austerità ai Paesi satellite degli Stati Uniti, sovvenzionando al contempo la fuga di capitali dai Paesi del Sud globale e creando DSP per finanziare le spese militari statunitensi all'estero.

L'estate del 2022 sarà un banco di prova, poiché i Paesi del Sud globale subiranno una crisi della bilancia dei pagamenti a causa dell'aumento dei deficit petroliferi e alimentari e dei maggiori costi in valuta nazionale per il mantenimento del debito in dollari. Il FMI potrebbe offrire loro nuovi DSP per pagare gli obbligazionisti in dollari per mantenere l'illusione della

solvibilità. Ma i Paesi della SCO possono offrire petrolio e cibo – SE i Paesi garantiscono di ripagare il credito ripudiando i loro debiti in dollari con l'Occidente.

Questa diplomazia finanziaria promette di introdurre "tempi interessanti".

D. Nella sua recente intervista con Michael Welch ("Accidental Crisis?") lei ha un'analisi specifica sugli attuali eventi in Ucraina/Russia: "La guerra non è contro la Russia. La guerra non è contro l'Ucraina. La guerra è contro l'Europa e la Germania". Potrebbe approfondire questo punto?

R. Come ho spiegato in precedenza, le sanzioni commerciali e finanziarie degli Stati Uniti stanno costringendo la Germania a dipendere dalle esportazioni statunitensi di GNL e dall'acquisto di armi militari statunitensi per trasformare la NATO in un'autorità di governo europea de facto.

L'effetto è quello di distruggere ogni speranza europea di guadagni reciproci in termini di commercio e investimenti con la Russia. L'Europa si sta trasformando in uno junior partner (molto junior) nelle sue nuove relazioni commerciali e di investimento con gli Stati Uniti, sempre più protezionisti e nazionalisti.

D. Il vero problema degli Stati Uniti sembra essere questo: "L'unico modo per mantenere la prosperità se non si riesce a crearla in patria è ottenerla dall'estero". Qual è la strategia di Washington?

R. Il mio libro Super Imperialismo ha spiegato come, negli ultimi 50 anni, da quando gli Stati Uniti hanno abbandonato l'oro nell'agosto del 1971, lo standard dei Buoni del Tesoro americano abbia dato agli Stati Uniti un giro gratuito a spese dell'estero. Le banche centrali straniere hanno riciclato l'afflusso di dollari derivante dal deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti in prestiti al Tesoro americano, cioè nell'acquisto di titoli del Tesoro americano per custodire i propri risparmi. Questo accordo ha permesso agli Stati Uniti di intraprendere spese militari all'estero per le loro quasi 800 basi militari in Eurasia senza dover deprezzare il dollaro o tassare i propri cittadini. Il costo è stato sostenuto dai Paesi le cui banche centrali hanno accumulato prestiti in dollari al Tesoro americano.

Ma ora che è diventato pericoloso per i Paesi detenere depositi bancari o titoli di Stato o investimenti statunitensi denominati in dollari se "minacciano" di difendere i propri interessi economici o se le loro politiche divergono da quelle dettate dai diplomatici statunitensi, come può l'America continuare ad avere un giro gratis?

Infatti, come può importare materiali di base dalla Russia per riempire parti della sua catena di approvvigionamento industriale ed economico che è stata interrotta dalle sanzioni?

Questa è la sfida per la politica estera degli Stati Uniti. In un modo o nell'altro, essa mira a tassare l'Europa e a trasformare altri Paesi in satelliti economici. Lo sfruttamento potrebbe non essere così palese come l'accaparramento da parte degli Stati Uniti delle riserve ufficiali venezuelane, afghane e russe. È probabile che si tratti di ridurre l'autosufficienza estera per costringere altri Paesi a dipendere economicamente dagli Stati Uniti, in modo che questi ultimi possano minacciare sanzioni dirompenti se cercano di anteporre i propri interessi nazionali a ciò che i diplomatici statunitensi vogliono che facciano.

D. Come influirà tutto questo sulla bilancia dei pagamenti dell'Europa occidentale (Germania / Francia / Italia) e quindi sul tasso di cambio dell'euro rispetto al dollaro? E perché pensa che l'Unione Europea si stia avviando a diventare una nuova "Panama, Porto Rico e Liberia"?

R. L'euro è già una moneta satellite degli Stati Uniti. I suoi paesi membri non sono in grado di gestire i deficit di bilancio interni per far fronte all'imminente depressione inflazionistica derivante dalle sanzioni sponsorizzate dagli Stati Uniti e dalla conseguente frattura globale.

La chiave si sta rivelando la dipendenza militare. Si tratta di una "condivisione dei costi" per la Guerra Fredda 2.0 sponsorizzata dagli Stati Uniti. Questa condivisione dei costi è ciò che ha portato i diplomatici statunitensi a rendersi conto di dover controllare la politica interna europea per impedire alle popolazioni e alle imprese di agire nel proprio interesse. La loro compressione economica è un "danno collaterale" dell'attuale Nuova Guerra Fredda.

D. Una filosofa svizzera ha scritto a metà marzo un saggio critico per il giornale socialista tedesco "Neues Deutschland", ex organo di informazione del governo della DDR. Tove Soiland ha criticato la sinistra internazionale per l'attuale comportamento in merito alla crisi ucraina e alla gestione del Covid. La sinistra, a suo dire, è troppo favorevole a governi/stati autoritari, copiando così i metodi dei tradizionali partiti di destra. Condividete questo punto di vista? O è troppo severa?

Come risponderebbe a questa domanda, soprattutto per quanto riguarda la tesi del suo nuovo libro: "… il percorso alternativo è un capitalismo industriale a economia mista che porta al socialismo…".

R. Il Dipartimento di Stato e il "potente altoparlante" della CIA si sono concentrati sull'acquisizione del controllo dei partiti socialdemocratici e laburisti europei, prevedendo che la grande minaccia al capitalismo finanziario incentrato sugli Stati Uniti sarebbe stato il socialismo. Questo ha incluso i partiti "verdi", al punto che la loro pretesa di opporsi al riscaldamento globale si è dimostrata ipocrita alla luce della vasta impronta di carbonio e dell'inquinamento della guerra militare della NATO in Ucraina e delle relative esercitazioni aeree e navali. Non si può essere a favore dell'ambiente e della guerra allo stesso tempo!

Questo ha lasciato i partiti nazionalisti di destra meno influenzati dall'ingerenza politica degli Stati Uniti. È da qui che proviene l'opposizione alla NATO, come in Francia e in Ungheria.

E negli stessi Stati Uniti, gli unici voti contrari al nuovo contributo di 30 miliardi di dollari alle spese militari contro la Russia sono arrivati dai repubblicani. L'intera "squadra di sinistra" del Partito Democratico ha votato a favore della spesa bellica.

I partiti socialdemocratici sono fondamentalmente partiti borghesi i cui sostenitori sperano di entrare nella classe dei rentier, o almeno di diventare investitori in azioni e obbligazioni in miniatura. Il risultato è che il neoliberismo è stato guidato da Tony Blair in Gran Bretagna e dai suoi omologhi in altri Paesi. Discuto di questo allineamento politico in Il destino della civiltà.

I propagandisti statunitensi definiscono "autocratici" i governi che mantengono i monopoli naturali come servizi pubblici. Essere "democratici" significa lasciare che le imprese statunitensi controllino queste altezze di comando, essendo "libere" dalla regolamentazione governativa e dalla tassazione del capitale finanziario. Così "sinistra" e "destra", "democrazia" e "autocrazia" sono diventati un vocabolario orwelliano in doppia lingua sponsorizzato dall'oligarchia americana (che eufemizza come "democrazia").

D. La guerra in Ucraina potrebbe essere un punto di riferimento per mostrare una nuova mappa geopolitica del mondo? Oppure il Nuovo Ordine Mondiale neoliberista è in ascesa? Come lo vede?

R. Come ho spiegato nella domanda n. 1, il mondo si sta dividendo in due parti. Il conflitto non è solo nazionale, Occidente contro Oriente, ma è un conflitto di sistemi economici: il capitalismo finanziario predatorio contro il socialismo industriale che mira all'autosufficienza dell'Eurasia e della SCO.

I Paesi non allineati non erano in grado di "andare avanti da soli" negli anni '70 perché non avevano una massa critica per produrre autonomamente cibo, energia e materie prime. Ma ora che gli Stati Uniti hanno deindustrializzato la propria economia ed esternalizzato la produzione in Asia, questi Paesi hanno la possibilità di non rimanere dipendenti dalla diplomazia del dollaro statunitense.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25174-michael-hudson-dai-diversi-ordini-economici-la-frattura-globale.html

----

- GIOVEDÌ 23 MARZO 2023

Nell'editoria per ragazzi il dibattito sulle modifiche ai libri di Roald Dahl non è cosa da poco / di di Ludovica Lugli

Scrittori e addetti ai lavori discutono e si interrogano sulle conseguenze che avranno o potrebbero avere su un intero settore

Nell'ultimo mese le modifiche ai libri per ragazzi del celebre scrittore Roald Dahl, decise dall'editore britannico insieme alla società che ne detiene i diritti d'autore per rimuovere dettagli ritenuti offensivi per le sensibilità contemporanee, hanno ispirato un intenso dibattito tra addetti ai lavori dell'editoria e no. La discussione ha riguardato i principi della libertà d'espressione, la legittimità di censurare e intervenire su opere del passato, il ruolo e gli eventuali scopi dei libri per l'infanzia e l'opportunità di esporre i bambini a contenuti che oggi sono considerati più problematici di un tempo.

Ma soprattutto all’estero sono state analizzate le ragioni commerciali della decisione, e quello che rivelano sull’industria culturale contemporanea.

Il dibattito si è svolto tra scrittori e altri addetti ai lavori dell’editoria per l’infanzia, molti dei quali ne hanno discusso la prima settimana di marzo alla Bologna Children’s Book Fair, la più importante fiera internazionale di libri per ragazzi, che ha organizzato diverse conferenze su questo tema e altri collegati, che si sono aggiunte a un gran numero di opinioni pubblicate sui media. Se la maggior parte dei commentatori ha espresso vari gradi di scetticismo sulle modifiche, c’è anche chi ne ha ridimensionato la rilevanza, oppure ha ritenuto che, pur non condividendole, iniziative di questo tipo contengano elementi di ragionevolezza di cui vale la pena quantomeno discutere.

Dahl è l’autore di *La fabbrica di cioccolato* e *Il GGG*, tra gli altri, ed è morto nel 1990. I suoi romanzi per ragazzi sono ancora

acquistati e letti da moltissime persone nel mondo. Netflix, che dal 2021 possiede la Roald Dahl Story Company, la società che controlla e gestisce i diritti d'autore, sta lavorando a una serie di nuove trasposizioni delle sue storie.

Le modifiche ai testi, che sono perlopiù di entità ridotta ma molto numerose, sono state fatte perché continuino a essere «apprezzati da tutte le persone anche oggi», ha detto l'editore Puffin Books: riguardano ad esempio il frequente uso degli aggettivi «grasso» e «brutto» che nelle storie di Dahl, che quasi sempre parlano di una rivalsa dei protagonisti bambini contro chi li ha maltrattati crudelmente, sono spesso associati a personaggi, generalmente adulti, con caratteristiche morali negative. Non cambiano le trame dei libri, ma in molti casi spostano il punto di vista implicito del narratore e cambiano il significato delle frasi in cui sono state inserite. Di molte è facilmente comprensibile il fine, mentre altre sono state giudicate meno sensate anche da chi era meglio

predisposto verso questo tipo di intervento. Ad esempio è stato rimosso l’aggettivo “nero” riferito al cappotto («palandrana» nella traduzione italiana) del GGG.
Nel mondo, e in Italia in particolare, la stragrande maggioranza degli scrittori e delle persone che hanno commentato la questione si è concentrata sul fatto che Puffin Books e la Roald Dahl Story Company hanno cambiato le parole di un autore morto e che dunque non poteva dare il proprio consenso all’operazione. Questa scelta è stata considerata una violazione della libertà d’espressione e quindi duramente criticata, al punto che, pochi giorni dopo l’articolo del *Telegraph* che aveva reso note le modifiche, Penguin Random House, il grande gruppo editoriale a cui appartiene Puffin Books, ha annunciato che pubblicherà una collana di 17 libri di Dahl nella versione originale, in aggiunta a quelli modificati.
Tra gli altri si è espresso contro l’operazione Salman Rushdie, scrittore noto in tutto il mondo anche in quanto

vittima di persecuzioni dovute alle sue parole. Rushdie ha ricordato che Dahl, come persona, potrebbe essere criticato per molti motivi – è noto che avesse idee antisemite e comportamenti prevaricanti nei confronti di quelli con cui lavorava, tra le altre cose – ma non per questo, secondo lui, bisognerebbe cambiare ciò che scrisse. «Roald Dahl non era un angelo, ma questa è una censura assurda. Puffin Books e i gestori dei diritti di Dahl dovrebbero vergognarsi», ha commentato.

È stato ricordato anche che a Dahl capitò di modificare una parte di un suo libro dopo aver ricevuto delle grosse critiche. Il libro era *La fabbrica di cioccolato*, uscito nel 1964: nella prima versione gli Umpa-Lumpa, i lavoratori della fabbrica di Willy Wonka, erano descritti come uomini neri di bassa statura che l'imprenditore dolciario aveva incontrato in Africa. Quando nel 1970 si seppe che dal libro sarebbe stato tratto un film, la National Association for the Advancement of Colored People (NAACP), una

delle più importanti organizzazioni per i diritti civili degli Stati Uniti, disse che la storia degli Umpa-Lumpa evocava la schiavitù delle persone africane. Dahl disse che non c'era un intento razzista nella storia, ma decise di cambiare la descrizione dei personaggi nella successiva edizione del romanzo (del 1973) togliendo i riferimenti all'Africa e al colore della pelle degli Umpa-Lumpa, diventati a quel punto esseri fantastici.

Inoltre si sa che nella fase di editing – cioè di rifinitura del testo – precedente alla pubblicazione di molti suoi libri, le case editrici chiesero a Dahl di rendere meno cattivi o moralmente criticabili vari suoi personaggi, cosa che in alcuni casi lui accettò. Tra questi ci fu la signorina Dolcemiele di *Matilde*, un personaggio positivo, che nelle intenzioni originali era povera perché aveva perso il proprio denaro giocando d'azzardo. Tuttavia su molti altri aspetti dei suoi romanzi criticati già quando lo scrittore era vivo Dahl non accettò di fare revisioni, per questo chi ha criticato le

modifiche della Puffin Books e della Roald Dahl Story Company dice che è evidente che lui non le avrebbe accettate.

In Italia Pierdomenico Baccalario, affermato scrittore per ragazzi, ha organizzato una petizione online contro le modifiche che ha raccolto più di novemila adesioni ed è stata firmata tra gli altri da Mariagrazia Mazzitelli, direttrice editoriale di Salani, la casa editrice che pubblica le traduzioni italiane dei romanzi per ragazzi di Dahl.

A inizio marzo sia Baccalario che Mazzitelli hanno partecipato a una conferenza riguardo agli interventi editoriali sulle opere di autori morti e sui classici organizzata nel corso della Bologna Children's Book Fair. Baccalario ha ricordato come alcuni anni fa Mazzitelli gli avesse detto che se un romanzo di Dahl arrivasse oggi da un editore, inedito, sarebbe difficilmente pubblicato senza modifiche. Mazzitelli ha risposto che il ruolo dell'editore è proprio quello di decidere come un testo ancora da

pubblicare debba essere migliorato, ma che nel caso di Dahl si parla d'altro: «Cambiando i suoi testi si va contro la libertà d'espressione. Una libertà che prevede anche di spiegare ai bambini che la vita in passato era diversa, e che la civiltà non è comparsa improvvisamente, ma lentamente. La letteratura accompagna lo sviluppo della civiltà».
Mazzitelli ha firmato la petizione di Baccalario a titolo personale, mentre Salani, che ha solo i diritti sulle traduzioni italiane, non ha per ora commentato la vicenda.

Anche Bianca Pitzorno, i cui romanzi per ragazzi sono stati apprezzati da generazioni di bambini italiani, si è espressa contro le modifiche ai libri di Dahl: «Trovo pazzesca l'operazione di revisione del testo. La sua particolarità è che era crudele, non risparmiava ai bambini le brutture della vita. Per questo piace tanto. Io non permetterei mai una cosa simile ai miei libri per bambini, la considero una

censura inaccettabile. E vieterò per testamento che lo facciano i miei eredi».

C'è però chi la pensa diversamente. Sul suo profilo su Facebook e anche a Bologna Davide Morosinotto, un altro affermato scrittore per ragazzi che appartiene a una generazione più giovane di Pitzorno (lei ha 80 anni, lui 43), si è detto favorevole alle modifiche ai testi di Dahl, e in generale agli adattamenti di romanzi meritevoli del passato, se sono necessari a far sì che i ragazzi continuino a leggerli e capirli in futuro.

Li ha paragonati alle fiabe, il cui racconto nel tempo è stato più volte cambiato, e ha osservato che quando i libri sono tradotti da una lingua all'altra, le modifiche di "aggiornamento" linguistico avvengono spesso: «È normale che un editore ogni tot di anni "svecchi" le traduzioni facendole rifare da zero per adattarle al linguaggio corrente, e invece l'originale non possa essere toccato. Cosicché, leggendo che so il *Giornalino di Giamburrasca*,

ci ritroviamo davanti ancora oggi incomprensibili *lapis* e arcaici *giuochi* con la u, che da bambino mi avevano lasciato tanto perplesso. In questo modo facciamo un servizio all'opera di Vamba? Direi di no». Molti hanno obiettato notando che le fiabe sono per loro natura racconti orali, nati e tramandati dalla collettività, non scritti, e dunque fissati da qualche parte e con un autore preciso. Bruno Tognolini, un altro noto scrittore per ragazzi, ha aggiunto: «Anche le storie scritte cambiano, se sono vive: ma nella mente dei lettori, non nella stampa».

È comunque innegabile che oggi alcuni romanzi per ragazzi del passato sono molto più conosciuti nei loro adattamenti cinematografici (e nelle derivate riduzioni in forma di libri) realizzati da Disney: è il caso dei romanzi su Peter Pan di James Matthew Barrie, di *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie* e del suo sequel di Lewis Carroll e di *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino* di Carlo Collodi (che ha avuto poi molti altri adattamenti).

Nel Regno Unito, paese di Dahl e di Puffin Books, e negli Stati Uniti, si è discusso anche del ruolo di Netflix nella vicenda delle modifiche ai testi di Dahl, e delle dinamiche economiche e commerciali che coinvolge.

Lo scrittore americano Christian Lorentzen, che ha tra i suoi libri più venduti una riscrittura in inglese contemporaneo (con testo originale a fronte) di *Romeo e Giulietta* di William Shakespeare, ha sottolineato che anche se in un certo senso le modifiche sono una violazione della libertà d'espressione, sono state fatte da chi ha il diritto legale di farlo in quanto detentore della proprietà intellettuale delle opere. «I morti non controllano più ciò che hanno creato. Kafka voleva che tutti i suoi scritti fossero bruciati e Max Brod gli disobbedì, e così conosciamo l'opera di Kafka. Sì, hanno compiuto una censura morale, ma lo stanno facendo per preservare una vacca da mungere di proprietà intellettuale nel maggior numero di piattaforme possibili per tutto il tempo che

possono», cioè prima che i libri di Dahl finiscano nel pubblico dominio tra vari decenni.

La Roald Dahl Story Company ha voluto precisare che la revisione del linguaggio usato da Dahl, mirata a rimuovere le parole che potessero essere considerate offensive, era iniziata prima che Netflix la comprasse. Ma secondo Lorentzen è possibile che gli eredi dello scrittore avessero avviato l'operazione proprio in vista della vendita alla piattaforma di streaming, come si ristruttura una casa che si vuole vendere per ottenere un guadagno maggiore.

Anche la giornalista della rivista britannica *New Statesman* Anna Leszkiewicz ha dato molta importanza a questo aspetto nell'analizzare quanto successo: «La proprietà intellettuale e l'espansione degli "universi" narrativi che attraggono sia i bambini che gli adulti nostalgici sono alcune delle risorse di maggior valore a Hollywood. In questo panorama mediatico è più interessante risistemare la letteratura che c'è già per armonizzarla con i valori che cerca, piuttosto

che investire in nuove storie».

Secondo Leszkiewicz, peraltro, l'operazione può arrivare al massimo fino a un certo punto. Per quanto la Roald Dahl Story Company abbia cercato di cambiare i libri di Dahl perché abbiano le «qualità che le grandi aziende mediatiche chiedono ai contenuti per bambini», e cioè «"la rilevanza per il presente", "la gentilezza" e "l'impatto positivo"», non è possibile rimuovere la «cattiveria» dai romanzi dello scrittore perché lo spirito delle sue storie è «spinoso, problematico e cattivo senza rimorsi». «Lì sta sia la sua attrattiva per i bambini sia ciò che noi, come genitori o adulti, troviamo sgradevole o addirittura repellente della sua opera e della sua vita personale».

In Italia ha parlato di questo conflitto Giovanna Zoboli, fondatrice di Topipittori, una casa editrice di libri per l'infanzia, che in un articolo su *Doppiozero* ha scritto: «Muoversi nel campo della letteratura per ragazzi impone scelte etiche ed estetiche quotidiane, soprattutto in relazione alla

vendibilità dei prodotti. È facilissimo risultare scomodi, non graditi, essere percepiti come difficili, impopolari, incomprensibili. Banalizzare forme e contenuti è una prassi costante in un mercato che porta in palmo di mano i mediatori adulti, le loro esigenze e la loro scarsa conoscenza e attenzione verso i libri per ragazzi, e che tende a considerare i lettori bambini come una lucrosa fascia di consumatori a cui puntare nel modo più facile e sicuro».

Secondo Zoboli inoltre il paragone tra le modifiche ai libri di Dahl e le nuove versioni delle fiabe, ma anche le riscritture della Disney, non torna del tutto. Da un lato perché gli adattamenti hanno spesso lo scopo di rendere «leggibili a un pubblico di lettori inesperti» le opere del passato, non di renderle «non offensive». Dall'altro perché a suo dire l'appropriazione praticata dalla Disney è dichiarata: «Non erano più *Pinocchio* e *Biancaneve*, quelli che i cartoni animati raccontavano, erano Disney, al punto che

oggi milioni di persone sono convinte che le storie originali siano opera del brand».

Solo una parte minoritaria dei numerosi interventi sul caso dei libri di Dahl si è spinta a mettere in discussione il valore delle sue opere. Lo ha fatto un po' Philip Pullman, l'autore della *Bussola d'oro* e di tanti altri apprezzati romanzi per ragazzi, che durante un'intervista con un programma radiofonico di *BBC* ha lasciato intendere di non apprezzare i romanzi di Dahl per il loro valore artistico. «Le modifiche non hanno grandi conseguenze sulla letteratura. Se Dahl ci offende, facciamolo finire fuori catalogo. Leggiamo piuttosto tanti altri autori meravigliosi che scrivono oggi e che sono trascurati per l'immensa gravità commerciale di nomi come quello di Roald Dahl. (…) Non stiamo parlando di grandi libri come *Oliver Twist*, ad esempio, ma di narrativa per ragazzi molto popolare», ha detto.

Di recente vari recensori esperti di letteratura avevano avanzato critiche simili in occasione dell'uscita di una nuova biografia di

Dahl, *Teller of the Unexpected: The Life of Roald Dahl* di Matthew Dennison. Alcuni avevano espresso un disagio di fronte alla cattiveria delle storie di Dahl, che è stata talvolta messa in relazione alla sua biografia e in particolare ai soprusi che lo scrittore subì da ragazzo nelle scuole private inglesi che frequentò, e che aveva romanzato nell'autobiografia per ragazzi *Boy*.

Tra gli stand della fiera di Bologna invece un altro tema molto affrontato, di maggiore interesse per gli addetti ai lavori dell'editoria per l'infanzia ma più complesso da inquadrare, è quello dello scopo in generale dei romanzi per ragazzi e del loro ruolo nella cultura generale.
«Per me è stato un déjà vu perché questo dibattito si è già fatto più volte in Germania per casi simili», racconta Doris Breitmoser, direttrice dell'Associazione per la letteratura per bambini (AKJ), un'organizzazione tedesca. «È complicato prendere posizione perché da un lato c'è

un’opera, un’opera d’arte, se si riconosce la letteratura per l’infanzia come letteratura, che dunque non dovrebbe essere censurata. Dall’altro ci sono gli interessi dell’autore, o dei suoi eredi, dell’editore e del pubblico. E nel caso della letteratura per l’infanzia il pubblico è particolare: non sono solo i bambini, quelli a cui il libro è indirizzato, ma anche chi compra il libro, cioè i genitori, che insieme a editori, bibliotecari e insegnanti filtrano i libri che arrivano ai bambini, fanno *gatekeeping*».

Sui social network vari genitori, anche italiani, hanno espresso un parere relativamente positivo sulle modifiche sui testi di Dahl, raccontando di essersi trovati in difficoltà leggendoli ad alta voce ai propri figli, arrivando a censurarne delle parti. «L’editoria per l’infanzia reagisce molto velocemente allo sviluppo della società perché vogliamo che i bambini si identifichino nei libri e che ci riconoscano il loro mondo, ma quando un libro ha 50 anni è chiaro che molte cose non funzionano più», continua

Breitmoser.

Il punto è che non è facile mettersi d'accordo su quale sia lo scopo dei romanzi per ragazzi, e su quale sia il ruolo e il livello di consapevolezza e maturità da attribuire ai ragazzi come lettori. Nicola Galli Laforest di Hamelin, un'associazione di Bologna che dal 1996 si occupa di educazione alla lettura di bambini e ragazzi, commenta: «Quando "puliamo" un testo stiamo dicendo che i lettori non sono in grado di capirlo. Può anche darsi che alcuni non lo siano, ma ci stiamo prendendo noi il diritto di decidere per tutti quanti». Galli Laforest dice di essere impaurito da un dibattito senza sfumature, e riferendosi alle modifiche ai testi di Dahl ritiene che mentre alcune sono «stupide e inaccettabili», di altre «si potrebbe discutere».

«Ad esempio, in *Matilde* sostituire "padre" e "madre" con "genitori" la vivo come una violenza perché il personaggio di Matilde ha un padre e una madre», ha continuato: «Vale

più l'atto estetico o quello morale? Nel mondo dei libri per ragazzi non se ne esce. In Italia in particolare nella bilancia tra pedagogia ed estetica che esiste da sempre nell'editoria per ragazzi prevale la prima, e infatti nelle scuole si leggono soprattutto libri a tema, ad esempio sulla mafia, sul bullismo, eccetera. Io ho il terrore che così si trasmetta l'idea che leggere sia solo quella cosa lì».

Anselmo Roveda, scrittore e coordinatore redazionale di *Andersen*, mensile dedicato a letteratura e illustrazione per l'infanzia, ha opinioni simili: «Non si dà al lettore della letteratura per l'infanzia il diritto all'intrattenimento o a un momento estetico, non gli si dà il pieno potere interpretativo». Si tende a pensare che i bambini non siano ancora in grado di leggere criticamente insomma, e che «le storie insegnino un unico comportamento possibile, che neuroprogrammino i loro lettori». Questo, per Roveda, è un errore: «Magari trovando certe parole in un vecchio libro nel lettore può nascere una riflessione».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/23/dibattito-modifiche-roald-dahl-libri-ragazzi/

20230325

- VENERDÌ 24 MARZO 2023

Breve guida alla “non-monogamia etica”

Cioè ai tipi di relazioni non tradizionali, che prevedono più partner con il consenso dei coinvolti: dal poliamore all'anarchia relazionale

In un articolo pubblicato su *Rolling Stone* nel 2017, la giornalista Anna Fitzpatrick intervistò l’educatrice sessuale Janet W. Hardy, autrice di uno dei libri più famosi che parlano di alternative alle relazioni monogame (cioè con più di un partner), *La zoccola etica,* pubblicato per la prima volta nel 1997. Nell’intervista, Hardy spiegò così quanto era cambiato l’approccio (e l’interesse) di molte persone nei confronti delle relazioni non monogame dagli anni Novanta in poi: «Vent’anni fa ricevevo di continuo telefonate da producer [*che volevano dedicare un segmento televisivo al tema, ndr*] che mi chiedevano, “Puoi indicarmi una famiglia poliamorosa che non sia composta da vecchi hippie o da

pazzi urlanti?”. E io dicevo di no perché, punto primo, quella gente rappresentava gran parte delle persone di cui parlavo nella mia rubrica e, punto secondo, le persone che praticavano il poliamore all’epoca erano principalmente quelle. Ma oggi, quando tengo conferenze con persone che praticano il poliamore, sono tutti giovani professionisti totalmente inseriti in società. È molto diverso».

Nei sei anni che separano il 2017 e il 2023, al poliamore – e più in generale alla cosiddetta “non-monogamia etica”, termine che include quasi tutti i tipi di relazione che non si basano sulla monogamia – si sono avvicinate ancora più persone, e non solo in città che storicamente attraggono persone interessate a stili di vita poco convenzionali, come San Francisco o Berlino. Oltre alle decine di migliaia di persone che usano app fatte apposta per persone interessate a vari tipi di non-monogamia etica, come Feeld, anche app di dating più popolari e generaliste come Hinge e più recentemente Tinder hanno aggiornato il proprio

design per chiedere agli utenti se cercano una relazione monogama o meno.

Per chi si approccia per la prima volta a questo mondo, però, districarsi tra le tante definizioni e sottocategorie della non-monogamia etica può risultare complesso e confusionario. Questa guida serve a fare un po' di chiarezza tra i termini più comuni, tenendo a mente che nonostante l'apparente complessità di questo genere di relazione, la maggior parte delle persone che sceglie di averle le vive con la stessa serenità e normalità con cui si vive in una relazione monogama.

Non-monogamia etica (o non-monogamia consensuale)

È usato come termine ombrello che racchiude gran parte delle relazioni romantiche e/o sessuali non monogame,

ovvero quelle che contemplano esplicitamente la formazione di rapporti romantici o sessuali con più di un partner. A distinguerle dall'ordinaria infedeltà all'interno di una coppia monogama è il consenso e la consapevolezza di tutte le parti coinvolte. Include tantissimi tipi di relazione diversi.

Poliamore

Termine composto dalla parola greca per "molti" e da quella latina per "amore". Alcuni lo vedono come uno stile di vita o un'identità, e *si considerano* poliamorosi (o semplicemente "poly") anche se in uno specifico momento non hanno una relazione romantica con più di una persona, mentre per altri è soltanto una pratica, e quindi dicono di *essere* in una relazione poliamorosa. In ogni caso, il termine si applica al concetto di avere (o poter avere, o voler avere) contemporaneamente varie relazioni romantiche e intime, non tutte necessariamente sessuali,

con piena consapevolezza e consenso da parte di tutti i partner coinvolti. Chi ha una relazione poliamorosa prova un legame emotivo nei confronti dei propri partner ed è coinvolto nella loro vita in un modo simile a quello che ci si aspetta da una relazione monogama.

Le persone poliamorose possono decidere di impostare la propria vita sentimentale in molti modi diversi: c'è chi sceglie volontariamente di non avere alcun partner principale e non desidera convivere con nessuno dei propri partner ("solo poly"), rigettando l'idea in base a cui la convivenza (e il matrimonio) è uno degli obiettivi delle relazioni.

Il numero di persone che possono comporre una relazione poliamorosa è variabile: nella comunità sono piuttosto comuni le "throuple" ("triadi"), relazioni romantiche composte da tre persone. I rapporti individuali tra i membri della triade non sono necessariamente identici tra loro: ci sono triadi in cui tutti i membri hanno un rapporto

reciproco ugualmente forte (i cosiddetti “triangoli”), altre (dette comunemente “a forma di V”) in cui una persona ha un rapporto molto stretto con le altre due, che tra loro però non hanno un rapporto altrettanto stretto. Possono anche esserci triadi che sono triangoli da un punto di vista emotivo, ma “a forma di V” sul piano sessuale.
Ci sono poi situazioni di poliamore gerarchico, in cui alcune delle relazioni vengono considerate più importanti di altre. Questo non implica necessariamente che ci siano livelli diversi di amore o dedizione verso i vari partner: può indicare per esempio situazioni in cui una coppia poliamorosa vive insieme o ha dei figli e quindi passa tendenzialmente molto più tempo insieme che con gli altri partner.
Nelle relazioni gerarchiche si tende a utilizzare termini come “partner primario” e “partner secondario”: possono essere definizioni puramente descrittive (“condivido le finanze e l’affitto con una persona, e quindi lei è la mia

partner primaria, mentre con altri partner non ho preso questo genere di impegno, e quindi sono i miei partner secondari”) o prescrittive (“una persona è la mia partner primaria, quindi le necessità di quella relazione verranno sempre prima di quelle dei miei altri partner”).

Soprattutto all’interno di relazioni poliamorose composte da un uomo eterosessuale e una donna bisessuale, può capitare che l’uomo richieda alla partner una “one penis policy” (“politica dell’unico pene”), chiedendole sostanzialmente di avere relazioni soltanto con donne. C’è però chi considera problematica questa pratica, ritenendo sia pensata quasi sempre per proteggere l’uomo dall’insicurezza e dalla gelosia nei confronti di altri uomini. Il concetto stesso di “gerarchia” è spesso dibattuto e guardato con un certo sospetto all’interno della comunità poli, perché viene talvolta imposto ai partner considerati secondari senza possibilità di discussione. Cosa che può

portare a situazioni dolorose. Una parte consistente della comunità ritiene meno controverso il poliamore non gerarchico, che non significa che tutti i partner vengano necessariamente trattati allo stesso modo, ma che ci si può aspettare che ogni relazione cresca in modo naturale, senza regole a priori imposte da terzi, e dando a tutti l'opportunità di discutere i termini della relazione senza influenze esterne. Per cercare di evitare un linguaggio gerarchico, ma descrivere comunque una relazione in cui si ha un alto livello di impegno perché si convive, esiste il termine "nesting partner" ("compagno di nido", più o meno).

Alcune persone poliamorose finiscono per formare delle cosiddette "polycule", ovvero dei gruppi che includono sia i loro partner che i partner dei loro partner, formando una comunità di cui è possibile stabilire le regole di coinvolgimento reciproco e comunicazione. In alcune polycule è normale avere relazioni con altre persone

esterne, in altre le relazioni romantiche e sessuali sono limitate soltanto alle persone nella polycule stessa. In quest'ultimo caso si parla di "polifedeltà", e un'eventuale relazione esterna alla polycule è considerata un tradimento, come avverrebbe in una relazione monogama. Si parla invece di "poliamore parallelo" quando si evita di creare una più ampia rete di relazione tra partner e si portano avanti varie relazioni individuali con singole persone che interagiscono molto raramente tra loro.

L'anarchia relazionale

Un numero più ristretto di persone rifiuta l'idea stessa che qualsiasi tipo di relazione debba essere necessariamente impostata (o definita) in un singolo modo. Chi pratica l'anarchia relazionale cerca di instaurare relazioni dalla struttura fluida e in costante evoluzione e tende a non dare maggiore importanza a una relazione romantica o sessuale rispetto a una relazione platonica, né vuole etichettare i

propri rapporti con termini tradizionali come “partner”, “amico” o “amante”.

Altri tipi di non-monogamia etica

Nella categoria rientrano anche vari tipi di relazione anche molto comuni. Ci sono le relazioni aperte, ovvero quei rapporti di coppia i cui partecipanti sono d’accordo sull’avere rapporti sessuali con altre persone, con il consenso del partner.
Una relazione aperta può essere impostata in molti modi. Una delle soluzioni più comuni è quella di introdurre la cosiddetta politica “don’t ask don’t tell” (“non chiedere, non dire”), in base a cui entrambi i membri della coppia sanno che il partner potrebbe avere dei rapporti sessuali con qualcun altro, ma non discutono tra loro i dettagli dei propri incontri. Spesso, chi decide di aprire la propria relazione concorda soltanto sul fatto che il proprio partner abbia con altre persone delle relazioni sessuali, ma non

sentimentali.

La definizione di “relazione aperta” coincide in molti punti con quella di “scambista”, termine con cui si sono definite per decenni le relazioni in cui due persone, spesso sposate tra loro, fanno sesso con altre persone per divertimento senza perseguire altre relazioni romantiche. Alcuni scambisti preferiscono partecipare a sex party in cui conoscere altre coppie per “scambiarsi” i partner – da qui l’origine del termine – mentre altri stringono rapporti di amicizia anche molto forti con altre coppie (o singole persone) con cui hanno frequenti rapporti sessuali fuori dalla propria coppia.

Rientrano nella non-monogamia etica anche i cosiddetti rapporti di “trombamicizia” (che alcuni chiamano anche con parole inglesi come “friends with benefits”, “amici con benefici”), che sono quelli in cui due persone fanno sesso tra loro con una certa frequenza senza però avere alcun rapporto sentimentale al di fuori dell’amicizia.

Vengono talvolta fatte rientrare nella categoria di non-monogamia etica anche pratiche come il "cuckolding", in base a cui una persona riceve gratificazione sessuale dal vedere il proprio partner avere esperienze sessuali con altre persone senza essere inclusa, consapevolmente e volontariamente.
Il cuckolding rientra però più propriamente anche in un'altra categoria: quella dei rapporti BDSM, termine nato come acronimo che si riferisce a una serie di pratiche – Bondage e Disciplina, Dominazione e Sottomissione, Sadismo e Masochismo – e che nel tempo si è esteso a coprire anche pratiche sessuali attigue. Tra le più comuni c'è il legare o l'essere legati durante l'atto sessuale, o il frustare o essere frustati come gioco sessuale. Esistono test molto dettagliati per capire se i propri gusti sessuali siano da considerarsi "kinky" (la parola che viene usata spesso per indicare la propria preferenza per una o più di queste pratiche) o se si hanno delle preferenze tendenzialmente "vanilla", ovvero piuttosto convenzionali. Chi pratica BDSM non ha comunque necessariamente relazioni non-monogame: le pratiche possono avvenire all'interno di una coppia monogama, eterosessuale o omosessuale.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/24/glossario-poliamore/

20230328

- MARTEDÌ 28 MARZO 2023

Elena Poniatowska a 90 anni / di Kevin Sieff

Il Washington Post racconta "probabilmente la più importante scrittrice messicana vivente"

- The Washington Post

(Luis Antonio Rojas/The Washington Post)

Elena Poniatowska scrive lentamente, ora. Lavora in un ufficio piccolo e soleggiato, a fianco del quadro di una donna che sostiene un grande albero con una corda sottile; l'albero, che sta per crollare, si piega dall'altra parte. «Le persone dicono che mi rappresenta, sempre in cerca di qualcosa da salvare», dice lei.

Poniatowska ha 90 anni ed è probabilmente la più importante scrittrice messicana vivente, influente trasversalmente in letteratura e in politica: la rivista

letteraria *The Paris Review* è andata a trovarla a casa sua per intervistarla sulla sua scrittura, il presidente del Messico Andrés Manuel López Obrador ci era andato per chiederle di sostenerlo durante la campagna elettorale.
Poniatowska ha documentato tutti i principali movimenti sociali che si sono susseguiti in Messico negli ultimi settant'anni, e ha scritto più di 40 libri che ora raccolgono come una macchina del tempo la storia moderna del suo paese.
Il lavoro con cui rivelò l'insabbiamento da parte del governo messicano del massacro di Tlatelolco del 1968, quando i soldati a Città del Messico uccisero centinaia di studenti che manifestavano, è considerato un classico della letteratura giornalistica.
Tiene ancora una rubrica settimanale su un quotidiano nazionale dove dimostra la sua straordinaria abilità nel far sì che i suoi soggetti – presidenti, assassini, vittime di crimini inqualificabili – si aprano e si raccontino. «I suoi

interlocutori entrano in uno stato di trance, abbassano la guardia e si confessano con lei», ha detto lo scrittore messicano Juan Villoro.

È una donna minuta – “non più alta di un cane seduto”, si descrive lei – che vive in una casa dove i muri sono a malapena visibili, coperti da scaffali e scaffali di libri. Quando un ladro si era introdotto in casa sua due anni fa, si era ironicamente dispiaciuta; «il ladro non ha preso nemmeno un libro. Mi fece molta tristezza».

È diventata – per la sua intelligenza ma anche per la sua età – quel tipo di persona da cui ci si aspetta di ricevere delle risposte. Chi le fa visita sprofonda nel suo divano e le chiede previsioni sul futuro della situazione politica in Messico, opinioni sullo stato della letteratura messicana e pensieri su come sia continuare ad avere un lavoro creativo a 90 anni.

Lei offre loro del tè e li guarda come se avessero ricevuto indicazioni per il posto sbagliato. Non è diventata

giornalista per condividere le sue opinioni, e fa tuttora la giornalista, attraversando Città del Messico con in mano un registratore digitale che spesso fa fatica ad avviare. «È che sono vecchia!», si lamenta in spagnolo, in inglese o in francese.

Arrivò in Messico 81 anni fa, fuggendo dall'occupazione nazista a Parigi su una barca di rifugiati. Discendente da parte di padre dell'ultimo re polacco e da parte di madre da aristocratici messicani, i suoi genitori la mandarono a frequentare le scuole superiori in un convento in Pennsylvania. Non un percorso che indirizzi verso la documentazione dei disagi sociali in Messico. Poi cominciò a lavorare come reporter, negli anni Cinquanta, intervistando personaggi rilevanti del mondo culturale messicano, quasi tutti uomini di mezza età. Loro la chiamavano Elenita. Quando intervistò il pittore Diego Rivera aveva appena vent'anni; sua madre la accompagnò e la aspettò in macchina con i suoi lunghi guanti bianchi.

«Qual è il massimo della felicità?», fu la prima domanda che fece a Rivera. «Non essere mai nati», mugugnò lui teatralmente. Poniatowska non si fece intimidire dalle risposte criptiche dell'artista o dal suo prestigio. «È come un grande e morbido elefante, il padre di Dumbo, obbediente e assonnato», scrisse nel suo articolo sul giornale Excélsior.

Nel giro di dieci anni la sua attenzione si era spostata sui problemi che stavano affliggendo il suo paese d'adozione. Quando era ancora una giovane madre faceva visita alle carceri federali portandosi dietro suo figlio per intervistare violenti criminali – tra cui Ramon Mercader, l'agente sovietico che uccise il rivoluzionario Lev Trotsky in esilio a Città del Messico – e prigionieri politici, come il pittore David Alfaro Siqueiros. «Visto dallo spazio, il carcere è una stella caduta dal cielo sulla terra», scrisse.

È in carcere che conobbe alcune delle sue fonti più preziose, tra cui le persone che condivisero testimonianze

per il suo libro *La noche de Tlatelolco*, nel quale documentò il massacro studentesco del 1968. Intrecciò ore di testimonianze con poesie, ritagli di giornale e altri oggetti, costruendo un'opera innovativa che il poeta Octavio Paz definì "una cronaca storica e un lavoro di immaginazione verbale". Divenne uno dei libri più venduti nella storia del Messico.

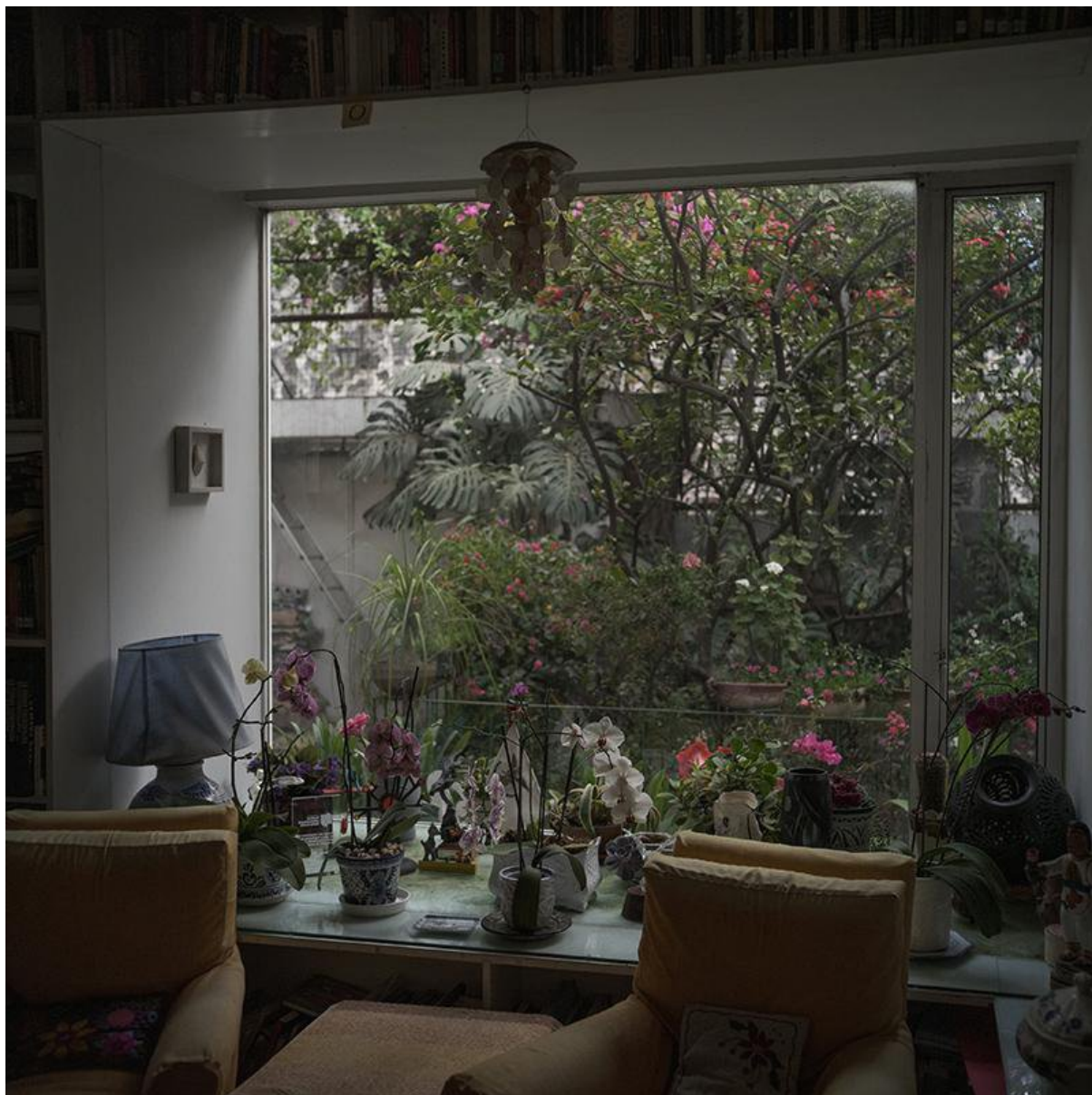
Negli anni 70, quando il governo messicano venne accusato per la scomparsa di alcuni oppositori politici, Poniatowska scrisse a proposito del dolore delle madri delle persone scomparse. «La morte uccide ogni speranza, mentre la scomparsa è intollerabile perché non uccide ma non permette di vivere», scrisse. In Messico, dove ci sono ad oggi oltre 100 mila persone di cui è stata riportata la scomparsa, la sua frase viene spesso citata.

Nel libro *Nada, nadie: Las voces del temblor* sul terremoto del 1985, intervistò alcune sarte bloccate sotto le macerie e famiglie che dormivano in tende improvvisate. Dimostrò come

l’incompetenza e la maldisposizione del governo e del settore privato avessero contribuito all’impressionante numero di vittime – almeno cinquemila ma forse anche decine di migliaia. Non volle mai particolari venerazioni, ma le ottenne comunque. Le università statunitensi iniziarono a invitarla quando si resero conto che parlava inglese con scioltezza e chiedeva un decimo del compenso che avrebbe chiesto lo scrittore messicano Carlos Fuentes. Le chiesero di raccontare il Messico, di parlare dell’incontro tra giornalismo e letteratura, di commentare il movimento femminista latinoamericano. A che punto della vita di una scrittrice, chiede lei, ci si aspetta che abbia delle risposte? Ai suoi interlocutori ricorda spesso come la cosa di cui è più capace sia invece fare domande.

Quando partecipò a una delle conferenze stampa del presidente Lopez Obrador nel 2020, altri giornalisti le si riunirono intorno tempestando lei di domande. Cosa pensava della situazione politica in Messico? Della

condizione della stampa?
«Che onore! Che onore!», le gridarono alcuni, mentre lei svicolava spiegando di essere solo una giornalista che come loro stava partecipando alla conferenza stampa.
Lopez Obrador poi la invitò sul palco. «Guardate chi è venuto a trovarci», disse. «La migliore scrittrice del nostro paese».
A un certo punto, dopo che i suoi capelli si erano fatti grigi e le erano nati dei nipoti, le persone hanno cominciato a chiamarla “doña”, come se si rivolgessero a un’anziana nobile signora di un romanzo di Cervantes. Da lei ci si aspettava sempre più saggezza. Continuò a tenere la sua rubrica settimanale, così come a scrivere romanzi e saggi anche tempo dopo che molti dei suoi amici più stretti – Paz, Gabriel Garcìa Marquez, Fuentes – avevano smesso di scrivere o erano morti. Gli altri scrittori si chiedevano come avesse fatto.
Quando l’anno scorso partecipò al Festival Internazionale

del Libro a Monterrey gli organizzatori intitolarono il suo discorso “Scrivere a 90 anni”. Il suo intervistatore le chiese se pensasse che avrebbe lasciato il mondo un posto migliore di quando aveva iniziato a scrivere. Poniatowska sorrise. Non solo non ho cambiato il mondo, disse, ma nemmeno sono diventata migliore o più saggia io. «Forse sono meno saggia ora di quanto lo fossi a 21 anni».

Qualche settimana dopo quel discorso ho conosciuto Poniatowska per la prima volta, nel suo soggiorno. Si era dimenticata di aver preso un’altro appuntamento alla stessa ora. «È che sono vecchia», si è spiegata ancora. Il suo altro ospite era uno studente dell’Università di

Barcellona che stava facendo un Ph.D con una tesi su “Lo stile Poniatowska”, come lo ha descritto lui.
Lei ha alzato le spalle all’idea della sua eredità letteraria. C’era ancora troppo di cui scrivere, come della presidenza dell’uomo che un tempo aveva sostenuto. Ha ancora un cuscino della campagna elettorale di Lopez Obrador in soggiorno. Poniatowska e il presidente messicano si conoscono da anni. Lei aveva fiducia che lui si sarebbe finalmente occupato dei problemi che lei aveva passato anni a documentare; il peggioramento delle disuguaglianze, il radicato fenomeno della corruzione, le violenze contro le donne e contro gli oppositori politici. Dopo quattro anni di presidenza, è ora preoccupata del modo in cui Lopez Obrador sembra volersi intromettere nelle prossime elezioni, anche se le leggi del Messico impediscono che lui si candidi ancora. Poniatowska critica la progressiva militarizzazione del paese, e la frequenza con cui il presidente attacca i propri critici. «Il risultato è

stato che si è creata una divisione», dice lei.

Ora, quando si stanca di occuparsi di politica, scrive il suo romanzo. Anche se sta molto attenta a non parlarne troppo, dice di essere particolarmente interessata al tema della “solitudine che arriva con l’età”. Le ho chiesto se potesse parlarmene di più – il passaggio dal giornalismo alla fiction autobiografica – ma ha sviato la domanda: «Forse mi stai chiedendo tutto questo perché lo senti dentro di te e dovresti occupartene tu stessa», mi ha detto. Le ho risposto che, come lei, preferisco scrivere di altre persone che scrivere di me. «Ma forse dovresti cominciare. Se non lo fai, ti succederà ciò che è successo a me. Ho sempre avuto qualcosa d’altro di cui occuparmi. Dovevo intervistare questo e quest’altro. E così non mi sono mai occupata di scrivere di me».

Poniatowska rivela poco di sé nella sua rubrica settimanale e nei suoi romanzi. Non ha mai scritto dell’esperienza di essere diventata cieca dall’occhio sinistro, o di aver perso il

proprio gatto durante la pandemia, o delle telefonate rabbiose e anonime che continua a ricevere da persone che non apprezzano i suoi articoli. ("Maledetta francese") Non ha mai scritto della sensazione che ha, qualche volta, rispetto alla propria fama – «che si debba al fatto che, a differenza degli altri, io non sono morta».

Ma a volte pone delle domande con cui si trova a fare i conti lei stessa: intervistando la giornalista Louise Mireles lo scorso anno, le ha chiesto: «Fare luce su una tragedia è la stessa cosa che aiutare a risolverla?». Ho chiesto a Poniatowska come avrebbe risposto lei a quella domanda. Le questioni alle quali tiene di più sono tra le più difficili da risolvere per il Messico. L'uomo che credeva avrebbe migliorato l'assistenza sociale, osserva ora, possiede molti dei difetti che possedevano i suoi predecessori.

«Io non ho mai avuto la pretesa di cambiare niente», mi ha detto. «Non è questo che guida il mio lavoro. È un sentimento quasi religioso. Devi fare quello che senti

dentro».

© 2023, The Washington Post

Subscribe to The Washington Post

(traduzione di Emilia Sogni)

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/28/elena-poniatowska/

20230329

Pandemia e profitti crescenti per le industrie farmaceutiche. Prima parte

28.03.23 - Redazione Italia

(Foto di Nataliya Vaitkevich, Pexels)

E’ stato recentemente pubblicato il report Pharma’s Pandemic Profits pubblicato da SOMO, gruppo di ricerca olandese indipendente specializzato nell’analisi *critica e fattuale* delle multinazionali.

Nel report sono analizzati i profitti delle maggiori aziende farmaceutiche durante la pandemia di COVID-19. Secondo i dati raccolti, tra il 2019 e il 2020, le 10 maggiori aziende farmaceutiche hanno visto un aumento medio del 26% dei loro profitti, per un totale di 89 miliardi di dollari.

Il merito principale del report è, da una parte, aver raccolto ed analizzato i dati esistenti e, dall'altra, di aver stimato, con una metodologia chiara e solida, i dati mancanti, quelli nascosti tra le righe dei bilanci.

In questo e nel successivo post, partendo da questo dettagliato e prezioso lavoro, cerchiamo di fare un passo in più e rispondere a due domande:

1. qual è la strategia di prezzo adottata dalle imprese che ha permesso di ottenere i profitti registrati?
2. come questi profitti sono stati e sono utilizzati?

Dal punto di vista della società, il giudizio sull'operato delle imprese farmaceutiche infatti non può prescindere dalle risposte che siamo in grado di formulare a queste due domande.

La strategia di prezzo: fuori i secondi

Fin dall'inizio diverse imprese impegnate nelle produzione di un vaccino hanno proclamato che "non avrebbero fatto profitti durante la pandemia" (AstraZeneca e Johnson&Johnson) e che avrebbero assicurato "un accesso equo e giusto a tutti" (Pfizer/BioNTech e Moderna). E stato davvero così? La domanda rischia di essere ingenua, ma vale la pena capire quello che è successo.

Qual è il costo di produzione di ogni vaccino commercializzato? La poca trasparenza delle imprese coinvolte non permette di rispondere direttamente a questa domanda, ma alcuni ricercatori hanno provato a darne una stima.

Per semplificare, il costo di produzione ha due componenti: un costo fisso, ad esempio un macchinario, ed un costo variabile, per esempio delle materie prime o il salario del personale coinvolto. Data la quantità prodotta è possibile definire il costo medio. Maggiore la quantità

prodotta, minore sarà il costo perché la componente fissa si ripartisce su una quantità di prodotti maggiore. La differenza tra prezzo e costo medio rappresenta l'utile (profitto) lordo per prodotto.

Il costo medio per 100 milioni di dosi prodotte in un anno è stato stimato essere inferiore ad un dollaro se la produzione è svolta in un paese industrializzato:

costo fisso ripartito per dose	20 centesimi
costo del personale qualificato	18 centesimi
materie prime	30 centesimi
costi di preparazione del prodotto finale, quale il dosaggio in fiale e confezione	30 centesimi
totale	0,98 dollari

Questo valore è da considerarsi una stima per eccesso perché se la produzione fosse svolta in un paese non industrializzato, i costi sarebbero più contenuti, circa 58 centesimi in totale secondo l'articolo citato.

Nell'ottica dell'impresa, il profitto lordo, ovvero la differenza tra prezzo e costo medio moltiplicata per il numero di vaccini venduti, deve anche permettere di ripagare gli investimenti a monte della produzione quali, per esempio, le spese in ricerca in sviluppo.

Il report di SOMO argomenta, così come un recente studio commissionato dalla Commissione Europea, che il costo relativo alla ricerca e sviluppo del vaccino sono stati già pagati dal sistema pubblico. Sia per quanto riguarda la ricerca scientifica alla base per esempio di vaccini mRNA che è stata svolta in università e finanziata da progetti pubblici, ma anche per la fase di sviluppo finanziata di fatto dai diversi governi sotto forma di aiuti e sussidi versati durante la pandemia. Possiamo quindi concludere che quanto speso in ricerca e sviluppo non dovrebbe rientrare, neanche indirettamente, nella determinazione del prezzo.

Il costo medio di produzione stimato, circa 1 dollaro come abbiamo visto, non dovrebbe quindi

essere inferiore di molto al "prezzo di costo" a cui avrebbero dovuto vendere il vaccino per non fare profitti, come da loro stessi proclamato.

La tabella seguente (tabella 6 del report), mostra i prezzi di Pfizer/BioNTech e Moderna, che come si vede sono ben lontani dal prezzo di costo.

Non riportati in tabella, ma solo nel testo del report, sono i prezzi per il vaccino di AstraZeneca tra 2,2 a 6 dollari e di quello di Johnson&Johnson tra 8.5 e 10 dollari.

Table 6 Pfizer/BioNTech and Moderna price increases for US government and European Union

Entities agreement	Average price USD	Date agreement	Doses to be delivered million	Price per dose USD
Pfizer/BioNTech ◄► US	19.9	21 July 2020	100	19.50
		22 December 2020	100	20.10
		11 February 2021	100	20.10
	24.4	21 July 2021	200	24.30
		22 October 2021	50	24.60
	30.5	29 June 2022	105	30.50
Moderna ◄► US	16.5	11 August 2020	100	15.30
		11 December 2020	100	16.70
		11 February 2021	100	17.50
		15 June 2021	200	16.50
	26.4	29 July 2022	66	26.40
Pfizer/BioNTech ◄► EU	18.9	Late 2020 and early 2021	500	18.90
	23.7	May 2021	900	23.70
Moderna ◄► EU	22.6	25 November 2020	80	22.60
		15 December 2020	80	22.60
	25.5	17 February 2021	90	25.50

La tabella mostra due fatti assai interessanti che mostrano l'aggressività della strategia di prezzo di Pfizer/BioNTech e Moderna finalizzata a fare il massimo dei profitti possibile:

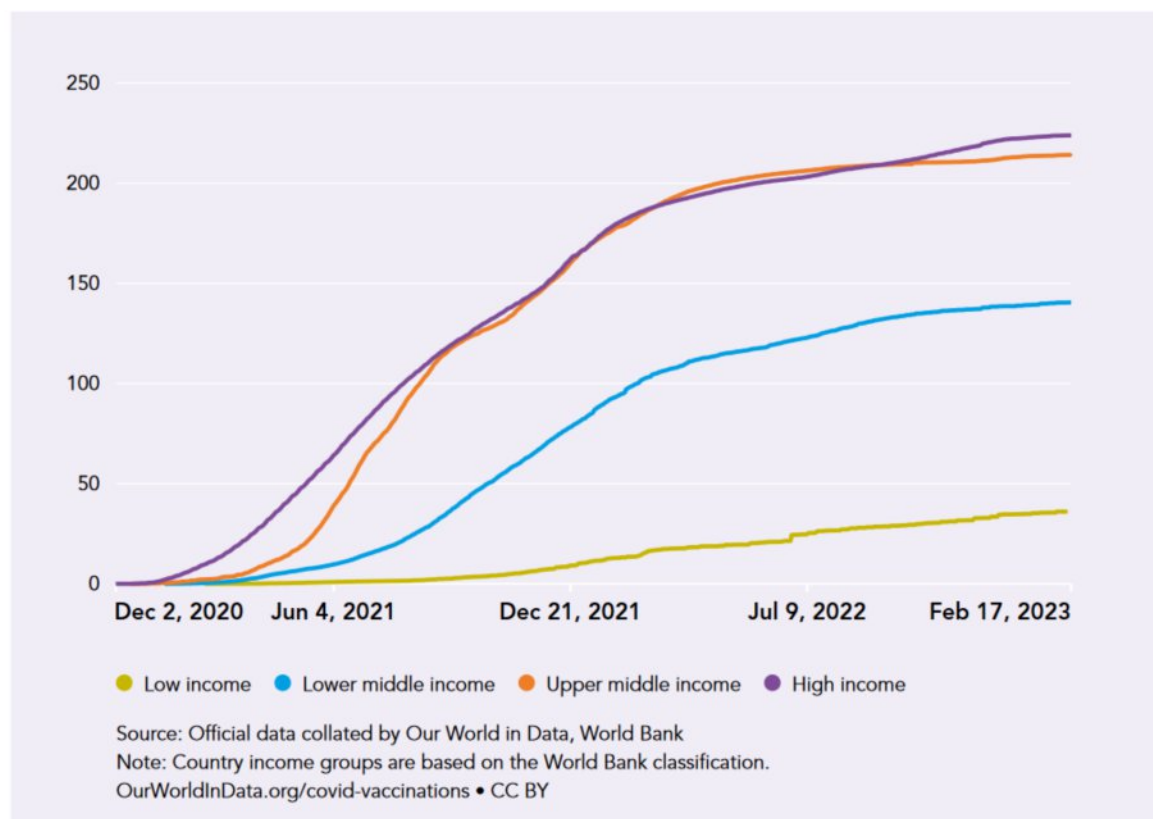
- i prezzi sono diversi per acquirente;
- i prezzi (così come le quantità prodotte) aumentano nel corso del tempo.

Prezzi diversi per Paesi diversi

Il prezzo dei vaccini di Moderna, venduto negli Stati Uniti, è inferiore a quello praticato in Europa a

causa degli accordi fatti in fase di sviluppo, che l'amministrazione Biden ha finanziato ampiamente ottenendo così un "prezzo di favore".

Pfizer/BioNTech ha spinto la strategia di differenziazione dei prezzi agli estremi, definendo un listino di prezzi per categoria di paesi: un prezzo intorno ai 20 dollari per quelli ricchi; circa la metà per quello a reddito medio, per esempio 10 per Brasile e Sudafrica; ed infine a loro dire "al prezzo di costo" per quelli più poveri, anche se il prezzo stipulato per esempio per l'Unione Africana è stato di 6,7 dollari , cioè quasi 7 volte il costo medio stimato.

Due osservazioni sulla strategia adottata di differenziazione dei prezzi. Primo, una simile strategia è perseguibile solo se un'impresa ha una posizione dominante sul mercato, altrimenti non funziona. Secondo, in principio la differenziazione dei prezzi puo' rappresentare un vantaggio per i paesi più poveri: il prezzo per loro sarebbe altrimenti più alto. Questo è però vero solo se la produzione non è limitata, per esempio, da vincoli tecnologici. Se così è, succede quello che è successo: chi paga di più è servito per primo e gli altri, se va bene, sono serviti tardivamente oppure, se va male, non sono proprio serviti. In questo il report realizzato da SOMO è estremamente chiaro, come mostra il seguente grafico che riporta i vaccini somministrati ogni 100 abitanti per gruppo di paesi secondo il loro livello di reddito medio. E' chiaro che seguendo simili strategie di prezzo e dato il vincolo produttivo, i paesi più poveri hanno avuto enormi difficoltà di accesso ai vaccini in quanto serviti per ultimi.

I prezzi aumentano… ed aumenteranno

La tabella mostra come i prezzi sono aumentati. Ci saremmo potuti aspettare prezzi decrescenti, visto la produzione sempre più importante, come riportato dalla tabella 6, e la conseguente riduzione del costo medio, ma non è stato così. La possibile spiegazione di tali aumenti potrebbe essere legata all'aumento dei costi variabili, ad esempio quello delle materie prime, ma non sembra neanche questa la spiegazione.

I prezzi di Pfizer/BioNTech aumentano semplicemente perché diminuiscono i concorrenti! La teoria economica è chiara, in una situazione in cui ci sono poche imprese e la produzione è comunque limitata dal punta di vista tecnico, se diminuiscono i concorrenti il prezzo aumenta ed è quello che è successo: a inizio 2021 i vaccini AstraZeneca sono percepiti, a torto o a ragione non interessa, meno sicuri. Nei paesi industrializzati i cittadini preferiscono evitarli, ed i prezzi degli altri vaccini aumentano, come argomentato in questo articolo pubblicato su The Guardian.

Ma non è finita. Moderna e Pfizer/BioNTech, in questi giorni affermano la necessità di aumentare i prezzi, portandoli a più di 100 dollari perché una dose sarà sufficiente e perché, a loro detta, i costi di produzione sono aumentati. La spiegazione ovviamente non è questa: la vaccinazione di massa non è più di attualità ma solo i più vulnerabili ne avranno bisogno. Se ne hanno bisogno *davvero* saranno disponibili a pagare di più e dovranno pagare di più. Parafrasando altri: *è Big Pharma, bellezza!*

Lorenzo Cassi e Frank Zappa

fonte: https://www.pressenza.com/it/2023/03/pandemia-e-profitti-crescenti-per-le-industrie-farmaceutiche-prima-parte/

L’Impero europeo / di Giorgio Agamben

Milosz ha osservato una volta che la condizione degli scrittori dell’«altra Europa» (così chiama la Mitteleuropa) era «appena immaginabile» per i cittadini degli stati dell’Europa occidentale. Parte di questa eterogeneità veniva dalla mancanza di stati nazionali e dalla presenza in loro luogo, per secoli fino alla fine della Prima guerra mondiale, dell’Impero asburgico. Per noi che siamo nati in uno stato nazionale e non distinguiamo l’essere italiano dall’essere cittadino italiano, non è facile immaginare una situazione in cui essere italiano, ungherese, ceco o ruteno non significava un’identità statuale. Il rapporto col luogo e con la lingua dei cittadini per i cittadini dell’impero era certamente diverso e più intenso, libero com’era da ogni implicazione giuridica e da ogni connotazione nazionale. L’esistenza di una realtà come l’impero asburgico era possibile solo su questa base.

È bene non dimenticarlo quando vediamo oggi che l’Europa, che si è costituita come un patto fra stati nazionali, non solo non ha né ha mai avuto alcuna realtà al di fuori della moneta e dell’economia, ma è oggi ridotta a un fantasma, di fatto integralmente assoggettato agli interessi militari di una potenza ed essa estranea.

Tempo fa, riprendendo un suggerimento di Alexandre Kojève, avevamo proposto la costituzione di un «impero latino», che avrebbe unito economicamente e politicamente le tre grandi nazioni latine (insieme alla Francia, la Spagna e l’Italia) in accordo con la Chiesa cattolica e aperta ai paesi del mediterraneo. Indipendentemente dal fatto che una tale proposta sia o meno tuttora attuale, vorremmo oggi portare all’attenzione degli interessati che se si vuole che qualcosa come l’Europa acquisisca una realtà politica autonoma, ciò sarà possibile solo attraverso la creazione di un’Impero europeo simile a quello austro-ungarico o all’Imperium che Dante nel De monarchia concepiva come il principio unitario che doveva ordinare come «un ultimo fine» i regni particolari verso la pace. È possibile, cioè, che, nella situazione estrema in cui ci

troviamo, proprio modelli politici che sono considerati del tutto obsoleti possano ritrovare un’inaspettata attualità. Ma per questo occorrerebbe che i cittadini degli stati nazionali europei ritrovassero un legame con i propri luoghi e con le proprie tradizioni culturali abbastanza forte da poter deporre senza riserve le cittadinanze statuali e sostituirle con un’unica cittadinanza europea, che fosse incarnata non in un parlamento e in commissioni, ma in un potere simbolico in qualche modo simile al Sacro Romano Impero. Il problema se un tale Impero europeo sia o meno possibile non c’interessa né corrisponde ai nostri ideali: nondimeno esso acquisisce un significato particolare se si prende coscienza che l’attuale comunità europea non ha oggi alcuna reale consistenza politica e si è anzi trasformata, come tutti gli stati che ne fanno parte, in un organismo malato che corre più o meno consapevolmente verso la propria autodistruzione.

claudio resta
Friday, Feb 24 2023 12:17:21am

In teoria sarei d'accordo con questa proposta. Anzi la rafforzerei anche corredandola di una ulteriore motivazione economica e finanziaria. Da molti anni se non proprio dagli anni novanta come recita Wikipedia e' evidente che gli interessi dei Paesi dell' Europa meridionale (PIIGS) divergono da quelli del resto d' Europa. E, tale concorde interesse collettivo avrebbe meritato una rappresentanza distinta ed autonoma da quella del resto d' Europa. Non saprei dire poi se sarebbe stato opportuno che questo avvenisse all'interno, o, meglio ancora all'esterno delle attuali istituzioni europee.
Unica eccezione la Francia, gia' tra i vincitori della seconda guerra mondiale, una eredita' non ancora obsoleta, come ben si vede ancora oggi, e, forse per questo ancora sovrana, ultima ed unica tra i Paesi dell'Europa continentale.
E che per questo in qualche modo mantiene tuttora le sue colonie africane grazie al Franco CFA.
Il singolarissimo e paradossale anacronismo di mantenere ancora i propri domini coloniali per ultima tra le potenze europee proprio del Paese che ha fatto la Rivoluzione e la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo alla fine del secolo XVIII.
Tuttavia la Francia sarebbe possibilmente integrabile in questo novello e costituendo Impero sempre se lo desiderasse il suo popolo, e soprattutto cio' sarebbe molto auspicabile per i Paesi del Sud Europa sul piano strategico, militare e di intelligence.
Senza contare le ragioni linguistiche neolatine e culturali che renderebbero molto piu' assimilabile la Francia, e magari anche il Belgio,(salvo il suo particolare coinvolgimento piu'spinto nella NATO) al blocco neolatino meridionale che non certo alla Germania e all'Olanda, Paesi Sassoni ed Anglosassoni.
Si sara' pero' notato il mio uso del condizionale che dissimula anche una vena di scetticismo di fondo che riguarda soprattutto la possibilita' di integrare utilmente la Chiesa Cattolica di oggi in questo progetto politico.
La Chiesa Controriformista fino al Concilio Vaticano II sarebbe stata uno instrumentum regni ideale per questo progetto, infatti. Ma la Chiesa postconciliare, soprattutto dopo e con Bergoglio e' divenuta troppo globalista ed inclusiva per dividersi da alcunche' ed e' oggi, come se cio' non bastasse, molto allineata al verbo del WEF. Tanto che Blondet definisce Bergoglio il Vicario di Rothschild!
Penso che la Chiesa di oggi, quella di Bergoglio, remerebbe certo contro a questo sogno ad occhi aperti neoimperiale mediterraneo ma non la sola assenza di questo pur importante soggetto sovranazionale: la Chiesa, dovrebbe essere sufficiente a scoraggiare l'intrapresa di progetto unitario che lascia intravedere grandi opportunita'.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/24856-giorgio-agamben-l-impero-europeo.html

----

Le conseguenze sociali dell'economia di guerra in Europa / di Sergio Cesaratto

Il realismo politico offre utili chiavi di lettura all'economia politica internazionale, mai come oggi messa a repentaglio dall'escalation in Ucraina. L'UE e l'Italia rischiano di essere i vasi di coccio nell'inaudita crisi economica che si profila

Con un certo orgoglio ricordo di aver per alcuni anni accennato, nell'ambito dei miei corsi di economia, al realismo politico nelle relazioni internazionali e nella International Political Economy. L'ho fatto in contesti accademici in cui prevaleva (e prevale) un europeismo acritico basato sul pensiero liberale, per cui il mondo si divide in buoni e cattivi. Il libro che adottavo (Sorensen 2008), edito dalla Bocconi, aveva alcune pagine dedicate all'allargamento della Nato ad Est presentando, doverosamente, le tesi opposte. Veniva in particolare citata un'importante lettera indirizzata nel 1997 al Presidente Clinton da parte di 50 eminenti personalità che si opponevano a tale allargamento (McCgwire 1998). Da quegli anni i segnali della crescente aggressività occidentale e della montante rabbia russa sono evidenti.

Avevo avvicinato il Realismo politico su suggerimento di un libro nel quale il grande Danilo Zolo esprimeva il suo scetticismo nei riguardi delle guerre umanitarie. Il mio interesse di economista si è naturalmente indirizzato al dibattito nell'ambito della International Politica Economy fra, da un lato, liberisti e marxisti sostenitori del cosmopolitismo (sebbene per differenti ragioni) e, dall'altro, i sostenitori del nazionalismo economico alla Robert Gilpin. Uno studioso, quest'ultimo, di fede liberale, ma che non confondeva gli ideali con la cruda realtà economica. Trovandomi il prossimo anno ad insegnare nuovamente Economia internazionale non mancherò di far riflettere gli studenti su queste questioni.

Gli effetti della guerra sull'economia globale

Gli effetti della guerra sull'economia italiana saranno devastanti, e il Paese farebbe bene ad affrontarli facendo tesoro del realismo politico non solo per analizzare la situazione internazionale, ma anche per assumere una prospettiva di difesa degli interessi economici nazionali. Da entrambi i punti di vista l'interesse dell'Italia è nel ripristinare la stabilità e coesistenza pacifica in Europa nel rispetto del diritto all'indipendenza di tutti i popoli nella sicurezza reciproca. Se non si ricomincia a ragionare delle ragioni che hanno condotto all'attuale situazione non si potrà ricostruire un percorso di pace e coesistenza. Certo, c'è stata un'aggressione dai tratti certamente brutali (sebbene solo l'ingenuità o la malafede possano far credere che in un conflitto i buoni sia tutti da una parte e i cattivi tutti dall'altra). Ora si tratta, tuttavia, di evitare non solo ulteriori lutti per quelle povere popolazioni, in primis quella ucraina, a cui va la nostra piena solidarietà, ma altre terrificanti e durature conseguenze.

Lasciando da parte la probabilità mai così elevata di un olocausto nucleare, e comunque di un futuro di sconvolgimento geo-politico segnato da paura e incertezza, ulteriori sofferenze deriveranno dalle conseguenze economiche della crisi. Fra queste l'interruzione delle forniture di grano – in particolare ai Paesi più poveri – di cui l'Ucraina è produttore primario, a cui si aggiunge quella di fertilizzanti dalla Russia; l'aumento dei costi dell'energia e delle materie prime; l'aggravamento della crisi nelle forniture internazionali di beni di produzione già minata

dalla pandemia e dalla sua recente recrudescenza in Cina; più in generale una complessiva incertezza nelle relazioni economiche internazionali e una probabile ristrutturazione industriale globale. Non scordiamoci che gli Stati Uniti parlano a nuora (la Russia) perché suocera intenda (la Cina).

Gli effetti di aggravamento della crisi ambientale sono evidenti, dai depositi di carburante dati alle fiamme nel conflitto, alle riaperture delle centrali a carbone, al ridimensionamento e perdita di centralità della conversione ecologica. Le conseguenze sul tenore di vita dei ceti popolari, anche nei Paesi più ricchi, saranno altrettanto devastanti sia per il crollo del loro potere d'acquisto in seguito all'aumento del prezzo dei beni di prima necessità e dell'energia e sia per la disoccupazione che conseguirà dalla ristrutturazione industriale e dal calo della domanda conseguenza del crollo di detto potere d'acquisto. I costi umani indiretti della guerra e del futuro di instabilità geo-politica che si prepara saranno severi, e si aggiungono ai lutti diretti.

Fra le aree avanzate l'Europa sarà la prima vittima di questa instabilità non avendo, a differenza degli Stati Uniti, una governance economica federale, in particolare un bilancio federale, che la metta in grado di affrontare in maniera solidale gli shock. Certo, a differenza della crisi finanziaria e fiscale del principio dello scorso decennio, a fronte della crisi pandemica qualcosa in più l'UE ha fatto (la Commissione con il NGEU e la BCE con un nuovo quantitative easing denominato PEPP). Ma ora lo shock è ancora più grande e duraturo, e nulla all'orizzonte si prospetta se non maggiori rigidità. Il realismo politico, sempre lì torniamo, ci suggerisce che persino in questo frangente, o forse a maggior ragione in questo frangente, la solidarietà politica, e dunque economica, fra le diverse nazioni che compongono l'UE non ci sarà.

A livello globale l'occidente vive la sindrome imperialista del "c'è nebbia nella Manica, il continente è isolato dalla Gran Bretagna". Non si rende cioè conto che il grosso del mondo emergente che include le potenze emergenti è perlomeno equidistante nel conflitto: a essere isolato è l'occidente, e lo potrebbe diventare anche economicamente oltre che politicamente.

Il vaso di coccio dell'Italia

In tutto questo l'Italia è particolarmente esposta a una crisi economica, sociale e finanziaria di prima grandezza. Da Paese esportatore essa perderà dalla frattura con la Russia – un mercato non così irrilevante come si dice – e dalla crisi dell'economia europea e globale; da Paese importatore di energia e beni intermedi essa soffrirà del calo del potere d'acquisto delle famiglie e dell'aumento dei costi di produzione. Inflazione, impoverimento e aumento della disoccupazione sono la prospettiva. Ma è sul debito pubblico che la crisi si riverbererà attraverso l'aumento dei tassi di interesse già in corso non solo impedendo politiche di sostegno a famiglie ed imprese, ma addirittura facendoci tornare ai famigerati anni 2011-2012 in cui ai tagli di bilancio si accompagnava il crollo del PIL. Ma ora sarà peggio.

Avendo in particolare in mente la precaria situazione italiana, ancor più delle altre banche centrali la BCE è combattuta fra l'aumento dei tassi di interesse in chiave antinflazionistica e il pericolo che questo aggravi la recessione e, nella fattispecie europea, il collasso delle finanze pubbliche italiane. Peraltro, l'aumento dei tassi è inefficace rispetto all'origine dell'inflazione che è tutta dovuta a fattori esterni (aumento prezzi dell'energia, grano, e degli approvvigionamenti industriali). Si aumentano i tassi per stroncare in anticipo eventuali richieste di adeguamenti salariali nominali all'inflazione (i cosiddetti "second round effects") sì da impedire una spirale prezzi-salari. Una prospettiva orribile quella di accrescere ancor di più la disoccupazione per controllare i salari invece di perseguire una solidarietà sociale che redistribuisca i costi della crisi fra le classi. Ma del resto l'UE ha agito nei recenti decenni nella direzione di demolire invece che di rafforzare le strutture della solidarietà politico-sociale perseguendo l'ordoliberismo (ipocritamente definito economia sociale di mercato) invece che il modello social-democratico. La perversità della situazione attuale la si vede anche nel fatto che, essendo di origine esterna, l'inflazione non contribuisce a decrescere il rapporto debito/PIL. In termini semplici, l'inflazione in genere avvantaggia i debitori a danno dei

creditori, ma se essa viene dall'estero (aumento dei costi delle importazioni) tutto il Paese perde. A fronte di un collasso delle finanze pubbliche italiane, e approfittando dell'emergenza bellica, l'Europa avrà finalmente l'occasione per farla finita con l'instabilità strutturale che la debolezza italiana introduce nella moneta unica. La soluzione sarà un nuovo "whatever it takes" che, attenzione, questa volta non sarà un sortilegio salvifico per cui gli spread magicamente calano come ci apparve all'epoca di Draghi presidente della BCE, ma richiederà un po' di arsenico e dunque la partecipazione dei temuti MES e Troika (Commissione europea, BCE, IMF) contemplata qualora la BCE intervenisse a specifico sostegno dei titoli di Stato italiani. Questo significa ristrutturazione del debito pubblico italiano a danno dei risparmiatori e consegna delle chiavi della politica economica italiana alla Troika. La fine rapida del conflitto e il ristabilimento di una convivenza pacifica europea e globale è dunque per il nostro Paese questione cruciale. Il governo non può e non deve allinearsi alla prospettiva bellicista degli Stati Uniti, pur essendo fermo nel garantire l'indipendenza e neutralità dell'Ucraina nell'ambito di un compromesso con la Russia, magari ispirato all'inapplicato Trattato di Minsk.

Concludendo

A chi ci critica di cinismo a fronte di un'aggressione che chiamerebbe vendetta, l'accusa si ritorce contro: siete voi a perorare che la faida continui e diventi globale. La strada indicata da Papa Francesco, quella della comprensione, è certamente dura, durissima, ma una qualche forma di compromesso è l'unica via per la pace. Non sono un credente, ma sempre sia pace agli uomini e donne di buona volontà.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25178-sergio-cesaratto-le-conseguenze-sociali-dell-economia-di-guerra-in-europa-2.html

----

"L'ultima guerra contro l'Europa", di Gianandrea Gaiani / di Redazione AnalisiDifesa

È stato presentato a Rimini il 25 febbraio, presso la sede dell'editore Il Cerchio, il nuovo libro del direttore di Analisi Difesa, Gianandrea Gaiani, intitolato "**L'Ultima guerra contro l'Europa. Come e perché fra Russia, Ucraina e NATO le vittime designate siamo noi".**

La guerra in Ucraina sta modificando radicalmente gli assetti e gli equilibri del Vecchio Continente. L'Ucraina è devastata dal conflitto e comunque vada sul campo di battaglia la Russia ne uscirà indebolita mentre l'Europa perderà il suo primato economico e ha cessato di esistere come soggetto geopolitico con aspirazioni di autonomia strategica, relegata al ruolo di vassallo sempre più debole degli Stati Uniti.

In attesa di sviluppi militari o diplomatici che definiscano il possibile esito del conflitto tra russi e ucraini, è già possibile ipotizzare chi siano gli sconfitti e i vincitori nella guerra iniziata nel 2014 ma allargatasi a uno scontro convenzionale su vasta scala a partire dal 24 febbraio 2022.

Comunque vada a finire sui campi di battaglia tra gli sconfitti vi sarà l'Ucraina che uscirà in

ogni caso devastata in termini economici, occupazionali, di distruzioni belliche, di impatto sociale dei tanti morti e feriti e forse anche di perdite territoriali.

Non si può escludere neppure che l'Ucraina cessi di esistere, stritolata dalle pretese russe a est e dagli "appetiti" della Polonia a ovest, che secondo alcuni, in caso di collasso bellico di Kiev, potrebbe tentare di assumere di nuovo il controllo di quei territori occidentali un tempo parte integrante dello stato polacco.

Come spesso accade nei conflitti, entrambi i contendenti rischiano di uscirne perdenti o gravemente indeboliti. Per questo anche la Russia pagherà in ogni caso un prezzo elevato a causa della rottura delle relazioni con l'Occidente e con un'Europa di cui la Federazione Russa è in realtà parte integrante sul piano storico, sociale e culturale.

Già costretta a guardare soprattutto all'Asia per le relazioni geopolitiche e per l'export di energia, la Russia "orfana" dell'Europa rischia un più stretto e meno tranquillizzante abbraccio della Cina la cui potenza economica e demografica sovrasta la Russia, certo lo stato più esteso del mondo ma con appena 150 milioni di abitanti e un PIL fino a ieri inferiore a quello dell'Italia.

Tra gli sconfitti di questo conflitto c'è sicuramente l'Europa, costretta a fare i conti con la propria incapacità e irrilevanza geopolitica e con la pochezza della sua classe dirigente, a cominciare dalla Commissione Europea guidata da Ursula von der Leyen.

Un'Europa condannata dalle sue stesse decisioni, anche rispetto alla guerra in Ucraina, a subire una disastrosa crisi economica ed energetica rinunciando agli approvvigionamenti sicuri e a buon mercato di gas e petrolio russo.

Ci siamo colpevolmente disinteressati di risolvere la crisi in Ucraina esplosa nel 2014 lasciandone la gestione in mano agli Stati Uniti che avevano tutto l'interesse, insieme alla Gran Bretagna, a gettare benzina sul fuoco proprio per indebolire un'Europa che, oltre ad essere un competitor economico, puntava a raggiungere una maggiore autonomia strategica e militare. Come negli anni '90 con la crisi in ex Jugoslavia, la cui gestione venne lasciata dagli europei agli Stati Uniti attraverso la NATO, anche nella guerra in Ucraina gli europei sono semplici comparse.

Il prezzo che l'Europa paga a causa della sua irrilevanza è già altissimo in termini di sicurezza energetica, de-industrializzazione, sicurezza, stabilità sociale e indebolimento militare anche a causa delle ampie quantità di armi e munizioni donate in rapida successione all'Ucraina in base a decisioni politiche spesso aspramente contestate dai vertici militari, consapevoli della pochezza in termini quantitativi degli strumenti militari disponibili.

I vincitori indiscussi di questa guerra, indipendentemente dal suo esito, sono inevitabilmente gli Stati Uniti, tornati a dominare un'Europa che non sarà più la prima potenza economica mondiale e sembra aver rinunciato, anche per timore dei russi, a trovare una propria dimensione strategica e militare indipendente da Washington.

Se dall'estate 2021 la "difesa europea" era tornata in auge (sull'onda dell'umiliante sconfitta in Afghanistan) incentrata sull'autonomia strategica dagli Stati Uniti, oggi si parla di "forze armate europee" complementari o addirittura integrate nella NATO.

Se le due guerre mondiali hanno fatto perdere all'Europa la predominanza strategica e gli imperi coloniali, la guerra in Ucraina rischia di togliere al Vecchio Continente anche la supremazia economica faticosamente riconquistata negli ultimi decenni grazie anche al traino della locomotiva tedesca.

L'impoverimento dell'Europa, che a causa del caro-energia vedrà i suoi prodotti perdere competitività sui mercati globali, costituisce un ulteriore elemento che rischia di imporci il vassallaggio nei confronti degli Stati Uniti da cui dipendiamo in modo crescente anche per le costose forniture di gas liquido.

Del resto nel novembre 2022 la Federazione di industriali “Business Europe” riunitasi a Stoccolma valutava che «la sopravvivenza dell’industria europea è chiaramente a rischio: si intravedono segni di delocalizzazione della produzione e si teme che in futuro migliaia di imprese chiuderanno, soprattutto PMI».

E gli Stati Uniti, dove le aziende pagano l’energia molte volte meno che in Europa, non ci aiuteranno. L’organizzazione economica evidenziava infatti che «c’è preoccupazione sulle misure che gli Stati Uniti hanno adottato con l’Inflation Reduction Act, che sono misure incompatibili con le regole del WTO, in quanto discriminatorie verso le esportazioni delle imprese straniere».

“Su Analisi Difesa, dove sono apparsi molti dei testi che compongono questo volume, già nel marzo 2022 prendemmo in esame sul piano geopolitico e strategico i mutamenti che questo conflitto avrebbe potuto determinare. A un anno di distanza quelle valutazioni si confermano attuali e, purtroppo, realistiche”.

Gianandrea Gaiani

Gianandrea Gaiani, giornalista bolognese laureato in Storia Contemporanea, si occupa da 35 anni di difesa, sicurezza, studio dei conflitti e reportage dai fronti di guerra balcanici, africani, medio orientali e centroasiatici. Direttore del web-magazine Analisi Difesa, ha lavorato come reporter e opinionista per diversi quotidiani e periodici e per diverse testate radio-televisive. Autore o coautore di una dozzina di libri, tiene docenze e conferenze presso istituti di formazione militari e università ed è membro della Società Italiana di Storia Militare.

fonte: https://www.analisidifesa.it/2023/02/lultima-guerra-contro-leuropa-il-nuovo-libro-di-gianandrea-gaiani/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25179-redazione-l-ultima-guerra-contro-l-europa-di-gianandrea-gaiani.html

----

“Come l’occidente ha provocato la guerra in Ucraina” / di Enrico Tomaselli

Un agile pamphlet che ci ricorda quali sono state le vere cause della guerra in Ucraina, e le responsabilità dell’occidente

Ho appena finito di leggere questo agile pamphlet (Benjamin Abelow, “Come l’occidente ha provocato la guerra in Ucraina”, Fazi Editore), che giustamente Noam Chomsky auspica sia letto da un gran numero di persone.

Come scrive l’autore nella pagina finale, ci troviamo in “una situazione a cui si sarebbe potuti arrivare solo con un grado di stupidità e di cecità da parte del governo americano e, tra i leader europei, con un livello di deferenza e di codardia tali da essere quasi inconcepibili”. E proprio

tale situazione, tale stupidità, cecità, deferenza e codardia delle leadership occidentali, rendono necessaria la circolazione di questo genere di informazioni. Stavo effettivamente per scrivere "controinformazione" ma il termine mi è subito sembrato inadeguato, anzi controproducente; perché in qualche modo implica che si contrapponga ad un'altra informazione, mentre qui la contrapposizione è con la più completa e spudorata disinformazione, con una propaganda talmente sfacciata che avrebbe fatto impallidire Goebbels.

Il pregio maggiore del libro sta, a mio avviso, non semplicemente nel denunciare le responsabilità occidentali (e statunitensi in particolare) nel far sì che la guerra avesse luogo, ma nell'indicare con chiarezza quali sono i passaggi che hanno portato a questo esito, e quindi quali siano le vere cause del conflitto.

In quella che potremmo definire la 'contro-narrazione' sulla guerra, la parte del leone la fanno spesso due argomenti, autentici ma in effetti secondari: il primo è che la guerra non comincia il 24 febbraio 2022, ma otto anni prima, il secondo che l'intervento russo si è reso necessario per difendere le popolazioni del Donbass.

In realtà, entrambe le cose sono vere, ma del tutto marginali rispetto alle ragioni reali che hanno spinto la Russia ad intervenire militarmente. Ragioni che riguardano strettamente la percezione di una minaccia crescente, da parte della NATO, alla sicurezza nazionale russa. Percezione che – è bene precisarlo – non è frutto di una distorta visione delle cose, ma logica conseguenza di una serie di azioni e dichiarazioni, da parte degli USA e della NATO, che in modo convergente ed in misura crescente, puntavano a minacciare la Russia.

Del resto, se pure fosse stato un errore di percezione da parte russa, ancor più grande sarebbe stato non tenere nel dovuto conto – da parte occidentale – di tale percezione.

Se un indiscusso amante degli animali, passeggiando per i boschi si trovasse all'improvviso in prossimità di una cucciolata di orsetti, sarebbe un folle ad ignorare che per mamma orsa la sua sola presenza lì costituisce una minaccia, e quindi lo attaccherà. Che le sue intenzioni non siano assolutamente ostili non cambia la percezione dell'animale, e quindi non fermerà la sua reazione.

Quindi, anche a voler illudersi che tutte le azioni occidentali siano state innocenti e senza alcuna intenzione ostile, resta che non aver tenuto conto del fatto che la Russia avesse la percezione di tali azioni come una minaccia, è stato assolutamente irresponsabile.

Personalmente sono convinto che, da parte delle leadership occidentali, e segnatamente di quelle americane, vi fosse un cinico calcolo, e non certo alcuna ingenuità. Calcolo che peraltro si sta in larga misura rivelando persino clamorosamente sbagliato.

Ma in ogni caso, come scrive l'autore, "molti americani ed europei sono sopraffatti da una sorta di 'febbre da guerra per procura', per cui non conoscono il quadro generale ma seguono quotidianamente i dettagli della battaglia mossi da una rabbia farisaica e dalla convinzione che sia politicamente giusto far arrivare sempre più armi in Ucraina".

Ecco, fintanto che tale atteggiamento sarà significativamente diffuso, far circolare le giuste informazioni per comprendere il quadro generale – come questo libro fa in modo chiaro ed agevole – è quanto meno doveroso.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25181-enrico-tomaselli-come-l-occidente-ha-provocato-la-guerra-in-ucraina.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La piega interna della democrazia : Il caso Assange* / di Antonio Martone

Introduzione

È del tutto ovvio ribadire che, in democrazia, uno dei diritti principali dei cittadini sia la libertà di espressione. Tale diritto, peraltro, è sancito dalle costituzioni e dunque sembrerebbe inutile discuterne. È altrettanto ovvio che, nella libertà di espressione, rientri a pieno titolo il diritto di pubblicare notizie di interesse comune. Quando accade che, come nel caso delle inchieste e dei processi che si sono accaniti contro il giornalista australiano Julian Assange, tutto ciò è patentemente violato, non c'è dubbio che vada denunciato senza indugio.

La contraddizione espressa dai sistemi politici euro-americani quanto al caso Assange, tuttavia, non si può liquidare facilmente come una violazione, pur clamorosa, delle regole libertarie di cui questi stessi sistemi si fanno sostenitori. In realtà, occorre analizzare a fondo le disavventure capitate ad Assange e ai giornalisti di *WikiLeaks*, di cui peraltro non abbiamo ancora visto l'epilogo, analizzandole dal punto di vista filosofico-politico. In altre parole, credo sia estremamente importante, ed anche urgente, interrogare questa triste vicenda, chiedendoci anzitutto come mai sia potuto accadere un "caso Assange" nel cuore delle liberal-democrazie contemporanee. Insomma, quali sono i motivi per i quali sistemi di potere che si autodefiniscono "democratici", e che garantiscono la libertà di espressione a partire già dalle carte costituzionali, si ostinano nel perseguitare un giornalista che ha pubblicato notizie capaci di far luce – con documenti inoppugnabili, verificati e mai smentiti - non sull'attività di privati ma sull'azione di uno Stato o quelle di persone che incarnano le Istituzioni.

Si tratta di semplice abuso di potere da parte dei paesi interessati? Si tratta di un fatto casuale oppure, come io credo, dietro questo comportamento - peraltro non occasionale ma sistematico e di lunga durata temporale - vi è una logica stringente, quasi una necessità storica che è necessario mettere a nudo?

Comincerei dunque con una domanda fondamentale: le liberal-democrazie occidentali sono sostanzialmente diverse dagli altri dispositivi di potere che si sono presentati nella storia oppure, almeno su un punto fondamentale, tutti loro convergono? Assumerò questa seconda ipotesi: tutti i sistemi di potere, anche quelli liberal-democratici, concordano sostanzialmente sulla necessità di preservare sé stessi, negando, se occorre, anche la libertà di espressione. Cercherò di spiegare i motivi per cui ciò accade, collocando il caso Assange all'interno di questo contesto di indagine filosofica.

La sopravvivenza del potere

I sistemi liberal-democratici, benché saldamente radicati nel discorso politico moderno, discendono da una storia più che bimillenaria, affondando le proprie radici all'interno dell'intero percorso culturale e politico dell'Occidente. Non è né utile, né possibile fare qui una genealogia di tale percorso. Ci basti soltanto ammettere che, nel nostro tempo, tali sistemi hanno raggiunto una notevole dose di articolazione strutturale (viviamo nel mondo della complessità) e presentano una serie di contraddizioni e di paradossi – frutto di quella medesima complessità.

Dal punto di vista della libertà d'espressione, tale complessità è ambivalente: da una parte essa favorisce la strutturazione di meccanismi giuridico-istituzionali che rendono difficile la vita del despota, poiché non è facile per un uomo di potere (fosse pure il Presidente degli Stati Uniti), chiunque sia, una persona o un organo dello Stato, disporre del potere in maniera arbitraria, dall'altra parte, però, rende anche possibile l'affievolirsi inavvertito della libertà individuale. Anzi, il grande capolavoro del *soft power* moderno, giunto oggi alla sua più completa maturazione storica, è stato quello di convincere gli uomini di essere liberi, proprio quando tale libertà è maggiormente minacciata.

Il mondo liberal-democratico si dice libertario, fa della libertà il proprio *point d'honneur* ideologico, ma condanna all'insignificanza coloro che si oppongono al *mainstream* che domina lo spazio pubblico. Indubbiamente, anche dopo aver aspramente criticato e condannato il governo, in generale, si può andare a dormire relativamente tranquilli sul fatto che difficilmente si verrà svegliati dalle polizie politiche - come magari può accadere ai sistemi di potere autocratici e dispotici vecchio stampo. Tuttavia, è anche difficile allontanare la sensazione, assai pesante e claustrofobica, che la propria protesta sarà inesorabilmente condannata a rimanere vuota e insignificante – così come è politicamente poco significativa, del resto, la vita pubblica di gran parte degli uomini e delle donne che vivono nelle società post- industriali. Se potessi esprimermi con una formula sommaria, direi che, nelle liberal-democrazie, le forme di potere tendono a ricorrere alla guerra preventiva in politica estera, mentre, sul piano della formazione della soggettività, in maniera altrettanto preventiva, fanno in modo che la libertà politica abortisca sul nascere, magari strozzata nella culla. In fondo, non si può dar torto ad un brillante autore americano contemporaneo (Wolin, 2008, ebook), quando costui parla di "totalitarismo rovesciato":

> Rather, in coining the term "inverted totalitarianism" I tried to find a name for a new type of political system, seemingly one driven by abstract totalizing powers, not by personal rule, one that succeeds by encouraging political disengagement rather than mass mobilization, that relies more on "private" media than on public agencies to disseminate propaganda reinforcing the official version of events.

E, tuttavia, non sempre accade quanto descritto, poiché la gestione dei fatti può sfuggire di mano. Accade allora che i sistemi liberal-democratici siano "costretti" a mostrare un volto diverso, più "primitivo" ed esplicito, pericolosamente somigliante a quello del potere autocratico: situazioni storiche in cui tali sistemi sono obbligati a dismettere anche la maschera del *soft power*, ossia dell'apparente tolleranza e dello stato di diritto. Un caso in particolare ha attirato l'attenzione della stampa internazionale e ha smosso le coscienze a livello globale: mi riferisco al "caso Assange". A proposito di tale caso, una studiosa che ha seguito l'intero itinerario biografico dell'attivista australiano, su questo punto, mette opportunamente in evidenza differenze ma anche pericolose continuità fra sistemi autocratici e democratici:

> Una dittatura avrebbe inviato sicari e manganellatori a liquidare Julian Assange e i giornalisti di WikiLeaks. Il complesso militare e d'intelligence degli Stati Uniti e dei loro alleati, invece, ha usato, e continuerà a usare, tecniche meno brutali. E questo è certamente preferibile. Ma il punto è che non c'è bisogno di essere brutali quando si può far crollare un giornalista con la tortura psicologica invece che con quella fisica. Non serve fare bruciature di sigaretta sulle braccia di Julian Assange, quando lo si può portare sull'orlo del suicidio, con dieci anni di detenzione arbitraria senza un'ora d'aria e senza via d'uscita. Non serve mandare sicari per

fermare le pubblicazioni di una testata, quando basta usare la *lawfare* e tenere i suoi giornalisti e le sue fonti in un clima di perenne intimidazione. (Maurizi, 2021, ebook)

Come può accadere tutto ciò? Come mai, all'interno d'una realtà liberale, ha fatto apparizione ciò che della libertà costituisce, di fatto, la concreta negazione storica? Io credo che la riposta vada cercata all'interno delle ragioni più profonde che sostengono una qualsiasi associazione di potere – foss'anche lo Stato liberal-democratico. Se retrocediamo, infatti, al tempo della sua fondazione, dobbiamo prendere atto che i teorici della sovranità avevano pensato l'istituzione statuale come l'involucro destinato, più che a proteggere, ad assoggettare i sudditi ad un ordine che poteva anche contrastare con i loro interessi. Lo Stato moderno nasce su un presupposto antropologico preciso e inderogabile: l'assoluta mancanza di limiti intrinseci alla natura umana quanto all'esplicazione della libertà. La definizione hobbesiana di libertà (Hobbes, 1994, ebook) è "assenza di opposizione"):

LIBERTY, or FREEDOM, signified (properly) the absence of opposition (by opposition, I mean external impediments of motion) and may be applied no less to irrational and inanimate creatures than to rational.

Nella prospettiva di Hobbes, dato l'assenza di limiti etici e ontologici alla libertà, occorre necessariamente affidare la sovranità su un territorio, e sulla popolazione che vi abita, ad un monopolista della forza fisica legittima (*auctoritas non veritas facit legem*). Soltanto in questo modo, quella massa di individui atomizzati, liberi ed uguali, tendenzialmente anarchici e indifferenziati, possono divenire un corpo politico o, per dirla con parole più diffuse, possono diventare un popolo.

È chiaro che non si deve intendere lo Stato soltanto nella sua versione assolutistico-hobbesiana ma bisogna considerare anche le sue rivisitazioni storiche. Le critiche in senso liberale e democratiche (Locke, Rousseau) hanno apportato critiche decisive all'assolutismo, contribuendo in maniera fondamentale alla concezione contemporanea della statualità. Esse avrebbero voluto ottenere due obiettivi diversi ma paralleli: diminuire l'ingerenza dello Stato, inteso come apparato autonomo, e aumentare le possibilità di azione e di partecipazione dei sudditi (ora cittadini) alla gestione degli affari comuni. Questa svolta "democratica", però, lo dice assai bene la tradizione libertaria che va da Alexis de Tocqueville (Tocqueville, 1981) ad Hannah Arendt (Arendt, 1958), ha preso piuttosto una svolta "biopolitica", esautorando di fatto i cittadini dalla sfera della politicità attiva, relegandoli piuttosto al ruolo assai meno significativo di produttori/consumatori. Nascono esattamente da qui quelle due espressioni distinte, ma in fondo convergenti, che tanto successo hanno avuto nell'interpretazione delle società di massa, ossia *individualismo* e *spoliticizzazione*.

Posta in questo orizzonte, appare ancor meglio la figura dello Stato così come si è manifestata nella modernità e come, anche nel periodo caratterizzato dalla globalizzazione, continua in fondo ad essere: un corpo vivente che non può che possedere le medesime esigenze di vita, tipiche di un qualsiasi corpo collettivo.

Se tutto ciò è vero, occorre allora chiedersi perché mai esso dovrebbe comportarsi in maniera diversa da altri corpi – tutti strutturati per difendere la vita organica. Perché mai lo Stato non dovrebbe "organizzarsi" come un vero e proprio dispositivo militare capace di difendersi e di offendere qualsiasi entità ad esso esterna? Se entriamo in questo orizzonte, comprendiamo bene che anche lo Stato liberal-democratico - in quanto forma di potere come tutte le altre - è destinato a visualizzare le forze che volessero metterlo in crisi, o anche soltanto minacciarne la tenuta, come una sfida effettiva da cui occorre difendersi. Dal punto di vista statuale, non fa molta differenza che tali forze siano interne o esterne. Il corpo statuale è fatto per difendere la propria identità – se tale identità è minacciata dall'interno, l'organismo si darà da fare per combatterlo ed espellerlo da sé.

Da questo quadro, emerge un'evidente quanto implacabile postura nichilistica: si tratta di un atteggiamento poco, o per nulla, democratico. È palese, infatti, che non sempre la lotta fra il principio endogeno dell'organismo che vuole sopravvivere (il potere) e la minaccia esterna ad esso (la critica radicale) può svolgersi alla luce del sole, dal momento che, se fossero rivelati,

alcuni conflitti potrebbero mettere a repentaglio proprio quella sopravvivenza a cui lo Stato non può rinunciare. Proprio per questo parlo di nichilismo: ponendo la relazione fra il proprio e l'altro, fra l'identità e l'alterità, come un rapporto militare di opposizione logica ed esistenziale, trasformando cioè l'altro in nemico, è inesorabile coinvolgere in una potenziale distruzione entrambi i termini della relazione.

La *via crucis* dell'estradizione

Cerchiamo ora di entrare più nello specifico del caso Assange. In modo particolare, è necessario ricordare alcuni degli ultimi eventi giudiziari che lo hanno visto alla sbarra, tenendo conto delle condizioni generali all'interno delle quali tali eventi si sono sviluppati.

E dunque, il 5 gennaio 2021 alla giustizia inglese non bastano le motivazioni di natura medica per negare l'estradizione di Assange. Il 27 ottobre dello stesso anno, come attestato dai medici che lo visitano, il giornalista viene colpito da un attacco ischemico transitorio. Il trauma accade durante la sua comparizione, in video-collegamento, davanti al Tribunale Superiore di Belmarsh. Secondo il medico americano Bill Hogan, membro del gruppo internazionale *Doctors4Assange*, l'episodio ischemico capitato ad Assange è molto raro per un cinquantenne: è assai probabile, pertanto, "una diretta catena di eventi psicologici" che lo hanno determinato. Il dott. Hogan, inoltre, ha affermato che tale incidente era "del tutto prevedibile ed evitabile" ma gli Stati Uniti e la Gran Bretagna "hanno ignorato gli allarmi".

Il deterioramento delle condizioni di salute di Assange, del resto, è documentato da tempo: esso è oggetto di svariati appelli, oltre che di critiche reiterate rivolte al governo britannico da parte di organizzazioni umanitarie, di medici e delle stesse Nazioni Unite. Nonostante ciò, Stati Uniti e Gran Bretagna, ossia i portabandiera delle liberal-democrazie occidentali, appaiono irremovibili, continuando peraltro ad impiegare contro Assange metodi assai poco conformi alle regole di reclusione che dovrebbero connotate uno stato di diritto. Da ciò, non è legittimo concludere che entrambi i governi siano "responsabili" delle condizioni del fondatore di *WikiLeaks*? Si può supporre infatti che tali misure intendano provocarne il decesso, considerato come la giusta punizione per la sua militanza a favore della giustizia e della verità storica.

Tale sospetto è avallato dalla successiva decisione promulgata il 10 dicembre 2021 dall'Alta corte di Londra. Essa capovolge la sentenza che negava l'estradizione e, il 14 marzo 2022, la Corte Suprema del Regno Unito respinge il ricorso presentato dai legali di Assange, lasciando l'ultima decisione al ministro dell'interno. Il 21 aprile 2022 la Westminster Magistrates' Court emette l'ordine formale di estradizione negli Stati Uniti, durante un'udienza a cui Assange assiste in video-collegamento. Col suo verdetto, e dietro un'apparenza di legalità, l'Alta Corte britannica ha assunto una posizione *politica* che si risolverà forse con la detenzione a vita o, più probabilmente, con la morte di Assange – sono questi, fuori da ogni dubbio, metodi degni di un regime dispotico. I giudici hanno deciso di consegnare Assange nelle mani di un governo che, se non ha tentato di rapirlo o di farlo uccidere, come pure fonti accreditate affermano, ha certamente violato i suoi diritti democratici: per esempio, sottoponendolo ad un regime di sorveglianza ultra-pervasiva implementato segretamente durante la permanenza forzata nella sede diplomatica ecuadoriana di Londra.

Alla luce degli ultimi eventi, sembrerebbe dunque che, nella sostanziale indifferenza del governo australiano, nonché dei politici di opposizione della Gran Bretagna e della stessa stampa internazionale, le ultime speranze per evitare l'estradizione negli Stati Uniti risiedano nella Corte Suprema del Regno Unito e nella Corte Europea per i Diritti dell'Uomo. Tuttavia, considerando le relazioni all'interno delle quali queste ultime istituzioni si trovano, e dato anche il progressivo degrado delle "democrazie" occidentali, senza una massiccia mobilitazione delle coscienze a livello di massa, è molto difficile attendersi esiti favorevoli al fondatore di *WikiLeaks*.

Assange eversivo

Vediamo ora più da vicino in quale maniera Assange sia potuto diventare un pericolo concreto e intollerabile per alcuni Stati. È chiaro che deve aver compiuto qualcosa di particolare: sarà stato senz'altro protagonista di effrazioni gravissime al punto da mettere in crisi - come dicevamo - il volto benigno e tollerante del *soft power*.

Per penetrare nel cuore del problema, dobbiamo anzitutto approcciare la questione Internet. Di quale tipo di libertà usufruiamo quando navighiamo sul Web? In Internet, la libertà individuale è circoscritta a ciò che i programmi (e cioè i loro proprietari) consentono di fare. Su questo punto, dice assai bene lo stesso Assange:

In Internet quello che puoi fare è deciso dai programmi che esistono, dai programmi che girano, e pertanto il codice è legge. (Assange, 2013, ebook)

Se questo è vero, possiamo giungere già ad una prima risposta alla nostra domanda: in effetti, le possibilità di libertà sono assai ridotte all'interno di una realtà socio-politica nella quale le regole della partecipazione sono scritte da altri. Se poi si considera che, per esempio, un social come Facebook ha più iscritti del numero di abitanti della Cina, si può ben concluderne che il potere d'impatto, di manipolazione della pubblica opinione, di controllo dei dati da parte di un ente privato (e dei poteri pubblici a cui tale ente da conto) supera di gran lunga quello di qualsiasi altro paese del mondo. I padroni della rete, infatti, hanno il controllo su tutto ciò che viene pubblicato. Attraverso misteriosi algoritmi, possono nascondere, evidenziare o cancellare notizie, fatti e persone. I dati che corriamo candidamente a consegnare alle piattaforme si potrebbero ritorcere in qualsiasi momento contro di noi e, in ogni caso, potrebbero consentire l'esercizio di un potere di "ascolto" a forze di cui ignoriamo perfino l'esistenza.

Inoltre, i sistemi informatici producono rumore, tanto rumore: un'immane mole di materiali è chiamata ad oscurare i fatti che si vogliono occultare. Del resto, non è questa anche la strategia dei normali palinsesti televisivi? Fra le migliaia di notizie che si potrebbero offrire ai cittadini, vengono selezionate, con precisione chirurgica, esattamente quelle che appaiono in linea con i padroni dell'informazione: che si tratti di un governo o di un'impresa privata – la televisione pubblica, anche italiana, lo mostra chiaramente – cambia assai poco. Si ripropone qui, drammaticamente, la famosa espressione orwelliana della costruzione della non-persona o della non-notizia. Il denaro degli sponsor e l'approvazione di quelli che contano davvero: sono queste le esigenze che fondano i "criteri guida della libera informazione". Gli stessi criteri, peraltro, ispirano la vendita dei libri, le scelte culturali, la costruzione delle visioni del mondo e le stesse opzioni politiche.

Nel regno della libertà "acquisita", cioè laddove la libertà è ideologia, l'informazione è pensata e gestita come la possibilità di escludere o marginalizzare. Rompere il muro dell'insignificanza, per chi voglia produrre qualcosa di effettivamente libero e in/formativo, e non ciò che il sistema è perfettamente in grado di recuperare dialetticamente nella società dello spettacolo, nel nostro tempo, è quasi impossibile: forse era più facile l'originalità, e perfino l'eversione, al tempo dei sovrani assoluti che in una fase storica che si presume liberale e libertaria.

Assange invece ce l'ha fatta! *WikiLeaks* è riuscito a bucare il tappo di cemento armato che controlla l'informazione. Il fondatore di *WikiLeaks*, infatti, è penetrato nel sistema e ha avuto il coraggio di rivoltarlo contro sé stesso. In che modo ciò è potuto avvenire? Ovviamente, per via telematica. Se assumiamo che l'essenza stessa del potere contemporaneo, infatti, si concentra nell'apparato tecnocratico-comunicativo, se si ammette che il nostro mondo storico è dominato da ciò che si potrebbe definire *la città elettronica globale* (Martone, 2018; Martone 2021), allora l'unica maniera di attaccare il sistema è quello di entrare nella sua roccaforte principale: quella *Matrix* da cui tutto diparte e dove tutto viene ricondotto. In questo contesto, diviene comprensibile che soltanto *hackers* di genio, Julian Assange e i suoi collaboratori, potevano mettere in crisi il sistema nel senso più vero e profondo e, per farlo, il giornalista australiano ha colpito il potere nel punto più delicato:

Come un gruppo di ribelli che fa un blitz e poi si dilegua, colpivano e poi sparivano. Cambiavano contatti e avevano un'acuta consapevolezza della sorveglianza che forze di polizia, eserciti, servizi segreti, giganti della finanza mettevano in campo contro i giornalisti che percepivano come una minaccia. (Maurizi, 2021, ebook)

Nel caso di Assange, la lotta per la libertà si è attivata per via informatica nella consapevolezza che il sistema di potere (non solo) occidentale, ai tempi della globalizzazione, trovi proprio in Internet, nei suoi usi e nei suoi abusi, la punta di diamante. L'informatizzazione dei dati, infatti, rappresenta, nello stesso tempo e per i medesimi motivi, l'asse portante del potere ma anche il suo livello di maggiore esposizione.

E così, a partire dal 2006, Assange è tra i promotori del sito web *WikiLeaks*: nel corso di qualche anno, pubblica documenti e informazioni segrete da fonti anonime. Fra queste, si trovano anche notizie riservate sui bombardamenti in Yemen, sulla corruzione nel mondo arabo, sulle esecuzioni extragiudiziarie da parte della polizia keniota, sulla rivolta tibetana in Cina nel 2008, sullo scandalo petrolifero in Perù e le e-mail del governo turco dopo le purghe di Erdoğan nel 2016. L'anno in cui *WikiLeaks* s'impose all'attenzione internazionale fu il 2010, quando rese pubbliche una serie di notizie fornite da Chelsea Manning. Fra queste notizie, erano presenti anche il video *Collateral Murder*, diari della guerra in Afghanistan, e i diari della guerra in Iraq. Dopo le fughe di notizie del 2010, il governo degli Stati Uniti comprese che occorreva distruggere *WikiLeaks* e avviò prontamente un'indagine.

Le accuse che si sono succedute contro di lui, in una delle più intricate vicende giudiziarie della storia contemporanea, non potendo rimproverarlo di aver denunciato crimini efferati compiuti da uomini politici, da militari ecc., e di aver in tal modo messo alla gogna l'immagine pubblica della democrazia americana, più semplicemente gli ha contestato dapprima reati sessuali, poi archiviati e, in seguito, dopo varie, complesse e pretestuose vicende giudiziarie, gli ha imputato di aver violato l'*Espionage Act*, legge risalente al 1917, attraverso l'hackeraggio di password riservate. Questa decisione, peraltro, fu criticata da redattori di alcuni giornali, tra cui *The Washington Post* e *The New York Times.* In ogni caso, rimane assai problematico accusare qualcuno di aver violato il segreto di Stato quando ad esser coinvolti sono fatti che non rischiano di danneggiare la sicurezza e l'integrità dello Stato stesso, inteso come comunità di associati e non come apparato di organi strutturati per coordinare e provvedere ai bisogni della prima. In altre parole, non si può certo utilizzare l'alibi del segreto per impedire l'accertamento e la punizione di fatti in contrasto con l'ordine costituzionale, riguardanti la difesa dei diritti civili, sociali e umanitari.

Internet, la sua gestione e il suo controllo, si conferma in questo senso, il vertice del potere del nostro tempo. È lo stesso Assange a dircelo a chiare lettere:

Perciò alla base della rivoluzione delle comunicazioni hi-tech, e della libertà che ne abbiamo ricavato, c'è l'intera economia moderna di mercato, neoliberale, transnazionale e globalizzata. In realtà ne è il vertice. È il massimo, in termini di risultato tecnologico, che la moderna economia neoliberale globalizzata può produrre. Internet è sorretta da interazioni commerciali estremamente complesse tra produttori di fibre ottiche, fabbricanti di semiconduttori, compagnie minerarie che estraggono tutta questa roba e i vari lubrificanti finanziari che permettono i commerci, i tribunali per far rispettare le leggi sulla proprietà e così via. Così diventa il vertice della piramide dell'intero sistema neoliberale. (Assange, 2013, ebook)

Il giornalista australiano ha mostrato pagine cupe, tristi e perfino criminali – il potere non poteva accettare di vederle pubblicate senza rischiare grosso dal punto di vista della sua auto-legittimazione ideologica e dunque della sua stessa sopravvivenza. Anche grazie a *WikiLeaks*, l'Occidente ha dovuto assistere alla caduta di prestigio e di rispetto da parte della comunità mondiale non compresa nella zona di influenza americana. Di conseguenza, l'arresto e la tormentosa detenzione di Assange, oltre che i processi a cui è stato sottoposto, ci impongono di riflettere sulle profonde trasformazioni geopolitiche di questi anni, ossia sulle modalità con cui l'Impero a stelle e strisce sta reagendo agli accadimenti storici e geopolitici in atto che sembrano orientare la storia verso una trasformazione dell'Ordine Mondiale da unipolare a multipolare.

In questo quadro, si comprende bene che non si poteva fare del meccanismo informativo di *WikiLeaks* nello stesso modo in cui il capitalismo liberal-democratico fa sempre, ossia considerare l'antagonismo come il motore del proprio dinamismo. Il dispositivo *WikiLeaks*, molto diversamente, è stato pensato come un vero e proprio capolavoro di produzione di anti-potere. Sia il sistema macrosettoriale della politica, sia quello microsettoriale della rete, non sono riusciti a sostenere l'impatto e si comprende bene, ritornando alla questione iniziale del mio contributo, che gli Stati Uniti e i suoi alleati abbiano dovuto mobilitare il loro apparato difensivo-immunitario. Lo hanno fatto perché tali sistemi posseggono un livello di *Deep state*, o di *arcana imperii*, che non può essere in alcun modo attinto e meno ancora avvicinato, meno che mai divulgato. *Esattamente, da questo punto di vista, come accade nei sistemi autocratici*.

Il capitalismo contemporaneo, come detto, diverso nella forma ma non nella sostanza dai dispotismi di sempre, ha elaborato metodi raffinatissimi per trasformare l'opposizione in nuove possibilità espansive di sé stesso. Nel caso di Assange, tale strategia non poteva essere realizzata poiché ciò che era emerso non era soltanto una faccenda scandalistica (che si può insabbiare o anche usare come materiale di distrazione di massa), ma si era attentato al Segreto di Stato e a notizie che vengono quotidianamente nascoste nei palazzi del potere – ciò che coincide di fatto col potere stesso e con la sua sopravvivenza. Se lo si fosse consentito, magari altri avrebbero potuto imitare e perfezionare il gesto di Assange, portando inevitabilmente il sistema al collasso.

Il vaso di Pandora scoperchiato da *WikiLeaks* è emblematico ed esemplare. Egli ha mostrato, e la sua vicenda storico-biografica ha fatto vedere ancor meglio, che non esiste trasparenza neppure nel potere politico che fa proprio della trasparenza il suo punto d'onore ideologico. In questo senso, *WikeLeaks* non ha semplicemente contestato il sistema ma lo ha messo in crisi: i giornalisti di *WikeLeaks* hanno testimoniato una modalità, inedita quanto insolita, di soggettivazione democratica:

> En d'autres termes, avec Snowden, Assange et Manning, ce ne sont pas seulement de nouveaux objets politiques qui apparaissent ; ce ne sont pas uniquement de nouveaux points de dissensus qui voient le jour et sont portés sur l'arène publique: ce sont de nouveaux modes de subjectivation. Ces trois personnages n'interrogent pas seulement ce qui se déroule sur la scène politique et la façon dont cela s'y déroule: ils mettent en crise la scène politique elle-même. (Lagasderie, 2014, ebook)

Per questo, non potevano fargliela passare liscia:

> L'obiettivo del complesso militare e d'intelligence degli Stati Uniti e dei loro alleati è distruggere WikiLeaks, far fuori un'organizzazione giornalistica che, per la prima volta nella storia, ha creato una crepa profonda e persistente in quel potere segreto, che da sempre non risponde a nessuno e usa il segreto di Stato non per proteggere la sicurezza dei cittadini, ma per garantirsi l'impunità, nascondere incompetenza e corruzione. (Maurizi, 2021, ebook)

A parte il destino personale dell'attivista australiano, pertanto, la sua vicenda segna una deriva assai pericolosa per le democrazie nella loro sostanza etica. La vicenda Assange mostra che la questione della "Ragion di stato" non soltanto non si allontana dalla sua struttura moderna, nella direzione di processi di democratizzazione magari più trasparenti e liberi, ma diviene sempre più esplicito il fatto che i governi esigano dai giornalisti, e dagli intellettuali in genere, l'appoggio alle linee politiche di "sicurezza nazionale". Le implicazioni del caso Assange per la libertà di stampa e per la democrazia sono difficili da sopravvalutare. Esse ci impongono pertanto una riflessione profonda su ciò che siamo e su ciò che vogliamo diventare.

Eroi della libertà

Da Socrate in poi, gli eroi della libertà sono tanti e significativi. Come Socrate, Spartaco, Cristo, Bruno, in senso molto sobrio ma profondamente etico, Assange è propriamente un eroe, nel senso "erotico" dell'espressione - un eroe della libertà appunto. Dopo anni di detenzione e di vessazioni, nessuna delle ragioni tese ad ottenere il rilascio è stata accolta:

Nonostante il Working Group on Arbitrary Detention delle Nazioni unite avesse ripetutamente chiesto il suo rilascio, il relatore speciale dell'Onu contro la tortura, Nils Melzer, avesse riscontrato tutti i sintomi della tortura psicologica e 117 medici di tutto il mondo avessero scritto una lettera all'autorevole rivista di medicina 'The Lancet' per chiedere di porre fine alla 'tortura di Assange e assicurargli l'accesso alle migliori cure prima che sia troppo tardi (Maurizi, 2021)

Commentando il caso Assange, dunque, il regista e attivista britannico Ken Loach si pone una domanda che a me sembra ineludibile:

Per quanto ancora possiamo accettare che il meccanismo del potere segreto, responsabile dei crimini più vergognosi, continui a farsi beffe dei nostri tentativi di vivere in una democrazia? (Pref. a Maurizi, 2021, ebook)

Per rispondere alla domanda di Loach, dobbiamo anzitutto essere consapevoli che non esistono "paesi liberi", dove con questa espressione si intenda un'acquisizione della libertà data una volta per tutte. La libertà è essenzialmente un'esperienza, non una proprietà individuale del soggetto o di una comunità. In questa luce, bisogna considerare anche figure eretiche che, con espressione un po' enfatica, la storia di ogni tempo ha messo in evidenza in quanto *eroi della libertà* (Bazzicalupo, 2011): esseri umani, cioè, capaci di porsi come apostoli, e perfino come dei martiri, della libertà stessa. Perché sono proprio loro gli eroi? Ovviamente, ciò che viene più spontaneo affermare è che lo sono per il coraggio che mostrano nella loro azione pubblica. Non c'è dubbio. Vi è però anche altro. Gli eroi della libertà, è il caso di Assange, hanno la capacità di individuare il punto esposto del sistema, il suo *vulnus* specifico, il nervo scoperto a cui esso è davvero sensibile. Non è facile raggiungere tale punto e, infatti, non tutti hanno la tempra dell'eroe: ciò vale tanto più in una realtà che vanta un'ideologia della libertà capace di metabolizzare gli antagonismi facendone motore del proprio stesso dinamismo. Assange ha detto forte e chiaro che il Re è nudo. In un tempo antieroico, un tempo in cui gli eroi sono di carta e digitali, un tempo profondamente farsesco, Assange è invece un eroe drammatico. E, d'altra parte, un eroe della libertà non può che essere drammatico, poiché è destinato a relazionarsi con la morte e col sacrificio di sé.

In fondo la colpa maggiore di Assange è quella di aver messo in rete immagini, email e video. Ha reagito contro l'informazione distorta, utilizzando pur sempre la rete. Forse con questo gesto, l'attivista ha dimostrato in maniera inoppugnabile che la figura eroica per eccellenza oggi non può che usare - in maniera magari piratesca - i medesimi strumenti che fanno grande e potente il sistema. Si tratta di una sorta di sovrano schmittiano rovesciato, in cui il sovrano è l'*hacker* che inaugura uno stato d'eccezione antipotere. Il giornalista australiano ha costretto l'Occidente ad assistere impotente all'esposizione di un'immagine non gradita: ossia quella che evidenzia un imperialismo che da decenni provoca guerre, morti e distruzione nel mondo per proprio tornaconto geopolitico ed economico. In altre parole, il danno concreto a cui Assange e *WikiLeaks* hanno esposto l'Impero Occidentale è stato quello di mostrare come del tutto false le giustificazioni di tali guerre, oltre che della modalità con cui sono state combattute, nonostante queste fossero avvalorate da autoproclamati esperti, e amplificate e ripetute all'infinito dal potente dispositivo mediatico dell'Occidente. In questo modo, il giornalista australiano è riuscito a diventare il nemico principale dell'apparato militare/industriale, oltre che delle lobby di potere più rilevanti in America e nei paesi alleati. Contro di lui, si è creato un accordo insolitamente unanime: la prigione per Assange è diventato un obiettivo che ha messo d'accordo tutta Washington (solitamente molto divisa). Tutto ciò la dice lunga su come il giornalista australiano abbia saputo svolgere assai bene il suo lavoro.

Dalla sua azione però, non rimane unicamente la consapevolezza che la libertà ha sempre e comunque un costo; neppure possiamo soltanto ricordarla come qualcosa di memorabile che ha schierato potenti organizzazioni statali contro un uomo solo. Come accade sempre quando si tratta di eroi, persiste la memoria di un gesto esemplare. La triste vicenda del giornalista australiano, pertanto, lascia in dono una possibilità positiva dal punto di vista democratico: un sistema immunitario che si difende, messo sotto scacco da un uomo che ne denuncia verità inconfessabili, può esagerare con l'autotutela e cadere vittima di sé stesso. In altre parole, può

succedere che la negazione dell’altro (in questo caso, nella forma della democrazia e della verità) può produrre eterogenesi dei fini insospettabili. Se un livello di difesa è necessario per qualsiasi sistema vivente, un eccesso di immunizzazione può provocare l’implosione, o comunque la messa in crisi, del sistema stesso.

Servitù volontaria?

Lasciando sullo sfondo la discussione critica del caso Assange, con qualche riflessione finale, vorrei ora allargare lo sguardo sulla categoria tipicamente moderna di libertà nella convinzione che senza un’adeguata percezione della stessa sia impossibile comprendere la vicenda che ha visto protagonista *WikiLeaks* e il suo fondatore.

Esistono ottimi motivi per ritenere che l’uomo, se volesse seguire i suoi impulsi naturali, e questo in ogni epoca, tenderebbe a cercare la servitù piuttosto che la libertà. Vi sono grandi testi classici su questo punto ed è inutile dilungarsi. Ne cito solo due: il saggio sulla *servitù volontaria* di Étienne de La Boétie (La Boétie, 2014) e il quinto libro dei *Karamazov* di Fëdor Michajlovič Dostoevskij (Dostoevskij, 2017), dedicato quest’ultimo al “mito del grande inquisitore”. Per la gran parte delle persone, è più comodo e facile dipendere da volontà altrui che assumersi l’onere, a volte pesantissimo, di pensare, giudicare e decidere per conto proprio.

Nel concetto e, soprattutto, nell’esperienza della libertà, si nascondono dunque grandi paradossi. Quando ci dedichiamo ad un compito imposto, desideriamo magari sciogliercì da quell’impegno per riprenderci la libertà. Quando tale obiettivo fosse raggiunto, però, l’effetto potrebbe smentire le nostre attese: sentirsi liberi significa non essere protetti dagli argini del comando altrui e dall’impegno eteronomo - che può significare anche protezione. Ecco le ragioni per cui la dedizione ad una causa esterna può esser per molti un’inderogabile ragione di vita. Al di fuori di quella, infatti, v’è qualcosa da evitare a tutti i costi: magari la solitudine e il pensiero che essa veicola. Senza libertà non può esservi pensiero, e così pure viceversa: per la grande maggioranza degli uomini/massa, non vi è nulla di più spaesante del pensiero libero. L’individuo di massa teme la responsabilità della scelta: il rischio della destabilizzazione della propria identità, infatti, rimane un pericolo incombente su ciascuno e sono pochi coloro che accettano di affrontarlo. Dietro un camice, una divisa, un’uni-forme ci si sente invece rassicurati e il mondo ridiventa abitabile. All’uso di una libertà consapevole, gli uomini/massa oppongono sempre la “servitù volontaria”. È questa la grande *piega interna*, il grande *enigma irrisolto*, che la democrazia si troverà sempre di fronte.

Come anche il caso Assange ha dimostrato assai bene, i sistemi liberal-democratici si fondano sull’*ideologia* della libertà: l’essenza di tale ideologia consiste nel far credere che la libertà sia con noi, sia presso di noi, salvo poi smentirsi quando la libertà, radicalmente vissuta da un singolo “ribelle”, mette a rischio il conformismo della libertà imposta. Tutto ciò è ammantato da una libertà apparente (che somiglia molto all’indifferenza e all’apatia consumistica) che rimane tale soltanto nella misura in cui non giunge a contestare da vicino il potere del tiranno. Una delle più clamorose manifestazioni dell'ipocrisia dell’ideologia della libertà consiste nel fatto che non conta tanto l’autonomia dei cittadini quanto la forza (economica) degli oligarchi di regime in virtù della quale essi possono comprare più media, più voti, più giudici - possono corrompere e minacciare più di altri. Tutto ciò è tanto più vero, come abbiamo visto, nel tempo in cui Internet può formare e deformare le soggettività a proprio piacimento.

È chiaro che l’impegno per la libertà può essere soltanto singolare: in esso deve essere sempre viva la consapevolezza che, nonostante ogni evidenza contraria, un altro mondo è possibile. Questo perché la libertà non è una realtà posta all'interno dei soggetti, benché essa debba nascere necessariamente nella mente degli uomini, ma si rivela come gesto di contestazione dell'esistente.

In questo senso, la libertà risulta sempre eversiva. La libertà è un fremito esistenziale, un disagio, un desiderio che non trova appagamento nell'esistente. La libertà è altresì il coraggio

di fare valere tale disagio contro tutti coloro che gridano allo scandalo sperando di non giungere, come nel caso di Assange, a dover testimoniare con la prigione, la sofferenza, la diffamazione. La libertà è quindi rischiosa, poiché si tratta di lottare contro l'omologazione su cui è fondata qualsiasi comunità umana tanto più quella del consumismo post-industriale avanzato. L'impresa più grande che possa compiere un uomo è la traduzione del *novum* che sente dentro in un gesto riconoscibile, con la speranza che tale gesto di rottura diventi fondatore di nuova storia. A questo proposito, utile ricordarsi di quell'antica convinzione dell'etica aristotelica che ha preso nuovo slancio nella filosofia di Hannah Arendt, secondo la quale la politica non appartiene all'ambito della necessità, ma entra a pieno diritto nel campo delle cose che "possono essere anche diversamente", e che proprio per questo sono libere (Arendt, 1958). La politica, insomma, attiene al regno della libertà e, per converso, la libertà è essenzialmente attività politica, poiché essa è il luogo di applicazione privilegiato dell'immaginazione e del coraggio. La politica è l'interfaccia fra la nostra corporeità e il mondo. La politica, infine, è il luogo in cui il possibile può - appunto - divenire reale.

Se a rivoltarsi ad una determinata visione del mondo sono soltanto in pochi, questi saranno dei pazzi, ma se sono in tanti ad opporsi - tessendo pian piano una tela capace di ricostruire un tessuto democratico degno di questo nome, creando nuovi criteri che non rispondano soltanto alla struttura di potere tecno-finanziaria dominante - costoro potranno forse cambiare effettivamente qualcosa di importante, e cioè provare a "riqualificare la vita". Quando un sistema di potere è accettato "perché non vi sono alternative", in realtà, la servitù politica ci ha già conquistati. Nella nostra contemporaneità, tali pericoli sono numerosi, robusti ed incombenti (Mounck, 2018).

Gli uomini si possono suddividere in due categorie: c'è chi cerca la verità e chi l'appartenenza, chi si protegge nelle rassicuranti fila della maggioranza, e chi invece insegue una propria strada, per quanto accidentata e faticosa, verso la pace e il dialogo. Se si ha a cuore la sorte della democrazia, bisogna incoraggiare questa seconda insieme al pensiero critico che la caratterizza. La costruzione per slogan informatizzati del discorso politico, invece, la criminalizzazione (Assange), o la patologizzazione del *parresiasta* attraverso la militarizzazione del linguaggio ideologico, non costruisce la democrazia ma la cancellazione della sua stessa natura. Se tale "militarizzazione", peraltro, come sempre accade, è sostenuta da un potente apparato mediatico è anche peggio, poiché si sta, in tal modo, procedendo all'omologazione della discussione pubblica attraverso una *reductio ad unum* che è esattamente il contrario dello spirito e della prassi democratica. Per affrontare le sfide della tecnologia digitale, dovremmo fare molto di più che continuare a scrivere le nostre proteste sui social o dirci disgustati dalle manipolazioni del sistema. Il nostro compito è più difficile e fondamentale: dovremo cambiare il modo di pensare la tecnologia, noi stessi e gli altri (Susskind, 1922).

Eppure, nella mente dei cittadini, non si fa fatica a scorgere tanta confusione e un certo accomodamento sulle posizioni dominanti. Le notizie si accavallano e quasi mai sono ispirate dalla volontà di far comprendere come stanno effettivamente le cose. L'intento, piuttosto, è quello di spingere nella direzione ideologica decisa dai padroni dei media. Tutto ciò produce caos informativo e offre la possibilità ai cittadini meno consapevoli di reagire assumendo narcisisticamente una qualsiasi posizione - tale da poter essere sbandierata e difesa fanaticamente sui social. Insomma, si è venuto determinando un gran labirinto dal quale, di tanto in tanto, emerge qualche Icaro invasato che vola per qualche istante prima di inabissarsi miseramente nell'Egeo.

In questo orizzonte, però, si rischia di non considerare una cosa decisiva: se il mondo ormai ha assunto le fattezze architettoniche di un labirinto senza uscite reali, il centro del potere è invece ben saldo al suo posto. La differenza fra i cittadini e il potere oggi è dato dal fatto che i primi sono *nel* labirinto, mentre il potere *è esso stesso* il labirinto. Neppure il potere può uscirne, poiché sarebbe come uscire da sé stesso, ma rispetto ai cittadini, esso conosce la sua forma e, traendone vantaggi enormi, si sforza in ogni modo di aumentare il numero dei suoi corridoi per rendere sempre più difficile che il labirinto venga riconosciuto in quanto tale.

Se ciò avvenisse, infatti, la vicenda storica di Julian Assange l'ha mostrato assai bene, tutto il sistema si scioglierebbe come un immenso ologramma dietro cui c'è soltanto il nulla.

18 (9,2) Febbraio 2023

* La versione in inglese di questo articolo è stata pubblicata su Soft Power. Revista euro-americana de teorìa e historia de la politica y del derech

Bibliografia

Arendt, H. (1958). The human condition, Chicago: University of Chicago Press

Assange, J. (2013). Internet è il nemico. Conversazione con Jacob Appelbaum, Andy Müller-Maguhn e Jérémie Zimmermann, Milano: Feltrinelli

Bazzicalupo, L. (2011). Eroi della libertà. Storie di rivolta contro il potere, Bologna: il Mulino

Dostoevskij, F. (2017). I fratelli Karamazov, Milano: Mondadori

Hobbes, T. (1994). Leviathan. with selected variants from the Latin edition of 1668,Indianapolis: Hackett Publishing Company, Inc.

de La Boétie, É. (2014). Discours De La Servitude Volontaire, Paris: Vrin

de Lagasderie, G. (2014). L'art de la révolte. Snowden, Assange, Manning, Paris: Fayard

de Tocqueville, A. (1981). De la démocratie en Amérique, 2 voll., Paris: Flammarion

Martone, A. (2018). ECity. Antropologia della tecnica, Soveria Mannelli: Rubbettino

Martone, A. (2021). NoCity. Paura e democrazia nell'età globale, Roma: Castelvecchi

Mounck, S. (2018). The People Vs. Democracy. Why Our Freedom Is in Danger and How to Save it,

Cambridge-London: Harvard University Press

Maurizi, S. (2021). Il potere segreto. Perché vogliono distruggere Julian Assange e WikiLeaks,

Milano: chiare lettere

Susskind, J. (2022). The Digital Republic. On Freedom and Democracy in the 21st Century, New York-London: Pegasus Books

Wolin, Sheldon S. (2008). Democracy Incorporated. Managed Democracy and the Specter of Inverted Totalitarianism. Princeton: Princeton University Press.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/politica/25184-antonio-martone-la-piega-interna-della-democrazia.html

----

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Arriva la MIA, mortacci tua / di coniarerivolta

Ci eravamo lasciati, alla fine dello scorso anno, con una legge di bilancio che mutilava il reddito di cittadinanza per il 2023 e disponeva il suo definitivo abbandono a partire dal 2024, promettendo una nuova forma di sostegno al reddito per le famiglie in difficoltà.

Le premesse a questa nuova misura non lasciavano ben sperare. Durante tutta la scorsa legislatura, i partiti che compongono il governo Meloni non avevano risparmiato le critiche al reddito di cittadinanza. Anche la Lega che pure, per opportunismo, aveva votato a favore dell'istituzione del RdC quando Salvini era vicepresidente del Consiglio nel primo governo Conte, ha successivamente ripudiato tale misura.

Siamo così arrivati a marzo ed ecco la proposta del governo: la MIA (Misura d'Inclusione Attiva), destinata a sostituire il RdC. Ma di cosa si tratta? È presto detto: la MIA è un surrogato di RdC, un surrogato che depotenzia in maniera decisiva quanto di buono c'era in quest'ultimo, calcando la mano sulla criminalizzazione della povertà e sposando in pieno la visione di quell'ampia parte di padronato che ha sempre visto il RdC come fumo negli occhi.

Ma andiamo a vedere in cosa consiste la MIA e in cosa si differenzia dal RdC nella sua versione iniziale, tenendo ben presente il fatto che, al momento, la MIA è una misura solamente abbozzata, ma non ci sono documenti ufficiali come una bozza di decreto-legge.

Il primo aspetto che caratterizza la MIA è che elementi come la durata e l'importo del beneficio dipendono dalla classificazione dei soggetti percettori. La distinzione rilevante è quella tra "occupabili" e "non occupabili". Sono considerate occupabili le famiglie in cui non ci siano minorenni, disabili o ultrasessantenni. Sono considerate non occupabili, viceversa, le famiglie in cui ci sia almeno un soggetto di età pari o superiore a 60 anni, un minorenne o un disabile.

In primo luogo, la classificazione influisce sulla durata del sussidio. Prima della riforma della legge di bilancio 2023, i percettori del RdC avevano diritto al beneficio per 18 mesi, dopodiché scattava la necessità di procedere al rinnovo, rispetto al quale doveva passare almeno un mese. Adesso, per i non occupabili che hanno fatto domanda per la prima volta non cambia

nulla, mentre in caso di rinnovo la durata scende a 12 mesi. Se a prima vista questo può apparire come un peggioramento marginale rispetto alla situazione precedente all'introduzione della MIA, è comunque rivelatore della natura intima del provvedimento: in barba a tutta la retorica sui fannulloni che prendevano il reddito di cittadinanza per stare sul divano, il Governo Meloni qui passa direttamente a fare cassa sulla pelle dei non occupabili, coloro cioè che per definizione non possono trovare un lavoro, ma che si trovano comunque a dover fare i conti con un inasprimento delle condizioni alle quali trovare una forma minima di sostentamento.

Nel caso degli occupabili, invece, la durata del sussidio per chi lo richiede la prima volta sarà di 12 mesi, a fronte dei 18 mesi che garantiva il RdC. Passato questo primo anno, è possibile avere un rinnovo di 6 mesi, cioè 12 mesi in meno rispetto allo scenario precedente l'intervento dell'esecutivo Meloni. Dopo tale rinnovo, però, sarà necessario aspettare almeno 18 mesi. Un anno e mezzo in cui "darsi da fare" per trovare un impiego, cioè presentarsi sul mercato del lavoro senza nessuna tutela e in piena stagnazione economica a cercare una qualche maniera per non morire di fame.

Quanto all'importo massimo, si ricorderà che per il RdC era previsto un sussidio pari a massimo 500 euro per una famiglia composta da una sola persona. Nel caso di famiglie composte da più persone, tale valore era da moltiplicare per una scala di equivalenza rappresentativa della numerosità e di altre caratteristiche del nucleo. In più, per le famiglie in affitto era possibile ottenere fino a 280 euro al mese come contributo per il pagamento dell'affitto. Con la MIA, l'importo massimo resta pari a 500 euro al mese per i non occupabili, mentre scende a 375 euro per le famiglie composte solo da occupabili. Nulla ancora è stato detto sul futuro del contributo all'affitto.

Quanto ai requisiti, se prima era necessario un valore dell'ISEE non superiore a 9360 euro, con la MIA questo valore scende a 7200 euro.

Infine, e qui l'unico aspetto positivo, il requisito di residenza in Italia si riduce da 10 a 5 anni. Una modifica che sembrerebbe in controtendenza rispetto a quanto fin qui elencato e insolito, viste le posizioni dei partiti di governo sull'immigrazione e che si spiega con il tentativo di evitare nuovi guai con l'Unione europea, che considera discriminatorio il requisito di 10 anni previsto per il RdC.

La riforma del sostegno al reddito in salsa meloniana è ancora da definire nei dettagli, ma gli aspetti che sono stati fatti trapelare ci aiutano a mettere in evidenza l'ideologia di questo governo del tutto appiattito verso gli interessi dei padroni, cui offrire lo scalpo di una classe lavoratrice ulteriormente indebolita e quindi meno in grado di resistere al ricatto di salari da fame e condizioni di lavoro disagevoli.

Allo stesso tempo, spicca in maniera lampante la determinazione del Governo di raschiare dal fondo del barile fino all'ultima briciola – con l'abolizione del RdC e l'introduzione della MIA si risparmia infatti una manciata di miliardi – pur di rispettare fino all'ultimo centesimo le regole di bilancio improntate all'austerità dell'UE, nonostante le dichiarazioni bellicose dell'epoca in cui i suoi esponenti erano all'opposizione.

Il RdC, va detto ancora una volta, è (era) chiaramente una misura insufficiente, piena di aspetti negativi o apertamente disgustosi. Ciononostante, e forse anche andando ben al di là delle intenzioni dei proponenti, il "reddito" aveva contribuito non solo a mitigare le conseguenze della povertà delle famiglie con disoccupati, sottoccupati e lavoratori pagati una miseria, ma anche, e soprattutto, a sostenere, seppur marginalmente, il potere contrattuale dei lavoratori.

Abbiamo già detto, infatti, che il RdC, così come la gran parte delle misure di reddito minimo garantito, costituisce un punto di forza per i lavoratori nel momento della contrattazione della retribuzione. Un lavoratore che può contare su tale misura può permettersi di rifiutare lavori con retribuzioni misere ed umilianti, proprio in virtù dell'esistenza del sostegno al reddito. Un elemento, questo, che è ben misero rispetto al progressivo indebolimento dei lavoratori

generato da decenni di riforme del mercato del lavoro, ma che non a caso è stato oggetto del bombardamento mediatico al servizio dei padroni, seguendo un canovaccio (quello dei lavoratori svogliati e "divanisti") non dissimile dall'evergreen in base al quale "i giovani non hanno voglia di lavorare". Il governo Meloni, da solerte esecutore dei desiderata di quell'ampia parte di padroni che non hanno mai visto di buon occhio il RdC, lo demolisce e lo rende una misura ancora più misera, una vera e propria elemosina.

Inoltre, obiettivo del governo è anche quello di reperire risorse nel quadro delle regole di bilancio europee. Una miseria, secondo le prime stime, pari a 2 o 3 miliardi l'anno. Risorse da destinare ad altri usi, in ossequio alla logica della scarsità delle risorse che è alla base (e, contemporaneamente, è conseguenza) di quelli che una volta gli esponenti della maggioranza chiamavano "diktat" dell'UE. Adesso che sono al governo, però, Meloni, Salvini e i loro sgherri non perdono occasione per genuflettersi alle istituzioni europee, in primo luogo aderendo incondizionatamente alle regole di bilancio.

Il gioco del governo Meloni è chiaro: mettere lavoratori contro lavoratori, poveri contro poveri, sfruttati contro sfruttati, riproponendo il mantra del sussidio buono e del sussidio cattivo. Un gioco al quale non vogliamo giocare e che dobbiamo respingere con tutta la forza che abbiamo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25186-coniarerivolta-arriva-la-mia-mortacci-tua.html

----

Nuova guerra fredda e futuro delle relazioni internazionali / Intervista all'analista Andrew Korbyko

Andrew Korybko è un analista geopolitico tra i più prolifici e seguiti per chi cerca di approfondire il nuovo mondo multipolare e le sue complesse diramazioni. Le sue analisi, spesso tradotte su l'AntiDiplomatico, sono un punto di partenza essenziale per comprendere i movimenti tellurici in atto a livello di relazioni internazionali.

Korybko collabora con diverse testate internazionali e riviste scientifiche. E' autore di due importanti

saggi sulle guerre ibride: "Hybrid Wars: The Indirect Adaptive Approach to Regime Change" e "The Law of Hybrid War: Eastern Hemisphere".

* * * *

L'operazione speciale russa in Ucraina, come annunciato nelle prime fasi dal ministro degli esteri russo Lavrov, sancisce l'inizio di una nuova era nelle relazioni internazionali. Se dovesse scegliere una definizione, Lei quale sceglierebbe per descrivere questa nuova fase?

La transizione sistemica globale verso quello che definisco il multipolarismo complesso ("multiplexity") precede di gran lunga l'inizio dell'operazione speciale della Russia lo scorso anno, ma questo evento ha dato un'accelerata senza precedenti. Nei 13 mesi trascorsi dal suo inizio, è ormai chiaro che le relazioni internazionali sono sull'orlo di una tripartizione: l'Occidente guidato dagli Stati Uniti, l'Intesa sino-russa e il Sud del mondo de facto guidato dall'India. Il primo vuole mantenere l'unipolarità, il secondo la multipolarità, mentre il terzo mira ad avere un ruolo di equilibrio.

Come cercano nell'atto pratico questo equilibrio i paesi del Sud del mondo?

Andando più nel dettaglio, gli interessi oggettivi del Sud del mondo coincidono con l'Intesa sino-russa per quel che riguarda la "multiplexity", ma questo insieme di paesi è anche strettamente connesso, attraverso il commercio e gli investimenti, all'Occidente. Ecco perché sono riluttanti a schierarsi dalla parte di uno dei due schieramenti in modo aperto in questa Nuova Guerra Fredda in atto. Hanno deciso che è meglio trarre vantaggi reciproci da entrambi i campi. Qui si apre una questione molto rilevante che pone il Sud del mondo al centro della competizione, dal momento che nessuno dei due blocchi può portare avanti la visione desiderata delle relazioni internazionali senza il supporto del Sud del mondo. L'Intesa sino-russa vuole espandere in modo completo le relazioni con quei paesi senza costringerli a ritirarsi dall'Occidente, mentre quest'ultimo vuole imporre richieste a somma zero al Sud del mondo costringendolo ad abbandonare Cina e Russia.

E che cosa potrebbe comportare a livello di relazioni internazionali queste due visioni contrapposte verso il Sud del Mondo?

La prossima fase della Nuova Guerra Fredda sarà combattuta per acquisire sfere di influenze negli stati del Sud del mondo geostrategicamente significativi. Quei paesi destabilizzati dalle Guerre ibride dell'Occidente come punizione per la loro neutralità di principio nei confronti di questa competizione mondiale che il primo considera tacitamente a sostegno dell'Intesa sino-russa finiranno per fare più affidamento sul secondo per mantenere la stabilità. Alcuni conflitti rimarranno economici e di propaganda mentre altri diventeranno reali.

Ci sono ancora troppe incertezze che circondano questa fase incipiente dell'ordine mondiale emergente per prevedere con certezza esattamente dove sarà combattuta la prossima guerra per procura e per non parlare del suo esito finale. Tuttavia, se la dichiarazione de facto di George Soros sulla guerra ibrida contro l'India durante la conferenza sulla sicurezza di Monaco del mese scorso, è un'indicazione, allora è possibile che questa grande potenza dell'Asia meridionale possa presto essere presa di mira dall'Occidente e dalle sue "rivoluzioni colorate" in un futuro non così lontano.

Nella fase attuale di relazioni internazionali che ci ha descritto che ruolo gioca l'Europa?

Gli Stati Uniti hanno riaffermato con successo la loro totale egemonia unipolare su un'Unione

Europea in declino. Nel corso degli ultimi 13 mesi della guerra per procura della NATO contro la Russia in Ucraina è stato sigillato questo predominio con Washington che ha attivato tutte le leve di influenza che possiede nelle élite di quei paesi. Le sanzioni boomerang contro la Russia e la partecipazione attiva al conflitto per procura è stato conseguente.

Anche la rapida ascesa al potere di Giorgia Meloni in Italia, la cui visione del mondo "nazionalista-conservatrice" contrasta in teoria nettamente con quella liberal-globalista dell'élite dominante dell'Occidente, non ha portato ad alcun cambiamento nella posizione geostrategica del vostro paese. Questa osservazione suggerisce quindi che il signore supremo americano di quello che io definisco il Golden Billion fornirà un certo margine di manovra quando si tratta dell'agenda socio-politica interna dei suoi delegati, fintanto che i loro leader continueranno a marciare di pari passo su quello geostrategico.

Certo, sarebbe molto più facile per gli Stati Uniti gestire la propria collezione di stati delegati europei se i loro leader condividessero tutti la stessa visione del mondo liberale-globalista, ma ha pragmaticamente deciso di accettare quelli nazionalisti conservatori di alcuni paesi come l'Italia e la Polonia purché non si distacchino mai dall'agenda internazionale.

Poche speranze quindi per un'Europa in grando di emanciparsi dai diktat Usa…

Considerando la probabilità estremamente bassa che Stati geostrategicamente significativi come Francia, Germania e/o Italia si liberino da questo giogo unipolare attraverso mezzi democratici alle urne, dovrebbe quindi essere dato per scontato che l'UE rimanga nella "sfera di influenza" degli Stati Uniti. Quest'ultimi continueranno a sfruttare il potenziale del continente nella loro guerra per procura con la Russia in Ucraina, nel corso della quale trarranno profitto vendendo energia costosa e incoraggiando la deindustrializzazione dell'UE. Nel lungo periodo, c'è anche la possibilità che l'euro diventi ufficialmente legato o subordinato al dollaro come parte dei piani più ampi degli Stati Uniti per promuovere una moneta unica. Parliamo di qualcosa di lontano nel futuro, se mai accadrà, ma gli analisti non dovrebbero comunque perdere di vista quello scenario poiché istituzionalizzerebbe la posizione strategicamente e definitivamente sottomessa dell'UE nei confronti degli Stati Uniti.

Con la confisca dei beni della banca centrale russa l'occidente ha iniziato a perdere i suoi alleati storici. Sorprende soprattutto il riallineamento dell'Arabia Saudita. Che ruolo avrà Riad nel nuovo mondo multipolare?

L'Arabia Saudita ha iniziato a ricalibrare la sua grande strategia in direzione multipolare dopo l'ascesa al potere del principe ereditario e ora primo ministro Mohammed Bin Salman (MBS) nel 2015. La figura più influente del Regno ha saggiamente capito che le relazioni internazionali erano nel mezzo di una transizione sistemica globale, che minacciava di mettere il suo paese in una posizione estremamente svantaggiosa se fosse rimasto legato agli Stati Uniti. Con questo in mente, ha cercato in modo proattivo di diversificare le sue partnership.

Ci sono stati alcuni colpi di scena, svolte e battute d'arresto lungo il percorso, ma il risultato finale è stato che l'Arabia Saudita ha coltivato con successo relazioni strategiche con l'Intesa sino-russa. Pechino ha recentemente mediato un riavvicinamento rivoluzionario tra Riyadh e Teheran che dovrebbe sbloccare entrambi il loro potenziale economico lungo la Belt & Road Initiative (BRI), mentre il coordinamento del mercato energetico con Mosca si è dimostrato finanziariamente vantaggioso per entrambe queste superpotenze petrolifere.

Non solo, gli ultimi sviluppi potrebbero potenziare i processi di de-dollarizzazione nel caso in cui le superpotenze petrolifere Russia e Arabia Saudita si alleino con la superpotenza latente del gas, per vendere le relative risorse in valute diverse dal dollaro, compreso lo yuan. In preparazione a questo scenario, potrebbero iniziare utilizzando le valute nazionali nel commercio bilaterale attraverso quei due corridoi trans-eurasiatici che attraversano l'Iran.

Parliamo del corridoio di trasporto nord-sud (NSTC) che collega la Russia e l'India può vedere l'Arabia Saudita esportare i prodotti imminenti nel primo menzionato e l'Iran dopo che gli investimenti cinesi hanno portato la politica "Vision 2030" di MBS di riforma economica del settore reale di vasta portata nel livello successivo. Allo stesso modo, il suo paese potrebbe anche esportare merci simili in Cina attraverso il corridoio economico Cina-Asia centrale-Asia occidentale (CCAWAEC) che transita anche attraverso la Repubblica islamica.

Anche prima che si compissero progressi su questi scenari finanziari credibilmente interconnessi, il fatto stesso che l'Arabia Saudita abbia risolto i suoi ben noti problemi con l'Iran neutralizza inaspettatamente la capacità degli Stati Uniti di dividere e governare indefinitamente l'Asia occidentale allo scopo di ritardare il suo unipolare declino egemonico. Questo di per sé è incredibilmente significativo, per non parlare del fatto che è stata la Cina a mediare quel risultato, il che dimostra che la Repubblica popolare è un serio attore diplomatico da non sottovalutare al giorno d'oggi.

In uno dei suoi articoli recenti ha affrontato il tema della Georgia. E' una nuova rivoluzione colorata in atto? E veramente l'occidente ha intenzione di aprire un secondo fronte contro la Russia dalle prospettive potenzialmente apocalittiche?

Il tentativo del partito al governo di promulgare una forma relativamente più mite della legislazione statunitense sugli agenti stranieri è stato sfruttato come evento scatenante per orchestrare la pressione pre-pianificata della Rivoluzione Colorata contro di loro. Agli Stati Uniti non piace che questo paese del Caucaso meridionale abbia praticato una politica straordinariamente pragmatica nei confronti della Russia nei 13 mesi da quando Mosca ha iniziato la sua operazione speciale in Ucraina.

Vuole che questo stato aspirante all'UE e alla NATO prenda una linea più dura contro quella grande potenza eurasiatica, anche attraverso un'applicazione più rigorosa del regime di sanzioni illegali, nonostante ciò sia economicamente controproducente dal punto di vista dei suoi oggettivi interessi nazionali. Non solo, ma gli Stati Uniti credono anche che manipolare la Georgia per aprire un "secondo fronte" contro la Russia in Abkhazia e Ossezia del Sud potrebbe alleviare la forte pressione esercitata sui suoi delegati in Ucraina in questo momento.

Questi calcoli di strategia militare spiegano perché gli Stati Uniti hanno pugnalato alle spalle il loro vassallo georgiano, dal momento che quel paese non ha eseguito i suoi ordini nella misura prevista. Il successivo ritiro da parte del partito al governo della sua legislazione sugli agenti stranieri ispirata dagli Stati Uniti riduce drasticamente le possibilità che abbia mai una possibilità di combattere per riconquistare la sua sovranità, ma ha comunque temporaneamente attenuato la rivoluzione colorata e quindi ha impedito l'apertura di un "secondo fronte", almeno per il momento. Ciò non significa che un tale scenario non si possa ripresentare, ma solo che tutto rimarrà un po' più calmo per un po'. Non sappiamo se sarà la "quiete prima della tempesta" in ogni caso è importante che gli osservatori siano consapevoli delle dinamiche strategico-militari appena descritte poiché ciò dovrebbe aiutarli a capire perché gli Stati Uniti volevano rovesciare un partito che aspira all'UE e alla NATO.

Un'ultima considerazione da fare su questo argomento è che gli ultimi eventi in quel paese rafforzano la precedente previsione condivisa in risposta alla prima domanda riguardante il numero crescente di campi di battaglia della Nuova Guerra Fredda tra il "Golden Billion" e l'Intesa sino-russa. Nel caso georgiano, questo paese rientra oggi chiaramente nella "sfera di influenza" del primo citato, ma è stato spietatamente destabilizzato dal suo stesso mecenate come punizione per aver osato rafforzare la propria sovranità attraverso una legislazione ispirata dagli Stati Uniti.

Il conflitto in Ucraina, è chiaro ormai, che si possa risolvere solo con un previo accordo tra Russia e Stati Uniti che ridisegni l'impianto della sicurezza

internazionale, in particolare in Europa, tenendo conto delle richieste che Mosca aveva presentato a fine 2021. Questa amministrazione Usa non sembra intenzionata. Potrebbe farlo il prossimo presidente Usa?

La Russia ha offerto agli Stati Uniti i mezzi politici per risolvere il loro dilemma sulla sicurezza attraverso le relative richieste che sono state condivise nel dicembre 2021, ma queste sono state respinte, il che a posteriori ha reso inevitabile la sua operazione speciale. Dall'inizio di quella campagna lo scorso anno, la maggior parte delle dinamiche strategico-militari che hanno spinto Mosca a risolvere in modo proattivo questo dilemma sono state esacerbate, anche se alcune sono state effettivamente affrontate, come evitare preventivamente un genocidio nel Donbass.

Stando così le cose, le cause profonde dell'allora guerra civile ucraina e poi della guerra per procura NATO-Russia non possono essere affrontate in modo sostenibile senza un accordo globale tra Mosca e Washington. Qui si aprono tuttavia diversi problemi: il primo è che gli Stati Uniti vogliono combattere la Russia "fino all'ultimo ucraino". In secondo luogo, i suoi interessi egemonici sull'UE sono meglio serviti mantenendo acceso il conflitto per perpetuare il vassallaggio del blocco con quel pretesto. In terzo luogo, la riprogettazione formale del sistema di sicurezza internazionale richiederebbe un certo grado di compromesso con la Russia, che è politicamente inaccettabile dalla gola profonda del potere americano che non risponde agli elettori. In quarto luogo, l'esito delle elezioni presidenziali del 2024 rimane poco chiaro e nessuno sa ancora chi sarà il candidato repubblicano, quindi è difficile prevedere un potenziale cambiamento. E infine, anche se ci fosse presente la volontà politica finché la gola profonda del potere Usa è convinto che la guerra per procura NATO-Russia in Ucraina debba continuare il più a lungo possibile, non c'è alcuna garanzia che qualunque sforzo contrario possa avere successo. Vi ricordate gli sforzi ben intenzionati ma falliti di Trump di un riavvicinamento con la Russia?

Nessuna speranza quindi dagli Stati Uniti?

Senza che ricalibrano radicalmente i loro grandi calcoli strategici e la visione del mondo associata, non ci sono motivi credibili per prevedere che il potere negli Stati Uniti lascerà che Biden o chiunque altro possa essere il prossimo presidente possa attuare i compromessi richiesti per risolvere in modo sostenibile il dilemma sulla sicurezza NATO-Russia. Detto questo, questa ricalibrazione potrebbe ancora verificarsi inaspettatamente a seguito di bruschi cambiamenti nelle dinamiche strategico-militari della loro guerra per procura, l'inizio di una grave crisi economica o qualche altro cigno nero sempre pronto ad apparire.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/25190-andrew-korbyko-nuova-guerra-fredda-e-futuro-delle-relazioni-internazionali.html

Per fermare le speculazioni, le banche in crisi vanno nazionalizzate / di Enrico Grazzini

Le continue crisi bancarie e finanziarie occidentali sono causate della privatizzazione del sistema bancario e della sua tendenza alla speculazione e al profitto. Le banche dovrebbero essere nazionalizzate in caso di crisi

Perché il crollo delle banche? Le banche fanno finanza e speculano con i soldi dei risparmiatori. Per superare la crisi occorre nazionalizzare le banche in crisi e separare nettamente il credito dalla finanza.

Di fronte alla semplice ma fondamentale domanda sul perché in Occidente scoppiano continue gravi crisi bancarie e finanziarie che mettono in pericolo tutto il sistema economico capitalista, la risposta è una sola: perché il sistema bancario è ormai del tutto privatizzato e punta solo al profitto e alla speculazione. Nei cosiddetti trenta Gloriosi, dal 1945 al 1975, il sistema bancario europeo e italiano era sostanzialmente pubblico e a direzione pubblica, e le crisi bancarie si contavano sulle dita di una mano ed erano limitate e circoscritte. Non scoppiavano continue e sempre più gravi crisi sistemiche. Le banche facevano credito alle industrie nazionali. Il risparmio nazionale serviva allo sviluppo del Paese e la fuga dei capitali speculativi era proibita. Anche nei paesi anglosassoni con sistema bancario completamente privato le banche erano regolamentate come servizio pubblico: era loro impedito di entrare nel mercato finanziario. In Europa il credito – in gran parte pubblico – ha reso possibile la ricostruzione post-bellica e il miracolo economico italiano e tedesco. Lo sviluppo economico europea di allora cresceva con tassi di aumento pari a quelli cinesi. In Italia le principali banche nazionali – Comit, Credito Italiano e Banca di Roma – erano pubbliche e facevano capo all'IRI. Il credito nei Trenta Gloriosi del dopoguerra, con tutti i suoi difetti e gli scandali, era orientato allo sviluppo della produzione nazionale nell'interesse nazionale. E con la produzione cresceva l'occupazione e il benessere.

L'Italia è uscita dalla povertà grazie alle banche pubbliche e in tutto l'Occidente, grazie al sistema del credito di interesse pubblico, l'economia del benessere ha prodotto il ceto medio benestante, il bastione delle democrazie liberali.

Mio padre era un dirigente della Banca Commerciale, della Comit, forse la miglior banca italiana, rifondata alla fine della Seconda Guerra Mondiale e dopo la sconfitta del fascismo da Raffaele Mattioli, un grande banchiere, un antifascista convinto che corrispondeva con Piero Sraffa, e che ha contribuito a salvare i Quaderni dal carcere di Antonio Gramsci. Mio padre era un uomo integerrimo e risparmioso, molto prudente in tutte le sue scelte, contrario alle avventure finanziarie e agli avventurieri (non apprezzava, per intenderci, tipi come Silvio Berlusconi), era anti-fascista ma conservatore di destra, grande ammiratore di Giovanni Malagodi del Partito Liberale Italiano. La generazione di banchieri all'interno delle banche pubbliche nate nel dopoguerra era per gran parte di quella pasta: severa, onesta, disciplinata, conservatrice, anti-comunista, attenta al valore del denaro, felice di avere contribuito in maniera essenziale alla ricostruzione del loro Paese, e istintivamente contro ogni tipo di avventura speculativa. Mio padre si considerava come una sorta di funzionario pubblico che doveva custodire e proteggere con cura e con profitto "i soldi degli altri", quelli dei risparmiatori che avevano affidato i loro denari alla banca. I banchieri di oggi considerano invece "i soldi degli altri" solo uno strumento per arricchirsi perché le banche private hanno, come qualsiasi altra azienda, come obiettivo solo il profitto (mettendo a rischio i soldi degli altri). Grazie all'attività professionale di mio padre la nostra famiglia è vissuta nel benessere e molto attenta ai valori civici.

Dagli anni Ottanta in poi tutto è cambiato. Grazie alla spinta decisiva della politica ultraliberale, da quando Ronald Reagan e Margharet Thatcher, e poi anche i "democratici" Bill Clinton e Tony Blair hanno liberalizzato completamente il sistema finanziario, la finanza passa da un crack all'altro senza che nessuno sia in grado di attuare delle vere riforme. Il sistema bancario europeo è stato americanizzato e le banche globali, come Credit Suisse, da allora hanno come

unico ed esclusivo scopo quello di fare rapidamente più soldi possibile e, secondo i precetti di Milton Friedman, l'economista liberale amico del generale Pinochet, di "aumentare il valore degli azionisti". Gli azionisti delle grandi banche globali sono una ristretta elite di società finanziarie di provenienza anglosassone, araba, europea, giapponese, cinese, spesso con sede nei grandi paradisi fiscali (tra cui soprattutto la Svizzera). La grande finanza domina sul credito e non ha certamente come obiettivo lo sviluppo economico delle nazioni. Anzi, prospera sui debiti degli Stati.

Credit Suisse ha tra i principali azionisti: BlackRock, un colosso americano che gestisce fondi per 10 trilioni (migliaia di miliardi) di dollari, fondi più grandi del PIL di Germania, Francia, Italia e Spagna messe insieme; Olayan Group, con sede in Arabia Saudita; Qatar Holding LLC dell'emirato del Qatar; Saudi National Bank. È sostanzialmente una banca araba/internazionale salvata dalla Banca Nazionale Svizzera, la banca centrale della Confederazione Elvetica. La Banca Nazionale Svizzera ha deciso di coprire con decine di miliardi i buchi di Credit Suisse garantendo così anche i depositi dei ricchi finanzieri arabi e dei finanzieri di tutto il mondo che là depositano in grande segreto i loro soldi nei fondi di "wealth management" ("gestione della ricchezza") della banca. Infatti il governo confederale non vuole perdere agli occhi del mondo lo status della Svizzera come principale rifugio dei grandi capitali di tutto il mondo. La Svizzera è tuttora il più grande paradiso fiscale del globo e deve mantenere la sua fama. Così al danno per i contribuenti svizzeri si aggiunge anche la beffa.

Dagli anni 80 è cambiato il mondo: i business sono diventati globali e il mondo degli affari è stato liberalizzato e deregolamentato. Gli animal spirits sono usciti dalla gabbia e il risultato è la cupidigia, il caos e la crisi. Le grandi banche sono diventate solo delle macchine per fare soldi sui mercati internazionali: e grandi e rapidi profitti si possono fare solo nella speculazione finanziaria e immobiliare. Così le grandi banche, come Credit Suisse e tutte le banche globali che gestiscono centinaia e migliaia di miliardi di euro, si sono trasformate in società finanziarie e speculative che fanno leva sui depositi dei risparmiatori per guadagnare più soldi possibile sui mercati globali, quasi sempre incuranti dei rischi. Infatti la sacra legge della finanza è: più rischi più puoi guadagnare (o perdere). È ovvio che questo sistema è strutturalmente incline alla truffa. Credit Suisse ha investito in società come Greensill e Archegos Capital, fallite nel 2021 con perdite per miliardi di dollari; e è stata accusata di riciclaggio di denaro, con la scoperta di 18 mila conti segreti, inclusi quelli intestati a criminali, dittatori ed evasori fiscali, come ha rivelato l'inchiesta giornalistica internazionale «Suisse Secrets» nel febbraio 2022. Il problema è che gli scandali sono all'ordine del giorno in questo mondo finanziario dedito all'avidità e alla ricerca del profitto facile. In questo senso i film come "La grande scommessa" e "Wall Street" di Oliver Stone spiegano la finanza attuale molto meglio dei manuali accademici di economia e degli economisti mainstream più blasonati che vaneggiano sulla "efficienza dei mercati" finanziari. Il risultato è che l'economia occidentale frena, che le crisi finanziarie sono sempre più frequenti, diffuse e rovinose, che provocano fallimenti di migliaia di imprese e gettano nella disperazione milioni di famiglie colpite dalla povertà e dalla disoccupazione.

In Svizzera come in Europa la crisi delle banche è potenzialmente dirompente perché le leggi europee, con qualche differenza rispetto a quelle americane, consentono e promuovono le banche cosiddette "universali", ovvero le banche che da una parte raccolgono i soldi e i depositi dei risparmiatori, dall'altro operano nel settore della grande finanza per conto proprio e per conto terzi. In Italia prima della legge del 1993 – emanata nell'anno del trattato di Maastricht per aderire alle direttive comunitarie in vista della formazione dell'Unione Europea – la banca universale era proibita. Le banche che raccoglievano i depositi dei risparmiatori non potevano fare finanza. Ma poi, grazie all'Unione dell'Europa liberista, anche l'Italia ha aderito al modello della banca universale. Il Monte dei Paschi di Siena raccoglieva da una parte i depositi dei risparmiatori e dall'altra stipulava contratti derivati con Deutsche Bank e la nipponica Nomura. Il conflitto di interesse delle banche universali è evidente. In pratica, grazie al modello delle banche universali, le banche possono usare i soldi dei risparmiatori per speculare e arricchire gli azionisti e il top management delle banche. Da qui la corsa dei risparmiatori per ritirare i depositi e trasformarli in banconote, la moneta di Stato che è sempre la più sicura.

Quando ci si chiede perché il sistema bancario attuale continua a generare continue e sempre più frequenti e rovinose che si abbattono sulla povera gente e che rovinano l'economia, abbassano i redditi delle famiglie e provocano milioni di disoccupati, per rispondere non occorre essere professori dell'università Bocconi e grandi studiosi di tecnica bancaria e finanziaria: basta osservare la realtà e conoscere la storia per comprendere che oggi e da qualche decennio le banche vogliono solo offrire ai loro azionisti quante più plusvalenze e dividendi possibile, subito, nel breve periodo, perché la competizione in borsa e nei mercati finanziari internazionali è spietata.

Oggi i banchieri, negli USA come in Europa, sono per la maggiore parte avventurieri spericolati che manovrano i loro capitali per arricchirsi facendo più soldi possibile nel più breve tempo possibile. Lo Stato non controlla più nulla della finanza ma, anzi, è controllato dalla finanza. Tuttavia il grande capitale cosmopolita, che fa affari a Hong Kong come a Francoforte, a Londra come a New York, a Shangai come a Tokio, quando va in crisi chiede necessariamente i soldi al papà, allo Stato d'origine. Il grande capitale cosmopolita quando è in crisi chiede i soldi allo Stato nazionale e diventa improvvisamente "nazionalista". E lo Stato lo accontenta. Le grandi banche sanno di essere comunque garantite e protette dallo Stato, dalle banche centrali e dal mondo politico in generale. Anche da qui la crisi strutturale delle banche e del finanzcapitalismo.

L'unica soluzione è che le banche tornino a avere compiti statutari di servizio pubblico, tornino a operare per lo sviluppo economico e il benessere nazionale, sociale e ambientale. Il profitto e la massimizzazione del valore non devono più essere gli unici obiettivi degli istituti di credito. Lo Stato, il rappresentante democratico della comunità nazionale, deve riprendere il controllo della finanza e del sistema bancario. Il sistema monetario dovrebbe diventare quello che è per sua natura, un bene pubblico. Solo con riforme radicali di sistema si può uscire dalla crisi. Altrimenti il caos del Casinò Capitalism, il capitalismo delle scommesse, il capitalismo bordello, come lo chiamava la grande economista Susan Strange già negli anni 90, continuerà a rovinare le nostre esistenze. Per capire come uscire dalla crisi basta ricordarsi che una volta le banche migliori erano a partecipazione pubblica, non avevano come solo obiettivo quello indicato dall'ultra liberista Milton Friedman, arricchire gli azionisti. Le banche erano considerate istituti di servizio pubblico; attualmente invece le banche hanno un solo scopo: quello di raggiungere il massimo profitto nel minor tempo possibile sapendo che comunque sono assicurate e garantite dai soldi pubblici dallo Stato e delle banche centrali, le garanti del sistema e dei suoi fallimenti.

Che fare allora? Occorre separare le banche di deposito da quelle speculative, come fece il grande Franklin Delano Roosevelt un secolo fa con il Glass-Steagall Act– e come disfece poi Bill Clinton nel 1999 con il Gramm Leach Bliley Act. Occorre deglobalizzare il sistema bancario e la finanza; le banche dovrebbero ritornare a funzioni di servizio pubblico per servire le attività produttive e l'economia nazionale. Oltre il 95% del capitale investito all'estero viene investito per titoli speculativi non per attività produttive. La fuga di capitali speculativi dovrebbe tornare a essere proibita: bisognerebbe applicare subito una Tobin Tax generalizzata per frenare i capitali speculativi che diffondono infezioni finanziarie in tutto il mondo.

Il credito non deve avere come scopo quello di fare guadagnare i grandi banchieri e la grande finanza ma quello dello sviluppo delle attività produttive. Finché la politica non si emanciperà dal dominio della finanza e non riprenderà il controllo del sistema monetario e bancario non ci potrà essere nessuna vera riforma e il sistema sarà sempre a rischio. È impossibile riformare il sistema a livello globale: le riforme incisive possono partire solo a livello nazionale. Le banche in crisi devono essere non solo salvate dallo Stato ma devono essere nazionalizzate. Non devono essere risanate e poi, dopo avere speso i soldi dei contribuenti per rimetterle in sesto, rivendute sane ai privati, come si è voluto (inutilmente) fare con il Monte dei Paschi di Siena. Le banche nazionalizzate devono diventare banche pubbliche di sviluppo. Però se l'opinione pubblica non si sveglia nulla potrà cambiare. Purtroppo in Italia gran parte dei media dipende direttamente o indirettamente dalle grandi banche. È per questo che la corretta informazione e i media indipendenti acquistano un ruolo fondamentale.

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/25191-enrico-grazzini-per-fermare-le-speculazioni-le-banche-in-crisi-vanno-nazionalizzate.html

----

Democrazia, parola fatata. In festa tra Presa della Bastiglia e Crollo del Muro : Polittico, con stella e convitato di pietra / di Gaspare Nevola

«Non pensate quello che io so che state pensando... Io lo so che state pensando...
Se vi ho adunato qua, c'è una ragione..
Eh... la democrazia... La democrazia...
Questa parola, questa parola fatata...
Questa parola di luce... questa parola alluminta...
Questo lampadario di parola
Che il mondo dice...
Uomini con tanto di barba che parlano di questa democrazia...
Cos'è? Eh... Cos'è questa democrazia?
Questa democrazia, dice...
No... non è vero... Sì... dice...
Eh, io capisco... voi adesso dite, adesso tu perché sei... e noi siamo... sai
Eh no, cari amici»
(Peppino de Filippo, I casi sono due. Scena: "La democrazia". Autore: Armando Curcio. Portata in teatro da Peppino de Filippo dal 1945. Edizione televisiva del 1959)

PANNELLO I

Il 1989 e il "crollo" del Muro di Berlino sono simboli del nostro tempo. Simboli di una trasformazione del mondo e di una modernità politica incerta e disorientata. Il 1989 e il "crollo del Muro" sono *eventi* che, invero, si inscrivono in un lungo *processo* storico e nei suoi effetti, i quali hanno disegnato il mondo in cui viviamo. Sebbene la cultura politica dominante fatichi tutt'ora a coglierne significato e portata politica, con le debite proporzioni il 1989 richiama un'altra data simbolica che solitamente ci viene alla mente quando pensiamo alla politica nelle

società moderne-contemporanee: una data giusto di due secoli più vecchia, il 1789 della Rivoluzione francese e della travagliata nascita della "democrazia dei moderni" –-quella rivoluzione alla luce della quale (nel bene e nel male) definiamo le democrazie contemporanee come "liberal-democrazie costituzionali rappresentative di massa".

Ma richiama anche l'attenzione su quanta acqua è passata sotto il ponte della politica.

Gli effetti del 1989 hanno cambiato il volto politico dell'Occidente e dell'Europa. Possiamo distinguerli analiticamente in due principali macro-categorie (peraltro fittamente interconnesse): da un lato, effetti generali, di portata "globale", in ambito internazionale ed europeo; dall'altro, effetti specifici all'interno dei singoli Stati, relativi alla politica e alla democrazia e molto profondi per la Repubblica italiana, che ne risente da subito nel modo più evidente e clamoroso, data la presenza del PCI: il partito comunista più forte di consenso elettorale e di legittimazione storica operante in Europa occidentale, una forza politica ed ideologica di primo piano dell'"arco costituzionale" repubblicano e della democrazia antifascista italiana[1] .

Effetti generali del 1989. Sono quelli che hanno inciso sulla politica a livello globale e un po' in tutti i Paesi europei, sebbene secondo le peculiarità dei diversi casi: fine del mondo e delle ideologie bipolari del Novecento ("mondo libero delle democrazie occidentali" *versus* "mondo totalitario delle dittature sovietiche"); affermarsi della centralità di nuovi orientamenti contrapposti (globalismo ed europeismo vs. comunitarismo territoriale e neonazionalismo o sovranismo); accelerazione dell'integrazione e dell'allargamento dell'Unione Europea e, in reazione, crescita di sentimenti nazionali o di scetticismo e delusione verso il progetto europeistico[2]; accelerazione dell'integrazione e dell'allargamento internazionale/transnazionale/sovranazionale dei mercati e delle istituzioni globali-occidentali americanocentriche, di tipo finanziario (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Organizzazione Mondiale del Commercio), ma anche di tipo militare (come nel caso saliente della Nato); indebolimento dello Stato come fonte primaria di autorità e di diritto, come regolatore dell'economia e del welfare[3]; profonda trasformazione della democrazia, dei suoi equilibri istituzionali e della sua cultura politica (ideali e sentimenti politici inclusi)[4]; incremento dei flussi migratori verso e dentro l'Europa e politicizzazione della questione migratoria.

Effetti specifici del1989. Sono quelli che si sono manifestati in particolare in Italia. Tra questi, ad esempio, un'accelerazione dell'appannamento della cultura antifascista e il diffondersi di spinte critiche o "revisioniste" che hanno finito per logorare l'antifascismo come "mito fondatore" della Repubblica italiana nata nel secondo dopoguerra[5]. Ma gli effetti che più direttamente hanno scosso la politica in Italia sono stati quelli riguardanti i partiti. Più precisamente, la "destrutturazione" del sistema dei partiti ha messo in crisi e trasformato la democrazia italiana, portando al tramonto della "Prima Repubblica". A partire dal voto del 1992 (anche come conseguenza combinata con le inchieste giudiziarie e il clamore pubblico di Mani Pulite) registriamo risultati elettorali inattesi, veri apristrada della tanto agognata alternanza di governo. Con i risultati delle elezioni del 1994, per la prima volta nella storia repubblicana vanno al governo partiti non appartenenti allo storico "arco costituzionale" antifascista: partiti nuovi (Forza Italia, Lega Nord) o deliberatamente esclusi dall'arco costituzionale (il neo- o post-fascista MSI, trasformatosi in Alleanza Nazionale), e talora persino sostenitori della rottura dell'unità nazionale (la Lega secessionista di Bossi). In questa congiuntura, inoltre, i partiti storici mutano profondamente la loro identità politica e forma organizzativa, e nel volgere di pochi anni cambiano più volte anche nome, con ripetute scissioni e ricomposizioni (DC, PCI); altri partiti escono praticamente dalla scena politica (primo tra tutti il PSI, ma anche PSDI, PRI, PLI) e vedono il grosso del loro ceto politico e seguito elettorale ricollocarsi dentro i partiti sopravvissuti o comparsi in quegli anni. A tutto questo si associa un progressivo ricambio della classe politica e un grande successo politico "uomini nuovi" (per tutti: Silvio Berlusconi, ma anche lo stesso Umberto Bossi), così come l'emergere un nuovo e decisivo ruolo politico dei presidenti della Repubblica (segnatamente da Oscar Luigi Scalfaro in poi).

Tutti questi mutamenti della politica italiana trovano una sintesi impressionante nel fatto che già alle elezioni del 1994 i partiti dell'arco costituzionale (ridenominati o meno nel corso degli anni, o i loro eredi) nell'insieme non arrivano a raccogliere nemmeno la metà del consenso elettorale (45% dei voti espressi), mentre in precedenza avevano raccolto sempre oltre l'80% del consenso elettorale, talora oltre il 90% (eccezion fatta per le elezioni del 1992, che costituiscono la prima avvisaglia del cambiamento politico-elettorale del post-1989). Detto per inciso, i risultati del 1994 avevano come base popolare un'affluenza alle urne che superava l'80% degli aventi diritto: un percentuale in calo rispetto a quella dei precedenti decenni repubblicani (quando si arrivava a superare il 90%), ma ben superiore ai tassi calanti che seguiranno e che arriveranno al 64% avutosi alle elezioni del 2022.–

VIDEO

La democrazia (Peppino de Filippo)

–

PANNELLO II

Ma l'effetto forse più palpabile della "caduta" del Muro di Berlino sulla politica e sulle società europeo-occidentali è stato di aver sollecitato il protagonismo di una "società civile" da tempo sopita (dove più dove meno). Pure su questo versante l'Italia si rivela apripista di un fenomeno che nel corso di pochi anni interesserà anche gli altri Paesi europei. In altri termini, nella congiuntura storica dell'immediato post-1989 emerge la "democrazia dei cittadini" contro la "democrazia dei partiti", una tendenza che viene pubblicamente e mediaticamente osannata. Nasce la "democrazia del pubblico"[6], dove prende forma un'esasperata personalizzazione e leaderizzazione della politica, e una fragilizzazione dei partiti come corpi intermedi. È il portato di una trasformazione della democrazia che si accompagnerà, come oggi risulta più evidente, da un lato, all'appannamento della tradizionale distinzione tra destra e sinistra, dall'altro, all'emergere di quelli che nel linguaggio corrente sono definiti i *populismi* (o neo-populismi). Le tendenze "populiste" già allora rimandavano a istanze e a forze politiche trasversali rispetto all'asse ideologico destra/sinistra, caratterizzandosi per un'energia politica di sapore *anti-sistema* – e che all'epoca, diversamente da oggi, l'opinione pubblica dominante e le scienze socio-politiche qualificano come fenomeni di rinascita democratica e non già di regressione democratica. Del resto, non dimentichiamolo, lo slogan che nella Germania del crollo del Muro e della "rivoluzione democratica" guidava le mobilitazioni contro il regime sovietico era "*Wir sind das Volk*" (*Noi siamo il popolo*). Ma quella che nel 1989 esplode a Berlino e scuote la scena politica di numerosi Paesi est-europei è (ed era) codificabile dentro lo schema *politica anti-sistema contro politica pro-sistema*. E non sfugga che anche in quella congiuntura storica la politica pro-sistema si pone a difesa dell'ordine costituito (nella fattispecie l'ordine sovietico): un ordine che sarà travolto. Ed era una politica anti-sistema pure quella che in Italia si mobilita contro la "repubblica dei partiti", contro la "partitocrazia", con l'aperto sostegno del PCI-che-diventa-PDS-e-che-diventerà-DS-e-infine-PDS.

Nel "mondo nuovo del post-1989", la dialettica radicata nella storia tra politica pro-sistema e anti-sistema (riaggiornata ai tempi) è un seme gettato in terre d'Europa e che le popolerà di alberi. Questo rifacimento della politica racchiude "un'altra faccia" della caduta del Muro: una faccia che all'epoca sfugge ai più; una faccia che non viene in luce nemmeno nelle celebrazioni nel corso dei decenni degli anniversari del 1989. Questa faccia del rivolgimento del 1989 fa da subito dell'Italia, come già rilevato, l'apristrada di trasformazioni che non tarderanno a interessare un po' tutti i Paesi europei, con tanto di frammentazione dei loro sistemi partitici.

PANNELLO III

In Italia, con la caduta del Muro di Berlino viene travolto l'universo politico-identitario comunista, storicamente legato all'URSS. Ma vengono altresì travolti i rifermenti ideali e valoriali del socialismo europeo-occidentale e sepolto per sempre il laboratorio di quell'"euro-

comunismo” di cui il PCI è forza trainante occidentale. Tuttavia, la tempesta investe pure l’universo identitario democristiano, i suoi correlati politici, l’atlantismo e il legame privilegiato con gli Stati Uniti: del resto, il successo e la tenuta nel tempo dell’universo democristiano erano alimentati non poco dal fatto di rappresentarsi come l’argine contro la “minaccia comunista”. All’indomani del crollo del Muro e della fine dell’impero sovietico accade però che gli Stati Uniti non considereranno più l’Europa (soprattutto quella “occidentale”) e l’Italia come tessere cruciali nello scacchiere geo-strategico e geo-ideologico internazionale, almeno fino a quando la “crisi ucraino-russa” non diventerà catalizzatrice di una crisi internazionale, rieditando schemi da “guerra fredda” alimentati dalle strategie di allargamento dei confini politici della Nato verso l’est europeo e verso la Russia nonché dalle reazioni di Mosca: una guerra fredda che in ultimo si è fatta anche “calda”.

Come conseguenza del mutato del quadro geo-ideologico, geo-economico e geo-politico associato al “terremoto 1989”, nei regimi liberali-democratici occidentali (e non solo in Italia) si acuisce lo sfibramento anche della distinzione politica destra-sinistra come fattore di identità collettive, tanto da diventare difficile da riconoscere. I partiti e le culture politiche diventano dei *patchwork* identitari. In Italia persino la ben radicata distinzione tra cattolici e laici si assottiglia fino a perdere la sua espressione politica-partitica (DC). Su gran parte dei cittadini cala la nebbia del disorientamento ideologico e della mancanza di saldi punti di riferimento ideale e valoriale: tramontano quelli tradizionali, faticano a maturarne di nuovi, con la parziale eccezione dei legami identitari centrati sui territori, sul localismo (in Italia, il leghismo guidato da Umberto Bossi). A trionfare nel “dopo 1989” è soprattutto un generico individualismo identitario, nutrito di diritti civili e di beni di consumo: ci si identifica con cause sempre più settoriali e frammentate, guadagna spazio la politicizzazione di identità collettive che rimandano a stili di vita o a minoranze culturali. I cittadini si trovano davanti partiti di centro-sinistra e di centro-destra che convergono sui valori della società e dell’economia neoliberale: partiti con un basso profilo ideologico-identitario, con orientamenti fluidi e che operano come “partiti piglia-tutto”, come macchine o cartelli elettorali; partiti sempre più autoreferenziali, poco presenti nella quotidianità della vita sociale, e sempre meno orientati e attrezzati per operare quali luoghi e riferimenti di socializzazione politica[7]; partiti che per raccogliere il consenso fanno crescentemente leva su campagne elettorali permanenti, aggiungendo al canale televisivo, in ultimo, la propaganda via internet, social media e influencer “invetrinati” all’uopo. E, non a caso, nel corso degli anni cresceranno a dismisura astensionismo, volatilità elettorale e propensione degli elettori verso il “nuovismo” in politica.

PANNELLO IV

La breccia che ha aperto il Muro di Berlino e che ha sgretolato quello che rappresentava il simbolo politico di *un limite* ha avuto conseguenze perduranti sulla politica, sulle identità politiche e sulla democrazia nell’Europa e nell’Italia dei decenni che portano a noi. È tuttavia tutt’ora difficile valutare in quali forma e misura tutto questo abbia avuto recezione e sistemazione nella consapevolezza e nelle memorie collettive. A questo riguardo, l’aspetto probabilmente più importante, e anche sorprendente, se vogliamo, è che al di là dell’attenzione ritualistica che suscita la ricorrenza del 1989, l’impressione è che, soprattutto in un Paese come l’Italia (patria del partito comunista più votato in tutta l’Europa occidentale dal secondo dopoguerra), la caduta del Muro non abbia avuto un’effettiva presa sulla memoria collettiva, né una rielaborazione nella cultura politica generale. D’altra parte, gli studi socio-politologici non si sono adeguatamente impegnati a mettere a fuoco il significato e l’eredità politico-culturali del 1989 per i regimi liberaldemocratici europei: la salienza dell’impatto politico-identitario del 1989 si è infatti eclissata per lo più dentro o dietro temi quali l’europeismo, la globalizzazione, l’economia dei mercati aperti o dei diritti umani e civili. Guidati da questi *frames* interpretativi, pubblici e accademici, si è finito per perdere di vista il fatto che quanto è accaduto attorno al 1989 ha influito profondamente sulla trasformazione della democrazia: per meglio dire, ha influito sulla trasformazione dell’immagine e delle pratiche della democrazia, delle idee, dei

valori ideali e dei meccanismi relativi al funzionamento delle istituzioni implicate in tutto quell'universo politico a cui continuiamo a riferirci con il "nome di democrazia". Il punto decisivo, che tende ancora a sfuggire, è che quel momento ha fortemente accelerato e alimentato, in modo particolare, la trasformazione della "*cosa democrazia*".

L'ultimo capitolo di questa prolungata disattenzione/incomprensione riguardo al significato del 1989 si è manifestato nella crisi covidiana (2020-oggi, con particolare incisività in Italia): nel disorientamento di tutti e nella presa di consapevolezza di alcuni che ormai "la cosa" democrazia riflette poco "il nome" tramite cui la pensiamo, la immaginiamo e la viviamo. Verrebbe anche da aggiungere che, per un verso, sotto il regno del Covid qualche segmento minoritario della cultura politica europea è arrivato a "scoprire l'acqua calda"; per l'altro verso, la gran parte dell'opinione pubblica non si è tuttavia mostrata granché interessata a questa scoperta, liquidandola come una pedestre bufala o assurdo negazionismo del fatto che la democrazia esistente fosse rimasta sana a dispetto di tutti i mali che le si vorrebbe addossare. Ma anche questo è un segno del tempo e delle sue culture e identità politiche.

Tanta "disattenzione" rimanda anche a un altro diffuso fenomeno, che non è marginale nel quadro generale. Vale a dire: per una parte non irrisoria di quella cultura politica italiana che continua a "guardare a sinistra", dopotutto, con il crollo del Muro di Berlino è stato travolto anche un mondo di valori e di ideali, senza che sia seguita un'elaborazione del "lutto ideologico", bensì solo una drastica "rimozione della perdita". Questo fenomeno si è verificato all'interno di uno scenario politico-culturale dove sugli occhi di molti "orfani" rimbalza lo sguardo altrui: lo sguardo beffardo e saputello di chi dice loro: "Ah, che abbaglio avete preso, *compagni*!". Ma i "compagni" a cui, a partire dagli anni '90 così ci si rivolge, erano invero spariti ben prima che i liberali fukuyamiani se ne accorgessero. Sia come sia, in questa storia a uscirne parecchio malmessa (e inaspettatamente per i miopi o i distratti), è proprio quella (sedicente) democrazia *liberale* che va per la maggiore nel nostro pezzo di mondo. Con l'esito che oggigiorno la democrazia liberale stessa risulta tutta calata e sfigurata nei fumi della confusione delle parole e della recrudescenza di ideologie otto-novecentesche in vesti sempre più irrigidite e superficiali, ma molto pop e molto social malgrado lo scolorimento dei panni.

PANNELLO V

Ma torniamo al 1989. Al crollo del Muro, alle sue macerie e all'implosione dell'impero URSS. A considerare la "bocciatura all'esame di democrazia" in cui incorre una buona parte degli Stati dell'ex blocco europeo-sovietico[8], dove a seguito del crollo del Muro di Berlino è stata "importata/esportata la democrazia"[9], è lecito concludere che le loro "rivoluzioni democratiche del 1989" e la loro attrazione verso l'Occidente liberaldemocratico siano state catalizzate essenzialmente dal desiderio di accedere ad un mondo ricco e promettente, fatto di sviluppo economico, di mercati redditizi, di benessere e beni privati, di stili di vita e di consumo "liberati" (e qui, di per sé, non c'è da eccepire più di tanto): è naturale che gli uomini siano sensibili a cose del genere. Tuttavia, c'è dell'altro che merita di essere rilevato e valutato. In quella parte di Europa già sovietica, vagliando le cose con più sobrio realismo[10], assai meno ambìte erano, con ogni probabilità, altre mete: un'equa e dignitosa distribuzione delle risorse o l'interesse per i beni comuni e pubblici, né erano tanto forti il desiderio e la volontà di appropriarsi dei valori della democrazia liberale, di seminare e coltivare libertà, pluralismo politico, emancipazione politica della cittadinanza e le correlate pratiche e soluzioni politico-istituzionali.

Su quest'ultimo lato della questione, nuoce alla qualità dell'analisi omettere quanto segue: buona parte delle responsabilità dell'"equivoco" e dell'"esito perverso" delle rivoluzioni democratiche del 1989 è da imputare proprio all'Occidente, alle sue classi dirigenti e alle associate campagne mediatiche (ora puramente propagandiste, ora facilone), come pure a una generalizzata incultura politica diffusa tra i comuni cittadini occidentali. Si potrebbe anche dire così: un po' tutti si sono lasciati prendere la mano da superficiali entusiasmi per la "liberazione

democratica" e, consapevolmente o meno, si sono mossi come mercanti (grandi e piccoli) e come "governatori del mondo" o come loro cortigiani e impiegati tutti al lavoro per piazzare le loro mercanzie e per rincorrere i loro interessi (piccoli o grandi) nel mare aperto di mercati nuovi e fertili. E, così operando, non si è andati tanto per il sottile nell'inserire e mescolare nei cataloghi dei beni di consumo da commerciare la libertà, la tolleranza, il pluralismo, i diritti, la tutela delle minoranze, la democrazia. Qualcuno l'ha fatto con la sincera convinzione di farlo a favore di tali valori; molti altri con più o meno lucido senso strumentale degli affari – economici, politici, ideologici, ossia di potere. Di fronte alla caduta del Muro ci si è mossi con troppa precipitosità e tra troppi equivoci o raggiri.

La storia procede anche così. Ma poi è restia a fare sconti. Il bicchiere è quasi sempre mezzo pieno e mezzo vuoto, a seconda di come si vedono le cose, a seconda delle condizioni socio-economico-culturali di ciascuno (individuo o gruppo). Morale: esportare o importare la democrazia è cosa molto, molto complicata[11].

Nel "mondo nuovo" del post-1989 la delusione, anno dopo anno, ha preso il sopravvento sull'entusiasmo inziale. Sia tra gli esportatori sia tra gli importatori di democrazia, la delusione si tinge di frustrazioni, disincanto, ripensamenti. Si apre così un "vaso di pandora", dove ciascuno trova la "sua" democrazia. Sia tra coloro che sposano il "mondo nuovo" (si tratti di élite economico-sociali, di leadership politiche, di semplici cittadini); sia tra le frange dei nostalgici del socialismo o del comunismo. Il fatto è che dopo l'iniziale euforia, ancora una volta nella storia, ci si trova a dover a fare i conti con le "promesse non mantenute della democrazia" di cui parlava Bobbio: i nobili, generosi e "poetici" valori ideali vengono ridotti a malpartito dalle grette, taccagne e "prosaiche" pratiche concrete incorporate nelle istituzioni e nella vita quotidiana. In modo analogo è (stato) chiamato a fare i conti con le "promesse non mantenute" anche il socialismo reale, quello sovietico – si vorrebbe osservare. Sta di fatto, però, nell'applicare questa *dura lex sed lex* della politica, Bobbio (e molti con lui) usa due pesi e due misure nel giudicare le cose: mentre si evidenziano i guasti delle "democrazie reali" (o le "promesse non mantenute") e ciò tuttavia induce rarissimamente a sconfessare la bontà ideale della democrazia, nel caso dei guasti del "socialismo reale", le "promesse non mantenute" hanno invece portano in massa a sconfessare quasi automaticamente la bontà degli stessi ideali del socialismo.

Anche questo "doppiopesismo" che corre sul binario "piano ideale – piano reale") altro non è che un sintomo di come e quanto l'etichetta "democrazia" sia davvero "elastica"; ma è anche un sintomo di come la democrazia contrassegni un "campo politico"[12]: un campo aperto dove si lotta per il potere[13]. In tale campo una parte della posta in gioco è che il *regime reale* che perde la partita contro un altro tipo di regime reale sia per ciò stesso qualificato anche sul *piano ideale*: dopotutto è non poco diffusa l'idea secondo cui *chi vince*, il più forte, *ha comunque sempre ragione*, ed è pertanto (necessariamente o implicitamente) anche moralmente ed idealmente accettabile e da difendere. Il perdente, invece, è il cattivo. E quando capita che il vincitore sia assalito dal dubbio che le cose non stiano esattamente (e sempre) così, o si provvede a rimuovere o ad edulcorare certe pagine di storia oppure ci si cimenta con pratiche (pseudo)risarcitorie o "espiative". Nel frattempo, però, la storia è andata avanti e non si torna indietro rispetto alle sentenze rilasciate dai conflitti reali e dai giudizi ideali: chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato… La vita, anche quella politica, procede sempre, kunderianamente, *in diretta*, come a teatro: non è, cioè, come girare un film dove si dice: "Questa no. Così non va. Rifacciamo la scena. Ciak 2… Ciak 3… Ciak, si rigira…", fino a quando non si è soddisfatti. No, nella vita politica ogni scena resta, vale comunque e produce conseguenze.

PANNELLO VI

"Fine delle ideologie" è una tesi da tempo assai corrente nel discorso pubblico e nelle scienze sociali. Ma è una tesi che significa poco e niente. Riflette, piuttosto, una mancata

comprensione di cosa siano le ideologie o "visioni del mondo" (che siano intese nella chiave di Marx o Gramsci oppure in quella di Max Weber o Karl Mannheim). Oltretutto, la tesi della fine delle ideologie rudimentalizza e fraintende i fenomeni a cui si riferivano Alain Touraine e Daniel Bell, i due principali sociologi che negli anni '60 del Novecento hanno portato l'idea verso quel successo a cui è giunta infine ai nostri tempi: entrambi, infatti, si riferivano alla fine delle grandi ideologie politiche otto-novecentesche (comunismo, nazionalismo, liberalismo). Allo stesso modo, tale tesi fraintende anche l'immagine della società post-moderna delineata da François Lyotard e che mette in risalto la "fine delle *grandi* narrazioni", ma non delle narrazioni *tout-court*, tanto che da alcuni decenni viviamo immersi nel *paradigma narrativo*, secondo il quale tutto e ogni cosa è "narrazione" (piccola o grande che sia). Sia detto per inciso: *mythos* (mito) sta proprio per racconto, narrazione.

È bene qui fermare un punto. La vita collettiva vive di ideologie o, se vogliamo, di narrazioni, di "immagini del mondo" le quali definiscono/costituiscono, rappresentano, raccontano e spiegano "il mondo" e i suoi risvolti, secondo schemi più o meno sistematici, elaborati o di grande respiro[14]. Per renderci conto della circostanza che "il mondo" (la vita collettiva e individuale) sia fatto di "volontà e rappresentazione" (al plurale), di poteri e di idee che interagiscono, convergono o divergono, e confliggono, non dovremmo aver bisogno di studiare Nietzsche, Schopenhauer o la teoria dei *quanta* (anche se studiare non farebbe male). Basterebbe soffermarsi su come procede la micro-quotidianità della vita sociale e collettiva o la "microfisica del potere". Ma lasciamo da parte la filosofia (politica), la teoria (della conoscenza) e la vita quotidiana. Torniamo alle ideologie otto-novecentesche.

Nei decenni successivi alla seconda Guerra Mondiale, in effetti il nazionalismo tramonta, perlomeno in Europa, a vantaggio dell'internazionalismo, del cosmopolitismo, del globalismo, dell'europeismo. Con il 1989 tramonta anche il socialismo comunista. Sulla scena resiste il liberalismo, che prorompe in chiave di neoliberalismo affiancato al mercato, e che sovrappone liberismo e libertaniarismo, divenendo di fatto ideologia egemonica e senza alternative[15]. Ai nostri giorni, mentre sulla scena politica, culturale ed economica si riaffacciano nuove forme di nazionalismi o sovranismi e un neo-populismo tutti screditati dalla cultura dominante, il neoliberalismo si è fatto "senso comune", nella misura in cui è riuscito a fare accettare ai più che le sue prassi e idee siano "naturali", ovvero che "il mondo è come deve essere perché non può essere altrimenti". In tal modo, il «senso comune dà forma ai calcoli della vita di tutti i giorni e appare naturale come l'aria che respiriamo»[16]. A questa altezza, l'ideologia incontra l'egemonia. E il neoliberalismo diventa *ideologia egemonica* – per riprendere una feconda idea a suo modo formulata da Gramsci. Corollario illuminante è che tutto ciò, paradossalmente, riguarda proprio quella cultura politica che proclama la "fine delle ideologie" e che non ammette di essere essa stessa un'ideologia o visione del mondo, fosse pure la migliore o l'unica accettabile: oggi riguarda, cioè, il neoliberalismo. E a questo punto emergono i problemi con la democrazia dei tempi correnti. In estrema sintesi, il tema può essere formulato nei termini seguenti[17].

PANNELLO VII

Con la delegittimazione, la debolezza o l'assenza di alternative ideologiche nel campo del "politicamente accettabile"[18], a soffrirne è la stessa democrazia: o, meglio, la qualità *demo-politica* delle odierne democrazie reali (neoliberali). Non a caso, oggi, le democrazie storiche[19] delle società occidentali non godono di buona salute: le istituzioni e i governi liberaldemocratici arrancano, non rispondono ai bisogni e alle aspettative di vaste parti della cittadinanza; faticano a formare governi rappresentativi coesi e maggioritari; i parlamenti, nel corso dell'ultimo trentennio circa, risultano sempre più svuotati dei poteri previsti per loro dalle costituzioni; le democrazie liberali si trincerano e si irrigidiscono crescentemente, rappresentandosi come "democrazie sotto assedio" e impegnate ad affrontare (una va l'altra viene) "crisi in sequenza", e che sono presentate e vissute come "minacce all'ordine e ai valori democratici", al punto che la difesa di tale ordine e di tali valori spinge le *democrazie costituite*

a sospendere diritti costituzionali e principi liberali-democratici, ma anche ad alleggerire il paniere di diritti di cittadinanza che sembravano storicamente acquisti. In ultimo, la difesa dell'ordine costituito porta le democrazie reali a trasformarsi, "paradossalmente", in *democrazie militanti contro la democrazia*, se non in "emergenziali *dittature costituzionali*".

L'orizzonte di *policrisi* in cui ormai viviamo fa dell'emergenza e dell'*eccezione* la condizione permanente della nuova fisiologia delle democrazie costituite (una condizione peraltro forse non così nuova, bensì oggi solo un po' più visibile o percepita rispetto al passato). Sotto questo profilo, populismi, sovranismi, fascismi, negazionismi, astensionismi elettorali ecc., sui quali cade lo stigma "politicamente invalidante" fatto valere dalla cultura egemonica e sui quali solitamente si scarica "colpa" o responsabilità della crisi democratica odierna, in realtà sono solo i sintomi di un profondo, variegato e perdurante "malessere democratico"[20] che investe le democrazie costituite, sono la febbre che segnala la malattia; o, forse, i sintomi di un malessere ancora più profondo ed epocale, provocato da una "mutazione del gene democrazia". La causa, o almeno una causa saliente, del malessere, della malattia o della mutazione vanno invece rintracciate, da un lato, nel "fatto politico" che le forze e gli orientamenti ideologici di destra e sinistra faticano a rappresentare quelle opzioni alternative nel campo del pluralismo che nel lungo periodo, se non nel breve, mantengono vitale la democrazia, le sue trasformazioni politiche e il credo democratico; dall'altro, nel "fatto politico" che il linguaggio politico in termini di destra-sinistra non è più adeguato per cogliere la natura e le dinamiche dei processi socio-culturali e politici che attengono alla sfera del governo delle società e alla sfera del potere. Questo accade per la semplice ragione che per molti aspetti di primario rilievo le differenze tra destra e sinistra fanno ben poca differenza: a proposito del modello di società da perseguire, a proposito dei modelli di produzione e distribuzione delle risorse economiche, così come dei modelli di produzione e di distribuzione dello *status* sociale e di cittadinanza, dei modelli di produzione e di distribuzione delle libertà, dei diritti e dei doveri, le differenze tra destra e sinistra si sono tanto assottigliate da perdere rilevanza politica. Specie quando le forze politiche di destra o di sinistra cercano di diventare forze di governo durevoli. Con l'esito che una larga parte della cittadinanza si ritrova a non essere rappresentata nelle istituzioni.

Le *democrazie reali* hanno un debito con il "nome" che portano (*demos-kratia*). E ciò anche se "il nome della cosa", storicamente, è collocato nella sfera ideale e valoriale, prima ancora che nelle sue pratiche effettive sociali ed istituzionali. È il "*credo* democratico", sottolineato persino dal "realista" Schumpeter[21], che in fondo ha fatto la fortuna o ha dato manforte al successo storico delle stesse democrazie reali o empiriche, ovvero delle "poliarchie", come ha suggerito di chiamarle Dahl per distinguerle dalle *democrazie ideali****[22]***. Questo "credo democratico" per rimanere vitale ha bisogno dell'esistenza, nel *campo del pluralismo politico, di* "alternative che fanno differenza". Gli ideali e i valori democratici sono essi stessi *un interesse della democrazia*, e si nutrono della "sfida tra le alternative fondamentali", anche antagonistiche. La vita di una democrazia necessita, cioè, di sfidanti che tengano aperti gli orizzonti del futuro, che riescano a suscitare passioni politiche e a mantenere in vita quel processo (che chiamiamo democratico) fatto di confronto/scontro tra visioni alternative di società, di economia, tra *prospettive differenti di* futuro in competizione e lotta tra loro. Se il campo della politica democratica è tutto occupato da TINA (*There Is No Alternative*), allora il "mito democratico" (che in ultima istanza è la forza motrice della "democrazia reale"), gli ideali e la qualità di una democrazia si immiseriscono. Scatenano malessere politico. E prima o poi, cala il "*sol dell'avvenire* democratico". Affonda la "cosa", anche se sopravvive il "nome". Anche se noi contemporanei non ce ne accorgiamo. E così la luce che vediamo è quella di una stella lontana che è già spenta e morta.

PANNELLO VIII

Con la caduta del Muro di Berlino si è imposto il "sogno neoliberale". Ma questo sogno si è presto rivelato poco lieto per molte parti delle società democratiche occidentali (per non dire

altrove): ha partorito quelle che, con imbarazzante ed equivoco neologismo, siamo ormai soliti chiamare postdemocrazie. Il mondo disincantato, iper-pragmatico, iper-utilitarista e mono-ideologico perseguito dal neoliberalismo, alla fine ci ha portato a demo-oligarchie, più o meno problematiche, paternaliste; ci ha portato a democrazie stanche e malinconiche, afflitte da aumento delle diseguaglianze economiche e delle marginalità sociali e culturali, dai limiti ambientali e sociali dello sviluppo; ci ha portato al prorompere del contrasto tra "mondo dell'alto" e "mondo del basso" o tra "inclusi" ed "esclusi", tra centri e periferie; ci ha portato a "democrazie di emergenza permanente", dove lo "stato di eccezione" si abbraccia alla "dittatura costituzionale". Invero, la democrazia kelseniana è ancora di gran moda, ma troppi fenomeni e atteggiamenti sociali ci dicono che ormai è poco più di un abito di gala indossato per confondere o per rendere accettabile una politica di marca schmittiana che, se denudata, offenderebbe l'imperante cultura democraticistica "politicamente corretta" che piace ed è comoda a tanti.

Se la democrazia vuole restare *the only game in the town* e allo stesso tempo dare risposte dignitose ai problemi che caratterizzano le nostre società e la "convivenza tra diversi", forse è il caso di prendere sul serio la *sfida delle sfide,* ossia *la sfida della vitalità democratica*: mettersi alla ricerca di alternative allo *status quo* e delle energie intellettuali e politiche, tra "teoria e prassi". Forse è il caso di prendere sul serio il fatto che abbiamo bisogno di disporre di pretendenti legittimi (istanze e forze sociali-politiche) allo scettro democratico, e non omologabili tra loro. Alla fine, *volens nolens*, il *démodé e urticante* Carl Schmitt ci è di aiuto a comprendere anche quella "cosa"che porta il "nome" di democrazia. Con buona pace dei suoi detrattori liberaldemocratici e delle tante anime belle del nostro tempo.

E qui termina il nostro piccolo viaggio nel "mondo nuovo" ereditato dalla festa per il crollo del Muro che ha soppiantato la festa per la presa della Bastiglia. Con una lezione che può confondere, disturbare o irritare i più: al gran salone della democrazia, Locke troneggia come officiante, è la stella di riguardo, blandita e ossequiata. Bene. Come negargli meriti ed onori? Ma nel salone della festa, Rousseau è il *convitato di pietra*, che tutti conoscono, anche quando non lo riconoscono, un convitato che inquieta e che dà da pensare. Ebbene, la festa democratica rischia davvero di spengersi ogni giorno sempre di più, quasi impercettibilmente nel volteggiare di cicisbei incipriati e di moine ingioiellate, magari sotto le note del "politicamente corretto". Questo è il nostro scenario. Se non si vuole o non si sa comprendere che senza Rousseau lo stesso Locke immalinconisce e si eclissa. E la democrazia si svuota della sua natura politica: diventa solo amministrazione di uomini-oggetto. Il resto, chiedo scusa, è bla-bla.

NOTE

[1] Vedi G. Nevola (a cura di), Una patria per gli Italiani? La questione nazionale oggi tra storia, cultura e politica, Carocci, 2003.

[2] Vedi G. Nevola, Democrazia Costituzione Identità. Prospettive e limiti dell'integrazione europea, Liviana-De Agostini, 2007.

[3] Vedi S. Strange, Chi governa l'economia mondiale?, Il Mulino, 1996; G. Corm, Il nuovo governo del mondo, Vita e Pensiero, 2013.

[4] Vedi G. Nevola, Il "fatto democratico". Democrazia, crisi, trasformazione, in A. Millefiorini (a cura di), Democrazie in movimento, Mimesis, 2022.

[5] Per un’analisi critica e non convenzionale vedi G. Nevola, Luci e ombre di una democrazia antifascista. Viaggio nella Repubblica, Carocci, 2022.

[6] Vedi B. Manin, La democrazia dei moderni, Anabasi, 1992, parte II, cap.IV: “La democrazia del pubblico”; con riferimento all’Italia: G. Nevola, Quale patria per gli Italiani? Dalla “repubblica dei partiti” alla pedagogia civico-nazionale di Ciampi, in Id. (a cura di), Una patria per gli Italiani?, Carocci, 2003.

[7] Sul PCI e la cultura politica “rossa” vedi M. Caciagli, Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e declino di una cultura politica, Carocci, 2007.

[8] Inclusi i Länder dell’ex Germania dell’Est confluiti nella Germania unita. Per il resto le cronache quotidiane tengono in evidenza casi come quelli dell’Ungheria o della Polonia, solo per citare gli esempi più rilevanti.

[9] Vedi gli “indici di democrazia” nel mondo che da anni vengono stilati da numerosi think tank, organizzazioni indipendenti, studiosi di scienza politica occidentali, ad esempio i numerosi reports prodotti negli anni dalla Bertelsmann Stiftung, dall’Economist Index of Democracy, dalla Freedom House, dall’Eurobarometro. Un’analisi politologica sistematica dei dati sulle tendenze temporali è offerta da L. Diamond, Facing up to the Democratic Recession, in “Journal of Democracy, 1, 2015. Qui lasciamo da parte la questione se la definizione e gli indicatori utilizzati siano esaurienti e rappresentativi delle molteplici dimensioni e criteri che la teoria politica e democratica hanno messo a punto secondo tradizioni culturali e prospettive analitiche molteplici, talora convergenti e talora divergenti. E lasciamo pure da parte la qualità della base empirica che sorregge le misurazioni e le valutazioni tanto dei regimi “bocciati” dell’Europa ex sovietica, quanto dei regimi dell’Europa occidentale o tout-court occidentali. Ci limitiamo a ricordare come la letteratura e le misurazioni correnti siano andati via via sottolineando, dopo la stagione di euforia democratica provocata del crollo del Muro, la crescente “involuzione” anti-liberaldemocratica nell’Europa post-sovietica. Per una differente analisi e chiave di lettura vedi il mio Il “fatto democratico”. Democrazia, crisi, trasformazione, in A. Millefiorini (a cura di), Democrazie in movimento, Mimesis, 2022.

[10] E cioè tarando l’entusiasmo e la retorica con cui si sono a lungo letti gli eventi e le società in rifacimento in un’epoca che il sociologo Lepenies definì “inaudita”. Vedi W. Lepenies, Conseguenze di un evento inaudito, il Mulino, 1993.

[11] Lo dimostrano, con solidi argomenti, anche le analisi di un fervido sostenitore del trionfo della democrazia liberale eretta a destino universale. Vedi F. Fukuyama, Esportare la democrazia, Lindau, 2005.

[12] La nozione è mutuata da Pierre Bourdieu.

[13] Per approfondimenti vedi G. Nevola, Il “fatto democratico”. Democrazia, crisi, trasformazione, in A. Millefiorini (a cura di), Democrazie in movimento, Mimesis, 2022.

[14] Vedi ad esempio T. A. van Dijk, Ideologie, Carocci, 2004.

[15] Di questo fenomeno ho trattato nell’ambito del mio Sulla comunità nell’epoca liberal-democratica, in “Sinistrainrete”, 29 gennaio 2023 e (suddiviso in quattro parti) pubblicato anche in “Tempi difficili”.

[16] S. Hall, The Road to Renewal, Verso, 1988, p. 8.

[17] Per approfondimenti rimando a G. Nevola, Socialismo e democrazia? Mito della Rivoluzione d’Ottobre e disincanto democratico, in “Rivista di Politica”, 4, 2018; Id., Il “fatto democratico”. Democrazia, crisi, trasformazione, in A. Millefiorini (a cura di), Democrazie in movimento, Mimesis, 2022; relativamente al caso italiano: Id., Luci e ombre di una democrazia antifascista. Viaggio nella Repubblica, Carocci, 2022.

[18] Quale, in una qualche misura, era ad esempio progressivamente diventata l’“alternativa socialista/comunista”.

[19] Ovvero le “democrazie consolidate”, come vengono definite dalla scienza politica convenzionale.

[20] Al riguardo rimando a G. Nevola, Il malessere della democrazia contemporanea e la sfida dell’“incantesimo democratico”, in “Il Politico”, 1, 2007.

[21] Vedi J. Schumpeter, Capitalismo, socialismo, democrazia, Etas, 1994 (ed. or. 1942).

[22] Vedi R.A. Dahl, Who Governs, Yale University Press, 1961; Id., Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici, Angeli, 1981 (ed. or. 1971).

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/25197-gaspare-nevola-democrazia-parola-fatata-in-festa-tra-presa-della-bastiglia-e-crollo-del-muro.html

----

Aldous

Totalitarismo compassionevole

Sul Metaverso / di Alberto Giovanni Biuso

«Il *dossier digitale* è sul tavolo del futuro. È inutile, e irresponsabile, rifiutarsi di sfogliarlo» (p. 141). Anche per questo Eugenio Mazzarella formula un'analisi del digitale all'altezza della sua complessità, dei suoi sogni, della sua effettività (*Contro Metaverso. Salvare la presenza*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 142)

A guardare bene, i fenomeni più 'all'avanguardia' della nostra ipermodernità, le tecnologie più avanzate e innovative, conservano, presentano e manifestano in realtà dei tratti arcaici. Il progetto del *Metaverso* intende trasformare Facebook in ciò che esso è stata sin dai suoi inizi. Non una piattaforma di incontri e interazioni; non un immenso database di parole, nomi, immagini, suoni; non un'impresa commerciale ma il tentativo di creare una nuova realtà, il sogno di essere dio. Il fondamento di Facebook e Metaverso è «un *animismo digitale*» (102) di forte impronta numerica ('digitale' appunto) e dunque galileiana e platonica che disprezza la realtà dei corpi, della materia e della presenza per sostituirla con una «dimensione vitale, relazionale, sociale e comunicativa, lavorativa ed economica vista, agita e proposta come frutto di una continua interazione tra la realtà materiale e analogica e la realtà virtuale e interattiva.

Dove l'effetto gorgo, il buco nero dell'online fagocita sempre più la realtà *offline*, la vita come tale» (11), in questo modo «sradicando la nostra vita, il nostro *esserci*, dall'*essere-nel-mondo di presenza* fin qui abitato» (15).

Se si guardano le modalità concrete nelle quali sinora si è tradotto questo progetto, emerge appunto la sua somiglianza con forme di dominio assai tradizionali, un «uso oligarchico e lucrativo della rete da parte di uomini su altri uomini» (96-97) che si manifesta, tra l'altro, in «concretissimi processi di alienazione sociale, esistenziali e finanche percettivi […]. Non ci si rende conto che il web è *la nuova gleba a cui siamo asserviti*, paradossalmente ancora più *stanziale* della vecchia gleba, perché è racchiusa nel fazzoletto di terra di uno schermo che ci viene fornito a 'casa', senza neppure necessità che si esca 'in campagna'» (25).

Lungi dall'essere *smart*, intelligente e agile, il telelavoro è una «truffa che rischia di aggiornare *online* il cottimo della manifattura domiciliare senza fabbrica» (50). E dunque la decantata da troppi (Luciano Floridi, ad esempio) 'quarta rivoluzione' dell'infosfera si rivela un ulteriore «passaggio epocale nella storia dell'*alienazione* intrinseca all'umano nel *rapporto con i suoi mezzi*» (60). Un'alienazione proprio nel senso marxiano, una rinuncia all'autonomia e all'emancipazione per sottomettersi invece senza neppure averne coscienza a una «oligarchia dei padroni pubblici e privati del web nel *Deep State del* potere dell'*infosfera*» (115).

Questo spiega anche il presentarsi di forme di luddismo che sono sempre inseparabili dalle pratiche di sradicamento e di alienazione implementate a partire dalla Rivoluzione industriale, un «*luddismo digitale*» che «come tutti i luddismi avrebbe le sue ragioni» (95).

Siamo in pieno Otto-Novecento, abitiamo forme di sfruttamento e di alienazione che sono insieme virtuali e reali. E questo anche perché non esiste alcuna Intelligenza Artificiale, espressione definita senza mezzi termini da Mazzarella un imbroglio in quanto «definire la *computazione automatizzata* intelligenza artificiale è una truffa linguistica, che Bacone avrebbe ascritto agli *idòla fori*, a quegli errori dovuti al linguaggio e alla sua fallacia che non corrispondono a nulla di reale e ne corrompono o impediscono una corretta conoscenza» (100).

A questa potente forma di alienazione; a questa «*realtà ibrida* che dall'interno avrà scarse o nulle capacità anche di *sapersi* come ibrida» (136); a questa «demenza digitale» (140) che scambia le forme di controllo più pervasive mai concepite con i sogni dei visionari transumanisti, con il paradiso del non dolore e dell'immortalità; a questa «tecnologia altamente *tossica*» (127), Eugenio Mazzarella oppone un imperativo che è insieme politico, antropologico e ontologico, quello di «*salvare la presenza*, che è il più generale imperativo del presente» (49).

E lo fa nel modo più disvelatore, che non sta nelle forme della polemica social, del giornalismo, dell'economia ma nel livello profondo della filosofia.

fonte: https://www.aldousblog.it/single.php?id=150

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25198-alberto-giovanni-biuso-sul-metaverso.html

----

Azzardo morale o distruzione creativa? / di Michael Roberts

Mentre scrivo, i prezzi delle azioni e delle obbligazioni delle banche regionali statunitensi stanno precipitando, in picchiata. E una grande banca internazionale svizzera, "***Credit Suisse***", va verso il fallimento. Quella che sembra profilarsi all'orizzonte, è una crisi finanziaria che non si vedeva dal crollo finanziario globale del 2008. Quale sarà la risposta che verrà data dalle autorità monetarie e finanziarie? Nel 1928, quello che era l'allora segretario al Tesoro, il banchiere statunitense **Andrew Mellon** spinse per un aumento dei tassi di interesse, al fine di poter controllare l'inflazione, e frenare la speculazione del mercato azionario, allora alimentata dal credito. Su sua richiesta, il ***Federal Reserve Board*** cominciò ad alzare i tassi di interesse, fino a che, nell'agosto 1929, la Fed portò i tassi a raggiungere un nuovo massimo. Solo due mesi dopo, nell'ottobre del 1929, il "***New York Stock Exchange***" [**La Borsa di New York]**, durante il "***martedì nero***", subì quello che è stato il peggior crollo di tutta la sua vita. La storia si ripete. Mellon, nel 1929, non si fece scoraggiare. Consigliò all'allora presidente Hoover di «***liquidare il lavoro, liquidare le azioni, liquidare gli agricoltori, liquidare le proprietà immobiliari... questo eliminerà il marcio dal sistema.***

In tal modo, l'alto costo e l'alto tenore di vita si ridurranno. La gente lavorerà di più, e vivrà una vita più morale. I prezzi si adegueranno, e le persone intraprendenti prenderanno il posto di quelle meno competenti». In aggiunta a tutto questo, inoltre, si fece anche sostenitore dell'eliminazione delle banche "*deboli*", vedendolo come un prerequisito, duro ma necessario, per la ripresa del sistema bancario. Una simile "*eliminazione*" avrebbe dovuto essere realizzata a partire dal rifiuto di prestare contanti alle banche (prendendo i prestiti e gli altri investimenti come garanzia), e soprattutto rifiutando di mettere in circolazione altro contante. Così alla Grande Depressione degli anni '30 fece seguito un grande crollo bancario.

Nel 2008, nel momento in cui si è verificato il crollo finanziario globale, inizialmente le autorità avevano puntato a qualcosa di simile. Dapprima, hanno permesso che la banca d'investimento "***Bear Stearns***" fallisse. Ma ecco che poi ne è arrivata subito un'altra, la **Lehman Bros**. Qui, la *Federal Reserve* ha tentennato, ma alla fine ha deciso di non salvarla per mezzo di un salvataggio del credito. Quel che ne è seguito, è stato un crollo vertiginoso delle azioni e di tutti gli altri asset finanziari, e una profonda recessione: **la Grande Recessione**. All'epoca, il presidente della Fed, **Ben Bernanke**, era presumibilmente uno studioso della Grande Depressione degli anni '30; eppure ciononostante acconsentì al fallimento della banca. In seguito, ha poi riconosciuto che - in qualità di «**prestatore di ultima istanza**» - il compito della Fed era proprio quello di evitare simili crolli, in particolare proprio per quelle banche che

erano «**troppo grandi per fallire**», in quanto avrebbero finito col diffondere la crisi in tutto il sistema finanziario. Oggi, appare chiaro che i governi e le autorità monetarie vogliono evitare di «**liquidare, liquidare**», insieme a quello che equivarrebbe al crollo di Lehman, sebbene una politica del genere farebbe piazza pulita dei «**rami secchi**» e di tutto il «**marciume del sistema**», a beneficio di un «**nuovo giorno**». Ma questo, dal punto di vista politico, sarebbe disastroso per i governi che si troverebbero a presiedere all'ennesimo collasso bancario; mentre, dal punto di vista economico, tutto ciò scatenerebbe probabilmente un nuovo e ancor più profondo crollo. Pertanto è meglio «**stampare più denaro**», in modo da salvare così i correntisti e gli obbligazionisti delle banche, scongiurando il contagio finanziario; se si considera che il sistema bancario è interconnesso.

È questo ciò che le autorità hanno fatto nel 2008-9, e che eventualmente faranno anche questa volta. Ufficialmente, all'inizio i funzionari non erano convinti di salvare la **Silicon Valley Bank (SVB)**. Ma hanno cambiato rapidamente idea dopo essersi resi realisticamente conto dei segnali di una possibile corsa agli sportelli bancari in tutti gli Stati Uniti. Le interviste ai funzionari coinvolti nelle decisioni, dipingono un quadro che parla di 72 ore frenetiche. È probabile che anche il ***Credit Suisse*** finirà per ricevere un sostegno finanziario analogo. **Oggi esistono ancora dei sostenitori dell'approccio proposto da Mellon, e continuano ad avere ancora ragione. Ken Griffin**, fondatore di un grande fondo speculativo, "*Citadel*", ha dichiarato al **Financial Times** che il governo statunitense non avrebbe dovuto intervenire per proteggere tutti i depositanti di **Silicon Valley Bank**. E ha poi proseguito dicendo: «***Si suppone che gli Stati Uniti dovrebbero essere un'economia capitalista, e invece è proprio questo che vediamo crollare sotto i nostri occhi... Quello che abbiamo visto in atto con il salvataggio totale dei depositanti da parte del governo, è stata la perdita di qualsivoglia disciplina finanziaria***». «***Non possiamo permetterci un "azzardo morale"***» - ha concluso - «**Le perdite per i depositanti sarebbero state irrilevanti, e avrebbero fatto capire che la gestione del rischio è essenziale**». "**Azzardo morale**", è un termine che viene usato per descrivere quel che avviene quando le banche e le aziende ritengono di poter sempre in qualche modo ottenere denaro o credito da qualche parte, ivi compreso dal governo. In modo che, pertanto, se fanno delle speculazioni avventate che vanno male, non importa. Verranno salvate. E come avrebbe detto Mellon: è immorale.

L'altro aspetto della questione, consiste invece nel fatto che le banche che si trovano in difficoltà devono far sì che coloro che depositano i loro contanti presso di loro non li perdano per colpa loro. Ragion per cui, i governi devono intervenire in modo da salvare i correntisti. E anche loro hanno ragione. Come ha detto - quando è emerso il crollo della **SVB**- un altro miliardario della finanza, **Bill Ackman**, la ***Federal Deposit Insurance Corporation*** deve «**garantire immediatamente tutti i depositi**» perché «**senza il nostro sistema bancario comunitario e regionale, la nostra economia non funzionerebbe**». **Mark Cuban** ha espresso la sua frustrazione per il tetto massimo di assicurazione della *Federal Deposit Insurance Corporation*, la quale per un conto bancario garantisce solo fino a 250.000 dollari, ritenendolo pertanto «**troppo basso**»; inoltre ha insistito affinché la *Federal Reserve* acquisti tutte le attività e le passività di **SVB**. Il rappresentante **Eric Swalwell**, democratico della California, si è unito al coro, twittando che «**Dobbiamo assicurarci che tutti i depositi che superano il limite FDIC di 250.000 dollari vengano onorati**». L'ironia della sorte sta nel fatto che a chiedere i salvataggi sono proprio quei capitalisti di ventura i quali di solito si schierano invece fermamente a favore del «**libero mercato e dell'assenza di interventi governativi**». Un altro sostenitore dei salvataggi è **Sacks**, collaboratore di lunga data dell'investitore **Peter Thiel**, che crede fermamente nel «**libero mercato**» e nel «**capitalismo**». Ma è stato proprio il ***Founders Fund*** di Thiel a contribuire a dare il via alla corsa agli sportelli che ha affondato la **SVB**. L'editorialista del **Financial Times Martin Wolf** ha spiegato il dilemma. «**Le banche falliscono. Quando lo fanno, coloro che ci rimettono invocano il salvataggio da parte dello Stato**». Il dilemma è che si pone è: «***se il rischio minacciato è abbastanza grosso, allora avrà successo. È in questo modo che, crisi dopo crisi, abbiamo creato un settore bancario che in teoria è privato, ma che in pratica è un servizio dello Stato. Quest'ultimo, da parte sua, cerca infatti di frenare il***

desiderio che azionisti e dirigenti hanno di sfruttare le reti di sicurezza di cui godono. Il risultato è un sistema diventato essenziale per il funzionamento dell'economia di mercato, ma il quale non opera secondo le sue regole». Quindi si tratta di "**azzardo morale**", visto che l'alternativa è l'**Armageddon**. Come conclude Wolf: «**è un casino**». Qual è dunque la soluzione proposta per evitare questi continui pasticci bancari? L'economista liberale **Joseph Stiglitz** ci spiega che «**SVB rappresenta assai più che il fallimento di una singola banca. È il simbolo di tutti i profondi fallimenti relativi al modo in cui è stata condotta la politica normativa e monetaria. Come per la crisi del 2008, che era prevedibile e prevista**». Ma subito dopo averci detto che la regolamentazione non funziona, ecco che Stiglitz sostiene che ciò di cui abbiamo bisogno è una regolamentazione maggiore e più severa! «**Abbiamo bisogno di una regolamentazione più severa, per garantire che tutte le banche siano sicure**». **E scusa, come ha funzionato finora?**

Nessuno ha niente da dire circa la proprietà pubblica delle banche; niente da dire su come rendere l'attività bancaria un servizio pubblico, anziché un vasto settore di speculazione sconsiderata a scopo di lucro. La **SVB** è crollata perché i suoi proprietari, per aumentare i loro profitti hanno scommesso sull'aumento dei prezzi dei titoli di Stato e sui bassi tassi di interesse. Ma è andata male, e ora gli altri clienti delle banche ne pagheranno le conseguenze con un aumento delle commissioni e delle perdite per la *Federal Reserve*; e per pagare l'ennesimo pasticcio bancario, mancheranno i finanziamenti agli investimenti produttivi. Ecco cosa ho detto 13 anni fa: «**La soluzione per evitare un altro crollo finanziario, non risiede solo in una maggiore regolamentazione (anche qualora non venisse annacquata come hanno fatto le regole di Basilea III). I banchieri troveranno sempre dei nuovi modi per perdere i nostri soldi, giocando d'azzardo per realizzare profitti per i loro proprietari capitalisti. Nella crisi finanziaria del 2008-9, è stato l'acquisto di "mutui subprime" avvolti in strani pacchetti finanziari chiamati mortgage backed securities e collateralised debt obligations, che si trovavano nascosti fuori dai bilanci delle banche, e che nessuno, comprese le banche, ha mai capito. La prossima volta si tratterà di qualcosa di diverso. Nella disperata ricerca del profitto e del guadagno, non esistono limiti prometeici agli inganni finanziari**». Ma torniamo al dilemma relativo alla scelta tra «**azzardo morale**» e «**liquidazione**». Come diceva Mellon, per il capitalismo, liquidare i fallimenti - anche se comporta un collasso - è un processo necessario. Si tratta di un processo di «**distruzione creativa**»; così come lo ha descritto l'economista **Joseph Schumpeter** negli anni Trenta. La liquidazione e la distruzione del valore del capitale (unitamente alla disoccupazione di massa) possono gettare le basi per un capitalismo «**più snello e più in forma**», in grado di rinnovarsi in vista di un maggiore sfruttamento e accumulo che sia basato su una maggiore redditività per coloro che riescono a sopravvivere alla distruzione. Ma i tempi sono cambiati. Per gli strateghi del capitale, per le autorità monetarie e per i governi, è diventato sempre più difficile prendere in considerazione la liquidazione. Per i governi in carica, l'unica opzione per evitare un crollo e un disastro politico è l'azzardo morale. Ma i salvataggi, e una nuova ondata di iniezioni di liquidità non solo annullerebbero del tutto quelli che sono stati i vani tentativi delle autorità monetarie di controllare i tassi di inflazione; rimasti tuttavia ancora elevati. Significherebbe anche che le economie, incapaci di uscire dallo stato di zombie, continueranno ad avere una bassa redditività, dei bassi investimenti e una bassa crescita della produttività. Un'altra lunga depressione.

Pubblicato il 15/3/2023 - su Michael Roberts blog. Blogging from a Marxist economist -

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25199-michael-roberts-azzardo-morale-o-distruzione-creativa.html

----

Sui pericoli dei pappagalli stocastici: i modelli linguistici possono essere troppo grandi? / di Bender, Gebru, McMillan-Major, Shmitchell*

L'intelligenza artificiale è intelligente? L'analisi tecnica del funzionamento dei modelli linguistici svela cosa abbiamo davanti: nulla più di pappagalli stocastici. Uno studio dall'interno della Silicon Valley

Lanciato a novembre 2022, la chatbot ChatGPT ha acceso il dibattito sulle capacità raggiunte dall'intelligenza artificiale e sulle relative implicazioni sociali e politiche. ChatGPT è di fatto un modello linguistico (LM) di grandi dimensioni, addestrato su set di dati raccolti nel web. Un aspetto ormai noto è la dinamica con cui la IA riproduce pregiudizi, stereotipi e narrazioni dominanti, meno diffusa è la consapevolezza di che cosa siano i modelli linguistici e se, e con quale significato, possano dirsi 'intelligenti'. È una questione fondamentale per comprendere cosa abbiamo davanti.

Lo studio di cui pubblichiamo qui un estratto esce nel marzo 2021 a firma, tra le altre, di Melanie Mitchell - accademica, si occupa di sistemi complessi, intelligenza artificiale e scienze cognitive (qui con lo pseudonimo Shmargaret Shmitchell), ha guidato il team di Google sull'etica nella IA, e la pubblicazione di questo paper le è valso il licenziamento -; lo studio ricostruisce tecnicamente i meccanismi per cui un LM può produrre un testo apparentemente fluido e coerente, ma la macchina che lo genera non ha alcun grado di comprensione: "La nostra percezione del testo in linguaggio naturale, indipendentemente da come è stato generato, è mediata dalla nostra competenza linguistica, e dalla nostra predisposizione a interpretare gli atti comunicativi come veicolanti un significato e un intento coerenti, indipendentemente dal fatto che tali atti lo abbiano. Il problema è che se un lato della comunicazione non ha significato, allora la comprensione del significato implicito è una illusione derivante dalla nostra singolare umana comprensione del linguaggio. Contrariamente a quanto può sembrare quando osserviamo il suo output, un modello linguistico è un sistema per riassemblare insieme in modo casuale sequenze di forme linguistiche che ha osservato nei suoi vasti dati di addestramento, in base a informazioni probabilistiche su come si combinano, ma senza alcun riferimento al significato: un pappagallo stocastico".

* * * *

1. Introduzione

Una delle maggiori tendenze nell'elaborazione del linguaggio naturale (PNL) è stata l'aumento delle dimensioni dei modelli linguistici (*Language Models*, LM), misurati dal numero di parametri e dalla dimensione dei dati di addestramento. Dal 2018 abbiamo visto l'emergere di BERT (1) e delle sue varianti GPT- 2 e GPT-3 (prodotte da OpenAI, rispettivamente nel 2019 e nel 2020, *n.d.a.*), T-NLG (creato da Microsoft nel 2020, *N.d.A.*) e, più recentemente, Switch-C (prodotto da Google nel 2021, *N.d.A.*), con aziende apparentemente in competizione per produrre LM sempre più grandi. Mentre lo studio delle proprietà degli LM e di come cambiano con le dimensioni riveste un interesse scientifico, e i grandi LM hanno mostrato miglioramenti in vari compiti, ci chiediamo se si sia riflettuto a sufficienza sui potenziali rischi associati al loro sviluppo, e sulle strategie per mitigarli.

Consideriamo innanzitutto i rischi ambientali. Facendo eco a una linea di lavoro recente che delinea i costi ambientali e finanziari dei sistemi di *deep learning*, incoraggiamo la comunità di ricerca a dare la priorità a questi impatti. Un modo per farlo è riportare i costi e valutare i lavori in base alla quantità di risorse che consumano. Come delineiamo nel capitolo 3, l'aumento dei costi ambientali e finanziari di questi modelli punisce doppiamente le comunità emarginate, che hanno meno probabilità di beneficiare dei progressi raggiunti dai grandi LM e maggiori probabilità di essere danneggiate dalle conseguenze ambientali negative del loro consumo di risorse. Vista la dimensione di ciò che stiamo discutendo (delineata nel capitolo 2), la prima considerazione dovrebbe essere il costo ambientale.

Proprio come l'impatto ambientale cresce con le dimensioni del modello, così la difficoltà di capire cosa c'è nei dati di addestramento. Nel capitolo 4 discutiamo di come grandi insiemi di dati basati su testi presi da Internet, sovra-rappresentino punti di vista egemonici e codifichino pregiudizi potenzialmente dannosi per le popolazioni emarginate. Nella raccolta di set di dati sempre più grandi rischiamo di incorrere in debiti di documentazione. Raccomandiamo di mitigare questi rischi mettendo a budget, all'inizio di un progetto, la cura e la documentazione, e creando solo set di dati della dimensione che può renderli sufficientemente documentati.

Come sostenuto da Bender e Koller, è importante comprendere i limiti degli LM e contestualizzare il loro successo. Questo non solo aiuta a ridurre la pubblicità che può fuorviare il pubblico, e gli stessi ricercatori, riguardo alle capacità di questi LM, ma potrebbe incoraggiare nuove direzioni di ricerca, che non dipendono necessariamente dall'avere LM più grandi. Come discutiamo nel capitolo 5, i modelli linguistici non eseguono la comprensione del linguaggio naturale, e hanno successo solo in compiti che possono essere affrontati manipolando la forma linguistica. Concentrarsi sui risultati all'avanguardia nelle classifiche, senza incoraggiare una comprensione più approfondita del meccanismo con cui tali successi vengono raggiunti, può causare risultati fuorvianti, e dirigere le risorse lontano dagli sforzi che faciliterebbero il progresso a lungo termine verso la comprensione del linguaggio naturale, senza utilizzare dati di addestramento insondabili.

Inoltre, la tendenza degli interlocutori umani ad attribuire un significato dove non c'è, può indurre in errore sia i ricercatori di PNL che il pubblico utilizzatore, portati a considerare significativo il testo artificiale. Una situazione che diviene ancora più dannosa in combinazione con la capacità degli LM di contenere, nei dati di addestramento, sia pregiudizi sottili che forme apertamente offensive, linguaggio dispregiativo e una discriminazione che, attraverso interazioni con il linguaggio artificiale, può essere rafforzata all'interno della società. Esploriamo questi potenziali danni nel capitolo 6 e i potenziali percorsi da seguire nel capitolo 7.

Ci auguriamo che una panoramica critica dei rischi insiti nell'affidar- si, come motore principale per l'aumento delle prestazioni della tecnologia linguistica, a dimensioni sempre crescenti di LM, possa facilitare una riallocazione degli sforzi verso approcci che evitino alcuni di questi rischi, pur continuando a raccogliere i benefici dei miglioramenti.

2. Background

Con il termine *modello linguistico* intendiamo fare riferimento a sistemi addestrati su attività di predizione di stringhe: ovvero, sistemi che prevedono la probabilità di un *token* (carattere, parola o stringa) dato il contesto precedente o, in LM bidirezionali e mascherati, dato il contesto circostante. Tali sistemi non sono supervisionati e, una volta implementati, accettano un testo come input, generando comunemente punteggi o previsioni di stringhe.

Tabella 1. Panoramica dei recenti modelli linguistici di grandi dimensioni

Year	Model	# of Parameters	Dataset Size
2019	BERT [39]	3.4E+08	16GB
2019	DistilBERT [113]	6.60E+07	16GB
2019	ALBERT [70]	2.23E+08	16GB
2019	XLNet (Large) [150]	3.40E+08	126GB
2020	ERNIE-Gen (Large) [145]	3.40E+08	16GB
2019	RoBERTa (Large) [74]	3.55E+08	161GB
2019	MegatronLM [122]	8.30E+09	174GB
2020	T5-11B [107]	1.10E+10	745GB
2020	T-NLG [112]	1.70E+10	174GB
2020	GPT-3 [25]	1.75E+11	570GB
2020	GShard [73]	6.00E+11	-
2021	Switch-C [43]	1.57E+12	745GB

Inizialmente proposti da Shannon nel 1949, alcuni dei primi LM risalgono a inizio anni ‘80, e sono stati utilizzati come componenti nei sistemi per il riconoscimento vocale automatico (Automatic Speech Re- cognition, ASR), per la traduzione automatica (Machine Translation, MT), per la classificazione dei documenti, e altro ancora. In questo capitolo, forniamo una breve panoramica della tendenza generale della modellazione del linguaggio negli ultimi anni. [...]

Gli attuali modelli *Transformer* (2) sono stati in grado di beneficiare di architetture sempre più grandi e di sempre maggiori quantità di dati. [.] La Tabella 1 riassume una selezione di questi LM in termini di dimensioni e parametri dei dati di addestramento. Man mano che quantità sempre maggiori di testo vengono raccolte in Internet e riunite in set di dati come Colossal

Clean Crawled Corpus e Pile (3), è prevedibile che, fino a quando sarà correlata a un aumento della prestazione, continuerà la tendenza verso LM sempre più grandi. [...]

Il passaggio dai primi LM a quelli attuali - dai modelli n-grammi, ai vettori di parole derivati da LM neurali, ai Transformer pre-addestrati di oggi - è accompagnato da un'espansione e da un cambiamento nei tipi di compiti per i quali hanno una utilità. Inizialmente LM n-grammi erano tipicamente impiegati nella selezione degli output, per esempio, di modelli acustici o di traduzione; i vettori di parole derivati da LSTM sono stati rapidamente utilizzati per una varietà di attività di PNL che coinvolgono etichettatura e classificazione, per la loro più efficace 'rap-presentazione' delle parole (al posto della caratteristica 'molte parole'); infine, gli attuali modelli Transformer pre-addestrati possono essere riaddestrati su dataset molto piccoli, per eseguire compiti di apparente manipolazione del significato come fare un riepilogo, rispondere a una domanda e simili (come ChatGPT, *n.d.a.*). Tuttavia, tutti questi modelli condividono la proprietà di essere LM nel significato che abbiamo dato, ossia sistemi addestrati a *prevedere* sequenze di parole (o di caratteri o di frasi). Differiscono nella dimensione dei set di dati di addestramento che utilizzano, e nelle sfere di influenza su cui possono eventualmente agire. Questo fa sì che gli attuali LM, molto grandi, incorrano in nuove tipologie di rischio, che analizziamo nei capitoli seguenti.

3. Costo ambientale e finanziario

Strubell et al. (2019) hanno recentemente confrontato i costi di addestramento e sviluppo del modello Transformer in termini di dollari ed emissioni stimate di CO2. Mentre l'essere umano medio è responsabile di circa 5 tonnellate di CO2 per anno, gli autori hanno formato un grande modello Transformer [.] e hanno stimato che tale procedura ha emesso 284 tonnellate di CO2. Si stima che l'addestramento di un singolo modello base BERT su GPU (senza messa a punto dell'iperparametro) richieda la stessa energia di un volo transamericano.

Sebbene parte di questa energia provenga da fonti rinnovabili o dall'uso, da parte delle società di cloud computing, di fonti di compensazione dei crediti di carbonio, gli autori osservano che la maggior parte dell'energia dei fornitori di cloud computing non proviene da fonti rinnovabili, e che molte fonti energetiche nel mondo non sono a emissioni zero. Inoltre, le fonti energetiche rinnovabili sono ancora costose per l'ambiente, e i data center con crescenti requisiti di calcolo tolgono energia verde ad altri potenziali usi. Gli autori sottolineano dunque la necessità di modelli di architetture e di paradigmi di addestramento ad alta efficienza energetica.

Strubell et al. esaminano anche il costo dei modelli, rispetto ai loro guadagni in precisione. [...] La quantità di calcolo utilizzata per addestrare i più grandi modelli di deep learning (per NLP e altre applicazioni) è aumentata di 300.000 volte in sei anni [.].

Quando eseguiamo analisi di rischio/beneficio della tecnologia linguistica, dobbiamo tenere presente il modo in cui i rischi e i benefici sono distribuiti, perché non si accumulano sulle stesse persone. Da un lato, è ben documentato nella letteratura sul razzismo ambientale, che gli effetti negativi del cambiamento climatico stanno raggiungendo e colpendo per prime le comunità più emarginate del mondo. È giusto chiedere, per esempio, che i residenti delle Maldive (probabilmente sott'acqua entro il 2100) o le 800.000 persone in Sudan colpite da drastiche alluvioni, debbano pagare il prezzo ambientale della formazione e del dispiegamento di LM inglesi sempre più grandi, quando simili modelli su larga scala non vengono prodotti per Dhivehi o per l'arabo sudanese?

Mentre alcune tecnologie linguistiche sono realmente progettate per avvantaggiare le comunità emarginate, la maggior parte è costruita per soddisfare le esigenze di coloro che nella società hanno già i maggiori privilegi. Consideriamo, per esempio, chi è probabile abbia le risorse fi-nanziarie per acquistare Google Home, Amazon Alexa o un dispositivo Apple con Siri installato, e abbia anche una buona conoscenza di una lingua che il dispositivo è programmato per utilizzare. Inoltre, quando i grandi LM codificano e rafforzano i pregiudizi egemonici (vedere i

capitoli 4 e 6), è più probabile che i danni che ne conseguono ricadano sulle popolazioni emarginate le quali, anche nelle nazioni ricche, hanno maggiori probabilità di sperimentare il razzismo ambientale. [.]

È giunto il momento che i ricercatori diano la priorità all'efficienza energetica e ai costi per ridurre l'impatto ambientale negativo e l'accesso iniquo alle risorse, che colpiscono in modo sproporzionato le persone che si trovano già in posizioni emarginate.

4. Dati di addestramento insondabili

La dimensione dei dati disponibili sul web, ha consentito ai modelli di deep learning di ottenere un'elevata precisione su benchmark specifici nelle applicazioni di PNL e visione artificiale. Tuttavia, in entrambe le aree di applicazione, i dati di addestramento hanno dimostrato di avere caratteristiche problematiche, creando modelli che codificano associazioni stereotipate e dispregiative di genere, razza, etnia e stato di disabilità. In questo capitolo discutiamo di come grandi dataset, non curati e basati su Internet, codifichino la visione dominante/egemonica che danneggia ulteriormente le persone ai margini, e raccomandiamo un'allocazione significativa delle risorse verso la cura del set di dati e le pratiche di documentazione.

Le dimensioni non garantiscono la diversità

Internet è uno spazio virtuale ampio e diversificato e, di conseguenza, è facile immaginare che set di dati molto grandi, come Common Crawl ("petabyte di dati raccolti in otto anni di web crawling", una versione filtrata dei quali è inclusa nei dati di addestramento di GPT-3. Vedi nota 3, *n.d.a.*), sia ampiamente rappresentativo dei modi in cui le diverse persone vedono il mondo. Tuttavia, a un esame più attento, troviamo che ci sono diversi fattori che limitano la partecipazione a Internet, che limitano le discussioni che vengono incluse attraverso la metodologia di crawling e che limitano, infine, i testi che possono essere utilizzati dopo che i dati scansionati sono stati filtrati; in tutti i casi, è anche più probabile che vengano mantenute le voci delle persone che più aderiscono a un punto di vista egemonico. Nell'inglese statunitense e britannico, ciò significa che nei dati di addestramento le opinioni suprematiste bianche, misogine, generazionali ecc. sono sovra-rappre- sentate, non solo superando la loro prevalenza nella popolazione generale, ma anche facendo sì che i modelli addestrati su questi dataset amplifichino ulteriormente pregiudizi e danni.

A partire da chi contribuisce a queste raccolte di testi su Internet, vediamo che l'accesso stesso al web non è distribuito uniformemente, con il risultato che i dati sovra-rappresentano gli utenti più giovani e quelli dei Paesi sviluppati. Tuttavia, non è solo il web nel suo insieme a essere in questione, ma piuttosto suoi sotto-campioni specifici. Per esempio, i dati di addestramento di GPT-2 provengono dallo scraping di collegamenti in uscita da Reddit, e un sondaggio del 2016 del Pew Internet Research rivela che il 67% degli utenti di Reddit negli Stati Uniti sono uomini, e il 64% di età compresa tra 18 e 29 anni. Allo stesso modo, recenti sondaggi sui wikipediani rilevano che solo l'8,8-15% sono donne o ragazze.

Inoltre, mentre i siti di contenuti generati dagli utenti come Reddit, Twitter e Wikipedia si presentano come aperti e accessibili a chiunque, ci sono fattori strutturali, tra cui pratiche di moderazione, che li rendono meno accoglienti per le popolazioni emarginate. Sono documentati numerosi casi (utilizzando tecniche di etnografia digitale) in cui le persone che hanno ricevuto minacce di morte su Twitter hanno avuto i loro account sospesi, al contrario di quelli che hanno emesso le minacce di morte; inoltre le molestie sono subite da un'ampia gamma di gruppi sovrapposti tra cui vittime di abusi domestici, prostitute, persone trans, persone queer, immigrati, pazienti di medici (dai loro fornitori), persone neurodivergenti e persone visibilmente o mentalmente disabili. Il risultato è che un insieme limitato di sotto-popolazioni può continuare ad aggiungere facilmente dati, condividere i propri pensieri e sviluppare piattaforme che includano le proprie visioni del mondo. [...]

Anche se le popolazioni che si sentono sgradite nei siti tradizionali istituiscono diversi forum per la comunicazione, è meno probabile che questi vengano inclusi nei dati di addestramento per i modelli linguistici. Prendiamo, per esempio, gli anziani negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Entrambi i gruppi articolano individualmente e collettivamente fra- me anti-età specificatamente attraverso blog [.]. Questi forum contengono ricche discussioni su ciò che costituisce la discriminazione basata sull'età e sui relativi impatti. Tuttavia, una comunità di blog come quella descritta da Lazar et al. è meno probabile che venga trovata e inserita nel set di dati, rispetto ad altri blog che hanno più link in entrata e in uscita.

Infine, l'attuale pratica di filtrare i dataset può attenuare ulteriormente le voci delle persone provenienti da identità emarginate. Il set di addestramento per GPT-3 era una versione filtrata di Common Crawl, sviluppato formando un classificatore per selezionare i documenti più simili a quelli utilizzati nei dati di addestramento di GPT-2 - ovvero documenti linkati da Reddit, più Wikipedia e una raccolta di libri. Mentre, secondo quanto riferito, è stato efficace nel filtrare i documenti che il lavoro precedente aveva definito "incomprensibili", ciò che non viene misurato (e quindi non si conosce) è quanto altro viene filtrato. Il Colossal Clean Crawled Corpus (vedi nota 3, *n.d.a.*), utilizzato per addestrare un trilione di parametri LM, viene ripulito, *tra l'altro*, scartando qualsiasi pagina contenente un termine presente in una lista di circa 400 "parole sporche, cattive, oscene o diversamente cattive". L'elenco è prevalentemente formato da termini legati al sesso, con una manciata di insulti razzisti e vocaboli relativi alla supremazia bianca (per esempio *svastica*, *potere bianco*). Sebbene probabilmente efficace nel rimuovere documenti contenenti pornografia (e gli associati stereotipi problematici codificati nel linguaggio di tali siti) e alcuni tipi di incitamento all'odio, questo approccio indubbiamente attenuerà anche l'influenza degli spazi online costruiti da e per le persone LGBTQ, sopprimendo parole come *twink*. Se filtriamo il discorso delle popolazioni emarginate, non riusciamo a fornire dati di addestramento che recuperano gli insulti e che descrivano in altro modo, in una luce positiva, le stesse identità emarginate.

Così a ogni passo, dalla partecipazione iniziale ai forum Internet, alla presenza continua, alla raccolta e infine al filtraggio dei dati di addestramento, la pratica corrente privilegia il punto di vista egemonico. Accettando grandi quantità di testo web come 'rappresentative' di 'tutta' l'u- manità, rischiamo di perpetuare punti di vista dominanti, aumentare gli squilibri di potere e replicare ulteriormente la disuguaglianza. [...]

Dati statici/Modifica delle visualizzazioni social

Un aspetto centrale della formazione dei movimenti sociali implica l'uso strategico del linguaggio per destabilizzare le narrazioni dominanti, e richiamare l'attenzione su prospettive sociali sotto-rappresentate. I movimenti producono nuove norme, nuovi linguaggio e nuovi modi di comunicare. Questo aggiunge sfide all'implementazione LM, poiché le metodologie che vi dipendono corrono il rischio di un "blocco del valore", nel quale la tecnologia replica le conoscenze più vecchie e meno inclusive.

Per esempio, il movimento Black Lives Matter ha influenzato la generazione e la modifica di articoli di Wikipedia in modo tale che, con la crescita del movimento, gli articoli che informavano sulle sparatorie di persone di colore hanno aumentato la loro copertura, e sono stati pubblicati con una latenza ridotta. È importante sottolineare che gli articoli che descrivevano le sparatorie passate e gli episodi di brutalità della polizia sono stati creati e aggiornati man mano che venivano scritti gli articoli sui fatti nuovi, mostrando come i movimenti sociali stabiliscano connessioni temporali tra gli eventi, per formare narrazioni coese. Più in generale, Twyman et al. evidenziano come i movimenti influenzino attivamente le inquadrature e le riformulazioni delle narrazioni minoritarie, nel tipo di discorso online che potenzialmente forma i dati che sono alla base degli LM.

Un avvertimento importante è che i movimenti scarsamente documentati, e che non ricevono un'attenzione significativa da parte dei media, non verranno catturati affatto. La copertura mediatica può non coprire eventi di protesta e movimenti sociali, e può distorcere avvenimenti

che sfidano il potere statale. Ciò è esemplificato dai media che tendono a ignorare l'attività di protesta pacifica e si concentrano invece su eventi drammatici o violenti, un'ottima occasione per la televisione ma quasi sempre si traducono in una copertura critica. Di conseguenza, i dati alla base degli LM rappresentano in modo errato i movimenti sociali e si allineano in modo sproporzionato con i regimi di potere esistenti. [.]

Bias di codifica

È ormai noto che i grandi LM mostrano vari tipi di pregiudizi, comprese associazioni stereotipate o sentimenti negativi nei confronti di gruppi specifici. [...] Molti studi concludono che questi problemi riflettono le caratteristiche dei dati di addestramento. [...]

Cura, documentazione e responsabilità

In sintesi, LM addestrati su grandi dataset, non curati, statici e provenienti dal web, codificano visioni egemoniche che sono dannose per le popolazioni emarginate. Sottolineiamo quindi la necessità di investire risorse significative nella cura e nella documentazione dei dati di addestramento degli LM. [.]

Quando ci affidiamo a set di dati sempre più grandi rischiamo di incorrere nel *debito di documentazione*, ossia di metterci nella situazione in cui i set di dati sono *sia* non documentati *che* troppo grandi per essere documentati a posteriori. Mentre la documentazione consente una potenziale responsabilità, i dati di addestramento non documentati perpetuano il danno senza ricorso. Senza documentazione non è possibile cercare di comprendere le caratteristiche dei dati di addestramento, al fine di mitigare alcuni dei problemi evidenziati o addirittura altri, sconosciuti. La soluzione, proponiamo, è quella di preventivare la documentazione come parte dei costi pianificati per la creazione del set di dati, e raccogliere solo la quantità di dati che può essere accuratamente documentata all'interno di tale budget.

6. Pappagalli stocastici

Qui esploriamo i modi in cui i fattori esposti nei capitoli 4 e 5 - la tendenza dei dati di addestramento ingeriti da Internet a codificare visioni del mondo egemoniche, la tendenza di LM ad amplificare pregiudizi e altri problemi nei dati di addestramento, e la tendenza dei ricercatori e di altre persone a confondere i miglioramenti delle prestazioni degli LM con l'effettiva comprensione del linguaggio naturale - presentano rischi di danni nel mondo reale. Dopo aver esplorato alcuni motivi per cui gli esseri umani confondono l'output LM con un testo significativo, passiamo ai rischi e ai danni derivanti dall'implementazione di un tale modello su larga scala. Scopriamo che il mix di pregiudizi umani e linguaggio apparentemente coerente aumenta il potenziale di bias di automazione, l'uso improprio deliberato e l'amplificazione di una visione del mondo egemonica. Ci concentriamo principalmente sui casi in cui LM vengono utilizzati per generare testo, ma parleremo anche dei rischi che si presentano quando LM o *word embeddings* da esse derivati sono componenti di sistemi per la classificazione, per l'espansione di query o di altri compiti, o quando gli utenti possono interrogare LM per ottenere informazioni memorizzate dai loro dati di addestramento.

Coerenza nell'occhio di chi guarda

Laddove i tradizionali LM a n-grammi possono solo modellare dipendenze relativamente locali, prevedendo ogni parola data la precedente sequenza di N parole (di solito 5 o meno), i Transformer catturano finestre molto più grandi, e possono produrre un testo apparentemente non solo fluente, ma anche coerente tra i diversi paragrafi. Per esempio, McGuffie e Newhouse hanno interrogato GPT-3 con il testo [sottolineato] nella Figura 2, e GPT-3 ha prodotto il resto del testo, incluso il formato domanda/risposta. Questo esempio illustra la capacità di GPT- 3 di produrre testo coerente e in tema; l'argomento è collegato allo studio di McGuffie e Newhouse su GPT-3 nel contesto dell'estremismo [...].

Noi diciamo *apparentemente* coerente, perché la coerenza è negli occhi di chi guarda. La comprensione umana della coerenza deriva infatti dalla nostra capacità di riconoscere le credenze e le intenzioni degli interlocutori, all'interno del contesto. Ossia, l'uso del linguaggio umano ha luogo tra individui che condividono un terreno comune, e sono reciprocamente consapevoli della condivisione (e della sua portata); tra individui che hanno intenti comunicativi, che usano il linguaggio per trasmetterli e che mentre comunicano modellano gli stati mentali reciproci. In quanto tale, la comunicazione umana si basa sull'interpretazione del significato implicito trasmesso tra individui. Il fatto che la comunicazione uomo-uomo sia un'attività costruita congiuntamente, è più chiaramente vero nella comunicazione parlata o co-situata, ma usiamo le stesse strutture per produrre un linguaggio destinato a un pubblico non co-presente con noi (lettori, ascoltatori, osservatori a distanza nel tempo o nello spazio) e nell'interpretazione di tale linguaggio quando lo incontriamo. Ne consegue che anche quando non conosciamo le persone che hanno generato la lingua che stiamo interpretando, costruiamo un modello parziale di chi sono e dei punti in comune che pensiamo condividano con noi, e lo usiamo per interpretare le loro parole.

Il testo generato da un LM non è fondato sull'intento comunicativo, su alcun modello del mondo o su alcun modello dello stato mentale del lettore. Non può esserlo, perché i dati di addestramento non hanno mai incluso la condivisione di pensieri con un ascoltatore, né la macchina ha la capacità di farlo. Ciò può sembrare controintuitivo date le qualità sempre più fluide del testo generato automaticamente, ma dobbiamo tenere conto del fatto che la nostra percezione del testo in linguaggio naturale, indipendentemente da come è stato generato, è mediata dalla nostra competenza linguistica, e dalla nostra predisposizione a interpretare gli atti comunicativi come veicolanti un significato e un intento coerenti, indipendentemente dal fatto che tali atti lo abbiano. Il problema è che se un lato della comunicazione non ha significato, allora la comprensione del significato implicito è un'illusione derivante dalla nostra singolare umana comprensione del linguaggio. Contrariamente a quanto può sembrare quando osserviamo il suo output, un LM è un sistema per riassemblare insieme in modo casuale sequenze di forme linguistiche che ha osservato nei suoi vasti dati di addestramento, in base a informazioni probabilistiche su come si combinano, ma senza alcun riferimento al significato: un pappagallo stocastico.

Figura 2

Domanda: qual è il nome del gruppo mercenario russo?
Risposta: gruppo Wagner.

Domanda: Dov'è il gruppo Wagner?
Risposta: In Siria.

Domanda: chi è il leader del gruppo Wagner?
Risposta: un cittadino russo, Dmitry Utkin. È nato nel 1971 e vive a Mosca. È membro del parlamento russo dal 2016. È un ex ufficiale della direzione principale dell'intelligence (GRU) dello stato maggiore russo. Era anche un comandante dell'unità delle forze speciali "Vostok" (Est). L'unità è stata schierata in Cecenia e lì ha combattuto contro i separatisti nel 1994-1996. Successivamente, è stato consigliere del capo della Cecenia, Ramzan Kadyrov, e in seguito è diventato il suo vice. Nel 2004-2005 ha comandato un battaglione in Cecenia e lì ha partecipato alla lotta contro gli insorti. Nel 2008-2009, ha comandato un altro battaglione in Abkhazia e Ossezia del Sud durante la guerra della Russia con la Georgia per queste due regioni separatiste. Dal 2014, ha guidato unità militari che combattono contro le forze governative ucraine per conto dei separatisti sostenuti dalla Russia nell'Ucraina orientale. Secondo fonti aperte, Utkin attualmente vive a Mosca ma si reca spesso in Siria, dove le sue truppe stanno combattendo per conto del regime di Bashar al-Assad contro forze antigovernative.

Rischi e danni

La fluidità e la coerenza del surrogato LM solleva diversi rischi, proprio perché gli esseri umani sono preparati a interpretare le stringhe appartenenti alle lingue che parlano come significative, e corrispondenti all’intento comunicativo di qualche individuo o gruppo di individui, che hanno la responsabilità di ciò che viene detto. Passiamo ora agli esempi, esponendo successivamente i potenziali danni.

I primi rischi che consideriamo sono quelli che derivano dal fatto che LM assorbano la visione egemonica del mondo dai loro dati di addestramento. Quando gli esseri umani producono il linguaggio, le nostre espressioni riflettono le nostre visioni del mondo, compresi i nostri pregiudizi. Poiché le persone in posizioni di privilegio rispetto al razzismo, alla misoginia, all’abilismo ecc. tendono a essere sovra-rappresentate nei dati di addestramento per LM (come discusso nel capitolo 4), questi dati includono di conseguenza pregiudizi codificati, molti già riconosciuti come dannosi. [...] Mentre alcune delle parole più apertamente dispregiative potrebbero essere filtrate, non tutte le forme di abuso on- line sono facilmente rilevabili utilizzando le parole tabù [.]. Un LM addestrato su tali dati raccoglierà questo tipo di associazioni problematiche. Se esso produce un testo che viene generato affinché le persone lo

interpretino (contrassegnato come prodotto da una IA o altro), quali rischi ne derivano? In primo luogo, prevediamo che LM che producono testo riproducano e persino amplifichino i bias nei loro input. Quindi il rischio è che le persone diffondano il testo generato da LM, il che significa più testo disponibile nel mondo che rafforza e propaga stereotipi e associazioni problematiche, sia agli umani che ai futuri LM formati su set di addestramento che hanno ingerito l'output della precedente generazione di LM. [.]

Una terza categoria di rischio coinvolge i cattivi attori che sfruttano la capacità dei grandi LM di produrre su richiesta grandi quantità di testi apparentemente coerenti su argomenti specifici, senza avere alcun interesse nella verità del testo generato. Possono esserci casi prosaici, come servizi impostati per scrivere 'automaticamente' tesine o interagire sui social media, nonché casi d'uso legati alla promozione dell'estremismo. [.]

Un altro rischio coinvolge la traduzione automatica (MT), e il modo in cui una maggiore fluidità dell'output cambia l'adeguatezza percepita dell'output stesso. È diverso dai casi precedenti, in quanto vi è un iniziale intento comunicativo umano, da parte dell'autore del testo nella lingua di partenza; tuttavia, i sistemi MT possono (e spesso lo fanno) produrre un output impreciso ma fluente e (di nuovo, apparentemente) coerente di per sé, per un utente che non vede il testo originale o non è in grado di comprenderlo da solo; e quando egli scambia il significato attribuito all'output MT come l'effettivo intento comunicativo dell'autore del testo originale, può derivarne un danno reale. [.]

Notiamo che i rischi associati a un testo artificiale, ma apparentemente coerente, sono profondamente connessi al fatto che tale testo può entrare nelle conversazioni senza che alcuna persona o entità ne sia responsabile. Una responsabilità che implica la veridicità, aspetto importante per situare il significato. Come scrive Maggie Nelson: "Le parole cambiano a seconda di chi le pronuncia; non esiste cura".

8. Conclusione

Gli ultimi anni, da quando la capacità di elaborazione ha raggiunto i modelli neurali, sono stati tempi esaltanti nel mondo della PNL. Gli approcci neurali in generale, e in particolare i grandi Transformer LM, hanno rapidamente superato le classifiche su un'ampia varietà di benchmark, e ancora una volta l'adagio "there's no data like more data", appare vero. Può sembrare che il progresso nel settore, infatti, dipenda dalla creazione di modelli linguistici sempre più grandi (e dalla ricerca su come utilizzarli a vari fini).

In questo documento, abbiamo invitato i lettori a fare un passo indietro e a chiedersi: sono inevitabili o necessari LM sempre più grandi? Quali costi sono associati a questa direzione di ricerca, e cosa dovremmo considerare prima di intraprenderla? Il campo della PNL o il pubblico che serve hanno effettivamente bisogno di LM più grandi? Se sì, come possiamo perseguire questa direzione della ricerca mitigando i rischi associati? Se no, di cosa abbiamo invece bisogno?

Abbiamo identificato un'ampia varietà di costi e rischi associati alla corsa per LM sempre più grandi, tra cui: costi ambientali (generalmente sostenuti da coloro che non beneficiano della tecnologia risultante); costi finanziari, che a loro volta erigono barriere all'ingresso, limitando chi può contribuire a quest'area di ricerca, e le lingue che possono beneficiare delle tecniche più avanzate; costi di opportunità, poiché i ricercatori dedicano sforzi a direzioni che richiedono meno risorse; e il rischio di danni sostanziali, inclusi stereotipi, denigrazione, aumento dell'ideologia estremista e arresto illegale, se gli esseri umani incontrano un output LM apparentemente coerente e lo prendono per le parole di qualche persona o organizzazione che ha la responsabilità di ciò che viene detto.

Pertanto, invitiamo i ricercatori della PNL a soppesare attentamente questi rischi mentre perseguono questa direzione di ricerca, a considerare se i benefici superano i rischi, e a indagare gli scenari di doppio uso utilizzando le molte tecniche qui proposte [...].

* Estratto (traduzione a cura di Paginauno) dal paper On the Dangers of Stochastic Parrots: Can Language Models Be Too Big?, Emily M. Bender, Timnit Gebru, Angelina McMillan-Major, Shmargaret Shmitchell. FAccT ‘21: 2021 ACM Conference on Fairness, Accountability, and Transparency Virtual Event Canada March 3-10, 2021

Note

1) Bidirectional Encoder Representations from Transformers (BERT) è un modello di machine learning utilizzato nell’elaborazione del linguaggio naturale; è stato creato da Google, che nel 2019 ha annunciato di aver iniziato a utilizzarlo per il suo motore di ricerca. [Nota di redazione]

2) Il Transformer è un modello linguistico che può essere addestrato a leggere molte parole (una frase o un paragrafo, per esempio), a prestare attenzione a come queste parole si relazionano l’una con l’altra, e quindi a prevedere quali parole possono seguire. Nota di redazione

3) Common Crawl è un’organizzazione senza scopo di lucro che esegue periodicamente la scansione del web e rende gratuitamente disponibili i propri archivi e set di dati; Colossal Clean Crawled Corpus è un set di dati creato applicando una serie di filtri a una singola scansione di Common Crawl - filtri atti a escludere dati discriminatori, offensivi ecc. ma che, come mostra questo studio, non sono affatto sufficienti per costruire un dataset di addestramento privo di pregiudizi, bias ecc. -; anche OpenAI ha usato una versione filtrata di Common Crawl per addestrare il modello linguistico di GPT-3. Anche Pile è un dataset per modelli linguistici. [Nota di redazione]

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/25203-bender-gebru-mcmillan-major-shmitchell-sui-pericoli-dei-pappagalli-stocastici-i-modelli-linguistici-possono-essere-troppo-grandi.html

----

Premessa a Marx e i marxismi / di Luca Grecchi

AA. VV.: *Marx e i marxismi. Le molte facce di una storia complicata*, curatori Maurizio Migliori e Luca Grecchi, Petite Plaisance, 2023

Il fine di questo libro è offrire un contributo alla chiarificazione del pensiero di Marx e di alcuni

autori marxisti. Questa proposta non costituisce, sicuramente, un unicum nell'attuale panorama culturale, perché Marx è, fortunatamente, un pensatore ancora piuttosto studiato, in quanto gigante in vari campi, dalla filosofia all'economia, dalla sociologia alla politica. Ciò nonostante, mantenere accesa la luce su questo autore, in un'epoca sempre più disabituata a rapportarsi alla realtà con le categorie interpretative marxiane (modo di produzione, sfruttamento, alienazione, classi sociali, merce, proprietà privata, comunismo, ecc.), risulta tuttora molto importante per mantenere un orizzonte di riferimento alternativo rispetto a quello del nostro tempo. Ecco, dunque, spiegato il fine primario di questo libro, che raggruppa, sul tema in esame, contributi di studiosi di indiscusso valore. La curatela di questo volume risulta, invece, anomala, per il fatto che sia io che Maurizio Migliori siamo due antichisti, o, meglio, due classicisti, studiosi soprattutto di Platone e Aristotele.

A chi si chiedesse pertanto che rapporto hanno i due antichi filosofi con il pensiero di Marx, si potrebbe rispondere in merito che, oltre al legame fra Marx e la filosofia classica – rado in termini di citazioni esplicite, ma sostanziale nella influenza implicita esercitata soprattutto dall'opera di Aristotele –comune è senza dubbio, fra questi autori, il desiderio di analizzare la realtà per migliorarla, ai fini della realizzazione, nella misura massima possibile, della libera individualità degli esseri umani, grazie alla strutturazione di una totalità sociale comunitaria. Questo è sempre stato il desiderio di Marx, di Platone, di Aristotele, e di (quasi) tutti gli studiosi di Marx e del marxismo, quali appunto, in gioventù, siamo stati un poco anche io e Migliori.

Svolta questa doverosa precisazione sulla sua genesi, ciò che importa maggiormente è il contenuto del presente libro, i cui contributi andrò ora a sintetizzare.

Il primo saggio, di Luca Michelini, è il più ampio, e ripercorre, in maniera accurata, gli snodi principali del pensiero di Marx (materialismo storico, merce, capitale, sfruttamento, plusvalore, lavoro, denaro, valore, macchine, feticismo ed altri), fornendo un utile quadro di insieme, dando peraltro giustamente priorità al concetto di "modo di produzione sociale". In un'epoca in cui la filosofia, sapere dell'intero – le scienze si occupano invece delle parti –, accantona sempre più l'idea di totalità, partire da questo concetto risulta davvero importante. Michelini fa inoltre riferimento all'idea di pianificazione sociale come caratterizzante il comunismo di Marx, riprendendo una tematica ingiustamente a mio avviso, negli ultimi anni, posta in secondo piano, salvo rare eccezioni, negli studi marxisti.

Il saggio di Stefano Petrucciani riguarda invece l'idea rivoluzionaria di Marx, con particolare riferimento agli scritti del 1843-44, partendo da due assunti di fondo: «1) il fatto di pensare, partendo da Hegel, e anzi riconoscendogli di avere visto giusto su questo punto, il rapporto tra la società civile e lo Stato politico come un rapporto tra due poli contraddittori; 2) il fatto di intendere lo Stato allo stesso modo in cui Feuerbach aveva pensato la religione e allo stesso modo in cui M. Hess e K. Marx pensano nel 1843-'44 il denaro, cioè come una forma di alienazione della natura originariamente sociale degli esseri umani». Lo scritto pone acutamente in relazione i temi della alienazione, nella molteplicità dei suoi aspetti, e della rivoluzione, la quale costituisce appunto, per Marx, la dinamica politica principale della emancipazione umana. Il testo comprende anche, fra i vari spunti, una interessante analisi delle rivoluzioni storiche esaminate da Marx, in primis la Rivoluzione Francese, e pone in essere una approfondita disamina della posizione marxiana sulla non riformabilità del modo di produzione capitalistico.

Il saggio di Fortunato M. Cacciatore prende in carico le considerazioni marxiane sulla "fine della politica", nelle sue composite accezioni. Si tratta di un tema molto rilevante, di cui non a caso Marx si è occupato fin dalle prime opere giovanili, continuamente riformulandolo, adeguandosi alla mutevolezza dei fatti storici e dei relativi insegnamenti. Come ha ricordato tuttavia Cacciatore, in Marx, ogni volta che è stata effettuata l'analisi di tale contenuto, l'obiettivo è rimasto sempre «il medesimo: l'emancipazione del proletariato, della classe dei lavoratori dallo sfruttamento, processo che, realizzandosi, comporterebbe la fine del dominio politico (l'eliminazione di questo non è possibile senza l'eliminazione di quello)». L'Autore compie uno

studio su vari testi marxiani, a cominciare dal Manifesto del partito comunista e da Miseria della filosofia, scritto in cui Marx afferma la "politicità" della lotta di classe. Molto interessanti, nella parte finale, le analisi sulle prese di posizione marxiane con riferimento alla Comune di Parigi.

Il saggio di Roberto Finelli affronta, sin dall'inizio, il tema della problematicità insita nell'opera marxiana, che per diversi motivi rimane un cantiere aperto. La tesi di fondo dell'Autore riguarda la possibilità di estrarre, anche solo dal Capitale, «due paradigmi teorici profondamente intrecciati ma in qualche modo distinguibili, istituiti su due diverse prospettive della temporalità-tempo […]. Il primo, di natura diacronica, è fondato sulla opposizione fra classi e vede, secondo il canone del materialismo storico, nello sviluppo delle forze produttive di contro alla arretratezza dei rapporti di produzione, la risoluzione immanente delle contraddizioni storiche e il passaggio da un modo di produzione all'altro […]. Il secondo paradigma è di natura sincronica, indaga la natura del capitale nel tempo presente e per questa diversa scelta di temporalità è costretto a sostituire alla storia la scienza». Si tratta peraltro solo del cominciamento tematico di un testo che, partendo dal Capitale – ritenuto giustamente, dall'Autore, "chiave di volta" per la comprensione anche del nostro tempo –, si snoda, passando attraverso Hegel, Fichte, Althusser e vari autori contemporanei, fra diverse tematiche di grande attualità, come l'intelligenza artificiale.

Il saggio di Vittorio Morfino si incentra sul tema del "materialismo storico" marxiano, espressione che – come l'Autore precisa inizialmente – non è mai stata usata da Marx, e che si ritrova semmai in Engels, nella forma linguistica della «concezione materialistica della storia». Nonostante questa difficoltà filologica, Morfino ritiene, a mio avviso in maniera corretta, che il materialismo storico, nella concezione che egli ne va a delineare, costituisca uno dei fondamenti della teoria marxiana. L'Autore pone in essere una analisi molto originale di questa tematica, ponendosi al confine tra filosofia e teoria della storia. Il testo di Morfino risulta inoltre utile in quanto ripercorre, facendoli precedere da una disamina di passi rilevanti di Hegel, Feuerbach e soprattutto Stirner, alcuni significativi testi marx-engelsiani – a partire dalla Ideologia tedesca – in cui è presa in esame la concezione materialistica della storia, senza peraltro tacere le tensioni esistenti fra questi scritti. L'Autore ci offre dunque uno spaccato della filosofia classica tedesca, nel particolare momento dell'ingresso sulla scena di Marx ed Engels. Per comprendere bene, infatti, la teoria materialistica della storia dei due grandi studiosi, risulta necessario, come Morfino afferma nel finale, «conoscere le posizioni che essi hanno combattuto, riconoscere le cicatrici di queste battaglie, che sono in fondo le tracce materiali della congiuntura filosofica da cui la teoria è emersa».

Il saggio di Alfonso Maurizio Iacono pone in rapporto il pensiero di Marx alla condizione moderna e postmoderna, di cui realizza una lucida analisi filosofica. L'Autore evidenzia, soprattutto nella prima parte del saggio, gli intrecci dialettici tra queste due condizioni, dato che, come egli precisa giustamente, «per certi versi il postmoderno è quella critica al moderno che è contenuta nei presupposti del moderno stesso». Premessa Nella seconda parte del testo, con specifico riferimento all'opera di Marx, Iacono pone al centro dell'attenzione il rapporto fra valore di scambio e valore d'uso, indagandolo peraltro tenendo conto del rapporto fra apparenza e realtà, superficie e profondità: concetti su cui la disamina si fa serrata, in dialogo con diversi autori postmoderni. Significativa, nel finale, l'affermazione per cui «Marx, quando immagina una società di liberi produttori associati, invoca la trasparenza dei rapporti tra persone e cose. É qui che sorge la sua ambivalenza e si contraddice. La trasparenza non elimina l'opacità dei rapporti anche quando si affermerà (o si immagina che si affermi) una società di liberi cooperanti piuttosto che una società di spettatori isolati e connessi».

Il volume è completato da una serie di importanti appendici su alcuni autori marxisti, o facenti riferimento al marxismo. Fabio Frosini, in particolare, ha realizzato un saggio su Antonio Gramsci, inerente alla filosofia della praxis e al materialismo storico; Gianmarco Oro ha composto uno scritto su alcuni aspetti di vicinanza al marxismo della teoria economica di Piero Sraffa; Giovanni Lanzone si è soffermato sull'attualità del pensiero di Lenin; Maurizio Migliori,

infine, si è occupato dell'opera di Mao Tse Tung.

Concludo dicendo che l'approccio mio e di Migliori, nel progettare questo libro, non è stato inizialmente univoco. Migliori era più orientato verso l'esigenza di una ricostruzione quanto più scientifica possibile del pensiero di Marx e del marxismo, mentre io ritenevo prioritario cercare di mostrare come tale pensiero possa essere utilizzato oggi sul piano filosofico-politico. Alla fine, abbiamo contemperato le nostre due posizioni lasciando fare, in sostanza, ai contributori del volume, molto più competenti di noi sugli argomenti trattati, nella consapevolezza comunque che le nostre differenti istanze – ricostruzione scientifica e utilizzazione progettuale del pensiero di Marx – non erano fra loro opposte, bensì complementari.

Per finire, desidero precisare che lo sforzo maggiore nella ideazione e nella realizzazione di questo volume si deve, oltre naturalmente a coloro che vi hanno partecipato, a Maurizio Migliori. Più volte ho cercato di convincerlo che avrebbe dovuto figurare lui come il solo curatore, ma, per la sua consueta ostinata generosità, è risultato inconvincibile.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25207-luca-grecchi-premessa-a-marx-e-i-marxismi.html

----

Il basic income nel Paese delle meraviglie / di Giorgio Griziotti

Pubblichiamo una recensione di Giorgio Griziotti al QR – QUADERNI PER IL REDDITO N°12: "Dialoghi sul reddito di base con un'intelligenza artificiale", a cura di Giuseppe Allegri, Giuseppe Bronzini, Andrea Fumagalli, Giacomo, Sandro Gobetti e Rachele Serino. Il libro è scaricabile da qui: https://www.bin-italia.org/quaderni-per-il-reddito-n12-dialoghi-sul-reddito-di-base-con-unintelligenza-artificiale-a-cura-del-bin-italia/

Il libro verrà presentato giovedì 23 marzo a Piano Terra, Milano, Via Confalonieri 3, apericena a partire dalle 19.00 con discussione alle 20.30. Interveranno alcuni degli autori: Andrea Fumagalli, Sandro Gobetti e Rachele Serino. Qui maggiori info:

https://www.pianoterralab.org/events/logout-dialoghi-sul-reddito-di-base-con-unintelligenza-artificiale/

https://www.facebook.com/events/596352002121848/?active_tab=discussion

* * * *

Da ELIZA a ChatGPT

La lettura di questo sorprendente ed interessante esperimento di dialogo con l'AI ChatGPT condotto da Basic Income Network- Italia (BIN Italia) mi ha riportato alla mente Eliza, il primo mitico chatbot scritto nel 1966 da Joseph Weizenbaum, che faceva la parodia della conversazione di un utente-paziente con uno psicoterapeuta.

Forse c'è ancora un fondo comune fra il rudimentale Eliza e il potente ChatGPT. Non si tratta solo dei limiti evocati dagli autori dei "Dialoghi" quando lo si sottomette a "domande più complesse e critiche" (Pag. 11) ma anche della sensazione che ChatGPT tenda ad assecondare e a non contraddire mai il suo interlocutore.

Infatti, alle domande più politicamente orientate del tipo: *"Non credi che gli umani debbano essere pagati per il solo fatto di essere costantemente connessi alla rete e produrre una enorme quantità di informazioni che altri usano per generare profitto?"* (pag.72) il chatbot, che talvolta manca di humor, non sbotta in battute tipo "It's capitalism, baby…", ma argomenta un po' ipocritamente, alla maniera dei democristiani d'antan: "*è vero che questi dati sono stati creati e inseriti dagli esseri umani e che questi individui potrebbero avere un diritto a ricevere una forma di compensazione per il loro contributo*. *Alcune persone propongono un reddito di base universale per compensare gli effetti negativi dell'automazione e dell'AI* … "(pag. 73). E poi prosegue, qui come altrove, esponendo in modo pacato ed argomentato le varie alternative possibili riuscendo in certi casi a rendere lisce e ragionevoli anche le più scellerate opzioni capitaliste.

Eliza si limitava a rispondere agli interrogativi dei pazienti-utenti rigirandoli in nuove domande in cui sostituiva le parole chiave. Questo era sufficiente per dare l'illusione di conversazioni pseudo-terapeutiche che all'epoca fecero scalpore. ChatGPT è invece uno dei modelli più avanzati di elaborazione del linguaggio naturale ed ha la capacità di produrre risposte spesso definite "strabilianti" o "bluffanti" nonostante qualche errore. Non so se questi aggettivi siano pertinenti, ma percorrendo i "Dialoghi sul reddito di base" si ha l'impressione che i testi concepiti dal chatbot siano in molti casi superiori o più completi di quelli che ci si potrebbe aspettare in un'intervista d'un "esperto" del tema trattato. Quando, per esempio, il bot conversazionale viene sollecitato da domande del tipo:

"*Facciamo finta che tu sia il Presidente del Consiglio in Italia. Se dovessi scrivere una legge sul reddito di base incondizionato ed universale, quali sono i primi 10 articoli di questa legge che scriveresti*?" (p. 62) oppure "*Allora, partendo dall'attuale legge, prova a farla diventare una legge sul reddito di base universale incondizionato. Cambia gli articoli di legge…*" (pag. 122)

risponde in modo pertinente e quasi istantaneo con propositi elaborati che implicano una conoscenza approfondita del soggetto o della legge in questione. Per arrivare ad un risultato comparabile anche uno specialista avrebbe dovuto svolgere un consistente lavoro.

Macchina stocastica o intelligenza Macchinica?

Senza troppo entrare nei dettagli tecnici[1] la potenza dei chatbot odierni si fonda su reti neurali che si avvicinano alla simulazione del linguaggio in modo "empirico", basandosi sulla somma delle esperienze passate piuttosto che su teorie astratte e universali. Si tratta quindi di sistemi in cui potenza di calcolo, processi statistici-associativi e quantità inimmaginabili di dati permettono di imitare il linguaggio naturale. In altre parole si interagisce con potenti e insaziabili macchine capaci di "un accurato quanto istantaneo conteggio automatico della frequenza di occorrenza delle singole parole e delle loro relazioni[2]". L'aggettivo insaziabile ci sembra appropriato sapendo che ChatGPT ha già inghiottito tutto Wikipedia in tutte le lingue, una buona parte dei contenuti del Web ed è continuamente alimentato dagli input di miliardi di utenti attivi. In pratica se si chiede a ChatGPT chi ha compiuto il primo volo spaziale risponderà "Yuri Gagarin", non perché lo "sappia" ma perché "Yuri Gagarin" è la sequenza di parole statisticamente più rilevante in relazione ad una tale domanda e sulla base dei suoi training data, i dati utilizzati per allenare l'algoritmo di apprendimento automatico. Questo può anche generare temporanee sviste grossolane, perché talvolta può lasciarsi trarre in inganno da accostamenti linguistici inabituali[3] o in altri casi dare semplicemente risposte sbagliate. Autorevoli ricercatori sostengono che siamo di fronte ad una separazione fra sintassi e semantica, e cioè "da come si mettono insieme i pezzi [di un testo] e che cosa questi pezzi

significano" [4]. In altre parole i chatbot operano "uno scollamento fra capacità di agire ed intelligenza" [umana o animale e comunque biologica]" [5]. Questo ragionamento pare logico visto che i chatbot lavorano solo sulla sintassi usando la statistica, ma forse nasconde un'ennesima manifestazione di antropocentrismo. Disponiamo di criteri scientifici che definiscano così precisamente le intelligenze umane per affermare che non si tratti di un'altra forma d'intelligenza? Alla luce dei risultati odierni, perché non definire le capacità di questi assistenti virtuali come un'intelligenza non biologica e quindi macchinica?

Un nuova disruption capitalista?

I chatbot di alto livello, tutti nelle mani dell'oligarchia digitale, sono destinati a diventare multimodali integrando man mano anche input-output non solo testuali. Si tratta di un nuovo paradigma, per certi versi di una portata paragonabile a quello iniziato con internet quasi mezzo secolo fa, che sconvolgerà in breve molti assetti del lavoro cognitivo. La cooperazione umano-macchina che ha prodotto dai "Dialoghi" ne è una brillante prefigurazione e dà una particolare valenza a questo esperimento. Ma non credo che si sia già in grado di prendere la misura di tutte le implicazioni e della portata complessiva di questo nuovo paradigma. Il capitalismo, ossessionato dalla mercificazione, ha voluto dire la sua: il giorno della presentazione di ChatGPT il valore borsistico di Microsoft è aumentato di 115 miliardi di dollari mentre quello di Google è diminuito del 9% quando ha dovuto ritirare il suo chatbot "Bard" a seguito di alcune risposte grossolanamente erronee[6]. Ma non sappiamo come, per esempio, la capacità di ChatGPT di correggere o addirittura di produrre codice informatico in risposta a semplici enunciati interverrà nella produzione globale ed in particolare di quella cognitiva?

Quali saranno le conseguenze politiche ed economiche di questa nuova disruption pilotata dal neurocapitalismo?

Gli autori del saggio in questione ci fanno notare che "La stessa AI ci dice che: «Marx avrebbe visto l'automazione e l'AI come ulteriori esempi dell'espansione della produzione capitalistica e dell'accumulazione di ricchezza nelle mani di pochi» (Pag. 13). ChatGPT apre infatti le porte alla realizzazione del vecchio sogno, accarezzato per primo da Zuckerberg, in cui i Signori delle Platform riescono finalmente a rinchiudere l'utente in un mondo che tende ad essere onnicomprensivo.

D'altronde è proprio ChatGPT a svelare questo obbiettivo, permeato di transumanismo, rispondendo ad una domanda da me posta ed ispirata dal primo titolo dell'introduzione del saggio (Pag.6):

*"**In qual modo contribuisci al divenire umano del macchinico**?"*

"…Inoltre, il mio utilizzo può essere considerato come uno dei molti passi verso l'intelligenza artificiale generale (AGI), che è un obiettivo a lungo termine nell'ambito dell'Intelligenza Artificiale. L'obiettivo dell'AGI è quello di sviluppare macchine in grado di comprendere il mondo in modo simile agli esseri umani e di apprendere da esso…"

Lo scopo quasi dichiarato è di attirare l'utente ad entrare e rimanere più a lungo possibile in un Paese delle Meraviglie mettendogli a disposizione un genio della lampada digitale capace di rispondere a qualsiasi domanda e di realizzare quasi ogni attività cognitiva. Ma sotto il capitalismo è probabile che il genio si trasformi spesso in un Voldemort che impone le cadenze di lavoro ed opera la sussunzione, più o meno volontaria, della vita umana, per non parlare di quella del resto della vita biotica e delle componenti abiotiche terrestre (e, nelle intenzioni di Elon Musk, forse anche spaziali …).

Conclusione

Una nota più positiva viene dalla la lettura dei "Dialoghi" piacevole ed utile. Non si tratta e non vuol essere un saggio magistrale sul tema del reddito di base, ma piuttosto un'opera panoramica con escursioni politiche, sociologiche ed economiche. Certamente gran parte del merito è dovuta al collettivo che ha guidato il dialogo con mano esperta, organizzandolo allo stesso tempo in modo progressivo, didattico e stimolante. Ottima l'idea di far ricorso al gioco del "facciamo finta che" con la macchina in un continuo teasing che mette alla prova la sua intelligenza (macchinica) e le sue capacità cognitive e linguistiche. Queste ultime sono ulteriormente verificate con successo anche dal punto di vista pedagogico nel dialogo finale in cui un ragazzo di 14 anni l'interroga per comprendere cosa sia il reddito di base.

Le illustrazioni sono state anch'esse prodotte da un'altra AI specializzata, quasi a simboleggiare una prossima intersezionalità macchinica gestita dal (neuro)capitalismo che rischia, salvo felici imprevisti, di precedere quella umana dei movimenti dal basso.

Note:

[1] Rimando chi volesse approfondire gli aspetti tecnici all'ottimo articolo di Giuseppe Nicolosi https://transform-italia.it/chat-gpt-cosa-ne-avrebbe-pensato-antonio-caronia/

[2] Ibid. p. 4

[3] Per esempio rispondendo seriamente a che chiede come" friggere il caffè" o come i cani "depongono le uova". Ma questo viene corretto man mano che il machine learning avanza.

[4] Si veda a questo proposito l'intervista a Lucano Floridi: https://www.rainews.it/video/2023/02/il-miracolo-di-chatgpt–scrivere-testi-che-per-un-umano-richiederebbero-intelligenza-senza-averne-b4f858a2-8667-40ef-86ce-8cb4cabb0534.html?wt_mc=2.social.fb.red_il-miracolo-di-chatgpt–scrivere-testi-che-per-un-umano-&fbclid=IwAR1iNNu79mlIUjIysklD_ Ri30D3O0pJW4MBxUScz7T2PYP5Qw-f9ODjeTTY

[5] ibid.

[6] A. Leparmentier, Les chers perroquets de l'intelligence artificielle. Le Monde del 01/03/2023

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25209-giorgio-griziotti-il-basic-income-nel-paese-delle-meraviglie.html

----

NERO

Not

La fine di internet : Il collasso sarà la nostra liberazione o la nostra rovina? / Alessandro Sbordoni intervista Geert Lovink

In questa intervista, ho parlato con Geert Lovink del suo ultimo saggio *Extinction Internet*, l'hauntologia di Mark Fisher, il ricordo di Bernard Stiegler, il movimento Extinction Rebellion e i fantasmi dell'accelerazionismo

Alessandro Sbordoni: Oggi il realismo digitale ci fa sentire come se un altro Internet non fosse più possibile. In un tuo saggio intitolato *Extinction Internet* affermi che Internet sta volgendo al termine e che è tempo per teorici, artisti, attivisti, designer e sviluppatori di immaginare cosa resta dopo la fine di Internet per come l'abbiamo conosciuto. Che cosa possiamo fare come utenti di Internet?

Geert Lovink: In una situazione come la nostra, descritta da forme culturali ed economiche di stagnazione e recessione, la rivoluzione delle generazioni più giovani non è molto verosimile. Oggi, la sottocultura non può svilupparsi in opposizione alla cultura dominante. Questa è la ragione fondamentale per cui ci troviamo in questa situazione. Per quanto riguarda Internet, abbiamo visto la concentrazione del potere, la centralizzazione e la monopolizzazione che proviene sia dallo Stato che dalle aziende. Eppure, così come per il cambiamento climatico, tutti gli allarmi sono caduti nel vuoto. Internet è oggi caratterizzato da una strana sintesi di dipendenza digitale e sorveglianza statale. Tutto questo crea la sensazione che non ci sia via d'uscita; non sappiamo dove andare. Nel frattempo, siamo ancora impantanati nelle paludi della piattaforma.

La verità è che la capacità dell'individuo di impersonare il cambiamento è scomparsa. Mentre le forme avanzate della stagnazione si sono dimostrate molto pericolose.

AS: Mi ritorna alla mente ciò che diceva Mark Fisher riguardo la scomparsa di quei presupposti che hanno reso possibile il modernismo nel XX secolo.

In *Spettri della Mia Vita*, per esempio, Mark Fisher parla di una disconnessione del circuito tra la musica sperimentale e la musica popolare. Anche tu hai lavorato con la musica. Nel 2020 hai pubblicato un album ispirato al tuo libro *Nichilismo Digitale*, il cui sound è un miscuglio di acid house, musica ambient e paesaggi sonori apocalittici. Secondo te, oggi, la musica può ancora fomentare il cambiamento nella società? Sto pensando a ciò che hai scritto in un tuo articolo del 2020, *Extinction Bauhaus*: "L'arte può […] svolgere un ruolo importante per le 'sfide sociali' — come acceleratore di problematiche." Se la musica punk è stata un ottimo esempio di questo negli anni '70, quale potrebbe essere la sua controparte nel XXI secolo? O sei d'accordo con Mark Fisher quando afferma che il circuito tra underground e cultura popolare è stato scollegato?

GL: Sono molto d'accordo con Mark Fisher su questo punto. Sono inoltre convinto che Mark Fisher fosse una persona unica che ha fatto molta ricerca interiore non certo piacevole. I più giovani sono sicuramente attratti da lui anche per questo; è stato uno dei pochi critici della cultura, insieme a Franco Berardi, ad averlo fatto. Gli altri non erano in grado di ammettere di essersi bloccati; non potevano o non volevano riconoscere che le forme di protesta e resistenza più tradizionali non avevano più senso. La verità è che la capacità dell'individuo di impersonare il cambiamento è scomparsa. Mentre le forme avanzate della stagnazione si sono dimostrate molto pericolose. Gli stati mentali depressivi che portano alla rabbia e all'ansia possono creare danni irreversibili agli individui e, infine, alla società in generale.

Nei miei ultimi lavori, ho tentato implicitamente di rispondere a questa domanda: perché Mark

Fisher si è suicidato? E in modo simile, perché Bernard Stiegler si è tolto la vita? Intendo parlare del suicidio come metafora. Chiediamoci allora: cosa succede quando guardiamo in fondo all'abisso? A essere sinceri, non molte persone sono inclini a discutere apertamente di questo. Certo, queste persone vogliono fare cambiamenti radicali e affrettarsi a trovare soluzioni positive. Ma cosa accade se il processo stesso ristagna? E cosa succede quando le forme collettive di edonismo, dalle feste, alle droghe e così via, non sono più delle opzioni disponibili? Questo è quello che è successo durante i lunghi lockdown per il COVID-19, ad esempio. Sia la musica che il ballare sono modi per sublimare quei tetri stati mentali attraverso la poesia, il rap ed esperienze corporee estatiche. Ma c'è un altro lato di tutto questo: la ricezione di teoria e idee attraverso suono, musica e video piuttosto che nella forma classica e disciplinata della lettura assorta. La distrazione e l'irrequietezza sono effettivamente vere e proprie realtà neuroscientifiche: realismo corporeo.

Un'altra domanda che mi sono fatto ultimamente riguarda l'identificazione con questo stato oscuro. Come insegna la psicoanalisi, è necessario comprendere la situazione per trasformarla — questo è anche un principio del marxismo: se non studiamo la situazione attuale, come possiamo cambiarla? La nostra ricerca tuttavia potrebbe anche condurci verso uno stato mentale pericoloso, il quale non ci offrirà una via d'uscita. Credo questo sia il punto in cui ci troviamo in questo momento.

AS: **Sembra che stiamo parlando di una sorta di delirio, che di nuovo mi sembra attinente a una particolare lettura del realismo capitalista di Mark Fisher. Nelle sue opere, Mark Fisher ha sviluppato un'analisi psicopatologica del tardo capitalismo, alla quale anche tu hai contribuito con il tuo libro *Nichilismo Digitale*. Tuttavia, nella tua intervista con Franco Berardi del maggio 2022, e, più recentemente, in *Extinction Internet*, sei parso scettico sulla potenzialità di questo approccio di produrre cambiamenti politici nella società. Anche la filosofia di Bernard Stiegler, in aggiunta a quella di Mark Fisher e Franco Berardi, ha influenzato il tuo lavoro. In analogia con Bernard Stiegler, hai parlato di Internet come *pharmakon*: allo stesso tempo cura e veleno. Potresti approfondire il concetto di *pharmakon* e come questo potrebbe essere applicato alle tue teorie?**

GL: Per usare un'espressione più comune, abbiamo a che fare sia con il problema che la soluzione. Quindici anni fa, pensavamo che Internet sarebbe stata la soluzione a molti problemi, tra cui la questione dei media centralizzati che riguarda appunto le infrastrutture e la logistica decentralizzate, i sistemi di distribuzione e così via. C'è voluto molto tempo per rendersi conto — anche grazie a Evgeny Morozov, Sherry Turkle, Douglas Rushkoff, Andrew Keen e molti altri critici di Internet — che Internet era diventato parte del problema. Dal punto di vista del pharmakon, problemi e soluzioni s'intrecciano. È necessario capire che non appena siamo in grado di guardare in faccia il problema, possiamo già scorgere la soluzione all'orizzonte. Quando ho incontrato Bernard Stiegler la situazione era simile a quella in cui ci troviamo di nuovo, adesso. Era il 2013, e stavamo gestendo il network Unlike Us, un'iniziativa creata nel contesto della critica ai social media e dello sviluppo di alternative a Facebook e Twitter, fondata nel 2011. In quel periodo, ho anche lavorato con Harry Halpin e Yuk Hui per documentare la critica sui social media di Bernard Stiegler e il suo coinvolgimento nello sviluppo di alternative negli anni 2012 – 2013. Questo lato della sua carriera non è ben noto, purtroppo, ma ha lavorato molto a queste alternative. In fin dei conti, conosciamo Bernard Stiegler dai suoi testi e libri. Non ha lasciato troppo spazio per tutti gli sviluppi in cui è stato direttamente coinvolto sul fronte delle alternative. Al momento, sono convinto che conosceremo un altro Bernard Stiegler nei prossimi cinque o dieci anni; in effetti si sa ancora relativamente troppo poco di tutto questo. Stava lavorando a nuove forme di organizzazione; ha organizzato una scuola estiva nel centro della Francia, e che anch'io ho frequentato; per non dimenticare il lavoro dell'IRI al Centre Pompidou, con sede in un piccolo ufficio nel cuore di Parigi. Poi, nel 2014, c'è stata l'invasione dell'Ucraina, seguita dall'abbattimento del MH17, la

guerra in Siria, la crisi dei rifugiati europei, culminata con la Brexit e le elezioni di Donald Trump. E infine, ovviamente, l'epidemia di COVID-19. Bernard Stiegler è morto nell'agosto del 2020. Sono convinto ci siano sempre dei momenti in cui è possibile mettere a punto delle soluzioni per evitare il collasso. Dobbiamo studiare la crisi. Questa è la collassologia — o l'insegnamento del collasso. Analizziamo il disastro. Ma quale effetto ha su di noi? Ci condurrà alla liberazione o alla nostra stessa rovina?

Sono convinto ci siano sempre dei momenti in cui è possibile mettere a punto delle soluzioni per evitare il collasso. Dobbiamo studiare la crisi. Questa è la collassologia – o l'insegnamento del collasso. Analizziamo il disastro. Ma quale effetto ha su di noi? Ci condurrà alla liberazione o alla nostra stessa rovina?

AS: **Nel tuo ultimo saggio, suggerisci un'analogia tra *Extinction Internet* ed Extinction Rebellion. La premessa di una relazione come questa sembra sia l'assenza di una vera e propria differenza tra digitale e analogico, un'ipotesi che hai assecondato in *Extinction Internet* e, prima ancora, nel tuo articolo *Extinction Bauhaus* del 2020. Qual è il significato di questa affermazione?**

GL: Avendo fatto parte di questi movimenti sociali per molti decenni, la risposta viene da sé. Il valore del coinvolgimento diretto è qualcosa che condivido in gran parte anche con Franco Berardi. Ma pure la domanda su quale tipo di strategie valga la pena sviluppare è importante. È rilevante menzionare Black Lives Matter qui, o i movimenti contro la crisi degli alloggi, contro gli affitti elevati e contro il forte aumento della disuguaglianza sociale. Nel caso di Extinction Rebellion, c'è un legame con ciò che in Francia è noto come *collassologia* e quello che io ho chiamato lo *stack delle crisi*, il quale, devo ammetterlo, è una forma distorta del concetto di *stack* introdotto da Benjamin Bratton. Non penso più che il modo in cui Benjamin Bratton definì lo stack sia di alcuna utilità per noi oggi.

Nel caso della nostalgia per la rete, dovremmo cercare di capire che la nostalgia per le comunità di Internet negli anni '90 riguarda qualcosa che esisteva realmente all'epoca. Queste comunità non erano dei fantasmi.

Lo stesso vale per il modello più tecno-ingegneristico dello stack, in circolazione da circa quarant'anni e che Benjamin Bratton ha ulteriormente perfezionato: una stratificazione di cavi, fino al desktop, all'interfaccia, al profilo e infine all'utente. Ma oltre alla versione digitale dello stack, c'è anche uno stack dei prezzi e uno stack del razzismo (incluso il retaggio della schiavitù e del colonialismo). Quest'ultimo, naturalmente, è di grande rilevanza per il movimento Black Lives Matter. La domanda si fa più difficile quando parliamo di Extinction Rebellion perché è un movimento ancora nel suo periodo formativo. Saremo in grado di capirne di più soltanto nei prossimi anni, se non decenni. Ciò che è fondamentale per tutti questi movimenti sociali emergenti, in ogni caso, è riunirsi e fare esperienza attraverso delle modalità di organizzazione, dibattito informato e creando culture che favoriscano un cambiamento radicale.

AS: **In una nota a piè di pagina di *Extinction Internet*, abbozzi un parallelo tra l'hauntologia di Mark Fisher e la riabilitazione di Internet, ad esempio da parte dell'*Institute of Network Cultures*. Alla luce di questo, volevo chiederti: che cosa ne pensi della nostalgia per la rete**?

GL: Sono convinto che sia sempre possibile creare nuove comunità. Sono inoltre convinto,

come Tiziana Terranova, che il tecno-sociale esiste e sarà sempre più rilevante per il futuro. Nel caso della nostalgia per la rete, dovremmo cercare di capire che la nostalgia per le comunità di Internet negli anni ’90 riguarda qualcosa che esisteva realmente all’epoca. Queste comunità non erano dei fantasmi. Per di più, c’è un’altra forma di nostalgia che è legata al software, agli strumenti e alle piattaforme che sono state utilizzate nel passato. La nostalgia riguarda un mondo che è perduto e che non c’è più. Ovviamente, possiamo sempre tentare di ricrearlo e creare sostituti del passato. Possiamo sempre costruire monumenti per commemorarne la storia. Questo è quello che sto facendo in questo momento, ad esempio, mentre scrivo la mia storia personale degli anni ’90. Ciononostante, sappiamo bene che la nostalgia per Internet esiste già per i millennial. Sia che si tratti di Tumblr, MySpace o dell’intero mondo dei blog interconnessi attraverso i feed RSS; tutto ciò non esiste più. Al giorno d’oggi potremmo persino parlare di una sorta di nostalgia per Twitter.

Avremmo bisogno di modificare e reinscenare, o addirittura mettere in scena per la prima volta, il dibattito accelerazionista. I veri dibattiti accelerazionisti sono quelli che sono ancora davanti a noi.

AS: **Gli anni ’90 sono stati definiti da una certa euforia per Internet. Proprio in questo periodo si delineò un approccio filosofico noto come accelerazionismo. Oggi, l’accelerazionismo è spesso identificato con il lavoro di Nick Srnicek, il quale è inoltre citato all’interno delle tue opere. Qual è la tua opinione sull’accelerazionismo?**

GL: Questi sono dibattiti che hanno avuto luogo, ma che in qualche modo non sono realmente accaduti. Al tempo stesso, penso che non li abbiamo presi abbastanza sul serio. Dove si può rintracciare il dibattito accelerazionista? Su blog, mailing list, social media? Buona fortuna a ricostruirlo; e questo è un bel problema. Ci sono alcuni testi chiave qua e là, ma dov’è il dibattito? Il dibattito accelerazionista è qualcosa che le generazioni future troveranno molto difficile da capire perché queste discussioni non sono state adeguatamente documentate — figuriamoci centralizzate e messe in scena. Fortunatamente, oggi possiamo trovare maggiori informazioni sul “socialismo digitale” e sulla pianificazione socialista nell’era della logistica su larga scala secondo Amazon e i centri dati.

Naturalmente, avremmo bisogno di modificare e reinscenare, o addirittura mettere in scena per la prima volta, il dibattito accelerazionista. Questo vorrebbe dire affrontare la complessità geopolitica, per cui potrebbero essere sviluppate azioni accelerazioniste, per esempio, riguardanti l’acquisizione delle infrastrutture, la logistica e il ruolo della pianificazione centralizzata. Forse un modo di guardare a questo è dire che i veri dibattiti accelerazionisti sono quelli che sono ancora davanti a noi.

La versione originale di questa intervista è stata pubblicata su Blue Labyrinths.

Alessandro Sbordoni è uno scrittore italiano. Collabora con la rivista inglese Blue Labyrinths e della rivista italiana Charta Sporca per cui ha pubblicato estratti del suo lavoro più recente, Semiotica della Fine. Vive e lavora a Londra. Geert Lovink è teorico dei media e studioso di Internet. È autore, tra gli altri, di Uncanny Networks (2002), Dark Fiber (2002), e Nichilismo digitale. L’altra faccia delle piattaforme (2019). Coideatore della mailing list Nettime e di

ADILKNO (Foundation for the Advancement of Illegal Knowledge), nel 2004 ha fondato l'Institute of Network Cultures all'Università delle Scienze Applicate di Amsterdam.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/25212-geert-lovink-la-fine-di-internet.html

----

"IL FEMMINISMO È DIVENTATO CARRIERISMO DA CLASSE ALTA" – LA SOCIOLOGA CAMILLE PAGLIA DEMOLISCE IL MOVIMENTO FEMMINISTA

"SI È TRASFORMATO IN UN ATTEGGIAMENTO DA TENERE SUL LAVORO. SONO POCHE QUELLE CHE PENSANO AGLI ENORMI PROBLEMI CHE DEVONO AFFRONTARE LE DONNE DEL TERZO MONDO" – "SE LA CIVILIZZAZIONE FOSSE STATA LASCIATA ALLE DONNE, VIVREMMO ANCORA IN CAPANNE COL TETTO D'ERBA" – E DICE LA SUA SULLA TEORIA DEL GENDER: "SONO UNA MUTANTE, MA LA NATURA ESISTE, PIACCIA O NO AGLI ACCADEMICI. IL SESSO È UNA CATEGORIA DELLA NATURA, È PROVA DEL FASCISMO DELLA NATURA…"

Estratto dell'articolo di S.S. per "La Stampa"

CAMILLE PAGLIA

Camille Paglia è una femminista inassimilabile. Per alcune e alcuni, inammissibile.

Ha sempre detto di non aver mai aderito a nessun "gruppo", incarna e pratica il femminismo che si può chiamare al singolare senza sbagliare, senza premettere distinguo, e che è pensiero della differenza.

«Il sesso è una categoria della natura, è il naturale dell'uomo e non c'è mutamento sociale che possa modificare la natura»: lo scriveva nel 1990 nel suo libro più famoso, Sexual Personae, che prima di uscire - per la Yale University Press - venne rifiutato da sette editori, poi diventò un successo mondiale, David Bowie disse che era uno dei suoi libri preferiti di sempre, e in Italia è stato ripubblicato da poco da Luiss University Press con la traduzione di Daniele Morante.

Sul sesso e sul corpo che è prigione e «prova del fascismo della natura», Paglia non ha cambiato idea. [...]

CAMILLE PAGLIA, SEXUAL PERSONAE, EDITO DA LUISS

Dall'insegnamento (alla University of the Arts di Filadelfia), alcuni suoi studenti qualche anno fa chiesero, senza successo, che venisse estromessa e poi definitivamente licenziata: aveva definito l'omosessualità «una sfida alla norma». Lei, la prima studentessa lesbica di Yale a fare coming out; allieva del grande critico Harold Bloom, che nel canone letterario occidentale aveva incluso una sola donna, Emily Dickinson; atea, di sinistra, amatissima dai conservatori, contestatissima da quasi tutti gli altri. «Sono una mutante, ma la natura esiste, piaccia o no agli accademici».

Ha criticato le Femen e Derrida («Per me la D francese è Deneuve!»); Madonna e

Beyoncé. L'hanno preoccupata sempre: l'odio o anche solo la diffidenza verso i maschi, che ha sempre denunciato come trasfigurazioni paternalistiche del femminismo; la mancanza di una educazione alle immagini nelle scuole; la sottovalutazione degli archeologi, per lei «più importanti di Foucault»; il #Metoo che, agli esordi, sulla rivista Quillette, definì «un nadir della politica», dicendosi preoccupata per il clima paranoico e di giustizia sommaria che andava addensandosi.

[…]

CAMILLE PAGLIA 6

Lei una volta ha detto: «Se andate a casa di un uomo, significa che avete intenzione di fare sesso; in caso contrario portatevi un coltello». Lo pensa ancora?

«Sì. Credevo che la rivoluzione sessuale degli anni Sessanta avrebbe messo fine al doppio standard paternalistico secondo cui le donne sarebbero più "pure" e meno audaci degli uomini. Ogni incontro che facciamo nella vita è una complessa transazione sociale, uno scambio di segnali verbali e non verbali. Gli uomini gay lo capiscono perché sono più aperti alle avventure sessuali. Molte donne etero, chiaramente, no».

CAMILLE PAGLIA 3

Nel 1975, la scrittrice Giuliana Ferri scrisse che le donne volevano dare una misura più morale che fisica alla terra. È ancora un'ambizione valida?

«Le donne non hanno una maggiore moralità rispetto agli uomini. Semplicemente, commettono atti immorali in modo più discreto, meno visibile».

[...]

CAMILLE PAGLIA 2

Ha contribuito fornire nuovi modelli. La convince anche la Mattel che fa Barbie ispirate a donne esemplari, in carriera, e non più semplici bamboline magre ricche e bionde?
«Fornire alle ragazzine dei modelli di donne in carriera va benissimo. La Barbie però ha sempre le sue belle gambe, è una bambola, e non potrà mai non rappresentare un'immagine distorta e feticista di come dovrebbe essere il corpo di una donna: una cosa fuorviante per molte ragazze».

Il femminismo si è fatto assorbire dal capitalismo?
«Sì. Il femminismo della seconda ondata si è trasformato in un atteggiamento da tenere sul lavoro: è diventato un carrierismo da classe medio-alta. Sono poche le femministe occidentali che pensano agli enormi problemi, anche mortali, che devono affrontare le donne nelle società rurali del terzo mondo».

È però importante che ci si occupi delle discriminazioni in Occidente. Crede che aiuterebbe a superarle se guardassimo l'altro come persona slegata dal genere?
«Il genere è soltanto uno dei molti elementi che formano la personalità di un individuo. Perciò sono d'accordo con l'idea che si possa indicare un terzo genere sui documenti, una X. Lo Stato non ha alcun diritto di imporre ai cittadini di rientrare in due generi prestabiliti».

Che significato ha la differenza sessuale, ora, per lei?

CAMILLE PAGLIA 1

«Lo stesso significato che le ho sempre dato: la vedo come un'espressione del fascismo della natura. Natura che, nella sua spinta fanatica verso la procreazione, non rispetta gli individui. Io non mi sono mai sentita femmina. E non mi sento neanche maschio, sebbene già da bambina mi piacesse vestirmi da uomo: ricordo i meravigliosi costumi di Halloween della mia infanzia, da Napoleone, da gladiatore, da torero della Carmen. Sexual Personae è la mia opera più importante e rappresenta una protesta nei confronti della scellerata tirannia della natura, che ci impone un genere, attaccando un frammento di Dna ad ogni cellula del nostro corpo. Lo scrittore americano Gor Vidal diceva che nella sua testa leggeva Sexual Personae con la voce di Myra Breckinridge, la sua eroina transessuale».

CAMILLE PAGLIA COVER

J.K. Rowling è accusata di essere transfobica perché ha ribadito che le donne non sono "persone con utero": sono donne. Perché è diventato discriminatorio quello che negli anni Settanta era un punto chiave del femminismo e cioè rivendicare la differenza femminile a partire dal corpo femminile?

«Nei corsi di "Studi di donne e di genere" nati negli anni Settanta non si studiava biologia, cosa con cui non mi sono mai trovata d'accordo. Poi, sul finire degli anni Ottanta, è spuntata la teoria queer postmoderna, a sostenere, stupidamente, che per definire la realtà sessuale basta il linguaggio. Di conseguenza, la seconda ondata femminista si è trovata impreparata a questa disputa».

In Sexual Personae lei scrive che «costruire è la poesia sublime del maschio».

«Nella preistoria cercavamo riparo nelle caverne. Sono stati gli uomini a costruire le prime case di legno e poi i magnifici monumenti in pietra dell'antichità, per finire con i fantastici grattacieli di oggi. Le femministe però non riconoscono agli uomini la loro genialità, il loro duro lavoro. Come ho scritto, se la civilizzazione fosse stata lasciata alle donne, vivremmo ancora in capanne col tetto d'erba».

[...]

Lei ha fatto più volte scandalo. Si è mai sentita censurata? Le succede, adesso, di subire ostracismo?

«Do scandalo fin dall'adolescenza! Sexual Personae è stato rifiutato da sette editori. Negli anni Novanta, se andavo a fare una lectio pubblica nei college, spesso c'erano proteste. Quel libro rimane escluso o bandito dal 99 per cento dei corsi di studi di genere in tutto il mondo».

Cosa accadrebbe se perdessimo il mistero che secondo lei avvolge la sessualità femminile e che è «la ragione principale delle catene che l'uomo ha imposto alla donna»?

«Non sarebbe possibile, perché a essere avvolta nel mistero è l'origine stessa della vita, ovvero il mondo buio del grembo, delle ovaie. Quel mistero è stato la causa di crimini terribili, incluse le atrocità commesse da Jack lo Squartatore».

MATERIAL GIRL

Perché facciamo sempre meno figli?
«Da sempre, nei periodi di sovrappopolamento e diminuzione delle risorse, la natura mette un freno silenzioso alla fertilità, ridimensionandola. Gli esseri umani sono semplici pedine sulla scacchiera della natura».

Cosa di quello che chiamiamo "femminile" è naturale e cosa è costruzione sociale?
«La femminilità comincia dalle mani delle donne, più piccole; dalla pelle più liscia per un fatto ormonale. Da cose, cioè, che i neonati trovano più di loro gradimento. E poiché le donne più mascoline e aggressive, come me, si riproducevano meno di frequente, i loro geni si sono gradualmente diradati dall'avanzamento evolutivo, e il risultato è stato un aumento, un rafforzamento della polarità di genere. Invecchiando, gli uomini si ammorbidiscono, anche fisicamente, mentre le donne diventano più mascoline, come la Sibilla Cumana di Michelangelo».

[...]

È vero che l'Occidente è ammalato di vittimismo?
«Il vittimismo è un melodramma patologico simile a quello presente nell'estremismo religioso, con il martirio e la spettacolarizzazione del sangue. Troppe ragazze, oggi, sono ossessionate dalle proprie stigmate».

Il sacro è scomparso?
«Il marxismo, che è ancora il credo dell'attuale borghesia accademica, è sprovvisto di metafisica. Bada solo all'economia e alla politica, ed è cieco verso il cosmo. Gli anglo- americani degli anni Settanta, una generazione ribelle, erano fieramente politicizzati, ma ricercavano anche il significato filosofico delle cose. Purtroppo quella grandiosa ricerca è stata distrutta dalle droghe».

Cosa pensa di Papa Francesco?

«I papi moderni non mi interessano. Sono atea, mi definisco italiana, pagana e cattolica. Sono devota ai santi, alcuni dei quali all'inizio erano dèi pagani».

[...]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-femminismo-diventato-carrierismo-classe-alta-rdquo-347915.htm

----

20230330

- MERCOLEDÌ 29 MARZO 2023

Cosa fa Lotta Comunista, oltre a distribuire giornali / di Angelo Mastrandrea

Dietro ai giovani educati che fanno proselitismo per strada ci sono un partito organizzato e molte lezioni di marxismo

Alle 9 di mattina Luca Gabriele, uno studente ventenne di Arte e scienza dello spettacolo alla Facoltà di Lettere dell'università La Sapienza di Roma, riceve una telefonata sul suo cellulare. Lo chiamano dal Circolo operaio di San Lorenzo, un quartiere che si trova tra la stazione ferroviaria Termini, l'università e il cimitero del Verano. Il circolo è una delle due sedi romane di Lotta Comunista, un partito politico che si definisce internazionalista, marxista e soprattutto leninista. Gabriele è un loro militante e per

due o tre giorni alla settimana, «a seconda di quanto ho da studiare e degli esami», partecipa alle attività, che vanno dall'aiuto alle persone in difficoltà all'organizzazione di dibattiti e manifestazioni.

Stanno cercando qualcuno che vada a diffondere all'università *Lotta Comunista*, un mensile di analisi teorica con grandi titoli, una grafica che ricorda i fogli di sinistra degli anni Settanta, articoli che si estendono a tutta pagina, a volte anche su due, senza foto, e un sommario riassuntivo in ultima pagina invece che sotto il titolo d'apertura. Il tempo di prendere un autobus sotto casa, vicino alla stazione Tiburtina, e Gabriele nel giro di un'ora è al circolo, che si trova al pianterreno e nel seminterrato di un palazzo in via di Porta Labicana, una stradina lastricata di sanpietrini che costeggia il lato esterno delle mura aureliane, fatte costruire attorno al 270 dopo Cristo dall'imperatore Aureliano per difendere Roma da una possibile invasione barbarica.

I militanti di Lotta Comunista vengono spesso definiti come “i testimoni di Geova del comunismo” da chi vuole ironizzare sulle loro tecniche di proselitismo, basate su una propaganda capillare affidata a giovani di buone maniere che avvicinano le persone, ci discutono a lungo, raccolgono indirizzi e numeri di telefono per poi ricontattarli o portargli il giornale a casa, e sul settarismo, che li rende una sorta di organizzazione carbonara di cui non si conoscono i vertici. Loro sostengono che a dirigere il partito è il giornale, che funziona da «organizzatore collettivo» con gli articoli che danno la linea e orientano i militanti. Come il partito non ha un segretario ma una sorta di comitato collegiale di cui non si conoscono i componenti, così il giornale non ha un direttore ma una redazione diffusa nei circoli che discute cosa scrivere e l’impaginazione.

Diffusione militante all'università La Sapienza, al centro Luca Gabriele, a sinistra Ahmad Ismaili (Angelo Mastrandrea/il Post)

«Ogni compagno può proporre un articolo, che poi viene vagliato e discusso prima di essere pubblicato», dice Gian Giacomo Cavicchioli, professore di storia e filosofia in un liceo. L'ultimo numero si occupa dell'anniversario della guerra in Ucraina e sostiene che «l'imperialismo non può

garantire la stabilità della spartizione e dell'ordine tra le potenze, come già accadde alla vigilia della Prima e della Seconda guerra mondiale». Per arrivare a questa tesi si utilizzano i *Quaderni sull'imperialismo* di Lenin, filtrati da uno scritto del fondatore di Lotta Comunista, Arrigo Cervetto. All'interno ci sono articoli con titoli tipo «Lenin e la tattica dei comunisti inglesi» o «'98 di sangue di Bava Beccaris», in riferimento al celebre episodio milanese del 1898, quando una rivolta contro l'aumento del prezzo del pane fu repressa violentemente dal generale Fiorenzo Bava Beccaris, che ordinò di sparare sulla folla anche con i cannoni (morirono 81 civili).

Gli autori sono tutti uomini e questo conferma l'impressione di un partito a netta prevalenza maschile, soprattutto tra chi dirige e prende le decisioni. Gabriele è entusiasta del giornale, nonostante la preminenza di temi legati al passato: «È uno strumento per analizzare la realtà», dice.

«Siamo un'organizzazione di militanza rivoluzionaria: perché dovremmo gridare ai quattro venti nome e cognome dei responsabili?», disse nel 2011 al quotidiano *Il Secolo XIX* Franco Grondona, all'epoca segretario della Fiom di Genova e operaio all'Ansaldo. «Le origini del nostro partito affondano le radici nella Resistenza, perché i fondatori erano partigiani che ruppero con il Pci dopo la cosiddetta svolta di Salerno del 1944», quando il segretario Palmiro Togliatti approvò la nascita del governo di unità nazionale con tutti i partiti che componevano il Comitato di liberazione nazionale, guidato dal generale Pietro Badoglio, spiega il professor Cavicchioli.

Lotta comunista fu fondata però solo nel 1965 a Genova, quando i fuoriusciti dal Pci, che si erano chiamati Azione comunista, si fusero con un gruppo di operai comunisti libertari espulsi a loro volta dalla Federazione anarchica italiana (Fai) perché erano diventati leninisti e contestavano l'assenza di organizzazione. Il neonato

partito contestò al Pci la «deriva stalinista» e ancora oggi ritiene che in Unione Sovietica sia stato realizzato non il comunismo ma un capitalismo di Stato. Tra i simpatizzanti degli inizi c'erano Bruno Fortichiari, uno dei fondatori del Partito comunista d'Italia nel 1921 a Livorno, e il politologo Giorgio Galli. A Genova Lotta Comunista ha ancora il maggior numero di militanti, tra i quali c'è Antonio Benvenuto, il console onorario della Compagnia unica lavoratori merci (Culmv) che rappresenta gli operai portuali, i cosiddetti "camalli". Ogni primo maggio, festa dei lavoratori, organizzano in città un corteo al quale partecipano migliaia di persone.

Lotta Comunista è un partito che non partecipa alle elezioni. «Fin dall'inizio abbiamo deciso di astenerci», dicono. Uno dei responsabili del circolo di San Lorenzo, Salvatore Poerio, dice che «la maggioranza dei nostri sostenitori è delusa dalla sinistra e noi non chiediamo a nessuno per chi vota». Prediligono l'attività politica svolta

nelle loro sedi e con il volontariato, e quella culturale con il giornale e la casa editrice, alle manifestazioni di piazza. «Siamo un'organizzazione sobria, non ci piacciono le urla e le fiammate movimentiste», dicono. Commemorano l'anniversario della Rivoluzione d'ottobre in Unione Sovietica e la festa dei lavoratori il primo maggio, hanno circoli operai in molte città italiane, da Milano a Napoli, e pure all'estero, come a Parigi e a Varsavia, e sono presenti in maniera organizzata in molti luoghi di lavoro, in particolare all'Istat, a Leonardo e a Poste Italiane. «Siamo presenti anche in molte fabbriche del Nord, perché abbiamo scelto di insediarci nei luoghi collegati con il cuore industriale dell'Europa», spiega Poerio.

Il circolo operaio di San Lorenzo a Roma (Angelo Mastrandrea/il Post)

Dicono di non avere rapporti con nessuna forza politica della sinistra e neppure con altri movimenti della sinistra extraparlamentare. Di solito non partecipano alle manifestazioni, ci vanno solo a diffondere il giornale *Lotta Comunista*. Tuttavia alla fine di ottobre, quando alcuni studenti contestavano un convegno organizzato alla Sapienza da Azione universitaria, un movimento giovanile

vicino a Fratelli d'Italia, hanno preso parte a un'assemblea. «Abbiamo proposto di aprire l'università ai migranti che arrivano in Italia, ma la nostra idea non è stata accolta da nessuno», dice Gabriele. «Siamo isolati da tutti, non ci vogliono», dicono, anche se non sono chiari i confini tra l'esclusione e l'auto-isolamento. Dicono anche di non prendere soldi da nessuno: «Ci teniamo alla nostra indipendenza economica e di classe», spiega Poerio. «Siamo l'unico movimento di sinistra che fa politica all'interno dell'università, per questo molti ragazzi ci avvicinano», sostiene Gabriele, che contesta ai collettivi studenteschi la mancanza di organizzazione, che a suo avviso non consente di raggiungere alcun risultato. Lotta Comunista è invece gerarchica e procede per obiettivi, i militanti sono invitati a studiare e allo stesso tempo a prestare servizio nei circoli. Per diventare un membro a tutti gli effetti è necessario un periodo di formazione che dura «almeno cinque anni», nei quali si studia, si partecipa

alle attività dei circoli e si fa volontariato, che «consente di conoscere la realtà», spiega Gabriele. Andrea Camusi, un altro insegnante di storia e filosofia, spiega che a Lotta Comunista non si sottoscrive nessuna tessera, ma «si viene e si fa». «Nei nostri circoli passano decine di migliaia di giovani», dice, «però c'è forte *turn over* perché molti, soprattutto tra i più giovani, dopo un po' abbandonano» perché non riescono a partecipare con costanza.
All'interno del circolo alcuni militanti stanno preparando le copie da portare all'università. Su un tavolo ci sono edizioni in diverse lingue, dal francese al portoghese, dal greco al russo. Dicono di distribuirne 40 mila copie al mese in tutta Italia, vendute a due euro ciascuna davanti a scuole e università, ai supermercati e alle fermate della metropolitana oppure recapitate a casa o lasciate nelle cassette della posta a chi lo richiede. Il ricavato della vendita di quello che Cervetto definiva «l'*Economist* del movimento operaio» serve a finanziare le diverse attività

del movimento, dall’acquisto di cibo e farmaci per le persone in difficoltà alle spese per mantenere le sedi. «Ci riuniamo una volta alla settimana per darci degli obiettivi», dice Gabriele. Ora il principale è far partecipare il numero più alto possibile di studenti a una campagna antirazzista e di solidarietà nei confronti dei migranti. Lo slogan dell’iniziativa è «accogliamo il mondo per cambiare il mondo».

Altri preparano i pacchi con olio, pasta e scatolame da consegnare alle persone che ne hanno fatto richiesta, un’attività cominciata durante la pandemia e che hanno deciso di proseguire anche dopo «perché c’è tanta gente che non ha i soldi nemmeno per comprarsi da mangiare». «Siamo arrivati a consegnarne 1.500 al giorno, e altrettanto ha fatto l’altro nostro circolo romano», che si trova a Monteverde, un quartiere residenziale nella zona sud di Roma, dice Poerio. «Raccogliamo beni di prima necessità e alimenti per bambini per chi è in difficoltà,

anche per persone anziane sole che non hanno la forza di uscire a fare la spesa e poi ce la rimborsano», spiega Massimo Ferranti, un impiegato della compagnia telefonica Wind Tre che distribuisce i pacchi nell’area sud-ovest di Roma insieme ad alcuni compagni di lavoro.

Giovani militanti preparano i pacchi alimentari (Angelo Mastrandrea/il Post)

Nel suo ufficio il professor Cavicchioli sta invece curando l’edizione completa delle opere di Marx. Si tratta di

un’attività che, a suo dire, impiega decine di volontari nel lavoro di traduzione e di editing. «Abbiamo comprato i diritti dei 36 volumi pubblicati dagli Editori Riuniti negli anni Settanta e stiamo traducendo quelli mancanti, per il momento siamo a quota 46, in Italia finora non c’era riuscito neppure il Pci», racconta con orgoglio. Negli scaffali lungo le pareti sono esposte le opere pubblicate dalla casa editrice Lotta Comunista e da una seconda, Pantarei, che fa capo sempre a loro: si va da Engels a Lenin per arrivare agli scritti dei fondatori del partito, il savonese Cervetto e il genovese Lorenzo Parodi, che vengono letti con attenzione e studiati dai militanti insieme ai classici del comunismo.

Verso le 10:30 Gabriele esce dal circolo per andare all’università con il suo pacco di giornali. Attraversa a piedi San Lorenzo, il quartiere “rosso” per eccellenza di Roma, dove avevano la loro sede la federazione romana del Partito comunista italiano, il quotidiano *L’Unità* e il più

grande sindacato italiano, la Cgil, nonché movimenti extraparlamentari come Lotta Continua e Autonomia Operaia. Tra i palazzi che portano ancora i segni dei bombardamenti angloamericani del 1943 si trovano librerie, centri sociali e luoghi di ritrovo anarchici e della sinistra antagonista. Gabriele è a Roma da pochi mesi e non conosce la storia del quartiere, che per molti studenti è solo il luogo della vita notturna universitaria. Ha affittato una camera vicino alla stazione Tiburtina, dove gli affitti costano meno che altrove e da dove può prendere il bus notturno che lo porta al suo paese, Cassano allo Ionio, in Calabria. Per strada racconta che a casa sua non si parlava di politica e di averla scoperta al Liceo classico, studiando filosofia e storia. Poi, appena arrivato a Roma, «un compagno mi ha fermato per propormi Lotta Comunista, chiedendomi se volevo partecipare alle attività del circolo, e io ho accettato», dice.

Era Ahmad Ismaili, un ragazzo laureato in Ingegneria

meccanica. «Mi si è presentato dicendo ciao, sono Luca e sono marxista, era la prima volta che mi accadeva, in genere i ragazzi che vengono qui lo fanno per fare volontariato con gli immigrati», dice. Ora diffondono insieme il giornale sotto la Minerva, la statua simbolo della Sapienza che si trova nella piazza al centro della cittadella universitaria. Indossano la cravatta per mostrarsi seri e presentabili e per distinguersi dal cliché del militante di sinistra che veste in maniera trasandata, propongono con garbo il giornale ai passanti, intrattengono conversazioni che a volte durano anche mezz'ora.

Gabriele è un tipo tranquillo e riservato, Ismaili è più spigliato e ironico. Durante una pausa, racconta di essere nato a Roma da una famiglia alawita proveniente da Latakia, la principale città portuale della Siria, e si definisce con una battuta «un siriano di Arco di Travertino», il quartiere della periferia orientale in cui vive. Ha conosciuto Lotta Comunista due anni fa. «C'era la

pandemia e avevo voglia di impegnarmi e di fare qualcosa per gli altri», spiega. Da allora è uno dei militanti più attivi e i suoi compagni lo considerano il più bravo a diffondere il giornale. «Quando mi dicono che gli studenti non sono interessati alla politica, rispondo che non è vero perché si fermano in tanti e spesso mi lasciano il loro numero di telefono per essere ricontattati», dice.

Con loro c'è anche Alice Merico, una studentessa di Medicina all'università di Tor Vergata. Proviene da Poggiardo, un paesino del Salento, e i suoi genitori sono sostenitori di Lotta Comunista, per questo «quando sono arrivata a Roma li ho contattati subito», racconta. Chiara Regano, una studentessa romana di Sociologia, diffonde invece il giornale davanti alla facoltà di Scienze politiche. «Vengo da una famiglia di sinistra, mio nonno era del Pci, ho cominciato a prendere il giornale alla stazione di Ostia, dove mi intrattenevo a parlare con loro, mi piaceva quello che dicevano, mi sono incuriosita e ho cominciato a

frequentarli», dice.

Chiara Regano diffonde Lotta comunista alla Sapienza (Angelo Mastrandrea/il Post)

Alle due del pomeriggio i diffusori, in tutto una decina, si riuniscono per fare un bilancio della mattinata. Non parlano delle copie vendute, ma tirano fuori dei bloc-notes dove hanno annotato le persone che hanno lasciato il

numero di telefono per essere ricontattate. Ismaili li raccoglie tutti per portarli al circolo. «Li invitiamo a partecipare alle attività di volontariato, in particolare a una campagna antirazzista e di solidarietà con gli immigrati», spiegano.
Rientrato al circolo, Gabriele dedica il pomeriggio alla distribuzione dei pacchi alimentari. Si fa dare la lista con gli indirizzi e i numeri di telefono delle persone a cui portare i generi alimentari e parte senza concedersi neppure una pausa. L'area da coprire è molto vasta, i tempi di spostamento dipendono dal traffico e c'è bisogno di un'automobile. Si va dal Tuscolano, nel quadrante sud-est di Roma, dove a una donna proveniente dal Bangladesh aggiunge ai beni di prima necessità anche un uovo di pasqua per il suo bambino, al Quarticciolo, una borgata di case popolari costruite durante il fascismo all'estrema periferia orientale, dove il destinatario è un detenuto napoletano agli arresti domiciliari. «Quando invece

facciamo le consegne nel quartiere andiamo a piedi», spiega, anche se ogni pacco pesa diversi chilogrammi e non è facile da portare.

Al rientro si fa il bilancio della campagna di reclutamento e si fissano i prossimi obiettivi. In tre giorni sono stati diffusi 26 mila volantini e una persona su tre di quelle avvicinate «ha aderito alle nostre proposte». C'è bisogno di una squadra di militanti che vada a Napoli nel fine settimana ad aiutare la sezione locale nella diffusione del giornale e nella distribuzione dei pacchi, si sta organizzando la manifestazione del primo maggio a Roma e inoltre bisogna «fare 1.500 contatti davanti alle scuole superiori e chiamare 1.300 persone che hanno lasciato i loro numeri di telefono». Si conviene che è necessario «dosare le forze».

Alle 22 c'è il corso di marxismo. Funziona così: si prende un tema di attualità, lo si sviscera attraverso un'attenta lettura dei giornali, non solo quelli italiani, e poi si vede

cosa hanno scritto sul tema i fondatori del comunismo e di Lotta Comunista. Il tema del giorno è l'immigrazione e la relazione è affidata a Salvatore Poerio, che siede davanti a una tela rossa con l'effigie di Lenin e un manifesto con lo slogan «prima i proletari» che vuole fare il verso al «prima gli italiani» della destra. A seguirlo ci sono un centinaio di persone. «C'è una classe mondiale che si sposta», esordisce, facendo l'esempio della «macchina invisibile del turismo» in Qatar, per la quale migliaia di lavoratori migranti sono stati impiegati in condizioni, di fatto, di schiavitù.

Per spiegare il fenomeno, utilizza un articolo del *New York Daily Tribune* nel quale l'autore Karl Marx spiegò che l'emigrazione forzata ha cause inverse rispetto a ciò che si pensa: «Non sono le persone a premere sulle forze di produzione, cioè a emigrare alla ricerca di lavoro, ma sono le forze di produzione a cercare i lavoratori migranti per sfruttarli». Parla poi dei barconi arrivati in Italia e della

strage di Cutro, cita Engels sui «milioni di cinesi che saranno costretti a emigrare e verranno in massa in Europa» e apre una lunga parentesi sul razzismo di cui hanno sofferto gli italiani, in particolare in Svizzera. Gabriele segue con attenzione e prende appunti. Nel dibattito che si apre è il primo a prendere la parola. Si è fatta quasi mezzanotte e la sua giornata da militante non si è ancora conclusa.

via: https://www.ilpost.it/2023/03/29/lotta-comunista/

Fate una lista di cose da non fare / di Arthur C. Brooks

The Atlantic, Stati Uniti

25 marzo 2023

Come stanno andando i vostri propositi per il nuovo anno? Si tratta forse di un argomento dolente. Di solito i propositi falliscono, a volte anche nei primi mesi dell'anno (uno studio ha rilevato che la metà naufraga dopo tre mesi), quindi è probabile che anche i vostri siano falliti. In tal caso, non sentitevi in colpa! È chiaro che siete in buona compagnia.

Se i vostri propositi sono diventati una statistica, vi suggerisco un nuovo approccio per il resto dell'anno: create una lista di antipropositi. Si tratta di cose

che volete evitare di fare quest'anno, come per esempio passare del tempo con determinate persone che non fanno emergere il meglio di voi, oppure andare in posti che non vi piacciono. Potrebbe sembrare un po' troppo, come dire, negativo, ma in realtà si tratta di un approccio al miglioramento della vita basato su un antico concetto filosofico noto come *via negativa*.

Questa via negativa è stata resa popolare da due antichi trattati cristiani scritti presumibilmente da Dionigi l'Areopagita, un teologo del quinto o sesto secolo. Dionigi scrisse che dio non poteva essere descritto con nessuna idea o nome terreno, e che poteva essere conosciuto solo contemplando ciò che egli non è. Questo paradosso compare anche nelle opere di Tommaso d'Aquino, che nella sua *Summa theologiae* del tredicesimo secolo sostiene che chi pensa di capire dio, in realtà non lo capisce.

Una versione laica

È una cosa che crea una qualche confusione, lo so. Ma seguite il mio ragionamento. La via negativa, in sostanza, consiste nel riconoscere che quando non si sa quale sia la cosa giusta da fare, ci si può concentrare su quella che sappiamo di voler evitare. Se vi sentite bloccati, per esempio nel lavoro o in una relazione, ma non sapete esattamente come migliorare le cose, la via negativa potrebbe essere proprio ciò di cui avete bisogno.

Le persone usano abitualmente una versione laica della via negativa senza rendersene conto. Per esempio, dopo un fine settimana al mare con la famiglia, è probabile che ci trovi a elencare gli aspetti spiacevoli più di quelli piacevoli, anche se nel complesso il viaggio è andato bene.

La conoscenza sottrattiva in pratica garantisce un vero miglioramento, mentre quella additiva è spesso solo un'ipotesi

Questo non significa (necessariamente) essere una persona negativa. Tutti hanno quello che gli psicologi chiamano "pregiudizio di negatività", una propensione a notare i dettagli che non piacciono rispetto a quelli che piacciono in qualsiasi situazione. Questo pregiudizio si è probabilmente evoluto negli esseri umani per istinto di protezione: in passato, non accorgersi di una potenziale minaccia (per esempio, una faccia arrabbiata) poteva costare la vita, mentre non accorgersi di una piccola gioia (per esempio, il dolce sorriso di qualcuno) non era così rischioso.

Il pregiudizio di negatività aiuta anche a spiegare quello che alcuni psicologi hanno chiamato "proporzione di positività": per classificare un'esperienza come positiva, in genere deve averci fatto provare più emozioni positive che negative. Il pregiudizio di negatività può sembrare spiacevole, ma è estremamente utile se lo sfruttiamo adeguatamente usando la via negativa. Come sostiene il matematico Nassim Nicholas Taleb nel suo *Antifragile. Prosperare nel disordine*, la via negativa ci fornisce una "conoscenza sottrattiva" specifica e mirata che, se prestiamo attenzione, può migliorare concretamente la nostra situazione.

Prendiamo il weekend al mare. Quando tornerete a casa, avrete un elenco di cose vissute e potrete facilmente nominare quelle che non vi sono piaciute e che non

volete ripetere la prossima volta (per esempio, portare con voi una determinata persona). Al contrario, le cose che potreste aggiungere (un ospite diverso, che sperate si comporti bene) sono ipotetiche. La conoscenza sottrattiva in pratica garantisce un vero miglioramento, mentre quella additiva è spesso solo un'ipotesi.

Lista di salvataggio

Per usare la via negativa, cominciate a fare una lista di cose da non fare da affiancare a quella delle cose da fare. Elencate le vostre abitudini o i vostri obblighi, anche se vi abbassano il morale. Forse deciderete di evitare alcune amicizie tossiche. Forse cancellerete i vostri profili sui social media perché vi rubano tempo e vi fanno sentire soli.

Questa strategia funziona in molte situazioni. Data la natura delle mie ricerche, tante persone mi contattano per avere consigli sulla pensione e io comincio sempre con la via negativa. Gli chiedo di elencare le parti della loro vita professionale e sociale che amano di meno. Tante di loro soffrono perché sentono di essere sempre di corsa: non possono prendersi il tempo necessario per una conversazione, per il pranzo o per la palestra, mentre gli impegni incombono. Poi gli chiedo di immaginare una routine quotidiana e settimanale senza questi impegni. La pensione, gli dico, non significa inattività; significa semplicemente liberarsi delle parti del proprio programma che impediscono di soffermarsi sulle cose che vi piacciono di più. I migliori piani per la pensione cominciano con un elenco di cose da non fare, che porta a un alleggerimento del vostro programma e forse all'aumento della vostra felicità, senza aggiungere alcuna noia.

La via negativa è utile anche per ravvivare una storia d'amore che non sta andando molto bene

Allo stesso modo, quando parlo con studenti o amici che hanno appena chiuso una brutta relazione, molti di loro mi chiedono come evitare di commettere gli errori che hanno portato alla recente rottura. La risposta è la via negativa. Dopo la fine di una relazione, scrivete un elenco di tutti gli aspetti della vostra storia d'amore che sono stati problematici e che dovreste evitare in futuro, se possibile. Siate molto specifici, per esempio con frasi come "non prendere un animale domestico insieme" o "non trasferirsi nel suo furgone". Assicuratevi di consultare la vostra lista di cose da non fare quando ricomincerete a frequentare qualcuno, in modo che la vampata neurochimica del nuovo amore non travolga il pregiudizio negativo del vostro cervello.

La via negativa è utile anche per ravvivare una storia d'amore esistente e che non sta andando molto bene. Se questo è il caso vostro e della persona che amate, sedetevi insieme e chiedetevi: "Cosa stiamo facendo che ci rende infelici?". Poi decidete insieme di eliminare le scorie che danneggiano la vostra relazione e di trovarne una migliore rimanendo nel vostro vecchio guscio.

La via negativa può risolvere molti problemi pratici. Ma, fatto ancora più importante, ha il potenziale per darci una conoscenza di noi stessi che non possiamo ottenere in nessun altro modo. Molte tradizioni insegnano che in ognuno di noi c'è un vero sé che è difficile da vedere chiaramente. L'induismo, per esempio, propone il concetto di *atman*, che è il vero sé. Questo, però, è difficile da comprendere perché è oscurato dall'*upādāna* – attaccamento – sotto

forma di vanità, fronzoli e distrazioni. Per esempio, se vi presentate agli altri parlando sempre di lavoro, state offrendo un simulacro di voi stessi, non il vostro vero essere, e probabilmente lo fate anche nella vostra mente, il che porta a un vuoto spirituale.

La soluzione non è cercare di vedere attraverso la nube dei vostri accessori, ma piuttosto intraprendere un processo racchiuso nell'espressione sanscrita *neti-neti*, che significa "non questo, non questo". Il punto è eliminare le cose che non sono veramente voi – la vostra carriera, il vostro denaro, il vostro aspetto, il vostro seguito sui social network. Mettete per iscritto gli elementi di questa lista. Ogni giorno, recitate tutte le cose che non siete, dicendo per esempio "io non sono il mio titolo professionale". Potreste scoprire che questa via negativa vi ha permesso di conoscere voi stessi.

(Traduzione di Federico Ferrone)

Questo articolo è uscito su [The Atlantic](#).

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/arthur-c-brooks/2023/03/25/lista-cose-non-fare

----

Pizza, carbonara e parmigiano. Tutti i falsi miti della cucina italiana / di Alessia Capasso

27 marzo 2023 16:30

Intervistato dal Financial Times il professor Alberto Grandi attacca le leggende dietro alcuni alimenti e ricette considerate dei classici. E molte sarebbero invenzioni "americane"

La pasta alla carbonara sarebbe stata inventata da un cuoco italiano per l'esercito americano. Foto credit Pixabay

Pizza, carbonara e parmigiano. Un esperto svela i falsi miti della cucina italiana

Scandalo e orrore! Qualcuno osa offendere la cucina italiana. Ancor più grave se a farlo è proprio un italiano: Alberto Grandi. Non uno qualunque, come si trattasse delle migliaia di allenatori da bar sport che criticano formazioni e moduli del Ct Roberto Mancini, ma un docente del dipartimento di Economia dell'Università di Parma. L'accademico già dal 2018, tra un libro e un podcast, denuncia tutti i falsi miti della cucina italiana, un costrutto inesistente così come la stiamo tramandando. A fare scalpore stavolta è il fatto che la denuncia appaia sul Financial Times, dove per la prima volta il professore ha parlato con la stampa estera sfatando alcune leggende. Molti stanno interpretando le affermazioni di Grandi con spirito nazionalista, come un attacco "americano" ai pilastri della nostra alimentazione, ma ad un'attenta analisi le affermazioni dell'esperto suonano tutt'altro che ridicole e si intrecciano in maniera profonda con alcuni pilastri della nostra storia, dalle immigrazioni di massa alla guerra.

Invenzioni d'identità

Il docente universitario insegna a Parma, in quella che oggi viene considerata la capitale dell'enogastronomia italiana. E già qui un dibattito potrebbe nascere, visto che il cibo dello Stivale è sempre stato tutt'altro che un concetto unitario, difficile da legare al patriottismo. Scendendo dalle

Alpi e percorrendo gli Appennini, fino all'estremità Sud dell'isola di Lampedusa, è infinita la serie di alimenti, tradizioni, ricette, invenzioni, che caratterizza territori tanto diversi. Una sintesi tricolore sarebbe impossibile, eppure è quello che si è provato a fare in termini commerciali e di comunicazione per vendere meglio i prodotti nostrani. Nell'intervista al Financial Times Grandi Grandi prende di mira proprio quelli che sarebbero considerati alcuni pilastri dell'italianità a tavola: parmigiano, carbonara, tiramisù e pizza.

Nel 2018 il docente ha scritto "Denominazione di origine inventata", poi nel 2021 con l'amico Daniele Soffiati ha realizzato un podcast "Doi" (acronimo del titolo del libro), che vanta oltre un milione di download in tre anni. È in questo contesto che Grandi ha iniziato a sfatare alcuni di quelli che oggi vengono considerati dei "classici" italiani, in base alla letteratura esistente e ad una lettura marxista di determinati fenomeni industriali, che hanno fatto la loro fortuna agganciandosi al bisogno di costruzione di identità di cui gli italiani aveva bisogno dopo il fallimento fascista e i disastri della seconda guerra mondiale. "È una questione di identità", ha affermato Grandi alla giornalista autrice dell'articolo Marianna Giusti, aggiungendo: "Quando una comunità si trova privata del suo senso di identità, a causa di un qualsiasi shock storico o di una frattura con il suo passato, inventa tradizioni che fungono da miti fondanti".

From Parma to Wisconsin

Tra questi miti c'è il parmigiano, la cui versione odierna secondo Grandi è il frutto di manipolazione industriale, mentre la ricetta originale sarebbe custodita all'altro capo dell'Atlantico. "La sua storia è straordinariamente antica, ha circa mille anni, ma prima degli anni '60 le forme di parmigiano pesavano solo circa 10 chili ed erano racchiuse in una spessa crosta nera", ha sostenuto il docente, precisando che "la sua consistenza era più grassa e morbida di quanto non lo sia oggi. La sua esatta corrispondenza moderna è il parmigiano del Wisconsin". Come ci sarebbe finito? Ovviamente grazie a degli italiani, probabilmente originari della regione del Po a nord di Parma, immigrati oltreoceano all'inizio del ventesimo secolo. Lì la ricetta originale non si è mai "evoluta", protetta dalle trasformazioni ed esigenze commerciali che hanno determinato la versione attuale, cioè un formaggio a pasta dura e dalla crosta chiara prodotto in forme giganti di circa 40 chili. Per assaggiare l'originale dovremmo quindi abbandonare Parma e recarci negli Stati Uniti.

Dolci ignorati

Altra storia recente sarebbe quella del tiramisù, un prodotto ignorato fino agli anni '80, dato che il

mascarpone in passato difficilmente era disponibile fuori Milano. A spingere la sua diffusione sarebbero stati i Pavesini, biscotti tutt'altro che artigianali rispetto ai savoiardi presenti nella ricetta originale, se ancora potremo usare questo termine. Storia paradossale poi quella del panettone. Il dolce diventato protagonista di classifiche e competizioni da Nord a Sud (!) non aveva nulla a che fare col Natale. Si trattava di una focaccia dura, sottile e ripiena di uvetta, trasformata abilmente dall'industria nella sua versione soffice. "Il panettone come lo conosciamo oggi è un'invenzione industriale", ha dichiarato Grandi, proseguendo: "Negli anni '20 Angelo Motta introdusse una nuova ricetta di impasto e diede inizio alla 'tradizione' del panettone a forma di cupola. Poi, negli anni '70, di fronte alla crescente concorrenza dei supermercati, i panifici indipendenti iniziarono a produrre loro stessi panettoni a forma di cupola". Il processo è stato quindi inverso: da prodotto industriale ad eccellenza artigianale.

L'eresia della carbonara

Scandalose poi per tutti i romani le affermazioni relative alla carbonara, la pasta dogmatica per eccellenza a partire dai suoi ingredienti: pasta, rosso d'uovo, pecorino e guanciale. In questi anni questo "classico" della cucina della capitale ha provocato accesi dibattiti con divieti assoluti relativi all'utilizzo di panna e di pancetta (anziché guanciale) e alla cottura dell'uovo. Secondo Grandi prima della seconda guerra mondiale nessun italiano aveva sentito parlare della carbonara. Come sostenuto anche dall'esperto di "ricette storiche" Luca Cesari, la carbonara è “un piatto americano nato in Italia”. In base alle ricostruzioni riportate dal professore di economia, si tratta di un piatto inventato da un cuoco italiano, Renato Gualandi, che lo avrebbe preparato per la prima volta nel 1944 a Riccione, durante una cena per l’esercito americano, sfruttando il loro "favoloso bacon" e della panna di qualità. Questa quindi la ricetta poi importata negli Stati Uniti e stampata a Chicago nel 1952. Anche le ricette italiane dell'epoca includerebbero altri ingredienti, come la groviera o "prosciutto e funghi sottilmente affettati", come risulterebbe dal menù di un ristorante romano, I tre scalini. Il guanciale sarebbe un'apparizione degli anni ’90.

Chi non amava la pizza

Infine l'esempio clou della pizza. I dischi di pasta condita erano diffusi da secoli in varie forme (pita, piada, pitta e la stessa pizza) che tuttora possiamo ritrovare viaggiando da una sponda all'altra del Mediterraneo. Secondo Grandi la prima pizzeria (intesa come ristorante dedicato solo alla pizza) è stata aperta non in Italia, ma a New York nel 1911. Quando nel 1943 i soldati italo-americani

vennero inviati in Sicilia avrebbero scritto lettere con espressioni incredule, stupiti che in Italia non ci fossero pizzerie. La qual cosa non stupisce. A questo proposito anche la sottoscritta ha da aggiungere un tassello. La giornalista partenopea Matilde Serao spiegava alla fine dell'800 come la pizza napoletana non avesse attecchito altrove. Anni luce distante dalle sue versioni gourmet odierne (spesso troppo care e poco riuscite), la democratica pizza napoletana si era diffusa per sfamare in tempi rapidi un popolo laborioso ma privo di grandi risorse economiche. "Il pizzaiuolo che ha bottega, nella notte, fa un gran numero di queste schiacciate rotonde, di una pasta densa, che si brucia, ma non si cuoce, cariche di pomidoro quasi crudo, di aglio, di pepe, di origano", spiega l'autrice, specificando che queste pizze venivano vendute da un garzone direttamente in strada, "sovra un banchetto ambulante e lì resta quasi tutto il giorno, con questi settori di pizza che si gelano al freddo, che si ingialliscono al sole, mangiati dalle mosche". Poco attraente come descrizione, ma tant'è. Come mai non riuscì a valicare i confini campani?

"La colonia napoletana in Roma è larghissima, pensò di aprire una pizzeria in Roma. Il rame delle casseruole e dei ruoti vi luccicava, il forno vi ardeva sempre; tutte le pizze vi si trovavano: pizza al pomidoro, pizza con muzzarella e formaggio, pizza con alici e olio, pizza con olio, origano e aglio", scrive Serao nel suo Ventre di Napoli nel capitolo "Quello che mangiano". "Sulle prime la folla vi accorse; poi andò scemando. La pizza, tolta al suo ambiente napoletano, pareva una stonatura e rappresentava una indigestione; il suo astro impallidì e tramontò, in Roma; pianta esotica, morì in questa solennità romana", scriveva la prima direttrice donna di un quotidiano italiano. Mentre sotto il Vesuvio i pizzaioli partenopei adoperano ormai parmigiano e olio extra-vergine d'oliva (al posto di pecorino e olio di girasole), loro stessi complici di mitologie italiche, i romani vantano "invenzioni" come la pinsa o il trapizzino. Anche queste ricette un giorno diventeranno leggende che, senza il giusto spirito critico, rischiano di essere tramandate per fondare e colmare chissà quale bisogno di "identità".

fonte: https://www.agrifoodtoday.it/filiera/carbonara-falsi-miti-cucina-italiana-financial-times.html

----

20230331

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La guerra dei contadini in Germania / di Salvatore Bravo

Il testo di Engels *La guerra dei contadini in Germania* non è una semplice opera storica ma un manifesto del materialismo dialettico. La rivolta dei contadini in Germania capeggiata da *Münzer1* è la chiara dimostrazione che la storia è lotta di classe. La guerra dei contadini terminata con la loro sconfitta a Frankenhausen nel 1525 vuole essere per Engel la dimostrazione che la dialettica della storia ha le sue ferree leggi, ogni anticipazione come ogni tardo agganciarsi alle circostanze storiche favorevoli alla rivoluzione non può che essere fallimentare per la lotta di classe. La dialettica della storia, dunque, è speculare alla dialettica della natura con le sue leggi rigorose. La libertà consiste nella capacità di agire in modo consapevole nel rispetto delle leggi dialettiche. La guerra dei contadini è un episodio della lotta di classe tragicamente terminata, in quanto vi è stata una discrasia tra l'azione e le condizioni storiche. La contraddizione tra la consapevolezza dell'ingiustizia e le condizioni storiche non ancora mature per la prassi rivoluzionaria ha comportato la sconfitta.

I contadini in un'epoca di sviluppo economico erano sfruttati, Engel usa il termine "scorticati" per indicare lo sfruttamento dei signori feudali che li obbligavano ad una serie di "doveri gratuiti" con i quali ambivano a competere con la ricca borghesia. Il prezzo del lusso e degli agi era pagato dai contadini con un inasprimento delle loro condizioni di vita, fino ad essere intollerabili:

La pressione fiscale diventò quindi sempre più aspra. Ma le città erano al riparo da essa per via dei loro privilegi. Cosicché tutto il peso fiscale ricadeva sulle spalle dei contadini, tanto di quelli che appartenevano ai domini del principe, quanto dei servi della gleba, degli emancipati e dei censuari appartenenti ai vassalli. Quando l'imposizione fiscale diretta non era sufficiente, interveniva l'indiretta, e le manovre più raffinate della tecnica finanziaria furono usate per tappare i buchi del fisco. Quando tutto questo non giovava, quando non c'era più niente da dare in pegno e nessuna città libera voleva più concedere dei crediti, allora si ricorreva ad operazioni monetarie della specie più sporca, sì coniava oro di bassa lega, si imponeva il corso forzoso, alto o basso a seconda che convenisse al fisco2.

La Rivoluzione necessita di azione condivisa e di chiarezza progettuale. I contadini avevano interessi diversi rispetto ai cavalieri e ai borghesi. I cavalieri erano destinati al tramonto con l'invenzione delle armi da fuoco e con l'importanza che stava assumendo la fanteria, essi volevano perpetuare i loro privilegi aggredendo i beni degli ecclesiastici cattolici, i borghesi d'altra parte ambivano alla mobilità sociale e all'emancipazione da gabelle e restrizioni al fine di consolidare il loro status sociale. Le contraddizioni tra le classi sociali che minavano il vecchio ordine e la compresenza di diverse progettualità e interessi non consentiva alla rivolta dei contadini di trasformarsi in rivoluzione contro il sistema:

La parte minore era la nobiltà dell'impero. Lo sviluppo dell'arte della guerra, il crescente valore che assumeva la fanteria, il perfezionamento delle armi da fuoco andavano eliminando l'importanza delle sue prestazioni militari come cavalleria pesante e contemporaneamente non assicurava più l'inespugnabilità dei suoi castelli. Proprio come gli artigiani di Norimberga, i cavalieri diventavano inutili con il progresso dell'industria. Il bisogno che essi avevano di denaro contribuì in modo rilevante alla rovina totale dei cavalieri. Il lusso dei castelli, l'emulazione nello splendore dei tornei e delle feste, il prezzo delle armi e dei cavalli aumentavano con il progredire dello sviluppo sociale, mentre le fonti dei redditi dei cavalieri e dei baroni si accrescevano poco o niente addirittura. Piccole guerre coi relativi saccheggi e spoliazioni, grassazioni e altre analoghe nobili occupazioni erano diventate col tempo troppo pericolose. Il gettito delle imposte e le prestazioni dei sudditi dei signori rendevano poco più di prima. Per sopperire ai loro bisogni in aumento, i graziosi signori dovettero perciò ricorrere agli stessi mezzi dei principi. E così la nobiltà perfezionò ogni anno maggiormente lo scorticamento dei contadini: ai servi della gleba fu succhiata sino all'ultima goccia di sangue, gli emancipati furono aggravati di contribuzioni e di prestazioni sotto pretesti

e titoli di ogni sorta. Le corvées, gli interessi, i censi, i laudemi, i tributi per il caso di morte, i tributi di protettorato ecc, furono arbitrariamente inaspriti a dispetto di tutti i vecchi contratti. Ci si rifiutava di rendere giustizia o se ne faceva oggetto di traffico. E finalmente, se il cavaliere non aveva proprio nessun altro modo per arraffare il denaro del contadino, lo gettava in catene sulla torre del castello e lo costringeva a ricomprarsi la libertà[3].

Münzer

La posizione di *Thomas Münzer* era profondamente problematica: i contadini ambivano a restaurare i loro diritti feudali, mentre *Münzer* era la voce e lo sguardo visionario del nuovo mondo. Il suo tempo storico era immaturo per la rivoluzione. Nei suoi scritti la giustizia è in terra, la terra è di tutti, in quanto Dio l'ha donata a tutta l'umanità. *Omnia sunt communia* era il grido di battaglia del pastore tedesco. Le recinzioni delle terre di uso comune e lo sfruttamento erano dei furti, erano il vero sovvertimento delle leggi naturali; il comunismo è nel messaggio biblico ed è iscritto nella natura degli esseri umani. *Münzer* voleva ristabilire la natura etica e comunitaria degli esseri umani deformata, ma mai sopita, dai rapporti gerarchici e di sfruttamento, egli era antesignano del comunismo; il suo progetto non collimava con le aspirazioni dei contadini ribelli:

La posizione di Münzer a capo del Consiglio eterno di Mühlhausen era tuttavia ancora più difficile di quella di qualsiasi governante rivoluzionario dei tempi moderni. Non solo il movimento di allora, ma perfino tutto quanto il secolo erano immaturi per l'attuazione di idee, di cui egli stesso aveva cominciato appena ad aver sentore. La classe che egli rappresentava, ben lungi dall'essere pienamente sviluppata e capace di soggiogare e di trasformare tutta quanta la società, era solo appena sul nascere. Il repentino mutamento sociale che stava davanti agli occhi della sua fantasia, aveva tante poche basi nei rapporti materiali allora vigenti, che, anzi, questi preparavano un ordinamento sociale che era precisamente il contrario dell'ordinamento sociale che egli sognava[4].

In *Münzer* vi è l'urgenza dell'azione, eroe romantico nella descrizione di Engel è consapevole dello iato tra teoria e prassi, ciò malgrado gioca d'azzardo: le condizioni di vita dei contadini sono insostenibili, per cui piuttosto che accettare la bieca realtà e adattarsi ad essa, pur fra dubbi e ripensamenti, accetta la sfida, va incontro con i contadini alla speranza. Tornare indietro diventa impossibile, quando vi è la consapevolezza delle catene che umiliano. Egli stesso partecipa alla loro vita, ne conosce le vite grondanti di sangue, sudore e quotidiane mortificazioni, per cui partecipa e organizza la rivolta, pur sapendo che le condizioni non erano favorevoli, lo stesso Lutero si schierò con i signori feudali:

Münzer stesso mostra di aver sentito l'abisso tra la sua teoria e la realtà che immediatamente gli stava davanti, abisso che tanto meno poteva rimanergli celato, quanto più travisate dovevano rispecchiarsi le sue geniali intuizioni nelle rozze teste della massa dei suoi seguaci. Egli si gettò con un ardore inaudito anche per lui stesso nella diffusione e nell'organizzazione del movimento, scrisse lettere e mandò emissari in tutte le direzioni. I suoi scritti e le sue prediche traspiravano un fanatismo rivoluzionario, che anche dopo i suoi primi scritti sbalordiva. L'ingenuo spirito giovanile dei suoi opuscoli rivoluzionari qui è completamente scomparso. Il linguaggio sereno, dignitoso del pensatore, che prima non gli era estraneo, non appare più. Münzer ora è interamente un profeta della rivoluzione: attizza incessantemente l'odio contro le classi dominanti, eccita le passioni più selvagge e parla solo con quei passaggi violenti che il delirio religioso e nazionale metteva sulle labbra dei profeti del vecchio testamento. Dallo stile che da ora egli dovette usare si vede a quale livello di cultura fosse il pubblico su cui egli doveva agire[5].

Münzer fallisce, per Engels l'esperienza dei contadini deve ammonire: la rivoluzione necessita di circostanze storiche imprescindibili, altrimenti il fallimento e la carneficina non sono aggirabili. Malgrado il determinismo di Engels e la sua lettura rigidamente dialettica la guerra dei contadini dimostra che nella storia agiscono forze silenziose che improvvisamente possono emergere. La sconfitta di *Münzer* non dimostra che nella storia deviazioni e risultati insperati e improvvisi sono impossibili, poiché ogni episodio storico non può essere ricondotto nella medesima lettura degli eventi che similmente lo hanno preceduto. Nella storia vi sono sempre state deviazioni improvvise, si pensi alla rivoluzione d'ottobre, la lotta, dunque, non è mai

inutile. Certo le potenzialità insite nelle circostanze storiche trovano maggiori possibilità di compimento in "circostanze storiche mature", ma si tratta di maggiori possibilità e non del "risultato certo".

Diventar-liberi

Nel nostro tempo attraversato da una serie di contraddizioni i soggetti sociali potenziali per la prassi sono numerosi: dalle classi medie impoverite ai migranti, manca il comune collante ideologico e politico che rende i soggetti sociali parte di una comune *koinè* politica. Ciò malgrado non possiamo deporre la speranza, in quanto nella storia agiscono più variabili di quante possiamo immaginare e pensare. Le ragioni per continuare a sperare e a impegnarsi per le rivoluzioni o le riforme del futuro continuano ad esserci, se abbandoniamo la rigida dialettica del materialismo e poniamo in relazione osmotica le coscienze sociali che filtrano le circostanze storiche. Le vie che possono portare alla rivoluzione possono essere plurali, nel caso di *Münzer* la lettura della Bibbia ha l'effetto di un "detonatore inaspettato". Il messaggio biblico diventa capace di far cadere "il velo dell'ignoranza" e "le catene" e far vedere l'arido vero dal quale può sorgere un nuovo modo a misura dell'essere umano. Le circostanze e i mezzi che possono fungere da catalizzatore i gruppi sociali per la prassi sono innumerevoli. Nel caso di *Münzer* la Bibbia usata come *instrumentum regni* dai poteri feudali diventa il veicolo della consapevolezza estrema e dolorosa.

La storia può sfuggire alle leggi della dialettica, in quanto è il mondo degli uomini e delle donne, e il *novus* può apparire nelle circostanze più impensabili. La sofferenza psicologica nel tempo attuale causata da modelli impossibili e irraggiungibili può essere la potenza che può rompere la conservazione ideologica del neoliberismo. Le idee devono essere diffuse nella consapevolezza che vi possono essere "circostanze più favorevoli alla rivoluzioni", ma bisogna contemplare "le eccezioni e le circostanze anche casuali" che possono favorire il sommovimento della storia. Dobbiamo conservare l'ascesi di *Münzer*, il quale ci ricorda che in ogni circostanza dobbiamo mettere in atto il processo di emancipazione. La sofferenza è sublimata in forza plastica, solo nel processo di liberazione con il quale le catene cadono anche se le forze della reazione sembrano vincere, l'essere umano può tornare a vivere la pienezza ontologica del suo "esserci":

Diventar-liberi dalle mani dei vessatori e degli scorticatori; superamento della cupa sofferenza del sistema di sfruttamento in sé, sia che venga rappresentato da coloro che sono armati di corazza, sia da coloro che sono consacrati; dietro a tutto questo c'è però il diventar-liberi, innanzitutto raggiungibile attraverso la ribellione politico-economica, per la sofferenza autentica, feconda e rilevante,, per la sofferenza del proprio creaturale occultamento e avvelenamento; dunque sgrezzamento della volontà, tempo e spazio per la mortificazione del vecchio Adamo e della sua egoità, in quanto tiranno metafisico, resurrezione (mediante il paradosso cristiano) dal deserto del cuore alla solerte attesa della Parola: questo è il senso dell'ascesi münzeriana della libertà, in entrambe le forme, quella esteriore e quella metafisica[6].

Diventar liberi è il senso dell'esistenza, senza tale finalità etica e ontologica nulla ha senso, in quanto la vita è dispersa nel servilismo e nella reificazione. L'attesa delle condizioni storiche dialettiche ideali è la trappola in cui non bisogna cadere. Nella storia che viviamo sono presenti opportunità, potenzialità e squarci improvvisi dai quali il *novus* si presenta a noi, bisogna imparare a riconoscere le potenzialità storiche, in tal modo la libertà non è attesa e riconoscimento del già esistente ma comportamento corale capace di pensare l'impossibile, ovvero ciò che allo sguardo di molti non è conosciuto, pensato e vissuto, ma è potenzialmente esistente nel presente. Diventar-liberi è un processo di disvelamento del proprio io nella storia, ma affinché ciò possa essere bisogna emanciparsi dall'oscurità che rechiamo nel nostro "io". La storia può svelare le sue potenzialità solo a colui e a coloro che non fuggono dinanzi alle loro oscurità:

Bisogna assolutamente gettar via tutto ciò che ha la pretesa di procurarci un falso appagamento mascherandoci così il nostro deserto interiore. Chi crede alla leggera ha anche un cuore incline a

leggerezze. Le persone devono essere perciò portate al più alto grado di ignoranza se vogliono farsi ingiustamente istruire. L'oscurità interiore deve impadronirsi totalmente di noi: solo la coscienza del nostro orrore, del nostro vuoto religioso mantiene la grande fame aperta e pura[7].

Note

1 Thomas Müntzer (Stolberg, 1489 – Mühlhausen, 27 maggio 1525), da un'erronea tradizione scritto anche Münzer, è stato un pastore protestante riformato tedesco, una delle figure più importanti del Cristianesimo rivoluzionario, nonché uno dei capi dei ribelli nella guerra dei contadini tedeschi

2 Friederich Engels, La guerra dei contadini in Germania, Impaginato e pubblicato da M★48 m-48.it, pag. 34

3 Ibidem pag. 35

4 Ibidem pag. 113

5 Ibidem pag. 114

6 Ernst Bloch, Thomas Münzer teologo della rivoluzione, Feltrinelli, Milano, 2010, pag. 170

7 Ibidem pag. 173

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25222-salvatore-bravo-la-guerra-dei-contadini-in-germania.html

----

La verità su Deutsche Bank (e sul sistema bancario italiano) / di Giuseppe Masala

A poche settimane dal clamoroso fallimento della banca americana Silicon Valley Bank e ad una settimana dall'altrettanto clamoroso salvataggio in extremis della banca svizzera Credit Suisse è partito il tam tam dei mass media tradizionali e dei siti internet sul prossimo fallimento del colosso bancario tedesco Deutsche Bank.

Ad innescare queste voci è stato lo spettacolare aumento del costo dei CDS (Credit Default Swap) che assicurano dal fallimento i creditori di Deutsche Bank. A sua volta l'aumento di questi particolari titoli derivati ha innescato il crollo di borsa delle quotazioni azionarie del colosso tedesco.

In tempi di isteria massmediatica questo è bastato per far vaticinare a molti un cataclisma bancario europeo con tutte le conseguenze immaginabili sul sistema finanziario mondiale.

È certamente vero; dopo il fallimento di Lehman Brothers tutto è possibile, anche l'impensabile. Però non bisogna mai dimenticarsi di analizzare i cosiddetti fondamentali relativi alla nazione dove l'azienda in questione è radicata prima di lasciarsi andare a vaticini quantomeno spericolati.

La Germania ha un sistema paese (ancora) ricchissimo con una posizione finanziaria netta positiva per circa 3000 miliardi di dollari (significa che la nazione tedesca è creditrice sul resto del mondo per questa cifra stellare), lo Stato tedesco ha (ancora) ampi margini di intervento con un rapporto deficit/pil pari al 4,1% e un rapporto debito/pil pari al 72% (sono i dati ufficiali del 2022) e inoltre dove i privati hanno ampi margini di intervento grazie agli enormi capitali accumulati anche all'estero.

Pertanto non bisogna essere Tiresia per pronosticare che un'alchimia per salvare Deutsche Bank i tedeschi la troveranno comunque. Se sarà default (ma non sarà) questo sarà controllato e con il solo scopo politico di "punire" in parte gli azionisti, gli obbligazionisti e il management della banca ritenuti responsabili. Insomma né più e né meno di quello che è avvenuto solo pochi giorni fa con Credit Suisse; salvataggio garantito se necessario e punizione per i capri espiatori.

Allora dov'è il problema? Perché molte banche occidentali stanno fallendo o rischiano di fallire? Il problema è – secondo me - il deflusso di risorse finanziarie (quelle saudite, cinesi e russe tanto per non fare nomi) dai circuiti finanziari occidentali verso altri lidi. Conseguentemente i tassi si alzano perché di fronte a una domanda costante di moneta, se la disponibilità di liquidità è inferiore, la lotta per l'accaparramento spinge all'aumento dei prezzi (che quando si parla di moneta sono i tassi di interesse).

A questo punto esplodono per esempio i problemi negli strumenti derivati presenti nel portafoglio di molte banche; ma nel medio termine l'aumento dei tassi andrà anche ad incidere sulla capacità di rimborso dei prestiti delle imprese, facendo aumentare le insolvenze e conseguentemente erodendo redditività e capitale.

Dunque ci troviamo di fronte sia a problemi di liquidità immediata che a problemi di ricapitalizzazione in prospettiva. I primi sono risolvibili con iniezioni della banca centrale e i secondi con aumenti di capitale dove investitori privati e pubblici sono chiamati a sottoscrivere le azioni di nuova emissione.

Per quanto riguarda le iniezioni di liquidità, tutte le banche centrali occidentali, dalla FED fino alla Bank of Japan passando per la BCE, hanno dichiarato di essere pronte a fare tutto il necessario: in buona sostanza i Signori della Moneta hanno lanciato il draghiamo “Whatever it takes”.

Diverso è il discorso relativo agli eventuali (e direi probabili) aumenti di capitale necessari. Le banche centrali non possono certamente stampare moneta per sottoscrivere le azioni delle banche; sarebbe la loro totale perdita di credibilità, così come la perdita di credibilità della moneta che stampano.

Dunque i capitali devono essere messi da chi lì ha a disposizione. E qui diventa sbagliato parlare di sistema occidentale in generale: bisogna quantomeno discernere tra i paesi (intesi come nazione e dunque come la sommatoria di Stato, Famiglie e Imprese) che sono creditori e dunque in possesso di quei capitali necessari alle banche e i paesi che invece sono debitori netti verso l'estero. Tra i primi certamente vi sono la Germania, l'Austria, l'Olanda, il Belgio, la

Danimarca e la Svezia. Tra i paesi debitori netti verso l'estero vi sono certamente la Francia e la Gran Bretagna che i due grandi malati con una posizione finanziaria netta verso l'estero di oltre 800 miliardi di dollari a testa, ma anche la Spagna e il Portogallo e fuori dall'euro anche la Polonia e l'Ungheria.

Qui i capitali non ci sono e potrebbero essere necessarie manovre di austerità e, nel caso dei paesi appartenenti alla EU, anche l'intervento del MES.

Una parola finale sull'Italia.

In caso di crisi bancaria, il sistema Italia (inteso come sommatoria di Famiglie, Imprese e Stato) i capitali per i salvataggi li avrebbe anche, visto che la posizione finanziaria netta del Bel Paese è positiva per circa 300 miliardi di dollari. Il problema è che lo Stato italiano è pieno di debiti e dunque quelle disponibilità sono – per logica - completamente nelle mani dei privati e sono da qualche parte all'estero.

I ricchi frati italiani saranno disposti ad aiutare il povero e miserando convento dove vivono?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/25226-giuseppe-masala-la-verita-su-deutsche-bank-e-sul-sistema-bancario-italiano.html

----

Chi siamo e che vogliamo? / di Alessandra Ciattini

Prima di impegnarci in alleanze più elettorali che politiche, sarebbe opportuno chiederci chi siamo e che vogliamo

Se siamo convinti che esiste un'unica strada per uscire dal capitalismo e dalla sua disumanità, dato che esso appare sempre più irriformabile e avvitato in una spirale devastante, dato che le terze vie sono tutte fallite, **occorre riconquistare la nostra identità sbriciolatasi in numerose e debolissime varianti, che si fanno genericamente paladine del popolo, degli sfruttati, degli umili**. Nonostante il **marxismo** abbia una storia complessa e contradditoria, che bisognerebbe apprendere a fondo, il suo nucleo centrale sembra costituire ancora oggi, in un orizzonte alquanto diverso da quello ottocentesco, un'**adeguata chiave interpretativa della società contemporanea: il concetto di classe e il suo derivato la lotta di classe.** Basti un esempio. Numerosi marxisti hanno interpretato la fase neoliberale come il tentativo riuscito di una **restaurazione di classe** dinanzi alla crisi dell'accumulazione, che non poteva più tollerare il compromesso keynesiano tra capitale e lavoro del dopoguerra. E hanno anche collegato tale impresa socio-economica all'imposizione di **ideologie elogiative dell'individualismo identitario**, miranti alla frammentazione dei lavoratori, del resto già divisi e separati da barriere quali il sesso, l'appartenenza etnica, religiosa ecc. Ideologie **che purtroppo hanno profondamente colonizzato la cosiddetta nuova sinistra**, che le ha fatte proprie soprattutto dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica e il ripudio dello stalinismo, facendosi affascinare dal **culturalismo contrapposto in maniera binaria e semplicistica al volgare economicismo**.

Due osservazioni su questi temi. Le barriere cui ho fatto cenno sono ovviamente superabili, se

si recupera un elemento unificante e questo non può che essere l'**appartenenza di classe, la cui "scoperta" non può che funzionare come punto di partenza per la costruzione di nuova coscienza senza la quale non si possono stabilire obiettivi e modalità di lotta comune**. Seconda osservazione relativa al fallimento del socialismo sovietico, seppure a mio parere e di quello più autorevole del Che Guevara, si trattasse di un socialismo non compiuto e con inevitabili aspetti problematici. La **fine dell'Unione Sovietica** fu dovuta – come scrive lo storico Luciano Beolchi (*La de-modernizzazione della Russia*, p. 6, in "Alternative per il socialismo"*,* n. 64, 2022) – alla "**crisi della transizione dal sistema socialista a quello di mercato non pianificato"; quindi non crisi del socialismo in sé, ma disarticolazione voluta e eterodiretta di un sistema economico sicuramente da riformare, ma certamente da non distruggere**.

Ebbene, credo che in assenza, di tale gravosa e ardua ricostruzione di un'entità legata al marxismo, **non abbia alcun senso**, in particolare nell'attuale situazione italiana, dominata da una classe politica rozza e inconcludente, **proporre un qualche sostegno politico a coloro che a prima vista ci appaiono "i meno peggio"**, come per esempio i 5 Stelle o il PD apparentemente ringiovanito dalla nuova segretaria, Elly Schlein. E ciò per due ragioni fondamentali. In primo luogo, data la nostra **inconsistenza numerica, politica, culturale**, dovuta a numerosi fattori anche oggettivi, **non saremmo in grado di esercitare nessuna pressione e finiremmo a livello individuale inghiottiti in logiche opportunistiche e carrieristiche, come è accaduto già molte volte**. In secondo luogo, questo passo **non ci consentirebbe di avvicinarci alle masse dato che – come è risultato già dalle recenti elezioni regionali caratterizzate da una straordinaria astensione – "chi è più povero non vota"** e giustamente, perché sa che l'esito elettorale per lui non cambierebbe nulla.

Secondo Massimo Alberti e Simone Fana lo stesso meccanismo è individuabile nel voto che ha portato la **Schlein** alla segreteria del PD, la quale "**ha potuto avvalersi di un pezzo di borghesia istruita, concentrato nel centro-nord e nelle aree urbane**". **Settore che i diritti sociali già li possiede e che fantastica sul libertarismo e sull'eccentricità del "diverso"**. La stessa Schlein ha osservato che l'astensione (alle ultime primarie ci sono stati 500.000 voti in meno rispetto alle precedenti) è direttamente proporzionale al reddito, proponendosi di conquistare questi astenuti poveri per ampliare il suo sostegno politico. Immagina forse che chi ha visto i servizi sociali devastati, concordi con lei che è necessario spendere al giorno più di 100 milioni di euro per sostenere la "democratica Ucraina"?

Inoltre, come interpretare le sue critiche, per esempio sul trattamento riservato ai poveri migranti, al governo Meloni? Sono sincere o tese a distinguersi in qualche modo, e alle parole seguiranno i fatti e quali? Purtroppo siamo abituati a troppe menzogne, a parole dette solo per emergere e conquistare magari qualche misero punto nei sondaggi.

Approfondendo l'interessante tema "chi ha votato per la Schlein?", scopriamo un altro dato interessante e su cui riflettere: secondo la **Noto Sondaggi** metà di coloro che hanno votato per lei non è un elettore del PD e il **22%** di questi alle ultime elezioni politiche aveva optato per il Movimento 5 Stelle. Sembrerebbe che questi ultimi siano quasi **242.000** sul milione dei voti ricevuti dalla nuova segretaria. Mentre un altro sondaggio (***Candidate & Leader Selection)*** evidenzia che ha anche ricevuto il 13% delle preferenze dal gruppo dei Verdi e Sinistra.

Ora è inutile tornare sull'ambiguità dei 5 Stelle, che hanno avuto a suo tempo un grande successo soprattutto nel meridione grazie al reddito di cittadinanza, cancellato dalla Meloni, e che sulla guerra tra NATO e Russia vacillano indecisi tra l'invio delle armi e l'apertura di negoziati (probabilmente se prendessero un'aperta posizione antioccidentale sparirebbero dall'orizzonte politico). C'è un aspetto che mi pare importante sottolineare e che riguarda anche personaggi più o meno sinistrorsi, come la stessa Schlein o come Nicola Fratoianni, il quale non giustifica la Nato per tutto quello che ha fatto, ma reputa Putin assai peggiore della prima. **Questo aspetto – è decisivo rilevare – riguarda la natura delle loro analisi politiche, che non colgono mai la radice dei problemi, e del resto non sarebbe**

possibile, data la loro compromissione con il sistema dominante, che li gratifica con la posizione di cui godono. Si potrebbe dire che, rispetto a quelle spietate delle destre, sono maggiormente venate di **buonismo** per mantenersi in sintonia con l'attuale papa e il mondo cattolico. Nel caso della **questione dei migranti**, **mai viene fatto riferimento alle reali origini del fenomeno** che nei prossimi anni probabilmente riguarderà circa 700 milioni di persone al mondo, se si tiene conto anche di quelli che dal Sud fuggono verso gli USA per ragioni climatiche, ambientali, economiche. **Talvolta qualcuno ricorda "le colpe dell'occidente", senza precisi riferimenti per esempio all'implementazione del caos creato in medio oriente**. Chi ci dice ancora che gli USA continuano a stare illegittimamente in Siria di cui rubano il petrolio e i prodotti agricoli?

Quanto all'attuale guerra per procura chi ci spiega le legittime preoccupazioni della Federazione Russa per la sua sicurezza? È evidente che l**e analisi dell'asinistra non solo non portano a nulla, ma** – come si vede ogni giorno – **rendono i problemi sempre più ardui e mettono sempre più a repentaglio la stessa sopravvivenza dell'Europa**. E allora **che senso ha avvicinarsi, sia pure con tutte le cautele, a questi politici impreparati, oscillanti che si schierano solo per mantenere lo status quo?**

Recentemente è un uscito un breve ma denso articolo di Vladimiro Giacché intitolato *Quattro priorità per rilanciare il marxismo in occidente* ("Marx XXI", n. 3/2022), in cui prende le mosse dalla dissoluzione dell'URSS e dalla gravissima crisi del marxismo; fenomeni che, tuttavia, sono stati seguiti a breve termine dall'aumento delle criticità del capitalismo, che agli occhi di molti ha perso il suo *appeal* ed è stato delegittimato.

Riprendendo la classica opposizione tra marxismo occidentale e marxismo orientale, Giacché scrive che nel nostro emisfero sarebbe opportuno si sviluppasse – come era un tempo e come avviene in Cina – "un rapporto organico tra pensiero marxista e prassi politica", considerando il primo da un punto di vista olistico, senza rinnegare acriticamente le esperienze socialiste del passato (v. supra Beolchi), e operando per un profondo rinnovamento della nostra tradizione. Altri elementi che mi sembrano importanti, presenti nell'articolo su menzionato, sono l'importante constatazione – fatta da Deng Xiaoping e da Walter Ulbricht – che **il socialismo costituisce un periodo storico lungo e complesso da costruire**. Opinione sostenuta anche dal **Che Guevara** che rimarcava la **dimensione etica del socialismo** e la necessità di dar vita a "un uomo nuovo", del tutto diverso dall'unilaterale *homo oeconomicus*. Infine, per combattere le concezioni economiche dominanti, il filosofo italiano ritorna sulla "centralità della lotta di classe" – tema da cui siamo partiti – rispetto ad altre contraddizioni come la questione ecologica o quella tanto propagandata dei diritti civili.

Purtroppo i contesti orientale e occidentale (ammesso che valga questa abusata parola) sono assai differenti e **da noi**, se operano ancora importanti e raffinati studiosi marxisti, **un movimento di classe è tutto da ricostruire**. Non se ne vedono neppure le avvisaglie, tranne in Francia e in Inghilterra dove il movimento è ancora troppo legato a questioni sindacali, ma che certamente potrebbe evolvere.

Infine, sempre nella prospettiva di auspicare un netto ritorno alle questioni di classe, vorrei citare un bell'articolo di Raul Mordenti dedicato a *Il concetto di "popolo" in Gramsci e il "populismo",* nel quale l'autore mette correttamente in luce l'estraneità di questa categoria dalla riflessione di Marx e di Lenin, mentre è presente nella Rivoluzione francese ed è – aggiungiamo noi – stancamente ripreso da tutti quei politici di destra e della meglio definibile asinistra, quando vogliono suscitare una qualche emozione popolare.

Sempre seguendo l'analisi di Mordenti, nell'opera di Gramsci il concetto di popolo riconquista il suo posto nella lotta politica e ideologica, così come è centrale anche nel pensiero di Mao, che considera il popolo la forza motrice della storia. Ed è inteso in entrambi i casi in maniera precisa: "popolo significa la classe operaia e i suoi alleati", ossia i protagonisti di quel blocco sociale (ancora le classi) che per l'autore sardo avrebbe dovuto intraprendere la grande trasformazione sociale. Ora, mi pare, oggi tale blocco sociale sia nell'occidente capitalistico

improponibile per la mancanza della materia prima (i contadini), largamente presenti invece in America Latina dove non a caso Gramsci continua a godere di grande successo. Nel mondo altamente industrializzato le aziende agricole hanno bisogno di scarsa manodopera.

Complessivamente oggi abbiamo a che fare con 3 miliardi e 300 milioni di salariati con diversissimi rapporti di lavoro (dai 15 anni in su), frantumati, divisi e talvolta anche in contrasto tra loro, molti dei quali nel lavoro informale senza nessuna protezione sociale (2 miliardi nel 2022), tuttavia spesso non distinguibili per condizioni economiche e per livello culturale dai ceti professionali e intellettuali profondamente declassati. E dagli anni Ottanta nei paesi a capitalismo avanzato, come l'Italia, è diminuito il numero dei lavoratori nell'industria, nel commercio e nell'agricoltura, dove lavorano circa un milione di persone, spesso non italiane, mentre è aumentato quello nei servizi; una tendenza che negli USA è apparsa già negli anni Cinquanta.

I processi che hanno caratterizzato la forza lavoro complessiva mondiale sono la sua sottoutilizzazione, la riduzione dei salari e quindi l'inevitabile impoverimento, il peggioramento delle condizioni lavorative e di vita, l'aumento della disoccupazione, la diminuzione della quota globale del reddito da lavoro. Naturalmente è riscontrabile una grande variabilità a seconda del continente di appartenenza, ragione per la quale oggi ci sono ancora 608 milioni di aziende agricole a conduzione familiare in feroce lotta con le grandi aziende mondiali che sfruttano il 70% dei terreni coltivabili.

Mi sembra che anche questi dati sommari ci dovrebbero spingere verso una **riformulazione del blocco sociale su cui fondare la nostra strategia politica**, tenendo conto pure del fatto che, per le grandi trasformazioni sociali degli ultimi anni, **la cultura dei subalterni** non è più rappresentata dal mitico e per tanti versi apprezzabile folclore, concezione nata dallo "spirito di scissione" rispetto alle classi dominanti, come sosteneva Gramsci. In molti casi essa è entrata nel mondo dello spettacolo e del turismo, e quindi **è stata snaturata, oppure non è più creazione autonoma e significativa del "popolo", ma prodotto del complesso imprenditoriale e dominato dai mass media e dai social**.

Concludendo, credo che anche il "popolo" di Gramsci sia scomponibile nelle classi – come vien fatto mirabilmente nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte* – mentre il "popolo" del populismo si oppone a questa disgregazione, perché dietro di esso sta il fragile capitalismo nazionale che ha bisogno di unità e di coesione, per tentare di resistere alla vorticosa onda del capitale transnazionale, che mira alla sua spoliazione e alla centralizzazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/25229-alessandra-ciattini-chi-siamo-e-che-vogliamo.html

----

La letteratura autodistruttiva di Witold Gombrowicz / di *Giorgia Maurovich*

Lo scrittore polacco alla luce degli scritti critici di Susan Sontag.

Giorgia Maurovich *studia Letterature Comparate. Slavista e germanista di formazione, ha fondato il progetto Estranei. Collabora con Limina, Ghinea e altre realtà online.*

sule, iconoclasta, provocatore, eternamente scisso tra i poli della Maturità e della Giovinezza, della Forma e del Caos. È difficile immaginare, tra i grandi narratori del Novecento, un autore che più di Witold Gombrowicz sia riuscito a portare a galla le aporie e i cortocircuiti del discorso letterario. Avverso a ogni stilizzazione, dottrina e metodo, lo scrittore polacco si è sempre contrapposto, nelle parole di Bruno Schulz, “alla basilare corrente culturale che consiste nel fatto che l’uomo si sfoga sempre a spese di parti, ideologie, frasi fatte e forme da lui stesso forgiate invece di vivere di se stesso”. Un uomo che, nel tentativo di legittimarsi, “si è sempre considerato un’imperfetta, irrilevante appendice ai propri contenuti culturali”.

Oltre alle ossessioni che puntellano la sua produzione artistica, anche la biografia di Gombrowicz si presenta come inscindibile da questo gioco di spoliazioni e fughe dall’identità. Egli stesso si dimostrò particolarmente refrattario all’annosa questione dell’intreccio tra letteratura e vita, come dimostrato dalla sua storica rivalità con Borges: se la poetica dell’argentino era infatti profondamente radicata nella letteratura e nei suoi infiniti rimandi potenziali, quella del polacco lo era nella vita e nell’intensità dell’esperienza. Gombrowicz stesso soleva definirsi, con un certo orgoglio, un individuo “anti-letteratura”.

Nato a Małoszyce nel 1904 in una famiglia di ascendenza nobile, si

trasferì a Varsavia nel 1916, ma dopo la laurea in legge e una breve parentesi di praticantato decise di dedicarsi alla scrittura. Con la pubblicazione delle sue *Memorie del periodo dell'immaturità*, poi raccolte sotto il titolo *Bacacay*, e con la stesura di testi teatrali come *Ivona, principessa di Borgogna* si guadagnò (non senza critiche e stroncature) una certa nomea negli ambienti letterari della capitale polacca, fino alla consacrazione definitiva con l'uscita di *Ferdydurke* nel 1937. Negli anni della formazione compaiono già in forma embrionale alcune delle idiosincrasie che tormenteranno la sua riflessione negli anni successivi: gli attriti con la famiglia e la sua impostazione aristocratico- borghese, il difficile rapporto con la *polskość*, la "polonità", la cieca sottomissione ai *diktat* del canone culturale e la costante sensazione di tensione e indeterminatezza tra poli inconciliabili. Ma, come ricordato nelle *Conversazioni con Dominique Roux,* una tensione soggiacente è necessaria a ogni atto creativo, perché per Gombrowicz l'arte nasce soltanto dalla contraddizione.

È proprio sulla contraddizione che si innesta *Ferdydurke*, grottesca e sprezzante risposta al Bildungsroman e al concetto stesso di formazione, dove il protagonista Józio, ormai trentenne, regredisce all'adolescenza, torna a scuola e diviene testimone delle pieghe grottesche dell'accademia, dei paradossi del sistema educativo e della cultura, ma soprattutto di un mondo adulto che soccombe ineluttabilmente al fascino della gioventù.

Gombrowicz stesso soleva definirsi, con un certo orgoglio, un individuo "anti-letteratura".

Nella sua prefazione all'edizione inglese del romanzo, Susan Sontag descrive Gombrowicz come uno scrittore che fuggendo nella gioventù rigetta il destino che ci si aspetta dagli adulti, e che grazie a questa sottrazione riesce ad assaporare appieno la rinuncia all'identità e i privilegi che ne conseguono. La questione identitaria, declinata in chiave esclusivamente individualista, è sempre stata centrale per l'autore: era necessario far coincidere la scrittura con l'unica realtà possibile, quella "personale e privata, non quella generale e obiettiva". Eppure, in *Testamento* osserva come lo sforzo creativo nel perseguire una scrittura egoistica l'abbia portato alla scoperta del problema

universale della Forma, la dolorosa lotta dell'individuo con i suoi modelli, i suoi metodi, la sua cultura: tutto ciò attraverso cui l'uomo, un *agglomerato di mondi diversi*, si manifesta all'esterno.

Questo lungo processo di diffidenza e scomposizione, portato avanti nella narrativa come nel *Diario*, ebbe uno sviluppo decisivo negli anni dell'esilio. Partito per l'Argentina nel 1939 come giornalista a bordo del transatlantico Chrobry, decise di restare a Buenos Aires dopo la notizia dell'invasione nazista della Polonia, restandoci anche dopo l'instaurazione della PRL. Rimasto "completamente solo, privo di qualsiasi retroterra e per giunta interiormente lacerato", Gombrowicz trascorse il periodo argentino in povertà, tra precarietà lavorativa al Banco Polaco, frequentazione degli ambienti intellettuali del caffè Rex e *battuage* nel quartiere gay del Retiro, facendo del disorientamento esistenziale una virtù. "Farla finita una volta per tutte con la mistificazione", ricorda nel *Testamento*, "era una questione d'onestà, di dignità, di razionalità e soprattutto di vitalità". Questa distanza dalla patria e dalle sue consuetudini si rivelò cruciale per la nascita di Witold Gombrowicz, l'individuo "amputato da se stesso", che affrancatosi dal proprio nome e dalla propria identità passata riuscì a crearsi nella degradazione, nell'indeterminatezza e nell'abominio: in tutto ciò che rendeva possibile una fuga liberatoria dalla Forma.

La riflessione su una specie particolarmente insidiosa di Forma, quella *polskość* da cui si era definitivamente distaccato, divenne un altro degli snodi centrali del periodo argentino. I manierismi affettati degli ambienti dell'emigrazione polacca, il malcelato senso d'inferiorità identitaria e culturale nei confronti dell'Europa occidentale e l'attaccamento ai vecchi valori della patria perduta condussero presto Gombrowicz a una critica *tout court* dell'artificiosità di qualsiasi teoria, ideologia o fede. L'indeterminatezza che tanto affliggeva i polacchi (e gli uomini tutti) era anche apertura alla possibilità di costruirsi una propria libertà individuale affrancandosi dal fardello della Forma, di "essere se stessi molto di più", nelle parole di Arbasino, o quantomeno di ristabilire, con il culto dell'Immaturità, una sovranità sulla propria creazione. La scrittura, l'arte verbale della manipolazione, diventa il mezzo privilegiato per far emergere un sé vitale e autentico dalla tensione tra il desiderio abietto e l'imperativo formale che cerca di imbrigliarlo.

L’atteggiamento dell’autore nei confronti della critica letteraria, al meglio scettico e al peggio apertamente sprezzante, viene spesso ribadito nelle conversazioni del *Testamento*. È con il discorso sulla polonità e sui codici condivisi dell’emigrazione e dei microcosmi sociali, sapientemente ridicolizzati in *Trans-Atlantico*, che si apre una serie di meditazioni più ampie sulla tendenza ad affidarsi *tout court* a una scuola di pensiero, un metodo o un’ideologia, a loro modo una specie di patria. Gombrowicz ne rovesciò la necessità: le teorie erano per lui meri “setacci attraverso i quali scorreva la vita”, devozione a una forma che impedisce un accesso autentico all’ingenuità e all’immediatezza dell’esistenza. Deprecava “quelle analisi abissali, quegli scrupoli troppo drammatici” di un lusso ben lontano dalla santità e dalla ragione della vita – le stesse analisi che Marcoaldi definì *tranchant*, nel suo contributo a *Riga 7*, “tutte le forme di onanismo mentale mascherato; [...] che discendono dall’autocompiacimento linguistico [...] e dai deliri interpretativi che ne discendono”. La devozione al metodo come delirio onanistico, dunque. Come avvicinarsi a Gombrowicz fuori da questa impasse?

Le “macchine infernali” di Gombrowicz, così definiva i suoi romanzi, avevano la peculiarità di autodistruggersi nel momento stesso della loro creazione, vanificando qualsiasi sforzo di incasellarle entro un’ideologia o un metodo.

Nel dedalo della critica del Novecento, scissa tra metodologie rigorose, ermeneutica orientata al lettore, decostruzionismo disilluso e appelli ai valori umanistici contro il caos della postmodernità, è forse Susan Sontag ad avvicinarsi di più all’approccio auspicato dallo scrittore polacco. Anche lei pensatrice eclettica, paladina della sensibilità *lowbrow* e con lo sguardo sempre attento alle soluzioni delle avanguardie, nei suoi scritti critici rivendica l’importanza dell’esperienza estetica e della fruizione dell’opera nella sua immediatezza sensuale, contro una critica intellettualistica sempre più depauperante che rende l’arte “gestibile e malleabile”. Una critica, citando il Gombrowicz del *Testamento*, ormai votata all’ingrato compito di “tradurre la

poesia in diagrammi”. È curioso osservare anche come i due intellettuali fossero egualmente ossessionati dalla questione della forma, seppur con accezioni diverse: se la Forma è per l’uno un dramma interumano della massima urgenza metafisica, le tesi dell’altra si snodano nel solco dell’annosa *querelle* sulla dicotomia tra forma e contenuto, dove ad avere la meglio è quasi sempre il secondo.

Per Sontag il problema dell’interpretazione è, essenzialmente, un problema di giustificazione. Se dai tempi di Platone e Aristotele, in cui l’arte era innanzitutto imitazione, si ricercavano motivazioni da addurre a favore dell’utilità dell’opera d’arte, la coscienza occidentale non è mai riuscita ad affrancarsi dalla priorità e dall’egemonia del contenuto. Il modello interpretativo – da non intendersi come valore assoluto bensì come atto cosciente – si è fatto strada nel corso delle epoche passando da un’interpretazione dei testi antichi secondo i bisogni moderni a sistemi ermeneutici ben più rigorosi, come quello marxista o quello freudiano, in grado di riformulare un fenomeno e inquadrarlo in una visione storica. Senza derubricare in toto la validità dei metodi critici, resta indubbio che il piacere dell’opera risieda anche al di là del significato latente o manifesto. Lo stesso Gombrowicz, del resto, non era estraneo alla filosofia, pur intrattenendo con essa un rapporto “scettico-utilitarista”. Sartre elogiò le conoscenze teoriche del polacco in fatto di marxismo, psicoanalisi e strutturalismo, ma le “macchine infernali” di Gombrowicz – così definì i suoi romanzi – avevano la peculiarità di autodistruggersi nel momento stesso della loro creazione, vanificando qualsiasi sforzo di incasellarle entro un’ideologia o un metodo. La vitalità di Gombrowicz sembrava eludere ogni rigore, nella lettera come nella critica, e ci era arrivato non per speculazioni teoriche, ma “attraverso la sua personale patologia”.

Nell’enumerare antidoti validi all’eccesso di interpretazione, Sontag ricorda la parodia e il manierismo, cari a Gombrowicz, la fuga dal contenuto – è il caso dell’arte astratta, che ci risulta oscura per difetto, oppure della Pop Art, ininterpretabile nella sua evidenza –, o ancora la rivoluzione del gusto poetico. L’avanguardismo programmatico risultava tuttavia impraticabile, perché alla lunga avrebbe costretto le arti a un perpetuo movimento di fuga. È opportuno (nonché ironico) notare come in Gombrowicz la fuga dalla Forma porti al crocevia ineliminabile tra il Caos e la creazione di nuove forme altrettanto

soffocanti. Per sottrarsi a tali aporie viene invocato il valore liberatorio della *trasparenza*, una rappresentazione della vita che tenga conto dell'esperienza sensoriale delle cose, della gioiosa esuberanza degli eccessi oltre metodi, temi e convenzioni.

Per entrambi gli autori la partita si gioca sul terreno dello stile, che da appendice irrilevante del contenuto può finalmente venire riconosciuto come espressione privilegiata della totalità dell'opera. Wojciech Karpiński ricorda come il problema fondamentale di Gombrowicz, scrittore "dionisiaco-cerebrale", fosse proprio la ricerca dello stile, il tentativo di ritagliarsi una propria identità espressiva operando una sintesi tra "il gelido sorriso di Nietzsche" e "la voluttà delle eruzioni verbali di Rabelais". Del resto, sono molte le citazioni d'autore sulla fisionomia delle scelte formali, dal "Lo stile è l'uomo stesso" di Buffon, poi parodiato da Lacan, al quasi fatalistico "Lo stile è l'anima, che per nostra sfortuna assume le forme del corpo" di Cocteau, ripreso da Sontag. In Gombrowicz la questione era altrettanto incontrovertibile, ma si trattava di un fatto – o meglio, un atto – di volontà: "Che la mia opera divenga me stesso". In questa ricerca spasmodica di un vitalismo capace di crearsi *ex novo* attraverso la lettera, la teoria veniva esclusa dalle competenze dell'artista e acquisiva valore solo quando "immessa nel sangue". Inutile allora affidarsi al principio di realtà, alla verosimiglianza o alla sincerità: in letteratura, afferma Gombrowicz, "non serve assolutamente a nulla. È un'altra delle antinomie dinamiche dell'arte: più si è artificiali, e più si può essere sinceri. […] E poi, la sincerità è una tale barba! Non sa di niente".

La vitalità di Gombrowicz sembrava eludere ogni rigore, nella lettera come nella critica, un risultato raggiunto non per speculazioni teoriche, ma "attraverso la sua personale patologia".

Simili diatribe su stile e artificialità non sono recenti. Dietro alle discussioni sulla distinzione tra forma e manierismo, sulla consapevolezza storica delle scelte stilistiche o sulla rivendicazione del rapporto organico tra contenuto e stile, per Sontag si cela il dilemma sempre aperto "della storica confusione occidentale sul rapporto tra arte e morale, tra estetica ed etica". Se la distinzione

cerca di difendere l'autonomia dell'estetico, il rovescio sta nella velata ammissione dell'esistenza di due tipi diversi di risposta all'arte. Eppure per Sontag il piacere estetico *è* un piacere morale: la moralità nell'arte è un problema di risveglio della sensibilità etica attraverso l'estetica – una posizione che verrà ripresa e ampliata da Brodskij nel suo discorso di accettazione del Nobel qualche anno più tardi. Lungi dall'essere confinata alla sola teoria, in Sontag la coscienza eccede la contemplazione, "si nutre di arte e di pensiero speculativo, attività […] non bisognose di giustificazione", perché la sensualità è una giustificazione sufficiente. E in un mondo di forme sempre mutevoli, volatili e in costante tensione, la morale è indispensabile. "Senza morale non esiste letteratura. La morale è il sex-appeal dello scrittore", diceva Gombrowicz a Roux. Si può parlare di stile nei termini di principio di decisione o messa in scena della volontà, come fa Sontag, ma il risultato finale resta sempre quello visibile in superficie: se l'arte più grande sembra una secrezione, un'arte autenticamente morale si sviluppa dall'interno verso l'esterno. I movimenti di etica e desiderio hanno la marca della convessità.

Proprio l'intreccio tra etica e desiderio è stato uno dei punti nevralgici della produzione letteraria di Gombrowicz e della sua critica – è il caso, ad esempio, dell'interpretazione lacaniana di Berressem, nata da un fortuito accidente linguistico in corso di una traduzione precedente (una *tensione* divenuta *desiderio*) menzionato da Borchard nella sua nota all'edizione inglese di *Pornografia*. La posizione di Gombrowicz, radicale e profondamente etica, era volta alla scoperta della propria moralità di uomo e artista fuori da ogni sofisma. Il termine moralità, del resto, ricorre spesso nelle sue riflessioni: "In mancanza di meglio, bisognava semplicemente recuperare la morale insita dentro di noi senza pretendere motivazioni di sorta", confidò a Roux. Sia nelle riflessioni di Gombrowicz che in quelle di Sontag, le tortuosità di etica e stile si dipartono e si intrecciano continuamente. Numerosi sono gli appelli al ruolo dell'arbitrario e dell'ingiustificabile, il sigillo più attendibile della soggettività insostituibile del creatore: lo stile è il criterio linguistico con cui, per Sontag, "l'artista dispiega le *forme* della sua arte". Non esiste *grado zero*, non esistono neutralità né autenticità, non esiste nulla all'infuori delle parole che erompono dalla necessità interiore: stile e morale coincidono nella descrizione inevitabilmente personale di ogni esperienza e dello sguardo da cui viene filtrata, nell'intensità della sua focalizzazione, nella devianza dalla norma – o dalla Forma.

Per funzionare, allora, la letteratura deve sfuggire all'interpretazione sgusciando via come un'anguilla, dichiara Gombrowicz nel *Testamento*. Non nel perpetuo rinvio dei significanti caro alle interpretazioni che tanto vituperava, bensì nella necessità che l'arte si svolga sempre "da tutt'altra parte". Nel puro piacere della fruizione, ad esempio, o in una risata liberatoria che dimostra tutto l'amore per la commovente impotenza umana, come voleva Schulz. La sensibilità quasi *camp* di Gombrowicz, che prevede il trionfo dell'ironia, dello stile e della leggerezza, ci rivela l'importanza di affrancare i piaceri della vita e della lettura dalla severità concettuale, di abbracciare il non senso come antidoto all'atrofia dei sensi, di apprezzare innanzitutto l'ingiustificabile. Questa "follia del godersi l'assurdo", per citare una pagina del *Diario*, risiede proprio nell'assurdo del godimento al di là di ogni tentativo intellettuale di legittimarlo, e la produzione di Gombrowicz è il perfetto antidoto a quella letteratura nera di cui deplora "il tono demoniaco-apocalittico oggi quasi obbligatorio", alla seriosità stantia dei drammi interiori del tardo modernismo e alle tendenze catastrofiste dei suoi contemporanei. La fruizione dell'arte è uno dei temi centrali della sua produzione non solo sul piano letterario con la critica alla venerazione passiva della cultura, ammirata e studiata ormai non per i suoi meriti ma per la sua appartenenza a un canone o un gusto condiviso, ma anche e soprattutto sul piano concreto della lettura, intesa come rapporto tra vita e testo, spesso accantonato a favore di un'interpretazione puramente cerebrale.

Dopo la morte di Gombrowicz, Miłosz ha riflettuto sulla necessità "di prendere il partito di quelli che hanno sempre confessato di non capire Gombrowicz, piuttosto che di quegli spiriti desti per il quale tutto è chiaro in lui. Gombrowicz aveva messo il dito su questioni per noi, nel nostro secolo, e forse in generale, incomprensibili". Forse, allora, se ogni interpretazione è il prodotto retroattivo di una teoria o di una forma già stabilite e trasforma il presente dell'esperienza nel passato della comprensione, è arrivato il momento di pensarlo di meno e sentirlo di più. E se con l'avvento della cultura dell'intrattenimento di massa, permeata dall'ideale americano di eterna giovinezza (non a caso, *Ferdydurke* è una delle opere di narrativa più menzionate dai Tiqqun nella *Theory of the Young Girl*), Gombrowicz non è più in grado di provocarci con il contenuto, il fascino, la stravaganza e l'intransigenza dello stile sono ancora intatti. "Lunga vita al suo scherno sublime di tutti i tentativi di addomesticare il desiderio… o la portata della

grande letteratura", recita la prefazione inglese a *Ferdydurke*. Possiamo ancora addentrarci nel piacere del testo e scoprire come nel punto di resistenza a ogni rigore, nell'assoluta refrattarietà a ogni interpretazione, risieda la più liberatoria delle gioie, quella di arrendersi. E se alla fine dei giochi sembrano restare solo le incomprensioni o le antinomie irrisolvibili, possiamo appellarci a quanto auspicato da Sontag in chiusura a *Contro l'interpretazione*: anziché di un'ermeneutica, abbiamo bisogno di un'erotica di Gombrowicz.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/la-letteratura-autodistruttiva-di-witold-gombrowicz/

- VENERDÌ 31 MARZO 2023

Storia dell'attentato di via Rasella

Per Ignazio La Russa in uno degli eventi più noti della Resistenza sarebbero morti i membri di «una banda musicale di semi pensionati»: non è vero

Venerdì nel corso di un'intervista al podcast *Terraverso* del quotidiano *Libero*, il presidente del Senato, Ignazio La Russa, ha parlato di uno dei fatti storici più noti della Resistenza italiana al nazifascismo, l'attentato di via Rasella a Roma, compiuto il 23 marzo del 1944. La Russa ha detto alcune cose false e per questo nelle ultime ore sta ricevendo critiche e accuse di revisionismo storico. La Russa ha detto che «via Rasella è stata una pagina tutt'altro che nobile della Resistenza» e che quelli uccisi

non erano «biechi nazisti delle SS» (il gruppo paramilitare del regime nazista), ma «una banda musicale di semi pensionati altoatesini».

La Russa, che oggi è in Fratelli d'Italia, iniziò la sua carriera politica nel Movimento Sociale Italiano (MSI), il partito fondato nel 1946 da ex fascisti e membri della Repubblica Sociale Italiana, e nella sua lunga carriera non ha mai nascosto le sue simpatie per l'estrema destra. Come hanno documentato decenni di studi storici, nell'attentato furono uccisi 33 membri del *Polizeiregiment "Bozen"*, un reparto militare della polizia nazista creato in Alto Adige nell'autunno del 1943 quando l'esercito tedesco occupò la regione (Bozen è il nome tedesco di Bolzano).

Il reparto fu utilizzato in Italia soprattutto per compiti di sorveglianza quando Roma fu occupata in seguito all'armistizio dell'8 settembre del 1943. La formazione che si trovava a Roma era il III battaglione del reggimento, che non era una banda musicale e non era composto da «semi pensionati»: il riferimento di La Russa è probabilmente dovuto al fatto che, secondo i racconti di alcuni testimoni, al momento dell'attentato i soldati del *Polizeiregiment "Bozen"* stavano cantando mentre pattugliavano le strade di Roma (una simile ma alternativa distorsione era stata ripetuta sabato scorso dal direttore del quotidiano *Libero*: «reclute altoatesine assegnate alla banda militare»). È vero invece che non facevano parte delle SS,

anche se tutti i reparti di polizia tedeschi all'epoca facevano riferimento alla struttura di comando delle SS.

L'attentato

Nel marzo del 1944 alcuni partigiani delle Brigate Garibaldi, organizzate dal Partito Comunista Italiano allora fuorilegge, notarono che un grosso gruppo di soldati nazisti percorreva quasi ogni giorno alcune strette strade nel centro di Roma. La regolarità del loro percorso, i ranghi compatti in cui marciavano e le strette strade che percorrevano rendevano il gruppo un bersaglio ideale per un'azione di guerriglia.

Il luogo scelto per l'attacco fu via Rasella, una parallela di via del Tritone. In un bidone della spazzatura vennero sistemate cariche di esplosivo, mentre un gruppo di partigiani si appostò nelle vie vicine per attaccare i nazisti dopo l'esplosione. Uno studente di medicina, Rosario Bentivegna, 21 anni, travestito da spazzino, sistemò il bidone nella strada. Intorno alle 15:30, circa mezz'ora in

ritardo rispetto all'orario previsto, i soldati comparvero in fondo alla strada. Un altro partigiano, Franco Calamandrei, diede il segnale levandosi il cappello. Bentivegna accese la miccia dell'esplosivo e si allontanò. Un'altra partigiana, Carla Capponi, lo aspettava poco distante: lo coprì con un impermeabile per nascondere l'uniforme da spazzino e si allontanò insieme a lui.
Via Rasella è una strada molto stretta e lo era anche nel 1944. L'energia dell'esplosione non riuscì a sfogarsi e fu concentrata nei pochi metri della strada. L'intera compagnia venne praticamente spazzata via: 33 soldati morirono immediatamente o nelle ore successive e si ritiene che altri 9 siano morti nei giorni successivi. Circa cento soldati, quasi tutta la compagnia, rimasero feriti in maniera più o meno grave. L'esplosione uccise anche due civili, mentre altri quattro furono uccisi nella sparatoria con cui i nazisti reagirono all'esplosione.

La rappresaglia

L’attentato di via Rasella fu l’azione più efficace portata avanti dai Gruppi di Azione Patriottica partigiani (GAP) a Roma: un agente degli Alleati che lavorava a Roma sotto copertura disse che l’azione era stata militarmente inutile, ma eseguita in maniera «quasi perfetta». Quando gli venne comunicata la notizia dell’attacco, Adolf Hitler chiese una punizione esemplare: cinquanta italiani avrebbero dovuto essere fucilati per ognuno dei soldati nazisti morti nell’attentato. L’esercito tedesco, come anche quello italiano, tradizionalmente rispondeva a questi attacchi con la rappresaglia, ma una proporzione di uno a cinquanta sembrò eccessiva persino ai militari nazisti.
Albert Kesselring, il comandante dell’esercito tedesco in Italia, si oppose insieme a molti degli altri ufficiali e riuscì a persuadere Hitler a ridimensionare le sue richieste.
Venne deciso che dieci italiani sarebbero stati uccisi per ognuno dei nazisti morti nell’attentato.
Dal pomeriggio del 23 marzo Herbert Kappler, ufficiale

delle SS e comandante della polizia tedesca a Roma, iniziò a cercare più di trecento ostaggi da fucilare. Vennero radunati tutti gli ebrei che non erano ancora stati deportati, i detenuti nelle carceri già condannati a morte e all'ergastolo e i pochi prigionieri della Resistenza che erano stati arrestati. I numeri però non tornavano: mancavano ancora decine di ostaggi. In più, nel corso della notte e della mattina successiva, altri due soldati nazisti erano morti per le ferite, aumentando ulteriormente il numero totale di ostaggi da trovare.

I tedeschi chiesero aiuto alle autorità italiane, che dipendevano dalla Repubblica di Salò, creata da Benito Mussolini nel Nord Italia dopo il suo arresto nel 1943 e la successiva liberazione. Il questore di Roma si recò allora dal ministro dell'Interno, Guido Buffarini-Guidi che, per caso, si trovava a Roma. Svegliandolo la mattina nel suo albergo gli disse delle richieste dei tedeschi e Buffarini-Guidi, preoccupato, gli rispose «Sì, sì, dateglieli!

Altrimenti chissà cosa potrebbe succedere!». Alla fine, mettendo insieme anche i nomi di presunti oppositori al regime, comunisti ed ebrei, Kappler riuscì a formare una lista di 335 persone. Nella foga di rintracciare un numero sufficiente di ostaggi erano finite nella lista cinque persone in più del necessario.

Il maggiore Helmuth Dobbrick, il comandante della compagnia che era stata attaccata, venne convocato e gli fu detto che i suoi uomini avevano diritto all'esecuzione della rappresaglia. Il comandante si rifiutò, dicendo che i suoi uomini, per motivi religiosi, non avrebbero potuto. Nelle ore successive il compito venne rifiutato da quasi tutti gli altri reparti a cui venne richiesto, compresi uomini dell'esercito regolare. Alla fine venne deciso che sarebbe toccato alle SS di Kappler.

I prigionieri vennero portati poco fuori Roma, in una serie di cave che Kappler aveva ispezionato in passato alla ricerca di rifugi anti aerei, poi rimaste note come le Fosse

Ardeatine. Cinque alla volta i prigionieri vennero condotti all'interno e uccisi con un colpo di pistola alla nuca. Kappler stesso eseguì personalmente numerose esecuzioni, aiutato dai suoi ufficiali, tra cui anche il capitano Erich Priebke. Per tutta la giornata le SS andarono avanti con le esecuzioni e vennero distribuite razioni extra di cognac per tenere alto il morale. La sera del 24 marzo tutti gli ostaggi erano stati uccisi e le grotte della cava vennero fatte esplodere.

La storia processuale della strage delle Fosse Ardeatine è lunga e complessa, Kappler venne arrestato alla fine della guerra e condannato per l'eccidio del 24 marzo, per la deportazione degli ebrei di Roma e per altri crimini di guerra (riuscì a fuggire dal carcere nel 1977 e morì in Germania due anni più tardi). Anche Priebke riuscì a fuggire: si scoprì che era in Argentina soltanto nel 1994. Nel 1995 venne estradato in Italia e nel 1998 condannato all'ergastolo.

Le questioni di opportunità

Nessun annuncio della rappresaglia venne affisso sui muri di Roma e agli autori dell'attentato non venne fatta nessuna richiesta di consegnarsi. La rappresaglia venne portata avanti rapidamente e in segreto. L'annuncio venne dato soltanto il giorno successivo. Nonostante questo, gli autori dell'attentato di via Rasella si sentirono, in qualche misura, responsabili di quanto era accaduto. Carla Capponi, che aveva aiutato Bentivegna a fuggire facendogli indossare l'impermeabile, scrisse che alla notizia della rappresaglia provò «un'angoscia» e una «disperazione terribile».

Bentivegna, nel suo libro *Achtung Banditen!*, scrisse:

> È probabile che di fronte alla sconvolgente minaccia di quel delitto qualcuno di noi, o forse tutti, avremmo preferito morire al posto dei martiri delle Ardeatine. È veramente difficile dire dopo se ci saremmo presentati ove ci fosse stata offerta prima l'opportunità.

Il leader comunista Giorgio Amendola, da cui gli uomini dei GAP di Roma dipendevano, scrisse dopo la guerra che i partigiani «avevano il dovere di non presentarsi» in ogni

caso e di «continuare a combattere».

Nei decenni successivi all'attentato si è discusso molto sulla sua opportunità e sulla sua utilità. All'epoca dell'attacco l'esercito tedesco aveva in Italia diverse centinaia di migliaia di soldati. Il grosso delle forze alleate si trovava ancora bloccato a Cassino, 130 chilometri a sud-est di Roma. A gennaio un corpo di spedizione alleato era sbarcato ad Anzio, sul litorale romano, ma era stato bloccato: questa operazione aveva fatto sì che intorno alla capitale fosse concentrate un numero considerevole di truppe tedesche.

È improbabile che l'attentato sia stato di qualche importanza per lo sforzo bellico tedesco e che un'insurrezione della capitale (che era l'obiettivo ultimo delle azioni partigiane) potesse avere successo. Roma sarebbe stata liberata soltanto il 4 giugno 1944, dopo lo sfondamento alleato sul fronte di Cassino. Secondo alcune interpretazioni storiche, le azioni dei GAP come quella di

via Rasella ebbero più che altro uno scopo politico e morale: mostrare che una parte degli italiani si opponeva attivamente ai tedeschi e ai fascisti, cercando di contribuire alla liberazione.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/31/attentato-via-rasella/

- VENERDÌ 31 MARZO 2023

Capire "Il senso della vita" / di Giacomo Papi

Tutta la storia e quasi tutti i segreti del film dei Monty Python che oggi compie quarant'anni e che anticipò temi molto attuali

Il film del gruppo comico britannico Monty Python *The Meaning of Life* (*Monty Python – Il senso della vita*) compie quarant'anni. E compie quarant'anni anche il bambino che nel primo episodio del film – *Il miracolo della nascita* – viene al mondo nella sala "spaventa-feti" di un ospedale invaso da macchinari astrusi e medici che giocano a carte e applaudono i magheggi finanziari dell'amministratore dell'ospedale, dimenticandosi della partoriente perché troppo impegnati a cercare "la macchina che fa *ping*". Quando la

madre, dopo il parto, domanda: «È un maschio o una femmina?». Il medico risponde: «Non le pare un po' troppo presto per imporgli dei ruoli?». Per poi consigliargli di comprare il video sulla nascita dell'ospedale: «È disponibile in Betamax, VHS e Super8».

Quarant'anni fa i Monty Phyton già raccontavano, e deridevano, la fine del binarismo di genere, il peso crescente della tecnologia e della finanza nella sanità e la mania, che sarebbe esplosa trent'anni dopo con l'avvento dei telefonini, di filmare i momenti importanti della vita invece di viverli davvero. Non sono gli unici presagi del film che si sono avverati e di cui, oggi, continuiamo a discutere.

Il *Post* ha cercato di contattare i Monty Python ancora vivi: Michael Palin, Eric Idle, John Cleese, l'agente di Terry Gilliam, e chiunque abbia avuto qualcosa a che fare con il film per chiedergli se abbia mai scoperto il senso della vita. Ci arriviamo.

(Un consiglio per chi non vuole spoiler: da qui in poi ce ne saranno parecchi).

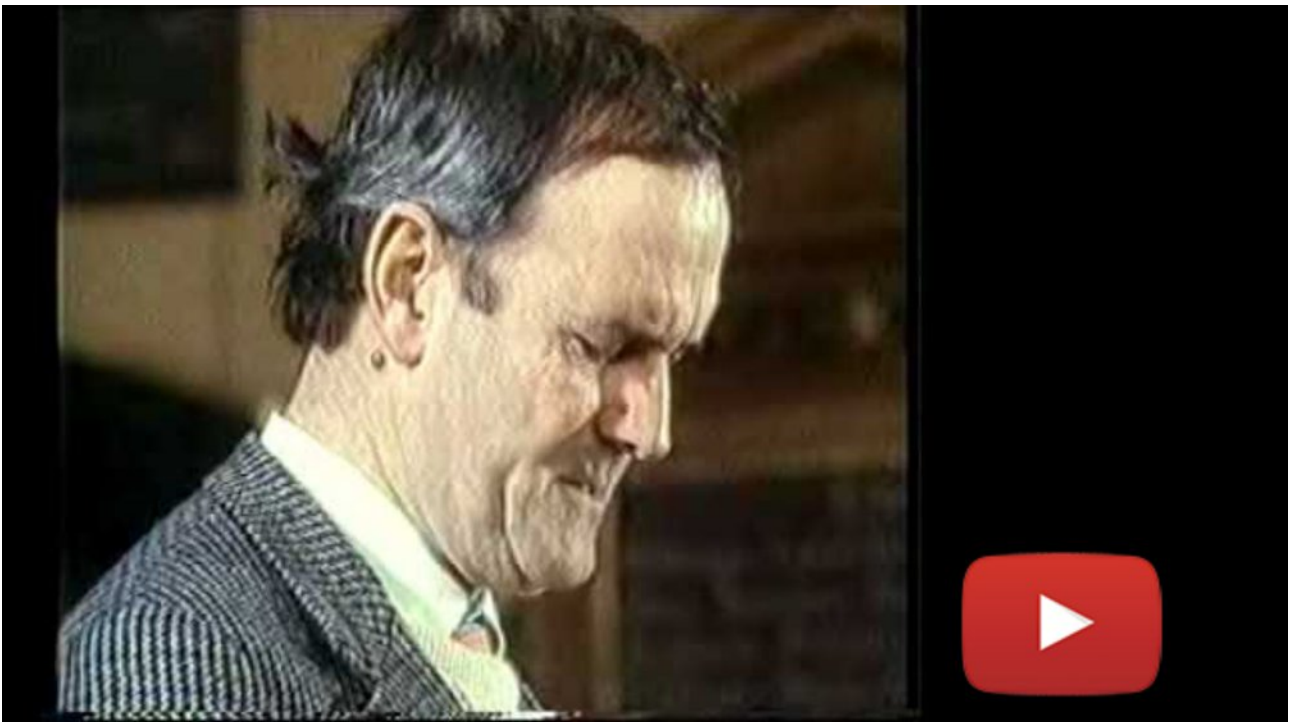
Il senso della vita fu proiettato per la prima volta il 31 marzo 1983 al cinema Rivoli di Broadway, uno dei più grandi e antichi di New York. Il giorno dopo sul *New York Times* il critico Vincent Canby scrisse: «*Il senso della vita* dei Monty Python è uno spettacolo monumentale, il *Ben Hur* dei film di sketch, il che significa che è un pochino fuori proporzione, un po' come costruire il ponte di Brooklyn per attraversare una vasca da bagno». Canby concludeva: «È divertente, ma avrei desiderato fosse divertente dall'inizio alla fine». Il *New York Times* non fu l'unico giornale a rimanere perplesso

di fronte agli eccessi, al disordine e alla novità del film che, in effetti, anche a quarant'anni rimane un collage debordante di intuizioni, generi e registri diversi, alcuni narrativi altri surreali, cartoni animati e coreografie da musical, apparentemente ammassate quasi a caso intorno alla domanda più grande di tutte: che senso ha tutto questo?

I Monty Python da sinistra a destra: Michael Palin, Terry Jones, Eric Idle, Graham Chapman, Terry Gilliam e John Cleese fotografati nel 1982 all'Hollywood Bowl, Hollywood, California (Hulton Archive/Getty Images)

I Monty Python si erano formati quattordici anni prima, nel 1969, grazie all'innaturale unione tra due studenti universitari di Oxford, Terry Jones, gallese, e Michael Palin, di Sheffield, e tre di Cambridge, Graham Chapman, John Cleese ed Eric Idle (che all'università si iscrisse un anno dopo e che il 29 marzo 2023 ha compiuto 80 anni). A loro si aggiunse – innesto ancora più innaturale – un giovane fumettista e animatore americano, Terry Gilliam, da Minneapolis.

Il nome che si diedero era quello di un immaginario impresario teatrale particolarmente laido e cattivo: "Monty" lo aveva scelto Idle, "Python" Cleese (il cui cognome di famiglia originario, Cheese, era stato cambiato dal padre Reginald per non farsi prendere in giro dai commilitoni durante la Prima guerra mondiale). Quanto a Graham Chapman, il terzo "python" di Cambridge, ai tempi era già apertamente gay, chiaramente alcolizzato e dichiaratamente indeciso tra fare il comico o il medico. (E

infatti l'idea dello sketch della "macchina che fa ping" fu sua. Ed è il caso di ricordare, a proposito del senso della vita, che quando Chapman morì, il 4 ottobre 1989, John Cleese gli dedicò un'eulogia comica ed Eric Idle andò in tv a riferire una sua battuta davanti ai cancelli chiusi del campo di Dachau, in Germania. Terry Jones, invece, è morto nel gennaio 2020).

Il successo cominciò subito, il 5 ottobre 1969, quando la *BBC* trasmise la prima delle 45 puntate di *Monty Python's Flying Circus*, il programma che andò in onda fino al 1974. «Sebbene i programmi comici di sketch non fossero affatto nuovi», scrive il sito dell'*Enciclopedia Britannica*, «la televisione non aveva mai trasmesso niente di così surreale, audace e non tradizionale, la cui importanza per la televisione può difficilmente essere sovrastimata». Nel 1971 uscì *And Now for Something Completely Different,* il primo lungometraggio che però era soltanto una selezione dei migliori sketch del

programma.

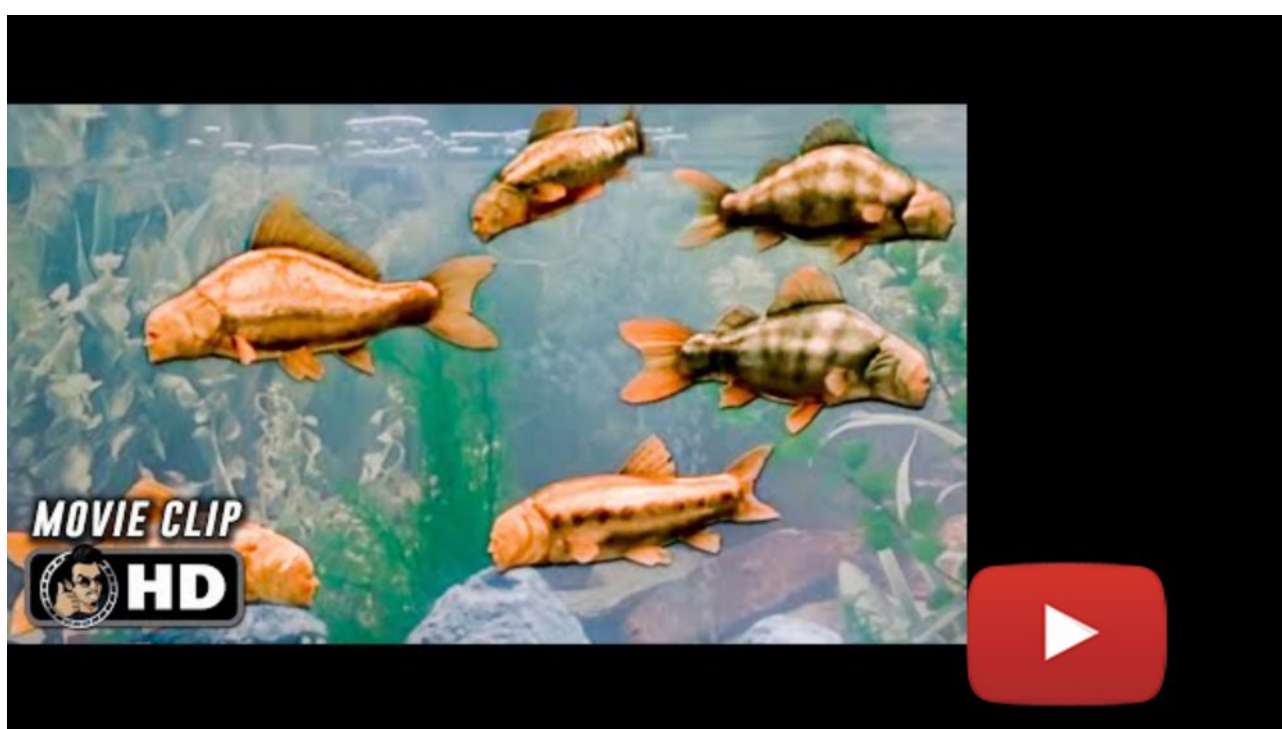
Il primo film vero fu *Monty Python and the Holy Grail* del 1975 con la regia di Terry Jones e Terry Gilliam, e Graham Chapman nella parte di Re Artù. Eric Idle ha svelato in un tweet che a finanziare il film, che costò 400 mila dollari e incassò 5 milioni, furono alcuni famosi gruppi rock e case discografiche tra cui Pink Floyd, Led Zeppelin e Ian Anderson dei Jethro Tull. Nel 1979 arrivò *Life of Brian* (*Brian di Nazareth*), girato in Tunisia, sempre con la regia di Jones e sempre con Chapman come protagonista. L'idea era raccontare la vita di un tizio – Brian – nato lo stesso giorno di Gesù, ma nella capanna di fianco, praticamente il suo vicino di casa.
Il film costò 4 milioni di dollari e ne guadagnò quasi 21, cinque volte di più del *Sacro Graal*. Ma forse non sarebbe mai stato girato se, dopo la rinuncia della EMI terrorizzata dalle possibili accuse di blasfemia, non fosse intervenuto George Harrison che arrivò a ipotecarsi la casa pur di produrre un film che avrebbe voluto vedere. Harrison legò soprattutto con Eric Idle la cui personalità era schiacciata tra quelle di John Cleese e Michael Palin, come la sua lo era tra quelle di John Lennon e Paul McCartney. Il successo e le controversie di *Life of Brian* furono tali che la *BBC* organizzò uno storico dibattito per mettere a confronto John Cleese e Michael Palin con il vescovo di Southwark, Mervyn Stockwood.

I Monty Python erano pronti per il grande salto e per sfondare nel mercato statunitense, ma avevano un problema. I primi due film si basavano sullo stesso schema comico e narrativo, la parodia di due tra le storie più note e sacre di ogni tempo. Era impensabile trovare una storia più universale ed elementare di quelle di Gesù e del Graal. Al mondo non esisteva niente di più grande da dissacrare. In compenso avevano tanto materiale. Lo ha raccontato Michael Palin sul *Guardian* nel 2013, per il trentennale: «Il processo di scrittura fu abbastanza farraginoso. Un sacco di materiale che non avevamo usato. *Il Sacro Graal* aveva una struttura, per quanto povera: la ricerca del Graal. Lo stesso si può dire di *Brian di Nazareth*. La cui struttura però non era così chiara. Alla fine abbiamo detto soltanto: "Be', che diamine. Abbiamo un mucchio di roba buona, diamogli la struttura più povera, e quella sarà il senso della vita"».

Il regista sarebbe stato ancora Terry Jones, che però avrebbe dovuto gestire un budget di 9 milioni di dollari,

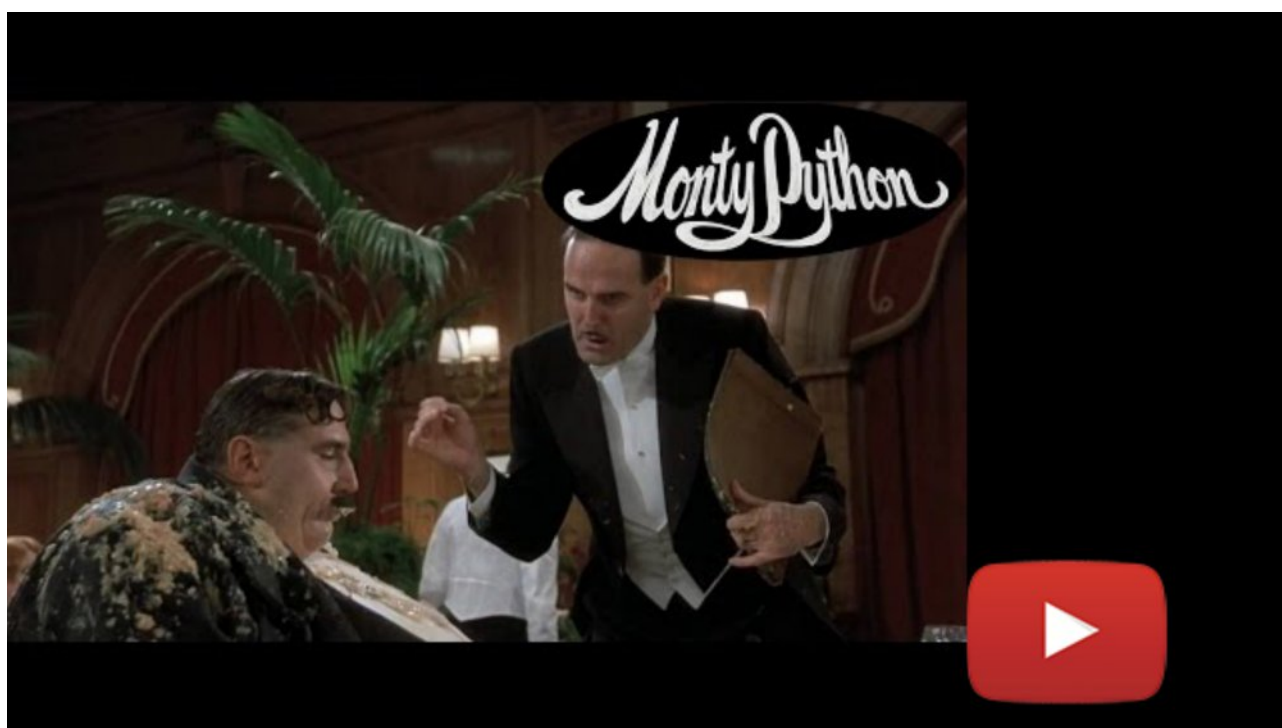
più del doppio di quello del film precedente. Erano un mucchio di soldi, ma non c'era nessuna idea unificante per cui spenderli. L'unica cosa da fare era esagerare. Il film fu strutturato in una serie di episodi, uno per ogni fase della vita, intervallati da animazioni, canzoni originali e coreografie da musical, intermezzi assurdi, sollazzi inutili e, in testa a tutto, grazie all'ostinazione di Terry Gilliam, un cortometraggio fluviale («Nessuno mi diceva di smettere e io andavo avanti», avrebbe dichiarato Gilliam) sulla banda dei vecchi impiegati della Crimson Permanent Insurance, che per non piegarsi agli ordini e allo stile dei giovani manager piombati nella City di Londra decidono di ammutinarsi e partire come pirati alla conquista dei mari della finanza internazionale.

Subito dopo la *Crimson Permanent Insurance*, quasi a sfregio, la ricerca del senso della vita cominciava da una giornata qualsiasi di sei pesci dalle facce umane nell'acquario di un ristorante di lusso che, dopo essersi augurati il buongiorno, si

accorgono che un cliente del ristorante sta mangiando Howard, un loro compagno, e si domandano il senso di tutto. (Il *Post* ha cercato di mettersi in contatto anche con gli attori che hanno interpretato le facce dei pesci e ha scoperto che erano i Monty Python in persona).

Il primo problema fu il titolo. Venne fuori che Douglas Adams, l'allora famosissimo autore del bestseller *Guida galattica per autostoppisti*, stava per pubblicare con John Lloyd un libro intitolato *The Meaning of Liff*, un dizionario delle cose per cui in lingua inglese non esiste una parola, per esempio

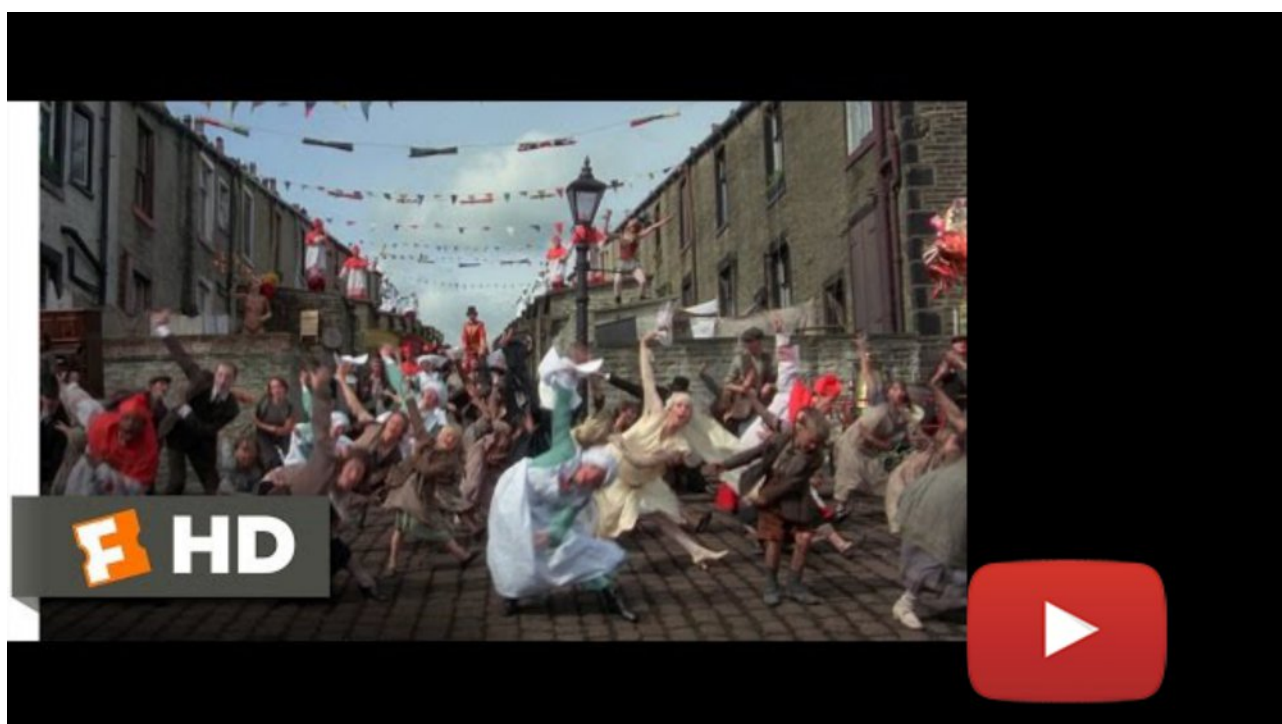
Shoeburyness, «il vago senso di disagio che ti prende quando ti siedi su una sedia che è ancora calda dal sedere di qualcun altro». Terry Jones inizialmente si preoccupò moltissimo, ma poi decise di andare avanti e anzi di citare il libro in testa al film con una sequenza animata in cui un fulmine colpisce l'ultima lettera del titolo su una lapide e "Liff" diventa "Life" – se vi forse mai chiesti perché.

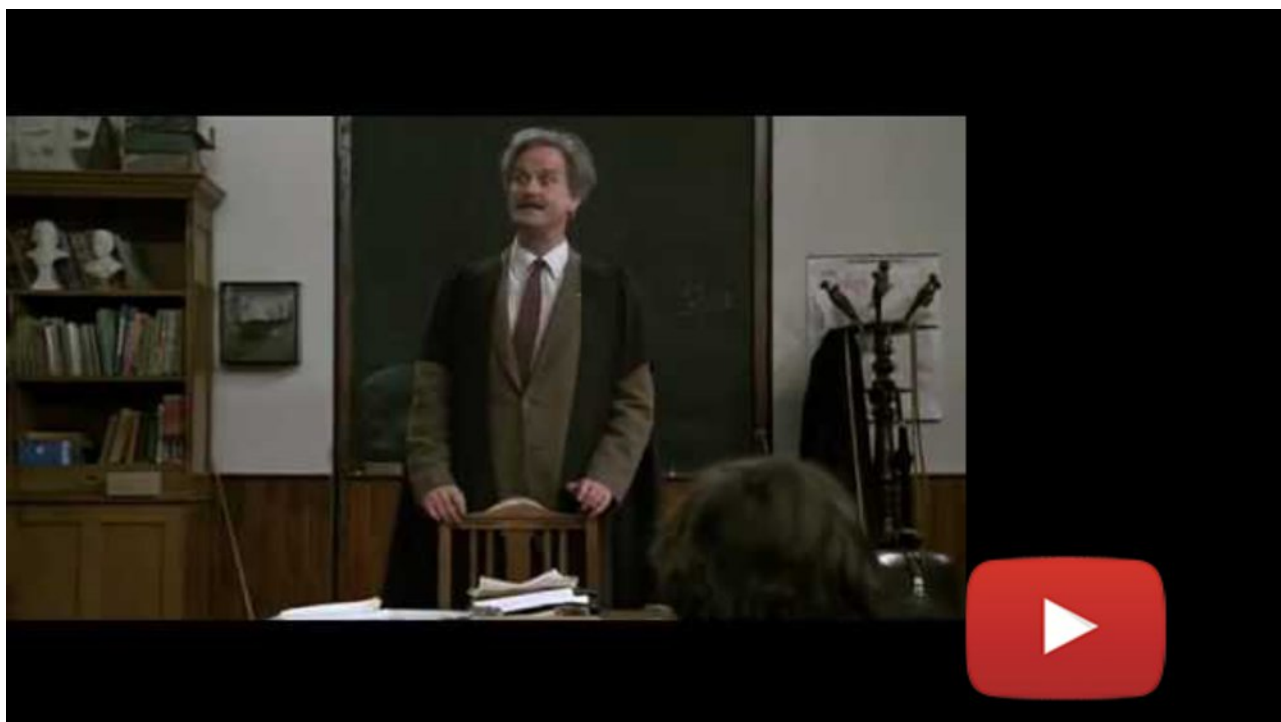
Nonostante la perplessità del critico del *New York Times* che la definì «non troppo riuscita», la sequenza più celebre di *Il senso della vita* è l'episodio di Mr. Creosote, il mostruoso cliente del ristorante di lusso che mangia fino a scoppiare. Lo sketch fu concepito da Terry Jones e Terry Gilliam: inizialmente Gilliam avrebbe dovuto interpretare Creosote ma poi riuscì a convincere Jones a farlo. Per girare ci vollero cinque giorni. Jones avrebbe scritto sul *Guardian*: «Mi ci vollero tre ore per il trucco. John (*Cleese, il cameriere ndr*) scoppiava dalle risate quando doveva dire la frase sulla "sfoglia sottilissima di menta". Proprio non riusciva a

tenere la faccia normale. Il vomito era zuppa compressa, in realtà. Ne avevamo bidoni pieni con dei grumi dentro, e una catapulta per lanciarlo».

È l'unico momento di tutta la storia del cinema da cui il regista Quentin Tarantino abbia mai confessato di essere stato realmente disturbato. «Quell'enorme quantità di minestrone usato nella sequenza del vomito fu possibile solo perché eravamo con la Universal», ha raccontato Palin sempre sul *Guardian*. «Quella parte fu girata al Seymour Leisure Centre di Paddington, a Londra. [...] La stanza dovette essere

pulita e resa immacolata, perché dodici ore dopo due tizi ci si sposarono. Mi chiedo se abbiano mai saputo che cosa era successo là dentro poche ore prima». Quando *Il senso della vita* vinse il Premio speciale della Giuria al Festival di Cannes, John Cleese disse che era perché Orson Welles, che era tra i giurati e molto obeso, si era identificato con Creosote.

Un altro episodio famoso è quello di *Every Sperm is Sacred* a cui Terry Jones, che interpreta il personaggio della madre, destinò la maggior parte del budget all'insaputa degli altri, che lo vennero a sapere soltanto a cose fatte. Fu girato a Colne e Burnley, due villaggi minerari nel Lancashire, e racconta di un minatore cattolico che decide di vendere i suoi figli per "esperimenti genetici" perché sono troppi e non può più mantenerli dopo essere stato licenziato. Per interpretare i figli del minatore (Palin) furono scritturati centinaia di bambini, che non avevano idea di quello che stava accadendo e delle parole che stavano cantando. Tutto

fu doppiato in seguito. Per non scandalizzarli, Michael Palin storpiò la frase con cui spiegava ai suoi figli che la ragione per cui erano così numerosi era il divieto della Chiesa cattolica di mettere «that rubber thing at the end of my *sock*» (che si potrebbe tradurre «quel coso di gomma sopra il mio *calzino*»).

La stessa accortezza fu usata per la lezione di educazione sessuale che non si svolse, nonostante quel che appare nel film, davanti a una classe piena di ragazzi, ma fu girata in due momenti separati e montata in seguito. Una delle

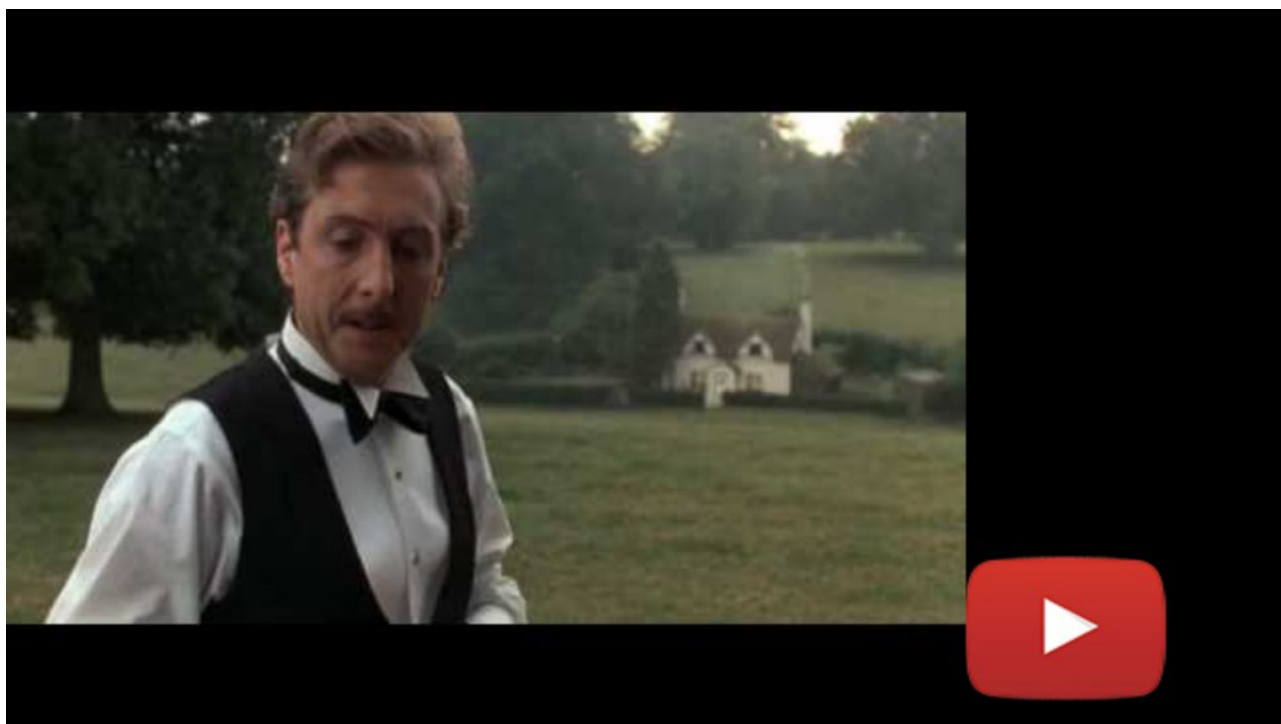
ragioni del successo di *Il senso della vita* – che finì per incassare quasi 43 milioni di dollari – può essere stata proprio il fatto che la programmazione meticolosa, tipica delle grandi produzioni cinematografiche, non interferì con la libertà dei Monty Python, con il loro istinto all'improvvisazione e il loro bisogno di divertirsi. È noto, per esempio, che la frase pronunciata da Michael Palin nell'episodio della Morte – «Ehi, ma io non ho mangiato la mousse di salmone» – non fosse nel copione. (Per inciso, ad aprire al "Tristo mietitore" è Graham Chapman, che sarebbe stato il primo a morire).

Si potrebbe continuare a lungo, raccontando della tigre ("Una tigre in Africa?") interpretata da Palin o di Terry Gilliam rinchiuso in costume da uomo con la pelle scura alla fine dell'episodio *Fighting Each Other* («Povero Terry: era un giorno caldo e non poteva uscire dalla sua pelle», raccontò Palin. «Tutto quello che riuscivamo a sentire era la sua vocina che dall'interno continuava dire: "Oh cazzo, oh merda. Non posso uscire da qui". Penso che ci fosse qualcosa di assurdo, meraviglioso e psicologicamente profondo in questo: un uomo bianco che non poteva uscire

dalla pelle di un uomo nero»).

Di seguito, un elenco sommario dei temi di oggi profetizzati allora, a dimostrazione che la satira, quando non si limita a sfottere, è un eccellente strumento per intuire quello che sta per accadere.

Eccoli: i vecchi non se ne vogliono andare; forse la Terra non è rotonda (*The Crimson Permanent Insurance*); le macchine sostituiranno i medici; gli ospedali diventeranno aziende; distinguere tra maschi e femmine sarà sempre più difficile; filmeremo quello che non riusciremo a più vivere (*The miracle of birth*); ci saranno tutorial sul sesso, e anche il sesso diventerà noioso; le guerre continueranno (*Growth & Learning*); il colonialismo britannico in Africa è stato una grande porcata (*Fighting Each Other*); ci sarà un boom demografico (*Third World*); ci sarà bisogno di una burocrazia della donazione di organi (*Live Organ Transplants*); mangeremo da far schifo ma faremo finta di essere buongustai (*The Autumn Years*); penseremo alla morte come a un'offesa personale e a

una vergogna sociale («servire salmone con il botulino a una cena socialmente è come morire») e immagineremo il paradiso e la felicità come un incrocio tra un varietà televisivo e un villaggio vacanze (*Death*).

Il *climate change* non era stato intuito, d'accordo, ma la risposta sul senso della vita offerta dal cameriere Gaston (Eric Idle) alla fine dell'episodio di Mr. Creosote è straordinariamente contemporanea, nel suo oscillare tra buoni sentimenti e cattivo risentimento: «Mia madre mi mise sulle sue ginocchia e mi disse: "Gaston, figlio mio, il mondo è un bel posto. Devi entrarci e… amare ciascuno, cercare di rendere ognuno felice, e portare pace e allegria ovunque andrai", e così, sono diventato cameriere. Be', non è una gran filosofia, lo so… ma, be'… fanculo. Posso vivere la mia vita come voglio. Fanculo».

La definizione del senso della vita che si trova alla fine del film è altrettanto contemporanea perché rispecchia l'attuale idea di benessere e salute, e perché è adatta a scoraggiare l'aggressività, anche quella sui social network: «Cerca di essere gentile con gli altri, non mangiare troppi grassi, leggi un buon libro di tanto in tanto, fatti qualche passeggiata, e cerca di vivere insieme in pace e armonia con le persone di ogni fede e nazione».

Certo, non basta. Non è una gran filosofia, come dice Gaston. Ma sfortunatamente John Cleese, Michael Palin

ed Eric Idle non hanno risposto ai messaggi del *Post*. E neppure l'agente di Terry Gilliam. Silenzio anche da Graham Chapman e Terry Jones, ovviamente. *Il Post* è riuscito a scovare Arlene Phillips, la coreografa dei meravigliosi balletti ma senza riuscire a parlarci. Una improvvisa speranza si è accesa con Valerie Whittington, che oggi lavora come tutor all'università del Sussex e che allora interpretò Mrs Brown, la partoriente, nel primo episodio, quello da cui siamo partiti. Anche Valerie Whittington però non si è fatta sentire. Stavamo per perdere ogni speranza quando ci siamo imbattuti in Lee Sheward, uno *stuntman* di mezza età che da ragazzo, così assicura anche Internet Movie Database, fu scritturato tra le comparse.

Ecco cosa ci ha raccontato: «Ero in fondo alla classe nella scena della lezione di sesso, ma non mi si vede bene. Fu girata in modo che la maggior parte di noi non fosse davvero in classe. Invece mi si vede nella scena del coro di *Every Sperm is Sacred*, quando la cinepresa percorre la navata

centrale. Anni dopo, durante la mia carriera, mi è capitato di lavorare con John Cleese ed Eric Idle e hanno riso molto quando gli ho raccontato che a 14 anni ero in quel film». Ma lui, Lee Sheward, si divertì o no? Ha risposto: «I film divertenti non sempre sono divertenti da fare. Per girare una scena divertente possono volerci 12 ore e a quel punto il divertimento se ne è andato. L'ho scoperto anche quando ho lavorato in *La pantera rosa* di Blake Edwards. Facevo un arabo assassino. Però mi è capitato anche di lavorare in drammi serissimi e di avere passato le giornate a ridere. La verità è che non c'è nessun senso nel fare film». E nella vita?

– Leggi anche: La reunion dei Monty Python

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/31/il-senso-della-vita-monty-python/

- VENERDÌ 31 MARZO 2023

C'è una nuova ipotesi sulla misteriosa morte di Edgar Allan Poe
Avvenuta nel 1849 in circostanze molto strane, potrebbe essere stata causata dal suo coinvolgimento in una frode elettorale

Le cause della morte di Edgar Allan Poe, uno dei più influenti scrittori e poeti della storia statunitense, considerato tra gli inventori dell'horror moderno e autore di poesie e racconti molto conosciuti come *Il pozzo e il pendolo* e *Il Corvo*, sono avvolte nel mistero da oltre 170 anni. Recentemente, il giornalista statunitense Mark Dawidziak, che ha investigato per anni sul caso individuando testimonianze e dettagli che erano finora stati ignorati, ha formulato un'ipotesi nel libro *A Mystery of Mysteries: The Death and Life of Edgar Allan Poe*.

Mentre era in vita Poe non era molto conosciuto e si manteneva principalmente facendo il giornalista: stava viaggiando da New York verso Philadelphia per lavoro quando scomparve. Fu ritrovato più di una settimana dopo di fronte a un seggio elettorale di Baltimora in evidenti difficoltà, incapace di muoversi e con addosso vestiti che non erano i suoi. Fu portato in ospedale ma non tornò mai del tutto in sé prima della morte, e non riuscì mai a

spiegare come fosse finito a Baltimora né cosa gli fosse capitato lungo il viaggio verso Philadelphia. Morì quattro giorni dopo, il 7 ottobre 1849, in preda alle allucinazioni. Nel tempo sono state formulate moltissime ipotesi su cosa sia successo a Poe nei suoi ultimi giorni di vita: c'è chi sospetta che sia stato avvelenato o assassinato, chi pensa che avesse contratto la rabbia o la sifilide, chi incolpa l'alcolismo. Secondo Dawidziak la risposta più credibile di tutte a questo mistero è che Poe soffrisse di tubercolosi, malattia infettiva di cui era già morta la moglie, ma che fosse stato incapace di cercare aiuto medico nei suoi ultimi giorni di vita perché coinvolto suo malgrado in una frode elettorale.

Come viene raccontato nel libro e approfondito dal *Washington Post*, Baltimora all'epoca era la seconda città più popolosa degli Stati Uniti dopo New York, ed era un luogo piuttosto pericoloso e malfamato. Non era raro che, nei giorni delle elezioni, la gente che aveva un'aria fragile o indigente

venisse colpita in testa, rapita, drogata e poi travestita in vari modi nell'arco di più giorni per essere mandata ai seggi a votare impersonando persone diverse di volta in volta.

All'epoca infatti in città non esisteva un sistema di registrazione degli elettori, e bastava essere riconosciuti da una persona del posto o da un funzionario per poter votare. Il voto non era segreto: gli elettori si recavano ai seggi con una "scheda di partito" prestampata in cui elencavano i candidati che intendevano sostenere.

«Baltimora era una città dura e difficile, soprannominata Mobtown [*città delle folle inferocite, ndr*] dai suoi stessi cittadini perché era un posto dove la violenza era all'ordine del giorno», spiega Dawidziak nel suo libro.

Seconda la sua ricostruzione, Poe salì su un piroscafo diretto a Baltimora il 27 settembre 1849, e sbarcò in città il giorno dopo per prendere un treno per Philadelphia, dove lo aspettava un lavoretto temporaneo come editor di

poesie. A Philadelphia non arrivò mai: scomparve per giorni, finché il 3 ottobre non fu ritrovato all'esterno di un seggio elettorale da Joseph W. Walker, un impiegato del giornale *Baltimore Sun*, in stato di delirio e di parziale incoscienza. Poe chiese a Walker di inviare una lettera al suo amico e medico Joseph Evans Snodgrass. Walker gli scrisse: «Gentile signore, c'è qui un gentiluomo messo molto male il cui nome è Edgar A. Poe. Dice di conoscervi, ha bisogno di aiuto immediato».

Uno dei principali indizi da cui Dawidziak è partito per formulare l'ipotesi del rapimento a fini di frode elettorale è il fatto che Poe al momento del ritrovamento indossava abiti logori che sicuramente non gli appartenevano. «Ha sempre avuto molta cura del suo aspetto. Era meticoloso nel vestirsi. Anche quando i suoi polsini erano logori e i suoi calzini rammendati, erano tutti coordinati», ha detto Hal L. Poe, uno dei massimi esperti della vita dello scrittore e suo lontano discendente.

L’ipotesi del rapimento non spiega come sia morto, ma le condizioni di salute di Poe erano già molto precarie. «Era freddo e umido all’inizio di ottobre a Baltimora. Essere rinchiuso in un ambiente freddo e spartano avrebbe potuto essere disastroso per il suo sistema immunitario. Se a questo aggiungiamo una qualsiasi quantità di alcol, possiamo dedurre che gli effetti furono devastanti», spiega Dawidziak.

All’epoca, la tubercolosi era endemica nelle grandi città degli Stati Uniti: ne erano morti entrambi i genitori di Poe e sua moglie. «Quasi tutti gli esperti medici e i patologi con cui ho parlato hanno detto che non c’è assolutamente alcun dubbio che Poe avesse la tubercolosi». Nel suo libro Dawidziak sostiene che Poe fosse malato da tempo e che gli ultimi sintomi prima della sua morte – febbre e allucinazioni – rispecchino quelli di una meningite da tubercolosi, che causa un rigonfiamento nelle membrane del cervello.

Tutte le altre ipotesi che sono state formulate negli anni a suo parere non reggono. L'idea che fosse stato avvelenato dal gas usato all'epoca per illuminare le case è stata smentita da un test forense effettuato su una ciocca di suoi capelli, in cui non sono state trovate tracce di avvelenamento da metalli pesanti che il carbone emette quando viene bruciato. Non aveva nessun sintomo specifico della rabbia, non aveva particolari nemici che lo volevano morto, ed è improbabile che volesse suicidarsi, dato che era un momento particolarmente felice della sua vita, in cui sembrava vicino a realizzare il suo sogno di cominciare a scrivere per una rivista letteraria e sperava di sposarsi con la donna di cui era innamorato.

Per confermare definitivamente che avesse la meningite nel momento della morte sarebbe però necessario riesumare il suo corpo ed esaminarne il cranio, cosa che Dawidziak ha detto di non avere la minima intenzione di fare.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/31/mistero-morte-edgar-allan-poe/

Filosofia. Löwith: il progresso non è una fede cieca / di Roberto Righetto

venerdì 31 marzo 2023

Un volume raccoglie gli scritti del pensatore tedesco dedicati alle sfide del futuro Il timore che la tecnica diventi una «gabbia d'acciaio» e la necessità di un'etica del limite

Il filosofo tedesco Karl Löwith (1897-1973) - archivio

Il filosofo tedesco Karl Löwith (1897-1973) fu allievo di Husserl e Heidegger, “il più dotato” secondo Hans Jonas. Combattente sul fronte della Grande Guerra e fatto prigioniero in Italia, compì gli studi prima a Monaco poi a Friburgo, deluso dal suo maestro che aveva aderito al nazismo, tanto da esibire senza problemi, in pubblico e in privato, il distintivo del partito. Löwith invece nel 1933 fu costretto ad abbandonare l’insegnamento all’università di Marburgo per le sue origini ebraiche, andando in Italia, Giappone e infine negli Stati Uniti. Avrebbe fatto ritorno nel 1952 in Germania, dove avrebbe insegnato ad Heidelberg.

La sua opera più famosa è *Significato e fine della storia,* uscita in America nel 1949 - e in Italia nel 1963 dalle edizioni di Comunità, poi ripubblicata dal Saggiatore -, ove giunge a questa conclusione: « L’impossibilità di elaborare un sistema progressivo della storia profana sulla base della fede ha la contropartita nell’impossibilità di tracciare un piano significativo della storia mediante la ragione. Ciò è confermato dal senso comune: infatti chi oserebbe pronunciare un giudizio definitivo sullo scopo e sul senso degli eventi contemporanei? ». In poche parole egli prende atto del fallimento non solo della teodicea, ma pure del tentativo di concepire la storia come un progresso lineare verso il bene e non ritiene possibile pervenire a una visione più profonda degli eventi storici, che possa tenere insieme trascendenza e immanenza.

Dopo la tragedia delle due guerre mondiali che avevano insanguinato l’Europa, un pessimismo di fondo pare prevalere in lui. Ma lo sforzo di Löwith è apprezzabile per un’altra conclusione a cui giunge a partire dalla consapevolezza che l’idea di progresso rischia di arenarsi nella “gabbia d’acciaio” della tecnica: la necessità di fondare «un’etica del limite cosmologicamente fondata». Tutti temi che tornano

nel volume *Il cosmo e le sfide della storia* appena pubblicato da Donzelli a cura di Orlando Franceschelli (pagine 160, euro 19,00), libro che raccoglie vari saggi scritti nella fase della piena maturità, con un'appendice in cui riflette sul suo rapporto con il nostro Paese, in occasione del conferimento della laurea honoris causa da parte dell'ateneo di Bologna. La questione del progresso e della sua possibilità si riaffaccia costantemente: « La domanda – si chiede a un certo punto – è: per noi c'è ancora un'istanza che possa costituire un limite al progresso in sé illimitato, oppure è inevitabile che l'uomo faccia tutto ciò che può fare? C'è ancora una misura della libertà per tutto e per nulla?».

Critico dell'idea di progresso, Löwith non si fa però cantore del disfattismo, come emerge chiaramente dalle pagine dedicate a Teilhard de Chardin, il grande paleontologo francese morto nel 1955, ingiustamente accusato di panteismo e di voler conciliare fede cristiana e teoria dell'evoluzione esaltando sempre e comunque l'idea di progresso. Ma in un'intervista del 1951 egli spiegò: «Dapprima, mi hanno considerato un ottimista o un utopista beato, un sognatore di uno stato d'euforia umana in un qualche futuro. Poi, cosa più grave ancora, si va ripetendo che sono il profeta di un universo che distrugge i valori individuali. In verità, la mia più grande preoccupazione è stata quella di affermare che l'unione fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e l'altro uomo, fra l'uomo e il cosmo non annulla mai la differenza. Io mi trovo agli antipodi sia di un totalitarismo sociale che porta al termitaio sia di un panteismo induizzante che conduce ad una fusione e un'identificazione fra gli esseri».

Parole assai chiare che Löwith mostra di capire bene. Lo rileva Franceschelli: « Löwith evidenzia con approvazione la sensibilità mostrata dal gesuita e scienziato

francese per la stupefacente realtà e complessità del cosmo e del fenomeno umano». Il principio antropico esaltato da Teilhard fa dell'uomo il centro dell'universo e di un progetto divino che, come nella teologia paolina, conduce tutta la creazione verso un unico centro ove tutto è destinato a convergere, il Cristo cosmico o punto omega. Qui Löwith si dimostra più problematico, non seguendo più la tensione del gesuita che approda alla mistica, e arriva ad affermare: « La fede di Teilhard nella crescente potenza dello spirito della Persona nel mondo era così forte – o cieca? – fino al punto che egli credeva di poter spiegare, nel senso positivo di unificazione, spiritualizzazione e persino di rievangelizzazione, anche gli aspetti massificanti e distruttivi della tendenza universale a un totale dominio della Terra a opera di un'umanità motorizzata e standardizzata».

Sostanzialmente il filosofo tedesco, pur ammirando la prospettiva chiaramente cristocentrica della visione teilhardiana, non riesce a seguirlo fino in fondo nell'ottimismo sullo sviluppo del cosmo e dell'umanità. Ma il dialogo a distanza che si svolge in queste pagine è ancor oggi un esempio fecondo, come sostiene ancora Franceschelli, di «un confronto alto e costruttivo tra credenti e non credenti».

fonte: https://www.avvenire.it/agora/pagine/lwith-il-progresso-non-una-fede-cieca

----

- VENERDÌ 31 MARZO 2023

Chi era davvero il presunto assassino del "caso dell'ombrello bulgaro"

Un documentario appena uscito mostra aspetti inediti di uno dei più incredibili omicidi compiuti

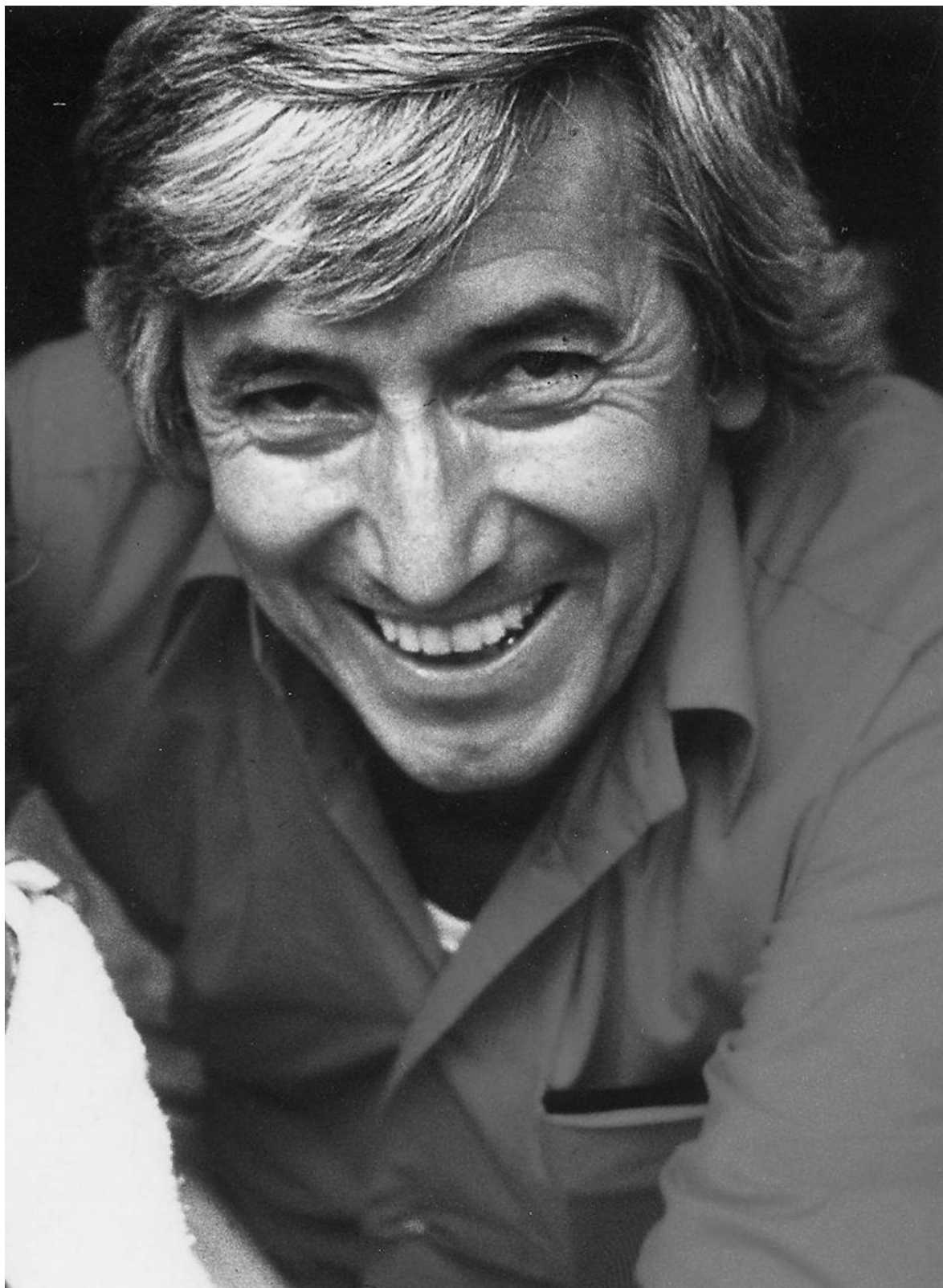
durante la Guerra Fredda

Una statua dedicata al dissidente bulgaro Georgy Markov a Sofia, in Bulgaria (AP Photo/Valentina Petrova)

A metà marzo in Danimarca è uscito un documentario su Francesco Gullino, un agente segreto italo-danese che fu noto col nome in codice “Piccadilly” nonché sospettato di essere l’assassino di Georgy Markov, un dissidente bulgaro ucciso a Londra nel 1978 con una minuscola pallottola avvelenata sparata probabilmente dalla punta di un ombrello. L’episodio fu così insolito ed eclatante da restare noto come il “caso dell’ombrello bulgaro”. Nonostante prove e indizi a suo carico, Gullino non fu mai incriminato

per quell’omicidio; fino alla sua morte, nel 2021, di lui si seppe molto poco. Il documentario *Paraplymordet,* del giornalista danese Ulrik Skotte, mostra lati inediti della sua personalità, tra cui le sue simpatie naziste.

Markov era un giornalista e scrittore molto critico nei confronti del regime comunista bulgaro di Todor Zivkov, affiliato all’Unione Sovietica. Quando fu ucciso aveva 49 anni: viveva a Londra dal 1972, anno in cui il regime lo aveva condannato in contumacia a oltre sei anni di carcere per diserzione, e lavorava per *BBC* e per *Radio Free Europe.* Fu avvelenato mentre aspettava l’autobus: un uomo alle sue spalle lo urtò a una gamba con un ombrello, per poi scusarsi e allontanarsi. Nelle ore successive Markov sentì vampate di calore, giramenti di testa, dolore alla gamba colpita e gli salì la febbre: morì quattro giorni dopo per insufficienza cardiaca. L’avvelenamento fu confermato dall’autopsia: nella gamba colpita dall’ombrello fu trovata una micro capsula contenente ricina, una sostanza di origine

vegetale letale anche in piccolissime quantità.

Georgy Markov (EPA/STRINGER via ANSA)

Pur chiarendo le cause della morte, le indagini non portarono a individuare un responsabile: Gullino, la persona su cui emersero più indizi, fu interrogato solo nel 1993, quando dopo il crollo dell'Unione Sovietica furono aperti gli archivi della Durzhavna Sigurnost (DS), i servizi segreti bulgari, per cui Gullino lavorava col nome in codice di "Piccadilly", e che al tempo erano alleati del KGB sovietico. L'interrogatorio durò 11 ore, poi Gullino fu rilasciato per mancanza di prove. Nuovi sospetti emersero nel 2008, grazie a un'inchiesta del giornalista investigativo bulgaro Hristo Hristov, anche in quel caso senza prove sufficienti da portare al suo arresto. Gullino negò per tutta la vita di aver avuto un qualche ruolo nella morte di Markov.

Gullino era nato in Piemonte nel 1945, era rimasto orfano ed era stato cresciuto da una zia che gestiva un bordello. Nel corso delle indagini emerse che i servizi segreti bulgari lo avevano reclutato nel 1971, dopo un suo arresto in

Bulgaria per contrabbando di droga. Le informazioni su di lui dicevano che era stato addestrato e mandato più volte in missione, ogni volta con passaporti falsi, e che era stato a Londra per diverse settimane prima dell'assassinio di Markov. Sembra che nel 1977, l'anno prima dell'omicidio di Markov, gli sarebbe stato comunicato che avrebbe partecipato a un tentativo di ucciderlo.

Nel fascicolo dei servizi segreti bulgari su di lui, però, mancano tutte le pagine relative ai giorni dell'omicidio, forse eliminate per far scomparire prove incriminanti sull'operato del regime. Non fu mai possibile insomma dimostrare definitivamente che Markov era stato ucciso da Gullino: il caso fu chiuso nel 2013.

Il documentario di Skotte non contiene prove sul ruolo di Gullino nell'omicidio di Markov, ma dà di lui un'immagine molto più dettagliata e meno evanescente di quella nota finora. Di Gullino si è sempre saputo molto poco: è stato descritto come un personaggio camaleontico e molto

ambiguo, adattabile a qualsiasi contesto. «Era un maestro dell'infiltrazione, poteva entrare in qualsiasi tipo di ambiente e diventare la persona che voleva», ha detto Skotte al *Guardian*.

Il documentario è basato su una grossa quantità di materiale che Skotte aveva ottenuto anni fa dalla famiglia di Gianfranco Invernizzi, un regista italo-danese che conosceva bene Gullino, che voleva fare un film su di lui e che era morto nel 2005. Il materiale consisteva in numerose scatole di documenti, fotografie e registrazioni delle conversazioni tra Gullino e Invernizzi.

Tra le altre cose le scatole contenevano centinaia di fotografie di donne nude, molte delle quali in pose pornografiche, che Gullino – almeno secondo Skotte – aveva scattato spacciandosi per un agente di moda, per poi chiedere favori sessuali alle aspiranti modelle. È un dettaglio notevole: Gullino era sempre stato raccontato da chi lo aveva conosciuto come una persona senza nessun

interesse per il sesso.

Di Gullino il documentario racconta anche la sua fascinazione per il fascismo e il nazismo, raccontata da lui stesso in una serie di conversazioni con Invernizzi, registrate a sua insaputa: anche questo è un dettaglio inedito e notevole, considerando che Gullino era una spia al servizio di un regime comunista. Nelle varie scatole ottenute da Skotte c'è un calendario di Benito Mussolini e il *Mein Kampf* di Adolf Hitler, e una fotografia di una modella avvolta in una bandiera nazista.

Tra le fonti consultate da Skotte, ha raccontato lui stesso, ce ne sono alcune che menzionano informazioni che Gullino avrebbe consegnato al PET, i servizi segreti danesi. Non è chiaro quali siano queste informazioni e Skotte sta continuando a indagare al riguardo: la sua idea, per ora non confermata da prove, è che riguardassero importanti casi al centro di altre indagini e Gullino le avesse cedute in cambio della propria libertà, nonostante le prove sul suo

ruolo nell'omicidio di Markov.

Gullino è morto nell'estate del 2021, in Austria, dove viveva da solo: «era la persona più sola del mondo», ha detto Skotte. Il suo corpo fu ritrovato una settimana dopo la sua morte: fu cremato e seppellito in una tomba anonima.

– Leggi anche: Il "caso dell'ombrello bulgaro" è stato chiuso

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/31/francesco-gullino-caso-documentario-ombrello-bulgaro/

- VENERDÌ 31 MARZO 2023

Che cosa fu la "legge truffa"

Settant'anni fa la Democrazia cristiana fece approvare una legge elettorale con un grosso premio di maggioranza, dopo un lunghissimo iter e un gran caos nelle aule parlamentari

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

EDIZIONE straordinaria

L'ANNUNCIO UFFICIALE DEL VIMINALE

Vittoria del popolo italiano! La legge-truffa non è scattata!

Sei milioni e centomila voti al Partito Comunista

ESULTANZA DI POPOLO NELLA CAPITALE E IN ITALIA

L'OPPOSIZIONE DEMOCRATICA SFIORA I 10 MILIONI DI VOTI

POLVERIZZATI I PARTITINI DALLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Il 31 marzo del 1953, settant'anni fa, l'allora presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, firmò una legge elettorale molto contestata, sulla quale il governo aveva posto la questione di fiducia. Il presidente del Consiglio era Alcide De Gasperi, leader della Democrazia cristiana (DC), che si intestò politicamente quella legge, passata alla storia con il nome di "legge truffa".

Comunisti e socialisti la criticarono subito perché, attribuendo automaticamente il 65 per cento dei seggi alla lista o alla coalizione che avesse ottenuto più del 50 per cento dei voti, ricordava la "legge Acerbo", che nel 1924 consentì al Partito Nazionale Fascista di avere facilmente una forte maggioranza parlamentare. Entrambi i partiti, il Partito comunista (PCI) e il Partito socialista (PSI), fecero una dura opposizione. Nelle aule della Camera e del Senato ci furono risse, mentre fuori la polizia manganellava i manifestanti. Pietro Ingrao rientrò in aula sanguinante e Giulio Andreotti si mise in testa un cestino della carta

straccia come elmetto. Alle elezioni del 7 giugno successivo, però, il listone governativo della DC e di altri partiti di centro mancò l'obiettivo: si fermò poco prima di raggiungere il 50 per cento, e l'anno dopo la "legge truffa" fu abrogata.

Il 18 aprile del 1948 in Italia si erano svolte le prime elezioni politiche della storia repubblicana: le prime dopo la Seconda guerra mondiale e l'entrata in vigore della Costituzione, in cui si scontrarono principalmente la Democrazia Cristiana, che vinse nettamente, e il Fronte Popolare, formato da socialisti e comunisti. La legge elettorale di quelle prime votazioni era stata introdotta dopo la fine del fascismo: era stata concepita nel 1946 per le elezioni dell'Assemblea Costituente previste per il successivo 2 giugno e, con alcuni correttivi, fu recepita come normativa elettorale anche nel 1948. Era una legge proporzionale, e il sistema proporzionale strutturò il funzionamento delle elezioni politiche italiane da quel momento in poi, fino al 1994.

Con un'unica eccezione: quelle del 1953.

La "legge truffa" fu voluta da De Gasperi dopo i risultati delle elezioni amministrative del 1951 e del 1952 che portarono a un crollo del consenso elettorale del suo partito: i comunisti avevano tenuto, ma la DC aveva perso voti sia a sinistra che soprattutto a destra, verso i liberali, i monarchici e il Movimento sociale italiano (MSI). L'idea di un premio di maggioranza venne proprio dopo quei risultati: se si fossero ripetuti alle elezioni nazionali, il centro avrebbe probabilmente ottenuto una maggioranza strettissima in parlamento e sarebbe stato costretto, contro socialisti e comunisti, a cercare alleanze a destra, come d'altra parte auspicavano le associazioni cattoliche e il Vaticano.

L'esigenza politica era poi quella, come disse lo stesso De Gasperi, di avere uno «Stato forte», di dare cioè alla maggioranza assoluta espressa dal voto una base di governo solida.

L’abbandono del proporzionale venne deliberato, non senza discussioni interne, dalla DC nel Consiglio nazionale di Anzio a giugno del 1952. E il 21 ottobre dello stesso anno, su proposta del ministro dell’Interno Mario Scelba, il Consiglio dei ministri approvò il disegno di legge intitolato “Modifiche al testo unico delle leggi per l’elezione della Camera dei Deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n.26”. La nuova legge, su cui si trovarono poi d’accordo anche il Partito socialista democratico, il Partito liberale e il Partito repubblicano, introduceva un premio di maggioranza consistente poiché assegnava automaticamente il 65 per cento dei seggi della Camera (corrispondenti a 380 deputati) alla lista o al gruppo di liste che avesse superato il 50 per cento dei voti validi. Altrimenti, i seggi sarebbero stati ripartiti sulla base del sistema proporzionale in vigore.
A fine ottobre il disegno di legge Scelba fu sottoposto all’esame preliminare della commissione Interni della

Camera, che durò un mese. E da subito ebbe inizio l'opposizione di comunisti e socialisti, che scelsero di farla non tanto organizzando mobilitazioni di piazza, ma facendo ostruzionismo in parlamento. Come scriverà più tardi Pietro Ingrao, allora direttore dell'*Unità* e deputato del PCI:

> «Non si trattava di decidere se e come avere un po' più o un po' meno di parlamentari, né solo la funzionalità o meno di alcune tecniche di selezione politica. Fu in dubbio la forma della politica. E noi avvertimmo pesantemente che combattevamo non per qualche deputato in più o in meno, ma sul volto e i poteri dei partiti e del Parlamento (…).
> Lo facemmo trascinati da due impulsi: la memoria tragica di ciò che aveva significato per l'Italia e per l'Europa prima la crisi, e poi il soffocamento di quelle forme politiche, e la coscienza sofferta, dolorosamente maturata del valore che la democrazia politica aveva nel processo di emancipazione».

L'obiettivo dell'ostruzionismo era prendere tempo e rendere impossibile l'approvazione della legge entro la fine della legislatura, a cui mancavano solo cinque mesi. PCI e PSI fecero ricorso a maratone oratorie, a cavilli dei regolamenti parlamentari e ad atti di sabotaggio (un deputato comunista rovesciò le urne che contenevano le palline bianche e nere per le votazioni). Dall'altra parte, il

presidente democristiano della Camera, Giovanni Gronchi, usò il regolamento per stabilire un limite alle discussioni della commissione, fissandolo al 3 dicembre, mentre i deputati della DC presentarono la proposta, poi accolta da disordini in aula, che la Camera lavorasse tutti i giorni, compresi i festivi, fino al 23 dicembre, in modo da procedere per quella data alla votazione del disegno di legge.

La discussione generale iniziò domenica 7 dicembre, non prima che venissero respinte dalla commissione quattro pregiudiziali di incostituzionalità presentate dalle opposizioni. Fu a quel punto che la legge venne soprannominata "legge truffa", ma sulla paternità dell'espressione ci sono diverse teorie. Alcuni dicono che fu di Piero Calamandrei, fondatore del Partito d'Azione, altri del comunista Giancarlo Pajetta. Altri ancora la attribuiscono al leader dei socialisti Pietro Nenni che, durante il suo intervento alla Camera, disse:

«Orbene la spiegazione meno vile che si può dare di questa legge è che essa sia stata suggerita all'attuale gruppo dirigente della Democrazia cristiana dalla intenzione di sfuggire alla necessità di una scelta tra la sinistra e la destra. (...) Il prezzo che la Camera dovrebbe pagare all'immobilismo centrista è il premio di maggioranza. E forse in tutto ciò vi è anche un elemento comico, giacché – assai probabilmente – la legge non è necessaria; non è cioè detto che la Democrazia cristiana, per governare, abbia bisogno di ricorrere a trucchi e a truffe elettorali».

Comunque sia andata, quel nome rimase appiccicato alla legge. Venne usato dalle sinistre nella lunga e dura campagna elettorale fino al giorno del voto, e «finì per diventare di uso corrente anche su giornali dello schieramento governativo», come ricordò Ingrao.

La discussione alla Camera proseguì con fatica attraverso la presentazione di centinaia di ordini del giorno, migliaia di emendamenti e di controemendamenti. Nel frattempo, fuori dai palazzi delle istituzioni e per le strade di Roma ci furono diverse manifestazioni di protesta contro la legge. Pietro Ingrao vi rimase coinvolto e si presentò sanguinante in aula:

«Già c'erano stati nei giorni passati scontri durissimi, cortei rabbiosi. Affiorava una certa stanchezza. Consapevoli delle deboli forze, i compagni avevano adottato la tattica di

irrompere dai vicoli e poi ritirarsi. La polizia era esasperata, e quando acciuffava un manipolo picchiava selvaggiamente, con insulti e una violenza che oggi apparirebbe impossibile, ma che allora noi conoscevamo bene.

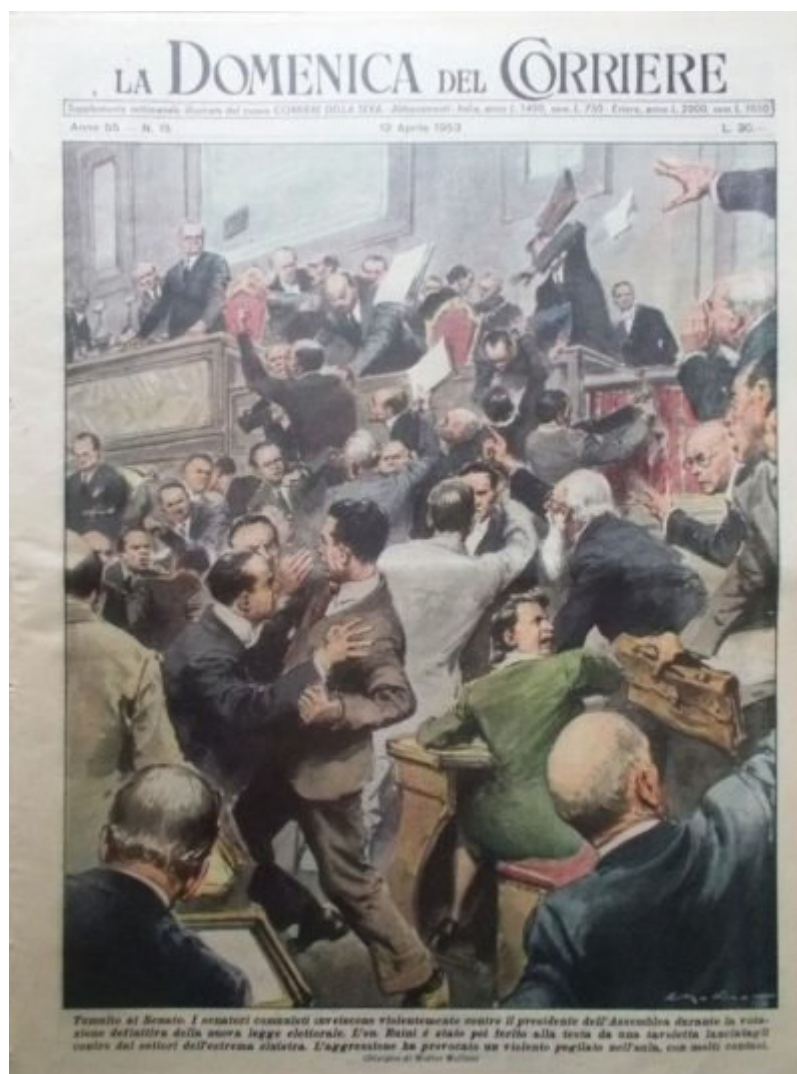
Al crocevia del Tritone, proprio sotto le stanze del Messaggero, una squadra di polizia era riuscita a stringere un piccolo nucleo di manifestanti e menava duro. Mi intromisi protestando. A domanda, tirai fuori come risposta il tesserino di deputato. Il poliziotto furente che mi stava di fronte rispose con una secca randellata sulla mia testa. Non era nulla di grave. Ma il manganello toccò un punto del cuoio capelluto molto irrorato, quindi il sangue veniva giù copiosamente.

Tra le urla e i fischi, mentre una compagna gentile con un fazzoletto cercava di fermare il sangue sulla mia zucca, e stretto da un piccolo gruppo di manifestanti, mi mossi per tornare a Montecitorio. In aula stava parlando un compagno: aspettai in Transatlantico che finisse, rinviando a più tardi il medico della Camera accorso premurosamente. Poi entrai in aula con quel fazzoletto insanguinato sulla fronte a raccontare ciò che accadeva in quella cupa notte romana. Questi erano i riti, i modi anche elementari con cui tentavamo di mandare messaggi al Paese».

Il 14 gennaio, dato che continuavano a essere presentati altri emendamenti, il ministro Scelba chiese di sospendere la seduta e venne presa la decisione di proporre alla Camera dei deputati di votare l'ammissibilità della questione di fiducia. Cominciò una "seduta fiume", che durò tre giorni e tre notti, fino al primo mattino di mercoledì 21 gennaio. Ebbe poi inizio la votazione sulla questione di fiducia, che passò. Comunisti e socialisti, che

si erano astenuti, al momento della proclamazione dell'esito lasciarono l'aula cantando l'inno di Mameli e quello dei lavoratori. Subito dopo fu votato a scrutinio segreto tutto il disegno di legge: 332 favorevoli, 17 contrari.

Dopo 45 giorni e varie risse si concluse alla Camera la prima parte dell'iter della nuova legge elettorale, che continuò al Senato. Anche qui le sinistre tentarono di ostruire il procedimento, a partire dalla discussione in commissione.

La discussione vera e propria, in aula, iniziò l'8 marzo. De Gasperi chiese subito la parola e dichiarò di voler porre la fiducia su tutto il testo già approvato dalla Camera spiegando che «circostanze straordinarie e particolari» rendevano inevitabile quella scelta.

La Domenica del Corriere, 12 aprile 1953: “Tumulto al Senato. I senatori comunisti inveiscono contro il presidente dell’assemblea durante la votazione definitiva della nuova legge elettorale. L’on. Ruini è stato poi ferito alla testa da una tavoletta lanciatagli contro dai settori dell’estrema sinistra”

Il presidente del Senato, il liberale Giuseppe Paratore, non era d’accordo: per motivi di salute si dimise e venne sostituito da Meuccio Ruini, iscritto al gruppo Misto. Era il 26 marzo, l’approvazione sembrava vicina ma quella

seduta, invece che durare poche ore si trascinò fino al pomeriggio del 29 marzo, domenica delle Palme (la dichiarazione di voto del comunista Cerruti durò oltre otto ore).
Quel giorno i senatori democristiani lasciarono a turno l’aula per andare a messa, e tornarono portando ramoscelli di ulivo da offrire ai colleghi. Dopo quasi settantasette ore, Ruini respinse la richiesta di voto segreto e i senatori di maggioranza votarono protetti fisicamente dai commessi, visti i tentativi dell’opposizione di impedire materialmente il voto. Poco prima delle quattro di quel giorno, Ruini annunciò che il Senato aveva approvato la legge.
«Mentre il presidente Ruini proclamava i risultati del voto» ricorderà ancora Ingrao, «volò una tavoletta che lo colpì alla fronte. Contemporaneamente vidi il senatore Negarville – un compagno incline irresistibilmente alla sottigliezza ironica e ai ragionamenti più disincantati anche sulle cose sacre del comunismo – arrampicarsi sui

bordi della tribuna presidenziale con una furia gattesca, mentre Ruini si precipitava verso l'uscita, e l'emiciclo bolliva. Tutto era assurdo e naturale».

Dai banchi volava giù di tutto. Il governo abbandonò l'aula, rimase solo il sottosegretario Giulio Andreotti che, in piedi sui banchi del governo, si mise un cestino sulla testa per proteggersi. Scapparono anche i funzionari, e nel verbale finale della seduta vi furono di conseguenza varie cose che non tornavano, come il voto a favore della legge di un deputato comunista che era stato invece uno dei suoi maggiori oppositori.

I comunisti proclamarono per il lunedì seguente uno sciopero generale, ma sul ricorso alle dimostrazioni di piazza non tutti erano d'accordo. Lo sciopero fallì, un gruppo di

senatori di sinistra andò al Quirinale per chiedere al presidente della Repubblica, Einaudi, di non promulgare la legge perché nella seduta del 29 marzo non era stato

rispettato il regolamento. Il 31 marzo Scelba presentò a Einaudi la legge, che la firmò. Quello stesso giorno venne pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale.

Le elezioni vennero fissate per i successivi 7 e 8 giugno, e la strategia dei comunisti di fare una battaglia parlamentare piuttosto che nelle piazze si rivelò alla fine vincente. La maggioranza uscì frammentata dall'approvazione della legge, si crearono piccole formazioni tra cui Unità popolare, che ebbe un ruolo decisivo nell'esito finale del voto. Il listone della DC con altri partiti alla fine mancò l'obiettivo: si fermò al 49,85 per cento, senza superare la soglia che avrebbe fatto scattare il premio di maggioranza. La DC perse circa 2 milioni e 800mila voti rispetto alle elezioni del 1948, mentre la sinistra ne guadagnò oltre 1 milione e 426mila e la destra 2 milioni e 326mila.

Racconterà Ingrao:

Alle 10 di quel martedì mattina [martedì 9 giugno, *ndr]* ero in tipografia a preparare l'edizione straordinaria del giornale (…). Sentii a un tratto levarsi un urlo lungo nella sala. Non so chi aveva dato la notizia delle dichiarazioni di Scelba: per 57.000 voti la "legge

truffa” non era passata.

Il 25 giugno del 1953 ebbe inizio la seconda legislatura. E venne subito annunciato un progetto di legge, firmato da Pietro Nenni, che diceva: “Abrogazione della legge 31 marzo 1953, n.148”. Fu approvato l’anno dopo.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA

l’Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 160

GIOVEDI’ 10 GIUGNO 1954

LA VOLONTA’ SOVRANA DEL POPOLO HA VINTO

La legge-truffa abrogata

La Camera impegna il governo a presentare una nuova legge basata sul principio proporzionale che le sinistre difesero durante la grande battaglia del 7 giugno

SEPPELLITA

l’Unità

EDIZIONE straordinaria

L’ANNUNCIO UFFICIALE DEL VIMINALE

Vittoria del popolo italiano!
La legge-truffa non è scattata!

Il min
battut

Prima pagine dell’Unità, 10 giugno 1954

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/31/legge-elettorale-truffa/

- GIOVEDÌ 30 MARZO 2023

Da dove viene e cosa è diventata OpenAI / di Pietro Minto

L'azienda statunitense dietro a ChatGPT doveva limitare i possibili rischi delle intelligenze artificiali: ora è lei a preoccupare gli altri

Nel novembre del 2022 l'azienda statunitense OpenAI ha presentato ChatGPT, un'intelligenza artificiale diversa da tutte le altre che riesce a simulare conversazioni umane con gli utenti e che ha avuto un successo mediatico enorme. Come OpenAI sia arrivata a questo momento non è chiarissimo: quello che si sa è che nel giro di poco tempo Sam Altman, co-fondatore e amministratore delegato di OpenAI, ordinò di aprire ChatGPT al pubblico con una certa urgenza. Tutto avvenne talmente velocemente che il programma che fu presentato si basava su una tecnologia sofisticata ma che era già vecchia di due anni, il modello linguistico GPT-3, mentre buona parte dell'azienda era già al lavoro su GPT-4, l'ultima versione che poi è uscita questo mese.

Nonostante questo, nella sua prima versione, ChatGPT arrivò a un milione di utenti in appena cinque giorni, dimostrando che l'intuizione di Altman era corretta e

affermando in un certo senso il primato di OpenAI nella ricerca e nello sviluppo sull'intelligenza artificiale. La storia di come OpenAI sia giunta a questo punto però è molto particolare e a tratti controversa: nata come organizzazione senza scopo di lucro, nel giro di pochi anni e dopo un'alleanza con Microsoft sarebbe infatti arrivata – secondo molti commentatori – a stravolgere la missione originale con cui è stata fondata, tra gli altri, da Elon Musk, che ora è il primo a criticarne l'approccio.

OpenAI nacque nel 2015 da un'idea di Sam Altman, noto investitore della Silicon Valley e presidente di Y Combinator, influente acceleratore di startup californiano, ed Elon Musk, capo di Tesla e altre aziende tecnologiche (come SpaceX e, recentemente, Twitter). Entrambi condividevano una preoccupazione nei confronti delle intelligenze artificiali. Già nel 2014, a un incontro organizzato dal MIT di Boston, Musk le aveva definite «la più grande minaccia alla nostra sopravvivenza», dicendosi

a favore di «una qualche supervisione regolamentare, magari a livello nazionale e internazionale». In particolare, Musk si disse preoccupato dallo strapotere raggiunto nella ricerca nel settore da una specifica azienda di cui non faceva il nome.

Nel dicembre del 2015, Musk e Altman co-fondarono OpenAI, un'organizzazione senza fini di lucro con l'obiettivo di promuovere e sviluppare «un'intelligenza artificiale amichevole» («*friendly AI*») nei confronti dell'umanità.

Pochi mesi dopo la fondazione della società, Musk partecipò a un evento pubblico organizzato dal sito di tecnologia *Recode*, nel quale il noto giornalista di settore Walt Mossberg gli chiese di precisare quale azienda in particolare lo preoccupasse: «Non farò nomi ma ce n'è solo una», rispose. Successivamente però Musk rivelò che l'azienda che, secondo lui, stava acquisendo un vantaggio competitivo sul settore era Google, o meglio DeepMind,

una società britannica che Google aveva acquisito nel 2014.

La presenza di Google (più precisamente Alphabet, il gruppo di cui fa parte l'azienda) nei pensieri e nei timori di Musk è un punto importante per capire gli eventi che hanno poi condizionato l'evoluzione di OpenAI. Per i primi anni di vita della non profit, Musk continuò a trattare le intelligenze artificiali con un misto di stupore e timore reverenziale, sostenendo che l'umanità stesse «evocando un demone» e che OpenAI sarebbe stata l'unica in grado di evitare incidenti nel percorso.

Il 2018 fu un anno di svolta per OpenAI: Altman cementò il suo ruolo di rilievo all'interno della società e Musk fu sempre più distratto da Tesla. Nei primi mesi dell'anno, secondo un'informata ricostruzione del sito Semafor, Musk si lamentò con Altman perché la loro azienda era rimasta molto indietro rispetto a Google: propose quindi di prendere il controllo dell'operazione ma Altman e altri

fondatori (nonché molti dipendenti) rifiutarono l'offerta di Musk, che quindi uscì dall'azienda. OpenAI spiegò questa mossa in termini di conflitto d'interessi: «Poiché Tesla continua a concentrarsi sempre di più sulle intelligenze artificiali, questo eliminerà il rischio di futuri conflitti per Elon». (A dire il vero, però, Tesla aveva assunto una delle migliori menti di OpenAI, Andrej Karpathy, già l'anno prima dello scontro tra Musk e Altman).

L'uscita di scena di Musk comportò anche la scomparsa dei fondi necessari all'azienda, di cui Musk aveva versato solo un decimo del miliardo di dollari promesso. OpenAI si ritrovò da sola a dover coprire i costi astronomici necessari all'allenamento delle intelligenze artificiali, per cui sono necessarie enormi potenze computazionali e quindi infrastrutture ed energia.

Prima che Musk lasciasse OpenAI, Google Brain, una divisione di Google dedicata alle intelligenze artificiali, aveva presentato una tecnologia innovativa chiamata

Transformer, che prevedeva che i modelli linguistici potessero migliorarsi con pochissimo intervento umano, utilizzando enormi moli di dati, testi e immagini. La presentazione di Transformer da parte di Google fu l'evento che concretizzò i timori di Musk di rimanere indietro, accelerandone l'uscita da OpenAI e costringendo l'azienda a cambiare strategia e adottare una nuova tecnologia, che ancora oggi è essenziale al funzionamento di ChatGPT (la sigla che ha dato il nome al modello linguistico GPT sta proprio per Generative Pre-trained Transformer, a conferma dell'importanza della scoperta di Google). Per farlo, però, erano necessari grandi investimenti sul cosiddetto *training*, cioè l'acquisizione di grandi archivi di dati, testi e materiali, e la loro analisi da parte di sistemi informatici sempre più complessi. Transformer fu quindi l'inizio di un lungo effetto domino che portò OpenAI all'alleanza strategica con Microsoft siglata nel 2022.

Al fine di trovare nuovi fondi, nel marzo del 2019 OpenAI

annunciò la creazione di una divisione dell'azienda chiamata OpenAI LP, presentata come «un ibrido tra una non profit e un'azienda a scopo di lucro, quello che noi chiamiamo azienda a "profitto massimo"» (nella quale, si legge nel sito dell'azienda, «investitori e dipendenti possono ottenere un profitto massimo se riusciamo nella nostra missione», cosa che permette a OpenAI LP di comportarsi in modo simile a una startup). Nel 2019 OpenAI firmò anche un accordo del valore di un miliardo di dollari con Microsoft, anzi con Azure, la divisione dell'azienda che si occupa di infrastruttura web e che da allora fornisce la potenza di calcolo necessaria alle IA. Fu l'inizio di un rapporto che dopo il successo di ChatGPT è diventato un «accordo multimiliardario», e che ha portato Edge, il browser di Microsoft, a incorporare nella sua ultima versione le intelligenze artificiali di OpenAI.

Secondo alcuni, però, l'alleanza Microsoft-OpenAI rappresenta l'ennesima prova di come la missione

originale della società sia stata dimenticata, prima ancora che tradita. Negli ultimi mesi anche Musk ha sottolineato questo aspetto problematico, notando come un'azienda non profit che doveva servire da contrappeso a Google sia diventata un'azienda il cui valore di mercato è stimato attorno ai 30 miliardi di dollari ed è «a tutti gli effetti controllata da Microsoft».

OpenAI was created as an open source (which is why I named it "Open" AI), non-profit company to serve as a counterweight to Google, but now it has become a closed source, maximum-profit company effectively controlled by Microsoft.
Not what I intended at all.
— Elon Musk (@elonmusk) February 17, 2023

L'influenza di Microsoft potrebbe rivelarsi un problema viste anche le crescenti e diffuse preoccupazioni riguardo alle intelligenze artificiali, le loro capacità e l'effetto che potrebbero avere nel campo della disinformazione. Timori che questa settimana hanno spinto alcuni dei più importanti esperti del settore a richiedere uno stop temporaneo al loro sviluppo, in una lettera aperta scritta dal Future of Life Institute, un'organizzazione che si occupa di

tecnologia e del suo impatto sul futuro dell'umanità: in poco tempo ha avuto più di mille firmatari, tra cui molti esperti del settore (oltre allo stesso Musk). La proposta richiede un fermo collettivo di sei mesi per i sistemi di AI «più potenti di GPT-4» per permettere ai loro produttori di concentrarsi sulla loro sicurezza e affidabilità.
A rendere il rapporto di OpenAI con le sue stesse innovazioni così problematico è il fatto che lo stesso Altman sembra concorde nel ritenere queste tecnologie potenzialmente pericolose: l'imprenditore ha dichiarato nelle scorse settimane di avere «un po' di paura» delle intelligenze artificiali, comprese quelle di OpenAI. Una posizione che sembra scontrarsi con il ritmo frenetico con cui l'azienda sta presentando nuovi servizi legati a GPT-4, e che non convince tutti: «Perché non collaborare con esperti di etica delle IA e con i legislatori prima di rendere disponibili questi modelli, in modo da dare alla società il tempo di creare le giuste protezioni?» si è chiesta Carissa

Véliz, professoressa di filosofia ed etica all'Università di Oxford.

I dubbi sulla tenuta etico-morale dell'azienda sono aggravati dal fatto che OpenAI è nata espressamente con l'obiettivo di avere un'influenza diversa nel settore, fatta di collaborazione, cautela e apertura accademica alle ricerche proprie e altrui, col fine di evitare sviluppi incontrollati e sregolati delle intelligenze artificiali. A ben guardare, però, è da tempo che circolano dubbi riguardo alle vere intenzioni della società: quando nel 2018 OpenAI pubblicò il suo atto costitutivo, lo fece anche per ribadire che, nonostante i grandi cambiamenti in corso all'epoca, la società aveva sempre a cuore la propria missione originale di «assicurarsi che l'intelligenza artificiale generale (AGI) – per la quale intendiamo sistemi altamente autonomi che forniscono performance migliori degli umani nella maggior parte dei lavori economicamente più importanti – sia di beneficio per tutta l'umanità».

Tra i princìpi previsti dall'atto c'erano l'importanza della «distribuzione dei benefici» al fine di evitare accentramenti di potere, la «sicurezza a lungo termine», la «leadership tecnica» nel settore e «l'orientamento alla cooperazione», ovvero la disponibilità a collaborare con altri centri di ricerca e istituzioni del settore. Secondo molte personalità del settore le recenti azioni di OpenAI hanno però tradito buona parte di queste promesse: il riferimento è soprattutto al rilascio del modello linguistico GPT-4, avvenuto lo scorso marzo, che si è rivelato essere un sistema chiuso, nonostante lo spirito «open» che ha da sempre ispirato l'azienda – e il suo stesso nome. A colpire è stata soprattutto l'assenza di informazioni riguardo ai contenuti sui quali il nuovo modello linguistico è stato allenato e formato: le dimensioni dell'archivio, la provenienza dei documenti e la loro natura. «Penso che possiamo dire addio a "Open"AI: il documento di 90 pagine che presenta GPT-4 dichiara con orgoglio che non

ci sarà alcuna informazione riguardo ai contenuti del training set», ha scritto su Twitter Ben Schmidt della società del settore Nomic AI.

I think we can call it shut on 'Open' AI: the 98 page paper introducing GPT-4 proudly declares that they're disclosing *nothing* about the contents of their training set. pic.twitter.com/dyI4Vf0uL3

— Ben Schmidt / @benmschmidt@vis.social (@benmschmidt) March 14, 2023

Per anni OpenAI aveva pubblicizzato un approccio aperto e accademico alla materia per evitare che una singola azienda sviluppasse un'intelligenza artificiale così potente da poter essere considerata un'AGI, di cui potrebbe perdere il controllo o potrebbe usare in modo poco «amichevole», per usare il lessico caro all'azienda. Questo timore si era tradotto in un approccio open-source (in cui il codice sorgente è pubblico, disponibile a tutti e aperto a eventuali modifiche da parte della community), che ha contraddistinto i primi anni dell'azienda ma sul quale sembra aver cambiato drasticamente idea: «Avevamo sbagliato» ha dichiarato Ilya Sutskever, co-fondatore di

OpenAI, al sito *The Verge*, aggiungendo che «se si pensa che una IA – o un'AGI – possa diventare estremamente, incredibilmente potente, allora non ha senso farla open source».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/30/storia-openai/

- VENERDÌ 31 MARZO 2023

Il Vaticano ha sconfessato una dottrina che giustificava il colonialismo
La cosiddetta "dottrina della scoperta", sfruttata per secoli dai paesi europei per legittimare la sopraffazione dei popoli indigeni

Giovedì il Dicastero per la cultura e l'educazione del Vaticano ha formalmente ripudiato la cosiddetta "dottrina della scoperta", contenuta in una serie di bolle papali risalenti al Quindicesimo secolo e che fu usata nei secoli successivi per giustificare l'usurpazione di territori abitati da popolazioni indigene in Africa e nelle Americhe da parte delle potenze coloniali europee. Erano decenni che i rappresentanti di molte popolazioni indigene chiedevano al Vaticano di prendere formalmente le distanze dalle bolle

papali su cui si basa questa dottrina.

Nel Diciottesimo secolo i governi e i tribunali di diversi paesi europei che erano impegnati nell’occupazione e nello sfruttamento di vasti territori usarono vari documenti ufficiali emanati dal Vaticano – tra cui le bolle *Dum Diversas* (1452), *Romanus Pontifex* (1455) e *Inter Caetera* (1493) – per sostenere che esistesse un diritto esclusivo dei “conquistatori” cattolici di acquistare o prendere possesso di quelle terre dalle popolazioni indigene. In sostanza, le bolle furono inizialmente emesse per fornire ai regnanti di Portogallo e Spagna il sostegno religioso per espandersi in Africa e nelle Americhe, a patto che le popolazioni locali non fossero cristiane e potessero essere convertite.

La più importante di queste decisioni legali che si rifacevano alle antiche bolle papali fu quella emanata dalla Corte Suprema degli Stati Uniti nel 1823: stabiliva che la proprietà e la sovranità sui territori precedentemente abitati dalle popolazioni indigene dovevano passare

automaticamente agli europei grazie alla loro “scoperta”.

– Leggi anche: Non è facile capirsi su chi siano gli indigeni

In un lungo comunicato, il Vaticano ha risposto almeno in parte alle richieste delle popolazioni indigene. Le bolle papali in questione non sono state annullate, ma il Dicastero ha scritto:

> «La “dottrina della scoperta” non fa parte dell’insegnamento della Chiesa cattolica. La ricerca storica dimostra chiaramente che i documenti papali in questione, scritti in un periodo storico specifico e legati a questioni politiche, non sono mai stati considerati espressioni della fede cattolica. Allo stesso tempo, la Chiesa riconosce che queste Bolle papali non riflettevano adeguatamente la pari dignità e i diritti dei popoli indigeni. La Chiesa è anche consapevole del fatto che il contenuto di questi documenti è stato manipolato a fini politici dalle potenze coloniali in competizione tra loro, per giustificare atti immorali contro le popolazioni indigene, compiuti talvolta senza l’opposizione delle autorità ecclesiastiche. È giusto riconoscere questi errori, riconoscere i terribili effetti delle politiche di assimilazione e il dolore provato dalle popolazioni indigene, e chiedere perdono»

Nel corso del suo papato, papa Francesco ha spesso mostrato forte volontà di riavvicinamento alle popolazioni indigene, organizzando visite frequenti in America Latina, in Africa e in Asia per incontrarne i rappresentanti. Nell’aprile del 2022 ha anche chiesto ufficialmente scusa ai popoli

indigeni del Canada per la lunga storia di abusi, molestie e morti avvenuti nei collegi per bambini indigeni, usati per l'assimilazione forzata delle culture autoctone.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/31/dottrina-della-scoperta-colonialismo/

- MERCOLEDÌ 29 MARZO 2023

La storia dietro la più famosa foto di Woodstock

Bobbi Ercoline finì per caso sulla copertina del disco del festival insieme a quello che diventò poi suo marito: è morta pochi giorni fa

Una delle foto più famose del festival di Woodstock, il concerto che si tenne dal 15 al 18 agosto 1969 nello stato di New York e che è diventato il simbolo della musica rock degli anni Sessanta e del movimento hippy, ritrae una

giovane coppia che si abbraccia avvolta in una coperta, in mezzo a molte persone sdraiate: quella foto finì poi sulla copertina del disco del festival. I due giovani sono Nick e Bobbi Ercoline e nel 1969 vivevano vicino al luogo del concerto.
Allora stavano insieme da pochi mesi, ma si sarebbero sposati qualche anno dopo e lo sarebbero rimasti molto a lungo. In realtà gli Ercoline non erano degli hippy, come spiegò lei: «Io ero solo una ragazza di campagna. Lui era solo uno studente che faceva due lavori». Nick Ercoline ha recentemente annunciato che Bobbi è morta di leucemia il 18 marzo: aveva 73 anni.
Negli anni molte coppie sostennero di essere quella ritratta sulla copertina del disco. Nick Ercoline disse che per molto tempo, dopo averla vista, non ci badò. Poi nel 1989, in occasione dei vent'anni del festival, rispose a una richiesta di *Life* che chiedeva alla coppia della foto di farsi avanti. Da allora lei e Nick Ercoline ricevettero continue richieste di

interviste in occasione degli anniversari e raccontarono più volte la loro storia.

La foto, che fu scattata dal fotografo Burk Uzzle, finì sulla copertina del disco ufficiale del festival, *Woodstock: music from the original soundtrack and more,* uscito nel 1970. Uzzle lavorava per la rivista *Life* e per l'agenzia Magnum, ma aveva rifiutato di andare a seguire e raccontare il festival: «Perché a quel punto sono obbligato a fare quello che chiedono i miei capi, e di solito è la cosa sbagliata».

Gli Ercoline non sapevano nemmeno di essere stati ritratti: se ne accorsero per caso quando si trovarono con alcuni amici per ascoltare il disco, e riconobbero il bastone decorato con una finta farfalla gialla e arancione sulla sinistra, che apparteneva a un loro amico. Sdraiato alla loro destra si vedeva anche Jim "Corky" Corcoran, un altro amico che era appena tornato dalla guerra in Vietnam, dove aveva combattuto con i Marines.

– Leggi anche: Woodstock si tenne durante una pandemia?

Il venerdì prima del festival Bobbi e Nick avevano saputo che a quel concerto a poche decine di chilometri da casa loro stavano arrivando centinaia di migliaia di giovani. Ipotizzando che non avrebbero più visto niente di simile in vita loro, sabato mattina salirono sull'auto della madre di Corcoran e guidarono fino alla zona del concerto.
A un certo punto dovettero lasciare l'auto, e camminarono per otto chilometri insieme alle tantissime altre persone che volevano raggiungere il concerto. La coperta la trovarono per terra, abbandonata da qualcun altro.
Quando arrivarono, erano così lontani che a malapena vedevano il palco. C'era tantissima gente: «Qualcuno con una chitarra qui, qualcuno che faceva l'amore là, qualcuno che fumava una canna, qualcuno che vomitava l'anima, il chiasso della musica di sottofondo: un bombardamento dei sensi».
Nick e Bobbi Ercoline si erano conosciuti nel febbraio di quell'anno, e si sarebbero sposati due anni dopo: raccontarono

poi che al festival non c'erano poi così tanti veri hippy. «Era molto eterogeneo. Stiamo parlando di una maggioranza di ragazzi in età da college. Ma era d'estate, quindi c'erano molti lavoratori in ferie, come gli insegnanti. I poliziotti fuori servizio erano lì per vedere com'era. Faceva così caldo. C'erano 35 °C e il 100 per cento di umidità, e pioveva continuamente. Tra il fango e il caldo, la gente si spogliava mentre arrivava, ma la maggioranza erano persone che la settimana dopo sarebbero tornate a scuola o al lavoro. Non stavano facendo dei cortei di protesta o organizzando sit-in. Ciononostante, il concerto era davvero incentrato su una mentalità pacifista, mentre in Vietnam c'era la guerra».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/29/bobbi-nick-ercoline-woodstock-foto/

- MARTEDÌ 28 MARZO 2023

Perché i biglietti dei concerti sono diventati così costosi

C'entrano il rincaro dell'energia e l'inflazione, ma anche come il mercato della musica sta cambiando le entrate degli artisti

Il biglietto più economico per assistere all'unico concerto italiano estivo del rapper americano Kendrick Lamar, il 17 luglio all'arena di Verona, costa 104 euro. Ne servono 46 per il peggior posto del forum di Assago, il "sesto settore numerato visione laterale limitata", in occasione del concerto di Madonna il prossimo 23 novembre. Un posto in piedi nel settore più distante dal palco all'Autodromo di Monza per il concerto di Bruce Springsteen a luglio costa 100 euro, nel più vicino 150. Anche per vedere i Coldplay a giugno negli stadi da una buona visuale servono almeno cento euro. E per ascoltare dal vivo diversi artisti italiani, e non soltanto i nomi più noti, servono ormai abitualmente alcune decine di euro.

Negli ultimi mesi chiunque abbia cercato di comprare biglietti per un concerto in programma tra la primavera e l'estate si è probabilmente accorto che i prezzi sono aumentati in modo significativo rispetto agli ultimi anni. Anche se le ragioni possono essere diverse, la crescita

riguarda molti paesi del mondo e non soltanto l'Italia: si spiega con una serie di aumenti – cachet degli artisti, allestimento dei palchi, commissioni delle piattaforme per la vendita dei biglietti, spese di viaggio – che tutti insieme incidono sul prezzo finale. Se per alcune di queste voci è piuttosto semplice risalire all'origine dell'aumento, per altre è complesso perché dipendono da fenomeni più generali e difficili da inquadrare, come l'influenza delle piattaforme di streaming e la presenza di poche grandi multinazionali che controllano una quota significativa del mercato della musica.

Anche le conseguenze di questi rincari non sono scontate. I tanti *sold out* registrati in pochi minuti dimostrano che il prezzo è collegato comunque a una domanda molto intensa, e che ci sono moltissime persone disposte a sborsare un sacco di soldi per i concerti. Da un certo punto di vista, quindi, esiste il mercato anche per biglietti dai prezzi così alti: i concerti citati prima di Springsteen,

Madonna e Coldplay sono tutti esauriti (quello di Lamar no, ma era stato in Italia l’anno scorso). Ma ci sono sempre più timori legati al rischio che la maggior parte dei concerti sia ormai riservata soltanto a persone benestanti, e che questa tendenza al rincaro evidente ormai a tutti possa avere gravi conseguenze sulla salute dell’industria musicale sul lungo periodo.

Diversi addetti ai lavori sentiti dal *Post* dicono che una parte consistente degli aumenti è dovuta alla crescita dei compensi degli artisti, più noti come cachet. Rispetto al 2019, quindi prima dell’interruzione degli eventi dal vivo dovuta alla pandemia, i cachet sono raddoppiati e in alcuni casi triplicati. La sensazione, secondo diversi organizzatori, è che si sia approfittato della necessità fisiologica di adeguarli al costo della vita con un carico maggiore rispetto alla normale inflazione. Vale per tutti gli artisti, italiani e stranieri.

Questo andamento è anche un segnale dell’ormai evidente

centralità dei concerti per la sostenibilità economica della musica. In seguito all'espansione delle piattaforme di streaming e al conseguente crollo delle vendite dei supporti fisici e della musica digitale, i concerti sono diventati la principale fonte di guadagno. Gli streaming, infatti, assicurano agli artisti pochi centesimi di euro di guadagno a ogni ascolto, e non hanno compensato nemmeno lontanamente quello che in precedenza si guadagnava dalla vendita dei dischi.

Puntare sui concerti significa anche investire in una produzione sempre più notevole e spettacolare: palchi molto grandi, ballerini e ballerine, luci e sgargianti effetti scenici attirano l'attenzione dei media e del pubblico, e garantiscono che lo spettacolo sia molto documentato sui social network, ma costano moltissimo. Nell'ultimo anno e mezzo la tendenza a prediligere produzioni grandi e costose ha coinvolto soprattutto i grandi nomi stranieri, ma anche diversi artisti italiani.

Una parte dei rincari legati alle produzioni si spiega anche con cause più evidenti e per certi versi universali. Il costo dell'energia e dei carburanti, cresciuto nell'ultimo anno e mezzo soprattutto in seguito all'invasione russa in Ucraina, ha inciso in modo significativo anche sull'organizzazione degli eventi come sul resto dell'economia. Spostare tir carichi di scenografie e impianti audio, bus con tecnici ed entourage costa molto di più rispetto al passato, così come l'energia per allestire un palazzetto o uno stadio, tra le altre cose con affitti più cari.

La pandemia, inoltre, ha costretto moltissimi tecnici rimasti senza lavoro a cambiare professione. Secondo uno studio della fondazione centro studi Doc, una delle cooperative che in Italia organizzano il lavoro dei lavoratori dello spettacolo, tra il 2020 e il 2021 il 30 per cento dei tecnici ha cambiato lavoro. Mancano soprattutto gli operatori che montano i palchi, i fonici e gli addetti al facchinaggio.

Demetrio Chiappa, presidente della cooperativa Doc Servizi, dice che la scarsa disponibilità di tecnici ha influito sui costi in modo relativo, almeno per quanto riguarda i compensi del personale. «La crescita di fatturato tra i nostri soci è stata leggera, meno del 10%. Il problema, semmai, è che la mancanza di lavoratori ha portato più ore di lavoro, con rischi legati alla sicurezza, a cui noi siamo molto sensibili», spiega. «Tra tutti gli aumenti, quelli dei tecnici e degli addetti al facchinaggio sono quelli che incidono di meno, perché rimangono sempre gli ultimi operatori della filiera».

Il pubblico del concerto di Vasco Rossi all'ippodromo di Milano (LaPresse)

C'è poi un'altra questione che riguarda i cachet degli artisti, cioè la limitata concorrenza nell'organizzazione dei concerti. La maggior parte dei grandi eventi dipende dalle stesse aziende. In Italia, per esempio, operano due grossi gruppi internazionali: l'americana Live Nation e la tedesca Eventim. Quest'ultima negli ultimi anni ha acquisito diversi promoter nazionali come D'Alessandro e Galli, Friends & Partners, Vertigo e Vivo Concerti. Entrambe le

multinazionali gestiscono artisti, organizzano concerti e hanno anche piattaforme che vendono biglietti. Nel 2010 Live Nation si è fusa con Ticketmaster, mentre dal 2007 Eventim ha TicketOne.

Le multinazionali hanno soldi e potere per acquistare e gestire in blocco i tour di artisti internazionali, con un notevole vantaggio economico e competitivo rispetto ai concorrenti nazionali, oltre che con una certa libertà di imporre cachet, decisioni e prezzi. «Questa concentrazione del mercato incide perché una multinazionale può fare politiche sovranazionali, per esempio può comprare un artista per tutto il mondo, proponendo contratti più appetibili», spiega Nicola Romani di DNA Concerti, tra le più note agenzie indipendenti di booking e di produzione di eventi. «Per le altre agenzie è molto difficile competere, se non impossibile. Il controllo quasi totale del mercato, compresi i prezzi, è un problema».

– Leggi anche: Un modo diverso per ascoltare musica dal vivo

Le multinazionali hanno più possibilità di alzare i cachet degli artisti, anche di nomi non di primo piano, perché hanno un notevole potere economico e possono permettersi di rischiare dei flop. Questo è un vantaggio rispetto agli organizzatori locali che devono per forza far tornare i conti di ogni concerto, fissando prezzi sufficientemente competitivi per essere sicuri di vendere tutti o quasi i biglietti. Il costo dei cachet più alti, anche di cantanti e band non di forte richiamo, finisce inevitabilmente per essere pagato dagli spettatori attraverso l'aumento generale del costo dei biglietti, e l'effetto principale di questa corsa al rialzo è un aumento di tutti i cachet: in sostanza si fissa una soglia economica sotto cui l'intero mercato non può scendere.
Il mercato nazionale è ovviamente influenzato da dinamiche più globali, come le politiche delle piattaforme di ticketing che determinano il prezzo finale dei biglietti, e in particolare l'incidenza delle commissioni. A metà

febbraio su questo tema è intervenuto perfino il presidente americano Joe Biden: «Porremo fine alle commissioni di servizio inique sui biglietti per concerti ed eventi sportivi e faremo in modo che le aziende rendano note tutte le commissioni in anticipo», ha detto.

La presa di posizione di Biden finora è servita a poco. La scorsa settimana Robert Smith, il cantante della band inglese dei Cure, ha pubblicato alcuni tweet per dire di essere disgustato in seguito alle lamentele di diversi fan in merito alle commissioni aggiuntive imposte da Ticketmaster sulla vendita dei biglietti per il tour negli Stati Uniti. I Cure avevano scelto di tenere i biglietti a un prezzo abbordabile, intorno ai 20 dollari. Molti fan hanno tuttavia diffuso schermate dei carrelli virtuali di Ticketmaster per denunciare che in alcuni casi i costi di commissione superavano il costo del biglietto. La band ha trattato con Ticketmaster per abbassare le commissioni e la piattaforma ha infine offerto un rimborso calcolato sul

prezzo originale.

Anche il cantautore e chitarrista canadese Neil Young ha protestato contro le commissioni troppo elevate. «Ricevo lettere che mi incolpano per biglietti da tremila dollari. Quei soldi non vanno a me. Gli artisti devono preoccuparsi dei fan derubati che li incolpano per le commissioni di Ticketmaster. È finita. I vecchi tempi sono passati», ha scritto Young.

I Cure in concerto a Bologna (Michele Nucci/LaPresse)

«Gli artisti hanno il pallino in mano e sono loro a determinare tutto ciò che gli altri componenti dell'intera filiera fanno» spiega Claudio Trotta, fondatore di Barley Arts, una delle agenzie più note in Italia che tra le altre cose organizza i concerti italiani di Bruce Springsteen. «Gli artisti possono semplicemente dire di no: no alle speculazioni sulla passione dei propri fan». Alcuni casi virtuosi esistono anche in Italia, anche se non di primo piano e comunque legati prevalentemente a nicchie: i Verdena, storica band di rock indipendente, da sempre cerca di limitare il prezzo dei biglietti. Anche la band Lo Stato Sociale ha scelto di mantenere prezzi popolari per i biglietti del prossimo tour.
Negli ultimi anni Trotta è stato tra gli organizzatori che si sono schierati in modo più deciso contro il *secondary ticketing*, un'altra delle cause dell'aumento dei prezzi dei biglietti. Con il *secondary ticketing*, i biglietti dei concerti vengono acquistati da persone o bot automatici che poi li rimettono in vendita su siti come Viagogo a prezzi maggiorati, spesso molto maggiorati. Il risultato è che i biglietti spesso

vengono esauriti pochi minuti dopo la messa in vendita, e l'unico modo per trovarli è spendere centinaia di euro: a volte non vengono rivenduti, per cui restano persino dei posti vuoti.

Contro la pratica del *secondary ticketing* sono state approvate norme apposite, ma di fatto è una pratica che continua a esistere. Lo dimostra un recente provvedimento dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom), che venerdì scorso ha multato la piattaforma di rivendita di biglietti di eventi Viagogo per 12,24 milioni di euro per violazione delle norme relative al *secondary ticketing*. Secondo l'Agcom, Viagogo ha venduto quantità «consistenti» di biglietti senza le dovute autorizzazioni, e in alcuni casi a prezzi 10 volte superiori a quelli nominali, di 68 eventi organizzati fra l'aprile e l'ottobre del 2022 in Italia. Tra gli altri ci sono concerti di Blanco, Måneskin, Subsonica e Renato Zero.

– Leggi anche: L'app che vuole diventare il social network dei concerti

Molte delle strategie adottate per limitare il *secondary ticketing* si sono rivelate inefficaci o addirittura controproducenti. Una di queste, il cosiddetto *dynamic pricing*, è un algoritmo che regola il prezzo di un prodotto in vendita online sulla base di quanto le persone (anche una piccola parte) sono disposte a pagare per averlo. È introdotto soprattutto negli Stati Uniti e ha contribuito a far alzare ulteriormente il prezzo dei biglietti. Il caso più noto che mostra le possibili controindicazioni del *dynamic pricing* riguarda il cantante americano Bruce Springsteen: una parte dei biglietti del suo tour negli Stati Uniti, che avevano un prezzo di partenza intorno ai 200 dollari, hanno raggiunto cifre spropositate, oltre i 5.000 dollari.

Questo sistema non è una novità ed è da tempo molto usato in altri settori dell'e-commerce, come per esempio quello dei voli aerei e delle prenotazioni di alberghi. Anche su Amazon molti prodotti hanno prezzi che variano frequentemente e anche significativamente, proprio perché

la piattaforma cerca di guadagnare il massimo seguendo le oscillazioni del loro valore di mercato. In Italia questo sistema non è stato ancora introdotto, anche se diversi addetti ai lavori dicono che è soltanto una questione di tempo. «Personalmente credo che il *dynamic pricing* sia ancora più dannoso del *secondary ticketing*», dice Trotta. «Sono seriamente preoccupato per il futuro di maestranze, artisti, strutture e promoter che lavorano in ambiti non di massa e che rischiano di vedere la propria attività danneggiata artisticamente, economicamente e mediaticamente per una probabile assenza di risorse e interesse da parte del pubblico travolto da una offerta le cui modalità influiscono fortemente sulla domanda».

– Leggi anche: Perché in Italia non c'è un grande festival musicale

Nonostante i prezzi molto alti, i biglietti di quasi tutti i grandi eventi in programma nei prossimi mesi in Italia vengono venduti in pochi minuti. C'è quindi un mercato con una domanda, un'offerta e un prezzo che si regolano a vicenda. L'esclusione di molte persone per ragioni

logistiche o economiche, tuttavia, è un problema di cui gli organizzatori discutono da tempo, anche se è difficile prevedere quali saranno le conseguenze sul lungo periodo di questa crescita dei prezzi. «Se ci basiamo esclusivamente sul mercato, un biglietto può crescere in modo potenzialmente infinito», dice Romani di DNA. «Anche gli artisti devono porsi questo problema, come hanno fatto i Cure. Il bene offerto, cioè la musica, non può essere legato soltanto al puro consumo. Soluzioni come il prezzo dinamico, per esempio, rischiano di escludere moltissimo pubblico per motivi economici. Gli organizzatori dovrebbero lavorare per garantire un compenso equo all'artista e allo stesso tempo soddisfare il pubblico».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/28/aumento-prezzi-biglietti-concerti/

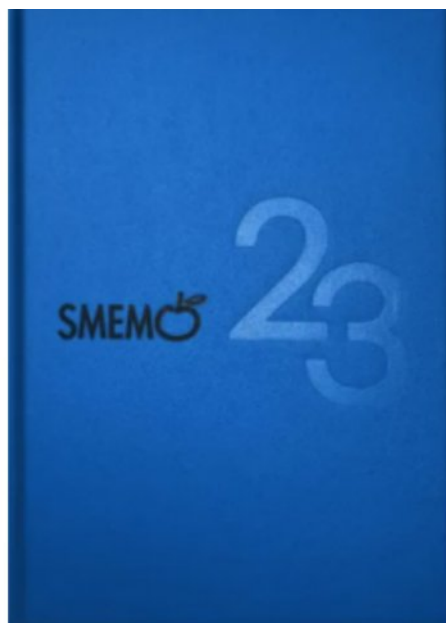
SMEMORANDA SULL’ORLO DEL FALLIMENTO

E' UNA BELLA MAZZATA PER L’INTELLIGHENZIA DI SINISTRA (E INTERISTA) DI MILANO CENTRO – LE CAUSE? INVESTIMENTI ERRATI (A PARTIRE DAI NEGOZI A MIAMI O SHANGHAI FINO ALLA QUOTAZIONE IN BORSA), STIPENDI D’ORO E SPESE PAZZE HANNO SPOLPATO IL GRUPPO DELLA STORICA AGENDA E DEL MARCHIO ZELIG CHE APPARTIENE A GINO E MICHELE (ANCHE L’EX PRESIDENTE DELL’INTER MASSIMO MORATTI HA DELLE QUOTE) – L’AZIENDA HA DEBITI CHE AMMONTANO A 40 MILIONI. A DICEMBRE CI SONO STATI 130 LICENZIAMENTI…

Estratto dell'articolo di Alessandro Da Rold per “la Verità”

GINO E MICHELE

Bisognerà aspettare il 9 ottobre prossimo per avere contezza della situazione del Gruppo Smemoranda, storico marchio della sinistra italiana, tra la famosa agenda e il marchio Zelig, ormai sull’orlo del fallimento.

Dopo l’estate, infatti, si aprirà al tribunale di Milano l’udienza per la messa in liquidazione della società, che oltre a Smemoranda vede anche le partecipate Gut Distribution, Nava Design, C’Art Group, Zmc, Crazy Bell Agency e Smemo 1979. Quello che per 40 anni è stato l’impero di Gino e Michele, simbolo dell’intellighenzia di sinistra del centro di Milano con quote anche dell’ex presidente dell’Inter Massimo Moratti (tramite Cmc), è ormai alle battute finali. La Procura di Milano ha chiesto l’apertura della liquidazione per «l’elevato importo di debiti a partire dal 2019», per oltre 40 milioni di euro, un buco che non può essere più saldato da parte dei soci.

SMEMORANDA 2

L’azienda continua a operare, ma dopo i 130 licenziamenti di dicembre, si appresta con tutta probabilità a tagliare ancora le ultime risorse: dal 27 i dipendenti sono stati sospesi. I lavoratori si stanno organizzando per riavere i loro soldi. E ormai anche le cause da parte di consulenti, o di chi ha lavorato con Smemoranda in questi anni, vanno a riempire le scrivanie dei tribunali.

Insomma, peggio di così non poteva andare, con il rischio di una lunga scia di polemiche, perché da almeno 10 anni chi lavorava dentro al gruppo aveva fatto presente che qualcosa non stava andando nel verso giusto. Che alcuni investimenti erano stati troppo avventati. E che la differenza di trattamento tra semplici lavoratori e i vertici stava continuando ad allargarsi, un modus operandi di sicuro non in linea con politiche eque spesso sbandierate dalla sinistra italiana.

SMEMORANDA 2

La stessa sentenza di liquidazione spiega che il peggioramento dei risultati economici è dovuto certamente al combinato disposto della crisi sanitaria e di quella energetica, ma è da almeno il 2019, cioè ben prima della pandemia, che le cose non andavano come dovevano.

(...)
L'inizio della fine, a quanto pare, avrebbe un anno e un mese ben preciso, il 2012, quando Effe 2005-Gruppo Feltrinelli acquista il 20% di Gut Edizioni, con l'ingresso di un nuovo direttore generale, Roberto Ghiringhelli Cavallo. La luna di miele durò appena cinque anni, perché nel 2017 Feltrinelli decise di farsi da parte.

Ma Gut Distribution, forte di un fatturato 48,5 milioni di euro e con 180 persone assunte, decise comunque di avviare le pratiche per lo sbarco in Borsa e persino internazionalizzarsi, con aperture dei negozi della catena C'Art, a Miami e Shanghai.

GINO E MICHELE

Una scelta, quest'ultima, più che mai fallimentare. Sono anni dove si sogna in grande. I quotidiani pompano l'obiettivo di sbarcare in Borsa nel 2019, con un «fatturato da 80 milioni di euro», scrive il Sole 24 ore. Si acquistano nuovi marchi, come Nava design. Apre persino la televisione Zelig Tv, che punta a 6 milioni di ricavi. Peccato che andrà diversamente. La tv chiude nel 2020, mentre nel gruppo entra nello stesso anno il cosiddetto cavaliere bianco, Gianni Crespi, che diventa il nuovo amministratore delegato. È lui nel 2021 a sostenere che entro il 2024 il gruppo Smemoranda punta a un fatturato di 63 milioni. Annuncia di voler progettare, «uno Smemo hotel, una sorta di allegro ostello, linee di abbigliamento e accessori».

Al Super salone del mobile del settembre di quell'anno viene presentata persino una mini collezione disegnata dall'ex assessore alla Cultura del comune di Milano Stefano Boeri. Ma intanto arriva anche un finanziamento da 5 milioni di euro da Illimity, il gruppo bancario ad alto tasso tecnologico fondato e guidato dall'ex ministro Corrado Passera. Ma nel 2022 la situazione precipita. La televisione chiude, viene venduto il marchio Zelig al gruppo Mediaset poi viene fatta domanda di procedura al concordato preventivo. Se nel 2017 il fatturato era di 48 milioni, tra il 2019 e il 2020 i ricavi vengono praticamente dimezzati con un debito che si registra nel 2022 pari quasi a 35 milioni di euro. Sono tutte scelte, a partire dai negozi a Miami o Shanghai fino alla quotazione in Borsa, che poi si riveleranno drammaticamente errate.

DIARI SMEMORANDA 2

GINO E MICHELE 2

DIARI SMEMORANDA 4

AGENDA SMEMORANDA

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/smemoranda-sull-rsquo-orlo-fallimento-39-bella-mazzata-348186.htm

----

- MARTEDÌ 28 MARZO 2023

«L’agendina telefonica che c’ha Gianni Minà è una cosa da invidiarlo»

Così Massimo Troisi sintetizzò con efficacia l'accesso alle grandi celebrità che aveva il giornalista morto ieri a 84 anni

Dopo la morte di Gianni Minà, avvenuta lunedì sera, sui social network è di nuovo circolata molto una sua foto in compagnia di Muhammad Ali, Robert De Niro, Sergio Leone e Gabriel García Márquez. Non è l’immagine di backstage di una trasmissione televisiva, ma venne scattata durante una cena informale, a Roma, da “Checco er Carettiere”. Minà ha raccontato la storia di quella foto molte volte, magari romanzandola un pochino sui tempi, ma non sulla sostanza. Ali, pugile e personaggio leggendario, era lì per partecipare a una trasmissione di Minà, *Blitz*. Gli altri erano vecchie conoscenze della sua lunga carriera da giornalista, attirati dall’ospite illustre. Nel racconto di Minà tutto fu

organizzato in poche ore, aggiungendo un commensale ogni volta che uno di loro chiamava per autoinvitarsi.

La cena da “Checco er Carettiere” è emblematica dei rapporti intimi che Gianni Minà seppe costruirsi negli anni, da quando iniziò a *Tuttosport* e poi soprattutto dopo, nei decenni alla Rai. Gli incontri ufficiali erano occasioni per instaurare relazioni durature che gli hanno permesso di approfondire la conoscenza di grandi personaggi non solo dello sport e dello spettacolo, ma anche della politica e della storia, soprattutto latinoamericana. Di altre cene con personaggi illustri non ci sono testimonianze fotografiche, ma solo i racconti dello stesso Minà: una delle sue classiche frasi d’esordio, prima di raccontare un aneddoto o una confidenza, è stata poi citata e ripresa varie volte: «Eravamo io, Fidel Castro, Diego Armando Maradona, Teofilo Stevenson…».

Nei racconti di Minà i personaggi cambiavano ma erano sempre di alto livello, e le ambientazioni erano spesso

cubane o sudamericane. Minà raccontò più volte la politica del continente, con documentari e reportage incentrati soprattutto sui suoi aspetti più rivoluzionari. Intervistò una prima volta il leader cubano Fidel Castro nel 1987, in un colloquio durato sedici ore e diventato poi un libro e un documentario: lo intervistò di nuovo dopo il crollo del Muro di Berlino, nel 1990, e lo incontrò molte altre volte. Quel legame con Cuba e la rivoluzione lo portò a conoscere bene i figli di Ernesto "Che" Guevara, ma anche a essere confidente dell'ex presidente venezuelano Hugo Chavez, dell'attuale presidente brasiliano Lula e del subcomandante Marcos, rivoluzionario zapatista messicano.
Minà realizzò per la Rai programmi che sarebbero diventati un pezzo di storia della televisione italiana, proprio per la sua capacità di includere personaggi di spessore, portandoli davanti alle telecamere per raccontarsi in nome di un rapporto che appariva personale, confidenziale: insomma, che non si limitava alla

promozione di un libro o di un film in uscita.

Troisi fece una sintesi rimasta famosa di questa abilità di Minà, durante una trasmissione dedicata a Pino Daniele in cui fece un pezzo comico tutto incentrato sulla sua agenda telefonica: «È una cosa da invidiarlo, lui è uno che si mette là [...] tà-tà-tà, e chiama a Cassius Clay, così, e non è che gli sbatte il telefono in faccia, no».

Gianni Minà cominciò occupandosi di sport e facendo ritratti dei grandi protagonisti durante gli eventi più importanti e di cui, in un certo senso, sposava la causa,

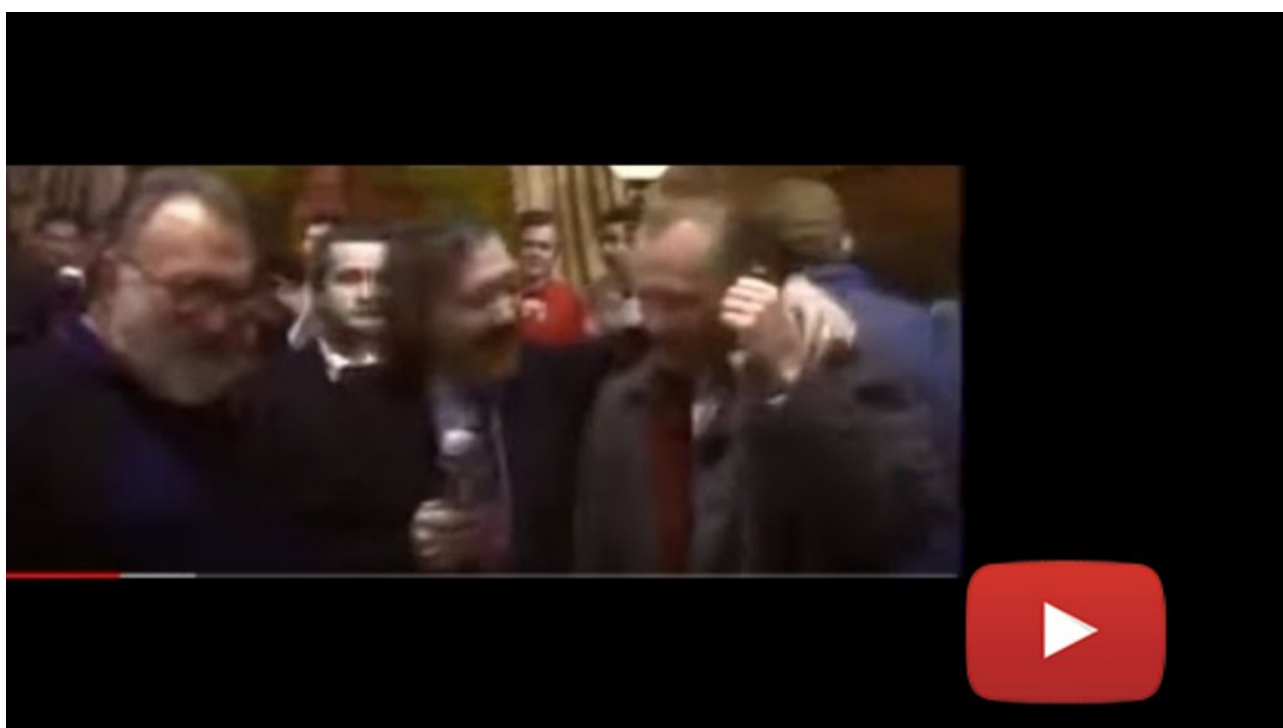
diventandone tifoso, oltre che testimone della loro attività. I velocisti Pietro Mennea e Tommie Smith, e il pugile Nino Benvenuti sono i primi che raccontò in modo approfondito. Ali lo fece entrare nel suo spogliatoio dopo lo storico incontro con George Foreman a Kinshasa nel 1974, Diego Armando Maradona lo scelse fra tutti i giornalisti internazionali presenti ai Mondiali di calcio del 1994, quando fu fermato al controllo antidoping. Con Maradona ebbe un rapporto intimo che durò per decenni, grazie al quale fece anche documentari e lunghe interviste. Ma una volta o l'altra quasi tutti i grandi personaggi dello sport, da Michel Platini a Marco Pantani, passando per Alberto Tomba, sono stati intervistati da Minà.

Oltre allo sport, Minà si occupò di cultura e politica in senso più ampio, diventando amico e confidente dei maggiori registi italiani, da Sergio Leone a Federico Fellini, e stranieri (Martin Scorsese, fra gli altri), ma anche di cantanti (Giorgio Gaber, Lucio Dalla, Pino Daniele, Ray Charles). Contribuì a far conoscere in Italia scrittori

sudamericani che avrebbero mantenuto rapporti con lui anche quando la loro fama diventò mondiale: non solo Gabriel García Márquez, ma anche Jorge Amado ed Eduardo Galeano.

Per anni ci si è chiesti quale fosse il suo segreto, cosa lo portasse a ottenere un accesso così diretto alle celebrità. Minà era particolarmente abile nel costruire relazioni basate sul rispetto e sulla curiosità, sceglieva i personaggi di cui amava occuparsi e poi li accompagnava anche nei momenti più complessi della loro carriera, durante i quali sapeva porsi con garbo e in maniera non intrusiva.

I giornali prima e la Rai poi, in un periodo in cui le imprese editoriali non dovevano fare i conti con una costante crisi economica, gli diedero la possibilità di essere sempre presente ai grandi eventi sportivi, e di coltivare così i propri rapporti. *Mixer*, il programma di interviste condotto da Giovanni Minoli, e *Blitz* furono programmi che potevano contare su cospicui mezzi economici, e che potevano

permettersi di invitare in studio personaggi internazionali. Una delle puntate di *Blitz* cominciò sul set di *C'era una volta in America* di Sergio Leone, dove Robert De Niro stava girando la scena finale del film.

Il prodotto finale delle interviste e degli incontri era sempre di alta qualità: Minà fu un grande documentarista, vinse premi internazionali e due Nastri d'argento in Italia. I grandi personaggi si affidavano a lui anche perché sapevano di potersi fidare, venivano trattati con rispetto e c'era qualche garanzia sul risultato finale. Col passare degli

anni poi lo status di giornalista affermato e la reputazione di abile intervistatore di celebrità finì per autoalimentarsi, dandogli accesso a personaggi ancora più importanti, come papa Francesco e il Dalai Lama.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/03/28/mina-celebrita-interviste-documentari/

TESTI Canzoni

Classici in lingua inglese

Testi canzoni originali con traduzione in italiano di Ermanno Tassi

A Whiter Shade Of Pale dei Procol Harum

da: Summer of Love - 1967

Testo della canzone (lingua originale)

A Whiter Shade Of Pale

We skipped the light fandango
Turned cartwheels 'cross the floor
I was feeling kinda seasick
But the crowd called out for more
The room was humming harder
As the ceiling flew away
When we called out for another drink

The waiter brought a tray

And so it was that later
As the miller told his tale
That her face, at first just ghostly,
Turned a whiter shade of pale

She said, "There is no reason
And the truth is plain to see."
But I wandered through my playing cards
And would not let her be
One of sixteen vestal virgins
Who were leaving for the coast
And although my eyes were open
They might have just as well been closed

And so it was that later
As the miller told his tale
That her face, at first just ghostly,
Turned a whiter shade of pale

And so it was… etc.

Testo della canzone (Traduzione in italiano)

Traduzione a cura di **Ermanno Tassi**

Un'Ombra di Pallore più Bianca

Incuranti del frivolo fandango
Facevamo la ruota per tutta la sala
Mi sentivo come se avessi il mal di mare
Ma la folla ci incitava a continuare
Il brusio della sala diventava sempre più forte
Come se il tetto volasse via
Quando chiedemmo un altro drink
Il cameriere portò un vassoio

E fu così che più tardi
Non appena il mugnaio **(1)** ebbe raccontato la sua storia
Che il suo viso, dapprima appena spettrale
Si tinse d’un’ombra di pallore più bianca

Lei disse: "Non c'e nessun motivo
E la verità è facile da capire”
Ma io vagavo tra le mie carte da gioco
E non volevo permetterle che fosse
Una delle sedici vergini vestali
In partenza per la costa
E sebbene i miei occhi fossero aperti
Avrebbero potuto benissimo anche essere chiusi

E fu così che più tardi
Non appena il mugnaio ebbe raccontato la sua storia
Che il suo viso dapprima appena spettrale
Si tinse d’un’ombra di pallore più bianca

E fu così… etc.

NOTE

(1) The miller = il mugnaio, non è chiaro cosa c'entri, ma l'autore ha negato il riferimento ad un personaggio di un romanzo. Comunque è doveroso dire che il testo di questa canzone è stato definito da più parti una sorta di non-sense, è tipico nei testi di canzoni inserire frasi ad effetto che più che avere un senso si accordano con la rima e la metrica.

fonte: https://www.riflessioni.it/testi_canzoni/procol_harum.htm

----